15.9.806

Digitized by Google

ENCICLOPEDIA STORICA

DOCUMENTI

VOL. VI.

Digitized by Google

Digitized by Google

SCHIARIMENTI E NOTE

ALLA

STORIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

VOL. VI.

TORINO
PRESSO GLI EDITORI GIUSEPPE POMBA E C.
1844.

Digitized by Google

Torino — Stamperia Soc. degli Artisti Tipografi. — *(con. perm.)*

SCHIARIMENTI E NOTE

AL

LIBRO XV.

N° I. pag. 57.

Lusso romano.

A quanto dicemmo nel Libro V intorno al lusso romano potremo qui aggiungere notizie dedotte da una dissertazione di Gabriele Peignot, *Sur le luxe des Romains dans leur ameublement.*

Alcune case particolari costavano prezzi ingenti, come quella di Publio Clodio, 14,800,000 sesterzi (L. 2,906,000); quella di Lucullo L. 1,250,000; quella di Cicerone 700,000.

Il gusto de' quadri cominciò quando L. Mummio ne portò alcuni di Grecia, il 146 av. C. Fra quelli esposti in vendita fu un *Bacco* di man d'Aristide di Tebe, pel quale Attalo avea offerti 28 talenti e mezzo (L. 114,000); l'*Alessandro fulminante* d'Apelle, tolto al tempio di Diana d'Efeso, era stato pagato al pittore 20 talenti d'oro (L. 96,000); e di poi fu venduto per tante monete d'oro quante voleansi a coprirlo. M. Agrippa pagò ai Ciziceni un *Aiace* e una *Venere* L. 228,457; una *Venere uscente dal mare* si pagò L. 480,000; l'*Aiace furioso*, e la *Medea che uccide i figli*, L. 384,000; Tiberio, avuta la scelta fra 200,000 lire e un quadro di *Atalanta e Meleagro*, preferì questo. Vedi le nostre note al Libro III. cap. 20.

Di statue Roma n'avea 70 mila al tempo degl'imperatori. Lucullo ne portò dal Ponto una, che era costata L. 2,400,000. La colossale di *Mercurio*, opera di Zenodoro, costò 10 anni di lavoro e 800,000 lire.

Tavole d'immensa magnificenza usavano, fatte con legni rarissimi e superbo artifizio di lavoro. C. Gracco n'avea una sostenuta da due delfini, in argento massiccio, che gli costava

mille lire la libbra. La decantata di Tolomeo re di Mauritania in cedro, grossa 3 dita, e grande 4 piedi e mezzo quadrati, dovea valer un tesoro. Cicerone pagò 200,000 lire una di cedro. Gallo Asinio ne aveva una di 220,000 lire; Nonio, liberto di Tiberio, una di cedro, larga 4 piedi e grossa mezzo. Seneca ne avea cinquecento da 3 piedi di gran valore, tutte in cedro col piede d'avorio.

Di gran lusso erano pure i letti, fossero cubicolari per dormire, triclinari per la tavola, o nuziali. In quei della prima sorte, che tenevansi in cameruccie, non sfoggiavasi lusso, e non avean cielo o cortine. I triclinari al tempo d'Augusto erano spesso di cedro, coperto di lamine d'argento, o intagliati e cesellati in oro, avorio, tartaruga, madreperla ed altre materie preziose. Vi si stendeano coperte ricchissime; di cui al tempo di Catone alcuna fu venduta sin 160,000 lire. Nerone ne comprò una variopinta per 775,000 lire. Costosissimi dovean pure esser i letti nuziali.

Estremo era il lusso nelle coppe e tazze, con cui ornavansi gli abachi. L. Crasso ebbe due coppe, cesellate da Mentore, che costavano 20,000 lire. I vasi murrini erano cercatissimi, e un solo fu venduto 336,000 lire. T. Petronio consolare, condannato da Nerone, prima di morire ruppe un vaso murrino di 1,440,000 lire, perchè il tiranno non l'avesse. Vedi il nostro Libro VI, cap. 5. L'imperatrice Livia offrì in Campidoglio un vaso di cristallo, che pesava 50 libbre.

Molto sfoggiavano pure ne' piatti, e Silla n'avea che pesavano fin 200 marchi; ove Plinio soggiunge che in Roma se ne sariano trovati 500 d'egual peso. S'andò più oltre sotto gl'imperatori; e uno schiavo di Claudio, tesoriere dell'alta Spagna, fe fare un vaso, pel quale si dovette fabbricar a posta una fonderia; d'argento puro, pesante 500 libbre, che servivasi in mezzo a 8 piatti da 100 marchi ciascuno. Su quel modello ne fe poi eseguir uno Vitellio, che chiamava scudo di Minerva.

Altrettanto piacevansi di lampade e candelabri, variatissimi di forma e di materia.

Delle gemme, degli anelli, delle stoffe, de' profumi, delle pietre preziose, come anche de' mangiari, abbiam altrove parlato ripetutamente. Peignot fornisce in fine una stima delle sostanze di varii cittadini, secondo i dati forniti dagli antichi; e per quanto vi si possa ridire, offre, se non altro, termini di comparazione.

Silla avea di sua sostanza . . .	Lire	150,000,000
Il comediante Roscio, almeno . . .	»	20,000,000

Il tragico Esopo . . . . . Lire 5,000,000
benchè spendesse profusamente, talchè in una sola vivanda consomò 20000 lire.

Publio Crasso il ricco, aveva in soli fondi » 60,000,000
e quasi altrettanto in case a Roma, schiavi, armenti.

Emilio Scauro, genero di Silla . . . » 80,000,000

Demetrio, liberto di Pompeo, un capitale di » 19,200,000

L'oratore Ortensio aquistò alla tribuna » 20,000,000

Milone andando in esiglio dopo ucciso Clodio, portò buona parte del suo avere a Marsiglia; il resto confiscatogli per pagarne i debiti, saliva a . . . . . » 15,000,000

Lucullo ebbe da . . . . . » 120,000,000
Alla sua morte i pesci del vivaio d'una sua casa di campagna furono venduti . . . . . » 800,000

Sallustio lasciò . . . . . » 60,000,000

Marcantonio avea per . . . . . » 120,000,000

Virgilio lasciò . . . . . » 1,937,424
tutte per donativi da Augusto. Pel *tu Marcellus eris* Ottavia gli fe contare 52,000 lire.

Augusto lasciò . . . . . » 200,000,000
In 20 anni aveva ricevuto in doni ed eredità più di 100 milioni. Al suo tempo l'entrata dell' impero sommava a 800 milioni; sotto Vespasiano a 7,000 milioni.

Apicio, celebre gastronomo avea per . » 19,373,934
e quando li vide ridotti a 2,000,000 si uccise per paura di morir di fame

A Tiberio si trovarono . . . . . » 540,000,000

Calisto, liberto di Caligola, possedeva per » 40,000,000

Narciso, liberto poi segretario di Claudio » 50,000,000

Seneca filosofo . . . . . » 60,000,000

Plinio il giovane . . . . . » 20,000,000

N° II. pag. 162.

Fra Girolamo Savonarola.

Avversissimo al frate si mostra Gismondo Naldi in una lettera riportata nei *Diarii* manuscritti di Marin Sanuto. Quest'ultimo pure lo tratta da ribaldo, e può dar idea delle esagerazioni che se ne dicevano a Venezia. « Da Fiorenza si havè avisi come frate Hironimo preso e tormentato, havia avuto sette schossi di corda, et si havea aperto sotto il brazo, adeo non se li potea dar più corda: et li voleano dar altri tormenti, zoè la stangheta. El qual confessò ala corda molte cosse, tra le qual sette cosse heretiche, videlicet che da do anni in qua pluries havia ditto messa, non consacrando l'ostia; item havia comunichato con hostia non sacra, et maxime 2000, che ne comunichò ultimamente; item che havia alcuni frati per Fiorenza li qualli confessavano, et questi li rivelava tutti li secreti dili primi di Fiorenza, et talhor questi diceva ad alcuno qualche suo pecato, overo in pergolo, dicendo haver per inspiratione divina; item volleva far Francesco Vallori ditator perpetuo: item chel non credeva in Dio, et altre cosse, maxime dil miraculo mostrò di far di la lampreda che li fo mandata, la qual lui la fè atosichar, fingendo la ghe fosse mandata per atosicarlo, dicendo havia inspiratione divina, et fe la experientia contro uno, che subito manzata morito. Item domandato perchè queste cose faceva, rispose per il sacramento havia hauto da Carlo re di Franza a Fiorenza, che voleva invader Italia, et lui credeva, et perhò predichava in suo favor et si volleva far cardinal. Or ditto processo compito, et lecto nel conseio, parse al Pontefice di voller veder dicto processo, et mandoe a Fiorenza maistro Ioachim Turiano general dil hordine di predicatori, con uno suo commissario, acciò examinasse il ditto processo et contra di lui e di altri frati procedesse bisognando. Or par che li deputati al suo collegio terminono, che havendo confessato queste tal heresie, a dì 29 dicembre istante il sabato dovesse esser, insieme con do frati, zoe fra Domenico, et fra Silvestro, apicati, et hrusati, et fusse disgradato prima; tamen la cossa andò in longa perchè il duca de Milano scrisse, havia a caro veder il processo prima che si facesse morir; et cussi Fiorentini per far quello volleva Milano, mandò la copia fino a

Milano, et al par che dicto frate Hironimo inteso era per dispazarsi, cognoscendo meritava la morte, domandò tre gracie; la prima non sia mandato nè dato in le man dil papa, contr'il qual havia predicato; secondo non sia sententiato a morir ale man di puti di Fiorenza, dili qual havia hanto tanto seguito; tertio, non fusse abrusato vivo, le qual tre gracie Fiorentini libentissime li concesseno ».

Burcardo (*Diarium Curiæ romanæ sub Alexandro VI papa*), il quale è naturalmente avverso a fra Girolamo, produce una quantità di dichiarazioni di frati, disposti e offerentisi ad andar nel fuoco per provar le conclusioni del Savonarola e la nullità della scomunica. Vi si offrirono pure tutti i frati di Prato, sotto la cui dichiarazione il Savonarola scrisse:

« Io fra Geronimo di Ferrara vicario, indegno della congregatione di santo Marco dell'ordine de frati predicatori, accetto tutte le offerte di questi frati, che si trovano al presente in Santo Marco et in Santo Domenico di Fresole, et prometto di darne uno, due, tre, quattro et dieci, et quanto ne bisognano per quest' opera, cioè per andare nel fuoco per probatione della verità che io predico, et mi confido nel nostro signore et salvatore Giesù Christo, nella sua verità evangelicha, che ciascuno che io darò, n'uscirà illeso senza alcun danno; et quando di questo dubitassi punto non lo darei per non esser homicida; et in segno di ciò ho fatto questo sottoscritto di mia mano propria, et a salute dell' anime et confirmatione della verità del nostro salvatore Giesù Christo, *qui solus facit magna et mirabilia et inscrutabilia, cui est honor et imperium sempiternum, amen* ».

Avendogli poi alcuni rinfacciato, che non osasse egli medesimo mettersi all'esperimento, rispose una apologia che comincia:

« Risponderò brevemente, per la gran carestia che io ho del tempo, ad alcune obiettioni a voi fatte circa l'esperimento propostosi per provare la verità delle cose nostre col fuoco. Et prima quanto al non haver accettato d'andare io proprio nel fuoco col predicatore di Santa Croce, osservante di minori, rispondo, che io non l'ho fatto, sì per che egli ha proposto in pubblico voler andar nel fuoco, non ostante che lui, come dice, creda ardere per provare che la scomunica fatta contro di me è valida, et io non ho bisogno di provare col fuoco, che tale scomunica sia nulla, con ciò che io abbi già provato questo con tali ragioni, che ancora non s'è trovato, nè qui nè in Roma, chi habbia a quelle risposto: sì perchè la prima volta lui non propose di voler combat-

tere meco, ma sì bene generalmente con ciascuno che fosse a lui in questa cosa contrario. Vero è che poi offerendosi a questo fra Domenico da Pescia, trovò questa scusa, che non voleva haver a fare se non meco; massimamente sì perchè il mio entrare nel fuoco con un solo frate non farebbe quell'utilità alla Chiesa che richiede una tanta opera, quanto è questa, che Dio ci ha posta nelle mani: et però mi sono offerito, et di nuovo mi offerisco io proprio di far tale esperienza ogni volta, che l'aversarii di questa nostra dottrina, massime quelli di Roma et li loro adherenti, vogliano commettere questa causa in questo padre, o in altri, et mi confido nel nostro signore et salvatore Giesù Christo; et non dubito punto che ancor io andarò nel fuoco, come fece Sidrach, Misach et Abdenago nella fornace ardente, non per miei meriti o virtù, ma per virtù di Dio, il quale vorrà confirmare la sua verità, et manifestare la sua gloria in quel modo. Ma certo io mi meraviglio assai di queste tali obiettioni, perchè essendosi offerti unitamente tutti li miei frati, che sono incirca trecento, e molti altri religiosi di diverse religioni, delli quali io ho le sottoscrittioni appresso di me, et similmente molti preti secolari et cittadini, tutte le nostre monache, e di quelle anco di diverse altre religioni, molte altre donne cittadine, et fanciulle, et questa mattina ultimamente, che siamo al primo d'aprile, parecchie migliaia di persone di quelli che si trovarono in Santo Marco nostro alla predicha con grandissimo fervore, gridando ciascuno, Ecco io, ecco, andarò in questo fuoco per gloria tua Signore. Se uno di questi tali andando sotto la mia fede, et per fare la mia obedienza da me impostagli, come si sono prontissimamente offerti, ardesse nel fuoco, chi non vede che io, et tutta questa opera et impresa di Dio anderebbe meco in ruina, et che io non potrei più in luogo alcuno comparire? et però non bisogna, che quel predicatore richieggia altri che fra Domenico predetto, contra il quale predicando l'anno passato ebbe qualche differenza con lui.

« Et se dicessimo, che al manco le cose da noi per modo di profetia nuntiate richiederiano, a volere che le fossero credute, che io le provassi con miracolo, rispondo, che io non costringo l'huomini a credere più, che a loro si pare, ma sì bene gli esorto a vivere rectamente e come cristiani, perchè questo solo è quel miracolo, che gli puol far credere le cose nostre, e tutte l'altre verità, che procedano da Dio. Et ben che noi habbiamo proposto di provare cose grandi che s'hanno a manifestare, et che noi diciamo essere sotto la chiavetta con segni sopranaturali, non

habbiamo per questo proposto, di fare tali segni per annullare la scomunica, ma non è ancora il tempo nostro, il quale quando sia, Dio non mancharà delle promesse sue, *quia fidelis Deus in omnibus verbis suis, qui est benedictus gloriosus in omnia secula seculorum, amen* ».

Nel Burcardo stesso abbiamo una savia lettera di Alessandro VI al Savonarola, ove gli suppone semplicità ed eccesso di zelo, e perciò lo richiama a penitenza. Il Savonarola ne risponde una lunga, ribattendo punto per punto le imputazioni, riferendosi alla testimonianza di tutto il popolo che l'ascoltò e dei libri da lui stampati; negando d'essersi detto profeta, nè inviato direttamente da Dio. Sovrattutto impugna l'accusa di sparger nimicizie. « Certe, Beatissime pater, notissimum est non solum Florentiæ sed etiam in diversis Italiæ partibus, quod meis verbis secuta est pax in civitate Florentiæ, quæ si non fuisset secuta, Italia fuisset perturbata. Quod si verbis adhibita fuisset fides, Italia hodie non hoc modo quateretur: nam illius prævidens afflictiones, licet a multis semper fuerim derisus, pronuntiavi gladium venturum, ac pacis remedium ostendi solum esse. Unde Italia universa gratias pro me Deo agere deberet. Docui enim eam remedium tranquillitatis, quod quidem servans Florentia iam habet quod non haberet, et si similiter faceret tota hæc Italia, gladius nequaquam per eam transiret: quid enim nocere potest pœnitentiæ? »

Il Savonarola diè soggetto a molti lavori recenti, guardandolo alcuni come apostolo del liberalismo, altri come precursore dei riformatori, altri come martire. M. Rio, nel mal interrotto suo libro *De la poésie chrétienne dans son principe, dans sa matière et dans ses formes* (Paris 1836), lo riguardò dal lato artistico, sempre intento a rintegrarne la memoria. Ecco quel brano.

« Noi qui non vogliamo se non assistere, come amici dell'arte e della poesia cristiana, alla lotta viva, drammatica e imponente sostenuta da un semplice monaco contro il suo secolo, in faccia a tutta Italia, nello scopo di ristabilire il regno del Cristo nel cuore, nello spirito e nell'immaginazione dei popoli, e di estendere il benefizio della redenzione a tutte le facoltà umane ed alle loro produzioni. L'inimico che esso combatte con tutte le forze dell'anima sua, tutta la potenza della sua parola, è il paganesimo, di cui scontrò l'impronta da per tutto, nelle arti belle come nei costumi, nelle idee come negli atti, nel chiostro come nelle scuole di quel secolo.

Quando, di ventidue anni, Girolamo si rese frate, la sua predilezione per san Tommaso d'Aquino l'avea fatto entrare di preferenza nei Domenicani, a cui era appartenuto il sapiente dottore; ma colla ferma risoluzione di restare tutta la vita frate converso, onde schivare così quell'ammasso di studii profani e scolastici, coi quali si sviava tanto sciaguratamente dalla mêta propostasi dal fondatore. Non ostante e' si professò in un convento di Bologna, e superò anche la repugnanza per la filosofia d'Aristotele non sì tosto i superiori gl'ingiunsero di spiegarla: se non che ebbe cura di eliminarne le quistioni oziose, e di rilievare, ogni volta che gliene venisse il destro, la superiorità della sacra Scrittura sopra le autorità filosofiche.

Lo studio della parola di Dio, quale è contenuta nel vecchio e nel nuovo Testamento, divenne da quel punto la passione sua dominante, e in capo a pochi anni, la sua parola, fin allora strisciante e inanimata, diventò penetrante e vittoriosa sulla cattedra della verità, come ne' famigliari ragionamenti (1). In un capitolo provinciale tenuto a Reggio, il celebre Pico della Mirandola restò così meravigliato della sua eloquenza, e preso dalla bellezza dell'anima di esso, che *non gli pareva poi poter vivere senza lui* (2): e tosto ne ragionò a Lorenzo de' Medici con tale calore, che questi fece tornar Savonarola a Firenze, e lo pose lettore nel convento di San Marco.

In questo ritiro, sotto un gran rosaio di Damasco, principale pompa del giardino, cominciò egli il corso di sue predicazioni davanti a un uditorio poco numeroso dapprincipio, ma che presto ingrossò tanto, che dovette trasportarsi nella chiesa del convento, e questa pure si trovò troppo angusta all'affluenza ognora crescente d'uditori forestieri: di guisa che l'anno seguente (1490) fu permesso a fra Girolamo, eletto priore di San Marco, di raccorne assai maggior numero nello spazioso Duomo di Firenze.

I primi suoi sermoni furono una tremenda interpretazione di alcuni passi dell'Apocalissi, da cui con accento e con autorità di profeta, deduceva l'avvicinarsi d'una grande crisi per la Chiesa di Dio, e d'inaudite tribulazioni pei popoli, se non cercassero nella penitenza uno schermo contro la collera di lui. L'Italia

(1) Il primo predicare di Savonarola riuscì così male, che al fin della quaresima non trovavasi più d'una trentina d'uditori, ai quali egli stesso annunziò che, indi innanzi, invece di predicare, si darebbe unicamente allo studio della sacra Scrittura.

(2) BURLAMACHI, *Vita di fra Girolamo Savonarola*: ediz. di Venezia, p. 39.

invasa da' Francesi, Firenze occupata da un principe straniero, verificarono le predizioni che specialmente concernevano i Fiorentini, e fornirono a Savonarola l'occasione di figurare come loro liberatore; ondechè la riconoscenza e la venerazione per l'inviato di Dio si congiunsero all'entusiasmo che già aveasi pel predicatore; e questi sentimenti uniti partorirono un effetto vivo e contagioso su tutte le classi, *talchè pareva proprio una primitiva chiesa* (1). Per raccogliere la loro parte di questa manna miracolosa che cadeva in copia dal cielo, gli abitanti delle ville e dei borghi vicini disertavano le case, e i rozzi montanari calavansi dai fianchi dell'Apennino verso Firenze, ove folate di pellegrini irrompevano quando aprivansi le porte alla punta del giorno; e dove erano ritenuti dalla carità veramente fraterna, di cui diventavano oggetto: poichè era una gara di rendere ad essi i doveri dell'ospitalità cristiana; nelle strade venivano abbracciati come fratelli, anche senza saperne pur il nome; e v'ebbero pii cittadini, che fin a quaranta la volta ne raccolsero in casa (2).

Qualora si pensa che questo entusiasmo si sostenne per sette anni consecutivi, che fu mestieri predicare separatamente agli uomini, alle donne ed ai fanciulli, perchè non tutti li capiva il duomo, e che quest'inaudito trionfo era ottenuto in mezzo agli urli stizzosi della fazione de' *Tiepidi*, che ogni dì lo denunziavano alla corte di Roma, e gli minacciavano la forca, non si risolve qual sia più da ammirare in Savonarola o l'inesausta sua fecondità come oratore evangelico, o la facilità dell'anima sua di sollevarsi sopra la regione delle tempeste popolari, o la veramente sovrumana sua confidenza in un aiuto superiore che non poteva venirgli meno (3).

Non si volea meno che un soccorso siffatto per purificare ciò che dal paganesimo era stato contaminato: avvegnachè non una parte delle scienze o delle arti, non una sola facoltà dello spirito umano era campata da questo contagio. A forza di prostrarsi innanzi al vecchio idolo, era venuta a noia l'ignominia del Calvario; e Burlamachi ne dice che Savonarola trovò Firenze piena di persone nobili, ingegnose, destre, riboccanti di

(1) Burlamachi come sopra.

(2) Idem ibid.

(3) V'eran preti e frati che ricusavano l'assoluzione a chi intervenisse alle prediche del Savonarola. — Vedi il sermone del martedì di pasqua del 1495, nella raccolta stampata a Firenze l'anno dopo. Un vol. in 4°.

sapienza umana, che non solo avevano perduto la fede, ma faceansi beffe di chi l'avesse conservata, e peggio ancora di chi la difendesse (1). Artisti di prima schiera ingenuamente confessavano non averla avuta mai; e tra quelli che serbavano qualche misura per evitare lo scandalo, la professione del cristianesimo limitavasi ordinariamente a mere pratiche esteriori. I maestri pubblici per lo più non davano che cibi avvelenati allo spirito della gioventù, volgendo per sistema l'ammirazione verso le favole della mitologia greca, o verso gli eroi delle repubbliche antiche, senza tampoco lasciarle sospettare che il cristianesimo avesse anch'egli avuti i suoi, che tutti gli altri superarono. Anzi sceglievano tra le opere profane quel che più era opportuno a corrompere ad un tempo lo spirito ed i costumi; e malgrado quanto gli storici contemporanei hanno riferito della corruttela di quel secolo, fa ancora meraviglia il trovare fra i libri di cui Savonarola domandava l'esclusione dalle scuole, le lascivie di Tibullo e Catullo, e fin l' Arte d'amare di Ovidio (2), la quale pure si può tenere quasi per un'opera edificante a petto di un'altra raccolta, il cui titolo solo rivela tutta l'infamia, e contro la quale il santo predicatore chiese formalmente un editto di proscrizione (3). A tanto arrivava la perversità dei dottori classici e il funesto accecamento delle famiglie.

Questo profano sistema d'educazione era continuato sotto altra forma nell'insegnamento superiore delle università e dei chiostri, senza eccettuare quel de'Domenicani, sebbene, per le costituzioni di san Domenico, lo studio della filosofia scolastica vi fosse proibito, eccetto il caso di dispensa (4). La logica d'Aristotele, sopraccarica di nuove sottigliezze, sottometteva ai metodi suoi aridi e freddamente regolari la stessa scienza teologica, vale a dire quella che per natura sua è la più sciolta da siffatti impacci; nè l'autorità della sacra Scrittura era riconosciuta pienamente, se non in quanto aveva la fortuna di trovarsi d'accordo con quella del filosofo peripatetico. Che dico? lo studio de'santi libri, e singolarmente del Testamento antico, era sì vergognosamente trascurato, che a quei pochi i quali se n' occupavano, veniva domandato ingenuamente a che buona cosiffatta lettura, e qual

(1) Burl. p. 87.

(2) V. la fine del sermone per la III domenica dell'Advento 1495, nella raccolta citata.

(3) V. la fine del discorso pel lunedì dopo la III domenica di quaresima.

(4) Sermone pel lunedì dopo la III di quaresima.

frutto dal conoscere avvenimenti passati e compiti da tanti secoli? domanda di sì grossolana stupidità, da neppur credere, se non fosse stata diretta al Savonarola stesso, durante il suo noviziato da un frate, esemplarissimo del resto e di eccellenti intenzioni (1).

L'eloquenza pertanto del pulpito era degenerata in un argomentare meramento scolastico, *sono le sottilità pei filosofi come polvere*, dice il Savonarola stesso; e i predicatori di maggior grido *fanno di questa filosofia e della scrittura santa e logica un mescuglio, e questo vendono sopra li pergami, e le cose di Dio e della fede lasciano stare* (2).

Beati ancora furono i poveri di spirito; giacchè, quando il Savonarola comparve, l'abbondanza e l'opportuna scelta delle sue citazioni bibliche in queste anime semplici risuonarono come un nuovo tuono, e parve lo stesso carbone ardente avesse ad essi infocato i cuori, e a lui purificate le labbra. Già non più in nome proprio minacciava egli ai popoli castighi imminenti e terribili, e cercava esorcizzar la scienza e le arti, invasate dal demonio del paganesimo; ma a nome dei profeti che aveano gridato sventura a chiunque piegherebbe agli idoli il ginocchio. Amos era per lui il tipo di quella rozza ed energica semplicità, di cui Dio tanto ama servirsi per confonder la scienza de' sapienti (3), e le profezie del pastore di Thecne, per l'adatta applicazione che il Savonarola sapeva farne, parevano specialmente drizzate all'idolatria intellettuale, in cui Firenze era allora sommersa. Quando il profeta, parlando del delitto irremissibile del popolo d'Israele (4), gli rimprovera d'aver bevuto nella tazza dei reprobi, *vinum damnatorum biberunt*, il suo interprete dice ai Fiorentini che questo maledetto beveraggio altro non è se non il paganesimo con tutte le sue rimembranze antiche, le voluttà, le ceremonie profane (5). Quei che giurano pel peccato di Samaria, *qui jurant in delicto Samariæ*, sono da un lato i giovani fiorentini, che per orgoglio corrono dietro alla logica ed alla filosofia; dall'altra i professori di teologia, dotti nelle vane sottigliezze onde

(1) Sermone della V di quaresima.

(2) Sermone per la IV domenica di quaresima.

(3) *Dio non elesse un filosofo, ma uno pastore e semplice uomo, e voleva che a lui fosse creduto.* Sermone della II domenica dell'avvento.

(4) Amos, cap. II. vs. 6-8.

(5) Sermone del martedì dopo la I domenica di quaresima.

eternamente si pasturano le dispute della scuola (1). Così coloro che gridano, viva la strada di Beerschebah, *vivit via Bersabe*, sono i dotti che si fanno della scienza un idolo, senza voler risalir alla causa prima se non per via del lume della loro ragione: la proibizione fatta da Isacco a suo figlio Giacobbe di sceglicre una sposa tra le figlie di Canaan, era profetico avvertimento ai Cristiani perchè non cercassero la verità ne'libri de' filosofi (2). Tra le sette piaghe d'Egitto, almen tre ve n'erano, cui l'immaginazione del Savonarola traeva ad analoga significazione (3); i Giudei che s'annoiano della manna nel deserto, e sospirano i pesci d'Egitto, son figura dei Cristiani, che avendo alla mano la parola stessa di Dio, la trascuravano per darsi a studii profani (4): nel racconto della pesca miracolosa, quando san Pietro si lagna d'aver faticato tutta notte e preso nulla (5), applica questo lamento alla sterilità delle prediche moderne; a forza di predicar retorica e filosofia, il lume della fede erasi offuscato, e una cupa notte sopraggiunta, in cui i predicatori gettarono le reti senza prender nulla, cioè senza salvare le anime; perchè, in mezzo a sì straordinaria abbondanza di sermoni, lo spirito di Dio avea cessato di vivificare l'eloquenza, e gli oratori erano divenuti più stranii che mai alla scienza della fede (6). Con questa preoccupazione fissa e questo fervore di zelo, ognuno può comprendere come Savonarola dovesse riuscire persuasivo e patetico ogni qual volta raccomandava agli uditori i libri santi, e parlava delle consolazioni che in essi aveva attinto egli medesimo.

Tepido, fatti innanzi, diceva; *la fede è uno lume soprannaturale, che ti ferma et fa credere cose sopra natura. Dicono alcuni che la logica et la filosofia confermano la fede: Sciocco che tu sei, sicchè tu ti dai ad intendere che uno lume superiore abbia ad essere*

(1) Sermone del martedì dopo la IV domenica di quaresima.

(2) Sermone del venerdì santo.

(3) V. il sermone notevolissimo del martedì della settimana santa, ove troverai un brano decisivo intorno alle indulgenze, e al diritto che ha il papa di concederle. Sicuramente i Protestanti non avrebbero ammirato tanto il Savonarola, se avessero letto questo sermone e molti altri dell'accennata raccolta.

(4) Sermone del mercoledì: uno de' più belli, vôlto quasi tutto sul sacramento dell'eucaristia; i nemici più accaniti di Savonarola non seppero negarne l'ortodossia.

(5) S. Luca, vs. 5.

(6) Sermone del martedì di pasqua.

confirmato da uno inferiore. Credi che Cristo era savio, e che ha fatta la Scrittura per tal modo, che non ha bisogno di scienza secolare . . . . E' si legge che nel concilio di Nicea, quando quegli savii vescovi volsono convincere colle ragioni uno filosofo, non lo poterono mai superare nè vincere: di poi uno semplice uomo lo tirò in un tratto alla fede, a'quali disse poi il filosofo: Vobis pro verbis verba dedi . . . *Andate in tutti gli studii: e dottori sono pagati per leggere logica et filosofia, e le leggi e tutte le arti hanno maestri: la Scrittura santa non ha chi la insegni: chi la vole se la impari da sè a sè. Non vedi tu, che quando tu vuoi tirare la fede alla filosofia et alla logica, che tu la abbassi et avviliscila? Piglia la legge semplicemente, credila semplicemente: ma tu vuoi fare come fece David quando volse ammazzare Golia, che s'armò dell'armi di Saul, e non poteva poi andare: ma poi che tolse le sue pietre, e gittò via l'arme, vinse. Così tu non t'armare di logica e di filosofia, ma di semplice fede* (1) . . . . *La Scrittura diletta assai per la speranza che promette delle cose divine: e fa come quando l'uomo è stracco per cammino, che siede e si riposa; così la Scrittura diletta molto l'uomo tribolato, e lui si riposa in essa, e siede e piglia gran diletto, e induce a lacrimare per dolcezza della bontà di Dio, che vi si vede, e fa presente il suo amato Cristo* (2).

Altrove dice a Firenze, faccia pure contro di lui come le piace, non per questo arriverà a distruggere l'opera sua, perchè è opera di Cristo; viva egli o muoia, la semenza sparsa nei cuori fruttificherà: i nemici possono bene cacciarlo di città, non per questo se ne dorrà, poichè troverà un deserto ove ricovrarsi colla sua bibbia, e goder un riposo che i suoi cittadini non potrebbero turbare (3).

Qualche intelletto superficialmente filosofico non vedrà in ciò che una lotta momentanea tra un frate ignorante e fanatico da una parte, e dall'altra l'intelligenza umana, di cui nulla potrebbe arrestare il procedimento. Eppure questo frate ne sapeva, per lo meno quanto i migliori avversarii suoi, negli studii profani ch'ei voleva, non sovvertire da capo a fondo, ma subordinare a studii cristiani: al par di loro conosceva gli annali di Grecia e di Roma, ma non li trovava nè più gloriosi nè più istruttivi che que'delle

(1) Sermone del lunedì dopo la III di quaresima.
(2) Sermone del martedì dopo la IV di quaresima.
(3) Sermone del martedì dopo la III domenica di quaresima.

nazioni sulla scena del mondo sopravvenute colla bandiera della Croce. Anche nell'antichità ricusava il primato a quelli che, come Tito Livio e Tucidide, non aveano scritto so non la storia del passato, e lo rivendicava agli storici ebrei, che soli al libro stesso aveano consegnato il racconto del passato colla storia figurativa dell'avvenire (1). Bisogna confessare che v'ha alcuna cosa di sublime e di profondamente cristiano in questa ripugnanza per ciò che non è più nè più deve essere: l'istinto della perpetuità è indivisibile da quello dell'immortalità, e questo fu sviluppato dal Cristianesimo in maniera, che il punto di vista cambiò interamente negli studii storici per chiunque arrivò alla pienezza di tale sviluppo. Questo può già osservarsi negli informi schizzi di storia universale tentati dagli scrittori ecclesiastici ne'primi secoli del medio evo: poi con tutti i caratteri di perfezione e d'unità nell'incomparabile discorso di Bossuet; e può trovarsene il germe in molti passi dei sermoni del Savonarola. Per iscompigliare l'entusiasmo degli eruditi, fissi continuamente sull'antichità classica, egli mostrava loro all'Oriente le misere reliquie di questa razza greca, consunta dalla lebbra intellettuale, resa incurabile dal suo scisma, e impotente a scuotere il giogo sì dei Barbari, sì dell'errore (2): all'Occidente, non che sviare gli uditori suoi dallo spettacolo della romana grandezza, compiacevasi in quella vece di svolgerne agli occhi il quadro maestoso, ma al fine di dar più risalto alla conquista della città eterna, fatta dal Cristo, che avea posta tanta magnificenza a'piè d'un semplice pescatore; e allora pareva intuonasse un canto di trionfo, parafrasando quelle parole del profeta Isaia: *Civitatem sublimem humiliabit, conculcabit eam pes pauperis, gressus egenorum* (3): la città orgogliosa sarà umiliata e conculcata dal piede del poverello, e dal passo dell'indigente.

Per dare una direzione più cristiana alla pubblica educazione, non doveasi far conto sopra le generazioni vissute nell'abitudine di riguardare la scoperta d'un manoscritto greco o latino come uno de'maggiori benefizii del Cielo: bisognava aspettare che que'

(1) Sermone della III d'advento.

(2) *Che naque per l'heresie e li peccati dell'Oriente e dei Greci? Sono andati tutti in vastità sotto gl'infedeli.* Sermone del venerdì dopo la II di quaresima.

(3) Sermone del martedì dopo la IV di quaresima.

dotti vecchi, *tutti duri come pietre* (1), calassero un dopo l'altro nella tomba, e preparare con istituzioni degne d'un popolo cristiano la venuta d'una nuova generazione, sopra cui più specialmente invocava le benedizioni di Dio.

Si potrebbe fare una stupenda raccolta di tutte le commoventi allocuzioni, ch'e' diresse ai fanciulli che facevano parte del suo uditorio. Giammai le viscere del predicatore erano state commosse più di quando parlava a questa porzione innocente e prediletta del gregge suo, e li chiamava a raccogliere un giorno il frutto di sue fatiche, e vegliare sulla sorte avvenire della patria (2): ma intanto e' preparava questo lieto avvenire col ridurre alla loro capacità le grandi verità della fede, e col provocare salutevoli riforme nella domestica educazione. Diceva alle madri ch'esse fallivano al più sacro dover loro col far *allattare i bambini da gente grossa*, talchè *diventano poi spiriti grossi, e chi diventa lividinoso, chi iracondo, chi stizzoso, perchè gli fate allattare ancora dalle schiave, e quel primo latte dà grande inclinazione al fanciullo* (3): diceva ai padri che erano obbligati di dare ai loro fanciulli il grado d'istruzione, senza cui le loro disposizioni naturali non potrebbero svilupparsi dappoi (4): e a quest'insegnamento elementare in cui comprese lo studio delle lingue morte, voleva principalmente il Savonarola dar una base ed una direzione più in armonia collo scopo delle società cristiane.

I capolavori che gli antichi lasciarono come tracce luminose del loro passaggio nel vecchio mondo, era tanto lungi dal volerli proscrivere, che anzi gli ammetteva volentieri come ausiliari della civiltà moderna, e come stromenti di coltura per l'immaginazione e pel buon gusto: ma la facoltà d'appropriarsi queste decorazioni straniere non doveva togliere che le basi ed il fastigio dell'edifizio fossero desunti unicamente dal cristianesimo. Gradiva che i professori di Firenze ponessero i loro allievi in

(1) *Guarda tutti coloro che oggi seguitan la dottrina di quelli filosofi, gli troverai tutti duri come pietre.* Sermone del martedì dopo la IV di quaresima.

I Tiepidi, e massime i vecchi, che hanno il vizio nella parte intellettiva, non si possono convertire. Sermone della V domenica di quaresima.

(2) Sermone della III di quaresima.

(3) Sermone del sabbato santo. Queste cose le si dicevano dunque prima dell'*Emilio* e della scuola de' filantropi.

(4) Sermone del lunedì dopo la III di quaresima. In fatto d'educazione cristiana, è il sermone più notevole di tutta la raccolta.

grado di conoscere il genio d'Omero, di Virgilio, di Cicerone, senza che le traduzioni venissero ad interporsi come corpi opachi fra questi gran luminari e loro: ma poichè dal posto ov'egli s'era situato, il genio di alcuni padri della Chiesa appariva di maggiore profondità ed elevazione, e con questo vantaggio nella sostanza equilibrava per lo meno l'inferiorità delle forme, chiedeva che le migliori opere di san Girolamo e di sant'Agostino, e particolarmente il libro della *Città di Dio*, fossero ammessi ad egual porzione coi profani, acciocchè i giovani, diceva egli, non abbiano mai una lezione de'pagani, che non abbiano anche una de'cristiani (1). Per questa ragione egli voleva santificare la memoria de'giovanetti con iscolpirvi nell'età più tenera la storia dei santi e dei martiri che avevano onorato la Chiesa con virtù molto più eroiche, che non quelle degli uomini illustri di Plutarco (2).

Il male cagionato dagli abusi introdotti nella pubblica educazione era aggravato e riprodotto sotto forme ancor più pericolose dagli artisti, dediti a tutte le ispirazioni profane che venissero loro dai protettori o d'altronde. I monumenti dell'arte pagana, divenuti oggetti d'una specie di culto nella reggia de' Medici, avevano insensibilmente alterato le nozioni del *bello*, quale era stato inteso fin allora da'pittori e scultori cristiani. D'una parte il naturalismo, incoraggiato dalla crescente sconstumatezza, aveva preso apertamente possessione de'luoghi santi, e la profanazione commessa dal frate Lippi (3) rinnovavasi ciascun dì: al posto della Madonna, della Maddalena, e fino di san Giovanni ponevansi nelle pale degli altari ritratti di fanciulle, sovente troppo conosciute, attorno a cui, senza rispetto pel sagrifizio, affollavasi un clamoroso concorso di curiosi e di profani (4).

In queste sorta di rappresentazioni tutto era calcolato in modo,

(1) Burlamachi dice a pag. 93, che erasi cominciato ad insegnar la grammatica ai fanciulli nelle opere di san Leone, san Girolamo, e spiegar il trattato *De Officiis* di sant'Ambrogio: aggiunge che il Savonarola aveva scritto un opuscolo per istornare i giovani dalla lettura dei poeti licenziosi. Nella giustificazione che i magistrati fiorentini diressero alla Corte di Roma, dicevasi che Savonarola voleva s' insegnasse alla gioventù la storia del Redentore e dei Santi. BARTOLI, *Apol. di Savonarola*, pag. 331. Firenze 1782, in 4°.

(2) Egli si rifà più volte sopra questa esortazione. V. il sermone del martedì dopo la IV di quaresima.

(3) Ritrasse una novizia d'un monastero per far la Madonna Annunciata, e colse l'occasione per sedurla.

(4) Sermone del sabbato dopo la II di quaresima.

da depravare l'immaginazione degli spettatori: nudità allettatrici v'erano sfoggiate impudentemente, e non più il vestire tradizionale, ma alla Madonna e alle sante donne davasene uno, che le faceva somigliare a cortigiane. Di ciò il Savonarola rimproverava i pittori coll'accento della più viva indignazione, chiedendo con qual diritto venissero ad ostentare così le proprie loro vanità nelle chiese, e ripetendo che la Vergine *andava vestita come poverella simplicemente, e appena se gli vedeva il viso . . . . Voi fate parer la vergine Maria vestita come una meretrice . . . . . :* che la bellezza celestiale del viso di lei era come il riflesso della santità dell'anima sua, onde diceva san Tommaso che uom giammai non l'avea guardata con occhio di concupiscenza (1).

E pare che questa invereconda licenza avesse già fatto del guasto assai, avvegnachè il Savonarola affermava che, se gli artisti avessero saputo come lui tutto lo scandalo che n'era venuto alle anime semplici, avrebbero concepito orrore dell'opera propria. Più licenziosi correvano i loro pennelli quando decoravano palazzi o case private, ove il paganesimo vagava a briglie sciolte, e faceva per gli occhi entrar nello spirito de'fanciulli ciò che altrove per gli orecchi. Le Madonne poste negli oratorii, non che edificar la famiglia raccoltavi a pregare, producevano spesso il contrario, e se un pio cittadino, con paterna sollecitudine mostravasi disgustato di queste lascivie, e domandava una Vergine, di cui lo sguardo, l'età, il carattere fossero un preservativo contro ogni pensiero impuro, l'artista maligno gliela dipingeva con tanto di barba al mento (2).

L'abbandonare tutte le nudità che offendevano il pudore fin nell'asilo suo più sacro, vale a dire fin sotto gli occhi materni, era il primo pegno che Savonarola esigeva dai genitori convertiti, opponendo alla loro corrività in materia sì rilevante la severità d'Aristotele, che, coi soli lumi della filosofia pagana, avea veduto abbastanza per mostrare, nella sua *Politica*, il pericolo d'esporre ai fanciulli immagini disoneste (3).

Ma a che potea tornare la distruzione di tutti i monumenti profani, se il principio ond'erano nati non fosse stato combat-

(1) Ibid. e sulla bellezza della Vergine, sermone del venerdì dopo la III di quaresima.

(2) Scherzo fatto dal Nunziata, bravo per far girandole alla festa di san Giovanni. Lo racconta il Vasari nella *Vita del Ghirlandaio*.

(3) Sermone della I domenica di quaresima.

tuto fin nella radice, e se le immaginazioni non erano del tutto affrancate dall'influenza anticristiana? Per tentar opera siffatta, una delle più ardite di cui sia menzione nella storia dello spirito umano, ci voleva nullameno che il genio del Savonarola, e l'irremovibile fede di lui nella divinità di sua missione.

Senza ricorrere alle lunghe ambagi del metodo analitico, avea egli scorto che la decadenza delle belle arti collegavasi con quella del culto fra i Cristiani, e n'avea dedotto che la rigenerazione dell'uno porterebbe di necessità a quella dell'altro. Si pose dunque ad inculcare col massimo vigore agli uditori suoi la necessità del culto interno nelle sue relazioni coi bisogni dell'animo, e spiegare la sublime significazione delle ceremonie pratiche nella chiesa cattolica, e qual eccelsa parte fosse chiamata l'arte a sostenervi (1). Col porre così in piena luce il vero senso, vuoi allegorico, vuoi mistico, di tanti usi e d'istituzioni così meravigliosamente appropriate alle più semplici intelligenze, riapriva agli artisti una miniera tanto pura quanto ricca, e tutt'altro che esaurita dai loro predecessori.

Ma su questo punto i vecchi mostravansi non meno induriti che su quello della letteratura profana, e il loro esempio fu quasi generalmente seguito da quelli che venivano loro dietro: talchè unicamente sulla generazione posta tra l'infanzia e l'età matura (2) il Savonarola riposò le sue più belle speranze per l'avvenire, speranze ch'e' coltivò per otto anni consecutivi con amore senza pari, e che lo sorressero nelle prove sovente amarissime, suscitategli dall'implacabile ira de'nemici.

Disporre ed assicurar il trionfo dell'arte, della poesia e della fede cristiana per un'êra nuova, che doveva gloriosamente aprirsi col decimosesto secolo, e a Firenze prima che altrove, in grazia delle *ricchezze* sue *spirituali* (3), era lo scopo cui il Savonarola tendeva nell'impregnar il cuore e l'immaginazione della gioventù con quello squisito profumo di pietà tenera ed infantile, la cui fragranza suol durare gran pezzo nella vita.

Il successo vinse talmente la sua aspettazione, che egli me-

(1) *Tu vedi quel santo là in quella chiesa, e di': io voglio far buona vita ed essere simile a lui.* Sermone del sabbato dopo la I di quaresima.

(2) Proibì di menar alle sue prediche fanciulli minori dei dieci anni.

(3) *Firenze è la città di Dio..... qui si fa più bene che nelle altre.* Sermone della I domenica di quaresima. *Vien qua, Firenze; tu di' che sei povera: io dico, quanto alle ricchezze spirituali, tu sei la più ricca città d'Italia* sermone della vigilia delle palme.

desimo non credette poterlo attribuire se non a miracolosa intervenzione della misericordia divina; e patetica più che mai era l'effusione della sua riconoscenza per l'autore di tanto benefizio (1). Era pel cuor suo una gioia tanto soave, da parer un'anticipazione della ricompensa celeste: in molti passi di quel discorso si vede che l'innocenza della prima età gli ispirava non so qual sentimento esaltato, simigliante ad adorazione; diceva che un fanciullo, conservatosi immune da peccato dopo l'uso del libero arbitrio, aquista sì gran purezza di spirito e di cuore, che gli angioli vengono spesso a ragionare con lui (2). Da questa prediletta porzione del suo uditorio faceva dunque alzar preci a Dio per ottenere e forze per se stesso qualora sentivasi fiaccato, e magistrati virtuosi per Firenze, quando si passava a nuove elezioni (3).

Spettacolo straordinario dava ai Fiorentini il veder questa gioventù, poc'anzi chiassosa, indisciplinata, riottosa al freno delle leggi, sottomettersi ad un tenore di vita tanto contrario alle abitudini sue ed alla foga naturale, appassionarsi pei più esercizii a segno, da non pensare ad altro per sette anni consecutivi. Nella casa paterna si recitava il rosario e l'uffizietto della Madonna, secondo le diverse età; e principalmente si uniformavano, a norma della singola capacità, all' educazione cristiana raccomandata dal Savonarola: di fuori assistevano a tutti i sermoni, e la vigilia delle solennità andavano di brigata a tesser ghirlande d'ulivi, si sedevano sull' erba, disposti in gruppi che formavano altrettanti cori, cantando laudi a Dio ed a Maria, e chi era passato là vicino, diceva che gli era parsa una vera scena di paradiso (4).

Queste *Laudi*, composte per lo più da buoni poeti, e cantate sopra arie notissime, erano uno dei mezzi più efficaci adoprati dal Savonarola per la meditata rigenerazione. Sapeva che l'usanza d'accogliersi ogni sabbato sera dopo nona nelle principali chiese di Firenze per cantare cantici spirituali in cori alternati innanzi ad un Madonna, che veniva poi ricoperta fra un concerto di voci, d'organi e di campane, risaliva senza interruzione fino al

(1) Vedi al fine del sermone per la I domenica la bella parafrasi di quel versetto *Ex ore infantium et lactentium perfecisti laudem*. Quel sermone è mirabile da un capo all'altro.

(2) Sermone della domenica delle palme: fatto apposta pei fanciulli.

(3) Sermone del giovedì dopo la I domenica di quaresima.

(4) Sermone della domenica delle palme.

tredicesimo secolo, ed aveva tanta importanza, che si nominò un capitano de'Laudesi: sapeva che, tutto il tempo che durò l'interdetto del 1376, uomini, donne, ragazzi affollavansi ogni sera nelle chiese per consolarsi con quei canti della interruzione del culto, ed egli medesimo vedeva una compagnia di trombisti, ordinata un tempo a pubbliche spese per accompagnare il carroccio in guerra, e in pace i priori e il gonfaloniere, venir tutti i sabbati sulla piazza del Palazzo Vecchio a suonare arie nazionali in onore della giustizia resa al popolo nella settimana finita (1). D'altra parte non ignorava la voga che più sempre ottenevano i canti licenziosi composti pei festini e per le orgie del carnevale; e dalle proprie osservazioni, combinate colle tradizioni istoriche, conchiudeva legittimamente, che la musica avea grand'impero sull'immaginazione dei Fiorentini, e poteva moltiplicar il male cagionato dal satanico estro di alcuni poeti. Risolse dunque estendere la sua riforma sino a questa parte delle arti belle.

Qui pure il problema era insolubile rispetto ai vecchi, dalla cui memoria estirpare le turpitudini ammucchiatevi come ornamenti, era impresa più ardua che purgare le stalle d'Augia. Solo dunque all'infanzia ed alla giovinezza poteva applicarsi il concetto del riformatore, e in questo limite il suo trionfo sulla musica profana fu tanto più compiuto, in quanto lo celebrò nei giorni appunto del carnasciale, in mezzo ai pietosi cantici ed alle benedizioni d'immensa moltitudine.

A due oggetti mirava nella sua riforma musicale: prima a tornar di moda il canto semplice, espressivo e maestoso degli inni ricevuti nella Chiesa da tempo immemorabile, come l'*Ave maris stella* o il *Veni Creator*, così appropriati ai bisogni d'allora (2): poi sostituire arie decenti a quelle, su cui Lorenzo de' Medici e la sua Corte solevano cantar le laudi da lui composte con una purezza di stile, qual non potrebbe aspettarsi dall'autore delle *Canzoni a balli* e dei *Beoni*, la cui cinica impudenza contamina la raccolta delle opere di lui (3). Acciocchè il popolo non restasse

(1) *L'Osservatore fiorentino*, vol. I. p. 139 e seg.

(2) *Vorrei ancora che voi cantaste qualche volta dei canti della Chiesa, come Ave Maris stella, o Veni creator, ecc.* Sermone del lunedì dopo la III domenica di quaresima.

Nel sermone del sabbato dopo la II domenica, parla più chiaro: *Lasciate andare i canti figurati, e cantate i canti fermi ordinati dalla Chiesa.*

(3) Le *Laudi* composte da Lorenzo de' Medici sono dieci: sua madre,

sconcertato da queste nuove composizioni, aveano avuto cura d'adattarvi le arie più popolari, come l'aria del *fagiano*, quella della *cicala*, ecc., condiscendenza che risparmiò ai poeti la fatica di montare dei cori apposta pei loro canti. Savonarola non proscrisse formalmente nè le parole, nè la musica; ma a forza di far ripetere da voci infantili le soavi melodie, esalate come un profumo dal cuore de'pii loro avi, le fece stimar quanto meritavano dai Fiorentini, e quest'importante porzione dell'arte cristiana contribuì ai miglioramenti introdotti nelle altre.

Chi non riconoscesse in Savonarola un dialettico potente, un perfetto oratore, un profondo teologo, un genio vasto ed ardito, un filosofo universale, mentirebbe alla storia ed a'suoi contemporanei. Piuttosto potrebbe alcuno volergli ricusare quel sentimento squisito del bello nelle arti d'immaginazione, che non è sempre privilegio de' maggiori intelletti, e che suppone una sensibilità d'anima ed una dilicatezza d'organi, difficili una e l'altra in un solitario, dedito alle mortificazioni del chiostro. E pure tutto ciò si trovava in alto grado nel Savonarola.

Dal principio del suo viver monastico erasi egli imposto di sagrificare tutto che gl'ispirasse troppo viva affezione, e questo sacrifizio non gli costava mai tanto come allorchè doveva spropriarsi di qualche immagine di santo, o d'un libro pio ornato di miniature (1). Nel convento che, come modello, proponeva di fondare a Firenze, e che era un'utopia cara al cuore non meno che all'immaginazione di lui (2), i fratelli conversi dovevano specialmente attendere ad opere di scultura e pittura, e posti vicino al santuario, alla sorgente delle più pure ispirazioni, doveano starvi come vestali a guardia del fuoco sacro. Per esperienza propria sapeva quanto il pennello de' pittori veramente cristiani potesse aiutar l'anima a scuotere le sue languidezze, e

Lucrezia Tornabuoni, da cui gli derivarono tutti i sentimenti di pietà, ne avea composte alcune anch'essa. (Di Lorenzo Medici abbiamo le *Rime spirituali*, cioè la *Rappresentazione de' santi Giovanni e Paolo*, le *Orazioni* ovvero *Capitoli* in terza rima, e nove non dieci *Laudi* spirituali. Possono vedersi in un'edizione del 1680, Firenze, in-4°, con illustrazioni erudite di Francesco Cionacci).

(1) BURLAMACHI, pag. 58. 59.

(2) Id. pag. 70. 71. Se ne tocca pure nella perorazione al sermone per la domenica di Quasimodo. Il convento dovea chiudere duecento monaci scelti, che sarebbero posti in Firenze, come centro di luce per illuminare tutta Italia.

facilitarne le aspirazioni verso Dio; giacchè sovente lo vedevano in ginocchio lungho ore innanzi ad un Crocifisso di Orsanmichele (1). Possiamo anche affermare che la sua teorica del bello, espressa in frammenti sparsi qua e là ne' sermoni suoi, vince in originalità e profondità tutto quello che gli scrittori del suo tempo han detto in proposito, ripetendo servilmente le trivialità d'Aristotele e di Quintiliano. Senza fermarmi alle ingegnose sue spiegazioni sul *bello*, sul *vero*, sul *buono*, considerati in relazione alla predicazione cristiana (2), mi contenterò di citar qui una delle più singolari digressioni, rivolta più specialmente agli artisti (3).

Ma ditemi un poco, in che consiste la bellezza? ne'colori? no; nella effigie? no: ma la bellezza è una forma che resulta dalla proporzione e correspondenza di tutte le membra e de'colori: e di questa tale proporzione risulta una qualità chiamata bellezza. Ma questa è vera nelle cose composte: ma nelle semplici la bellezza loro è la luce. Vedete il Sole: la bellezza sua è aver luce: vedete Iddio, perchè è lucidissimo è essa bellezza; e tanto sono belle le creature quanto più partecipano e son più appresso alla bellezza di Dio, e ancora tanto più bello è il corpo, quanto è più bella l'anima. Togli qua due donne che siano egualmente belle di corpo: l'una sia santa, l'altra sia cattiva. Vedrai che quella santa sarà più amata da ciascuno che la cattiva, e tutti gli occhi saranno vòlti in lei, io dico etiam degli uomini carnali.

Non meno al vivo sentiva egli le bellezze della natura, e meglio d'ogni altro comprendeva il senso di quelle belle parole di san Paolo: *Tam multa genera linguarum sunt in hoc mundo, et nihil sine voce est* (4). Nel breve soggiorno ch'e' fece in Lombardia, fra Giacomo di Sicilia, che l'accompagnò in quasi tutte le sue corse, lasciavasi talvolta rapire dall'entusiasmo onde Savonarola era preso allo spettacolo maestoso e variato che ai loro occhi si spiegava: allora ei sceglievano qualche sito appartato ed incantevole, e seduti al rezzo sull'erba, aprivano il libro dei

(1) Bartoli, *Apol. del Savonarola*, p. 7.

(2) *Illuminare, delectare, inclinare.* Le sono, se volete, idee platoniche; ma se non altro provano che, anche nell'antichità, Savonarola sapeva sceglier bene i suoi favoriti. V. il sermone pel sabbato dopo la III domenica di quaresima.

(3) Venerdì dopo la III di quaresima; sermone sul colloquio tra Gesù e la Samaritana.

(4) I Ep. *ad Corinth.* c. 14. vs. 10.

salmi per cercarvi un testo appropriato a tutte queste meraviglie del piano e delle montagne, che in lor favella raccontavano la gloria e la grandezza di Dio (1).

Più d'una memoria di tal fatta avea Savonarola lasciato fra i monaci di san Domenico di Fiesole, coi quali assai delle volte avea percorso le colline intorno, lasciando traboccare la celeste poesia che bolliva nell'anima sua, e facendo provare a chiunque lo sentiva alcun che di analogo a ciò che provarono i due discepoli d'Emaus, quando l'un l'altro si domandavano se non avessero sentito il loro cuore infiammarsi mentre Gesù trattenevasi con loro (2). Fra gli altri era rimasto deliziosamente scolpito nella memoria loro un giorno, in cui Savonarola, col midollo cavato da un ramo di fico, formò delle colombine, che poi distribuì tra i frati, spiegando con eloquenza di veggente e di poeta la doppia intervenzione del mistico augello nell'alleanza fatta da Dio con Noè all'uscire dall'arca, e in quella che più tardi suggellò col sangue del proprio figliolo (3).

Non fia dunque meraviglia il trovare artisti e poeti fra i più caldi partigiani del Savonarola, anzi fra loro doveva accendersi la simpatia più viva, non solo perchè la sua parola destava scintille che ne infiammavano l'anima, ma ancora perchè esso li faceva risalire al sublime posto donde insensibilmente erano discesi. Io non conosco nome d'eroe, che sia stato trasmesso alla posterità con più imponente corteggio d'uomini illustri in ogni genere: ed uno fatica a persuadersi che si tratti d'un semplice frate allorchè si enumerano i filosofi, poeti, architetti, scultori, pittori, anche incisori, che a lui s'offersero con entusiasmo, per divenire, ciascuno secondo l'abilità loro, docili stromenti alla sua grande riforma sociale.

Collochiamo in capo a tutti il famoso Giovanni Pico della Mirandola, ingegno universale, che già molte cose comprese ed ammirate al primo incontrare il Savonarola, rimase stupefatto come d'un nuovo portento la prima volta che intese parlare quest'uomo straordinario. L'essere egli stato amicissimo di Lorenzo de' Medici toglie ogni sospetto a questa ammirazione; come a quella d'Angelo Poliziano, che, per quanto appassionato della letteratura profana bersagliata dal Savonarola, non potè lasciare di

(1) Burlamachi, p. 65.
(2) S. Luca, c. 27. vs. 13-35.
(3) Burl. p. 65.

rappresentarlo come uomo insigne tanto per sapere che per santità, che predicava una dottrina celeste con rara eloquenza (1).

Il canonico Benivieni, poeta platonico ancor più strettamente incatenato alla Corte ed ai pregiudizii dei Medici, pubblicò una robustissima difesa delle dottrine e delle profezie del predicatore, quando il nembo cominciava addensarsegli sovra il capo (2).

Ma la classe che più forni campioni alla causa di lui, fu quella degli artisti: fra i quali trovò non solo amici, ma apostoli e martiri: gli uni aspirarono alla gloria di morir con esso; altri, considerando come spenta la luce dell'arte, vollero, nell'eccesso del dolore, impor al loro genio un duolo eterno: tutti perseverarono nel loro entusiasmo sino al fine, onorando così e la professione loro e la specie umana con una fedeltà, che il trionfo de' loro avversarii rendeva difficile ed anche pericolosa.

Scorri i varii rami dell'arti belle dal palco inferiore sino alla vetta, e troverai che il Savonarola non solo fece conquiste da per tutto, ma ancora che fra gli artisti avea conquistato i migliori. L'opera più bella del più famoso incisore di pietre dure che Italia abbia prodotto, è un busto del Savonarola che si vede a Firenze (3). I più degni successori di Maso Finiguerra, erano Baldini e Botticelli, il primo dei quali non contaminò mai il bulino con opera licenziosa o profana, l'altro (celebre anche come pittore e commentatore di Dante) incise il *trionfo della fede* di Savonarola, con maggior perfezione che mai non avesse fatto, e alla morte di questo diede un eterno addio alla pittura, deliberato di lasciarsi morir di fame anzi che riprendere il pennello (4).

Lorenzo di Credi, sebbene di non così violenta determinazione, gli recò per altro il tributo d'un talento incontaminato, ed unicamente pasciuto d'ispirazione religiosa: e al suo nome dà maggior pregio, fra questi riformatori, l'esser rappresentante della

(1) *Insignis et doctrina et sanctimonia vir, cœlestisque doctrinæ prædicator egregius.* Epist. l. IV. ep. 2. Giovanni della Mirandola e Poliziano morirono nel 1494, prima della catastrofe del Savonarola.

(2) Opera stampata nel 1496.

(3) Intende Giovanni delle Corniole. La prima scuola di questo genere fu fondata dal magnifico Lorenzo, poi continuata sotto la protezione di Pietro de' Medici, e trasferita a Roma, ove sotto Leon X fioriva Piero da Pescia, emulo degli artisti greci.

(4) VASARI, *Vita di Sandro Botticelli.*

scuola vivace e originale d'Andrea Verocchio, a cui apparteneva già Leonardo da Vinci (1).

Era nel convento di san Marco un miniatore, di nome fra Benedetto, erede delle tradizioni lasciatevi dal beato Angelico da Fiesole: e questi fu il più coraggioso e risoluto di tutti. Il dì che i Tiepidi vennero ad assediare la chiesa, domandando con grida furibonde la morte del Savonarola, fra Benedetto si armò da capo a piedi per difenderlo, nè ristette se non quando il suo maestro gli ebbe detto che un religioso non poteva ricorrere che all'armi spirituali; e quando gli assalitori, penetrati nel convento, strascinavano la loro vittima innanzi ai giudici, che avevano già predisposta la sentenza di morte, bisognò che Savonarola mettesse fuori per l'ultima volta la sua autorità di priore, per rattenere quel generoso dal venir a morire con esso (2).

Anche Baccio della Porta si trovava quel giorno nel convento di san Marco fra i cinquecento cittadini accorsi a prestare il braccio contro gli aggressori. Assiduo alle prediche di Savonarola, nessun artista meglio di lui ne aveva compreso le intenzioni circa la riforma della pittura. Pensate dunque come restò allorchè vide sì gran movimento risolversi nel supplizio ignominioso di colui che v'avea dato la spinta! nè l'arte, nè la gloria, ebbero più lusinghe per lui, e corse a sepellire la sua immaginazione, sfiorata dal dolore, in un convento di Prato, ove prese nel 1500 l'abito e il nome di fra Bartolomeo, sotto il quale è conosciuto nella storia (3).

Luca della Robbia, che aveva inventato i bassorilievi vetrificati, avea fondato nella propria famiglia una scuola mistica originale, che si può dire empisse la Toscana delle opere sue. Primi allievi ne furono i suoi fratelli Agostino ed Ottaviano, ma gli fecero assai men onore che non Andrea della Robbia, il quale nelle sue figure d'angeli, di madonne, di santi, mostrossi sempre ispirato dalle

(1) La risoluzione ch'ei prese di passar il resto di sua vita nell'ospizio di Santa Maria Novella, dove morì nel 1530 di 78 anni, nacque probabilmente dalla profonda impressione che su lui dovette produrre la morte di Savonarola.

(2) *Fra Benedetto fece grande istanza di voler andar seco, e ributtandolo i ministri, egli pur importunava per voler andare: ma il padre Girolamo gli si voltò dicendogli: Fra Benedetto, per obbedienza non venite, perciocchè io ho a morire per amore di Cristo.* Burl. pag. 189.

(3) Vasari, *Vita di fra Bartolomeo.* Egli parla da quello smaccato cortigiano dei Medici ch'egli era.

tradizioni dell'Ombria; il che lo fece, meglio di qualunque altro scultore fiorentino, accessibile alle impressioni che Savonarola cercava produrre in tutti gli artisti cristiani. Della casa d'Andrea, due figli si resero frati nel convento di san Marco, ove ricevettero l'abito di propria mano del priore; gli altri tre rimasti nella bottega da scultore del padre, l'aiutavano a far in medaglie il profilo del frate, che per essi era un nuovo profeta (1).

Lo straniero che percorre le vie di Firenze per ammirarne i monumenti d'ogni genere, non tarda a distinguere fra gli altri un palazzo d'architettura grandiosa il cui cornicione, più grandioso ancora, è giustamente tenuto per una delle maggiori meraviglie. Questo curioso edifizio è il palazzo degli Strozzi, e la sommità ne fu decorata dall'architetto Cronaca, amico di fra Savonarola, del quale prese talmente a cuore le dottrine e la fortuna, che ne'suoi vecchi giorni, per dirla col vile adulatore Vasari, *gli era entrato nel capo tanta frenesia delle cose del Savonarola, che altro che di quelle sue cose, non voleva ragionare* (2).

Conversioni non meno preziose vennero operate nelle altre classi: fra gli uomini di guerra si nominava quella di Marco Salviati, che ne'giorni di pericolo veniva allato del Savonarola, sfidando collo sguardo i suoi più accaniti nemici, e che sulla pubblica piazza, *fece un segno con un'arme in asta, dicendo: Chi passerà questo segno, proverà quanto possano le armi di Marco Salviati* (3). Fra i nobili fiorentini v'ebbero molti tratti di devozione cavalleresca, fra gli altri quello del prode e dabbene Valori, che, mentre chiamava all'armi il popolo per difendere quello che chiamava sempre il *pastore di Firenze*, fu vilmente assassinato colla moglie ed i figlioli (4).

Colla vigorosa cooperazione di tanti personaggi, illustri o per ingegno, o per sangue, o per servigi, Savonarola giudicò, dopo l'inudito incontro delle sue prediche nella quaresima del 1496, poter tentare un colpo più ardito, ed esporre ai Fiorentini uno spettacolo, cui gli occhi loro non erano abituati. La domenica delle palme, fu vista sfilar per le vie una lunga processione, che figurava l'entrata di Gesù Cristo in Gerusalemme; i fanciulli soli sommavano ad ottomila, e tenevano in una mano

(1) VASARI, *Vita di Luca della Robbia.*
(2) *Vita del Cronaca.*
(3) BURL. pag. 153.
(4) Id. pag. 160.

una crocetta rossa, nell'altra un ramoscello d'ulivo, eccetto alcuni incaricati di ricevere le limosine pel Monte di Pietà; seguivano i varii ordini religiosi col clero, poi turba innumerevole d'uomini d'ogni età e condizione; finalmente le fanciulle vestite a bianco con ghirlande in capo, e seguite dalle madri, che chiudevano la marcia. A memoria d'uomo non erasi veduto spettacolo somigliante in Firenze; il raccoglimento di quell'immensa popolazione, la veste battesimale portata dai fanciulli dei due sessi, che alternamente cantavano salmi e laudi composte appositamente dal poeta Beniveni (1), le voci infantili miste armoniosamente al suono di tutte le campane, tutto ciò, al dire del Burlamachi, faceva credere d'essere trasportati in una nuova Gerusalemme, e la gloria del paradiso pareva discesa sulla terra. Pianti di tenerezza cadevano dagli occhi, e molti Tiepidi, venuti coll'intenzione di mormorare e schernire, furono talmente vinti all'universale commozione che non trovarono in cuore se non lacrime e benedizioni. In questo primo giorno fu celebrato il trionfo dell'innocenza e della carità (2).

L'anno appresso, Savonarola reso ardito dall'esito, dispose una processione ancor più solenne, che dovea rappresentare il principal oggetto de' lunghi suoi lavori apostolici, vale a dire il trionfo del genio cristiano sopra il paganesimo. La parte più interessante fu ancora affidata a'fanciulli; che da prima andarono di casa in casa chiedendo, in nome di Cristo e della Madonna, che si consegnasse loro l'*anatema*, colla qual parola significavano tutti gli oggetti d'arte e di lusso, che il predicatore avea riprovati come profani. Il raccolto di questi volontarii sagrifizii fu portato sopra un rogo eretto nella pubblica piazza, ed esposto agli occhi de'cittadini come spoglie riportate sopra le potenze infernali. Vi si vedevano canzoni lubriche, cogli istrumenti onde s'usava accompagnarle, mucchi d'incisioni disoneste, e ritratti ove il pudore non era rispettato nel vestire, il *Cento novelle* del Boccaccio ed altre composizioni di siffatto genere, il *Morgante* del Pulci, e tutte coteste epopee burlesche, dove avventurieri libertini erano sostituiti agli eroi degli antichi romanzi di ca-

(1) Una di queste *Laudi* era una specie di canto patriotico, che cominciava, *Viva nei nostri cuor, viva Fiorenza.*

(2) Le limosine raccolte nella processione, sia in danaro, sia in minuterie, furono tante, che bastarono a fondare quattro Monti di Pietà; uno per quartiere, ciò che trasse al colmo il furore degli usurai e dei banchieri.

valleria; le poesie amatorie dell'antichità classica e quelle composte per imitazione od altrimenti, sì in lingua latina come in volgare; finalmente una moltitudine di pitture e sculture di gran pregio, che gli autori o i possessori venivano ad offerire in olocausto su questo altare di purificazione; e benchè paresse quasi impossibile aggiunger qualche cosa alla pompa imponente della prima processione, questa però produsse effetto ancora maggiore sul popolo, prima perchè, fatto proprio il dì del berlingaccio, mostrava la magica potenza di Savonarola sopra le abitudini più inveterate; poi perchè l'ordine stesso della festa era stato concepito meglio che la prima volta: e tutte le arti cristiane messe a contribuzione per crescerne la magnificenza, e fra gli altri si ammirava un bambin Gesù scolpito da Donatello e posato sovra un piedestallo d'oro, dal quale egli dava la benedizione con una mano, coll'altra additava una croce, i chiodi e una corona di spine. Traversata la città raccogliendo limosine, e cantando a muta salmi, inni e laudi, i fanciulli intuonarono un'invettiva scritta apposta contro il carnevale, la cui figura mostruosa, emblema delle più ignobili inclinazioni, seduta in cima alla catasta, divenne preda delle fiamme, tra le acclamazioni del popolo che vincevano il suono delle campane di palazzo, e lo strepitare dei trombetti.

Sarebbe parso che omai questa esaltazione progressiva dovesse aver raggiunto il suo apogeo, e che le molle tanto tempo tese con violenza, avessero a rallentarsi poco a poco: ma fu il preciso contrario: giacchè il carnevale seguente fu celebrato colla distruzione di molto maggior numero di opere profane o licenziose, fra cui molte statue antiche, i cui morbidi contorni esprimevano quell'incanto di voluttà pagana, sì ben compreso dagli artisti sensuali della Grecia e di Roma (1).

Fra Bartolomeo recò scrupolosamente tutti i suoi disegni del nudo, e ne seguitò l'esempio Lorenzo di Credi e altri pittori, che aveano compreso come l'arte loro bisognasse di pronta rigenerazione. Quella volta piovvero anche più abbondanti le limosine; l'immagini de'santi e le bandiere sciorinate nella processione mostrarono viepiù a che alto grado potesse salire la pittura e la scoltura cristiana: il rogo fu più elevato, e con emblemi più espressivi: ed invece d'alzare schiamazzi inconditi di gioia

(1) Aveano dato a queste statue il nome delle più famose contemporanee, la *bella Bencina*, la *Lena Morella*, la *bella Bina*, ecc.

nel vedere appiccarvi il fuoco, il popolo intuonò maestosamente il *Te deum* (1).

Queste imponenti cerimonie, combinate colle prediche quasi quotidiane di Savonarola, produssero impressione più profonda su tutte le classi de' cittadini, perchè ciascuna vi era stata maestrevolmente preparata di lunga mano; non era l'entusiasmo d'un giorno, quale l'avrebbe potuto suscitare un energumeno ignorante o fanatico: ma un entusiasmo che aveva radice nei più intimi recessi dell'anima; era come l'esplosione di tutti i sentimenti, che questo missionario filosofo vi avea messi in fermentazione per otto anni. Aveva saputo graduare la sua eloquenza in modo, da non parer mai retrogrado, nè tampoco stazionario nella lunga carriera ch' egli si proponeva trascorrere; dal che venne che al suo cominciamento facevasi generale querela dell'eccessiva sua semplicità (2): ma a misura che videro spiegarsi il vasto suo disegno di riforma, che d'un'occhiata abbracciava tutte le facoltà umane viziate da abitudini gentilesche già inveterate, gli spiriti, che ancora potevano sopportare il barbaglio d'una luce sì viva, insensibilmente s'apersero a convinzioni più cristiane, e solo dopo averle assodate con tutti i mezzi che gli dava la scienza teologica, filosofica e storica, Savonarola, già padrone assoluto degli intelletti e de'cuori, credette dover colpire le immaginazioni con tutto questo apparato di ceremonie metà religiose e metà drammatiche, che per tre anni consecutivi si riprodussero con pompa crescente.

Non appare che queste processioni trionfali siano state turbate dai Tiepidi, divenuti impotenti in faccia all'immensa maggioranza dei loro concittadini: ma la rabbia di essi concentrandosi era divenuta più invelenita e più ingegnosa, e il loro zelo a suscitare nemici al Savonarola dovunque fossero anime ed immaginazioni corrotte, era talmente instancabile, che nulla mancò per eseguire i loro disegni di vendetta quando giunse il dì fatale.

I più ardenti istigatori di queste ire non erano già i vecchi, per quanto irritati dal veder ogni giorno diminuite le vittime della loro lussuria (3); neppure erano i professori di letteratura profana,

(1) Burl. pag. 128-136.

(2) Egli stesso ne conviene nella predica per la domenica di Quasimodo.

(3) V. sermone del mercoledì santo. Altrove li rimprovera di somigliar ai vecchi, che denunziarono la casta Susanna. Sermone della I domenica d'advento.

la cui industria era scaduta quasi al paro delle arti di mano; non erano tampoco i cattivi preti e cattivi frati, benchè maledetti e fulminati con quanta vigoria alla parola umana può dar l'eloquenza d'un predicatore senza paura e senza colpa: i più mortali nemici di Savonarola erano gli usurai e i banchieri, ai cui occhi aveva il torto irremissibile d'aver a tutto potere incoraggiato a porre i capitali sul Monte di Pietà, fondato per sottrarre i cittadini bisognosi ai rovinosi succhiamenti degli usurieri. N'era venuta una momentanea perturbazione nelle speculazioni bancarie, e serii sgomenti sulla scossa che in avvenire ne risentirebbe questa sorta di commercio. D'altro lato, la riforma, grado grado estesa a moltissimi oggetti di lusso, minacciando spoverire, ed anche dar l'ultimo tuffo ai mercanti cui faceva bisogno una certa dose di corruzione nel secolo per conservar le loro pratiche, si formò tra essi ed i banchieri una confederazione formidabile, i cui rami si stesero fino a Roma, ove la famiglia sciaguratamente famosa dei Borgia cagionava ancora maggiore spavento per l'impunità de' suoi delitti che per la loro enormità. A così audaci violatori di qualunque legge umana e divina, i sermoni del Savonarola non potevano parere che sediziose declamazioni d'un settario: onde i banchieri, gli usurai, i mercadanti che moltiplicavano contro di esso le delazioni e le calunnie (1), furono sottomano incoraggiati in tutte le macchinazioni per la sua perdita; e in capo ad otto anni d'intrighi e di bassezze, le loro trame preparate sì lungo tempo con arte infernale, produssero il tragico scioglimento che nessuno ignora.

Oltre questo vile interesso di speculazione, d'usura, di cambii, un altro n'avea il Savonarola guasto e compromesso, voglio dire l'interesse d'ambizione e d'amor proprio, su cui questa classe di cittadini vegliava non meno attentamente che sopra l'altro. L'insolente predicatore non aveva avuto l'audacia di dire ai padri di famiglia, che una educazione consistente nel fare studiar ai ragazzi qualche poesia profana, e mandarli poi in una casa di banco, a impararvi cambii ed usure, era nocevole del

(1) Egli ne dà formale accusa agli usurai nel sermone pel martedì di pasqua: e lo stabilimento del Monte di Pietà il farebbe supporre, quand'anche non ne parlasse. Altrove dice: *Voi, o mercanti che state là, uditemi: voi siete quelli che scrivete lettere, che non si lasci parlare ai profeti*, ecc. Sermone del martedì dopo la 1 domenica di quaresima.

pari all'anima e all'intelletto? (1) e non aveva colmata la misura col predire una costituzione politica che toglierebbe ai grandi capitalisti l'enorme potenza, sin allora esercitata sui pubblici affari?

Ecco il secreto della predilezione di Savonarola pel governo a popolo, e dell'invincibile repugnanza di lui per l'amministrazione de'Medici. Come uomo d'intelletto, e più ancora come uom di Dio, aveva preso in orrore un governo di banchieri; e l'idea di porre l'emblema d'una magistratura suprema in mani che potevano essere state contaminate da guadagni illeciti, era per lui un sovvertimento di tutte le sociali dottrine. Per questo predicava tanto ai Fiorentini l'amore del loro governo a comune (2), non istancandosi mai di ripetere, che questo era il solo proporzionato ai loro bisogni, e che Dio nella sua misericordia, l'aveva ad essi mandato come un rimedio alle civili discordie, il che nell'intenzione del predicatore non significava che questa forma fosse più di tutte desiderabile, giacchè il Savonarola non fu mai apologista delle istituzioni repubblicane nel senso che oggi le intendono i pubblicisti, e alcuni di loro ebbero troppa furia di scriver questo gran nome sulla lista de'gloriosi loro precursori. Per lui il governo monarchico era di tutti l'ottimo, e lo diceva senza velo a' suoi uditori, cittadini d'una repubblica (3). Nella utopia prediletta, ove collocava l'effettuazione delle sue più care speranze, tutti gli onori erano per il

(1) *La prima cosa li padri li pongono ad imparar poesie, e di poi alli banchi ad imparare cambii ed usure, e così gli mandano a casa del diavolo.* Sermone del lunedì dopo la II domenica di quaresima.

(2) *Dovete*, diceva, *fare una canzona che ognuno la sappia*, canzone patriotica, ma non di orgia rivoluzionaria. Non che invitar il popolo a intervenir nel governo, ne lo distoglieva a tutto potere. *Lassati governar da chi governa, e non voler ingerirti alle dignità, ma lascia fare a Dio*, ecc. Sermone della III d'advento. In quello del martedì dopo la III domenica di quaresima dice questo belle parole: *Cittadini miei, quando voi andate su nei vostri consigli, se voi foste umili, Iddio vi illumineria: se voi non foste ambiziosi e tanto superbi, voi avreste fatto ora mille cose che non avete fatte.* Certo questo spirito d'umiltà non è quello d'alcuni repubblicani moderni. Del resto è facile vedere da tutte insieme le idee politiche di Savonarola ch'egli avrebbe preferito la più trista repubblica a certe monarchie.

(3) *Dove è un buon capo è buon governo, e questo è l'ottimo de'governi* . . . . . Subito dopo poneva il governo aristocratico, come quello di Venezia. Sermone per la II d'advento. Nel sermone della III domenica torna ancora sulla preferenza ch'egli dà al governo monarchico.

trono, e quando v'applicava quel detto di Zaccaria, ove il profeta chiede all'angelo del Signore che cosa significhino i due olivi uno a destra e uno a sinistra del candelabro (1), Savonarola rispondeva, che uno rappresentava il papa e i prelati, che dirizzano la cristianità ai giorni di sua rigenerazione, e l'altro i principi temporali, che tutti allora s'affaticherebbero a difendere la santa Chiesa e a propagare la fede di Cristo (2). Che se altro linguaggio teneva qualora si trattasse del popolo fiorentino, si il faceva perchè non vi trovava gli elementi per costituire una monarchia sulla vera sua base, e perchè credeva che il potere d'un solo, posto in mano d'un Medici o di qualunque altro banchiere, vi sarebbe, come per lo indietro, messo a profitto delle idee profane o gentilesche, che tanto impero avevano esercitato sugli spiriti nel volger del secolo che finiva.

Il racconto della catastrofe che terminò la vita di questo grande non ha a fare col mio soggetto: ma l'autorità ch'io gli do come riformatore dell'arte della poesia cristiana, non mi permette di passare in silenzio quel che fu fatto dopo la sua morte per rintegrare la sua memoria, contaminata dai persecutori e da'carnefici suoi. Il lutto de' più insigni artisti fiorentini già era una gloriosa riparazione: ma altri, non contenti d'un muto omaggio, prima che le ceneri del loro eroe si fossero raffreddite, al cospetto de'suoi nemici pubblicarono scritti apologetici, pitture non meno espressive, e medaglie coi titoli più gloriosi (3).

A Roma, il pennello di Rafaele ne fece dapprima l'apoteosi collocandolo fra i dottori della Chiesa nella Disputa del Santissimo; e il carattere del pontefice, severo e dispotico, non lascia supporre che Rafaele abbia osato di propria autorità inaugurare il ritratto di Savonarola in una sala del Vaticano, se non gliene avesse suggerito l'idea Giulio stesso, che certamente preferiva questo modo di riparazione, il quale assicurava maggiore pubblicità pel presente e perpetuità per l'avvenire.

Nel sedicesimo secolo, non che alla sua innocenza, si credette alla sua santità, opinione tanto accreditata fra i Cristiani, che la Chiesa romana credette dover togliere a severo esame il

(1) Zaccaria c. 4.

(2) Sermone del sabbato dopo la V domenica.

(3) *Si vedono uscire dei pubblici scritti, delle significanti pitture, delle medaglie che lo van decorando dei titoli più gloriosi.* Bartoli, *Apol. del Savonarola*, pag. 177.

processo di Savonarola, e la parte presavi da Alessandro VI. Quest'esame si fece in occasione che si beatificò Caterina de' Ricci, la quale era imputata d'avere spesse volte invocata l'intercessione di lui come d'un santo; e per tutto il tempo dell'investigazione, san Filippo Neri, che teneva in camera un ritratto del Savonarola coll'aureola attorno alla testa, pregava Dio con un fervore spinto all'angoscia, per ottenere che questo campione immortale della fede cristiana non fosse contaminato da una seconda condanna. Aggiungono che, avendo per rivelazione speciale presaputo, che la memoria del suo eroe uscirebbe pura e immaculata da quest'ultima prova, non seppe frenare i trasporti della sua gioia, cui parteciparono molti fedeli, agli occhi de'quali un esito cosiffatto equivaleva ad una formale canonizzazione: e su questo punto la Corte di Roma spinse tant'oltre l'indulgenza ver l'opinione pubblica, che lasciò esporre in vendita e circolare liberamente nelle pie famiglie, ritratti e medaglie in bronzo, con iscrizioni ove il beato fra Girolamo Savonarola era intitolato *dottore e martire* (1).

A Firenze il nome di lui non cessò mai d'essere popolare, e se il torrente del paganesimo, rotta la diga da lui appostagli per sei anni, dilagò di nuovo sulla letteratura nazionale, non accadde altrettanto della pittura, ove le dottrine spiritualiste, da lui rimesse in vigore, furono conservate e prolungate ben oltre nel secolo XVI da piccolo numero d'artisti cristiani, fra i quali l'entusiasmo per l'arte loro rimase inseparabile dalla venerazione per la memoria di quello, che essi avevano riguardato come pastore e maestro.

N° III. pag. 190.

Sacco di Brescia.

— Sappiate che, come seppe Andrea Gritti i Francesi dover venire a Brescia (poi che 'l Baglione era stato sul Veronese alla Torre del Mugnano rotto), cominciò, insieme con tutti gli altri soldati, a dubitar di se stesso, e con le poche genti ch'egli seco aveva si preparò alla difesa.

Fece atterrare quasi tutte le porte, ponendo ad ogni necessario luogo le guardie, avendo tuttavolta sempre la maggior sua cura

(1) Bartoli, pag. 183 e seg.

alla rôcca, che da prima aveva battuta e tenuta strettissima, sì con la bastia di fuori che i nostri avevano sopra 'l monte fatta e da'Francesi poi per forza tolta, sì eziandio con molte e grosse guardie, ed alcuni ripari di dentro. Non la seppe con un fosso separare dalla città, come fu sempre la mente di alcun degno soldato che si facesse, promettendo quello dover essere la salute della città se i nemici, come ragionevole era che facessero, venissero mai per riaverla; e forse che tal opinione sarebbe stata eseguita se il conte Alvise Avogaro, che per i tenuti trattati era di somma autorità, non l'avesse contraddetto. Perciocchè, per non dar fatica a'suoi contadini di cavare e di andar cavando, esposti al rischio dell'artiglieria della rôcca, diceva che non era bisogno di farlo, perciocchè senza far morire tanti uomini quanti, cavando il detto fosso, si farebbe, e senza fare tanta e sì vana spesa facendolo in quel cinghione, la rôcca si avrebbe prima che i Francesi potessero soccorrerla, mentre, tenuti stretti dagli Spagnoli che in Romagna sono, non potevano già per allora venire a quell'impresa. Ora essendo i Francesi intorno la terra, nè accostandosi ad alcun luogo delle mura, poteva manifestamente lor opinione essere, di entrar per la rôcca; laonde riparò di subito la strada che cala da essa in cittadella, facendo a piè del monte un fosso con argini, dove pose grossa guardia di fanti con molti uomini d'arme ed altri cavalli, e dandone la cura a Baldissera Scipione, come uomo d'alto valore e da dover essere posto dove fosse più eminente il pericolo e'l bisogno maggiore. Posevi eziandio la fanteria romagnuola, come quella che più valorosa stimava che fosse, dividendo poscia l'altra gente per altri luoghi della città, e lasciando sulla piazza una gran parte a cavallo perchè potesse tostamente soccorrere dove la necessità apparisse maggiore. E non fidandosi d'una parte del popolo, fe per i trombetti per tutta la città sapere, che quelli che non volessero entrare con i soldati in ordinanza, non dovessero, sotto pena della vita, uscire di casa. Ciò fatto, commise, mentre ch'egli diverse cose ordinava, a Giovan Paolo Manfrone, come a più vecchio soldato e di maggior autorità, che con breve parlare dovesse porre animo a'soldati. . . . . .

Era quel giovedì dopo il quale susseguita nel martedì il carnesciale, quando il Fois avendo fatto smontare circa 500 uomini d'arme con accia in mano, cominciò a farli calare dalla rôcca contro la cittadella. A questi seguiva una gran banda di schioppetteria, la quale a vicenda contro a' nostri aspramente sparava; e con

bellissimo ordine, perciocchè ogni volta che dovevano tirare, al cenno di una voce posto, si atterravano, e scaricati i loro schioppetti di subito si rialzavano. E con quest' ordine piano piano venendo fino a piè del monte, vi trovarono il fosso ch'io dissi, non per ciò senza lor danno, perchè la nostra artiglieria li aveva molto battuti, avvegnadiochè il più delle volte le bôtte fossero troppo alte e li cimassero. E benchè fossero da' nostri calando da più bande molestati, non per questo una sì grossa schiera di uomini di tant'arme guerniti, di niuna molestia che fosse lor fatta curavano, e neppure di quella che dall'artiglieria ricevevano. Si può quasi dire, ch'essi un gran pezzo di mobil muro fossero, che non curando di alcuna percossa, per lasciar comodo a'suoi scoppettieri di spessamente contr'a' nostri tirare, ora si alzasse, ora si abbassasse, e giù per quel monte venisse. Tuttavia giunti a piè del monte, con gran forza combattuto al già detto riparo, non sarebbono mai passati oltre; tanta era l'animosità con cui quella parte si guardava; tanta la providenza e 'l valore! Se non che asprissimamente quivi combattendosi, entrò negli Stradiotti ch'erano sulla piazza un falso sospetto che i Francesi avessero superato il riparo e del tutto aquistato la cittadella. Questo apportò loro siffatta paura, che, andati insieme col conte Alvise, che di se stesso temeva, alla porta di San Lazzaro, la ruppero e presero per forza, e cominciarono ad uscirne molti Stradiotti. Monsignore d'Allegre, il quale con gran cavalleria italiana e francese a quella porta era, vedendo questo fatto che gli Stradiotti andavano uscendo, li lasciò andar via, facendo entrare alcuni de'suoi, e quando vide entro la porta essere tanti quanti gli parvero bastanti a doverla tenere, di subito cominciò a far combattere contra quelli che ne uscivano, e ad ucciderne. Tanta era la calca di cotesti Levantini che cercavano di fuggire, che l'uno sopra l'altro cadendo per lo troppo loro spronare, facevano la loro fuga più tarda assai, e senz'alcuna difesa erano crudelmente morti; e tanto più presto, quanto che, per le cose fatte per lo addietro, erano molto da essi Francesi odiati.

Venuta alla piazza la voce, com'era aperta quella porta, e quindi passata dove si combatteva a piè del monte, nuovo romore e spaventoso si alzò, e quasi tutto il soccorso che dalla piazza aveva avuto il Scipione si tolse da lui, e le genti che vi restarono si posero in grandissimo spavento, massimamente la fanteria, che fu la prima poi a lasciare i ripari, di modo che quella dei Francesi, che già tutta per la rôcca era entrata, fra poco di spazio

vi sall suso, e gli uomini d'arme dappoi vi passarono dentro. Già i Francesi in grandissimo numero erano entrati anche per la porta, e giunti alla piazza dove crudelissimamente si combattè; e fu in poco d'ora tanta la uccisione, che a'cavalli non restava terreno ove potessero porre il piede, e sopra a'corpi morti erano necessitati di andare. Molti soldati italiani si sa che in questo fatto sono soli entrati in mezzo de'Francesi, quasi vaghi di morire piuttosto che restare loro prigioni, e lo stesso hanno fatto alcuni della città, che in ordinanza con i marcheschi erano. Il conte Alvise non potendo, per la gran calca, uscir della porta ch'io dissi, ov'era corso per fuggire, fu da due soldati del signor Gio. Giacomo Triulzio, l'uno francese e l'altro italiano, che lo conobbero, fatto prigione e presentato al Foix che carissimo l'ebbe; il quale, postolo nel monastero de'frati Osservanti di San Domenico con buona custodia, attese intanto a far altro.

Sono nella terra morti molti gentili uomini, e massimamente capi de'cavalli leggieri, de'quali è stato il nostro signor Romeo da Pisa, uomo da stimare nelle armi, e quel Federico Contarini il quale contr'a'Tedeschi l'anno 1509 tenne con tanta animosità Cividal d'Austria, essendovi proveditore di cavalli leggieri. Morironvi molti valorosi Greci ancora; ma vieppiù assai furono i prigioni di nobiltà, perciocchè tra essi era il Manfrone e'l figliuolo del cavalier Della Volpe, ed altri nobilissimi capi sì de'cavalli come de'fanti, con messer Antonio Giustiniano, uomo di altissima stima tra'Viniziani. Il Gritti, toltosi dalla piazza dopo che di nemici vide la città tutta piena, passò alla porta di cittadella, dove Baldissera Scipione con gran vigore ancor combatteva, comecch'egli fosse quasi da ciascuno abbandonato, e in tre parti della persona ferito. Dopo che i nemici ebbero preso l'argine già detto, egli s'era ridotto alla porta che dalla cittadella nella terra viene, e con molto ardire ancora la difendeva, vedendovisi molti corpi morti sì di fanti come di cavalieri ammonticchiati gli uni sugli altri. Quando il Gritti vide di costui l'altissimo valore, pianse di sdegno e disse: « Baldassare, la vostra valorosità con quella di pochi altri de'nostri poteva per avventura bastare al mantenimento di questa città se la dappocaggine di molti e la fortuna non l'avesse tanto offesa; non combattete oramai più, chè la vostra fatica è vana; che la terra è perduta; riducetevi meco, e cedete all'avversa fortuna e al volere del nemico Cielo. » Rifiutava costui di quindi partire, dicendo ch'era da combattere, perchè sino al fine delle battaglie erano le vittorie dubbiose; ma essendo da messer

Andrea più altre fiate richiamato, e dettogli come il fatto stava, gli fece dolorosamente lasciare la porta, e andati amendue in un canto, si fecero di monsignore Santa Colomba prigioni. Nel frattempo fu tutta la marchesca gente o morta o presa, salvo quel tanto di lei che per la porta si fuggì fuori.

Cominciava la terra andare a sacco, e già avrebbono i Bresciani voluto aver prese le armi ed essere venuti all'ordinanza, quando si cominciarono ben presto a rovinare gli usci delle case, ed entrati i nemici, a gittare per le finestre i loro signori. In poco spazio di tempo furono per la città più corpi di morti bresciani che di soldati: tanto era l'odio che i Francesi loro portavano! E così è stata riscossa Brescia da'Francesi diecisette giorni dopo che per trattato la perderono, con grandissimo strazio e morte di più di seimila uomini, e saccheggiata di maniera che non vi furono sicuri nè i monasteri, nè le cose sacre; e'l bottino n'è stato grandissimo, chè si sono veduti i saccomani divider tra sè i guadagnati denari con la celata. Si stima che niun'altra città de'Viniziani, nè forse di Lombardia, cavandovi Milano, fosse a quel tempo così ricca e così piena di denari come questa era; vero è, che l'aver avuto i Francesi seco pochi carriaggi (per lo cammino con tanta prestezza fatto da Milano a Bologna e poscia da Bologna a Brescia fra tanti fanghi e tanto inverno), questi erano loro venuti meno, e ciò è stato di grandissimo giovamento alla sventurata città, perciocchè non s'è potuto in vero trarre di lei quella grande quantità di robe che si sarebbe tratta; non di meno nel tempo in cui durò il sacco, che fu dal giovedì alla domenica, nella quale i Francesi cominciarono a rivolgersi contro Bologna, si dee credere che per ritrovare gli argenti ed i nascosti danari ed altre preziose cose sepolte, non lasciassero sorte di tormento addietro con cui affliggere gli uomini della città. Non fu nemmeno perdonato ad alcuna disonestà da' vincitori, che pur v'ebbero grandissimo agio, per la qual cosa si sentivano di continuo per la città grandissime strida di tormentati, e compassionevoli pianti di donne, molte delle quali si vedevano per la città sopra i morti corpi de'padri, fratelli e mariti e figliuoli con smisurata compassione piagnere. Furono salvate gran parte delle case di cittadella per favore de'Gambareschi, i quali s'erano nel principio del trattato co'Francesi ritirati nella rôcca.

È stata a'soldati prigioni usata mediocre destrezza, chè tutti si sono per poca taglia da'Francesi liberati, come da uomini sazii di preda. Ben è vero che tutti i Viniziani hanno mandati a Mi-

lano, e dei loro il Gritti in Francia, ma il conte Alvise Avogaro non lasciarono nè riscuotere nè partire di Brescia; anzi avendogli mandato ad annunziare la morte per un frate Agostino dell'ordine de'Predicatori di osservanza, gli dieron agio della confessione e di ordinare a bocca a detto frate tutto ciò ch'egli intendesse che fosse dopo la sua vita; ma di porlo in iscrittura non gli vollero dar comodo, nè di parlare con alcun altro de'suoi. E fatto innalzare un gran palco nella piazza, da tutta la gente d'arme intorniato, nel fecero salire sopra perchè ivi per mano del manigoldo dovesse morire. Salito essendovi il misero conte, chiese di poter al Fois parlare di segreto, il quale essendo ivi di presente a cavallo ed armato, benignamente fattolo scendere, lo udì solo; e si dice avere il conte rivelati molti trattati ch'egli sapea che si teneano similmente per molte città della Lombardia contra i Francesi, sperando per questa confessione poter salvare la vita ed essere mandato in Francia. Ma ciò nulla valse, chè il Fois, udito che l'ebbe, gli rispose *Che risalisse il palco, e come traditore del re a crudelissima morte dovesse andare.* E più sospinto da' fanti che di per sè, andare il fece. Monsignor di Fois poi, avendo saputo per mezzo del detto frate, che l'Avogaro avrebbe voluto che fossero restituiti alcuni suoi saccheggiamenti, e dato denari ad alcuni monasteri, fece poco dipoi tutto eseguire. Così fu morto e in quattro parti diviso il misero conte Alvise Avogaro in mezzo alla sua città, a tutta la quale poco prima egli poteva comandare, e da cui era sopra ciascuno onorato e tenerissimamente amato, ed a cui poco innanzi i Viniziani scritto avevano lettere, non di piombo sigillate, ma come a'papi e agl'imperatori usan di fare, con finissimo e forbito oro serrate. Sì vani sono degli uomini gli onori, sì brevi i piaceri, sì dannosi gli utili spesse fiate!

Così fatta novella e così amara quanto s'è stata la perdita di Brescia, prima che alcuna umana voce vi potesse esser venuta, fu da velocissima e invisibil fama portata in Vinegia, ma non se ne trovando lettera alcuna, ed essendo il venerdì un'ora prima di notte, si sparse il mormorio nelle genti, e cominciossi vanamente a dire, essere stati rotti i Francesi dai nostri mentre che a ricuperare Brescia attendevano; e passò la notte tanto innanzi questa voce, che tutte le campane della città, fuori che quelle di San Marco, si posero sonando a farne letizia, di maniera che grandissima quantità di popolo si raunò sulla piazza e nella corte del palagio, e chi con lumi e chi al buio, aspettando di momento in momento la nuova conferma. Alla Signoria il vero avviso giunse

propriamente in quello che le tanto campane, ch'io dissi, suonavano di letizia; e come che non si fosse voluto farne consapevole la moltitudine, dissimulando i Signori la cosa, e dissolvendosi, la Signoria si disciolse ancor essa. In tal guisa ebbero i Veneziani la mala novella di Brescia, cioè suonando a festa tutte le campane della loro città. Così ci schernisce la fortuna, e molto spesso dei fatti nostri la crudele si ride.

Lettere storiche di Luigi da Porto.

N° IV. pag. 208.

Elezione di Carlo V.

Dei dibattimenti nati alla Dieta per l'elezione contrastata fra Luigi XII e Carlo V, il cardinal Gaetano così informava Leon X il 29 giugno 1519.

— ..... Ieri ebbi scrittura dal secretario di sua maestà, per la quale in lingua tedesca ho inteso minutamente tutto quel, che l'arcivescovo Magontino ha ragionato in Dieta a gli elettori sopra la nuova creatione dell'imperatore, ove molto distesamente ha detto contra i due principali, che pretendono l'imperio, cioè Carlo d'Austria re di Spagna, et Francesco primo re di Francia. Et le principali ragioni sue sono state queste, cioè che essi elettori hanno per leggi et per giuramento di non poter eleggere imperatore forestiero. E che oltre a ciò essi veggono chiaramente, che, eleggendosi il re Francesco, egli primieramente procurerebbo d'accrescere il regno suo, il che non potrebbe fare senza toglier quello d'altri, come sarebbe soggiogar con qualche colore alcuna delle città libere al regno di Francia, il quale sa esser certo et ereditario de' suoi figlioli, il che non gli è nè certo, nè sicuro, che sia per avenir loro dell'imperio. Et similmente procureria di levar la Fiandra et l'Austria a Carlo, al quale già quasi con la speranza che ha dell'imperio, si vede ch'egli ha bandito guerra. Onde ne seguirebbono disturbi et travagli grandi nella Germania, et ancora dissensioni et guerre civili, per le diversità delle passioni et delle affetioni di questi principi et di questi popoli. Nel qual caso, che Carlo fosse molestato, sarebbe troppo gran carico et mancamento a gli elettori et a tutti i principi, se non l'aiutassero, sapendo il mondo quanto essi elettori et tutto l'imperio sieno obligati a

Massimiliano, avo di esso Carlo, da chi tanto essi e l'imperio sono stati beneficati. Poi era da considerare che se il re di Francia havendo l'imperio, con toglier lo Stato di casa d'Austria, accrescesse tanto le forze sue, la principal cosa che poi facesse, saria il rimover essi elettori et tutti gli altri principi che difendono la libertà dell'imperio et dell'Alemagna, mettendovi all'incontro altri elettori, altri ministri et altri principi, per li quali potesse star sicuro, che l'imperio non tornasse più ad alcuno Alemanno, et non mai uscirebbe della Francia; siccome essi sapeano molto bene che la principal cagione della creatione degli elettori era stata, per far che l'imperio non uscisse mai di Germania, nè potesse mai darsi ad alcun forastiero, siccome egli havea già detto, che ciascuno di essi era obligato per leggi et per giuramento. Et dopo queste et altre ragioni il detto arcivescovo ha ricordato, che pur in questi giorni il re di Francia, dopo sì gran vittoria contro i Svizzeri, ha pigliato Milano, et si vede manifestamente aspirare a voler soggiogare tutta l'Italia, et da quella poi possiamo credere, che non lasciasse indietro questa provincia di Alemagna. Il che tanto più facilmente potrebbe fare, havendovi la potestà dell'imperio, et havendole, come si suol dire, la briglia in bocca. Et che essi elettori possono molto ben considerare, come male quel re saria per poter conservar la libertà di Germania alle terre franche et a principi, vedendosi per esperienza che nella Francia medesima gli anni adietro soleano essere molti gran principi di grande autorità; et principalmente nel mantener la giustizia et libertà di quella provincia: et tuttavia si vede hora che tai principati sono quasi annullati tutti, nè vi è alcun sì gran personaggio che ad ogni piccolo cenno del re non tremi, et che habbia mai ardire, se non di laudar in tutto quelle cose, che i re dicono o fanno comunque sia.

Et in quanto poi a quello che gli ambasciatori et altri huomini del re dicono che questo re è huomo di gran potentia et similmente che egli sia fortissimo della sua persona et molto coraggioso, disse l'arcivescovo, che queste son tutte cose che prometterebbono più tosto un timore in loro della monarchia, che speranza della conservatione di governo libero di molte città, come è questo della Germania. Et in quanto al far guerra al Turco, che gli ambasciatori promettono, ha detto che questa sarebbe cosa di molta utilità et molto da essere desiderata, et massimamente facendosi unir la Francia et l'Italia

con la Germania: ma che però è da credere, che il re di Francia havendo l'imperio, non vorrà disviare le sue forze in paesi lontanissimi, se prima non l'abbia provate et moltiplicate nel regno di Napoli et nella Fiandra, con più altri luoghi, che egli pretende appartenere, non all'imperio, ma al regno di Francia. Nè è d'aver fede in tutto alle promesse che si fanno da ambasciatori et ancora da principi stessi, quando vogliono conseguir cosa di tanta importantia, com'è questa dell'imperio; et tanto più vedendosi che quelle cose dell'animo di questo re, che esso arcivescovo discorreva et divisava come per congetture et per ragioni, si poteano già da ogni altro cominciar a conoscere dall'esperienza, vedendosi, che tuttavia il detto re è in arme et in moto per far guerra, com'egli ha detto. Et però, poi per legge, per giuramento, et per debita carità della patria et dell'officio loro, essi conosceano non potere, nè dover in alcun modo pensare, non che mandare ad effetto questa elettione del re Francesco, era da passare a discorrere de gli altri.

La onde, venendo a Carlo, egli conosceva molto bene, che, se non tutti, la maggior parte de gli elettori potrebbero giudicare, che forse lo elegger Carlo d'Austria, re di Spagna, all'imperio non fosse cosa al proposito. Percio che, havendo egli il regno di Spagna, ove par che soglia habitar di continuo, et essendo ella si lontana dalla Germania, farebbe, che l'imperio patisse molto, et principalmente in questi tempi, che l'Alemagna si trova in tante discordie civili, et in tanto pericolo del Turco. Et oltre a ciò era molto ben da considerare, che, se Carlo si eleggesse imperatore, potrebbe poi, o per suoi bisogni, o per qualche mala satisfazione et sdegno, che potria pigliare contra quegli, che più vedesse caldi nella conservation della libertà di Germania, potrebbe, dico, condurre Spagnoli in Alemagna, da i quali si può ben giudicare, come fosse ben trattata questa provincia. Senza che le forze di Carlo al presente sono molto deboli, et da potersene sperar poco, che questo imperio ne sia per essere restituito nell'esser suo, non che accresciuto d'alcuna cosa. Percio che, se pur gli Spagnoli ripiglieranno mai Milano, è da credere, che se lo vorranno tener per loro, et unirlo al regno di Napoli più tosto che all'imperio. La onde per queste et per altre ragioni il detto arcivescovo giudicava doversi seguir l'esempio de' loro antichi; et eleggere più tosto qualche Tedesco. Tuttavia, considerando ancor questo meglio, conoscea che i tempi andati erano d'altra et miglior conditione che la presente, conciosia

cosa che, se hora si eleggesse qualche signor tedesco per imperatore, saria così poco potente, che quei dell'Alemagna bassa et dell'Austria, vassalli del re di Spagna, non l'obedirebbono in niun modo. Et se il re Francesco farà guerra a Carlo nella Fiandra o nell'Italia, saria troppo gran vituperio del nuovo imperatore se si stesse a vedere et permettesse, che Francesi, gente straniera, gli togliesser tanta parte del suo imperio, et gli entrassero a stare dentro alle mura della sua casa per tante parti. Senza che in tal caso si può creder fermamente, che i principi d'Alemagna, poco temendo o poco prezzando il loro così debole imperatore, seguirebbono l'ordinario della natura humana, cioè d'accostarsi parte con l'uno, et parte con l'altro di detti due re: et così la Germania et l'imperio ne sarebbe tutta in confusione et divisa. Soggiungendo, che al tempo di Federico terzo imperatore, Carlo duca di Borgogna fece guerra nell'Alemagna, et Filippo Maria duca di Milano, nel medesimo tempo la faceva in Italia, con tanta vergogna dell'imperio et de' principi d'Alemagna, che non pur gli castigassero, ma ancora mostrassero di star con paura, che non si facesse guerra anco a loro, sì come con tanta vergogna si vide appresso, che il detto imperatore fu assediato nell'Austria, et poi scacciato da gli Ungari, con tutto che allhora gli fussero amici et confederati i Boemi, et affettionatissimi et favorevoli il marchese Alberto di Brandeborgo, avo di esso arcivescovo, et il duca Alberto di Sassonia. Onde si può considerare, che cosa si potrebbe sperar hora, eleggendosi un imperator tedesco, quando tra i principi d'Alemagna si veggan tante divisioni. Et oltre a ciò soggiunse, che molte altre ragioni vi erano per far credere, che i principi et le città non volessero obedire ad imperator tedesco et sì debile, et massimamente per questi motivi della religione: a'quali se tosto con un gran braccio et con una grande autorità non si provede, se ne può aspettar una gran rovina, non solo per la Chiesa, ma ancora per tutta la Germania; vedendosi che già quei di Sassonia et Svizzeri scopertamente favoriscono queste nuove opinioni, senza che più altre ve ne debbono essere, che le favoriscono di secreto, come par che porti la conditione dei cervelli humani, atti ad imprimersi di diversi pareri, et principalmente desiderosi di novità. Le quai controversie non si può sperare che sien per finirsi, se non si fa un concilio generale, il qual concilio, se l'imperadore non è potente, non potrà nè congregarsi, nè difendersi. Et oltre a ciò habbiamo la guerra

al Turco, la quale si doveria da noi non aspettar ch'egli la faccia in casa nostra, ma farla noi nella sua; sì perchè molto più sicuro et di maggior dignità è l'assalire, che l'essere assalito, et il ruinar con gli eserciti il paese altrui, che il nostro; sì ancora per recuperare le cose perdute, appartenenti all'imperio et specialmente la Grecia. Onde, per far questo, bisognano molte genti, molti amici, molti danari, molte forze et ancor molta reputatione, le quai cose sarebbon tutte piccole et poche in un imperatore de' nostri medesimi.

Et però dopo lunga consultatione, ch'io ne ho fatta fra me medesimo (diceva il detto arcivescovo) con pregar anco iddio caldamente, che aprisse a me et a voi la via et la mente in sì gran bisogno, conosco finalmente che di tutti i principi della cristianità di questi tempi non sia il migliore, nè anco uguale per li bisogni dell'imperio et dell'Alemagna, che Carlo d'Austria re di Spagna: nel quale se pur fossero alcune cose, che a qualcun di noi potessero mettere qualche scrupolo in questo fatto, troveremo tuttavia che in ogni altro ne saranno molto più et di molto maggior importanza. Perciochè Carlo è di natione alemano, et ha Stato et provincie in essa, nè si potrà dubitar di lui, che sia per mettere in servitù alcuna delle terre libere dell'imperio. Et si come vedrà che noi osserviamo le leggi et il giuramento in elegger lui che non è forestiero; così egli osserverà il suo, di non trasferir l'imperio, di accrescerlo quanto possa, di conservar la libertà nostra, et d'esser perpetuo difensore della religion cristiana. Et quello che più importa in tutto questo fatto, è, che così voi come io et ogni altro possiamo haver havuto certissima informatione, che quel giovane è di una molto lodevole et generosa natura, robusto nella persona, esercitato et patiente nelle fatiche, facile nelle audientie, benigno nelle risposte, alieno da ogni crudeltà, liberale, magnanimo, et sopra tutto di vivace et miracoloso ingegno. Onde se ancora consideriamo Filippo suo padre et Massimiliano suo avo, quanto sieno stati di benigna natura, quanto buoni verso i lor sudditi, quanto giusti et quanto verissimi amatori della Germania, non possiamo se non sperar da lui ogni bene. Et ancor che nel vero egli sia ancor molto giovane, tuttavia è pure in età da saper governare, et potrà servirsi de' conseglieri dell'avo suo, et de'migliori principi d'Alemagna. Et quanto all'incommodo che patiria questa provincia et l'imperio, se egli stesse lungamente lontano dall'Alemagna, noi a questo potremo rimediare con far-

gli promettere per legge et per giuramento di non abbandonar questa provincia. Il che non è da dubitare, che egli non sia per far volentieri, sì perchè l'officio dell'imperio ve lo terrà, sì ancora perchè, egli sarà vicino all'Italia, ove ha Stato et regno, et sì molto più per haver egli in Alemagna molti suoi paesi, et ancor nella Fiandra. Et in questo egli sarà in un tempo utilissimo per le cose contro il Turco, per rimediar che Francesi non facciano alcun danno ne' nostri confini, et per levargli d'Italia, et insieme per assetto a questi tumulti della religione. Per le quai ragioni (diceva l'elettore) et per molte ch'io potrei dire, et le preterisco, non tanto per brevità, quanto perchè son certissimo, che tutti voi signori le conoscete et le considerate così bene et forse ancor meglio che non fo io, a me pare, che in queste nostre torbolentie di tempi et in queste occasioni Iddio non ci proponga persona più commoda da eleggersi per questo imperio che Carlo d'Austria, il quale ancora per ambasciatori, et per lettere ci ha significata la prontezza dell'animo suo con tanta modestia, come voi tutti havete veduto.

Ora, beatissimo padre, mi dicono che queste, o sì fatte parole dello elettore di Magonza posero molto bisbiglio nelle menti di quegli altri elettori, et che havendo conferito un poco fra loro, fu commesso a Ricardo arcivescovo di Treveri, huomo di molta pratica et di molto giudicio et sopra tutto di molta autorità, che dovesse rispondere. Il quale nel principio del suo ragionare disse, che egli haveva udito ne gli anni addietro, che un certo indovino havea pronosticato, che Massimiliano d'Austria sarebbe stato l'ultimo imperatore d'Alemagna. Il che fin a quel punto havea tenuto per cosa da ridere; ma allora gli cominciava a dar somma fede, vedendo che l'arcivescovo Magontino elettore con tanto bel modo persuadeva che si facesse un imperatore forestiero. Tuttavia che egli molto si maravigliava che in questo fatto il detto elettore anteponesse il re Carlo di Spagna al re Francesco di Francia, et che per certo egli havea già compassione allo Stato dell'Alemagna, la qual, se essi seguitassero i loro antichi, non avrebbero bisogno di forestieri, i quali ricevendo, non sarebbe altro che mettersi in una manifestissima servitù. Onde per seguir il medesimo ordine, che nel parlar suo havea tenuto l'arcivescovo, egli diria primieramente della legge et del giuramento. Et in quanto alla legge vedeva che l'arcivescovo haveva fatto il suo fondamento, che, eleggendosi alcun forestiero, il quale non istia fermo nell'Alemagna,

l'imperio verrebbe a patire, et trasferirsi a poco a poco ne' forestieri. Ma, se questo egli intendeva la legge, non meno si poteva elegger uno Spagnolo, che un Francese. La onde potendo con tolerantia della legge far elettione di Carlo, perchè possiede alcune provincie dell'imperio, poteva similmente eleggersi Francesco, il quale possiede ancor egli la Lombardia et il regno d'Arli, che sono membri dell'imperio.

Et però volendo considerare quali di questi due sia migliore, doveano ricordarsi che nel tempo, nel quale la Francia fu congiunta con l'Alemagna (che fu al tempo de'Franconii, pur ancor essi popoli dell'Alemagna) l'imperio fu molto felice et glorioso, et che ciascun di loro dovea rallegrarsi solamente con la memoria leggendo l'istorie et i fatti di quei grandi imperatori de Francia. Onde hora, che si offerisce occasione di ritor l'imperio in quello Stato, non dovea per alcun modo lasciarsi fuggir via: et tanto più sapendosi, che il papa, i Venetiani et tutti i principi dell'Italia erano di questa medesima opinione. Et oltre a ciò, che essi sanno molto come la natione francese per natura, per legge et per costumi bene è molto simile a quella dell'Alemagna, essendo all'incontro molto dissimile et diversa la Spagnola. Et che, sì come i Francesi amano et accarezzano molto i Tedeschi, così all'incontro gli Spagnoli gli hanno in odio et in dispregio. Et poi la vicinità della Francia con l'Italia et con la Germania è di molta importanza al contrapeso della lontananza della Spagna; che movendosi qualche romore in Germania, o scorrendo il Turco per l'Ungheria o per l'Italia, sarà di grande importantia l'haver un imperatore così vicino, come sarà il re di Francia, et se poi si voleva discorrere intorno al valore, egli non negava che in certo modo per voce pubblica del volgo gli Spagnoli non havesser nome di buoni soldati: ma che tuttavia le persone di più profondo giudicio possono molto ben considerare o discorrere, che cosa di importanza habbiano fatta mai gli Spagnoli in Italia; senza che, oltre alla lontananza già detta, è cosa notissima, che gli Spagnoli per le grandi spese che fanno nelle navigationi, non possono supplir gran fatto nè mandar grosse armate o eserciti fuor del paese: et che nelle fattioni et nelle fatiche i Francesi sarebbono compagni de i Tedeschi, et così parimenti ne gli honori et ne' guadagni; ma gli Spagnoli per ogni cosa felice, che succeda, dove essi sono, voglion tutta la lode per loro, et ne divengono insolenti et superbi. Nel qual fatto la Germania conoscerebbe, che il vincere molte volte le fosse di maggior danno,

che l'esser vinta. Et di più eleggendosi il re di Francia, non si ha da dubitar di guerra in Italia, essendo lui già patron di Milano che è vicino al suo regno, et per quello che potesse pretendere in Napoli, noi lo consiglieremo, et volendo, ancora lo astringeremo per giuramento a starsi quieto: et il medesimo faremo delle cose di Fiandra, le quali però non debbono premerci tanto, quanto l'arcivescovo par che dimostri, perciochè, se ben ci sono così vicini, tuttavia non hanno mai havuta lega con l'Alemagna, nè ancor vera et sincera amicitia, stimandosi loro di non essere in niun modo sottoposti alle leggi del nostro imperio, et mai non hanno contribuito alle necessità communi più di quello che habbian fatto l'Inglesi, i Svizzeri, et potriasi ancora dire gli Arabi e i Tartari. La onde il re di Francia, essendo così potente nel regno suo et avendo quasi tutta la Lombardia a sua voglia, et sopra tutto essendo ricchissimo et ottimamente fornito di tutte le cose necessarie, si può sperare che aspirerà subito ad imprese grandi et principalmente a scacciar il Turco dell'Ungheria et dell'Italia per assicurar l'Alemagna, della quale egli haverà il governo in mano, et la quale verrà ad essere come un muro o come un vestibolo o chiostro del regno suo. Ma se all'incontro si eleggerà Carlo re di Spagna, potranno esser certi che la Germania, la Fiandra et l'Italia saranno in tutte tumulto, volendo esso Carlo primieramente ritoglier Milano al re di Francia et poi succedendogli questo, spinger anco in Francia per vendicarsi, et fra tanto il Turco se ne scenderà con ogni sua forza nell'Ungheria, nè vi sarà alcun modo da poterli resistere, essendo questi due re principali impiegati nelle guerre fra loro. Et per avventura il papa, stimolato dal re, pronuncierà per vana et illicita la elettion nostra; et qui possiam noi stessi considerare quanto rumore ne sia per seguire, aggiungendo, che, se Carlo sarà imperatore, gli Spagnoli assicurati con le nostre forze da quelle di Francia, haveranno agio d'impadronirsi affatto d'Italia et unirla ai regni loro, senza pensiero alcuno di restituire all'imperio quelle che sanno legittimamente esser suo. Et in quanto alla natura et ai costumi dell'uno et dell'altro, io non nego, che veramente Carlo non sia di natura benigna et modesta; ma, per esser tanto giovine, non possono essere in lui quelle virtù che si cercano ad un principe, il quale habbia da reggere un imperio di tanta importantia et specialmente a rassettar lo Stato della Chiesa, come bene l'Arcivescovo ha ricordato. Il che tutto potrà pienamente

esegnire il re Francesco per essere uomo di gran giudicio, di molto ingegno, che si diletta di leggere et che sopra tutto in queste cose della religione usa sempre di consigliarsi con persone dotte et di santa vita, et che oltre a ciò in quanto alle cose di guerra è grandemente esperto et intendentissimo. Onde esso Francesco già huomo fatto, tanto avanza Carlo, ancora in herba, quanto gli effetti avanzano le speranze, o le opinioni, vedendosi fra molte altre cose con quanto valore habbia non solamente aquistato Milano, ma ancora così gloriosamente superati i Svizzeri, natione valorosissima et quasi inespugnabile sino a' tempi di Caio Cesare. Et soggiunse poi che l'arcivescovo havendo confessato quanto dannoso sarebbe che l'imperatore stesse lontano dalla Germania, havea tuttavia voluto persuader loro, che se ne stessero con l'animo riposato; ma che egli per certo non sapea riconoscere come questo riposo potesse farsi, quando, essendo l'imperatore in Ispagna, che vuol quasi sempre il suo re appresso di lei, la Germania sarà tutta in rumore per le discordie civili et per le ruine et pericoli de' Turchi. Onde l'imperio et la Germania sarà all'hora come una nave in alto mare, turbata da ogni parte dalle tempeste, et che il patrone o chi la governa si truovi in terra. Senza che standosi l'imperatore in Ispagna circondato da ministri spagnoli, o fiaminghi, o borgognoni, o italiani, non intenderà mai cosa alcuna de' nostri affari, se non falsamente et come quei ministri et consiglieri vorranno che egli sappia; et posto ancora ch'egli sia per intenderle sempre fedelmente et con verità, come da noi per lettere o da nostri ambasciatori gli saranno esposte, et che egli vi faccia debita provisione, ciò non potrà però essere se non lentamente et così tardo, che le più volte giungeranno le medicine dapoi che gli infermi saran sepolti. Et se poi, com'è da credere, le stimulationi di molti maligni de' nostri proprii o d'altri l'infiammeranno a venir in Alemagna per castigare qualch'uno che non sia in gratia, non tanto sua, quanto de' suoi ministri, si può credere che vi verrà armato di soldati forestieri, da' quali si può ben considerare come fosse ben trattata questa provincia. La onde per queste et per molte altre ragioni, a lui parea, che se pur è destinato che l'imperio d'Alemagna in questi tempi si dia ad un forestiero, per certo molto più dovesse darsi al Francese che allo Spagnolo: et che se pur la legge o il giuramento loro vietava, che non si debbia eleggere un Francese per esser forestiero, quella medesima legge et quel giuramento dovea vietar parimente che

non si eleggesse uno Spagnolo, molto più forestiero d'origine, di sangue, di luogo, di costumi et d'ogni altra cosa che un Francese. Nè conveniva voler con sottigliezze far credere che Carlo fosse Tedesco: ma che fuor d'ogni sofisticheria si dovesse più tosto elegger uno, il qual veramente sia Tedesco di origine, di costumi, di natura et di lingua, come già nel secondo capo del suo ragionamento l'arcivescovo haveva proposto; che se bene vi haveva poi fatte alcune obiettioni in contrario, dicendo, che un tal imperatore alemanno per la debolezza delle sue forze sarebbe poco obedito, et conseguente più tosto dannoso che utile all'imperio nostro: tuttavia se non vorremo eleggerne uno, che sia sufficiente in se stesso d'ingegno et di valore, l'Alemagna è poi bastante et ha forze assai da poterlo far temere, riverire et riuscir felicemente da ogni impresa; nel che doveva bastare per esempio, il ricordarsi di Ridolfo imperatore, che fu undici anni avanti a Massimiliano, et ebbe in se stesso pochissime forze: ma essendo tuttavia virtuoso et valente, si fece temere non solo da i sudditi, ma ancora da tutti i re vicini, et accrebbe grandemente l'imperio, allhora piccolissimo et quasi ruinato per tante guerre.

Et oltre a ciò potean ricordarsi quanto buona opinione i principi forestieri et principalmente Ludovico XI re di Francia, habbiano havuto di Massimiliano imperatore, non per altro che per la molta virtù et valore che è stato in lui. Et finalmente se si trovò mai che la fama et la riputatione de' principi d'Alemagna sia stata in gran credito et in molta stima, massimamente ha da esservi al presente, essendovi tre nobilissime case principali, che sono di Baviera, di Sassonia et di Brandeburgo, nelle quali sono uomini eccellentissimi et atti per ogni parte a questo ufficio d'imperatore. Onde se noi ne eleggeremo qualch'uno et lo aiuteremo colle nostre forze, non è da dubitare di forestieri, et che le cose nostre non vadan bene, pur che noi tutti siamo d'accordo. Et però, lasciando i forestieri, eleggiamo dei nostri, havendone per molti esempi domestici alcuni di molta virtù, tra' quali nominerò un solo, che è Mattia Corvino, re di Ungheria, potentissimo et fortunato guerriero, et tuttavia Federico elettore qui hora, pur se ne sa molto bene, che, havendo una volta il detto re bandita guerra a suo padre, come si vide andar incontra un buono et valoroso esercito, gli mancò l'animo et la forza; et così è da sperare che eleggendosi imperatore qualch'uno de' nostri sarà stimato non solo da noi ma ancora da tutti gli altri.

Dopo le quai parole dell' elettor di Treveri, mi dicono che parlò il duca Federico di Sassonia, et che, con molte ragioni confermando, disse, che il re di Francia per le leggi non poteva esser eletto; che Carlo poteva, per esser principe alemanno; senza che è cosa certissima, che hoggi non si trova principe di più potenza che lui; ma però gli pareva che dovesse farsi imperatore sotto alcune leggi et conditioni per la libertà della Germania, per l'accrescimento dell'imperio et per l'assicuramento di tutti quei pericoli che i due elettori Magontino et Treveri havean detto. Et così essendo già molto tardo, intendo, che l'arcivescovo di Treveri in atto di alzarsi in piedi, disse, che egli veramente conosceva il fermo destino della vicina mutatione dell'Alemagna; ma che tuttavia, poi che vedeva che gli altri erano in quel parere, vi si sarebbe accomodato ancor esso, et così si partirono senza altra conclusione. —

N° V. pag. 208.

Capitolazioni imposte dagli elettori a Carlo V.

Primieramente che sua maestà debbia sempre difendere la religione cristiana, il sommo pontefice et la Chiesa romana, della quale si chiami et sia continuo protettore.

Che amministri sempre la giustizia egualmente a tutti.

Che procuri sempre la pace.

Che confermi non solamente le leggi dell'imperio e particolarmente quella della Bolla Aurea, ma che ancora bisognando le amplifichi col consiglio degli elettori.

Che debba ordinare il parlamento dell'Alemagna nell'imperio.

Che non tolga, nè diminuisca le ragioni, i privilegi et le dignità de'principi e degli stati dell'impero.

Che sempre che occorrerà agli elettori di raunarsi insieme e deliberare o consultar delle cose della repubblica d'Alemagna, possan farlo, senza che sua maestà gli possa impedire o sdegnarsene.

Che sua maestà annulli tutte le confederazioni e leghe fatte fra la plebe e la nobiltà contro i principi, vietando con legge e editti che per l'avvenire non possan farlo.

Che sua maestà non faccia alcun patto o accordo con alcun forastiero sopra le cose dell'imperio, senza il consentimento dei sette elettori.

Che non impegni, nè venda i beni dell'imperio, nè in qual si voglia altro modo li peggiori o diminuisca; e quelli che al presente si trovano occupati da altre nazioni, overo alienati dall'imperio, debba sua maestà ricuperarli quanto più presto le sia possibile, non facendo però ingiustizia nè torto alcuno ai privilegiati, o a chi vi avesse ragione.

Che se sua maestà medesima o qualcun altro de'suoi parenti, o della sua Corte tenesse alcuna cosa dell'imperio ingiustamente, sia tenuto restituirlo, se gli sarà ordinato dai sette elettori.

Che conservi la pace e l'amicizia co'popoli e principi vicini e con gli altri re cristiani.

Che sua maestà per le cose dell'imperio non possa far guerra con alcuno senza consentimento di tutti gli Stati e principalmente de' sette elettori dell'imperio.

Che non conduca soldati forestieri in Alemagna, se gli Alemanni medesimi non ne saranno contenti, ovvero se sua maestà o l'imperio fosse assalito e molestato da altri, che allora possa aiutarsi con ogni via.

Che non faccia sopra le cose dell'imperio ragunar parlamenti o diete; nè imponga nuove gabelle o pagamenti senza il consentimento degli elettori.

Che non faccia parlamento o dieta sopra le cose dell'imperio fuori de' confini dell'imperio.

Che gli officii pubblici si diano tutti agli Alemanni, non a forestieri.

Che scriva tutte le lettere in latino ovvero in volgar tedesco.

Che non chiami a ragione alcun principe o Stato dell'imperio, fuori de'confini dell'imperio.

Che intorno agli accordi con altri papi sua maestà debba procurare, che dal presente pontefice o dagli altri successori sieno osservati tai patti, e i privilegi e la libertà dell'imperio.

Che sua maestà debba spesso congregarsi con gli elettori.

Che si debbano rivocare gli appalti de'mercatanti, dannosi per l'Alemagna.

Che per comandamento, nè ancora per lettera di raccomandazione, sua maestà non debba diminuire le gabelle degli elettori, che hanno appresso il Reno.

Che se l'imperatore avrà qualche differenza con alcuno Stato o principe dell'Alemagna, la causa si debba veder per giustizia, senza che sua maestà gli possa in alcun modo mover guerra, o far violenza, prima che la causa sia giudicata.

Che non bandisca persona alcuna privata, nè pubblica, senza aver udito prima la sua ragione, e procedutto giuridicamento.

Che li beni dell'imperio, che vacheranno, non sieno conferiti ad alcuno in particolare, ma si debbano mettere nel patrimonio pubblico.

Che se con l'aiuto degli Stati si aquisterà qualche provincia, si debba unire ed incorporare all'imperio.

Che se delle cose già state dell'imperio e pubbliche, alcuna ne sarà raquistata a spese e con opera di sua maestà sola, debba tuttavia restituirsi all'imperio.

Che debba ratificar tutto quello che il conte Palatino ed il duca di Sassonia si troveranno aver fatto per il pubblico nel tempo di questa sedia vacante dell'imperio.

Che non farà cosa alcuna palese o secreta per farsi l'imperio suo particolare ed ereditario della casa, ma lascerà libera ed intera potestà a i sette elettori di eleggere secondo la legge di Carlo IV e l'ordine del jure canonico, il quale si contiene in una epistola decretale di papa Innocenzo III, che fu ne gli anni della nostra salute mille e dugento; nella qual epistola afferma, che i principi d'Alemagna hanno libera e piena potestà di elegger l'imperatore, e che la dignità imperiale dipende dalla elezione e non dalla successione.

E l'ultima condizione è stata, che sua maestà, quanto più tosto sarà possibile, se ne verrà in Alemagna per coronarsi.

N° VI. pag. 213.

Coronazione di Carlo V.

— Al cardinal di Bibbiena.

Reverendissimo e illustrissimo signor mio. Questi giorni adietro ritrovandosi la maestà dell'imperatore in Lovanio per andare in Aquisgrana a coronarsi, gli elettori essendo arrivati in Cologna, che è X miglia lontana da Aquisgrana, scrissero a sua maestà, e le mandarono ambasciatori, con farle intendere che in Aquisgrana hora è gran peste, e che però la supplicavano ch'ella volesse eleggere un altro luogo per coronarsi. Ma i cittadini d'Aquisgrana havendo messo in ordine le stanze e fatte grandissime spese per le vettovaglie e per le feste, come accade, mandarono ancor essi a sua maestà ambasciatori a sup-

plicarla, che non volesse mancar d'andarsi a coronare nella loro città, com'era il solito di tutti gl'imperatori, e come era ordinato per le leggi dell'impero, e che la peste non era nè tale nè tanta, quale e quanta alcuni la predicano. La onde sua maestà rispose a gli ambasciatori de gli elettori, che ella non poteva contravenire alla legge di Carlo IV, la qual ordinava, che gl'imperatori si devessero coronar tutti in Aquisgrana. E così l'arcivescovo di Magonza, quello di Cologna e quello di Treveri se n'andarono dentro in Aquisgrana con gli ambasciatori del duca di Sassonia, il quale restava amalato in Cologna e con quelli del marchese di Brandeburgo, et il giorno seguente, che fu a 22 del passato mese di ottobre, uscirono tutti incontro a sua maestà e avicinatisi alla sua persona un mezzo tratto di balestra, descesero da cavallo et andarono a farle riverenza, facendo l'arcivescovo di Magonza alcune poche parole in nome di tutti, le quali furon molto lodate. E per l'imperatore gratiosamente rispose il cardinale di Salspurgo. E così ricavalcati gli elettori seguirono tutti verso la terra, havendo essi elettori più di mille seicento cavalli, parte di lancie, parte di balestrieri, e quei dell'imperatore erano intorno a duemila, e tutti ornatissimamente vestiti, sicome eran anco da 500 cavalieri, che haveva menato seco il duca di Cleves, il cui Stato è molto vicino, e costoro contesero molto con quei del duca di Sassonia, chi di loro dovesse precedere, in modo, che essendo i giorni piccoli, e avendo l'imperatore cavalcato dopo desinare, si fece notte, che appena era finita fra loro la contesa della precedentia. Onde se ne venne a far torto a quella pompa, la quale per certo afferman tutti che l'han veduta, essere stata la più magnifica e la più bella, che sia mai stata fatta in questa provincia. L'imperatore andava in mezzo dell'arcivescovo di Magonza e di Cologna elettori, et appresso seguiva l'ambasciatore del re di Boemia, coi cardinali di Sion, di Salspurgo e di Crovi, essendovi ancora tutti gli ambasciatori di tutti i re e principi di christianità, fuor che quei del papa e del re d'Inghilterra, i quali si stima che non volessero venirvi, perchè, convenendo loro d'andar dopo i principi d'Alemagna, s'avisavano di pregiudicare alla dignità de'lor principi. Arrivato l'imperatore alla porta d'Aquisgrana, gli venne incontro il conte Palatino, e così se n'entraron dentro nella città, et andaron diritto alla chiesa di Santa Maria, ove scavalcati et entrati dentro, l'imperatore fatte le sue orationi, parlò alquanto con gli elettori in disparte e poi se n'andò alla casa sua. Il di

seguente tutti si ritrovarono nella detta chiesa, et era si grande il concorso delle persone, che tutta la guardia dell'imperatore e della città gli poteva a gran pena fare star tanto discosto, che l'imperatore e i principi potessero passar oltre. Era in mezo della chiesa attaccata una corona grandissima, sotto la quale erano stesi molti tapeti, e quivi l'imperatore si gittò in terra e vi stette tanto, che l'arcivescovo di Cologna havesso fatte alcune sue orationi. Dapoi l'arcivescovo di Magonza e di Treveri levarono suso l'imperatore e lo menarono all'altare della nostra Donna, ove l'imperatore s'inginocchiò e fatti suoi prieghi, lo menarono sopra una sedia dorata. Et allora si cominciò a cantar la messa grande, la qual cantò l'arcivescovo di Cologna, e finita, il detto arcivescovo con parole latine domandò all'imperatore con alta voce, se egli voleva mantener la fede catolica, difender la Chiesa, far giustitia, stabilir l'imperio, defender le vedove, i pupilli e i poveri, e finalmente se voleva render sempre l'honor debito al sommo pontefice. Al che tutto l'imperatore rispose, che sì, et allora due elettori lo pigliaron per braccio, e lo condussero all'altare, ove solennemente giurò di osservar tutto quello, che l'arcivescovo gli havea domandato, et indi lo ritornarono nella sua sedia. Fatto questo, l'arcivescovo di Cologna domandò con chiara e spedita voce a' principi, se volevano prometter fede e servitù a sua maestà; e gli fu risposto da tutti che sì, e volentieri. Et allora quell'arcivescovo, dette di nuovo alcune orationi, unse all'imperatore il capo, il petto, i gomiti ignudi e le mani; e così unto, l'arcivescovo di Magonza et di Treveri l'accompagnarono in sacristia, e quivi lo vestirono da diacono, e di nuovo lo ritornaron fuori nella sua sedia. E fatte di nuovo alcune orationi, l'arcivescovo di Cologna si levò dall'altare, accompagnato da gli altri due arcivescovi, ed andando all'imperatore gli diede in mano la spada ignuda, e gli raccomandò la repubblica cristiana. L'imperatore tenne un poco la spada ignuda in mano, e poi la rimise nel fodro; et allora l'arcivescovo di Cologna gli mise l'anello in dito, e lo vestì d'una veste regale, poi gli diede in mano lo scettro, o la bacchetta, et il pomo che rappresenta la figura del mondo. Et allora i tre arcivescovi insieme gli misero la corona in testa e da poi lo condussero all'altare, ove di nuovo egli giurò di far l'officio di buon principe. Poi gli arcivescovi l'accompagnarono e lo misero in una sedia di pietra che stava in luogo alto. E quivi l'arcivescovo di Magonza in lingua tedesca pregò iddio che

gli doni la lunga e santa vita, e gli raccomandò se stesso, i suoi compagni e tutti gli Stati e principi dell'Imperio, e similmente fecero ancora i canonici della chiesa, i quali fecero l'imperatore canonico. E fatte tutte queste cose, si cominciò a suonare organi, trombe, cornetti et altri instromenti, et a farsi grande allegrezza. Finita poi la messa, l'imperatore si communicò, e fece alcuni cavalieri, il qual grado sa vostra signoria reverendissima che si dava già in premio del valore a coloro che si eran portati valorosamente contra i nemici, a' quali soleano gli imperatori o i re cinger la spada e gli sproni d'oro; ma hoggi si usa che solamente toccando le spalle d'alcuno con la spada nuda, s' intendono haverlo fatto cavaliere. A tutte queste solennità si è trovata sempre la regina Margherita, zia di sua maestà, la quale ha il governo di tutta la Fiandra. Poichè furon finite tutte le cerimonie in chiesa, se n' andarono al palazzo. Il qual per certo era molto superbamente adornato; e quivi sua maestà desinò in pubblico, ove desinarono ancora gli elettori, non però tutti ad una tavola, ma ciascun elettore da per sè nella medesima sala, essendo messe le tavole da tutte le bande, et quella dell'imperatore in mezzo. Ma quella dell'arcivescovo di Treveri stava dirimpetto a quella dell'imperatore, che così dicono contenersi nella bolla di Carlo IV. Io vi stetti a veder mangiare, come vi stettero ancora molte altre persone; e mangiando l'imperatore, quei della città portarono un bue tutto intero arrostito, pieno d'altri animali. Del quale tagliarono un pezzo, e lo diedero a sua maestà, et il rimanente fu portato via dal popolo. Il quale tutto quel giorno stette in banchetti et allegrezza, e nel palazzo erano molto ornatamente apparecchiate di molte tavole, ove fecero mangiare tutti quei gentil huomini forestieri, che eran quivi concorsi a quella solennità, fra i quali fui uno ancor io, et il nostro M. Filippo; e per certo fummo tutti sì ben serviti, che non ci parve differenza in questa parte tra noi e l'imperatore. Et tutto quel giorno nella piazza fu una gran fontana che gittava vino continuamente per ciascheduno ne voleva, et un'altra n'era nel cortile del palazzo pubblico. Finito il desinare l'imperatore si ritirò in camera, e diede i sigilli dell'imperio all'arcivescovo di Magonza, et il giorno appresso sua maestà fece una solennissima cena agli elettori, mangiando ad una stessa tavola con esso loro. Et poi l'altro giorno seguente se n'andò alla chiesa principalmente, ove fu cantata una messa ordinaria, e sua maestà volse vedere, e far riverenza a molte belle reliquie di santi, che

quivi sono, tra le quali a una tovaglia o scingatoio, nel quale dicono che fu involto il Salvator nostro, quando era in fasce. Dopo questo l'arcivescovo di Magonza, andato all'altare, disse con voce alta, che il papa avendo approbata la elettion loro nella persona di Carlo V, commandava che da quel punto innanzi dovesse prender nome d'imperatore. Et dopo tutte queste solennità et ceremonie, gli elettori si partirono d'Aquisgrana, e sua maestà se n'è venuta in Cologna, ove noi l'abbiamo accompagnata secondo l'officio nostro. Et hieri, che fu il primo di novembre, sua maestà ha scritto per tutta l'Alemagna, e pubblicata et intimata la Dieta dell'imperio per li 6 di gennaro in Vormatia.

Di Cologna a 2 di novembre 1526.

Di V. Ill.ma et Rev.ma Sig. Umil.mo Servitore
BALDASSARE CASTIGLIONE.

N° VII. pag. 250.

Giangiacomo Medici.

Giangiacomo detto il Medeghino, era nato in Milano nel 1498 da Bernardo de' Medici e da Cecilia Serbelloni. Suo padre, più ricco di prole che di danaro, adornò coll'umane lettere l'animo del figlio, il quale in leggendo le lodi profuse agli assassini romani, chiamati eroi, s'invaghì d'imitarli; non prima, non ultima colpa di quelli, che encomiano i distruttori degli uomini. Entrò Giangiacomo nel mondo in un'età « quando » traduco le parole di Ericio del Pozzo (*Hist. cis.* l. 1) « ognuno si facea lecito il suo talento: la gioventù lieta dell'agitato imperio, operosa di brighe e scapigliata, insolentiva, tumultuava, faceva forza: i maestrati, deposto l'amor della patria e della virtù, solo le proprie cose prendevano in cura, soprusavano nella giustizia, facili ai ribaldi, gravi agl'incolpati: tutto per chi avesse danaro: la virtù e l'ingegno erano tolti a ludibrio, i buoni in odio, una signoria crudele, empia, intollerabile: ambizione, avarizia, libidine in luogo di legge: in ischerno il diritto: matrone e vergini chieste pubblicamente ad osceno mercato: se ricusassero, la forza ». Veduto adunque il Medeghino andar il mondo diviso fra oppressori ed oppressi, scelse d'esser fra quelli; e di soli sedici anni con *virile vendetta* (ERICIO PUTEANO) trucidò un nemico: tristo preludio a carriera di sangue e di corrucci. Cercato al castigo,

fuggì nel mestiero dell'armi: e non frenato mai dalle difficoltà o dalla coscienza, in un tempo che era tutt'uno audace e buono, aquistò nome.

Gli stabiliti confini non aveano ricondotto la pace in Lombardia, e meno nelle parti comasche. Antonio detto il Matto da Brinzio, terra del lago di Como, ribaldo d'agreste schiatta, di man pronto, perseguitava con uno stormo di bravi i fautori di Francia, catturava, furfantava, teneva i figlioli in ostaggio, e dopo riscosse gravi taglie li uccideva, raffinando l'ingegno ne'supplizii. Molti laghisti, specialmente di Torno e Menaggio, armatisi a quella vendetta, che la legge non facea, stimolati sott'aqua anche dal maresciallo Trivulzio, che pretendeva al suo Musso il dominio delle Trepievi, colsero il Matto e l'ammazzarono, e sei giorni dopo l'altro capo di ladri Pelosino da Sala. Ma Giovanni figlio del Matto, scellerato di professione, che come gregario avea militato sotto i Veneziani, raunata la banda del padre, col nome di vendicarlo, predò per oltre due anni il lago, rinnovando tutti gli eccessi del Matto. Aiutato dalle tre leghe grigie, si rideva della forza e dell'astuzia usata a pigliarlo, e la cosa correva di mal in peggio, finchè dopo molto tempo riuscì di sterminar i malviventi, senza però poter avere il capo. Il quale, sendogli stati banditi sulla testa quattrocento scudi, per non pagar le sue ribalderie il caro che gli sarebber costate, andossene a portar le ruberie sul Trivigiano. Anche Antonio de' Quadrelli detto Gisbelo di Val Porlezza, capo di banda che per quindici anni l'aveva messa a soqquadro, fu da'Menaggini sorpreso nell'afforzata sua casa ed appiccato. Così perduto ogni spirito pubblico, ogni generosa virtù, sono costretti gli storici a riempiere le pagine loro colle miserie nostre, con futili pompe, coi fiacchi delitti, solo retaggio a noi lasciato dai tristi governi stranieri.

Giangiacomo fu amico e vindice del Matto: carissimo a Girolamo Morone; e molto operò in rimettere nel ducato Francesco Sforza; coi primi cesariani entrò in Milano, ove agitò un'aspra vendetta del sofferto esiglio; poi combattendo sulle sponde del Lario, più volte aveva abbattuto i Francesi, ed erasi fatti amici e nemici assai. Avendo quivi battagliato intorno al castello di Musso, anzi essendosi pel suo principal merito tolto di mano ai nemici, parendogli tutto al suo talento, avea fatto disegno d'aquistarne la prefettura. Dilettatosi di quella speranza, si recò a chiederla a Milano in considerazione dei molti servigi suoi. Ma veniva menato per le lunghe, finchè il duca che, non differente degli altri

signorotti di quell'ora, non si faceva coscienza degli utili tradimenti, gli lasciò intendere che era al tutto in lui l'aquistar quella rôcca, sol veramente che togliesse dai vivi il monsignorino Astore Visconte, cavalier milanese di gran nome, la cui popolarità ed il turgido ingegno lasciavano a temere non movesse novità alcuna per rimettere nell'antica grandezza la sua famiglia. Giangiacomo fece come il duca accennò; ma questi vedendosi in grand'odio perchè lasciava impunito l'assassino di Astore, stabilì disfarsene. L'inviò dunque al castellano di Musso, con ordine manifesto di cedergli il castello, ma secreto di ucciderlo. Come però chi è in difetto è in sospetto, il Medici aperse la lettera, e v'ebbe veduto il pericolo. Nè per questo atterrito, contraffece un ordine ducale al castellano, che tosto si recasse a Milano cedendo in man d'esso Medici la rôcca (1). Sortitogli a desiderio l'inganno, ne venne al possesso, e nulla mostrò sapersi delle male intenzioni del duca, il quale del pari trovò del suo conto a chiudere un occhio. Tanta era in quei dì la lealtà dei principi e dei privati!

Sul ciglio d'uno scosceso promontorio del lago di Como, a sopracapo di Musso innalzasi quel castello, che ha per naturale riparo da tre bande inaccessibili balze in precipizio; a spalle un'alpestre scogliera. La torre in mezzo sta da tempi anteriori alla tradizione, e forse è delle difese de'Galli e de'Longobardi. Tra quella torre ed il lago i Visconti elevarono una rôcca quadrata, per difesa e soggezione dei paesi vicini. Quando l'ebbe il maresciallo Trivulzio, avendo le artiglierie mutato il modo di guerreggiare, pose presso il lago al cominciare dell'erta un baluardo, ove collocare le bombarde, e chiuse d'un muro le due rôcche. Trovò il Medici questi lavori imperfetti: li compì, dirupò ove fosse alcun po d'agevole, scarpellò verso il monte un fossato, il cui fondo seminò di triboli, di lamine e d'aguzzi stecconi, che tristo a chi vi desse dei piedi: dispose merli, vedette, feritoie con tale saldezza di lavoro, da far che quel luogo per natura forte, divenisse inespugnabile, tuttavolta che bastasse l'aqua ed il vitto. Nelle quali opere fin le donne s'affaticavano di forza, animate dall'esempio di Clarina e di Margherita sorelle del Medici; la prima delle quali sposò poi Wolfango Teodorico Sittich signore di Altemps, l'altra il conte Giberto Borromeo, e divenne madre di san Carlo. Ivi

(1) Così narrano. Ma probabile che gli si affidasse uno scritto di tanta importanza? Come poi contraffare la lettera ducale egli che rozzamente scriveva, come io ho veduto dalle sue firme?

adunque il Medeghino acciarpò un popolo di truffatori, di satelliti scampaforche, e quelli d'ogni sorta uomini paesani ed avveniticci, che volessero ricovero e soldo, pronti a far quello e peggio ch'ei volesse. Là entro tutto era vita di guerra. In ogni parte rumor d'armi, suoni di pifferi e di tamburi: chi impara le mosse, chi fa cartocci, chi tondeggia palle, chi trae a mira ferma: e per insegnar a quella bordaglia l'arte difficile e sì necessaria in guerra dell'obbedire, teneva un consiglio di togati, diretti dall'integerrimo messer Giannantonio da Nava, che rendessero diritto. Anche esperti capitani ed artieri avea seco, bastando nominare Agostino Ramelli da Pontetresa, macchinista di gran nome, che per alzar l'aqua, i ponti, i pesi inventò molti ingegni pregevoli assai, e più se fossero più semplici (1).

Qui il Medeghino applicò l'animo a legarsi lo Sforza con qualche importante servigio; e tale fu l'essersi opposto ai Grigioni, che dall'asprezza del nativo suolo s'affrettavano alla primavera del cielo italiano, ove gl'invitava il re Francesco a prodigare il loro sangue per una causa straniera. Il Medici affogò o trasse in sua forza tutte le navi, sicchè furono essi costretti per montane vie costeggiar il lago e venire nel Bergamasco, bezzicati senza tregua dal Medeghino. Il quale poi, per costringerli a tornare indietro, assalì le Trepiovi, dove tenea pratiche, e chiamatele alla desiderata libertà, corse per la valle di Chiavenna, portando ruina e strapazzo. Al pericolo il governo reto dovette richiamar i suoi guerrieri guidati da Dietegano Salis, i quali frenarono bensì le baldanzose correrie del Medici, ma non fu che gli potessero svellere di mano quanto avea già occupato. Si volsero dunque al duca, che desiderando farseli amici, confermò loro tutti que' possedimenti, restituì le barche tolte dal Medici, purchè dessero parola di non osteggiar più il Milanese. Il Medici però, non curandosi più che tanto dell'accordo, si tenne a viva forza in possesso delle Trepievi.

Poco dipoi, re Francesco rinnovò le ostilità contro il ducato; e al primo ridergli della fortuna, i Grigioni, rotta la fede, ripresero l'armi contro il Milanese, o con larghe promesse e colla fiducia ne'soccorsi e nel danaro di Francia, procurarono trarre dalla loro il Medeghino. Questi però era stato preoccupato dal

(1) Stampò in francese ed in italiano *Le diverse ed artificiose macchine* (Parigi 1588) con 195 bei rami, dedicate ad Arrigo III, e nella prefazione accenna i servigi prestati al Medici. Servì poi ai Francesi, e morì all'assedio della Rocella.

duca, che posponendo l'odio al vantaggio, gli assegnò uno stipendio e il perpetuo governo di Musso, del lago, della Valsassina e di Chiavenna, ove riuscisse ad impadronirsene.

Fu aggiugnere sproni a buon corsiere: ma arduo quanto importante era l'occupare il castello di Chiavenna, che dominando le vie che sboccano dalla Spluga e dalla Pregalia, sta antemurale contro i Grigioni. Vogliono far rimontare fino ai Galli l'erezione di quel castello, una parte del quale siede al piano, quasi guardia del borgo, l'altra detta il Paradiso, sovra il ciglione di un'erta rupe cinta da doppio muro e dalla Mera, e non accessibile che per uno stretto viottolo, approfondito a punta di picconi e di scalpello nella pietra ollare, indi per una lunga scaliera anch'essa ricavata nel vivo del sasso, ed agevole a guardarsi a mano di pochi. Era dunque impossibile torlo a forza, onde il Medeghino ebbe ricorso all'astuzia, e ne diè l'impresa a Mattiolo Riccio da Dongo un de'suoi più prodi. Questi ed una mano di bravi di sperimentata fede si posero occultissimamente entro il primo vallo che cingeva la pensile via, dove per ventura il fiume aveva aperta una breccia; ed ivi stettero attendendo, nello stridore d'una notte invernale, guazzosi e presso ad intirizzirsi, se non che li ravvivava il coraggio. Era gran pezzo di notte quando Volfio Silvestri, castellano grigione, tornò d'aver goduto un banchetto a Chiavenna. Al quale tosto sono addosso i cagnotti, imponendogli coi coltelli alla gola di dar il solito segno, per cui s'abbassasse il ponte. Resisteva l'uomo, preferendo la morte al tradire i suoi: ma un figlioletto che seco s'aveva, spaurato dal suono delle minacce e dall'armi, cominciò a gridare e chiamar la mamma; che fattasi ad uno spaldo, ed inteso il pericolo di que'suoi cari, fece senz'altro calare il ponte. Così penetrati, stettero senza rumore. La mattina seguita essendo di festivo, i principali del paese recaronsi, come solevano, a salutar il castellano: ed uno, e due, e tre, fin a venti entrarono, senza che uom ne uscisse. Taluno alfine ebbe scorto in sugli spaldi gente d'armi diversa dalle usate, e non sapendo che volesser importare, entrò in sospetto, e tosto si diè nelle campane ed all'armi. I Medicei però resistettero bene, finchè sovraggiunto il Medeghino istesso, giovandosi di quegli imprigionati come di ostaggi, ebbe in potere anche Chiavenna, e corse la Pregalia, concedendo la preda ai soldati, nuovo infervoramento alla guerra. La presa di quel borgo costò al Medici una fucilata, che gli tolse il poter più divenir padre.

Era stato in quest'impresa soccorso da Gerardo conte di Arco governatore di Como, col quale concertò di conquistar la Valtellina. E senza por tempo in mezzo, entra, occupa Delebio e Morbegno. Ma non appena si fu egli ritirato, Giovanni Travers engaddino governatore della valle, colle cerne paesane diede addosso al conte d'Arco, lo ruppe e costrinse ad abbandonar le conquiste. D'altra parte i Grigioni benchè nel rigor del gennaio, muovevano a ricuperar Chiavenna. Conoscendo però non poter levarsi quello stecco d'in su gli occhi senza truppe regolari, mandarono ordine ai loro che militavano coi Francesi, perchè ritornassero, stimando prima vittoria il conservar l'aquistato. E fu questo il massimo servigio che il Medici potesse prestare allo Sforza: poichè la partenza di quelle truppe tanto peggiorò le cose del re Francesco, che nella famosa battaglia di Pavia fu sconfitto e preso egli stesso, *perdendo tutto fuor l'onore*. Poco dovette dunque rincrescere se la vittoria sorrise ai Grigioni sì in Valtellina, donde cacciarono affatto i ducali, e sì a Chiavenna che ricuperarono. Anche il castello, stato assai alla dura, si rese a buoni patti d'armi appunto la vigilia della battaglia di Pavia (B. Jovius 140), e tosto i Grigioni fecero trascinare nella Pregalia i cannoni, e dai terrieri smantellare la rôcca, come pur ogni castello e terra murata di Valtellina. Restarono però le Trepievi al Medici, che tratti a sè nuovi satelliti col largheggiare, si diede al corsaro, predando le navi, imprigionando persone per buscare il riscatto; e inteso a stendere il proprio dominio, ebbe a sè Porlezza e la Valsassina.

Fra ciò Francesco Sforza era caduto in grave malattia: sicchè temendone la morte, erasi fatto trama di darne il dominio a suo fratello Massimiliano, perchè non ricadesse il ducato in Carlo V, esoso ai principi pel crescente potere, ai popoli per la sfrenata soldatesca. Ma venutone sentore al falso cuore del marchese di Pescara, occupò Milano a nome dell'imperatore: ed anche a Como, per invito de'terrazzani, pose un presidio spagnolo capitanato da Pietro Arias. Così lo Sforza perdette lo Stato.

Giangiacomo de' Medici non s'era piegato agli Spagnoli; anzi opere di leone e di volpe usò contro loro, e non era impresa che non gli venisse ben fatta. Si finse una volta partito ad un lungo viaggio, e mandò uno scaltrito, che offerse agli Spagnoli il modo di mettere in loro potere quella rôcca: i quali avendo creduto, inviarono alcuni: ed ei li prese ed appiccò, col danno e colle beffe. Gettata allora ogni maschera, si pose a favorire

apertamente la Lega santa, sfogandosi contro Como amica, o dirò più giusto, serva de' Cesarei. Debolissimi erano i provedimenti contro lui, sicchè su navi sottili correndo con rapine, prigionie ed arsioni il lago tutto, e facendo sua roba della roba di chicchessia, si affacciò sin al borgo Vico di Como. Da terra poi aquistato il castello di Monguzzo, vi pose il suo fratello Battista, come a Civello uno sbandito di Como, Luigi Borserio, che facevano star la campagna così, che non poteva star peggio. Egli poi a capo di quattromila, cerniti i più da Lugano, Bellinzona e Chiavenna, prese Cantù, occupò i luoghi principali della Brianza, tutti sparsi di castellotti dominati da feudatarii, e corse fino ai forti di Brivio e di Trezzo muniti dagli Spagnoli. E sebbene mentre s'avviava a soccorrere Milano, toccasse dagli Spagnoli una piena rotta a Carate presso il Lambro, nondimeno conservò tutti i possedimenti. Nè meno de'nemici nuocevano al Comasco i difensori, lupi custodi del gregge, che succhiavano e cittadini e campagnoli con gravose tolte, ed oltre gli alimenti, in cui spendeva il Comune cento scudi d'oro quotidiani, rubavano grano, liquori, panni; se qualche cosa avanzava, se la portavano i comandanti, esattori violenti delle pubbliche gravezze (1), onde a satollare le ladre brame degli Ispani, si dovettero vendere alla tromba, non che i beni degli assenti, quelli ancora dei presenti, e molti fin nobili, fin donne, per impotenza a pagar le tasse, furono cacciati a prigione. Dava anche ombra al debole governo la forza di Como, che s'era nelle passate guerre mostrata poco o tanto capace di resistere: sicchè, col pretesto che potessero venire occupati dal Medici, si diroccarono molti forti, e persino il castel Baradello, ove tenevasi scorta e munizione di cibi e d'armi, fu per ordine del Leyva diroccato, mandando con somma fatica in ruina le ritirate, le fortificazioni, le stanze, la cappella di san Nicolò, lasciando appena la torre, che fra quei ruderi rammenta tuttavia in quali tempi quell'edifizio venne ristorato, in quali distrutto. Impedito poi ogni commercio col lago, chiuso fin il porto per assicurarsi dall'armata medicea guidata da Francesco del Matto, di giorno in giorno si faceva più viva la penuria, cresceano i languenti, chi non piangeva aveva il singhiozzo,

(1) Un cronista scriveva sul suo zibaldone: « La terra da soldati et di fame roinata, et io ne ho visto che volendo extirpare herba per mangiare, caschare indreto et così di penuria atenuati morire: sì che pregati il maximo et optimo Dio che ne difenda da tal condizione et dalle mani degli stranieri ».

e per tutto un contar guai, un cercar pane, una continuità di miseria e di morte.

Volevasi altro che i deboli sforzi de'Cesarei a reprimere il terribile Gianglacomo. Era questi di mezzana statura, ma ben tagliato di tutte le membra, largo il petto, bianca e ridente la faccia, dolce la guardatura e penetrante, persuasivo il discorso; vestiva poco meglio che soldatello; parlava il pretto milanese, il che unito a quella sua maniera alla soldatesca, lo rendeva molto popolare: tenacissimo della disciplina, audace all'immaginare, pronto al compire le imprese: insoffrente della pace, lontano dalla voluttà, fantaccino o capitano secondo occorreva, amato e venerato insieme da' suoi soggetti; feroce, acerbo, inflessibile lo trovavano i nemici ed i trasgressori de'cenni suoi.

Campeggiò egli Lecco (1528), e sebben ne fosse snidato dai sovraggiunti aiuti, pure quel della santa Lega, conoscendone per prova il valore, fecer ogni possa per tirarlo dalla loro. E vi riuscirono: onde mutate le croci bianche in rosse, diserlò dal duca all'imperatore, vennegli investito il castel di Musso, da cui prese titolo di marchese, aggiunto il dominio del lago da Nesso in su, e Lecco, di cui si proclamò conto. Per esercitare interi i diritti della sovranità, fece anche battere moneta negli Stati suoi, in questo nulla più riprovevole dei re e delle repubbliche d'allora, tutti legali falsarii del danaro (1). E siccome il Leyva, sempre mal agiato di argento, ne chiedeva al Medeghino, questi prometteva fornirgli gran somme, purchè gli si desse Como in pe-

(1) Delle monete del Medeghino stampò alcune il Bellati *Dissertazione sopra varie antiche monete*, Milano 1775. Il Carli ne pubblicò una di rame piccola con da un lato la testa e l'iscrizione IO. IA. DE MEDICIS. M. MUSI. ✠, dall'altra il Lario, che reggo una nave. Nella grida del conto di Lautrech sono nominate le monete di Musso, cioè i testoni da s. 16. 1/2: i grossi da s. 9 e da s. 5 1/2. Le monete di Lecco furono stampate dall'Argellati, *De monetis Italiæ, appendix ad par.* 3. pag. 74. V. Carli, *Delle zecche d'Italia.* Un'altra più grande da un lato ha l'arma dell'aquila con una palla e intorno il nome: nel rovescio una croce, o in giro *Marchio Mussi Co. Leuci.* Un'altra d'argento ha la barca a vela col sol nascente, e *Salva Domine Vigilantes.* Un'altra il Medici a cavallo e il nome, e nel rovescio l'arme coll'elmo crestato, o *Marchio Mussi Co. Leuci.* — Quando, per mezzo del Caravacca saputa la parola militare, sorprese a Lecco il Gonzaga, ne fe coniare un'altra di rame argentato, ov'è F. F., e dall'altra *Jo. Ja. M. M. Le. Ob.* 1531: cioè *fides fracta — Jo. Jacobus Medici Marchio Leuci Obsidio.* Un'altra ha le stesse parole, più un'aquiletta sopra una palla, e a fianco un X, e nel rovescio una croce, su' cui quattro angoli le lettere I N. T E.

gno: e a poco più l'otteneva. Per consolidare il suo dominio nelle Trepievi, rinforzò la torre d'Olonio, e singolarmente la sua di Musso, poi si diede in corso pel lago, mentre il Borserio guastava la campagna. La flotta di lui era numerosa di sette navi grosse da tre vele e quarantotto remi, e munite di bombarde che scagliavano palle da libbre quaranta, oltre un' infinità di legni spediti. Per sè poi teneva riservato un brigantino di gran capacità, coi migliori remiganti, tramezzati da fucilieri, e con esso dominava il lago, anche quando era maggior travaglio di venti. Là sventolava lo stendardo dalle palle d'oro in campo rosso, e quel brigantino stesso col motto *Salva Domine vigilantes*, era stato da lui tolto per impresa.

E poichè la virtù spesso è costretta prostrarsi appiè del delitto ed invocare la permissione d'essergli sostegno, fortunato reputavasi chi aquistasse l'amistà del Medeghino, e guai a chi gli schiacciasse un dito! Ben se lo seppe Polidoro Boldoni di Bellano, che richiesto delle nozze d'una sua sorella, osò rispondere non voler lega o parentela con ribelli e ladroni: ciò costò l'eccidio quasi ad intera la famiglia (Sig. Boldoni *ep.* 29).

Ai padroni del mondo parlò una volta in cuore alcuna pietà della Lombardia, senza vantaggio sterminata: sicchè finalmente conchiusero la pace (1529), per la quale Carlo si obbligava a restituire il ducato a Francesco Sforza verso il pagamento di novecentomila ducati d'oro: per sicurtà di essi l'imperatore occuperebbe Como e il castello di Milano.

Il Medeghino però, sdegnando ubbidir al duca, possente d'oro, d'uomini e di delitti, più sempre estendeva gli ambiziosi disegni. Il cognato conte di Altemps gli assolderebbe truppe in Germania; col Borromeo avea pratica per ottener Arona, e così porre piede nel Verbano: già teneva una rôcca in Valsolda, barche sul lago di Lugano, intelligenze a Bellinzona, gli occhi sulla Leventina: stringerebbe lega difensiva cogli Svizzeri: e poichè si faceva delle cose umane a chi più tirava, nella discordia dei voleri chi sa non riuscisse a buscarsi il ducato di Milano?

Vôlto a dar corpo a queste ombre, e già altiero della speranza, cominciò dall'impresa della Valtellina, disponendo agli inganni il suo pensiero. Procurò far vescovo di Coira Giovan Angelo suo fratello, allora arciprete di Mazzo, poi divenuto papa Pio IV: ma avvedersi i Grigioni dell'intenzione e sventarla fu tutt'uno. Mandò allora un suo fidato che, col sarocchino e il bordone e cogli atti da pellegrino, si pose alla Rasega, sito oltre Tirano,

ove acconciandosi, il traditor ch'egli era, pie parole in bocca, persuase i popoli alla devozione verso san Rocco, fe gettare le fondamenta, diceva egli, d'una chiesa, che in fatto dovea riuscir una fortezza. Affascinati dalla superstizione, davano i Valtellinesi ed oro e mani per elevar la rôcca: ma scoperto infine il bugiardo pellegrino, distrutte l'opere sue, n'ebbe assai a campar la testa.

Allora alla forza aperta: assoldò Tedeschi, Spagnoli, condottieri rimasti senza stipendii per la pace, tutti uomini avvezzi a disprezzar ogni legge per soddisfare ogni voglia: ed armate tante braccia e il suo, sbarca in Valtellina, dove sostenuto da amici, e massime dai frati, s'insignorisce di Morbegno, sparpaglia le truppe raunaticcie de' Grigioni, uccide Giovanni di Marmora governatore della valle, ed i prodi Martin Traverso e Dietegano Salis: ed a tutti i principi annunzia in voce di trionfo una vittoria sì segnalata. E siccome spargeva di far ciò tutto d'intesa col duca, i Grigioni mandarono a questo un ambasciadore a prender lingua del vero. Ma il Medeghino lo fece in un agguato ammazzare. Rimasero allora i Grigioni convinti delle bravate del marchese, fin quando un legato dello Sforza, trapelato fra le insidie, narrò ai Reti come l'opera stesse, e che il duca, non che aver mano in quell'impresa, gl'invitava ad aiutarlo da quell'audace ribelle, promettendo loro trentamila renesi se raquistasse quanto possedeva avanti la guerra. Fece anche impedir gli aiuti che venivano al Medici, e richiamar gli Spagnoli che lo servivano, i quali vista malparata la cosa, facilmente obbedirono. Ad essi il Medeghino sostituì dei prodi laghisti, e continuò ostinato, benchè fosse fino bandita una grossa taglia addosso a lui ed a'suoi fratelli.

Il cielo s'oscurava. Movevano da una parte ben dodicimila Grigioni, dall'altra i ducali guidati per terra da G. B. Speziano, e in aqua da Lodovico Vestarino: mentre Alessandro Gonzaga duca di Mantova marciava sopra Monguzzo e gli altri castelli mediterranei, che con brava battaglia sottomise. Il Medici, che non aveva mai creduto volessero gli oltremontani a proprie loro spese la guerra, non fece però come shigottito; e respinto dalla Valtellina, raccozzò i suoi a Mandello, e nell'aque di Menaggio fe giornata colla flotta ducale; ma benchè combattesse con un valore degno di miglior causa, ne andò colla peggio. Frattanto Reti e Svizzeri, superando col numero il valore de' Medicei, si avanzarono nelle Trepievi, ed assediarono il castel di Musso,

trascinate con immensa fatica le artiglierie su gli inaccessi rocchi di quello scoglio. Ma vola all'aiuto il Medici, cui la trista fortuna non iscoraggia, e con una presa di fortissimi, per vie note solo alle capre ed a lui, si aggrappa sopra la montagna, ruzzola nel lago le bombarde de' Grigioni, sbaraglia gli assedianti, e nell'ardor della vittoria li snida da Bellagio, da Varenna, da Bellano; si riduce poi a Lecco, ove non solo manda a vuoto gli sforzi del Gonzaga, ma così ben coglie il suo tempo, che audacissimamente penetratogli di notte nel campo, fa prigioniero lui stesso, ed a Malgrate riporta sui ducali un'insigne vittoria.

Però in battaglia avea perduto Francesco del Matto, avventato garzone; poi il Borserio braccio suo principale, e quel che più al cuore gli increbbe, il fratel suo Gabriele: onde disanimato da tante perdite, mancandogli danaro, e stanco forse di tempestar fra le speranze e i timori d'una minacciata ambizione, pensò a tirare i remi in barca. Prima si proferse a Francesco di Francia, significandogli esser ad ogni suo comandamento, e quanto potesse tornargli a grand'uopo, caso che ritentasse la discesa in Italia. Ma quegli se ne rese malagevole, benchè molti l'esortassero ad afferrare il ciuffo alla fortuna. Fece adunque parlare a Carlo V e a Ferdinando, chiedendo buone condizioni, i quali pressarono il duca sì, che stipulò con lui in questi termini: Che il marchese restituirebbe le rôcche di Musso e Lecco, ricevendo in compenso trentacinquemila scudi d'oro ed una signoria pel valore di 1000 ducati l'anno: il duca metterebbe a perpetuo tacere ogni trascorso, e trasporterebbe a sue spese le artiglierie ed ogni arnese del Medeghino.

Nel marzo 1531, quel famoso avventuriere, al cui orgoglio troppo era grave l'obbedire un solo istante là ove era uso governare ad una rivolta d'occhi, salpava dal suo Musso. Ma dato appena dei remi in aqua, volgendosi a guatar il suo asilo di tant'anni, scorge i Grigioni, che impazienti si precipitano a demolirlo. Non sa frenarsi l'impetuoso, e risortagli in cuore tutta l'antica baldanzosa volontà, fa porsi a terra, sbanda quella ciurma, e dispettoso e torvo impone rispettino il suo nido, fin almeno ch'ei non sia fuori di vista. In quanto appena il disse cessò il martellare, e solo dopo uscito di veduta si demolì a picconi, a mine quella rôcca; le ruine però vaste e solide quasi opera romana, rimasero lungo tempo spettacolo di terrore ai naviganti, che da lungi nominandole a dito, narravano i casi ond' erano

state la scena. Oggi ancor rimangono, e nel mezzo intatta la chiesetta di santa Eufemia, che tra i disastri durò, come l'anima del giusto fra le tempeste della vita. Quest'avventuriere, che tra per forza d'armi e per arti d'inganno non può essere domato dal duca, dai Grigioni, dal re di Francia, da Carlo V padrone di mezz'Europa e dell'America, mostra ad evidenza la debolezza dei reggimenti d'allora, e ci chiama alla mente il Bascià di Giannina, che ne' dì nostri resistette invitto a tutto il potere de' Turchi.

Giangiacomo, fatto marchese di Melegnano, prese servizio dal duca di Savoia: il marchese del Vasto che aveva con lui una ruggine antica, colsegli addosso cagione di perfidia e lo tenne prigione: ma e principi e re scrissero in suo favore tanto che fu liberato. Passò quindi in Ispagna, ove Carlo V con gran favore l'accolse, e l'invitò a reprimere i cittadini di Gand ribellati: si condusse poi in Ungheria a soccorso di re Ferdinando, e contro le Fiandre sollevate a libertà; fu sin vicerè di Boemia nelle guerre di religione; sempre insomma ministro alla tirannia. Fatto poi generale della lega de' Medici fiorentini, del papa, dell'imperatore contro la toscana libertà, moltiplicò gli orrori di quella guerra; ed è in parte suo merito se oggi ancora il viaggiatore piange la vasta solitudine, che tace intorno alla florida Siena. Fu allora che s'inventarono genealogie per provarlo d'un ceppo coi duchi di Firenze: ma egli potea dire come Napoleone: la mia nobiltà comincia con me.

Pure dall'Elba e dal Tibisco non dimenticò gli antichi suoi disegni: e dopo il 1547 scrisse per indurre Carlo V a conquistar la Valtellina, proponendo suoi avvedimenti guerreschi, ed offrendosi anticipare all'imperatore metà delle spese, ed il dieci per cento dell'altra metà, purchè gli venisse in feudo quel territorio (*Diss. di Pap. Magnocavallo ms. in casa Giovio*). Non gli diedero ascolto. Sposossi in Milano a Marzia Orsina figlia del conte di Pitigliano, e quando ivi morì agli 8 ottobre 1555 il senato vestì il lutto, e fu con gran pompa deposto in quella metropolitana, ove è da ammirare il mausoleo, eretto a lui ed a suo fratello Gabrio, per disegno di Michelangelo e lavoro di Leon Leoni scultore di Menaggio, e che costò settemila ottocento scudi (1).

CANTÙ, *Storia della città e diocesi di Como.*

(1) Marcantonio Missaglia scrisse la *Vita di Giangiacomo Medici mar-*

N° VIII. pag. 235.

Sacco de'Colonnesi a Roma.

A M. Marc'Antonio Michieli, a Venezia.

Penso pure, essendo voi pio e catolico cristiano, come sete, che verrete al Giubileo, e ci godremo alquanto, cessando questi tumulti bellici, o allontanandosi, come si spera. Credo che siate restato tanto attonito de'successi di Lombardia, che non havete potuto scrivermi già molti giorni. Et in verità la fattione stessa cesariana non aspettava nè pensava tanto felice fortuna. Da esso Cesare si spera buona risposta; nè si dubita del buono animo suo verso cotesto illustrissimo Dominio (veneto), il che sommamente desidero per la quiete d'Italia e nostra.

L'arcivescovo di Capua conta un duro e strano caso del nostro monsignore Aleandro, eletto Brundusino, che era nuntio al re cristianissimo, cioè che nel maggior ardor del conflitto, in quella tanta confusione quanta potete immaginare, il povero gentilhuomo, fuggendo in habito episcopale, capitò nelle mani di tre Spagnoli, i quali lo presero, e non conoscendolo altramente, con minaccie e bravarie lo costrinsero a porsi tremila ducati di taglia, e se lo menarono dietro per tutto il campo, spesso rivoltandosi, e con acerbe parole importunandolo che li seguitasse. Il poverino tremando correva lor dietro, e non li voleva parlare spagnolo, nè dire che era nuntio apostolico. Da poi entrato in Pavia, fu palesato al vicerè et al marchese di Pescara, i quali con gran fatica il liberarono di captività; nondimeno per conscientia li convenne dare a quelli Spagnoli dugento ducati per uno. Intendo che viene a Venetia; da lui intenderete le disgratie sue.

Qui è stato pubblicato un bando, che niuno stampatore ardisca di stampar cosa alcuna nuova, nè latina, nè volgare, che non sia approbata dal maestro del sacro palazzo. E di questo è stato

chese di Marignano valorosissimo et invittissimo capitano generale ecc. (Milano, Locarni e Bordoni, 1605), sopra memorie lasciategli da suo padre segretario di Francesco II Sforza. Ericio Puteano nella sua *Historia cisalpina* vuol mostrarci in esso un eroe: a quella va aggiunto un libro di Galeazzo Capella, *De bello Mussiano.* Vedi pure lo Sprecher lib. IV, il Quadrio *D.* 7. §. 3. Rebuschini, B. Giovio, i quali ultimi due ci abbandonano a questo punto. Ne diede la storia anche Gabriello Chiabrera, edita solo questi ultimi anni (Genova, Pagano 1826).

principal cagione un'elegia, stampata nuovamente sopra la presa del re di Francia, incerto auctore; nella quale erano cose da mettere alle mani il pontefice con l'imperatore, e molte imprudentie. S'è fatto inquisitione dell'autore, e non s'è potuto ritrovare.

Allo stesso.

Credo che per lettere pubbliche e private harete inteso del nuovo e strano caso seguito in questa città di Roma la vigilia di san Matteo. Nel qual giorno di mattina vestendomi udii mormorar nel mio vicinato, i Colonnesi haver pigliato la porta di Santo Janni, e tuttavia venire in Roma con mal animo: cosa da me non creduta, perchè sapeva della tregua, quindici dì innanzi conclusa con nostro Signore, per causa della qual tregua Sua Santità assicurata haveva fatto dar licentia alle fanterie che da Spoleto et altri lochi erano venute. Pur per chiarirmi, di subito andai a palazzo, e stando nelle stantie del signor datario, vennero poi messi, l'uno con peggior nuova che l'altro, affermando che i nemici già erano entrati in Roma, et il cardinal Colonna già era in Santi Apostoli a casa sua col signore Ascanio Colonna e molti altri signori, e che di lì venivano verso San Pietro per la via di Trastevere. Ognuno rimase sbigottito, e del tutto si perdè la scrima, vedendo non ci esser modo di resistere pur a piccol numero, non che ad otto mila persone disperate et arrabbiate.

Nostro Signore mandò prestamente a convocare i signori cardinali, a'quali, venuti in palazzo, espose il caso, e dopo breve consultatione parve a questi reverendissimi, che si mandassero due cardinali a parlare a i signori Colonnesi, e dimandar loro che cosa volevano, e protestarli della guerra rotta, et ancora che si mandassero due altri cardinali in Campidoglio a convocare il popolo romano, et esortarlo alla difension della Sedia apostolica e del pontefice. In Campidoglio andarono li reverendissimi Campeggio e Cesarino, ma niente operarono con Romani, i quali eran tutti in bisbiglio, e pareva lor fare assai di stare a vedere. A Colonnesi andarono i reverendissimi Della Valle e Cibo, i quali ancora niente operarono, perchè i signori Colonnesi non li volsero pur ascoltare. Ritornati adunque in palazzo senza risposta, nostro Signore havendo di continuo peggior nuova che i nemici venivano innanzi, si lasciò consigliar di ridursi in Castello con alcuni pochi cardinali e prelati, e quella poca roba di più valuta che si potè in quella furia portare.

Io stetti in palazzo più di due hore, da poi che Sua Santità entrò in Castello, et era d'animo di fermarmi là, tenendomi più

sicuro che in casa, per essere il palazzo forte, e d'artiglierie e di guardia munito. Ma poi che io vidi la guardia de'Svizzeri ritirarsi al Castello per comandamento del papa, et abbandonare il palazzo, me ne ritornai a casa, in compagnia di messer Giacomo Cocco, il qual fu in animo di venire a casa mia, che meglio saria stato per lui; pur andò alla stanza sua nova, nella quale tre dì innanzi era entrato, et io alla mia. Nè fui giunto di meza hora, ch'io udii il fremito e'l grido horribilissimo de'nemici, i quali, parte per la porta di Santo Spirito, parte di sopra per la vigna del Bagnacavallo erano entrati, ribattuti certi pochi fantaccini, i quali poco avanti erano stati posti da monsignor Datario in presidio di quella porta. Quelli che per la detta vigna entrarono, riuscirono nel giardino e casa di monsignor di Corfù, al quale furon tolte tutte le cavalcature. Esso con l'altre sue robe era fuggito in casa del cardinal d'Araceli, e di lì in Castello, e fu avventurato; però che la casa d'Araceli fu delle prime saccheggiate; il cardinale s'era con gli argenti ridotto in Castello. Spargendosi poi tutta la gente nemica per tutto Borgo Vecchio, occuparono il palazzo apostolico, passando parte per le scale di San Pietro per tema delle artiglierie di Castello, parte per la via delle stalle e per la porta che riesce sotto il portico di San Pietro, in modo che, preso il palazzo da ogni canto, fu posto quasi del tutto a sacco, per insino alla guardarobba e camera del papa, le sacristie comuni e secrete sì di San Pietro come di palazzo, camere di prelati e cortigiani, stalle sì del pontefice come di private persone, rompendo e fracassando porte e finestre, rubando calici, croci, pastorali, paramenti pretiosissimi, e tutto quello che veniva loro alle mani, facendo etiandio prigioni gli huomini di conto che ci si ritrovarono. E mentre che così si trattava il palazzo apostolico, altri parimenti trattavano le case di private persone, artefici e cortegiani habitanti nella strada dell'Armellino, cioè in Borgo Vecchio, chè nel nuovo non ardivano passare per l'artiglieria di Castello che lavorava continuamente. Tra le prime case saccheggiate fu quella del povero messer Giacomo Cocco, il quale, oltre a tutta la roba e denari e la mula che gli tolsero, lo tormentarono perchè si mettesse taglia, et erano per menarlo via prigione se non sopraveniva un suo servitore con certi compagni compatrioti suoi, soldati de'nemici, i quali fingendo aiutare a menarlo prigione, lo trafugarono in giubbone per mezo i nemici, tanto che lo condussero in Roma in casa di messer Tiberio Muti. Altrettanto e peggio avvenne a messer Evangelista de'Brevi, secretario aposto-

lico, il quale, perduto tutto il suo, fu menato via prigione su la sua mula in giubbone a bisdosso et in capezza, benchè poi insieme con gli altri sia stato liberato.

Ritornerò pur in palazzo, perchè non posso serbar ordine in un tanto disordine. La stanza di monsignor Sadoleto e la stalla andò a sacco; la persona sua si salvò in Castello. Quasi tutte quelle stanze del corritore fur saccheggiate, eccetto quella del Campeggio che fu difesa da certi Spagnoli sotto pretesto d'haverla già presa. Ridolfi tutto a sacco. Il Datario salvò buona parte del suo in Castello, ma pur ha patito anch'egli assai danno; tra l'altre cose gli ruppero porcellane bellissime per valuta di 600 ducati. Le stantie del paradiso tutte a sacco. Mastro Paolo Giovio potrà scrivere nelle sue historie di se stesso, come scrisse Tucidide: benchè presago di questi mali, havea molti dì prima serbato il buono in Roma. A messer Vianesio non ha giovato l'esser imperiale, nè manco al vescovo Chiericato, il qual si trovava absente di Roma, ma la sua roba è fatta imperiale com'è il suo primo patrone. Le stantie del vicario di nostro Signore col vicinato, tutto a sacco, per insino la camera dell'Alcionio.

Il Berna, a lui vicino, rimase netto, et oltre alla roba volevano portar via un gran cumulo di lettere dirizzate a monsignor Datario, al quale il Berna serve in luogo del Sanga, ma sentendo non so chi gridar Chiesa, Chiesa, le lasciarono. Le casse de gli officii di palazzo furono tutte espilate, come è il piombo, la secreteria e gli altri, e brevemente pochi di palazzo l'hanno scappata. Di libraria furon mandati via con un buon beveraggio: ma i custodi nettaron via. L'arcivescovo Brundusino salvò il meglio in Roma un'hora innanzi, et egli fuggì in Castello: ma la casa sua di borgo, dove stava la famiglia, andò a sacco. Il Marone ha perduto tutta la roba sua, et ventisette ducati che erano nella sua stanza. Esso era in borgo presso la penitentiaria, che veniva a casa, quando i nemici già erano entrati, e fuggì dentro la penitentiaria, la qual tutta fu saccheggiata. Egli si salvò sotto un tetto, mezo morto dalla grave infermità poco innanzi patita e dalla paura. Io veramente di momento in momento aspettava un simil esito de'fatti miei, ma il sito della stanza mia mi guardò. Perciochè non potevano i nemici passar della strada dov'erano nella strada mia, che non trovassero la strada del Borgonovo. La quale tutta era del continuo scopata da grosse artiglierie del Castello, e se pur alcuni pochi ci capitavano, di subito erano heccati su da certi scoppettieri che stavano su 'l corridor del Castello incontro le stanze nostre, e ne vidi ben

quattro cascar morti da gli schioppi innanzi le mie finestre. In modo che per beneficio del Castello questa nostra strada a canto le mura fu intatta, benchè se i nemici si fermavano in palazzo già occupato, non l'havremmo scappata, che la notte seguente non fossimo andati a sacco insieme con gli altri.

Volse Dio che, per essere i nemici satii e carichi di preda, alla qual cercavano di dar ricapito, overo perchè dubitassero che Romani non pigliassero l'arme in defensione del pontefice, e si ritrovasser poi tra le forbici, circa le vintiquattro hore si levarono con tanto disordine, che ogni poco numero di fanti gli havrebbon rotti e svaligiati. Pur furono alquanto perseguitati fino a ponte Sisto, e si ridussero in Colonna.

La santità del nostro Signore quella sera stessa fece dimandar don Ugo di Moncada, capitan e luogotenente della Maestà cesarea e de'nemici, il quale, havuti prima due cardinali nepoti del papa per ostaggi, cioè Ridolfi e Cibo, entrò in Castello a parlamento con nostro Signore, e trattossi di tregua, ma non si concluse, perchè chiedeva cose che non si trovano alli spitiali. Noi stemmo tutta quella notte in gran paura che non ci dessero un altro assalto. Partire e tramutar robbe non era sicuro. La seguente mattina ogni uno sgombrò di Borgo in Roma, e così io, per non esser più savio de gli altri, mi raccolsi in casa di certi gentil'huomini romani amici miei, habitanti in Colonna.

Di poi il dì seguente, intervenendo i signori cardinali e tutti gli oratori de'principi, fu conclusa la tregua per tre mesi con alcune conditioni non anco bene intese. Basta, che questi Colonnesi, il terzo dì da poi ch'entrarono in Roma, si sono partiti con un buon bottino. Tuttavia moltiplica gente in favor del pontefice, ma dopo pasto. Pur Sua Santità sta ancora in Castello, et ogniun ritorna alle sue stanze di Borgo, spazzate senza scopa. E così io ancora oggi ci son ritornato, temendo che la mia stanza non fosse occupata da'soldati nostri.

Si stima che il sacco passi ducati trecento mila. Hoggi è ito un gran bando contra chi avesse di quelle robe o rubate o comprate, e fassi inquisition per le case di Spagnoli e Romani. Ma credo gran parte se n'abbian portato via i soldati. State sano.

In Roma. A'24 d'ottobre 1529.

Tutto di V. M.

GIROLAMO NEGRO.

Digitized by Google

N° IX. pag. 275.

Morte di Pier Luigi Farnese.

Restava negato da alcuni, dubbio a tutti se Carlo V avesse avuto mano nella rivoluzione di Piacenza. Il padre Ireneo Affò ha scritto una vita di Pier Luigi Farnese, rimasta inedita finchè poc'anzi la pubblicò il cav. Pompeo Litta. Questi appone al suo autore perchè « ad ogni tratto l'attenzione del lettore è distratta da frammenti di antiche cronache e lettere scritte in un modo a cui non siamo abituati » e chiama « pedanteria il trasformare in tal guisa in un musaico informe un discorso storico, che non deve essere mai interrotto ».

Or queste lettere a noi paiono la cosa più preziosa del lavoro dell'Affò, e restiam affatto chiari, quanto Carlo V volesse male al Farnese perchè parteggiava con Francia, e perchè da un pezzo agognava possedere Piacenza, chiave del Po. Don Ferrante Gonzaga poi, governatore di Milano, avea particolar rancore contro il Farnese che gli avea contrastato l'aquisto di Soragna. Si combinò dunque un di quei sucidissimi intrighi della politica d'allora; conoscendo i quali, farà meno meraviglia il veder il governatore propor all'imperatore *un furto, un rubare*, com'egli stesso chiama il fatto.

Cominciò dunque don Ferrante a stimolare Carlo V a non aspettar, com'esso voleva, la morte di papa Paolo III, giacchè gli scriveva il 1° febbraio 1547, « Vivente il papa, Pierluisi Farnese dorme securo sotto l'ombra sua, non gli accadendo havere di quei sospetti, che gli accaderà havere dipoi che abbia perduto questo scudo; et per conseguente è da credere, che tenerà quelle terre con molto maggior guardia et cautela, di quello, che fa di presente; et però vorrei saper da V. M. se vivente lui mi si presentasse alcuna apparente occasione di poter *far rubare* alcuna delle dette terre, ne restasse servita ch'io lo facessi, con dar nome, dipoi che fusse fatto, d'haverlo fatto io di mia testa senz'ordine o saputa di lei, acciocchè con questo venisse disgravata dal carico, che di ciò potesse esserle dato d'esser fatto per ordine suo ».

L'imperatore gliene diè facoltà, e ben presto il governatore poteva esporgli la sua pensata:

« Scrivendo questi dì a vostra maestà, et daudole conto del proceder del duca Pierluisi Farnese, et parlando del trattato di Parma et Piacenza, dissi, che mi pareva meglio di attender al detto trattato in vita del papa per molte ragioni, che non dopo la morte sua, et la supplicai a farmi intendere, se, offerendosi qualche apparente occasione di rubargli Piacenza in vita del papa, quella sarebbe stata servita che si tentasse. V. M. mi rispuose, che le piaceva, che vi si attendesse, ma che io non venissi all'essecutione senza consultar seco, et avvisarla particularmente del modo et forma, che in ciò penserei di tenere. Il che vengo a far con la presente, perchè come cosa che tanto conviene al servitio di V. M. non ho lasciato d'hallora in qua d'investigare tutti quelli modi et expedienti che ponno darci lo effetto. Et per quello cho mi si presenta, come abbasso dirò, io crederei che ciò fusse più fattibile in qnesto tempo, che non sarebbe per avventura in qualunque altro. Sa V. M. che nel *robbar* di un luogo, la maggior difficoltà che si presenta è lo unire le genti senza scandalo che hanno da fare il *furto*; perchè quando si vede far genti senza un qualche giusto et legittimo colore, quelli, che possiedono gli Stati, i quali per l'ordinario no sono gelosi, provedeno in qualche modo alla segurezza loro, et ogni provisione che faccino, per minima che sia, disturba tutto il disegno. Hora egli si presenta questa colorata causa di far gente, et di farle in luogo comodissimo a Piacenza, con l'impresa che convien far di Montoio. A questo colore s'aggiugne, che in Piacenza a questo tempo non si fa alcuna guardia, e 'l detto duca Pierluigi se ne vive senza sospetto, di maniera che i presenti tempi mostrano, che non si deve attender più oltra, e che si può sperare, che detto trattato riesca.

« Per dar mò conto a V. M. del modo, che vorrei tener per questo effetto, dirò l'intento mio esser di occupare una porta, e tener in punto il soccorso, e per quella impatronirmi della terra. L'occupar la detta porta in questi tempi, come ho detto, è da me giudicato facile, et il soccorrerla, e soccorsa impatronirmi della terra, facilissimo. Per pigliare la porta penserei di fare, che uno de' miei servidori facesse uno affronto ad una persona della qnale mi fido che farebbe questo furto, e fare che lo affrontato si partisse di qua, e se ne andasse in Crema; e di là cominciasse a mandar cartelli a questo mio che l'havesse affrontato. E presa occasione da questi cartelli, vorrei mandar homini, che mostrassero voler di mia commissione ammazzar quel tale, e dall'altro canto vorrei dar ordine, che il detto af-

frontato, mostrando haver scoperto il trattato de' detti homini ch'io mandarei per mostrar di ammazzarlo, se ne fuggisse in Piacenza, et indi proseguisse pure a mandar cartelli, e mostrasse animo di voler combattere, e per guardia e sicurezza sua tenesse otto o dieci homini, che sempre l'accompagnassero. Et a fine che la pratica de'cartelli aspettasse e desse luogo alla principale, la farei trattener quanto mi piacesse senza venire ad alcuna conclusione, sin a tanto, che il resto delle cose a ciò necessarie fusse maturo. Appresso vorrei, per la notte che dovesse porsi in esecutione il trattato, mandarci altri quindici homini, che l'uno non sapesse dell'altro, nè l'effetto per lo quale andassero sinchè non si venisse al bisogno, e con questi venticinque homini occupare la porta, che intendo non essere guardata se non da uno, che la chiude; e quella occupata, introdurre il soccorso delle genti, che appresso dirò della maniera che seguita.

«Sotto colore adunque dell'impresa di Montoio, vorrei dar fama di far una compagnia di trecento fanti solamente nel paese di Lodi, che si estende fin presso Piacenza due o tre miglia, ma in effetto vorrei che se ne facessero cinque o sei cento, e constituire per la monstra e paga loro il giorno precedento alla notte, che si havesse ad eseguire il trattato, acciocchè venuta l'hora che li venticinque di dentro havessero ad occupar la porta, questi potessero esser presti e comodi a mantenerla occupata, et a cacciarsi per forza dentro. E per rimediare alla difficoltà che quei di fuora havrebbono del passar il Po, vorrei far che quello che tien cura della casa mia comperasse delle legna in quel contorno, o qualch'altra cosa, che più a proposito paresse per la mia famiglia, e per condurle vi mandasse barche, le quali a quel tempo si trovassero quivi in ordine per detto passaggio. In oltre penserei di conferirmi io sin a Lodi con fama di andarmene a Mantova a visitar mio fratello e la duchessa, e quella notte poi che dovesse seguire il caso, cavalcar con le guardie o con questi gentilhomini che mi seguono, e con la maggior diligenza ch'io potessi, andar al soccorso dei primi e secondi occupanti, tenendo per fermo, che dove il primo disegno riuscisse, gli altri non potessero mancar di riuscire, essendo le provisioni che per ciò si farebbono, tanto ben colorate, che non è chi se ne potesse scandelizzare. Il soccorso che di fuora potesse venire al duca non sarebbe per poterci nuocer in modo veruno, perchè, sebben Piacenza ha cittadella, quella nondimeno è chiusa dentro dalla muraglia, onde presa la terra

non vi ponno essere introdotte genti, che venissero di fuora; et io per contrario da questo stato potrei in otto o dieci hore introdurre altri duo mila homini, colli quali venisse la città soggiugata et assicurata da qualunque impeto, che la sopravenisse di fuora, oltra che riuscendo l'occupatione di quella, farei cavalcar cento cavalli, di quelli che fossero venuti meco alla volta di Parma, d'onde potrebbe venir il detto lor soccorso ad impedirlo, e con trombetti manderei ad ammonire tutte le terre di quello Stato, e tutti i signori che hanno giurisdittione sotto quello, che non si movessero, minacciando loro gravissime pene: e non dubito, che obbediriano sì per tema d'essere castigati da V. M. non lo facendo, come per odio, che generalmente portano al detto duca.

« Et acciò V. M. venga a conoscere che questo maneggio è facile da ogni canto, dubitando io di tenere quelli della città medesima per nemici, e che essi pigliassero l'armi per il duca, mandai ne' giorni passati un mio confidente per tentare da lontano gli animi di alcuni di quei gentilhomini, e sapere se caso che succedesse alcun tumulto, essi se ne starebbero al vedere. Il quale vi andò, e fatto l'officio come 'l dovea, trovò talmente mal disposti quei tali con chi parlò, che dice quelli, senza sapere con chi parlassero, esser venuti a dire, che il maggior piacere che haver potessero in questo mondo, sarebbe, sentendo che una notte si gridasse Spagna, Spagna, o Francia, Francia: e che mostrando egli maravigliarsi di ciò per trarre loro più cose di bocca, li soggiunsero, che, se per avventura questo avvenisse, non sarebbe homo di loro che si movesse, e che ciascun attenderia a guardar sè e la casa sua, e che di ciò dicevano tanto pubblicamente e con sì poco rispetto, che si vedeva loro il cuor nella bocca. Onde havuta certezza di quello di che si andava dubitando, s'avvisò di partir senza scoprir l'animo mio ad alcuno. Tuttavolta io ho un di quei gentilhomini principale, con cui potrei fidarmi, e che la notte sentendo il rumore per la città della porta occupata, cavalcharia, e trovando chi sembiante facesse di volersi muovere, con buone parole, o con minaccie lo farebbe tornar in casa. E questo gentil homo è persona così principale, che con l'autorità sua farebbe effetto assai quando ben la città fosse disposta al beneficio del duca: or quanto più non lo essendo? E perchè occupata Piacenza bisognerebbe pensare all'occupare Parma, ricorderò a V. M. come ne'giorni passati le scrissi, che sarebbo stato a proposito il far qui trecento cavalli, per dirle, che di questi mi vorrei servire alla detta occupatione

di Parma; non per modo di furto, ma per impedir che non vi entrasse dentro gente in questa maniera. Gli vorrei alloggiare nel Cremonese più presso Parma ch'io potessi, e subito seguito lo effetto in Piacenza, fargli passar Po, e scorrere oltra alla volta di Parma, con ordine che facessero le medesime ammonitioni, che di sopra ho detto, alle terre e baroni di quel paese, che non si dovessero movere, perchè non movendosi quelli, e dall'altro canto promettendosi qualche buon trattamento e qualche mercede a qualche persona principale, sperarei che Parma non dovesse molto replicar al rendersi, vedutosi chiusa la via del soccorso, et essere in favore nostro alcun principale, che si scoprisse in favore di V. M., attesa ancora la malevolenza portata al duca predetto, che non è minore in questa città, che in quell'altra. Senza che, io, stabilite che havessi le cose di Piacenza, me ne anderei alla volta di detta città di Parma per dar favore all'impresa, o con minacce di expugnarla, o con far delle provvisioni, che all'hora si potrebbono meglio fare, che hora non si sanno dire.

« In questa occupatione di Parma V. M. sappia, che il conte di San Segondo haverebbe molta sequela, sì per essere parmegiano e di credito, et haver amicitie assai nella città, come per essere stato nemico di esso duca, e malissimo soddisfatto. Però saprei volontieri se in quel caso io potessi tirarlo al servitio di V. M., quella se ne terrebbe servita. Perchè preso tempo opportuno mi varrei dello aiuto suo, e lo tirerei al detto suo servigio. Et in questo proposito dirò, che, come V. M. sa molto bene, le cose di questa qualità non si sono mai condotte bene, se non si è proposto premio a quelli, che per effettuarle hanno posto la vita in pericolo. Onde dovendo questo effetto seguire, sarò sforzato a promettere qualche mercede. La supplico a restar di ciò servita, et a certificarsi ch'io sia per andare più limitato che mi sarà possibile.

« Questo è quanto io disegno di fare per effetto della pratica di Piacenza, di che ho voluto avvisare V. M. minutamente per ubbidire a quanto ella mi ha comandato, e per dirle quello che portano i presenti tempi di favorevole al negotio, che è di non piccola consideratione, stando massimamente in piede le pratiche che tuttavia stanno, tenute da' Franzesi in queste parti, le quali questo sarebbe il vero modo di troncare, e di spegner il fuoco, che par si vadi accendendo in Italia. Ma perchè io non so gli altri maneggi, che V. M. ha tra le mani, nè perciò posso

conoscere che preiudicio e disturbo potesse loro generare il tentar la detta pratica al presente, mi rimetto al prudentissimo e parere e consilio di V. M., nè posso altro soggiugnere, se non che essendo servita, che quant'ho detto si faccia, si renda certa, che lo farò con tutta quella fede, diligenza e segretezza, che si possa imaginare, e così la supplico humilmente a farmi subito gratia della sua risoluta volontà col ritorno del presente corriero: perocchè a fare la cosa colorata come conviene, vi ha bisogno di molto tempo, e tardandosi molto si verrebbe a perdere il colore di far le genti nei luoghi di sopra disegnati, e quello ancora dell'andata mia a Lodi, facendo mio conto che bisognerebbe, che ogni cosa fosse in punto per far lo effetto la prima settimana dopo Pasca ».

Come accade passò del tempo, moltiplicaronsi lettere e brighe: il Gonzaga trasse dalla sua l'Anguissola; e il 15 giugno egli scriveva all'imperatore:

« La M. V. deve ricordarsi di quel tanto, che a questi dì le scrissi, in proposito di unir con questo Stato quel di Parma e di Piacenza, e del disegno, che mi si offeriva di rubar Piacenza, nel qual disegno interveniva per capo il conte Giovanni Angosciolo principale di quella città, e per mezzo di Luisi Gonzaga suo cognato trattava seco di questa pratica. Il qual conte Giovanni mostrava allhora di muoversi in ciò principalmente per servitio de V. M. e di voler esporsi a questo pericolo per mostrare la volontà che haveva di servirla. Ma hora aggiugnendosi nuova cagione a questo suo disegno, cioè il desiderio ch'egli ha di liberare la patria dela soggettione e tirannide di Pierluisi, non può lasciar di persistere e perseverare nel medesimo disegno, essendo d'accordo egli con quattro altri principali de la città, i quali si tirano dietro tutto il resto, et uniti e collegati sotto la fede datasi di far revoltar la città, e di prendere la persona di Pierluisi, et occupare la cittadella, e darla in poter di V. M. E per questo il detto conte ha fatto venir qui a posta il predetto Aloisio Gonzaga suo cognato, per farmi intendere la loro determinazione. Et in caso, che V. M. voglia accettar la offerta che fanno, non domandano altro, salvo che di poi il fatto siano soccorsi da me con quel numero di gente che havranno di bisogno per difensione della città. Et il modo, che loro propongono per honestar la cosa saria, che seguito lo effetto, mandassero qui per homo a posta a ricercarmi di voler pigliar la città in deposito, e che io sotto colore di

dubitar che, non l'accettando, fussero per darla a' Francesi, mi disponessi ad accettarla per volermi assicurar di tal dubbio. Oltra questo vorriano essere assicurati da V. M. sotto sua imperial fede, la qual s' havesse a dar loro per mio mezzo, che la città non fusse di poi ritornata a Pierluisi, nè data ad alcun altro di casa Farnese, per dubio de' mali trattamenti che potessero da essi ricevere per causa di tal effetto. Et quando ancora V. M. per alcun rispetto non si soddisfacesse di volere scoprirsi in dare detto soccorso, et in accettar la città in deposito, dicono, che si contentariano di pigliar essi a sostener la difensione di quella fin ad un certo tempo, come saria per otto mesi o un anno, e fin tredici mesi, con che V. M. promettesse di accettarla poi dentro a questo tempo, e di pigliarne essa la difensione con la conditione detta di sopra di non darla a casa Farnese. E si mostrano tanto caldi e determinati in questa cosa, che accennano in ogni evento, o che V. M. accetti l'offerta o non l'accetti, di volerla in tutti i modi effettuare, stimolati massimamente da questa causa di veder che il detto Pierluisi fa di presente fabricar il castello, che per altre mie V. M. havrà inteso, il qual per tutto il mese d'ottobre vuol che sia in fortezze, et andare ad habitarvi, per le habitationi che vi sono già fatte e bellissime di un ministerio molto suntuoso. E fatto questo, verriano a restar esclusi d'ogni speranza di poter effettuar il loro disegno. E perciò si mostrano determinati nel volere di effettuarlo inanzi che venga quel tempo, per non perdere la occasione, che in questo mezzo si presenta di liberar la patria, come universalmente si desidera per tutta quella città. Et dicono oltre questo saper di certo, che il papa tratta di far parentado col re di Francia, e sotto conditione, che Francesi siano tenuti alla defensione di quello Stato di Parma e Piacenza; che da questo anchora sono tanto più stimulati alla esecutione del disegno loro; il che può essere che lo dicano da loro, per far che V. M. più facilmente condescenda a quel tanto che vorrebbero. Ma quello che si sia, parendomi questa cosa di molto momento, ho voluto avvisarne V. M. per intendere in ciò la mente sua, essendo in questo caso da considerarsi due cose: una, che quando V. M. non volesse attendere essa alla pratica, potria esser che coloro si voltassero al re di Francia, e cercassero ottener da lui quello che cercano ottener da essa, per la ostinatione in che si conosce che sono di voler effettuar lo intento loro; et in oltre, che perdendosi hora una tale occasione di recuperare quella città, mentre che detto

castello tarda a ridursi in fortezza, potria esser, che per molto tempo non se ne desse più un'altra simile. Sicchè a me pare, che V. M. debbia considerarvi ben sopra, e con la prudentia sua risolversi in quello che le sia più servitio. E quando ella si risolvesse di voler attendere alla pratica, è da advertire, che io fin qui non ho altra securtà, o cautela da costoro, de la osservanza di quello che promettono, salvo quella che V. M. comanderà che si pigli da essi e che giudicarà che siino bastanti a dare scritta di mano loro, ovvero altra cautela maggiore, qual, come è detto, V. M. giudicarà possibile. E per esser cosa di tanta importantia, e che non patisce dilatione, ho voluto spedire per ciò questo corriero a posta, supplicando V. M. humilmente, che in ciò sia servita risolversi con quella prestezza che la importanza del caso ricerca ».

Ecco adunque, dice l'Affò, tutto pender dall'arbitrio di Cesare lo scioglimento d'una tragedia funesta qual fu la famosa rivoluzione di Piacenza. Ecco la sorte di Pierluigi in mano di quell'imperatore, di cui egli ed il papa s'erano mai sempre curati sì poco. Riflettiamo agli affetti diversi di un monarca benigno per sua natura, ma insieme ambizioso di gloria. La benignità aveva repressi altre volte entro il cuor suo i desiderii di vendetta, e generato in lui dell'orrore intorno a ciò, che aveva meditato egli stesso; onde par facile, che questa tuttavia lo inclinasse presentemente a non acconsentir punto a simil trattato, quantunque i suoi diritti e quelli dell'impero potessero giustificarlo. Ma il vedersi in pericolo d'essere sopravanzato dalla sempre a lui nemica potenza francese, e di perdere il ducato di Milano, per cui aveva sacrificato tanto sangue e tanti tesori, perderlo per non voler troncare le trame ordite da'Farnesi istessi, da lui medesimo beneficati, e ciò non ostante odiatori della sua grandezza, fecegli reprimere in petto le voci di una clemenza, che indolenza piuttosto avrebbe potuto chiamarsi; e risoluto di castigar Pierluigi scrisse al Gonzaga di approvar con piacere le esibizioni de'congiurati ».

Questo *con piacere* è aggiunta dell'Affò; ma che condiscendesse è certo dalla commissione che il Gonzaga dava a un messo che spediva verso Luigi Gonzaga.

Instruzione per voi capitano Federico Gazino, di quello che havete da dir al signor Alvisio.

« Ch'io vi mando là per farli intender, che la risposta è venuta da sua maestà sopra il trattato di Piacenza, la qual si risolve in che il trattato si metta in executione. Ma vorria due cose principalmente. La una, che detta essecutione si dilatasse alcun die per alcuni degni rispetti, quando si possa fare senza disturbo e impedimento della impresa, rimettendosi a me di questo. L'altra, che vi si metta mano, in caso che verisimilmente si conosca dover riuscir, e non altramente, per li inconvenienti che dal contrario seriano per seguire. E di più vorrebbe anchora, che non si ponesse mano in la persona del duca di Castro, ma che si lasciasse in libertà, e si mandasse fuori de la terra, con che se ne potesse andar dove a lui piacesse. Questo è tutto quello, che in sustantia mi ha fatto responder sua maestà, havendomi ordinato che al conte Giovanni suo cognato, et agli altri che intervengono in detto trattato, facci intender, che resta molto contenta di loro, et aggradisce il buon animo che in ciò mostrano di tener al servigio di quella; e che in ogni caso non mancarà di riconoscerlo; il che sua signoria farà loro intendere da mia parte, acciocchè di tanto miglior voglia si dispongbino a fare questo segnalato servigio a sua maestà che per tale si ha da ricevere. Et che su questo, che sua maestà mi ha fatto scriver a me, occorre, che sarà pericoloso mettere la cosa in dilatione secondo che vorria sua maestà che si mettesse per le ragioni che non accade discorrere, e che a me pare, poichè sua maestà le rimette a me, che per evitar ogni pericolo non si debbia differir più oltra, ma che io laudo bene, che si tenga in ciò l'advertenza che dice sua maestà, di non mettersi mano in la impresa, se non vi è certezza che debbia nascere, de che mi rimetto a la prudentia et iudicio di sua signoria. Et dovendosi incaminar il disegno, mi pareria si ricercasse di far questo, che seguito il caso de la revolutione de la città e cattura de la persona del duca di Castro, il qual, non ostante quello che sua maestà ordina, son di parere che si debba ritener, per le ragioni ch'io lascio di dire, il conte Giovanni e gli altri che haveranno carico del negotio mandassero da me a farmi offerta de la città con queste conditioni che seguono.

« La prima, che mandano ad offerire detta città all'imperatore,

et a me, come suo luogotenente, con che dentro il termine di un giorno mi debbia risolvere di accettarla insieme con le altre conditioni, che si dicono appresso; altramente, che passato il termine di un giorno s'intendino esser liberi di tale offerta; perchè havendo a far con nemici tanto potenti, non si assicureno di star senza patrone, per non haver forze bastanti a poter difendersi per se stessi, e che quando non possono havere sua maestà per patrone, come desiderano essi, non ne mancarà loro degli altri.

« La seconda, che vogliono ch'io prometta loro di far che tutti gli feudatarii così di Piacenza, come di Parma venghino alla devotione di sua maestà, et a quelli che recusassero si confiscassero i beni.

« La terza di far, che sua maestà non facci relassar Pierluisi, per assecurarsi di non haver andar a dar conto a Parma.

« La quarta, ch'io abbia a procurar che la città di Parma si reduca alla medesima devocione et obedientia di sua maestà, acciocchè rimanendo quella città sotto altro patrone, non havesse a causar guerra nel paese, con rovina e distruttione d'ambedue dette città.

« La quinta, ch'io non habbi a disponer de la persona di Pierluisi finchè detta città di Parma non sii in poter di sua Maestà.

« La sesta ed ultima, che di quello fusse seguito il dì del caso o *di morti homini*, o di guadagni facti, non si habbia a parlar, nè cercar conto, ma reputarsi, e tenersi come cose fatte, et aquistate di buona guerra ».

In quest'ultimo capitolo già poteasi intravedere l'intenzione di uccidere il duca: il Ferrante poi la manifestò apertamente, scrivendo a Carlo: « Una cosa è quella che mi dà ombra in questa negotiatione, che costoro mostrano haver animo di far per ogni modo morir Pierluisi, il che è contra la mente et ordine di V. M. Ma non è tanto questo ancora, perchè a la fine, morto che egli fosse, mi parria che poco caso si havesse a far di lui, quanto che essendo venuto hora il duca Ottavio, verisimilmente se haverà da trovar in questo conflitto, dove essi non mi possono assicurar di salvarlo, come ho da loro cercato, perchè in un caso simile, dove i colpi non si danno a misura, è cosa difficile a poter assecurar una persona, e maximamente come saria, quando egli si mettesse in difesa: ma come in questo non ho possuto far altro, l'ho raccomandato il più che ho possuto, e mostrato

che in questo di haverli il riguardo, che conviene come a genero ch'egli è di V. M., se ne farà ad essa grandissimo serviziu ».

Veniva dunque concertato d'aspettar che Ottavio partisse: ed ecco i *Capitoli concessi al conte Giovanni Angosciolo in Milano a li VII settembre.*

« Oltre gli altri capitoli concessi per me in nome di S. M. al conte Giovanni Angosciolo, seguendo l'effetto del trattato di Piacenza si concedono ancora li due infrascritti cioè:

« Che de li omecidii, che seguissero in la città il giorno del caso, non sarà adomandato conto nè ragione, nè similmente di robbe e denari, che fussero stati aquistati in qualsivoglia modo; ma che tali robbe e denari saranno tenuti per aquistati a buona guerra.

« Perchè la città di Piacenza dice, che in tempo dei duchi di Milano era assai aggravata in le cose dell'estimo, si promette fare che sia disgravata, e reducta a quello, che si troverà convenirsi di ragione, et oltra questo, che in le impositioni e graveze extraordinarie, che s'imponeno a lo stato di Milano, sarà sempre disgravata della terza parte de la portione, che toccasse ad essa ».

Come andassero le cose si sa: noi crediamo compimento di questi bei documenti l'aggiungerne un altro che servirà anch'esso a chiarire la condizione delle città italiche d'allora.

Capitoli ricercati per la magnifica Communità di Placentia, e stabiliti per l'Ill. et Ecc. S. Ferdinando Gonzaga capitaneo generale e locotenente de la Cesarea Maestà in Italia. Alli XII di septembre in Placentia.

« La affectionatissima città di Placentia essendo per ritornare alla desiderata obedientia de la cesarea maestà e stato di Milano, così come voluntariamente se gli sottopone, così in segno e memoria del bono animo e sincera fidelità, supplica allo Ill. et Ex. signor il signor don Ferrando Gonzaga, locotenente meritissimo nel stato di Milano, e capitano generale di S. M. in nome di detta maestà concedere li infrascritti Capituli, promettendo in termine de giorni trenta farli confirmare da sua cesarea maestà per sue patente littere in forma autentica et amplissima.

« E primo prometterà S. Ex. in nome di S. M., attesa la devotione voluntariamente dimostrata, e con manifesto periculo, che mai s'infeudarà, alienarà, o *quovis modo* si separerà detta

città dallo stato di Milano in alcuna persona di qualunque grado, dignità, o preeminentia sia, etiam che fosse del proprio sangue di sua maestà, o per qualunque altra causa etiam privilegiata.

« Secondo, che tutte le intrate ordinarie si reducano et exigano come erano et exigevano nanti la investitura et alienatione fatta di questa città, e le additioni fatte per papa Paulo, nè quelle si possono *quovis modo* accrescere.

« Tertio che accadendo essere necessario, che Dio non voglia, imponersi nello stato di Milano graveze extraordinarie, che non possi imponersi alla città e contado di Piasenza più de la decima de tutta la summa, quale s' intende essere la sua debita porzione.

« Quarto, che il Podestà, quale serà deputato in la città sii uno de li magnifici senatori iurisconsulti residenti nell'ill. senato di Milano nel modo e forma e con l'autorità, quale si suole dare a quelli di Cremona.

« Quinto, che le cause civili si vedano, cognoscano e decidano in questa città, nè siano tirate in Milano, eccetto le cause feudali e quelle passano mille ducati de intrata.

« Sexto, che siano servati li nostri statuti e legge municipale, non obstante qualunque dispositione di ragione commune in contrario.

« Septimo, che per mantenere la città e contado in unione e pace con quale sono venuti alla obbedientia de S. M., se cassino et annulino tutti li processi e condemnationi criminali di qualunque causa e delicto etiam criminis lesæ maiestatis, intervenendo però la pace in quelli casi, ove è necessaria la pace, eccetto che dove non è intervenuto homicidio, o ferite di animo deliberato, s'intenda etiam fatta la remissione del tutto senza pace, eccetto quello concerne l'interesse e preiudicio del terzo, al quale non s'intende essere fatto preiudicio. E così tutti li banniti ut supra etiam del stato di Milano per li tempi passati siano liberi et absoluti ut supra.

« Octavo, che tutti li beni che si trovano confiscati in Camera, e sono presso la Camera, siano restituiti a quelli de chi erano, essendo capaci per la presente concessione; et in ogni caso non essendo essi capaci, siano restituiti alli suoi più proximi quali veneranno ab intestato.

« Nono, che non sia prohibito ad alcuno di questa città il fare mercantia et artificio di qualunque sorte che sia permisso nella città di Milano.

« Decimo, che niuno sia arctato contra sua volontà a venire e stare et abitare ne la città, ma sii in libertà sua stare dentro e fuori.

« Undecimo, che il governo de la città si reduca e sia come era nanti la investitura et infeudatione o alienatione di questa città.

« Duodecimo, che li signori feudatarii siano preservati ne li loro privilegi et administratione de loro iurisditioni, come erano nel tempo de li exc. duchi passati di Milano, nanti che il Stato fosse occupato da'Francesi, servandosi però sempre il decreto de maggiore magistrato.

« Tertio decimo, che sua maestà perpetuis temporibus farà in uno de li magnifici senatori residenti in Milano uno de li iureconsulti di questa città.

« Ultimo, che sua ex. astringa ognuno che possedi beni nel territorio di Placentia così piasentino, come ogni altro etiam feudatarii, a venire alla debita obedientia, fedeltà et unione con li altri cittadini, e contra li inobedienti si procedi alla privatione de'loro beni, et altre pene, come meglio parerà a sua excellentia ».

N° X. pag. 283.

Governo turco.

Il numero quattro, prediletto e sacro all'Orientale, presenta la divisione dei primi impieghi dello Stato. Quattro colonne sostengono la tenda, quattro angeli sopportano il trono divino, quattro venti governano le regioni dell'aria, secondo i quattro punti cardinali del cielo; quattro le virtù cardinali nell'etica dei Greci come degli Asiatici; i quattro sommi maestri della vita contemplativa, che vivono sempre contemporanei, sono chiamati dai sofi i quattro *pali* (*ewtad*); e ad esempio dei quattro evangelisti, si formò Maometto quattro primi discepoli, che furono poi i quattro primi califfi dell'Islam. Così stabiliva Maometto II quattro colonne o sostegni dello Stato (*Erkiani dewlet*) nei veziri, kadiaskeri, defterdari e nisciangi, quattro colonne del *divano* o del consiglio di Stato. Questo nome significa i *demoni*, perchè i consiglieri di Stato devono unire in sè una saviezza ed un'attività da demonii.

La prima colonna dello Stato e appoggio del *divano* sono i

veziri o facchini, così chiamati perchè sulle loro spalle posa il carico dello Stato. Non v'era al principio che *uno*, poi due, poi tre, sotto i primi sultani; il Conquistatore portò il loro numero a *quattro*, e quello che fra essi gode della preminenza in dignità e in potere è il granvezir, assoluto plenipotente, immagine visibile del sultano, suo rappresentante, rivestito d'ogni facoltà, capo supremo di tutta l'amministrazione dello Stato, punto centrico e leva di tutto il governo. Fin dagli antichi tempi tutte le operazioni del principe, *ombra di Dio in terra*, erano affidate negli Stati orientali al vezir, persona attiva e immedesimata quasi nel sovrano. Tali erano nei più remoti tempi della storia persiana e turca, *Piran Weise* il savio vezir nel Turan, *Giamasb* contemporaneo di Serduget (Zoroastro) in Iran; *Bizurgimihr* vezir di Nuscirvan il Giusto; *Giuseppe* alla corte dei Faraoni; *Daniele* alla corte di Susa, ed *Assaf* granvezir di Salomone. Di rado accadeva che questa suprema dignità divenisse ereditaria nella stessa famiglia; ma il fu in quella dei *Barmecidi* sotto il califfato, in quella di *Nizamulmülk* sotto la dinastía dei Selgiucchi, e in quella de'*Gendereli* sotto gli Ottomani, dal sultano Murad I fino a Mohammed II, che colla testa di *Chalil* recise anche il tronco della potenza di questa famiglia di veziri, e che regnato da se solo per un anno, nominò di bel nuovu un granvezir, ma non gli lasciò come generalissimo, altro che la direzione dell'esercito, conservando per sè la presidenza del divano. Sotto il granvezirato di Keduk Ahmed-pascià, conquistatore di Caffa, Caramano ed Otranto, entrò un giorno un turcomano cencioso nella sala del divano, e domandò nel ruvido dialetto del suo paese: *Quale di voi è il felice imperadore?* S'accese allora Mohammed di collera; e il granvezir approfittò di quest'occasione per rappresentargli, che per non esporre la sua sacra persona ad essere confusa cogli altri in modo così degradante, sarebbe meglio lasciasse gli affari del divano ai veziri. Al conquistatore piaque la proposta, e da allora in poi il maneggio degli affari del divano rimase ai veziri, ed in particolare al granvezir. Quattro giorni successivi della settimana (*sabato, domenica, lunedì, martedì*) il granvezir, preceduto dagli altri veziri, kadiaskeri, defterdari e nisciangi, si recava nella sala del divano del serraglio. All'ingresso della sala, quelli che primi erano giunti si arrestavano, e così tutti gli altri successivamente, tenendo le mani incrociate e nascoste nelle maniche; il granvezir passava fra questa schiera, ed entrava il primo nella sala, gli altri membri del divano lo seguivano due a due, di modo che in questa processione quelli

che primi erano giunti, entravano ultimi. Mentre il granvezir passa così per le schiere dei membri del consiglio, egli dà loro il saluto e ne viene corrisposto. Sul sofà ove s'asside, gli siedono a destra gli altri veziri e kadiaskeri, a sinistra i defterdari e nisciangi. Innanzi a lui i soprastanti alle suppliche, che devono esporre gli affari; il reis effendi, o secretario di Stato, non siede sul sofà, ma a'suoi piedi; il gran ciambellano ed il maresciallo di corte col loro seguito di ciambellani e causci rendono magnifica la solennità; il ciausc basci o maresciallo di corte per mantenere l'ordine, chiamasi il *beg del divano*.

Insegne della dignità del vezir sono le tre code di cavallo; i beglerbegi non ne hanno che due, i sangiacbegi una. Solo ai veziri si convengono le grida di benedizione ad alta voce (*alkisch*), sostituite alla esclamazione dei Bizantini *per molti anni!* Portano nella estate una sopravveste di velluto con bottoni e cordoni d'oro, all'inverno un'altra foderata di zibellino. Le rendite annuali dei veziri, come tali, erano fissate dapprincipio a centomila, poscia a duecentomila aspri; ma i feudi loro conceduti importavano spesso cinque ed anche sei volte tanto. La grande distanza fra i veziri o pascià a tre code e il granvezir risulta da dieci privilegi esclusivi di questo, cioè: 1° La custodia del sigillo imperiale, con cui si suggellano, nei giorni del divano, le porte del tesoro e della camera delle finanze. 2° Il diritto di tenere un divano particolare al dopo pranzo, nel proprio palazzo, che chiamasi la sublime porta. 3° L'esser accompagnato dal maresciallo di corte e da tutti i causci dal suo palazzo al serraglio, e di ritorno al palazzo, come pure al venerdì nella processione alla moschea. 4° La visita che gli fanno i kadiaskeri e defterdari tutti i mercoledì collo stesso turbante di gala con cui recansi a corte. 5° L'intervenire signori della staffa imperiale tutti i lunedì al suo divano. 6° La solenne processione alla moschea ogni venerdì, per tenervi la preghiera, coll'accompagnamento dei ciausci, messi di Stato, dei *ciaschnegiri* o scalchi, e dei *muteferrika* o forieri di corte, colle loro berrette di gala. 7° L'esser visitato ogni settimana dall'agà dei gianizzeri, che dagli altri veziri si reca appena una volta al mese. 8° Il fare la ronda della città e dei mercati, accompagnato dal giudice di Costantinopoli, dall'agà dei gianizzeri, dai prefetti del mercato e della città (*muhtesib* e *subasci*). 9° La visita di complimento settimanale che gli fanno i dignitarii della legge e sangiacbegi, col turbante di gala ed in vestito da festa, mentre dagli altri veziri si portano di rado e coi loro abiti ordinarii. 10° La solenne congratulazione che riceve

alle due feste del bairam dagli altri veziri, defterdari, begi, dignitarii della legge e generali dell'esercito.

La seconda colonna dello Stato ed il secondo appoggio del divano sono i *kadiaskeri*, o giudici dell'esercito. Dalla fondazione dello Stato ottomano sino alla fine del regno del Conquistatore, un solo giudice dell'esercito, come supremo dignitario della legge, aveva deciso le cause d'Europa e d'Asia. Ma nell'ultimo anno di Mohammed II, allorchè Mesih pascià, ritornato a Costantinopoli dopo l'infelice assedio di Rodi, fu deposto dalla sua dignità di vezir, che fu conferita al giudice dell'esercito Magnesia Celebisi, il cui posto fu allora occupato dal mollah Castellani, il gran vezir Mohammed pascià Caramani, sotto il quale furono effettuati la maggior parte dei regolamenti del Kanunnamé, propose, per la sua nimicizia contro questo nuovo giudice, che, come vi erano quattro veziri nel divano, così si dovessero istituire in progresso due giudici dell'esercito, uno de'quali avesse l'obbligo di decidere le cause di Europa, e l'altro quelle dell'Asia. Fu mandata ad effetto la sua opinione, e Hagi Hasanzade fu nominato, a fianco di Castellani, primo giudice dell'esercito della Natolia. In questo modo i due supremi giudici d'Europa e d'Asia che si trovavano in carica, e quelli che ne erano sortiti in progresso formarono la seconda colonna dello Stato e l'appoggio del divano. Dopo questi, le supreme dignità della legge erano il maestro del sultano e dei principi (*chogia*), ed il teologo-giurisperito decidente (*mufti*) che più tardi, sotto Suleimano il Legislatore, pervenne al primato della dignità. *Mufti*, o decisivo per sentenza, è il titolo di ogni teologo-giurisperito che, preso a consiglio ne'casi dubbiosi della legge, dà voce definitiva, dietro la quale il giudice (*kadi*) adempie il suo uffizio. Da questi mufti ottenne appunto il Conquistatore due fetwa tanto memorabili nella storia ottomana, cioè quello che dichiarava legittima l'uccisione del re di Bosnia dopochè gli si era assicurata la vita con giuramento, non avendosi a tenere la parola agl'infedeli; e quello del fratricidio per assicurare la legittimità della successione. La carica di primo mufti dello Stato fu affidata, dopo la conquista di Costantinopoli, al giudice della capitale (*Chizr-beg*), ed in seguito al giudice d'Adrianopoli (*Abdulkerim*), poscia ad un muderris o rettore di un'accademia (*Ali Al-Arabi*), ed infine fu conceduta arbitrariamente, ma il pronunziatore della sentenza definitiva nei casi dubbiosi della legge non aveva ancora a quel tempo assoluta influenza nella decisione degli affari, nè occupava il primo posto fra i dignitarii della legge, poichè avea per

superiori i due kadiaskeri di Europa e di Asia, come pure il *chogia* del sultano ed il *giudice* di Costantinopoli. Lo stipendio regolare dei *kadiaskeri* era soltanto di 500 aspri, ma le sportule rendevano loro dieci tanto. Essi avevano a quel tempo il diritto di essere ammessi all'udienza del sultano nei giorni di divano, subito dopo i veziri, e di esporre direttamente gli affari. Eccettuati i martedì e mercoledì, tenevano divano tutti il dopo pranzo nella loro propria abitazione, ove erano complimentati dai giudici e direttori dei collegi; conferivano tutte le cariche di cadi e muderris, l'uno quelle di Europa, l'altro quelle dell'Asia, tranne gl'impieghi di sladi, con uno stipendio giornaliero di 150 aspri, e di muderris con 40 aspri a Costantinopoli, Adrianopoli e Brusa, poichè per queste doveano prima far rapporto al gran vezir.

I defterdari, o registratori della camera dei computi, sono la terza colonna dello Stato e l'appoggio del divano. È dubbioso se la parola *defter*, registro d'imposte, sia stata trasportata in origine dal greco in persiano, o non piuttosto dal persiano in greco, poichè, secondo gli storici orientali, il *defter* era un regolamento dell'antica Persia. Anche dopo rovesciato il trono di Cosroe, i registri delle imposte sotto i califfi di Persia si continuarono a tenere in persiano nella Siria, e nell'Egitto in greco; finchè il califfo Abdulmelek comandò fossero tenuti nella Persia in arabo; nel che fu imitato dal figlio Welid, che volle in arabo fossero anche quelli della Siria e dell'Egitto. Dominante i Selgiucchi, sotto i quali i registratori erano persiani, i libri furono tenuti di bel nuovo in persiano, come sotto i successori di Gengis-kan in turco dagli Uiguri, ed in Egitto in lingua cofta dai Cofti. Ma quando sotto Keichosrew Ghoiasseddin II, debole sovrano dei Selgiucchi dell'Asia minore, Caramano, fondatore della dinastia del suo nome, fece morir i migliori registratori persiani, furono da lui introdotti i registri composti di persiano e di turco, con un particolar carattere spezzato, quali si costumano ancora nell'impero ottomano. Al tempo del Conquistatore non v'era che un solo defterdar (più tardi quattro) che chiamavasi il defterdar di Rumili, e che aveva un aiutante pei paesi asiatici. Le ventisette camere, in cui adesso è diviso l'uffizio delle finanze ottomane, furono istituite molto dopo. I defterdari andavano il martedì, insieme coi veziri, all'adunanza; ma non potevano esporre che quegli oggetti pei quali aveano la permissione del gran vezir, cui doveano presentare i rapporti.

Quarto appoggio del divano sono i *nisciangi*, o secretarii per

la cifra del sultano, in origine i veri segretarii di Stato, e quindi membri del divano, mentre il *reis-al-kuttab*, o capo degli scrivani, non vi aveva posto onorifico, e soltanto più tardi giunse a godere superiorità sul nisciangi, il cui impiego, non avendo importante influenza sul maneggio degli affari, fu ridotto a semplice titolo onorifico. Spettava dapprincipio al nisciangi stesso il porre in fronte ai termini e diplomi il *tughra* o cifra del sultano, ma ora egli lo fa per mezzo dei suoi assistenti. Questa firma del sultano chiamasi ancora, come sotto i califfi, col nome di *tewkii*, o ratificazione dell'avvenimento, ed al tempo del califfato era apposta a principio dal vezir, e poscia dal secretario di Stato, detto perciò *il secretario di Stato per la sottoscrizione*. Conforme al primo regolamento del canun ottomano, il nisciangi doveva rivedere e confermare le minute dei decreti e dei diplomi stesi dal reis-efendi; ma ora egli non fa che ordinare ai suoi assistenti di apporvi in fronte la cifra del sultano dopochè il rivedilore delle memorie d'affari (*mumejiz*), il referendario di stato (*beglikgi*) ed il cancelliere (*reis*) vi hanno apposto la loro approvazione (*ssahib*). Queste sono le quattro colonne dello Stato, i quattro appoggi del divano, che vi godono il privilegio del posto onorifico sul sofà, e cui si conferivano in origine le cariche colla sola ambasciata vocale per parte del sultano, poichè, per la confidenza in essi riposta, la loro persona, come dice Aali, faceva le veci di firma e di documento in iscritto.

Dalla *sublima Porta* del gran vezir e dalla Porta del defterdar, ci rivolgeremo ora a quella dell'*agà dei gianizzeri* che, cogli altri agà comandanti delle truppe, forma le classi degli *agà esterni*, in opposizione agl' *interni* che appartengono soltanto al corteggio. Il primo degli esterni è l'*agà dei gianizzeri*, che non aveva in origine che 300 aspri di paga giornaliera, ma la cui aggiunta di danaro per l'orzo ascendeva fino a 60,000 aspri. In qualità di capo della forza esecutiva per la sicurezza della capitale, era sommesso al gran vezir, come il giudice di Costantinopoli dipendeva dal giudice dell'esercito di Rum. Poteva esser promosso a beglerbeg di Rumili od a capudan pascià, ma se cadeva alquanto in disgrazia, era nominato sangiacbeg di Rumili; così un gran vezir era fatto in questo caso comandante della flotta e sangiacbeg di Gallipoli. L'agà dei gianizzeri dava relazione degli avvenimenti importanti e dannosi alla pubblica tranquillità, al granvezir, o direttamente al sultano; ma nè egli nè alcun altro agà poteva accettare ammende, che solo spettavano al prefetto di polizia.

La sua proposta, quando si trattava di cariche del corpo dei gianizzeri, era decisiva; ma quella di secretario del corpo non era conferita nè ad uno del corpo stesso, nè dall'agà, ma direttamente dal granvezir ad uno straniero che doveva essere il controllore degli affari. Il numero dei gianizzeri continuava ad essere di dodicimila. Alla punizione del bastone erano soggetti anche gli uffiziali. Mohammed II, in una spedizione contro Caramano, fece bastonare tutti i capi dei reggimenti contumaci. Della fanteria regolata degli *Azabi* il numero era per solito trentamila. V'andavan compagni i *Mosellini*, i *Jaja* e i *Woinak*. La cavalleria regolata dividevasi nel corpo del *Sipahi* e dei *Silihdari*, oltre le quattro bande degli *Assoldati* e degli *Stranieri* dell'ala destra e sinistra. Gli agà di questa truppa a cavallo, regolata e divisa in sei specie, erano i sei generali della cavalleria, che collo stipendio giornaliero di solo cento aspri, avevano poi da sedici a diecisette mila aspri pel danaro dell'orzo. Il numero de'soldati sotto il Conquistatore era assai piccolo in confronto dei tempi posteriori. Il corpo dei *Sipahi* e *Silihdari* non era che di duemila uomini, le quattro bande di mille ciascuna, e tutta la cavalleria ordinata, ottomila uomini. Tanto più numerose erano le torme dei corridori (*affingi*) che inondavano i paesi nemici qual diluvio devastatore; il loro duce non era però contato fra gli agà esterni, cioè fra i generali delle truppe regolari. Appartenevano a questi anche il *topgibasci*, generale dell'artiglieria, il *gebegibasci*, generale delle munizioni, il *toparabagibasci*, generale dei trasporti, ed il *mehterbasci*, generale dei costruttori delle tende, o quartiermastro generale. Oltre a questi dodici generali, sono contati fra gli agà esterni anche i dodici signori della staffa imperiale, che godevano il privilegio di camminare a fianco del sultano quando usciva a cavallo. Erano questi il principe della bandiera o portastendardi del sultano (*miri aalem*), i primi quattro ciambellani (*kapigibasci*), i due cavallerizzi (*mirachor*), il grande scalco (*ciasclnegirbasci*) ed i quattro capocaccia, cioè i duo capi dei falconieri, il gran cacciatore degli avoltoi e quello degli sparvieri.

Passata ora la porta dell'edifizio dello Stato, ove stanno accampate le guardie dell'esercito, entreremo nelle camere della corte, i cui inspettori sono chiamati agà interni. Si dividono a quattro a quattro. Il primo e capo di tutti è il *kapù-agà* o l'agà della suprema Porta imperiale, maggiordomo di tutta la corte, eunuco bianco, cui sono soggetti altri trenta o quaranta eunuchi, col titolo di *kapuoghlan* o ragazzi della Porta, distribuiti a vegliare

sui paggi nelle loro camere. Quattro ragazzi della Porta sono i primi servi del gran maggiordomo, cioè quello della chiave, quello dell'asciugamani, quello del sorbetto, quello del bacino. Il *kapù-agà* accompagna sempre la persona del sultano, fuorchè quando si allontana dal serraglio per andare a caccia od al passeggio, nel qual caso rimane alla custodia del palazzo. Il secondo agà interno è il tesoriere (*chazinedarbasci*), altro eunuco bianco, che accompagna il sultano nelle pubbliche processioni, portandogli innanzi il turbante di gala, e stendendo nella moschea il tappeto per la preghiera, dopo essersi gettato due volte sul suolo, per esperimentare col pericolo della propria vita se fosse avvelenato. Da lui dipendono tutti gli uffiziali del tesoro imperiale, e ne ricevono la paga. Il terzo è il gran dispensiere o cantiniere (*kilargibasci*), cui spetta, non solo di precedere sempre la portata delle vivande del sultano, ma anche di coprire la tavola alla quale egli mangia, provedere alla preparazione delle confetture, dei lettuarii e dei sorbetti, e di fare il saggio de' piatti preparati sotto la sua direzione. Il quarto agà interno è quello del serraglio o custode del palazzo, di cui gli è affidata la inspezione ed il conservamento. Nelle promozioni assume la carica di gran dispensiere, questi quella di gran tesoriere, questi quella di gran maggiordomo, ed in quella di custode del palazzo, divenuta vacante, entra allora il soprastante ai ragazzi della Porta (*kapuoghlan kiajasi*). La disgrazia del gran maggiordomo, costretto ad abbandunare il serraglio, è mitigata per solito col nominarlo beglerbeg di qualche governo. La cura principale dei trenta o quaranta eunuchi bianchi, soggetti al gran maggiordomo, col titolo di ragazzi della Porta, è d'invigilare sulle tre camere dei paggi, la prima delle quali si chiama la intima (*chassoda*), la seconda la grande (*bujukoda*), e la terza la piccola (*kuciukoda*). Il *chassodabasci*, soprastante alla camera interna che veste e spoglia il sultano, in grazia della sua vicinanza immediata alla imperial persona è stimato quasi quanto il gran maggiordomo, ma gli è soggetto. Egli sta alla testa di altri quattro agà interni, che formano i quattro uffizii di Corte della camera intima, e che sono: 1° il *chassodabasci*, ciambellano intimo; 2° il *silihdar* o portator della spada al sultano; 3° il *ciokadar*, primo cameriere, che gli porta il manto; 4° il *rikiabdar* che gli tiene la staffa. I paggi della camera intima sono scelti da quelli della grande, e questi da quelli della piccola. Fra

i paggi di queste camere sono distribuiti i muti ed i nani, i cantatori ed i musici.

Tutti questi agà interni, oltre la paga ordinaria, hanno annualmente anche una somma per le *spese di turbanti e di cinture*, come gli esterni hanno il *danaro dell'orzo*, avendo quelli tanto bisogno dei turbanti e delle cinture per ben adornarsi, come questi dell'orzo per nutrire i loro cavalli. Il ciambellano intimo, riceve annualmente cinque abiti, portati dallo stesso sultano. La guardia del serraglio è doppia, quella delle porte e delle corti è affidata ai guarda portoni *(kapigi)*; quella dei giardini e dei battelli spetta ai giardinieri *(bostangi)*. I soprastanti ai guardaportoni *(kapigibasci)* corrispondono all'incirca ai nostri ciambellani, ed il loro ispettore è il *kapigilerkiajasi*, cioè il gran ciambellano, il cui servizio esterno alla porta è ben diverso da quello di camera del ciambellano intimo. Il gran ciambellano ed il gran maresciallo di Corte cioè il *kapigilerkiajasi* ed il *ciauscbasci* precedono tutte le solenni processioni del divano e della udienza, con bastoni coperti d'argento che battono tintinnando in terra. Il primo, è il capo dei kapigibasci, il secondo dei ciausci (forieri e messi di Stato); il possente capo delle numerose guardie dei giardini è il *bostangibasci*, la cui truppa coltiva e custodisce i giardini imperiali, mantiene ed equipaggia le galere e barchette del sultano.

L'*arem* è la giurisdizione delle donne, e loro padroni sono gli eunuchi neri, il cui capo *kizlaragasi*, cioè agà delle ragazze, non di rado, per la sua influenza, è più potente dei dodici agà esterni e dei dodici della staffa.

Così fu regolata l'amministrazione del diritto, del tesoro, dell'esercito, della città e della Corte; quella delle provincie era affidata ai begi e beglerbegi, i primi con una sola coda, gli ultimi con due, e sono i duci della cavalleria feudale, che raccogliesi sotto le loro bandiere (*sangiacco*). Contava allora lo Stato ottomano in Europa trentasei bandiere, e sotto ognuna circa quattrocento cavalieri feudali. La forza dell'esercito in fanteria e cavalleria sommava ad oltre centomila uomini, la ricchezza del tesoro ad oltre due milioni di zecchini di rendite annuali provenienti da tasse, imposizioni, dogane, diritti sovrani, tributi e miniere.

Ora ci rimane d'offrire un prospetto della sistemazione della classe destinata all'istruzione, cioè del corpo degli *ulema*, i quali,

teologi e legisti ad un tempo, occupano esclusivamente le cariche di professori e di giudici, salendo dalle prime alle seconde, e da queste alle più alte dignità della legge, cioè a quelle di giudice dell'esercito, e poi di mufti. È un errore il ritenere che gli ulema non siano che teologi o preti soltanto. Ben è vero che devono essere teologi, poichè nell'islam tutte le scienze legali vanno a ricadere nella teologia, come scienza positiva della legge, la cui prima base è il corano, parola di Dio, ma non sono perciò preti. È vero altresì che, in un senso più esteso, è compresa fra gli ulema anche la classe dei preti, cui appartengono gl'*imami*, o recitatori delle preghiere nelle moschee, e gli *sceichi* o predicatori, cui si potrebbero aggiungere anche i *meuzini* o talacimanni; i *chatibi* o recitatori della preghiera pel trono al venerdì, i *kaimi* o sagrestani, e finalmente tutti i monaci; ma questa classe è distinta dalla vera d'istruzione, formata di soli professori e giudici, poichè i preti non possono aspirare ad essere promossi alle proficue dignità della legge, cui danno diritto solo gli studii e la coltura scientifica. Quantunque vediamo che anche Urcano, nel primo *medresse* od accademia dello Stato ottomano, da lui fondata a Nicea, aveva impiegato dei *muderris* o professori, e che Bajezid il Folgore fissò le rendite dei giudici con sportule determinate, Mohammed II sistemò la classe d'istruzione degli ulema mediante la gradazione delle cariche di professore e di giudice; e la promozione regolare dall'una all'altra. La vera classe dei preti, in quanto comprende soltanto i ministri delle moschee, i recitatori e banditori della preghiera, gl'imami ed i predicatori, non è forse in nessun altro Stato di minore influenza. La classe dell'istruzione all'opposto non è in nessun altro paese (eccettuato la China) in maggior considerazione, e di maggior politica importanza. Di mezzo si trovano gli ordini dei derwisci, cogli sceichi della vita contemplativa, ma neppur essi hanno diritto alle proficue cariche di professori e di giudici, che conducono alle più alte dignità della legge, quando non abbiano percorso la scala della classe d'istruzione dal più infimo grado. Questa scala si chiama la *catena degli ulema* o dotti, e nello Stato ottomano il Conquistatore ne fissò i gradini. Essa è del tutto diversa dalla *catena degli sceichi dell'ordine*, che comprende soltanto la scala della vita contemplativa, e la trasmissione dello spirito dell'ordine, mediante la voce dei maestri, da generazione in generazione. Questa è *catena spirituale* della dottrina e delle regole

dell'ordine, quella è *catena teologica* delle cariche d'istruzione e dei beneficii. Siccome questa catena abbraccia tutto l'edifizio della costituzione e del governo dell'impero ottomano, e ne ritiene unite in certo modo ancor oggidì le parti da lungo tempo minaccianti di cadere, si rende assolutamente necessario il prenderne una maggior cognizione, non solo per ben conoscere lo Stato ottomano, ma anche per poter ben apprezzare i meriti di Mohammed II, come legislatore.

Conquistata Costantinopoli, Mohammed avea cambiato otto delle principali chiese in moschee, ed istituito vicino ad esse otto accademie (*medrese*), mantenute colle rendite della chiesa. Quando poi vi fabbricò la moschea che porta il suo nome, vi unì non meno di otto medrese, denominate le *otto accademie del campo*, ed i loro muderris o professori, aveano maggiori stipendii che quelli di tutti gli altri collegi fino allora istituiti. I varii avanzamenti nelle cariche di professore e la sistemazione di tutta la gerarchia degli ulema, erano opera del gran-vezir Mahmud, colto pascià, che si diede con ogni premura a fissare la gradazione ed il provedimento dei dotti. Gli studenti si chiamano *thalib* o domandanti (bramosi di sapere), e generalmente *suchte* o abbruciati, perchè ardono d'amore per le scienze, e sono proveduti di abitazione e di alimento in certi edifizii detti *tetimne* o compitori, attigui alle otto scuole. Il corso dei loro studii abbraccia dieci scienze, cioè: grammatica, sintassi, logica, metafisica, filologia, studio dei tropi e dello stile, retorica, geometria ed astronomia. Compiuti questi studii, si chiamano *danischmendi* o dotati di scienza, e come tali o come ripetitori (*muid*), insegnano agli altri studenti le scienze da loro apprese. I danischmendi divengono dunque maestri delle scuole inferiori, oppur *imami*, e perciò non abbisognano di studii maggiori, ma perdono ogni speranza di pervenire ai posti lucrosi di *muderris* e *mollah*. Questi devono fare anche lo studio delle scienze della legge, e passare tutte le gradazioni della carriera degli ulema. I candidati a questi posti si chiamano *mulazim* (accessisti), e le cariche di muderris hanno una rendita giornaliera di venti fino a sessanta aspri. A norma di questa paga, i professori si chiamano *da venti*, *da trenta*, *da quaranta*, *da cinquanta*, *da sessanta*. I professori delle otto accademie della moschea di Mohammed, collo stipendio di cinquanta aspri al giorno, si appellano d'ordinario professori *delle otto*, ed i loro otto collegi compaiono comunemente nelle storie del-

l'impero come otto paradisi della dottrina. Oltre a questi otto collegi, Mohammed avea fondato un'altra medrese, con eguai paga, presso alla moschea d'Ejub, ed un'altra ancora, con sessanta aspri di stipendio giornaliero, presso la moschea di santa Sofia. Ma affine di stabilire una gradazione ed un ordine anche fra le supreme cariche di muderris, con egual paga, furono queste divise in *esterne* ed *interne*; le esterne stanno al di sotto delle interne, queste a quelle *delle otto* accademie della moschea di Mohammed, e quelle *delle otto*, o i professori del campo della moschea di Mohammed, sono subalterni ai professori di *sessanta*. La paga e la dignità dei professori furono misurate a norma della importanza dell'opera intorno alla quale dovevano tenere la loro lettura. Quelli da *venti* leggono una determinata opera dommatica; quelli da *trenta* una retorica; quelli da *quaranta* insegnano la legge civile; quelli da *cinquanta* la tradizione del profeta; quelli da *sessanta* l'esegetica del corano. Oltre alle opere più sublimi di retorica e di metafisica, di cui s'insegnano i principii anche nelle scuole minori, le cattedre più alte comprendono i quattro rami delle scienze della legge; cioè i dogmi religiosi, la giurisprudenza, lo studio tradizionale, e l'ermeneutica della scrittura. Il solo *mulazim*, che abbia percorso per sette anni la carriera di questi studii, ed abbia bene sostenuto un severo esame, può entrare nelle cariche di *muderris*, o di giudice superiore; quelle de' giudici inferiori, *naibi*, sostituiti, con venticinque aspri al giorno, non richiedono che gli studii dei danischmendi; ma quelle superiori, dette dei *molla*, esigono il compimento degli studii alti, e il passaggio per tutte le gradazioni dei muderris. Il muderris di sommo grado prende il titolo di *machrege molla* o molla in aspettazione. Il titolo di molla poi non aspetta che alle supreme dignità dei giudici, che formano la prima delle cinque classi del corpo degli ulema, e nuovamente si suddividono in sei gradi, secondo la loro classe e la loro rendita.

De Hammer, *St. dell'impero ottomano* lib. XVIII.

N° XI. pag. 292.

Eccitamento alla Crociata.

In quell'occasione il Vida dirigeva questa bell'ode a Leon X.

Ecquis o lætam, Leo, gratus urbem
Erigit rumor, fera te parare
Barbaræ jam jam Latio imminenti
Funera genti?
Macte, qui tantos animos superbus
Concipis; magnis nova te triumphis
Gloria invitat, nova laurus, o ter
Maxime regum.
O diem illam, qua, rediens in urbem,
Arduis figes spolia ampla templis,
Quæ duces omnes sacra Vaticani ad
Limina ducent.
Ante dejecti capita alta reges
Efferi incedent; minor ibit ille
Qui, modo devicto Oriente, Romæ
Dira minatur.
O ubi hic captas numerabis urbes,
Et ducum vita exuvias carentum,
O tuum quæ tunc merito lacessent
Gaudia pectus!
Ergo age; arrectam Ausoniam, et paratos
Publica Europæ voca ad arma reges;
Jamque spumosum videam latere
Classibus æquor.
Hoc avent omnes Itali, exterique,
Gestiunt cunctis animi; paratur
Martis ad præclara opera, et labores
Pulchra juventus.
Ipse ego, quamvis alia nitere
Mens erat lauro, ardeo nunc amore
Martis armorumque; tui relinquunt,
Phœbe, calores;

Nunc vocant artes aliæ; juvet me
Jam gravem ferri strepitum, tubasque
Horridas audire; juvet ruentes
Cernere turmas.
Jam mihi densum videor per agmen,
Casside inclusus caput, insectentum
Funera horrendum fera fulminanti
Spargere dextra.
Non ego pro te, laribusque, et aris
Horream extremos penetrare ad Afros,
Non ego Xanthum galea cava po-
tare, nec Indum.
Pulveris multum, patiensque solis,
Ibo quo Bellona vocabit; et Mars,
Hostium irrumpens cuneos, ahena
Luce coruscus.
Est mihi pectus, mihi sanguis, et vis
Vivida, est præsens animus; trementi
Barbari tellure cadent mea sub
Cuspide reges.
Ante me haud alter vacuus timoris
Audeat muros superare capti
Oppidi, nemo prior obstinatas
Rumpere in arces.
Forsan et vestros aliquis triumphos
Dum canet vates Asiam, Africamque
Cedere, et victum juga vestra ferre
Protinus orbem,
Me quoque heroas memorabit inter
Maximos; noscent animæ in periclis
Prodigum, expertemque metus, futura
Sæcula Vidam.

N° XII. pag. 305.

Il Canone di Solimano.

Hammer lib. 54.

Come del perfezionamento del corpo dei gianizzeri, così cura ebbe Suleimano per quello dei feudi *timari* e *siameti*, i cui possessori, sebben si chiamino *sipahi*, non hanno nulla a che fare coi *sipahi* stipendiati che formano la prima delle quattro bande della cavalleria regolare. Murad I che, organizzando i gianizzeri, provvide, col rapimento de' fanciulli cristiani, al sempre fresco innesto di sangue greco, serviano e bulgaro sul tronco turco, avea regolarmente diviso anche l'oggetto dei feudi, in modo ch'essi passavano sempre nella linea mascolina, e in mancanza di questa ricadevano allo Stato. Un delitto dell'infeudato poteva far perdere le possessioni a lui, ma non ai suoi figli. Varii timari o piccoli feudi uniti, accordati ad un solo uomo, potevano esser cambiati in un grande, *siamet*, ma questo non si poteva smembrare in timari, nè poteva valere meno di ventimila aspri, la cui concessione era affidata ai governatori. Suleimano, nel decimo anno del suo regno, ordinò che in futuro i governatori non avessero a conferire che i soli feudi piccoli senza domanda o viglietto, e perciò furono chiamati *tezkereziz* od esenti da viglietti. Ma i feudi maggiori erano dapprima distribuiti provisoriamente in forza del decreto di concessione (*tewgib fermani*), che diretto al governatore della provincia in cui trovavasi il feudo, l'obbligava a prendere informazioni se il presentatore fosse veramente figlio d'un sipahi, sola classe che potesse ottenere un feudo, e quali rendite avesse avuto il padre al suo morire. Allora il supplicante riceveva dal pascià un viglietto (*tezkeres*), che mostrato alla Porta, gli procurava il diploma di concessione (*berat*): i quali feudi, in opposizione ai primi, si chiamavano *tezkereli* od obbligati ai viglietti. Se il possessore d'uno sciamet da venti a cinquantamila aspri, morto sul campo, lasciava tre figlioli, non veniva dato loro dapprincipio che un timaro di quattro a seimila aspri: s'egli non moriva in guerra ma sul proprio letto, si concedeva a due di essi uniti un solo timaro di cinquemila, ed all'altro uno non più grande di quattromila; se i figlioli ancor prima della morte del

padre possedevano già dei timari, ottenevano qualche aumento proporzionato da dugento fino a duemila aspri. Tuttavia deviando da queste disposizioni esposte nel fermano o piuttosto informazione risguardante i feudi maggiori, solevano rilasciare il documento d'infeudazione (*tahwil kiagaidi*) invece dei prescritti viglietti (*tezkere*), cosicchè i sipahi si mettevano al possesso dei loro feudi senza più curarsi del diploma della Porta. Perciò fu spedito il comando al beglerbeg di Rumili, Lutfi-pascià dipoi granvezir, che più non si concedessero tali documenti, ma che i candidati ai feudi, sangiacbegi, kiaia o patrocinatori, o defterdari dei timari, subasci (uffiziali) o semplici sipahi (infeudati) che fossèro, dovessero essere indirizzati alla Porta per far cambiare i loro viglietti in diplomi, entro il termine di sei mesi. Un feudo pòteva essere bensì conceduto à varii individui, diviso in parti (*hissa*), ma tutte queste parti non erano riguardate che come una sola, ed era proibito smembrarle senza permissione della Porta. La maggior parte dei regolamenti decretati intorno ai feudi durante il regno di Suleimano, si fonda sui fetwa dei mufti Ebusund, e nell'anno della morte di Suleimano, subito dopo l'elevamento di Selim, il defterdar Mohammed Celebi registrò tutti questi fetwa e fermani in un libro chiamato il cannunamé dei feudi. In questo, daccordo colla sentenza de' mufti, ei dice esservi tre specie di possessioni negli Stati islamici: primo, i terreni soggetti a *decima*, cioè quelli venuti in possesso dei Musulmani al tempo delle conquiste, i quali sono loro vera proprietà (*milk*) e per cui pagano la decima (*aascer*) ma non il terratico (*marage*). Secondo, i soggetti al *terratico*, lasciati al tempo della conquista ai loro possessori non maomettani, obbligandoli però a pagare, oltre al testatico, anche una doppia imposta sugli oggetti, cioè sui terreni e sulle rendite. Anche questi poderi sono assoluta proprietà del loro possessore come i precedenti, da cui però si distinguono per le maggiori imposizioni. I terzi finalmente sono i così detti *terreni del paese*, che colla sola riserva del diritto di proprietà si concedono dallo Stato vita durante, in ricompensa de'servigi militari, e questi sono i feudi, al cui possessore il suddito o contadino (*raia*) paga l'affitto (*tapù*), il terratico, sotto nome di danaro per gli iugeri e per le staia, e l'imposta de' prodotti, chiamata impropriamente decima, quantunque sia la nona parte, l'ottava e perfino la metà dei prodotti.

Il sistema dell' allogazione de' beni dello Stato introdotto in

Egitto è assai differente da quello de'feudi esistente in Rumili e Anatoli, e regolato secondo le anzidette massime del gius islamico, se si consideri la diversità nell'esazione delle rendite. Secondo la sentenza del corano, la terra è di Dio, che la concede a chi vuole, sicchè tutta la terra in origine è sua, e poi per diritto appartiene all'imam, come ombra di Dio nel mondo. Ma nella conquista d'un paese, l'imam, come sovrano, trasmette questo diritto di proprietà ai possidenti musulmani, mediante il pagamento della decima, ed ai non musulmani verso la imposta del terratico e dei prodotti, senza che il principe possa aver più alcun diritto su questi terreni, la cui assoluta proprietà passa di padre in figlio con illimitata libertà di vendere, dividere, dotare, in somma con tutti gli altri diritti di proprietà. Il principe stesso è possessore in questo modo de'suoi beni di famiglia e della camera (*chass*), le cui rendite spesso sono destinate agli ufficiali supremi in luogo di stipendio. Tutt'altro sono i così detti beni del *paese* o *dello Stato*, conceduti come feudi pei servigi militari, de'quali il solo possesso passa ereditariamente in linea mascolina, ma non gli altri diritti, e ne vien rinnovata la concessione ad ogni caso di morte. Questi beni dispensati in Rumili ed Anatoli come feudi minori o maggiori (*timari o siameti*), si chiamano in Egitto terreni in *allogazione*, che non essendo obbligati ad eguali prestazioni, non godono neppur delle rendite esclusive; poichè, mentre il feudatario, riguardato come possessore in vita, riceve tutte le imposte del suddito contadino senza pagar nulla allo Stato, l'affittaiolo d'Egitto al contrario deve pagare il fitto e divide soltanto l'avanzo col contadino. Questa è la differenza tra i terreni conceduti in Rumili ed Anatoli come feudi, e quelli in Egitto come allogazione; dal che risulta che ne' paesi europei ed asiatici dell'impero ottomano il feudatario (*siam o timarli*), come pure il suo suddito (*raia*), trovasi assai meglio dell'affittaiolo (*multezim*) e del suo contadino (*fellah*) in Egitto.

Selim conquistatore di questo paese vi avea trovato il regolamento delle *allogazioni*, introdotto al principio del secolo decimoquarto da Nassir ben kulaun sultano dei mamelucchi baharitici; ma assai decaduto dopo la sua morte. I beni in affitto che dovevano esser dati soltanto a guerrieri, erano stati cambiati in modo contrario alla loro prima destinazione in vakf o beni dotali del fondo di religione, o ipotecati per pensioni nelle mani dei cittadini e manifattori. Sultan Kaitbai, circa quarant'anni prima della conquista ottomana, avea cercato rimediare a tanto disor-

dine mediante un nuovo decreto; ma sotto il penultimo sovrano dei mamelucchi Kanssn Chawri, e più ancora sotto Chairbeg primo governatore ottomano, il male non fece che viepiù estendersi. La ribellione del governatore Chaim Ahmed chiamò l'attenzione di Suleimano sull'Egitto, e dopo averla sedata, il suo illimitato vezir regolò lo Stato. Il vero cannunamè di Egitto non deriva però dal viaggio che vi fece Ibrahim, ma dal governo di Suleimano l'eunuco, conquistatore nei mari arabo ed indiano e poscia granvezir. Questo cannunamè fissò le tasse e gli altri obblighi de' kascifi, o uffiziali dei mamelucchi, degli sceichi, delle città e dei villaggi, dell'ispettore delle finanze e della città, del pascià governatore, degli affittaioli e scrivani, dei commissarii e soprastanti al granai, degli agrimensori e contadini; contiene i regolamenti degl'istituti pii, della dogana, della zecca, del fisco, e si rapporta di frequente agli antichi ordini del sultano Kaitbai, che volevansi mantenuti. La compilazione di questo libro e la nuova descrizione del paese erano tanto più necessarie, quanto che tutti gli antichi registri erano periti in un incendio. Le truppe turche assoldate furono divise in Egitto in sette classi: *Gianizzeri*, *Azabi*, *Ciausci*, *Muteferrika*, *Gebegi*, *Tüfendksci* e *Gonnüllü*.

Dalle leggi risguardanti i feudatarii di Rumili e d'Anatoli, e gli affittaioli de' beni dello Stato in Egitto, passeremo a quelle dei raia o sudditi musulmani, che pagano tasse ed imposte al possessore del feudo. La legge de' sudditi (*kanuni raia*) pubblicata da Suleimano, e poi in parte confermata e in parte ampliata sotto Ahmed I, fissa le loro gravezze: danaro *per gli iugeri e per le staia*, tasse dei *nubili*, della *sposa*, delle *pecore*, del *pascolo*, dell'*invernare*, delle *opi*, dei *mulini*, di *famiglia*, tasse *giudiciarie* e degli *schiavi*. Tutte le imposizioni nei paesi islamici si dividono in due classi; *legittime*, che sono quelle fissate dal corano e da leggi fondamentali dell'islam, ed *arbitrarie*, introdotte dalle ordinazioni politiche (*kanun*), chiamate per ciò anche *imposte del divano*. Quelle poi che non sono prescritte nè dal *corano*, nè dal *canun*, appartengono alle estorsioni, il cui nome arabo *awani* è passato insieme colla cosa stessa dall'Oriente in Occidente. Imposte legittime sono soltanto il *testatico*, la *decima*, il *terratico* e quelle sui *prodotti*, che portano il nome di *charage*. Le arbitrarie sono le *gabelle*, i *diritti sovrani*, le *tasse*, le *ammende* dette generalmente di *divano*. Le tasse sono personali come quella dei nubili, della sposa secondo che ella è

vergine o vedova, e quella dei maritati, oppure sugli oggetti come le gindiciarie e le sportule. Le ammende sono o per gravi colpe di polizia (*gerime*) o per leggeri mancamenti che si appellano *bádu hawa* ossia vento ed aria. Le gabelle si esigono sulle merci come dazii d'*entrata* e d'*uscita*, di *transito*, o *stradatico*, oppure sugli oggetti comestibili come *macelli* e *vigne*. I diritti sovrani sono i *magazzinaggi*, le *pubbliche bilancie*, il *bollo*, le *tasse* dei *servitori*, delle *guardie*, delle *commissioni* e de'*sensali*, tutte le altre sono comprese sotto il titolo generale di *novazioni*. Non sono eguali dappertutto, ma esistono tanti kannunamé delle imposizioni quanti sono i governi. Così nella Siria i terreni non sono aggravati, come in Rumili ed Anatoli, a norma dei *cifi* e *donum* (*ingeri e staia*), ma secondo i *feddan* ed *addan* od estensione che due bovi arano dalla mattina fino al mezzogiorno, e che viene scorsa dall'aqua nello spazio di ventiquattr'ore, sboccando da uno stagno in cui s'è fatto un buco. I prodotti affittati in grano o in danaro chiamansi *dimos*, gli ulivi sono divisi in infedeli ed islamitici, e su questa norma aggravati. Nei porti, oltre alle tasse suddette, sonvi anche quelle d'*arrivo*, di *diploma*, di *cambiamento*, de'*ragazzi*, di *regalo*, di *servigio*, di *spazzatoio*, di *distribuzione*, delle *feste*, degli *abiti onorifici*, dell'*aia*, del *quinto*. Altre ne sono sulle *risaie* per l'adaquamento, sulle truppe per le *greggie* erranti, sul *foraggio* e sul prodotto de'*prati*, finalmente sonvi *lavori servili*, *somministrazioni di prodotti naturali* per gli eserciti che passano, l'*imposta di guerra*.

Oltre al kanun dei *gianizzeri*, dei *feudi* in Rumili ed Anatoli, degli *affittaioli* in Egitto, e dei sudditi (*raia*), Suleimano ampliò anche quello della *divisione dei paesi*, atteso le sue conquiste. L'impero fu diviso in governi ventuno contenenti dugentocinquanta sangiaccati, e nel diario delle sue spedizioni si parla di varie leggi con cui produce alcuni cambiamenti nel kanun degli usi dello Stato (*aiin*) e delle cerimonie (*tescrifat*). Finalmente egli fece oggetto della sua particolar attenzione i divieti di polizia e le *leggi penali*, il cui kannunamé in cinque capitoli principali è la base della legislazione penale dell'impero ottomano. Il primo capitolo che tratta della fornicazione, punisce questo peccato a norma delle facoltà, con un'ammenda di mille aspri pei ricchi e di trenta pei poveri. I rapitori di ragazzi, o ragazze sono puniti col perdere la virilità; chi attende in agguato la moglie o la figlia, e la bacia, riceve un grave rimprovero e deve pagare un aspro per ogni parola ed ogni bacio; chi lo fa ad

una schiava se ne libera colla metà, poichè paga un aspro soltanto per due parole o due baci. Non dassi fede all'accusa di seduzione senza i testimonii; se l'accusato giura il contrario, la donna o la donzella sono dal giudice rimproverate e pagano un aspro. Il padre che si giace colla schiava del figlio, non è soggetto ad ammenda in danaro. Chi si rende colpevole con un animale è gravemente rimproverato, e pagar deve un aspro ogni volta. Il secondo capitolo stabilisce la pena per le parole ingiuriose e pel colpi, imponendo ammende pecuniarie, ma per lo strappar della barba, per gli schiaffi e per le ferite nella testa condannasi secondo la legge del dente per dente ed occhio per occhio; quando però l'accusatore ne sia contento, può il colpevole esentarsi da questa pena pagando il ricco per un dente spezzato dugento aspri ed il povero trenta. Per gli schiavi pagano i loro signori la metà di queste ammendo. Se due donne oneste della classe delle velate si abbaruffano, il giudice le congeda con minacce ed una pena di venti aspri; le non velate o impudiche sono rimproverate, e soggette ad un'ammenda di due aspri per ogni battitura. Il terzo capitolo contiene le pene pel bever vino, pel furto, per l'assassinio e pel saccheggio. La condanna è d'un aspro ogni volta che si beve vino ed egualmente per ogni volatile rubato; ma al ladro d'un cavallo, d'un mulo, d'un asino o buffalo tagliasi la mano, eccetto il caso che si riscattasse con dugento aspri. I parenti prossimi che si rubano l'un l'altro in casa, non hanno che un rimprovero; chi nella collera strappa ad un altro il turbante di testa, è rimproverato e paga un aspro. Chi ruba uno schiavo, chi sforza una bottega, o è colto più volte in piccoli furti, è appiccato. Del risarcimento d'un ladroneccio fatto nella vicinanza d'un villaggio son responsali tutti i suoi abitatori. Se i ladri sono infendati, son posti in arresto, ma prima di punirli maggiormente se ne deve dare rapporto alla sublime Porta. Ai testimonii falsi, ai falsificatori e falsi monetarii tagliasi la mano. Chi trascura per due volte l'orazione prescritta cinque volte al giorno, e chi rompe il digiuno, paga un aspro. Gl'interessi non devono mai sorpassare l'undici per cento. I calunniatori e rapportatori sono garanti del danno cagionato dalla loro lingua.

Il quarto capitolo ha per oggetto gli articoli di mercato, e il quinto le leggi dei corpi d'arte. In quello merita si osservi la compassione che si dee avere per le bestie; in questo distinguonsi alcuni piccoli comandi che danno un'idea de'costumi e della polizia

de'Turchi. Ai fornai è prescritta la proporzione della farina e del burro per le varie specie di paste; ai pizzicagnoli la stagnatura delle caldaie di rame. Il prezzo dell'halwa o dei dolci vien regolato secondo quello del miele e delle mandorle. Ai venditori di frutta secche e di uve fresche è accordato il dieci per cento di guadagno. Il prezzo delle diverse specie di scarpe, stivali e pianelle è fissato, come pur quello delle selle, de'capestri e dei morsi. I muratori e falegnami lavorano tutta una giornata per dieci aspri e il vitto. La lunghezza del legname è fissata diversamente, secondo che vien caricato su asini, su muli o su camelli. I possessori de'bagni devono provedere camere calde, servitù capace e buoni rasoi, dare agl'infedeli dei grembiali distinti ed i barbieri non devono usare pei giauri i rasoi e gli asciugatoi adoperati pei moslimi. I mendicanti non possono accattare che i giorni di mercato, e non nelle moschee; i lebbrosi non possono girare per la città. Nulla può esser venduto senza la legge fissata dal giudice della città e da quello del mercato. E così devono sapere ed eseguire, nè operare altramente.

Questo estratto delle leggi penali mostra che gli statuti di Suleimano intorno ai costumi ed alla polizia dovevano essere grati al popolo, perchè provedono al buon prezzo ed alla bontà dei più necessarii bisogni di vitto e vestito, e sono così miti ed indulgenti verso i peccati sensuali, da eccitarli piuttosto che impedirli. Perciò, sebbene in questo riguardo il suo codice possa difficilmente sottrarsi al biasimo dei severi censori, merita però la lode del filantropo e del politico pel raro uso fattovi delle due pene capitali, che la legislazione dell'islam, seguendo il corano, impone sull'adulterio e sul furto colla lapidazione ed il taglio della mano, da cui Suleimano permise riscattarsi con danaro. Lo spirito di indulgenza maggiore assai che nella prima islamitica legislazione, si palesa anche nel sopportare tacitamente il lusso dei vasi d'oro e d'argento, poichè secondo la sentenza dei padri loro, tal lusso dovea essere proibito ai Musulmani. Suleimano scandalizzò anzi i teologhi-giurisperiti ed il popolo, trattando un giorno un'ambasciata persiana in vasi d'oro e d'argento; ma ciò non avvenne più, poichè tutti gli utensili di corte furon fatti di porcellana verde chinese. Ei si mostrò del pari indulgente verso altri nuovi godimenti dei sensi, come il caffè, de'quali è almeno dubbioso se il profeta gli avrebbe permessi o vietati; e quantunque verso il fine del suo regno proibisse severamente il vino, l'ordine di chiudere le taverne prova che prima erano tollerate.

N° XIII. pag. 308.

Morte di Mustafà.

E delle opinioni europee e delle ottomane parmi si cavi buon ragguaglio dalla descrizione della morte di Mustafà, inserita in una relazione di un Veneziano, fra quelle che si stampano a Firenze (1840, *serie III, vol. I, p.* 207).

—Il povero e infelice signore, avuta la lettera del padre e intesa la richiesta, la fece conoscere alli suoi più cari, i quali lo consigliarono che per modo alcuno egli non dovesse andare: il che pervenne alle orecchie della madre (la quale, da poi che questo figliolo suo uscì dal serraglio, sempre dimorò appresso di lui) e fu della medesima opinione di tutti gli altri, e da questa andata lo sconsigliava. Ma per alcun consiglio che gli fosse dato, egli non volle restare d'andar dove il destino lo tirava, dicendo che al tutto voleva obbedire al padre. E deliberato di ciò, posto all'ordine un onorato presente per il suddetto Gransignore suo sire, si pose in cammino.

Non voglio restar di dire l'augurio infelice che gli fecero due de'suoi cavalli, nell'ore ch'egli volle montar per partire. Essendo egli asceso sopra d'un loco alto da terra un braccio, che questi signori sogliono usare per montar a cavallo più comodamente, il suo *miriacuba* gli volle menare innanzi un suo bellissimo cavallo, che spesso era solito di cavalcare; il quale, come presago di quello che doveva avvenire al suo signore, non si volle mai accostare al luogo dove egli era asceso, nè vi valse grand'opera che usassero alquanti de' suoi staffieri per farlo accostare. Vedendo Mustafà che per modo alcuno quel cavallo non si poteva far accostare, ordinò che uno degli altri, ch'erano guarniti per menare in destra, gli fosse condotto; il quale fece il medesimo effetto che il primo. Vedendo questo, il povero signore smontò dal luogo ove egli era asceso, e accostatosi al cavallo che da'suoi staffieri era tenuto, vi balzò sopra, e si pose in via alli 6 del mese d'ottobre, e venne al campo, il quale era alloggiato di qua da Iconio in un luogo detto Arach. Li suoi padiglioni furono tirati lontani da quelli del signore suo padre due miglia, e subito che furono tirate le murate de'padiglioni, dal campo fu tirata una freccia dentro alla quale fu trovata una carta scritta, che l'avvisava ch'egli non dovesse appresentarsi a suo padre, perchè lo

voleva far morire. Tuttavia egli vi volle andare; giudicando che questa fosse arte di Rustan-pascià usatagli per farlo cadere in contumacia con suo padre. Li suoi più segreti servidori, che il tutto avevano inteso, non restarono di dirgli che sopra di tal fatto egli dovesse aver miglior considerazione, e che se pur egli si voleva presentar a suo padre, lo dovesse far a cavallo in campagna aperta, che fosse veduto da ognuno, però che allora il Gransignore non gli avria potuto far dispiacere, siccome avria potuto fare comodamente nelli suoi padiglioni serrati, dentro de'quali non sarebbe entrato con lui alcuno de'suoi, che se gli fosse bisognato aiuto glielo avesse potuto dare. Non volle il poco accorto signore ad alcuno di questi consigli assentire, e a chi lo consigliava disse, ch'egli non conosceva d'aver commesso errore alcuno contro di suo padre, che esso gli dovesse dar la morte, e che non crederebbe mai che alcuno l'avesse potuto mettere in tanto odio di chi l'aveva generato, che lo facesse morire e diceva: « Se pur è vero che mio padre mi voglia tor la vita, me la torrà colui che me l'ha data ». E deliberato al tutto d'andare, inviò tosto il suo presente avanti, che fu d'alcune fodere di pelli, e di alquanti bellissimi cavalli, e d'altre cose onorate da par suo, inviandosi per lui, che uscì vestito di bianco e di argento di sopra, e di sotto di raso cremisino, sopra un bellissimo cavallo tutto fornito di gioie, e essendo lui e il cavallo benissimo in ordine, e lui bellissimo di corpo e di aspetto, era cosa molto bella da vedere.

Giunto che fu l'infelice Mustafà al padiglione del padre, smontò da cavallo, lasciando quello in mano del suo *miriacuba*, che in lingua nostra vuol dire maestro di stalle, e da poi si scinse la spada lasciandola in quel primo padiglione; il che fece perchè non è lecito ad alcuno, quando va a baciare la mano al Grausignore d'andarvi con l'armi accanto. Dal primo padiglione passò nel secondo, nel quale non trovò alcuno e dappoi entrato nel terzo trovò il *capigiler chietcudasci*, che gli disse: « Aspetta, signore, che ora entrerai ». Nè fece molta dimora, che gli fu fatto sentire che entrasse. Entrato nel quarto padiglione, vide il padre che sedeva e aveva in mano un arco carico, e gli fece riverenza, il quale rispose al saluto dicendogli: « Ah cane, tu hai ancora animo di salutarmi! » E tutto a un tempo si voltò indietro, che era il segno che egli dato aveva a coloro, ch'egli voleva che lo ammazzassero. Subito il *capigiler* gli dette delle mani nella gola, dicendogli: « Non ti muovere, che d'ordine del

Gransignore faccio quello che faccio ». E tutti a un tempo tre muti, che erano presenti, gli furono addosso buttandogli una corda d'arco al collo per strangolarlo; la qual corda nello stringere che fecero si ruppe, e in questo mezzo il meschino uscì di mano di coloro che l'avevano preso, parte de'quali aveva gettato a terra, e si volse per fuggire. Ma in ciò fare inciampò sopra la parte davanti della veste che aveva indosso, che gli intricò li piedi, e fu per cadere in terra; e in quello stesso tempo il *capigiler* lo prese per un piede, e compitamente lo fece stramazzare. Gli altri dal Gransignore, che ciò vedea, gli furono fatti stringere addosso, li quali con un' altra corda in mano assalitolo, gliela posero al collo; ma lui pose un braccio tra la corda e il collo dalla parte dinanzi, in modo che per lo stringere della corda non poteva essere strangolato. Il sultano disse allora: *Levategli la berretta di testa, perchè quella mentre gli sarà in capo, mai lo potrete far morire.* Il che questo signore disse, perchè li Turchi portano certa specie di piccole berrette di bambagia, che tengono sotto li turbanti, caratteri scritti, quali si persuadono per loro superstizione che siano di tal virtù che mentre questi caratteri toccano la carne d'uno, mai quello possa essere ammazzato violentemente. Il *capigiler* gliela strappò allora di testa, e la porse al Gransignore, il quale a una banda del padiglione l'appese, e i muti gettarono la terza corda d'arco al collo dell'infelice, ed era l'ultima che avevano, perocchè ne avevano una per uno, dalla quale il poverino si difendeva accostandosi la barba al petto. Ma coloro gli levarono la testa per forza, e fecero cader la corda sul collo; con la quale stringendo tolsero di vita colui che era di tal speranza, che per giudizio d'ognuno avrebbe passato di virtù e di valore ogni altro della casa ottomana, perchè egli era ornato di tutte quelle buone parti, che a regia e imperiale maestà si convengono, nè altro gli mancava per essere un perfetto re e imperatore che la fede del signor nostro Gesù Cristo. Subito che il *capigiler* ebbe fatto il detto officio, uscì del padiglione del Gransignore piangendo, e fu veduto da molti, i quali fecero giudizio di quello ch'era stato fatto. Di subito mandò poi il Gransignore a torre il sigillo regio di mano di Rustan-pascià primo visir, e lo mandò ad Achmet-pascià, che sedeva nel loco secondo facendolo seder nel primo, e in quello istesso tempo mandò a dire al suo *miriacaba* che dovesse torre il cavallo del morto figliolo, e menarlo nella sua stalla, dove erano gli altri cavalli regii. Il quale con le sue mani

il prese per le redini di mano del *miriacuba* del morto, e per mezzo l'esercito lo condusse nella stalla regia. Come dalle genti dell'esercito si vide menar via il cavallo dell'infelice signor morto, si levò un grandissimo strepito nel campo, perchè tutti a un tempo correvano fuori delli padiglioni per veder quell'effetto, ch'era segno dell'accaduto. Il Gransignore, acciò che gli gianizzeri non facessero qualche moto stimando che Mustafà fosse ancora vivo, di subito fece mettere fuori delli padiglioni il corpo del morto figliolo sopra un tappeto in luogo dove ognuno veder lo potesse. —

N° XIV. pag. 309.

La moschea di Solimano a Costantinopoli.

Nella state 1556 fu compiuta la fabbrica della Suleimanije, cominciata sei anni prima. Essa è il più magnifico edifizio che ottenesse la capitale sotto il dominio ottomano. Alla metà d'agosto fu compiuta la gran cupola per cui si spesero oltre settecentomila zecchini, e che fu poi il più bel fregio della residenza. Santa Sofia lo supera nell'arditezza della cupola, nella magnificenza delle colonne, nella venerabilità delle memorie istoriche, ma non nel completo numero degli edifizii secondarii e nell'abbellimento dei fregi architettonici. Il tempio è formato da tre quadrati susseguentisi nella medesima linea, il primo de'quali forma l'atrio, il terzo il cimitero, il medio è il santuario. L'atrio nella lingua gerarchica dell'islam si chiama arem, cioè sacro ovile, cui nulla d'impuro deve profanare: il cimitero si appella giardino, ad esempio del luogo sepolcrale del profeta a Medina così denominato, e perchè è quasi un giardino in cui riposano gli uomini fino al giorno del giudizio, quando ogni creatura risorgerà qual fresca erba nella rinnovata creazione. In mezzo fra l'arem ed il giardino vedesi la vera *mesgid* o luogo d'adorazione, che detta in lingua spagnola *mesquita*, diè origine all'italiana *moschea*. L'atrio, che serve a prepararsi prima d'entrare nella moschea, contiene un sofà di marmo onde vi si adagino i credenti, e una bellissima fontana per la loro lustrazione; nel cimitero trovasi il monumento del fondatore. L'atrio è circondato da tre parti da portici, la quarta è la facciata della moschea, sulla cui porta principale una epigrafe accenna il nome dell'edificatore e l'anno della istituzione. La

porta dell'atrio che si apre rimpetto alla principale della moschea, è un capolavoro d'ornato saraceno, i cui fiocchi di pietra pendendo allo ingiù imitano gli strati delle caverne di stalattite. Ai quattro angoli dell'arem si alzano i quattro minaretti che letteralmente significano *torri dei lumi*, perchè nelle notti sante del mese di *ramazan*, vengono illuminati. I due minori, posti sul dinanzi dell'atrio, hanno due gallerie, e quelli alla facciata della moschea ne contano tre, da cui i banditori annunziano ai fedeli cinque volte al giorno l'ora dell'orazione. La loro cima e quella della cupola, come pur quella di tutte le altre moschee, è coronata di tante mezzelune dorate, che sono lo stemma dell'ottomano impero, ed anticamente anche di Bisanzio. L'ordine delle cupole imita quello di Santa Sofia. Alla parte davanti ed alla posteriore, si partono dalla volta media, ch'è la più grande, altre due mezze cupole, più basse; così pure alla parte destra e sinistra vedonsi altre cinque cupole più piccole, ma intere, e disposte in fila, formando così in tutto dodici cupole che circondano la più grande, portata nel mezzo come in trionfo. Le loro quattro colonne di granito rosso sono sostenute dalle più grandi e più grosse di Costantinopoli. Il viaggiatore francese Gylles ne vide trasportare due dal luogo ove stavano, fino al sito ove edificavasi la Suleimanije; l'una sosteneva la statua di Giustiniano, l'altra quella di Venere, le due restanti furono recate dall'Egitto. I capitelli di marmo bianco che posano su queste colonne di granito rosso, splendono come ghirlande di gigli tra gli avanzi dell'antichità. Ai lati si avvolge una doppia galleria, in cui si trovano alcuni gabinetti (*chugere*) nei quali i privati depongono i fregi e l'oro quando vanno in viaggio, non li credendo sicuri in casa propria dalla violenza del despotismo, il quale non osa stendersi nè sui pegni (*amanet*) deposti nelle moschee, nè sui loro pii stabilimenti (*wakf*). Al di sotto, varii gradini di pietra a forma di terrazzo posano sopra mozziconi di colonne, ove i leggitori del corano leggono di seguito questo libro ad alta voce, terminandolo in un certo tempo. La nicchia in cui posa il corano o altar maggiore (*mihrab*), il pergamo (*kursi*) da cui il predicatore (*waiz*) pubblica la verità della religione e della morale, il granpalco (*minber*) dal quale l'oratore del venerdì (*chatib*) recita il diritto de'sovrani dell'islam, l'alta terrazza (*mastale*) da cui i talacimanni (*muezin*) prima che cominci la preghiera ripetono il bando già risuonato dalle torri, la tribuna (*makscure*) ove il sultano fa la sua orazione il venerdì, sono di

marmo bianco, fregiati di belle volute. Vicino all'altar maggiore si vedono due immensi candelabri di metallo dorato, su cui nelle sette notti ardono candele di cera, grosse in proporzione, le quali unite ai cerchi delle lampade, suppliscono alla luce che di giorno penetra pei chiari vetri delle finestre. Questi vetri, molti de'quali sono ornati di fiori e del nome di Dio, sono lavoro del celebre *Serchosch Ibrahim*, cioè Ibrahim l'ebbro. Unica è pure la bellezza delle iscrizioni eseguite dal rinomato calligrafo Karahissari che scrisse il verso della luce e le altre epigrafi sulle porte. La moschea è circondata dalla sua scuola elementare (*mekteb*), da quattro accademie (*medrese*), da un uditorio per la tradizione del profeta (*darul-hadiss*), da un altro per la lettura del corano (*darul-kiraiet*), da una scuola di medicina (*medresei tibb*), da un ospedale (*daru scescifà*), da una cucina pei poveri (*imaret*), da un albergo (*karavanserai*), da una libreria (*kitabchanè*), da un istituto per le fontane (*sebilchanè*), da un altro pel provedimento dei forestieri (*tawchanè*) e da un bagno (*hamam*). Circondata da questi dodici stabilimenti di pietà e beneficenza s'alza pomposa la volta della Suleimanije come quella del cielo coi dodici segni dell'orbita solare.

HAMMER lib. XXXI.

N° XV. pag. 313.

La poligamia turca.

Più volte in questa storia noi mostrammo attaccare grandissima importanza alla poligamia, come corruzione sociale dell'Oriente e in generale de' popoli non cristiani. A chi fossimo parsi esagerati, noi sottoporremo un brano che udimmo recitare da M. Blanqui all' Istituto di Francia il 2 maggio 1843; e che è parte d'un lungo suo lavoro sopra la Turchia, col quale interessò i suoi colleghi per molte sedute nella scorsa primavera.

= La peste non è il flagello più ruinoso delle popolazioni d'Oriente. Avvene uno di più funesti effetti, e che sembra diventare più micidiale mano mano che la peste diminuisce: è la poligamia. Ora che le grandi potenze d'Europa si prendono seriamente a cuore gli affari di que' paesi ove nacque la civiltà, non è inopportuno additare il principale ostacolo che questa vi deve incontrare tornando. È quel medesimo ostacolo che la nostra politica ha trovato in Africa, e col quale venne a com-

posizione: forse il più difficile che il cristianesimo, oggidì quasi da per tutto vincente, abbia da superare per trionfar della barbarie. La poligamia genera più miserie della stessa schiavitù; digrada la costituzione fisica, e l'esistenza morale delle generazioni; oppone una barriera insormontabile al progresso sociale e politico delle nazioni che ne sono infestate: o quella dev'essere tolta in un colla schiavitù, o la civiltà ha da fermarsi a fronte di lei.

Da presso, e nel paese stesso ove regna vuolsi osservare questa fatale instituzione, per conoscere adeguatamente i flagelli d'ogni genere ond'ha inondato l'Oriente. Nissun quadro potrebbe esprimere la selvaggia energia della sua azione sopra l'uomo, sopra la donna, sopra i figli, sopra l'intiera società. Essa li degrada tutti dalla culla fino alla tomba, senza lasciar loro un momento di respiro, nè alcun asilo ove sottrarsi da tutte le specie di obbrobrio che ogni giorno vanno moltiplicandosi intorno. Si direbbe che è scaduta anch'essa, se potesse scadere ancora in mezzo alle rovine che ha prodotto, e che la circondano d'ogni parte. Tante donne le furono sacrificate, che le donne le vennero manco: e la poligamia si estinguerebbe ben presto per mancanza d'alimento, se il principio che la sostiene non avesse conservato sufficiente vigore per arrestare l'onda ascendente dell'invasione cristiana. È mestieri che l'Europa sel sappia bene, onde una santa opposizione sorga negli animi contro quel principio, e lo distrugga come la schiavitù e la tratta dei Negri. Ma per farne la debita stima, bisogna giudicarlo dalle sue opere.

La legge musulmana permette all'uomo di sposare quattro donne, e accorda a tutte il grado di mogli legittime: di qui la poligamia. L'uso non men che la legge ha più tardi concesso l'aggiunta d'un supplemento a quel numero già grande; e a poco a poco, nei serragli de' principi e in quelli de' personaggi abbastanza ricchi per mantenere tanta gente, si annoverarono fino a cento donne. Ora che l'impero e i grandi son diventati poveri, questo lusso è assai circoscritto, e i più arditi bascià non hanno guari più di trenta donne: anzi i più oltrepassan di raro il numero delle quattro spose, concesse dalla legge religiosa. Ma per custodire da ogni intacco queste pericolose riunioni (e qui cominciano le miserie della poligamia) i Musulmani dovettero inventare per l'uomo, con disprezzo delle leggi della natura, una condizione inferiore a quella dello schiavo, un'esistenza senza nome, come tutti i delitti che derivano da quell'odioso

principio. Disonorando la donna, disonorarono se stessi, e ogni giorno scendono a maggiori ignominie che rodono la vita delle popolazioni, e ne affrettano la rovina politica insieme colla decadenza sociale.

Funestissima fra queste ignominie fu la vendita delle donne, il cui mercato esiste anche adesso a Costantinopoli alla distanza di alcune centinaia di passi dai palazzi degli ambasciatori delle potenze cristiane. Infami incettatori percorrono i paesi più vantati per la bellezza del sangue, l'eleganza delle forme, la vivacità del carattere delle donne. In alcune province, come testè in Circassia, i padri si sono assuefatti a vendere le loro figlie, contente d'esser vendute e di trovare presso ricchi bascià il grado di spose legittime. Altrove si portano via coll'astuzia o colla forza giovani fanciulle; in certi paesi conosciuti dell'Oriente si pagano imposte con donne, come qui con scudi, e sonvi de' periti autorizzati, per distinguere in questa moneta vivente l'oro dall'argento, il rame dal biglione. Il credereste? Avvi ginecei di donne allevate per la schiavitù, cui s'insegna soprattutto ciò che conviene ignorare, e che studiano a piacere colla corruzione, come le nostre piacciono facilmente colla modestia. Nei bazar dove si vendono coteste, ciascuno può esaminare il catalogo dei loro vezzi personali, e, giacchè è forza dirlo, sonvi casi preveduti, determinati, in cui il venditore può esser obbligato a ripigliarsi la schiava; sonvi insolenti periti, incaricati di pronunciare sentenza definitiva in tutti i contrasti tra paraninfi e compratori. Ecco a che dalla poligamia fu ridotta in quel paese la compagna dell'uomo.

È facile indovinare le conseguenze d'un tal disprezzo delle leggi più sante dell'umanità. Diffamata in tal guisa all'entrare nella famiglia, la donna non può portarvi nulla di ciò che altrove dà sì giusta influenza al suo sesso. Schiava, o trattata come tale, conserva o aquista i vizii della schiavitù, li trasmette ai figli, cui non può trasmettere altro, come quella che non ricevette cosa, non imparò cosa che ardisca insegnare a loro. E poi, chi può figurarsi esattamente al pensiero le miserie della vita dei serragli, le torture fisiche e morali che Dio solo conosce? Quanti nobili cuori senton l'orrore di quell'infimo stato, e portano nauseati il giogo della promiscuità! Basta consultare in Oriente i medici ammessi in que' luoghi di dolore, e si vedrà che cosa ne pensano. Nissuna lingua ha parole onde esprimere l'immensa noia, la profonda disperazione, che grava sopra al-

cune malaugurate, in cui la celeste scintilla non fu spenta dall'impura atmosfera che respirano, e principalmente sopra quelle che vissero la vita libera, la vita delle fortunate nostre donne!

Quante giovani greche, per esempio, non furono rapite durante la guerra dell'indipendenza, e vendute all'incanto, dopo aver conosciuto nel lor paese le dolcezze della famiglia cristiana! Nissuno può concepire ciò che quelle soffersero negli arem dove furono costrette rinunziare alla religione e alla patria!

Dunque la donna in Oriente è scesa dal grado ove il Creatore l'ha collocata compagna all'uomo: sul mercato è divenuta merce, inferiore a una cortigiana nel serraglio; essa non ha più nessun posto nell'ordine sociale; non è più padrona di sè: non può neppur vedere le sue fattezze chi la prende in moglie quand'essa non è schiava; non la interrogano per maritarla più che per venderla. Il velo che porta non è soltanto l'emblema della sepoltura in che ha da viver quaggiù; ma insieme la livrea del despotismo esercitato su di lei da un sospettoso padrone. L'uomo che si dissipa tra quattro mogli e moltissime concubine, esige per se solo un affetto di che lo rende indegno la sua indifferenza, e ne è tanto più geloso quanto meno merita d'esser amato. Il serraglio è una prigione di cui egli è custode, e dove non concede alle sue prigioniere altra occupazione da quella in fuori di piacere a lui. Quindi nulla puossi paragonare alla deplorabile nullità di quelle donne, ai loro futili cicalecci, alle cure sconciamente minute che prendono della lor persona, allo stato di abbiezione materiale e intellettuale in che sono costrette a vegetare.

I Musulmani non soffrono tampoco che lor se ne parli, e la più grande indiscrezione che uno straniero possa commettere in faccia a un Turco si è di fargli qualche domanda intorno alle sue donne. Non ne sanno il nome, non lo proferiscono mai. È creanza non diriger mai la parola a una donna senza permissione del marito, nè mai guardarla in volto per tema d'incontrar sotto il velo la pupilla degli occhi suoi. I più civili dicon talvolta *essa* semplicemente: altri aggiungono con restrizione: *mia moglie, salvo il vostro rispetto*, il che è assai poco rispettoso.

Questo stile adegua le instituzioni, ma i costumi sono ancor peggiori delle leggi. La poligamia non solo ha corrotto l'esistenza delle donne negli arem dove la loro riunione rendea forse necessaria una vigile sorveglianza; ma avvilì anche la condizione delle spose che non hanno rivali, e alcune delle sue con-

seguenze colsero fino le spose cristiane, che formano la grande maggiorità in Oriente. Uno degli effetti più micidiali della poligamia è stato quasi sempre di unire donne giovanissime ad uomini vecchi, e si potrebbe nominare qualche bascià sessagenario, che non avea nel suo arem neppure una donna che valicasse i vent'anni. Quando que' tristi sposi sono proprio troppo snervati, cedono una parte delle loro donne, se non n'ebbero figli, o le maritano a compiacenti, o le impongono a subalterni. Ma la popolazione non vantaggia nè in numero nè in qualità per queste unioni mal assortite, neppure nelle classi elevate, ad onta della splendida scelta delle donne. Sul finir de'suoi di non erano rimasti al sultano Mahmud di trenta figli fuorchè due maschi e due femmine d'assai delicato temperamento. Il terribile Hussein, esterminatore de' gianizzeri, che, fa pochi mesi, avea nel suo arem ventotto delle più belle donne dell'Oriente, non avea che un figlio di quindici anni, cui non erasi insegnato che a leggere e a pippare.

Non può succeder altro sotto il regime della poligamia. L'infanzia è colpita da quel principio fatale fin nella sua esistenza; colpita ancor più nella sua moralità. Che lezioni può dare il serraglio a sventurati fanciulli, troppo spesso testimonii dei gelosi furori, dei cupi risentimenti di que' tristi soggiorni? Non minore pericolo corre la loro salute per la rarità de'medici, e le infinite difficoltà che si mettono in campo per non lasciarli avvicinare alle donne. Quindi grandissima la mortalità ne' figli e nelle madri. Non vi volle meno di questi avvertimenti della morte per indurre i Musulmani a porre da un lato le loro vecchie diffidenze; e i medici cristiani cominciano a penetrare nel ricinto degli arem, dove qualche scena ridicola fa ancora fede della paura che ispirano: è questo il primo castigo della poligamia. Talvolta uno sposo consulta il medico intorno alle malattie delle mogli come se si trattasse di lui medesimo; tal altra lo interroga per ipotesi; alcuni fan passare la lingua della sposa ammalata per un buco fatto nel velo; avvene che tremano ancora pensando ai pericoli che può correre una donna col farsi toccare il polso. Ma la riazione prosegue, e la medicina coll'aiuto di Dio distruggerà la poligamia, prima che la diplomazia e la religione concorrano all'opera.

Le donne d'Oriente, forz'è riconoscerlo, prestansi di buon grado alla riforma costituzionale degli arem. Negli ultimi anni del regno di Mahmud aveano accolto sì volontieri la loro parte

dell'hatti-sceriff di Gulhanè, che i veli già cominciavano a sollevarsi: era grande il concorso ai bazar, ai pubblici passeggi, ai caffè. Non si può dire fin dove il movimento partito dalla capitale sarebbe penetrato nelle provincie, quando il governo turco pubblicò l'editto che sopprimeva queste libertà. « Le donne » così l'editto « escono troppo; tornano a casa troppo tardi, perfino dopo il tramonto. Quelle che girano in carrozza hanno giovani cocchieri, ben anche cristiani, vestiti con sospetta eleganza. Ardiscono entrare nelle botteghe, specialmente nelle spezierie, restandovi immoderatamente per chiaccherare, e dimentiche d'ogni pudore vanno fin nel quartiere dei Franchi a rinfrescarsi con gelati ». Dalla gravità di queste imputazioni mosse alle donne dal governo, e dall'ordine imperiale conseguitatone, puossi giudicare quali pericoli credeva d'aver corso l'ortodossia coniugale, e quanto siano tenaci i pregiudizii musulmani su questo delicato argomento. I Turchi non hanno parola per qualificare l'infedeltà; non hanno che la morte per punirla. Ciò che da noi chiamerebbesi rivalità, galanteria, civettismo, essi lo considerano come un attentato alla proprietà, e senza compassione fanno impiccare il ladro. La donna è cucita in un sacco, e gettata in mare. Son pochi anni, poteasi ancora vedere a Costantinopoli la traccia del sangue di molte infelici precipitate da una rupe alta ottocento piedi per semplice sospetto. Tale è la giustizia sommaria della poligamia.

Dai rigori di questo spietato governo non ha la donna in Oriente altro asilo che la maternità. Ogni donna divenuta madre aquista innanzi al marito, o al padrone un titolo imprescrittibile che le dà certi privilegi, e sembra restituirle la dignità personale. Quindi la più gran disgrazia per una donna si è il non aver figli. I figli fanno loro riaquistare la stima di se stesse, e cessano d'essere vili figuranti nei serragli de' loro sposi. Allora prendono qualche parte alle interne particolarità del governo domestico, e talvolta agl'intrighi del padrone. Avvi anche di quelle che hanno diritto alla sua benevolenza esclusiva un giorno particolare della settimana, e che van gloriose di questa efimera distinzione. Nelle classi inferiori, la regola non è osservata meno severamente da quelli cui la povertà non permette d'aver che una moglie. Le mendicanti rannicchiate in un angolo delle contrade di Costantinopoli hanno il velo come le mogli del sultano, e si terrebbero disonorate se qualche mano indiscreta ne sollevasse un lembo. Percorrono liberamente i ba-

zar, le contrade, i passeggi; ma tutti i gelosi sono talmente solidarii, che ciascuno esercita la sorveglianza a vantaggio di tutti. La depressione della donna pare a loro una condizione naturale del dominio dell'uomo, talchè bisogna annoverare anche la delazione e lo spionaggio fra i corollarii della poligamia.

Altra necessaria conseguenza ne è il celibato colle sue dipendenze. La carezza delle donne, o le spese considerevolissime che cagionano, non permettono a tutti i Musulmani di mantenere più mogli, o tampoco una sola; e sonvi in Oriente molti scapoli. Di là gli spessi rapimenti di giovani cristiane e tentativi ancor più colpevoli, che la giustizia turca rare volte punisce: in guisa che gli effetti della barbarie musulmana e degli eccessi della poligamia vengono poco a poco a ricadere sugli stessi cristiani, cui vien tolta la pace e l'onore delle famiglie.

I raia, o sudditi cristiani della Porta non disprezzan le donne come i Turchi, ma impongon loro de' servigi che poco si confanno coi principii del cristianesimo. Il sacco e la corda che le fidanzate serviane e bulgare depongono appiè de' loro sposi il dì delle nozze, sono emblemi poco equivochi dello stato sociale della donna in tutto l'Oriente, senza riguardo a religione. Questa lebbra della poligamia si diffuse come un contagio, contaminando ciò che tocca, intaccando le fisiche e le morali facoltà de' fanciulli, rendendo stupidi gli adulti, snervando i vecchi, avvilendo la donna, e seminando in sua via delitti altrove ignorati. Per apprezzarla pienamente basta sapere chi sono in quel paese i rappresentanti della potenza sociale: uno è il carnefice, l'altro che segue immediatamente il sultano e precede i ministri, non è tampoco un uomo.

Per siffatto modo la popolazione musulmana è stata diminuita a segno, che non le resta al presente nè testa per comandare, nè braccia per obbedire. I signori degli arem cessano d'esser uomini all'età di trent'anni: non hanno più che figli stentati, colla decrepitezza in volto come i lor padri. La donna turca è diventata un oggetto di compassione per chiunque comprende la santità del matrimonio e le dolcezze della famiglia. Essa non può insegnar nulla ai suoi parti, perchè sa nulla, e malgrado il favore che va congiunto al titolo di madre, essa non ne possiede mai pienamente la dignità. La poligamia potè avere un momento di grandezza prima di aver dato i suoi frutti, e disonorato i due sessi: ora non è che un elemento di dissoluzione per la società orientale. La civiltà cristiana la stringe e la scalza d'ogni parte, nient'altro che

col contrasto de' suoi costumi più puri, e delle sue popolazioni più vigorose. La Valachia, la Moldavia, la Servia, la Grecia sono emancipate, e rientrate nella grande comunione politica cristiana. La Bulgaria è in punto; la Siria si agita. Non vi sono più uomini in Oriente se non nella famiglia cristiana. Di qui a pochi anni il principio musulmano non avrà più donne nè soldati. Tutte le fonti donde traeva gli schiavi sono venute meno. La Circassia è quasi tutta in man dei Russi: esaurita l'Abissinia, vittoriosa la Grecia. Su otto milioni di abitanti onde si compone la Turchia europea, non avvi che 1,500,000 Musulmani: il resto è cristiano, e non porta che fremendo il giogo degli invalidi della poligamia. Sarà dato per molto tempo alla decrepitezza degli uni di prevalere alla virilità degli altri?

L'Europa ha grandi doveri da adempire in quella parte dell'Oriente. Essa che potè togliere la schiavitù dalle Antilie, deve per riguardo a se stessa purgare dalla poligamia le rive del Bosforo e le sponde del Danubio. S'ella non vi provede, il principio cristiano torrà l'assunto di fare a quest'odioso governo funerali forse sanguinosi. Una principessa cristiana ispirò, nella sua qualità di donna, il primo tentativo di riazione che fece tremare, son pochi mesi, il suolo musulmano. Io ebbi l'onore d'udire quest'eroica donna pronosticare la fine dei giorni d'infamia, in cui gemette tanto tempo il suo sesso. Moglie d'un principe cristiano che osava darle rivali, distrusse di sua mano queste scolorite imitazioni del governo turchesco. Forte dei suoi diritti, sommessa ai suoi doveri, intrepida e religiosa ad un tempo, pareva il precursore d'un tempo nuovo, e dicevami un giorno con dolorosa tristezza: « Felici le vostre donne! nissuno le insulta, nissuno le oltraggia impunemente: se sapeste a quali obbrobrii la poligamia condanna le donne dell'Oriente, levereste tutti la voce per metter fine a quell'abbominevole reggimento! » Questa principessa è caduta dal trono, ma l'arena aperta da lei non si chiuderà più. I cristiani d'Oriente han dalla loro il numero, il tempo, il diritto e l'onor nostro, impegnato ormai decisamente a togliere tutti i mercati di schiavi. Non volete più che si vendano Negri in Africa: ebbene, sappiate che vendonsi donne bianche in Europa! Voi che punite la bigamia come un delitto a Parigi, tollererete lungamente la poligamia come un'instituzione a Costantinopoli? =

N° XVI. pag. 515.

Feste.

Delle splendidissime consuete nel 500, non è storia che non faccia menzione. Noi ne porremo qui alcune poche, scelte solo per l'opportunità loro con ciò che qui o qua discorriamo.

Nozze del doge di Venezia 1557 (Sansovino X).

Accolti alle 20 ore nella sala del principe la signoria con sessanta senatori, e di là avviatasi alla piazza San Marco passando sotto varii archi ricchi per ornamenti e dipinture, fattisi alla laguna e salito il bucintoro, s'indirizzarono a casa un fratello del doge, ove gli aspettava la novizza. Come salirono le scale e posero il piede in quelle stanze fornite a gran ricchezza, si fe loro bellamente incontro la sposa vestita alla ducale, colla sottana di broccato e la vesta di stoffa d'oro a maniche larghe; le cadeva dal capo sulle spalle un bianchissimo velo di Candia, fissato a sommo la testa dal diadema, che era un berretto di tôcco d'oro acuminato, col corno ripiegato all'innanzi. Dopo salutazioni ed ossequii, le fecero giurare l'osservanza del suo capitolare; ella rese molte grazie, donò a'consiglieri una borsa d'oro riccio e un'altra al cancelliere grande. Facevasi poscia la regata in canale, mentre convenivano da ogni lato barche e gondole di gran vista pe' damaschi e ricchi velluti onde andavano adorne, e lustravano da lunge pel molt'oro che le guerniva. Fra queste erano tutte le arti, ciascuna co' proprii paliscalmi, e in gran pompa, fra cui gli orefici traevano a corteggio quattordici gondole: e tutte insieme solcavano la laguna, al suono di pifferi e tra allegri balli e viva.

Venuta l'ora, questa pompa fluttuante in bell'ordinanza s'avviava a San Marco, sotto archi e trionfi da per tutto apparecchiati, e chiudevala il bucintoro che trasportava in trono la novella dogaressa. Allorchè la ricca flotta approdava a quella piazza tutta a parati bianchi, calavano prima le arti con innanzi i mazzieri e la musica, indi gli uomini più ragguardevoli per età, accoppiati e vestiti alla lunga di velluto, di damasco e di raso. Precedevano i trombetti e scudieri del principe, dugentrentacinque donne, altre colle vesti di raso, altre di damasco e di tabì

bianco, con collari e concieri a foggie diverse, adorne di perle e gioie d'immenso valore, fra le quali sei spose sparse sulle spalle i capelli intrecciati d'oro; indi ventuna matrone in veste nera e velate, la moglie del procurator di San Marco, vestita a raso nero con maniche ducali, privilegio che le veniva dalla dignità del marito. Teneano dietro i senatori, il cancellier grande, i parenti del doge, che se erano sue sorelle, distinguevansi per vesti di velluto bianco soprariccio; s'era un figlio del primo letto, vestito alla ducale: e finalmente appariva fra due consiglieri la principessa, cui teneva un caudatario i lembi del manto, e le facevano corteggio molti cavalieri, senatori e parenti.

La pompa entrata in San Marco, alzato l'inno di grazie, dava la sposa nuovo giuramento, indi per mostrarsi altrui e percorrere gli appartamenti ducali, saliva la scala Foscara, e visitava le arti, ciascuna delle quali aveva occupata alcuna stanza degli uffici e le loggie, tenendosi in gran veduta, e come erano molte, ne veniva che tutto ne riboccasse il palazzo.

Faceasi primamente incontro alla sposa il castaldo de' barbieri, con bei saluti offrivale una colazione apparecchiata s'un vicino tagliere; e come ella gliene rendea grazie e passava oltre, veniva ad ossequiarla quello degli orefici, che aveano presa stanza in un corridoio, colla volta d'una tela turchina a stelle d'oro, ai lati fini arazzi, e in varie parti musica e canti. Indi i sartori un corritoio addobbato di velluti e d'oro: e così d'uno in altro luogo trapassava, tutti pieni di vasellame d'argento e di cose preziose, e il meno che fossero erano tappeti di damasco, arazzi orientali, trofei a colonne, a festoni, insegne e bandiere di seta a frangie d'oro. Tutte quelle arti visitava, e riceveva o scambiava saluti e ossequii, finchè pervenuta alla gran sala, andava assidersi sul trono ducale. Le facevano corona i grandi dello Stato, e per la sala s'aggiravano signori e maschere di bizzarrissime guise.

Caduta la notte e fatta gran luminara per tutto il palazzo, apparvero in giro sulla piazza trecensessanta uomini divisati a un modo, ciascuno sollevando in mano un piatto d'argento riboccante di confetti e dolci, e accompagnati da cento torcie portate da giovinetti in seta, seguiti da venticinque gentiluomini vestiti alla lunga di velluto nero con in mano il bastone di guardia, con mazzieri e musica; poichè ebbero condotto un lungo giro fra l'applaudente moltitudine, si condussero in pa-

lazzo, ed entrati nella sala offrivano quelle dilicatezze a quelli che facevano corteggio alla principessa: intanto davasi fuoco a una macchina d'artifizio, che spargendo razzi in diverse maniere, per tre ore rapiva a meraviglia. Indi incominciava la danza, intramezzata da una splendida cena; nè si cessava dal ballo fino al nuovo dì, in cui ritornavasi alle feste, ed in ispecie i macellai vi facevano la caccia de' tori. Seguirono pure per molti giorni quelle allegrezze e le arti presentarono la dogaressa di splendide offerte, e si fecero larghezze d'ogni fatta. —

Ancor più particolareggiate abbiamo, di mano di Marin Sanuto, le nozze di Lucrezia Borgia col duca di Ferrara nel 1502. L'accompagnarono nel suo viaggio grandissimo numero di principali gentiluomi e donne, ambasciadori e vescovi, sicchè erano cavalli 426, muli 254 e bocche 755.

— El sposo don Alfonso andò a incontrar la sposa a Mal Albergo et poi segnite.

Adi primo de febraro la illustrissima madona Marchesana de Mantoa alle 14 hore con sua compagnia andò in Bucintoro de Ferara quasi a Mal Albergo, dove giunta et incontrata la illustrissima sposa, la quale era in una nave con la illustrissima duchessa de Urhino, con alcuni altri pochi, salì la prefata madona Marchesana dal suo Bucintoro nela nave dela spoxa con abrazamenti et cortesie: seco entrò la illustre madona Laura da Gonzaga, e la marchesana di Cotrone, inviandosi verso Ferara. Giunto alla torre della fossa, e smontate tutte de nave, fece la sposa reverentia al signor duca di Ferara, che sopra la ripa del Po l'atendeva con n. de 75 balestrieri a cavalo, stesi in fila, vestiti tutti a livrea de biancho e rosso; e basatala, montono tutti in Bucintoro, havendo prima li ambasadori de potentati che stavano lì con il prefato signor duca, tocata la mano ala sposa, vennero alle hore 24 al casal del signor Alberto da Este ultra Po, dove acompagnata la sposa alo alogiamento, et raccolta da madona Lucretia Bentivolia con molte gentildonne, tuti andorno ali sol in Ferara, essendosi però prima per il sescalco di don Alfonxo presentata per compagna madona Theodora con 12 donzelle vestite tutte di camore (*piccola camicia esterna*) di raso cremesino et robboni (*vesta senza strascico colle maniche cadenti ed aperte*) de veluto negro, fodrati de agnellini negri; gli fu ancor presentate 5 carete, la prima coperta di brocato d'oro con 4 cavali bianchi da 50 ducati l'una; una di velluto morello con 4 cavali morelli; le altre coperte di

raso morelo con cavali di diverso pelo. L'abito de la sposa era una vesta d'oro tirato, galezato de raso cremesino con, le maniche de camise ala castigliana. Una albernia sopra, schiapata tuta da uno canto, de raso morelo, fodrata di zebelini; el petto scoperto con la camisia schiapata ala foggia sua. Al collo uno vezo di perle grosse con uno balusso pendente forato con una perla..... la testa senza lenza (*diadema*) con una sol cuffia d'oro. Quella de madona Marchesana avea una vesta de veluto verdé carica di pessatori d'oro; uno robbone de veluto negro fodrato di lupi cervieri; in testa avea uno scuffioto d'oro. Al fronte uno zerchieto d'oro, e al colo uno zerchieto d'oro con diamanti dentro. Madona duchessa de Urbino era vestita de una vesta de veluto negro, carica de ziffre d'oro ».

Ali dui dì si fece la intrata in Ferara, e prima de uno pezo venero li 75 ballestrieri a cavallo del signor duca, con salioni tutti a livrea de panno bianco e rosso, con tre capi diversamente vestiti. Seguitorno poi 80 trombete, fra quali erano sei del duca di Romagna vestiti de uno saliono mezo di brocato d'oro, e mezo di raso morelo e bianco, e 24 tra piffari e tromboni. Drieto erano li cortesani e nobili Ferraresi senza ordine, fra i quali furono contate 70 catene, quale sotto sopra non sono di manco precio di 500 ducati l'una, per essergline parecchie di 800 e fin 1200 ducati. A questi segniva la comitiva dela duchessa de Urbino, vestita de raso e veluto. El signor don Alfonxo con M. Annibal Bentivoglio serrava questo squadrone. La signoria sua era sopra uno cavallo grosso baio, fornito de veluto morelo, guarnito de gran pezi d'oro batuto, lavorato de relevo; indosso havea uno sajone de veluto, beretino, tutto coperto de scaglie d'oro batuto, nel quale col fornimento del cavalo dicono essere 6000 ducati, in testa avea una bareta de veluto negro con stringhe d'oro battuto, con penne bianche; dentro in gamba bruzachini del sumacho berretino bigio; alla staffa avia 8 staffieri: 4 piccoli, zoè putini, et 4 grandi con zupponi ala francese di brocato d'oro e veluto morello, con calze de panno morello e incarnato. Dopo andava la comitiva de la sposa, fra la quale erano 10 coppie de Spagnoli con saghi de brocato d'oro e veluto negro, con tabardi sopra di veluto fodrati di brocato; alcuni altri erano vestiti di veluto nero schietto; tra tutti loro erano 12 catene d'oro non molto grande. Succedevano li episcopi, zoè quello di Adria, quello di Comacchio, quello di Cervia, con due altri mandati

dal papa; appresso li erano li ambasciatori acopiati a lui, zoè il luchese e uno zenese, l'altro senese e lo fiorentino, li do venitiani vestiti de manti longhi di veluto cremesino fodrati de panze; 4 ambasadori romani con manti longhi di brocato d'oro, fodrati di raso cremesino. Dreto li quali erano 6 tamburini e doi lachei vestiti de brocato d'oro e raso de diversi colori. La sposa sotto el baldachino de raso cremesino portato da doctori, inante al quale era menato uno cavalo leardo grosso, donatoli dal signor duca, guarnito de veluto cremesino con certi ricami d'oro, sul quale intrò la sposa fin dentro del ponte di Castel Tealto (*Tedaldo*), ma smarrito dali schiopi, quasi la gettò a terra; ma sostenuta da 8 soi stafieri che vestiano saioni de raso morello e giallo, con calzie del medesimo color, rimontò sopra una mula morella guarnita de velluto tutto coperto d'oro tirato, con certi chiodetti d'oro battuti ch'è una bellissima e ricca cossa. Indosso avea una camorra con maneghe larghe ala francese de tela d'oro e raso morello, interserata a liste insieme. Sopra aveva una albernia d'oro tirato rizo alto e basso, tutta aperta da uno canto, fodrata de armelini, e medesimamente erano fodrate le maniche dela veste; al collo aveva uno vezo de diamanti e rubini, qual fu dela bona memoria de madama di Ferrara. In testa avea la scuffia de zoglie che li mandò el signor duca a Roma, insieme con quel vezo senza lenza. Sei camerieri di don Alfonxo la arendenavano, vestiti diversamente, ma tutti con catene grande al collo, e di fuori dal baldacchino l'ambasatore francese l'acompagnava solo; dietro la duchessa de Urbino et il signor duca de Ferara anparo. La duchessa era a man dreta sopra una mula morella, fornita de veluto negro recamato d'oro tirato; indosso avea una camorra de veluto negro, tempestata da certi trini d'oro battuto, che sono segni de astrologia. Al collo uno vezo de perle, in testa una scuffia d'oro. Il signor duca avea sotto uno cavallo morello, guarnito de velluto negro con uno robbone indosso de velluto morello. Seguivano poi due gentildonne, zoè M. Hieronima Borgia et una Ursina vestite de veluto negro, e drieto li era M. Adrianna vidua parente del papa, nè altre donne gli erano a cavalo. Seguiva poi M. Lucretia Bentivolia nella careta coperta di brocato d'oro, con dodese altre carete piene de gentildone dela sposa, ferrarese e bolognese; drieto erano conducte due mule pur dela sposa, fornite de veluto negro, guarnito de arzento battuto, diversamente lavorato,

muli 56 coperti de panno morello e giallo, et 12 coperti de raso morello e giallo. Alcuni archi erano per li cantoni dove passava la sposa con certe rapresentazioni. Ale 24 hore gionse sulla piazza dove ebbe spectaculo dei dui che descesero gioso dele corde, uno dala torre de Rugo Bello in terra, l'altro dalla torreta del Palazzo della Ragione, e a questa hora furno liberati li prigionieri. Ala scala della corte M. Marchesana, vestita de una camorra ricamata a pausa de musica, con sua madona Laura da Gonzaga che indosso avea una camorra de brocato d'oro risso, listata de veluto negro, e tutta la comitiva sua con molte gentildonne ferrarese la ricolse: li balestrieri rapirno il baldachino; li stafieri dil signor duca, e di don Alfonxo contesero per avere la mula, ma finalmente quelli di don Alfonxo la ottenero. Dali ambasciatori, el signor don Alfonxo, la Marchesana di Mantova, la duchessa di Urbino, e tuto il resto fu acompagnata la sposa in la sala grande ale camere ducale, quale erano apparate deli aparamenti di casa, dove stati un pezo, ognuno ritornò ale stanzie loro, et quella note lei et il sposo si acompagnarno insieme.

Ali tre dì, dopo disnare, ballati due balli in sala con gran difficultà per la moltitudine dile gente, el signor duca fece la mostra di tutti li recitatori de cinque comedie chel avia a far, vestiti come dovevano essere in scena. El numero de quali era 110, li abiti erano di zendale e zambelota ala moresca. Inanzi era uno che rappresentava la persona di Plauto, qual recitò el subiecto de tute le comedie; la prima si è *Lepidice*, la seconda la *Barchide*; la terza *Il soldato glorioso*; la quarta l'*Asinaria*; la quinta la *Cassina*; e cussì ad una ora di notte fu principiata la prima cum intermedio de alcune moresche che ebbero dil bono. L'una fu de certi soldati al antiqua con coraze ficte, celate in testa di ferro, schinere e arnesi ficti; in la celata penne bianche e rosse. Il primo avea una maza in mano, l'altro una azza, e lo primo avea le ballote e tutti loro stoco e pugnaletto. Prima con le mazze, poi con li stochi, et ultimamente con li pugnaletti, batendo il tempo, combaterno; la mità de loro caduta a terra furono presi dagli altri, et a guisa di prigioni furno conducti fuora de scena. L'altra fu de alcuni fanti armati de zeladoni, gorzarino e corazina salda, e fiancali con una penna in testa e ronche in man, con le qual similmente combaterno, havendo prima fatta la mostra come si fa andare ala batalia con il tamburino. L'altra fu de una musica;

dietro questa gli venne certi mori con due candeloti impressi in bocca. L'ultima fu de mori con faze accese in mano, et fecero bel vedere, senza che, avanti che usisse la prima vene uno atezatore a son de piffaro che assai ben si portò.

Adì 4 de febbraro la sposa non comparse più presto che alle 19 ore, dove avendo fatta una tenue colazione, vene in sala acompagnata dali ambasatori, vestita de una vesta ala francese de oro tirato, et una albrinia de raso morello listata de liste strete de oro batuto, dove erano ligate alquante gemme picole, fodrata de armellini; in testa avea una scuffia fornita de ballassi e perle, et una filza de zoie al collo. In quello istante gionse ancor ivi la illustrissima M. Marchesana, vestita de una vesta recamata a seve de oro tirato; al collo avea una filza de perle grosse, in mezzo uno grosso diamante; in fronte una lenza de zoie di gran valuta; era seco la illustrissima duchessa de Urbino, vestita de una camorra di veluto bruno, tutta tagliata e ligata a cadenele de oro batuto, et ivi consumorno il giorno in ballare fin alle 25 ore, nela quale tuti andorno poi ala rapresentatione dela *Bachide* di Plauto, qual si fece cum intermedio de due moresche, una de diese omeni finti nudi, con un velo atraverso in capo, capilati de stagnolo un corno de dovitia in mano, con quatro dopieri accesi dentro, pieni de vernice, quale nel movere deli corni si avvampava. Avanti a questi era ussita una giovene che passò spaventosamente senza suono e andò in capo alla scena; ussite poi uno dracone et andò per devorarla; ma appresso gli era uno homo de arme a piedi che la difese, e combatendo col dracone lo prese, e menandolo ligato, la giovine a brazo con un giovine lo seguitava, et atorno andavano quelli nudi balando, e getando foco da quella vernice. La seconda moresca fu di matti con una camisa indosso con le calze loro in testa, uno scartozo in man et una vessica sgionfa, quali andavano con essa battendosi.

El dì seguente, che fu sabbato ai cinque, la sposa, occupata tutto el giorno in lavarsi la testa e scrivere, non comparve; sicchè per quello di li altri signori, madame, gentildonne et gentilomeni atesero ad andare a solazo per la terra. Dicesi che quello giorno la sposa presentò privatamente al signore duca li privilegi di la liberazione del feudo di Ferara. Comparse quello giorno M. Marchesana con una vesta de tabì bianco de arzento; la testa e il collo aconcia con alcune zoie; la du-

chessa de Urbino avea una vesta de veluto nero listata d'oro tirato.

« La domenica, che fu adì 6, si cantò una messa solenne in vescovado per lo episcopo de Carniola, dove altro signore non intravenne se non el signor don Alfonxo, acompagnato dalo ambasatore francese, ma cortesani e populo assai; la qual finita, uno cubiculario del papa nominato M. Leandro presentoe una bolla serrata a don Alfonxo, la qual aperta, era de questa sententia; che essendo consneto che li sommi pontifici benedire ogni anno la notte di natale una spada et uno capello e donarlo a qualche principe cristiano benemerito de la Chiesa, avea electo quest'anno la nobeltà sua, sì per la dignità dela casa, come per la prestanzia dela persona sua; la spada per defensione de la fede cristiana, e il capello per defensione della propria persona. Lecta la lettera pubblicamente, el signor don Alfonxo andò a ingenochiarsi al altare. Il prefato episcopo, dite alcune orazione, gli pose in capo uno capelo di velnto beretino, con uno raso in cima di perle minute, uno friso intorno di oro tirato incrosato e pendente gioso in forma de stola fodrata de armelini con le code pendente, e in mano li pose una spada guarnita assai ricamente de oro, il che facto, e stato cussì per uno poco di spatio, glielo levò. Dove lui levatosi in piè, chiamò a sè M. Julio Jaxone il qual tolse in mano la spada, sopra la punta di la qual era il capello, et aviatosi avanti a suono di trombete, andorno a disnare.

Dopo il desnare, M. Marchesana, vestita de una vesta ala franzese de veluto negro, fodrata de raso cremesino, tuta taliata e ligata a stringhe de oro batuto, dinanzi abotonata de balassi, et in testa una scuffia de certe liste de oro, con dentro ligate algune prede e perle, al collo una filza de perle et una stringa d'oro, accompagnata dalli fratelli e dalla duchessa de Urbim, vestita de una vesta de veluto negro recamato de oro spesso e similmente conza la testa et il collo, con galla, andò a levare da camera la sposa, la qual vestita de una vesta ala francese de raso morello, listata tutta a spina de pesce de oro tirato, le liste larghe due dita, avendo in testa una scuffia e una lenza molto azoielada, con uno vezo al collo de gran precio, la acompagnarno suso la scala grande, et ivi ballato per spazio de due ore la sposa con una sua donzella alcune basse alla francese con gran galla, alle 23 ore e meza si andò al spectaculo del *Miles gloriosus*, comedia di Plauto, qual durò fino

alle 5 ore di notte, cum intermedio de tre moresche. Nella prima uscì amore, e passeggiando e saetando per la scena, recitò alcuni versi; dietro gli uscirono 12 omeni coperti de stagnolo taliati, carichi de candelotti accesi con specchi in testa, uno ballone forato in mano, pur pieno di candelotti, che fu bel spectaculo; la seconda fo de bechi, quali scornegiando andavano per la scena saltando, col capraro dietro; la terza fu de' fanti in zupone de brocato de oro et arzento, con calze tutti a una livrea, bianche e rosse, e berrette in testa di velluto negro, con penne bianche dentro una capillata postizia, con dardi in mano e pugnaletti al fianco; quali con li dardi prima, poi con li pugnaletti andavano per la scena, scherzando insieme, battendo sempre il tempo, e cussì finita questa, andò ognuno a cena.

Nel seguente giorno poi, che fu adì 7, a ventuna ora, se redusseno al spectaculo dei dui omeni d'arme combattenti, che avevano avuto il campo sopra la piaza, inanzi al domo di Ferara, uno de' quali è alievo dil marchexe di Mantova, nominato Vicino da Imola; l'altro Aldobrandino Piatese da Bologna, quali conducti al terzo sono dela trombeta, spronarno li loro cavali. Vicino che era dal capo del Palazzo dela Ragione, incontrò la lanza nel spalazo di Aldobrandino, che veneva dall'altro capo verso le bolete, et ghe lo zetò via, dove zetate le lanze a terra, cominziarno adoperare li stocchi. Essendo caduto inadvertentemente Aldobrandino corendo la lanza, quello stocho nudo che tenea nelle mani dela brilia vicino al suo, dette do gran feride al cavalo del nemico, l'una nel collo, l'altra nella spalla. Aldobrandino, manegiando l'altro lo stoco, li ruppe la punta, adoperandolo dopo un pezzetto cussì senza esserne accorto; poi prese la maza, e quella ancora in breve spazio persa, tolse el pugnaletto subito, e con quello andava volteggiando per il stechato. Vicino lo seguiva sempre animosamente col stoco investigando li loci aperti a ferirlo, e cussì lo tocò in una mano; in questo istante il cavallo del suo nemico, vinto dalle due ferite datoli, andava mancando talmente, che senza dubio l'avrebe opresso e morto, se el serenissimo duca de Ferara, qual avea reservato in sè l'arbitrio di spartirli a sua posta, non li facea stacare. Il che facto, Aldobrandino, senza restar tropo, fu il primo a salir da cavalo. Vicino, con gridi infiniti de turco, andava volteggiando per il stechato a cavalo. El adversario suo andava mostrando el stocho rotto, et cussì questo duello durato per lo spazio de una

ora, si finì, reservatosi el signor duca in pecto la sentenzia fra loro; partiti da questo spectaculo, andarno a quello de la comedia di Plauto, nominata *Asinaria*, la qual fu bela e delectevole; li inframezzi de essa notabeli furono prima co omeni selvatici, quali corseno e saltarno un pezo per la scena spaventosamente. Poi sentito sonare il corno, dubitando de cani e cazadori se imboscorno, e stando in aguato, videro uscire conigli, quali seguirno con bastoni amazandoli e piliandoli. Sentito un'altra volta il corno si ascosero, e visti uscire de poi caprioli e camoze, uscitero ancor loro cazando con li bastoni, e piliandoli. Al terzo suono del corno ritornorno in la selva; ala ussita de una pantera e leone, li seguitorno con bastoni, et defendendosi li animali molto gagliardamente, alfin restorno presi, e ligatili con gran plauso saltando se reduseno da un capo de la scena tuti diese in un drapello: 4 deli quali con li brazi congiunti insieme fecero uno zerchio e 4 altri saliti sopra di essi in piede, si conzorno medesimamente a brazi gionti saltando e balando così a suono de fistule, li altri due separati saltandoli intorno, alfin li segregorno. Questi avevano tutti sonalji intorno, che a certi movimenti sonavano e a certi non, meio al tempo dil mondo. Dietro a questi gli venne una musica mantuana dil Trombonzino..... Poi segul a sono di tamburino 12 contadini, quali rapresentorno tuti la agricoltura; prima con zape zaporno la terra, poi con cisti pieni d'oro stagnolo minutissimamente tagliato lo seminorno; ultra questo con le mesure si diedero a medere la biava, seguendo di grado in grado, batendola e acogliendola, sin tanto che ussirono alcune contadine con fiaschi, cesti e lavezi coperti, quali li portavano da manzare con le pive innanzi, dove gionte a loro, li contadini disposti li instromenti loro, cominciorno con esse a sono de quelle pive a balare sopra la scena, e così balando ne uscirno, dandosi fine alla festa zirca ale 4 ore di notte, nela quale ognuno se redusse a cena.

Comparse questo giorno la sposa, vestita de una vesta de oro tirato, con una albernia de raso morello, fodrato de armellini, e al collo una cannata di pietre di gran valore, e in testa una leuza de diamanti e smeraldi. L'illustrissima Marchesana comparse vestita de una vesta de veluto cremesino, listata tuta de brocato d'oro rizo, le liste tutte taliate. Al collo una cannata di pietre richissima. In fronte una lenza de diamanti grossissimi. Madona duchessa de Urbino avea una vesta di ve-

luto nero, passata per longo e traverso le liste di brocato rizo et de arzento. Al collo e in testa avea parechie perle e prede. Questo dì donò l'orator franzese alla sposa una filza di più nastri d'oro. Il giorno di carnevale, che fu adì 8, li ambasciatori con li loro doni andorno ala camera dila sposa a presentarla, et ivi avendoli prima facto presenti il signor duca de quasi tutte le zole sue che sono bellissime e di gran precio, cominciorno li Venitiani e li fecero, dopo certo exordio, dono de dui loro manti e capuzi de veluto cremesino, fodrati de panse; il fiorentino poi seguendo, gli donò una peza di 35 braza di panno d'oro rizo alto e basso, molto bello. Poi li Senesi li dettero dui vasi de arzento de assae bona grandeza e belli de lavoro. Ultimamente i Lucchesi gli fecero presente de un bel bazil con il suo bronzin de arzento. Facto questo, la sposa vestita de una vesta de brocato d'oro rizo et de razo morello, tagliata tutta e ligata di seta bianca, una albernia de razo cremesino fodrata de armellini, al collo una collana di prede e perle bellissime, in testa una scuffia medesimamente azoielata, acompagnata da M. Marchesana che avea indosso una vesta di veluto morelo carcha de glumeselli de oro tirato, al collo una filza de perle grosse con un balasso in mezo; in fronte avia una lenza de diamanti e rubini e smeraldi bellissimi, e M. duchessa de Urbino con una vesta de veluto negro tutta listata di brocato d'oro rizo, e al collo avea una canata de parecchie e bellissime zoie, e similmente ne avea adornata la testa; andete in sala dove balato fin ale 24 ore, se redusero ala ultima comedia dela *Cassina*, qual fu rapresentata con gran plauso dil populo. Li intermedii di questa furno prima una musica del Rombonzino, nela qual si cantò una barzeleta in laude deli sposi, e questo fu innanzi principiata la comedia. Poi al primo acto ussi una femena vestita ala francese a son de tamburinò, dietro lei seguirno 10 giovani vestiti di zendale bianco e rosso, divisa di don Alfonxo, con cesti in mano, nelle quali era scrito *amore non vole*. Balando costoro, la donna gli andava tolendo di mano gli cesti e gitavali via; loro fingendosi sdegnati partirno di scena, ritornando poi con dardi in mano, con li quali ferendo la femina, la lasciorno quasi tramortita. In questo sopragionse Amore, il qual, con saete gitando li giovani a terra, liberò la donna; da poi levati e partiti questi, immediate vene una musica di barbari mantuani, che cantò una frotola di speranza. Al secondo atto uscirno 6 omeni sal-

vatici, li quali da un capo di la scena tirorno in mezzo una balla grande, dove dentro erano quatro vertù serate, zoè justicia, fortezza, temperancia e prudenzia, le quali al suon de uno corno, aperta la balla, cantorno certa canzone. Al terzo acto vene una musica de 6 viole assai bona, fra quale vi era el signor don Alfonxo. Al quarto ussirono 12 armati alla todesca, quali con pecti, alabarde, cortele e penachi in testa fecero una bellissima moresca. All'ultimo venero 12 con torcie in mano, longhe, accese da ogni capo, quali morescando con esse fecero bello spectaculo, e cussì finita la rapresentazione alle 6 ore ognuno andò a cena. In queste noxe la M. Marchesana di Mantoa ha fatto de molti doni, cossì di danari assai, come di vesti a trombete, bufoni, tamburini, pifferi e altra sorta de musici, e tra le altre cosse ha donato a 3 buffoni spagnoli una vesta per uno, a dui de brocato d'oro e a l'altro de raso morelo, bellissime con le fodre etc. —

Nei diarii mss. di Marin Sanuto son riferite lettere di Innspruk del 1502, ove si descrivono feste e torneamenti dati da Massimigliano imperatore, e che io riporto in parte.

—Addì 20 zener la Cesarea Maestà, vestita de una sopravesta, meza de damasco lioneto, e meza verde e bianco, con due alete per forzia coperte de uno velo galante, giostrò correndo 4 botte, dui ne butò il compagno; uno cadeno ambedui, laltra lui solo cadete. La sera se reduse in una sala, dove era una tavola rotonda che, intorno tenea sette arbori, a ciascuno di quali era uno homo armato con cinghieri in testa dorati e forti, con arme dentro dorate, et ivi sedeteno sette omeni riccamente vestiti, dove cenato yennero due peregrine, quali in todesco persuasero quelli a combatter per una Regina sua vidua, e cussì se redussero in una sala granda, dove era uno steccato, dove stava uno omo armato a tutte arme, accompagnato da certi omeni selvateci, quali sonarono alguni corni, con musica perfettissima, e cominziato a combatter stettero un pezo ale mani, che fo belo spectaculo; al fine tuti li omeni selvatici corsero adosso a quello solo, et levatolo de peso lo trassero zoso de la sala in el cortile, et ivi montato uno a cavalo e tolto questui devanti, dette tre volte a cerco al cortile, e cussì se finì la festa ».

Adì 24 dito. La maestà cesarea se redusse in giostra 22 ore ala italiana, e per incontro ebbe il conte Bolso de Fustimbergi,

el forzò fu a ferri molati; e la cesarea maestà avea un zirello fatto de cendale a quarti rossi bianchi e beretino, e de ponta gli era una sirena; il vestito la medema forma, il surtò la medema impresa, et inzima l'elmo avea una sirena. Corseno una sol volta sul cavalo, et la cesarea maestà lo zitò tanto longo da cavalo quanto era la lunghezza de la lanza. Il prefato conte avea un zirello di la forza di quella di la cesarea maestà; in questo erano differenti che in quello del conte. Erano pinte due mane in fede, con una corona sopra; e per quello di non corseno altri se non due giostradori, quali ala prima volta andorno per terra. La sera dopo cena in salla in uno stecato fu condutte due Rezine in maschera, et ivi assentate dove un zentilhomo dil re in foza de Lanzecheneet, giogò un pezo di lanza da sè, da poi venutone un altro, si frontorno insieme, e relevando de bone bastonate fra loro combaterono un pezo, con gran plauso e piacer de li spectatori. Facto questo, prima il conte Felice di Wirtimbergi, accompagnato da molti trombeti et uno araldo, veneno in stecato, armato da omo d'arme con lanzone in spalla, daga e pugnali a fianchi, e presa una di quelle rezine, e balato uno ballo seco, la lasciò andar da un canto dello stecado, ponendosi lui dall'altro; poi la cesarea maestà alla medesima guisa armata et accompagnata da alcuni omeni selvateci in forma de trombete, fece al simile con l'altra regina; avevano la prefata maestà et il prefato conte di continuo appresso uno ragazzo, con uno stendardo in man rosso, che tenea dentro uno grifone dorato; poi cominciorno, prima con le lanze, poi con le daghe e pugnali ad combattere, portandosi sempre ambidui animosissimamente, durorno per un pezo con grandissimo piacere de li astanti, al fine furono spartiti dal conte di Torno, e il conte di Nasau, e il conte di Fustinbergo o M. Nicola Firmiano, che a questo effecto stavano nel stecato, con una asta per homo in mano, il che fato, ambidui con la loro regina a mano, ussirono di sala.

Adì 26 ditto, se fece un altra giostra, dove fra li altri la maestà cesarea se giostrò a ferro amolato, vestito de panno d'oro cremisino, armato alla talismana sopra un cavalo con bande coperte di panno d'oro cremisino. La sera comparse nel stecado a combattere, come è ditto di sopra, nella medema foza, balando et combattendo, et essendo spartita, salvo che questa sera vestito era da homo selvatico con gran galla, havendo una schiavina indosso la qual havea la più parte de pilli de oro.

Adì 13 febraro circa le 19 ore ala italiana, se andò ala giostra, quale era ordinata ala italiana, cioè con sbare, armature et selle, in la quale vennono otto giostratori, e con questi era la cesarea maestà con uno girello di veluto bianco cremisino, con alguni traversi e tagliamenti; il surtò era coperto di damasco bianco con una aquila dentro di veluto cremisino, e per cimiero avea proprio quello segue ad essa arma, zoe do ale negre con una corona d' oro. La giostra durò circa una ora e mezza, in la quale la cesarea maestà, a dir il vero, si diportò che omo che fosse. Durando questo spectacolo cascò una caxa di legname ivi vicina, sopra la quale erano più de 250 persone, di la quale ancora che nullo morisse, molte restarono con gambe e braza e testa rote. Finita la giostra ogni omo andete a caxa sua; là circa ale due ore ala italiana se incominciò a balar. Sulla festa era la regal maestà, li oratori Franzosi, Spagna, e Burgognoni in absentia dil Veneto, quale era rimasto ad Ispruch. Ballato che fo alquanto, vene la cesarea maestà, el duca di Methilburg, e il maestro di stalla cesareo vestiti ala italiana da vilani, con vestimenti, zazare e barete, ballate tutti tre ala italiana separatamente: fra li altri la cesarea maestà baloe *do Gianolo o bel Gianolo caza fora le caure*, con tanta gratia dil mondo. E finito questo ballo, la sacra cesarea maestà se ritirò in stua, e spogliatosi di quelli panni di dosso, tutti tre rimanetero con tre ziponi di seta, tre gonelle di pano d'oro ala italiana, e ballati alguni balli ala todesca, sua maestà ritornò con una bellissima turca di panno d'oro rizo sopra rizo, fodrata di armellin e alhora se finito la festa.

Adì 13 febraro, che fu la prima domenica di quadragesima, la cesarea maestà ordinò uno torneamento, quale si fece in questo modo; primo era sbarata la piaza de Ispruch, e coperta di sabia, da uno deli canti di essa era uno tribunale sopra il quale stavano li judici infrascripti, Monsig. Truchono, Mons. Ametavilla, dui deli oratori Borgognoni, Mons. Araldo dil cristianissimo re di Franza, el conte di Zodaro, e circa ale tre ore dapoi mezzodì alla foza tedesca, vene la cesarea maestà accompagnata da otto combatenti armati con arme, lanze, e barde ala italiana, e avea barde dorate semplice, e chi sopraveste: la sua maestà era sopra uno cavalo bianco, bellissimo corsiero, aveva un paro di barde di panno d'oro rizo, la giornea ala italiana del medemo panno d'oro; per foza una sirena in

testa, picola, con algune penne, molto aptamente fatta. Avanti loro andavano ragazzi vestiti di cendado con diverse divise; ciascheduno di essi ragazzi portava uno scuto dorato de le arme di combatenti. Intrato el stecato con molti trombeti, se presentorno al tribunale di ginstizia con presentare ciascuno di loro le sue arme e scuti ali judici preditti, quali furono atacate al tribunale, et atratosi da uno capo dil stecato fecero alto. Immediate dal altro capo venero altri novi combatenti con lo medemo ordine di ragazzi, e fata la mostra al medemo loco e modo, presentorno li loro scuti, e ritornosene al capo apposito dil stecato, e fecero alto come di sopra. Erano deputati qui alcuni zentilhomeni a cavalo, che invitavano le parte al conflitto. La forma dil conbattere fu in questo modo; corevano dui, uno per parte, con loro lanze all'incontro, e corsa la lanza venivano ali stochi, et menatosi algune botte, quelli che erano deputadi per lo invitare, erano ancora li mediatori, e cussì li combatenti ritornavano ali soi lochi; cussì di parte in parte uno per parte corseno, menando molti colpi di spada, e furono spartiti, poi tuti insieme restreti, se corseno adosso l'uno l'altro senza rispeto, et ivi con molte spadazate si bastonorno per modo, che tuti erano strachi, e cussì fornito el torneamento, la sera si baloe, ove era la cesarea maestà, li oratori francesi, spagnuolo e burgognoni in absentia dil veneto, et durò fino a sei ore la festa.

Festeggiandosi in Firenze l'assunzione di Leon X, belle e grandi feste si fecero, e tra l'altre (1), due bellissime e di grandissima spesa da due compagnie di signori e gentiluomini della città; d'una delle quali, che era chiamata di Diamante, era capo il sig. Giuliano de' Medici fratello del papa, il quale l'aveva intitolata così, per essere stato il diamante impresa di Lorenzo il vecchio suo padre; e dell'altra, che aveva per nome e per insegna il Broncone, era capo il sig. Lorenzo figliolo di Piero de' Medici, il quale aveva per impresa un broncone, cioè un tronco di lauro secco che riverdiva le foglie; questo per mostrare che rinfrescava e risorgeva il nome dell'avolo. Dalla compagnia dunque del Diamante fu dato carico a m. Andrea Dazzi, che allora leggeva lettere greche e latine nello studio di Fiorenza, di pensare all'invenzione d'un trionfo; onde

(1) VASARI in *Iacopo da Pontormo.*

egli ne ordinò uno, simile a quelli che facevano i Romani trionfando, di tre carri bellissimi e lavorati di legname, dipinti con bello e ricco artificio. Nel primo era la puerizia con un ordine bellissimo di fanciulli; nel secondo era la verità con molte persone che nell'età loro virile avevano fatto gran cose; e nel terzo era la sennetù con molti chiari uomini che nella loro vecchiezza avevano gran cose operato: i quali tutti personaggi erano ricchissimamente addobbati, in tanto che non si pensava potersi far meglio. Gli architetti di questi carri furono Rafaello delle Vioie, il Carota intagliatore, Andrea di Cosimo pittore, ed Andrea del Sarto; e quelli che feciono ed ordinarono gli abiti delle figure furono ser Pietro da Vinci padre di Lionardo, e Bernardino di Giordano, bellissimi ingegni; ed a Iacopo Pontormo solo toccò a dipingere tutti e tre i carri, nei quali fece in diverse storie di chiaroscuro molte trasformazioni degli Dii in varie forme. Portava scritto il primo carro in note chiarissime *erimus*, il secondo *sumus*, ed il terzo *fuimus*, cioè saremo, siamo, fummo. La canzone cominciava: *Volano gli anni ecc.* Avendo questi trionfi veduto il sig. Lorenzo capo della compagnia dei Broncone, e desiderando che fussero superati, dato del tutto carico a Iacopo Nardi gentiluomo nobile e litteratissimo, esso Iacopo ordinò sei trionfi per raddoppiare quelli stati fatti da Diamante. Il primo, tratto da un par di buoi vestiti d'erba, rappresentava l'età di Saturno e di Iano, chiamata dell'oro, ed aveva in cima del carro Saturno con la falce, e Iano con le due teste e con la chiave del tempio della pace in mano, e sotto i piedi legato il furore, con infinite cose attorno pertinenti a Saturno, fatte bellissime e di diversi colori dall'ingegno dei Pontormo. Accompagnavano questo trionfo sei coppie di pastori ignudi, ricoperte in alcune parti con pelle di martore e zibellini, con stivaletti all'antica di varie sorte e con i loro zaini e ghirlande in capo di molte sorte frondi. I cavalli, sopra i quali erano questi pastori, erano senza selle, ma coperti di pelle di leoni, di tigri e di lupi cervieri, le zampe de' quali messe d'oro pendevano dagli lati con bella grazia: gli ornamenti delle groppe e staffieri erano di corde d'oro; le staffe teste di montoni, di cane, ed altri simili animali, ed i freni e redini fatti di diverse verzure e di corde d'argento. Aveva ciascun pastore quattro staffieri in abito di pastorelli, vestiti più semplicemente d'altre pelli, e con torce fatte a guisa di bronconi secchi e di rami di pino, che facevano bellissimo vedere. Sopra

il secondo carro tirato da due paia di buoi vestiti di drappo ricchissimo, con ghirlande in capo e con paternostri grossi che loro pendevano dalle dorate corna, era Numa Pompilio secondo re de' Romani, con i libri della religione e con tutti gli ordini sacerdotali e cose appartenenti a' sacrificii; perciocchè egli fu appresso i Romani autore e primo ordinatore della religione e de' sacrifizii. Era questo carro accompagnato da sei sacerdoti sopra bellissime mule, coperti il capo con manti di tela ricamati d'oro e d'argento a foglie d'ellera maestrevolmente lavorati. In dosso avevano vesti sacerdotali all'antica, con balzane e fregi d'oro attorno ricchissimi, ed in mano chi un turibolo, e chi un vaso d'oro, e chi altra cosa somigliante. Alle staffe avevano ministri a uso di leviti, e le torce che questi avevano in mano, erano a uso di candelieri antichi e fatti con bello artifizio. Il terzo carro rappresentava il consolato di Tito Manlio Torquato, il quale fu consolo dopo il fine della prima guerra cartaginese e governò di maniera, che al tempo suo fiorirono in Roma tutta le virtù e prosperità; il detto carro, sopra il quale era esso Tito con molti ornamenti fatti dal Pontormo, era tirato da otto bellissimi cavalli, ed innanzi gli andarono sei copple di senatori togati, sopra cavalli coperti di teletta d'oro, accompagnati da gran numero di staffieri rappresentanti littori con fasci, scuri ed altre cose pertinenti al ministero della iustizia. Il quarto carro tirato da quattro bufali, acconci a guisa d'elefanti, rappresentava Giulio Cesare trionfante, per la vittoria avuta di Cleopatra, sopra il carro tutto dipinto dal Pontormo dei fatti di quello più famosi: il quale carro accompagnavano sei copple d'uomini d'arme vestiti di lucentissime armi e ricche, tutte fregiate d'oro con le lame in sulla coscia; e le torce che portavano li staffieri mezzi armati, avevano forma di grifi, aveva sopra Cesare Augusto dominatore del universo accompagnato da sei coppie di poeti a cavallo, tutti coronati, siccome anco Cesare, di lauro e vestiti lu varii abiti, secondo le loro provincie, e questi, perciocchè furono i poeti sempre molto favoriti da Cesare Augusto, il quale essi posero con le loro opere in cielo: ed acciò fossero conosciuti, aveva ciascun di loro una scritta a traverso a uso di banda, nella quale erano i loro nomi. Sopra il sesto carro tirato da quattro paia di giovenchi vestiti riccamente era Traiano imperadore giustissimo, dinanzi al quale, sedenti sopra il carro, molto bene dipinto dal Pontormo, andavano sopra belli e ben guarniti cavalli sei coppie di dottori legisti con toghe in-

fino ai piedi e con mozzette di vaj, secondo che anticamente costumavano i dottori di vestire; gli staffieri che portavano le torce in gran numero, erano scrivani, copisti e notai con libri e scritture in mano. Dopo questi sei veniva il carro ovvero trionfo dell'età e secol d'oro fatto con bellissimo e ricchissimo artifizio, con molte figure di rilievo fatto da Baccio Bandinelli, e con bellissime pitture di mano del Pontormo, fra le quali di rilievo furono molto lodate le quattro virtù cardinali. Nel mezzo del carro sorgeva una gran palla in forma d'appamondo, sopra la quale stava prostrato bocconi un uomo come morto armato d'arme tutte rugginose; il quale avendo le schiene aperte e fesse, dalla fessura usciva un fanciullo tutto nudo e dorato, il quale rappresentava l'età dell'oro resurgente, e al fine di quella del ferro, dalla quale egli usciva e rinasceva per la creazione di quel pontefice; e questo medesimo significava il broncone secco rimettente le nuove foglie, comechè alcuni dicessero che la cosa del broncone alludeva a Lorenzo de' Medici che fu duca d'Urbino. Non tacerò che il putto dorato, il quale era ragazzo d'un fornaio, per lo disagio che patì per guadagnare dieci scudi, poco appresso si morì. La canzone che si cantava da quella mascherata, secondo che si costuma, fu composizione del detto Jacopo Nardi; e la prima stanza diceva così:

Colui che dà le leggi alla natura,
E i varii stati e secoli dispone,
D'ogni bene è cagione:
E il mal, quanto permette, al mondo dura:
Onde questa figura
Contemplando, si vede
L'un secol dopo l'altro al mondo viene,
E muta il bene in male e'l mal in bene.

Anche uomini privati o brigate menavano feste e gazzarre.

—Nelle case di Gianfrancesco Rustici (1) si radunava una brigata di galantuomini che si chiamavano la compagnia del Paiuolo, e non potevano essere più che dodici; e questi erano esso Giovanfrancesco, Andrea del Sarto, Spillo pittore, Domenico Puligo, il Robetta orafo, Aristotile da Sangallo, Francesco di Pellegrino, Nicolò Buoni, Domenico Baccelli che sonava e cantava ottimamente, il Solosmeo scultore, Lorenzo detto Guazzetto, e Ruberto di Fi-

(1) Vasari nella vita di questo.

lippo Lippi pittore, il quale era loro proveditore; ciascuno dei quali dodici a certe loro cene e passatempi poteva menare quattro e non più. E l'ordine delle cene era questo (il che racconto volentieri, perchè è quasi del tutto dismesso l'uso di queste compagnie) che ciascuno si portasse alcuna cosa da cena, fatta con qualche bella invenzione, la quale giunto al luogo presentava al signore che sempre era un di loro, il quale dava a chi più gli piaceva, scambiando la cena d'uno con quella dell'altro. Quando erano poi a tavola presentandosi l'un l'altro, ciascuno aveva d'ogni cosa; e chi si fusse riscontrato nell'invenzione della sua cena con un altro, e fatto una cosa medesima, era condennato. Una sera dunque che Giovanfrancesco diede la cena a questa sua compagnia del Paiuolo, ordinò che servisse per tavola un grandissimo paiuolo fatto d'un tino, dentro al quale stavano tutti, e parea che fussino nell'aqua della caldaia; di mezzo alla quale venivano le vivande intorno intorno, ed il manico del paiuolo, che era alla volta, faceva bellissima lumiera nel mezzo, ode si vedevano tutti in viso guardando intorno. Quando furono adunque posti a tavola dentro al paiuolo benissimo accomodato, uscì del mezzo un albero con molti rami che mettevano innanzi la cena, cioè le vivande a due per piatto; e ciò fatto, tornando a basso dove erano persone che sonavano, di lì a poco risorgeva di sopra, e porgeva le seconde vivande e dopo le terze, e così di mano in mano, mentre attorno erano serventi che mescevano preziosissimi vini: la quale invenzione del paiuolo, che con tele e pitture era accomodato benissimo, fu molto lodata da quegli uomini della compagnia. In questa tornata il presente del Rustico fu una caldaia fatta di pasticcio, dentro alla quale Ulisse tuffava il padre per farlo ringiovanire; le quali due figure erano capponi lessi che avevano forma di uomini, sì bene erano acconci le membra ed il tutto con diverse cose tutte buone a mangiare. Andrea del Sarto presentò un tempio a otto facce simile a quello di san Giovanni, ma posto sopra colonne. Il pavimento era un grandissimo piatto di gelatina con spartimenti di varii colori di musaico, le colonne, che parevano di porfido, erano grandi e grossi salcicciotti, le basi e i capitelli erano di cacio parmigiano, i cornicioni di paste di zuccheri, e la tribuna era di quarti di marzapane. Nel mezzo era posto un leggio da coro fatto di vitella fredda con un libro di lasagne che aveva le lettere e le note da cantare di granella di pepe, e quelli che cantavano al leggio erano tordi cotti col becco aperto e ritti, con certe camiciuole a uso di cotte fatte di

rete di porco sottile, e dietro a questi per contrabbasso erano due pippioni grossi con sei ortolani che facevano il sovrano. Spillo presentò per la sua cena un magnano, il quale aveva fatto d'una grande oca, o altro uccello simile, con tutti gli instrumenti da potere racconciare, bisognando, il paiuolo. Domenico Puligo d'una porchetta cotta fece una fante con la rocca da filare allato, la quale guardava una covata di pulcini, ed aveva a servire per rigovernare il paiuolo. Il Robetta per conservare il paiuolo fece d'una testa di vitella con acconcime d'altri untumi un'incudine, che fu molto bella e buona, come anche furono gli altri presenti, per non dire di tutti a uno a uno, di quella cena e di molte altre che ne feciono. La compagnia poi della Cazzuola, che fu simile a questa e della quale fu Gianfrancesco, ebbe principio in questo modo. Essendo l'anno 1512 una sera a cena nell'orto, che aveva nel Campaccio Feo d'Agnolo gobbo, sonatore di pifferi e persona molto piacevole, esso Feo, ser Bastiano Sagginati, ser Raffaello del Beccaio, ser Checchino de'profumi, Girolamo del Giocondo, ed il Badia, venne veduto, mentre che si mangiavano le ricotte, al Baia in un canto dell'orto appresso alla tavola un monticello di calcina, dentrovi la cazzuola, secondo che il giorno innanzi l'aveva quivi lasciata un muratore. Perchè presa con quella mestola ovvero cazzuola alquanto di quella calcina la cacciò in bocca a Feo, che da un'altra aspettava a bocca aperta un gran boccone di ricotta; il che vedendo la brigata si cominciò a gridare cazzuola, cazzuola. Creandosi dunque per questo accidente la detta compagnia, fu ordinato che in tutto gli uomini di quella fussero ventiquattro, dodici di quelli che andavano, come in que'tempi si diceva, per la maggiore, e dodici per la minore; e che l'insegna di quella fusse una cazzuola, alla quale giunsero poi quelle botticine nere, che hanno il capo grosso e la coda, le quali si chiamano in Toscana cazzuole. Il loro avvocato era sant'Andrea, il giorno della cui festa celebravano solennemente facendo una cena e convito, secondo i capitoli, bellissimo. . . . . .

Le feste che costoro feciono in diversi tempi furono infinite, ma ne dirò solo alcune poche per chi non sa l'uso di queste compagnie che oggi sono, come si è detto, quasi del tutto dismesse. La prima della Cazzuola, la quale fu ordinata da Giuliano Bugiardini, si fece in un luogo detto Luia da santa Maria Nuova, dove dicemmo di sopra che furono gettate di bronzo le porte di san Giovanni; quivi, dico, avendo il signor della com-

pagnia comandato che ognuno dovesse trovarsi vestito in che abito gli piaceva, con questo che coloro che si scontrassero nella maniera del vestire, ed avessero una medesima foggia, fussero condennati, comparsero all'ora deputata le più belle e più bizzarre stravaganze d'abiti, che si possano immaginare. Venuta poi l'ora di cena, furono posti a tavola secondo le qualità dei vestimenti: chi aveva abiti da principi ne'primi luoghi, i ricchi e gentiluomini appresso, e i vestiti da poveri negli ultimi e più bassi gradi. Ma se dopo cena si fecero delle feste e de'giuochi, meglio è lasciare che altri se lo pensi, che dirne alcuna cosa. A un altro pasto, che fu ordinato dal detto Bugiardino e da Giovanfrancesco Rustici, comparsero gli uomini della compagnia, siccome avea il signore ordinato, tutti in abito di muratori e manovali, cioè, quelli che andavano per la maggiore con la cazzuola che tagliasse ed il martello a cintola, e quelli che per la minore vestiti da manovali col vassoio e manovelle da far lieva e la cazzuola sola a cintola. E arrivati tutti nella prima stanza, avendo loro mostrato il signore la pianta d'uno edifizio che si aveva da murare per la compagnia, e d'intorno a quello messo a tavola i maestri, i manovali cominciarono a portare le materie per fare il fondamento, cioè vassoi pieni di lasagne cotte per calcina, e ricotte acconcie col zucchero, rena fatta di cacio, spezie e pepe mescolati, e per ghiaia confetti grossi e spicchi di berlingozzi. I quadrucci, mezzane, e pianelle, che erano portate nei corbelli e con le barelle, erano pane e stiacciate. Venuto poi un imbasamento, perchè non pareva dagli scarpellini stato così ben condotto e lavorato, fu giudicato che fusse ben fatto spezzarlo e romperlo: perchè datovi dentro e trovatolo tutto composto di torte, fegatelli, ed altre cose simili, se le goderono, essendo loro poste innanzi dai manovali. Dopo venuti i medesimi in campo con una gran colonna fasciata di trippe di vitella cotte, e quella disfatta e dato il lesso di vitella e capponi, ed altro di che era composta, si mangiarono la base di cacio parmigiano ed il capitello acconcio maravigliosamente con intagli di capponi arrosto, fette di vitella, e con la cimasa di lingue. Ma perchè sto io a contare tutti i particolari? Dopo la colonna fu portato sopra un carro un pezzo di molto artifizioso architrave con fregio e cornicione in simile maniera tanto bene, e di tante diverse vivande composto, che troppo lunga storia sarebbe voler dirne l'intero. Basta che quando fu tempo di svegliare, venendo una pioggia finta dopo molti tuoni, tutti lasciarono il lavoro e si fuggirono, e

andò ciascuno a casa sua. Un'altra volta, essendo nella medesima compagnia il signor Matteo da Panzano, il convito fu ordinato in questa maniera: Cerere cercando Proserpina sua figliola, la quale avea rapito Plutone, entrata dove erano ragunati gli uomini della Cazzuola dinanzi al loro signore, gli pregò che volessino accompagnarla all' inferno; alla quale domanda, dopo molte dispute, essi acconsentendo, le andarono dietro: e così entrati in una stanza alquanto oscura, videro in cambio d'una porta una grandissima bocca di serpente, la cui testa teneva tutta la facciata; alla quale porta d'intorno accostandosi tutti, mentre Cerbero abbaiava, dimandò Cerere se là entro fosse la perduta figliola; essendole risposto di sì, ella soggiunse che desiderava di riaverla. Ma avendo risposto Plutone non voler renderla, ed invitatala con tutta la compagnia alle nozze che s'apparecchiavano, fu accettato l'invito. Perchè entrati tutti per quella bocca piena di denti, che essendo gangherata s'apriva a ciascuna coppia d'uomini che entrava e poi si chiudeva, si trovarono in ultimo in una gran stanza di forma tonda, la quale non aveva altro che un assai piccolo lumicino nel mezzo, il quale sì poco risplendeva che a fatica si scorgevano. Quindi essendo da un bruttissimo diavolo, che era nel mezzo con un forcone, messi a sedere dove erano le tavole apparecchiate di nero, comandò Plutone che per onore di quelle sue nozze cessassero per infino a che quivi dimoravano, le pene dell'inferno e così fu fatto. E perchè erano in quella stanza tutte dipinte le bolge del regno de'dannati e le loro pene e tormenti, dato fuoco a uno stoppino in un baleno fu acceso a ciascuna bolgia un lume, che mostrava nella sua pittura in che modo e con quali pene fussero quelli che erano in essa tormentati. Le vivande di quella infernal cena furono tutti animali schifi e bruttissimi in apparenza, ma però dentro, sotto la forma del pasticcio e coperta abbominevole, erano cibi delicatissimi e di più sorti. La scorza, dico, ed il di fuori mostrava che fussero serpenti, bisce, ramarri, lucertole, botte, ranocchi, scorpioni, pipistrelli ed altri simili animali, ed il di dietro era composizione d'ottime vivande; e queste furono poste in tavola con una pala, e dinanzi a ciascuno e con ordine, dal diavolo che era nel mezzo, un compagno del quale mesceva con un corno di vetro, ma di fuori brutto e spiacevole, preziosi vini in coreggioli da fondere in vetriati che servivano per bicchieri. Finite queste prime vivande, che furono quasi un antipasto, furono messe per frutte, fingendo che la

cena (a fatica non cominciata) fusse finita, in cambio di frutte e confezioni, ossa di morti giù giù per tutta la tavola; le quali frutte e reliquie erano di zucchero. Ciò fatto comandando Plutone, che disse voler andare a riposarsi con Proserpina sua, che le pene tornassero a tormentare i dannati, furono da certi venti in un atimo spenti tutti i già detti lumi, e uditi infiniti romori, grida e voci orribili e spaventose; e fu veduto nel mezzo di quelle tenebre con un lumicino l'immagine del Baia bombardiere, che era uno de'circostanti, come s'è detto, condannato da Plutone all'inferno per avere nelle sue girandole e macchine di fuoco avuto sempre per soggetto d'invenzione i sette peccati mortali e cose d'inferno. Mentre che a vedere ciò, ed a udire diverse lamentevoli voci s'attendeva, fu levato via il doloroso e funesto apparato e venendo i lumi, veduto in cambio di quello un apparecchio reale e ricchissimo e con orrevoli serventi, che portarono il rimanente della cena, che fu magnifica ed onorata. Al fine della quale venendo una nave piena di varie confezioni, i padroni di quella, mostrando di levar mercanzie, condussero a poco a poco gli uomini della compagnia nelle stanze di sopra; dove essendo una scena ed apparato ricchissimo, fu recitata una commedia intitolata Filogenia, che fu molto lodata; e quella finita all'alba, ognuno si tornò lietissimo a casa. In capo a due anni toccando dopo molte feste e commedie al medesimo a essere un'altra volta signore, per tassare alcuni della compagnia, che troppo avevano speso in certe feste e conviti (per essere mangiati, come si dice, vivi), fece ordinare il convito suo in questa maniera. All'aia, dove erano soliti ragunarsi, furono primieramente fuori della porta nella facciata dipinte alcune figure di quelle che ordinariamente si fanno nelle facciate e ne'portici degli spedali, cioè lo spedalingo, che in atti tutti pieni di carità invita e riceve i poveri e peregrini; la quale pittura scopertasi la sera della festa, al tardi cominciarono a comparire gli uomini della compagnia; i quali bussando, poichè all'entrare erano dallo spedalingo stati ricevuti, pervenivano a una gran stanza acconcia a uso di spedale con le sue letta dai lati ed altre cose somiglianti; nel mezzo della quale d'intorno a un gran fuoco erano, vestiti ad uso di poltronieri, furfanti e poveracci, il Bientinna, Battista dell'Ottonaio, il Barlacchi, il Baia ed altri così fatti uomini piacevoli, i quali fingendo di non esser veduti da coloro che di mano in mano entravano e facevano cerchio, e discorrendo sopra gli uomini della compagnia e sopra loro

stessi, dicevano le più ladre cose del mondo di coloro che avevano gettato via il loro, e speso in cene e in feste troppo più che non conviene; il quale discorso finito, poichè si videro esser giunti tutti quelli che vi avevano a essere, venne santo Andrea loro avvocato, il quale cavandogli dello spedale, gli condusse in un'altra stanza magnificamente apparecchiata, dove messi a tavola cenarono allegramente; e dopo, il santo comandò loro piacevolmente che per non soprabbondare in spese superflue ed avere a stare lontano dagli spedali, si contentassero d'una festa l'anno principale e solenne, e si partì; ed essi ubbidirono, facendo per ispazio di molti anni ogni anno una bellissima cena e commedia, onde recitarono in diversi tempi la *Calandra* di M. Bernardo cardinale di Bibbiena, i *Suppositi* e la *Cassaria* dell'Ariosto, e la *Clizia* e *Mandragola* del Machiavello con altre molte. Francesco e Domenico Rucellai nella festa che toccò a far loro quando furono signori, fecero una volta le *Arpie di Fineo*, e l'altra dopo una disputa di filosofi sopra la Trinità, ove fecero mostrare da sant'Andrea un cielo aperto con tutti i cori degli angeli, che fu cosa veramente rarissima; e Giovanni Gaddi con l'aiuto di Iacopo Sansovino, d'Andrea del Sarto e Giovanfrancesco Rustici rappresentò un Tantalo nell'inferno, che diede mangiare a tutti li compagni vestiti in abiti di diversi Dii, con tutto il rimanente della favola, e con molto capricciose invenzioni di giardini, paradisi, fuochi lavorati, ed altre cose, che troppo, raccontandole, farebbono lunga la nostra storia. Fu anche bellissima invenzione quella di Luigi Martelli, quando, essendo signor della compagnia, le diede cena in casa di Giuliano Scali alla porta a Pinti, perciocchè rappresentò Marte per la crudeltà tutto di sangue imbrattato in una stanza piena di membra umane sanguinose; in un'altra stanza mostrò Marte e Venere nudi in un letto, e poco appresso Vulcano che, avendogli coperti sotto la rete, chiama tutti gli Dii a vedere l'oltraggio fattogli da Marte e dalla trista moglie. —

N° XVII. pag. 545.

La strega di Pico della Mirandola.

Apistio. Su, strega, dimmi, andavi tu al giuoco con l'anima insieme con il corpo, o pur con uno senza l'altro?

Strega. Vi andava con l'anima e col corpo insieme.

Apist. Come è chiamato questo vostro giuoco?

Strega. Egli è chiamato da i nostri compagni il giuoco de la Donna.

Apist. In che modo andavi tu là?

Strega. Deh che non gli andava, ma ben gli era portata.

Apist. Con che cosa?

Strega. Con una gramita da tassettare il lino.

Apist. Come sia possibile questo, che sia portata da quella, non la portando alcuno?

Strega. Ma ben era portata dal mio amoroso.

Apist. Chi è costui?

Strega. Ludovico.

Apist. Egli è forsi uno qualche huomo così chiamato?

Strega. No huomo no, ma il demonio, che si presentava in forma d'uomo, il quale credevo fusse Dio. . . . . .

Apist. Pareva a te un huomo questo tuo amoroso?

Strega. Si, pareva huomo in tutte le membra eccetto ne i piedi, i quali sempre parevano piedi di oca rivoltati a dietro e riversati, per cotal modo ch'era rivolto a dietro quello che suole essere davanti . . . . . .

Apist. Dimmi strega. Dimostravelo mai altra forma dei piedi quando veniva da te, eccetto che di oca?

Strega. Non mai dimostrò altramente.

Apist. In che modo venivalo da te?

Strega. Alcuna volta adimandato da me, et ancho da se stesso.

Apist. Ne veniva mo sempre in forma di huomo?

Strega. Si, sempre si dimostrava in effigie di huomo quando pigliava amorosi piaceri meco.

Apist. O che piaceri potevano essere quelli con una rugosa e già grinza femina?

Strega. Aimè, aimè, oimè, oimè.

Dicasto. Di che hai tu paura? chi è quello che ti spaventa?

Strega. Vedetile, vedetile.

Dicasto. Dove, dove?

Strega. Lui, lui, al muro, al muro.

Dicasto. In forma cui?

Strega. Di passere.

Dicasto. Deh ben mirati, come hora ha pigliato la effigie d'un molto libidinoso uccello, non contrario al ragionamento de la mala femina, la quale soperchia con la sua insaziabile e sfrenata voglia tutti i mostri de la sozza libidine.

Apist. Oh quanto mi meraviglio, che non sia alcuno di noi, che veda questa finta passera, eccetto che lei . . . . . :
È possibile che tu habbi tanta paura del tuo amoroso?

Strega. Oimè. Già non lo temeva, ma dipoi che sono condotta ne la prigione, e che ho contro sua voglia confessato i nostri lascivi piaceri, grandemente et oltra di quello sia possibile di raccontare mi spaventa. E qualche volta si ferma a quell'usciuolo de la prigione, et a quella fenestrella reprendendomi, e dimostrandosi molto forte turbato meco. E dipoi mi promette ogni aintorio per cavarmi fuor di quivi, per che io stia queta e taci per l'avenire, e più non confessi alcuna cosa, ma anzi nieghi quello che già ho confessato.

Apist. Ti spaventavelo mai quando tu andavi al giuoco?

Strega. No certamente.

Apist. Andavi tu ogni giorno, o pur a qualche tempo determinato?

Strega. Vi andava ne la seconda notte dopo il giorno del sabbato, e dipoi da quindi ne la quarta notte, cioè ne la notte del lune e de la zobia.

Apist. Gli andasti mai di giorno?

Strega. No mai . . . . . .

Apist. Horsù dimmi, o buona strega, che vuol dire che non andavati a questi balli e giuochi di Diana o di Herodiade, ovvero si come le chiamate, a quelli de la Donna, ne le altre notti? Ma acciò ch'io dica più chiaramente, perchè non eravati voi presenti le altre notti a i mal gradevoli prestigii e biasimevoli illusioni del demonio? over perchè non pareva a te vi fusse presente?

Strega. Io nol so.

Apist. Ti apparecchiavi tu, overo lo aspettavi che ti portasse?

Strega. Così faceva: fatto il cerchio, mi ungeva e saliva a ca-

vallo d'uno scanno, et incontinente era portata per aria per insino al giuoco. Anchora alcuna volta conculcava con i piedi l'hostia sacrata nel circolo, con molti scherni et allhora si presentava il mio Ludovico; con il quale pigliava amorosi piaceri, secondo che mi piaceva.

Apist. Di che cosa è composto questo vostro maledetto unguente?

Strega. Fra le altre cose, è per maggior parte fatto di sangue di fanciullini.

Apist. In che parte ti ungevi tu?

Strega. Oimè, mi vergogno di raccontarlo.

Apist. Deh sfacciata et impudica meretrice, tu ti vergogni di narrare quello che tu non sei vergognata di fare?

Strega. È questa così gran maraviglia?

Apist. Su velenata serpe, getta fuori il veleno. Via via di su in che luogo ti ungevitu?

Strega. Già che gliè bisogno ch'io il dica, hor su lo dirò. Ungevami quei luoghi co' i quali mi pongo a sedere.

Apist. Deh vedete con quanta honestà l'ha detto. Ma ho gran desiderio d'intendere in quanto spatio di tempo eri tu portata da casa tua insino al giuoco.

Strega. In poco spatio.

Apist. Quanto poco?

Strega. In manco di meza hora.

Apist. Quanto eri tu discosto da terra quando tu eri portata?

Strega. Tanto quanto è l'altezza d'una iusta torre.

Apist. Ho pur gran desiderio d'intendere quello, che si fa in questo vostro scellerato giuoco. Il perchè, o bona strega, se desideri che sia qui venuto per doverti aiutare, deh non t'incresca di narrare tutte quelle cose, che ivi si fanno per cotal modo, si come le rappresentassi totalmente a noi.

Strega. Lo farò. Essendo giunta al fiume Iordano . . . vediamo sedere la donna del giuoco insieme col suo amoroso.

Apist. Chi è colui?

Strega. Non lo so, ma so ben questo, chè uno bellissimo huomo, d'una ricca veste d'oro molto ben addobbato.

Apist. Seguita pur.

Strega. Quivi portavamo a la donna de le hostie consacrate. Et quella con allegra faccia et gratiosi sembianti ricevendole, comanda che le siano poste sopra d'uno scanno, e dipoi ci comanda gli diamo in dispregio di Dio de i piedi sopra, e dipoi

anchora vuole che gli urinamo sopra, e che gli facciamo tutti i vituperii che possiamo.

Apist. O Dio buono, oimè, che odo dire? chi fu quello tanto malvagio huomo, che ti dette queste sacrate hostie da portare a questo maladetto et scomunicato giuoco?

Strega. Egli è stato don Benedetto Berno, molto conosciuto in questo castello . . . . . .
Poi mangiamo, bevemo e ci diamo amorosi piaceri. Hormai che volete più intendere?

Apist. Voglio che racconti a parte per parte il tutto. Ma prima dimmi, che cosa mangiate?

Strega. De la carne e degli altri cibi che si suoleno ne i conviti.

Apist. Donde havete queste vivande?

Strega. Uccidemo de i buoi, ma egli è ben vero che dipoi resuscitano.

Apist. Di chi sono?

Strega. Sono dei nostri nemici, et anchora cavamo del vino fuori de le vezze, over vascelli, acciò possiamo bere. E dipoi che havemo maugiato e ben bevuto, ciascuno addimanda il suo amoroso, cioè il demonio in forma di huomo per satisfare a la sua libidinosa voglia, e così gli huomini chiedono le sue amorose, anch'essi demonii in effigie di bellissime polcelle e giovane, et in tal modo ciascuno piglia amorosi piaceri, e satisfa a le sue sfrenate voglie . . . . . .

Apist. Deh dimmi, strega. Noi sappiamo come non hanno i demonii carne nè ossa, dunque come mangiano, beveno et lussuriano? su rispondi presto.

Strega. Siccome a me pare, sono simili, quanto a le parti vergognose, a la carne.

Apist. Potresti darne un esempio di qualche cosa che sia simile a quelli suoi corpi?

Strega. Non lo so ben, ma pur pareno assai simili a la stoppa, overo al bombagio, quando è costretto insieme e condensato. Così pareno quelli del toccare, ma sempre sono imperò freddi.

Apist. Hor seguita più avanti.

Strega. Poi eravamo satiate de i carnali piaceri, eravamo portati a le nostre case.

Apist. Non ti veniva mai quivi a visitare?

Strega. Spesse volte. Anchor qualche volta quando andava al mercato e ritornava accompagnavami. E ricordomi come ritor-

nando a casa un giorno sul tardo dal castello, essendo egli in mia compagnia, tre volte piassimo insieme amorosi piaceri avanti che giungessi a casa . . . . . .

Dicasto. Che habbiano grandi piaceri, credo chel possa intervenire per più cagioni, de le quali alcune ne racconterò, le altre lascierò per maggior honestà. Conciosia che havemo a parlare sempre in cotal modo e principalmente in volgare, che anchor la pudica orecchia vi possa stare. Può dunque questo intervenire, al mio iudicio, perchè si gli dimostra il demonio maledetto in una molto aggradevole figura, cioè bella di faccia, con i ladri occhi e con il giocondo volto, conciosia che poco importa al demonio di fingere e di figurare una forma di aria o sozza, o veramente bella, et così figura le forme si come gli pare che posson piacere a quelli che vole ingannare. Il perchè così losingha e tira quelle meschinelle donnicluole a sè con essa finta bellezza, e con gli occhi così figurati, e con lascivi sembianti. Et anchora, acciochè maggiormente le ingannano, fingono di essere inamorati di loro. Il simile fanno verso di quelli sciagurati huomini, dimostrandosi in forma di belle damiselle, e così vi fanno apparere tutte le proportioni de le membra, e tutte le bellezze, e tutti i lascivi sembianti, che desiderano, acciò che meglio gli possino ingannare. Dipol anchor gli fanno parere quei piaceri che hanno con queste finte imagini siano molto maggiori che possino avere con i veri huomini e con le vere donne. Hor pensa come sono ingannati et uccellati dal demonio. E così narrava quello scellerato e maledetto incantatore di don Benedetto. Il quale raccontava qualmente gli pareva di haver havuto maggior delettatione con il demonio in questa finta imagine, chiamata da sè Armelina, che con tutte le altre femine, con le quali havea mai havuto lascivi piaceri. Et acciò non pensasti che con poche si fosse impazzato, io ti voglio dire che questa sozza bestia, più presto così lo chiamarò che huomo, anchora havea havuto un figliolo con la propria sorella. Io non dico cosa che sia secreta, conciosia che tutte queste cose che raccontarò sono scritte ne i processi fatti di lui. Era tanto impazzito detto misero huomo in questo diabolico amore e per cotal modo bestialmente bruggiava di questa sua Armelina, cioè del demonio in forma di femina, che spesso l'haveva in sua compagnia spasseggiando per la piazza, e così andavano ragionandosi come fanno due compagni insieme, benchè non fosse veduta d'alcun altro. Il perchè essendo udito così ragionare, non

essendo veduta quella, pensava ciascuno che l'udiva chel fusse diventato pazzo. Deh udite le scelerate opere, che costui facea per amore di questa sua Armelina non battezzava i fanciullini quando gli erano portati, secondo la consuetudine de l cristiani per dover battezzare, ma havendo finto di battezzarli, così gli rimandava a casa senza battesimo; non consacrava le hostie quando diceva la messa, benchè fingesse di consacrarle e con i gesti e con un certo mormorio, per nascondere le sue fraudi e così facevale adorare al popolo, non essendo consacrate. Vero è che, se pur qualche volta drittamente l'avesse consacrate, alzando la sacrata hostia in alto per dimostrarla al popolo, sicome si suole, la alzava con la figura che vi è figurata rivolta al contrario, cioè il crocifisso o altra figura con i piedi rivolti in su in vituperio e scherno d'Iddio e de la sua santisssima fede. Dipoi le conservava per darle a le scelerate femine et al malvagi huomini, acciò le portassero al maledetto e scommunicato giuoco. E così quello diabolico e bestiale amore era causa di tanti peccati. Anchora è ne la medema pazzia un altro stolto e pazzo, chiamato il Pinetto, il quale tanto pazzescamente ama un diavolo detto da lui Fiorina, che si gli dimostra in forma di femina, che spesso hammi detto esaminandolo, più presto di voler patire ogni martirio, che abbandonare tanta bellissima femina, con la quale ha havuti tanti amorosi piaceri quaranta anni. E per cotal modo è divenuto a tanta pazzia, che non crede esser altro Iddio che quella. Vedete quanto sono invilupati questi meschinelli huomini ne le reti del demonio. Et anchor non pensati, che solamente commettino questi scelerati sprecciatori de la santissima e trionfatissima fede di Cristo, de i peccati circa la sacra hostia et essa gloriosissima fede, essendo ligati da questo pazzesco amore, ma ancho commettono de le altre male opere senza numero. Conciosia che robbano le cose d'altrui, imbrattano ogni luogo con i suoi maleficii, e sopra del tutto sono sommersi totalmente ne gli adulterii, ne i stupri, incesti e fornicationi. Non hanno rispetto di commettere i peccati con parenti, sorelle, fratelli ed altre persone. Uccidono i fanciulli, asciugano il sangue di quelli, fanno discendere dal cielo acerbissimi tuoni, guastano i campi et i frutti con crudel tempesta e rabiosi venti con tanta ruina, che pare si sarebbono portati più modestamente quelli che anticamente incantavano i frutti, contra de i quali dipoi fu fatta la legge e scritta ne le dodici tavole.

Apist. Hai giamai tu, strega, commosso i tuoni e fatto balenare l'aria?

Strega. Si spesse volte.

Apist. Hai tu guaste le biade con la grandine overo tempeste?

Strega. Non una volta, ma spesso sì.

Apist. In che modo?

Strega. Fatto che havea il cerchio, ecco che incontinente veniva il mio Lodovico, ma non in forma di huomo, ma in figura di fuoco. Allhora cominciavano descendere de l'aria fulgore, et sentivasi tuoni, e balenava il cielo, e dipoi cascava la grandine e tempesta sopra de i campi, e principalmente sopra di quelli, che erano de i nostri nemici, de i quali desiderava fossero rovinati e guasti.

Apist. Deh dimmi, per amore di cui facevi tu tanta ruina?

Strega. Lo faceva per odio e non per amore . . . .

Dicasto. Era quel malvaggio don Benedetto, di cui havemo ragionato, de anni settanta duoi, quando gli scacciassimo la fiamma del scelerato amore, con la quale tanto amò quella sua Armelina, o quel suo diavolo, in forma di femina, con un'altra grandissima fiamma uscita d'un gran monte di legne. E così rimase tutto in cenere. E questo è il modo da scacciare un fuoco con l'altro. Vi è un altro in questo scelerato amore sommerso, che ha oltra settantacinque anni, et anchor un altro che ha veduto ottanta solstitii. I quali andavano al detto profano e scomunicato giuoco del diavolo otto volte al mese. E così è stato conosciuto per testimonio e confessione di molti di essi iniqui e malvaggi huomini, che non sono solamente una o due, overo tre streghe, ma sono in grande moltitudine, e così che non sono solamente tre o quattro stregoni e scelerati maschi, i quali vanno a questo indiavolato giuoco et hanno questi profani piaceri con i demonii in effigie di femine, ma egli è stato ritrovato per certo come vi vanno in gran numero et in gran moltitudine, per cotal modo che credono, secondo la loro estimatione, che vi si ritrova a questa maledetta congregatione più di duoi migliara di persone . . . . .

Apist. Ma or su, dimmi o buona strega. Uccidesti mai alcun fanciullo?

Strega. Non un solo, ma molti.

Apist. Col coltello, overo con la mazza.

Steega. Con l'aguglia e con le labbra.

Apist. In che modo?

Strega. Intravamo di notte ne le case di nostri nemici, per le

porte, over usci, che erano aperte a noi, dormendo i loro padri e madre, e pigliavamo i fanciullini e conducendoli appresso il fuoco, li foravamo con l'aguglia sotto le unghie, dipoi ponendovi le labbra asciugavamo tanto sangue quanto ne potevamo tenire nella bocca. E parte di quello ne deglutivo, cioè lo mandava giù nel stomacho, e parte ne riservava in una bussola o in uno vasetto, per fare dipoi de l'unguento da ungere i luoghi vergognosi quando volevamo esser portati al giuoco.

Dicasto. Acciò che non stimate esser questo favole, e che siano sogni, o immaginationi, e che siano solamente illusioni e non sia in verità e realmente, cioè di andare per le case di questo e di quello ad uccidere i bambini, vi dico qualmente sono stati ritrovati di fanciullini ben certamente infelici, che ancor pigliavano la poppa et il latte, i quali havevano le dita forate, e le piaghe e buchi sotto gli unghini.

Apist. Rispondi, strega. Assai mi maraviglio che non piangessino e gridassino detti fanciullini quando voi li trattavati tanto male e che li pungevati.

Strega. Sono allhora per cotal modo adormentati, che non sentano. Ma dipoi quando sono svegliati cridano ad alta voce e piangono e strideno, e se infermano, et anchora alcuna volta morino.

Apist. Perchè non morino tutti?

Strega. Perchè gli sanamo. Conciosia che gli diamo de i giovevoli remedii, e così gli liberiamo. Il perchè ne tiriamo grandi guadagni.

Apist. Chi v'ha insegnato questi remedii.

Strega. I demonii . . . . . .

Apist. Di che cosa vi danno speranza che habiati haver da loro?

Strega. Longa vita, grande divitia e ricchezze, e continui piaceri carnali, i quali havemo, e ne pigliano delettatione.

Apist. Deh dimmi per quella fede che non hai. Ti donò giamai de i danari?

Strega. Già me ne donò alquanti, vero è che disparseno. Pur ne servai alquanti pochi quattrini . . . . . .

Apist. Assai son satisfatto. Ma dimmi strega. Conoscevi tu di esser ingannata da questo tuo amoroso?

Strega. Non mai.

Apist. Come è possibile questo? Quando tu vedevi disparire i danari, che cosa stimavi tu?

Strega. In che modo disparessino non considerava. Vero è che egli da me ritornava e mi comparava con molti amorosi piaceri, e per cotal modo mi ligava, che non pensava altro che di lui.

Apist. Che cosa adimandava che volesse da te quando ti prometteva tante cose, quando ti dava tanti piaceri carnali, e che fingeva di esser tanto grandemente inamorato di te?

Strega. Non adimandava altro da me, eccetto che renegasse la fede di Christo, e non volesse haver speranza più in esso, ma che m'inginocchiasse a lui, e lo adorasse e lo tenesse per Dio . . . . . .

Apist. Su strega, di, in che modo eri tu discernuta fra gli altri buoni christiani?

Strega. Non vi era alcuna differentia fra me e gli altri. Andava a la chiesa, mi confessava nel tempo de la quaresima avanti del sacerdote de tutti i miei peccati, eccetto che di questo. Dipoi andava con gli altri a comunicarmi a l'altare. E così non era differentia alcuna fra me e le altre donne. Non vietavame queste cose il mio amoroso. Solamente egli mi comandava che dovesse dire alcune cose pian piano, e nascostamente facesse alcuni atti, le quali cose dette e fatte, altro da me non voleva.

Apist. Racconta il tutto a parte a parte.

Strega. Essendo ne la chiesa ne i giorni de le feste, comandava a me, che leggendo il sacerdote la messa ad alta voce (si come si suole) dicessi io pian piano, Non è vero, tu ne menti per la gola, e quando levava quello l'hostia consacrata sopra del suo capo per dimostrarla a tutto il popolo, acciò che sia adorata e reverita, voleva che io rivoltasse gli occhi altrove, e non la guardasse, et anchor mi comandava che rivoltasse le mani dopo le spalle, et piegasse le deta sotto le vestimenta in questo modo, sicome voi vedete ch'io facio, cioè che gli facesse le ficca. Dipoi anchora mi diceva che non dovesse scoprire alcuna cosa de i nostri piaceri amorosi al confessore, nè anchora di quelle cose che appartengono al giuoco. Il resto non stimava poi che importasse cosa alcuna, se ben volesse dire al confessore le altre cose, overo non le dicesse. Voleva anchora, che essendo andata a comunicarmi, secondo l'usanza, incontinente essendomi posta l'hostia consacrata ne la bocca la tirasse fuori, fingendo di asciugarmi la bocca, e la conservasse nel facciolo per portarla al giuoco, acciò lo beffassimo e schernissimo con quelli scelerati modi, si come di sopra disse, et anchora perchè lo conculcassimo con i piedi con quelli vituperii già avanti raccontati. Dipoi portava di

continuo due hostie consacrate ne la mia veste cucite, perchè ello mi diceva, che vi era tanta virtù in esse, essendo portate in quel modo senza reverentia, ma anzi con vituperlo, che mai non potrebbe confessare i nostri piaceri, nè anchora altra cosa del giuoco, benchè fusse anche interrogata da l'inquisitore, nè con tormenti, nè con altri modi. Nondimeno astringendomi imperò l'inquisitoro e minacciandomi di volermi gravemente martirizzare se non confessava queste nostre scelerate opere, mi comandò quel demonio malvagio, che le gittassi in quel vaso, il quale havea portato a me il guardiano de la prigione, per fare le mie necessitadi.

Apist. Facesti questo scomunicato comandamento?

Strega. Oimè meschinella et infelice, io l'ubbidii. Ma non vi rincresca di udire una cosa molto horrenda e spaventosa, che occorse. Rompendo io infelice e sciagurata quelle sacratissime hostie nel sterco con una verga, vide uscire da quelle il vivo sangue. . . . . .

N° XVIII. pag. 350.

Delle notturne congreghe delle streghe, e se sia reale il loro trasferimento da luogo a luogo.

Da Martin Del Rio *Disquisitionum magicarum* Liber III, q. XVI.

= La prima opinione si è che quelle non intervengano a cotali cavalcate ed adunanze, fuorchè in ispirito e per diabolica illusione: così la pensarono Lutero, Melantone e molti altri settarii: ed anche alcuni cattolici di Spagna e d'Italia, come un Samuele frate minore, l'autor del *Fortalizio della fede*, Martino de Arles canonista, e fra gli Italiani Ponzinibio, Giambattista della Porta nel libro II della sua *Magia naturale*, e l'Alciato lib. VIII *Parerg.* cap. XXII, a' cui dì la cosa non era per ancora bastantemente conosciuta; d'ugual sentenza è Ulrico Molitore (*De Python. mulierib.* cap. VIII) e Duareno, e Leonardo Vairo (lib. II *De fascino* cap. XIII). Ma poco incalzanti son gli argomenti che metton fuori. Ecchè! affermasi questa cosa soltanto da feminette, come lasciossi scappar di bocca l'Alciato? Donde avviene adunque che tanti uomini dotti, illustri, e secondo il secolo prudenti, confessano tuttodì la stessa cosa, e

ne sono puniti? Diasi, che alcuno, avendo i sensi interni ed esterni torpidi ed assopiti, offesa e alterata la fantasia, venga illuso dal demonio; diasi, che, lese le forze del corpo e le facoltà dell'animo, possa il diavolo far credere all'uomo più cose, che gli ubbriachi o gli ipocondrici non s'avvisino di vedere, siccome insegna sant'Agostino: sian pure di tre sorta i fantasmi, come notò egregiamente lo stesso: che perciò? puossi inferirne potersi le streghe ingannare, ma non che si ingannino sempre. Nè fa maggior prova ciò che il medesimo disse delle visioni prodigiose scrivendo ad Enodio: perocchè io confesso che le anime non migrano dai corpi, scostandomi dalla contraria opinione di Bodino; confesso che sovente i sensi del corpo sopisconsi affatto, e queste immagini presentansi tanto vive, che svegliati credono avere udito, veduto e fatto cose che non accaddero mai. Nè ignoro molti esempi di siffatto inganno; come di quel reo che andava dicendo di essere stato nella reggia di Dite (1); di Gennadio che pensava essere intervenuto ai cori de' beati (2); di un filosofo platonico che appariva in sogno ad un altro ammaestrandolo (3); d'un padre che vedendo di pien giorno sua figlia, credeva scorgere una vacca (4).

E non fa caso, che i loro corpi siano stati trovati spesse volte giacer nel medesimo luogo, nè mossi di là, come fu di parecchi raccontato da Olao, da Tostato, da Grillando e da altri: e neppure il fatto narrato nella vita di san Germano, delle donnicciuole cui parea banchettare, e che tuttavia furon trovate in casa a dormire, ed altre cose siffatte. Imperciocchè non ne deriva altro, senonchè talvolta coteste donnicciuole s'ingannano, ma non che ciò avvenga sempre. Se ci fondassimo soltanto su conghietture, avrebbe per verità qualche peso l'argomentazione dell'Alciato, là dove chiede, perchè non possa essere piuttosto il diavolo in luogo della donna che diciamo essere stata in letto col marito? Ma non da conghietture siam mossi; sì bene dall'unanime confessione de' rei d'ogni età, d'ogni nazione, d'ogni sesso, ecclesiastici, nobili, contro la quale non ha la conghiettura nessun valore. Micol ingannò i satelliti del padre, sostituendo in luogo di David un fantoccio; così anche

(1) Alex. ab Alex. lib. 6 *Genial. dier.*
(2) D. Aug. *Epist.* 101.
(3) D. Aug. lib. 18, *De civ. Dei*, cap 18
(4) *Vita sancti Macarii.*

Il demonio, preso un corpo e collocatolo in letto può e suole ingannare il marito. . . . . .

Oppongono il libro di sant'Agostino *De spiritu et anima* cap. 21, ove leggonsi quasi le stesse parole che *in c. episcopi* 26. q. 5, dove sembra vengano scomunicati coloro che prestan fede a cotali novellette delle donnicciuole. Questo canone è l'achille degli avversarii; questo mettono innanzi, questo ti buttano in viso. Rispondo non esser quel libro di sant'Agostino, e neppure di san Gregorio cui lo attribuì Giovanni Beezzio carmelitano, ma di Ugone Vittorino, ovvero di Ugone Eteriano; e di chiunque siasi, non esser la sentenza di esso, che quella del predetto canone. Alcuni scemano l'autorità del canone per essere soltanto d'un concilio provinciale che ha potuto fallare; ma a me non piace ricorrere a tale espediente. Altri negano sia del concilio d'Ancira, perchè oggi non esiste negli esemplari greci e latini di quel concilio; ma non mi garba neppure questo scioglimento, perchè il canone si trova in alcune antiche collezioni de' concilii, e nelle vite dei pontefici di Damaso, se pure esso ne è l'autore, e nei decreti di Burcardo, lib. X. cap. 1, e di Ivone *pars* II. cap. 50, e fu conservato nel decreto di Graziano corretto per ordine di papa Gregorio XIII. Voglio piuttosto rispondere con Vittore n° 52, con Basino, Alfonso da Castro ed altri, essere in quel canone narrate alcune cose che per la loro natura non si ponno fare dal diavolo, come sono vedere in faccia e parlare ad Ercole e ad Achille che son nell'inferno; cavalcare su vere bestie, che non possono percorrere tanto spazio in sì breve tempo, e cavalcare con Diana ed Erodiade, non v'essendo Diana che tenga, nè cavalcando quella vile saltatrice di Erodiade in nessun luogo del mondo, tormentata come è nell'inferno. Laonde asserir tali cose sarebbe veramente un'eresia. Ma nel medesimo canone accennansi altri fatti, che non contrastano colla natura delle cose, nè superan le forze del demonio, quale è questa di cui trattasi; e il canone non nega possano accadere; ma volle soltanto indicare non doversi credere accadano sempre realmente: ma talvolta attribuire a disordinata immaginazione. Pertanto la vera spiegazione del canone si è, che rende colpevolo di eresia chi crede poter accadere alle streghe, come esse affermano, e queste e quelle cose. Imperciocchè per condannare un'opinione di alcuno, basta che una parola di quella sia contraria alla fede: mentre la verità risulta dall'insieme, la falsità da qualsivoglia particolare difetto. E interpreto in questo

senso le parole del dottor Navarro (cap. II *Manual.* n° 58), che con oscure espressioni inganna non pochi. Donde appare che nè quel canone, nè il passo di Ugone contrasta colla sentenza comune dei teologi, nè colla pratica degli inquisitori e dei giudici.

Finalmente argomenta l'Alciato: Tutte le persone di quest'adunanze talvolta scomparvero al pronunciare del nome di Gesù: dunque erano fantasmi, non persone corporee; perchè una cosa corporea non può dileguarsi in questo modo. Rispondo che le streghe non sono scomparse; ma abbagliati gli occhi de' riguardanti, furono prestissimamente portate via dai loro diavoli; e che quel vocabolo vuolsi prendere in senso lato ed improprio: sicchè *scomparse*, non viene a significare altro fuorchè *non più vedute*. Nè è da dissimulare che l'Alciato sembra opinare, che il demonio non possa muovere i corpi dal loro luogo: imperciocchè sostiene che Cristo non fu dal demonio trasportato sulla cima del tempio e su d'un eccelso monte, fiancheggiandosi dell'autorità di Origene e di san Girolamo; ma io dimostrerò in seguito, che un ben maggior numero di Padri tennero la contraria sentenza; anzi in san Girolamo non v'ha nulla che favorisca l'Alciato: Origene apertamente gli contraddice, imperciocchè l'Alciato cita parole mutilate, ponendo l'obbiezione senza soggiungere la risposta di Origene.

Adunque la seconda opinione è quella che stimo verissima: cioè essere trasportate veramente talvolta le streghe dal demonio da un luogo ad un altro, cavalcando un capro od altro animale (fantastico per lo più: cioè trasportandone talvolta il demonio tre o quattro insieme o in forma di uomo, o sotto figura di un capro aereo) ovveramente una canna, o un bastone da granata mosso però e sollevato dal demonio, e intervenire corporalmente all'infame adunanza.

Questa è la sentenza molto più comune de' teologi, anzi anche dei giureconsulti pratici d'Italia, Spagna e Germania, tra i cattolici: così opinano anche moltissimi scrittori, Torquemada, Grillando, Basino, Remig. nella *Dæmonolatria*; gli autori del *Martello* in più luoghi, Penna nel *Direct. inquisit.*; Pietro Damiano, e buon numero di teologi più recenti, lo affermano esaminando diligentissimamente la cosa. Or vedete a qual patto si operi questo mistero d'iniquità, secondo narra Guglielmo Neubrigense (lib. I *rerum Anglicarum* cap. 58) « Nella provincia di Deiri accadde una meraviglia, che da fan-

ciullo intesi. Un villano di Vipse andato a salutar un amico nel borgo vicino, a tarda notte tornava un po brillo. Ed ecco da una vicina altura voci di canti e di banchetto. Meravigliato s'accosta, e trovando una porta aperta, vede una casa spaziosa e illuminata, piena d'uomini e donne seduti. Un servo accortosi di lui, gli offrì da bere, ed egli ricevutolo, non bevve, e versato il contenuto, serbò il recipiente, e subito andò, sfuggendo a quelli che l'inseguivano. Questo vaso di materia ignota, di color insolito, di forma inusitata, fu recato a Enrico re d'Inghilterra, poi a Davide di Scozia, e più anni stette nel tesoro dei re scozzesi ». Fra le streghe d'Avignone fu preso un fanciullo, che ai giudici espose, esser stato condotto al barilotto da suo padre, ed avervi veduto commettersi molte cose orrende, sicchè sgomentato esclamò *Gesù* e si segnò; e detto fatto la turba sparve, e si trovò solo. Non rincrescerà ch'io trascriva le parole di Grillando: « Fatto l'omaggio, il principe de'demonii destina subito un diavolo a custodia della donna da cui non deve mai dipartirsi, ma servirla in tutto ch'ella desidera, ed ogni qualvolta le tocca intervenire ai trastulli, esso l'avverte, ve la trasporta, la ammaestra; esso, per dir tutto, se le accompagna come a moglie marito. Sovente accorrono a quelle adunanze ove raccogliesi grandissimo numero di donne; e non veggono quelle cose in ispirito o in apparenza, ma in forma vera e naturale vanno ai luoghi predetti con questo modo ed ordine. Un giorno o due prima dell'adunanza, vien loro intimato dal demone custode, di esser pronte la tal notte, alla tal ora, per recarsi al trattenimento. La donna se ha giusta causa d'impedimento reca le sue scuse, che son ricevute. Se per non andarvi fingeva una causa che non aveva, non vi era portata mal suo grado, e restava a casa; ma in pena della sua bugia veniva sì fortemente tormentata dal diavolo nello spirito e nel corpo con grandissimi e continui dolori, e con malanni interni ed esterni, che non aveva pace nè di nè notte; ma era sempre tribolata, e le cose che faceva andavano in fumo e perivano nel farle: talchè per liberarsi di tanti mali le era giuocoforza confessare il suo peccato, e promettere con giuramento non avrebbe mai più ricusato andarvi. Quando poi proferivasi disposta, venuta la notte e l'ora, era chiamata fuori con una voce quasi umana dallo stesso demonio, cui non appellava demonio, ma chi maestruzzo, chi maestro martinetto o martinello. La quale in tal modo chiamata, prendeva subito l'alberello dell'unguento, e untesi

alcune parti del corpo, uscia di casa e trovava sempre il suo martinetto che la aspettava alla porta in forma di becco; sul quale saliva appigliandosi fortemente ai peli; e subito il becco alzavasi in aria e in brevissimo la portava fino al noce di Benevento ed ivi dolcemente la deponeva ».

Riporta anche altre cose, consentanee a quelle che gli altri citati dottori scrissero esser solite nelle adunanze. Imperciocchè i citati teologi arrecano varii esempi, e confessioni di rei, che tutti accordansi nel corporeo trasferimento, nelle ceremonie dell'adunanza ed in altre circostanze; di cui verrò in breve esponendo le principali, aggiungendone alcune altre narratemi dal valentissimo uomo Pietro Orano, per dottrina ed integrità a me caro come fratello; il quale negli anni 1597 e 1598 sedette inquisitore e giudice nella causa delle streghe e delle maliarde di Stavelo. La verga suol ungersi con unguento fatto di materie insulsissime massime di grasso di figlioli uccisi. Talvolta non ungono il bastone, ma le coscie o altra parte del corpo. Credesi che la prima volta basti farsi prestare di cotesto unto, ma poi debbon da sè prepararselo coll'infanticidio.

Così unte, son portate sedendo, o a cavallo, o in piede s'un bastone, o una forca, o la scopa, o la rocca, o s'un toro, un capro, un cane, chè di tutti v'è esempio. Così portate al giuoco della buona compagnia, come dicono gli Italiani, trovan un gran fuoco, dove siede il demone presidente in sur un trono in figura spaventosa, per lo più di becco o di cane, e adoranlo or curvando il ginocchio, or levando in alto le coscie, nè abbassando il capo dinanzi, ma rovesciandolo indietro, in guisa che il mento sia rivolto al cielo; e offertegli candele di pece, e ombelichi di bambini, in segno di omaggio gli baciano il sedere. Che più? talvolta simulan la messa, l'aqua santa ed altri riti cattolici, offron al diavolo i proprii figli o seme profuso o qualche particola della comunione.

Di poi siedono a mensa, mangiano i cibi serviti dal demonio o che ciascuno portò con seco; talvolta ballonzano prima del banchetto, qualche volta dopo. Varie sono le mense, ingombre di tre o quattro piatti ora delicatissimi, ora insipidi ed insulsi, alle quali si assidono giusta la dignità e le ricchezze. Talvolta ciascuno ha a fianco il suo demonio: talora le maliarde stanno tutte da una parte e dirimpetto a ciascuno il suo demonio. Nè manca alla mensa la sua benedizione degna di questa adunanza, composta di bestemmie colle quali confessano che Belzebub è il

creatore, il datore ed il conservatore di tutto: dello stesso tenore è il ringraziamento che fanno, tolte le mense. Ho letto le formole, notate dalla mano d'un famosissimo stregone. Intervengono al convito talvolta colla faccia nuda, talvolta coperta di maschera o con un pannolino o altro velo. Così dopo il banchetto, per lo più colle maschere in volto, ogni demone piglia per mano la sua discepola, e perchè tutto si faccia con assurdissimi riti, voltatesi a vicenda le spalle e conginnte in circolo le mani, ballonzano agitando a guisa di fanatici la testa; tenendo in mano talvolta le candele accese con cui in prima, baciando il demonio, l'avevano adorato: e cantano in onor di quello oscenissimi versi, o ballano al suono del timpano, o della zampogna di qualcuno seduto su di una pianta fessa; e tutto fanno in modo ridicolo e contrario all'altrui costume, indi si mescolano turpissimamente insieme.

Quando si fanno sacrifizii, sogliono eseguirsi subito sul principio, dopo l'adorazione. Finalmente aggiungono che ciascuno racconta i misfatti commessi dopo l'ultima adunanza, tanto più lodato, quanto più gravi ed esecrabili; e chi non ne commise, o non abbastanza atroci, è crudelissimamente battuto dal demonio o da qualche più vecchio stregone: da ultimo ricevute delle polveri (che alcuni scrivono essere le ceneri del becco, di cui aveva il demonio assunto la figura, e che essi avevano adorato, arso d'improviso alla loro presenza) o altri veleni, prefisse a ciascuna le malie da fare, e pronunciato il decreto del pseudo-nume demonio, *Vendicatevi*, *altrimenti morrete*, perchè si riconosca la legge contraria alla legge della carità, torna ciascuno a casa sua; se vicina, a piedi; se lontana, a quel modo stesso che vi fu recata. Le adunanze si tengono per lo più nel silenzio della mezzanotte, quando domina la potestà delle tenebre, talvolta nel mezzogiorno, al che alcuni riferiscono quelle note parole del salmista intorno al demonio meridiano. Le notti più frequenti son quelle che precedono il mercoledì ed il sabbato.

Il demonio le potrebbe trasportare senza l'uso dell'unguento, e talora il fece, ma per varie cause ama meglio servirsi dell'unguento. Talvolta perchè le streghe sono troppo timide per ardire; e perchè troppo tenere a sostenere l'orribile contatto del corpo assunto da Satanasso; imperciocchè l'unzione ne istupidisce i sensi, e fa credere alle misere aver quell'unguento una forza meravigliosa. O lo fa per imitare disonestamente i santi

sacramenti instituiti da Dio, e per procacciare con queste, fui per dire, ceremonie, qualche riverenza e venerazione alle sue orgie. Con tutto però che coloro i quali desiderano per una certa curiosità di intervenire all'adunanza, si ungano di unguento, e sian veramente trasportati per aria (permettendo ciò Iddio, come fu spesse volte provato, per punire l'incredula curiosità di sì temerario ardimento), nulladimeno la forza dell'unguento nulla influisce sulla traslazione, siccome appare anche da questo che, se alcuno, saldo nella fede, armato di carità, si ungesse di ungnento per convincere e dissipare le frodi del demonio, senza dubbio, come dice bene Binsfeld, non ne seguirebbe nessuna traslazione; perchè qui cessa ogni patto col demonio, nè Dio lo permetterebbe. E perciò se fuor dei tempi destinati alle congreghe, le streghe si ungessero, non volerebbero via, nè sarebbero trasportate, perchè ciò non pattuirono. Ciò sapendo, non si ungono se non udito il segno dell'adunanza. Talvolta sono avvisate dal loro martinello, talvolta dalle grida della trasvolante comitiva della regina delle streghe, talora in altra guisa. Altri stregoni, in forza d'un patto particolare, a un certo segno, ad una certa unzione o ad una certa positura del cappello o del mantello o per altro mezzo, sono, quando il vogliono, trasportati; ma più spesso succede come dissi in prima.

Ciò posto, questa corporea traslazione provasi primieramente da questo, che non havvi cosa che impossibile la renda; non manca il corpo motore, perocchè il diavolo assume un corpo; non osta la resistenza o gravità del corpo mosso, essendo assai maggiore la forza del demonio movente, il quale può rimuovere dal loro sito i monti; non osta la celerità del moto a luogo lontano, in breve tempo; ben potendolo l'agilità e la forza della natura angelica, secondo l'opinione di sant'Agostino e di san Tommaso; e Dio lo permette; imperciocchè sonvi quasi innumerabili esempi di questa permissione, e di chiarissimi ne somministra anche la sacra Scrittura. Taluni adducono primieramente che il nostro signor Gesù Cristo permise due volte di essere trasportato dal demonio, che da Origene, Ambrogio, Grisostomo, Gregorio, Strabone ed altri, è interpretato pel diavolo. Io non mi servo di questo esempio, perchè, sebbene molti Padri dicano che Cristo fu per sua volontà sollevato in aria e trasportato dal demonio; tuttavia amo meglio credere con Origene ed Entimio, avere Cristo solamente seguito il diavolo, che lo guidava e precedeva, e così essere salito sul pinnacolo e

sul monte. In secondo luogo si suole addurre che alcuni demonii entrati in un gregge di maiali, li cacciarono a precipizio nel mare (Marc. 5. vs. 13; Math. 8. vs. 32). Dicono in terzo luogo che il diacono Filippo fu dallo spirito trasportato dal deserto in Azof (*Act.* 8. vs. 26 e 40), ed Abacucco fu pei capelli portato a Daniele in Babilonia (Daniel. 14. vs. 35). A ciò risponde Ulrico Molitore, che male argomentasi dagli angeli buoni ai demonii, essendo assai maggiore la forza e il potere di quelli che di questi. Viziosa soluzione, non avendovi motivo di dire, che nel moto locale gli angeli buoni abbiano maggior potere dei cattivi: e la scuola de' teologi concede che i diavoli conservarono le qualità di natura, e perdettero quelle che erano effetto della grazia. Se dunque un angelo buono trasportò Abacucco, anche il diavolo potrà con permissione di Dio trasportare un uomo. Qual meraviglia che i demonii ricevano questo potere sopra i corpi umani, mentre ne ricevettero uno ben più grande nell'inganno delle anime?

Ciò è pure confermato da molti fatti, sicchè nessuno può senza taccia di testereccio tener contraria sentenza. Padri autorevolissimi e santissimi riferiscono che Simon mago fu veduto volare in aria alla presenza di Pietro, col remeggio d'ali diaboliche. Lo stesso leggesi dello scita Abari. La storia d'Inghilterra ci presenta Badudo re di Bretagna, pari in quest'arte di volare e nell'esito infelice (Polydorus lib. I *Histor. Angl.*). Olao Magno storico de' Goti e Svevoni, narra nel libro II che Erico re di Svezia, in qualunque parte volgesse il cappello, subito era portato in quella regione. Nangiaco nella cronica, all'anno 1043, lasciò scritto che Berengario, eretico e stregone, nella medesima notte era stato a Roma ed aveva cantato la lezione nella chiesa di Tours; e nel 1045, *de prodigiis*, riferisce, che in Inghilterra una maliarda fu palesemente posta sopra un cavallo nero e portata via per aria.

Vincenzo, sull'autorità di Pier Damiano, narra d'un fanciullo di cinque anni figlio di nobilissimo personaggio, il quale fattosi monaco, fu una notte portato via, e la mattina fu trovato in un mulino chiuso; e interrogato disse che da certuni era stato portato ad un gran banchetto, comandandogli di mangiare; poi calato dall'alto in un mulino. Paolo Grillando lib. II *de sortileg.* q. 7, racconta che nell'anno 1524, come inquisitore che egli era, gli fu condotta innanzi una certa Lucrezia che, mentre era portata dall'adunanza a casa, essendosi udito presso

l'aurora la squilla onde chiamavasi il popolo alla preghiera, fu di subito dal portator demonio abbandonata in un campo di spine presso ad un fiume. Visto per avventura passar di là un giovine a lei ben noto, la misera lo chiama per nome. Il giovine vedendola tutta nuda, eccetto un cosciale, e coi capelli sparsi, si peritava di accostarlesi. Quella persistette con graziose parole tanto che se le avvicinò e le chiese la causa del trovarsi colà in quella figura. Ella dapprima pretesseva tutt'altro motivo, e fingeva molte cose; finchè il giovine incredulo ricusò prestarle soccorso se non confessava la verità. Quella allora, fattogli promettere di tacere, confessa l'accaduto, e perchè il giovine la condusse secretamente alla casa di lei, lo regalò molto liberalmente. Ma alla fine dimentico della fatta promessa, egli narrò il fatto ad uno e a due; così divulgatasi a poco a poco la cosa, la donna fu sostenuta, e il giovine obbligato ad attestare la verità. Grillando soggiunge un altro caso con queste parole. « Una donna della diocesi di Sabina professava quest'arte diabolica; del che avuto sospetto il marito la interrogò più volte; ma ella stette sempre sul niego. Il marito però, persistendo nel suo sospetto, cercava ansiosamente la verità; e il fece con tanta accortezza, che una notte la vide ungersi di non so quale unguento, e ciò fatto allontanarsi prestissimamente, come un uccello, e dal piano superiore scendere al basso. Il marito seguendola per vedere a che riuscisse questo giuoco, non la vide più; e fattosi alla porta della casa, la trovò chiusa. Del che fortemente meravigliossi. Il dì seguente il marito bramosissimo di venirne in chiaro, la interroga di nuovo, e quella disse costantemente di non saperne nulla. Allora il marito, perchè la moglie non potesse più oltre negare, le dice apertamente tutto ciò che l'aveva veduta fare la notte passata; poi la bastona di buon senno, e la minaccia di peggio se non confessa la verità. La donna vedendo non potersi nascondere, manifestò il vero e chiese perdono al marito, che glielo concesse, patto che menasse anche lui alla congrega, il che essa, per impetrare il perdono, facilmente gli promise, e con licenza di Satanasso tenne la promessa. Pertanto condotto al luogo, contemplò i solazzi, i balli e tutte le altre cose, e finalmente sedutosi a mensa cogli altri per mangiare, parendogli i cibi insipidi, chiese del sale, perchè non ve n'era in tavola; e sebbene l'avesse più volte chiesto, non gli veniva mai dato. Finalmente quando, dopo un importuno domandare e un aspettar lungo, gli fu portato, disse:

Lodato Dio che alla fine è venuto il sale. Dirlo e i diavoli disparire e gli altri seco fu tutt'uno; e spenti i lumi, rimase colà solo, finchè venuto il mattino, vide alcuni pastori, cui domandò che paese fosse quello, ed essi risposero essere il territorio di Benevento nel regno di Napoli. Il qual paese era distante un cento miglia dalla sua patria: laonde, tuttochè ricco, per poter tornare a casa, gli fu forza andar accattando per via.

Giuntovi, accusò immantinente la moglie di stregoneria, ed espose ai giudici tutto il successo. I quali esaminando diligentemente il tutto, trovarono le cose che dicemmo, e che furono confermate anche dalla confessione della donna. Queste cose racconta, sull'autorità di Grillando, Fr. Alfonso di Castro (cap. 16) aggiungendo poter lui riferire in prova molti altri fatti, saputi da fedelissimi testimonii avvenuti in Ispagna. Ma Bartolomeo da Spina maestro del sacro palazzo apostolico (*q. de strigibus, cap.* 17 *et seq.*) riportò fatti non meno certi, dei quali trascriverò il seguente: «Una giovinetta, che dimorava a Bergamo colla madre, fu trovata di notte in Venezia nel letto di un suo parente. La mattina vistala nuda e riconosciutala, come quella che cugina era, la interrogano, in che modo fosse colà venuta, e per qual causa vi si trovasse. Essa piangendo, dopo vestita si fece a dire così: Questa notte mentre vegliava in letto, vidi mia madre che credeva me dormentata, levarsi di letto, e svestita la camicia, ungersi d'un unguento cavato da un vaso tratto di sotto ai mattoni, e subito messosi fra le gambe un bastone già preparato, fu portata fuori dalla finestra, nè più la vidi colà. Allora mi levai io pure dal letto, mi unsi il corpo come la madre, e subito messa fuori dalla finestra, fui trasportata in questo luogo, dove trovai la madre che tendeva insidie a questo giovinetto coricato nel letto. Io ne rimasi spaventata; mia madre turbossi anch'ella pel mio arrivo, ed avendo tolto a farmi delle minacce, invocai il nome di Gesù e della Vergine, e da quel punto non vidi più oltre la madre, e restai qui sola e nuda». Udite queste cose dalla fanciulla quel parente della narratrice ne scrisse al padre inquisitore di Bergamo, dal quale fu fatta sostenere la donna, che torturata confessò il tutto; e aggiunse d'essere stata colà trasportata dal diavolo più di cinquanta volte per uccidere quel fanciullo del predetto parente; ma che non aveva mai potuto venirne a capo, avendolo sempre trovato ben munito dai genitori del segno di croce e di sante orazioni.

Aggiunge anche il seguente: « Antonio Leone di Valtellina,

carbonaio, domiciliato a Ferrara, mi narrò in quest'anno il seguente fatto, udito in patria dalla bocca di quel medesimo cui accadde. Un tale per relazione di molti era venuto in sospetto che sua moglie, mentre egli dormiva, andasse in tregenda. Una notte finse di dormire profondamente, e la moglie credendoselo, sorta di letto, si unse con unguento tratto da un vaso nascosto, e subito disparve. Suo marito stupefatto e mosso da curiosità, levossi e fece come la moglie, e issofatto messo fuori, come sembravagli, pel camino, per cui gli era parso che fosse salita anche la moglie, fu portato nella cantina di un conte, dove trovò la moglie con molte altre persone. Questa, come il vide, fatto un certo segno, partissi in un cogli altri, lasciando colà il marito. Il quale alla mattina fu trovato dai famigli della casa, e arrestato come ladro, fu condotto al padrone, dove ricevuta facoltà di parlare, narrò coraggiosamente il fatto. Laonde, denunciata all'inquisitore, la moglie di lui confessò da ultimo il tutto, e portò la pena degna delle sue sceleraggini.» Fin qui Bartolomeo di Spina . . . . . (*Tralascio molti altri fatti, riferiti da Delrio, il quale segue*) Baldovino Ronseo (*epist. medic.* 50) narra il seguente avvenuto a' suoi tempi in Olanda: « Nel villaggio di Oostbrouck, non lungi da Utrecht, era una vedova che aveva seco un fante per le incombenze domestiche. Costui, come sogliono essere i servi un po curiosi, avendo osservato alla sfuggita che la padrona nel buio della notte, tosto che i domestici eransi dati al sonno, recavasi nella stalla ad un luogo certo e fisso, e tese le mani abbracciava il fenile contiguo alla mangiatoia, meravigliatone, stabilì fare anch'esso la medesima prova e trarre lo stesso dado. Adunque venuta la padrona giusta il consueto al solito luogo, e come sembrava partitane, s'avvicina anch'esso, contempla il luogo, e dietro all'esempio della padrona abbraccia il fenile. Levato di subito in aria, eccolo portato nella città di Wych in un occulto sotterraneo, dove trovò l'adunanza delle streghe discorrenti tra loro intorno ai malefizii. La padrona ammirando l'inopinata presenza del servitore, gli chiede con quale astuzia o in qual modo fosse giunto colà in un momento. Egli narrò per filo e per segno la cosa, ed essa a sdegnarsene e adirarsi forte, temendo non finalmente in questo modo si divulgassero queste notturne e clandestine adunanze. Consultate le compagne che fare in quel dubbio, deliberarono di accoglierlo amicamente, pattuirne silenzio e fargli giurare di non comunicare o rivelare a chicchefosse quegli arcani, che senza merito e

con suo stupore gli era accaduto di vedere. Egli promette ogni cosa, usa blandimenti, e finge desiderare ardentemente di potere con loro buona grazia intervenire d' indi in poi alle congreghe. Intanto mentre si delibera, passa l'ora e sovrasta il tempo di partire. Ad istigazione della padrona si mette nuovamente in dubbio, se riporlo in casa con pericolo di tutta l' adunanza o per pubblico bene torlo di mezzo. Finalmente per comune consentimento si abbracciò il consiglio più mite, che era di farlo giurare, e portarlo a casa. Se ne incarica la padrona, lo prende sulle spalle, e via per l'aria più veloce del vento. Ma fatta buona parte del viaggio, ecco offrirsi al loro sguardo un lago zeppo di canne. Or quella malefica vecchia, côlta la buona occasione, temendo non il giovine, pentito d'essere stato iniziato a queste furibonde feste, divulgasse le cose vedute, volando oltre, gittossi di dosso il giovine, sperando che il medesimo, malconcio per la violenza della caduta, andasse a cadere nel profondo del lago. Ma il misericordioso Iddio, il quale non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva, non permise che il perverso disegno sortisse il suo pieno effetto. L'innocente giovine non si sommerse, e visse sino a questo giorno, venendo per caso a cadere sopra il canneto, mitigata in certo qual modo la violenza e l'impeto della caduta. Il misero che non aveva di sano che la lingua, tormentato da mille dolori, mandava sospiri e gemiti, finchè alcuni passeggeri maravigliandosi di quell' insolito lamento, fatta ricerca, conobbero essere un uomo slombato e senza coscie. Richiesto della sua patria e come gli fosse accaduta quella disgrazia, narrò chiaramente tutto, e da ultimo fu sopra un carro condotto a Utrecht, dove il gentiluomo Giovanni Colemburgo prefetto della città, commosso dalla novità del fatto, dopo fatte le più severe indagini, fece arrestare e porre in lacci la maliarda padrona, la quale come trovossi in poter del prefetto, non s'avvisò neppur di negare, e confessò ogni cosa. Fin qui colui.

Che può opporre a questi fatti l' impudente bocca di Viero o di Godelmann co'suoi oracoli di Lutero e Melantone? Diranno forse che la malinconica donnicciuola sel credette e fu ingannata? Come, se lo stesso giovine era sì lacero e slombato? O che l'atrabile l'aveva conciato d'improviso in tal modo? Ma forse egli finse. Donde adunque e per che modo fu portato nel canneto, se non da quel sotterraneo; e dondo al sotterraneo, se non dalla casa? Se non fu mosso di luogo, come fu con-

dotto da Oosthrouck in quel canneto? Se vi andò spontaneo, dondo quella sì grave e generale lussazione delle membra? Eran forse maninconici anche quelli che trovarono colà il giovane, e che lo condussero ad Utrecht innanzi al prefetto? Oh impudente ostinatezza! Considera piuttosto, o lettore, in questo racconto, primieramente un nuovo modo o segno, cioè l'abbracciare il fenile senza alcuna unzione. In secondo luogo che i demonii sogliono eleggersi luoghi determinati per tenervi le loro adunanze e conventicole. Imperciocchè anche l'anno antecedente, quel Giovanni di Vaulx decapitato a Stabuleto, confessava che tra i luoghi principali delle generali adunanze eravene uno nel territorio di Utrecht, e che più d'una volta vi era stato portato da Stabuleto. Osserva in terzo luogo che non pure son portate per aria le stesse streghe, ma che coll'aiuto del demonio possono portare altri sulle spalle; finalmente essere stoltissima cosa commettersi alla compassione di crudelissime impudiche. Quanto più sicuro sarebbe stato per questo giovine munirsi del nome salutare di Gesù e del segno di croce, e sciogliere e porre in fuga a guisa di vento tutta quella adunanza! Sarebbe restato solo nel sotterraneo: sia pure: ma non gli sarebbe toccato altro che la fatica d'un viaggio un po lungo. Ma di tali esempi potrei addurne molti. Perocchè ne racconta Anan. d. lib. IV, l'autore dell'opera *dæmonoman.* lib. II. cap. 4, Remigio luogo cit., Torquemada *dial. III*, Binsfeld *de operis memb.* l. cond. XII, il Comasco nella *Lucerna inquisitorum*, ed altri.

Desumesi da questi esempi una gagliardissima prova. Se questi che si unsero per sola curiosità, furono realmente portati da un luogo ad un altro, è chiaro che ciò non accade soltanto per immaginazione e delirio di donnicciuole; anzi talvolta scioltasi d'improviso l'adunanza, furono trovate le mense e la suppellettile d'argento, riconosciuta poi dai padroni; e le mogli confessarono di aver portato seco quelle cose all'adunanza. Quindi i sortieri notano diligentemente tutti i luoghi, i cibi e tutte le vicine cose; distinguono le piante, le siepi, i fiumi, i campi, le case; se non sono mascherati, conoscono i commensali, spesso anche salutano e discorrono incontrandoli per via; non di rado sono veduti da altri andare e tornare; tutti unanimemente confessano le stesse cose, accordansi nelle più minute circostanze. Lo stesso affermano altri, esenti dai loro errori e delitti. Lo confessano i rei sullo stesso rogo dove la finzione nulla gioverebbe, e dopo già finiti i tormenti. In cose vane e fallaci non

può darsi affermazione sì unanime e costante, nè accordo sì grande fra tante persone differentissime di luoghi, di tempi, d'età e di studio. Perocchè ciascuno ha un modo di pensare suo proprio, e l'uno immagina qualche cosa differente da un altro, nè tutti hanno la stessa disposizione di cervello e di fantasia, che sarebbe necessaria al demonio per siffatte immagini, nè potrebbe darsi tanta conformità nella bugia. Questo argomento a mio giudizio basta a convincere ogni uomo non ostinato.

Adunque io conchiudo poter avvenire in quattro modi queste traslazioni in discorso; primamente col solo pensiero, il che è detto nella sacra scrittura essere trasferito in ispirito, e tale fu quella visione di Ezechiello; « e stesa come una mano, mi prese per una treccia del mio capo e alzommi in ispirito tra cielo e terra, e portommi in Gerusalemme per una visione di Dio »; imperciocchè l'ultima parola restringe il significato delle antecedenti, affinchè non pensiamo essere stata questa traslazione simile a quella di Abacuc, in Daniele. 2° Talvolta vanno alle conventicole coi loro piedi, come narrano Remigio e Binsfeld. In 3° luogo trasportansi realmente, come dissi, dal demonio secondo il corpo e il moto locale. 4° Talvolta può accadere ch'essi medesimi ignorino se siano stati trasportati corporalmente o sol col pensiero; come accadde in quel divino rapimento a san Paolo.

Dal P. Giovanni Maldonato intorno ai demonii trovo notato, che quando vogliono essere trasportati corporalmente, ungonsi d'un unguento fatto con grasso di corpicciuoli infantili; ma quando vogliono intervenire alle adunanze soltanto in sogno, allora bisogna coricarsi sul fianco sinistro; quando poi vogliono vedere svegliati ciò che fassi in quelle, non altrimenti che di presenza, allora per opera dei demonii esalano dalla bocca un vapore denso, in cui veggono siccome in uno specchio le immagini delle cose operate. Forse intendeva a ciò quel famoso Giovanni di Vaulx Stabulese, quando diceva agli inquisitori di saper discernere se interveniva all'adunanza corporalmente, o per immaginazione.

Resta un'altra obbiezione messa fuori talvolta da alcuni. Un dotto filosofo e teologo domanda come avvenga mai che l'angelo, così com'è incorporeo, possa muover di luogo una cosa corporea? Rispondo non essere a ciò necessaria una nuova virtù attribuita da Dio, come pensò Guglielmo da Parigi; e neppure una virtù distinta o una potenza motrice, come opinò

Aureolo; nè vuolsi dire poter un angelo per sola forza della volontà e dell'intelletto movere di luogo senza limite e confine qualunque corpo, quando e dove voglia, e con quella celerità che gli piaccia maggiore; perchè la sarebbe una virtù infinita. Ma rispondo che l'angelo può muovere di luogo e trasportare un peso determinato e a lui noto, e non maggiore delle sue forze, con quella celerità, e in quello spazio che consente l'agilità dell'angelo e la natura della cosa mossa, in quanto trovisi presente secondo la sostanza nel corpo assunto, e in tal modo spinge quel corpo colla sola sua volontà; e colla stessa volontà, mediante quel corpo, muove e porta l'altro corpo vicino: a quella guisa che un forte vento trasporta per aria una piuma, e finalmente la abbandona in un luogo, e abbandonandola, la ferma. E così l'angelo portando il profeta Abacuc, ne toccava solo i capelli: nè è già che i capelli sostenessero il corpo, ma la virtù dell'angelo medesimo, applicata per comando della volontà a tutto il corpo. Onde se l'angelo vuol moderare l'attività in guisa che la velocità del trasporto non superi la forza del trasportato, la traslazione non apporterà stanchezza all'uomo: e se ciò non vuole, è mestieri che l'uomo sommamente si affatichi con quel celere trasporto per l'aria. Quindi conosciamo non essere giusta la distinzione di Remigio, che le traslazioni operate dagli angeli buoni sono quiete e non travagliose per gli uomini; quelle de'malvagi poi, faticanti, moleste e spaventose. Imperciocchè, sebbene io creda che le più volte succeda così, tuttavia può il demonio, ove lo voglia, trasportar anche senza stanchezza e molestia, come è manifesto dagli esempi, che arreca Torquemada dialog. 3. Anche lo stabulese Giovanni di Vaulx affermava tal cosa, parlando delle sue traslazioni. Certo però che questi trasporti dei demonii sono sempre pieni di pericolo e di spavento.

N° XIX. pag. 555.

Bolla di Sisto V sull'astrologia e i malefizii.

Sisto papa, servo di Dio, a perpetua memoria.

Dio creatore del cielo e della terra, il quale solo onnipotente crediamo col cuore a fine di giustizia, e con la bocca confessiamo a fine di salute, benchè all'uomo, che ad immagine e similitudine sua creò, abbia dato la mente, la quale non solo, dal divino lume della fede illustrata, capisce quei misteri che superano ogni umana intelligenza, ma anco per vigore della sua natura, seben con difficoltà, molte cose eccellenti investigasse ed intendesse, niente di meno acciò che questo superbo animale dell'uomo non s'innalzasse nel suo sapere, ma temesse, e prostrato a terra adorasse l'immensa maestà del suo fattore, riserbò a se solo la scienza delle cose che hanno a venire e la cognizione delle future; imperciocchè egli solo, a'cui occhi il tutto è nudo e aperto, penetra li pensieri degli uomini, e risguarda le future loro azioni; egli solo chiama quelle cose che non sono quasi che fossero, e tutte le ha presenti e poste avanti gli occhi; egli solo finalmente tutte quelle cose, e ciascuna di esse, le quali in tutto il tratto di tempo e ne'futuri secoli hanno da essere nella eternità sua, conobbe e con ammirabile providenza ordinò, le quali tutte non solo la debolezza dell'intelletto nostro non le conosce, ma nè anco li stessi demonii le possono antivedere. Per il che lo Spirito Santo in Isaia profeta schernisce la falsità e debolezza degli idoli nel predire le cose future, e le vanità di coloro, i quali gli rendevano onore, con quelle parole: *Prediteci le cose future ed intenderemo che siete dèi*; e nel nuovo Testamento Cristo signor nostro con quella grave risposta ribattè la dimanda de'suoi discepoli, i quali troppo curiosamente lo ricercavano de'futuri avvenimenti, con la quale parimenti raffrena la curiosità di tutti i suoi fedeli; *Non appartiene a voi sapere i tempi, o i momenti che il Padre ha posto in suo potere.* E per antivedere i futuri avvenimenti e futuri casi, eccettuando quelli che dalle cause naturali necessariamente, o per il più sogliono nascere, quali appartengono alla divinazione, non si hanno alcune vere arti o scienze, ma solo fallaci e vane, per astuzia d'uomini scelerati, e fraude de'demonii introdotta. Da l'opere e consiglio

e aiuto de'quali nasce ogni sorte di divinazione, o perchè espressamente s'invocano a manifestare le cose future, o perchè essi per propria malignità ed odio contra l'umano genere, occultamente, eziandio fuori del voler degli uomini s'ingeriscono, ed intromettono nelle vane inquisizioni delle cose future: acciocchè le menti degli uomini s'inviluppino nelle perniziose vanità, e nelle fallaci predizioni de'contingenti ed ogni sorte di empietà impervertino. Le quali cose essi conoscono, non per divinità alcuna, nè per vera scienza delle cose future, ma per perspicacità della natura più sottile; ed in altri modi, i quali l'intelletto nostro più tardo non conosce. Pertanto non si ha da dubitare che nella inquisizione ed antivedimento delle cose future contingenti, ed effetti fortuiti fallacemente non si intrometta l'opera del diavolo, acciocchè con la fraude ed inganni suoi distolga li miseri uomini dalla via della salute, e li involga nel laccio della dannazione. Il che essendo così, alcuni, non considerando quelle cose come devono, e seguendo le false, gravemente offendono Iddio errando essi, ed inducendo in errore gli altri. Tali sono principalmente gli astrologi dell'antichità chiamati matematici, genetliaci, planetarii, i quali professando la vana e fallace scienza delle costellazioni e stelle, e sfacciatamente procurando di prevenire l'ordine della divina disposizione da manifestarsi a suo tempo, misurano le natività e generazioni degli uomini dal corso delle stelle e dalle costellazioni, e giudicano le cose future, o anco le presenti e passate occulte, e dal nascimento de'fanciulli, e dal dì nel quale nascono, o vero da qualunque altra vanissima osservazione e distinzione de' tempi e de' momenti, temerariamente presumono di antivedere, giudicare ed affermare dello stato di ciascun uomo, condizione, corso della vita, onori, ricchezze, prole, salute, morte, viaggi, combattimenti, inimicizie, carceri, occisioni, vari pericoli, ed altri casi ed eventi prosperi ed avversi, non senza gran pericolo d'errore ed infedeltà; affermando santo Agostino, lume principalissimo della Chiesa, che chi queste cose osserva, chi vi attende, chi vi crede, chi in casa le riceve, chi le dimanda, abbia contra la fede, o contra il battesimo prevaricato, talchè meritamente l'apostolo li riprenda e rimproveri con quelle parole: *Voi osservate giorni e mesi e tempi ed anni; io temo di voi che per sorte invano non mi sia affaticato tra di voi.* Questi uomini adunque leggierissimi e temerarii a miserabile rovina delle anime loro, a grande scandalo de'fedeli, a danno della fede cristiana i futuri avvenimenti e tutte quelle cose future, le quali

o prosperamente, o infelicemente sono per succedere, e gli atti umani, e finalmente quelle cose, le quali procedono dalla libera volontà degli uomini, alle costellazioni ed alle stelle attribuiscono, ed a quelle danno potestà, forza e virtù, ed in guisa tale nelle preconosciute inchinare, che al tutto così e non altrimenti siano per avvenire, e per questa causa ardiscono di tutte queste cose far giudizii, pronostici, predizioni e precognizioni, attribuire a sè l'indovinare e pubblicamente di ciò vantarsi; a' quali danno tanta fede molti rozzi e semplici, ed altri troppo creduli ed imprudenti, che conforme a questi giudizii o predizioni, credono o sperano dover di certo riuscir le cose; la temerità de'quali bugiardi maestri, e la troppa credenza degli infelici discepoli è degna di grandissimo pianto. Conciossia cosa che, ancor che dalle divine scritture avvertiti non intendano l'eccellenza dell'uomo, a cui il cielo, le stelle e li splendidissimi corpi del sole e della luna, disponendo così Iddio, non comandano, ma servono, che così avvisava Mosè il popolo di Dio, acciò da questo errore si guardasse, *a fin che per avventura innalzati gli occhi al cielo tu veda il sole, la luna, e tutte le altre stelle del cielo, ed ingannato per errore non adori e riverisca quelle cose, le quali il signor Dio tuo ha creato a servigio delle genti che sono sotto il cielo.* Ma che maraviglia è che le stelle servano all'uomo? le nobilissime intelligenze, gli angeli stessi non sono eglino tutti spiriti amministratori, mandati ad amministrare a servigio di quelli, i quali conseguiscono l'eredità della salute? Imperciocchè Iddio tanto ama queste pecore ragionevoli, che non solo, siccome viene scritto da sant'Ambrosio, a difesa di questo gregge ha ordinato li vescovi, ma anche ha destinato gli angeli; eccellentemente ancora dice san Geronimo: gran dignità è dell'anime che ciascuno dal principio del suo nascimento abbia un angelo costituito alla sua custodia, e se gli angeli custodiscono gli uomini che cosa porranno contro la custodia e tutela loro machinare ed eseguire le costellazioni, le quali con gli angeli non sono in modo alcuno da paragonarsi? E certo che non si dee tralasciare in questo luogo la sentenza dell'esimio dottore della Chiesa e beatissimo pontefice Gregorio Magno, il quale con gran gravità di sentenze e di parole convince gli eretici priscillanisti, i quali pensavano che ciascun uomo nascesse sotto la disposizione delle stelle. Sia lontano (disse) dai cuori de' fedeli il dire che il fato sia cosa alcuna, poichè il solo Fattore, che creò questa vita degli uomini, egli la conserva, nè

l'uomo è stato fatto a servigio delle stelle, ma le stelle a servigio dell'uomo. E se si dicesse che la stella fosse destino fatale dell'uomo, si direbbe ancora che l'uomo sottogiace a' suoi ministerii. Piacesse a Dio che li pazzi uomini sapessero ed intendessero queste cose, ed obbedissero ai comandamenti di Dio, che dice nel Levitico: Non vi accostate agli incantatori, nè cercate saper cosa alcuna dagli indovini, acciò non siate imbrattati per mezzo loro: chè certo non cercherebbono con tanta diligenza quelle cose, le quali la cristiana e vera pietà discaccia e condanna, nè comporterebbero essere così miseramente da quelle ingannati ed avviluppati. Si ritrovano ancora certi uomini vani e curiosi, o per dir meglio, empi e senza religione, i quali con tanta ansietà s'affaticano d'aver cognizione delle cose future ed altre cose occulte, che per indovinarle ed investigarle in mille maniere prevaricano contro la legge di Dio; perchè alcuni non temono esercitarsi nell'arte dell'indovinare per la terra, per l'aqua, per l'aria, per il foco, per li nomi, per la mano, per li morti, ed altri sortilegi o superstizioni, non senza occulto commercio, almeno de' demonii, e tacito patto con essi loro; overo servendosi di essi o delle illicite sorti di gettar dadi, grani di fromento, o fave. Altri poi ritenendo qualche vestigio della vecchia ed annullata idolatria, atterrata per la vittoria della Croce, attendono a certi augurii, auspicii e simili segni e vane osservazioni per indovinare le cose future. Altri parimente si trovano, i quali s'accordano con la morte, e fanno patto con l'inferno, che similmente per indovinar le cose occulte, per ritrovar tesori, overo per commetter altre sceleratezze, eziandio con espresso accordo fatto con il diavolo a ruina delle anime loro, usano scelerati incantesimi d'arte magica, instrumenti e veneficii, e descrivono circoli e caratteri diabolici, invocano li demonii, overo lor chiedono consiglio, gli dimandano risposte, le ricevono, gli offeriscono orazioni, odori d'incenso od altre cose, overo profumi ed altri sacrifizii, accendono candele, abusano con sacrilegio le cose sacre, li sacramenti e sacramentali, e gli fanno adorazioni, genuflessioni, e qualsivoglia altri ossequii d'empietà; gli rendono culto e onore, si fanno o si fan fare anelli, overo specchi o piccole ampolle per legare, come pensano, o rinchiudere in quelle li demonii, per dimandarli poi delle risposte, o riceverle. Alcuni oltre di ciò nei corpi indemoniati, overo per donne pazze e spiritate ricercano i demonii delle cose future, o fatti occulti, acciò che meritamente da quelli, ai quali il Signor nel vangelo comandò

che tacessero, riportino vane e bugiarde risposte. Altri ancora stregoni, ma per il più certe donnicciole date alle superstizioni, adorando supplichevolmente il diavolo seminatore di tutti i mali in ampolle o vasetti di vetro pieni d'aqua, overo in uno specchio con candele accese, ancora benedette, sotto nome di angelo santo e bianco, overo nelle onghie o palma della mano, alle volte ancora onte con olio, pregano l'istesso architetto di tutti gl'inganni che similmente mostri loro cose future, e qualsivoglia cosa occulta per fantasmi ed immagini apparenti o visioni fantastiche, overo dall'istesso padre delle menzogne con altri incantesmi, o varie superstiziose osservazioni ricercano la verità di simili cose future e occulte, e s'affaticano di indovinarle agli uomini. Nelle quali persone tutte, che di sopra abbiamo raccontate, simile empietà ha simil fine, cioè che tanto quelli che indovinano, quanto quelli che dimandano le divinazioni, si ritrovano miseramente schernìti e burlati dagli inganni e fraude del demonio. Pertanto essendo proprio di Dio il considerare li futuri avvenimenti in se stessi prima che avvenghino, seguita necessariamente che gli astrologi ed altri predetti, che ardiscono di predire, o in qualsivoglia modo di indovinare tali cose future senza rivelazione di Dio, ingiustamente e sfacciatamente si attribuiscono ed usurpano quello che è proprio di Dio. Di qui avviene che, mentre da loro alle creature si dà malamente ciò che è solo del creatore, si offende gravemente la divina maestà, si corrompe l'integrità della fede, e si apporta peste e ruina alle anime ricomprate col prezioso sangue. E se bene gran tempo fa nell'indice de'libri proibiti fatto per decreto del sacro general concilio di Trento, tra l'altre cose fu ordinato che li vescovi provedessero diligentemente che simili libri d'astrologia giudiciaria, trattati e giudicii, i quali hanno ardire d'affirmare le cose future, avvenimenti, casi fortuiti, overo che di certo abbia da venire qualche cosa di quelle azioni, che dipendono dalla volontà umana, non si leggessero, nè tenessero: eccettuando però que' giudizii e naturali osservazioni le quali si fossero scritte per aiutar l'arte della navigazione, agricoltura o medicina: ma tutti i libri e scritti dell'arte d'indovinar per la terra, per l'aqua, per le mani, pei morti, o ne'quali si contengono sortilegi, stregherie, augurii, incantesmi d'arte magica, li facessero affatto gettar via ed annullare; non si è però sin qui talmente provisto all'estirpazione degli errori, corruttele, delitti ed abusi predetti, che ancora in alcuni luoghi ed appresso moltissime persone più curiosamente prendono vigore

e forza, intendendosi ogni cosa esser piena di divinazione, sortilegii e varie superstizioni.

Noi dunque che, per carico dell'officio nostro pastorale, dobbiamo conservare inviolata la integrità della fede, desiderando con le viscere di paterna carità provedere la salute delle anime quanto con la divina grazia sia possibile, condannando e riprovando ogni sorte di divinazione che da' predetti curiosi e scelerati homini si sogliono fare per inganno de'fedeli; desiderando oltre di ciò che quella santa semplicità della cristiana religione, massime della somma potenza, sapienza e providenza di Dio creator nostro, si ritenga intiera ed incorrotta d'ogni macchia di errore come si conviene; volendo ancora ovviare alla predetta falsa credulità ed a simil studio abbominevole di illicite divinazioni e superstizioni, o maledette ribalderie ed impurità, acciò meritamente si possa dire del popolo cristiano quello che è scritto dell'antico popolo di Dio, Non si trova augurio in Iacob, nè divinazione in Israel;

Per questa constituzione, la quale ha da valer perpetuamente, con autorità apostolica ordiniamo e comandiamo che tanto contro gli astrologi, matematici, ed altri qualsivoglia che per l'avenire eserciteranno l'arte della detta astrologia giudiziaria, eccetto che intorno all'agricoltura, navigazione, medicina, o che faranno giudizii e natività degli uomini, nelle quali ardiscano affermare qualche cosa che ha da essere circa i successi dei futuri contingenti casi fortuiti, overo azioni che dipendono dalla volontà umana, se ben dicessero o protestassero che essi non l' affermano del certo: quanto contra gli altri dell'uno e l'altro sesso che esercitano, fanno professione, insegnano, overo imparano le sopra dette dannate false, vane e perniziose arti, over scienze d'indovinare: overamente quelli che fanno simili non lecite indovinazioni, sortilegi, superstizioni, stregherie, incantesimi ed altre predette abominevoli sceleratezze e delitti, come si è detto, overo in qualsivoglia modo s'intromettono in quelle, di qualunque dignità, grado e condizione si siano, tanto li vescovi e prelati, superiori ed altri ordinarii de' luoghi, quanto li inquisitori della pravità eretica deputati per tutto il mondo, ancor che per l'adietro non procedessero contro molti di simili casi o non potessero procedere, con maggior diligenza facciano inquisizione o procedano e più severamente li castighino con pene canoniche ed altre a loro beneplacito:

Proibendo tutti e ciascun libro, opere e trattati di tale astro-

logia giudiziaria ed arte d'indovinare, per la terra, per l'aqua, per l'aria, per il fuoco, per li nomi, per le mani, per li morti e magie, overo che contengono sortilegi, stregherie, augurii, auspizii e maladetti incantesmi e superstizioni, e come interdetti nel sopranominato indice non si leggano o tengano da qualsivoglia fedel cristiano, sotto le censure o pene che in esso si contengono, ma che si debbano presentare e consegnare nelle mani de li vescovi o ordinarii de' luoghi o inquisitori predetti. E nulladimeno con la medesima autorità ordiniamo e comandiamo che contro quelli, che ritengono o leggono simili libri e scritti similmente, gli stessi inquisitori liberamente e lecitamente procedano e possano procedere e punire con pene meritevoli e costringere, non ostante le constituzioni ed ordinazioni apostoliche, ed altra qualsivoglia cosa in contrario. Ed acciocchè più facilmente le presenti nostre lettere si notifichino ad ognuno comunemente, comandiamo che quelle siano affisse ed attaccate alle porte della chiesa di san Giovanni Laterano e del principe degli apostoli della città di Roma, ed in Campo di fiore, e levate che saranno, si lascino le copie ancora stampate affisse nelli stessi luoghi. Ed oltre di ciò commettiamo per questa a tutti ed a ciascuno de'venerabili fratelli nostri, patriarchi, primati, arcivescovi, vescovi, ordinarii de'luoghi e prelati, similmente agli inquisitori della eretica pravità che si trovano in qualsivoglia luogo, ed in virtù di santa obbedienza strettamente comandiamo che, ricevute che averanno le presenti lettere, e n'averanno avuto notizia per se stessi o per mezzo d'altri, le pubblichino e faccino pubblicare nelle sue chiese, e ciascuna parochiale, mentre che il popolo sarà congregato ai divini offitii, e dipoi una volta l'anno, e quante volte parrà loro che sia meglio, in volgare le pubblichino o le faccino pubblicare. Ma perchè sarebbe cosa difficile il portare le presenti lettere in ciascun luogo nel quale di esse si deve far fede, vogliamo che alli transunti di quelle ancor stampate, sottoscritti per mano di pubblico notaro, e sigillato col piccolo sigillo della santa romana ed universale inquisizione, overo di qualche prelato della curia ecclesiastica, se gli dia in tutto l'istessa fede in giudizio e fuori di quello in ogni luogo, che si darebbe all'originale di quelle medesime se si mettessero fuori o si mostrassero.

Adunque non sia lecito ad alcuno rompere questa nostra carta de' nostri statuti, precetti, proibizioni, comandamento, commissione e volontà, overo con temerario ardire di contravenirvi. E

se qualcuno presumerà di tentar ciò, sappia di dover incorrere nell'ira dell'onnipotente Iddio e de' beatissimi apostoli suoi Pietro e Paolo.

N° XX. pag. 33.

Lettera di Lutero a papa Leone.

Beatissimo patri Leoni X, Pont. Max.
F. Martinus Lutherus augustinianus, æternam salutem.

Auditum audivi de me pessimum, beatissime pater, quo intelligo, quosdam amicos fecisse nomen meum gravissime coram te et tuis fœtere, ut qui autoritatem et potestatem clavium et summi pontificis minuere molitus sim. Inde hæreticus, apostata, perfidus et sexcentis nominibus, imo ignominiis accusor. Horrent aures et stupent oculi. Sed unicum stat fiduciæ præsidium, innocens et quieta conscientia. Nec nova audio: talibus enim insignibus et in nostra regione me ornaverunt homines isti honestissimi et veraces, id est, pessime sibi conscii, qui sua portenta mihi conantur imponere, et mea ignominia suas ignominias glorificare. Sed rem ipsam, beatissime pater, digneris audire ex me infante et inculto.

Cœpit apud nos diebus proximis prædicari jubileus ille indulgentiarum apostolicarum, profecitque adeo, ut præcones illius, sub tui nominis terrore, omnia sibi licere putantes, impiissima hæreticaque palam auderent docere, in gravissimum scandalum et ludibrium ecclesiasticæ potestatis, ac si decretales de abusionibus quæstorum nihil ad eos pertinerent. Nec contenti quod liberrimis verbis hæc sua venena diffunderent, insuper libellos ediderunt, et in vulgum sparserunt. In quibus, ut taceam insatiabilem et inauditam avaritiam, quam singuli pene apices olent crassissime, eadem illa et hæretica statuerunt, et ita statuerunt, ut confessores juramento adigerent, quo hæc ipsa fidelissime instantissimeque populo inculcarent.

Vera dico, nec est ut se abscondant a calore hoc. Extant libelli, nec possunt negare. Agebantur tum illa prospere, et exugebantur populi falsis spebus, et ut propheta ait, carnem desuper ossibus eorum tollebant. Ipsi vero pinguissime et suavissime interim pascebantur.

Unum erat quo scandala sedabant, scilicet terror nominis tui, ignis comminatio et hæretici nominis opprobrium. Hæc enim

incredibile est quam propensi sint intentare, quandoque etiam sit in meris opinlosisque nugis suis, contradictionem senserint: si tamen hoc est scandala sedare, ac non potius mera tyrannide schismata et seditiones tandem suscitare.

Verum nihilominus crebrescebant fabulæ per tabernas de avaritia sacerdotum, detractionesque clavium summique pontificis, ut testis est vox totius hujus terræ. Ego sane (ut fateor) pro zelo Christi, sicut mihi videbar, aut si ita placet, pro juvenili calore urebar, nec tamen meum esse videbam in iis quicquam statuere aut facere. Proinde monui privatim aliquot magnates Ecclesiarum. Hic ab aliis acceptabar, aliis ridiculum, aliis aliud videbar; prævalebat enim nominis tui terror et censurarum intentatio. Tandem, cum nihil possem aliud, visum est saltem, leniuscule illis reluctari, id est eorum dogmata in dubium et disputationem vocare. Itaque schedulam disputatoriam edidi, invitans tantum doctores, si qui vellent mecum disceptare, sicut manifestum esse etiam adversariis oportet ex præfatione ejusdem disceptationis.

Ecce, hoc est incendium, quo totum mundum queruntur conflagrari, forte quod indignantur me unum, autoritate tua apostolica magistrum theologiæ, jus habere in publica schola disputandi, pro more omnium universitatum et totius Ecclesiæ, non modo de indulgentiis, verum etiam de potestate, remissione, indulgentiis divinis, incomparabiliter majoribus rebus. Nec tamen multum moveor, quod hanc mihi facultatem invideant, a tuæ B. potestate concessam, qui eis favere cogor invitus, multo majora scilicet, quod Aristoteles somnia in medias res theologiæ miscent, atque de divina majestate meras nugas disputant, contra et citra facultatem eis datam.

Porro, quodnam fatum urgeat has solas meas disputationes præ cæteris, non solum meis, sed omnium magistrorum, ut in omnem terram pene exierint, mihi ipsi miraculum est. Apud nostros et propter nostros tantum sunt editæ: et sic editæ, ut mihi incredibile sit, eas ab omnibus intelligi; disputationes enim sunt, non doctrinæ, non dogmata, obscurius pro more, et ænigmatice positæ. Alioqui si prævidere potuissem, certe id pro mea parte curassem, ut essent intellectu faciliores.

Nunc quid faciam? Revocare non possum, et miram mihi invidiam ex ea invulgatione video conflari, invitus venio in publicum, periculosissimumque ac varium hominum judicium, præsertim ego indoctus, stupidus ingenio, vacuus eruditione, deinde

nostro florentissimo seculo, quod pro sua in literis et ingeniis felicitate etiam Ciceronem cogere possit ad angulum, lucis et publici alioqui non ignavum sectatorem; cogit necessitas me anserem strepere inter olores.

Itaque quo et ipsos adversarios mitigem, et desideria multorum expleam, emitto ecce meas nugas, declaratorias mearum disputationum; emitto autem, quo tutior sim, sub tui nominis præsidio et tuæ protectionis umbra, beatissime pater, in quibus intelligent omnes qui volent, quam pure simpliciterque ecclesiasticam potestatem et reverentiam clavium quæsierim et coluerim, simulque quam inique et false me tot nominibus adversarii fœdaverint. Si enim talis essem, qualem illi me videri cupiunt, ac non potius omnia disputandi facultate recte a me tractata fuissent, non potuisset fieri, ut illustr. princeps Fridericus, Saxoniæ dux, elector imperii, etc. hanc pestem in sua permitteret universitate, cum sit catholicæ et apostolicæ veritatis unus facile amantissimus, nec tolerabilis fuissem viris nostri studii acerrimis et studiosissimis. Verum ajo, quando illi suavissimi homines non verentur mecum et principem et universitatem pari ignominia conficere palam.

Quare, beatissime pater, prostratum me pedibus tuæ B. offero cum omnibus quæ sum et habeo. Vivifica, occide, voca, revoca, approba, reproba ut placuerit; vocem tuam, vocem Christi in te præsidentis et loquentis agnoscam. Si mortem merui, mori non recusabo. Domini enim est terra et plenitudo ejus, qui est benedictus in secula, amen, qui et te servet in æternum, amen. Die s. Trinitatis, anno MDXVIII.

N° XXI. pag. 34.

Istruzione al cardinal Caietano de Vio.

Leo papa X dilecto nostro filio Thomæ, tituli sancti Sixti, presbytero cardinali nostro, et apostolicæ sedis de latere legato.

Dilecte fili noster, salutem et apostolicam benedictionem. Postquam ad aures nostras pervenerat, quemdam Martinum Lutherum, ordinis Eremitarum sancti Augustini, professorem, in reprobum sensum versum, nonnulla hæretice, et ab eo quod sancta romana tenet Ecclesia diversa asseverare, et super hoc conclusiones, nec non famosos libellos temeritate propria et erecta cervice, laxatis obedientiæ frenis, inconsulta romana Ecclesia

fidei magistra, in diversis Germaniæ partibus publicare ausum fuisse, nos temeritatem suam paterne corrigere volentes, venerabili fratri nostro Hieronymo episcopo Asculano, curiæ causarum cameræ apostolicæ generali auditori, commisimus, ut ipsum Lutherum ad comparendum personaliter coram eo, et se super præmissis examinandum, et qualiter de fide sentiret respondendum, sub certis pœnis moneret, ipseque Hieronymus auditor, contra dictum Martinum Lutherum monitorium hujusmodi, ut accepimus, decrevit.

Nuper autem ad notitiam nostram devenit, quod dictus Martinus, benignitate nostra abusus et audacior effectus, mala malis addendo, et pertinaciter in hæresi persistendo, nonnullas alias conclusiones ac famosos libellos similiter publicavit, in quibus nonnulla alia hæretica et erronea continentur, quod quidem mentem nostram non modicum perturbavit.

Quare, prout pastorali nostro incumbit officio, in præmissis occurrere, et ne pestis hujusmodi adeo invaleat, ut simplicium animos inficiat, providere volentes, circumspectionis tuæ (de qua tum ob singularem doctrinam et rerum experientiam, tum ob in nos et hanc sanctam sedem, cujus honorabile membrum existis, sinceram devotionem plurimum in Domino confidimus), per præsentes mandamus, ut, eisdem præsentibus receptis, absque ulla mora, quoniam res apud nos, tum ex fama, tum ex facti permanentia, notoria et inexcusabilis est, dictum Lutherum, hæreticum per prædictum auditorem jam declaratum, ad personaliter coram te comparendum, invocato ad hoc tam clarissimi in Christo filii nostri Maximiliani Romanorum imperatoris electi, quam reliquorum Germaniæ principum, communitatum, universitatum et potentatuum, tam ecclesiasticorum, quam secularium, brachio, cogas atque compeltas, et eo in potestate tua redacto, eum sub fideli custodia retineas, donec a nobis aliud habueris in mandatis, ut coram nobis et sede apostolica sistatur. Ac quod, si coram te, sponte ad petendam de hujusmodi temeritate veniam, venerit, et ad cor reversus, pœnitentiæ signa ostenderit, tibi eum ad unitatem sanctæ matris Ecclesiæ, quæ nunquam claudit gremium redeunti, benigne recipiendi concedimus facultatem.

Si vero in pertinacia sua perseverans, et brachium seculare contemnens, in potestatem tuam non venerit, tibi in omnibus Germaniæ partibus, cum ac omnes ipsius adhærentes et sequaces, etiam per edicta publica, ad instar illorum qui olim in

albo prætorio scribebantur, pro hæreticis, excommunicatis, anathematizatis et maledictis publicandi, et ab omnibus Christi fidelibus tanquam tales evitari, faciendi concedimus similiter facultatem.

Et ut celerius et facilius morbus hujusmodi exterminetur, universos et singulos prælatos, et alias ecclesiasticas personas, tam seculares quam quorumvis ordinum, etiam mendicantium regulares, nec non duces, marchiones, comites, barones ac quascumque commonitates, universitates et potentatus (præfato Maximiliano electo imperatore excepto) autoritate nostra, etiam sub excommunicationis latæ sententiæ et aliis infra dicendis pœnis, moneas et requiras, ut sicut reputari cupiunt et haberi fideles, dictum Martinum et ejus adhærentes et sequaces capiant, et ad manus tuas transmittant.

Quod si, quod absit, quod nobis persuadere non possumus, prædicti principes, communitates, universitates et potentatus, aut aliquis eorum, Martinum aut adhærentes et sequaces prædictos quomodolibet receptaverint, seu eidem Luthero auxilium, consilium vel favorem, publice vel occulte, directe vel indirecte, ex quavis causa quomodolibet dederint, eorundem principum, communitatum, universitatum et potentatuum, ac cujuslibet eorum civitates, oppida, terras et loca, nec non civitates, oppida, terras et loca ad quæ prædictum Martinum declinare contigerit, donec dictus Martinus ibidem permanserit, et per triduum post, ecclesiastico subjicimus interdicto.

Mandantes nihilominus omnibus et singulis principibus, communitatibus, universitatibus et potentatibus prædictis, ultra præfatas pœnas, quoad ecclesiasticos et regulares prædictos, sub privationis ecclesiarum, monasteriorum, et aliorum beneficiorum ecclesiasticorum, nec non inhabilitatis ad ea in posterum obtinenda, privatione quoquo feudorum. Quo vero ad laicos, dempto prædicto imperatore, infamiæ et inhabilitatis ad omnes actus legitimos, ecclesiasticæ sepulturæ, privationis quoque feudorum, a nobis et sede apostolica, vel quibusvis aliis etiam secularibus obtentorum, pœnis eo ipso incurrendis, quatenus mandata requisitionis et hortationes tuas sine exceptione, contradictione et replicatione aliqua illico exequantur, et a consilio, auxilio, favore et receptatione prædictis omnino abstineant.

Obedientibus vero indulgentiam etiam plenariam, seu retributionem aliquam, aut gratiam arbitrio tuo, concedendi tenore præsentium tibi tribuimus facultatem. Non obstantibus excem-

ptionibus, privilegiis et indultis, juramento, confirmatione apostolica, vel quavis firmitate alia, roboratis, quibusvis ecclesiasticis sen cujusvis ordinis et mendicantium regularibus, ecclesiis, monasteriis sive locis, aut personis etiam secularibus, quomodolibet concessis, etiam si in eis caveretur expresse, quod excommunicari, suspendi, interdici nullo modo possint, cum irritantis decreti appositione, quibus eorum tenores, ac si de verbo ad verbum præsentibus inserentur, pro expressis habentes, ad effectum præsentium specialiter et expresse derogamus, et derogatum esse volumus, cæterisque contrariis quibuscumque. Datum Romæ apud s. Petrum, sub annulo piscatoris, die XXIII augusti, anno MDXVIII, pontificatus nostri anno VI.

JACOBUS SADOLETUS.

N° XXII. pag. 56.

Altra lettera di Lutero.

Leoni X romano pontifici Martinus Lutherus salutem in Christo Jesu domino nostro, amen.

Inter monstra hujus sæculi, cum quibus mihi jam in tertium annum res et bellum est, cogor aliquando et ad te suspicere, tuique recordari, Leo pater beatissime; immo cum tu solus mihi belli causa passim habearis, non possum unquam tui non meminisse. Et quamquam impiis adulatoribus tuis in me sine causa sævientibus, coactus fuerim a sede tua ad futurum provocare concilium, nihil veritus Pii et Julii tuorum prædecessorum vanissimas constitutiones id ipsum stulta tyrannide prohibentium, non tamen unquam interim animum meum a tua beatitudine sic alienavi, ut non totis viribus optima quæque tibi sedique tuæ optarim, eademque sedulis atque, quantum in me fuit, gemebundis precibus apud Deum, quæsierim; atqui eos, qui me autoritatis et nominis tui majestate hactenus terrere conati sunt, pene contemnere ac triumphare cœpi. Unum superesse video, quod contemnere non possum, quæ causa fuit, ut denuo scriberem ad tuam beatitudinem. Hæc est, quod accusari me et magno verti mihi vitio intelligo meam temeritatem, qua nec tuæ personæ pepercisse judicor.

Ego vero, ut rem aperte confitear, conscius mihi sum, ubicumque tuæ personæ meminisse oportuit, non nisi magnifica et

optima de te dixisse. Si vero a me secus factum esset, ipsemet nullis modis probare possem, et illorum de me judicium omni calculo juvarem, nihilque libentius, quam palinodiam hujus temeritatis et impietatis meæ canerem. Appellavi te Danielem in Babylone; et innocentiam tuam insignem adversus contaminatorem tuum Silvestrum, quam egregio studio tutatus sim, quivis lector intelligit abunde. Scilicet, celebratior et augustior est in omni terrarum orbe, tot tantorum virorum literis cantata opinio, et vitæ tuæ inculpata fama, quam ut a quovis vel maximi nominis possit quavis arte impeti. Non sum tam stultus, ut eum incessam, quem nullus non laudat; quin et mei studii fuit eritque semper, nec eos incessere, quos publica fama fœdat. Nullius enim delector crimine, qui et ipse mihi satis conscius sum magnæ trabis meæ in oculo meo, nec primus esse queam, qui in adulteram lapidem mittat.

Communiter quidem in impias doctrinas invectus sum acriter, et adversarios, non ob malos mores, sed ob impietatem, non seguiter momordi. Cujus me adeo non pœnitet, ut animum induxerim, contempto hominum judicio, in ea vehementia zeli perseverare, Christi exemplo, qui genimina viperarum, cæcos, hypocritas, filios diaboli suos adversarios, pro zelo suo appellat. Et Paulus filium diaboli, plenum omni dolo et malitia, magum criminatur, canes, subdolos, canponatores quosdam traducit. Ubi si des molliculos istos auditores, nihil erit Paulo mordacius et immodestius. Quid mordacius prophetis? Nostri sane sæculi aures ita delicatas reddidit adulatorum vesana multitudo, ut quam primum nostra non sentiamus probari, morderi nos clamemus; et cum veritatem alio titulo repellere nequeamus, mordacitatis, impatientiæ, immodestiæ prætextu fugimus. Quid proderit sal, si non mordeat? Quid os gladii si non cædat? Maledictus vir, qui facit opus Domini fraudulenter.

Quare optime Leo, his me literis rogo expurgatum admittas, tibique persuadeas, me nihil unquam de persona tua mali cogitasse. Deinde me talem esse, qui tibi optima velim contingere in æternum, neque mihi cum ullo homine de moribus, sed de solo verbo veritatis esse contentionem. In omnibus aliis cedam cuivis. Verbum deserere et negare nec possum nec volo. Qui aliud de me sentit, aut aliter mea hausit, non recte sentit, nec vera hausit.

Sedem autem tuam, quæ curia romana dicitur, quam neque tu, neque ullus hominum potest negare, corruptiorem esse qua-

vis Babylone et Sodoma, et quantum ego capio, prorsus deploratæ, desperatæ atque conclamatæ impietatis, sane detestatus sum, indigneque tuli, sub tuo nomine et prætextu romanæ Ecclesiæ, ludi Christi populum, atque ita restiti, resistamque dum spiritus fidei in me vixerit. Non quod ad impossibilia nitar, et sperem mea solius opera, tot repugnantibus furiis adulatorum, quidquam promoveri in ista Babylone confusissima; sed quod debitorem me agnoscam fratrum meorum, quibus consuli a me oportet, ut vel pauciores, vel mitius a romanis pestibus perdantur. Neque enim aliud e Roma jam a multis annis in orbem inundat (quod non ignoras ipse) quam vastitas rerum, corporum, animarum, et omnium pessimarum rerum pessima exempla; luce enim hæc omnibus clariora sunt, et facta est e romana Ecclesia, quondam omnium sanctissima, spelunca latronum licentiosissima, lupanar omnium impudentissimum, regnum peccati, mortis et inferni; ut ad malitiam quod accedat, jam cogitare non possit ne Antichristus quidem si venerit.

Interim tu Leo, sicut agnus in medio luporum sedes, sicut Daniel in medio leonum, et cum Ezechiele inter scorpiones habitas. Quid his monstris unus opponas? Adde tibi eruditissimos et optimos cardinales tres aut quatuor. Quid hi inter tantos? Ante veneno omnibus pereundum vobis, quam de remedio statuere præsumeretis. Actum est de romana curia; pervenit in eam ira Dei usque in finem. Concilia odit, reformari metuit, furorem impietatis suæ mitigare nequit, et implet matris suæ elogium, de qua dicitur: Curavimus Babylonem, et non est sanata, derelinquamus eam. Officii quidem tui cardinaliumque tuorum fuerat his malis mederi; sed ridet medicam ista polagra manum, nec currus audit habenas. Hac affectione tactus dolui semper, optime Leo, his seculis te pontificem factum, qui melioribus dignus eras. Non enim romana curia meretur te tuique similes, sed Satanam ipsum, qui et vere plus quam tu in Babylone ista regnat.

O utinam deposita ista, quam tibi gloriam esse jactant hostes tui perditissimi, privato potius sacerdotiolo, aut hæreditate paterna victitares! Hac gloria gloriari non sunt digni, nisi sehariotides, filii perditionis. Quid enim facis in curia, mi Leo, nisi quo quisque est sceleratior et execratior, eo felicius utatur tuo nomine et autoritate, ad perdendas hominum pecunias et animas, ad multiplicanda scelera, ad opprimendam fidem et veritatem, cum tota Ecclesia Dei. O revera infelicissime Leo, et

periculosissimo sedens solio! Veritatem enim tibi dico, quia bona tibi volo. Si enim Bernardus suo Eugenio compatitur, cum adhuc meliore spe romana sedes, licet tum quoque corruptissima imperaret, quid nos non questionis et perditionis?

Nonne verum est, sub vasto isto cœlo nihil esse romana curia corruptius, pestilentius, odiosius? Incomparabiliter enim Turcarum vincit impietatem. Ut revera quæ olim erat janua cœli, nunc sit patens quoddam os inferni, et tale os, quod, urgente ira Dei, obstrui non potest, uno tantum relicto miseris consilio, si queamus aliquot a romano (ut dixi) isto hiatu revocare et servare.

Ecce, mi Leo pater, quo consilio, qua ratione in sedem istam pestilentiæ debaccatus sim. Tantum enim abest, ut in tuam personam sævirem, ut sperarem etiam gratiam initurum me, et pro tua salute staturum, si carcerem istum tuum, immo infernum tuum strenue et acriter pulsarem. Tibi enim tuæque saluti profuerit, et tecum multis aliis, quidquid in impiæ hujus curiæ confusionem moliri potest omnium ingeniorum impetus. Tuum officium faciunt, qui huic male faciunt. Christum glorificant, qui eam omnibus modis execrantur. Breviter, christiani sunt, qui romani non sunt.

Sed ut amplius loquar, nec hoc ipsum unquam super cor meum ascendit, ut in romanam curiam inveherer, aut quidquam de ea disputarem. Videns enim desperata omnia salutis remedia, contempsi, et dato repudii libello, dixi ad eam, « qui sordet, sordescat adhuc, et qui immundus est, immundus sit adhuc », tradens me placidis et quietis sacrarum literarum studiis, quibus prodessem fratribus circum me agentibus.

Hic cum nonnihil proficerem, aperuit oculos suos Satan, et servum suum Johannem Eccium, insignem Christi adversarium, extimulavit indomita gloriæ libidine, ut me traheret in arenam insperatam, captans me in uno verbulo, de primatu romanæ ecclesiæ mihi obiter elapso. Hic thraso ille gloriosus, spumans et frendens jactabat, pro gloria Dei, pro honore sanctæ sedis apostolicæ, omnia se ausurum, et de tua inflatus abutenda sibi potestate, nihil certius expectabat quam victoriam; non tam primatum Petri, quam suum principatum inter theologos hujus sæculi quærens; ad quem non parvum momentum habere ducebat, si Lutherum duceret in triumpho. Quod ubi sophistæ infeliciter cessit, incredibilis furia hominem exagitat. Sentit enim sua culpa solius factum esse, quidquid romanæ infamiæ per me natum est.

Atque sine me, quaeso, optime Leo, hic et meam aliquando causam agere, verosque tuos hostes accusare. Notum esse arbitror tibi, quid mecum egerit cardinalis s. Sixti legatus tuus imprudens et infelix, immo infidelis. In cujus manu ob tui nominis reverentiam, cum me et omnia mea posuissem, non hoc egit, ut pacem statueret, quam uno verbulo potuisset facile statuere, cum ego tum promitterem silentium et finem causæ meæ facturum, si adversariis idem mandaretur. At homo gloriæ non contentus eo pacto, cœpit adversarios justificare, licentiam aperire, et mihi palinodiam mandare, id quod in mandatis prorsus non habuit. Hic sane, ubi causa in optimo loco erat, illius importuna tyrannide venit in multo pejorem; unde quidquid post hæc secutum est, non Lutheri, sed Cajetani tota culpa est, qui ut silerem et quiescerem non est passus, quod tum summis viribus poscebam. Quid enim facere amplius debui?

Secutus est Carolus Miltitius, et ipse Beatitudinis tuæ nuntius; qui multo et vario negotio cursans, nihilque omittens, quod ad reparandum causæ statum, quem Cajetanus temere et superbe turbaverat, pertineret, vix tandem, etiam auxilio illustrissimi principis Friderici electoris, effecit, ut semel et iterum familiariter mecum loqueretur. Ubi denuo tuo nomini cessi, paratus silere, acceptans etiam judicem vel archiepiscopum Trevirensem, vel episcopum Nurembergensem. Atque ita factum et impetratum. Dum hæc spe bona aguntur, ecce alter et major hostis tuus, irruit Eccius cum disputatione lipsica, quam instituerat contra D. Carolostadium, et nova accepta de primatu papæ quæstione, in me vertit insperata arma, et penitus hoc consilium pacis dissipat. Expectat interim Carolus Miltitius. Disputatur, judices eliguntur, nec hic aliquid decernitur. Nec mirum, quando Eccii mendaciis, simulationibus, technis, omnia ubique erant turbatissima, exulceratissima, confusissima, ut quocumque inclinasset sententia, majus esset exoriturum incendium; gloriam enim, non veritatem quærebat. Nihil etiam hic omisi, quod a me fieri oporteret.

Et fateor hac occasione non parum venisse ad lucem romanarum corruptelarum, sed in qua, si quid peccatum est, Eccii culpa est, qui onus supra vires suscipiens, dum gloriam suam furiose captat, ignominiam romanam in totum orbem revelat.

Hic est ille hostis tuus, mi Leo, seu potius curiæ tuæ. Hujus unius exemplo discere possumus, non esse hostem adulatore

nocentiorem. Quid enim sua adulatione promovit, nisi malum, quod nullus regum promovere potuisset? Fœtet enim hodie nomen romanæ curiæ in orbe, et languet papalis auctoritas, famosa inscitia male audit; quorum nullum audiremus, si Eccius Caroli et meum de pace consilium non turbasset, id quod non obscure et ipse sentit, sero et frustra indignatus in libellorum meorum editionem. Hoc debebat tum cogitare, cum totus in gloriam, sicut hinniens emissarius, insaniret, neque alia quam sua in te, tuo tamen maximo periculo, quæreret. Sperabat homo vanissimus me formidine nominis tui cessurum et taciturum (nam de ingenio et eruditione non credo quod præsumpserit). Nunc cum nimio me confidere et sonare videat, sera pœnitentia temeritatis suæ, intelligit esse in cœlo qui superbis resistat, et præsumentes humiliet, si tamen intelligit.

Nihil itaque hac disputatione promoventibus nobis nisi majorem confusionem romanæ causæ, jam tertio Carolus Miltitius patres, ordinis capitulo congregato, consilium petit componendæ causæ, quæ jam disturbatissima et periculosissima esset. Mittuntur hinc ad me, cum viribus in me (Deo propitio) non sit spes grassandi, aliquot celebriores ex illis, qui petunt, ut saltem tuæ beatitudini personam honorem, et literis humilitatis excusem innocentiam et tuam et meam; esse adhuc rem non in extremo desperationis loco, si Leo X, pro sua innata bonitate, manum admoveret. Hic ego, qui semper pacem et obtuli et optavi, ut placidioribus et utilioribus studiis inservirem, cum et in hoc ipsum tanto spiritu sim tumultuatus, et eos, quos mihi longissime impares esse videbam, magnitudine et impetu, tam verborum quam animi compescerem, non modo libens cessi, sed et cum gaudio et gratitudine acceptavi, ut gravissimum beneficium, si dignum fuerit spei nostræ santificare.

Ita venio, beatissime pater, et adhuc prostratus rogo, si fieri potest, manum apponas, et adulatoribus istis, pacis hostibus, dum pacem simulant, frenum injicias. Porro palinodiam ut canam, beatissime pater, non est quod ullus præsumat, nisi malit adhuc majore turbine causam involvere. Deinde leges interpretandi verbi Dei non patior, cum oporteat verbum Dei esse non alligatum, quod libertatem docet omnium aliorum. His duobus salvis, nihil est quod non facere et pati possim, ac libentissime velim; contentiones odi, neminem provocabo, sed provocari rursus nolo; provocatus autem, Christo magistro, elinguis non ero. Poterit enim tua beatitudo brevi et facili verbo, contentionibus

istis ad se vocatis et extinctis, silentium et pacem utrinque mandare, id quod semper audire desideravi.

Proinde, mi pater Leo, cave syrenas istas audias, qui te non purum hominem, sed mixtum Deum faciunt, ut quævis mandare et exigere possis. Non fiet ita, nec prævalebis. Servus servorum es, et præ omnibus hominibus miserrimo et periculosissimo loco. Non te fallant qui te dominum mundi fingunt, qui sine tua autoritate nullum christianum esse sinunt, qui te in cœlum, infernum, purgatorium posse aliquid garriunt. Hostes hi tui sunt et animam tuam ad perdendum quærunt, sicut Esaias dicit: « Populo meus, qui te beatum prædicant, ipsi te decipiunt ». Errant, qui te supra concilium et universalem Ecclesiam evehunt. Errant, qui tibi soli scripturæ interpretandæ jus tribuunt; suas enim hi omnes impietates sub tuo nomine statuere in Ecclesia quærunt, et proh dolor! multum per eos Satan profecit in tuis prædecessoribus.

Summa, nullis crede, qui te exaltant, sed qui te humiliant. Hoc enim est judicium Dei: Deposuit potentes de sede, exaltavit humiles. Vide quam dispar sit Christus suis successoribus, cum tamen omnes velint ejus esse vicarii, et metuo ne revera plurimi eorum sint, et nimium serio, vicarii ejus. Vicarius enim absentis principis est. Quod si pontifex, absente Christo et non inhabitante in corde ejus, præsit, quid aliud quam vicarius Christi est? At quid tuum illa Ecclesia, nisi multitudo sine Christo est? Quid vero talis vicarius nisi Antichristus et idolum est? Quanto rectius apostoli, qui se servos Christi appellant præsentis, non vicarios absentis!

Impudens forte sum, tantum verticem visus docere, a quo doceri omnes oportet, et sicut jactant pestilentiæ tuæ, a quo judicantium Throni accipiunt sententiam. Sed æmulor s. Bernardum in libello *de Consid. ad Eugenium*, omni pontifici memoriter noscendo. Neque enim docendi studio, sed puræ fidelisque sollicitudinis officio hoc facio, quæ cogit nos etiam omnia tuta vereri proximis nostris, nec patitur rationem dignitatis aut indignitatis haberi, solis periculis et commodis alienis intenta. Cum enim, tuam Beatitudinem versari et fluctuari Romæ, id est medio mari, infinitis periculis undique urgente, et ea te miseriæ conditione laborantem, ut etiam cujusque minimi fratris minima ope indigeas, non videor mihi absurdus, si interim majestatis tuæ obliviscar, dum officium charitatis implevero. Nolo adulari in re tam seria et periculosa, in qua si amicus esse et plus

quam subjectissimus tibi non intelligar, est qui intelligat et judicet.

In fine, ne vacuus advenerim, beatissime pater, mecum affero tractatulum hunc sub tuo nomine editum, velut auspicio pacis componendæ et bonæ spei: in quo gustare possis, quibusnam studiis ego malim et possim fructuosius occupari, si per impios adulatores tuos liceret, et hactenus licuisset. Parva res est si corpus spectes, sed summo, ni fallor, vitæ christianæ compendio congesta, si sententiam captes. Neque habeo pauper aliud, quo gratificer, nec tu alio eges, quam spirituali dono augeri. Quo et meipsum paternitati et beatitudini tuæ commendo, quam Dominus Jesus servet in perpetuum. Amen.

Wittembergæ, MDXX. 6 aprilis.

N° XXIII. pag. 37.

Appellatio F. Mart. Luth.

JESUS.

Notum sit omnibus Christianis, quod ego Martinus Lutherus antea a Leone X papa legitime et juste appellavi ad futurum concilium, iniquis ad hoc coactus gravaminibus ejusdem Leonis papæ. Quæ vero hic sequuntur, sunt ejusdem appellationis quædam appendix.

Postquam autem prædictus Leo X in impia sua tyrannide induratus perseverat, et in tantum crescit, ut me quadam bulla, ut fertur, neque vocatum, neque auditum, neque convictum in libellis meis, damnarit; ad hæc concilium ecclesiasticum esse in rerum natura neget, fugiat et vituperet, tanquam infidelis et apostata, suamque tyrannidem illius potestate impiissime præferat, jubeatque impudentissime, ut abnegem fidem Christi in sacramentis percipiendis necessariam, atque ut nihil omittat quod Antichristum referat, sacram scripturam sibi subjiciat et conculcet incredibili blasphemia, simque his intolerabilibus gravaminibus gravissime læsus, ego prædictus Martinus, omnibus et singulis in Domino notum facio, me adhuc niti et inhærere appellationi factæ et prædictæ, eamque legitime coram notario et fide dignis testibus innovavi, et his scriptis innovo, et innovatam pronuntio, et in virtute ejusdem adhuc persevero appellans, et apostolos petens jure et modo quibus fieri potest et

debet melioribus, coram vobis domino notario publico, et autentica persona, et his testibus ad futurum concilium a prædicto Leone.

Primum tanquam ab iniquo, temerario, tyrannicoque judice, in hoc, quod me non convictum, nec ostensis causis aut informationibus, mera potestate judicat. Secundo, tanquam ab erroneo, indurato, per scripturas sanctas damnato, hæretico et apostata, in hoc, quod mihi mandat fidem catholicam in sacramentis necessariam abnegare. Tertio, tanquam ab hoste, adversario, antichristo, oppressore totius sacræ Scripturæ, in hoc, quod propriis, meris, nudisque verbis suis agit, contra verba divinæ scripturæ sibi adducta. Quarto, tanquam a blasphemo, superbo contemptore sanctæ Ecclesiæ Dei et legitimi concilii, in hoc quod præsumit et mentitur, concilium nihil esse in rerum natura, quasi ignoret, etiam si non sit actu congregatum, tamen esse personas in Ecclesia non nihil in rerum natura, immo dominus et judices omnium, qui ad concilium pertinent pro tempore congregandum. Neque ideo imperium aut senatus nihil est, quia imperator cum principibus aut senatores non sunt congregati, quorum interest congregari, sicut hic insigniter et crasse delirat ieo cum suis ieunculis. Horum omnium rationem reddere paratus, offero me pro loco et tempore, ad comparendum et standum et audiendum, si quis contradicat mihi.

Quocirca oro suppliciter serenissimum, illustrissimos, inclytos, generosos, nobiles, strenuos prudentes viros et dominos, Carolum imperatorem, electores imperii, principes, comites, barones, nobiles, senatores et quidquid est christiani magistratus totius Germaniæ, velint pro redimenda catholica veritate et gloria Dei, pro fide et Ecclesia Christi, pro libertate et jure legitimi concilii, mihi meæque appellationi adhærere, papæ incredibilem insaniam adversari, tyrannidi ejus impiissimæ resistere, aut saltem quiescere, et bullæ hujusmodi executionem omittere et differre, donec legitime vocatus, per æquos judices auditus, et scripturis dignisque documentis convictus fuero. In quo sine dubio Christo rem facient, in die novissima cumulatissima gratia remunerandam. Quod si qui, hanc meam petitionem contemnentes, pergant, et papæ impio homini plus quam Deo obediant, volo his scriptis me excusatum omnibus, et uniuscujusque conscientiam hac fidelii fraternaque monitione requisitam, obstrictam, suoque onere gravatam habere, et judicio extremo Dei super eum locum dare; dixi.

N° XXIV. pag. 49.

Vita privata di Lutero.

Lutero doveva alle opinioni sue una condotta che n'era la conseguenza. Aperti i chiostri, ne trasse fuori una folla di uomini e donne, di cui non si sapeva che fare: prese moglie, e prese una monaca. Qualunque virtù abbiano que'due sposi, è difficile ispirino confidenza e rispetto nel far il giuramento della coniugale unione all'altare medesimo ove pronunziarono i voti di castità e solitudine. Il Cristiano mai non deporrà nel cuore d'un sacerdote il nascoso carico di sua vita, se questo prete abbia un'altra sposa oltre la Chiesa misteriosa, che custodisce il segreto delle colpe e consola i dolori. Il Cristo pontefice e vittima, visse celibe, e lasciò la terra al finire di sua giovinezza.

La monaca sposata da Lutero chiamavasi Caterina di Bora; l'amò, visse bene con lei, e faticò delle sue mani per nodrirla: colui che fece de' principi e spogliò il clero, rimase povero; e nel suo testamento si legge: « Assicuro che noi non abbiamo « nè contanti nè tesoro d'alcuna specie: nè in ciò v'è meraviglia, « se si consideri che altra entrata non abbiam se non il mio « stipendio e qualche regalo ».

Piace seguir Lutero nella sua vita privata e nelle opinioni particolari: ha molti bei pensieri sulla natura, la bibbia, le scuole, l'educazione, la fede, la legge. Curioso è ciò ch'ei dice sulla stamperia: un'idea individuale lo conduce ad una verità generale e ad uno sguardo sull'avvenire. « La stampa è l'ultimo e supremo dono, pel quale Iddio fa procedere le cose del vangelo: è l'ultima fiamma che splende avanti l'estinzion dei secoli. Grazie a Dio, essa è venuta alla fine ».

Bisogna sentir Lutero nell'intimità dei domestici sentimenti. « Mio figlio e quanto è mio vien odiato dai partigiani del demonio. Eppure tutti que'nemici per nulla turbano il caro fanciullo: nè punto s'affanna che tanti e sì possenti signori gli vogliano male; poppa allegramente, guarda attorno a sè ridendo forte, e li lascia buffonchiare sinchè vogliono ».

Altrove dice de' figli suoi: « Tali erano i padri nostri nel paradiso; semplici ed ingenui: innocenti, senza malizia nè ipocri-

sia: saremmo stati proprio come questo bambolo quando parla di Dio, e n'è così sicuro ».

« Quali dovettero essere i sentimenti d'Abramo allorquando consentì a sagrificare e scannar il suo unigenito! A Sara non l'avrà detto ».

L'ultimo tratto è d'una famigliarità e d'una tenerezza quasi sublimi.

Deplora la morte della sua Elisabetta?

« La mia Bettina è morta: e mi fa meraviglia che tanto m'abbia lasciato infermo il cuore, un cuor da donna, talmente io mi sento commosso. Non avrei mai creduto che l'animo d'un padre fosse così tenero per la sua prole. Nel più profondo del cuor mio stanno ancora scolpiti i suoi lineamenti, le parole, i gesti e da viva e da moribonda; docile e rispettosa mia ragazzina! La stessa morte di Cristo (e che sono le altre morti in paragone?) non me la può strappare di mente. Ma, cara Caterina, pensa dov'ella è ita. Certo fece un bel viaggio. La carne sanguina senza dubbio: è la natura; ma lo spirito vive, e si trova secondo i suoi desiderii. I fanciulli non disputano: quanto si dice loro, credono; tutto è semplicità in essi: muoiono senza dispiacere nè angoscia, senza contrasti, senza tentazioni della morte, senza dolori di corpo, appunto come s'addormentassero ».

Al leggere cose sì dolci, sì religiose, sì penetranti, uno si sente disarmato, e dimentica la foga del settario.

Sulla morte di suo padre si trovano parole d'una profondità e d'una semplicità bibliche.

« Io succedo al suo nome, e sono per la mia famiglia il vecchio Lutero. È la volta mia, il mio diritto di seguirlo colla morte ».

Divenuto malato e melanconico, diceva:

« L'impero cade, cadono i re, cadono i preti, e tutto il mondo tentenna, come una gran casa che sta per crollare annunzia la sua rovina colle screpolature ».

Lutero desiderava la morte, e diceva: « Venga presto il nostro Signore e mi tragga seco. Venga col suo ultimo giudizio; io tenderò il collo; vibri la spada, e ch'io riposi. . . . Oibò! sulla nostra vita neppure la decima diamo a Dio: e crederemmo colle buone opere meritarci il cielo? . . . . Che ho fatto io mai? . . . .

« Questo uccellino ha fissato il suo covacciolo, e va a dormire tranquillo: non s'inquieta, non pensa al nido di domani:

s'appollaia quieto sul suo ramo, e lascia che Dio pensi per lui.

« O signor Gesù, ti raccomando l'anima mia! Io lascerò questa salma terrena, sarò tolto a questa vita, ma so che resterò eternamente vicino a te ».

Ancora tre volte replicò: « Nelle tue mani raccomando lo spirito mio: tu mi redimesti, o Signore, Dio della verità »: e subito chiuse gli occhi, e cadde svenuto. Il conte Albrecht, sua moglie, come pure i medici, gli prodigarono soccorsi per tornarlo in vita, e a gran fatica riuscirono. Allora il dottor Jonas gli disse: « Reverendo padre, morite con costanza nella fede che avete insegnato? » Egli rispose un *sì* chiaro e netto e si riassopì: indi venne pallido, freddo, respirò ancora una volta profondamente e morì.

Ecco il *sì* finale, che tenne dietro al *no* pronunziato a Worms. Sì, Lutero persistette, e con esso lui la setta onde fu padre: ma la prova ch'e' non comprendeva l'estensione del movimento cui avea dato impulso è, che ricusò ogni accordo colle altre sette. Così presso al langravio di Assia, non volle ceder nulla a Zuinglio, a Bucer, ad Ecolampadio che il supplicavano di mettersi con loro in accordo, e gli avrebbero dato la Svizzera e le rive del Reno: biasimò Melancton che tentava fra' cattolici e protestanti un accomodamento, sul far di quello di cui Bossuet s'occupò con Leibnitz: condannò i contadini della Svevia e gli Anabattisti di Munster, non tanto pei disordini onde s'erano fatti colpevoli, quanto perchè non voleano limitarsi entro il circolo da lui tracciato.

Nè carattere mancò al riformatore, ma alla fine non mostrò il coraggio padroneggiatore di tanto martiri ed entusiasti; non fu nè l'incivile Ario, nè l'indomito Huss: una volta sola si espone, e dappoi si tiene in disparte, minaccia di lontan via, grida che sfiderà tutto, e non sfida niente: ricusa andare alla dieta d'Augusta, e tiensi prudentemente rinchiuso nella fortezza di Coburgo: dice che è *solo*, che sta per discendere dal suo Sinai, dalla sua Sionne, e intanto vi resta. Ma quando diceva d'essere *solo*, stava dietro ai duchi di Mecklemburg e di Brunswick, dietro al gran maestro dell'ordine teutonico, dietro all'elettor di Sassonia, al langravio di Assia; avea dinanzi a sè l'incendio da lui medesimo attizzato, e non poteva più essere raggiunto, se non attraverso questa barriera di fiamme.

Riconosciamo in Lutero un uomo di spirito e d'immaginazione, scrittore, poeta, musico: fissò la prosa tedesca: la sua tradu-

zione della Bibbia, infedele perchè egli sapeva poco d'ebraico, vive: ancora si cantano nelle chiese luterane i suoi salmi, composti sopra le sacre scritture: era disinteressato, buon marito, tenero padre; si sente in lui quel candido e semplice naturale tedesco, pieno de' migliori sentimenti dell'umanità, e che ispira confidenza a prima vista: ma vi si trova anche quella grossolanità alemanna, quella virtù e que' talenti che anche oggi traggono ispirazioni da quel *falso Bacco* bestemmiato da un altro riformatore, Giuliano l'apostata.

Lutero cadde nello scisma dopo lunghi contrasti: sovente esprime i dubbii suoi, quasi suoi rimorsi: conserva le tentazioni del chiostro. Un leggero, che si fa frate per aver visto colpito di saetta un amico, può bene gettare la cocolla per aver visto a vendere indulgenze: nè in ciò s'ha a voler trovare alte idee e profonde intenzioni. Sul serio credeva essere attaccato dal diavolo, e la notte lo combatteva tutto in sudore: *Multas noctes mihi satis amarulentas et acerbas reddere ille novit*: e quando soverchia molestia gli desse, il poneva in fuga con tre parole che io non oserei ripetere, e che si ponno leggere nel curioso estratto del signor Michelet. Qualche volta Lutero nella sua concitazione credevasi invaso dalla divinità, spogliavasi della sua personalità, e gridava: « Io non conosco Lutero: il diavolo porti Lutero ».

Non componeva l'eloquenza sua di termini squisiti; e a proposito del papa, troppo si ricorda del gran lama; la sua dottrina a favor de' grandi è lassa tanto, quanto contaminata la sua eloquenza: ammette quasi la poligamia: concesse due femmine al langravio d'Assia: nel che, se non avesse disdetta l'autorità papale, avrebbe potuto farsi forte d'una decretale di papa Gregorio II del 702.

Fa onore agli scrittori cattolici e sacerdoti la giustizia che resero a Lutero, ne' ritratti che fecero di esso. Il padre Maimbourg, scrive: « Fu Lutero uom di spirito fine e vivace, naturalmente facondo, forbito nella lingua, laboriosissimo, e così assiduo allo studio, che vi passava gl' interi dì, senza neppur darsi tempo di mangiare quel poco di boccone: onde aquistò molta cognizione delle lingue e dei padri, alla cui lettura, e principalmente di sant'Agostino, di cui fe così cattivo uso, erasi dato vivamente contro il costume de'teologi del suo tempo. Avea complessione forte e robusta, da resister al lavoro senza che ne patisse di salute: temperamento biglioso e sanguigno: occhio di fuoco e penetrante: tuon di voce grazioso e molto alto quando si fosse riscaldato:

aria fiera, intrepida e orgogliosa, che però volendo sapeva raddolcire, per contraffar l'umile, il modesto, il mortificato, il che però non gli accadeva di spesso. . . . Ecco il vero carattere di Martin Lutero, in cui si può dire fu una grande mistura d'alcune buone e di molte triste qualità, e che fu più disordinato nello spirito che non ne' costumi e nella vita ».

Bossuet potrebbe credersi l'adulasse.

« I due partiti della Riforma il riconobbero egualmente per autore. Non i soli luterani, suoi settatori, largheggiarono seco di lodi: Calvino ne ammira spesso le virtù, la magnanimità, la costanza, l'industria incomparabile che mostrò contro il papa; è la tromba, al dire di Calvino, o piuttosto il tuono, anzi la saetta, che trasse il mondo dal suo letargo: non Lutero parlava, sibbene Iddio, che fulminava per sua bocca. Il fatto è che ebbe forza nel genio, veemenza ne' discorsi, eloquenza viva ed impetuosa che strascinava i popoli e li rapiva: ardimento straordinario quando si vede sostenuto ed applaudito, con un'aria d'autorità che facea tremare innanzi ad esso i suoi discepoli: di maniera che non osavano contraddirlo nelle grandi cose, nè nelle piccole. Solo il popolo riguardò Lutero per un profeta, quale lo spacciavano i dotti della sua fazione. Melancton, che si pose sotto la sua disciplina dal bel principio delle contese, lasciossi dapprima persuadere che in esso vi fosse alcun che di straordinario e profetico a segno, che lungo tempo stette a ravvedersene, per quanti difetti ogni dì scoprisse nel suo maestro: e scrisse ad Erasmo, parlando di Lutero: *Sapete che bisogna provare i profeti, non disprezzarli.*

« Eppure il nuovo profeta abbandonavasi ad eccessi non più uditi: esagerava tutto, e perchè i profeti facevano, per ordine di Dio, terribili invettive, divenne violento se altri mai, prodigo di termini oltraggiosi. Lutero parlava di se stesso in guisa da far arrossire i suoi nemici: gonfio del suo sapere, in fondo mediocre, ma pei tempi grande, e troppo grande per la salute e pel bene della Chiesa, metteva se stesso di sopra di tutti gli uomini, non solo del suo secolo, ma de' più illustri trapassati. Bisogna confessare che avea molta forza di spirito: nulla gli mancava se non la regola, che può unicamente aversi nella Chiesa e sotto il giogo d'una legittima autorità. Se Lutero si fosse tenuto sotto questo giogo tanto necessario ad ogni sorta di spiriti, ma più ai bollenti ed impetuosi com'era il suo; se avesse potuto eliminare dai discorsi suoi l'escandescenze, le celie, le brutali

arroganze, gli eccessi o per dir meglio le stravaganze, la foga con cui maneggia la verità non avrebbe servito alla seduzione. Perciò lo veggiamo ancora invincibile quando tratta i dogmi tolti nel seno della Chiesa: ma l'orgoglio teneva subito dietro alle sue vittorie ».

Voltaire, *patriarca dell'incredulità*, trattò Lutero men favorevolmente che non il gesuita Maimbourg e il vescovo di Meaux. « Non si può » dice egli « senza sorrider di pietà, leggere il modo onde Lutero tratta tutti i suoi avversarii, e massimamente il papa: papino, papotino, siete un asino, un asinello: andate adagino che è gelato; vi rompereste una gamba, e direbbero: che diavolo c'è? l'asinello di papino s'è storpiato. Un asino sa d'esser un asino: un sasso sa d'essere un sasso: ma questi somarelli di papi non sanno d'esser somari ».

Queste beffe di Voltaire son giuste, ma non rilevano nulla.

CHATEAUBRIAND, *Essai sur la littérature anglaise.*

N° XXV. pag. 55.

Pontificato di Adriano VI.

Alcune lettere contemporanee di Girolamo Negro ritraggono al vivo l'impressione fatta in Roma dal pontificato di Adriano VI. Ne pigliamo alcuni brani.

= Quello che esso (messo) dice del pontefice è questo. Primieramente del nome impostosi, come credo che già sappiate, cioè Adriano VI, sopra il qual nome già questi Momi hanno risuscitato il distico fatto per papa Alessandro:

Sextus Tarquinius, Sextus Nero, Sextus et iste,
Semper et a Sextis diruta Roma fuit.....

Dice ancora, esser desideroso di pace, e d'assettar le cose de' Cristiani, per andar contro il Turco, e che fa gran disegno sopra i nostri signori veneziani, a' quali dimostra esser affezionato molto. Che ogni dì all'aurora dice la sua messa, e che molto ancora si diletta di giardini, per il che si è voluto informare di Belvedere; e dice, volerlo serrare in modo che l'andarvi non sia pubblico e comune. Che è uomo robusto, benchè porti le spalle al modo che faceva il cardinal di San Giorgio. Che camina volentieri: e dell'età sua, che a' sette di maggio compirà anni sessantaquattro. Che è uomo pertinacissimo ne' propositi

suoi, precipue in cose di religione. Dice, che avendo dato ad un suo nipote un beneficio di settanta ducati, ed essendo poi vacato uno di cento, il qual detto suo nipote gli aveva fatto chiedere, lo chiamò a sè, e con un grandissimo rabuffo gli disse, che quello di settanta era molto ben sufficiente per mantenerlo. Ma pur vinto da molti preghi gli diede quello di cento, però fattogli prima risegnare il primo: perchè non vuole udire, che alcuno abbia più d'un beneficio curato, e spesso dice che vuol provedere ai beneficii d'uomini e non agli uomini di beneficii. Dio lo conservi in questo buon proposito, e gli dia forza di eseguirlo, ma dubito che, come beva di questo fiume Leteo, non mandi in oblivione tutti questi santi pensieri, e massimamente perchè *Natura non tolerat repentinas mutationes.*

— Per queste nuove del pontefice siamo ritornati in Roma, posposta ogni paura di peste. Credo già, che abbiate inteso, che sua santità era giunta con l'armata alla Spezia, di qua da Genova circa venti miglia; e doveva venir fino a San Paolo per aqua, e di là a San Pietro, nè per ora si faria l'andata a San Giovanni Laterano, parte per la peste, che è nell'ospidal vicino ed in quei contorni, parte per non ci esser moneta, che è un'altra peste. Ma detta solennità si differirà ad ognisanti.

Questa città ha cominciato a respirare dopo tanti mali, ed è una quasi comune allegrezza, dico quasi, perchè quelli, che si mangiavano il pontificato, n'hanno dolore quanto si può credere . . . . . .

Dicesi che il papa si trova da conferir cinquemila beneficii.

Il papa domenica passata, che fu a' 17, disse messa in Genova, e racconsolò alquanto quella povera città del sacco e dei danni ricevuti.

—Questa buona nuova della venuta del papa ha fatto mandar quasi in oblivione la peste, tuttavia non si cessa di far ogni dì processioni, e di portar fuora tutte le immagini e crocifissi e santi celebri ed esperimentati in questi casi, e si riferiscon molti gran miracoli fatti. Che portando una madonnetta, la quale sta a Santa Maria in Portico, per piazza Giudea, una giudea, *cum averteret oculos, cæca facta est*; ed un Giudeo similmente *avertens oculos, cervice stetit inversa*, nè più se gli dirizzò. Ed una madre avendo un figliolo ammorbato, lo votò a santa Maria di santo Agostino, e subito fu sano, e lo porta ogni dì in processione. Vanno in processione una infinita moltitudine di zitelli seminudi, battendosi e gridando Misericordia; e così uomini

vestiti da battuti, gridando tutti Misericordia, seguendo poi la turba delle matrone con le candele accese piangendo, come se cadessero per le strade a centinara il dì. Vedete che mirabil mutazione di questo volgo, *a græca superstitione ad sanctissimam religionem*. Per corregger l'error dell'idolatria del toro, si sono conversi a tante preci e tali, che al tempo che gli uomini cadevan morti, non se ne fecer di maggiori. . . . . .

Il nostro pontefice dopo lunga e travagliata navigazione a'dì 28 del presente mese, che fu il dì di sant'Agostino, giunse con diciotto galee ad Ostia, lasciate ben venti navi addietro per la fortuna. Con sua santità, ma in altre galee vennero otto cardinali ricevuti in diversi porti, dove essi erano andati ad incontrarla.

Arrivati adunque ad Ostia la mattina del predetto giorno, ivi desinarono, e ad ore 19 montati a cavallo se ne vennero a san Paolo, ove il papa stette quella notte co i frati. Alla porta Portuense, che mena a san Paolo, i Romani avevano cominciato un bell'arco trionfale nel quale spendevano ducati cinquecento. I maestri erano i gemelli Portii, fratelli del già vescovo Porcaro. Sua beatitudine, intendendo questo, comandò che non si seguisse l'opera, dicendo che questi trionfi erano cose da Gentili e non da Cristiani e religiosi, e così restò l'opera imperfetta.

Gran controversia fu tra cardinali e ministri pontificii, ove il pontefice si dovesse coronare. I cardinali per la maggior parte erano d'opinione che sua santità si coronasse a san Paolo acciocchè entrasse in Roma coronato ed in abito ponteficale; ma vinse la opinione de' commessi del papa, che sua santità fosse coronata al luogo solito, cioè sulle scale di san Pietro, e così la mattina seguente tutti i cardinali e tutta la Corte cavalcò a san Paolo. Il pontefice secretamente disse messa, secondo la sua antica usanza, non mai intermessa di celebrare ogni dì. Dapoi discese giù nel chiostro, ove erano tutti i cardinali, i quali tutti per ordine d'uno in uno gli baciaron la mano senza far motto. Dapoi andarono insieme in chiesa all' altar maggiore, e dette certe orazioni, si pose a sedere il pontefice in una sedia pontificale a canto l'altare. E tutti i cardinali d'uno in uno gli andarono a dare obbedienza in quella guisa, che si fa in cappella. Fatto questo, il papa ed i cardinali si ridussero in sacristia, e quivi per ispazio di mezz'ora fecero una congregazione, nella quale dicono, che 'l pontefice prima li ringraziò della elezion fatta

in persona sua; dapoi espose le cause della tardanza sua del venire; ultimo loco dimandò a' cardinali quasi di grazia, che niuno di loro desse recapito ne' loro palazzi a sbanditi ed uomini di mal affare, e fossero contenti, che per esecuzione della giustizia il bargello potesse entrar nelle case loro, e far giustizia, e che ognuno depouesse l'arme. Al che tutti *uno ore assenserunt*. Fatto ciò, montaron a cavallo, ed il papa in sedia fu portato dai cubicularii e scudieri fino alla porta di san Paolo, ed ivi smontato di sedia, montò in su una chinea col sacramento innanzi, *ut moris est*, e venne in Roma al palazzo del Vaticano. La pompa fu mediocre, anzi molto positiva, parte per essere il pontefice di natura aliena da simil cose, parte per essere tutti questi cortigiani esausti da papa Leone e falliti. Nondimeno fu una incredibile allegrezza ed un plauso di questo popolo, tale che il papa stesso non sapeva in qual mondo si fosse dalle grida delle genti e dagli strepiti delle artiglierie per tutti i lati. Molte ancora donne romane io vidi piagnere per allegrezza.

Il giorno seguente venne fuora il bando delle arme molto rigoroso, più che quello di papa Leone. Domenica poi il penultimo di questo mese, sua santità fu coronata *loco solito et solitis cœremoniis*. L'apparato fu pochissimo *dictis de causis*, e la frequenza del popolo poca, per rispetto della peste, perciò che molta gente ancora sta *in suburbiis* per questa causa.

Ora che avete inteso della venuta del pontefice, resta che intendiate della natura sua, nel che vi scriverò con prefazione, se egli è quello, che si dimostra e divolga: perchè *in animis hominum multi sunt recessus, multæ latebræ, ut præclare noster Cicero admonet*, e massimamente in questi preti, i quali *patiuntur metamorphosim*, che spesso di pastori divengono lupi. L'esempio è in pronto di papa Leone, il quale entrò nel pontificato con nome di così benigno, ed uscì poi con la fama di sì fiero.

Il presente pontefice si dice primieramente esser giustissimo, e peccar piuttosto in troppa severità, che in facilità. Il che quasi comunemente è costume d'oltramontani. Onde l'Italia, siccome è di stanza il paradiso del mondo, così per questa comune piacevolezza e non soverchia severità è tenuta d'esser abitata dagli angeli, e io non lo dico, ma vostra magnificenza sa, che forse per questa sola cagione gli scrittori antichi han chiamati barbari quasi tutti gli altri popoli. E se i Greci si tolsero fuori di questo

nome, fu per rispetto della comune piacevolezza e gentilezza loro. E vostra magnificenza ben sa, che ancor oggi le donne greche sono in Roma tenute il fonte d'ogni cortesia ed amorevolezza. Narrasi, che in Portercole avendo egli scorto una femmina vestita da uomo, subito mandò a spogliarla in camicia e disse queste parole: *Deus fecit illam mulierem, illa autem vult esse mas? faciamus ergo, ut neque habeat habitum maris, neque feminæ.* Dilettasi sopra tutto di lettere, massimamente ecclesiastiche, nè può patire un prete indôtto. Il tempo partisce in questo modo. Si leva di letto ogni dì all'alba, e dice mattutino, dapoi dice messa, e appresso dà udienza un'ora. Poi mangia sobriamente, e sempre solo. Appresso dorme un'ora, e svegliato dice il resto dell'officio, e fatto questo, dà udienza fino ad ora di cena. Non ha se non due camerieri fiamminghi, uomini stupidi e marmorei, famiglia pochissima, nè si cura di servitori. Onde essendo sinqui stato richiesto da certi cardinali di pigliar servitori, a tutti ha risposto, non poter per adesso, perchè vuol prima sdebitar la Chiesa, e poi fare l'altre cose. L'altro dì i palafrenieri di papa Leone fecero di loro ordine un legato, il quale parlò a sua santità per tutti gli altri. Il papa gli dimandò quanti erano con papa Leone; rispose che erano ben cento palafrenieri. Dicesi che a questo numero sua beatitudine si fece la croce, e disse che quattro le parevano bastantissimi, ma che sino a dodici ne terrebbe, per superare il numero di quelli che tengono i cardinali, poi che così bisognava fare. In fine comune opinione è, che costui debbia essere buon cassiere della Chiesa. Di che veramente ce n'è bisogno per la prodigalità di Leone.

La effigie sua è molto gioconda con gravità. Dimostra al più anni sessanta, benchè dicono di sessantaquattro. Parla sempre latino e comportabilmente. . . . . .

—Della morte del governator Petruccio, già lo dovete sapere. Ha lasciato di sè nome d'un nuovo Tarquinio Superbo. E poichè di lui accasca far menzione, non preterirò un caso seguito insino nel tempo della sua tirannide, assai memorabile ai nostri tempi. Desiderando questo buon governatore avere a' suoi piaceri la moglie d'un Senese, fece metter prigione il marito, sotto calunnia di ribellione; e mandò certi suoi a notificare alla moglie che andasse al governatore per intender il caso del marito. La moglie pensando quello che era, che il governator non cercasse altro che lei, dispose prima voler morire, che venire in

man del Petrucci, e dissimulando questo suo animo, dimandò ai satelliti del tiranno spazio di potersi acconciare e vestire, e entrata in una camera segretamente pigliò il veleno. Vedendo coloro, che la donna troppo tardava, entrarono in camera e la trovarono tutta enfiata e già mezza morta, e così si partirono confusi. Ella fu aiutata da' suoi e campò. Questo caso tanto più è degno d'esser celebrato, e quasi preposto al fatto di Lucrezia, quanto che questa donna fu figlia d'una pubblica e famosa meretrice, che fu l'Imperia, cortegiana nobile in Roma, come sapete. La cosa non è nuova: ma per la nuova morte di costui mi è paruto d'inserirla qui, acciocchè la possiate scrivere negli esempi de' fatti memorabili.

Il pontefice è cavalcato oggi a san Gregorio. Cavalca senza pompa e senza far motto a' cardinali, i quali spesso intendendo il papa esser cavalcato, gli corron dietro in quella guisa che fanno i servitori a' loro cardinali. E di questo, come di nostra vendetta, noi altri ce ne pigliamo piacere.

— Usciti d'una peste siamo entrati in una maggiore. Questo pontefice non conosce nissuno, non si vede una grazia: *omnia sunt plenissima desperatione*. Senza che questo Stato sta sopra una punta d'ago per molte cause, e Diò voglia, che presto non fuggiamo in Avignone a turbar la quiete e gli studii del vescovo di Carpentras, che sarà lì vicino, overo *ad ultimum oceanum*, alla patria del papa. Vedo la imminente ruina di questa santa monarchia ecclesiastica, alla quale non solamente non si ripara, ma del continuo vi s'appresentano per noi nuove macchine, di modo che, *nisi Deus succurrat, actum est de nobis*.

Nuovamente è stata fatta una burla al sommo pontefice di questa maniera. Parmi che un Bolognese fece intendere a sua santità, ch'egli aveva un gran secreto importante a tutta la cristiana repubblica, e se sua santità gli dava il modo di venire da Bologna a Roma, verria. Il papa rispose al mediatore, che è messer Vianesio, famigliare e favorito de' Medici, che venisse, e per viatico gli fosser mandati 12 ducati. Fu scritto a colui, il quale rispose, che 'l viatico non era sufficiente, perciocchè egli era vecchio e pover uomo, e voleva eziandio aver il modo da potersene ritornare. Il pontefice disse al medesimo Vianesio, che gli mandasse 24 ducati de' suoi, che poi glieli restituiria. E così esso glieli mandò, e venne il Bolognese. Venuto che ei fu, messer Vianesio disse al pontefice che la persona era venuta e che sua santità gli restituisse i suoi danari. Il papa rispose:

Audiamus prius hominem; ed insomma non la volse intendere di dargli i 24 ducati. All'ultimo introdotto il Bolognese in gran secreto disse: « *Pater sancte*, se volete vincere il Turco, vi bisogna far una grand'armata per mare e per terra » e non disse altro. Rimase il pontefice aggricciato, e colui se ne partì. Disse poi il papa a messer Vianesio (il quale è ancora suo famigliare, o venne di Spagna con sua santità): *Per Deum, iste vester Bononiensis est magnus truffator, sed truffaverit nos expensis vestris.* E così non gli ha voluto dare i 24 ducati. Ho voluto scrivervi questa burla, la quale è stata verissima.

— Tutta questa Corte sta mal contenta per la natura difficile del principe il quale nelle grazie è parcissimo, benchè ciò proceda da poca esperienza, e da diffidenza de' ministri, ed eziandio da sua buona conscienza, perchè teme di non peccare. Vero è che quelle poche signature sono giustissime, e non s'intende che da sue mani esca niuna esorbitanza. Ma questo non satisfà alla Corte male avvezza. Si può dir di lui quel che dice Cicerone di Catone: *Hic dicit tanquam in Platonis politia, non in Romuli fece, sententiam.* Alquanto di nota se gli attacca per aver dato al cardinal d'Ancona il vescovato di Cremona per cambio di ventimila ducati d'officii. Ma dicono costoro, che, per poter far impresa contra Infedeli, saria lecito vender anco i figlioli.

In questi dì sono capitati ben sette libri nuovi di Martin Lutero indrizzati a papa Adriano, ne' quali dice molto male di questa Corte . . . . . .

Il pontefice l'altro dì sborsò quindicimila ducati *ex conditionibus fœderis.* Ieri che fu la festa della sua coronazione, essendo convenuti i cardinali a palazzo per la messa *de more*, li fece andare in camera, e quivi fece un poco di concistorio, nel quale conferì quattro vescovati, tre in Ispagna ed uno in Germania, e così chiarì ognuno, che non stava tanto male, quanto il volgo credeva. Pur non volse uscire in cappella alla messa, per essere alquanto debile. Dio lo conservi almen' tanto che la Italia si rassetti.

— Incomincerò a buon'ora ad invitarvi a Roma, precludendovi la via a molte escusazioni, che prima solevate usare, cioè vostre liti ed occupazioni di là, la peste di quà, e i mali tempi d'Adriano, ne' quali non era convenevole a voi venire, donde tanti uomini da bene s'erano dipartiti. Ora per lettere vostre voi significate esser fuora di certe vostre liti. Qui l'aere è saluberrimo, ed avemo un principe restitutore dell'accademia, il quale

per dar più speranza agli uomini da bene, e migliore opinione di sè che non si aveva nel cardinalato, ha mandato a chiamare il nostro monsignor Sadoleto per secretario, e tre dì fa parti il messo coi brevi.

Messer Aloyonius m'ha raccontato quello che avanti aveva inteso, del decapitar di quel gentiluomo fiorentino degli Orlandini, cosa veramente nuova e strana. Dicemi, che 'l predetto gentiluomo, avendo posto una scommessa, over pegno con certo altro cittadino, che 'l cardinal de' Medici non saria papa, giusta la nuova della elezione, l'altro gli addimandò la scommessa, ed egli rispose, che voleva prima sapere se era fatto canonicamente. Fu accusato di questa parola. I signori octoviri, sdegnati che costui volesse revocare in dubbio la loro felicità del secondo pontificato, lo fecero pigliare e di subito troncargli la testa. Ed era uomo già vecchio, ed il mese seguente doveva succedere all'officio di confaloniere, amico sempre stato della fazion de'Medici, e dicono che 'l papa avanti che partisse l'ultima volta da Fiorenza, gli prestò ottocento ducati per certi suoi bisogni. *Vere sapiens Plato, qui exemplo Socratis ad rempublicam non accesserit.* Questa cosa intendo molto aver dispiaciuto al pontefice, e se i Fiorentini soprasedevano alquanto a far morir quell'infelice, si tien per certo che sua santità l'avria liberato. =

N° XXVI. pag. 123.

Storie del concilio di Trento.

— Di quest'importantissimo concilio, che occupa gran parte della storia del XVI secolo, due relazioni esistono, originali, circostanziate e di gran pregio: ma non solo una è diametralmente opposta all'altra, ma il mondo cristiano si divide in due parti, pro e contro di loro, come fece pel concilio stesso. Una riguarda anc'oggi il Sarpi come unico fededegno; l'altra il tratta di bugiardo, e non si fida che al Pallavicino.

Fa sgomento l'aprire que'grossi volumi; e già sarebbe fatica l'internarsi nelle materie tutte che rinchiudono, quand'anche non ci trasmettessero che cose degne di fede; or che sarà quando ad ogni passo bisogna mettersi all'erta per non essere ingannato dall'uno o dall'altro? Nè più è possibile verificare pagina per pagina nelle fonti più esatte ed autentiche; poichè, dove trovare

documenti imparziali su tutti questi fatti? e quand'anche potessero trovarsi, bisognerebbe produrre altri volumi in-folio per venirne a una.

Non ci resta dunque che a provarci di ben conoscere il metodo dei due autori. Quel che sta negli storici non è roba loro, ma ricevettero per tradizione il grosso de'documenti; lo spirito dello storico, che è l'unità proprio dell'opera sua non si manifesta che nel modo onde s'impossessò de'materiali, e li lavorò e fecondò.

La *Storia del concilio Tridentino di Pietro Soave Polano* comparve dapprima in Inghilterra per opera del De Dominis, arcivescovo di Spalatro apostata; e sebbene frà Paolo Sarpi non l'abbia mai confessato, pure non può dubitarsi sia opera di lui. Dalle sue lettere appare che s'occupava di un tal lavoro; a Venezia n'è una copia con correzioni di suo pugno; dicasi ancora che non v'aveva altro uomo capace di scrivere una storia come questa (*il nome è l'anagramma di* Paolo Sarpi veneto).

Frà Paolo era a capo d'un'opposizione cattolica contro il papa, che prendea le mosse dalla politica, ma in molti punti s'avvicinava alle dottrine de'Protestanti.

Se noi vogliam conoscere in che modo lavorava frà Paolo, ricordiamoci come si suolessero prima di lui fare le opere storiche di lunga lena. Non s'aveva ancora per iscopo di raccorre tutti i materiali per ridurli a un tutto omogeneo, fatica per vero difficilissima, nè di vagliarli con critica severa, nè di cercar le fonti immediate e adoperarle con intelligenza: contentavansi di prender per base gli scrittori generalmente creduti e compirne i racconti; cioè adottarli quando si potesse, e intercalarvi documenti più moderni; sicchè la principale fatica consisteva nel dare ai varii materiali uno stile uniforme.

Così adoperò Sleidan di quelli onde compose le sue storie della Riforma, collocandoli senza critica un dietro l'altro, e legandoli, e presentandoli sotto una forma medesima col colorito della sua latinità.

Thuano tolse lunghi brani da altri storici; e per esempio, quella di Scozia del Buchanan v'è incastrata a spizzico nelle varie parti; la storia d'Inghilterra compose con materiali che gli mandava Camden; quella di Germania estrasse da Sleidan e da Chytreo; quella d'Italia dall'Adriani, la turca da Busbek e Leunclavio. Metodo che distrugge ogni originalità; che vi fa spesso legger l'opera d'uno diverso da quello il cui nome è sul frontispizio;

e a parer mio inescusabili sono certi Francesi ai di nostri, che adottarono un sistema così ingrato, così poco degno della scienza storica *(La storia dei duchi di Borgogna di Barante, e le varie di Capefigue)*.

Tornando al Sarpi, e' ci espone senza velo lo scopo e il metodo suo al bel principio:

« Il proponimento mio è di scrivere l'Istoria del Concilio Tridentino, perchè quantunque molti celebri istorici del secol nostro nelli loro scritti ne abbiamo toccato qualche particolar successo, e Giovanni Sleidano, diligentissimo autore, abbia con esquisita diligenza narrato le cause antecedenti, nondimeno poste tutte queste cose insieme, non sarebbono bastanti ad un'intera narrazione.

« Io subito ch'ebbi gusto delle cose umane fui preso da gran curiosità di saperne l'intiero; e dopo aver letto con diligenza quello che trovai scritto, e li pubblici documenti usciti in Istampa, o divulgati a penna, mi diedi a ricercar nelle reliquie degli scritti de' prelati, e altri nel concilio intervenuti, le memorie da loro lasciate, e li voti o pareri detti in pubblico, conservati da autori proprii o da altri, e le lettere d'avvisi da quella città scritte, non tralasciando fatica o diligenza; onde ho avuto grazia di vedere sino qualche registro intiero di note e lettere, di persone ch'ebbero gran parte in quei maneggi. Avendo adunque tante cose raccolte che mi possono somministrar assai abbondante materia per la narrazione del progresso, vengo in risoluzione di ordinarla.

« Racconterò le cause e i maneggi di una convocazione ecclesiastica, nel corso di 22 anni, per diversi fini e con varii mezzi, da chi procacciata e sollecitata, da chi impedita e differita, e per altri anni 18 ora adunata, ora disciolta, sempre celebrata con varii fini, e che ha sortito forma e compimento tutto contrario al disegno di chi l'ha procurata, e al timore di chi con ogni studio l'ha disturbata: chiaro documento di rassegnare li pensieri in Dio, e non fidarsi della prudenza umana. Imperocchè questo concilio, desiderato e procurato dagli uomini pii per riunire la Chiesa che cominciava a dividersi, ha così stabilito lo scisma ed ostinate le parti, che ha fatto le discordie irreconciliabili; e maneggiato dai principi per riforma dell'ordine ecclesiastico, ha causato la maggior difformazione che sia mai stata da che vive il nome cristiano; e dalli vescovi sperato per raquistar l'autorità episcopale, passata in gran parte nel solo pontefice romano, l'ha fatta loro perdere tutta intieramente,

riducendoli a maggior servitù. Nel contrario, temuto e sfuggito dalla corte di Roma come efficace mezzo per moderare la esorbitante potenza, da piccioli principii pervenuta con varii progressi ad un eccesso illimitato, gliel'ha talmente stabilita e confermata sopra la parte restatale soggetta, che non fu mai tanta, nè così ben radicata. Non sarà perciò inconveniente chiamarlo la Iliade del secol nostro: nella esplicazione della quale seguirò direttamente la verità, non essendo lo posseduto da passione che mi possi far deviare. E chi mi osserverà in alcuni tempi abbondare, in altri andar ristretto, si ricordi che non tutti i campi sono di ugual fertilità, nè tutti i grani meritano d'esser conservati; e di quelli che il mietitore vorrebbe tenerne conto, qualche spica anco sfugge la presa della mano o il filo della falce: così comportando la condizione di ogni mietitura, che resti anco parte per rispigolare ».

Sarpi v'esprime la situazione sua con particolare ingenuità; lo vedete da un lato consultar gli storici di cui coordina i racconti, e che però non l'appagano; dall'altro ha manuscritti con cui li compisce. Sciaguratamente il Sarpi non nominò distintamente gli uni nè gli altri; e seguendo in ciò i suoi predecessori, solo s'ingegnò di fare, coi documenti che aveva, una storia compita e gradevole.

Malgrado tale omissione, possiamo riconoscere gli storici stampati di cui si valse; e son Giovio e Guicciardini dapprima, poi Thuano e Adriani, e sovra tutti Sleidan che nominò, a cagion d'esempio, in tutta l'esposizione sua degli affari del tempo dell'*interim*; dopo trasferito il concilio a Bologna, altro non vide che Sleidan; e merita osservazione il modo suo di procedere, che ce lo fa conoscere meglio; traduce Sleidan, alquanto liberamente sì, ma traduce.

Per apprezzare dunque l'opera di Sarpi, basterebbe tener sempre in mente che abbiam sottocchi una versione un po arbitraria di Sleidan; se non v'avesse intarsiato cambiamenti essenziali.

E primieramente, Sarpi non ha idea chiara della costituzione dell'impero; parla sempre come v'entrassero tre stati, clero, grandi, città, e secondo questa falsa nozione, altera spesso le espressioni del suo autore. Verbigrazia Sleidan al lib. XX, p. 108, rammenta voti dati sopra l'*interim* nei tre collegi; e 1° nel collegio degli elettori, i tre principi elettorali ecclesiastici sono per l'*interim*, e contrarii i principi secolari: 2° nel collegio de'principi;

3° in quel delle città. Sarpi al lib. III, p. 300 (*dell'edizione di Ginevra* 1629) riferisce a tutti i principi laici quel che Sleidan dice solo dei due elettorali; cerca mostrare che i vescovi diedero separatamente le voci, e così riversa su loro tutto l'odio. Non conosce punto l'importanza grande che in questo tempo ottenne il consiglio de'principi dell'impero; e pretende che essi assentissero al parere degli elettori, mentre aveano già prima dato il loro avviso, molto differente da quel degli elettori.

Il peggio si è che Sarpi, usando i documenti che incontra e aggiungendone di presi altrove, facendo estratti e traducendo, annesta osservazioni proprie al racconto. Qualche esempio. Sleidan, al lib. XX, pag. 38, riproduce senza malizia una proposizione del vescovo di Trento, colla quale domanda tre cose: il nuovo trasporto del concilio a Trento; la missione d'un legato in Germania, e che si determini il modo di tener il concilio in caso che la sede rendasi vacante. Sarpi traduce alla lettera, ma v'inserisce quest'osservazione, che il terzo punto fu aggiunto per ricordar al papa l'età sua avanzata, e la prossima morte, onde deciderlo con ciò a maggiore condiscendenza verso l'imperatore, giacchè non vorrebbe lasciare la scontentezza di questo per eredità al suo successore.

In eguale stile son in generale le riflessioni, piene di fiele e d'astio. « Il legato » dice altrove « convocò l'assemblea e disse « il parer suo; poi lo Spirito Santo che suole ispirar i legati « secondo il sentimento del papa, e i vescovi secondo il senti- « mento dei legati, operava anche questa volta secondo il « consueto ».

La differenza tra Sarpi e i compilatori precedenti consiste in ciò, che l'opera sua è tutta spirito e movimento; benchè i materiali tolga da fonti straniere; il suo stile è abbondante, grazioso, facile; non ci accorgiamo quando passa da un all'altro autore; ma tutta l'opera è ispirata dalla disposizione del suo spirito, cioè un opposizione sistematica e un'ira violenta contro la corte romana.

Dicemmo ch'e' possedeva pure documenti manuscritti; e la parte più importante del suo lavoro è appunto quella che fondasi sopra di siffatti. Distingue esso i fatti avvenuti fra le diverse sessioni del concilio che lo precedettero, e la storia propria del concilio; e gli uni, dic'egli, vuol riprodurre sotto forma d'annuario, gli altri sotto quella di giornale. È bel vedere che nel narrare i primi, seguì in gran parte gli scrittori ben cono-

sciuti, e l'istoria del concilio attinse a documenti originali. Trattasi di sapere quai sieno.

Io non credo che quelli che potè avere da Oliva, segretario del primo legato presso il concilio, o da Ferrier ambasciadore francese a Venezia che v'aveva assistito, sieno gran cosa importanti. Sul conto dell'Oliva, il Sarpi piglia un granchio, facendolo partir dal concilio assai prima del vero; gli atti francesi non andò guari che furono stampati: e l'influenza di questi due, del partito de'malcontenti, valse a saldar l'odio di Sarpi contro il concilio. Le raccolte di Venezia, come le lettere de' legati, per esempio del Monte, quelle degl'incaricati d'affari, come Visconti, le rivelazioni de'nunzii, come Chieregat, i giornali minuti, fattisi dopo il concilio, le lettere d'avviso e una folla d'altri monumenti più o meno autentici, gli offersero veri documenti in buon dato: e fortuna sua fu l'ottenere di valersi di scritti che non furono più pubblicati, e che Pallavicini non si potè procurare malgrado il molto suo credito, e pei quali converrà sempre stare all'opera di Sarpi.

Ma come gli ha consultati? Se gli appropriò in gran parte senza digerirli. Courayer affermava d'aver fra le mani una relazione manuscritta sulle congregazioni del 1563 « che il nostro storico consultò o quasi copiò parola per parola ». Io possiedo una *storia* manuscritta *del s. concilio di Trento scritta per M. Antonio Milledonne, secretario veneziano*, conosciuta dal Foscarini, (*lett. venez.* I. 551), e da Meudham, autore contemporaneo e informatissimo, nè senza importanza, comunque breve, intorno alle ultime sessioni del concilio. Or bene, Sarpi se l'ha copiata sovente alla lettera, salvo là dove il Milledonne lodi qualcuno.

Le lettere di Visconti, che il Sarpi aveva a mano, furono più tardi stampate, e paragonandole a Sarpi, troviamo ch'e' le seguì tratto a tratto fedelmente; confronta per esempio le lettere del Visconti tom. II. 174, e il Sarpi VIII. 753.

Sarpi non è però copista volgare; più si paragona colle fonti ove attinse, più si vede ch'e'sa perfettamente compiere un coll'altro i diversi racconti, e rialzarne lo stile; ma insieme vedesi aperto ch'ei tende a produrre un'impressione sfavorevole al concilio.

Tal modo di scrivere esercita qualche volta grande influenza sopra l'esposizione dei fatti, come, fra altre, vedesi nei racconti della più importante conferenza, quella di Ratisbona nel 1541. Nell'esporla segue fedelmente Sleidan, e senza forse aver sot-

tocchio la relazione fatta da Bucer. Nel consultar questi tedeschi ricade nell'errore summentovato; gli stati rispondono due volte, durante la dieta, alle proposizioni dell'imperatore, senza mai esser daccordo. Il collegio elettorale stava per la proposizione dell'imperatore, e il collegio de' principi, opposto; con questa differenza però, che i principi la prima volta cedettero, e la seconda resisterono, dando risposta evasiva.

Sarpi cerca spiegare quest'opposizione del collegio de'principi, osservando che *v'avea di molti vescovi*; il che senza dubbio è punto essenziale per la costituzione dell'impero, e snatura affatto l'idea che aver se ne debbe, atteso che i vescovi non sedeano nel collegio de'principi.

Non ci baderemo di più sopra tale quistione; il capo importante è dimostrar in che modo Sarpi consulta le fonti particolari le più secrete, e che potea sperare rimarrebbero lungo tempo nascoste.

Per iscrivere di questa dieta di Ratisbona, consultò le istruzioni del Contarini, che più tardi il cardinale Querini fe stampare sopra un manoscritto veneziano. Osserviamo sulle prime che Sarpi intercala qui e là, ne'colloqui del legato coll'imperatore, le spiegazioni contenute in queste istruzioni, e le mette in bocca al Contarini. Non può negarsi che tal maniera di procedere non falsi spesse volte la verità. Il legato riceveva istruzioni ogni giorno nuove; e secondo Sarpi, egli propose di mandar a Roma soltanto gli articoli sopra cui non si fosse daccordo, e questo appunto quando riceveva l'ordine di sottoporre all'approvazione di Roma ogni cosa, persino gli articoli su cui erano daccordo.

A questo primo errore, pel quale Sarpi applica alcune parole delle istruzioni ad un caso dove esse non avean a fare, altri n'aggiunge più considerevoli. Nelle istruzioni, il papa si spiega affatto avverso ad un concilio nazionale; e Sarpi reca il fatto tal quale, ma aggiunge che l'imperatore stesso espresse questo pensiero: « una nazione che cangia religione, cangiar facilmente anche forma di governo ». S'ha da credere all'autore sulla parola sua? Nelle istruzioni certo non n'è pur cenno, ed è un'idea espressa solo quando, più tardi, altri avvenimenti seguitarono in Europa.

Altro errore più grosso io trovo. Sarpi aggiunge, nel racconto del primo colloquio fra Contarini e l'imperatore, parole importanti delle istruzioni del papa, il quale si scusa di non aver dato al cardinale poteri estesi, quanto aveano desiderato l'imperatore

e il re. Le parole sono vaghe e indeterminate, e precisamente in quel vago trovavasi la possibilità d'un buon risultamento, nè il colloquio avrebbe avuto scopo, se non si fosse lasciato prospettiva d'una transazione. La maniera con cui Sarpi rende queste parole, distrugge affatto ogni speranza, giacchè chiede sia riconosciuta la bolla di Leon X, cioè la condanna delle dottrine di Lutero.

In generale Sarpi non vuol mai confessare che la santa sede abbia mostrato condiscendenza; presenta Contarini che sostiene l'autorità papale colle forme più aspre, e gli fa dire: « il papa non può comunicare assolutamente a chicchessia il diritto di decidere delle opinioni dubbie in materia di fede; egli solo ricevette il privilegio dell'infallibilità colle parole *ego rogavi pro te* ». Di tutto ciò non v'è sillaba nelle istruzioni.

Sarpi reca un falso giudizio sopra il papato. Questo, dopo la restaurazione religiosa, era divenuto più inflessibile che non fosse ne'giorni di pericolo. Sarpi nol vide che nella piena sua potenza, e trasportò ai tempi anteriori quanto avea veduto e sentito; tutti i documenti stampati o manuscritti che rinvenne, spiegò secondo le idee e le simpatie sue, fondate sopra la situazione della sua patria.

Di frà Paolo abbiamo anche un'*istoria particolare delle cose passate fra il summo pontefice Paolo V e la serenissima repubblica di Venezia* (Lion 1624), scritta nello spirito medesimo. Poche cose vi troviamo o nulla sulla scissione che, in quel caso, scoppiò fra' Veneziani, e che è episodio sì importante della storia interna di questa repubblica. Secondo lui, una sola opinione v'avea in Venezia; parla sempre del *princeps*, col qual nome indica il potere dello stato veneto; finzione che non gli permette di far conoscere le intestine divisioni di Venezia. Passa di volo sopra le cose men onorevoli alla repubblica, come l'estradizione de'prigionieri, quasi ignorasse la ragione per cui furono consegnati dapprima all'ambasciadore, indi al cardinale. Neppur dice che gli Spagnoli pendessero per escluder i Gesuiti, giacchè ad entrambi giurò odio a morte, e vuol ignorare che gl'interessi loro erano stati divisi a Venezia.

Va dell'istesso piede la sua storia del concilio. Le fonti son raccolte con cura, consultate con maestria, e redatte con ispirito di sistematica opposizione; biasima, condanna, è ostile a ogni proposito. L'opera sua è il primo esempio di storia scritta con un partito preso di denigrazione, che s'applica a tutti i fatti

su cui lo storico deve studiare; ma vi trovò di molti imitatori.

Un libro come quel del Sarpi, che contenea tante particolarità mai più pubblicate, tutto spirito e malizia; che esponeva e discuteva fatti le cui conseguenze faceansi sentire tuttavia nel movimento tutto di quell'età, dovea naturalmente produrre gran sensazione. L'edizione prima comparve nel 1619, nel 1622 era tradotto in tedesco, francese, latino; il latino solo aveva avuto quattro ristampe.

La corte di Roma pensò a farlo confutare, tanto più perchè conteneva gran numero d'errori, evidenti a chiunque conoscesse gli affari di quel tempo. Il gesuita Terenzio Alciati, prefetto degli studii al collegio romano, si diè a raccorre da far una confutazione, intitolata *Historiæ concilii tridentini a veritatis hostibus evulgatæ elenchus*; ma morì nel 1631 prima d'aver coordinato ed elaborato i documenti raccolti.

Goswin Nickel, generale de'Gesuiti, scelse a finir quell'opera il padre Sforza Pallavicino, che già aveva fatto prova di un certo ingegno letterario, e che nel 1656 pubblicò la *Istoria del concilio di Trento*, tre grossi volumi in 4°.

Questo libro, che contiene materiali senza numero, è di capitale importanza per la storia del XVI secolo, giacchè comincia all'origine della Riforma; l'autore potè rovistar gli archivii, consultare i documenti chiusi nelle biblioteche di Roma; ed ebbe a disposizione, non solo gli atti del concilio, ma anche le corrispondenze de'legati con Roma, e altro; e ne cita costantemente i titoli in margine. Scopo suo principale è di confutare il Sarpi; onde a ciascun volume soggiunge un catalogo *d'errori di fatto*, di cui pretende aver convinto l'avversario; e sommano a 361; ma ve n'ha infiniti altri, dic'egli, ribattuti, eppure non citati in questo catalogo.

Per farsi idea del metodo di Pallavicino, togliam qualche esempio.

Avendo avuto a mano molti documenti secreti, e composto con questi il suo libro, importa anzi tutto sapere in che maniera gli ha consultati; e potrem farlo specialmente con quelli che più tardi furono stampati. Io ebbi la fortuna di poter esaminare tutta una serie di carte ch'esso cita, e che mai non furono pubblicate, onde confronteremo gli originali col suo lavoro.

1° Rendasi giustizia al Pallavicino, che gli estratti d'istruzione e carte officiali sono di scrupolosa esattezza, e li consultò accuratamente. Io paragonai le istruzioni, che l'ambasciadore spa-

gnolo ricevette il novembre 1562, la risposta fattagli dal papa il marzo seguente, nuove istruzioni date dal papa al suo nuncio, e le trovai conformi affatto agli estratti del Pallavicino (XX. 10; XXIV. 1).

Al tempo della missione di Visconti in Ispagna, e d'un altro ambasciadore all'imperatore, Sarpi (VIII. 6) pretende che la commissione data loro di proporre una conferenza, fosse solo apparente; congettura avventata, atteso che tal proposizione era un de'punti su cui maggiormente instavano le istruzioni, e Pallavicini ha ragione d'insistere su questo punto.

2° Pallavicini non è sempre il meglio informato. Quando Sarpi racconta che Paolo III, ad occasione della conferenza di Busseto, propose a Carlo V di conceder il Milanese ad un nipote suo maritato con una figlia naturale dell'imperatore, Pallavicini impiega un capitolo intero a confutarlo, negando fede agli storici che il raccontano. Il calor che vi mette, fa credere Pallavicini di buona fede; eppure che questo fatto sia tal quale Sarpi lo racconta, lo attestano i dispacci dell'ambasciadore di Firenze (dispaccio Guicciardini 26 giugno 1542), al qual soggetto scende a particolarità maggiori una biografia manuscritta del Vasto; citeremo anche un *discorso* del cardinale Carpi, diretto a questo intento, che il papa non aveva ancora abbandonato nel 1547. (*Il cardinale di Bologna a re Enrico II*, in Ribier II. 9).

3° Ma Pallavicini s'inganna di buona fede?

L'ortodossia del XVII secolo non potea mai dar l'approvazione sua a convenzione qual è quella della pace di religione; e Pallavicino geme sui pregiudizii che recò alla corte di Roma, e la paragona ad un palliativo, che cagiona crisi più pericolosa. Eppure ebbe sottocchio una relazione di questa pace, redatta da un nunzio convinto di sua necessità. Era Delfino vescovo di Lesina; ed il Pallavicino cita la relazione di questo vescovo rimessa al cardinale Caraffa, e la consulta; ma in che modo?

Tutte le ragioni con cui Delfino mostra necessaria questa convenzione, le converte in motivi di scusa, allegati da Ferdinando per se stesso. Il nunzio dice, che a quel tempo non v'avea principe, non città che non fosse in disputa co' vicini; e ne cita i nomi; il paese in rovina; Brandeburgo, Assia, Sassonia di Naumburgo parlavano d'una dieta da opporre a quella dell'impero e voleano tenersi uniti; il re avea pregato l'imperadore di far pace piuttosto colla Francia, onde portare tutta l'attenzione sua sulla Germania; eppure l'imperatore ricusò; gli stati si raduna-

rono in mezzo a tante sciagure; allora il re confermò gli articoli sopra i quali eransi messe daccordo le due parti; gli stati lo fecero con molta allegrezza; e mai da Massimiliano in poi Germania era stata così quieta.

Pallavicino (XIII. 15) riferisce questi fatti, ma molto indebolendoli col porli in bocca d'un principe il qual non tende che a scusarsi. Consultò intero il documento, lo tradusse dallo stile del XVI secolo in quel del XVII, ma facendone cattivo uso (*A me pare che, nel passo in disputa, il Pallavicino non abbia che fatto opera di retore, come altre volte, per compaginar una orazioncella, secondo lo stile d'allora; errò per vizio di scuola non per mala fede; o m'inganno*).

4° Fermandoci sulle relazioni del papa con Ferdinando I, qualche altro appunto troviamo a fare. Si sa che l'imperatore insistè sopra una riforma che non poteva garbare a un papa. Ne'primi mesi del 1563, papa Pio mandò due volte suoi nunzii, dapprima il Commendone, poi Morone, a Innspruck ove allora risedeva l'imperatore, per farlo desistere dall'opposizione. Erano missioni rilevantissime e decisive pel buon successo del concilio; onde importa vedere in che modo il Pallavicino ne rende conto (XX. 4). Noi abbiamo ragguaglio del Commendone, del 19 febbraio 1563, veduto dal Pallavicino.

E innanzi tutto si osservi che Pallavicino affievolisce assai e le espressioni usate dalla corte imperiale, e i divisamenti fattivi. Parlando dell'armonia che allora durava fra l'imperatore, i Francesi e il cardinale di Lorena, fa dir a Commendone ch'è da credere s'accordino fra loro, e che si daran mano nell'imprese. Il Commendone dice tutt'altro; e alla corte imperiale si pensò, non solo a favorire la riforma della Chiesa, di concerto con Francia, ma *pare che pensino trovar modo e forma di haver più parte et autorità nel presente concilio per stabilire in esso tutte le loro petitioni, giuntamente con Francesi*.

Altre particolarità salta il Pallavicino a piè pari. Eran d'avviso alla corte imperiale, che con un po più di condiscendenza e una riforma seria, s'avrebbe potuto ottenere assai presso i Protestanti. Io non voglio indagare quali potessero essere questi Protestanti da cui sperar il ritorno al cattolicismo, operando riforme convenienti; ma le parole pronunziate son troppo offensive perchè la corte romana dovesse comunicarle. « Parlandosi delle difficoltà che nel concilio s'incontrano, Seld rispose: *oportuisset ab initio sequi bona consilia*. Pallavicino rammenta

querele espresse a proposito di questa difficoltà, ma tace la risposta: comunicando invece per esteso una sentenza del cancelliere a favor de' Gesuiti. E il nostro autore s'arresta volentieri su ciò che gli aggenia, e dissimula quel che potrebbe sfavorire l'opinion sua e la corte romana.

5° Questo modo dovea necessariamente falsare talvolta il modo di riguardare il soggetto. Gli Spagnoli, per esempio, presentarono nel 1547 alcuni articoli di riforma, indicati col nome di *censure*. Poco poi fu trasferito il concilio; e certo le *censure* contribuirono assai a questo passo. Quel che senza dubbio era di somma importanza, è che i partigiani dichiarati di Carlo imperatore alzarono strane pretensioni nel tempo che esso Carlo era vincitore. Sarpi ne parla largamente (II. 262), riferisce anche le risposte del papa; ma pretensioni così esagerate per parte de' prelati ortodossi, paiono un nulla agli occhi del Pallavicino. E dice che il Sarpi racconta a tal proposito un cumulo di cose, di cui esso non potè trovare traccie; il solo fatto che scopre è una risposta del papa a certe proposizioni di riforme, state fatte da molti padri, e indicategli dal presidente (IX. 9): ma si guarda dal citarli, potendo imbarazzare per confutar i motivi affatto umani che, secondo Sarpi, determinarono a trasferir il concilio.

6° Pallavicino è valente nel dissimular ciò che non gli va; per esempio nel III libro cita alcune volte una relazione veneziana del Soriano; e dice che l'autore assicura saper certo e preciso i trattati conchiusi fra Clemente e Francesco; nè Pallavicino pensa a contestarglielo (III. 12, n° 1), e nel racconto suo ammette alcuni fatti, comunicati dal Soriano, fra gli altri questo, che Clemente pianse di dolore e di collera nell'udir che suo nipote era stato fatto prigioniero dell'imperatore. Gli ha dunque intera fede; anzi avverte che Soriano è in contraddizione col Sarpi suo patrioto, il quale di fatto dice: *Il papa negotiò confederatione col re di Francia, la quale si conchiuse e stabilì anco col matrimonio di Henrico II, secondogenito regio e di Catherina.*

Qui il Pallavicino monta in collera, e nega che il papa facesse alleanza col re « come temerariamente dice il Soave » e ne attesta Guicciardini e Soriano. Or che cosa dice Soriano? Racconta a lungo come e dove cominciarono le buone disposizioni del papa pe' Francesi; ne mostra il carattere politico, alfine parla anche dei trattati di Bologna; e allora nega risoluto che si venisse ad alleanza propriamente detta; solo dice che il trattato d'alleanza non fu steso in iscritto. Più lontano riferisce che *S. M. cristianis-*

sima dimandò che da S. S. li fussino osservate le promesse fatte a Bologna; il che, secondo l'autore stesso, fu una delle cause della morte del papa. Senza dubbio Sarpi ha torto di dire che fu conchiuso un trattato di alleanza propriamente detto, e Pallavicino ha ragione d'impugnarlo; ma Sarpi s'accosta maggiormente al vero, perchè l'unione più stretta era stata conchiusa a bocca, se non per iscritto.

7° L'animo del Pallavicino in nessun luogo trapela meglio che nella parte del suo libro che riguarda la conferenza di Ratisbona. Anche Pallavicino conobbe istruzioni officiali com'è facile credere; e nel modo che le riferisce lo conosciamo a pieno. S'infervora contro Sarpi, il rimprovera d'aver fatto al papa dichiarare l'intenzione sua di dar soddisfazione ai Protestanti, purchè s'accordino seco circa i principali dogmi cattolici, e trova quell'asserzione diametralmente opposta al vero. E che? saria dunque vero il contrario? Nelle istruzioni del papa è detto: *Videndum est an in principiis nobiscum conveniant, quibus admissis, omnis super aliis controversiis concordia tentaretur etc.* Il vero è che Sarpi qui commette un errore, di troppo restringendo il linguaggio del legato, troppo poco parlando della condiscendenza del papa; ma il Pallavicino, invece di mostrar la verità, sostiene che Sarpi esagerava: poi gettasi in una distinzione d'articoli di fede e d'altre questioni, distinzione non fatta nella bolla; asserisce tante cose, vere sì, ma che non distruggono per nulla le parole contenute nelle istruzioni. Pallavicino è esatto in tutto ciò ch'è secondario, snatura l'essenziale. In una parola, e'si comporta da avvocato che vuol difendere su tutti i punti il suo cliente, fortemente incolpato: cerca presentarlo sotto l'aspetto più vantaggioso; produce i documenti a favor suo; quei che potrebbergli tornare contrarii non solo dissimula, ma nega senz'esitare.

Sarebbe impossibile seguirlo in tutte le diffuse sue discussioni; e a noi basta aver fatto in qualche modo conoscere il suo andamento.

Pallavicino e Sarpi son due intelletti di natura affatto opposta. Sarpi è sottile e maligno; con grand'arte disposto il suo lavoro; puro e semplice lo stile; e benchè l'accademia della Crusca non l'abbia noverato nel catalogo de'classici, probabilmente in grazia di qualche espressione provinciale che vi s'incontra (*ogni Italiano sa quanto scorretto vada il Sarpi in fatto di lingua*) è però grazioso a leggere; quanto a talento d'esposizione, occupa

certo il secondo posto fra gli storici, accanto a Machiavello.

Neppure Pallavicino manca di spirito; ingegnoso ne'paragoni, abile nella difesa; ma quello spirito è pesante; cerca troppo le frasi; sopraccarica lo stile di parole. Sarpi è chiaro e trasparente; Pallavicini ha cadenza ed armonia, ma è oscuro e superficiale.

Entrambi mancano d'imparzialità; nè l'un nè l'altro possiede la vera qualità d'istorico, che è di ricercar la verità, e mostrarla in tutta sua luce. Sarpi vuol accusare, Pallavicino difendere a tutto costo.

Non si creda che Raynald o Lepat possano supplir affatto all'imperfezione di questi due. Raynald non fa sovente che estratti del Pallavicino, Lepat segue alla lettera or questo ora il Sarpi; e contiene men documenti manuscritti che non fosse ad aspettare. Buone e nuove cose ci ha nelle *Memoirs of the council of Trident* di Meudham; per esempio, un estratto degli atti di Paleotto, e le introduzioni di questo ad alcune sessioni del concilio, come alla 20ª; ma Meudham non istudiò il suo soggetto quanto conveniva.

Se alcuno volesse imprendere (il che non è probabile atteso che quelle materie perdettero assai del loro interesse) di scriver una nuova storia del concilio di Trento, gli bisognerebbe rifarsi da capo, raccorre tutte le negoziazioni e i dibattimenti delle congregazioni, fra cui pochissime sono conosciute autenticamente; dovrebbe anche procurarsi gli spacci degli ambasciadori intervenuti al concilio; e allora soltanto potrebbe abbracciar appieno il suo soggetto, e approfondir il lavoro dei due storici nostri. Impresa che non sarà mai effettuata, giacchè quei che la potrebbero compiere non vogliono, quei che il vorrebbero nol possono.

N° XXVII. pag. 128.

Concilii provinciali avanti e dopo il tridentino.

Alla serie data nel vol. delle Religioni, farà seguito questa pel secolo XVI.

Concilio di Bourges 1528, ordina ai curati di denunciare ai vescovi quei loro parocchiani che conoscono essersi macchiati degli errori di Lutero, come quelli che si occuperanno di magia. Roux v. 174.

Concilio di Parigi 1528. La prefazione che si legge a principio di questo concilio mostra la conformità degli errori di Lutero, di Zuinglio e degli altri novatori, con quelli di Manete, Ario, Vigilanzio, Pietro Valdo, Marsiglio di Padova, Wiclef. È notato sulla fine che i novatori non s'accordano punto fra loro; gli uni abbattono le immagini tollerate dagli altri, gli uni rigettano le pratiche umane come veleno, gli altri le sostengono come utilissime; alcuni insegnano, altri abborrono l'anabattesimo; non s'accordano sull'eucaristia, credendo gli uni che non sia se non il simbolo del corpo e sangue di Gesù Cristo, e professando gli altri sia il vero corpo e sangue, allontanandosi però e gli uni e gli altri dalla verità, in quanto che sostengono restarvi anche le sostanze del pane e del vino; vantandosi alcuni di avere dallo Spirito santo l' intelligenza della Scrittura senza che abbiano bisogno d'interprete, sentimento che altri rigettano; tutte contraddizioni che mostrano abbastanza quanto si siano allontanati dalla verità che è sempre la stessa e mai non vien a contrasto.

Così, nel concilio di Nantes, 1531, si legge il divieto « di praticare le cerimonie ridicole dal calen di maggio, del domani di pasqua, e della festa de'pazzi. Al primo di maggio venivano multati quelli che erano stati sorpresi in letto; la seconda festa di pasqua quelli che erano trovati a letto erano condotti alla chiesa e veniva loro amministrato una specie di battesimo. Per la festa dei pazzi si faceva una mascherata da natale sino alla festa degli innocenti, vestendo alcuni fanciulli da papi, cardinali, vescovi, e il giorno degl'innocenti l'ufficio era fatto nelle collegiali dai chierici e dal basso clero, e tutto questo accompagnato di *irriverenze* e di *bagordi*. Nel concilio stesso di Nantes furono stabiliti dei regolamenti contro le esazioni pecuniarie per l' assoluzione dalle censure, contro gli schiamazzi scandalosi che si facevano alle seconde nozze, contro i predicatori che parlavano da palchi sulle pubbliche piazze. Pretesto di quest'ultimo uso era la moltitudine degli uditori; ma degenerava in ispettacolo ed in azione teatrale con onta della parola divina.

Concilio di Sens, 1528. Il fasto, il lusso e l'avarizia sono ordinaria cagione della reputazione cattiva che hanno gli ecclesiastici; perciò il concilio ricorda loro che essi non sono chiamati per essere serviti, ma per servire. Dal trentesimo articolo è permesso agli ecclesiastici di esercitare qualche piccolo mestiere onesto per poter sussistere senza avvilire il sacerdozio, e dal trentunesimo è loro vietato di esercitar mercatura.

Concilio di Cambray 1565. Resta proibito ai librai e tipografi di vendere e introdurre libri senza che n'abbiano fatto approvare il catalogo a chi di diritto; e verranno pregati i magistrati di obbligarli a ripetere ogni anno la loro professione di fede, secondo la dottrina del concilio di Trento, e promettere ubbidienza alla santa sede. I vescovi, curati e i predicatori esterminerano, quant'è possibile, i libri di magia e di divinazione. Verranno purgati tutti i libri ascetici di ogni falsità o superstizione che contenessero.

I curati predicheranno tutte le domeniche e feste solenni. Istruiranno i parocchiani sulle tradizioni apostoliche, del pari che sulla virtù e sulle istituzioni delle sante cerimonie. Trattando questioni controverse useranno carità accontentandosi di spiegare ciò che bisogna credere, *senza ingiuriare gli eretici*. Quando non siano abbastanza capaci di trattare simili materie, si limiteranno ad esortare i loro uditori al timor di Dio, alla pratica di tutti i doveri di religione, e alla fuga del vizio.

Non permetteranno ad alcuno di predicare nelle loro chiese senza concessione dell'ordinario, e si asterranno da ogni dogma non solamente eretico, ma anche superstizioso e favoloso.

I curati non terranno libri che possano corrompere la religione o i costumi, ma solo de' buoni, e approvati dalle università cattoliche. . . . .

Pochi sono i concilii di questi due secoli, che non portino alcuni statuti consimili: ma inoltre la Chiesa pensava seriamente a migliorare la sua disciplina; avendo compreso, in faccia alla riforma protestante, quanto le convenisse uscire da ogni ignoranza, e combattere gli errori colla verità e colla purezza della dottrina e della morale.

Concilio di Cambray, 1565. I vescovi avranno cura di ristabilire o mantenere le scuole cristiane per istruire i fanciulli negli elementi della religione. In tutte le parocchie saranno maestri per l'istruzione della gioventù, i curati si informeranno ogni mese dei progressi dei fanciulli; e nulla ommetteranno perchè venga loro inspirato la carità e l'amore del Signore sino dalla primissima infanzia. I decani campestri, ogni sei mesi od ogni anno al più, visiteranno queste piccole scuole e renderanno conto all' ordinario della maniera con cui vien istruita la gioventù. I campanari non suoneranno sui sacri bronzi che cantici ed inni, e non mai arie *lascive* e *disoneste*.

Concilio di Tours, 1583. Anatema a chi osa negare che la

potenza del re non deriva che da Dio, e a chi rifiuta ubbidire ai suoi giusti ordini.

Si prega il papa d'accordare ai vescovi e loro vicarii officiali e penitenzieri l'autorità di assolvere dall'eresia. Si prega altresì il re di far pubblicare il concilio di Trento. Chi sforzerà una figlia od una donna a farsi religiosa incorrerà egualmente nella scomunica. Gli ecclesiastici che daranno sepoltura nelle loro chiese o nei cimiteri agli eretici, cadranno nella scomunica maggiore. Nessuno verrà sepolto presso l'altar maggiore, e tutte le fosse ne saranno lontane non meno di cinque o sei piedi. Vengono eccettuati da questa regola i vescovi, i curati e i fondatori. Gli ufficiali saranno preti di buona reputazione ed esperti nel loro diritto canonico.

Concilio d'Avignone, 1594. Proibisce di benedire le seconde nozze, di dire la messa di notte, ed alle donne di presentar fiori o balocchi a quelli che entrano in chiesa, come costumano nei giorni di festa ecc.

N° XXVIII. pag. 144.

Scostumatezze rivelate.

A chi si porrà a fare da senno la storia degli Italiani, non per aneddoti, nè per esercizio retorico o per tema filosofico, raccomando una fonte sinora trascurata per conoscer i costumi di quest'età. Son le visite de'vescovi alle loro diocesi, delle quali esistono gli atti presso le curie; e i decreti di riforma dei sinodi diocesani. Io ebbi occasione di esaminarne parecchi per lavori municipali, e parvemi di vedervi ritratta la vita di que'tempi, il lusso, i pregiudizii, i vizii.

Un altro curioso documento ci è fornito dall'Affò nella citata vita inedita di Pier Luigi Farnese; ed è una vera denuncia che i Gesuiti, da poco introdotti in Parma, fanno al duca contro l'immoralità di essa città, eccola:

« Illustrissimo et eccellentissimo principe ».

« Gli confratelli della venerabile confraternita sotto il titolo del santissimo e trionphatissimo nome di Gesù figliolo de Dio e Redemptore nostro, indignissimi servi di sua divina maestà e vassalli devoti fedeli di vostra eccellentia, confidandosi in quella e sperando che lei debba provedere alli molti inconvenienti che

regnano in questa sua città di Parma, e sua diocesi, per essere in deshonore de Iddio, in danatione delle anime, e molte volte in perditione de molti corpi e facultadi insiema, supplicano quella, che se degni con soi publici proclama, inibitioni non obstante quelli che già fatto per cio l'Illustre signor gubernatore nostro, remediare ancora lei per porre più terrore alli delinquenti a tutti facendo in modo che sieno extirpati, et in specie l'infrascritti o parte di essi, si come serà in benepiacito di sua eccellenza, imponendo quelle pene a ciascuno, che a quella gli pareranno essere al proposito. Ma sopra 'l tutto supplicano vostra eccellenza, che facci che si proceda contro detti delinquenti senza avere respetto ad alcuna sorte de persone. Perchè poco o nulla vale fare gli proclama se non se fanno osservare, ma più presto sono in scandalo e derisione dei popolo, siccome meglio d'essi umilissimi oratori sa V. Ecc., alla quale con ogni riverenza tutti insiema con tutte le viscere del cuore humilissimamente se gli raccomandano, pregando Iddio, che si degni ampliare, essaltare e felicitare questo suo glorioso Stato. Facendo intendere a V. Ecc. che altro non li move a domandargli questa gratia, salve che l'onore divino et il scarico delle loro conscientie, per avere obbligo detta confraternita in fra l'altri che ha de advisare il principe e suoi gubernatori de tutti gl'inconvenienti, che regnano in detta città, una col desiderio della salute dell'anime e del pacifico vivere. E questo tutto a laude, gloria et onore dell'onnipotente Iddio, ad essaltatione et a conservazione e perpetuità di questo sudetto suo felicissimo Stato.

« Gl'infrascritti adonque sono alcuni delli predetti inconvenienti che regnano in questa città e diocesi sua:

« Prima, il poco amore e timore di Dio. Il che se cognosce in più cose, ma specialmente, che in la casa sua, cioè nella Giesia si negotia più che non si fa nelli iochi pubblici, ragionandosi tuttavia in quella come sei se fosse al publico mercato. E non solamente de cose civili, ma più volte per molte de profane e deshoneste. Passeggiando domentro che si dicono li officii divini senza alcuna riverenza, andando infino appresso l'altare domentro continuamente che si pertratta un tale e tanto sacramento, come se fusseno Turchi, Mori o Giudei. Cosa veramente profana, et atta da sè a provocare Iddio alla sua giustissima vendetta. Però seria ben fatto fare che non se passeggiasse più per le Giesie, almeno domentro che si dicano li divini officii, e fare che le persone se ingenocchiassero quando si lieva

il sacramento, perchè in tal tempo li più stanno in piede senza alcuna reverenza nè devotione.

« E più l'horrende blasphemie che in tutti i lochi, e quasi in ogni grado de persone regnano, et in tanta quantità, e di tale sorte, che è da stupirsi, che una sola non causi la rovina totale di questa città, e suo territorio, immo che la terra non s'apri e non ne inghiottisca tutti infin al baratro infernale.

« E più che in li dì festivi dedicati in lande e gloria de Iddio si lavora e negotia per molti, come se fa in li feriati; immo si fa più mali assai e peccati, et in ispecie torniamenti e balli, e maxime nelle ville, quale più volte causano molte discordie et inimicitie et alle volte effusion di sangue. Però seria ben fatto prohibire che non se ne facesse più da qui innanti almeno nelle ville, e così che non se ne carreggiasse, e non s'apresse le botteghe in detti giorni festivi, et anco che non se facesse alcuno altro lavoro prohibito dalla santa madre Giesia.

« E più gli sono alcune hostarie private, nominate bettole, dove si tengono continuamente carte e daddi, et in alcune meritrici, nelle quali gli vanno quotidianamente quasi d'ogni sorta di persone et in specie de giovenetti, nelli quali se sviano spendendo superfluamente quel che dovrebbero goldere con le loro famegliе in mangiari superflui, in giochi, et altre cose deshoneste, consumando dì e notte il tempo e le facultà insiema con gran cordoglio delle loro persone e maxime de poveri padri e madri, perchè gettano via alcuni in un dì quel c'hanno guadagnato in tutta la settemana e più. Oltre che più volte infra loro vengano alle mani. Ma peggio assai è che vengano alle mani col sommo bene Iddio eterno onnipotente Creatore e Redemptore nostro; e così come la santa madre Giesia nostra catholica nelle ore sue canoniche si sforza (come è il debito) de laudare e magnificare sua divina mayestà, essi si sforzano con la loro industria di vituperare il suo sanctissimo nome, dicendo cose che non se diriano dal maggiore ribaldo del mondo, immo che non si dissero forso mai dall'inimico del genere humano. Qual cosa nephandissima accade maxime in li predetti dì festivi e nel tempo che se doveria andare alli officii divini. Cosa veramente da considerare, ma più da provederci. E tanto che non si giochi in loco alcuno a giocchi proibiti, perchè in molti altri lochi si gioca, et alcuni ne fanno incetta per guadagare.

« E più oltre che in detta città e suo episcopato gli sono (si può dire) infiniti concubinari ecclesiastici e seculari. Gli sono

ancora alle volte alcuni adulteri, che tengano al despetto delli mariti la loro moglie. Cosa certo ancor lei da non comportare. E tanto più che questo non può essere senza carico alle volte d'alcuni gentiluomini parenti di quelli; oltre che questo può causare de molti mali, et in specie homicidii. Però seria molto ben fatto obviarge, almeno quando la cosa è publica, ancora che per vergogna tali offesi non desseno alcuna querela. Prohibendo ancora che non si facci maytinate, perchè sono più volte causa de molti mali, oltre il scandalo.

« E più gran moltitudine de putti sogliono fare per le stradi publiche alcune battaglie con sassi et altri instrumenti, talmente che oltre che molti sono percossi, et alle volte gravemente, va poi a pericolo che un giorno li loro padri vengano alle mani. Però seria ben fatto fare ancora a questo provisione.

« E più alcuni furfantoni gagliardi stanno tutto 'l dì ociosi per la città: et lu specie per la piazza in la quale alcuni d'essi giocano publicamente o altrove dove gli pare, et in specie su li piazzali o siano piazze delle Giesie quando se gli fa la loro solenità, et in tali lochi fanno strepito grande con parole deshonestissime, e biasteme gravissime. Talmente che li dì festivi sono santificati in questo modo per simili homini, oltre il scandalo e mal exemplo che danno a molti; e massime a putti e giovenetti. E chel sia vero già si hanno sviati molti, perchè assai sono quelli che giocano in detti lochi, et in compagnia de detti furfanti. Però seria ben fatto prohibire tali giochi in detti lochi sacrati e publici, e fare che detti gaioffi atti a lavorar lavorassero, e non volendo, bandirli dalla città infin tanto che volessero stare ociosi. Prohibendo ancora li detti giochi in li predetti lochi sacrati e publici per tutto il diocesi, perchè il simile si fa per le ville, e castella, e peggio.

« E più che ogn'anno si formano più libri de danni dati, o siano d'accuse, talmente che per questo si straziano molti poverelli per essere le pene statuarie troppo eccessive. E perciò molti ne fanno incetta, perchè d'un danno de vinti soldi molti ne cavano vinti libre, e più alle volte. Oltre che li poveretti perdano una gran quantità d'opre per esser necessitati per causa de tale accuse per defenderse venire moltissime volte alla città, e così perdeno in ogni guisa. Però seria una sanctissima cosa fare correggere questi nostri statuti circa ciò e circa ogn'altro inconveniente o sia disordine, che se ritrovi in essi. Ma in specie sopra li detti danni dati per essere questo danno universale per

l'infinite opere, che si gettano ogni anno per ciò, perchè per questo effetto ogni dì vengano alla città gran moltitudine di contadini: quali in tal tempo lavorariano se ciò non fosse.

« E più perchè per tutte le stradi e borghi (si può dire) di questa città habitano donne di mala sorte, quale sono continuamente in scandalo e mal exemplo delle donne da bene, e maxime de giovinette, seria ben fatto fare chel se facesse uno loco publico in qualche parte della città remotto, acciocchè tutto il resto restasse netto, e che le persone da bene non oldesseno, nè vedesseno le dishonestadi e sporcitie che di e notte al presente con tanto scandalo e mal exemplo s'oldeno e vedeno.

« E più perchè da un tempo in qua si tiene poco conto della salute delli poveri meschini, che sono giustificati, quali ancora che siano peccatori (come veramente noi tutti siamo) sono però cristiani, in modo che seria ottima cosa fare ch'el fosse eletto un sacerdote da bene, che confessasse al tempo debito tutti quelli, che saranno condannati per l'avvenire alla morte, e non tanto all'improvista come s'è fatto da qualchi pochi anni in qua. E questo per essere il sacramento della confessione di tanta importanza quanto è; il che con gran difficultà si fa all'improviso, maxime per quelli che stanno li anni da una volta all'altra a confessarse. E così che se deputasse alcuni, che avessero a sepelire i loro corpi; perchè più volte è accaduto che sono stati sepulti con manco cerimonie, che se fossero stati animali irrationali. E fare ancora che si dica messa in li dì festivi alli poveri pregionieri, sicome era sempre solito di dirse, in caso che al presente non se gi dica. Delle quale cosa V. Ecc. volendo ne potrà havere informatione dalli molti magnifici antiani nostri.

« E più in questa città gli sono ancora molti contratti usurarii, quali si vanno coprendo col patto de retrovendita, con forma de deposito, e d'altri fitti contratti in perditione delle anime e delle facultadi de poveri cittadini, e maxime de giovenetti. Però seria cosa santissima fare qualche provisione, et in specie prohibirli tutti sotto pena della confiscatione de tutti li loro beni a chi cascarà più in tali errori de simili contratti usurarii, et alli messetti, o sian sensali, de tre tratti di corda o più o meno, si come serà in beneplacito di vostra eccellenza ».

N° XXIX. pag. 204.

Barneveldt.

Giovanni d'Olden Barneveldt, avvocato degli Stati d'Olanda al tempo della guerra dell'indipendenza, uno dei più illustri cittadini della repubblica delle Province Unite, naque nel 1547 in Amsterdam da antica famiglia del paese di Utrecht, ricevette educazione accuratissima, ed egli stesso ci lasciò i particolari de'suoi primi anni. Cominciò a studiare il diritto a l'Aia, di là passò successivamente a Lovanio ed a Bourges per compiervi gli studii; dalla guerra civile costretto, come molti altri studenti, ad abbandonare la Francia, recossi a Basilea, quindi a Colonia. Allo studio del diritto e della politica aveva unito, com'era uso generale, quello della teologia, e nella scuola di Eidelberga terminò di perfezionarsi in questa scienza, allora di grandissima importanza. In appresso viaggiò per due anni nella Germania e nell'Italia, e tornò a stabilirsi come avvocato a l'Aia, di ventitrè anni. Fervendo allora nel maggior calore la guerra dei Paesi Bassi contro la Spagna, Barneveldt si arruolò volontario nella milizia; portò le armi innanzi ad Arlem ed a Leida; ma il suo naturale ingegno non lo chiamava ai campi, ma a combattere gloriosamente per la libertà del suo paese nel difficile aringo della diplomazia e dei lavori parlamentarii. Nel 1576, non toccando ancora i trent'anni, fu nominato consigliere e pensionario della città di Rotterdam, e cominciò a prender parte agli affari politici del suo paese, i quali trovavansi allora in quello stato di complicazione e d'incertezza, che tiene sempre dietro ad una grande rivoluzione politica, particolarmente quando vi si mescolano le quistioni religiose; e l'Olanda aveva ancora a durare grandi traversie prima d'uscire dagl'impacci.

Nel 1584 l'assassinio del principe d'Orange aggravò assai la condizione dei Paesi Bassi. Durava bensì il trattato d'unione, ma era facile scorgere che i legami federali cominciavano a lentarsi ed a perder forza. Era stato dagli Stati generali nominato statolder, in luogo del padre, il giovane Maurizio, che non toccava ancora i diciassett'anni; ma la giovinezza sua impediva che le province ponessero in lui grande confidenza. Per contrario gli Spagnoli, retti dal duca di Parma, trovavansi in ottimo

stato; avevano in mano molte delle più rilevanti città; alcune erano assediate ed incalzate vivamente; i Valloni avevano piegato; la Fiandra era stata sottomessa; il Brabante ridotto alle strette, minacciate l'Olanda e la Zelanda, mal difeso il resto del paese, non contando ormai l'esercito più che cinquemila soldati, e quasi esausto l'erario. Gli stati generali conoscendo la propria impotenza, al principio di gennaio del 1583 avevano mandato una deputazione solenne ad Enrico III di Francia, per offrirgli la sovranità dei Paesi Bassi, con queste sole condizioni, che non introducesse altra religione che la riformata; vi ponesse per governatore generale un signore protestante; gli aggiungesse un consiglio di nazionali, la cui nomina doveva essere approvata dagli stati generali, e desse agli stati facoltà di radunarsi due volte l'anno. A queste condizioni acconsentivano di riconoscerlo per re, coi medesimi diritti che aveva goduti Carlo V. Enrico III, cui davano già molto a fare nel suo regno sì la lega sì i Protestanti, e poco voglioso di tirarsi addosso una guerra colla Spagna, dopo alcuni indugi rifiutò definitivamente; onde gli Stati sempre più stretti dagli Spagnoli ch'eransi impadroniti d'Anversa e di Bruxelles, costretti dalla necessità gettaronsi all'Inghilterra che avevano tenuto per ultimo rifugio.

Nel mese di giugno una nuova ambasceria andava ad offrire ad Elisabetta la sovranità dei Paesi Bassi, alle stesse condizioni, e Barneveldt eletto dall'Olanda v'occupava un posto ragguardevole. La regina, troppo avveduta per impegnarsi di primo tratto in affare così dubbio ed addossare a se sola tutto il peso della guerra, rispose, non voleva la taccia d'aver invaso uno Stato, sul quale la sua corona non le dava verun diritto, ma di buon grado farebbe quant'era da lei per liberare dall'oppressione antichi e fedeli alleati. Declinando pertanto la qualità di sovrana, limitavasi ad ausiliaria. Nell'ottobre fu dagli Stati generali ratificato il trattato, il quale recava che la regina manderebbe al più presto come governatore generale delle Province Unite un personaggio de' più ragguardevoli e di religione riformata, ed insieme un esercito mantenuto a sue spese finchè durasse la guerra; alla pace le sarebbero rimborsate le spese, e intanto per guarentigia le sarebbero date in mano la Briel, Flessinga ed i forti che ne dipendevano; il governatore generale avrebbe sopra di sè le cure della guerra, darebbe opera, insieme col consiglio di Stato, al riordinamento delle finanze, a mantenere la disciplina e pagare le truppe sì nazionali che straniere; gli Stati provin-

ciali non nominerebbero statolderi particolari, se non di concerto con lui; finalmente non sarebbe libero agli Stati generali di imprendere alcuna cosa, se non d'accordo con lui. Barneveldt pel primo vide, segreta politica della regina essere di scandagliare e preparar bene il terreno prima di far palesi i proprii disegni; lasciare che le province, facendo ogni loro possa, si svigorissero, il che non mancherebbero vedendo lasciata loro la cura della propria indipendenza; venuta poi al punto che non avesse più a temere gli Spagnoli, afferrerebbe la sovranità, da prima rifiutata, non per mancanza d'ambizione, ma affinchè le venisse a minor costo. Il conte di Leicester suo favorito, da lei scelto per questa rilevante missione, aveva ordine di studiare diligentemente la condizione delle province, per conoscere le loro forze sì in truppe che in danaro, d'immischiarsi a poco a poco in tutti gli affari del governo, di guadagnarsi partigiani, e per ultimo d'impadronirsi l'una dopo l'altra di tutte le fortezze, facendovi entrare guarnigioni inglesi.

Gli Stati per consiglio di Barneveldt presero il partito di dissimulare e approfittare intanto del soccorso degl'Inglesi, vegliando però attentamente su loro. Siccome, in forza del trattato, le province, restando pur soggette tutte insieme al governatore generale, avevano facoltà di nominarsi ciascuna uno statolder particolare, Barneveldt avvisò di sollevare il giovine conte Maurizio a tale posto, che potesse far bilancia alle ambiziose mire del Leicester. Propose pertanto di conferire a questo principe, prima che il governatore generale arrivasse, la carica di statolder dell'Olanda insieme e della Zelanda. Vi acconsentirono prima gli Zelandesi, poscia gli Olandesi, sì che quando giunse il Leicester, con suo grande rincrescimento trovò la cosa finita, e il giovine conte posto già in possesso di una carica, che davagli gran potere nel governo. Il mandato che Maurizio ricevette dagli Stati dell'Olanda e della Zelanda, recava che nella qualità di statolder, di capitano generale e di grande ammiraglio, dovesse mantenere la dignità degli Stati, i privilegi delle città, il bene pubblico e la religione riformata; fare ogni suo potere per indurre Utrecht e la Frisia a conginngersi sotto il suo statolderato; esercitasse il potere esecutivo e vegliasse alla difesa del territorio, rispettando però sempre ed obbedendo il governatore generale nelle cose che a lui spettavano.

Mentre gli Stati d'Olanda guarentivano in tal modo la propria sovranità facendo appoggio sullo statolder, chiamavano a sè come

avvocato Barneveldt, il quale in tutte le cose aveva dato prova di grande capacità. Questa carica, col favore della generale stima che cominciava a godere, era di somma importanza, portando l'incarico di conservare la sovranità ed i diritti degli Stati, di convocarli, di stendere i rapporti, di pubblicarne le risoluzioni, di provocare i suffragi delle città e di vegliare per ultimo all'esecuzione dei mandati. D'una parte dunque aveva mano al potere esecutivo Maurizio, e dall'altra faceva equilibrio Barneveldt coll'influenza che davagli la sua carica in tutte le determinazioni del potere sovrano, a cui era sì strettamente legato. A questi due valenti personaggi pertanto spettava per la salvezza della patria seguire passo passo il Leicester per iscoprirne le astuzie ed impedirne le usurpazioni. Ambedue di fatto lo fecero con invitta perseveranza; particolarmente Barneveldt, il quale, affatto estraneo nelle attribuzioni della sua carica alla giurisdizione del governatore, non poteva essere punto impedito da lui nel suo ufficio, e mantenne costantemente quella nobile e ferma attitudine che salvò gli Stati; a nome del supremo potere, recossi a manifestare al Leicester i motivi di lamentanza della repubblica contra di lui; persuase a mandare un'ambasceria ad Elisabetta per farne querela; finalmente col coraggiosamente ripetere che l'Inglese mirasse alla sovrana autorità, giunse a screditarlo nella pubblica opinione, e l'obbligò a pubblicare un'apologia della propria condotta. Le cose erano a tale, che il governatore, incalzato da tutte parti mercè gli occulti ed accorti maneggi dell'avvocato, non aveva scampo che le congiure ed i colpi di mano. Tentò far rapire Barneveldt e Maurizio, ma il colpo gli fallì; tentò con non diverso esito, sorprendere per le trame de' suoi agenti alcune città. Quanto agli Stati, avevano preso a sedere nella città forte di Arlem, sì che nulla egli poteva tentare contro di loro. Ridotto alle strette, e perduta ogni speranza di compiere i suoi disegni, abbandonò finalmente il campo dell'audace sua politica, e lasciato il comando delle truppe al suo logotenente, sulla fine del 1587 ritornò in Inghilterra. Nella seguente primavera mandò la sua rinuncia, e le province si videro liberate d'un nemico che aveva coi raggiri messo la loro libertà in non minor repentaglio che quelli i quali la minacciavano colle armi alla mano.

Gli Stati ripresero la loro maestà, ed il governo della repubblica tutto il suo vigore. Barneveldt che aveva tanto contribuito a sventare la politica dell'Inghilterra, ebbe ancora la gloria di recarle alcuni anni dopo l'ultimo colpo. Andato ambasciadore

per trattare della restituzione delle tre fortezze di Flessinga, di Briel e di Rauckens, rimaste agl'Inglesi come pegno del loro credito per le spese della guerra, seppe trar profitto dalle angustie finanziarie di quel governo per terminare la cosa con tale accorgimento ed economia, che gli procacciarono il suffragio di tutti. Per opera di lui l'Olanda cancellò dal suo territorio ogni orma dello straniero, e le chiavi della sua interna navigazione vennero di nuovo per sempre alle mani della patria.

Non entreremo qui sui particolari della guerra, poichè l'onore di questa appartiene più a Maurizio che a Barneveldt, il quale non v'ebbe mai parte importante ed attiva. Campo suo era la diplomazia, la quale fa sovente più che non le battaglie, giacchè quasi sempre decide in appello le mosse degli eserciti. Nel 1598, al tempo dei primi maneggi della Spagna per istaccare la Francia dalla triplice alleanza ed indurla alla pace, fu mandato Barneveldt col principe Giustino di Nassau a Parigi per impedire le trattative, o fare almeno che riuscissero meno dannose alle Province Unite. Sully, che di Barneveldt faceva grande stima, ci lasciò nelle sue memorie i particolari di quanto egli fece: ma gli sforzi ne riuscirono in parte infruttuosi, poichè Enrico IV aveva bisogno della pace per riparare ai danni recati al suo regno da una lunga guerra civile; e nella primavera fu sottoscritta la pace tra Francia e Spagna nel congresso di Vervins. Barneveldt tuttavia ottenne che la repubblica non fosse dall'antico alleato abbandonata intieramente; e il re, sebbene non prendesse aperto impegno, promise fornire agli Stati danaro per continuare la guerra, e disporre per modo, che passassero al loro servizio le truppe che la pace gli permetteva di licenziare. Terminata appena quest'ambasciata, Barneveldt ricevette ordine di recarsi in Inghilterra; perocchè la Spagna, liberatasi della Francia, divisava di conchiudere un uguale trattato coll'Inghilterra, sì che non avendo più a fare altro che colle Province Unite, potesse rivolgere tutte le forze contro questo solo nemico. Barneveldt insistette fortemente perchè fosse mantenuta l'alleanza, e sebbene le dissensioni dette sopra rendessero le trattative assai difficili, e facessero che la regina si mostrasse assai disgustata degli Stati, tuttavia gli ambasciadori ottennero il loro fine, e con un nuovo trattato, sottoscritto dalle parti in Westminster l'estate del 1598, fu confermato quello del 1585.

La cessione della sovranità dei Paesi Bassi, fatta alla fine di questo secolo da Filippo all'infante Margherita ed all'arciduca

Alberto di lei marito, aveva bensì mutato la generale posizione delle potenze politiche, ma per nulla mitigato la guerra; d'ambe le parti uguale ostinazione, uguali guai, uguali spese. Aveva Filippo sperato che gli Stati di miglior grado si sottometterebbero, or che non avevano più a fare colla Spagna; ma il nome solo di padrone bastava per ributtarli, e più che dall'odio contro gli Spagnoli erano mossi dall'abborrimento della servitù e dal desiderio dell'indipendenza. Nel 1607 finalmente, dopo quarant'anni di guerra, le due parti cominciarono a pensar davvero alla pace. Gli arciduchi si risolvettero i primi a farne la proposta, perchè, sebbene i vantaggi della guerra fossero stati negli ultimi tempi dalla loro parte, tuttavia erano esausti di mezzi per continuarla. Il re di Spagna non era più in grado di fornirne le spese; giovine, poco amante della guerra, inclinato a fare stima della propria prosperità dal numero dei piaceri che godeva, più che dall'ampiezza degli Stati che possedeva. D'altro lato i suoi sudditi e più che tutti i Portoghesi, levavano grandi lamentanze perchè la formidabile marineria degli Olandesi n'aveva al tutto rovinato il commercio. Gli Olandesi di fatto erano venuti a bloccarne i porti; ne avevano più volte sconfitto le squadre, depredato l'uno dopo l'altro i convogli mercantili, portato la guerra nelle Molnche e saccheggiato que'ricchi stabilimenti. Era ormai tempo di por fine a sì ruinoso stato di cose, essendo anche a temere che gli Stati riprendessero le antiche trattative colla Francia ritornata potente, e si dessero irrevocabilmente a questa nazione emula. Nella repubblica però non erano tutti unanimi in desiderare la pace. Maurizio erasi sollevato colla guerra, e conosceva nulla essere meno opportuno alla conservazione della sua autorità, che la conchiusione della pace. Barneveldt per contrario, scorgendo agevolmente che la tendenza dello statolder ad un potere dittatoriale non poteva essere arrestata meglio che col ristabilire la tranquillità, instava per la pace con tutta la sua influenza. Il partito della guerra era il più forte, nè mancava di buone ragioni: dicevano ch'essendo il timore il solo vincolo che tenesse fra loro legate le Province, cesserebbe la buona armonia tostochè non fossero più obbligate all'unione dal pericolo nemico; che Filippo proponeva la pace per addormentare la vigilanza della repubblica, dar agio alle gelosie delle città di manifestarsi, e lasciar tempo alla federazione di dissolversi. Del resto pochi o nessuno inducevasi a credere che il re fosse per consentire a preliminari, nei quali fosse

guarentita, come conveniva, la dignità e la libertà delle Province Unite. Barneveldt, che da lungo tempo teneva aperti gli occhi sulle ambiziose mire di Maurizio, e che non poteva credere che la repubblica scuotesse il giogo della Spagna per ricevere quello d'un altro sovrano, non si lasciava piegare da queste ragioni, a malgrado dell'apparente loro solidità e della potenza di quelli che le sostenevano. Vedeva esser giunto il momento opportuno per trattare; giudicando savlamente dello stato della Spagna, non dubitava di poterla indurre con accorte trattative a tutte le guarentigie desiderabili; l'autorità degli Stati finalmente gli pareva consolidata da un esercizio abbastanza lungo, perchè potesse ormai conservarsi e prendere l'intiero suo sviluppo colla ruina dell'autorità militare. La mediazione inoltre della Francia e dell'Inghilterra, ambedue favorevoli alla repubblica per simpatia e per proprio interesse, offriva un'altra probabilità di buona riuscita.

Barneveldt non durò fatica per indurre Maurizio ad ascoltare le proposizioni degli arciduchi. Credeva questi che potrebbe a sua voglia rompere le trattative o renderle inutili, nè voleva manifestarsi sulle prime contrario ad una pace che ancora non conosceva. Gli arciduchi nelle loro lettere dichiaravano che avevano risolto di trattare con essi « come con un popolo libero sul quale nessuna pretensione avevano ». Sebbene queste parole a rigore potessero intendersi equivocamente, non vi avea però sufficiente pretesto per rifiutare di procedere. Fu dunque dalle due parti sottoscritta una sospensione d'armi per otto mesi, onde attendere intanto efficacemente alla conchiusione della pace. Il 15 aprile gli Stati ne diedero notizia alle Province, invitandole a deliberare sulle condizioni del trattato ed a consultare i principi alleati ed amici. Furono invitate a prendervi parte la Francia, l'Inghilterra, la Danimarca, il Brandeburg e il Palatinato. La Francia, che per la posizione e la politica sua fra tutte le potenze aveva più intimo interesse all'ordinamento dei Paesi Bassi, ebbe in ciò la prima parte. Enrico IV non aveva potuto finora indursi a rinunciare intieramente all'idea di unire alla sua corona quelle opulente province, ed aveva fatto domandare segretamente agli Stati quali condizioni gli proporrebbero se acconsentisse di dichiarare la guerra alla Spagna, e se, nel caso volessero darsi alla Francia, accetterebbero di tollerare la religione cattolica, come nel restante del regno. Mentre ne aspettava la risposta ebbe sentore delle trattative aperte

cogli arciduchi, ma non fu più in tempo di porvi ostacolo, poichè, mercè la destrezza di Barneveldt, era già conchiusa la sospensione d'armi prima che ne avesse ufficiale avviso. Sulle prime mostrossi egli malcontento, tanto più perchè il segreto de' suoi disegni era fatto pubblico, e non poco aveva contribuito a far piegare la Spagna alla pace. Ma il suo rancore non ebbe conseguenze, e si risolvette subito a mostrar animo superiore e prender parte al congresso. Di quest'ambasceria incaricò il presidente Jeannin, savio politico e diplomatico accorto. Doveva egli vegliare, affinchè nulla si conchiudesse se prima non ne fosse informato il re, e dar opera a stringere colle Province Unite una lega difensiva; e perchè Enrico IV diffidava delle intenzioni di Barneveldt rispetto all'interno, raccomandò all'ambasciadore che, mentre pure procurerebbe di conciliare la pace, dovesse mirare ad estendere piuttosto che a restringere l'autorità dello statolder.

Il trattato particolare colla Francia conchiuso tra Barneveldt e Jeannin fu sottoscritto al principio del 1608. Esso recava che « il re di Francia prendeva i Paesi Bassi sotto la sua protezione, prometteva adoperarsi sinceramente a procurar una pace vantaggiosa; fornir loro in caso di rottura diecimila uomini e più se facesse bisogno, cui manterrebbe a proprie spese finchè avessero obbligato il nemico a far loro ragione ». Gli Stati da parte loro obbligavansi « nel caso che il regno di lui fosse assalito, a fornirgli alle stesse condizioni cinquemila uomini od una flotta equivalente, a scelta di lui. Le due parti promettevano non conchiudere nè pace nè tregua se non di reciproco consenso; i sudditi dei due Stati godrebbero reciprocamente nell'uno e nell'altro i medesimi diritti dei regnicoli » (*Negoziazioni di Jeannin* t. II). Ond'è che fin dal principio del congresso la repubblica Batava ed il regno di Francia apparvero sì strettamente legati fra loro. Queste due grandi potenze, divise per rispetto al governo interno, erano intieramente daccordo quanto al nemico ed alle relazioni esterne; e la Francia, sicura di trovare nel vicino un fedele alleato, non si avvisava male adoperando tutte le sue forze per aiutarlo a costituirsi e consolidarsi.

I plenipotenziarii spagnoli arrivarono al principio di febbraio: a capo loro erano Spinola, succeduto al duca di Parma, e Richardat, presidente del consiglio di Fiandra. Il congresso si aperse con solennità. La repubblica nell'assemblea era rappresentata, non solo dai commissarii delle province, ma anche

dagli Stati generali, aggiunti il consiglio di Stato ed il principe Maurizio. Barneveldt, a cui fu data la parola, insistette da prima sul punto che la libertà delle Province Unite fosse riconosciuta pienamente e senza riserva. Dopo alcune tergiversazioni gli Spagnoli acconsentirono come si volle. Continuando i preliminari, quando si venne a parlare della libertà del commercio, la discussione si fece violenta: chiedevano gli Spagnoli che gli Olandesi rinunciassero alla navigazione delle Indie, lasciandone loro tutto il monopolio; dichiaravano che per questo solo motivo eransi piegati alla pace; che questo privilegio spettava loro in forza della concessione del pontefice e del diritto di prima scoperta; finalmente che avevano negato questa libertà ai Francesi alla pace di Vervins, agl'Inglesi nel trattato di Londra, e ch'era cosa inconcepibile che le Province Unite pretendessero aver più che non queste due potenze.

Ma in tale pretensione gli Olandesi avevano per sè, non solo il buon diritto, ma il suffragio eziandio di tutte le potenze amiche invitate al congresso. Grozio, che scrisse un trattato speciale in favore della libertà dei mari, apertamente proclamata in ogni tempo dall'Olanda, ci lasciò ne'suoi annali il complesso delle ragioni allegate contro gli Spagnoli. Punto capitale nella storia del mondo. Da prima gli ambasciadori di Francia e d'Inghilterra, mostrato che da nessun articolo espresso nei loro trattati colla Spagna era loro chiuso l'Oceano, affermarono che restava loro aperto in forza del diritto naturale. Gli Olandesi dal loro canto facevano riflettere che, confinati in paese sterile e paludoso, non restava loro altro che il mare donde ritrarre gloria e ricchezza; per questo avevano adoperato tutte le forze contro il nemico; le coste dell'Europa non poter bastare al sostentamento della loro popolazione; le loro navi esser volte al commercio della Guinea, delle Isole del Capo Verde e dell'America; quaranta occupate nel solo commercio delle Indie; ottomila marinai impiegati per questi viaggi rimarrebbero privi di pane, od obbligati ad abbandonare la patria per un trattato così ingiusto; o si considerasse l'interesse generale o il particolare, esser a tutti noto che il commercio delle Indie andava sempre estendendosi, sì ch'era agevole prevedere nuovi ampliamenti anche maggiori; che restava a formare relazioni con Cambay, col Malabar, con Seylan, col Coromandel, paesi fino allora sconosciuti o toccati appena; che la China, le parti dell'America volte al mare del Sud e le terre sparse nell'Oceano Australe parevano

aspettar esploratori partiti dall'Olanda: che la Spagna non era salita a quel grado di splendore che le faceva ora disprezzare tutte le potenze, se non per gli stabilimenti nell'America e nell'India; essi far la causa di tutti i principi, domandando quella libertà del mare, senza la quale la repubblica era ridotta a men che nulla, e di niun peso nella bilancia; che gli Olandesi avevano dalla loro l'autorità delle leggi umane e divine, le quali danno del pari a tutte le nazioni il diritto della navigazione e del commercio, come dell'aria e della terra; che nissun possesso, per antico che fosse, poteva prevalere al diritto delle genti; d'altro lato se il re dava la pace, egli la riceveva anche in ricambio; le cose sue non erano in sì buono stato che potesse venderla; se ciò non credeva, ne facesse di nuovo esperimento; ma sarebbe stato per essi lo stesso che gettare il frutto di tanto sangue sparso in quarant'anni, di tante battaglie combattute per l'indipendenza e la libertà del commercio, se assentissero a così indegna servitù ed a farsi dal proprio nemico sbandeggiare dalla maggior parte del mondo, mentre non avevano voluto tollerar ciò da parte d'un sovrano. Il savio Barneveldt nel fare della libertà del mare una condizione essenziale per la pace quanto della libertà del territorio, era guidato dal profondo sentimento che la repubblica Olandese non potrebbe diventare potenza politica e rispettata, se non per mezzo del commercio. Agli occhi suoi non appariva alcun altro elemento di grandezza per la patria sua, divenuta padrona di sè, che i campi senza confine dell'Oceano. O le Province Unite rimarrebbero una meschina nazione perduta nelle proprie paludi, o prendendo piede su tutte le ricche coste del globo e popolando delle loro flotte e dei loro marinai il mare, diventerebbero una delle più ragguardevoli nazioni marittime del mondo.

In questo punto capitale di dissensione coi plenipotenziarii spagnoli, l'avvocato era con calore secondato dal principe di Orange, il quale spinto da motivi diversi, mostrava nondimeno pari insistenza. Egli di fatto avvisava che sarebbe questo l'inciampo di ogni trattativa; la Spagna non s'indurrebbe mai a cedere, e alla fine dovrebbesi tornare alle armi, come egli desiderava. La Francia poi, la quale desiderava bensì l'affrancamento e consolidamento della repubblica, ma non era senza gelosia per la marina ed il commercio di essa, coi consigli e colle insinuazioni del suo ambasciadore cercava indurre Barneveldt a cedere su questo punto, poichè gli altri si oppo-

nevano tanto vivamente, e proceder oltre alla conchiusione della pace.

Jeannin nelle sue negoziazioni ci narra che Enrico IV, divisando stabilire in Francia una compagnia delle Indie orientali, non avrebbe veduto di mal occhio cader quella degli Olandesi; voleva trarre a sè i più illustri negozianti coll'offrir vantaggi d'ogni sorta, ed arricchire così il proprio regno col più vitale succhio dei vicini. Ma la fermezza di Barneveldt trionfò: gli Olandesi continuarono a navigare i mari; le loro corse contribuirono a compiere la scoperta del mondo ed a collegare col commercio le parti più lontane di esso; i primi risultamenti della operosità e della perseveranza loro furono il regolare ordinamento della pesca nelle regioni polari, e la fondazione dell'importante stazione di Batavia e di altri stabilimenti conquistati o creati nell'America e nell'India; la via del mare divenne per loro fonte di sempre crescenti ricchezze; nè la ricchezza nè la gloria alla novella repubblica vennero mai meno: e Le Maire, scoprendo un passaggio alla punta dell'America, diede ad una delle terre poste all'ingresso il nome di Barneveldt, consacrando in tal modo la memoria di questo savio politico con un monumento posto in quell'impero dell'Oceano, di cui aveva egli tanto contribuito a dare il libero accesso a' suoi compatrioti.

Tuttavia questa determinazione di non cedere sul punto della navigazione rendeva, come Maurizio aveva preveduto, impossibile ogni accomodamento. Questo preliminare conduceva a troppo gravi conseguenze rispetto all'avvenire della Spagna, perchè potesse questa potenza risolversi a cedere. Allora Barneveldt mise in campo la proposta d'una tregua, per la quale aveva già nel tempo delle trattative lasciato correre qualche parola, e gli era parso che gli Spagnoli non fossero lontani dal partito. Inghilterra e Francia, che vedevano quanti sacrificii di gente e di danaro, se si desse nuovamente di piglio alle armi, costerebbe loro il soccorrere la repubblica e l'impedire che fosse vinta, di comune accordo abbracciarono questo mezzo termine. Jeannin, il quale non aveva durato fatica a persuadere ad Enrico IV, che la tregua poteva ugualmente bene che la pace servire alle sue intenzioni, e che durante quella non sarebbe punto malagevole indurre le Province Unite a darsi a lui, prese incarico di farne la proposta all'assemblea degli Stati. Tenne a questi un discorso nel quale diceva che « disperando di ottenere la pace a condizioni ragionevoli, il re suo signore consigliava loro di fermare

una tregua, a condizione che gli arciduchi riconoscessero liberi gli Stati ed il paese; e dichiarassero non pretendevano alcun diritto sulla repubblica; durante la tregua essi avrebbero libertà di commercio nelle Indie, nella Spagna e nei Paesi Bassi, e conserverebbero quanto di presente possedevano; che con un governo saggio siccome quello degli Stati, una tal tregua varrebbe quanto una pace che non poteva a meno di venir dietro; che la repubblica intanto avrebbe agio di ordinare le cose sue, di soddisfare i suoi debiti e riformare il governo » (*Negoz. di Jeannin* t. II.).

Maurizio che non aveva ricusato di adoperarsi in apparenza per la pace, perchè la credeva impossibile, adombrossi quando ad un tratto vide porre in campo una proposta che poteva essere assentita, e che al pari che la pace sventerebbe i suoi disegni. I partigiani di lui si ridestarono, ed in breve tutta la repubblica fu sossopra per o contro la tregua. Giravano libelli; erano accusati Barneveldt ed i suoi, come venduti a Francia o a Spagna: facevasi girare una lettera di Giusto Lipsio che al re di Spagna consigliava la tregua, come il miglior mezzo di sopire la ribellione delle Province, abbandonandole per qualche tempo in balìa a se stesse ed alle dissensioni, senza rinunciare a' proprii diritti. Correva inoltre una voce vaga che Barneveldt ed alcuni altri fossero stati comprati da Enrico IV; ed era certo di fatto che Jeannin, conoscendo l'avidità dell'avvocato, difetto che offuscava tutte le belle doti di lui, avevagli fatto accettare varie somme da parte del suo signore; non per verità come prezzo, ma in segno di liberalità e di riconoscenza. L'accettazione dei favori d'un re straniero era una debolezza, indegna di chi occupava un posto sì elevato. Tuttociò dunque rendeva l'aggiustamento sempre più difficile. Maurizio aveva determinato di far conoscere apertamente la sua opinione, ed indirizzò a tutte le città della repubblica una circolare, nella quale diceva che il nemico, dopo messo in campo ingannevoli trattative di pace, mostrava ora col proporre una tregua di non aver mirato che a guadagnar tempo per racconciare i fatti suoi, a disciogliere l'unione col corrompere i grandi, e mettersi in grado di riprendere la guerra con maggior vigore. Intanto spirato il tempo fissato pel congresso, i plenipotenziarii dovettero partire, onde Maurizio trovavasi in miglior condizione e più probabili le ostilità. Il fermento era grandissimo, fino a domandare che Barneveldt fosse tratto in giudizio e a morte. Egli nondimeno destramente giovandosi dell'ira destatasi contra di lui per rialzare la propria riputazione, e facendo conto

sul bisogno che avevano dell'ingegno e dell'esperienza sua, si presenta all'assemblea degli Stati, ed ivi deplorando l'acciecamento che irrita contro di lui un intiero partito, e ricordando i suoi passati servigi, dichiara non voler rendere incerto l'esito d'un provedimento vantaggioso alla patria, attirando sovr'essa l'odio eccitato contro la sua persona; prega vogliano accettare la sua rinunzia e si ritira. Gli Stati passano subito a consultare; vengono mandati alcuni deputati a pregarlo non abbandoni in queste critiche circostanze la repubblica; egli riceve il messaggio, lasciasi piegare, e ritorna trionfante, cinto d'un nuovo prestigio, ed obbliga gli stessi suoi avversarii a porgergli felicitazioni. Traendone profitto, guadagna a sè quasi tutti i suffragi; le due sole città di Delft e di Amsterdam si oppongono alla tregua; finalmente anche Maurizio è costretto cedere; Jeannin appiana le altre difficoltà, ed al principio d'aprile del 1609 viene sottoscritta in Anversa la tregua, come pegno della pace definitiva.

Il trattato era in trentotto articoli. Nel primo gli arciduchi, in nome proprio del re di Spagna, dichiaravano voler trattare cogli Stati generali delle Provincie Unite « considerandoli come paese, province e Stati liberi, sui quali essi non avevano alcun diritto ». Nel secondo convenivasi tregua di dodici anni per terra e per mare, senza eccezione di persone e di luoghi. Nell'articolo riguardante il commercio, che, per le ragioni dette più sopra, era il più difficile e delicato, eransi usate parole, che lasciando nel fondo indecisa la quistione delle Indie, mantenevano però le cose nello stato in cui l'uso le avea messe. V'era detto « che i sudditi e gli abitanti dei paesi posti sotto la signoria dei signori arciduchi e dei signori Stati potranno andare e stare gli uni nei paesi degli altri, per esercitarvi il traffico e commercio con tutta sicurezza sì per mare o altre aque, che per terra; il che nondimeno il re cattolico intende limitare e restringere soltanto nei regni, paesi e signorie che possiede in Europa, e nelle altre piazze e mari, dove i sudditi dei re e principi alleati ed amici del detto re esercitano traffico per reciproco consenso ». Questo spediente, mercè del quale tacitamente stipulavasi la libertà del commercio delle Indie, poichè metteva la repubblica a pari condizione della Francia e dell'Inghilterra, che non vi avevano mai rinunciato, era stato suggerito da Jeannin, ed appianava tutti gli ostacoli, avendo inoltre i diplomatici spagnoli acconsentito di attestare che « gli Stati non avevano assentito a sopprimere il nome delle Indie nell'articolo del commercio, se non colla riserva di op-

porsi a mano armata, senza che la tregua si giudicasse rotta, contro chiunque volesse interrompere la loro navigazione ».

Quest'avvenimento importante poneva in certa guisa l'ultimo suggello alla creazione della repubblica. Grozio si arresta qui come alla naturale conchiusione della sua storia. Innanzi a questo trattato, egli dice, caddero tutte le armi così nell'Europa come nell'altro emisfero. L'intiero paese, eccettuata forse l'Olanda, accolse questa novella con orgoglio e speranza. Gli Stati e gli arciduchi furono solleciti, ciascuno dalla loro parte, di renderla pubblica. Il mondo maravigliò che una repubblica ancora nascente, posta in paese coperto di paludi e sprovisto di mezzi, sostenuta soltanto dagli alleati e dai vicini suoi, avesse nondimeno nella sua energia e perseveranza trovato tanta forza per trionfare d'una monarchia opulenta e temuta, e per istrapparle la duplice concessione della propria libertà e di quella del commercio; esempio non più veduto. In ogni parte adunque da quel momento sorse un alto concetto della prudenza e del coraggio d'uno Stato venuto sì felicemente a capo di sì difficile impresa, e le nazioni cominciarono a volgere gli sguardi verso le Province Unite, come verso una potenza nuova e fatta per camminare a paro colle più famose.

La conchiusione per altro di questa tregua, che aveva per sì lungo tempo tenuto divisi gli animi, non doveva essere la fine di tutte le dissensioni. Quando v'ha fazioni, se si chiuda un campo, se n'apre sempre un altro. E la pace riapriva appunto il più terribile e decisivo fra tutti quelli nei quali gli uomini combattono, il campo delle opinioni religiose; su questo i Paesi Bassi avevano cominciato a staccarsi dalla Spagna, e su questo dovevano continuare a lacerarsi tra loro.

Da Giacomo Arminio trasse nome una delle principali sette protestanti, detta l'Arminianismo. Egli naque nel 1560, nel maggior calore della rivoluzione protestante, in un piccolo ed ameno villaggio dell'Olanda meridionale, detto Ondewater. Il suo nome olandese era Jacob von Harmine, o Jacob Harmensen, vale a dire Giacomo figlio di Arminio. Perduto il padre mentr'era ancora nell'infanzia, egli fu raccolto da un prete cattolico, al quale andavano a genio le opinioni dei riformati, e che, per non essere obbligato a dire la messa, cambiava spesso soggiorno, e finì col condurre seco Arminio ad Utrecht. Morto lui, il giovinetto trovò un altro protettore in un olandese chiamato Snell, versato nelle matematiche. Questi atterrito dalla marcia delle truppe spagnole,

fuggì a Marburgo nell'Assia, dove Arminio, allora di quindici anni, avendo inteso che gli Spagnoli avevano saccheggiato il suo villaggio nativo, non potè tenersi di tornare in Olanda. Arrivato, e saputo che la madre, la sorella, i fratelli e tutti gli altri parenti suoi erano stati trucidati insieme con quasi tutti gli abitanti di Oudewater, tornossi a piedi a Marburgo. Dopo non molto però rivenne nell'Olanda, ove dalle proprie disgrazie raccomandato all'attenzione ed alla carità dei magistrati, fu messo a studiare nell'accademia di Leida, fondata di recente, ove abbracciò con calore quella che chiamavasi filosofia di Ramus. Questa propensione all'innovamento gli attirò nell'accademia delle persecuzioni che l'obbligarono ad abbandonare la città. A Basilea diede con buon successo pubbliche lezioni; andò quindi a Ginevra, ed in appresso partì per l'Italia. In tutte queste circostanze della sua gioventù, e nell'ardore che facevagli abbracciare la parte di Ramus, e che lo trascinava in Italia, scorgesi un animo entusiasta ed una mente avida di sapere. Quando ritornò ad Amsterdam, seppe che l'avevano calunniato presso i suoi protettori, che nel suo viaggio avesse in più occasioni manifestato grande inclinazione al papismo; ma in breve, predicando con grandissimo successo, distrusse ogni preoccupazione contraria. Per quindici anni fu ministro nella Chiesa di Amsterdam, ed in quel tempo cominciò a sostenere quell'opinione intorno alla Grazia, che fu in appresso soggetto di tante dispute, mescolate a guerra civile. Alcuni ecclesiastici di Delft avevano pubblicato un libro, nel quale combattevasi la dottrina di Calvino e di Teodoro Beza sulla predestinazione. Fu dato incarico di confutarlo ad Arminio, il quale esaminandolo trovò fondati i dubbii dei teologi di Delft, e finì non solo coll'adottarne le opinioni, ma anche collo svilupparle maggiormente. Levaronsi fin dal principio molte accuse contra di lui; ma la disputa non cominciò a far rumore se non dopo che nel 1603 egli fu nominato professore di teologia in Leida. Gomar, altro professore di teologia in quell'accademia medesima, prese a difendere le opinioni di Calvino e di Beza; onde Arminio e Gomar formarono nell'Olanda due partiti. La disputa s'infervorò a segno, che gli Stati della provincia ordinarono pubbliche conferenze tra i due avversarii. Ma poco andò che Arminio, oppresso dalla fatica e dai travagli che davangli i suoi nemici, cadde in una malattia di languore, della quale morì nel 1609, di 49 anni.

La sua morte non arrestò i progressi delle sue opinioni; anzi

soltanto dopo la morte di lui, il nome e la dottrina sua trovaronsi collegati alle dissensioni politiche dell'Olanda; poichè fino al 1612 la disputa limitossi a scritti e controversie; ma dal 1612 al 1619 cambiossi in guerra civile.

Per mostrare che gli abitanti dei Paesi Bassi non erano, come alcuni scrittori superficiali pretesero, punto sciocchi nel dividersi in fazioni per questa disputa teologica, ma che era questa l'espressione della vita e dei morali bisogni degli Olandesi, fa duopo risalire un momento ai principii stessi della Riforma protestante, e si vedrà che l'Arminianismo non fu, come alcuni dissero, frutto delle abitudini teologiche di quel secolo; che non trasse origine da oziose ed inutili indagini su punti inaccessibili all'umana mente; che nessuna parte ebbe la follia ed il caso in questa lotta d'idee, che finì con battaglie e morti; ma che era lotta inevitabile, conseguenza dell'anteriore stabilimento della Riforma non solo nell'Olanda, ma in tutti i paesi protestanti, e che inoltre questa disputa, tutt'altro che infruttuosa, produsse effetti rilevantissimi.

L'opera speciale di Lutero nella Riforma del secolo XVI fu, come ognun sa, di chiamare i popoli alla libertà; osò alla sua volta scomunicare il grande scomunicatore, vogliam dire il papa: successore di tutti i nemici della Chiesa ch'eransi levati dopo il secolo XII, e che ad uno ad uno erano stati vinti, egli fu il vendicatore di tutti, degli Enriciani, degli Albigesi, dei Valdesi, dei Lollardisti, del Viclefiti, degli Ussiti, e dovette la propria vittoria ai germi onde i suoi predecessori avevano colle loro sconfitte fecondato il mondo. L'opera sua fu dunque, ripeto, di chiamare all'insurrezione ed alla libertà: fu sua missione innanzi tutto abbattere la Chiesa; e quest'opera d'emancipazione si manifesta in tutti i suoi atti, e fino nel titolo della principale opera sua, *Della libertà cristiana*.

Ma ciò che è singolare, Lutero chiamò gli uomini alla libertà appunto col negare affatto la libertà morale dell'uomo. Fece egli l'uomo intieramente dipendente da Dio, per sottrarlo alla dipendenza degli uomini che dicevansi in terra i rappresentanti di Dio. Questa radicale negazione del libero arbitrio fu la base fondamentale di tutta la polemica di Lutero, e fu per questo non meno necessaria che utile.

Era il mondo allora pieno di frati, dati, in apparenza od in effetto, ad ogni sorta di austerità; il clero regolare ed il secolare dominavano il popolo con tutto l'ascendente che loro da-

vano le loro pie pratiche. Non era il celibato tenuto da più del matrimonio? la preghiera, l'astinenza, il digiuno non costituivano un genere di vita più accetto a Dio che non le comuni occupazioni della vita laica? Il prete secolare, che riuniva in parte tutti questi meriti, e particolarmente il cenobita consacrato unicamente alla vita divota, erano dunque a ragione superiori ai laici. E quasi non bastasse quella caterva di preti e di frati che formavano la Chiesa in terra, vi aveva altresì una Chiesa invisibile, un'intiera caterva di santi, ordinati per gerarchia nel cielo. I passati meriti di tutti questi santi erano considerati aver sempre presso Dio una virtualità presente; vivevasi sotto l'invocazione ed il patrocinio di queste milizie del cielo, le cui grazie erano in mano dei pontefici della terra, che a grado loro ed in virtù dei proprii meriti ne versavano i favori su chi volevano, su quelli cioè che trovavano di cuore sommesso e di volontà obbediente. In siffatto modo salivasi grado grado fino a Dio: ma il popolo portava sulle spalle tutto questo pesante panteone. Trattavasi dunque di abbattere tutta questa gerarchia sì della terra che del cielo.

Lutero, prendendo a combattere la Chiesa, in ogni punto incontrò la stessa difficoltà, la quistione cioè del libero arbitrio. O si trattasse delle indulgenze o dei voti monastici, della virtù dei sacramenti e del modo d'intendere questa virtù, o di qualsifosse altro punto del cattolico edificio, sempre tornava in campo la quistione del libero arbitrio.

Tutto l'edificio cattolico di fatto era fondato sulla virtù delle *opere soddisfattorie*, il digiuno cioè, la penitenza, la continenza, le macerazioni, l'elemosina, ecc. Se l'uomo era libero, doveva aquistar merito nel praticare queste opere; dal che appare quanto quelli che le praticavano dovevano essere superiori a quelli che non le praticavano; e proporzionalmente doveva essere viepiù accetto a Dio, e conseguire pei proprii meriti il celeste favore, chi meglio le praticava. Ora non era egli giusto che, chi per la propria santità ed austerità non aveva mestieri di questo celeste favore per sè, potesse applicarlo anche ad altri? Da ciò si derivava con raziocinio invincibile e la venerazione dei santi, e l'efficacia dei voti monastici, ed una virtù reale inerente alla persona stessa del sacerdote; da ciò per conseguenza una maniera d'intendere i sacramenti che dava alla Chiesa, nella persona de'suoi ministri, un'effettiva intervenzione nell'applicazione dei sacramenti medesimi; da ciò finalmente

tutta quella teologia ed insieme tutta quella potenza temporale, che Lutero voleva abbattere.

Lutero fu dunque condotto sempre alla stessa conchiusione. Ma egli troncò il capo alle argomentazioni cattoliche, arditamente negando il libero arbitrio; pretese che Dio nell'uomo fa tutto, così il bene come il male; che il libero arbitrio quale si spiega dai teologi cattolici è incompatibile colla corruzione dell'uomo e colla certezza della prescienza divina.

Che diciam noi di presente per abbattere i privilegi della nascita e della fortuna? Parlando d'un nobile o di chi ereditò grandi ricchezze, diciamo con Beaumarchais: « Egli s'è preso la pena di nascere ». A tutti que'santi che l'opprimevano, al papa ed a tutto il clero, a tutti que'pii frati che vantavano i proprii doni speciali, le astinenze e le celesti visioni, a tutta insomma quella gerarchia, Lutero e i suoi grossieri Tedeschi risposero, come noi ora all'uomo di nobili natali e che gode privilegi: « Un santo, un pio, un sacerdote è uno che s'è preso la pena di nascere ».

Dio in noi fa tutto; tutti i doni di cui ci vantiamo, ci vengono da lui; il digiuno, la penitenza, la continenza, le macerazioni, l'elemosina sono dunque cose affatto superflue per la salvezza; sono opere indifferenti in se stesse e per nulla meritorie, e lungi dal cercare di perfezionarci per mezzo di esse, dobbiamo invece guardarci di farne abuso; poichè spesso con esse non facciamo che rendere in noi deforme l'opera di Dio. Tale è il principio fondamentale della Riforma di Lutero.

Ond'è che il popolo, il quale scompariva schiacciato sotto la superiorità della classe divota, rialzasi intatto: i meriti suoi proprii, la sua vita volgare, che poc'anzi nessun valore avevano, e che, per così dire, ad altro non servivano che ad accrescere viemeglio il valore della vita puramente religiosa, tutto ad un tratto ricuperano nuovo rilievo. I frati colle loro austerità e coi loro voti, il celibato dei preti, ogni maniera di suprarrogatorie pratiche, sono tenute come eccessi ridicoli ed odiosi. Sola la società laica fa mostra di sè in questo campo della vita, nel quale può dirsi fin allora non restasse che per tolleranza, e nel quale essa camminava scortata e dominata da tutti quelli che menavano vita divota.

In tal modo Lutero e la confessione augustana posero per base all'emancipazione dei laici un'opinione assai vicina alla predestinazione ed alla fatalità, se non era la predestinazione e la fatalità stessa.

Ma allorchè venne Calvino, l'organizzatore, il severo logico, inflessibile a segno da non abborrire da atti che furono tacciati di ferocia, quest'opinione andò assai oltre e fu volta a ben altro.

Il domma di Lutero prestavasi del pari all'indulgenza ed alla severità. Essendo tutto in noi l'opera di Dio, assai difficilmente ci potevano essere imputate le azioni e le credenze nostre. Chi dunque guardasse da un punto di vista puramente umano, o si lasciasse guidare dalla dolcezza e dalla carità, poteva mostrarsi al tutto tollerante. Ma sotto l'aspetto politico e teologico poteva da questo principio derivare la più assoluta e più crudele intolleranza; poichè avendo Dio tutto predestinato ed avendoci fatti, a piacer suo e per la sua onnipotenza, buoni o cattivi, eletti o riprovati già prima, è un obbedire ancora ai giudizii di Dio l'infierire contro i riprovati, e compiere su di essi le vendette che a loro egli destina. Tale fu la conchiusione che Calvino tirò senza sgomentarsi dal principio di Lutero.

Seguendo l'indole propria, si valse di questo principio per organizzare la Riforma politicamente. Quando sorse Calvino, i Riformati non avevano nè corpo di dottrina, nè disciplina, nè simbolo: sotto il nome di Riformatori e di Riformati comprendevasi quella moltitudine di settarii Luterani, Carlostadiani, Anabattisti, Zuingliani, Ubiquitarii, ecc. dei quali era piena la Germania, e che eransi sparsi nell'Italia, nella Francia, nell'Inghilterra e nei Baesi Passi: tutta la loro dottrina consisteva in declamazioni contro il clero, contro il papa, contro gli abusi, e contro tutte le potenze ecclesiastiche e civili. Calvino imprese a fondare la Riforma su principii teologici, ed a formare un corpo di dottrina, che riunisse tutti i dommi che aveva adottati; volle in somma dare ai Riformati un simbolo, e questo è lo scopo che si propose nella celebre opera delle *Istituzioni cristiane*. L'autore delle *Istituzioni cristiane*, non più quello della *Libertà*, prendeva ora a trattare il principio generatore della Riforma.

Calvino, da uomo d'ingegno com'era, cercò innanzi tutto un fondamento di certezza, e lo trovò nella rivelazione individuale applicata alla santa scrittura. Colla rivelazione individuale egli scostavasi dalla Chiesa romana; e colla necessità della Scrittura, da tutti quei riformati che pretendevano aver unicamente fede nella rivelazione individuale. Era questo un terreno solido, il quale permetteva a Calvino di scagliarsi, come fece, e contro i cattolici e contro quelli che, secondo lui, esageravano la Riforma, fanatici ed insensati i quali disdegnavano leggere la Scrittura.

Secondo lui pertanto un primo atto di fede direttamente ispirato da Dio e per effetto della sua Grazia, era il fondamento della condizione del cristiano. Questa specie di particolare ispirazione e la sola necessaria, è quella che ci rende certi della verità della Scrittura; ma in appresso la Scrittura diventa nostra guida infallibile. Non ci è più lecito allora abbandonarci ai capricci dell'immaginazione e a mistici vaneggiamenti. Una volta che Dio, per effetto della sua Grazia, ci ha fatto sentire che la Scrittura è rivelata, una volta che lo Spirito santo medesimo, il quale parlò per mezzo dei profeti, è entrato nei nostri cuori per assicurarci che i profeti non hanno detto se non ciò che Dio ha loro insegnato, il sentimento individuale non può più nulla, od almeno non può più operare se non conforme alla base fissa ed inconcussa della Scrittura. Ora la Scrittura prestasi bensì fino a certo punto alle interpretazioni del sentimento individuale, ma dà evidentemente il giusto valore anche al sentimento collettivo. Il sentimento collettivo o con altra parola l'autorità, fatta forte di testi positivi e precisi, costituisce naturalmente la certezza; e sarebbe stolto colui, il quale, dopo ammesso la Scrittura per fine della cognizione, pretendesse che la sua cognizione, così diretta dalla Scrittura, in tutti i casi, o solo anche nella maggior parte, o anche solo in punti essenziali, sia indipendente dal sentimento generale. Perocchè, essendo la Scrittura il comune fine a cui è volta l'intelligenza di ciascun uomo, ed avendo Dio evidentemente dato questo codice non per altro che per condurci al concorde sentimento, certo è che il risultamento prodotto nell' animo nostro dalla lettura e dalla meditazione della Scrittura, l'interpretazione cioè che spontaneamente ne facciamo, debbe accordarsi con quello prodotto nell'animo degli altri.

Così Calvino, sebben per diverso modo, ristabiliva l'autorità e ricostruiva la Chiesa. La nuova differiva fondamentalmente dalla cattolica 1° per la maniera onde si supponeva entrare in essa, cioè per un' ispirazione individuale, e non per un'autorità tutta estrinseca; 2° specialmente perchè la Scrittura era regola e base della credenza, regola sempre presente, apertamente sostituita alla tradizione del clero cattolico romano ed all' influenza personale dei preti, e messa come insuperabile barriera al di sopra così della Chiesa stessa come della credenza individuale di ciascun membro di essa; per modo che gl' individui parevano per ciò guarentiti contro la società, e la società guarentita del pari con-

tro gli errori individuali. Ma sebbene moltissimo differisse dalla Chiesa cattolica, non lasciava per questo d'essere una Chiesa, avendo e regola ed autorità, nè era già un'anarchia senza regola e senza principio. Ond'è che appena ebbe Calvino aquistato in Ginevra potestà assoluta, fu subito veduto organizzare una disciplina, quale la Riforma non aveva ancora veduto una somigliante; stabilì concistori, colloquii, sinodi, anziani, diaconi, ispettori; regolò la forma delle preghiere e delle predicazioni; la maniera di celebrare la cena, di battezzare, di sepellire i morti. Fece di più: avendo preteso regolare la fede, fece un catechismo, ed obbligò i magistrati ed il popolo a promettere di sempre conservarlo; finalmente stabilì una giurisdizione concistoriale, cui pretese poter dare la facoltà di censure e pene canoniche, e fino di scomunicare.

Calvino peraltro non si dipartiva dal dato primitivo di Lutero. Per lui, credere alla Scrittura era una grazia particolare di Dio; come il non credervi, una condanna che partiva assolutamente da Dio. Intendere la Scrittura come l'intendeva la Chiesa riformata di Calvino era esclusivo privilegio degli eletti di Dio, come l'intenderla in altro senso od in senso condannato da questa Chiesa, era la sorte predestinata di quelli che Dio aveva precondannati.

Calvino ed i suoi discepoli, come Teodoro Beza, insistettero dunque, fors'anche con maggior forza che non Lutero, sul domma della predestinazione; e siccome ne facevano essi un'arma terribile contro i loro avversarii, e siccome la Riforma, da ribelle che era prima, erasi fatta dominante, questo domma nelle loro mani prese un carattere tutto proprio. Adoperato da Lutero principalmente per proteggere i laici contro il despotismo del clero, nelle mani di Calvino servì il despotismo e la intolleranza d'una nuova Chiesa, rialzata dal genio di lui sulle ruine dell'antica. Questo domma che faceva Dio autore del peccato, diventò così per molti Protestanti cagione di sgomento, un domma tetro e terribile, il quale contrastava a tutte le idee che essi formavansi della divinità. Quest'è propriamente la linea che separa il luteranismo ed il calvinismo.

Del resto assai chiaramente appare quanto questo principio, tolto dalla ribellione luterana, fosse favorevole, inteso al modo di Calvino, all'organizzazione ed alla difesa della Chiesa riformata. Con esso egli rigettò e perseguitò, con quasi altrettanta fierezza che l'inquisizione cattolica, tutti quelli che, come gli

Anabattisti ed i Sociniani, volevano spingere il movimento delle idee e la materiale rivoluzione della società oltre i limiti, ai quali piaque a Calvino arrestarsi. In forza di questa dottrina egli fece o lasciò bruciar vivo il Serveto, e avrebbe forse fatto incontrare la stessa sorte al teologo Bolsec che gli contraddisse appunto sulla predestinazione, come pure a Gentili, a Ochino ed a tutti i Sociniani d'Italia, se per loro buona ventura non fossero riusciti a fuggire dalle prigioni de' suoi magistrati. Per tal modo il calvinismo, collegato per affinità colla potenza secolare, e sommamente favorevole al despotismo, ma presentando ad un tempo un lato utile, un mezzo d'ordine e di organizzazione, si diffuse rapidamente nei Paesi Bassi.

L'insurrezione luterana erasi nei Paesi Bassi manifestata fino dal 1521: v'aveva risvegliato il nobile entusiasmo dei primi tempi della rivoluzione, e quell'ardore di libertà contro cui urtò e s'infranse il dispotismo di Filippo II. Ma dopo il luteranismo, andò per tutto insinuandosi il calvinismo. Quanti eransi sottratti al giogo, sentivano il bisogno di organizzarsi, e di limitare ad un tempo lo slancio della Riforma. Veniva pertanto il calvinismo col suo principio di certezza e di organizzazione per sottentrare al luteranismo; veniva come contravveleno all'anabattismo, che pareva scaturire naturalmente dai principii e dalle opere di Lutero. Le classi ricche avevano bensì potuto abbracciare con ardore l'insurrezione contro il governo e la religione della Spagna; ma esse paventavano le conseguenze della loro insurrezione, e tremavano innanzi a quelle truppe di *Pitocchi* e di Anabattisti, che sembravano voler rovesciare la società medesima. È bensì vero che Lutero aveva combattuto contro quella strana famiglia a cui i suoi scritti avevano dato la vita; aveva egli potuto altresì suscitare contro di essi nella Germania un sanguinoso sterminio; ma la dottrina di lui non pareva sufficiente argine contro ciò stesso cui egli aveva dato origine. Calvino recava invece salvezza. Fino dal 1559, quando i Protestanti dei Paesi Bassi pubblicarono la loro professione di fede, si vide ch'essa era intieramente calvinica: Calvino diventò il papa, e Ginevra la capitale della Riforma dei Paesi Bassi.

Allorchè, quarant'anni dopo, Arminio cominciò a far palesi le sue opinioni, la Riforma era vittoriosa; ma era il calvinismo che dominava, e dominava con despotismo ed intolleranza. I teologi calvinisti usavano ed abusavano anche i buoni servigi che la loro dottrina aveva recato alla causa della rivoluzione,

col guarentire le Provincie Unite dall'anarchia, collo stabilire un regolare ordine in mezzo alla guerra ed all'invasione, coll'oppor argine ai principii incoerenti e spesso stolti degli Anabattisti e di tutte le sette più ardenti, generate dalla Riforma. Ed ora che gli Anabattisti vinti e perseguitati null'altro chiedevano che tranquillità, ed i Sociniani e tutte le altre sette nulla più che la libertà di coscienza, continuavano i teologi calvinisti a mostrare lo stesso zelo duro ed intollerante contro chi non fosse calvinista; negavano agli Anabattisti ed ai Sociniani, non solo la libertà di manifestare le proprie opinioni, ma fin anco il diritto d'asilo nella repubblica, ed attaccavano come eretici gli stessi Luterani. Nei sermoni e negli scritti loro levavansi essi contro l'indulgenza dei magistrati, sostenendo non aver questi il diritto di concedere libertà di coscienza, ma obbligo di punire gli eretici. Eransi gli Stati dimostrati ospitalieri verso le differenti sette? essi predicavano contro gli Stati, e cercavano sollevare il popolo contro i decreti di quelli. Nella stessa guisa insomma, che l'inquisizione cacciò altre volte dal suolo della Spagna quanti non erano cattolici, avrebbero essi voluto togliere l'ospitalità e la tolleranza, caratteristiche dell'Olanda, ed espellere ad un tratto Sociniani, Anabattisti, Luterani e quanti non piegavano sotto la loro dominazione.

Stava dunque a vedersi, se la Riforma dovesse diventare la Chiesa più intollerante e dispotica di tutte. Era appena passato un mezzo secolo dacchè erasi operata la rivolta contro il dominio dei preti, e questo era già ricomparso sotto altra forma. L'emancipazione dell'umano intelletto aveva avuto sotto Lutero una fallace aurora, e già Calvino e la sua Chiesa pretendevano aver toccato il limite di quello che all'umana mente era permesso conoscere e praticare. Tale finora fu il carattere di tutte le istituzioni, che non prestandosi a sviluppo ed a mutamento, sono presto o tardi diventate una tirannia che fu duopo abbattere. Ma chi consideri con quanta rapidità il protestantismo è andato scadendo, e come s'incalzarono l'una l'altra le sue fasi, dovrà trarne questa conseguenza, che in esso la parte più vitale e fondamentale si era l'aver dimostrato la libertà dello spirito umano, e che l'imperfezione sua fu appunto di non aver saputo fare di questa libertà un domma positivo, nè essersi elevato ad una teologia abbastanza sublime per abbracciare quella mobilità stessa che doveva sì presto distruggerlo. Ancor vivo Lutero, e subito dopo la morte di lui, il luteranismo si divise in venti sette

diverse, che non fu più possibile in appresso ravvicinare; ed il calvinismo non contava ancora cinquant'anni quando sorse l'arminianismo.

L'arminianismo fu per così dire la terza religione protestante. Richiamò esso in gran parte le idee di emancipazione, ch'erano state il primo nocciolo del luteranismo. Quello che Lutero aveva fatto contro la Chiesa di Roma, Arminio e i suoi seguaci, in più ristretto circolo, tentarono fare contro la Chiesa di Ginevra. Lutero aveva detto: « Un prete, un frate, un divoto, un santo è nulla più che un altr'uomo, perchè tutte le nostre virtù e tutte le imperfezioni ci vengono da Dio, che a piacer suo ha ripartito i proprii doni »: Arminio ed i discepoli suoi dissero: « Un uomo che crede avere la vera religione, non ha per ciò diritto di condannare irremissibilmente e perseguitarne un altro ». Avrebbero essi potuto, accettando arditamente il fatalismo di Lutero, aggiungere: « Perocchè se Dio ha condannato degli uomini all'errore, è dritto che questi uomini, quando sono assaliti, si difendano ». Ciò sarebbe stato prendere le parti dei riprovati per un sentimento di equità superiore all'equità stessa che i teologi luterani e calvinisti attribuivano al loro Dio: ma essi non vollero fare alla divinità quest'oltraggio, e dissero che « Dio, essendo giusto giudice e padre misericordioso, da tutta l'eternità aveva fatto questa distinzione tra gli uomini; che quelli i quali rinunciar volessero ai peccati, e mettere ogni fiducia in Gesù Cristo, sarebbero assolti dalle loro malvage azioni, e godrebbero d'una vita eterna, ma i peccatori sarebbero puniti; ch'era grato a Dio che tutti gli uomini rinunciassero ai peccati, e che dopo arrivati alla cognizione della verità, fossero perseveranti, ma ch'egli nessuno obbligava; che la dottrina di Beza e di Calvino faceva Dio autore del peccato, ed induriva gli uomini nelle loro malvage abitudini, ispirando loro l'idea d'una santità fatale ».

Era questa, come ognun vede, la proposizione inversa di quella che dal domma di Lutero avea tratta Calvino; e come è certo che l'idea dottrinale di Lutero era più conforme a quella di Calvino, egli è altrettanto vero che il sentimento che aveva guidato Lutero, accordavasi di più con quello da cui era stato guidato Arminio.

È ora facile comprendere come quelli che amavano la libertà, e per l'intelletto avevano bisogno d'un campo libero; tutti quelli che provavano una segreta tendenza all'avvenire, furono piut-

tosto Arminiani che Gomaristi; come in somma l'arminianismo diventò il partito della libertà e della repubblica, abbracciato da Grozio e Barneveldt; e al contrario quelli inclinati al despotismo ed all'autorità, quelli che non guardavano che al presente, a capo dei quali era Maurizio aspirante alla tirannide, furono i campioni del calvinismo, quale intendevasi da Gomar e da'suoi seguaci.

Veduto come i Riformati erano da due dottrine divisi in due parti, passiamo ora a considerare l'arminianismo sotto l'aspetto politico. La principale differenza era che gli uni, partigiani del libero arbitrio e poco favorevoli ai sentimenti di unità e di despotismo messi in campo da Calvino, inclinavano a risolvere il problema della conciliazione tra l'autorità spirituale e l'autorità temporale per mezzo di un accordo conchiuso amichevolmente tra ciascuna città, e tendevano per tal modo ad un federalismo poco stretto, mentre gli altri, fautori dei severi principii della fatalità, uniti in un solo corpo dal rigore del loro domma, chiedevano violentemente l'unità ed i sacri diritti dell'autorità centrale. Il partito popolare stava per Gomar, quello delle persone agiate e delle menti più colte seguiva Arminio. Vi aveva inoltre dissensione tra città e città, tra provincia e provincia. I due capi della repubblica, Barneveldt e Maurizio, eransi ciascuno messi a capo di un partito diverso. Maurizio sperava col favore del popolo e coll'aiuto delle sommosse, di vincere lo spirito federalista, e camminare così a passi rapidi verso la sovranità, meta di tutti i suoi desiderii; Barneveldt al contrario mirava a porre la libertà della repubblica sotto la guarentigia di ciascuna città, e colla stessa divisione in frazioni indipendenti renderla sicura dal servaggio. La dissensione era cominciata fino dal 1608, duranti le trattative colla Spagna, ma soltanto dopo terminate queste, il fuoco dilatandosi aveva finito coll'invadere tutto il paese. In capo a dieci anni le cose erano giunte a tale, che sarebbesi detto essere le coscienze divise da due religioni nemiche, ed i cuori pronti alla guerra civile. Maurizio, seguito dal fiore della nobiltà e dal corteggio de' suoi numerosi capitani, affettava di recarsi solennemente alla chiesa dei Gomaristi, la quale era detta la chiesa del principe. Barneveldt al contrario, accompagnato dai ricchi cittadini e dalla maggior parte dei membri degli Stati, recavasi ogni domenica nella chiesa maggiore, ch'era stata scelta dagli Arminiani. Nell'una e nell'altra i passionati discorsi dei ministri, cadendo coll'ascendente d'una parola eloquente e ri-

spettata sulle quistioni che agitavansi in tutti i circoli e preoccupavano tutte le menti, servivano ad accrescere vie più il sobbollimento dei partiti.

Barneveldt, sbigottito dei progressi di Maurizio verso il sovrano potere, non aveva più speranza in altro che nella fermezza degli Stati e dei consigli delle città. Non ristava mai dal raccomandare agli Stati che vegliassero, affinchè il principe non oltrepassasse i limiti dell'autorità sua, ed alle municipalità che stessero in guardia contro le popolari sedizioni. Ciò per altro non impediva che molti deputati gelosi o nemici di Barneveldt non favorissero in segreto gl' interessi della casa di Nassau; alle municipalità poi diventava ogni dì più difficile il tener mano forte contro le sommosse, sì perchè queste andavano sempre dilatandosi, sì perchè Maurizio, lieto di vederle dar noia ai magistrati senza doversene mischiare, aveva fatto divieto alle guarnigioni d'intervenire in alcun modo nei tumulti insorti per le cose della religione. In molte città inoltre aveva egli spinto le cautele fino a ritirarne tutte le truppe, affinchè il popolo fosse più libero. In tali circostanze gli stati d'Olanda, dietro proposta del loro avvocato, e vista la gravità delle circostanze, risolsero di emanare un ordine rigoroso, ed atto a sconcertare tutti i disegni del principe se fosse stato ben osservato. « Informati di quanto erasi operato in molte città, come in Harlem, in Amsterdam, in Oudewater ecc. contro la libertà ed i diritti delle dette città, ed a fine d'impedire violenze contro le persone, i luoghi e le robe sì del pubblico che di privati, gli stati ordinavano provisoriamente ai magistrati delle città, autorizzandoli se faccia bisogno a levare ed ingaggiare soldati per propria sicurezza e per impedire le violenze, ordinando a chi volesse movere querela di quanto i magistrati potessero fare in conseguenza di questa risoluzione, di volgersi agli stati. » (*Risoluzioni d'Olanda*).

Tale risoluzione era uno dei più arditi colpi di Stato. L'autorità di Maurizio, fondata in gran parte sul dargli la costituzione il supremo comando di tutte le forze, restava annientata dacchè ciascuna città poteva avere una propria milizia, e farsi prestare dalle truppe assoldate un particolar giuramento. A chi consideri le cose in senso assoluto, apparirà chiaro che siffatta spartizione del potere tendeva a nulla meno che alla totale dissoluzione dell'unione; pongasi mente però che ciò era reso necessario dai maneggi del partito opposto, e che assai limitato era il numero dei casi nei quali concedevasi questo arma-

mento. Grozio, nella sua apologia, si sforza di giustificare in diritto ed in fatto quest'ardito provedimento, a cui dee aver avuto anch'egli parte. « Obbiettano » egli dice « che potevasi impedire ogni male colla milizia ordinaria. Per certo sarebbe stato dovere della milizia di obbedire agli ordini degli Stati e di far rispettare i magistrati. Ma primieramente molte città, come Harlem, Leida, Hoorn, erano sproviste di milizia; in secondo luogo il principe (ed ognuno sa quanto la truppa era a lui dedita) avverso agli stati d'Olanda, aveva apertamente detto che proibiva qualunque mossa contro quelli della religione riformata, nome ch'egli affetta di riservare esclusivamente ai controrimostranti. Egli erasi d'altronde manifestato abbastanza chiaramente col cessare dal prender parte alle assemblee ecclesiastiche, e congiungersi romorosamente alla riunione della chiesa del Convento. Quanto al diritto, se uno riflètta che ogni Stato ha sempre posseduto la propria sovranità, il che comprende il diritto delle armi, e che il trattato d'unione non ha punto distrutto questo diritto, conchiuderà ch'esso sussiste ancora in tutta la sua forza. Concedesi che l'Unione proibisce di imprendere alcuna guerra se non dietro il generale consenso; ma vi ha gran differenza tra il fare la guerra e il difendersi contro le sommosse popolari » (*apol.* c. X).

Molte città d'Olanda, Amsterdam particolarmente, ricusarono di soscrivere all'ordine degli stati: invano furono loro mandati Barneveldt e Grozio per indurvele; persistettero nel rifiuto. In molte altre invece, come in Utrecht, in Harlem, in Gouda, in Hoorn, si cominciò a levare milizie. Barneveldt, che aveva dato questo consiglio, adoperavasi a tutt'uomo per accelerarne l'esecuzione; sebbene in età assai avanzata, non aveva punto perduto della sua operosità. In quest'ultima lotta, nella quale la libertà correva sì grave pericolo, l'illustre vecchio mostrava tuttora lo stesso ardore che dieci anni prima per sottrarre la repubblica dagli artificii del principe di Orange, effettuando la conchiusione della tregua.

Principale pretesto alle sommosse era la convocazione d'un sinodo generale, che i Gomaristi non cessavano di domandare ad alte grida, come quello che doveva por termine colle sue decisioni a tutte le pretensioni dei loro avversarii. Gli Arminiani, facendo appoggio sul XIII articolo dell'Unione del 1579, il quale recava che ciascuna provincia si riservava la sovranità in materia di religione, chiedevano invece la convocazione dei

sinodi provinciali, sicuri com'erano di conservare per questo mezzo la loro preponderanza nei paesi, nei quali l'avevano effettivamente aquistata. L'Olanda, l'Overyssel, il paese di Utrecht protestavano a tutto potere contro questo sinodo nazionale, il quale, formato delle deputazioni di tutti i paesi, tendeva ad annichilare il partito dei rimostranti con una prodigiosa maggioranza, fanaticamente convocata da tutte le parti dell'estero. Maurizio eccitava egli medesimo il popolo ad impedire l'esecuzione della risoluzione presa dagli Stati; percorreva con forte scorta le città, disarmando o licenziando le milizie borghesi, senza che alcuno osasse fare opposizione, dappertutto ravvivando lo zelo e l'ardire del suo partito, e facendo in certo modo esperimento fin dove il pubblico favore gli permetterebbe di avanzarsi. Intanto non cessavano di piovere sopra Barneveldt i libelli, le accuse, gli oltraggi: era egli accusato che sotto il velo di Arminio ipocritamente cospirasse a ricondurre i Paesi Bassi sotto il dominio di Roma e della Spagna; tutti gli atti suoi venivano pubblicamente tacciati d'infamia, e giungevasi a domandare fin anco la sua morte. Egli non aveva mai veduto la procella addensarsi così minacciosa sul suo capo; aveva offerto la rinunzia, ma non erasi voluto accettarla; onde per mantenere la buona riputazione, erasi egli veduto costretto a pubblicare l'apologia della propria condotta sotto forma d'una memoria agli stati d'Olanda. «Signori» diceva terminando «vi prego soltanto a vegliare con ogni cura a tutto che riguarda i diritti, i privilegi e la sicurezza vostra. Quanto a me, già più d'una volta mi sono trovato in simili pericoli, e grazia a Dio ne sono uscito. Ricordo gli anni 1586 e 1587 sotto il conte di Leicester; gli anni 1588 e 1589 sotto il barone di Willugby suo successore; l'anno 1600 dopo la battaglia di Fiandra, e l'anno 1608 al tempo che trattavasi della tregua. Fa ormai trent'anni che la calunnia fu vinta e che la verità trionfa. Ho fiducia che l'onnipotente Iddio combatterà per la verità, abbatterà la calunnia, e ne confonderà gli autori. Altri, assai più di me, e di me assai migliori, non nelle nostre provincie soltanto, ma anche in paesi vicini, sì dei nostri che dei passati tempi, poterono scampare da calunnie simili e più odiose ancora. Prego Dio che vi tenga, o signori, gli occhi aperti, e vi rassodi in un governo reso prospero dalla benedizione della sua grazia celeste.»

Questa conchiusione, nella quale fa sì larga parte alla Grazia,

sembra mostrare avesse timore di urtar troppo i suoi nemici, manifestando apertamente i suoi sentimenti intorno alla Grazia. Ma mentr'egli in tal modo cercava farsi forte coll'appoggio degli stati della sua provincia, Maurizio più potente si collegava ad un'autorità più alta e più centrale, unendosi direttamente agli stati generali. Sostenuto da una commissione nominata da essi, e munito di tutti i necessarii poteri, recasi arditamente ad Utrecht, riunisce gli stati d'Olanda, e senza giri propone di congedare le milizie e di convocare immediatamente un sinodo nazionale. Non dissimula egli i motivi che ha di lamentanza, anzi gli esagera per isgomentare viepiù. «Sa» egli dice «che si tentò deporlo dallo statolderato e cacciarlo di paese; ma vi ha provveduto; è sicuro di cinque province e delle principali città dell'Olanda, pronte a mandare i loro deputati per sostenerlo.» Si lamenta ad un tempo di Barneveldt, a cui attribuisce tutto il male, e l'accusa formalmente d'aver preteso trasferire agli stati provinciali l'autorità che è propria soltanto degli stati generali. E senza por tempo di mezzo, incalza in ogni parte perchè siano riformate le milizie; seguito dai commissarii degli stati recasi ove crede necessaria la sua presenza; dappertutto porta il terrore: le municipalità da loro stesse disarmano le milizie, il partito degli Arminiani è abbattuto. Maurizio, che diede l'esempio di porlo fuori della legge, al suo ritorno vien ringraziato dall'assemblea degli stati generali: vien decretata la convocazione di un sinodo nazionale, e questa importante risoluzione fu il primo passo della rivoluzione monarchica. Barneveldt ed i partigiani della libertà politica e morale più non esistono.

Per ordine della Commissione degli stati generali Barneveldt e i due ministri pensionarii d'Olanda, Grozio e Hogerbeets, furono arrestati in un medesimo giorno, e contemporaneamente altri. Molti presero la fuga. In Leida, in Hoorn, in Rotterdam, in Arlem, in Amsterdam, in tutte le città nelle quali vuolsi vigore, le municipalità vengono dal principe mutate rivoluzionariamente. Non restava più che a finire il processo; e l'esito, come di tutti i processi politici, non poteva esser dubbio. L'ambasciadore di Francia tentò invano prestare ai prigionieri qualche aiuto; gli stati d'Olanda senza osare fare resistenza, gli avevano abbandonati alla giustizia degli stati generali, ed il nemico ne aveva già pronunciato nell'animo la condanna. Fu nominata nel febbraio una commissione di ventiquattro membri, nelle cui mani fu rimesso il processo. Era questo uno di quei tribunali, innanzi ai quali, come

dice un giureconsulto italiano, all'accusato non resta altro che far testamento. Il 17 di marzo ebbe luogo il primo interrogatorio di Barneveldt; il 12 di maggio n'era già fatta la sentenza. La chiusura del sinodo nazionale, terminato tre giorni prima con piena soddisfazione dei Gomaristi, offriva a' suoi avversarii una guarentigia di più contra di lui. Sul far della sera, annunciatagli da parte degli stati generali la sentenza che lo condannava a morte, « Che dite? a morte! » sclamò egli « a morte! non l'avrei creduto. Faranno morire » soggiunse « anche il mio Grozio? » Essendogli risposto che non se ne faceva parola, « Ne sarei dolentissimo, aggiunse; egli e Hogerbeets sono giovani e capaci di rendere alla patria grandi servigi ». E poichè ripeteva spesso tra sè: « sapessi almeno il perchè mi fanno morire! » gli uscieri gli dissero aspramente: « lo saprete domani ».

Al domani di fatto fu condotto avanti alla commissione dei ventiquattro, ed ivi gli fu letta da un usciere la sentenza. I principali punti d'accusa erano « d'avere sostenuto che ciascuna provincia aveva diritto di regolare gli affari ecclesiastici nel proprio distretto; senz'ordine degli stati, compilato la protesta delle tre provincie contro il sinodo; pubblicato libelli contro quelli che sostenevano la sana dottrina; fatto compilare la dichiarazione del 4 agosto 1617; fatto ordinare la leva delle milizie borghesi, approvato la nuova istruzione per le truppe, e immaginato un nuovo giuramento, pel quale esse obbligavansi a servire il magistrato verso e contro tutti, non eccettuato il capitano generale; calunniato ed accusato sua eccellenza che aspirasse alla sovranità ecc. Per queste ragioni egli era condannato al taglio della testa ed alla confisca dei beni. »

Terminata la lettura egli volle parlare, ma uno dei giudici gli disse: « Avete udito la vostra sentenza, partite ». Di faccia alle finestre della sala era eretto il patibolo, intorno al quale stava schierata numerosa soldatesca. Il vecchio si alzò, ed appoggiato al bastone si avviò al palco. Giunto, s'inginocchiò e rimase un quarto d'ora a pregare; poscia alzatosi si rivolse al popolo, e disse ad alta voce: « Amici, non credetemi un traditore. Ho sempre operato sinceramente e giusta le leggi della probità. Ho vissuto da buon patriota, e tale muoio! » Ciò detto, e di nuovo inginocchiatosi, disse al carnefice di far presto. Egli aveva allora più di settant'anni. Quando la testa fu staccata dal busto, il popolo gettossi a furia sul palco; chi prendeva la sabbia inzuppata di sangue, chi nel sangue immollava i fazzoletti; tutti volevano portarsi

via qualche reliquia dell'illustre martire. Pareva che la morte, elevandolo al di sopra dei partiti, avesse spento ogni odio e reso lui più grande. Nei registri delle deliberazioni degli stati, alla data della sua morte, leggesi questa specie d'epitafio, che avuto riguardo agli autori ed al tempo in cui fu scritto, non può essere sospetto.

Il 13 maggio 1619 qui in l'Aia, sur un palco innalzato a questo fine nel cortile interno, presso la scala del salone, fu giustiziato col taglio della testa il signor maestro Giovanni d'Olden Barneveldt cavaliere, ecc., avvocato dell'Olanda e della Frisia occidentale, colla confisca dei beni, per ragioni menzionate nella sua sentenza, dopo aver servito trentadue anni, due mesi e cinque giorni. Egli fu uomo di grande attività, infaticabile al lavoro, di consumata prudenza, di profondo criterio e singolare per ogni riguardo. Chi è ritto tema di cadere! Dio voglia prendersi l'anima di lui! Amen.

Da J. Reinaud e P. Leroux.

N° XXX. pag. 213.

Prigionia di don Carlos.

Dalla biblioteca di Vienna furono tratti or ora questi nuovi documenti.

Ragguaglio della prigionia del principe don Carlo d'Austria.

Sabbato ai 27 il re tornò di dove s'era, secondo il solito, ritirato per far natale, tardò più dell'ordinario suo degli altri anni, quanto è dall'epifania a sant'Antonio. La domenica appresso, che fu ai 28, fece secretamente intendere al conte di Lerma, ed a don Diego di Mendoza cameriere del principe, che la notte venente lasciassero le porte aperte onde al principe s'entrava, e trattenessero il principe senza sonno. A Santoro ed a Bernate suoi aiutanti di camera fece pigliar chiodi e martelli; poi con loro soli e con quattro di conseglio di Stato, che furno il duca di Feria, il signor Ruigomez, il prior don Antonio e don Luigi de Quezada, senza lume e senza armi in habito domestico, su le undici ore della notte fu alla camera del principe, che coi duoi camerieri, volte all'uscio le spalle, ragionava. E prima gli hebbe S. M. dal capo del letto tolta e data a Santoro la spada ed

il pugnale, che il principe si fosse accorto di lui, il quale turbato e levato in piedi sul letto, domandò il padre se ivi era per torgli la vita, o la libertà. « Nè uno, nè l'altro » rispose il re « quetateví »; indi agli aitanti che i chiodi ed i martelli haveano portato seco, impose che le finestre inchiodassero. Fu all'hora il principe per gettarsi nel foco, il quale ardeva nella camera grandissimo. Ma il prior don Antonio lo ritenne; s'avventò a certi candelieri, e quegli ed i capifuochi e tutte le altre simili cose furono levate via. All'hora egli si gettò ai piedi del padre pregandolo che l'ammazzasse, il quale con l'usata sua temperanza gli disse e replicò che s'aquetasse. E fattolo tornare a letto, di quella stanza fece portar fuori tutti i forzieri e scritture, poi consegnò la persona del principe ai detti quattro consiglieri di Stato, ma principalmente al duca di Feria, come a capo della sua guardia, e diede loro giuramento di buona custodia.

Il lunedì ai 19, convocati i consigli dei suoi regni, diede conto a ciascuno separatamente di questo successo, mostrando essere stato così necessario ed expediente, come a suo tempo intenderebbero, ed ai secretarii ordinò che ne avvisassero le provincie.

I detti quattro hanno tenuta la detta custodia fino ai 25, la quale è stata poi tutta commessa al signor Ruigomez solo, con sei cavalieri che gli assisterono, i quali sono, il conte di Lerma, don Giovanni di Mendoza, don Gonzal Harcon, don Pedro Manrique, don Bernardo Donarides e don Giovanni Borgia, e di loro servono ogni giorno due, oltra i montesi di Spinosa.

Una sola stanza si è lasciata al principe, chiamata la torre, senza camino, con finestre alte, piccole e ferrate; l'altre si sono date al signor Ruigomez, e perchè guardi più comodamente, è stato voler di S. M. che vi conduca la moglie.

Le cagioni di questa risolutione s'attribuiscono per la maggior parte, o a difetto di cervello nel principe, o a disperatione d'essere stato tenuto troppo stretto, essendosi veduti segni, per li quali disegnava uscir di Spagna, e s'aggiunse che da questo fusse passato a volersi usurpare i regni con la morte del padre, dicesi con disegno di passare poi in Portogallo e che quel re ed il cardinal lo favorivano, e di lì in Fiandra.

Per il qual fine s'havea obbligati molti di parola, ma a niuno havea conferito il secreto; credesi a don Giovanni d'Austria solo, perchè lo levasse poi con tutta l'armata, e forse ancora al marchese di Pescara; e si fa coniettura, che da uno di questi il re

ne sia stato avertito; ben quattro mesi prima la maestà sua non è venuta a tal executione, che per tutte le chiese non habia molto fatto pregare Iddio che l'ispirasse e guidasse.

La famiglia e cavalleria del principe, tutta se gli è levata, ed i cavalli distribuiti tra il re, la reina, la principessa e don Giovanni.

Dicesi che il duca di Feria deve andare per conte dei consegli fuor della Corte, altri ragiona in Siviglia, altri in Italia ecc.

Di Madrid ai 26 di gennaio 1568.

Lettera del re cattolico a don Parafan di Rebeira, duca d'Alcala, vicerè di Napoli.

Havendo noi commesso che sia *recogido* la persona del serenissimo principe don Carlo, nostro molto caro e molto amato figliolo, e posto tanto differente ordine nel suo governo, servito e tratto, ed essendo questa mutatione della qualità che è, ci è parso a proposito di farvelo sapere, acciò intendiate quello che s'è fatto, è stata sopra fondamento tanto giusto, e per cause così urgenti, che è stato per obbligo che teniamo, che non babbiamo punto mancar di non pigliar questo rimedio, tenendo, come teniamo per certo, che sarà conveniente, ed il più indrizzato al servizio di Dio e benefizio pubblico, a che si è guardato fin hora e si è preveduto, e così si farà da qui in anzi; di che a suo tempo e quando sarà necessario, vi si darà aviso. Di Madrid li 22 di gennaro 1568.

Io il re.

Sopra questo fatto, svisato interamente dai libellisti contemporanei e dai tragici posteriori, è a vedere la corrispondenza di Forquevaulx, ambasciadore francese in Spagna, presso Raumer *Lettere storiche sul XVI e XVII secolo.* Quegli racconta come Carlo portasse palesemente odio al padre, tanto che il suo confessore non l'assolse, ed era geloso di don Giovanni d'Austria cui tentò assassinare.

Che se riflettiamo che Filippo II era sul fiore dei 51 anno quando sposò la fidanzata dell'infante ancor fanciullo, e che la principessa d'Eboli era orba d'un occhio, non possiam più ammirare, come è stile, la verità storica di Schiller, e degli altri che trattarono quel soggetto drammaticamente. Un'arte prende direzione falsa quando, col sagrificare un merito suo proprio,

eseguisce ciò che un' altra arte può eseguire con maggior perfezione e facilità, e coi mezzi suoi proprii. Così è della poesia che vuol essere storia; e nel caso pratico, drammaticamente bisognò far di don Carlos il tipo della tolleranza e della libertà, mentr'era tutt'altro.

Schiller era stato prevenuto dall' inglese Otway, che fe nel 1676 una tragedia sul soggetto stesso. S'apre l'azione il dì appunto che a Madrid si festeggia il matrimonio di Filippo II con Elisabetta; esso già n'è geloso prima di libarne le nozze; ella rimpiange il perduto amante. Il re manifesta la sua gelosia a Gomez, che la rinfuoca sperando vantaggiare. I due amanti s'incontrano; Carlo confessa alla regina l'amore, essa non gli nasconde il suo; e porgendogli la mano ch'e' bacia e ribacia, « Amate dunque, « principe generoso, ma conservate pura la vostra fiamma, casti « sieno i vostri desiderii acciocchè sempre un giorno possiamo « senz'onta scontrarci nel soggiorno celeste, quando tutt'anima, « tutt'amore noi v'arriveremo. .... Deh perchè sono sì turbata? Io divengo troppo debole; non posso restare più a lungo. « Temerei la potenza d'un sì dolce incanto, non avrei più la forza « d'allontanarmi ».

Il marchese di Posa è quivi pure amico dell'infante; e con esso, con Gomez, con don Giovanni d'Austria, il re compare nel terzo atto ed esclama: « Potente Iddio! come ho io potuto eccitare la vostra collera sicchè affliggiate i vecchi miei giorni, dopo « aver prosperato la mia gioventù! L'incesto d'una sposa col figlio! « tremendo pensiero!...» E Gomez, che asserì aver veduto Carlo baciar la mano della regina, riceve l'incarico di punir lei e l'infante. Ma a loro difesa sorge il marchese di Posa, e sfida il traditore che ne contamina l' onore: sta con lui don Giovanni d'Austria, ma non valgono a scemare i sospetti del re. Il Posa avverte l'infante e la regina del pericolo; al che Elisabetta risponde: « Come? sarebbe divenuto geloso? io pensava ch'egli pre- « sumerebbe meglio della mia virtù. Gl'ingiusti suoi sospetti non « tardarono molto a dichiararsi, giacchè cominciò a manifestarli il « giorno stesso del matrimonio, prima della notte ch'egli dovea « consumarlo ». Quindi consiglia a Carlo di partire, ma egli non vuole. Appena uscito lui, entra il re, e trovando Posa a colloquio colla regina, infuria, ordina sia arrestato, minaccia la regina che gli giura odio eterno. Ond'esso ordina ch'ella sia presa: e quando Carlo sopravvenendo gli chiede perchè tratti così la regina, egli fa arrestare lui pure, ma don Giovanni intercede

per essi. L'infante rimprovera amaramente il padre, gli confessa, anzi vantasi d'amar la regina: onde il re sdegnato ordina ch'ella sia bandita: poi fatto umano, l'abbraccia, le giura amore, le fa promettere di non più veder Carlo: poi esce lasciando questo colla regina. Qui scena d'amore.

Carlo si propone di andare in Fiandra, ma prima vuol vedere la regina. Vengono ad arrestarlo d'ordine del re, ma don Giovanni sospende per proprio conto l'arresto; Carlo giunge nelle camere della regina, fidandosi nella duchessa d'Eboli che finge favorirlo. La regina gl'impone di calmare il padre, ed egli il promette, ma intanto s'avanza nell'appartamento di essa. Gomez, avvisato dalla Eboli, annunzia al re che Carlo ed Isabella sono insieme. Posa compare, il re comanda a Gomez d'ucciderlo, e così fa. Gli si trovano dispacci per le Fiandre, preparati da lui a nome dell'infante; e in quello Carlo viene a chiedere perdono al padre in presenza della regina. Il padre irritato risponde mostrandogli i dispacci e il cadavere del Posa. Carlo disperato cava la spada, poi la getta. La regina vuol giustificarlo, il re se ne irrita, infine comanda alla Eboli d'avvelenar la regina, perchè con lunghi spasimi paghi il fio.

Nel V atto il re mandò a dire alla regina che Carlo l'attende, ma quando essa arriva trovasi nelle braccia del geloso. Egli la rimbrotta e le intima di morire, ed ella accetta, ma protestandosi innocente, e sente già gli effetti del veleno. Fra ciò la Eboli, ch'è moglie di Gomez, trovata da questo con don Giovanni, n'era stata ferita, e comparendo in scena moribonda, rivela i maneggi di Gomez, l'innocenza della regina, e spira. Invano il re vuol salvar la sua donna avvelenata: a Carlo furono aperte le vene onde esangue omai compare in scena, e muoiono l'una presso l'altro, e il re pugnala Gomez.

Questo macello è pur l'infelice scioglimento! ma intanto sono a vedervi i caratteri del Posa e della Eboli, tracciati poi splendidamente dal poeta tedesco, ma affatto idealmente. Scrisse questi il *don Carlos* a Bauerbach, in vita di fantasia e di lavoro, consolato dall'amicizia di madama di Wollzogen che gli aveva offerto quell'asilo. Della disposizione lirica ond'era animato può dar prova quanto ad un amico scrive: « Al fresco della mattina lo penso a voi e al mio Carlos. L'anima mia contempla la natura in uno specchio lucente e senza nubi, e parmi che i pensieri miei sieno realtà.

« La poesia è un'amicizia entusiastica, un amor platonico per

una creatura di nostra immaginazione. Un gran poeta debb'essere almeno capace di provar una grande amicizia. Noi dobbiamo essere gli amici de'nostri eroi, giacchè dobbiamo tremare, agire, piangere, disperarci con essi. Così io parlo con Carlos ne'miei sogni; erro con lui traverso il paese: ha l'anima dall'Amleto di Shakspeare, il sangue e i nervi dal Giulio di Leisewitz, la vita e l'impulso da me.

N° XXXI. pag. 250.

L'Hôpital.

M' è sempre garbata l'idea di quell'antico, che, per migliorarsi, sceglieva nella storia un personaggio virtuoso, sotto i cui occhi immaginava di passar la vita, e di cui cercava meritare il suffragio. Spettator suo invisibile e muto, di continuo eragli in presenza, tenendolo sotto l'inevitabile suo sguardo, seguendolo nelle prove della vita pubblica, come nel ricoglimento della privata, che ha pur essa le sue prove. Volontario servo della virtù ch'egli evocava dalla tomba, snudava il suo cuore al cospetto di essa, e l'ammetteva alle più intime deliberazioni dell'anima sua. Nulla rischiara e fortifica quanto tale maniera di personificare la coscienza in un uom dabbene che abiti in noi, e che, togliendoci l'eventualità di quella impunità secreta che noi ci promettiamo d'un fallo senza confidente e senza testimone, ci premunisce contro le tentazioni dell'isolamento. Questa finzione d'un perpetuo colloquio testa testa, d'una confession mentale di tutte le ore, fu adottata da una società religiosa de'nostri giorni, applicandola al perfezionamento della vita per mezzo della devozione, sotto l'occhio sempre aperto della divinità.

Voi comprendete quanto pel nostro saggio la scelta di tale arbitro supremo avesse importanza e difficoltà; ne studiava le convenienze come quella d'un'unione indissolubile; giacchè fatta una volta la scelta, ne risultava un patto inesorabile con se stesso di cui una buona coscienza non cercava disciogliersi. Nulla è più sacro che questi voti interni, che suppongono in noi i due uomini così ben conosciuti da Luigi XIV: un giudice troppo indulgente, saria stato un casuista abile a capitolar col vizio; troppo severo, avrebbe ridotto la fragilità umana a disperar di se stessa. Gli uni volgevansi alla scuola di Epicuro, dove Ari-

stippo legittimava la voluttà collo spirito e il gusto; altri figuravansi sul modello di Socrate, di cui credeano la fronte spianarsi o corrugarsi secondo s'allontanavano o avvicinavano alla sua morale; i più forti, o se volete i più audaci, domandavano allo stoicismo un censore inesorabile. Quando la prosa ingenua e pittoresca d'Amiot diè a conoscere Plutarco alla Francia, gli illustri di quel tempo s'infervorarono d'imitar quelli d'Atene e di Roma; e il duca di Guisa scelse Scipione, benchè propendesse per Cesare; il marchese di Brissac, Fabio; il connestabile di Montmorency, Catone censore; Châtillon, Catone d'Utica; predilezioni fastose, sterili per loro e per la patria.

Se un magistrato d'oggi, il quale non può separare i suoi doveri dalle difficoltà politiche onde sono circondati, amasse fortificarsi così coll'adozione d'un modello grande, con quale fra i genii dei tempi antichi o de'moderni vorrebb'egli contrar alleanza? Non basterebbe una vita irreprensibile, poichè il pericolo nostro non è di contaminar la nostra, nè di tali sussidii ci fa mestieri. Ci bisognerebbe un elevato intelletto che, esercitato alla vita pubblica in tempo di fazioni, formato a questa ginnastica degli uomini di Stato, e uscito dalle prove in cui noi entriamo, le ricominciasse con noi e ci servisse di guida. Una vita intera di magistrato, che avesse traversato tutte le peripezie d'una lunga rivoluzione, e n'avesse riportato la vera filosofia di questi tempi difficili può offrircela L'Hôpital.

Egli appartiene al secolo XVI, una di quelle età laboriose e feconde, in cui le società umane imprendono a risolvere alcuno de'lor più grandi problemi, prima colla speculazione, poi colle armi. Un dardo infocato parte dalle regioni della filosofia, traversa i popoli che infiamma, e risale alla sfera politica; tal essendo l'ordine stabilito dalla providenza, che una crisi intellettuale sia la preparazione necessaria d'ogni rivoluzione che debbe diventar nazionale. Fra due partiti furiosi che colla controversia preludono alla guerra, e si scannano argomentando, in mezzo a stragi, a congiure, a esecuzioni, a rappresaglie, vedesi apparire, quasi un busto antico traverso un nugolo di polvere, la sembianza sì nobile e semplice di L'Hôpital, ove i contemporanei credeano ravvisare i lineamenti omerici di san Girolamo.

L'infanzia di L'Hôpital fu una vera felicità del suo destino, cinta d'esempi domestici, proprii a seminar nella sua anima le alte virtù ch'egli era chiamato a praticare. Suo padre era vassallo e medico del connestabile di Bourbon; e alcuni benefizii

di questo aveano colla riconoscenza ristretto il legame feudale; e quando il connestabile, di nemico di Francesco I e della regina madre, si fe nemico della Francia, il padre di L'Hôpital si trovò in una perplessità, quale molti ai dì nostri provarono. Ma non confuse ciò che doveva a questo principe con ciò che doveva alla patria; accompagnato dal figliolo, seguì il connestabile nell'esiglio, devoto alla sua sfortuna senz'associarsi al suo attentato; e Carlo V nol vide nel suo campo. Così L'Hôpital entrando nel mondo, apprese dalla prima lezione come bisogni intendere la fedeltà. Una nimicizia personale non è un pretesto per allearsi cogli stranieri; neppure un'ingiustizia ne darebbe il diritto; giacchè se un uomo può aver torto verso di noi, giammai noi non abbiam ragione contro la patria; e la patria è inviolabile.

Il giovane L'Hôpital passò il tempo della guerra nelle scuole allora sì celebri d'Italia; l'università di Padova il rese profondo giureconsulto, e quando sotto le mura di Roma il connestabile ricevette la morte da man francese, la scienza di L'Hôpital, non meno che il credito del cardinale di Grammont, disarmò la collera di Francesco I, nella quale egli era stato involto col padre; potè rientrar in Francia, e arricchire i tribunali di Parigi coi tesori di erudizione che riportava dall' Italia: giacchè L'Hôpital fu dapprima avvocato, e in questa nobile professione finì di formare la sua ragione e consolidar l'anima sua.

La circostanza troppo poco avvertita del suo matrimonio non fu senz'effetto sul corso delle sue idee, e sul dirigerlo alla tolleranza. Era il tempo che il cattolicismo, sturbato nell'esclusiva possessione delle coscienze, infieriva contro la Riforma che pretendea far parte con esso, e si propagava per supplizii. Morin, luogotenente criminale, era di quegli spiriti stretti e severi, che una fede viva spinge alla persecuzione, e che il sentimento del dovere rende crudeli. Sua figlia, per un fenomeno di cui trovasi un esempio nelle turbolenze d'Inghilterra, si staccò dalla religione paterna, e fu convertita al protestantismo dallo spettacolo dei supplizii eseguiti contro di esso. Noto è che il padre di Clarendon, ardente della rivoluzione inglese, e che volea deporne il germe nell'anima di suo figlio, fu un giorno, nel fervor d'una politica declamazione, tocco d'apoplessia: e questa fine colpì lo spirito del figliolo, che seguì la fortuna degli Stuardi. La violenza fu sempre cattivo mezzo di far seguaci.

L'Hôpital, cattolico sincero, sposò la figlia del luogotenente criminale, divenuta calvinista per coscienziosa indocilità verso suo

padre. Colui che prendea cura della gloria del futuro cancelliere, pare aver collocato vicin di lui un adepto della setta proscritta, onde insegnargli che un'opinione biasimata può abitare un cuore degno d'esser amato, e di temperar la foga dello zelo religioso mediante la dolce e supplice virtù d'una sposa. Per un uomo condannato a vivere in mezzo alle fazioni, è una buona fortuna il poter così accostarsi al suo avversario e praticarlo: nell'allontanamento in cui noi soliamo tenerci, la vista si falsa, lo spirito si esalta, l'odio germoglia; esaminati più da vicino, gli oggetti si riducono alle proporzioni naturali, le idee si raddrizzano, e ci maravigliamo di poter vivere con chi ci faceva orrore. Quando le circostanze non servono l'uom politico spontaneamente, a segno da condur a suo fianco l'avversario, converrebbe ch'egli collocasse il pensiero all'opposto del punto che occupa, e s'identificasse un istante con quelli che ha incarico di confutare o di combattere. I casi risparmiarono questo sforzo a L'Hôpital collocandogli allato una calvinista.

Il tempo delle grandi prove s'avvicinava; il protestantismo erasi fecondato pel suo proprio sangue; del supplizio di Anna Dubourg erano stati irritati i Riformati, e la Corte dall'impotente congiura d'Amboise. Il principe di Condé ch'erasi lasciato alzare al comando de'Riformati, languiva in una specie di cattività, non protetto che dalla nascita; il duca di Guisa, elevato a luogotenente generale del regno, raccoglieva quel raddoppiamento di potenza che il vincitore trae da una cospirazione repressa. Da una parte all'altra rinviavansi odiosi rimproveri e terribili minaccie; la guerra civile fremea sotterra; alcun che di lamentabile e sinistro dominava questa scena del XVI secolo, e rendea formidabile sin l'accostarsi al potere. In tali congiunture fu chiamato a cancelliere un uomo, la cui massima era che « le opinioni si mutano non per violenza, ma per preghiera e ragione », e che assumeva il ministero coll'irremovibile risoluzione di introdurvi questo suo dogma.

Qui fermiamoci, chè tale spettacolo ben merita d'essere contemplato. Orgogliosi figli di questo secolo sì avanzato nella scienza delle franchigie sociali, noi cui basta d'aprir i codici per trovarvi la libertà de' culti protetta dalla legge, non abbiam giusta idea del coraggio ond'ebbero bisogno i nostri padri per conquistar un diritto, che oggi vi vorrebbe coraggio per attaccare. Ah! tal è la nostra condizione; poche verità vi sono che non sieno state faticosamente partorite agli uomini, e che per giunger fino a

noi non sieno uscite tutte sangue da una guerra civile o dalle mani del carnefice. Dio, abbandonando il mondo alle nostre dispute, non ne eccettuò l'evidenza; ed il diritto d'adorar ciascuno alla propria maniera, questo diritto così semplice che non comprendiamo com'abbia potuto essere contestato, convenne che una lunga tempesta lo gettasse sulle nostre rive, dove il XVIII secolo non venne a raccorlo se non dopochè le onde si furono ritirate. Altre verità vi sono, che i nostri nipoti si meraviglieranno come tanto sieno costate al secol nostro.

Il primo avversario contro cui il nuovo cancelliere ebbe a sperimentare le sue forze, fu l'inquisizione che allora tentava introdursi in Francia sotto gli auspicii del cardinale di Lorena. La resistenza di L'Hôpital prese tutta l'energia della virtù indignata; e l'editto di Remorantin, opera sua, regolò la giurisdizione ecclesiastica in materia d'eresie, e chiuse la Francia a quel flagello.

L'Hôpital cominciò, senza più ritardo, il grand'affare di tutta la sua vita, l'opera della pace religiosa. Primo suo pensiero in questa pubblica calamità si fu d'invocar l'aiuto degli Stati generali, rappresentazione certo imperfetta d'una nazione appena formata, ma tradizione preziosa della libertà del medio evo. L'ambizione dei Guisa si credette minacciata se gli Stati generali uscissero dal lungo sonno, e L'Hôpital fu costretto ricorrere all'assemblea de' Notabili come a mezzo preparatorio. Coligny vi comparve, e pateticamente difese i suoi fratelli: due prelati, il vescovo di Valenza e l'arcivescovo di Vienna, s'ispirarono dei precetti del vangelo per disapprovare la persecuzione, e i Guisa non osarono resistere a questa generosa inclinazione, e l'editto che convocò gli Stati generali sospese le persecuzioni per colpe d'eresia. L'Hôpital trionfava ed accostavasi alla sua meta; ma la foga indisciplinata della fazione calvinistica per cui intercedeva, ne l'ebbe tosto rimosso. I Calvinisti si rivoltarono nel mezzodì, e all'apertura degli Stati generali, il principe di Condè nei ceppi non dovette la vita se non all'avere L'Hôpital ricusato firmare una sentenza resa da una commissione giudiziaria. Così il cancelliere ebbe il dolore di vedersi confutato dagli eccessi di quelli che difendeva. Nè però fu men nobile il suo parlare ai tre ordini, radunati in Orleans. « Togliam via questi nomi funesti, « nomi di partiti e di sedizioni, luterani, ugonotti, papisti; non « cangiamo questo bel nome di cristiani ». Ma tali discorsi ove splendette la prima scintilla d'eloquenza deliberativa in Francia,

non trovarono che cuori chiusi dalla collera alla persuasione. L'Hôpital cercò consolarsi di questa sconfitta politica con sagge riforme ne' tribunali. Giacchè dalle dolorose preoccupazioni della guerra civile sapea discender alle più semplici particolarità dell'amministrazione giudiziaria; l'editto delle seconde nozze è dell'anno stesso che la congiura d'Amboise; l'ordinanza di Orleans corrisponde al tempo del triumvirato. Questa facoltà di astrarsi in seno delle crisi sociali non fu concessa che a pochi; vuolsi nello spirito tanta forza quanta nell'anima per rinchinder la calma in sè quando si è flagellati dalla procella, per meditare le leggi sopra cadaveri e scriverle nel sangue.

Intanto i cattolici penetravano nel domicilio de'protestanti per dissiparvi le assemblee illecite. Spiace il dire che l'atto con cui L'Hôpital victò queste violente perquisizioni mosse l'indignazione del parlamento. Il ministro ebbe mestieri della sua fermezza anche contro gli organi della giustizia; e ben presto, malgrado di tale opposizione, un nuovo editto venne a permettere ai Calvinisti la celebrazione del loro culto nell'interno delle case. Ma il cardinale di Lorena non li lasciò goder alla quieta l'incompiuta concessione; ed ebbe idea d'una proposizione che basta a dipinger lo spirito di questo secolo disputante e guerresco. A' di nostri la lite sarebbesi dibattuta ne' giornali; il cardinale offrì di terminarla in un colloquio, ove s'udissero i dottori delle due comunioni; specie di cartello che, pel XVI secolo, era il supplemento dell'odierna stampa periodica, e dove l'erudizione e la dialettica andavano ad aguzzar armi più pericolose. Una discussione ove la prima proposizione d'una parte è uno scandalo per l'altra, dovrebbe evitarsi come un pericolo. Qui in fatti gli spiriti s'irritano senza convincersi; ogni commissione proclamò vittoria in un processo di cui il vero giudice non era ancora venuto; e la guerra civile s'avanzava per gli sforzi tentati onde prevenirla.

L'Hôpital sentì non restargli che a supplire col vigor di sua volontà a una transazione divenuta impossibile, e usar un potere assoluto per impor una pace di cui non sapeasi convenire. In gennaio 1562 un editto proclamò la tolleranza religiosa, colla semplice precauzione che i calvinisti predicassero fuor dalle città. Primo atto in Francia ove la libertà dei culti rivestisse formola legislativa.

Ma era destino del nostro gran magistrato di rimaner vinto per la violenza quante volte era vincitore per le leggi. Appena

credeva aver compiuta l'opera sua nell'immortale editto di gennaio, il duca di Guisa, traversando con numeroso séguito il borgo di Vassy mentre i protestanti vi assistevano ad una predica, i suoi, per vendicare l'insulto ricevuto, si precipitano sovra quella popolazione disarmata, facendone terribile macello. Giornata funesta che aperse la lunga carriera di guerre civili, chiusa dal solo Richelieu! La campana a martello di Vassy echeggiò lugubremente ne'piani di Dreux, di Saint Denis, di Jarnac, di Moncontour, nè que'suoni spirarono se non 60 anni più tardi sotto le mura della Rocella. S'ignora se Guisa approvò questa vile barbarie; ma quando gli fu rinfacciato l'editto di gennaio, dicono rispondesse portando la mano sull' elsa. Questa faziosa indipendenza avrebbe voluto il cancelliere piegar all' ordine legale.

La sua perseveranza in rannodare una trama continuamente rotta non è il lineamento men pronunziato della sua fisionomia; ed egli stesso paragonò la sua alla fatica di Sisifo. La battaglia di Dreux era stata perduta pei Riformati, e Guisa cadeva sotto i colpi di Poltrot. Dopo questo disastro de'calvinisti e quest'assassinio che potevasi loro imputare, egli ebbe la costanza di tentar una nuova pacificazione, e l'insperata fortuna di riuscirvi; il principio dell'editto di gennaio galleggiò ancora alcuni giorni, per affondarsi ben tosto in fiotti di sangue.

Avete ben meditato quanto coraggio si vuole per aver solo ragione contro i contemporanei, massime fra il popolo del mondo ove il pregiudizio ha maggiore impero, e meglio sa vendicarsi di quei che lo contrariano? Sempre noi Francesi siam vicini allo scoraggiamento quando di fuori tutto ci abbandona e respinge, e che, per alleggiarci dal peso delle proprie nostre incertezze, unico compenso ci è il concentrarci in noi stessi. Fede ben profonda si richiede per non disperare d'una verità mal conosciuta, e grand' elevazione di spirito per avvisar lontano il suo trionfo. Sole le anime elevate son capaci d'infervorarsi per una verità speculativa di cui non è giunto ancora il tempo. L'Hôpital era un di cotesti, ardenti nella convinzione, che quando un principio non può germogliare sovra un suolo ribelle, ne gettano la semenza a caso nell'avvenire, e la raccomandano alle generazioni future. Quel bel monumento del gennaio 1562 restò in piedi fra le rovine.

Nè l'isolamento di L'Hôpital fra una corte ove la sua presenza era un rimprovero, nè la vertigine universale che traeva

alla guerra civile, non aveano potuto domare la sua pia ostinazione. Ma un'assemblea dei grandi del regno essendo stata convocata di nuovo, l'inflessibile magistrato, dinanzi a una corte contaminata di delitti, e che meditava il maggior di tutti, osò sviluppare questo bel pensiero, che « non v'è in caso alcuno ragione alcuna di non applicar la legge ». In presenza di tanti colpevoli che credevano la grandezza essere inaccessibile alla giustizia, la scelta di questa tesi era una temerità; onde la virtù di L'Hôpital divenne importuna. La Medici avea recato da'suoi colloquii col duca d'Alba un sentimento di diffidenza pel cancelliere. Lo spirito di fazione gli serbava per ultima prova la più crudele calunnia, rendendo sospetto il suo cattolicismo; giacchè la fazione di cui voi rifuggirete gli eccessi v'accuserà sempre di rinnegarla. Finalmente L'Hôpital conobbe d'esser vinto; si ritirò da un secolo ove egli solo rappresentava la posterità. La corte di Carlo IX, come un torrente dopo rotta la diga, si precipitò allora verso la strage di san Bartolomeo. La casa di L'Hôpital fu cinta d'assassini, ai quali stava per aprir le porte quando un drappello spedito dalla regina accorse a proteggerlo; soccorso che doveva essere avvelenato da un perdono, inviatogli dalla Medici, e ch'egli dichiarò di non comprendere. E morì di dolore sì poco dopo questa spaventevole giornata, che va contato tra le vittime di essa; il filosofo, ravvolto nel suo mantello, terminò questa bella vita che tanti panegiristi han celebrata, e il cui studio offre ancora un interesse, che sembra per noi rinnovarsi.

A tal personaggio io amerei chiedere ispirazioni: e nel rammentarvene i nobili sforzi, io credetti che la morale non sia mai tanto possente, come quando la si vede vivere ed operare in un grande, e che ogni precetto resti disotto di tal esempio.

Or supponiamo che L'Hôpital visiti il nostro mondo, cui le passioni politiche, se non il fanatismo religioso, han reso tanto simile al suo, quale spirito ripiglierebb'egli tra noi? a qual segno riconoscerebbe i veri suoi imitatori? O male io compresi la sua vita, o ciò che la rende bella è l'alleanza sto per dire classica della fermezza colla moderazione; della fermezza, virtù rara e difficile, vicina ad un eccesso col quale viene confusa, e che non si mantiene pura se non appoggiandosi ad una ragione superiore; della moderazione, che è uno de'modi della forza, come la violenza è uno de'sintomi della debolezza, e che in tempo di prove, collocata fra la rivolta e l'inquisizione, fra Guisa e Condè, fra Montluc e Des Adrets, ha l'eroismo suo, la sua sublimità.

L'energia fa certo le rivoluzioni; ma la moderazione le consolida, e ne assicura la durata; non la moderazione perfida, ipocrita, nemica delle virtù cittadine, e il cui soffio gelato mai non manca, nei giorni di pericolo della patria, d'insinuarsi nei cuori per ispegnervi il fuoco sacro; ma quella moderazione che vien dall'anima, la cui resistenza è ancora generosità: che discerne il momento vero in cui è necessaria l'energia; che misura quanta conviene usarne, che l'alimenta frenandola, e che volentieri definirei l'economia della forza. Una verità d'osservazione che ci costa assai caro il raccogliere si è, che ogni rivoluzione, anche dopo compita, conserva una proprietà eccitante contro cui la virtù dee lottare. Più il suo principio è generoso, maggiore è l'eccitamento. Allora si forma non so qual rapida generazione d'eccessi; ogni partito che si eleva spinge un nuovo germoglio, a rischio di svigorirsi: mentre la moderazione fa che una rivoluzione non si spezzi nel suo trionfo, come la bomba colpendo il segno.

Quello che in L'Ilôpital io ammiro è un amor dell'umanità, una pietà affettuosa pei suoi simili, non iscoraggiate dai più detestabili furori. I tempi di perturbazione sociale generano ordinariamente le passioni cupe, i paradossi immani, le leggi collerose, e non è il minor delitto delle guerre civili il depravar i cuori coll'odio o lo sprezzo degli uomini. È notevole che lo spirito umano diede i maggiori scandali all'epoche più desolate della storia. Quando Lucrezio, abusando della poesia, la fe mentire all'origine sua celeste fin a renderla complice dell'ateismo, avea veduto le fazioni di Mario e Silla. Se Machiavello fondò la funesta scienza cui lasciò il suo nome, la posterità rese le turbolenze del suo paese responsali di questo misfatto del genio. Gli strazii dell'Inghilterra sotto Carlo I, fecero apparir alla melanconia di Hobbes i negri fantasmi onde popolò il suo libro. Privilegio dell'anime grandi è di conservare, in mezzo ai delitti, quella filosofia compatente che non vede se non le nostre sciagure e vi cerca un rimedio. Il momento che l'umanità soffre mal si sceglie per castigarla.

Il virtuoso magistrato che dall'infanzia aveva appreso a non sagrificare la patria alle sue affezioni, e non comprendeva che si straziasse il paese neppure per l'interesse del cielo, ancor meno lo comprenderebbe pel sordido interesse del potere. Di fatto le passioni del XVI secolo erano, nella loro sincerità, più degne d'indulgenza che gl'intrighi del nostro: ed io scuserei piuttosto

la fede ingenua di un mondo che svegliavasi alla vita sociale, meglio che i nostri paradossi senza convinzione, i nostri furori senza fanatismo. Altre volte, dopo una strage una popolazione sollevavasi d'indignazione e di spavento, e l'incendio correva come il fulmine; oggi soffiasi per anni sopra carboni che si spengono, e se ne trae una scintilla che tosto sparirà.

La sciagura degli uomini di Stato contemporanei di L'Hôpital era di non posseder il suo genio, e di restar indietro d'un magistrato che precorreva al secolo. I nostri capi di parte hanno lumi a cui chiudono gli occhi, un'esperienza che mostrano non volere; cercano obbliar ciò che sanno, persuader l'errore di cui sono disingannati; retrocedono nella civiltà, e discendono al disotto di se stessi. . . . . non solo non han l'illusione del fanatismo, ma neppure la scusa della necessità. Le credenze del XVI secolo erano ridotte, per procurarsi un piccol posto ricusato loro dalla società, a farselo colla spada accanto al focolare domestico o al deserto; mentre ciascun'opinione del XIX occupa un largo posto, col solo patto di non iscoppiar in atti colpevoli ecc..

C. G. Hello, *Discorso all'apertura della Corte di Cassazione*, il 1852.

N° XXXII. pag. 250.

La strage di san Bartolomeo.

— I Cattolici, gente d'ira e di corrucci, disposti a ogni violenza per sostenere la superstizione contro la ragione, non conoscendo più altro scampo contro l'invasione della verità, concertarono un macello universale de'dissidenti in Francia, daccordo in ciò il papa, Filippo II e Carlo IX —

Così presso a poco formolavasi nel secolo passato la storia del miserabile eccidio della notte di san Bartolomeo, ed offriva bellissimo tema di declamazioni contro i re e i preti, le due potenze che insanamente si confondevano nell'opinione dei filosofisti.

Il nostro secolo, meno analitico, cioè che non crede alle asserzioni, ma pondera i fatti, ha dovuto naturalmente revocar ad esame questi dogmi volteriani; e prima di tutto convenne che quel fatto è un de'problemi più atti a spingere la storia allo scetticismo.

Fu la strage preparata e meditata da prima? Filippo II l'ha veramente consigliata a Carlo IX ed alla regina Caterina, sei o sette anni avanti l'esecuzione? Fu un'idea deliberata quella di addormentare la parte protestante nella confidenza e nella sicurezza? La trama fu ordita dalle lunghe meditazioni di Carlo IX, di Caterina e dei loro amici? Oppure, come vogliono i Cattolici, fu una sollevazione popolare, una sommossa passeggera, una violenza che il re sanzionò colla sua autorità per soddisfare e saziare la vendetta della moltitudine esacerbata? Già i contemporanei son in ogni punto discordi.

Péréfixe assicura che vi perirono da seimila individui: vescovo cattolico, non aveva interesse d'accrescerne il numero. Sully, ugonotto, li porta a settantamila; de Thou, favorevole a'filosofi contrarii a'Cattolici, non contava trentamila uccisi; la Popelinière li riduce a ventimila; Papirio Masson a dieci; il martirologio de'Calvinisti a cinquemila; l'abate Caveirac volle stabilire che il catalogo funebre non superasse le duemila vittime. Da settantamila a duemila, bella distanza!

La premeditazione non è meno oscura. Secondo i primi storici cattolici, Papirio Masson e Camillo Capilupi, fu lunga, costante, profondamente celata. Filippo II, quando gli fu portata la novella della strage, mostrò gran gioia. Molti cortigiani gridarono, il colpo non appartenere al re di Francia, ma al popolo, poichè i Calvinisti erano caduti sotto i colpi inattesi del furor popolare: ma « A queste parole (dice l'ambasciador francese che rende conto di tale conversazione) il re di Spagna scrollò sdegnosamente la testa, burlandosi del cortigiano che aveva pronunciato queste parole, e chiari, come egli attribuisse evidentemente la punizione degli eretici a stratagemma concepito dall'accortezza, e sostenuto dalla potenza di Vostra Maestà ». Nè Roma sentiva diversamente da Filippo II, poichè Camillo Capilupi, gentiluomo romano, pubblicò, sotto il titolo di *Stratagemma di Carlo IX re di Francia, contro gli Ugonotti ribelli*, un bene scritto racconto della congiura, del suo scoppiare e delle sue conseguenze, reputandola tragedia deplorabile, ma necessaria, dovuta. Il suo libro è pieno di quella politica perversa che allora dominava in l'Italia e fuori; e in tale nudità e malizia, che gravi storici sospettarono che i Calvinisti avesser fatta comporre quest'opera in italiano per nuocere alla parte contraria.

Papirio Masson e il predicatore Sorbin, e la più parte degli scrittori spagnoli, si lagnano non siasi potuto estinguere d'un

medesimo colpo tutta la fiamma dell'eresia; e non che credere di far torto alla memoria di Carlo IX, pretesero rendere omaggio alla sua pietà, raccogliendo tutti i fatti che tendono a provare come la carnificina era voluta, maturata, da lungo tempo disposta.

Gli storici cattolici moderni rigettarono con disdegno questa premeditazione di sangue, parendo loro necessario di ripulirsi d'una macchia sanguinosa ed infame improntata sulla fronte dei segnaci di Cristo, e accusarono di calunniatori Capilupi, Papirio Masson, Augusto de Thou. Caveirac di Nimes, dialettico erudito, scrittore esatto e corretto, devoto al cattolicismo, somministrò i principali argomenti, di cui si servirono gli altri storici, e principalmente il dottore Lingard. Il suo piccolo *Trattato* è un capolavoro d'argomentazione, ove presenta con forza ed ingegno alcune ragioni, e sviluppa con destrezza le circostanze storiche all'appoggio d'una teorica.

La pretesa congiura di tutte le potenze cattoliche contro il calvinismo è una chimera secondo loro; e Carlo IX, al momento in cui l'ammiraglio Coligni fu abbattuto da Maurevert, era sul punto di dichiarare guerra alla Spagna; poichè da lungo tempo v'era ruggine fra le due Corti. Filippo II, molto compromesso nel Belgio, nulla temeva più che di veder il re Cristianissimo suo fratello, accrescere le difficoltà della sua posizione con queste ostilità, che pareano sul punto di scoppiare. Non si trova d'altra parte, soggiunge Caveirac, nell'esecuzione di questa sanguinosa tragedia l'uniformità di disposizioni, la semplicità d'un disegno voluta necessariamente quando vi fosse stata una presupposta meditazione; nè la Corte avrebbe lasciato di far uccidere nel medesimo giorno tutti i Protestanti d'ogni città di Francia. Al contrario la carnificina ebbe luogo a Meaux il 23 agosto, alla Charité il 26, ad Orleans il 27, a Saumur ed Angers il 29, a Lione il 30, a Troyes il 2 settembre, a Bruges l'11, a Rouen il 17, a Romans il 20, a Tolosa il 25, a Bordò il 23 ottobre. A vedere queste date differenti non si può far di meno di pensare che l'esempio del fanatismo producesse queste differenti uccisioni; e che la strage si sparse per la Francia come una riga di polvere che s'infiamma sul tratto che essa percorre.

Ecco altre questioni non meno contrarie. A chi appartiene la risponsabilità dell'omicidio? Forse al re, alle guardie, come pretendono Voltaire e tutti gli scrittori della scuola filosofica? O al popolo, come afferma l'imparziale storico Augusto de Thou?

Da una parte quelli che prestano fede alla cospirazione dei signori, e che rigettano la supposizione d'una grande e concertata sommossa popolare, citano Capilupi, Brantôme, d'Aubigné, le *Memorie* di Condé, ed in generale tutti i Protestanti. Non volendo ammettere che il grosso della nazione fosse irritato contro agli eretici, rappresentano il disegno della congiura come derivante da un piccolo comitato segreto formato da Caterina, Tavannes, Birague, e guidato dalla inspirazione spagnola; ed affermano che, non solo il popolo minuto, ma la maggiorità de'grandi signori ignorava il progetto della strage.

In prova citano la conversazione di Carlo IX con un cortigiano, che avendogli dato a conoscere d'essere informato delle risoluzioni della Corte dal duca d'Anjou, fu rimandato con isdegno da Carlo IX, che chiamò sull'istante suo fratello, e gli rivolse fieri rimproveri sulla sua indiscrezione. Certuni, come Tavannes nelle memorie della vita di suo padre, sostengono che voleansi uccidere solamente i capi ribelli, e che il furore del popolaccio rese la strage universale. Altri, ad esempio d'Augusto de Thou, affermano che il progetto era di comprendere tutta la parte in una medesima proscrizione.

Così, a misura che cercasi diradare le tenebre di questo storico problema, l'oscurità si raddoppia. Si consultano gli scritti calvinisti, la tragedia di Chénier, la storia di Hume? un crudele coronato, una regina italiana, alcuni scellerati confidenti hanno tutto compito. Al contrario volete credere al dottor Lingard? la nazione intera è colpevole di questo delitto, opinione favorita dagli opuscoli di quel tempo che parlano in verso e in prosa del grido di gioia sollevato dal popolaccio. A udir costoro Carlo IX non raggirò la sua età, ma ne fu raggirato.

L'Eternel Diel véritable
Qui desconvre tous les secretz
A permis de droit equitable
Les perfides être massacrez;
Car la dimanche vingt-quatriesme
Furent tués plus d'un centieme
Fauteurs de la loi calvinienne.
Depuis on a continué
De punir les plus vicieux
De ceux qui avaient remué
Toute la terre, voire les cieux.

Cappler de Vallay, miserabile autore di questi versi, non era poeta d'alcun valore; ma una tale elegia non si sarebbe

venduta per le vie di Parigi, quando non avesse risposto alle passioni e servito d'organo ai furori sanguinarii della moltitudine. Non si permettono sì detestabili poesie che in tali occasioni; e perchè una riazione nazionale si risvegli in guisa così brutale, così ributtante, bisogna supporre in essa molta energia e molta consonanza. La *Marmite renversée des hérétiques*, la *Juste vengeance de Dieu sur les hérétiques* attestano il furor popolare; e le incisioni di quell'epoca, le medaglie coniate in onore degli omicidi cattolici, i sermoni pronunziati dai pergami davanti alla moltitudine, i furori della Lega e di tutto il popolo sono altrettante prove in sostegno di chi versa sulle masse nazionali e non su piccolo numero di congiurati il misfatto della notte di san Bartolomeo.

Nè basta. Motore principale della strage era forse il fanatismo religioso o l'ambizione del potere? Voltaire non vede che l'azione del fanatismo, opinione comune coi filosofi del secolo decimottavo; nulladimeno de Thon, la Popelinière, d'Aubigné, Tavannes, e il più degli scrittori di Memorie che ebber parte negli affari di Stato, si lagnano più di tutto per l'insolenza della parte calvinistica e per la congiura dell'ammiraglio di Coligni e de'suoi, congiura che sarebbe stata compressa da Carlo IX nel sangue. Secondo quest'ipotesi, sostenuta dall'abate di Caveirac, da de Thou e da Lingard, la religione non avrebbe avuta alcuna parte a questa carnificina. In fatti non si vedono seder nel consiglio secreto che ordinò la strage, nè cardinali, nè vescovi, nè preti, ma soltanto uomini politici, guidati da una donna depravata, allevati nei principii del machiavelismo, e poco interessati alla purezza della religione, poichè i loro costumi e le loro anime erano corrotte. E se, aggiungono questi scrittori, siamo avvezzi a riguardare questo scialaquo di sangue come opera del cattolicismo, è sulla parola di Voltaire; a cui tutti i mezzi sembrano buoni, purchè possa recare oltraggio alla religione che egli detesta. Lingard e Caveirac non vedono dunque in questo delitto se non una proscrizione, e nei ministri della vendetta reale se non sicarii politici: non furor religioso, non mani armate di pugnale e di crocifisso. Rei di Stato, sudditi, ribelli, sollevati contro il loro monarca per atterrirlo con minaccie, imponendogli la loro volontà, i Calvinisti perirono in una comune proscrizione, percossi d'un colpo simile a quello con cui la spada di Silla abbattè seimila Romani in un giorno.

Se questo punto di vista a tutta prima sembra probabile, e

dà spiegazione plausibile d'uno straordinario avvenimento, molti altri argomenti s'elevano contro; e sono le congratulazioni de' principi cattolici che corsero da un capo all'altro d'Europa, i solenni rendimenti di grazia in Roma, la processione di Gregorio XIII dalla chiesa di San Marco a quella di San Luigi, la medaglia coniata per eternare la ricordanza di questo fatto. Ma l'abate di Caveirac sostiene che tutte queste dimostrazioni di gioia e di gratitudine non aveano per oggetto e principio unico e vero che la scoperta d'una vasta cospirazione tramata contro del re dagli Ugonotti, e specialmente da Coligni, loro caporione.

I Calvinisti sostengono questa congiura fosse un fantasma, un miserabile pretesto; essere tutte le parole ed azioni di Coligni da suddito fedele. Il re teneasi in guardia contro gli agguati di Filippo II, e se i gentiluomini calvinisti erano armati, troppo è naturale che persone perseguitate non tendessero pacificamente il collo al carnefice. Avendo nemici mortali tutta la famiglia de'Guisa, la regina madre e la Corte, il popolo, il clero, chi può rimproverarli d'essersi tenuti sulle difese? Il trono non doveva temere il protestante Coligni, ma sì i principi cattolici della famiglia di Lorena. Dicono ancora che, essendo debole il protestantismo, cresceva agli Ugonotti la necessità di difendersi contro i nemici che li circondavano.

I Cattolici rispondono, che l'ammiraglio fu capo d'una ribellione non interrotta per molti anni, per sconvolgere la Francia, metterne il re in tutela e mutarne la religione. Di fatti non aveva egli sistemato in tutto il regno una vasta filiazione protestante, che obbedendo all'impulso della sua mano lo faceva secondo re di Francia? Non teneva sotto i suoi ordini nelle provincie governatori, esattori d'imposte, tenenti, logotenenti, sottotenenti, consiglieri? Qual suddito ha facoltà d'erigersi a secondo padrone? Qual monarca avrebbe tollerata questa pericolosa ed illecita rivalità? Ecco ciò che pensava a questo riguardo Carlo IX, e come si esprime nella sua lettera a M. de Schomberg.

« L'ammiraglio era più potente e più ubbidito di me; per la grande autorità usurpata potendo sollevare i nostri sudditi e armarli contro di me, ogni volta gli paresse, come più volte me lo aveva mostrato. Essendosi arrogata tale possanza sui miei sudditi, io non potevo più chiamarmi *re assoluto*, ma soltanto padrone d'una parte de'miei Stati. Se piaque dunque a Dio liberarmene, ho da lodarlo e benedirlo del giusto castigo a cui sot-

topose il detto ammiraglio e i suoi complici. Essendomi impossibile sopportarlo più a lungo, risolsi lasciar libero corso alla giustizia, quale davvero non avrei voluto, ma che in simili circostanze era inevitabile ».

« Sua maestà » dice Bellièvre « parlando a certi suoi servitori, tra i quali ero anch'io, diceva che, quando vedevasi così minacciato, i capelli gli si rizzavano sulla testa ». Si ritrovano segni del medesimo terrore incusso dall'ammiraglio in Brantôme, in Tavannes, in Montluc, tutti uomini d'affari nella Corte.

Chi non avrebbe preso per un'insolenza, per una tirannia premeditata, per una insopportabile ed ingiuriosa smargiassata le parole di Coligni al suo sovrano, « Sire, o fate la guerra agli Spagnoli, o noi siamo forzati farla a voi ». Non cercò egli di annichilare il potere di Caterina? Allorchè questa donna, che non viveva se non per regnare, si vide minacciata, usò tutti i mezzi per comprimere i suoi nemici, assecondata dallo zelo di alcuni cortigiani, e fra gli altri di Tavannes. Ed avendo il re detto una volta a quest'ultimo che uno de' suoi sudditi gli offeriva diecimila uomini per portar la guerra a'Paesi Bassi, egli rispose, sospettando che Coligni solo avesse potuto far di tali offerte: « Sire, a quello de'vostri sudditi che vi reca queste parole « dovreste far cadere la testa; qual diritto ha egli d'offrirvi ciò « che è vostro? segno manifesto che esso gli ha guadagnati e « corrotti, e che a vostro danno è capo di parte; e ha reso suoi « questi diecimila vostri sudditi, per giovarsene in un bisogno « contro di voi ».

Ricapitoliamo i problemi proposti. E 1°, furono esagerati gli orrori di quelle giornate?

II. I Protestanti perirono come ribelli o come eretici?

III. L'esecuzione fu improvisa o calcolata? i carnefici ubbidirono ad un impulso esteriore od alla loro volontà ed alla sete di sangue?

IV. Finalmente, le moltitudini debbono stimarsi più colpevoli che i motori di esse? il delitto è nazionale o individuale, politico o religioso? appartiene ad una Corte o ad un'età?

Qual era la situazione dell'Europa, e il movimento generale delle nazioni? I partigiani del passato, fedeli ai dogmi della religione de' loro avi, lottavano dappertutto con vigoria contro i fautori della novità, del dubbio protestante e della libertà di credenza. Questo doppio sentimento si sviluppava in lanci d'energia appassionata, fecondi di delitti. Se la Spagna cattolica

ardeva sulla pubblica piazza i sospetti d'eresia, gli anabattisti a Münster scannavano in nome di Dio donne, vecchi e fanciulli. Se i dottori della Sorbona condannavano a morte chi negava il loro simbolo; Calvino mandava al supplizio Servetto, che non comprendeva la Trinità al modo di lui. Al pensiero protestante si univa dappertutto l'idea d'emancipazione e di libertà: alla fede cattolica s'attaccava indivisibilmente l'idea d'autorità e d'ubbidienza. Roma, Parigi e Madrid, sedi della religione cattolica, s'armarono di furore contro Wurtemberga, Basilea e Londra, e così tutta Europa si mostrava divisa in due campi, l'uno devoto al passato, l'altro all'avvenire, che non si assoda senza lotta, senza violenza, senza novazioni, senza angoscia.

Pel grosso del popolo francese il cattolicismo era la vita morale, la sanzione del passato e del futuro, il culto degli avi, la garanzia di tutti i diritti. Per la nazione spagnola era il diritto della conquista, lo stendardo di Pizzarro, di Colombo, di Vasco di Gama. Quante passioni si sollevarono turbolenti, terribili, sanguinarie, pronte a tutto, quando l'innovazione di Lutero, penetrando in tutti gli spiriti, assalì ad un tempo il cattolicismo, la credenza intima dell'uomo delle classi medie, il motore più efficace dell'uomo di guerra! Tutto quanto costituiva la felicità degli uni, l'appoggio, la speranza o l'ambizione degli altri, si trovava allora unito; la turba degl'intelletti ordinarii, delle anime o timide o benevole, degli uomini che preferiscono il credere al ragionare, sollevaronsi a dritto: tremarono i grandi, i deboli, i poveri, gli uomini delle classi di mezzo, gli artigiani, e tutte le religioni d'Europa camminarono sotto un comune stendardo.

Questo movimento lusingava la libertà dello spirito umano. Gli eruditi, che si compiacevano d'esaminare la loro credenza, i piccoli principi, felici di scuotere un'autorità molesta, le anime ardite che erano dalla novità trascinate, alcuni re che facendosi capi della nuova Chiesa, speravano diventar papi alla lor volta, e alzare altari contro altari, formarono un esercito militante di protestanti, e si mostrarono tanto più terribili in quanto sentivano da tutte parti resistenza più forte.

Le due parti si dipinsero politicamente con colori, separati da linea precisa. In Francia i gentiluomini provinciali, discendenti di signori altre volte potenti, e privati della loro autorità feudale pel movimento del tempo dopo Carlo VI, ritrovarono nel nuovo culto una specie d'indipendenza, d'isolamento e di superiorità che gli allettava. Senza intimare al trono ed al po-

polo guerra decisa, si collocarono sur una linea speciale per attaccare l'uno e l'altro. Terribili pel loro carattere, per la loro tattica e prodezza, per le relazioni e il credito, componevano una lega unita col sacro vincolo d'una comune credenza, e così formidabile ad una Corte, depravata, instabile. A questi gentiluomini s'univano i dotti, che facendosi calvinisti, si strappavano così fuori dalla nobiltà che li rifiutava, e dal popolo, di cui sprezzavano l'ignoranza. Distinzione di spirito, elevazione di carattere, orgoglio, ambizione, forse un cotal poco d'invidia, tutti questi elementi si combinavano nella parte protestante di Francia.

Il sangue cominciò a scorrere dal momento in cui le due masse vennero a collisione; allora cominciarono i delitti; principi, sacerdoti, popolo furono colpevoli ad un sol punto, ciascuno attribuendo il primo torto al proprio avversario; numerose ed ardenti recriminazioni: alla lotta d'idee seguì la lotta materiale che moltiplicò i cadaveri. Mal a proposito gli storici sposarono la causa de'Protestanti o de'Cattolici; Varillas e Voltaire, egualmente ingiusti, provocarono il giudizio della posterità imparziale, che li pesò alla medesima bilancia; e le parve vedere a dritta e a manca spade tinte di sangue, e riconoscere in questo combattimento a morte, non i delitti d'una setta, non le colpe di una Corte, non le istigazioni del fanatismo, ma le eterne passioni dell'umanità.

Avendo la carnificina di Vassy, di cui ognuna delle due parti cercò gettar l'onta addosso alla setta nemica, dato il primo segnale, subito i Protestanti del mezzodì di Francia esercitarono sui Cattolici le più atroci crudeltà, e i Cattolici del centro non rimasero neghittosi, ma da tutte parti fu gara d'insulti, di delitti. E chi vinse nella lotta? e a chi restò la palma dell'assassinio? Mal si saprebbe dirlo. Se le vittime cattoliche furono in minor numero di quelle de'Protestanti, non fu se non perchè la moltitudine era cattolica. Presso gli uni era ostinatezza di ribellione, presso gli altri ostinatezza di furore. Nel 1567 e 69 le vie di Nimes si tinsero del sangue cattolico; terribile fu la *Michelade*, come la chiamarono le genti del paese, strage cagionata da' Protestanti nel 1567 con orribile regolarità nel giorno di san Michele, quando i Cattolici, chiusi nel palazzo di città sotto custodia, furono sgozzati da' loro nemici in modo consimile a quello delle carnificine di settembre durante la rivoluzione francese. Fatti discendere un dietro l'altro nelle tombe della chiesa, i reli-

giouarii gli attendevano per trafiggerli a colpi di daga, collocati sulla guglia e sulle finestre del campanile uomini armati di torchi per meglio rischiarare questo macello dalle undici della sera sino alle sei della mattina.

I medesimi delitti si rinnovarono sotto diverse forme per tutta Francia, senza che si potesse affermare se l'una o l'altra parte avesse presa l'iniziativa della strage. Là dove il protestantismo costituiva la parte principale, i Cattolici soccombettero; là dove i Protestanti formavano la parte minore, come a Parigi, i Cattolici riuscirono superiori. Maurevert uccise Coligni; Poltrot assassinò il duca di Guisa. Costretti gli Ugonotti ad ordinarsi per propria difesa, ridussero alle strette il trono e la Corte; talchè il re non rappresentò più alcuno degli interessi che agitavano violentemente la folla; a dritta ed a manca della corona reale si sollevarono due corone, quella del protestantismo in capo di Coligni, e quella del cattolicismo portata dai Guisa. La Corte, destituita di forze, s'armò, e l'astuzia di Caterina de' Medici rappresentò meravigliosamente la politica gentilesca del secolo. Quindi d'una parte la galanteria, la voluttà, il libertinaggio, la scostumatezza della Corte; dall'altra la severità agguerrita, la caparbietà ribelle, l'insuperabile fermezza de' Protestanti; e finalmente il fanatismo popolare e lo zelo infiammato de' Cattolici. Il trono, collegandosi per la sua debolezza a ciascuna di queste parti, sempre apparentemente rispettato, ma sempre in fondo disprezzato, fu complice di tutti i delitti che pretendeva reprimere, complice della ribellione che egli non puniva, complice della strage di san Bartolomeo ch'egli tramava coi Cattolici.

In quello stato di cose, se si fosse detto alla Corte « Per riconquistare il potere bisogna professare il protestantismo » la Corte sarebbe divenuta protestante. Corte dissoluta, in cui il re stesso, a malgrado della sua severità cattolica, menava vita sì poco dicevole a cristiano; in cui non erano che danze, mascherate, banchetti preparati da cuochi italiani, cantici innalzati la notte, visite ad astrologhi, duelli, mollezze; *fiori di piaceri tinti di porpora sanguigna* (secondo l'espressione di Pasquier), tale era la vita di quella Corte. Carlo IX e i signori che lo circondavano logoravano l'energia delle loro anime negli esercizii corporali, in follie e bizzarrie stravaganti. Il re fe scommessa con M. de Chaulsnes che sarebbe capace l'anno venturo di baciare il proprio piede colla bocca; scommessa fatta sul serio, di cui esiste ancora la scritta a Parigi nella biblioteca del

re fra i manoscritti di Bethune. Caterina de'Medici nulla risparmiava per accrescere questa mania di delitti, questa bizzarria e dissoluzione di costumi, favorevoli ai proprii disegni.

I movimenti delle potenze protestanti e cattoliche si mischiavano a tutto questo caos: gli uni e gli altri cercavano far traboccare la bilancia in loro favore, gli uni e gli altri davano consigli contraddittorii, ascoltati coll'intenzione di seguirli quando l'occasione venisse. Ma desiderii, intrighi, voti ardenti erano necessariamente subordinati al corso degli avvenimenti che niuno poteva prevedere. Perchè chiedere dall'uomo e dalla fortuna un procedimento sempre geometrico e certo? Chi non sa che i nostri progetti sono raramente effettuati, e perchè gli storici più sapienti dimenticano questa massima popolare, che l'uomo propone e Dio dispone?

La Corte, stanca dell'incremento dei Calvinisti, cercò dapprima tutti i mezzi di disfarsene, quindi di procrastinare, in appresso di patteggiare, talora combattendoli, tal altra lusingandoli. Cercò guadagnarli, offrendo loro la libertà di credenza; ma atterrita delle loro minaccie, ricadde in una disperazione che, riconducendola alle sue prime idee di esterminio, la obbligò finalmente a ricorrere alla carnificina. E questa carnificina sarebbe stato l'oggetto di una preoccupazione di sette anni? No, sicuramente. Si sarebbe cominciato a pensarvi dal momento del congresso di Baiona? Sì senza dubbio; e se non fu una trama regolata, fu almeno un vago disegno, come le parole degli storici contemporanei confermano, quali sono Tavannes, Castelnau, Le Laboureur, Mathieu, Calignon, Lanoue, Adriani, Davila, Famiano Strada. « Le due Corti » dice Strada « s'intesero quanto ai sussidii che si dovevano prestare vicendevolmente per l'estirpazione dell'eresia, e quanto ai rimedii da applicare ai mali della religione in Francia ». Adriani parla più chiaramente: « Si finì col tenersi ai consigli che il duca d'Alba aveva dati a Baiona, secondo il sentimento del re Cattolico; e conosciuto impossibile venir a capo di qualche cosa se non colla morte di tutti i capi degli Ugonotti, rinnovando a Parigi i vespri siciliani, seguirono questo consiglio nel 1572, appena si fu presentata l'occasione ». Adriani, per quanto credesi, raccolse i materiali della sua storia dal giornale privato di Cosmo granduca di Toscana. Secondo Davila, che godeva la confidenza della regina madre, a Baiona si idearono e stabilirono i mezzi da tenere per l'estirpazione dell'eresia. E raccomandando il duca d'Alba soprat-

tutto che niun de' capi fosse risparmiato, poichè una testa di salmone vale più che cento ranocchie; la regina rispose « prenderebbe questo partito ad un caso disperato, ma che prima si proverebbe a prevenire l'effusione del sangue, e ricondurre gli Ugonotti nel seno della Chiesa colla conciliazione e colla dolcezza». Si separarono, prosiegue il medesimo scrittore, promettendosi aiuto e soccorso, ma riserbandosi ad operare secondo le circostanze che si presenterebbero, e che potrebbero modificare i divisamenti di ciascuno. « Nell'assemblea di Baiona fu risolto (dice l'autore delle Memorie di Tavannes) che le due corone si proteggessero reciprocamente, mantenendo la religione cattolica, vincendo i loro ribelli, e facendo che i capi sediziosi fossero *presi e giustiziati* ». Il Laboureur, commentatore di Castelnau, dice che « gli Ugonotti erano avvertiti della lega che stringevasi contro di loro, vicina a scoppiare dopo il congresso di Baiona ». Afferma Pasquier che, dopo questo abboccamento, i sospetti dei Calvinisti non cessarono di crescere, e pensarono da quel momento a render più forte e terribile la loro sistemazione militare.

Che opporre a questa asserzione de' Protestanti e de' Cattolici? Forse che la lega de' principi non fosse che un progetto senza risultato; che l'*editto di pacificazione del* 1570 fosse dettato da desiderio sincero di generale conciliazione; che gli Ugonotti abusassero dell'indulgenza usata con loro; che il matrimonio di Enrico di Béarn con Margherita di Francia li riempisse di falsa presunzione? Sia pure, ma nulla distrugge le testimonianze citate. Era necessario e naturale, politicamente parlando, che i principi cattolici si unissero per distruggere un'eresia che li minacciava nei loro più cari interessi. Questa lega riuscì, ma non era a tutta prima che un'incompleta concezione. Era cosa naturale altresì che idee di prudenza e di umanità, e forse anche di timore personale contrariassero il compimento del disegno formato a Baiona, e infine dopo molte incertezze, esitanze, oscillazioni, passi contraddittorii, si ricorse con disperazione al partito della violenza più atroce, violenza da gran tempo consigliata, tramata, meditata, ad or ad ora ripresa ed abbandonata, ma considerata come un ultimo rifugio. Era naturale che certi caratteri simulati e profondi non perdessero mai di vista lo scopo proposto.

Arbitro delle relazioni esteriori, avvolgendo la Francia nel sistema della Riforma, svegliando e l'indipendenza municipale delle provincie, e la grande esistenza del feudalismo, forzando il re

a disarmare i cittadini di Parigi, il calvinismo non aspirava senza dubbio ad assassinare il re, nè a rovesciar la monarchia; ma intanto la sua terribile potenza giganteggiava, ed era pei Cattolici e per la Corte un soggetto di continui terrori. I Protestanti di Germania gli servivano d'appoggio. Ma contro a questa fazione insorgevano ad un tempo i municipalisti cittadini, i mercanti di Parigi, i signori della Corte, i preti e quasi tutte le donne. In una lettera scritta al re, Coligni narra molte lagnanze, ma chi osa dire che il suo lamento sia vero? Il danaro promessogli non gli fu dato; i confratelli cattolici insultano ai Protestanti; non gli si danno gli onori dovuti, e gli si negano i viveri, e poco fa due de'suoi furono uccisi. Supposto che ciò sia vero, e che la Corte fosse stata di buona fede, avrebbe ella potuto frenare l'impeto popolare? tanto più che i favori che essa concedeva ai Protestanti eran oltraggiosi per la moltitudine. Si carezzavano, e intanto si temevano: detestabile situazione, poichè nulla di più pericoloso che essere temuti da uomini che hanno potere.

Dal 1548 al 1559 gli Ugonotti avevano fondata la loro forza militare e stabilito le loro predicazioni. Si cercò abbatterli colla persecuzione, prima inviando Anneo Dubourg al supplizio, poi privando della grazia tutti i capi calvinisti. La casa di Lorena, attaccata dalla congiura d'Amboise, aveva gettate delle teste sul palco. Il terzo stato aveva cercato interporsi e moderare da una parte il movimento calvinistico, dall'altra la persecuzione dell'ortodossia: inutile transazione, che durò dal 1560 al 1561 senza venir a capo di nulla. Imminendo la guerra, mentre irritavasi l'antica società cattolica colle concessioni fatte dalla Corte alla nuova credenza, i Calvinisti erano ben lontani d'essere contenti di tali concessioni. Il fatto di Vassy, la profanazione di San Medardo, i templi e le prediche turbate, i conventi e le abazie incendiate, diedero il segno di questa terribile guerra civile, che durò fino al 1562.

A quest'anno si riporta il celebre congresso di Baiona. L'ultimo storico di quest'epoca, Capefigue, concede, *che il progetto di disfarsi degli Ugonotti con un mezzo qualunque, fosse ideato e forse stabilito in questo abboccamento.* I Calvinisti sentivansi così forti, che si pensarono i mezzi per distruggerli. « La destrezza non vale punto » sclamò Carlo IX in presenza del cancelliere L'Hôpital, poichè la testa ardente e debole del giovane re, già ricevuta l'impressione comunicata dal duca d'Alba e da Cate-

rina, pensava alla strage, la cui esecuzione fu contrariata da più d'un'indecisione e più d'un ostacolo.

Gli sforzi del terzo stato per incarnare i disegni di conciliazione, mantener la fede giurata, moderare le violenze degli uni e l'ostinazione degli altri, non poterono impedire la seconda guerra religiosa, che durò dal 1566 al 1570, e non ebbe altro risultato che abituare alle battaglie i Calvinisti, e d'aumentare il furore popolare. Organizzatosi Parigi per la guerra civile, i protestanti s'accostumarono al fanatismo guerriero. La Corte di Roma s'impadronì della Corte di Francia: e Pio V scriveva a tutti i principi d'Europa per impegnarli a sostener Carlo IX. Paragonate le parole del capo della religione cattolica con quelle del duca d'Alba, di Filippo II, di Caterina de'Medici, di Carlo IV, e riconoscerete che la strage di san Bartolomeo, non fu se non l'ultimo scoppio d'una catastrofe da lungo tempo preparata dalla necessità stessa delle cose e dalla posizione delle parti avverse.

Intorno al 1570 si fece una rivoluzione degli spiriti, che li ricondusse alla pace, nata dalla stanchezza generale cagionata dalla inutile e sanguinosa lotta. Gli uomini esaltati mormoravano, i cittadini n'erano offesi, e gli Ugonotti deponevano a mal in cuore le armi; la Corte, avendo seguito mano mano gli impulsi di violenza, di transazione, di guerra dichiarata o di meditazione, impressi dai Guisa e dal terzo stato, da Roma e dal calvinismo, finisce col cedere alla tendenza ugonotta del consiglio. Tutto pareva concorrere sulla fine del 1572 ad una pace religiosa, ed il progetto d'un grande macello, premeditato molti anni, v'era, ma però lasciato in non curanza da Carlo IX. Si risvegliò quando il protestantismo conquistò il potere, dopo il matrimonio di Enrico IV e di Margherita; quando il re si vide, per così dire, assediato dagli Ugonotti severi, superbi, inesorabili; quando il popolo di Parigi s'irritò nel vedere i Protestanti entrare come in trionfo nelle loro città senza andar alla messa, senza penetrare nella loro antica cattedrale; allorchè tutto l'interesse popolare si portò sopra Enrico di Guisa capo dei Cattolici; tutto l'odio popolare sopra Coligni e sopra del re che ne seguiva i consigli.

Da quel tempo un sordo timore si sparse in tutti gli spiriti, e Montluc nelle sue *Memorie* non dubita confessare che da quell'epoca gli Ugonotti correvano grandi rischi. « Udendo le novelle della Corte, io ripeteva ogni giorno a me stesso, che si

facevano troppe carezze agli Ugonotti, e vi sarebbe del rumore ».

In fatti, dacchè la Corte potè comprendere l'emozione del volgo, l'ambizione de' Protestanti, il suo pericolo, l'occasione meravigliosa che le s'offriva, dovette ricordarsi di tutti gli oltraggi che aveva ricevuto, e meditar di nuovo i consigli dati a Baiona. Avendo allora Coligni, offerto a Carlo IX, che entrava nel ventesimoterzo anno dell'età sua, l'appoggio dei suoi gentiluomini contro la tutela di sua madre, essa lo seppe, e divenne il motore definitivo d'un avvenimento invocato da tutta la cittadinanza cattolica. Da tutte parti arrivavano notizie dell'assassinio eseguito ad Orange ed a Rohan, e mentre il re, stanco di sua madre, cedeva ancora all'ascendente del grave ed austero Coligni, il popolo aveva sete di sangue, e i Cattolici pensavano alla facilità di uccidere ad un sol tratto tutti i loro avversarii. E come non sentire un po di pietà verso un re debole, giovane, ardente, messo in così critica posizione?

Il momento era venuto, e tutti gli storici italiani sostennero che il figlio e la madre fossero del pari colpevoli; ma gli storici francesi assolvono Carlo IX, per gettare tutta la colpa su Caterina; ma la fedeltà storica ci vieta di passar sotto silenzio qualche fatto che sembrerebbe provare la colpa di Carlo IX. Davila esalta la dissimulazione di Carlo che « volle dapprima far uscire di Francia gli eserciti stranieri per abbattere poi compiutamente i caporioni della setta ». Mathieu, Mezeral, il padre Griffet sono del medesimo parere. « Il re, dice Mathieu, risolse di vendicare le offese fatte alla sua età, alla sua religione, alla sua corona, di portare la scure alle radici delle divisioni, ed abbatterne i capi. La prudenza convertita in una grande dissimulazione, e la risoluzione condotta da un geloso segreto, fecero nascere questa crudele e funesta giornata delle mattine di Parigi ».

Qui diventano importanti le relazioni diplomatiche. Esiste il minuzioso carteggio tra la Corte di Francia e La Mothe Fénélon che a Londra trattava fra Caterina ed Elisabetta per un raccomodamento, e per far a questa sposare il duca d'Anjou o quel d'Alençon suoi figli. Or nel bel mezzo appunto succede l'eccidio, senza parola previa che temperasse l'indignazione della superba regina. All'annunzio del fatto, il Fénélon scrive alla Corte di Francia il suo imbarazzo, e chiede come potersene tirare. I dispacci gli erano stati intercetti, e scrive: « Je « croy, sire, qu'il a esté fort à propos que le dict seigneur Quil-

« legrey et monsieur Wilson..... ayent veu la dicte lettre, affin « d'oster aux ungs et aux autres l'impression qu'ilz avoient que « ce fust ung acte projecté de longtems, et que vous eussiez « accordé avecques lo pape et le roy d'Espaigne de faire servir « les nopces de madame votre sœur avec le roy de Navarre à une « telle exécution, pour y attraper à la foys toutz les principaulx « de la dicte religion assemblés; ce que la dicte lettre monstre, « combien vostre intention a esté esloignée de cella, et combien « le cas a esté fortuit et soubdein ».

Così il 2 settembre; il 24 soggiungea: « Elle (regina Elisabetta) « s'est advancée dix ou douze pas pour me recepvoir, avec une « triste et sévère mais toujours fort humayne façon; et m'ayant « mené à une fenestre à part, aprés s'estre ung peu excusée du « dellay de mon audience, elle m'a demandé s'il estoit possible « qu'elle peust ouyr de si estranges nouvelles, comme on les pu- « blioit, d'ung prince qu'elle aymoit et honoroit, et auquel elle « avoit mis plus de fiance qu'en tout le reste du monde. Je luy « ay respondu, sire, qu'à la vérité je me venois condonloyr in- « finiment avec elle, de la parte de vostr majesté d'ung extrême « et bieng lamentable accident, où vous aviez esté contrainct de « passer, au plus grand regret que de chose qui vous fust advenue « despuis que vous estiez né au monde. Et luy ay racompté par « ordre tout le faict, selon l'instruction que j'en avoys, adjouxtant « aulcuns advertissementz que j'ay extimé bien nécessaires pour « luy fère toucher que, par l'apréhension de deux extrêmes dan- « gers, qui estoient si soubdeins qu'il ne vous avoit resté une heure « entière de bon loysir pour les remédier; et dont l'ung estoit de « vostre propre vye et de celle de la royne vostre mère, et de « meisseigneurs vos freres; et l'autre d'un inévitable recommence- « ment des troubles, pire que les passez; vous aviez esté contrainct, « à vostre plus que mortel déplaysir, non seulement de n'empe- « scher, mais de laysser exécuter, en la vie de mons. l'amiral « et des siens ce qu'ils préparoient en la vostre, et courre sur « euls la sédition que leur estoit déja dressée etc. etc. »

Chateaubriand, stando ambasciadore a Roma, si procacciò la corrispondenza di Gregorio XIII col nunzio Salviati, e la comunicò a sir James Mackintosh, che ne fece uso nella sua *History of England*. Vedasi anche Sismondi *Hist. des Français* t. XII. Ne risulta che, all'istante dell'esecuzione, il nunzio ignorava affatto i divisamenti della Corte di Francia.

Se nol sapeva il papa, forse n'era informato Filippo II?

Quando i Francesi invasero la Spagna sotto Napoleone, tolsero dagli archivii di Simancas la corrispondenza di Filippo II co'suoi agenti in Francia, e ognuno potè consultarli, e se ne valse principalmente Capefigue nell'*Histoire de la Réforme, de la Ligue et du régne de Henri IV*; donde appare che esso re parimenti restava al buio d'ogni macchinazione.

D'altra parte a supporre che per lo meno si fosse fatto trama, serve un passo del cardinale d'Ossat, il quale nella lettera 186 racconta, che, mentre egli sollecitava alla corte pontifizia lo scioglimento del matrimonio di Enrico IV con Margherita, Clemente VIII gli narrò come egli si trovasse, in qualità d'auditore del cardinal Alessandrino legato di Pio V, alla Corte di Francia quando si trattava quel matrimonio; e che esso legato faceva ogni opera di dissuader Carlo IX dall'approvarlo: « mais le roi le prit un jour « par la main, et lui dit: monsieur le cardinal, tout ce que vous « me dites est bon, et en remercie le pape et vous, et si j'avois « quelqu'autre moyen de me venger de mes ennemis, je ne ferois « pas ce mariage, mais je n'ai point d'autre moyen que cestuy-ci. « Ajouta sa sainteté que, lorsque la nouvelle de la saint Barthé- « lemy vint à Rome, le dit cardinal Alexandrin dit: Loué soit « Dieu, le roi de France m'a tenu sa promesse ».

Sta bene, ma come conciliare la pretesa meditazione di Carlo IX col resto della sua vita? Poichè è noto come egli vivesse allora in intimità con Coligni, e nelle lettere che gli dirigeva pochissimo tempo prima della strage di san Bartolomeo si lamentava amaramente della regina, dei favoriti italiani che la circondavano, e della specie di schiavitù a cui era obbligato sottomettersi. Non è possibile spiegare tante contraddizioni se non col suo carattere focoso e incostante. Malcontento del regime, malcontento degli Ugonotti, impaziente, ardente, inquieto, capace delle risoluzioni più violente e più contraddittorie, Carlo IX, tal quale è dipinto dalle storie, ha benissimo potuto promettere da una parte l'esterminio degli Ugonotti, dall'altra a Coligni il suo appoggio e la sua amicizia; quindi, dopo fluttuato incerto in situazione così imbarazzante, può aver abbracciato con furore il partito della carnificina. Nulla pinge meglio l'esitazione della sua anima che le parole da lui pronunziate quando gli giunse all'orecchio la nuova dell'assassinio di Coligni: « Per amor di Dio, non avrò io mai un'ora di bene? »

Che Caterina de'Medici e il duca d'Anjou abbiano incaricato Maurevert d'uccidere Coligni, è provato dalle confessioni del duca stesso

nella sua relazione che si trova in calce alle *Memorie* di Villeroi nella collezione di Petitot. Asserisce egli dunque d'avere egli stesso di concerto colla madre fatto assassinare il Coligni, perchè toglieva loro ogni ascendente sul cuore del giovin re; ma poichè del colpo fallito egli si valse per rovinarli affatto, essi risolsero tentarlo di nuovo, non più alla segreta, che non saria stato possibile, ma alla scoperta. Inventarono dunque la voce d'una congiura degli Ugonotti, e ne misero paura al re, il quale approvò il macello, purchè si salvasse il Coligni. Quando però essi l'infervorarono maggiormente, « Il jura par la mort Dieu, puisque nous trouvions bon « qu'on tuât l'amiral, qu'il le vouloit, mais aussi tous les Huguenots « de France, afin qu'il n'en demeurât pas un qui lui dût reprocher « après, et que nous y donnassions ordre promptement. Et sortant « furieusement, nous laissa dans son cabinet, où nous avisames « le reste du jour, le soir et une bonne partie de la nuit ce qui « sembla à propos pour l'exécution d'une telle entreprise..... Or, « après avoir reposé soulement deux heures la nuit, ainsi que le « jour commençoit à poindre, le roi, la reine, ma mère et moi « allames au portail du Louvre joignant le jeu de paume, en une « chambre qui regarde sur la place de la basse cour, pour le com- « mencement de l'exécution, où nous ne fumes pas long-temps, « ainsi que nous considérions les événemens et les conséquences « d'une si grande entreprise, à laquelle pour dire vrai, nous « n'avions jusqu'alors bien pensé, que nous entendimes à l'instant « tirer un coup de pistolet, et ne saurois dire en quel endroit, ni « s'il offensa quelqu'un: bien sais-je que le son soulement nous « blessa tous trois si avant dans l'esprit, qu'il offensa nos sens et « notre jugement, épris de terreur et d'appréhension des grands « désordres qui s'alloient lors commettre; et pour y obvier, envo- « yames soudainement, et en toute diligence un gentilhomme vers « monsieur de Guise, pour lui dire et expressement commander « de notre part qu'il se retirât à son logis, et qu'il se gardât « bien de rien entreprendre sur l'amiral, ce seul commandement « faisant cesser tout le reste, parce qu'il avait été arrêté qu'en « aucun lieu de la ville il ne entreprendroit rien qu'au préalable « l'amiral n'eust été tué: mais tôt après le gentilhomme retour- « nant, nous dit que monsieur de Guise lui avoit répondu que « le commandement étoit venu trop tard, que l'amiral etoit « mort et qu'on commençoit à exécuter par tout le rest de la « ville ».

Gli storici non fecero caso di quest'ingenua confessione, che

contiene tutta la spiegazione dell'enigma. La *subitanea mutazione* del re è precisamente la prova dell'inquietudine e dell'esitanza caratteristica che noi abbiamo indicato. Ecco ben dipinto l'uomo che promise la morte degli Ugonotti, gli assolse, fece loro la guerra, poi si gettò nelle loro braccia, e da ultimo volle fossero tutti uccisi, a patto che non ne sopravvivesse uno a rimproverarlo! Non è tutto chiarito dalla posizione, dall'interesse e dalle antecedenze dei personaggi di questo dramma? Caterina aveva sviluppato in Carlo IX le inclinazioni fisiche e gli istinti feroci; e di fatti v'è qualche cosa di bestiale nelle impulsioni rapide, veementi, istantanee che determinano la sua condotta.

Egli non si occupa più del corso degli avvenimenti, ma cade in una specie di apatia disperata, e lascia ai suoi cortigiani ed a sua madre preparare ed eseguire la strage; prova singolare della sua colpevole indifferenza! Otto o nove ore prima dell'uccisione discese col re di Navarra, col principe di Condè ed altri nobili in una fucina sotto il suo appartamento, dove egli sovente lavorava in camicia o coperto di una casacca nera, ed ivi si pose a lavorare come al solito, distribuendo l'opera ai lavoratori senza tradire con un menomo segno il terribile segreto di cui la sua anima era gravata. La medesima atroce indifferenza si trova in una lettera ch'egli dirige, immediatamente dopo l'esecuzione, a Ferrails, suo ambasciadore a Roma, ove, riempito tre quarti della lettera con minuzie insignificanti, aggiunge, a modo di *poscritto*: « Frattanto devo informarvi che « uno de'nemici dell'ammiraglio avendogli tirato un colpo d'ar- « chibuso, suscitò una sommossa nella città, per cui molti rima- « sero uccisi ».

Il duca di Guisa dispose il movimento popolare, mentre Caterina si serviva delle truppe del re. La campana municipale della Gréve diede il segnale; Saint-Germain l'Auxerrois vi rispose; i cittadini prendevan l'iniziativa; la condotta di Carlo IX fu orribilmente passiva, e i cittadini adempirono la loro parte con quel furore implacabile che le moltitudini spiegano sempre che sieno infiammate dall'aspetto della carnificina.

Testè (4 giugno 1842) il signor Gachard espose all'accademia di scienze di Bruxelles un bullettino della strage di san Bartolomeo, steso dal duca d'Alba, e trovato negli archivii di Stato a Mons. Questo logotenente di Filippo II nei Paesi Bassi assediava Mons, quando ricevette quella notizia, e súbito ne stese una relazione che comunicò a tutti quelli che poteano avervi inte-

resse. Al conte di Boussu governatore d'Olanda scriveva in questo tenore.

Monsieur le comte,

« Je vous envoye avec ceste la relation des choses succédées « à Paris et en France, qui sont admirables et vrayment signi- « ficatives qne Dieu est servy de changer et reduyre les choses « comme il cognoit convenir pour la conservation de la saincte « foy et augmentation de son sainct service et sa gloire; et, aprés « tout cela, ces choses viengnent si merveilleusement à propos « en ceste conjuncture, pour les affaires du roy nostre maistre, « que plus ne pourriont: dont ne pouvons assez remercier sa « divine bonté, et ay bien voulu que sceussiés le tout, pour le « communiquer à touts bons subjectz de sa majesté, afin que de « tout Dieu soit loué . . . . »

Piacerà certo veder il bullettino che accompagnava questa lettera. Eccolo in originale.

« Le 22 d'aoust 1572, sortant l'admiral du Louvre, à Paris, vers « la maison, pour disner, lisoit une lettre; et, en passant pardevant « la maison d'un chanoine, qui autrefois avoit esté receveur du sei- « gneur de Guise, fust tiré d'une arquebousade chargée de qua- « tre balles, avec laquelle on luy emporta le doigt prés du poulx « de la main droicte, et la main gauche en la palme de la main « passant par le bras, luy rompant tous les oz, vint sortir deux « doigts plus hault que le coulde. De cette maison la porte de de- « vant estoit serrée, et celle de derriére ouverte, où il y avoit un « cheval d'Espagne, sur le quel se sauva celui qui l'avoit blessé. « Quand l'admiral se sentit blessé, avec ses Huguenots délibéra de « tuer le roy et messieurs ses fréres, et la royne, disant que ce « mal venoit par culx; determina incontinent joindre iiii.^{m} hom- « mes aux faulbourgs S. Germain, laquelle chose estoit facile de « faire toutes les fois qu'il eust voulu; mais il ne le peult sy se- « crètement exécuter, que le roy et la royne le sceureut; car aiant « l'admiral mandé le roy de Navarre en son logis, luy tiut telz « ou parcils propos: « *monseigneur, je croy que vous sçavés, com- « bien j'ay esté serviteur à monseigneur votre père et à feu mon- « seigneur votre oncle le prince de Condé, et, comme je désire per- « sévérer en la mesme bonne volunté en vostre endroict, comme « estant maintenant blessé à la mort (car les balles estoient em- « poisonnées), je suis délibéré faire mon testament avant mourir, et « vous laisser le royaulme de France pour héritage*; et lui descouvra « les moiens par luy apprestés ».

« Aiant le roy de Navarre entendu le tout, retourna a son logis, où estant fort triste et melancolicque, prevoiant le grand désastre de son frère le roy et aultres, fut tellement sollecité de par sa femme, qu'il luy déclara incontinent ce qu'avoit délibéré le dit admiral: ce que par elle entendu, aprés plusieurs remostrances de s'abstenir de souiller ses mains au sang du roy son beau-frère, elle en feist incontinent le rapport au roy et à la royne sa mère.

« Ainsy, le jour saint Bartholomy, xxiiij^e dudit mois, à une heure « de nuict, entrèrent en la maison du dit admiral les ducs de Guise, « d'Aumal, le chevalier d'Angoulesme, et aulcuns de leur suite en- « trèrent en la chambre du dit admiral, où ceulx de l'admiral avec « leurs espées s'y mirent en deffence, mais furent incontinent « deffaicts. Voiant cecy, l'admiral se revint à son lit, faindant estre « mort, mais il fust tiré hors par le bras blessé. Comme monsieur « Cousin le pensoit jecter de hault de la fenêtre en bas, il mist son « pied contre la muraille, qui fust cause que ledit Cousin luy dist: « *Eh quoy! fin renard, faindez-vous ainsy le mort?* Ce disant, le pré- « cipita en la court de la maison, où estoit attendant le duc de « Guise auquel il dist: *Tenés, monseigneur, voilà le traistre qui a* « *faict mourir vostre père.* Ce qu'entendu par ledit de Guise, il ap- « procha l'admiral, et luy tint telles parolles: *Vous voilà doncq,* « *meschant; jà à Dieu ne plaise que je souille mes mains en ton* « *sang;* et luy donnant un coup de pied, se retira de luy. Incon- « tinent survint quelcun qui luy donna un coup de pistollet à « la teste. Ce faict, commençoit à le traisner sur une claie par « la ville. Un gentilhomme luy coupa la teste d'un couteau, et « la mettant au bout de sone spée, la portoit par la ville, criant: « *Voilà la teste d'un mechant qui fait tant de maulx au royaume de* « *France!* Et, comme ceulx du parlement taschoient de ravoir le « corps dudit admiral, pour exécuter la prémiere sentence don- « née contre luy durant les troubles, il fut tellement desmembré « que jamais on n'en sceut recouvrer pièces. S'ilz eussent attendu « iiij heures à ce exécuter, l'admiral eust faict d'eulx ce que « lesdits princes feirent de luy, et eust tué le roy et messieurs « ses frères. En ceste instance furent en la maison de la Ro- « chefoucault, où ils feirent le mesme, et de tous les aultres « qui vinrent en leurs mains, et tuèrent Bricquemault, mar- « quis de Retz, Lespondillans, Telligny, et jusques au nombre « de lxlj gentilzhommes tous principaulx, lesquelz ont esté tirés « aux rues. Du mesme, les Catholicques saccageoient tous les

« Huguenots de ladite ville, et les desvestoient en la rivière. « Aussy la garde du roy alloit par la ville et és maisons des « Huguenots, les tuans, et achevèrent si bien que devant peu de « temps ilz en mirent en pièces plus de iij^{m} v^{c}. Les gentilzhom- « mes principaulx furent jectez au puis aux Clercqs, où on jecte « les bestes mortes.

« A Ronen ont été tuez dix ou xij^{m} Huguenots; a Meaux et « Orléans, tout a esté despeschè. Et comme le seigneur de Go- « micourt estoit pour retourner, il demanda à la royne-mère « responce de sa commission: elle luy dict qu'elle ne sçauroit « respondre autre chose, sinon ce que Jésus-Christ respondist « aux disciples de saint Jean, et luy dict en latin: *Ite, et nun-* « *tiate quæ vidistis et audivistis: cæci vident, claudi ambulant, le-* « *prosi mundantur, etc.*, et luy dict qu'il n'oubliast point de dire « au duc d'Alve: *Beatus qui non fuerit in me scandalizatus*, et « qu'elle tiendroit toujours bonne et mutuelle correspondance avec « le roy catholique ».

Gli archivi del palazzo di città di Parigi attestano che mille e cento cadaveri furono sepolti nelle vicinanze di Saint-Cloud, d'Auteuil e di Chaillot, gli otto giorni che precedettero il 13 settembre 1572; dal 24 agosto al 5 settembre se ne dovettero sepellire necessariamente molti altri, ed in gran numero, come si esprime un cronista contemporaneo, zelante cattolico,

. . . . . furent par eau
Envoyés à Rouen sans bateau.

Come combinar ciò colla statistica mortuaria di Caveirac, che riduce a mille e cento le vittime della strage di s. Bartolomeo? Secondo la relazione di Péréfixe sarebbero perite centomila persone in tutta Francia: esagerazione! Onde per quanto sembri impossibile di fissare esattamente il numero delle vittime, noi saremmo tentati d'adottare il detto di tre gravi storici cattolici: Adriani, De Serres e de Thou, che portano questo numero a *trentamila*.

Fra le varie risposte fatte alla suddetta notificazione del duca d'Alba, giova inserir quella di Gerardo di Groesbeck, prelato de' migliori.

Monsieur,

« J'ay cejourd'huy, receu, avecq celle de vostre excellence du « 29 du passé, la confirmation et particularité des avenues de « Paris et de France du 24 dudit mois, par la copie ou escrit « qu'il a pleu à icelle m'envoyer avec sadite lettre: dont de toute

« affection la mercie, et povons vrayment dire, en conformité de « ce qu'elle en escrit, que est une ouverte signification de nostre « Seigneur Dieu, de vouloir disposer les choses à plus grand « repos pour son service, la conservation de nostre sainte foy « catholique et l'anéantissement de toutes hérésies et sectes y « contraires: pour auquel effect je ne laisseray de, avec tous « bons catholiques et amateurs du bien et repos publique de « dessoubs mon administration (auxquels communiqueray ladite « particularité), supplier continuellement sa Divine Mayesté, et « qu'elle doint, monsieur, à vostre excellence en parfaicte sancté « longue et heureuse vie, me recommendant humblement en la « bonne grâce d'icelle. De Liége, le 2 de septembre 1572 ».

Il congresso scientifico tenuto a Angers il 1843 propose fra l'altre la quistione « Qual parte ebbe la politica nel macello di san Bartolomeo? » Il sig. Alfredo de Falloux tolse a mostrare che la religione non vi ebbe parte, bensì la politica di Caterina; con documenti tratti dagli archivii d'Angers smentisce molte asserzioni degli enciclopedisti; sostiene che trama non v'ebbe; che scoppiato il caso, si operò colla precipitazione e l'incertezze proprie d'un fatto impreveduto, e, documento importante, adduce gli ordini venuti da Parigi ai magistrati, prima per l'uccision semplice, poi per spargere la voce d'una trama ugonotta, poi per le giustificazioni giuridiche; insomma secondo che cambiava stato l'opinione in Parigi. Starebbe, secondo lui, tutto il peso di quel fatto sopra Caterina, esitante fra trucidar i Cattolici, come fece col Guisa, o gli Ugonotti; perchè non era quistion religiosa, bensì da sudditi a principe, da monarchia a fazione.

Varii sorsero a confutarlo; ed esso vi rispose, e conchiudeva: « voi dite che la religione sta dietro questo macello; ed io vi dico che, nella situazione degli spiriti d'allora, la religion sola poteva impedirlo.... Invece d'una Corte piena d'intrighi, d'adulterii, supponete regnasse l'evangelo, supponete la legge di Dio potente sopra i potenti; invece di Caterina e di Carlo IX mettete sul trono Bianca di Castiglia e Luigi, poi domando al primo grido della vostra coscienza, dite se la strage di san Bartolomeo saria stata possibile? »

Ma quali risultati politici da un delitto che fu ad un tempo preparato ed impreveduto, sommossa e congiura? Dapprima non si potè uccidere tutti questi maledetti eretici, tutti questi fautori del Bearnese, tutti questi provinciali, tutta questa cavalleria che si ricordava delle antiche guerre feudali: non era dunque

raggiunto lo scopo. Mentre Spagna e Roma si alleavano, i Politici s'univano agli Ugonotti, e prendevano le armi. Ma la strage di san Bartolomeo in vece di migliorare gli affari del trono, gli aveva peggiorati, poichè tutte le Corti del Nord s'armarono ad un tratto, e contemporaneamente nacque la Lega; onde il delitto, come sovente, tornava sul capo di quei che l'aveano commesso.

N° XXXIII. pag. 270.

Sully.

Non si può da quella d'Enrico IV separare la nobile sembianza di Massimiliano di Bethune barone di Rosni, duca di Sully (1559-1641) non solo per la loro amicizia e per quella che vorrei chiamare la parte aneddotica della loro vita, ma perchè insieme e indivisibilmente compirono una grand'opera che all'uno non men che all'altro appartiene, e di cui l'uno probabilmente non era capace senza dell'altro. Son veramente due compagni, due fratelli in politica, due uomini nati un per l'altro ad uno scopo providenziale; e sul fondo dell'epoca loro son delineati con un'originalità affatto particolare; e uniti, perchè l'originalità viene da entrambi; nè veruna fisonomia contemporanea li rassomiglia.

Al XVI secolo la distruzione della feudalità in Francia era compita: i re della terza razza, massime il ramo dei Valois, appoggiandosi sovra i Comuni, erano riusciti ad elevar l'unità monarchica del potere sovra l'unità monarchica del territorio. Gli alti baroni del medio evo, trasformati in nobiltà valorosa e galante, erano divenuti la forza principale dei re, come fedeli e prodi cavalieri, gentiluomini e cortigiani. Nel 1547, alla morte di Francesco I, tutto pareva stabilito e consolidato: la Francia, disposta monarchicamente, più non doveva esser preda di guerre civili; e i re poteano a talento gettarsi alla vita infingarda o al passatempo della guerra straniera.

Eppure tale costituzione non liberava la Francia dalle turbolenze, che di necessità doveano essere prodotte dall'ambizione, dall'orgoglio, dalle rivalità; in tempo di pace, tra questa nobiltà guerriera e cavalleresca, distrazione del re era la guerra cogli stranieri; distrazione dei nobili doveva essere la guerra tra loro; e se in certe circostanze l'idea del re poteva elevarsi fino ad

abbattere qualche re vicino per occuparne gli Stati, nulla toglieva all'idea del nobile, in certe situazioni, d'elevarsi fino ad abbattere il re suo padrone per ghermirne la corona.

In tale stato di cose, il protestantismo infiltrandosi in Francia, doveva naturalmente fornire, e fornì di fatto, un vasto campo da espandersi al turbolento umore dei nobili. Severamente respinto dai re, ma sempre protetto dai nobili, e fecondato dall'insigne scossa del Rinascimento, il protestantismo giunse a tal grado di forza, per verità fittizia, da poter lottare copertamente contro la monarchia che lo proscriveva, e da far nascere, in sen d'una nazione profondamente monarchica, una guerra civile e religiosa di mezzo secolo. Avvenne questo fenomeno sotto Carlo IX e Caterina sua madre. Volendo un giorno usar rigore col protestantismo, i re s'accorsero che lo spirito d'ambizione, d'inquietudine, d'indipendenza, soffiava in modo terribile nelle file dei nobili che portavano ancora le bandiere loro e del cattolicismo, e che se v'era pericolo nel lasciar vivere in pace gli Ugonotti, non minore correasi lasciando libero campo di combatterli ai Cattolici: poichè, se gli Ugonotti possedevano nel loro grembo principi del sangue ed Enrico di Navarra; i Cattolici avevano Enrico di Guisa ed i suoi fratelli, più abili e più audaci.

In tale occorrente, Carlo e sua madre, dipoi Enrico III, non videro nulla di meglio che gli artificii della politica italiana; e se il cuore s'indigna alla memoria dei delitti che questa consigliò, l'intelletto dee render loro giustizia per l'intrepidità, la calma, la grandezza, il genio che spiegarono in questa personale difesa della vita e della corona.

Eppure doveano soccombere; giacchè ridotti soli, e non vivendo che all'ombra della guerra civile, non poteano durare sì a lungo, quanto queste due fazioni della nobiltà ch'essi opponevano continuamente l'una all'altra; nè era dato a loro di trasmetter la causa e la politica loro ai figli, quando n'avessero avuti. Giammai razza reale non si vide più manifestamente destinata a perire che questa del Valois, o dal momento che la guerra civile scoppiò, più non trattossi che del quando sarebbe esausta; dopo Carlo IX viene Enrico III, poi suo fratello il duca d'Alençon, se fosse vissuto.

Un solo mezzo logicamente restava a questa famiglia per sottrarsi alla sentenza del destino; ma poteva ella comprenderlo, fascinata com'era dall'astuta politica in cui s'affidava? E saria stato di trovar nel popolo, e fuor dalla nobiltà esposta ai furori d'una

guerra intestina, un elemento di forza, un punto solido, su cui fondarsi.

Tal rimedio era l'unico efficace, ed era del pari necessario se non accessibile, a tutti i concorrenti che si disputavano la Francia; Protestanti, Cattolici, Enrico di Navarra, quel di Guisa, quel di Valois; e se alfine Enrico di Navarra giunse al trono e pacificò la Francia, merito fu l'avere avvisato questo mezzo ed essersene servito.

Nato nelle montagne del Béarn, elevato in maniera rozza e grossolana, gittato di buon'ora nella vita dei campi, avendo per religione l'aspra dottrina di Calvino, per divisa *Bisogna vincere o morire*, Enrico pel suo ingegno, pel cuore, pei costumi, per la nascita era precisamente l'uomo predestinato dal Cielo a raccogliere l'eredità dei Valois, proscritti dal Cielo. Indarno al principio di sua carriera esita e s'inganna, prestando facile orecchio alle insidiose promesse della Corte di cui è prigioniero, o valorosamente marciando senz'altri pensieri a capo degli Ugonotti di cui umilmente sposa la causa; sempre la vigorosa sua natura lo riconduce e spinge a capo de' popoli, popolo delle città e popolo delle campagne; sempre questa natura gli rivela e gli dà in questo popolo il punto d'appoggio che la sorte asconde ai guardi de' suoi competitori. Nobile e re per nascita, ha del popolo tutti gli istinti generosi; le simpatie sue più profonde son nel popolo e pel popolo. Nel corso di quella guerra intestina e crudele della nobiltà, mentre tutti i suoi sono occupati in maniera angusta e sterile de' propri interessi o di quei del loro partito, senza pensare che al trionfo o alle sconfitte della loro religione, egli solo sente che esiste una Francia, egli solo ha pietà profonda delle miserie del popolo, calpesto e oppresso d'ogni parte. In certi riguardi ben inferiore all'alta fortuna che il ciel gli destina, s'egli non sa prepararla a lunghe distanze, se non la sa ambire come farebbe un Guisa, sa non mancarvi mai: ad ogni nuova situazione che i giorni succedentisi gli creano, risponde abilmente, e l'intelligenza sua, côlta alla sprovista dalla sua fortuna tosto si rimette in equilibrio, e lo rende degno d'una fortuna ancor più elevata. È un di quegli uomini del popolo, che la prosperità educa e corona ad un tempo. Che importa se, naturalmente meravigliato di vedersi nel Louvre dopo la resa di Parigi, dica al cancelliere « Ho da credere d'esser dove sono? Più ci « penso e men lo comprendo. In tutto ciò non v'è nulla di umano; « è opera del cielo ». In questo Louvre egli è veramente re, re

della Francia, non più ugonotto o cattolico, non capo di parte; e la guerra che i nobili faceansi tra sè, nascosta sotto il manto della religione, cessa di diritto e di fatto avanti a questa nuova maestà, o piuttosto si trasforma in una guerra di pacificazione, guerra del popolo e del re contro i membri recalcitranti della nobiltà, di qualsiansi religione.

La storia di Enrico IV sta tutta qui. L'opera sua è opera di pacificazione; e se pacificò la Francia, sì'l fece coll'introdurre il popolo nella mischia de' nobili, conservando a quello il nome e la bandiera. Nol chiamò per disporlo sotto le bandiere del protestantismo o del cattolicismo, in coda alla nobiltà, ma per combatter in nome delle proprie miserie, contro i nobili, protestanti o cattolici, che nell'umor litigioso turbando senza requie la pace e impedendole di nascere, tendeano a render ancor più profonde queste miserie coll'eternarle.

Convien trasportarsi col pensiero al secolo in cui quest'opera fu fatta, chi voglia apprezzarne degnamente la grandezza e le difficoltà; così grandi che, malgrado la vivacità dell'amor suo pel popolo e l'estensione del suo genio, non temiamo asserire, se Enrico IV non fosse stato secondato da un intelletto più maturo, più solido che il suo, da un uomo di scienza e di virtù più robuste, insomma da Sully, avrebbe lasciato nella storia tutt'altra reputazione da quella che accompagna il suo nome. Guerriero e principe popolare, poteva forse da sè terminar la guerra civile e religiosa de' nobili, e montare sul trono vacante dei Valois, ma una volta sedutovi in mezzo alla pace, avrebb'egli saputo sciogliersi dagli imbarazzi dell'amministrar un regno ridotto all'estremità, con tanto onore e buon esito quanto sapea trarsi da quei della guerra più disastrosa? In faccia d'una nobiltà, non vinta, non distrutta, ma un istante ridotta al silenzio della vita civile, saria forse piegato al despotismo come Luigi XI; forse vôlto alla mollezza, trastullo di amanti e di cortigiani, avrebbe contaminato lo splendor de'primi suoi anni con vergognosa vecchiezza. Sully, spingendolo con man ferma verso il popolo, che l'avea fatto trionfare, seppe evidentemente preservarlo da questa alternativa.

Il buon volere è qualche cosa; ma se dal cuore ove nasce non passa nell'intelletto che lo feconda, che è mai? un vano trasporto: a che riesce? a nulla. Or bene, questo legame dell'intelletto e del cuore, del desiderio e dell'atto, è il perfetto simbolo dell'unione che fu tra Enrico e Sully. Sully fu per En-

rico quel ch'è l'intelletto pel cuore. Il cuore faceva dir ad Enrico di voler che « i contadini avesser un pollo nella pentola tutte le domeniche »; l'intelletto ispirava a Sully questa massima che « pastura e agricoltura son le due mammelle dello Stato ».

Certamente il passato non ha nulla di più grande e commovente ad offrir che la storia d'Enrico e Sully, che a molti riguardi potriano essere considerati come un solo, talmente l'uno è complemento dell'altro; e per caso bizzarro dal caso della nascita secondato, Enrico, cioè il cuore trovasi re; l'intelletto, cioè Sully, trovasi ministro. Alternate le parti con facile giuoco del pensiero, e tutta questa mirabile storia va in fumo: Sully ed Enrico IV divengono impossibili; Enrico che sta sì bene al primo posto, s'eclissa al secondo; e in contrario Sully.

Ma qual forza, qual amicizia profonda e illuminata, qual unità di sentimento e di pensiero dovettero sussistere fra questi due grand'uomini per essersi tenuti costantemente uniti come fecero, in mezzo al nembo che s'addensò attorno ad essi! Può dirsi che non sia nulla il vivere e segnalarsi durante la guerra civile; ma quando morte ebbe tolto dalla scena i Guisa e i Valois, quando il popolo e l'armi ebbero introdotto Enrico IV e Sully nel Louvre, bisognò liquidare questi 50 anni di guerra, che non traevansi dietro se non vincitori. I Protestanti domandavano ricompensa dei buoni e leali servigi; i Cattolici ricompensa per depor le armi; gli stranieri ricompensa per non intervenire o per esser intervenuti; e vinti per pagare non c'erano! Agli occhi dell'avida nobiltà questo difficilissimo problema neppur compariva; se vinti non c'erano, c'era il popolo. Ma il popolo era precisamente l'amico, l'appoggio, la forza, il solido e vivo antemurale d'Enrico e di Sully. Fra il re e questa nobiltà avida e tracotante la guerra continuò dunque necessariamente, ma sopra terreno nuovo, quel del danaro e del pagamento; e di questa guerra, non men difficile e importante che la prima, eroe non fu Enrico ma Sully.

Pure quest'ultimo ne uscì vincitore, coi mezzi stessi del suo padrone, amico e re, cioè appoggiandosi al popolo. Sully veramente cominciò a fondar in grande, sulla ruina delle finanze de'nobili, quelle che oggi si chiamano finanze dello Stato: e alcuni fatti basteranno per far comprendere le sue intenzioni a tal riguardo, e il modo suo di procedere.

Nel regolare le finanze Sully tenne l'ordine medesimo che i re nello stabilire la loro dominazione; sviluppar il popolo dalle mani della nobiltà, per legarlo a se stessi in modo nuovo e van-

taggioso al popolo. D'autorità privata o per intrigo i nobili possedeano un' infinità d'editti, d'imposte, di tasse; Sully ne francò il popolo appena potè, e suo gran principio in fatto di finanze era l'unità. Madama di Verneuil venuta un giorno a visitarlo, il trovò che usciva per andar al Louvre, con avvolta al dito una notarella di agenda. « Che cos'è? » gli chiese ella. « Son de' be- « gli affari, madama, nei quali voi non siete degli ultimi » e svolgendo la cartolina, le lesse una lista di 20 o 25 editti di tasse da stabilir sul popolo, tutte a profitto dei nobili, fra cui ella si trovava esser la sesta. « Ebbene, che pensate farne? » ripigliò essa. « Penso « far rimostranze al re in favore del povero popolo, che va alla « malora se tali vessazioni sono approvate; e il re può ben dir « addio alle sue taglie, chè più non ne riceverà ». E la Verneuil: « Veramente egli avrebbe buon tempo a darvi ascolto, e malcon- « tentare tante persone qualificate per soddisfar le vostre fantasie. « Oh per chi volete che il re operasse se non per quelli scritti in « quel biglietto, tutti cortigiani, o parenti o amiche? — Saria tutto « vero » ripigliò Sully « se sua maestà prendesse il danaro dalla « propria borsa. Ma levarlo sopra mercanti, artigiani, contadini, « pastori, non sarà facile, essendo quelli che nutriscono il re e noi « tutti; e si contentano bene d'un solo padrone, senza aver tanti « cortigiani, parenti e amiche a soddisfare ».

Quest'aneddoto ci dà a conoscere lo spirito generale che animava Sully nel suo ministero, e il mezzo che usava per giunger ordinariamente a' suoi fini. Ministro del re, tutto avocava al tribunale del re, di cui così rialzava la suprema autorità; or a questo tribunale l'alta sua intelligenza il rendeva padrone e sovrano; onde vi dettava i decreti che egli stesso, coprendosi umilmente sotto l'apparenza del re, ben tosto faceva eseguire.

Ma da questa politica abile, onesta, coscenziosa, e che per riuscire esigeva il mistero, dovea naturalmente riverberarsi sulle persone d'Enrico e di Sully un fare di cospiratori; e ciò appunto fa senso grande in essi. Parlottansi in secreto, ad ore che la nobiltà dorme; concertano l'un coll'altro domande e risposte da farsi in pubblico: per visitarsi senza destare sospetti, pretestano viaggio, partite di caccia; qualche volta si fan il broncio: quanti intrighi, quante commedie perchè non si ricongiungano i tronchi sanguinosi dell'idra della nobiltà! Fra loro le parti son con rara abilità compartite; il re dirà sempre *sì*, il ministro, colle cifre e collo stato presente del popolo dirà sempre *no*, e la volontà del re rimarrà sempre forzata.

La miglior commedia di questo genere che abbiano sostenuta è certo quella di cui la borghesia fu l'eroe o la vittima. Se Enrico e Sully inclinavano volentieri la corona di Francia verso il popolo, loro socio di cospirazione, era a condizione che il popolo non comparisse mai. Sotto questo riguardo Enrico era re, e re d'antica razza: quanto a Sully, gentiluomo e di famiglia vecchia, amava il principio della nobiltà, ma l'avrebbe voluta tutt'austera, tutta puritana, tutta seria; in conseguenza non quale a'suoi tempi, ma quale la passione gliela faceva credere in passato. La voce sua, quando veniva a parlar della nobiltà del suo tempo, rammentava la voce rimproveratrice del vecchio Catone che rimpiangeva il buon tempo antico e bestemmiava il presente. Ma vediam questa commedia, fatta da Enrico e Sully alla borghesia a vantaggio di essa, cioè dello Stato e delle pubbliche finanze.

Il danaro è nerbo della guerra, e ad Enrico mancava per compiere la sua opera di pacificazione. Il duca di Mayenne avea fatto il suo rappacificamento, ma quello di Marcœur e la Bretagna tenevano saldo ancora; le bande spagnole eran nel cuore della Francia e tornavano verso Amiens. Ciò fu nel 1596; e in questo occorrente venne l'idea ad Enrico di convocar gli Stati generali a Rouen, affinchè divisassero i mezzi di fornirgli un esercito, bastante e fornito. Pieno dunque di confidenza nella legittimità e necessità della domanda, fondandosi sul buon senso naturale dei deputati a questa assemblea, Enrico nel discorso d'apertura diè loro ogni libertà d'avviso ed ogni autorità, solo pregandoli « d'avere per principale scopo di loro deliberazioni il ristabilire il regno e la dignità reale nell'intera sua antica gloria, ampiezza e splendore; la pace, il riposo e la tranquillità pubblica; l'alleggiamento del popolo, e principalmente dei più poveri ».

Ma il primo uso che essi deputati fecero della loro libertà e autorità si fu di protestare contro i nobili, decidendo che non si separerebbero in tre ordini, e prendendo il nome di assemblea dei notabili. Di fatto i nobili, perduti nel numero delle persone di chiesa, di giudicatura, di finanza, di cancelleria, eclissati dal lusso e dall'ostentazione degl'impiegati, si ritirarono la più parte da quest'assemblea, lasciando libero campo ai popolani. Toccò allora alla monarchia passar sotto le forche caudine della città vincitrice. Per rispondere alla domanda, piena di fiducia e grandezza, di Enrico, i notabili di Rouen non trovarono di meglio che insignorirsi essi medesimi del governo di Francia, creando un consiglio di ragione, i cui membri sarebbero nomi-

nati da essi e dalle corti supreme, e le cui attribuzioni sariene di ordinare e disporre, in modo assoluto e senza riscontro, di metà delle rendite del regno, la qual metà sarebbe adoperata a pagare « soldi d'ufficiali, feudi e limosine, rendite, arretrati, opere pubbliche, debiti generali e particolari ». L'altra metà era dai notabili stessi conceduta al re e al suo consiglio di finanze per sovvenir alle spese « della persona reale, sua casa, gente di guerra, artiglieria, fortificazioni, guarnigione, ambasceerie, pensioni, donativi, ricompense, beneficii, fabbriche, minuti piaceri di S. M. ». Finalmente quanto all'attuale urgenza, vi rimediavano coll'impor un soldo per lira « sopra ogni sorta di viveri, derrate, merci, per minute che fossero, vendute a ritaglio », la qual imposta diceano, doveva salire a più di 5 milioni di lire, e permetter al re d'allestire un esercito di 20 mila uomini.

Tal fu l'opera de' notabili del 1596; ove si vede che la borghesia non andava alla cieca, e « per primo saggio tentava un colpo di maestro ». Sciaguratamente mancavano a questo ordinamento finanziero e politico del regno elementi di riuscita che i popolani non potevano indovinare, e che tosto ferirono l'occhio esercitato di Sully.

Quando fu sottomesso all'esame del re e del suo consiglio di finanze, un grido unanime si elevò nel consiglio, gareggiando a mostrar ad Enrico la colpevole audacia di questi notabili, che tendevano a nulla meno che ad elevar altare contro altare, formar uno Stato nello Stato, stabilir due re col dividerne l'autorità. Convinto della solidità di tali argomenti, e risoluto di rigettar le proposizioni colpevoli de' popolani, Enrico volle però che in consiglio dicesse ciascuno la sua opinione su tali proposte. Venuta la volta di Sully, questi si tenne in silenzio contro il consueto, dichiarando fra serio e da burla, di non poter essere d'altro avviso che del comune. Ne restò attonito il re, e sospettando avesse risposto così unicamente per disimpegno, e che certo avesse a rappresentargli in particolare alcun che su tale affare, rimise al domani il decidere, e s'andò a pranzo.

Appena levate le tavole, Enrico e Sully trovaronsi insieme a discorrere del caso. Le domande e proposizioni dei notabili erano per verità impertinenti e assurde; ma a che giovava abbandonarsi per esse a ridicole apprensioni? son esegnibili? non sono sproporzionate affatto colla forma d'uno Stato puramente monarchico, col coraggio, la prudenza e l'esperienza d'un gran re, colla qualità degli affari occorrenti, la condizione dei tempi, la disposizione

degli spiriti, sicchè non avessero a distruggersi da sè per le difficoltà prodotte dalla propria loro natura quando si tenterà ridurle a esecuzione? « Ma » disse il re « quale assicuranza « nell'opinione di voi solo contro la mia propria e quella di tutti « i meglio sensati del mio consiglio e degli altri miei servidori? « E su quali ragioni e fondamenti appoggiate il dir vostro, per« chè io v'abbia a credere, e stimare che seguendolo non avrei nè « biasimo nè scapito? »

Al che Sully rispose che, maturamente considerate le proposizioni de' notabili, e riferitele a ciò che aveva notato dell'umor di ciascuno, e della cattiva amministrazione che nelle province faceasi d'ogni sorta di rendite, ne avea tirato conclusioni infallibili, e formato ragioni tali e sì ben fondate, che ad Enrico sarebbe facile giudicare della loro solidità: nulla aver detto in consiglio per offrirle a lui stesso, onde potesse trarne profitto e gloria personale, dirigendosi con quelle contro l'avviso di tutto il consiglio. E sviluppando a lungo tali ragioni sì ben fondate, fece osservare ad Enrico che, nella nomina dei membri del consiglio di ragione tali difficoltà occorrevano e tali incagli, che i membri così nominati durerebbero infinita fatica a mettersi daccordo su qualsifosse punto, mossi com'erano da interessi contrarii e da passioni gelose; che tali dissensi apparirebbero specialmente allorchè si trattasse di distribuire i danari di cui poteano liberamente disporre; che nella condizione degli affari, era impossibilissimo valutar esattamente le entrate del regno, molte essendo sul crescere, molte sul diminuire, o anche distruggersi: che volendo pur farlo, nell'esecuzione i notabili s'avvilupperebbero in mille sorta d'errori, i quali ridonderebbero a loro rimprovero e vergogna e danno, e ne seguirebber pentimento, dispiaceri e scredito quanto s'erano immaginato profitti, gloria, autorità, « essendo manifesto che non sta in loro l'impedire che, fatte le stime, S. M. non scelga le parti che le piaceranno per compor il suo Stato di 5 milioni di scudi di cui bramavano si contentasse: che in tal caso, da quel punto egli, Sully, saprebbe indicar quali scegliere, tali che le rendite aumentassero d'un terzo in poco tempo, e fossero in danari di facile scossa, senza apparenze false, nè lamenti e oppressioni del popolo, mentre ciò che lasciavasi ai notabili andrebbe in calo, e troverebbesi tanto difficile a levare, che attirerebbe su loro gli odii e i lamenti del popolo, e le querele, i rimproveri, le importunità dei petenti. E già l'esempio del soldo per lira serviva e più servirebbe in appresso di prova indubitabile, lasciandolo sta-

bilir da loro; chè destinando i proventi di tale imposta alla loro porzione, non ne caverebbero mai più di ducentomila scudi netti, e prendendo in quella vece le rendite delle provincie impegnate, le partite casuali, gabelle, foreste, dominii mal alienati, cinque grossi appalti, imposizioni sui fiumi, diritti di sbocchi, patente di provincie, di stati, e i sussidii antichi sul piede dei valori presenti, non era a dubitare che raddoppiassero o triplicassero anche fra due anni. Che tale aumento era tanto sicuro, che già persone solide cui avea raccomandato il silenzio, glie n'aveano firmato le offerte ».

Enrico restò convinto, e venuto nell'assemblea dei notabili, dichiarò approvare le tre proposizioni fattegli per parte loro, tanto desiderava gratificar i suoi sudditi, deferire ai savii consigli, e attestare che amava il popolo come propri figlioli; che li pregava a nominar fra 24 ore quelli che stimavano dover entrare nel consiglio di ragione, da essi domandato istantemente, e subito presentare la stima delle entrate di Francia, compresa la nuova imposizione del soldo per lira, da loro sì industriosamente inventato; sopra il quale stato egli farebbe poi il comparto tra essi e lui, secondo essi aveano desiderato, non dubitando che, dovendosi fare dei lotti di stima, non toccasse a lui lo sceglicre ciò che più comodo reputerebbe pe'suoi uomini di guerra, sui quali riposava la difesa dello Stato e la sicurezza di tutti; ben contento del resto di usar così, per mostrare se essi ovvero lui e il suo consiglio, sarebbero migliori e più equi massai.

Fece l'effetto; e accadde secondo il detto di Sully. Il consiglio di ragione non tardò ad accorgersi quanto falsamente avesse stimato le rendite del regno; e qui gran soggetto di litigi e rimproveri fra i membri; e mescolandosi l'amor proprio, vennero a provar il bisogno di ricorrere alla saviezza di Sully. Ma questi evitò l'onore, fin quando il re, vivamente sollecitato d'intervenire fra essi e lui, gli comandò d'arrendersi ai loro desiderii: nè per questo Sully mostrossi più favorevole e soccorrevole ad essi, di modo che portandosi in corpo al re, si dimisero, confessando che « avevano avuto gran torto di voler far a mezzo con lui che ne sapea più di tutti, e che saprebbe meglio da solo amministrar tutto il regno che non loro tutti insieme una parte ». Il re si fece pregare ma solo *per far valere meglio la sua derrata*, come dicono i segretarii di Sully.

Tal è la storia, e noi ci siam distesi alquanto su di essa perchè ci parve curiosa, istruttiva, e caratteristica dei modi di pro-

cedere di Enrico e Sully in generale. Qual profonda differenza tra quel secolo e il nostro, nel quale vediamo, nella camera dei deputati francesi, operare l'analogo di quel consiglio di ragione che la borghesia inventò sì industriosamente al tempo d'Enrico IV, e che Sully condannava a perire in capo a 3 mesi, « come composto di tante teste, spigolate dalle diverse provincie, tutte di umori diversi e con diversi interessi, tanto per riguardo proprio che delle loro provincie, senza poter essere regolati dall'assoluta autorità di alcuno ».

L'autorità sovrana trovavasi dunque concentrata tutta in Sully ed Enrico IV, e ne usavano in modo insigne riguardo alla Francia e al popolo. Fuor di questi due, tutto era a pezzi, tutto egoismo ignorante e grossolano; tutto suddito. La nobiltà, riposando dalle fatiche della guerra civile, volgeasi aspramente a cercar onori e ricompense; i cittadini profittavano dell'abbondante vena che l'industria e il commercio offrono sempre dopo guerre diuturne; onde veruna idea politica veramente generale e diretta largamente al ben di tutti non germogliava fuor dalla testa di Enrico e del suo ministro. La forma e il fondo erano ben monarchici in Francia. In tal occorrenza un problema d'alta politica venne di colpo a porsi tra i due governanti, e suggerendo due soluzioni diverse, gli oppose un all'altro, per quanto opporsi potevano Sully ed Enrico. Trattavasi delle manifatture paesane dirette al lusso; se s'avesse a permettere al popolo di darsi a questa industria appena nascente, o impedirlo. Sully stette pel no; Enrico pel sì: Sully parlò duramente contro il lusso e l'invilimento della nobiltà, conseguenza inevitabile dell'incremento delle manifatture. Enrico non volendo nemici da combattere, nè vedendone non solo di reali ma neppur di possibili che nella nobiltà, voleva all'attività turbolenta di questa aprire lo sfogo corruttore del lusso. Sully praticava le virtù robuste, Enrico le facili e docili. Nè l'un nè l'altro scôrsero chiaramente lo sviluppo sociale del popolo in fondo di tale quistione; ma Sully almeno ebbe sovra il padron suo un immenso vantaggio; poichè senza proporsi per primo punto e diretto lo sviluppo sociale del popolo, la rettitudine del cuore e dello spirito suo lo recò a sostenere e difendere questa causa: e in apparenza parlando per la nobiltà al modo che ne intendeva la causa, si trovò aver sostenuto una tesi affatto popolare, e appoggiata con alte ragioni, non repudiate dall'avvenire.

Era il 1603; e volendo introdur nel regno i gelsi, la fabbrica

della seta, e ogni manifattura straniera non ancor conosciuta, Enrico chiamava a grandi spese operai, e murava per ricoverarli: ma Sully opponeasi a queste spese e suscitava mille impacci. Enrico noiatone, venne un giorno all'arsenale, ed ebber questo colloquio.

Il Re. Non so qual fantasia v'ha preso di voler opporvi a quel ch'io voglio stabilire per mia particolar soddisfazione, per abbellire ed arricchir il mio paese, e sradicare l'ozio dal popolo.

Sully. Sire, quanto alla soddisfazione vostra, molto mi rincrescerebbe d'oppormi direttamente, per quanto costasse; perchè essendo passato traverso a tante fatiche, avversità, pericoli, dalla nascita vostra fin ad oggi, è ragionevole, or che il vostro stato è in riposo, e che si va migliorando d'ogni parte, che voi pure abbiate qualche piacere e ricreazione; di cui se la spesa fosse esorbitante, vi suggerirei soltanto che non converrebbe col disegno che voi mi faceste, come spontaneo, propor al re d'Inghilterra; e vi obbedirei a chius'occhi. Ma dir che in questo, al piacer vostro vada unita la comodità, l'abbellimento e arricchimento del regno e de' popoli vostri, nol posso comprendere. Che se a vostra maestà piacesse ascoltar con pazienza le mie ragioni, m'assicuro, conoscendo la vivezza del vostro spirito e la solidità del vostro giudizio, che verrebbe nella mia opinione.

Il Re. Certo sì, lo voglio; son contento d'ascoltar le vostre ragioni: ma voglio che voi pure udiate le mie, certo che varranno più delle vostre.

Sully. S'io avessi creduto, o sire, che voi aveste tanto deferito alle opinioni dei borghi e dei Comuni, mi sarei astenuto dall'esporvi le mie, che non avran mai altro fondamento che le vostre volontà. Ma per le ragioni mie, giacchè piace a vostra maestà prender la pazienza d'ascoltarle, io le esporrò in modo, che se le disprezzate ora, forse in avvenire vi rincrescerà di non avervi badato. E in primo luogo vostra maestà dee considerare che quanti climi e paesi v'ha, tanto pare che Dio gli abbia voluti far diversamente abbondare di certe proprietà e comodi, derrate, materie, arti, mestieri speciali e particolari, non comuni agli altri luoghi, o almeno non così buoni, acciocchè il traffico e commercio di queste, di cui gli uni han abbondanza, gli altri scarsezza, la frequenza, conversazione e società umana sieno mantenute fra le nazioni, per quanto rimote le une dalle altre; ne son prova i grandi viaggi alle Indie orientali e occidentali. In se-

condo luogo vuolsi esaminare se questo regno non abbia un clima, una situazione, un'elevatezza di sole, una temperatura d'aria, una qualità di terreno, una naturale inclinazione di popoli, che sieno contrarii ai disegni di vostra maestà. In terzo luogo se la stagione di primavera non v'è fredda, umida e tardiva troppo tanto per far nascere e vivere i bachi da seta, quanto per avervi la foglia da mantenerli, della quale per diligenza che si faccia a piantarne, non si potrebbe avere quantità sufficiente fra 4 o 5 anni. In quarto luogo se l'impiegar i vostri sudditi in questo modo di vita, che sembra piuttosto meditativo, ozioso, sedentario, che non attivo, non li divezzerà dall'operativa, faticante, laboriosa vita, in cui han bisogno d'esser esercitati per formar buoni guerrieri, e per trar profittto da tanti buoni territorii di cui la Francia è provvista più ch'altro regno al mondo, eccetto l'Egitto; i cui prodotti son causa di tutto l'oro e argento che entra in Francia; e che in conseguenza tali occupazioni valgon meglio che tutte le sete e manifatture che vengono di Sicilia, Spagna e Italia. E tant'è lontano che l'introduzione di quelle rare e ricche stoffe e derrate accomodi i vostri popoli e arricchisca lo Stato, che li getterebbe anzi nel lusso, nella voluttà, nell'infingardaggine e nell'eccessiva spesa, principali cause sempre della rovina degli Stati, perchè tolgono i leali, valenti e laboriosi soldati, di cui vostra maestà ha mestieri più che di tutti questi fantoccini di Corte e di città, vestiti d'oro e porpora. Giacchè quanto sia al trasportar fuori dal vostro regno argento od oro, già tante volte allegato da coloro che propongono di stabilire queste manifatture forestiere ricche e costose, nulla è più facile che evitarlo senza detrimento di chichessia, vietando ogni sontuosità e superfluità, e riducendo tutte le persone di tutte le qualità, uomini e donne e figlioli, quanto ai vestiti, ai mobili, abitazioni, giardini, gemme, argenti, cavalli, carrozze, equipaggi, treno, orerie, pitture, arazzi, matrimonii di figli, comparsa d'ufficii, festini, banchetti, profumi e altri sfoggi, a quel che si praticava ai tempi di Luigi XI, Carlo VIII, Luigi XII, massime riguardo a impiegati di giustizia, polizia, finanza, secreteria, e borghesi, che son quelli che oggi più si gettano al lusso. Durante quei regni si vide che cancellieri, presidenti, segretarii e alti finanzieri aveano mediocrissimi alloggi, senz'ardesia, nè tegoli, cortine, dorature, pitture, nè portavano ricche stoffe di seta se non taffetà, e di qualcun d'essi le donne non aveano che il cappuccio di panno: non tappezzerie di prezzo, non letti di seta, non vasi d'argento per la cucina, nè

piatti; piccole doti davano ai figlioli, e non trattavano parenti e amici, che ciascuno non portasse la sua parte a tavola. Per l'eccesso di tali cose ora si consuma dieci volte più oro e argento, che tutto quel che si vanta tanto per avere le manifatture di paesi forestieri.

Il Re. Son queste le buone ragioni e spedienti che mi dobbiate proporre voi? Ben migliori sono le mie, che sono ch'io voglio sperimentare le proposizioni fattemi, e che amerei meglio combattere il re di Spagna in tre battaglie ordinate, che tutta questa gente di giustizia, di finanza, di scrittoio e di città, e peggio poi le loro donne e figlie, che voi mi buttereste sulle spalle con tanti bizzarri regolamenti ch'io son d'avviso di rimettere ad altra stagione.

Sully. Poichè tale è l'assoluta vostra volontà, sire, io non fo più motto, e il tempo e l'esperienza vi chiariranno che la Francia non è per nulla opportuna a queste corbellerie. Quanto all'edifizio che volete fare alle Tornelle pei vostri operai, vorrei aveste scelto un altro luogo, tanto più ch'io disegno di farvi una delle fabbriche più magnifiche di Francia anzi d'Europa, senza che vi costi un soldo; e m'assicuro che quando ne vedrete finiti tre lati, per lasciar finir il quarto, fareste demolire quel che si fosse fabbricato pe' vostri operai.

Il Re. Ebbene, vedremo allora.

E qui essendo entrato il sig. Zamet ad annunziare ch'era in tavola, il re v'andò.

In coscienza io non so come mai nel XVIII secolo Condorcet abbia potuto dire che Sully non aveva un sistema in amministrazione, e proteggeva di paro l'agricoltura e le manifatture. Non resta evidente che queste protesse a mal in cuore e per espressa volontà d'Enrico? Enrico voleva, ed egli obbedì, ma dopo resistito, dopo esposte le ragioni proprie e combattute quelle del padrone in disputa regolata. E quanto a sistema, qual più chiaro ed evidente del suo? In che termini elevati non l'espone nella conversazione amichevole ora prodotta? L'economia politica mai non superò dappoi quest'alta e semplice eloquenza: mai non ebbe veduta più grande e più netta della vera natura del commercio. La Francia non è il mondo; i Francesi non sono l'umanità; e il mondo e l'umanità tutta sono necessarii all'uomo, all'individuo, alla collezione d'individui, alla Francia. Questo divino fatto Sully annunzia; questo gran principio pone; donde trae le conseguenze, 1° della necessità del commercio e della *frequen-*

tazione, *conversazione* e *società umana* di tutte le genti; II° della specie di lesa divinità e lesa umanità che trovasi inclusa ne'tentativi di certe nazioni, che per colmo di gloria porrebbero il restringer nel loro territorio tutto il mondo, tutta l'umanità nella scarsa loro popolazione. Queste in Sully son due idee pure e vergini, che più tardi, contaminate e alterate, furono divise tra la scuola economica francese di Quesnay e la economica inglese di Adamo Smith. Sully non dice che sia improduttivo il commercio, e l'industria manufatturiera autoctona, per così esprimermi, quella cioè che chiaramente indica in queste parole « quanti climi v'ha, tanto sembra che Dio abbia voluto abbondassero di certe proprietà, comodi, derrate, materie, *arti e mestieri speciali e particolari*, non comuni, e non di pari bontà in altri luoghi »; Sully, io dico, non pretende che tale industria sia improduttiva e debba proscriversi; neppur dice che la sola agricola produca. Al contrario proclama, il commercio, l'agricoltura, e le manifatture esser produttive e di diritto, ma solo quando sono autoctone, giacchè allora han per carattere d'essere essenzialmente umanitarie, cioè tendere a realizzar l'unità della terra sotto l'aspetto e del suolo e degli uomini. Nè Sully dice tampoco: « Libertà di commercio, e le manifatture che gran tempo prosperarono, periscano avanti alle giovani loro rivali »; bensì dice: « libertà di commercio, ma nessuna concorrenza: le manifatture, dopo esausti i succhi nutritivi d'un suolo, sorgano in un nuovo, giacchè una è la terra, una l'umanità; le nazioni, gli uomini tutti debbono vivere in *frequentazione*, *conversazione e società umana*. Nulla di più vero io conosco, di più grande, eppur più fecondo che questo modo di osservar la quistione dell'industria manifattrice in particolare, e di trattar l'economia politica in generale. Qual profonda e caratteristica differenza tra le ragioni esposte da Sully e quelle d'Enrico! Quanto quelle d'Enrico son piccole e fiacche a petto di quelle alte e religiose di Sully! Dio, la vita nell'uomo e fuori, nelle nazioni, nell'umanità, nel mondo, son le cause prime e ultime cui Sully appoggia il suo sentimento.

Eppure, si dirà, Sully va all'indietro, non verso il secolo di Luigi XIV, ma a quel di Luigi XI, Carlo VIII, Luigi XII. Sì poco conosce la vera natura dell'uomo, portata di continuo verso nuove ricchezze, che s'oppone ostinato alle scoperte dell'industria per la accusa frivola e volgare di lusso e corruzione. Quanta sete di grossolana barbarie! qual amore dell'austera e rozza ignoranza degli avi! qual teoria è mai la sua riguardo all'oro e l'argento!

Ma non v'accorgete che, sotto queste forme aspre e ributtanti, si cela un pensiero profondo; che ignorando se stesso, non saprebbe altre rivestirne, più dolci e graziose, e insieme più vere e feconde? Non senza perchè, credetemelo, i filosofi si elevarono in ogni tempo contro il lusso degli abiti, delle mense, delle case; Cristo e i suoi discepoli vantarono le dolcezze e le virtù della povertà, estesa fin nel regno dell'intelligenza; i popoli gettarono l'anatema contro le classi doviziose, e Rousseau al XVIII secolo venne nell'individuo isolato a fulminar il pensiero, quasi un lusso nocevole e corruttore; e infine la storia nominò sempre lusso la causa principale della caduta di Roma e d'altre nazioni antiche. Ora tal ragione qual è? La stessa che, nella disputa sollevata dal capriccio d'Enrico, fa a Sully parlar di Dio e della providenza. La terra è una; una l'umanità, uno l'uomo; tutte le nazioni e gli uomini denno vivere in *frequentazione*, *conversazione*, *società umana*. E però chiunque vive solitario, non in comunicazione con tutti, è un essere depravato, le cui ragioni d'esistenza si troveran tosto o tardi insufficienti contro la giustizia divina. Ora il ricco orgoglioso, il re vivente nella mollezza e nell'oppressione de'suoi popoli, il pensatore insensato a cui Dio non si rivela mai, la classe che fiorisce e prospera a spese delle altre soccombenti al lavoro e ai patimenti, la nazione che specula sull'abbassamento delle altre, sono in tal caso; tutti i solitarii, tutti fuor della comunione generale, tutti lontani dal praticar la *frequentazione*, *conversazione*, *società umana*, son dunque depravati; nè potranno lottare contro la giustizia divina, che tosto o tardi verrà a cancellarli dal libro della vita; adunque lo scopo per cui tali divennero, cioè l'amor insensato, ignorante, rozzamente egoistico delle ricchezze e voluttà è scopo riprovevole. Sol dunque in apparenza è l'opposizione nel discorso di Sully, e non nel fondo, ma nella forma; e alla grossa s'ingannerebbe chi accettasse alla lettera quest'ignorante apologia che Sully fa de'costumi francesi sotto Luigi XI, Carlo VIII, e Luigi XII; quelli che, come lui, hanno il sentimento vivo dell'eguaglianza, libertà e fraternità degli uomini, senza la potenza di risolver realmente questo problema, errarono come lui; tutti presentarono la soluzione medesima, il ritorno verso il buon tempo antico, dipinto idealmente, il livello della miseria e della povertà, che Robespierre e Babeuf tentarono rimetter in onore al tempo della rivoluzione.

A dritto dunque Sully fu istintivamente riguardato dai popoli

come un pensatore in economia politica; e più che nol pensi Condorcet ha del vero l'immagine di chi fa Sully un contrapposto a Colbert come capo di scuola politica ed economica, o a dir meglio, secondo noi, Sully non pensò o fece cosa durante la sua amministrazione, che possa servir di testo a qualsiasi delle sette nate dappoi, e che secondo certi rispetti esclusivi restrinsero la scienza economica. Sully vide largamente questa scienza; non certo la scienza qual fu fatta dagli erronei sistemi indicati; ma qual l'avvenire la conoscerà. Ebbe il sentimento dell'associazione umana, dell'associazione di tutti i popoli per la produzione; ebbe il sentimento che la produzione non dovesse regolarsi secondo l'egoismo, ma che l'utilità di ciascuno fosse legata a quella di tutti. Del qual principio, che insomma è la solidarietà degli uomini e l'unità della specie, non formò il miserabile sistema dell'egoismo mercantile, o della libertà di commercio, avente per anima l'antagonismo e la concorrenza; al contrario, secondo il modo che s'esprime, tendeva all'unione commerciale, e non alla rapina, col nome di concorrenza; alla produzione relativa a tutti e a ciascuno in tutti, e non per vista individuale, e per odio o disprezzo di tutti. Questo non è che un germe di dottrina in Sully; bel germe però, e puro e vergine; mentre l'idea economica della scuola inglese, che evidentemente si riferisce nella forma al medesimo concetto, è senza morale nè profondità, contaminata d'egoismo, e perciò spoglia di valore; idea che l'avvenire più illuminato condannerà, non solo come immorale, ma come priva d'intelletto, e scientificamente fallace.

In secondo luogo, sopra la quistione dell'industria agricola e manifatturiera, propriamente Sully non respinge quest'ultima, nè a parlar dritto, quel che si dice lusso; ma il lusso egoista, malvagio, che serve ad opprimere i più a favor di pochi. In ciò ancora egli è popolo anche quando sembra esaltar la nobiltà, e reclama per essa una grandezza chimerica. Sente che questo lusso egoista, separando gli uomini, separa le nazioni e le perde. Queste manifatture egli teme, contro queste di lusso privato vorrebbe far prevalere il lusso universale, cioè le arti utili a tutti, e prima l'agricoltura e i pascoli, mamme dello Stato. Colbert, dando incremento alle manifatture, operò direttamente ad arricchir i borghesi, e solo indirettamente e quasi per fatalità ne venne migliorata la condizione degli inferiori. Sully, senza repudiare l'industria, la riguardava rispetto a tutti. Era destinato che le classi s'elevassero successivamente, tiranneggian-

dosi l'una l'altra, trascurando od opprimendo quelle ch' erano inferiori, e che così servivano di sgabello. Colbert e la così detta sua scuola, cioè il *mercantilismo*, servirono così all'incremento dell' umanità. Ma poichè oggi vediam il fondo proprio delle nazioni, il popolo, osiam dire che Sully, perchè aveva il sentimento religioso, ebbe un' intuizione superiore della vera economia politica; e il suo sistema, se sistema ha, andava tutto a profitto della moltitudine; osiam dire che, traverso i pregiudizii che gli offuscavano la verità quale apparirà all' avvenire, scopriva però questo vero, e coll'intenzione dirigevasi a questo avvenire. E se tale è la proprietà de'grand'uomini, lasciamo a Colbert i suoi meriti, ma non paragoniamo ciò che non è comparabile. In Colbert appare un grand'amministratore; un filosofo in Sully.

Noi ci stendemmo su questa parte della vita di Sully, ove questi figura meglio d'Enrico, imitando il botanico che consulta primamente il fiore e il frutto dell'albero che incontra. Ma qual larga messe ove discorressimo della parte guerresca ed epica, in cui Enrico assai, e Sully figura poco! quanti aneddoti curiosi o interessanti, che tutti spiegherebbero Sully, tutti il farebbero vivere e respirare dinanzi a noi! Lo prenderemmo a 12 anni quando suo padre lo diede al principe di Navarra nel 1572; nella passione unica di suo padre per ristaurare la casa scaduta, e nei consigli che ne dava al figliuolo, troveremmo l'origine dell'inclinazione massaia del nostro eroe. Lo vedremmo poi al collegio di Borgogna studiar principalmente storia e matematica, e proveremmo su lui la sterminata influenza della storia, che lo trasformò per così dire in un Romano antico, nè gli lasciò mai veder Enrico che sotto la maschera di Cesare. Sorpreso al 1576 dalla vita militare, dovremmo parlare del bollente ardir suo, per cui cercava l'onore del pericolo anche più vulgare, e dell'istinto del suo genio affatto popolare, che gli fece studiar il mestiero delle armi non da gentiluomo e teorico, ma in modo virile e pratico, menando in prima nella fanteria la vita grossolana del semplice soldato. Avremmo anche a dire delle sue maniere franche, eppur piene di riserbo e prudenza in mezzo a quella nobiltà cattolica e protestante che seguitava la bandiera d'Enrico; dell'isolamento assoluto in cui si tenne dagli interessi varii, opposti, personali de' capi di questa nobiltà; della specie di culto solitario che rendeva alla Francia, alla monarchia, nell'unica persona del suo padrone. L'episodio del suo viaggio ne' Paesi Bassi

col duca d'Alençon non sarebbe a tacere; il ritorno suo ad Enrico, i servigi in generi diversi, le domestiche sue disposizioni per sovvenir alle spese personali richieste dalle riprese ostilità, la buona cura dei beni suoi, i suoi profitti alla guerra, e sulla vendita della legna e de'fieni, e l'uso che ne fece a pro del suo padrone, nulla andrebbe dimenticato di questi fatti così ingenui e caratteristici. Ma che servono tante particolarità? basti dire che fu in guerra quel ch'era nella pace; che in niun altro apparve meglio l'unità della vita, prodotta da una convinzione ferma in principii certi e sufficienti; che l'istancabile sua volontà gli fece superar ostacoli, insuperabili a ogni altro.

Trasvoleremo pure sui progetti d'Enrico circa la politica straniera, Sully ne parla diverse volte come magnifici, e pienamente adottandoli; Voltaire li tratta di favola ridicola, nè crediamo che gli storici ne facessero gran caso. Ma donde questa mentita data così alla lesta a Sully sovra questo unico punto delle sue Memorie? Son dunque indegni del carattere d'Enrico questi divisamenti? Sully stesso dice che, quando gli furono comunicati la prima volta, gli parver assurdi e impraticabili, ma dopo avervi ben bene riflesso, non solo più non gli parvero tali, ma restò dominato dalla loro grandezza. Di fatto non si trattava meno che di fonder insieme l'idea politica e religiosa delle crociate, con quella della monarchia universale, pur anzi blandita da Carlo V. Or come fonderle, impotenti entrambi all'effetto? Ecco il modo. Enrico sottoponeva l'idea di Carlo V e di Carlo Magno allo spirito protestante, e così tutta Europa diveniva repubblica cristiana. Componeasi di quindici dominazioni, sottomesse a quattro forme, aristocratica, monarchica, democratica e mista: estensione quasi eguale; una specie di concilio amfizionico per decidere delle loro contese: tre sole religioni ammesse; un esercito sarebbe mantenuto da tutte, che guidato da capi sperimentati, combattesse gl'infedeli e li respingesse in Asia.

Ragioni molte ci fan credere che Sully non mentisse attribuendo ad Enrico questo grandioso concetto; e volentieri pensiamo che, se altre prove mancano negli archivi di Francia o stranieri, ciò viene dalla posizione affatto speciale di questi due che chiamiamo *cospiratori*. Dentro cospiravano contro la nobiltà, fuori contro i re; ed erano soli, affatto soli. Realisti in Francia e per la Francia, erano caldi repubblicani in Europa e per l'Europa. Dentro miravano alla più alta espressione della monarchia, il cui modello inimitabile è Dio, cogli attributi suoi

di potenza, giustizia, bontà; fuori, a disporro un mondo cristiano, pacifico ne'suoi elementi, guerresco e conquistatore in faccia al mondo infedele. Ora si può aver in cuore siffatti pensieri, farli dominare nelle proprie azioni, quand'anche si vive in un regno ancor guizzante dalle ultime emozioni d'una guerra civile e religiosa, quand'anche tutte le nazioni circostanti si trovino preda a guerre d'ambizione, di libertà, di religione; ma a patto di tenerli ben chiusi in sè, non esporli alla brutalità d'un mondo, che non solo gl'ignora, ma li respinge, dato com'è a pensieri contrarii ed ostili.

Tendono ad abbassar casa d'Austria e indebolire di politica e di territorii la Spagna; e perchè ciò poteasi, fu pubblicamente professato. Quanto agli storici, non ci videro che il segno e l'apogeo della politica esteriore d'Enrico; il che riduceva la politica di esso alle angustie della politica generale dei re del XVII e XVIII secolo; e perciò credettero non dover tenere conto d'una intermedia tra la politica di Carlo V e quella delle Corti di quei due secoli. Noi però amiamo vedervi un'intuizione più vasta della vera politica, quasi un pronostico nell'anima d'un principe come Enrico, e ci ostiniamo a credere a Sully.

Ora della politica interiore ed esteriore essendo ogni cosa virtualmente contenuta nei soli Enrico e Sully, tutto dovea crollare, o almeno correr gran pericolo alla morte di qualsia l'uno dei due; e tale spettacolo si produsse in Francia quando Enrico fu trafitto da Ravaillac. Come un uomo percosso da una palla reggesi alcuni istanti in piedi, poi vacilla e cade, così Sully. Trafitto in Enrico a mezzo della sua carriera, trascinò nella solitudine lunghi giorni ma inutili alla Francia. Allora la politica del suo padrone e la sua sparvero di paro; si tornò all'antica idea della monarchia, che non prendea per tipo Iddio, ma l'immagine alterata di Dio, l'uomo, il proprietario, colui che può usare od abusare a voglia; e nella storia il regno d'Enrico fu eccezionale, strano, senza passato nè avvenire, gittato fra la razza spirante dei Valois e la nascente dei Borboni.

Di sopra della nobiltà, di sopra dei popolani, a fronte della Francia, Enrico avea potuto, senza spargere sangue, dominar questi cittadini e questa nobiltà a dispetto delle anarchiche loro inclinazioni e dell'aria superba; ma non altrettanto potè la monarchia, discesa d'un passo nella persona di Luigi XIII; la quale scontratasi colla nobiltà imprudente, ricominciò la lotta, lotta terribile, ove il successore di Sully non fu gentiluomo nè

protestante, ma prete e cattolico; il cupo e terribile cardinale di Richelieu.

Aiutato da Enrico IV, Sully coltivava il popolo, e in questo ufficio serviva ben anche alla nobiltà: Richelieu, protetto da Luigi XIII, abbandonando il popolo, sciogliendo unicamente la monarchia del suo padrone di mezzo alla nobiltà, tutta avversata all'opera d'Enrico IV, non giovò al popolo che in maniera indiretta; fiedendo nella foresta gli alberi della nobiltà, elevati quanto la quercia reale, fece sorgere solitario e senza rivale quest'albero, eppure diede luce ed aria agli arboscelli popolari.

Ma morti appena Luigi XIII e Richelieu, una nuova sollevazione della nobiltà, come l'onda morta d'un immenso oceano, venne a frangere al piede del nascente trono di Luigi XIV, e mescersi al mormorio ben più significante della moltitudine. Questa nobiltà, più non avendo avvenire, vorrebbe avere un presente, e non potendo esser sovrana, vorrebbe divenire la fonte ispiratrice e lo scopo della monarchia. D'altro canto il popolo domanda un presente perchè non ebbe passato, perchè vuol un avvenire, perchè aspira a divenir sovrano. Questa sommossa e questi rumori son ancora facilmente compressi da Luigi XIV, e Colbert inclina la potenza reale, non verso il popolo come Sully, ma verso la frazione dominante di questo popolo, verso quella che trovasi più notevole per ricchezze, verso i negozianti.

Tai sono i caratteri diversi di questi tre ministri. Presso la potenza sovrana, la potenza che col nome regio copre il germe dell'*unità* che l'avvenire rivelerà, essi son gl'inviati e i rappresentanti dei tre Stati, popolo, re, cittadini; fonti di tre soluzioni differenti. Il popolo députa ad Enrico il suo ministro Sully; il re stesso, Luigi XIII, produce Richelieu; nel popolo la classe dei maestri, i cittadini danno a Luigi XIV il ministro Colbert. E ciascun di questi è in se medesimo un segno d'alleanza e una condizione d'essere per la monarchia. Sopprimeteli, e tutto degenera; l'ordine scompare, l'anarchia regna, la Francia non ha unità.

Ma qual falsa unità, qual barbaro ordine produce ciascun di questi ministri! e qual più valido argomento si potrebbe produrre contro il grossolano concetto della vera politica che ciascuno comunemente ha a suo modo, che la storia delle proprie opere sue! Che cos'è la politica? L'alleanza in cuore di ciascun uomo, e perciò da uom a uomo in seno di ciò che chiamasi la società o lo Stato, dei tre sentimenti espressi colle voci di *libertà*, *fraternità*, *eguaglianza*; in altri termini è l'effettuazione in grembo

alla società umana, dei tre attributi di Dio che si chiamano, *potenza*, *bontà*, *giustizia*. L'ordine politico nella perfezione sua dovrebb'essere, come Dio, potenza, bontà, giustizia, affinchè ogni uomo fosse una potenza o una libertà, una bontà o una fraternità, una giustizia od un'eguaglianza. Diffatto la realtà politica, nell'imperfezione sua corrispondente a quest'ideale, fu sin oggi composta di tre termini: un'*aristocrazia*, rispondente alla potenza di Dio o alla libertà dell'uomo; un *popolo*, corrispondente al termine di bontà in Dio o di fraternità nell'uomo; un re o una *monarchia*, corrispondente alla giustizia divina o all'eguaglianza umana. Fate camminar daccordo questi 3 termini, fateli calare, per dir così, dal cielo in terra, e passare dal divino ideale nella politica, e avrete l'ordine vero, la vera politica. Ma sagrificate due termini al terzo, o uno ai due altri, più non avete ordine ma scompiglio. Or supponete (e tal supposizione fu finora la realtà) che un re o un ministro si creda investito come di vera proprietà della monarchia, e in virtù di questo preteso diritto usandone e abusandone, la falsi col realizzare un aspetto solo, avrete i tre tipi dei grandi ma imperfetti ministri succedutisi in Francia, Sully, Richelieu, Colbert, che successivamente fecero predominar nella politica de' loro padroni uno dei tre termini della vera politica sopra gli altri, e non valsero che a generare fasi veramente barbare quanto all'ordine vero, qual oggi le concepisce lo spirito umano. Sully, forse il più grande, certo il più simpatico, pervenne a far unicamente prevalere la *bontà* fra quei tre attributi divini; e l'unità del regno d'Enrico consiste in quest'unica predominanza. Errore; giacchè dove prevale la bontà, l'unità non esiste, nè l'ordine; potenza e giustizia non son che ombre, conosciute col nome d'arbitrio e despotismo, e la bontà stessa porta cattivi frutti. Richelieu non vede unità possibile che nel prevaler della giustizia, errore eguale ma differente, e le cui conseguenze sono ancora l'arbitrio e il despotismo, oltre la crudeltà in maggior dose; avvegnachè questa giustizia regia che non riceve regola se non dal principe o dal suo ministro, non essendo, nel cuore stesso di questo ministro onnipossente, diretta dalla bontà, è necessariamente dispotica per essenza, e al bisogno crudele; chiamasi e credesi giustizia, e n'è il fantasma. Finalmente Colbert, dietro ad un errore eguale ma differente, producendo pure, ma a dosi diverse, il despotismo, la crudeltà, l'arbitrio, vede l'unità nel prevalere della *potenza*: e le opere di ciascuno nascono con essi, con essi dispaiono, la-

sciando alle società umane il dubbio e l'anarchia per eterne basi di loro esistenza.

Osserviamo inoltre quanto la monarchia, come fu intesa finora, abbia indole miserabile, giacchè viene spinta a tre modi diversi, trastullo perpetuo dell'aristocrazia o della democrazia. In tutti i tempi e luoghi la nobiltà feudale, guerresca, onorifica o borghese, scontrasi sulla sua via, e vuole rendersela soggetta contro il popolo delle campagne e delle città, borghesi, artigiani, negozianti, pastori o proletarii, il quale dal lato suo pretende altrettanto da essa; oppure essa trovasi perseguitata violentemente da un uomo solo che vuol assoggettarla a profitto suo unico. E quand'anche essa trovasi e mantiensi libera, abilmente profittando del conflitto immenso che sorge e dura perpetuo fra questo popolo, questo re e questa nobiltà, tutti animati dal medesimo istinto, dal medesimo amor delle ricchezze, dalla medesima credenza nel modo di godere, dalla medesima scienza per procacciarsele, è costretta questa monarchia ad assumer i colori dell'uno o dell'altro di questi esseri rapaci, e farsi così ostile agli altri. Con Enrico IV, si divisa dei colori del popolo; con Luigi XIII di quelli del re, con Luigi XIV di quelli della ricca e fastosa cittadinanza.

Si disse che la monarchia del passato era l'unità, rappresentava l'unità; possibil mai che carattere dell'unità sia l'esser così versatile nelle sue espressioni, da vedersi continuamente attaccata, minacciata, e passar e ripassare or sotto un giogo ora sotto un altro?

Tal ci parve il senso della storia di Sully; giacchè degli atti e costumi dell'età sua, del mondo del suo tempo che resta più? il ricordo nella storia. Poc'anni dopo morto Enrico, Sully ricomparendo alla Corte di Luigi XIII, coll'aria strana, col taglio degli abiti, eccitò le beffe de'cortigiani. Noi non volemmo seguir l'esempio di questi cortigiani che appigliavansi alla forma negligendo il fondo, e de'quali Sully si vendicò dicendo a Luigi queste nude ed ammirabili parole: « Sire, quando il re vostro « padre di gloriosa memoria mi faceva l'onore di consultarmi, pri- « ma d'entrar sugli affari egli faceva passar nell'anticamera i « ballerini e i buffoni di Corte ».

Encyclopédie Nouvelle.

N° XXXIV. pag. 293.

Maria la Cattolica.

Di Maria la Cattolica così l'ambasciador veneto Giovanni Micheli informava i Pregadi nel 1557: « È la regina Maria donna di statura piccola più presto che mediocre; ma benchè piccola, non ha però difetto alcuno nella persona, di membro o parte alcuna che sia offesa. È di persona magra e delicata, dissimile in tutto dal padre, che fu grande e grosso, e dalla madre, che, se non era grande, era però massiccia e ben formata di faccia, per quello che mostrano le fattezze e lineamenti che si vedono dalli ritratti. Quando era più giovine, era tenuta più che mediocremente bella; adesso qualche crespe, causate più dagli affanni che dalla età, che la mostrano attempata di qualche anno di più, la fanno d'aspetto molto grave Ha gli occhi tanto vivi, che inducono non solo riverenza, ma timore verso di chi ella li move, sebbene ha la vista molto corta, non potendo nè leggere, nè far altro se non si mette con la vista vicinissima a quello che voglia, o leggere o ben discernere.

Ha la voce grossa ed alta quasi da uomo, sì che quando parla è sempre sentita un pezzo di lontano. Ma quanto se le potesse oggi levare delle bellezze del corpo, tanto con verità e senza adulazione se le può aggiungere di quelle dell'animo; perchè, oltre la felicità ed accortezza dell'ingegno, atto a capir tutto quello che possa alcun altro, dico fuor del sesso suo, quello che in una donna parrà miracoloso è, che è instrutta di cinque lingue, le quali non solamente intende, ma quattro d'esse parla speditamente, e sono, oltre la sua materna e naturale inglese, la latina, la francese, la spagnola e l'italiana, ma in questa non ardisce parlare, benchè l'intenda; bensì nella latina faria stupire ognuno colle risposte che dà, e con i propositi che tiene. È intendentissima, oltre gli esercizii di donna, come lavori d'ago e d'ogni sorta di ricamo, anco della musica, specialmente del suonar di manicordo e di liuto in tanta eccellenza, che quando vi attendeva (che adesso poco vi attende) ha fatto maravigliare i buoni suonatori e per la velocità della mano e per la maniera del suonare.

Queste sono le virtù ed ornamenti esteriori. Negl'interiori che più importano, da alcune cosette in poi, nelle quali, per dir

il vero, è conforme alle altre donne (perchè oltre che sia sùbita e sdegnosa, è più presto stretta e miseretta, che, per quello che si converria a regina, larga e liberale), nel resto non ha imperfezione notabile; ma in alcune cose è rara e senza pari, perchè, non solamente è ardita e animosa, al contrario delle altre femmine, ma è talmente coraggiosa e così risoluta, che per niuna avversità o pericolo, nel quale si sia trovata, ha mai pur mostrato, non che commesso, atto alcuno di viltà, nè di pusillanimità, anzi ha sempre ritenuta una grandezza e dignità mirabile, così ben conoscendo quello che si convenga a decoro di re, come il più consumato consigliere che ella abbia; talmente che dal procedere, e dalle maniere che ha tenuto e tiene tuttavia, non si può negare che non mostri esser nata di sangue veramente reale. Dell'umiltà, pietà e religione sua, non occorre ragionarne, nè renderne testimonio, perchè sono da tutti, non solamente conosciute, ma ultimamente predicate con le prove, e con i fatti, poco manca che del martirio, rispetto alle persecuzioni passate, sì che si può dir di lei quello che con verità ne dice il cardinale, che nelle tante tenebre ed oscurità di quel regno, appunto fosse rimasa come un debil lume combattuto da gran venti per estinguerlo del tutto, ma sempre tenuto vivo e difeso dalla sua innocenza e vera fede, acciocchè avesse a risplendere nel mondo, come ora risplende; e certo si danno poche altre donne nel mondo, non dico di principesse e regine, ma di donne private, che siano più assidue di lei così nelle orazioni, le quali per qualsivoglia impedimento mai intermetteria (riducendosi d'ora in ora con i suoi cappellani, o alla chiesa in pubblico, o alla cappella privata), come nei digiuni, nelle comunioni e finalmente in tutte le altre opere cristiane appunto come una monaca e religiosa.

Nel governo poi e nei maneggi pubblici, oltracchè sia donna, alla quale non conviene però più che tanto adoperarsi, è sforzata secondo l'uso degli altri re, rimettersi in molte cose ai consiglieri e ministri. È il vero che conoscendo le divisioni che sono fra loro, per non essere ingannata, e per levare l'occasione degli scandali, ha, con il consenso del re, voluto che il cardinal Polo intenda tutte le cose, e tutto si riferisca a lui; e si vede che altrettanto mostra confidare in lui, quanto si può dire che diffidi quasi di tutti gli altri, e dice liberamente che nelle cose del governo, massime in quello che tocca alla coscienza ed offesa di Dio, come quella che dimostra sopra modo esserne

gelosa, si rimette al cardinale, con protesta che se si faranno errori saranno da essere attribuiti a lui; giudiciosissima in questo ed avventuratissima, avendole Iddio provisto e mandato un ministro di tanta conformità con lei, e di tante qualità, sì come, quando parlerò di lui, vostra serenità pienamente intenderà. Onde potria vivere con l'animo riposato, e del tutto consolata, se non fosse ancor lei perturbata da pensieri e da sue passioni e pubbliche e private ».

Il sunnominato ambasciadore Micheli parla della « mala disposizione della regina Maria verso la sorella miledi Elisabetta; verso la quale ancora che dissimuli, però non può negare che per molte vie non mostri lo sdegno e mala volontà che lei ha, parendole, sempre che la vede, aver presente le offese e l'ignominia che per causa di sua madre ella patì, dalla quale in gran parte nacque l'origine del divorzio della regina Caterina. Ma quello che più la perturba, è il vedere fin da ora convertiti gli occhi e gli animi di ciascuno sopra costei nella successione del regno, come quelli che si trovano, si può dire, fuor di speranza di poter vedere mai più posterità di lei; vista, per dire il vero, e pensiero tanto più amaro e odioso, quanto non solo ad essa, ma a ciascuno saria gravissimo di vedere il sangue bastardo di una condannata e punita per pubblica meretrice, dover essere preposto con miglior fortuna nella successione del regno al sangue vero, legittimo e regale come è il suo. Accresce, oltra questo, l'odio il sapere che sia aliena dalla religion presente, per esser non pure nata, ma dotta ed allevata nell'altra: che se ben con l'esteriore ha dimostrato e dimostra di essersi ridotta a vivere cattolicamente, però è opinione che dissimuli, e nell'interiore ritenga l'altra religione più che mai . . . . . .

« Viene (Elisabetta) ad essere al presente di ventitrè anni, giovane tenuta non manco bella d'animo, che sia di corpo, ancora che di faccia si può dire che sia piuttosto graziosa che bella; ma della persona è grande e ben formata; di bella carne, ancorchè olivastra, begli occhi e sopra tutto bella mano, della quale ne fa professione. È d'uno spirito ed ingegno mirabile, il che ha saputo molto ben dimostrare, con l'essersi saputa, nei sospetti e pericoli nei quali si è trovata, così ben governare. Supera la regina nella cognizione delle lingue, perchè oltra che con la latina abbia congiunta non mediocre cognizione della greca, parla, di più che non fa la regina, l'italiana, nella quale si compiace

tanto, che con gl'Italiani, per ambizione, non vuol mai parlare altrimenti. È superba ed altiera, che sebbene sa di esser nata d'una tal madre, però non si reputa nè si stima manco che faccia la regina, nè si tiene per manco legittima. . . . . .

« Nel tempo del matrimonio della regina, che fu fatta venire in Corte, seppe così ben dire, provedere e mettersi in tanta grazia della nazione spagnola e particolarmente del re, che da niuno dopo è stata più favorita che da lui; il quale non solo non volle permettere, ma si oppose, ed impedì che fosse, come voleva la regina, per atto di parlamento diseredata e dichiarata bastarda, e conseguentemente inabile alla successione; dal che arguisco, che oltra l'affezione, il re vi abbia anco qualche particolare disegno. Il medesimo re dissuase anco ed impedì ch'ella non fosse mandata, come voleva la regina, fuori del regno, in Ispagna, ovvero in altra parte. Da questo può vostra serenità comprendere in quale opinione si trovi con la regina; che non è dubbio alcuno, che se la regina non fosse ritenuta dal re, e dal timore di qualche sollevazione, non pigliasse di lei con ogni mediocre occasione volentieri ogni sorta di castigo, tanto può la memoria non solo delle offese passate, ma anco delle presenti; perchè pare che per disgrazia non si scuopra mai congiura nella quale, o giusta o ingiustamente ella non sia nominata, o alcuno delli suoi servitori. Ma li rispetti ch'io ho detto, intertengono la regina, e fanno che non avendo occasione conveniente da procedere contra di lei, dissimuli lo sdegno e l'odio più che può, e si sforzi, quando sono insieme, di riceverla in pubblico con ogni sorte di umanità e d'onore, nè mai gli parla se non cose piacevoli ».

N° XXXV. pag. 302.

Carattere d'Elisabetta.

—Nel giudicio de'contemporanei, e quel giudicio è stato raffermato dal consenso de' posteri, Elisabetta fu annoverata tra i più grandi e i più avventurosi de' nostri principi. La quiete che per quasi un mezzo secolo di regno ella mantenne ne' suoi Stati, mentre che i vicini popoli erano lacerati da intestine discordie, fu presa ad argomento della sapienza e della energia del suo governamento: e l'efficace sua resistenza contro il re di Spagna,

i molti danni che recò a quel potente signore di tanti regni, e il valore mostrato da' suoi navigli ed eserciti nelle spedizioni di Francia e delle Fiandre, di Spagna, delle Indie occidentali ed eziandio orientali, contribuirono a dare al mondo un'alta idea della militare e navale sua potenza. Quando ella fu assunta al trono d'Inghilterra teneva suo seggio tra i secondari reami; anzi ch'ella morisse, erasi sollevata al grado delle primarie nazioni d'Europa.

Due cagioni voglionsi assegnare di così fatto innalzamento. L'una, sebbene più rimota, fu quello spirito d'imprese commerciali, che ridesto già regnante Maria, ebbe nel regno d'Elisabetta ogni opportuno incremento dal patrocinio della sovrana e dalla cooperazione de'grandi. Nè i vantaggi di quella si restrinsero nella classe d'uomini dediti al traffico ed alla marineria, co' quali due interessi era più dappresso congiunta; ma drizzò le menti tutte a nuovo e più elevato segno, e diffuse in ogni ordine di persone novella energia; si ampliarono le idee, si misero in atto le forze di ciascheduno: e l'esempio di liete avventure diede potente eccitamento all'ingegno e all'industria della nazione. Uomini d'ogni professione mirarono ad aquistar dovizie e indipendenza: tutti agognavano di segnalarsi nel campo del proprio avanzamento.

L'altra cagione vuolsi rintracciare nel genere di politica tenuta da'ministri verso le esterne Corti: politica che mal può per verità accordarsi con l'onestà e la buona fede, ma che negli effetti suoi riuscì a fine oltremodo prosperevole. Essi stettero del continuo alla vedetta per gittar semi di discordia, fomentar spiriti di resistenza e aiutare gli sforzi di ribellione presso i vicini popoli. In Iscozia fu presso che annichilata l'autorità della corona: la Francia fu ridotta a stato senza esempio di anarchia, di povertà e disastri: e la Spagna vide con invilimento le sue ricchezze esauste del continuo, e i suoi eserciti perire d'anno in anno tra le dighe e i banchi di sabbia nelle Fiandre. La depressione di questi potentati fu un bene, se non assoluto, almen relativo: perchè, gli altri principi declinando, la regina inglese pareva sorgere di riputazione e potenza.

Non è possibile determinare in qual grado abbia a dividersi tra Elisabetta e i consiglieri suoi il merito o il demerito di queste ed altrettali operazioni. In molte faccende ella non potè che vedere con gli occhi loro e udire con le loro orecchie: tuttavia è manifesto che il suo discernimento o la coscienza sua ri-

provò sovente i loro consigli. Talvolta dopo lungo contendere essi soggettavansi alla sapienza o pertinacia di lei, talvolta ella era spaventata od allettata a cedere il proprio avviso: per lo più si effettuava un compromesso con vicendevoli concessioni. Questo si pare avere avuto luogo iu moltissime delle deliberazioni di gran momento, e specialmente rispetto al trattamento dell'infelice regina di Scozia. Elisabetta usò probabilmente di simulazione; operò forse per istimoli di gelosia o di odio verso di quella: ma se noi per ciò la condanniamo, dobbiamo altresì ricordare le arti e le frodi degli uomini da' quali era intorniata; le false informazioni che le somministravano, i pericoli immaginarii che creavano, e i dispacci che fabbricavano in Inghilterra per esser quindi inviati alla regina per mezzo de' suoi ambasciadori alle straniere Corti, come se fosse frutto del proprio giudicio e considerazioni loro.

E forse l'abituale perplessità di Elisabetta dovè iu parte attribuirsi all'accorgersi ch'ella fece di somiglianti maneggi: sebbene v'ha ragione eziandio di credere che questa fosse una debolezza inerente all'indole dell'animo suo. Sembra che il deliberare fosse il suo diletto, risolvere fosse il suo tormento. Voleva ella consiglio da chiunque fosse, dagli stranieri come da' nativi del regno, dalle dame di Corte non meno che dai signori del suo consiglio: ma la natural sua diffidenza le induceva esitazione, e sempre sospettava qualche motivo interessato sotto specie di zelo pel suo servigio. Perciò lasciava correre i mesi, e talvolta gli anni interi innanzi di venire ad una conclusione, e poscia richiedevasi altrettanta industria e destrezza per tenerla ferma nel partito preso, quanta avea fatto mestieri per indurla a prenderlo. I ministri nella privata lor corrispondenza non facevano che querelarsi di tale infermità della regina: in pubblico per altro usavano ogni accorgimento per celarla altrui, e dar sembianza di saviezza a quello, che secondo il proprio lor giudicio, qualificavano di follia.

Oltre la perplessità, era in Elisabetta un'altra qualità che ugualmente, se non più ancora, consternava i consiglieri e favoriti suoi: sollecitudine di crescere le proprie entrate, e ripugnanza di partirsi dal suo danaro. Perciocchè, sebbene non sia da negare che la frugalità in un principe è virtù meritevole di somma lode, essi contendevano che nella lor signora avesse degenerato in grettezza o piuttosto in avarizia. E veramente gli stipendii loro erano tenui; ed ella compartiva le sue beneficenze

con sì parca mano, che i più onesti tra loro consumarono in servigio di lei le proprie facoltà. Tuttavia v'ebbe altri che vendendo altrui le cariche e il patrocinio, e mercè degli appalti furono in istato di accumular di molte ricchezze o di spendere con una splendidezza sì profusa da non aver quasi esempio tra sudditi. Il fatto poi si fu che la politica del consiglio nelle faccende esterne aveva ingolfato la regina in ispese che non avean confini. Le sue pratiche co' ribelli in tanti diversi paesi, il mantenimento di un esercito stabile in Olanda, la lunga sua guerra con la Spagna, e i ripetuti sforzi per comprimere la ribellione di Tyrone erano continue cagioni di vuotare l'erario, al quale non poteva abbastanza provedere la rendita della corona, con ogni avventizio aiuto di sussidii, prestanze, multe e confiscazioni. Le strettezze di lei aumentavano col moltiplicar de' bisogni. Tutte le intraprese sue ne patirono disagio: le spedizioni ch'ella eseguì vennero calcolate con troppo corte vedute e pur troppo brieve tempo: e il timore stesso di presenti spese non faceva che tirarle addosso futuro e più enorme dispendio.

Un forestiero di molto senno ha descritto Elisabetta, mentre era ancor suddita, oltremodo altiera e soperchiante: salita che fu al trono, si piaque di ostentare quell'alto concetto della propria eccellenza, quello sprezzo di tutti gl'inferiori a sé, e quel coraggio nel tempo del pericolo, che erano qualità proprie dei Tudor. Parve ch'ella avesse dimenticato di aver mai avuto al mondo una madre: ma si facea vanto di ricordare a se medesima e ad altrui ch'era figlia di un potente monarca, di Enrico VIII. In occasione di pubblica ceremonia compariva in tutto il suo fasto, accompagnata da' grandi officiali di Stato e da fiorito séguito di signori e dame, abbigliati con le più splendide foggie. Nel leggere le descrizioni della sua Corte, il pensiero pare talvolta ne trasporti nel palagio di oriental principessa. Allorchè la vide Hentzner, ella andava in un giorno di domenica dalle sue stanze alla cappella. Comparve da prima una quantità di gentiluomini, baroni, conti e cavalieri della giarrettiera: veniva poscia il cancelliere co' suggelli tra due nobili che recavano lo scettro e la spada. Seguitava Elisabetta, e dovunque voltava lo sguardo, i riguardanti si inginocchiavano. Era allora nel sessagesimoquinto anno: portava il crine finto di color rosso, cui soprastava una corona d'oro: le crespe dell'età si vedevano impresse sul suo viso: piccoli occhi, neri denti, prominente il naso. Le pendeva dal collo la collana della giarrettiera; e il

petto scoperto secondo si conveniva a nubile regina. Venivanle dietro in numerosa schiera giovani damigelle vestite di bianco, e all'uno e all'altro fianco una fila di gentiluomini pensionati, con le ascie di guerra dorate, in splendide divise.

Il viaggiatore passò poscia alla sala da pranzo. Entrarono quivi due gentiluomini ad apparecchiare la mensa, due a portare il piatto d'argento della regina, il salo e il pane. Tutti nell'accostarsi alla tavola e nell'allontanarsene, facevano tre genuflessioni. Vennero dipoi due dame, l'una nubile e l'altra maritata, che compierono le medesime ceremonie. La prima stropicciò il piatto con pane e sale: la seconda diede un pezzo di carne a ciascheduna delle guardie, che recavano i diversi serviti; e intanto la sala echeggiava di dodici trombe e due tamburi. Ma la regina desinò quel giorno in privato: onde dopo breve posa, le damigelle d'onore entrarono in processione, e con molta riverenza e solennità tolsero dalla tavola i piattelli e li portarono nelle stanze interiori.

Mentre per altro ella usava questo fasto in pubblico e nel palagio, mentre ai più orgogliosi de' nobili facea sentire la distanza che passava tra loro e la sovrana, acconciavasi a carezzare ed amicarsi il basso popolo. In campagna ognuno aveva adito a lei in ogni tempo: nè mostravasi schiva della rozzezza od importunità di così fatta gente: riceveva con aria piacevole le petizioni loro; li ringraziava delle loro affettuose espressioni, e cercava l'opportunità di entrare in ragionamenti con alcuno di loro. Per tal modo i suoi viaggi pel reame, sebbene intrapresi per diporto, divenivano utili a' suoi politici fini, e l'amor popolare veniva verso di lei aumentato dall'affabilità sua e dalle cortesie che usava a privati abitatori delle contee, nelle quali facea temporanea dimora.

Dallo splendore del trono facciamoci a considerare Elisabetta nella semplicità del vivere domestico. Grandi erano i doni suoi naturali: aveva studiato sotto sperti maestri: e possedeva cognizioni di lettere assai più estese che la più parte delle donne di quel tempo. Come sua sorella Maria, sapeva cinque lingue: ma quella non ardiva parlar l'italiano, nè potea spiegare il testamento greco al pari di Elisabetta. È fama fosse assai valente nel suonar la spinetta, e s'intendesse di musica la più difficoltosa: ma il suo principale diletto era la danza; e in questo esercizio facea mostra di una grazia e di un brio che tutti ammiravano. Conservò genio per essa fino agli ultimi anni: raro era

quel giorno in cui i giovani nobili della Corte non fossero chiamati a danzare dinanzi alla sovrana, ed ella stessa non ischifò di far la sua parte in una sorta di ballo, detta gagliarda, col duca di Nevers, nell'età di 69 anni.

Della sua vanità abbondano le prove. Avvien di rado che le femmine abbiano l'impudenza di farsi pubbliche lodatrici delle proprie attrattive: eppure Elisabetta annunciò per bando a'suoi popoli, che nessuno de' ritratti che insino allora erano stati fatti della persona sua, rendeva giustizia all'originale; che a richiesta de' suoi consiglieri erasi deliberata di procacciarsene uno di perfetta somiglianza dal pennello di abile artista: e presto verrebbe dato fuori per soddisfazione degli amorevoli suoi sudditi: e vietava strettamente a chicchessia di pingere o incidere alcun nuovo ritratto de' suoi lineamenti senza sua licenza, o di mostrare altrui o render pubblico alcuno de' ritratti antichi, fino che non fossero ritoccati a seconda della copia che uscirebbe in luce per regia autorità.

Presto i cortigiani avvisarono come la sovrana fosse cupida di adulazione. Se desideravano pertanto di piacere, eran solleciti di ammirare: di guisa che le piagenterie le più stomachevoli e strane furono dalla regina ricevute con gratitudine e con generosità rimunerate. Nè l'appetito suo delle altrui lodi rimaneva per ciò satollo: anzi parea ch'elle non facessero se non maggiormente irritarlo. Passato ch'ebbe l'anno critico dell'età sua, pretese il medesimo omaggio alle avvizzite sue bellezze, ch'era stato renduto alla sua gioventù: e tutti che facevansi a ragionarle, avevano diligente cura di esprimere la maraviglia loro per la beltà di lei con frasi proprie dell'iperbole orientale.

Ma comunque la regina sentisse altamente della persona sua, non metteva già in non cale l'aiuto di esteriori ornamenti. Si trovarono alla sua morte in guardaroba due, o secondo altri, tre mila abiti con numeroso corredo di gioielli, ricevuti per la più parte in dono da chi chiedeva alcuna grazia, da' cortigiani nel giorno del suo nome e al principiar d'ogni anno, e da' nobili gentiluomini, le case dei quali aveva ella onorate di sua presenza. Al pensare austero del vescovo di Londra questa vaghezza di adornarsi parve sconvenevole all'età di lei: onde in un suo sermone si provò di sollevare la sua mente da' terreni abbigliamenti alle ricchezze del cielo. Ma ella disse alle sue dame che s'egli tornava un'altra volta a toccare quell'argomento, ella ren-

derebbe lui acconcio pel cielo; vel farebbe andare senza bastone e senza mantello.

Quanto alla tempra dell'animo pareva Elisabetta avere ereditato l'iraconda natura del padre. La menoma disattenzione, la provocazione più leggiera era capace di farla montare in furore. In tutti i tempi il suo parlare era asperso di giuramenti: negli istanti di collera abbondava di imprecazioni e di villanie. Nè si stava contenta alle parole: chè non pur le dame che le stavano a' fianchi, ma i cortigiani e gli ufficiali di Stato più riguardevoli sentirono il peso della sua mano; strappò il collare ad Hatton, diede uno schiaffo al conte maresciallo, e sputò addosso a sir Matteo perchè l'affettazione del suo vestire le dava noia.

Nel primo parlamento che convocò, aveva ella manifestato desiderio che se le incidesse sulla tomba il titolo di « vergine regina ». Ma colei che sprezza i riguardi dell'onestà, dee soggiacere a perderne la riputazione. Non andò lunga pezza che il suo domestico usare con Dudley suscitò disonorevoli voci. Da prima ella ne provò travaglio: ma ben presto la passione cancellò in lei ogni onesto sentire per modo, che sotto gli occhi di tutta la Corte assegnò al presupposto suo vago un appartamento contiguo alla sua stanza di letto: e con questo indecente fatto mostrò d'essere divenuta affatto non curante della propria fama e indurata ad ogni senso di natural pudore. Ma Dudley, sebbene il più prediletto, non era riputato il solo suo amadore: si annoverarono tra' rivali di lui ed Hatton e Raleigh e Oxford e Blount e Simier e Anjou: e fu poscia opinione che le sue licenziose tresche continuarono anche allora che il gelo dell'età ebbe ammorzato il fuoco della sua libidine. La Corte imitava i costumi della sovrana. Era quello un luogo in cui a detta di Faunt « regnavano al maggior segno tutti gli eccessi », o secondo Harrington « dove non era altro amore che quello dell'impudico nume della voluttà, Asmodeo ».

Elisabetta credeva fermamente, e sosteneva con ogni ardore le massime del governo stabilite dal padre, l'esercizio di un assoluto imperio nel principe e di cieca ubbidienza nei sudditi. La dottrina con la quale il cancelliere Bacone aprì il suo primo parlamento, fu senza posa inculcata da tutti che gli successero in quell' ufficio, lei regnante; se la regina consultava le due camere, ciò farsi per sua elezione, non per necessità, a fine che

le sue leggi fossero più accette al popolo, non già perchè traessero alcuna efficacia dal costui assentimento: posseder lei in virtù della sua prerogativa quanto mai era richiesto al governamento del reame: potere a suo talento sospendere l'autorità de'presenti statuti, o mandar fuori editti che avessero forza di legge. Secondo il suo avviso, la principale utilità dei parlamenti era quella di decretar sussidii di danaro, regolar le minuzie del commercio, e statuire su particolari e locali interessi. Alla camera bassa concedeva sì libertà nelle sue deliberazioni, ma voleva fosse una libertà decente, cioè di dire sì o no, e quelli che contravvennero a sì fatta decenza, furono soggetti, come più volte vedemmo, a tutto il peso del regio suo risentimento.

Un forestiero stato ambasciadore in Inghilterra ne dà contezza, che sotto Elisabetta l'amministrazione della giustizia era peggio corrotta che sotto i suoi antecessori. Non abbiamo i mezzi d'istituire sì fatto paragone; ma sappiamo che nel primo anno del suo governo la politica di Cecil sostituì uomini d'inferior condizione ai primi magistrati: che s'udirono assai querele della tirannide, estorsioni e rapacità loro: e che un giudice di pace veniva definito in parlamento per « un animale che per mezza dozzina di polli dispensava di buon grado da una dozzina di leggi »: nè ci faremo un'idea molto vantaggiosa della integrità de' più elevati tribunali, se rammenteremo che i giudici erano rimovibili a talento della regina; e ch'ella stessa avea costume di accettare, e permetteva a' favoriti e alle sue dame che accettassero regali in premio della sua o loro interposizione ne' piati di private persone.

Oltre i tribunali giudiciali ancor sussistenti, v'aveva nell'età di Elisabetta diverse altre corti, la cui arbitraria costituzione non poteva stare con le franchezze dei sudditi: la corte dell'alta commissione per conoscere delle contravvenzioni religiose; la corte della camera stellata, che statuiva le pene più rigorose per quell'esteso e indefinibile delitto, lo sprezzo dell'autorità reale; e le corti militari, per le quali la regina, di natura com'era sùbita ed imperiosa, manifestò una special propensione. Qualunque cosa potea credersi avesse la più rimota tendenza a sedizione, si giudicava bastante a soggettare il colpevole alla legge militare: l'uccisione di un officiale di marina o di terra, l'introdurre libri sediziosi o il convenire ad un luogo di molte persone, le quali non avevano in vista mezzi di sostentamento. Così nel 1595, sotto pretesto che i vagabondi nei con-

torni di Londra non potessero frenarsi con gli usati gastighi, ella ordinò a Tommaso Wylford di farsi consegnar dai magistrati i più notorii e incorreggibili e farli impiccar per la gola, « secondo la giustizia della legge militare ».

Un altro intollerabile aggravio era la potestà appropriatasi dalla regina di far per capriccio o risentimento rinchiudere o incarcerare quelli che le avevan dato motivo di scontento. Tali persone avevan ordine di presentarsi quotidianamente avanti il consiglio di Stato, fin che non avessero contrario avviso, o di rinchiudersi entro le proprie case, o erano date a guardia di qualche altra persona, o gittate nelle pubbliche carceri. In questa condizione restavan secondo piaceva alla regina, per settimane, mesi, anni, fintanto che non pervenivano ad impetrare libertà o col sottomettersi, o per intercessione degli amici, o col pagare una somma considerevole, per via di composizione.

La regina non era punto avara del sangue dei sudditi. Oltre gli statuti che condannavano a pena capitale per opinioni religiose, furono creati, durante il regnare di lei, nuovi casi di fellonia e tradimento: e l'industria de' giudici dette a questi ordinamenti estesa applicazione. Nel 1595 alquanti garzoni di artieri in Londra cospirarono insieme per liberare i loro compagni, stati condannati dalla camera stellata per tumulto: nel 1597 una quantità di paesani di Oxford si congregarono per abbattere i così detti recinti, e ristabilire la coltura delle terre: ciascheduno di questi mancamenti, in quanto che si opponeva all' esecuzione della legge, fu dichiarato dai giudici caso di Stato: e così que' garzoni, come que'paesani di Oxford, sostennero la pena de'felloni.

Ci viene detto che la sua parsimonia fu un beneficio pe' sudditi, e che i sussidii di danaro diliberati a vantaggio di lei dal parlamento furono pochi e di tenue levata rispetto alla lunghezza del suo regnare, e che furono in tutto venti sussidii, trenta decimi e quaranta quindicesimi. Io non so per qual modo noi possiam pervenire all'esatto computo di queste concessioni: ma certamente superarono il bilancio de' regni antecedenti: e voglionsi aggiungervi le multe de'ricusanti, il profitto degli appalti e le forzate prestanze: al quale riguardo fu rilevato da Nauton, che ella lasciò più debiti non soddisfatti, contratti sotto fede del suo privato suggello, di quello che i progenitori suoi non ne facessero o potessero farne per un centinaio d'anni prima di lei.

Gli storici che celebrano gli aurei giorni di Elisabetta, hanno dipinto con isplendidi colori la felicità dei popoli sotto la sua

dominazione. Potrebbe loro contrapporsi l'orrida pittura della miseria nazionale, appresentata dagli scrittori cattolici di quel medesimo tempo: ma gli uni e gli altri hanno preso a riguardar quel subbietto con troppo angusti concetti. Le discordie religiose avean divisa la nazione in due contrarii campi, di numero presso che eguali, oppressori e oppressi. Per effetto degli statuti penali, molte delle antiche ed opulenti famiglie erano andate in rovina; novelle famiglie erano sorte in vece loro, e queste partecipando nella preda, era natural cosa che lodassero quella condizion di cose alla quale dovevano la ricchezza e potenza propria. Ma la prosperità di esse non era la prosperità della nazione: era sibbene quella di una metà ottenuta a danno dell'altra.

È manifesto che nè Elisabetta, nè i suoi ministri intesero i beneficii della libertà civile e religiosa. Le prerogative ch'ella sì altamente prezzava, già da lungo tempo han perduto ogni vigore; il codice sanguinario ch'ella decretò contro i diritti della coscienza, ha cessato di bruttar le pagine del libro degli statuti: e gli eventi han dimostrato che l'abolizione del dispotismo conferisce non meno alla stabilità del trono che alla felicità dei popoli.

LINGARD, *Storia d'Inghilterra* l. VIII.

N° XXXVI. pag. 486.

Bacone.

Questa nota farà, come già fece, strillare gli ammiratori di Bacone, e sovratutto quelli (e sono i più) che lo ammirano senza averlo mai letto. La comincieremo dunque coll'esposizione del suo sistema, fatta da un suo caldo ammiratore, Baden Powell, nella storia del progresso delle scienze fisiche e matematiche.

— Dopo alcune osservazioni preliminari sullo stato della scienza, l'autore nota che, nel modo di filosofare d'allora, si faceva una subita transizione dagli oggetti sensibili e dai fatti particolari a proposizioni generali, che si consideravano come principii, e attorno ai quali, come intorno ad altrettanti poli fissi, le dispute e gli argomenti si aggiravano continuamente. Dalle proposizioni che fretta fretta si assumono, tutte le cose vengono derivate con

metodo compendioso o precipitato, pochissimo atto alle scoperte, e moltissimo al disputare.

La strada che promette felice esito è l'opposta a questa; richiede si generalizzi lontamente, passando dalle cose particolari a quelle che sono solamente di un grado più generali; da queste ad altre di maggior estensione, e così via via sino a quelle che sono universali. Con questi mezzi possiamo sperare di giungere a principii, non vaghi ed oscuri, ma luminosi e ben definiti, e tali che la natura stessa non ricusi di riconoscerli.

Prima di dare le regole a questo processo induttivo, Bacone enumera le cause di errore, ossia gl'*idoli*, com'egli li chiama nel suo linguaggio figurato, o false divinità alle quali la mente è stata lungamente avvezza ad inchinarsi. Egli stimò questa enumerazione tanto più necessaria, in quanto che gli stessi idoli potrebbero tornare, anche dopo la riforma della scienza, e valersi delle vere scoperte fatte per colorire i loro inganni. Divide questi idoli in quattro classi, ai quali dà nomi, fantastici in vero, ma pregni di significazione.

I primi sono gli idoli della tribù (*idola tribus*), ovvero le cause di errore fondate sulla natura umana in generale e su principii comuni a tutti gli uomini. « La mente non è come uno specchio piano, che riflette le immagini delle cose esattamente quali sono; ma come uno specchio di superficie ineguale, che confonde la sua propria figura con le figure degli oggetti che rappresenta ». Fra gl'idoli di questa classe, possiamo annoverare la propensione che tutti gli uomini hanno di trovare nella natura un maggior grado di ordine, di semplicità e di regolarità che non sia indicato dall'osservazione. Quindi, tostochè gli uomini videro le orbite dei pianeti essere tonde, supposero immediatamente fossero circoli, e il loro movimento uniforme; e con queste ipotesi temerarie e gratuite, gli astronomi di tutta l'antichità si affaticarono incessantemente per conciliare le loro osservazioni. La propensione che Bacone ha qui così bene caratterizzata è la stessa che dappoi è stata conosciuta sotto il nome di *spirito di sistema*; e la storia della scienza moderna pienamente giustifica il suo timore, che questa causa d'errore continuasse ad infettare la filosofia rinnovata; e pur troppo pare lo stesso sia per accader sempre, perchè sgraziatamente l'illusione è fondata sullo stesso principio di associazione e di combinazione, dal quale il nostro amor del sapere prende sorgente.

2° Gl'idoli della spelonca (*idola specus*) sono quelli che nascono

dall'indole particolare dell'individuo. Bacone s'immagina che ciascun individuo abbia la sua nera caverna, in cui la luce è imperfettamente ammessa, e nell'oscurità della quale abiti un idolo tutelare, sul cui altare la verità è spesso immolata. Qui egli osserva che gran distinzione tra le capacità degli uomini è derivata dall'essere alcune menti meglio atte ad osservare le differenze, altre a notare le somiglianze delle cose; ciascuna di queste tendenze dà facilmente negli eccessi, e ciascun individuo è particolarmente soggetto ad essere ingannato da impressioni dell'uno o dell'altro genere. Gli studii speciali d'un uomo hanno pure un grand'effetto nel rendere pregiudicata la sua opinione e parziale il giudizio.

5° Gl'idoli del foro o della piazza (*idola fori*) sono quelli che nascono dal frequentare la società, e specialmente dal *linguaggio*, che può divenire guida e governo dei nostri pensieri, invece di essere solamente il simbolo convenzionale per esprimerli. Questo è molto affine all'eccellente osservazione di Hobbes, che le parole sono la moneta degli sciocchi, ma servono solo di gettoni per i savii.

4° Gl'idoli del teatro (*idola theatri*) sono gli errori nati dai sistemi e dommi delle diverse scuole di filosofia. L'idea di Bacone era, che ciascuno di quei sistemi metteva in sulla scena una rappresentazione di un mondo immaginario, quindi il nome dato a questi idoli. Essi non entrano naturalmente nello intelletto come gli altri, ma l'uomo dee faticare per aquistarli, e spesso sono la conseguenza di gran dottrina e grande studio. « La filosofia, siccome è stata sinqui coltivata, ha preso molto da poche cose, o poco da molte; e in ambi i casi ha base troppo stretta perchè possa essere di lunga durata o di molta utilità ». Egli chiama la prima specie filosofia empirica; la quale prende tutti i suoi principii da pochi fatti; tale era a'suoi tempi la filosofia degli alchimisti. L'altra chiama sofistica: e di questo genere erano i sistemi fisici degli antichi, quasi intieramente frutto dell'invenzione del filosofo.

Bacone procede quindi a delineare la storia dell'antica filosofia, e ad indicare le circostanze che sin allora avevano favoreggiato quei perversi metodi di filosofare. Mostra l'influenza della vanagloria da una parte, e le speranze visionarie dall'altra; i perniciosi effetti della riverenza per l'antichità e per l'autorità dei gran nomi, — della propensione ad indagare le sole cose rare e di cui non si sa dar ragione, trascurando quelle che gior-

nalmente accadono. Dopo queste parti introduttorie, ma grandemente importanti, il gran ristauratore della filosofia passa nel secondo libro a descrivere e a dichiarare la natura di quel processo d'*induzione*, che cerca stabilire come la sola e vera via di investigare la verità fisica.

Il primo oggetto è di preparare una *storia* dei fenomeni da spiegarsi, in tutte le loro modificazioni e varietà; e giustamente si ferma sulla cura, diligenza e fedeltà con cui questa parte del lavoro debbe eseguirsi. In quest'ampio senso adopera l'espressione di *storia naturale*, tanto in questa quanto in altre parti de'suoi scritti.

Il secondo passo è un paragone dei diversi fatti, così descritti ed ordinati, per trovare ciò che Bacone chiama la *forma*. Questo è quasi sinonimo di ciò che chiameremmo la *causa* del fenomeno: cioè qualche cosa che si trova dove esiste la qualità particolare; e reciprocamente dovunque la qualità si trova, debbe trovarsi parimente la forma. Così se la trasparenza sarà la qualità, vi debbe essere qualche costituzione particolare della materia (il che è l'oggetto dell'indagine), che è la forma o la causa di questa qualità.

Nel procurare di ottenere la conoscenza delle *forme* vi sono due punti subordinati di ricerche d'importanza generale, i quali nel linguaggio dell'autore sono il *latens processus*, ed il *latens schematismus*. Il primo è il processo segreto ed invisibile per cui si operano cambiamenti sensibili, e sembra involvere lo stesso principio, che fu poscia chiamato *legge di continuità*, secondo il quale nessun cambiamento, per picciolo, può aver luogo se non nel *tempo*. Conoscere la relazione fra il tempo e il cambiamento in esso operatosi sarebbe avere una conoscenza perfetta del *processo latente*. Nello sparo di un cannone, per esempio, la successione degli avvenimenti, nel breve intervallo fra l'applicazione della miccia e l'esplosione, costituisce un processo latente di un genere assai complesso. Lo *schematismus latens* è quella struttura invisibile dei corpi, dalla quale tante loro qualità dipendono, come la struttura dei cristalli, ecc., o quella disposizione di particelle, per cui è determinata la costituzione peculiare della materia relativamente all'elasticità, al magnetismo ecc.

Nell'indagare le *forme* dei fenomeni, il primo passo vuol esser quello di vedere quali forme debbano, per la natura del caso, essere escluse. Questo limita il campo dell'ipotesi, e restringe le ricerche a minor cerchio. Epperò se indagassimo quella qualità

che è la causa o forma della trasparenza, dobbiamo a un tratto escludere la rarezza o la porosità, perchè nel diamante abbiamo un caso di un corpo densissimo eppure trasparente. È anche di grande importanza il far attenzione ai casi negativi, come quello del vetro che quando è pesto non è più trasparente. Dopo che un gran numero di esclusioni hanno soltanto lasciato pochi principii comuni ad ogni caso, uno di questi debbe assumersi come causa, e la validità dell'ipotesi debbe essere provata ragionando da essa ipoteticamente, per vedere se può dar ragione di tutti i fenomeni. « All'uomo è solamente dato di procedere da principio con negative, per terminare con un affermativa dopo l'esclusione di ogni altra cosa ». Egli spiega mirabilmente il suo metodo coll'esempio del calore, e proseguendo il processo raccomandato, per quanto il permetteva lo stato delle cognizioni di quei tempi.

Nel processo d'indagine induttiva così proseguito, non può essere che non occorra di trovare, alcuni fatti essere di molto maggior importanza che certi altri alla scoperta della verità. Alcuni di essi mostrano la cosa cercata nel suo più alto grado, altri nel più basso; alcuni la presentano semplice o non combinata; in altri appare confusa da una varietà di circostanze. V'ha fatti facili a interpretarsi; altri assai oscuri, e solamente intelligibili per la luce che i primi gettano su di essi. Queste differenze condussero Bacone a distinguere le *prerogativæ instantiarum*, cioè il valore comparativo dei fatti come mezzi di scoperta delle cause. Egli non enumera meno di ventisette punti di distinzione, entrando a lungo nelle peculiarità di ciascuno. Daremo un'idea della loro natura indicando alcuni dei più notevoli.

Le *instantiæ solitariæ* sono esempi o della stessa qualità esistente in due corpi che non hanno altra cosa in comune, o di una qualità in cui due corpi differiscono, mentre in tutte le altre sono simili. In ambi i casi le ipotesi, quanto alla forma o causa, sono limitate; nel primo non possono involvere alcuna delle cose in cui i corpi differiscono; nel secondo, nessuna di quelle in cui concordano.

Bacone dà del primo caso un esempio alquanto singolare. Della causa o forma del *calore*, dic'egli, occorrono *instantiæ solitariæ* nei cristalli, nei prismi di vetro e nelle stille della rugiada, che talvolta presentano colori, e tuttavia con le pietre, i fiori e i metalli che posseggono colori permanentemente, non hanno altro di comune che il colore medesimo. Quindi conchiude

che il colore non è altro se non una modificazione dei raggi della luce, prodotta nel primo caso dai diversi gradi d'incidenza; e nel secondo, dalla testura o costituzione della superficie dei corpi; notevole anticipazione di ciò che Newton doveva presto stabilire per via di sperimenti.

Le *instantiæ radii* sono casi misurati da linee e da angoli; le *instantiæ curriculi*, casi misurati dal tempo.

Sotto la prima specie Bacone fa alcune osservazioni, singolari per l'ampiezza delle idee che rivelano, anche nell'infanzia della scienza fisica. Egli fa menzione delle forze con cui i corpi agiscono l'uno sull'altro da lontano, e dà qualche cenno dell'attrazione che i corpi celesti esercitano reciprocamente. « È da ricercarsi se vi sia una forza magnetica che agisca mutuamente fra il globo e i corpi gravi, o fra la luna e il mare, o fra il cielo delle stelle e i pianeti, per cui sono chiamati ed innalzati al loro apogeo. Questi sono tutti casi di azione lontana. » (1)

Sotto la seconda specie, dopo osservato che ogni cambiamento ed ogni moto richiede un tempo, egli introduce la seguente notevole anticipazione di scoperte.

« La considerazione di queste cose produsse in me un dubbio affatto meraviglioso; vale a dire se la faccia del cielo sereno e costellato sia veduta al momento in cui realmente esiste, o non si vegga se nón qualche tempo dopo: e se non vi sia, per riguardo ai corpi celesti, un tempo vero e un tempo apparente, come v'ha un luogo vero ed un luogo apparente, al dire degli astronomi, per cagione della parallasse. Poichè sembra incredibile che i raggi dei corpi celesti possano passare per l'immenso intervallo tra essi e noi in un atomo, e non richieggano almeno qualche porzione considerevole di tempo » (2). Il misuramento della velocità della luce che si è poscia eseguito, e la serie di belle conseguenze che se ne deducono, sono i migliori comenti su questo passo e il più alto elogio del suo autore.

Le *instantiæ ostensivæ*, che chiama pure *elucescentes* e *prædominantes*, sono casi in cui qualche qualità particolare si mostra nel suo più alto grado di potere e di energia. In questi casi una tale qualità è sciolta dagli impedimenti che ordinariamente l'inceppano o la contrariano, ovvero predomina sulle altre dalle quali è comunemente avvolta o travisata. Bacone porta per esempio

(1) *Novum organon*, II. aph. 45.
(2) *Ibid.* II. aph. 46.

il termometro (di recente scoperto) o *vitrum calendare* come si chiamava, siccome quello che presentava in un grado visibile il potere espansivo del calore. Noi potremmo addurre un esempio più perfetto nello sperimento del Torricelli, per cui la pressione attuale dell'atmosfera è rendnta manifesta, sebbene sia comunemente celata per via del suo premere in tutte le direzioni.

Le *instantiæ clandestinæ*, chiamate pure *instantiæ crepusculi*, a rovescio delle precedenti, presentano qualche potere nel più debole stato della sua esistenza, qual è l'attrazione capillare al suo estremo limite quando il recipiente cessa di essere capillare.

Quelle che l'autore chiama *instantiæ manipulares*, e noi casi collettivi o fatti generali, sono forse le più importanti; essendo spesso quelle che costituiscono l'ultimo grado cui si possa portare la nostra generalizzazione. Abbiamo di ciò l'esempio in uno dei passi più importanti che si siano mai fatti in qualunque parto delle cognizioni umane, le leggi di Keplero. Dal paragone di un certo numero di osservazioni si raccoglie la forma e la grandezza dell'orbita di un pianeta; e nello stesso modo il suo tempo periodico in quell'orbita. Questo è un fatto collettivo per ciaschedun pianeta. Paragonando gli stessi risultamenti per tutti i pianeti, abbiamo un fatto collettivo più generale; e la legge di Keplero, che connette i loro tempi periodici e le loro distanze medie, viene ad essere un fatto collettivo di un ordine ancora superiore.

I casi paralleli o *analoghi* sono particolarmente notati da Bacone come di un uso grandissimo nel guidarci all'investigazione della verità. E le *instantiæ monodicæ* o fatti singolari, sono importanti a notarsi, perchè differiscono in qualche particolare ragguardevole dalla classe cui appartengono; come il sole fra le stelle, saturno fra i pianeti, le pietre meteoriche ecc. Le *instantiæ comitatus* sono casi nei quali una proprietà è invariabilmente accompagnata da un'altra, come la fiamma e il calore, il calore e la dilatazione, la solidità e il peso.

Ma le più essenziali forse, come vegnenti in soccorso di tutte le altre, sono quelle che Bacone chiama *instantiæ crucis*. Quando due o più cause si presentano, ciascuna delle quali può, per quanto appaia, dar egualmente ragione del fenomeno, se si trova qualche nuova circostanza nel caso, la quale possa essere spiegata dall'una e non dall'altra causa, questa determina a un tratto la quistione, e fa l'uffizio di una croce in un bivio; donde il nome è

derivato. Questo caso è forse il più famigliare di tutta la sua enumerazione di regole filosofiche, e ne riconosciamo l'uso in quasi tutte le grandi scoperte della scienza. —

Ciò chiarisca quel che nel testo non potemmo che accennare compendiosamente intorno al *Novum organon*, che è l'opera sovra la quale fondasi l'ammirazione tributata al cancelliere inglese.

Bacone è nato nel seno della notte più profonda, disse d'Alembert. *Bacone apparve di tratto in mezzo alle tenebre e ai barbari gridi della Scuola, ad aprir nuove vie allo spirito umano*, disse Cabanis. *Di tutte le sperienze fatte dopo Bacone, non ce n'è una che non sia da lui indicata*, disse Voltaire; e il secolo passato, che, vantando libertà, si facea servile a chiunque avesse la sfacciataggine di alzar la voce più degli altri, e di porre la propria opinione sopra la universale, applaudì e ripetè quest'elogio, e disse che Bacone avea creato le scienze moderne col sostituire al sillogismo l'induzione: ed eresse a Bacone l'altare che negava alla divinità e alla virtù. *La notte più profonda*! Eppure Archimede, Euclide, Pappo, Diofante, Eratostene, Ipparco, Tolomeo aveano portate altissimo le matematiche: tanti filosofi, tra i quali basti nominare Aristotele e Platone greci, Cicerone e Seneca latini, non erano persone dispregevoli: Rogero Bacone, Sacrobosco e Gilberto aveano ridestato le scienze ne' tempi moderni: il Telesio nostro (1), il Patrizio suo compatriota e contemporaneo, che scoperse il sesso delle piante, Kircher il quale spiegò lo specchio d'Archimede, Gregorio di Sanvincenzo precursore di Newton, Cavalieri, Vieta, Fermat, Gassendi, Boyle, Otton Gueriko, Hook, Aldrovandi, Alpini, Santorio, i due Bernoulli, Copernico che trovò il vero sistema mondiale; Keplero ispirato a dimostrarne le vere leggi; Tycho che gli lastricò la via; Cartesio e Galileo, due nomi che son un elogio, Torricelli, il Porta, il Fracastoro... aveano o prevenuto o ignorato Bacone (2): era stata prima di lui

(1) A questo nostro il Bacone fa grazia in causa del continuo odio che mostra ad Aristotele. *De Telesio autem bene sentimus, atque eum ut amatorem veritatis, et scientiis utilem, et nonnullorum placitorum emendatorem, et novorum hominum primum agnoscimus.* De Princ. atque Orig.

(2) Più leale il Tennemann, perchè la storia è gran nemica degli errori, dice, parlando di Bacone e Cartesio: « Lo spirito umano dovea pure una volta cominciar ad abbattere gli ostacoli .. A ciò lo invitava l'*aquistata* destrezza del pensare, il *sussistente* spirito di ricerca, *ravvivato* dallo studio degli antichi; l'*accresciuta* materia delle cognizioni, il pressante bisogno di dare alla dottrina della morale e della religione un solido fonda-

e senza il suo metodo inventata la lente, colla quale l'uomo toccò, sto per dire, ai due infiniti della grandezza e della picciolezza, esaminò la circolazione del sangue nell'insetto e l'anello di Saturno.

E ciò ch'è a notare, tutti questi si valsero del sillogismo. Questa forma di raziocinio tiene alla natura stessa dello spirito umano: il quale esaminando se stesso, vede che è *intelligenza* per le idee primitive e generali che lo costituiscono ciò ch'egli è: *verbo* o *ragione* per l'attivo paragone di queste idee, e pel giudizio che riferisce ciascuna idea particolare alla nozione primitiva e sostanziale: infine *volontà* o *amore* per l'aquietamento e l'azione; triplice unità della mente, simbolo del Dio che la CREARONO a sua immagine. Fate un sillogismo:

Ogni essere semplice è indistruttibile:
Lo spirito dell'uomo è semplice;
Dunque lo spirito dell'uomo è indistruttibile.

Nella *maggiore* avete le idee generali di semplicità, essenza, indistruttibilità, che non possono esser aquisite perchè sono l'uomo stesso: nella *minore* avete il giudizio della *ragione*, operazione del verbo, che attacca questa verità alla nozione originale. La *conseguenza* è il movimento della volontà, che s'acheta, e forma la credenza. Dunque il sillogismo è l'uomo (1): e gloria immortale a colui che nello spirito umano vide il sillogismo, e lo divise in ispezie, ne trovò le leggi, ci condusse a sapere che vi ha diciannove maniere possibili di ragionar legittimamente. Ciancino a loro posta coloro che s'arrogano il diritto di condannare prima di aver letto; ma nessuna antica opera nè moderna conosciamo di filosofia razionale, che supponga un vigor di mente pari a quello che Aristotele mostrò nella metafisica. Lo stile è

mento ... Due grandi ingegni Bacone e Cartesio determinarono la direzione che lo spirito umano seguì per lungo tempo: per essi l'esperienza e la specolazione divennero le due sorgenti della cognizione. *Questa direzione mosse dall'Italia.* Bacone volle che l'intero edifizio delle umane cognizioni fosse innalzato, non sopra concetti dedotti da raziocinii, ma sopra l'*esperienza* e l'*osservazione*, mediante l'*induzione*, metodo tentato già da Telesio e da Campanella ». *Compendio della storia della Filosofia*, §§. 312. 316. 320.

(1) Anche nelle matematiche si va per sillogismi. Tanto vale $3+3=6$, come il dire: Ogni numero è eguale al doppio della sua metà: ora 3 è la metà di 6, dunque ecc. La matematica trae moltissime sue regole dalla metafisica: e molte verità di questa possono colle formole matematiche esprimersi, chi non ne abusi.

sempre a livello de' pensieri, meraviglioso nella più meravigliosa delle lingue: e sebbene giunto a noi nella miserabile guisa che ognun sa, tra i barbarismi e le interpolazioni tu il riconosci alla sua posatezza, alle idee condensate, alle forme razionali, straniere ai sensi ed all'immaginazione, alla parsimonia di parole, al continuo star sull'avviso di non impacciare con esse il pensiero, all'arte suprema d'accoppiare alla chiarezza una mirabile concisione. Ne' suoi bei momenti, lo stile di Aristotele si scambierebbe per quello della pura intelligenza: forma la disperazione de' pensatori e degli scrittori di second'ordine.

Nelle scuole invece a noi fu insegnato a sprezzarlo come il ritardatore dell'umano pensiero: *Le bavardage d'Aristote*, leggiamo nelle note di La Salle a Bacone. Quell'orgoglioso mediocre di Condillac, che presunse di rifar l'intelletto umano, guardato di fuga il sillogismo, dice: *Nous ne faisons aucun usage de tout cela:* tanto è più facile insultar la scienza che farsi ad esaminarla; a strane e pregiudicate conseguenze dar nome d'analisi (1), e farsi chiamare *chiaro* perchè vuoto, perchè inconcludente.

Ma stando a Bacone, i suoi adoratori lo oppongono ad Aristotele e a tutta l'antichità, come quegli che un *nuovo stromento* (*Organon*) delle scienze venne a proporre. Possibile! L'uomo fu sempre parola ed azione: che nuova cosa gli aggiugnerà costui? Il proporre un nuovo stromento della filosofia razionale non somiglia all'assunto di chi venisse a proporre una nuova gamba, un terzo occhio?

Nell'applicare poi questo nuovo istromento, Bacone di rado resiste al farnetico d'esser poeta. Gli si presenta l'immagine? giusta o no, egli se ne contenta: un paragone, un'antitesi pone al luogo del raziocinio: bel parolaio, manca però di principii saldi su qualsivoglia punto; non ha che negazioni nello spirito, non sa che disapprovare quanto fu fatto prima

(1) Per esempio, Condillac vi dirà *mie analisi* il bel raziocinio, col quale pretende *render sensibile che le bestie hanno un'anima, ma quest'anima inferiore alla nostra!* Quindi lo vedrete domandare *Che cosa avverrebbe se una statua ricevesse successivamente i cinque sensi?*

Avverrebbe che non sarebbe un uomo: perchè l'uomo dal primo nascere è circondato da tutte le idee appartenenti alla sua natura. Ponete a paro con Condillac quelli che pretendono dimenticar tutto, tutto richiamar in esame: disimpareranno essi anche il linguaggio, insieme col quale aquistarono quel che sanno?

di lui. Esempio stupendo di ingegno servile potrebbe essere la sua divisione della storia naturale in dieci libri, ciascuno di cento esperienze: come Dante avrebbe ripartito il suo poema in cento canti: e quelle mille esperienze, non una più, non una meno, il doveano guidare alla verità. Galileo quando vedeva oscillar la lampada; Newton quando osservava il pomo cadente o la bolla del sapone; Black quando mirava la goccia spiccarsi dal ghiacciolo; Haller quando meditava sul tuorlo dell'ovo, si erano essi prefisso il numero delle esperienze? Eppure costoro capovolsero le scienze, mentre Bacone neppure una scoperta vi fece.

Ma dicono che agevolò le altrui coll'insegnar il metodo, il quale gran servigio vogliono consistesse nel surrogare al sillogismo l'induzione. Tutto qui? Or che è mai l'induzione? *Il sentiero*, dice Aristotele, *che dal particolare ci mena al generale.* Può anche sotto altro aspetto dirsi un discorso, per cui si obbliga una nuova concessione in forza delle precedenti. Già Aristotele avea benissimo veduto che è un sillogismo senza termine medio. Ecco dunque a che si riduce la novità: ad una sottintelligenza, ad un sillogismo contratto, ad una forma del sillogismo.

Lo strano però è che Bacone chiamava *pinguis et crassa* cotesta medesima induzione di cui gli fanno onore, e ve ne sostituiva una ch'e' chiamava legittima, la quale in somma è il *metodo d'esclusione*, il più lungo e il più impacciante ai progressi della scienza. In fatto, per ispiegar un fenomeno, in vece di cercarne la causa per analogia o per l'induzione solita, secondo il metodo suo s'avrebbe prima ad eliminare tutte le spiegazioni false, giacchè escluse tutte le cause immaginarie, quella che resta sarà la vera.

Metodi d'inventare non ce ne possono essere: regole, organi, processi, poetiche, son prodotti dopo il genio, e il loro cómpito è dirci quel che bisogna fare, dietro a quello che fu fatto dal genio. L'*organum* di Bacone è dunque inutile come mezzo d'invenzione; oltre che l'intelletto che potesse produrlo doveva esser tale, da escluder ogni genio nella scienza. Imperocchè, per quanto guardiate, ad alcuna grande scoperta non s'arrivò mai per vie che la cercassero. Dite a venti Archimedi di trovar come abbattere una fortezza a trecento tese di distanza; v'inventeranno ben mille cose prima che ciò li porti a mescolar nitro, solfo e carbone, caricar un cannone, e sparare. Se venti

medici studieranno i mezzi di guarir il vaiolo, non per ciò arriveranno a trovare l'inoculazione: nè le induzioni loro potrebbero mai condurli a cercar la salute dei bambini italiani dalle giovenche di Scozia. Sarà il guizzare d'una rana che guiderà Volta ad inventar la pila, e Davy a decomporre l'aqua. Metodo d'inventare, il replico, non si dà, nè si può dare. Posata l'equazione, potrà bene la scienza insegnare a sciogliere: ma non a trovar l'equazione che deve risolvere il problema.

Nelle sue scoperte l'uomo non può cercar che tre cose: un fatto, una causa ed una essenza. *Le aque di tutti i mari sono salse?* cerco un fatto; *perchè sono salse?* cerco una causa; *che cos'è il sale?* cerco una essenza. Bacone non discerneva queste cose, e passava a sbalzi da un all'altro di questi ordini di verità.

Nel linguaggio suo tutto materiale chiamasi forma l'essenza; talchè la forma è la cosa stessa: e natura significa qualità o effetto: *Forma rei ipsissima res est — effectus vel natura.* Ogni filosofia, dic'egli, consiste in *sapere e potere*: e dice benissimo; poi séguita: *Conoscere la causa d'una* natura *è effetto della scienza: poter applicare questa* natura *sovra una base materiale, è l'oggetto della nostra potenza.* Ora se fosse vero che la scienza dell'uomo avesse per iscopo la cognizione delle cause, povera scienza, poichè, dopo tanto studiare, nè una tampoco ne ritrovò. *L'applicazione* poi *delle nature* non merita confutazione. Noi diremmo invece: « La *forma* dell'uomo è conoscere e amare secondo le leggi divine della sua essenza. Tutto ciò che da esse disvia è vanità o colpa. Nell'ordine di queste leggi, la *scienza* sua non ha confini determinati; deve inoltrare sempre con confidenza, sicura, che può esser arrestata, ma smarrirsi no. La sua *potenza* consiste a servirsi di sue proprie forze secondo l'ordine, perfezionarle coll'esercizio, volger a suo pro le leggi della natura. Per adoprare queste forze, la cognizione preliminare delle cause non è per niente necessaria: sciagurato lui se, prima di servirsi del fucile o d'una pompa da fuoco, dovesse conoscere l'essenza del salnitro e quella dell'espansibilità! »

Noi crediamo ancora che l'*essenza* d'una cosa sia la sua definizione: e definizione non è che un'equazione (1). Ma le de-

(1) Si chiegga la definizione dell'uomo. Si risponde comunemente *È un animale ragionevole.* Voi lo rappresentate coll'equazione: U=A+R: e convertendola secondo le regole, avete: U−R=A, l'insensato; U−A=R, cioè l'intelligenza pura, l'angelo.

finizioni per genere e per differenze non significano nulla, se non si conosca anteriormente e il genere e la differenza. Resta però sempre vero che in ogni sorta di definizione si troverà da un lato il nome della cosa da definire, considerata come *sostanza* od *essenza* qualunque, dall'altro il nome di certi elementi o modi, il cui insieme si reputa rappresentar le cose. Il semplice buon senso non insegna che di questi elementi o qualità importa distinguere l'accidentale dall'essenziale? Or questa è la vantata teoria di Bacone delle *nature* e delle *forme*, e il suo *metodo d'esclusione*. Ma egli non vide che è impossibile *sapere*, anzi neppur *domandare* se una qualità appartenga necessariamente ad un'*essenza*, qualora prima quest'essenza non sia conosciuta: qualora cioè non preesista un'idea. E le idee son rappresentate dai nomi, e i nomi sono chiari come esse: onde non v'è altro mezzo di perfezionar una lingua che perfezionare il pensiero. Bacone disse in vece, che le *parole sono l'immagine delle cose*, errore grossolano bevuto da molte scuole, e da cui i pseudofilosofi trassero gran partito. Le parole non sono fatte per esprimer le cose, ma sibbene le idee che noi ne abbiamo: e non potendo un'essenza essere paragonata che con se stessa, chiaro è che un'essenza non può esser conosciuta se non per intuizione, ossia pel suo *nome*.

Per vedere quali frutti maturò a Bacone il suo grande trovato della *induzione legittima* e del *metodo di esclusione*, sceglieremo, fra molti suoi errori, quelli che può intendere chiunque per poco sia infarinato delle scienze. Udite in ristrettissimo la sua cosmogonia, e vi ricordi ch'egli parlava dopo Copernico e Galileo.

« Natura dividesi in *pneumatica* e *tangibile*: la prima si raffina sin al sommo del cielo, l'altra s'addensa fino al centro della terra. La *pneumatica* del nostro globo riducesi ad aria e fiamma, che stanno all'etere e al fuoco siderale, come l'aqua sta all'olio nelle regioni inferiori, e più in giù, al mercurio ed al solfo. Lo spartimento dell'aria e del fuoco è in tre impalcati: la regione della fiamma spenta, della condensata, della dispersa. La luna è certo che non è un corpo solido, nè aquoso, ma vera fiamma, comechè lenta e snervata (1). Le stelle non sono

(1) Sì per mostrare l'ostinazione di Bacone contro i progressi del sapere, sì per confutare colui che nelle *Philosophical Transactions* sostenne che Galileo *non ha fatto se non una parziale applicazione della generale teorica di Bacone*,

che fiamme, di natura differente e più rara dell'etere. *Il pregiudizio contrario di crederle corpi, è un bel trovato di quelli che studiano la matematica, non la natura; e che* stupidamente *osservando tanti moti di corpi, nulla comprendono delle sostanze.* Altri *stoltamente* immaginarono che i pianeti descrivessero curve rientranti in sè sul medesimo piano; sproposito che neppur il volgo direbbe. L'ipotesi di Copernico, oggi adottata comunemente, è invenzione d'uomo che è capace di immaginar tutto nella natura, purchè i suoi calcoli gli tornino: alletta sulle prime perchè non ripugna ai fenomeni, e non può esser confutata con argomenti astronomici: serve a far delle tabelle, ma non regge davanti ai principii della naturale filosofia ben posati ».

Quella ipotesi di Copernico è già allora *generalmente adottata*, spiega i fenomeni, s'accorda coi calcoli, non può esser confutata, eppure a Bacone non basta!

E sapete le ragioni che al ristorator delle scienze la fanno escludere? Sono cinque: 1° perchè esso attribuisce alla terra tre movimenti, il che sarebbe un grande imbarazzo; 2° perchè toglie dal numero de' pianeti il sole, benchè tante analogie abbia con essi; 3° perchè introduce troppo riposo nell'universo, e singolarmente l'attribuisce ai corpi più luminosi, ciò che è assurdo; 4° perchè fa la luna satellite della terra, mentre, come si è detto, non è che una fiamma, un fuoco fatuo concentrato; 5° perchè suppone che i pianeti tanto più veloci corrano quanto più s'accostano alla *natura immobile*, che egli riponeva nella terra. Piuttosto che dar fede a questo *libertinaggio di spirito*, Bacone troverebbe meno duro il credere che i pianeti fossero gettati a casaccio. Ma la vera astronomia, secondo lui, è quella che insegna la *sostanza*, il *movimento* e l'*influsso delle cose celesti*, quali sono davvero; e l'uffiziu suo dovrebb'essere di cercare le origini fisiche e l'essenza dei corpi celesti, e perchè il polo dell'orsa non è in orione, e tali altre squisite importanze.

Tra le fanciullesche ingenuità che le madri tengono a mente come primi frutti delle testoline de' loro bambini, mia madre

giovi riflettere che Galileo precedette nelle scoperte Bacone, e che questi cita il Galileo come scopritore del moto della terra, della cagione del flusso e riflusso, del telescopio, e (ciò che fa al proposito presente) d'aver per mezzo di questo nella luna notato le disuguaglianze di luminoso e d'opaco, in guisa da poterne fare una selenografia. Vedi *Novum organum*, lib. II, Aforismo XXXIX, e *Sylva Sylvarum*, Centuria VIII, N° 791.

mi ricordò più volte come io ragazzino, uscito una sera per volere far altro, ed alzati gli occhi ad un bellissimo cielo di aprile, esclamai: *Guarda, guarda quanti buchi nel paradiso!* Era una baloccheria che fece ridere; ma se allora io avessi conosciuto Bacone, avrei mostrato che anch'egli concepiva il cielo come un crivello o come una tavola tarlata, e chiamava *nebulosæ illæ stellæ, foramina.* Ma anch'essa, mia madre, era con Bacone quando mi minacciava di mandarmi a letto con sette buchi nella testa; giacchè per lui i sensi sono buchi e nulla più: eravamo con Bacone noi fratellini, quando, guardandoci un l'altro nella pupilla, la paragonavamo ad uno specchio, giacchè ad uno specchio appunto paragona l'occhio Bacone, il che torna appunto come il dire che il muro è una finestra.

In somma è che Bacone repugnava alle grandi scoperte del suo tempo, deprimeva ciò che era, per esaltare ciò che, secondo lui, doveva essere; trattava da ignorante tutto il genere umano, per porre in trono la sua ragione individuale. La tendenza dei corpi verso il centro, che già il nostro Dante riconosceva quando nominava « il punto A cui son tratti d'ogni parte i pesi » è per Bacone una fantasia matematica. Celiano i fisici quando ne dicono che, se la terra fosse bucata fuor fuori, i gravi giunti al centro si fermerebbero. L'aria non pesa, giacchè egli pesò una vescica e gonfia e sgonfiata, e non trovò varietà di peso. Doveva essere, come diciamo, sulla stadera degli spinaci, nè la sua induzione gli fece indovinare che convenisse sperimentare nel vuoto. Crede il volgo che le ventose alzino la carne perchè l'aria si rarefà nelle coppette: tutt'al contrario: essa vi si condensa e dà luogo, come noi in teatro ci restringiamo per far posto ad una signora venuta tardi.

Loda a mezza bocca il telescopio, dice che le scoperte fatte con esso gli sono assai sospette, che del resto si potriano ben altre cose scoprir dappoi. Era facile l'indovinare. Anche il microscopio non gli andava gran fatto a sangue, *perchè non fa vedere gli atomi*, e perchè *non lascia abbracciare ad un tratto larghe superficie ingrandite.* Fin i benemeriti occhiali dispregia, perchè *non fanno se non rimediare alla debolezza della vista, ma non vedere niente di nuovo.* Se avesse conosciuto il solfato di china, vi avrebbe torto il nifo, perchè non fa altro che guarir la febbre. All'aritmetica rimprovera di non esser algebra, cioè di non conoscere formole spicciative: e l'algebra gli pare un'aberrazione della teorica, *expatiatio speculationis.*

Così chiama un *sogno* quel de' matematici, che rigettano le spirali per far circolare i pianeti in circoli perfetti. Gli facevano dispetto le grandi scoperte d'allora, che versavano sulle cose pratiche, sulle operazioni e gli effetti, in vece di esaminar le cause e le essenze: inventavano le lenti acromatiche, prima di cercare la *forma* della luce. Quanto non avrebbe mai bestemmiato contro que' nostri contemporanei, che inventarono le macchine a vapore prima di conoscer la *forma* del calorico!

Per Bacone, il leggero è una qualità come il grave; il freddo come il caldo; l'oscuro una qualità come la luce; e sul serio vi racconta che l'*ombra della terra non arriva sino al sole*. L'ombra del corpo illuminato non arriva fino all'illuminante!

Ed è quel desso che sprezzava a quel modo Aristotele, e mai non rifiniva di caricarlo d'improperii.

È però vulgata l'opinione d'una grande instaurazione fatta dall'inglese; singolarmente di aver mosso guerra alla scolastica. Più non occorre vedere se veramente la scolastica fosse rea di quanto le viene apposto: e dopo quanto altrove dicemmo, sia permesso almeno di dubitare che nella scuola vi fossero germi di splendide dottrine. Qui basta il dire che Bacone combatte gli scolastici perchè danno parole in vece di ragioni: mal v'apporreste però credendo ch'egli abbia fatto di meglio. — Qual follia dir che la causa dell'ascendere l'aqua nelle trombe aspiranti sia l'orror del vuoto! mai no: è l'amore dell'aqua per lo stantufo. — La scuola attribuiva all'impenetrabilità (Dio gliel perdoni se alcuno scolastico il disse mai) l'indistruttibilità della materia: ma se (udite eloquenza) *nè incendio, nè peso, nè pressione, nè violenza, nè tempo può ridurre allo stato umiliante di nulla la più piccola porzione di materia, talchè non sia qualche cosa, e stia in qualche parte, in qualunque angustia la si riduca*, si è perchè la materia *assolutamente* non vuol essere annichilata: non è l'*impenetrabilità* sognata dalla cieca scuola, sibbene *antipatia*. — Colle *passioni cattoliche*, coi *desiderii della materia*, non sarà cosa che Bacone non vi spieghi: non sarà cosa che non vi spieghi con certi *spiriti*, che Dio vi dica quel che si sieno. Un uomo dileticato ride: perchè? per la subita emission degli *spiriti*, seguita da quella dell'aria ne' polmoni. La carta si strappa facilmente e la pergamena no, perchè quella contiene poco *spirito* e molto questa; la durezza nasce da mancanza di *spiriti*, da abbondanza la mollezza. Fusibili sono i corpi quando sono ricchi di spiriti espansivi, chiusi nell'interno, ove *si com-*

piacciono di stare: mentre la loro troppo facile emissione opponsi alla fusibilità. Si vede meglio con un occhio che con due, perchè gli *spiriti* visuali s'accumulano in quel solo. Che se volete farvi un' idea chiara della distribuzione degli spiriti, *pigliate*, egli v'insegna, *una fiaschetta di birra ben ben turata, circondatela di carboni accesi fino al collo, e lasciatela in esperienza dieci dì, rinnovando ogni giorno i carboni:* — che cosa succederà?.... scoppierà.

« Il moto de' mulini a vento (vi narra altrove) non è per nulla difficile a spiegarsi; pure comunemente nol si spiega a dovere ». — Zitti dunque, e sentiamone dall'infallibile la ragione. Ed è che il vento, compresso contro le pale, perde la pazienza, e vi dà dentro *come col gomito* per isvilupparsi, il che le fa girare.

Si infervora esso contro gli alchimisti che vogliono far l'oro; non perchè creda ciò impossibile, ma perchè essi camminarono per vie torte, non per quelle della natura che sole possono guidare a ciò. E quali sono queste? Bacone aveva osservato che la natura trasforma i frutti acerbi in maturi; che la paglia, come diciamo noi, matura le nespole. Per analogia, è chiaro che il rame e lo stagno son oro e argento ancora acerbo: basta farli maturare. Il come? un calore mite, una gran lampada e un po di tempo: mezzi coi quali, da lui in giù, s'è fabbricato oro a monti.

Non men degli alchimisti, de' fisici, de' matematici, furono tutti deliranti innanzi a lui i medici, che imbrogliarono e null'altro. *Le nostre indicazioni invece saranno tali, che d'ora in poi si potrà certo scoprire molti nuovi mezzi di vivere e guarire.* L'indicazione capitale è, che il tutto del corpo umano essendo gli spiriti, basta operar su di essi, e farli *rinverdire* via via che si *diseccano*. Dio vi conservi dunque gli spiriti *verdi*, o lettori miei, al qual fine vi darà ricette assai Bacone; e per esempio, il nitro, frequenti clisteri, lattuca, epatica, porcellana, sempre-vivo, alle quali due ultime, diventando vecchi, potrete sostituire boracine ed indivia. Eccellente è la polvere d'oro o di diamante o di perle, presa di mattino in vin bianco, ma non vi dimenticate d'amalgamarla con un poco d'olio di mandorle dolci: superlative poi le fomentazioni viventi, e la *venus sæpe excitata, raro peracta*.

La sua *esclusione* poi il reca a di belle cose. Spiega il flusso e riflusso? la prima causa che esclude è la luna: non ci si badi neppure. Coll'esclusione conchiude che il calorico non è corpo,

ma solo un movimento; salvo poco dipoi a dire che il calore opera, che penetra i corpi, in somma che è un corpo distinto e separato.

A veder poi come le sue osservazioni sono fine! Egli osservò che lo stoppino grosso consuma più olio che non il sottile: osservò che il vento possiede una potenza diseccativa, e glielo hanno dimostrato le strade, che dopo guazzate dalla pioggia, son diseccate dall'aria, e la biancheria che, dopo lavata, sciorinandola, s'asciuga.

Vero è che talvolta l' osservazione sua non gli disse così il vero. Il rumor d' un cannone, secondo lui, si sente lontano venti miglia, e v'arriva *in un'ora*: una freccia turca trafora una lastra di ramo erta *due pollici*: e se la punta è di legno acuto, fora una tavola grossa *otto pollici*. Voleva dire *un minuto e mezzo*, *due linee*, *otto linee*.

Osservazioni di simil fatta doveano esser quelle che gli fecero asserire che *in Europa le notti sono il tempo, in cui il caldo si fa sentire di più*. Ove il suo traduttore La Salle, devotissimo sì, ma trascinato spesso dalla prepotenza del vero, commenta spiritosamente: « Io ho osservato il contrario in Francia, « in Italia, in Germania, in Polonia, in Russia: altrove non sono « stato ».

Vantano che Bacone il primo mostrò la necessità di applicare la sperienza alla fisica. Come? se Dante già chiamava l'esperienza *fonte ai rivi di nostre arti?* se già erano fioriti Galileo e Leonardo da Vinci? (1)

Forse egli indicò i veri metodi, diede i più retti esempi? Ce ne pone in gran dubbio la sua esperienza già accennata del peso dell'aria, e quella della bottiglia di birra nel fuoco. Ne volete altre? eccovele.

Vuol cercare se l'aria sia di sua natura calda o fredda. Compatite l'assurdità dell'inchiesta e vedete com'egli s'è risoluto. L'aria in alto è calda (come sanno i frati del San Bernardo) in conto de' corpi celesti: abbasso è fredda per la traspirazione della terra: dunque come fare per coglier l'aria senza che s'imbeva

(1) Nei manoscritti di Leonardo da Vinci, morto quarantadue anni prima che Bacone nascesse, leggesi: *L'esperienza è l'interprete degli artifizi della natura: ella non inganna giammai. . . . . È duopo consultare l'esperienza e variare le circostanze, finchè non siamo venuti a capo di desumere regole generali.*

nè di freddo nè di caldo? Prendete una pentola di terra *cotta*, empitela d'aria nè calda nè fredda (qui ti voglio), avviluppatela in molti involti di cuoio, e dopo tre o quattro giorni apritela *per di sotto*, e potrete chiarirvi o colla mano o col termometro.

Altrove vi dice che si può conoscere la qualità di un bastone di legno col parlare ad una estremità, e applicar il *proprio* orecchio all'altra. Sareste ben imbarazzati a farlo!

Doveva essere dietro esperienze siffatte ch'e' proponeva di incorniciare le vele de' bastimenti in un telaio di noce, come i quadri: e far di rame gli strumenti da chirurgia.

Tutte le esperienze per lui sono matterie ed inezie quando non sieno *literatæ*, cioè non abbia già lo sperimentatore proposto e messo in carta quel che intende di fare. Povero Volta, quando ci contava con sì ingenua compiacenza il modo onde aquistò alla chimica il più stupendo mezzo di analisi, che abbraccia tutti gli imponderabili! Udì il fenomeno osservato dalla fantesca di Galvani, delle rane morte guizzanti sotto l'azione d'un conduttore elettrico, e la spiegazione che il mal pratico fisico ne dava, d'una elettricità animale, diversa in tutto dalla comune. Replicò gli sperimenti, dubitò della causa asserita, e conghietturò che le parti animali fossero meramente passive, e il moto venisse eccitato dai differenti metalli adoprati, e posti in comunicazione per via di muscoli e nervi. Variando gli sperimenti, applica le armature alla lingua, e ne riceve un senso di sapore acidulo od alcalino: le applica all'occhio, ed ha la sensazione della luce: che più voleasi per accertare che gli organi animali erano nulla più che passivi, e le armature faceano sui nervi l'effetto d'uno stimolo esteriore? Vi voleva di produrre i fenomeni stessi senza muscoli e nervi. Pone dunque a contatto un disco di rame con uno di zinco, e trova questo divenuto elettrico a scapito dell'altro: fa comunicar varie di queste coppie, immerso nell'aqua, per via d'archi metallici, e nella seconda coppia trova un'elettricità doppia della prima: ne dispone cinquanta, e ottiene le sensazioni sull'occhio, sulla lingua, e dà la scossa ad una catena di persone. Agli archi sostituisce i feltri molli, ed ecco la pila. Povero Volta! tu se'un *ineptus*, poichè trovasti la pila senza averlo dapprima, non che messo in iscritto, neppur sognato.

Ma perchè d'or innanzi le sperienze non vadano a tentone, il cancelliere inglese propone una serie di cose da cercarsi: per esempio: come far vivere uno tre o quattro secoli: tor-

nare un ottagenario ai quarant'anni: render un uomo capace di portare un cannone da trentasei: far che gli si possano romperc le ossa senza che si scomponga: ingrassar un magro e viceversa: mutar un gigante in nano e il rovescio: cambiare della mota in brodo di pollastra: un rossignolo in un rospo: crear nuove specie d'animali: trasportare il proprio corpo o l'altrui per sola forza d'immaginazione: maturare le nespole in ventiquattro ore: produrre una bella messe di frumento in marzo: far di foglie di pianta una insalata che non la ceda alla lattuca romana, e d'una radice d'albero un succoso arrosto, ecc. ecc.

Donde vi è chiaro che il suo grand' intento era cotesta tramutazione delle sperie, della quale era persuaso; come n'era delle generazioni spontanee: onde suggerisce mille guise e divertenti di ottener queste varietà di animali e piante, dietro cose ch'egli stesso vide e senti. Di fatto chi vuol far di meno d'una causa superiore, deve esultare al veder *dal caso* formarsi sia pure l'infimo degli esseri organici, e questi mutarsi un nell'altro.

Hanno detto che tutte le invenzioni moderne Bacone ha intravedute: noi quasi sfideremmo a trovarne una sola. Voltaire, fra tante altre cose che leggermente ha detto, ha detto anche che *nel libro di Bacone* (vedete l'arte solita: il libro in generale) vedesi in termini espressi l'attrazione, di cui a Newton si fa onore. De Luc, molto più attendibile, asserisce invece che Bacone non ne ebbe la minima idea. Forse disse troppo; giacchè un cenno v'è (1): ma si rifletta che Keplero aveva già allora spinta molto innanzi la teorica della gravitazione; e che Gilbert, colla dottrina del *magnetismo universale*, avea prevenuto Bacone. Anzi quest'ultimo, nel mentre loda Gilbert d'aver introdotte *non inscite* le forze magnetiche, ricusa espressamente l'idea dell'attrazione universale e reciproca di tutte le parti della materia, col soggiugnere che Gilbert, a forza di generalizzare, *pretese di fabbricare una nave con uno scalmo.*

Quella che chiamiamo *pentola papiniana* certamente fu preveduta da Bacone; e se sia un gran fatto il chiuder un vaso sì che non esali il vapore, io nol so: questo so bene che mal

(1) *Magnete remoto, statim ferrum decidit. Luna autem a mari non potest removeri; nec terra a ponderoso dum cadit.* Nov. Org. II, 48. Del resto noi abbiamo veduto accennata la gravitazione in Dante.

s'apporrebbe chi pretendesse siangli con ciò balenate le meraviglie delle macchine a vapore. No: egli dice: *Se voi poteste riuscire a far che l'aqua così richiusa cambiasse colore, odore o gusto, siate certi che avreste compiuto una grand'opera nella natura, di cui frughereste proprio il seno, e porreste finalmente le manette a questo Proteo della materia, per potere sforzarlo a più strane tramutazioni.* È ancora il delirio dominante delle trasformazioni.

Che se mi tornaste innanzi coll'asserzione che « la scienza ha fatto più progressi da Bacone in qua che non nei mille anni a lui precedenti », vi rinfaccerei quel trito *post hoc, ergo per hoc.*

Nei *perchè* di Bacone non risolvereste se siano più bizzarre le domande o strane le risposte. *Perchè in tempo di peste abbondano di più mosche, rane, scarafaggi? The cause is plain.* Perchè sono generati dalla corruzione. E nella peste di Londra, egli ha visto co' suoi occhi rane con due o tre pollici di coda, sebben quelle bestie *ordinariamente* non ne abbiano.

Perchè i cani pare si dilettino di certi cattivi odori? Perchè nell'odorato dei cani v'è qualche cosa che non si trova in quel degli altri animali.

E giacchè siamo su questo brutto discorso, *perchè gli escrementi puzzano? The cause is manifest:* son melanconici al vedersi esclusi dal corpo e dagli spiriti vitali.

Ancora: *perchè un profumo appo una fogna svapora meno che altrove?* Perchè gli olezzi ricusano uscire e mescolarsi col fetore.

Perchè, quando l'arcobaleno par che tocchi la terra, questa manda un odor soave? fatto di cui nessun di voi dubiterà. Perchè la rugiada, che piove dall'arcobaleno, eccita olezzi dovunque tocca.

Perchè i sudori son curativi? Perchè cacciano fuori le materie morbifiche: eccetto nella pulmonia, perchè il sudore in questa non le scaccia.

Perchè la salamandra estingue il fuoco? Perchè è dotata di facoltà estintiva, il cui effetto naturale è d'estinguer il fuoco!

I *perchè* talvolta sono analogie, e queste pure non meno stupende. Come l'occhio vede gli oggetti, così lo specchio li fa vedere — Come l'orecchio sente, così l'eco fa sentire — Come tenendo il fiato si respira poi con maggior forza, così si trae indietro il braccio per lanciare con più vigore — Come l'uomo quando mangiò fagiuoli, ecc., così la terra manda per di sotto i venti inferiori, cioè quei che non cadono dalle nubi.

Per questo il signor La Salle, che lo voltò in francese, e che

lo colmò di elogi più che umani, nel corso del suo lavoro è, dalla forza della verità e dal proprio buon senso, condotto volta per volta a disdire in particolare ciò che in generale lodò: e a piè dell'idolo, cui rizzò un altare, scrive ogni momento: *Che razza di fisica! che astronomia! bella scoperta! altra scempiaggine! quanti sogni! che triplo e quadruplo arzigogolo! Non si può reggere! Ecco ancora il retore, il poeta, in vece del fisico*, ecc. Ed altrove: *I grand' uomini non hanno sempre la fortuna d'intendersi da se stessi. — Più di duemila equivoci ho io levato da quest'opera, ma confesso che non ho l'arte di comporre una frase chiara e ragionevole, traducendo fedelmente una sciempiaggine, ravvoltolata con una doppia ambiguità. — Se i filosofi censurati da Bacone balbettano, Bacone vaneggia, e ricusa agli altri l'indulgenza, di cui sì gran bisogno avrebbe per se stesso. — Più io lo traduco, e più m'accorgo che gli manca ciò ch'io chiamo la facoltà meccanica, quella cioè di immaginar nettamente le forme, le situazioni e i movimenti.*

Eppure egli è quel desso, che di continui improperi carica Aristotele: che crede in nessuna parte del sapere siasi fatto nulla di buono, sin ch'egli non venne a portar la luce: che di Platone dice: « Ora vengo a te, amabile burlone, poeta ampolloso, teologo stravagante. Quando tu ripulivi e mettevi insieme qualche filosofico accorgimento, simulando scienza col dissimulare, potesti bene fornir qualche discorso ai banchetti d'uomini di Stato e di letterati, crescer anche qualche allettamento alle ordinarie conversazioni: ma quando osi presentarci falsamente la verità come natia dello spirito umano, e non come avveniticcia *(indigenam nec aliunde commigrantem)*, e che sotto nome di contemplazione insegni allo spirito umano, non mai abbastanza attaccato alle cose e ai fatti, di avvolgersi nell'oscurità e nella confusione degli idoli, allora tu commetti un delitto mortale: nè meno ti facesti colpevole allorchè introducesti l'apoteosi della follia, rinfiancando i più vili pensieri colla religione. Men reo fosti allorchè ti rendesti padre della filosofia verbale, e sotto gli auspizii tuoi una folla di persone insigni per sapere ed ingegno, sedotte dagli applausi della turba, corruppero il metodo più severo di giugnere alla verità: fra' quali filosofi sono a contare Cicerone, Seneca, Plutarco, e molti altri », turba tutta delirante, come sapete.

Nè con meno dispregio egli favella di Pitagora, dicendolo di

superstizione più crassa e pesante che Platone, più proprio a fondar un ordine di frati che una scuola filosofica, « come l'avvenimento provò, giacchè quella dottrina ha meno affinità « coi varii sistemi de' filosofi, che coll'eresia dei Manichei o « colla superstizione di Maometto ». Può dirsi peggio di quel sommo Italiano, che ventidue anni studiò astronomia e matematica ne'santuarii d'Egitto; che sei secoli prima di Cristo conosceva il vero sistema mondiale, spiegava le bizzarre apparenze di venere, insegnava la conversione dell'aqua in aria, e il ritorno dell'aria in aqua; che trovò la dimostrazione del quadrato dell'ipotenusa; che formò tante persone di Stato e legislatori; la cui figlia profferì una sentenza che basta sola a mostrare qual alta morale si professasse nella scuola di suo padre? (1) Nè questa pura morale ci farà meraviglia se rifletteremo che mentre la scuola ionica fondata da Talete poneva a base di sue ricerche la dottrina razionale, il ragionamento individuale, Pitagora colla scuola italica stava alla dottrina positiva e tradizionale, in cui erano conservate le prime rivelazioni dell'infallibile verità. Una e l'altra tendettero sempre a congiungersi, e il massimo loro ravvicinamento si operò in Socrate e Platone; finchè Aristotele impresse alla filosofia un movimento contrario, respingendola verso Talete.

Ma l'izza di Bacone contro que' grandi nascerebbe mai dall'aver Platone detto che il mondo è lavoro d'un operaio eterno; e Pitagora visto nell'universo una suprema intelligenza, e avuto per parola d'ordine della sua scuola, *Seguite Dio*?

Il conte De Maistre, delle cui idee ci siamo valsi in questa censura (2), ed al cui libro riportandoci, abbiamo creduto inutile appoggiar di citazioni i fatti che ci parve di scegliere, asserisce senza più che Bacone fu irreligioso, che continuo intento delle sue dottrine era insinuar il materialismo; e gli scopre in ciò una raffinata malizia, pur troppo adottata dai novatori del secolo passato. Quando però si trova un illustre ingegno che protesta

(1) Interrogata quanto una donna dovesse tardare a presentarsi ad offrire all'altare dopo essere stata con un uomo, rispose: *Se fu con suo marito, anche immediatamente: se con un altro, giammai.*

(2) *Examen de la philosophie de Bacon, où l'on traite différentes questions de philosophie rationnelle: ouvrage posthume du comte Joseph de Maistre.* Paris et Lyon 1836.

della sua credenza religiosa, parmi eccesso il coglierlo poi là dove mostra sentir dello scemo nella fede. Altro è l'ateo di proposito, altro l'ateo di conseguenza. Talmente collegate sono fra loro le verità e gli errori, che da uno, chi dritto e strettamente ragioni, va a tutti. Vico è chiamato da un moderno il filosofo più cristiano: altri venne a mostrarlo panteista o fors'anche ateo. Bacone protesta in molti luoghi che considera come cosa a parte la scienza della teologia: « Le vie ed il procedere di Dio rispetto agli spiriti » dice egli nella *Confessione di fede* « non sono rinchiuse « nella natura, cioè nelle leggi del cielo e della terra, ma riservate « alla sua secreta volontà e grazia: quivi Dio opera sempre, nè « mai si riposa dall'opera di redenzione al modo che si riposa « dall'opera di creazione; ma continova ad operare sino alla « fine del mondo ». Noto è quel detto di Bacone, che una scarsa dottrina rende ateo, la molta fa religioso (1); è noto quanto lodasse i Gesuiti e le scuole loro (2); è noto che l'abate Emery fece un bel libro intitolato *Cristianesimo di Bacone*. Se io vedrò la sua scienza avviare al materialismo, dovrò di necessità dedurre ch'è ateo, che predica l'ateismo? No: mi resta ancora a conchiudere, *Costui è incoerente*: mi resta a conchiudere, *È un orgoglioso, traviato dalla mania di dir cose nuove e strane*. La coerenza è meno facile a trovarsi e conservarsi, di quel che altri lo creda. *Magna res est unum hominem agere*, diceva Seneca; e noi incliniamo volentieri all'indulgenza, incliniamo ad esclamare sopra molte azioni degli uomini quel che diceva Caterina di Russia: *C'est de l'hommerie*. Così si compatisce, in vece di odiare e disprezzare.

E noi, memori di quel detto di sant'Agostino, *Diligite homines, interficite errores*, anzichè andare col De Maistre pescando le empietà ne' libri di Bacone ed in coloro che v'attinsero, esamineremo le cause de' suoi errori, e forse ci daranno luogo a qualche utile verità. Già accennammo come ne credessimo fonte quel voler disgiungere la fisica (il che per Bacone significa tutto il sapere) dalla religione. Certo è follia il dire, Allorchè si tratta di cose umane, pongasi da parte la bibbia. Oh no: la religione

(1) *Certissimum est, atque experientia comprobatum, leves gustus in philosophia movere fortasse ad atheismum; sed pleniores haustus, ad religionem reducere.*

(2) *Consule scholas Jesuitarum: nihil enim quod in usu venit, his melius.*

di Cristo non è tale che debba scapitare col paragone e coll'esame della scienza: *Sia l'ossequio vostro ragionato*: *La fede è giustificata dalla ragione*, lo dice san Paolo: e se dividete la ragione dalla fede della rivelazione, questa non potendo esser provata, nulla prova. *Rivelazione* è una di quelle parole che contengono profonde verità nella sola etimologia: e significa che tolse il velo, ond'era impedito all'uomo di leggere in se stesso. Se io non conosco Dio che dalla bibbia, chi mi garantisce che la bibbia sia dettata da Dio? Ma l'idea di Dio l'ho io? l'ha tutto il genere umano? l'hanno quegli stessi che l'impugnano? E l'hanno di necessità se ne hanno la parola, la quale non è se non una *idea parlata*. Or come entrò quest'idea? come entrò l'idea, come venne il nome di cosa che non esistesse? (1)

Ci pensino un tratto i filosofi prima di voler inventare i sistemi, i quali a null'altro infine riescono se non ad indietreggiare d'un passo la quistione. E così fece Bacone.

I metodi in generale, dice Margerin nel *Corso di geologia*, sono i mezzi di costruzione della scienza, e servono a rannodar fra loro i principii e i fatti. Quando dai principii scendasi verso i fatti, si procede *a priori* e per deduzione: quando dai fatti si rimonti ai principii, si procede *a posteriori* e per induzione. L'uso d'un metodo suppone dunque innanzi tutto il legame fra' principii e i fatti. Certo l'induzione è la via che conviene alle scienze fisiche, giacchè essendo queste in contatto immediato coi fatti, anzi pesando su di essi, non possono che elevarsi sopra quelli, ma a patto che queste scienze riconoscano principii superiori. Ora il principio usato da Bacone che l'esperienza e l'osservazione sono l'unica via legittima per arrivare a conoscer la verità, non che esser uno di tali principii superiori, capaci di sollevar le scienze

(1) Le parole non sono fatte per esprimere o definir le cose, ma le idee che ne abbiamo, qualora idee nuove appaiono, la parola nuova tosto si presenta per esprimerle, o parole già ricevute pigliano, senza che possa dirsi il come, nuove accettazioni. Θεος, *Deus* presso gli antichi volea dire *un Dio* o *il Dio*. Dopo il cristianesimo, volle dire *Dio*, diventando parola incomunicabile al par dell'idea. Pietà, carità, umiltà, misericordia (*elemosina*) aveano ben altro significato. Non v'è parola che non rappresenti un'idea, e che nel suo principio non sia giusta e vera quanto l'idea, giacchè il pensiero e la parola non differiscono punto in essenza, e quelle due parole non rappresentano che l'atto stesso dello spirito che parla o a se stesso o ad altri. E s'arrabattino pure Condillac e i suoi con quelle loro grettezze intorno alla grammatica, coll'inimicizia alla parola.

fisiche di sopra dai fatti, è invece la formale negazione di tali principii superiori: e solo abusivamente e per ignoranza delle vere leggi del linguaggio, tale asserzione negativa potè qualificarsi per un principio. Onde v'è contraddizione fra il precetto che prescrive d'adoperare l'induzione, e quello che prescrive d'accettar per vero soltanto ciò che è dato dall'esperienza e dall'osservazione.

Ora esaminiamo questo precetto negativo in se medesimo. È manifesto dapprima che l'esperienza suppone necessariamente la reazione della nostra sensibilità sugli oggetti sensibili, e che per conseguenza dipende dalle leggi di questa sensibilità e dalla natura di questi oggetti: poi, tendendo l'esperienza a cercar la verità, suppone già che la verità esista. L'esperienza non è dunque l'unica via per giunger alla verità, dacchè esistono verità indipendenti dall'esperienza, e senza le quali essa non sarebbe pur possibile.

Inoltre il preteso principio è incoerente a se stesso, od implica un circolo vizioso. Imperocchè, se è vero che l'esperienza sia l'unica strada per giunger alla verità, questa è una verità che, come tutte le altre, dee uscire dalla sperienza, e allora vi è circolo vizioso: o non ne esce, e allora v'è incoerenza.

A chi obbietti che il principio di Bacone concerne puramente le scienze fisiche, e non esclude ogn'altro modo d'investigazione nelle scienze morali e metafisiche, noi risponderemo che Bacone certo l'intendeva così: ma è certo del pari che la scuola sperimentale, la qual invase tutte le parti dello scibile umano, diede a questo principio l'estensione che gli abbiam noi attribuita.

Senza parlare di Condillac, di Cabanis, di Destutt-Tracy, i lavori psicologici della scuola scozzese confermano la nostra asserzione. Aggiungeremo che neppure tal restrizione legittimerebbe il principio di Bacone, non ne farebbe solido fondamento alle scienze fisiche. Di fatto, se si ammettono verità superiori all'esperienza, senza cui questa non saria possibile, le verità che dipendono dall'esperienza a più forte ragione dipendono da esse verità superiori: e il preteso principio che, ammettendo tali verità superiori, prescriverebbe d'esperimentare come non esistessero, sarebbe in evidente contraddizione. Per evitar la quale appunto, i continuatori di Bacone vennero estendendo esso principio a tutti gli ordini di verità.

Domandate forse come le scienze fisiche poterono sì a lungo camminare e con tanto buon esito, sotto l'influenza d'un prin-

cipio che non può sfuggire all'inconseguenza od al circolo vizioso se non per la contraddizione? La risposta è facile. Il principio di Bacone privo d'ogni valore organico, non ebbe in filosofia che un'influenza critica e negativa, e fece nelle scienze fisiche quel che nelle morali il principio d'indipendenza della ragione individuale proclamato da Cartesio. Colla loro azione dissolvente la filosofia fu sottratta all'influenza della teologia e di qualunque autorità, ma nulla contribuirono all'edificazione di questa filosofia sistematica, almeno in ciò che contiene di positivo. Qualunque volta le scienze fisiche diedero un passo veramente importante, fu col divenir inconseguenti al principio di Bacone; e qui ho prove in folla. Non venne dall'esperienza il principio della forza in proporzione della velocità, fondamento della dinamica (1), giacchè l'osservazione non ci può indicar nulla sulla forma della funzione della velocità che esprime la forza. Non fu l'esperienza ad insegnarci l'inerzia della materia, base della meccanica, che trovasi al fondo di tutte le nostre speculazioni su tale oggetto; giacchè in natura nulla vediamo che sia assolutamente inerte, anzi dappertutto vediamo la vita, più o meno intesa, e movimento, e azione, e reazione. Senza parlar de'corpi organici, i minerali si compongono e decompongono di continuo, le roccie più dure si sfaldano spontaneamente, e nei metalli più densi le molecole oscillano di continuo. Non uscì dall'esperienza il principio della minima azione, che d'un tratto scoperse a Fermat la legge della refrazione della luce e la dimostrazione di questa legge (2), e di cui tanto si valse Eulero nella dinamica (3). Non l'esperienza diede il sistema

(1) L'osservazione dei moti sulla superficie della terra permette di stabilir in fatto, che, se un sistema di corpi trasportati da un movimento comune, s'imprima all'un d'essi una forza qualunque, il suo movimento relativo o apparente sarà lo stesso, qualunque sia il movimento generale del sistema, e l'angolo che la sua direzione fa con quella dell'ageote. La proporzionalità della forza alla velocità, risulterebbe necessariamente da questo fatto, se la funzione della velocità che esprime la forza fosse composta d'un termine solo; ma l'osservazione non può insegnarci un'acca sulla forma di tale funzione.

(2) Cartesio aveva già scoperta questa bella legge, ma non potuto darne una sufficiente dimostrazione.

(3) È vero che Lagrangia arrivò a dedurre il principio della minima azione dalle due leggi primordiali del moto: ma queste leggi stesse, come avvertì l'autore, non sono fondate sull'esperienza, al contrario l'esperienza è fondata su loro.

degli atomi, che, qualunque ne sia il valore, in mano di Berzelius servì a fondare la teorica delle proporzioni chimiche almeno pel regno minerale. Non fu dall'esperienza fornita la sublime idea dell'infinito, su cui è fondato il calcolo differenziale e l'integrale, lo stromento più potente che Dio abbia confidato all'uomo nell'età moderna. Al contrario, i geometri della fine del secolo passato, cedendo all'influenza della dottrina sperimentale, tentarono sbandir l'infinito dalle matematiche, credendo così purgarla da un'idea vana e chimerica, ultimo avanzo della metafisica antica; e il più illustre di essi prestò sciaguratamente l'appoggio del suo genio a questo tentativo, fortunatamente infruttuoso (1).

Il XVIII secolo non dovea veder in Francesco Bacone che il novatore, il quale si separava dal passato; dovea compiacersi d'esagerare la novità del genio e delle opere sue. Il medio evo a Voltaire parea Ostiachi e Samoiedi; qual rapporto si potea avere con siffatti selvaggi? e conchiudeasi che Bacone non avea avuto antecedente, e primo aveva inventato la filosofia sperimentale.

Voltaire lo vantò singolarmente qual precursore di Newton: uffizio naturale a chi aveva introdotto il newtonianismo in Francia: e dicea che Bacone avesse primo ravvisata quell'attrazione universale, di cui esso Voltaire facea quasi una religione; e a quest'unico titolo gli prodigò panegirici. Tosto l'inclinazione agli sperimenti essendo penetrata in tutte le scienze e preso radice nelle generalità filosofiche, Bacone trovò in Francia maggiori ammiratori e più caldi che non avesse avuti in Inghilterra: s'adoprarono per farne il padre di tutta la filosofia che voleasi unicamente fondare sull'*esperienza*, onde fondarla del tutto sopra la *sensazione*. Torto o ragione, e senza ben conoscerlo, se gli fece così una gloria immensa, di cui era certo degno; ma la vera gloria sua è per se stessa solida tanto, da non aver mestieri di falsi appoggi. Però gli adulatori a lui riferirono senza distinzione nè discernimento tutto lo scientifico progresso moderno; gli sottoposero Galileo e Keplero e tutti gli altri suoi emuli del XVI uscente e del XVII entrante. Bacone avea sostenuto Tycho Brahe e riso delle scoperte di Galileo; eppure venne di moda di ripetere

(1) Höne Wronski ha dimostrato che l'idea dell'infinito è il vero fondamento delle matematiche. Vedi la sua *Confutazione delle funzioni analitiche di Lagrangia*, e la *Filosofia dell'infinito*.

che Bacone al fin del XVI secolo avea, stan per dire, creato lo spirito umano. Se credete agli sperimentalisti, tutta la scienza procedette da esso; egli aveva, dice Johnson, aperto prima la buona strada a tutte le scienze; qual cosa più conveniente che portargli in omaggio tutt'i progressi di esse? Condillac, sì poco competente in fatto di metafisica, Condillac che non teme di beffar Platone e Aristotele, presenta Bacone come il creatore del vero principio d'ogni buona metafisica; d'Alembert e Diderot, con forse maggior apparenza di vero, gli riferirono l'onore di ogni idea enciclopedica. E quali panegirici non ebbe Bacone da Gassendi suo contemporaneo che lo opponeva a Cartesio, e che lo giudicò più sanamente che altri dappoi, sino a Garat, Dugald Stewart, e testè Mackintosh, la scuola ideologica di Francia e la scozzese! Tutti i pensatori del XVIII secolo, tutti i devoti della scienza sperimentale pura e positiva si esercitarono cantando le sue lodi. « Come Mosè, Bacone ci trasse alfine da un deserto arido, facendocelo traversare; egli s'arrestò sul lembo della terra promessa. e dall'alto del suo genio la vide e ce la mostrò » dice un'ode di Cowley alla società reale. Di mezzo a tanti elogi, il genio di Bacone rimase, o piuttosto divenne misterioso come le opere più misteriose della natura.

Il Tennemann, nell'opera citata, loda Bacone per avere *abbattuto la filosofia scolastica, rigettato le cause finali dalla fisica per relegarle nella metafisica, svolte certe dottrine psicologiche, per esempio, quella dell'associazione dell'idee; stabilito un nuovo metodo di estendere le cognizioni per mezzo dell'induzione, e l'enciclopedia di tutte le scienze.* Che cosa valesse il suo abbattere la scolastica, ci fu veduto: della dottrina dell'associazione delle idee e del lingnaggio abbiam pure toccato; e qual fosse il merito della sua induzione. Dell'erroneità del suo albero delle scienze, adottato poi dal d'Alembert nell'una volta lodato proemio all'*Enciclopedia*, è chiaro chiunque vede come in esso non venga esibita nè la filiazione logica, nè la storica delle scienze, ma si scambii la funzione, ed ai caratteri obbiettivi, che costituiscono il sapere e la precedenza logica de'loro oggetti, vengano surrogate la memoria, la fantasia, la ragione di quelli che debbono inventarle e studiarle. Nel Tennemann istesso però non dee suonar come lode il dire che Hobbes (1) seguitò le viste di Bacone *con più di rigore e di conse-*

(1) Non occorre dire che Hobbes nega potersi da noi aver cognizione

guenza, §. 521: e v'è contraddizione ove dà merito a Cartesio *d'aver suscitato il libero e indipendente spirito di ricerca*, §. 523. Che se lo storico della filosofia poteva dimenticarsene, non può un Italiano tacere come la guerra alla scolastica, o meglio ai vizii di essa, fosse, già prima di Bacone, bandita apertamente in Italia; già tentata qui la *magna instauratio* del cancelliere inglese (1). Negli aristotelici istessi ed averroisti d'Italia è ad avvisare uno spirito di libertà, ben lontano dalla cieca idolatria de' commentatori del gran filosofo; e ne fanno fede Pietro Pomponazzi, Cesare Cremonini da Cento, Alessandro Achillini di Bologna, Marcantonio Zimara napoletano, Andrea Cesalpino d'Arezzo, e quell'audacissimo Giulio Cesare Vanini napoletano. Niccolò Machiavello (qui io parlo del metodo, non de' risultamenti) non avea già recate nella storia e nella politica l'esperienza? Già si accennò l'empirismo del Telesio; e Tommaso Campanella avea posto per uniche sorgenti di ogni cognizione la *rivelazione* e l'*esperienza*, facendo la prima fondamento della teologia, l'altra della filosofia; e prevenne Loke e Tracy coll'asserire che tutto viene dal sentire; che la memoria e l'immaginazione non sono che sensazioni modificate: adoprò anche il principio della contraddizione in quelle sue primalità dell'essere e primalità del non essere: difese la buona politica dal machiavellismo; la libertà di pensare contro i dogmatici; e se non arrivò a sciogliere il problema della metafisica di spiegar le cose come sono e in quanto esse sono, fece però sentire chiaramente il bisogno di tal soluzione. Giordano Bruno, nato anch'esso nella patria de' vivi pensatori, bandì guerra all'aristotelismo, propose una riforma della filosofia: ammirando le scoperte di Copernico, vide la necessità di richiamar in dubbio le opinioni sancite; e dallo stretto nesso fra i tre grandi ordini di cose, Dio, l'universo, le cognizioni degli intelletti particolari, dedusse il sistema

dell'infinito: e la religione non essere oggetto della filosofia, ma della legislazione. Non lascerò per altro di ricordarvi che, quando Hobbes cerca il modo di ottenere la pubblica tranquillità, è condotto necessariamente da'suoi principii a volere il più assoluto despotismo. In fatti ponete pessimo l'uomo, e l'azione del governo non sarà più direttrice ma coattiva: non si vorrà più educazione ma forza, non chiese e scuole ma prigioni e patiboli.

(1) Herder dice che l'ultimo colpo alla scolastica de' collegi era stato portato dalle *Epistolæ obscurorum virorum* di Ulrico di Hutten, morto già nel 1523.

dell'assoluta unità, testè riprodotto da Schelling. Dopo ciò, che novità era il chiarir guerra alla scolastica? o forse era novità il ripudiare di essa anche il buono, nel mentre se ne svellevano le male radici?

Più lungo discorso parmi richieda quell'ultimo merito attribuito a Bacone, di escluder dalla fisica le cause finali, poichè ancora vediamo alcuni ostinarsi in ciò, e per quanto ci pare, con ragioni non diverse da quelle che Bacone adduceva.

Nell'universo non v'è che ordine, proporzione, rapporti, simmetria (1). Se guardo nello spazio, scopro un'infinità di corpi variamente luminosi; sono Soli, pianeti, satelliti, che tutti si movono, sebbene a noi paiano immoti. L'uomo ha ricevuto il triangolo per misurar tutto: fa girare sopra se stessa questa feconda figura? genera il solido, che richiude tutte le meraviglie della scienza, e nel quale principalmente si trova la curva planetaria: la quale, come tutte le altre curve regolari, è rappresentata e riprodotta dal calcolo. Un uomo immortale scoperse le leggi dei movimenti celesti, paragonò i tempi, gli spazii percorsi e le distanze. Il numero incatena tutti questi movimenti: fin la luna, da Halley chiamata *sidus contumax*, oggi s'è piegata sotto la legge comune, e la cometa errante stupisce di vedersi dal calcolo raggiunta, e ricondotta dalle estremità della sua orbita sul suo perigeo. L'uomo, volando nello spazio sopra questo grano di materia che seco il porta, potè afferrare l'arcano di tutti questi moti, ne rizzò tavole, e sa l'ora e il minuto dell'eclissi, da cui il separano venti generazioni passate o future: sopra un foglietto traccerà esattamente, se vuole, il sistema dell'universo; e queste figure impercettibili saranno all'immensa realtà ciò che l'intelligenza rappresentatrice è alla creatrice, somiglianti per la *forma*, incommensurabili per le dimensioni (2).

Volge l'occhio intorno? L'uomo vede questa sua dimora divisa in tre regni perfettamente distinti, per quanto i confini s'ac-

(1) De Maistre, *Causes finales*.

(2) Anche qui mi fo contro a Bacone, il quale disse che *Dio non è somigliante se non a se stesso, e nulla qui può essere a lui paragonato.* Signor sì: io posso paragonare intelligenza ad intelligenza, per trarne la sola definizione di Dio, onde l'uomo sia capace: cioè *l'intelligenza e la potenza quali a noi sono conosciute, senza l'idea di limitazione.* E in proposito di idee d'infinito, io italiano non posso senza una patriotica compiacenza ricordare la bella definizione dell'eternità data da Boezio: *Interminabilis vitæ tota simul et perfecta possessio.*

costino, quasi a confondersi. Fin nella materia greggia scorge l'ordine, l'invariabile separazione, la permanenza dei generi, ed anche un principio d'organizzazione. E qual profusione di ricchezze! e qual infinità di mezzi e di fini! Contemplate questa trina divisione dell'uomo: la testa ove s'elabora il pensiero; il petto, regno del sentimento e delle passioni; la regione inferiore, officina delle operazioni grossolane. Tre organi principali sono presenti a tutte le parti del corpo per prolungamenti della propria sostanza: il fegato per le vene, il cuore per le arterie, il cervello pei nervi: trinità non senza mistero, come non è senza mistero la metamorfosi del verme in larva, indi in farfalla. Tutte le forze dell'anima si richiedono ad ammirare solo la riproduzione degli esseri; mistero incomprensibile, che stanca l'immaginazione senza assopirla. Come mai, come si fa cotesta comunicazione della vita? Che sono i sessi? Il germinalista, dopo aver trovato mille ragioni per deridere l'epigenesista, meditabondo s'arresta innanzi all'orecchio del mulo, e dubita di quanto credeva. Fecondazione, gestazione, nascita, incremento, nutrizione, riproduzione, discioglimento, equilibrio de'sessi, bilanciamento delle forze, legge della morte, abisso di combinazioni, di rapporti, d'affinità, d'intenzioni evidenti, che ne provano altre innumerabili. Galeno nel libro della formazione del feto asseriva che, delle dugento ossa onde è tessuto il corpo, non ve n' ha uno che non abbia più di quaranta fini. Il sole è in relazione coll'occhio del pellicello, in cui devono penetrare i suoi raggi, curvarvisi nel cristallino, unirsi sulla retina, non meno che su quella del naturalista, il quale cerca quell' invisibile animaletto col microscopio. E siccome in natura nulla può attrarre senz'essere attirato, così tutti i fini sono reciproci in proporzione delle importanze comparative degli esseri.

Tutto dunque ha una dipendenza, un fine, e ciò che cosa suppone?

Ora queste *cause finali* ch' io chiamerei più volentieri *intenzionali*, parevano un impaccio, un errore a Bacone: e imputava a Platone d'aver contaminato la filosofia naturale coll'introdurvele.

E prima di tutto Bacone dice che *la ricerca delle cause finali si oppone a quella delle fisiche*. « Democrito e i suoi (così egli) « penetrarono nella natura tanto più addentro che Platone ed « Aristotele, perchè non gettarono mai il tempo nella ricerca « delle cause finali ».

Voi piuttosto, o illustre cancelliere, doveste spingervi ben poco in quell'*interiore delle cose*, su cui scriveste un libro al modo onde certi scrivono viaggi in paesi che non videro mai neppure nel panorama. Altrimenti avreste compreso, primo, che le cause finali e le fisiche si trovano insieme; secondo, che spesso sono identiche; terzo, che lo studio e la venerazione delle finali perfezionano il fisico e lo preparano alle scoperte. Un Cristiano ed un ateo scoprono la proprietà che possiedono le foglie degli alberi d'assorbire quantità d'aria mefitica: il primo esclama: *O providenza, t'ammiro e ti ringrazio!* l'altro: *È una legge di natura.* In che vantaggio il secondo sovra il primo? Ben altrimenti la pensava Boyle, che tanto crebbe le scienze fisiche, quanto per nulla le servì Bacone: il qual Boyle compose *Il cristiano naturalista*, per dimostrare che questa scienza porta l'uomo necessariamente al cristianesimo: ed una *Raccolta di scritti sull'eccellenza della teologia, paragonata colla filosofia naturale.* Altrimenti la pensava il gran Linneo, che contemplando la natura esclamava: « Il Dio eterno, onniscio, onnipotente vidi « passando da tergo, e stupii. Seppi scoprire alcune orme del « suo piede nelle opere sue, e in tutte, fin le più piccole, fin « quelle che paion nulla, qual forza, qual sapienza, qual ine- « splicabile perfezione! »

Chi invece trovossi impacciato dalle cause finali perchè suppongono una mente creatrice, non vide più nella natura gruppi, classi, famiglie, ma soli individui. Il qual modo di contemplare quanto nuocesse, nessuno potrebbe mostrarlo meglio che Buffon, uomo di tanto ingegno, eppure guasto dal precipitarsi a corpo perduto nelle idee meccaniche: formò pianeti col frantumi del Sole, montagne colle conchiglie, animali colle molecole; dell'origine del mondo fece un romanzo repugnante alle prime leggi della dinamica: Haller, Spallanzani, Bonnet volsero fin d'allora in bala la sua fisiologia: De Luc la sua *favola geologica*: i chimici di concerto riprovarono la sua mineralogia: fino Condillac prese dispetto nel legger il discorso sugli animali: testè ho veduto annunziata un'edizione inglese delle opere di lui, *freed from his extravagancies*, purgate dalle sue stravaganze.

Ricordate Linneo e Buffon, e poi andate a dire che per esser grande naturalista basta rifiutare le cause finali. Un sommo chimico mi insegna che l'olio, al par di tutte le sostanze resinose, può in parte ridursi in aqua. De Luc mi dice più generalmente che « l'aqua costituisce la parte ponderabile dell'aria infiamma-

« bile, e che ogni combustibile è infiammabile per conto del-
« l'aqua, sicchè dal momento che ha perduta la sua aqua, la
« fiamma cessa ». È una verità ma arida: udiamo Pluche farne un inno al Creatore. — « La giusta misura dell'aqua chiusa col
« fuoco in tutti i succhi oleosi produce la fiamma dello zolfo,
« della cera, del sego, de'grassi. . . . Per mettere l'uomo in grado
« d'aver sempre alla mano e d'usare a modo questa sostanza sì
« preziosa, Dio l'ha chiusa in maniera speciale negli olii. Che
« sia l'olio nol so (1): noi vediamo che è il comodo recipiente
« ove si contiene quell'elemento sì terribile e sì fuggitivo. Col
« suo soccorso noi teniamo il fuoco in prigionia, malgrado la
« sua furia lo trasportiamo ove ne piace, ne regoliamo a dis-
« crezione la quantità e la misura, e per quanto paia intratta-
« bile, rimane sempre sotto le nostre leggi. Aggiungi che Dio,
« sottomettendoci il fuoco, ci ha pure sottomesso la luce. Tali
« sono i magnifici doni onde ne gratificò col darci le materie
« oleose: ma l'uomo, invece di vedervi le intenzioni del suo be-
« nefattore, spesso non ammira che la propria destrezza nell'uso
« che ne sa fare ».

Di buona coscienza, in che scapita questa verità esposta in tal modo? Di buona coscienza, ditemi perchè la persuasione che il bue fu creato per lavorar i miei campi, mi avierà dall'esaminarne la natura, la conformazione, la specie? perchè mi sarà più difficile scoprir la parallasse d'un astro, quando mi fossi immaginato che Dio l'avesse posto nello spazio per un tale o tal altro fine spirituale? La riconoscenza porrà impacci al sapere? La sete delle scoperte non sarebbe anzi stimolata dal bisogno d'ammirare, dal desiderio di ringraziare, di intender sempre più la voce, onde i cieli e il fuoco e l'aqua e la grandine e lo spirito delle procelle narrano le glorie di Dio? Pascal vedeva Dio per tutto: forse che per questo l'ha posto immediatamente ad alzare od abbassare il mercurio nel barometro? Di ciò si rimetteva al vario peso dell'aria secondo le varie altezze, ma ringraziava Dio d'aver creata l'aria per l'uomo (2).

(1) Secondo Bacone, finchè dell'olio non si sa l'essenza, o, com'egli dice, *la forma*, è inettitudine il valersene.

(2) Il VII capitolo del libro III dell'opera del prof. Guglielmo Whewell *Astronomy and general physics considered with reference to natural theology* versa tutto sulle *cause finali*, e vi è illustrato il passo di Bacone (*De augmentis scientiarum*, sc. II pag. 105), col quale Cabanis (*Rapport du physique et du moral de l'homme* I. 290) voleva sottrarsi agli argomenti della verità; e con-

Alla ricerca delle cause finali obbiettano in secondo luogo *che essa favorisce l'ateismo*, od almeno porta allo scetticismo, perchè or l'una or l'altra causa si assegna. Quanto è frequente il sentire, con ipocrita melanconia, mover querela ai filosofi teisti d'aver nociuto alla religione col difender male una buona causa! Ma perchè non nominarci in cortesia chi e quanti sieno divenuti atei col leggere ne' libri religiosi? L'espressione *cause finali* si prende ora pei segni d'intelligenza che appaiono continuamente nell'universo; ora pel fine particolare di ciascun fenomeno speciale. Quest'ultimo chi può assicurare d'averlo scoperto? qual meraviglia dunque se i varii ne credano uno diverso? Io dico: Questa tromba è fatta per ammorzare gl'incendii: un altro o lo stesso un'altra volta dice: È fatta per innaffiar le vie: ciò toglie che entrambi non assicurino che fu fatta da artefice, il quale sapeva ciò che operava?

Le cause finali (dicono in terzo luogo) *riferiscono tutto all'uomo.* — Essendo l'uomo capo e scopo della creazione terrestre, e tenendo un posto sublime nella creazione universale, usa d'un proprio diritto qualora contempla gli esseri ne' rapporti con lui. Ma ciò negano i contrarii, intenti a svilire l'uomo come materia e come punto impercettibile nell'accidente dell'universo. Io però

futate evidentemente le obbiezioni fatte da Laplace nel *Système du monde*, pag. 442. Merita che si ricordi agli Italiani l'origine dell'opera del Whewell. Nal febbraio 1829 morì il conte di Bridgewater, lasciando 8000 sterline da investirsi in fondi pubblici, le quali coi frutti dovessero darsi in premio a chi pubblicasse una o più opere sulla *Potenza, sapienza e bontà di Dio, manifestate nella creazione, appoggiandosi a tutti gli argomenti razionali tolti dalla varietà e conformazione delle creature nei diversi regni, dall'effetto della digestione e della nutrizione, della costruzione della mano, come pure dalle scoperte tutte nelle arti e nelle scienze.* Il presidente della società reale di Londra, chiamato esecutore di questa volontà, deputò otto scrittori a comporre otto trattati sopra ciò, vale a dire 1° Sulla convenianza della natura esterna colla costituzione morale e intellettuale dell'uomo. 2° Sulla convenienza della natura esterna colla fisica condizione dell'uomo. 3° Sulla mano e sulla sua forma considerata come prova d'un disegno. 4° Sulla fisiologia animale e vegetale. 5° Sulla geologia e mineralogia. 6° Sulla storia, le abitudini e gli istinti degli animali. 7° Sulla chimica, la meteorologia e la digestione. 8° Sull'astronomia e la fisica generale, che è quella che annunziammo. Furono, come il solo titolo il dimostra, altrettante confutazioni della dottrina che noi stiamo ribattendo. Il nostro amico M. Babbage, un de'maggiori matematici del mondo, volle aggiungervi un *trattato nono* per dimostrar la rivelazione colle matematiche: bizzarro esperimento.

dapprima non veggo come tale credenza possa nuocere. Le ova di gallina sono create per far delle frittate? Sarà sì o no: ma ciò che cosa importa alla quistione astratta dell'intenzione? al supporre un autore intelligente? E il nodo della quistione sta appunto qui. In ciò si pecca ancora col credere che, coll'assegnare un fine, se ne escluda un altro. Falsissimo. Mosè dice che la luna fu creata *ut præesset nocti*: vuol negare con ciò che cagioni le maree? Sulle maree influisce il Sole: ciò esclude forse ch'esso maturi i raperonzoli del mio orto?

Se vogliamo filosofare, stiamo all'esattezza del linguaggio: ricordiamoci che non senza un perchè alcuni si ravvolgono in tenebre palpabili, per farsi venerati ad una moltitudine, che riverisce ciò che non intende. La buona filosofia è chiara, evidente, dimostrabile anche al semplice buon senso. Se dunque diceste, *Il tal essere è creato pel tal fine*, sarebbe vero: sarebbe un'arroganza il dire: *Non fu creato che pel tal fine.*

Ripigliano: « Un uomo, essere impercettibile nel quasi impercettibile globo che abita, ha da presumere che sia creato per lui l'universo! »

Un uomo no, io rispondo: ma diamola corta, questa terra conta un seimila anni: è abitata da mille milioni d'uomini (Voltaire di sua testa li porta a 1600 milioni), e le generazioni si rinnovano ogni trent'anni: talchè, se contate, la terra ha già portato dugentomila milioni d'abitanti. Deducete pure quanti volete pei tempi primitivi; ma aggiungete i futuri, se valete a indovinarli, e ditemi se sia poi così assurdo che un sistema planetario sia stato *unicamente* creato per tanta quantità d'esseri, esseri intelligenti, esseri fatti ad *immagine di Dio*, perchè ogni spirito è a Dio somigliante. Eppure i sostenitori delle cause finali non pretendono sia fatto il mondo *unicamente* per l'uomo: impugnano solo che non sia *punto* fatto per lui. Io cittadino privato, non credo che questa bella città che abito, e il suo teatro, e le vie, e i passeggi, ed i palagi, e i templi, e l'ospedale, e tante comodità di luoghi, e tante agiatezze del vivere, e tanti soccorsi ai mali sieno fatti *unicamente* per me; eppure credo sieno fatti per me, giacchè io ne fruisco come gli altri. Se ne negate il diritto a ciascun individuo, risulterà che gli edifizii pubblici sono fatti per nessuno. Se un cittadino della terra non dee credere che il Sole sia fatto per lui, neppure il potranno credere gli abitatori di mercurio, di venere e della luna. Quindi

ne verrebbe il grazioso schema che il sole non è fatto pel sistema planetario.

Oppongono i mali che da alcuni esseri sono causati all'uomo. Un lupo mangiò un individuo, dunque non è vero che la specie umana abbia l'imperio sui lupi! Del resto, quand'anche vi compiacciate considerare l'uomo come una parte indifferente di questo tutto, nel tutto ritrovate ancora ordine, simmetria, relazione, dipendenze, cause, fini, mezzi: onde è evidente una intelligenza ordinatrice: e questa la chiamiamo Dio.

Dicono in quarto luogo che *l'uomo non ne sa ancora abbastanza per raggiunger le cause finali*. Ma prima di tutto, colle premesse nostre, non è punto una scienza così astrusa quella delle intenzioni: poi l'ignorar *tutti* i fini impedisce forse di conoscere l'artista? Arago andò nelle Baleari con suoi stromenti matematici per misurare l'altezza di que' monti e del meridiano; o i natii credendo quegli arnesi Dio sa a che cosa destinati, gli fecero un mal tiro. Ignoravano essi il fine di quegli ordigni: dubitavano essi per ciò che gli avesse fatti un operaio? Che monta la quistione pura e semplice dei fini? L'intelligenza non si prova all'intelligenza che colla parola e coll'ordine, il quale pure è una parola, giacchè la parola non è che il pensiero manifestato: ogni simmetria è un fine per se stessa, anche indipendentemente da un fine ulteriore. L'esame de'fini particolari (l'intendano bene) fa perder tempo: e per noi basta l'inespugnabile dimostrazione che risulta dal fine astratto e dall'armonia dei mezzi; basta che l'opera di per sè dimostri *un* fine, e questo *fine* dimostri un operatore intelligente.

Tutto questo discorso noi speriamo non vorrà parere troppo a chi conosce radicata ancora in alcuni la voglia di tornar indietro verso il materialismo, verso Bacone, verso Hume, nulla contando i gran passi fatti oggimai dalla scienza: onde accusano di sciocchi quelli che nell'universo scambiano gli effetti per intenzioni; anzi per cause ed effetti ciò che non è se non antecedenti e conseguenti. E noi credemmo tanto più doverci fermare su ciò, perchè l'orgoglio, che traviò Bacone, altri ancora può traviare, ai quali nemmeno entra in mente di domandarsi se, fra tutto il genere umano e la loro persona, fra il sapere di tanti sommi e il loro particolare, non potesse anche succedere che l'inganno stesse dalla loro, anzichè da tutti quelli. Basta che ne dubitino.

Ancora mi parve dover dimorare su questo punto, perchè sento

da molti asserire che la scienza debbe formare casa a parte dalla religione. E so che nelle scuole si crede dover fondare la fisica e la filosofia e il diritto naturale sopra basi affatto umane; ma so di altri intenti a porre meglio in sodo come ogni scienza tallisca sul tronco della religione, come ogni passo di quella sia un consolidamento, una dimostrazione di questa.

Ora l'accoppiamento della teologia colla filosofia era una delle cose più abborrite da Bacone, che arriva sino a lamentarsi perchè « ne'ghiacciati cuori del nostro tempo, le cose della religione consumarono gl'ingegni »: e che, dopo il cristianesimo, i più siensi rivolti alla teologia, come si querela che troppi anticamente siensi rivolti alla morale. Invece Malebranche avea detto che « lo spirito divien più puro, più luminoso, più forte, più « esteso, mano mano che cresce l'unione sua con Dio, perchè « questa forma ogni sua perfezione »; e che « gli uomini possono « riguardare l'astronomia, la chimica e quasi tutte le scienze « come spassi d'un onest'uomo, ma non lasciarsene abbagliare, « nè preferirle alla scienza dell'uomo ». E Bacone stesso (ecco se ho ragione io di chiamarlo inconseguente) avea detto che « la re- « ligione è l'aroma, il quale impedisce alla scienza di guastarsi ». In fatto, la scienza anticamente era proprietà del sacerdozio: il veder che Copernico, Keplero, Cartesio, Newton, i Bernoulli, ecc. son figlioli del cristianesimo, ci lascia per lo meno dubitare che grand'aiuto questo porga alla scienza, se le altre religioni non hanno nulla da opporre a sì bei nomi, neppur quell'Asia, madre antica del sapere. Ne'tempi dell'universale barbarie, i preti conservarono tutto (1): tutto rinnovarono dopo: *cherico* fu per un pezzo sinonimo di letterato: la conservazione ed il rinascimento dell'astronomia, riflette l'Andres (2) che sono dovuti alla quistione delle pasque: la riforma del calendario fu opera del sacerdozio, e vi lavorò tanto il gesuita Clavio: Lalande osservò che moltissimi Gesuiti attesero a quella scienza; era frate il Piazzi no-

(1) Hume in Riccardo III scrive: « Se nessuna nazione d'Europa possiede tanti annalisti fedeli e monumenti storici come l'Inghilterra, è merito del clero cattolico che preservò que' tesori .... Chiunque rovistò gli annalisti ce ebbin sa che, attraverso al loro barbaro stile, son pieni di allusioni ai classici, e massime ai poeti ». Perchè l'autorità non vi sia sospetta, v'avvertirò che egli stesso, in Enrico VIII, scrive che « in grazia de'monasteri molte persone furono strappate alle arti utili, e nodriti in que'ricetti dell'*infingardaggine* e dell'*ignoranza* ». Altra coerenza!

(2) *Origine, progresso ecc.* T. IV, p. 260.

stro; era frate Guido d'Arezzo, che inventò la scrittura musicale.

Quel superbo secolo degli enciclopedisti, tutto fisica, ha egli prodotto ingegni pari al precedente religioso? Cartesio che aprì questo, e Malebranche che lo chiuse, hanno eguali fra i successori? chi esaminò il cuor umano così terribilmente come La Rochefoucauld? chi offrì un corso di morale più soddisfacente che quel di Nicole? dove un libro da paragonare alla *Cognizione di se stesso* di Abbadie? qual filosofo pari a Pascal? chi metter a petto a Bossuet e Fénélon? Dopo ciò che Petau scrisse sulla libertà dell'uomo in se stessa e in relazione colla prescienza e l'azione divina, non fa compassione quel che ne balbettò Loke? Nè altrimenti poteva essere, se la filosofia è *la scienza che ne insegna la ragion delle cose*. Aggiungete che quella filosofia precedente era diretta sempre al perfezionamento dell'uomo, l'altra distruggendo i dogmi comuni, ed *estinguendo*, come dice il nostro poeta, *i cuori nel dubbio*, isolò l'uomo, il fece orgoglioso, egoista, nocevole a sè ed agli altri. E sommi ingegni al secolo passato non mancarono. Ma *dai frutti conoscerete* come noque loro l'irreligione, e vagliano per tutti gli altri i due libri che maggiore ebbero influenza, lo *Spirito delle leggi* ed il *Contratto sociale*.

Hanno rinfacciato alla Chiesa cattolica d'avere perseguitato alcune verità fisiche. Ma prima l'inquisizione non era la Chiesa; inoltre il rifarsi sul processo di Galileo sarebbe vanità in Italia, dopo quel che ne espose il Tiraboschi: Copernico dedicò il suo libro ad un papa, e nella dedica parla altamente contro coloro, che ragionano sul sistema mondiale senza esser matematici.

Che diremo delle arti belle? Al rinascimento di esse, Cristo e i suoi si offersero all'immaginazione dell'artista: che se l'antichità avea preteso *il bello ideale*, il cristianesimo pretese un *bello celeste*. L'antica arte presentò nel Laocoonte il più elevato grado del patimento fisico e morale senza contorsioni o deformità: ma ancor più ci voleva a dipingere il Dio soffrente; e quei testimonii sublimi che potevano salvar la vita col dir no, e la gettavano col dire *sì*; sul viso dei quali dee l'artista mostrare non solo il dolor bello, ma il dolore accettato, che si mesce e concorda colla fede, colla speranza, coll'amore.

Hanno fatto colpa alla religione di riprovare le nudità. Ma come una pudica donna non arrossirà di vedersi presentata agli occhi in un modo, nel quale neppure mentecatta oserebbe presentarsi ad una società? *Il bello è ciò che piace alla virtù illu-*

minata. Quell'istesso velo che copre la bellezza, non vi fa ricordare come la donna, che si risolve ad appagar l'occhio più che l'immaginazione, manca di gusto ancor più che di saviezza? Che se guardiamo al fatto, la trasfigurazione di Rafaello, le tante Madonne ove tutti i pittori fecero loro prova, sono men belle perchè non ignude? Il Palamede, l'Ercole e Lica di Canova la vincono forse sopra il monumento di papa Rezzonico e di Maria Cristina? La donna cristiana è più bella ancora che la bellezza, o quando, per confessare la fede, cammina al supplizio colle grazie severe del suo sesso e col coraggio del nostro; o quando, presso al letto del dolore, viene a servire e consolar la povertà malata o soffrente; o quando appiè degli altari, compie un rito, per cui il segreto sospiro del cuore viene ad essere solennemente benedetto, e l'amore comandato, e chiamato santo.

E qui sia lecito proporre un dubbio intorno alla causa dell'inferiorità nostra agli antichi nella scultura, mentre li vinciamo nella pittura. Questa, non avendo modelli antichi, ed essendo nata semplicemente nella Chiesa, liberamente produsse tutto quello che potea produrre: la scultura copiò: e la copia è sempre di sotto dell'originale: oltrechè invano avrebbe cercato un angelo nell'Apollo del Belvedere, una Madonna nella Venere medicea, un martire nel Laocoonte, un evangelista nel Platone.

Dell'influenza della religione sull'architettura non occorre far parola, se dalle rovine di Tentira fino al San Francesco di Napoli, tutti i monumenti ne parlano: se sono in piedi da per tutto queste cattedrali, strano contrasto colle fabbriche d'un giorno da cui sono circondate. Nè della poesia mi pare mestieri alcun cenno in Italia, e massime nella patria di Manzoni.

E noi non tememmo di mostrarci troppo severi con Bacone. « Gli errori stessi degli uomini » dice Rosmini « servono nel grand'ordine della providenza, ai progredimenti dello spirito umano; danno occasione di trarre le verità più importanti in una luce più manifesta; eccitano l'amore verso lei del genere umano, il quale agitato lungamente dall'errore, giunge infine a riconoscer quella per la più preziosa cosa di tutte e la più salutare. Quand' anche dunque i filosofi fossero caduti in gravi errori, essi non sarebbero stati per questo men di vantaggio all'umanità, la quale già sente, appunto per le loro esitazioni e per le imperfette loro dottrine, il bisogno ed il prezzo inestimabile d'una solida e verace filosofia. »

Ora gl'immensi traviamenti di Bacone nacquero, a parer mio,

da cotesta pretensione di separare le scienze, la cui perfezione non può venire che dall'accordo: e che in fatto, quanto più s'affinano, più si vedono convergere in una grandiosa unità. Dotato di bello spirito, sensato, ingegnoso, eloquente scrittore, innamorato del sapere; una smodata presunzione, l'aspirare a vittorie vane e momentanee sopra l'opinione, anzichè a recare veri vantaggi allo spirito dell'uomo ed alla società, il trassero fino a confidare di poter distruggere quanto era stato fatto e detto, e di porgere nuovi metodi per interrogare la natura. I suoi metodi non furono seguiti: e a lui forse sta bene quel ch'e' male applicò ai Greci, quando li assomigliò a fanciulli che parlano molto e non producono niente.

Che se pensiamo come egli poneva la fisica per unica scienza, e la morale, la politica, la giurisprudenza come cognizioni di mera opinione (1), come sterili d'opere *(operis effœtæ)* e lontane dalla pratica: se ricordiamo la vita del gran cancelliere inglese, le sue adulazioni vigliacche a Giacomo I, la giustificazione che fa del giuridico assassinio di Stanley, il suggerimento a chi teme aver offeso il principe, di versar destramente la colpa sopra altrui: facciamo voti che, qualunque opinione si porti di esso come instauratore delle scienze fisiche, nessuno il segua nelle morali, nessuno s'attenga a que' consigli ch'esso dà a chi voglia divenir artefice della propria fortuna.

N° XXXVII. pag. 486.

Concetto della storia secondo Bacone.

Historiam civilem in tres species recte dividi putamus: primo *sacram*, sive *ecclesiasticam;* deinde eam, quæ generis nomen retinet, *civilem;* postremo *litterarum* et *artium*. Ordiemur autem ab ea specie, quam postremo posuimus, quia reliquæ duæ habentur; illam autem inter desiderata referre visum est. Ea est *historia litterarum*. Atque certe historia mundi, si hac parte fuerit destituta, non absimilis censeri possit statuæ Polyphemi, eruto oculo, cum ea pars imaginis desit, quæ ingenium et indolem personæ maxime referat. Hanc licet desiderari statuamus, nos nihilominus minime fugit, in scientiis particularibus juris-

(1) *Artes populares et opinabiles.* De augm. scient. *Doctrinis quæ in opinionibus hominum positæ sunt, velut in moralibus et politicis.*

consultorum, mathematicorum, rhetorum, philosophorum, haberi levem aliquam mentionem aut narrationes quasdam jejunas, de sectis, scholis, libris, auctoribus et successionibus hujusmodi scientiarum: inveniri etiam de rerum et artium inventoribus tractatus aliquos exiles et infructuosos. Attamen justam atque universalem litterarum historiam nullam adhuc editam asserimus. Ejus itaque et argumentum et conficiendi modum et usum proponemus.

Argumentum non aliud est, quam ut ex omni memoria repetatur, quæ doctrinæ et artes, quibus mundi ætatibus et regionibus floruerint; earum antiquitates, progressus, etiam peragrationes per diversas orbis partes (migrant enim scientiæ, non secus ac populi), rursus declinationes, obliviones, instaurationes commemorentur. Observetur simul per singulas artes, inventionis occasin et origin tradendi mos et disciplina, colendi et exercendi ratio et instituta. Adjiciantur etiam sectæ et controversiæ maxime celebres, quæ homines doctos tenuerunt, calumniæ quibus patuerunt, laudes et honores quibus decoratæ sunt. Notentur auctores præcipui, libri præstantiores, scholæ, successiones, academiæ, societates, collegia, ordines, denique omnia quæ ad statum litterarum spectant. Ante omnia etiam id agi volumus (quod civilis historiæ decus est, et quasi anima) ut cum eventis causæ copulentur: videlicet, ut memorentur naturæ regionum ac populorum, indolesque apta et habilis, aut inepta et inhabilis ad disciplinas diversas; accidentia temporum, quæ scientiis adversa fuerint aut propitia, zeli et mixturæ religionum, malitiæ et favores legum, virtutes denique insignes, et efficacia quorundam virorum erga litteras promovendas et similia. At hæc omnia ita tractari præcipimus, ut, non criticorum more, in laude et censura tempus teratur, sed plane historiæ res ipsæ narrentur, judicium parcius interponatur.

De *modo* autem hujusmodi historiæ conficiendæ, illud imprimis monemus, ut materia et copia ejus, non tantum ab historiis et criticis petatur, verum etiam ut per singulas annorum centurias, aut etiam minora intervalla, seriatim (ab ultima antiquitate facto principio), libri præcipui, qui per ea temporis spatia conscripti sunt, in consilium adhibeantur, ut ex eorum non perlectione (id enim infinitum quiddam esset), sed degustatione et observatione argumenti, styli, methodi, genius illius temporis litterarius, veluti incantatione quadam, a mortuis evocetur.

Quod ad *usum* attinet, hæc eo spectant, non ut honor litterarum et pompa per tot circumfusas imagines celebretur; nec quia, pro flagrantissimo quo litteras prosequimur amore, omnia quæ ad earum statum quoquo modo pertinent, usque ad curiositatem inquirere, et scire, et conservare avemus; sed præcipue ob causam magis seriam et gravem: ea est (ut verbo dicamus), quoniam per talem, qualem descripsimus, narrationem, ad virorum doctorum, in doctrinæ usu et administratione, prudentiam et solertiam, maximam accessionem fieri posse existimamus; et rerum intellectualium, non minus quam civilium motus et perturbationes, vitiaque et virtutes, notari posse, et regimen inde optimum educi et institui. Neque enim B. Augustini, aut B. Ambrosii opera, ad prudentiam episcopi aut theologi tantum facere putamus, quantum si ecclesiastica historia diligenter inspiciatur et revolvatur. Quod et viris doctis ex historia obventurum non dubitamus. Casum enim omnino recipit, et temeritati exponitur, quod exemplis et memoria rerum non fulcitur.

N° XXXVIII. pag. 518.

Vita scientifica di Galileo.

Il dì che Michelagnolo moriva, Galileo nacque; pronostico insigne che le arti, gloria dell'Italia fin allora, doveano omai ceder lo scettro alle scienze; e che cominciava il regno della filosofia. Gli artisti immortali, gloria del secolo di Leone X, prepararono questa rivoluzione collo studio della natura, che fu sempre loro guida, e col sentimento del bello, che a sì alto grado eccitarono fra i contemporanei, e che sommamente contribuì in ogni tempo allo sviluppo delle facoltà intellettuali. Ma il passo non poteva darsi ad un tratto. Quegli uomini d'ardente immaginativa ed avidi di meraviglie, soprattutto mirarono a prodigi, e portando l'entusiasmo nella filosofia, si formarono una poesia nelle scienze; Obbliando la severa e semplice verità, che a'loro occhi si presentava, cercarono uno splendore abbagliante, e bene spesso ingannevole. Solo Leonardo da Vinci, grande artista quanto gran pensatore, con sguardo scrutatore scandagliò tutte le parti della filosofia naturale, ed avrebbe spianato il rinnovamento delle scienze, se invece di nascondere le proprie scoperte ad una generazione non ben disposta ad accoglierle, francamente

le avesse annunciate, e facendosi caposcuola. I maggiori sapienti del XVI secolo più intesero ad attirare gli sguardi della moltitudine, o lusingarne le superstizioni, che non a conoscere la verità. Osservate Tartaglia e Cardano che tanto contribuirono ai progressi dell'algebra; il primo faceva annunciare le proprie scoperte per le strade a suon di tromba, e proporre problemi dai banditori; l'altro, spirito audace che tutto voleva abbattere, e che fin co' celesti l'attaccava, era un demonio incarnato che lasciavasi morire di fame per pur realizzare una delle sue predizioni. Non si sa se più debbano in Keplero far meraviglia le immortali sue leggi, od i miseri errori sparsi in tutti i suoi scritti. Porta, indagatore instancabile dei secreti, Giordano Bruno e Campanella che espiarono fra i tormenti la franchezza di loro opinioni, poterono collo spirito penetrativo scoprire importanti verità; ma questi risultamenti non erano dovuti che a sforzi individuali; e malgrado i loro lavori, la filosofia naturale non anco era creata; non vi avea un metodo; l'errore era confuso colla verità, nè si conoscevano regole che servissero di guida allo spirito nello studio della natura. Appena si sa comprendere come uomini che mostravano mirabile ingegno nelle arti e nelle lettere, e sì squisito gusto, adottar potessero senza esame le più erronee opinioni e sembrassero fino indifferenti all'errore ed alla verità. Nell'antichità come ne' mezzi tempi, in Oriente come in Occidente si è cercato il meraviglioso nella natura, anzichè il vero, stimato volgare e poco degno dell'attenzione dei filosofi. Tardi si è conosciuto che i fenomeni più straordinarii generalmente dipendono dalle cause medesime che producono gli effetti da noi tuttodì osservati, e che per spiegare questi era essenziale studiare i primi. Questi fatti straordinarii e non frequenti che colpiscono l'immaginazione, occuparono per molto tempo gli spiriti, e il savio che impiegava sua vita a indagare e spiegare dei semimiracoli, avrebbe creduto degradarsi studiando la caduta di una pietra, fenomeno che dovea guidare alla scoperta delle leggi principali della natura. Non solamente ammettevansi due fisiche, illustre e reale l'una, come chiamavala il Porta, l'altra volgare: ma supponevasi ben anco che cause speciali e distinte presiedessero al fenomeni più segnalati, e che le forze operanti sul nostro globo assai diversifichino da quelle che animano gli altri pianeti. Questa mancanza di legame, queste false idee che contribuivano a moltiplicare le cause fisiche, ed a disgiungere i fenomeni gli uni dagli altri, impedivano di

determinare le vere basi della filosofia naturale. Le qualità incognite usurpate dalla fisica, e l'autorità di Aristotele sostenuta dalla scuola offrivano gravi ostacoli, che era forza vincere chi volesse promuovere la rivoluzione che cangiar doveva aspetto alle scienze.

Questa straordinaria rivoluzione è dovuta a Galileo, genio immortale, vero rigenerator della scienza, che ha fatte e preparate tante belle scoperte, e la cui memoria deve essere consacrata alla riconoscenza della posterità per avere sbandito dalla sua scuola l'errore, e creata la filosofia naturale. Prima di lui gli uomini più eminenti sembravano incapaci di distinguere l' errore dalla verità, e non cercavano se non se lo straordinario; dipoi si curò principalmente di evitare gli errori nella fisica, ed a misura che si fece sentire la influenza di esso, sminui il numero degli spiriti, che senza discussione ammettevano certi fatti. I suoi avversarii si attennero alle vecchie dottrine, ma in Italia, come nel rimanente d'Europa, vennero adottati i principii di Galileo da quanti contribuirono ai progressi delle scienze. Lo speciale carattere di questo illustre genio è la critica dei fatti; sua opera la filosofia scientifica; non fu soltanto fisico o astronomo, ma gran filosofo, e per questo diceva aver studiato più anni la filosofia che non mesi le matematiche. Altri avrebbero potuto calcolare la caduta dei corpi, o scoprire i satelliti di Giove; ma niuno dei suoi emuli, e neppur forse Keplero e Cartesio, seppero obbligarsi a non cercare, com' esso, altra cosa che la verità. Convien insistere su ciò, perchè il carattere del suo spirito sembra non essere stato ben compreso.

Scrittori poco famigliari con siffatti studii a torto hanno preteso che la rinnovazione delle scienze fosse dovuta a Bacone; mentre Galileo già da quindici anni diffondeva dalla cattedra la nuova sua filosofia sopra migliaia di uditori di ogni nazione; avea scoperte le leggi della caduta dei corpi ed osservato l'isocronismo delle oscillazioni del pendulo ed inventato il termometro molto prima che il cancelliere d'Inghilterra avesse cominciato a pubblicare le sue filosofiche opere. Allorchè per la prima volta apparve il *Novum organum*, Galileo avea pubblicato il *Compasso di proporzione*, il *Nuncius sidereus*, il *Discorso sui corpi galleggianti*, la *Storia delle macchie solari*; avea trovato il telescopio, inventato il microscopio, scoperte le fasi di Venere ed i satelliti di Giove, determinate le basi della meccanica, si era applicato a tutti i rami della fisica e della filosofia naturale, e

giunto a sollevarsi contro i peripatetici, ed a provocare una prima sentenza dell'inquisizione. Che cosa ha fatto Bacone per le scienze? Gli ammirabili precetti sparsi ne'suoi scritti, e che avevano per iscopo di far l'osservazione base di tutte le nostre cognizioni, non impedirono che di frequente s' ingannasse nelle applicazioni; ha negato il moto della terra, e dove tratta di oggetti scientifici, si arrestò alle generalità, senza innalzarsi ad alcuna scoperta; con mirabile finezza notò come si dovea camminare, ma egli non diede un passo, mentre Galileo rapidamente si era innoltrato di scoperta a scoperta, unendo alla pratica i precetti, e distruggendo pertutto gli antichi pregiudizii. L'influenza di Bacone si è fatta sentire soprattutto nel XVIII secolo; e l'empirismo e la scuola sensista ne sono i risultati; ma la grande scientifica rivoluzione del secolo precedente potè effettuarsi senza che egli vi abbia preso parte. Questa rivoluzione è dovuta a Galileo, e chi voglia convincersene basta consultare gli scrittori che nel XVIII secolo più contribuirono al rinnovamento delle scienze. Tutti parlano di Galileo, si appoggiano alle sue scoperte, adottano la sua filosofia, mentre ben di rado citano Bacone. Bacone fu senza dubbio uno de'più begl'ingegni, pure non si è conosciuta l'importanza delle sue opere se non quando la rivoluzione ch'egli voleva operare si era di già compiuta nella naturale filosofia. Fisici e geometri, costretti di resistere alle guerre ed alle persecuzioni dei peripatetici, molto tempo credettero che la filosofia razionale sarebbe ad essi contraria, ed è questa forse una delle cause che gli allontanarono da Bacone. Galileo si fece un riguardo d' esporre il proprio sistema in un modo astratto, e si circoscrisse a dichiarare che altro libro egli non avea che la natura, nella quale stava scritta in caratteri matematici tutta la filosofia. E fu da sua parte un gran tratto di abilità, per combattere gli scolastici, il contrapporre l'universo ai loro libri, invece di attaccare l'autorità coll'autorità.

Gli immortali servigi resi da Galileo alla filosofia vennero proclamati nella patria stessa di Bacone; e Hume, sottile storico e filosofo, senza esitanza ha dichiarato Galileo superiore a Bacone, e la filosofia inglese dover la sua gloria principalmente allo spirito nazionale del suo paese, perchè, più fortunata che l'Italia, l'Inghilterra può proteggere gli uomini illustri in tutta la loro vita, e liberamente dopo morte onorarli.

Galileo Galilei naque a Pisa il 18 febbraio 1564 da famiglia fiorentina che aveva figurato sotto la repubblica, ma cui più

non era rimasta che una nobiltà senza fortuna. Vincenzo Galilei suo padre, dotto nella letteratura greca e latina, ed esperto nella musica, avea su questa pubblicate opere alquanto stimate. In Firenze Galileo venne educato, e dall'infanzia diede a conoscere grande disposizione per la meccanica, ognora occupato a costruire modelli di macchine. Suo padre, che il voleva al commercio, gli fece apprendere il latino sotto il maestro Borghini, la cui mediocrità non impedì allo scolare di far rapidi progressi. Studiò i classici latini, indi applicò ai greci, e coi proprii sforzi divenne molto istrutto nelle lingue di Atene e di Roma. Siffatti studii assai giovarono a formargli quello stile mirabile, al quale il toscano filosofo deve in parte gli ottenuti successi. I progressi suoi nelle lingue scientifiche e nella logica, che apprese sotto un frate Vallombrosano, la sua attitudine alla pittura ed alla meccanica, i suoi luminosi progressi nella musica, elevarono talmente le speranze di suo padre, che abbandonato il pensiero di farne un mercante di lane, volle si dedicasse alla medicina, unica scienza che facesse sperare fortuna.

Giova innanzi tutto osservare come siansi tante facoltà moltiplicate in un tal uomo destinato a fare una rivoluzione compita nelle scienze, e divenire ad un tempo il primo scrittore del suo secolo. Meritò lo consultassero pittori esimii, come il Bronzino ed il Cigoli, mentre era il più esperto suonatore di liuto ed il più sottile dialettico: ingegno singolare capace di meditare profondamente intorno alle verità più sublimi della filosofia naturale, e d'improvvisare una commedia.

Senza uscire d'Italia, Dante, Poliziano, Leonardo da Vinci, Galileo, Magalotti, Redi ed altri molti, bastano a provare che un'alta intelligenza congiunta ad una volontà forte trionfano di ogni ostacolo, e che uomini di tal tempra possono rendersi celebri contemporaneamente in qualsiasi ramo dell'umano sapere.

Spedito di diciassette anni all'università di Pisa per studiarvi la medicina, Galileo s'applicò alla filosofia che abbracciava allora le scienze metafisiche e matematiche. I professori erano peripatetici, e spiegavano Aristotele; Giacopo Mazzoni, il solo che esponeva le dottrine pitagoriche, fu guida al Galileo, gli insegnò la fisica come allora conoscevasi, e Galileo attese alle generalità ed alle applicazioni pratiche innanzi possedere i preziosi principii delle matematiche, le quali dappoi non ommise mai di applicare allo studio della filosofia naturale. Frattanto il suo spirito indagatore preveniva gli anni, e mentre studiava ancora

medicina, ebbe un giorno ad osservare nella cattedrale di Pisa una lampada sospesa, dal vento agitata, e che le oscillazioni grandi e piccole succedevano in tempi sensibilmente eguali. Questa osservazione che ebbe conseguenze tanto importanti, fu sino d'allora applicata alla medicina dallo scopritore, e a misurar la celerità delle pulsazioni.

Una circostanza singolare fece inclinare Galileo alle matematiche. Suo padre conosceva l'abate Ostiglio Ricci che insegnava geometria ai paggi del granduca, e gli accompagnava l'inverno a Pisa, quando la Corte vi si trasferiva. Arrivato appena il Ricci a Pisa, Galileo s'affrettò di visitarlo, ma non gli riuscì di vederlo, perchè dava ai paggi lezione in una sala, chiusa agli estranei. Rinnovate più volte le visite, ma senza frutto, perchè il professore trovavasi sempre co' suoi allievi, fermossi Galileo alla porta della sala, per ascoltare ciò che vi si discorreva. La geometria era fatta per occupare intieramente il suo spirito. Ritornò quindi frequente al palazzo, e queste lezioni di nuovo genere continuarono per due mesi. Si procurò allora un Euclide, e col pretesto di consultare Ricci sopra una difficoltà, gli fece conoscere in qual modo si era iniziato nello studio della geometria. Superbo di un tale allievo, Ricci lo animò a continuare senz' esitanza il corso, e si esibì di chiarirgli le difficoltà che incontrasse.

Galileo finiva allora i diciannove anni, e la geometria attirava talmente la sua attenzione, che abbandonò ogni altra occupazione. Il padre informato di questo suo intiepidimento ai primitivi studii senza conoscerne la causa, venne a Pisa per farglieli riprendere, ma quale non fu la sua meraviglia nel trovarvelo più che mai infervorato? Dopo inutili sforzi gli permise di attendere esclusivamente alle scienze fisiche, e Ricci lo regalò d' un Archimede. Il giovine matematico fu talmente stimolato dalla lettura degli scritti dell'illustre geometra di Siracusa, che non seguì più altra guida; dicendo che chi studia quello può francamente camminare sulla terra e nel cielo.

Dietro questo maestro fece passi giganteschi; a venti anni aveva perfezionata la teorica del centro di gravità dei solidi, e poichè la fama de'suoi studii cominciava a diffondersi, Vincenzo Galilei, gravato da numerosa famiglia, implorò un sussidio pel figlio; ma il granduca glielo negò. Povero, da nessuno sostenuto, Galileo si trovò in breve costretto allontanarsi dall'università non dottorato.

Però il suo nome facevasi sempre più celebre: a 24 anni era in carteggio col padre Clavio astronomo illustre, col geografo Ortelio, e con altri sapienti capaci di apprezzarne i talenti. Il più ardente però dei suoi ammiratori, il più utile de' suoi amici, fu il marchese Del Monte, chiaro geometra, che lo chiamava l'Archimede del suo tempo, e soggiungeva di non conoscer il pari, dopo il geometra siciliano.

I matematici giudicavano del merito di Galileo dalle sue opere, che comunicava manoscritte, troppo povero per farle stampare. Dopo varii inutili tentativi di Del Monte, e del cardinal suo fratello, per farlo nominare professore a Bologna, riuscirono i suoi amici nel 1589 a ottenergli la cattedra di matematica a Pisa con sessanta scudi di emolumento. Così mentre i professori di medicina toccavano dodicimila franchi all'anno, a Galileo si passavano venti soldi al giorno.

Ancorchè le sue lezioni non siansi stampate, da' frammenti che rimangono si sa che Galileo si dichiarò apertamente contro Aristotele. Benedetti, letterato veneto di qualche merito, volle dimostrare con sforzi filosofici che i corpi da una stessa altezza cadono tutti in tempi uguali. Galileo appoggiò l'asserzione, e confermatolo coll' esperienza, provò (cosa assai importante a spiegare) che nella caduta dei corpi le velocità sono proporzionali ai tempi, e gli spazii percorsi dal mobile stanno tra loro come i quadrati delle velocità. Queste proposizioni sono i fondamenti della scienza dinamica, esposta da Galileo a venticinque anni.

Nelle sue ricerche chiamava in soccorso l'esperienza ed il raziocinio, e faceva cadere dei corpi dall'inclinata torre di Pisa, ben acconcia a tal sorta di osservazioni. Gli scolari e i professori assistenti alle belle sperienze, non v'erano per nulla preparati, e si dice che, irritati contro questo così robusto avversario di Aristotele, lo accolsero più volte a fischi. È osservabile che siffatte scoperte, da lui annunciate ne'dialoghi conservati tuttora inediti in Firenze, non siansi da lui fatte stampare se non poco prima della morte. Più d'una volta vedremo questo fatto rinnovarsi nella vita di Galileo, mentr'egli spontaneamente comunicava le scoperte che non fece stampare, e spesso dovette lagnarsi che altri abusasse della sua confidenza. Se non si è cercato di spogliarlo di tutte le sue invenzioni, si fu perchè ve n'erano alcune così straordinarie, che quelli che poteano tentare di appropriarsele le ritenevano errori.

In questi primi dialoghi, de'quali inserì parte nei Discorsi sopra le nuove scienze, che si conobbero cinquant'anni dopo, Galileo trattò della oscillazione dei pendoli, della caduta dei corpi verticalmente e sopra un piano inclinato, e dei principii del moto.

Allora i professori, come ne' secoli di mezzo, accordavansi per un tempo determinato; e l'impegno di Galileo durò tre anni, e benchè tenue fosse lo stipendio, i bisogni di sua famiglia gli facevano desiderare rinnovato il suo contratto. Pure non esitò di avventurare il suo avvenire per amore della scienza e per la verità.

Giovanni de' Medici, figlio naturale di Cosmo I, che si riteneva grande architetto ed abile ingegnere, aveva inventato una macchina da sommergere, del cui esame Galileo incumbenzato, fece conoscerne i difetti. Questa franchezza offese l' autore, che se ne lagnò col granduca, e siccome tutti i peripatetici della Toscana appoggiavano questo richiamo, Galileo si vide in pericolo d'essere congedato di professore. Cedette alla tempesta, e si ritirò in Firenze; ma il marchese Del Monte prese a proteggerlo, e si adoperò onde ottenergli la cattedra di matematica a Padova, rimasta vacante per la morte di Moleti, nome che merita onore pei tentativi di riforma nella meccanica. Il granduca lasciò partire senza rincrescimento un uomo del quale non conosceva il merito; e Galileo si trasferì a Venezia l'estate del 1592, e in vecchiaia compiacevasi raccontare che il baule che portò seco da Firenze non pesava cento libbre, e v'aveva ogni sua pertinenza.

Dopo breve fermata in Venezia, Galileo passò a Padova per aprirvi il suo corso; e gli scrittori contemporanei s'accordano nel proclamare il favore ottenuto dalle sue lezioni. In una scienza difficile, e da poche persone coltivata, si attirò un numero di uditori che parve straordinario nella stessa università di Padova, allora tanto rinomata e frequente. Ne' primi anni compose il *Trattato delle Fortificazioni*, la *Gnomonica*, un ristretto sulla sfera e un corso di meccanica; ma sebbene desse copia di queste opere a chi le desiderava, e non cessasse di esporne la sostanza nelle sue lezioni, niuna fece stampare. Il trattato di meccanica, al quale applicava il principio della velocità virtuale, che egli primo considerò come proprietà generale dell'equilibrio delle macchine, non fu pubblicato che quarant' anni appresso, in francese, per cura del padre Mayenne; il *Trattato delle Fortificazioni* non fu stampato che nel secolo nostro; la *Gnomonica* si è perduta, ed il *Trattato della sfera* pubblicato sotto il nome di lui, non è real-

mente suo, perchè non solamente vi si riscontrano opinioni diametralmente contrarie alle sue, ma un metodo di raziocinio che non poteva convenirgli. Quest' indifferenza per la stampa delle sue opere, e questa liberalità di comunicarle caratterizzano Galileo; e vuolsi insistere su questo fatto, onde meglio combattere le pretensioni di coloro che vollero usurpare le sue scoperte.

I suoi biografi narrano che, ne'primi anni della sua residenza in Padova, Galileo inventò un istrumento per se stesso importante, perchè era uno de'primi esempi dell'applicazione di un fenomeno fisico alla misura dell'intensità di una causa; cioè il termometro, la cui costruzione fu attribuita a molti, ma sembra appartenere a lui solo.

Fin allora era sempre stata valutata l'intensità delle cause fisiche, e delle forze che operano sui corpi naturali secondo la sensazione che producevano; valutazione che nulla di preciso poteva offerire, poichè sarebbe stato necessario aver avuto un altro istromento per misurare i rapporti fra le stesse impressioni. Ora gli uomini non conservando se non imperfettamente la memoria delle impressioni che si succedono, ogni confronto diveniva impossibile anche nello stesso individuo, oltrechè non si può misurare senza stabilire dei rapporti. Quanto alle sensazioni provate da diversi individui, non eravi mezzo di paragonarle. Tra i fenomeni che ordinariamente si osservano, nessuno è più importante che quel del calore: eppure sino a Galileo non si conosceva mezzo per determinare la temperatura, e tutto si riduceva a dire: *ho caldo, ho freddo.* Questo gran fisico, avendo scoperto che l'aria, come tutti i corpi in generale, si rarefà col calore e riaquista il suo volume raffreddandosi, stabilì sopra questa assai semplice osservazione l'istromento destinato a rendere sensibili all' occhio le variazioni della temperatura. Si componeva di un tubo di vetro di piccolo diametro, aperto ad una delle sue estremità, e terminato all'altra in globo. Introdotta poe'aqua, si immergeva l'estremità del tubo in un vaso pieno pur d' aqua, conservando verticale l' istromento. La pressione dell'aria interna riteneva il liquido nel tubo, ed ecco costruito il termometro. Accostando un corpo caldo al bulbo, l' aria interna dilatandosi cacciava il liquido che discendeva nel tubo, e ne saliva poscia pel raffreddamento. Galileo aveva aggiunta al tubo una scala graduata per poter fare osservazioni: pure quest' istromento non era graduabile, per-

chè mancando di punti fissi nella scala, non si potevano confrontare tra loro le osservazioni fatte con due di tali apparecchi. Era perciò un termoscopio, anzichè un termometro. Inoltre serviva di barometro; poichè il liquido saliva o discendeva nel tubo, secondo le variazioni del peso dell'atmosfera, e le evaporazioni che succedevano nell'interno. Erasi ancora lontano dagli attuali termometri, e nullameno la vera fisica, la fisica del peso e della misura ebbe vita dal giorno in cui siffatto istromento fu inventato, mentre fino allora gli stromenti ideati per misurare gli effetti naturali, o le proprietà dei corpi, erano oggetti di mera curiosità, non impiegati quasi mai, mentre il termometro divenne di uso giornaliero per l'influenza di Galileo, che non cessava d'insistere sulla necessità d'introdurre la misura nella filosofia naturale, e che durò tutta la vita a ideare nuovi istromenti adattati all' osservazione ed alla misura degli effetti naturali.

Questa scoperta fu attribuita a Bacone, a Fludd, a Drebell, a Santorio, a Sarpi; ma testimonii irrecusabili provano che Galileo costruì il suo termometro prima del 1597, e risulta da un fatto autentico, che non più tardi del 1605, egli ne aveva dimostrati gli effetti al padre Castelli. Da lettera del Sagredo consta che, nel 1613, questo zelante amico del Galileo faceva in Venezia delle osservazioni col termometro inventato da Galileo, ed importantissimi risultati per la meteorologia ne aveva dedotti. Nelle opere di Galileo, a dir vero, non se ne riscontra la descrizione, ma è noto che ne sono perdute molte, e non è a maravigliarsi se, preoccupato delle proprie scoperte sul sistema del mondo, non abbia pensato a lasciare la descrizione di un istromento, da lui a tanti comunicato. Inoltre non devesi mai dimenticare che un professore non ha bisogno di fare stampare i propri lavori onde renderli pubblici, giacchè dalla sua cattedra gli espone e li diffonde nel mondo. Per venti anni Galileo non cessò di pubblicare in tal modo le sue scoperte, e le idee di un celebre maestro intorno al quale gli allievi da ogni parte d' Europa s' affollavano, spargere si doveano con meravigliosa celerità. Ciò che succedette delle sperienze sopra il pendulo che aveva istituite in Pisa, rinnovossi riguardo al termometro, di cui non si trova menzione presso altri che molto dopo. Bacone ne ha parlato nel 1620 nei *Vitra Calendaria*, come di cosa già conosciuta; Fludd che viaggiava in Italia, e che era di ritorno in Inghilterra nel 1605, non prese a pubblicare i proprii lavori che assai più tardi. Drebell,

al quale si attribuirono molte meravigliose scoperte, nel 1621 descrisse ciò che chiamasi suo termometro, che altro non era fuorchè un apparecchio destinato a dimostrare la facoltà che ha l'aria di dilatarsi riscaldandosi; eppure sembra abbia ricopiato un'indicazione già esistente nel *Pneumatico* di Porta. Prima di tutti questi autori, Santorio, noto per la sua *Medicina statica*, avea descritto nel 1612 questo istromento; Sarpi infine, che mai non ne parlò nelle sue opere a stampa, sembra siasene occupato nel 1617.

Queste epoche bastano ad assicurare la priorità a Galileo: ma non è men vero che l' invenzione fu divulgata da altri, e che non n'è motto nelle sue opere. Pure sempre si ommise di menzionare lo scrittore che primo l'ha fatta conoscere; solo nella traduzione italiana del Pneumatico di Porta, che apparve nel 1606, vien indicata una specie di termometro: ma s'ingannerebbe chi al Porta volesse attribuire tale scoperta; il quale aveva l'abitudine di riprodurre le invenzioni de'suoi contemporanei senza citarli. E poi non trovandosi il termometro indicato nella prima edizione di quest'opera, comparsa in latino nel 1601, sa del probabile che in quell'intervallo l'autore abbia avuto cognizione, comunque imperfetta, dell'istromento che nel 1603 Galileo faceva conoscere a Castelli.

Ci siamo dilungati intorno a tale oggetto, non soltanto per l'importanza sua, ma per provare con siffatto esempio quante pretensioni mal fondate siansi elevate contro Galileo. Fortunatamente per rivendicare la sua proprietà l'illustre professore di Padova ebbe di rado bisogno di invocare altro che il testimonio de'suoi amici; più sovente non si è reclamata la priorità per sapienti che avevano prodotti i loro scritti dopo la pubblicazione delle opere di Galileo, ed allorchè le sue scoperte erano generalmente conosciute e diffuse. Questo sommo osservatore non si dava unicamente allo studio della fisica e della meccanica razionale, ma anche della applicata; nel 1594 ottenne dal doge di Venezia privilegio di venti anni per una macchina idraulica di sua invenzione, e poco poi immaginò il compasso di proporzione, molto utile agli ingegneri, e del quale insegnò la pratica a molti.

Nel 1599 avea preso con sè un artiere, per fargli costruire diversi istrumenti. Dopo averne spediti in tutta l'Europa, ne diede nel 1606 la descrizione, ed in tal periodo di tempo fuvvi chi tentò appropriarsela. Tra questi si conta Baldassare Capra

milanese, che nel 1607 pubblicò la descrizione di un consimile istromento. Galileo, già attaccato dal Capra nel 1604 sopra una questione di astronomia, si lagnò forte di un tal plagio; una commissione fu incaricata dell'esame; Galileo provò luminosamente che quell'opera era copia della sua, alla quale con mano ignorante non aveva che aggiunto errori grossolani. Diede in tale disputa il primo esempio della dialettica irresistibile, che più tardi adoperar doveva contro i peripatetici, valendosi massimamente del metodo socratico; e armandosi ora del ridicolo ed ora della geometria, lasciò l'avversario colla vergogna.

Dalla relazione autentica di questa disputa, risulta che Capra ignorava gli elementi della geometria, e può sembrare straordinario come il toscano filosofo siasi indotto a lottare con tal avversario; ma forse dietro al Capra celavasi un nemico più terribile, che Galileo non nominò; oltrechè amava egli le dispute, non solamente perchè gli porgessero nuove forze, ma altresì perchè nella posizione in cui trovavasi, criticando Aristotele e tutto volendo riformare, era costretto di ribattere gli attacchi, onde far trionfare il suo sistema, nè mai ricusare la sfida.

Dopo i sei primi anni Galileo fu confermato nella sua cattedra per altrettanto tempo con trattamento aumentato, e la sua istruzione otteneva tanto successo, che diversi principi del Nord si recarono ad ascoltarlo; tra'quali Gustavo di Svezia. Galileo era sempre circondato da allievi bramosi di sue lezioni, ed in tal quantità che non bastavano le sale per tutti contenerli: lo seguivano sino a mensa, e perchè scarso di biancheria, ammetteva lo straordinario numero di commensali con fogli di carta che scusassero i tovaglioli. Le sue lezioni sulla scoperta stella del sagittario ebbero straordinario effetto, ma gli suscitarono vivissime opposizioni. In queste lezioni erasi proposto di provare contro Aristotele, che i cieli non sono incorruttibili, perchè suscettibili di mutazioni. Questa stella, che per diciotto mesi rimasta visibile, disparve, da taluni erasi giudicata qual luce collocata nelle regioni inferiori del cielo, da altri un'antica stella: Galileo dimostrò che era veramente stella, nè mai prima d'allora veduta. Fu contraddetto su tale proposito da Cremonino e da Delle Colombe, fanatici peripatetici, e dal Capra. Le lezioni che lasciò su tale argomento non sono stampate, sol un estratto se ne legge nella risposta di Galileo al Capra intorno al compasso di proporzione.

Dalla prima gioventù Galileo aveva adottato il sistema di Filolao e di Copernico, e nel 1597 scrisse su questo soggetto una

lettera a Keplero, che risposegli incoraggiandolo a divulgare i suoi pensieri in Germania; ma Galileo non seguì il consiglio per tema, diceva, di esser messo in ridicolo al pari di Copernico. Su tal risposta si possono far osservazioni intorno alla popolarità nelle scienze, dacchè allora il vero sistema del mondo era talmente screditato che in Germania l'immortale astronomo polacco era introdotto nelle farse, colla parte di buffone, e Galileo ebbe ad affrontare il ridicolo per annunciare al pubblico le più sublimi verità. Non passò gran tempo, che il nuovo istromento di cui immaginò la costruzione, e che pel primo indirizzò al cielo, gli permise di dare al sistema maggior grado di probabilità. Galileo, con successo sempre crescente, continuava le lezioni a Padova, senza cessare dalla fisica e dalla meccanica. La caduta dei corpi, l'isocronismo delle oscillazioni del pendulo, il centro di gravità dei solidi, la teorica del magnetismo l'occuparono alternativamente. Le sue osservazioni che eccitarono l'attenzione di Leibnitz meriterebbero anche oggi essere studiate e ripetute dagli scienziati, poichè sembra presentino gravi difficoltà.

Nel 1609 i lavori di Galileo presero ad un tratto diversa direzione. Si diffuse in Venezia che era stato presentato in Fiandra a Maurizio di Nassau un istromento tale, che gli oggetti lontani si vedevano come vicini; senz'altro aggiungere sulla forma di esso. Galileo intesa tale notizia, confermatagli da una lettera da Parigi, vi meditò un'intera notte, ed al domani il telescopio, che prese da lui il nome, era costruito. Quest'istrumento, che ben presto fu perfezionato in modo da ingrandire mille volte la superficie, produsse in Venezia una sensazione strepitosa e un generale entusiasmo; il senato decretò che Galileo avesse la cattedra per tutta la vita col trattamento di mille fiorini; le torri ed i campanili di Venezia erano coperti di persone, che col telescopio all'occhio, osservavano i vascelli che veleggiavano l'Adriatico, e con tal sussidio i Veneti sperarono poter sempre sorprendere o cansare i loro nemici.

Questa invenzione venne raccontata dallo stesso Galileo, che non se ne attribuì il primo onore, ma sempre asserì (e le sue osservazioni hanno l'appoggio di contemporanei), aver conghietturato il segreto, e perfezionatane la costruzione. L'artista del conte di Nassau fu ben presto dimenticato, e da tutte le parti d'Europa si cercavano a Galileo telescopi. Documenti autentici provano che quegli che prima avea costruito il telescopio in Olanda

appena riusciva ad ingrandire cinque volte il diametro dell'oggetto; nel 1637 non ancora sapevasi colà costruire lenti atte ad osservare i satelliti di giove, così facili a vedersi; fatto che mostra il diritto incontrastabile di Galileo all'invenzione del telescopio, che senza di lui molto tempo sarebbe rimasto inutile fra le mani d'un inesperto meccanico.

Il senato di Venezia pensò assicurarsi mediante il telescopio il dominio del mare; Galileo quello del cielo. Fu idea altrettanto semplice quanto feconda il drizzare il suo telescopio verso le stelle. Sino allora si era immaginato che i cieli offrissero fenomeni affatto particolari, e che, per la natura e la distanza, le stelle si trovavano fuori dell'umana visione. Fu pertanto un bel giorno pel filosofo quello in cui seppe mostrare che l'uomo poteva superare le barriere che lo separano dal cielo.

Galileo avea costruito il suo primo telescopio in maggio 1609, e sebben dovesse impiegare qualche tempo a perfezionarlo, tal impegno, vi pose che in meno di dieci mesi pubblicò questo suo ritrovato, fecondo delle più belle scoperte astronomiche. Dirigendo senza ritardo il suo telescopio verso la luna, vi osservò delle montagne, più alte di quelle della terra, e cavità e scabrosità, ma non per ciò si lasciò trascinare da tale analogia fra il corpo lunare ed il globo terrestre. Fecesi a riflettere che un astro ove ogni punto di superficie rimaneva quasi quindici giorni nelle tenebre, dopo essere stato illuminato dal sole per altrettanto tempo, provar dovea variazioni tali di temperatura, che nessun corpo, organizzato come si riscontrano alla superficie della terra, avrebbe potuto sopportarle. Queste prime osservazioni di Galileo furono censurate da diversi professori e dai Gesuiti, che non le intendevano, e che colla loro opposizione costrinsero il grande astronomo a rinnovarle e continuarle. Per quasi trent'anni la luna fu per lui un campo di scoperte rimarchevoli, fra le quali è più di tutto da ricordare quella specie di oscillamento che gli astronomi chiamano librazione.

Nel pubblicare le prime sue osservazioni intorno alla luna Galileo aggiunse altre scoperte di maggior interesse. Riconosciuto che la *via lattea* è un cumulo di piccole stelle, e che le lenti non ingrandiscono le fisse, scoprì al 7 gennaio 1610 tre satelliti di giove; sei giorni appresso il quarto. Poco stante ne determinò le orbite ed i tempi del moto circolare, ed applicò le loro eclissi a trovar le longitudini, problema di suprema importanza per la nautica, e del quale i sapienti cercavano la so-

luzione. Benchè Galileo avesse a lagnarsi del granduca, volle rendere immortale una famiglia cui poco dovea, ai satelliti di giove dando il nome di Astri Medicei.

Pubblicata l'opera che conteneva osservazioni tanto interessanti e inaspettate, Galileo si occupò di saturno, ma l'imperfezione del suo telescopio, che non portava sufficiente ingrandimento, non permettendogli di discernere la forma dell'anello, credette che le due parti di questo che vedeva come un proletto sul corpo del pianeta, fossero aderenti, e perciò riteneva quest'astro tricorporeo.

Annunciò tale osservazione mediante un anagramma che niuno ha indovinato, e del quale l'imperatore Rodolfo II fece chiedere la spiegazione. Scoperte succedentisi con sì meravigliosa rapidità suscitavano nel tempo stesso l'emulazione e l'invidia, l'ammirazione degli amici di Galileo ed i clamori de'suoi avversarii; si fecero tentativi infelici per iscoprire nuovi pianeti, od almeno satelliti, e nell'impossibilità di riuscirvi, si annunciarono pomposamente astri che non erano per nulla nuovi. Il granduca attestò con ricchi doni il suo aggradimento al professore di Padova; il re di Francia gli fece chiedere degli astri che portassero il suo nome: i poeti celebrarono le scoperte dell'illustre astronomo, e si rappresentarono i satelliti di giove in balli ed in mascherate. Questi diversi fatti mostrarono quanta impressione producano tali scoperte in ogni classe; ciò non ostante i peripatetici li negarono risolutamente. Non s'avea che ad esaminare per essere convinti, ma gli uni non vollero mettere le lenti, e gli altri pretesero siffatta scoperta non essere che una non so quale illusione diabolica, prodotta dai cristalli del telescopio.

Illustre per sì portentosi lavori, vivendo nell'agiatezza che gli procurava l'esercizio dei proprii talenti, circondato da amici potenti e devoti, Galileo sembrava stabilito a Padova, e destinato ormai a vivere sotto il dominio della veneta repubblica, perchè in verun altro Stato poteva trovarsi tanta libertà alle sue filosofiche opinioni, e per l'affetto che gli portavano i suoi due amici Sagredo e Sarpi. Ammiratore di quest'astronomo, e pieno di entusiasmo per la nuova fisica, Sagredo mai non aveva cessato d'appoggiarlo nel senato con tutta l'autorità del proprio nome e l'influenza della sua famiglia. Lo storico Sarpi amava e coltivava con trasporto le scienze; si occupò ben anco dell'astronomia, dell'algebra, della fisica, dell'anatomia, e si associò ad alcuna delle più importanti scoperte de'suoi tempi. La

gran riputazione di cui godeva come teologo e come uomo di Stato, lo rendevano molto influente in Venezia, e ne profittò per proteggere Galileo dagli attacchi. Benchè tanti motivi trattenere lo dovessero a Padova, Galileo commise lo sbaglio irreparabile di tornare in Toscana; le cause non sono troppo conosciute, ma si potrebbe supporre che, affaticato da un'istruzione che gli assorbiva gran parte del tempo, desiderò liberarsene, e non potendo riuscirvi in Padova, cercò combinarsi col granduca. Non si sa da qual parte partissero le prime proposizioni; Galileo avea già profittato a più riprese delle vacanze per passare qualche mese in Toscana; in questi viaggi era stato ricevuto alla Corte, ed avea date lezioni ai figli del granduca. Queste replicate corse dovettero ridestargli l'amore del natio paese, più vivo in chi è costretto viverne molto tempo lontano. D'altra parte i Medici sentivano desiderio di richiamare in Firenze un uomo così celebre, e dopo abbandonatolo allorchè gli sarebbe giovato il loro appoggio, vollero partecipare della gloria e dello splendore di lui quando non aveva più bisogno protezione. Con tutto ciò non fecero alcuno scòrporo; e dopo prolungate conferenze, Galileo, che era giunto a scoperte tanto mirabili, e che altre assai ne avea preparate, fu nominato nel 10 luglio 1610 primo matematico e filosofo del granduca, con trattamento inferiore a quello che toccava in Padova, e a quel di qualch'altro professore dell'università di Pisa.

Questa risoluzione di Galileo disgustò i Veneti. Sagredo, che allora viaggiava in Levante, al suo ritorno scrisse al grand'astronomo una lettera, in cui manifestava il dispiacere della sua partenza. Colla previdenza e la misura che caratterizzarono sempre la veneta aristocrazia, Sagredo fece conoscere al suo amico l'imprudenza commessa, allontanandosi da un paese libero, nel quale i capi del governo avevano per lui tutta la deferenza, per mettersi in balìa di un principe giovine ed incostante, ed in paese ove tanto poteano i Gesuiti. Sarpi, politico profondo, andò anche più oltre, ed avendo inteso che Galileo divisava portarsi a Roma onde convincere i suoi avversarii, previde che la tesi del movimento della terra diverrebbe in breve un affare di religione, e che il matematico del granduca sarebbe costretto ritrattarsi.

Galileo ritornò a Firenze sulla metà di settembre 1610, e riprese le sue meditazioni con tal impegno, che a capo di qualche giorno avea scoperto le fasi di venere, cui fece conoscere agli astronomi sotto il velo di un anagramma. Poco poi annunciò

notabili cangiamenti nell'apparente diametro e nello splendore di marte. A Padova avea già scoperte le macchie del sole, che avea fatte osservare a Sarpi e ad altri sapienti. Proseguì siffatte osservazioni in Toscana, e nella dimora fatta in Roma la primavera del 1611 le fece notare a gran numero di persone e a molti cardinali desiderosi di conoscere queste novità nel cielo, che i peripatetici ostinavansi a predicare incorruttibile.

Lo stupore generale che destò questa scoperta in tempo che tuttora si riteneva che il cielo e le stelle mostravansi ai nostri occhi quali essi sono, e la sensazione che produssero in Roma le dispute che insorsero in tale circostanza intorno all'immobilità della terra non adottata da Galileo, suscitarono l'attenzione di alcuni influenti ecclesiastici, i quali temettero che quanto faceva loro osservare Galileo non fosse che una specie di illusione poco conforme ai dogmi della Chiesa. Il cardinale Bellarmino si diresse a quattro Gesuiti, tra i quali Clavio, astronomo, onde avere il suo parere intorno a siffatte scoperte. La loro risposta, che venne pubblicata, fa conoscere che allora non si respingevano le nuove osservazioni. Galileo ritornò presto in Toscana coperto di gloria. Lasciava a Roma amici ed ammiratori, e l'accademia *de' Lincei*, che si proponeva un indefinito progresso in ogni cosa, ed adottato avea questo grand'uomo per guida; ma vi lasciò ben anco nemici invidiosi, ed un sospetto sordo e celato che dovea poco a poco allargarsi, e convertirsi finalmente in aperta persecuzione.

Probabilmente dopo il ritorno da Roma Galileo inventò il microscopio. Quest'istrumento di cui, per testimonianze alquanto posteriori, fu dato merito a Zaccaria Giovanni di Magdeborgo, e che Drebell avrebbe veduto nel 1619 in Inghilterra come cosa nuova, era stato costruito per lo meno sette anni prima da Galileo. Scrisse Viviani averne spedito nel 1612 uno al re di Polonia. Questa data venne contestata, ma varie opere pubblicate nel detto anno provano che il microscopio era conosciuto in Italia; onde l'anteriorità non potrebbe essere più disputata a Galileo. Sembra con tutto ciò che sol nel 1624 egli perfezionasse quest'istromento, e gli desse la forma che conservò per molto tempo.

Benchè bramasse soprattutto continuare le sue osservazioni astronomiche e compiere le opere già incominciate, Galileo fu repente distratto da'suoi lavori. Il granduca che favoriva le scienze, adunava con premura varii sapienti, per sentirli discutere su

punti di fisica e di filosofia. In una di tali unioni i peripatetici pretesero che la figura di un corpo immerso in un liquido influisse principalmente sulla facoltà sua di galleggiare. Galileo, che sino dalla gioventù si era occupato d'idrostatica, sostenne il contrario, e questa discussione diede origine al *Discorso sui corpi che galleggiano o si movono nell'aqua*. In questo libro, contro del quale si diressero amare ed ingiuste critiche, Galileo stabilì non solo la vera teoria dell'equilibrio dei corpi galleggianti, ma per rispondere agli avversarii citò una quantità di fatti interessanti da lui osservati, e che spiegò coi veri principii della fisica. Lagrange ha dichiarato che in quest'opera, Galileo dal principio delle celerità virtuali, avea dedotti i principali teoremi dell'idrostatica.

Attaccato di quando in quando da Grazia, da Delle Colombe, da Corempo, da Palmerini, ignoranti peripatetici, non conosciuti che in causa dell'illustre loro antagonista, Galileo non rispose direttamente. Castelli suo allievo ed amico, monaco cassinese, che aquistò giusta celebrità cogli scritti sull'idraulica, si incaricò di una risposta, probabilmente scritta da Galileo. Questa polemica non gli impedì i lavori astronomici.

Nell'opera dei corpi galleggianti avea già menzionata la scoperta delle macchie solari, dalle quali deduceva la rotazione di questo astro intorno al proprio asse; ed avea fatte conoscere le fasi di venere, il tempo in cui i satelliti di giove percorrono le orbite intorno a questo pianeta. Ma il gesuita Scheiner avendo fatte circolare tre lettere nelle quali si attribuiva la scoperta di esse macchie, Galileo rimise all'accademia de'Lincei la propria storia delle macchie solari, che ritardata dai censori, non comparve che al principio del 1613. Nella prefazione, i Lincei riclamavano l'anteriorità a favor di Galileo, il quale a lor dire, avea mostre queste macchie a Roma a molte persone. Galileo in questo scritto esponeva le sue osservazioni, e ribatteva le erronee opinioni di Scheiner, che partendo dall'assioma ammesso nelle scuole, esser il sole un corpo compatto ed inalterabile, aveva detto, che le macchie erano astri moventisi intorno al sole. La priorità di Galileo, stabilita colle prove le più convincenti, non si potrebbe porre in dubbio; ma quand'anche non fosse stato primo a scoprirle, avrebbe sopravvanzati gli emuli per le importanti conseguenze che dedurne seppe riguardo alla costituzione fisica del sole ed alla sua rotazione. Galileo si astenne da ogni ipotesi sulla causa tuttora ignota di tale fenomeno; nell'o-

stante quella sua opera merita ancora d'essere consultata dai dotti; e chiunque voglia ricercare la spiegazione di queste singolari apparenze deve senz'altro leggere lo scritto di Galileo, il quale, mediante replicate osservazioni, ha saputo scoprir le principali circostanze della comparsa e del movimento di esse.

Galileo non poteva sì prontamente avanzare nella via della verità senza esporsi a' gravi pericoli. Tormentati nelle discussioni scientifiche, i peripatetici ricorsero agli argomenti gelosi della religione. Si è detto che Galileo da qualche tempo aveva adottata la teorica del movimento della terra; e sebbene non avesse pubblicamente trattata questa opinione, non cessò di inculcarla a' suoi scolari ed amici. Finchè dunque si tenne nello stato di ipotesi, non credette la Corte romana di prendervi parte, e quantunque essa professasse in generale contraria dottrina (1), fu concesso al cardinale De Cusa di sostenere il moto della terra, ed a Copernico di pubblicarne la teorica in un'opera al papa dedicata. Il pubblico, non essendo allora in grado di comprenderla, si atteneva a quella dell'immobilità della terra; e poichè mettevasi in ridicolo Copernico, perciò Galileo stette cheto alcun tempo. La Corte romana non aveva di che inquietarsi, e sprezzava tali impotenti tentativi; ma il filosofo toscano finalmente, al pari di tutti i grandi spiriti, spezzando il giogo della moltitudine, seppe col suo coraggio, col suo genio, coll'ardente suo amore per la verità riformare la generale opinione, ed avendogli il suo ascendente procacciato il consenso degli uomini di talento, il sistema di Tolomeo e la filosofia di Aristotele furono scassinati ad un tempo. Galileo si trovò allora esposto ad una di quelle persecuzioni, consuete a chiunque ha tentato la riforma della filosofia.

Già nel suo soggiorno a Padova avea avuto a sostenere conflitti coi professori di quell'università e co' Gesuiti. La setta dei frati si era conservata neutrale, anzi in certe circostanze il novatore vi trovò appoggio. Così non fu in Toscana, ove i Medici, subordinati al pontefice ed al clero, aveano più volte sagrificati i proprii interessi ed amici al rancori di quelli. Cosmo II stimava Galileo, ma giovine come era, e circuito da persone attaccate all'antica filosofia ed al papa, non s'arrischiava di proteggerlo. Contuttociò, sinchè egli visse, la vera filosofia non ebbe a provare violente persecuzioni; ma lui morto, e durante

(1) Bada bene: la Corte; non la Chiesa.

la reggenza, Galileo dovette soffrire spiacevoli trattamenti, senza che il governo di Toscana abbia pensato a difenderlo se non con preghiere pusillanimi.

Abbenchè molti del clero avessero combattuto le dottrine di Galileo, siffatti furono attacchi isolati, e le sue scoperte vennero confermate da astronomi della stessa società di Gesù. Roma non poteva gustare tali novità (1), pure esitava a prender parte in una quistione che pareva puramente matematica, ma ben presto fu strascinata dai clamori dei partigiani della vecchia filosofia che erano ad un tempo gli uomini più infervorati nelle cristiane opinioni ed i più fermi sostegni della Chiesa (2). Non è difficile che i primi sintomi delle religiose persecuzioni si manifestassero in Toscana, e l'arcivescovo di Firenze, il vescovo di Fiesole ed il provveditore dell'università di Pisa ne furono promotori. È vero che il padre Foscarini, il padre Castelli e monsignor Ciampoli presero la difesa di Galileo, e che il cardinale Conti si mostrò indifferente intorno al movimento della terra ed all'ipotesi di Tolomeo; ma non andò guari che essendosi alcune corporazioni regolari pronunciate energicamente contro Galileo, tutto strasciuarono colla loro violenza. Il padre Caccini predicò pubblicamente in Firenze contro il grande astronomo, proponendo che la geometria è arte infernale, e le matematiche dover essere bandite da tutti gli Stati quali fonti di eresie; e cominciava con queste parole di san Luca: *Viri Galilei, quid statis adspicientes in cœlum?* L'ignoranza di questi sragionatori pareggiava il loro fanatismo. Non si cessava di ripetere il *terra in æternum stat* della Scrittura, e lo *stet sol* di Giosuè, mentre non si sapeva tampoco il nome dell'autore di cui si condannavano le dottrine. Galileo replicò, e ben poco si curò de' suoi oppositori. Nelle lettere che scriveva agli amici, e delle quali si diffondevano copie con somma prestezza, volea soprattutto provare che fino allora si erano male interpretate le sacre scritture, e dimostrava con molta abilità, che, letteralmente spiegando il passo di Giosuè, i giorni sarebbero stati accorciati anzichè allungati. Queste teologiche dispute, nelle quali era assai pericoloso l'aver ragione, non fecero che irritare i suoi avversarii, e si sa che di tutti gli scritti di Galileo, niuno ve ne ha che

(1) E perchè?

(2) Ciò che or ora si disse del Bellarmino smente queste calunniose insinuazioni e l'altre che qui infilza l'autore.

sia stato tanto severamente interdetto, quanto la lettera che diresse nel 1615 alla granduchessa Cristina, ove prendeva ad esame teologico la quistione. Questa lettera, pubblicata sol molto dopo, è un modello di dialettica, e regge al confronto delle *Provinciali*.

La Corte di Roma teneva dietro a queste controversie, e non voleva che l'interpretazione della Scrittura fosse abbandonata a secolari. Qui stava il punto, poichè non mancavano ecclesiastici favorevoli alla teorica del movimento della terra; ma tutti pretendevano ne spettasse alla Chiesa l'interpretazione. Tuttavia il cardinale Bellarmino, influente teologo, riteneva che il sistema di Copernico fosse contrario alla fede, e siccome, a malgrado delle assicurazioni, Galileo temea esser condannato, per difenderlo recossi a Roma, con lettera commendatizia del granduca.

Al suo arrivo trovò le cose avviluppate più che non si fosse immaginato. In una lettera che scrisse in principio del 1616 a Picchena segretario del granduca, accennava le calunnie contro lui sparse e la speranza di dissiparle. Speranza fallace! Malgrado le più belle promesse, i cardinali suoi protettori finirono un dopo l'altro ad abbandonarlo. I capi delle corporazioni regolari che l'avevano attaccato in Toscana, furono a Roma per compiere la loro opera, e benchè il padre Caccini, in un abboccamento con Galileo, abbiagli fatte scuse formali, ed ipocritamente fingesse voler seco riconciliarsi, non cessò di nascosto dalla persecuzione che dal pulpito aveva cominciata. Sostenuto dal principe Cesi, presidente all'accademia de' Lincei, Galileo, col soccorso del raziocinio e dell'esperienza, procurava dimostrare la verità del sistema di Copernico; ma la sua insistenza impetuosa e lo zelo acerbo pel trionfo della verità gli pregiudicarono. Il cardinale Orsini, l'unico che osò alzar la voce presso il pontefice per difendere questo sistema, fu freddamente ricevuto, e si giunse sino ad imporgli silenzio. Finalmente il 5 marzo del 1616, la congregazione dell'Indice proibì il libro di Copernico sino a che non fosse corretto, interdisse lo scritto del padre Foscarini in favor di Galileo, ed in generale tutte le opere dove venisse sostenuto il moto della terra.

Galileo non avea pubblicato alcun'opera su ciò, onde il decreto non poteva comprenderlo; ciò nulla meno si divulgò che il filosofo toscano aveva dovuto ridirsi, e far ammenda. Per rispondere a tale vociferazione si fece rilasciare un certificato

del cardinal Bellarmino, portante che Galileo non era stato in alcun modo condannato, ma gli si era notificata la decisione del papa emessa dalla congregazione dell'Indice, per la quale l'opinione del moto della terra era dichiarata repugnante alla santa scrittura e che veniva perciò proibito il sostenerla.

Questa sentenza, emessa da uomini che niuna nozione avevano di astronomia (1), tolse Galileo d'ogni speranza. Inoltre il papa così apertamente erasi dichiarato contro di lui, che il Guicciardini, ministro di Toscana a Roma, credette dover ragguagliare il granduca dei pericoli cui poteva esporsi proteggendolo. La lettera che su tal proposito ha scritto l'ambasciatore è abbietta e curiosa. Discorso della condanna e delle circostanze che vi diedero luogo, diceva, il cielo di Roma esser pericoloso, massime sotto un papa che ha in avversione le lettere ed i talenti, e che non può tollerare nè le novità nè le sottigliezze, di modo che ognuno cerca imitarlo, e coloro che appresero qualche cosa, se han senno, fanno parere di essere ignoranti per non suscitare sospetti e per evitare d'essere perseguitati. Soggiugne che il clero regolare in ispecie è nemico a Galileo, e che, fermandosi questi in Roma, potrebbe porre in imbarazzo il governo di Toscana che si è ognora fatto distinguere per la sua deferenza verso la Corte romana. Prega perciò il granduca di pregare suo fratello Carlo cardinale, a star lontano dai sapienti, e ripete che il papa gli ama tanto poco che ognuno si studia di apparir ignorante, e qual pericolo sarebbe pel nuovo cardinale a prendere Galileo in protezione.

Il papa, del quale Guicciardini fece un tale ritratto, era Paolo V. Galileo che persistette, dopo la sentenza contro Copernico, a dimorare in Roma ed a sostenere il moto della terra coll'ardore della verità, avrebbe forse pagata cara la sua insistenza se il granduca non si fosse risolto di sottrarlo ai pericoli Una lettera fattagli scrivere dal proprio segretario, e nella quale i suoi nemici non erano risparmiati, fece risolvere finalmente Galileo a ritornare in Toscana.

Galileo rinnovò allora le proposizioni fatte nel 1612 al re di Spagna relativamente alla determinazione delle longitudini sul mare col sussidio dei satelliti di giove, ma dopo un 20 anni di trattative, dovette convincersi che non si capiva il suo metodo, nè meglio riuscì coll'Olanda.

(1) Ma che, come l'autore disse, aveano consultato persone di tal scienza.

La sentenza dell'inquisizione e l'odio di cui era oggetto, non fecero che fortificare la sua inclinazione a non pubblicare le sue invenzioni, limitandosi a comunicarle agli amici per lettere, che tosto venivano copiate o sparse in tutta Europa. La comparsa di tre comete nel 1618 non poteva che fornire al suo spirito un oggetto di meditazioni; ma trovandosi indisposto, nè volendo esporsi a nuovi intrighi, si limitò a far conoscere le sue idee a diversi amici, tra i quali Mario Guiducci, console dell'accademia di Firenze. Guiducci pubblicò una dissertazione sopra le comete, nella quale si criticava il padre Grassi, che in un suo opuscolo intorno allo stesso oggetto non aveva citato Galileo riguardo alle ultime scoperte astronomiche. Questo attacco contro una potente corporazione religiosa fece tremare, e con ragione, i suoi amici. Grassi rispose, e andò a cercare il maestro dietro lo scolaro. Allora Galileo, tuttochè malato, scrisse in risposta il *Saggiatore* che seguendo il regolamento dell'accademia dei Lincei, della quale egli era principale ornamento, fu stampato a Roma per cura di detta società. Grassi irritato, rispose per le belle, e vedendosi a fronte un avversario qual forse mai altri n'ebbe in scientifica polemica, non mancò per vendicarsi di suscitargli altri nemici.

Il discorso del Guiducci e il *Saggiatore* tendono a rigettare l'asserzione degli antichi filosofi, in ispecie Aristotele, intorno alle comete, e a dimostrare la probabile opinione che siano pure apparenze, prodotte da esalazioni emesse dagli astri sparsi nell'atmosfera ed illuminate dal Sole, e che non si saprebbe stabilire la distanza dalla terra mediante parallele prima di avere dimostrato che non sono esse comete fenomeni di posizione come l'arcobaleno. Sebbene Galileo camminasse sempre guardingo in fatto d'ipotesi, si vede che preferiva questa. Per verità mancavano i fatti, e la sua salute l'aveva obbligato a riportarsi ad osservazioni altrui, le quali soltanto decidere potevano la questione. Oramai questa opinione era stata ammessa da Rothmann, astronomo del langravio d'Assia Cassel ed amico di Tycho Brahe e da Snellio, matematico olandese, distinto per la scoperta della vera legge della refrazione; dipoi fu sostenuta dal celebre astronomo di Danzica Evelio, e adottata dal Cassini, per poi abbandonarla.

Il *Saggiatore* non è opera dogmatica, ma scritto polemico steso con inimitabile talento; donde il risentimento del Grassi. I Gesuiti, la cui animosità verso Galileo s'accrebbe viepiù in con-

Digitized by Google

seguenza di tale polemica, fecero i massimi sforzi onde far proibire quest'opera in grazia di una citazione della bibbia, ma non vi riuscirono. Anche dopo perduto l'interesse di circostanza, il *Saggiatore* conserva particolare attrattiva, riscontrandosi nel suo autore il profondo pensatore, il grande scrittore e l'uomo di spirito. Pieno di osservazioni fisiche d'alta importanza, contiene dottrine filosofiche che si attribuirono poi a Cartesio, e basti citar quel principio si celebre nel cartesianismo, che le qualità sensibili non esistono nei corpi ma in noi.

La pubblicazione del *Saggiatore* è stata ritardata da diverse circostanze, e quando nel 1623 stava per uscire, i cardinali avevano eletto papa il Barberini, che assunse il nome di Urbano VIII. Tre anni prima il Barberini aveva composto versi latini in onore di Galileo, del quale si mostrò sempre amico: onde i Lincei dedicarongli il *Saggiatore*, e Galileo s'affrettò di recarsi a Roma onde felicitare il nuovo capo della cristianità, che bene lo accolse, fecegli de'presenti, e promise a suo figlio una pensione che tardò alquanto. Ritornato Galileo a Firenze, il papa trasmise al granduca un breve che conteneva molti elogi sul sapere e la pietà del toscano filosofo.

Questo viaggio ebbe un altro scopo per Galileo. Comunque obbligato al silenzio in forza della condanna del libro di Copernico, non avea mai cessato di sostenere il moto della terra, e da qualche tempo preparava un'opera intorno a siffatta materia. La nomina del Barberini lo colmò di speranze: durante la sua fermata a Roma, più volte toccò questo fatto, studiandosi di chiarire che il movimento della terra non fosse un'eresia. Ottenne buone parole, ma nulla più. Di ritorno a Firenze si applicò principalmente a terminare l'opera nella quale voleva esporre le proprie idee su tal proposito. Per mantenere il papa nelle buone disposizioni, e conciliarsi i cardinali, fece due altri viaggi a Roma nel 1628 e nel 1630. Nel primo presentò alla censura il manoscritto del suo *Dialogo sopra i due grandi sistemi del mondo*, titolo dell'opera che aveva allora terminata, e che, giusta il solito, sarebbesi stampata a Roma per cura de'Lincei, se la morte del principe Cesi non fosse stato il segnale dello scioglimento di quell'illustre società (1). Il manoscritto fu esaminato più volte dal maestro del sacro palazzo e da diversi censori, che corressero il testo in varii luoghi; si dice che anche il papa lo

(1) No. Ella sussiste anche oggi.

abbia letto e altresì corretto; finalmente l'opera fu approvata, e se ne permise la stampa; ma dopo la morte del Cesi era sopraggiunto un altro ostacolo ben maggiore. Il papa avea fatti stabilire cordoni sanitarii alle frontiere de' suoi Stati contro un contagio allora dominante nella Toscana, e Galileo, non potendo trasferirsi a Roma, onde sopravvegliare la stampa della sua opera, ottenne di farla stampare a Firenze, ove comparì nel 1632, nuovamente approvata dai varii censori e dall'inquisizione di Firenze. In tale occasione avvenne ciò che si è poscia spesso rinnovato dai censori incaricati di esaminare un libro; l'approvarono senza accorgersi quanto repugnasse alle idee che volevano proteggere. Interlocutori di questo dialogo, diviso in quattro giornate, erano gli amici di Galileo, Sagredo e Salviati, del quale compiangeva la perdita, ed un peripatetico chiamato Simplicio. Tutti gli argomenti in favore del moto della terra sono proposti da Salviati o da Sagredo, e confutati da Simplicio. I primi due ragionano per eccellenza; e sempre, sul punto di abbattere il debole loro avversario, finiscono per cedere non ostante la incontrastabile lor superiorità. Questo risultato, che desta meraviglia nel lettore, facea presagire quel potere occulto ed irresistibile che impera fin anche sulla logica e sul raziocinio. Avvi in tutto ciò grand' arte e finezza; quindi non è a meravigliarsi se i censori non la compresero. Sembra però che più di tutto gli abbia decisi a dare la loro approvazione l'avvertimento ai lettori, ove si dà gran lode all'editto pubblicato anni prima da Roma, e si dice voler dimostrare che non provenne da ignoranza, attesochè in quella città già prima si disputasse di tali materie con cognizione di causa; giacchè non vengono di là soltanto dogmi per salute delle anime, ma anche ingegnose scoperte per innalzare lo spirito.

Questo dialogo non contiene solamente l' esame dei due sistemi astronomici di Copernico e di Tolomeo, ma vi si trovano ben anche le basi della dinamica: per incidenza vi si tratta di una quantità di fenomeni, da Galileo per la prima volta osservati, e dai quali egli deduce nuove conseguenze. È questa una critica vittoriosa di tutti i vecchi sistemi della filosofia naturale, perciò non devesi far meraviglia dell' immenso effetto che ha prodotto, e della collera dei peripatetici; i più gran dotti di quel tempo si affrettarono a congratularsi con Galileo per questo dialogo, che suscitò tante dispute e contro il quale i partigiani delle antiche dottrine pubblicarono tante scritture. Questi

elogi, queste discussioni che erano tuttavia un trionfo, irritarono viepiù gli intolleranti religiosi, che non tardarono a far noto alla Corte di Roma il pericolo di questo libro.

(Tralasciansi le particolarità della persecuzione, già da noi esposte nel Racconto).

Il coraggio di Galileo non si smentì nella persecuzione, ed appena scarcerato e giunto a Siena, riprese i lavori, e nei cinque mesi che vi si fermò, proseguì le sue indagini sulla resistenza dei solidi, ma ciò che ha scritto su tale argomento si è perduto. Egli potè credere che i suoi nemici si calmassero alquanto, allorchè sul finire dell'anno, ottenne dal papa, d'abitare vicin di Firenze una casa di campagna che gli venne fissata per prigione; ma il rigore non tardò a rinnovarsi, poichè avendo sollecitato di trasferirsi in città, od almeno di ricevere gli amici, ebbe l'ordine di astenersi omai da qualsiasi domanda, sotto pena di essere rimesso a Roma nella prigione del santo Uffizio. Tale risposta, che gli fu spedita lo stesso giorno in cui i medici gli annunciavano che quella fra le sue figlie che l'aiutava a sopportare le sue disgrazie non aveva più che qualch'ora da vivere, lo costernò; nullameno oppresso dall'età, dai dispiaceri, dalle malattie, dedicò gli estremi del suo vivere a nuove opere e meditazioni; e quantunque sul finire del 1657 avesse perduta del tutto la vista, indebolita oltremodo dopo la sua condanna, non cessò dal dettare scritti mirabili, e dal formare allievi, quali Torricelli e Viviani, che ne ereditarono la gloria e continuarono le scoperte.

In balìa alle sciagure, tutto ad una volta lo opprimeva. In famiglia provò una lunga serie di disgrazie; suo figlio, pel quale fatti avea grandi sacrificii, viveva sregolatissimo; egli languiva nel ritiro Arcetri, ed il granduca che vi si recava a visitarlo, non ardiva permettergli di uscire dal circolo prescrittogli dall'inquisizione; e si faceva chiedere ripetute volte qualche fiasco di vino, utile alla salute dell'illustre vecchio, e che gli era stato promesso. I frati lo perseguitavano senza tregua, nè gli volevan permettere la stampa d'alcuno scritto; ovunque spediva egli le sue opere, giungeva un ordine da Roma per impedirne la stampa. Indarno gli spiriti illuminati di tutti i paesi si maneggiavano per lui (1). Gli oppressori erano troppo po-

(1) Declamazione che non ha verun fondo di positivo, come l'adulazione che siegue: e nelle quali l'autore smentisce le sue diatribe con fatti.

centi, e niuno valeva contro di loro. Fra le voci che si spiegarono allora in favore della verità, la Francia può vantarsi di essere stata delle più illustri e delle più coraggiose; ma vi era pericolo anche in Francia a prendere le difese di Galileo, perchè Richelieu si era pronunciato contro il moto della terra, e volle far proscrivere questa dottrina dalla Sorbona. Ciò nullameno Gassendi non temette adottare le dottrine del gran cieco di Firenze; Mersenne tradusse i suoi scritti, e li pubblicò con giusti elogi all'autore. Carcavi, che divenne in seguito bibliotecario di Luigi XIV, si accinse a dar una edizione delle opere di lui. Diodati, avvocato nel parlamento di Parigi, autore di una traduzione della bibbia che ebbe molto grido, non cessò di prendere pubblicamente le sue difese. Il conte di Noailles s'incaricò di fare stampare il *Discorso*, o le dimostrazioni matematiche sopra le nuove scienze, opera immortale che pienamente giustifica il suo titolo, perchè vi si trovano per la prima volta i veri principii della scienza del moto, e che non ha potuto venir in luce se non per essere stato il manoscritto sottratto all'autore. Di tutti gli amici però di Galileo, non mostrò alcuno tanto coraggio quanto Peiresc (1), celebre magistrato, animato da zelo pel progresso di tutte le umane cognizioni, che aveva unite in ogni parte dello scibile mirabili raccolte, disperse poi o trascurate. Aveva egli in sua gioventù viaggiato l'Italia, e si era trattenuto in Padova per intervenire alle lezioni di Galileo; quivi conversando con uomini eruditi, Aleandro, Pignorio, Pinelli, era diventato uno dei più appassionati suoi ammiratori. Tornato in Francia, Peiresc tenne con tutti i dotti di Europa una corrispondenza, che divenne uno dei letterarii monumenti più importanti del XVII secolo, e che trascurata per molto tempo, forse finirà per scomparire, senza che siasi profittato del tesoro che racchiude. Quando Peiresc venne a sapere che il più illustre de' suoi amici era perseguitato, si rivolse al cardinale Barberini, particolar sua conoscenza, onde pregarlo d'ottenere dal papa, che almeno morir si lasciasse in pace l'autore di immortali scoperte. Le raccomandazioni di magistrato sì rispettabile per talenti come per carattere, d'un uomo pio e sinceramente attaccato alla cattolica religione, che si esternava con sì nobile franchezza, sembrava far dovessero viva

(1) E il Castelli, frate, toscano, in Firenze, che andava a fargli continua compagnia?

impressione sullo spirito di Urbano VIII, che lo conosceva, e che aveva per esso molta stima: ma appena gli si rispose. Inutilmente Peiresc prediceva francamente, e con rimarcabile precisione, che una tale persecuzione sarebbe una macchia pel pontificato di Urbano VIII, e che la posterità la paragonerebbe alla condanna di Socrate. Galilen, benchè divenuto cieco, fu obbligato di vivere i suoi ultimi giorni relegato in una campagna, lontano da ogni consolazione, non permettendoglisi di ricevere neppure i suoi amici, nè di scrivergli, tremando persino di comunicare a chichessia le sue scoperte, per timore di cadere negli agguati del tribunale dell'inquisizione (1). Nè la sua cecità, nè la sua vecchiaia, nè i rigori della Corte romana non giunsero a distorlo un istante dalle profonde e fertili sue meditazioni, e dall'animare i suoi allievi all'investigazione di quella verità, la quale, per testimonianza ben anco dei suoi nemici, egli predicava con efficacia irresistibile, e di cui fu martire. Ove si trova mai altro esempio, dacchè il mondo è mondo, d'un uomo curvato sotto il peso degli anni, cieco, attorniato da persecutori, ed a fronte di tutto ciò, capace di pubblicare i suoi discorsi e le sue dimostrazioni matematiche, delle quali Lagrange ha detto che vi voleva uno straordinario genio per comporle, e che non si potranno mai quanto basta venerare? Quando l'8 gennaio 1642 questo vecchio illustre scese nella tomba, la sua gloria poteva sfidare la rabbia de'suoi nemici, poichè se anche si fosse trascinata la sua salma nel pubblico letamaio, come lo si voleva a Roma (2), e che le sue opere tutte distrutte si fossero, come si tentò, l'opera del suo genio non poteva più perire; egli aveva creata la filosofia naturale; gli uomini avevano da lui imparato come studiare la natura; infine lasciava una fiorita scuola, composta di allievi idolatri della di lui memoria, ed imbevuti de'suoi precetti, che non ebbero che a seguire le gloriose sue orme per rendersi celebri. Dalle ceneri di Galileo nacque in breve quella società, che immortale si rese sotto il nome di Accademia del Cimento.

In generale si sa che Galileo inventò il termometro, il compasso di proporzione, il microscopio; che sopra una vaga indicazione inventò o perfezionò il telescopio, e che pel primo

(1) Seguita sempre lo svillaneggiar l'Italia per alzar Francia: e chi scrive è italiano!

(2) Abbietta quanto assurda calunnia.

indirizzando verso il cielo siffatto potente istromento, ha scoperto i satelliti di giove, le fasi di venere, le macchie e la rotazione del sole, le montagne e la librazione della luna; e che dopo scoperto l'isocronismo delle oscillazioni del pendulo, applicò quest'osservazione alla misura del tempo ed alla musica; siccome applicò l'osservazione sui satelliti di giove a determinare le longitudini in mare; che ha stabilite le basi dell'idrostatica, creata la dinamica, dimostrando la teoria della caduta dei corpi, ed applicato il principio delle celerità virtuali al calcolo degli effetti delle macchine. Questi fatti sono riportati dai biografi, ed accennati in tutte le storie letterarie: ma dai medesimi non si desume che Galileo si fosse occupato di tutte le parti della filosofia naturale, che avesse composto speciali trattati sopra l'ottica, sopra l'urto dei corpi, il magnetismo, il movimento degli animali, e che, se queste opere andarono perdute, se ne trova la sostanza negli altri suoi scritti. Sol nel leggere le opere che ne rimangono si può avere un'idea della penetrazione del suo spirito e della sagacità colla quale sapea dedurre dai più comuni fenomeni conseguenze singolari ed inaspettate. Asserendo che il più bello di tutti i libri è la natura, e che chi l'esamini è certo di scoprire la verità, Galileo nulla negligeva di ciò che gli si affacciasse. Un pezzo di legno abbandonato in un angolo dell'arsenale di Venezia, un grappolo d'uva che il sole faceva maturare in un campo, una lampada che il vento faceva dondolare, un istromento col cui sussidio un giovine scivolava lungo una corda, gli porgevano materia ad utili e profonde meditazioni. Dobbiamo essergli grati d'aver conservato memoria di tali prime osservazioni; d'aver dimostrato per qual accidente vi fosse ad un tratto indotto, poichè le sue filosofiche indagini interessano non solamente al più alto grado, e tranquillano lo spirito colla facilità, ma ben anche salvano dal credere alla fatalità che sembra presiedere alle maggiori scoperte; ed inoltre se ne possono ricavare utili esempi del metodo d'inventare e della grand'arte di osservare. È vero che, posta da canto la perfezione dello stile, le opere di Galileo, quando si leggono con particolare attenzione, non sembrano nulla offrire di straordinario, tanto si riscontrano semplici e chiare; ma in ciò sono ammirabili, perchè, composte in tempo che si ammettevano le cause ignote, e sempre si ragionava *a priori*, vanno per logica così semplice e per tanto giusta applicazione dei principii del senso comune alla filosofia naturale, che si giudicherebbero di

qualche illustre moderno, anzichè di un uomo circondato da tenebre ed obbligato a lottare senza tregua contro errori vittoriosi. Solo riportandosi all'epoca sua, e confrontando i suoi scritti con quelli degli emuli, si può comprendere come la semplicità che li distingue fosse allora difficile, come quelle verità sì divulgate oggi, fossero allora nascoste e sublimi. Oltrechè molte osservazioni che egli consegnò ne' suoi scritti, e che passarono quasi inosservate, servirono più tardi ad altri saggi come basi di importanti teorie.

Ancorchè Galileo considerasse le matematiche come un istromento proprio soprattutto a misurare i naturali fenomeni, ed investigare le cause produttrici, ciò nullameno, anche come geometra, si pose a capo de' suoi contemporanei. Non avesse fatto altro che determinare la curva iperbolica descritta da un corpo che non segue cadendo la linea verticale, questo sarebbe bastato per assicurargli l'immortalità. Ma Galileo aveva inoltre trovato il calcolo degli indivisibili, e sebbene pubblicate non abbia le sue ricerche su tal proposito, è certo che precedettero quelle del Cavalieri, cotanto celebrato pe' suoi lavori intorno a tal materia; e sol le persecuzioni gli impedirono di compiere l'opera che da gran tempo preparava sopra gli indivisibili. Aveva anche principiato ad occuparsi del calcolo delle probabilità. Cercando risolvere un problema che si innesta alla divisione dei numeri, aveva distinto molto a proposito l'ordinamento delle combinazioni, e si scorge dalle sue lettere, che molto erasi occupato della delicata quistione e non ancora risolta, sul modo di calcolare gli errori in ragione geometrica, od in proporzione aritmetica; questione che tocca ugualmente il calcolo delle probabilità e la politica aritmetica.

Quanto alle matematiche applicate, nella fisica fe tante ingegnose osservazioni, che indarno si tenterebbe numerarle; qui un ritrovato per determinare il peso dell'aria; là indagini intorno al calore radiante, che, egli dice, attraversa l'aria senza riscaldarla, e che è diverso dalla luce, della quale non crede l'istantanea propagazione. Il suo metodo di valutare la coesione dei corpi, l'osservazione, col cui sussidio determina il rapporto delle vibrazioni, nel renderle sensibili mediante l'intersecazione delle onde che si formano alla superficie di un liquido, egualmente che le idee intorno al magnetismo terrestre e alla forza con cui i corpi agiscono gli uni sugli altri, sono degne di osservazione. Scoperto questo fatto, così importante per spiegare

la formazione del nostro sistema planetario, che gli astri che lo costituiscono s'aggirano nel senso medesimo con cui s'effettua la rotazione del sole intorno al suo asse, rotazione della quale a lui pure è dovuta la scoperta, egli aveva anche considerato il movimento che fa la terra in unione della luna intorno al sole, come simile a quella che farebbe intorno ad un centro fisso un pendolo, di lunghezza variabile. Chi sa fin dove sarebbe giunto in materia di cognizioni sul sistema del mondo, e quanto arricchito più ancora avrebbe i rami tutti della fisica e della filosofia naturale se non si fosse compresso il volo del suo genio? Queste idee ingegnose, come germi fecondi, si sono distrutte cogli scritti del gran filosofo (1).

Eppure Galileo ci si presenta come uno degli spiriti più vasti e sublimi che sia dal cielo sopra questa terra disceso. Grande astronomo e gran geometra, creatore della vera fisica e della meccanica, riformatore della filosofia naturale, fu ad un tempo uno dei più illustri scrittori d'Italia, ed obbligò i suoi emuli a convenire, che si può essere ad una volta geometra e uomo di spirito; poeta festevole ed autore comico, pieno di estro e di sale, compose come Torricelli alcune commedie che è torto il non aver mai pubblicate: s'illustrò nella teoria e nella pratica della musica come nell'arti del disegno; fu il modello e il principe dei dotti del XVII secolo, di Torricelli, di Viviani, di Redi, di Magalotti, di Rucellai, di Marchetti, che da lui appresero a far camminare di fronte e con egual fortuna le scienze e le lettere, ed applicarono i precetti loro a tutte le parti delle umane cognizioni.

LIBRI.

(1) Dei quali si sa, al contrario, che la più parte sussiste, e ognuno potè consultarli nella biblioteca Palatina del granduca, donde fra non molto usciranno a stampa.

N° XXXIX. pag. 537.

Cesalpino.

Il trattato di Cesalpino è diviso in sedici libri; il primo è consacrato a sviluppare la conformazione de'vegetabili, ed ivi posò le basi dell'anatomia e della fisiologia vegetabili. Occorrono in esso, dice Du Petit Thouars, molte idee, la cui verità non fu riconosciuta che lungo tempo dopo. Fe conoscere con molta sagacità la struttura dell'interno dei semi, cui paragona alle uova degli animali: siffatta idea racchiude la famosa proposizione *omnia ex ovo*, sviluppata poscia da Harvey. Il vanto di averla indicata primo non appartiene nè all'uno nè all'altro, ma sì ad Empedocle, che annunziata l'aveva sin dalla più alta antichità. Quantunque in generale sembri che Cesalpino nieghi il sesso alle piante, nullameno lo riconosce in molte occasioni, e s'accorda perfettamente co' botanici del nostro secolo, dando il nome di maschi agli individui sterili che portano gli stami, e di femmine a que'che portano i frutti; malgrado di ciò, l'uso contrario è lungo tempo prevalso. Egli fece conoscere con esattezza gli organi interni delle piante: tenne la vitale loro forza risedere nel midollo, ch'egli considerò come il loro cuore e la sorgente del frutto, mentre le altre parti del fiore, cui ottimamente distingue, provenivano dal legno e dalla scorza; dimodochè, secondo lui, il fiore non era che un'espansione delle parti interne. Linneo ha adottata questa idea, sviluppandola nelle dissertazioni che portano il titolo di *Prolepsis plantarum*. Qualunque sia l'importanza che Cesalpino accordava al midollo, tenne però non fosse necessaria alla vita degli alberi che nei primi momenti dell'esistenza loro. Gli altri quindici libri offrono altrettante classi particolari, nelle quali disposte sono le piante che descrive; e sono fondate, 1° sulla considerazione della durata come alberi o come erbe; 2° sulla situazione della barbicella nelle sementi; 3° sul numero dei semi ne'frutti o nelle loro cellette; 4° sulle radici; 5° sull'assenza de' fiori e de' frutti. Esse classi sono suddivise in quarantasette sezioni e queste in novecentoquaranta capitoli, alcuni de'quali contengono alcune generalità sulle classi

e le sezioni, e sovente sul carattere di gruppi importanti, riconosciuti oggi come famiglie naturali. Ognun capitolo porta per titolo il nome d'una pianta e ne contiene la descrizione; talvolta è sola, ma più sovente ve n'ha altre che hanno relazione con essa, come specie con generi; ma non abbastanza generali per poter tenere tali capitoli per generi, come sono stabiliti dai botanici dei tempi nostri. Essi sono terminati da dotte discussioni sui nomi degli antichi, di Teofrasto e Dioscoride presso i Greci, di Plinio presso i Romani, dei quali si scorge aveva profonda cognizione. Tale opera dovea condurre ad una felice rivoluzione nella botanica; ma niuno allora volle seguirlo nel cammino segnato, temendone le difficoltà; egli si era di troppo lasciati addietro i suoi contemporanei. Gaspare Bauhin afferma in una lettera particolare, ch'egli aveva avuto il disegno di distribuire il *Pinax* secondo il metodo di Cesalpino; ma confessa che non lo comprendeva abbastanza. Inoltre era costume di vedere le opere di botanica adorne di figure più o meno ben eseguite, e Cesalpino le avea sbandite dalla sua. Egli ebbe un torto più reale, quello di non esporvi la concordanza della nomenclatura degli autori che l'avevano preceduto e di que' del tempo suo. Fa conoscere le piante per nomi che sono suoi particolari, ed ordinariamente nomi volgari in alcuni paesi d'Italia, principalmente nella Toscana; onde fu malagevole il determinare le piante di cui parla, e Gaspare Bauhin, che ciò intraprese nel suo *Pinax*, si è sovente ingannato. Per la stessa ragione non si può determinare il giusto numero delle specie, di cui fa menzione nell'opera sua; quei che lo portano ad ottocento, non hanno contato che le principali, giacchè ammontano a millecinquecentoventi secondo Haller . . . . . .

Nella prefazione, piena di osservazioni nuove e filosofiche, che annunziano un ingegno superiore al secolo, in una pagina concentra i principii e pone le basi, su cui debbono essere stabiliti i metodi ed i sistemi di botanica; tutti i vantaggi che se ne possono trarre, nel cui numero mette la conoscenza delle proprietà delle piante, che si può dedurre conformemente alle loro affinità o alla somiglianza delle loro forme esterne. Malgrado i lavori intrapresi poscia su tale argomento, non si è potuto aggiunger nulla d'essenziale a tale schizzo; dimodochè se di tutte le sue opere ci fosse rimasta questa pagina sola, basterebbe ad assicurarne per sempre la gloria.

N° XL. pag. 546.

Scoperta della circolazione del sangue.

A Fabrizio di Aquapendente, professore a Padova, si attribuisce a buon dritto la scoperta delle valvole delle vene; poichè, quantunque alcune sieno descritte anche da Berenger, ed altre osservazioni abbiano fatto Silvio, Vesalio ed altri anatomici, Falloppio stesso avea su questo punto fatto retrocedere la scienza col negare che esistessero, e nessuno avea generalizzato la scoperta prima che Fabrizio il facesse nelle sue lezioni pubbliche dal 1524; poi nel trattato *De venarum ostiolis*, comparso il 1603. Come la scoperta di Harvey, fu questa attribuita a frà Paolo Sarpi, ma le due supposizioni sembrano egualmente destituite di fondamento

Secondo Galeno, e la comune dottrina degli anatomici formati su' suoi scritti, il sangue arteriale finisce dal cuore alle estremità, e ritorna pei condotti medesimi, mentre il sangue venoso è spinto nell'egual modo al fegato, donde parimenti è respinto. Fu detto a ragione che scopre chi prova; nè v'è bisogna più odiosa, o ragionar più sofistico, che il voler rimpicciolire la gloria de' grand'uomini col dissotterrare in opere anteriori qualche passo ambiguo od isolato, per disgradare l'originalità de'veri istitutori del genere umano.

In questo spirito è dettata l'opera di Dutens *Origine des Découvertes attribuées aux modernes*. Deesi giustizia a quelli che in una scienza qualunque elevarono idee generali, quand'anche non le abbiano proseguite; ma nol si faccia a scapito di quei che, per lo più senz'aver cognizione degli anteriori, dedussero i principii medesimi dal ragionamento e dall'osservazione, e ne dedussero conseguenze importanti. Pascal cita un'arguta osservazione di Montaigne, doversi chiamar sempre alla prova un uomo che dice una cosa buona, perchè spesso si troverà ch'e'non la comprende. Chi è geloso della filosofia moderna, accoglie volentieri questi indagatori dell'antichità oscura, come Dutens, che son sostenuti da tutti gl'invidiosi, dalla gente di mala fede, dalla turba irriflessiva. Riguardo al punto in quistione, i passi che Dutens citò d'Ippocrate e Platone han aria d'indicare una vera circolazione colle espressioni περιοδος e περιφερομενου αιματος: ma

altri, e massime un di Nemesio su cui si fa fondamento, non esprimono che il flusso e riflusso del sangue, che supponeasi prodotto dalla contrazione e dilatazione del cuore. Al modo stesso restò ingannato Coleridge da alcune linee di Giordano Bruno, ove credette veder descritta la circolazione del sangue, mentre esprimono solo il suo andar e venire, movimento che poteva esser prodotto dal sistema medesimo de' vasi.

La scoperta attribuita ad Harvey consiste in ciò, che le arterie comunicano colle vene, e che il sangue tutto ritorna al cuore per quest'ultimi vasi.

Oltre questa circolazione generale o *sistematica*, un'altra se ne fa, che chiamasi polmonare, in cui il sangue è portato da certe arterie traverso i polmoni, e reso da vene corrispondenti, prima d'essere mandato nel sistema sanguigno generale; in modo che percorre una doppia serie di vasi ramificati, ciascun de'quali parte dal cuore e al cuore riesce, ma non dal medesimo lato; il lato sinistro di quest' organo, che, per la cavità detta ventricolo, spinge il sangue arteriale nell'aorta, e per un'altra cavità che chiamano orecchietta, riceve dalle vene polmonari quello che traversò i polmoni, è separato per un solido setto dal lato destro, che per cavità somigliante riceve il sangue da tutte le vene, eccetto quelle de'polmoni, e lo getta nell'arteria polmonare. Non è dunque esatto il dire *circolazione polmonare*, non essendo che una sola circolazione in tutto il corpo.

L'opera di Serveto *Cristianismi restitutio*, eccitò l'attenzione del mondo letterario, non solo per la sciagurata sorte che trasse addosso all'autore, e per l'estrema sua rarità, ma per un passo notevole, nel quale si pretese che egli avesse descritto la circolazione del sangue; e n'appare senza alcun dubbio che Serveto conoscea chiaramente la circolazione polmonare, e l'ossidazione del sangue ne'polmoni; ma qualche anatomista pensò ch'egli non avesse compreso il tornare del sangue per le vene all'orecchietta dritta del cuore (1).

Portal nell'*Histoire de l'anatomie* t. I, p. 373 riporta un passo di Levasseur (*Vassæus*) donde parrebbe aver questi preveduto la circolazione; ma chi ben guardi, scorge che, come Galeno, egli credeva la tramezza del cuore fosse perforata, e per quei fori comunicasser il sangue e lo spirito. Sprengel nella *Storia della medicina* non ne fa pur cenno.

(1) Vedi Haller IV. 42.

Andres (*Origine e progressi d'ogni letteratura* tom. XIV. pag. 57) sostenne i diritti d'un veterinario spagnolo detto Reina, che in un libro stampato nel 1532, ma di cui pare fosse un'edizione anteriore (*Libro de maniscalcheria hecho y ordinado por F. de la Reyna*) in poche parole ma chiare, almen nella traduzione italiana dell'Andres, afferma che il sangue scorre in circolo tutte le membra. Io non so che questo libro sia stato veduto da altri, e sarebbe ad esaminar l'originale, giacchè altri parvero conoscere la verità, senza però coglierla davvero.

È generale opinione che Serveto non conoscesse che la circolazione polmonare; e Portal più volte restringe a ciò la scoperta di esso, nè Sprengel dubita ch'e'sia passato più oltre. Andres (tom. XIV. pag. 138), che per vero non è un'autorità medica, ma conosceva i libri di medicina, ed era parzialissimo pe' suoi compatriotti, dice altrettanto. Se qualche scrittore si espresse in maniera più generale, convien dire non distinguesse le due circolazioni. Tutto ciò che in Serveto si riferisce alla circolazione può compendiarsi così: 1° Il cuore trasmette per via delle arterie e del sangue da esse contenuto, un principio vivificante alle vene anastomosanti; 2° questo principio vivente vivifica il fegato e il sistema venoso in generale; 3° il fegato produce il sangue stesso, e lo trasmette per mezzo delle vene alla cava del cuore per ottenere il principio vitale per mezzo della piccola circolazione, che Serveto pare comprenda perfettamente.

Se così intendasi questo passo, tutto il movimento del sangue *implicato* è quello che movendo dal fegato, reca il sangue al cuore per la vena cava, e quel della piccola circolazione. Serveto pare ad un punto di scoprire la circolazione, ma le sue idee sulla trasmissione dello *spirito vitale* stornarono l'attenzione di lui da questo gran *movimento* del sangue stesso, scoperto da Harvey. È chiaro che la quantità del sangue mandato al cuore dall'elaborazione dello *spirito vitale*, non è, secondo Serveto, che quello fornito dal fegato alla vena cava inferiore. Ma il sangue così introdotto vien da lui rappresentato siccome regolarmente eseguisca la circolazione pei polmoni.

Par singolare che Serveto, sapendo bene che la divisione del cuore, *paries ille medius* com'e' lo chiama, fu scoperta da Berenger e confermata da Vesalio (quantunque il grosso degli anatomici restasse ancora un pezzo colla perforazione di Galeno) e in conseguenza che doveva esistere qualch'altro mezzo per ren-

dere il sangue della parte sinistra del cuore alla dritta, non abbia compreso la necessità d'un sistema di vasi per mantenere questa comonicazione.

Realdo Colombo conosceva senza dubbio la circolazione polmonare, e parlando della sua scoperta, dice che nessuno ancora aveva osservato o messo in iscritto questo fatto. Aranzo, secondo Portal, descrisse la circolazione polmonare ancor meglio che Colombo: Sprengél al contrario pretende non l'abbia punto descritta. Certo è, che Colombo non conosceva la circolazione *sistematica*; non si comprende in qual modo distribuisse il sangue, ma perchè egli credeva esistesse un passaggio fra i ventricoli del cuore, è probabile, benchè nol si deduca dalle sue parole, supponesse che il sangue ossidato fosse ricondotto per questa via.

Il passo notevole in Colombo (*De re anatomica* lib. VII, p. 177 ed. del 1559) che non trovo in Portal nè in Sprengel, è siffatto: *Inter hos ventriculos septum adest, per quod fere omnes existimant sanguini a dextro ventriculo ad sinistrum aditum patefieri; id ut fieret facilius, in transitu ob vitalium spirituum generationem demum reddi; sed longa errant via; nam sanguis per arteriosam venam ad pulmonem fertur, ibique attenuatur; deinde cum aere una per arteriam venalem ad sinistrum cordis ventriculum defertur; quod nemo hactenus aut animadvertit aut scriptum reliquit, licet maxime et ab omnibus animadvertendum.*

Fa poi un appunto non isfuggito a Serveto, cioè che l'arteria polmonare ha volume maggiore di quel che occorra per alimentar i soli polmoni. Comunque egli pretenda all'originalità, potrebbe darsi che avesse qualche cognizione del passo di Serveto, ed è ben notevole la coincidenza in ciò che riguarda la funzione dei polmoni per l'ossidazione del sangue. Ma se Colombo conobbe la *Christianismi restitutio*, non credette opportuno adottare quest'altra importante scoperta, che non v'abbia perforazione nel setto.

Cesalpino, il cui versatile ingegno non lasciava indietro verun oggetto d'indagine, in più d'uno de' suoi trattati relativi a materie assai differenti, e massime in quello sulle piante, ha qualche passo che, più de' precedenti, s'accosta ad un'idea esatta della circolazione generale, e che portò molti scrittori a dargli la priorità sopra Harvey. Portal ammette questa pretensione, qualora si stia ai passi cui facciamo allusione; ma altri rendonla inammissibile, mostrando che Cesalpino aveva idea confusa e imperfetta delle funzioni delle vene. Sprengel, che a bella prima

sembra meglio disposto a riconoscere i titoli di Cesalpino, finisce press'a poco alla medesima conchiusione; e dopo esposte al lettore le espressioni più rilevate di Cesalpino, lascia ch'e' si formi la propria opinione. Gl'Italiani parlano con più fiducia; Tiraboschi e Corniani, non medici, riconoscono senz'altro il diritto del Cesalpino, con osservazioni ingiuste riguardo ad Harvey.

Il passo delle *Quæstiones peripateticæ* di Cesalpino s'accosta certo al vero più di quanto possa trovarsi in alcuno anteriore ad Harvey. *Idcirco pulmo per venam arteriis similem ex dextro cordis ventriculo fervidum hauriens sanguinem, eumque per anastomosim arteriæ venali reddens, quæ in sinistrum cordis ventriculum tendit, transmisso interim aere frigido per asperæ arteriæ canales, qui juxta arteriam venalem protendantur, non tamen osculis communicantes, ut putavit Galenus, solo tactu temperat. Huic sanguinis circulationi ex dextro cordis ventriculo per pulmones in sinistrum ejusdem ventriculum optime respondent ea quæ ex dissectione apparent. Nam duo sunt vasa in dextrum ventriculum desinentia, duo etiam in sinistrum; duorum autem unum intromittit tantum, alterum educit, membranis ex ingenio constitutis. Vas igitur intromittens vena est magna quidem in dextro, quæ cava appellatur; parva autem in sinistro ex pulmone introducens, cujus unica est tunica, ut cæterarum venarum. Vas autem educens arteria est, magna quidem in sinistro, quæ aorta appellatur; parva autem in dextro, ad pulmones derivans, cujus similiter duæ sunt tunicæ, ut in cæteris arteriis.*

Nam in animalibus videmus alimentum per venas duci ad cor tamquam ad officinam caloris insiti, et adepta inibi ultima perfectione, per arterias in universum corpus distribui, agente spiritu, qui ex eodem alimento in corde gignitur.

È evidente che molti anatomici del XVI secolo furono sul punto di scoprire affatto la legge che regola i movimenti del sangue; e il linguaggio d'un di loro è tanto forte, che, per rimovere le sue pretensioni, siam obbligati di ricorrere a questo fatto irresistibile, ch'e' non recò prove in appoggio della sua dottrina, nè l'annunziò in modo d'attirare l'attenzione del mondo. Quando Harvey pose innanzi la dottrina d'una circolazione generale, l'annunziò come un paradosso, e s'appose immaginando che per tale sarebbe tenuta. Quei che sforzavansi di contestargli il merito dell'originalità, ben cercarono negli scritti antichi anticipazioni del fatto, e sparsero voce ch'egli avesse rubato gli scritti di frà Paolo; ma non vediamo che, come qual-

che moderno, il taccinassero d'esser plagiario di Levasseur e di Cesalpino.

Guglielmo Harvey cominciò ad insegnare la circolazione del sangue in Londra nel 1619; ma la sua *Exercitatio de motu cordis* fu pubblicata solo nel 1628. Dicono fosse condotto a questa verità dal riflettere sopra la causa finale delle valvole che Fabrizio di Aquapendente suo maestro aveva indicate nelle vene; valvole costruite per impedire che il sangue rifluisca verso le estremità. Fabrizio medesimo sembra non facesse mente a questa struttura, e certo nessuna idea aveva della circolazione, poichè suppone che le valvole servano ad impedire che il sangue scorra, come un fiume, verso i piedi e le mani, e s'accumuli in una sola parte. Harvey confermò questa felice congbiettura con induzioni tratte da lunga serie di esperienze sopra gli effetti delle legature, come sopra il movimento del sangue negli animali.

Portal taccia Harvey di non aver detto nulla di Serveto, di Colombo, di Levasseur e di Cesalpino, che pur l'aveano preceduto sulla via stessa. Può rispondersi che nessuno potrebbe ragionevolmente supporre che Harvey avesse conoscenza del passo di Serveto; quanto al Cesalpino, è un' ingiustizia flagrante, se pure non si supponga ignoranza od obblio della famosa *Exercitatio* di Harvey. Nel proemio e' fa osservare, che quasi tutti gli anatomici fin allora supposero con Galeno, che il congegno de' polsi fosse lo stesso che quel della respirazione, ma fin tre volte fa eccezione a favor di Colombo, cui nel modo più espresso riferisce la teorica della circolazione polmonare.

Pene omnes hucusque anatomici, medici et philosophi, supponunt cum Galeno eundem usum esse pulsus, quam respirationis. Anche rivendicando a sè come propria la dottrina d'una circolazione generale, e presentandola come un paradosso, da stordire il mondo, riferisce però la dottrina della trasmissione del sangue per via dei polmoni a Colombo, *peritissimo anatomico*, e fa osservare nel proemio come obbiezione alla teorica ricevuta *quomodo probabile est (uti notavit Rualdus Columbus) tanto sanguine opus esse ad nutritionem pulmonum, cum hoc vas, vena videlicet arteriosa (hoc est, uti tum loquebantur, arteria pulmonalis) exuperet magnitudine utrumque ramum distributionis venæ cavæ descendentis* (P. 16).

Certamente Harvey non fe motto del Cesalpino, ma nulla dimostra ch'e' ne conoscesse gli scritti. E quand'anche fosse provato che nelle sue indagini venisse scorto dai citati passi oscuri,

resterebbe scemato il merito di quest'induzione paziente, per mezzo della quale egli stabilisce la sua propria teorica? Cesalpino al più afferma ciò che avea forse indovinato, ma che non sapea se fosse vero.

Reca certo meraviglia che Serveto, Colombo o Cesalpino non abbiano più distintamente vedute le conseguenze del fatto da loro stabilito, giacchè è difficile concepire la piccola circolazione senza la grande; ma non si potrebbe allegare il difetto di lor veduta per bilanciare la più ferma sagacità di Harvey. Il qual difetto spiegasi col far notare che la verità scoperta da loro non era semplice congbiettura, ma posava su prove insufficienti; il che sentendo, lo spirito loro esitava, e gl'impediva di dedurre conseguenze che oggi paiono irrefragabili. In tutte le parti della filosofia, le ricerche de'primi investigatori furono arrestate da cagioni somiglianti.

Lo Zecchinelli rivendicando all'Italia questa scoperta conchiude.

« Quali furono le false cose, e quali le rette, di stretta spettanza al nostro argomento, insegnate dal Rudio all'Harvey, e da questo o corrette, o adottate? e quali le mancanze da esso supplite? Ed ha il Rudio dette cose essenziali dall'Harvey trascurate?

« Le cose false del Rudio furono: 1° che il sangue si genera nel fegato. Quest' errore fu mantenuto dall' Harvey. 2° Che il sangue passa dal ventricolo destro nel cuore al sinistro per forellini del setto medio. L'Harvey l'ha corretto; ma prima di lui il Berengario, Vesalio, il Serveto, il Colombo. 3° Che l'aria che si respira entra pei polmoni nella vena polmonare, e per essa va al ventricolo sinistro; cioè che questa vena contiene aria. L'Harvey dice non contenere che sangue; ma ciò avea detto e provato il Colombo (e si aggiunga il Cesalpino), e il Rudio stesso aveva detto contenere anche sangue tenue. 4° Che nel ventricolo sinistro del cuore si generano gli spiriti e le fuligini; queste ritornare per la vena polmonare, e gli spiriti uscir per l'aorta. L'Harvey deride la opinione, e chiede cosa faccia la separazione; ma il Cesalpino avea fatta la stessa derisione e la stessa domanda. 5° Che essi spiriti per le arterie vanno a tutto il corpo. L'Harvey rifiuta gli spiriti, sostenendo, non andarvi che sangue; ma il Rudio aveva anche detto andarvi sangue spiritoso.

« Le cose rette del Rudio furono: 1° Che la vena arteriosa ha costituzione d'arteria; l'arteria venosa di vena. L'Harvey si fa quasi autore di questa osservazione, che fu del Cesalpino. 2° L'uso

delle valvole del cuore di aprire e chiudersi per dar passaggio, e poscia impedire il ritorno del sangue e degli spiriti, ossia del sangue spiritoso. L'Harvey imparò da lui per la prima volta quest'uso, e contemporaneamente all'esistenza di valvole simili nelle vene del corpo (Il Fabrizio le avea scoperte nel 1574), e ne dedusse uso eguale sì in queste, che in quelle. 3° L'andata del sangue dal ventricolo destro del cuore ai polmoni, non solamente per nutrirli, ma per un uso ulteriore. Quest'uso ulteriore, perchè detto da altri, venne dall'Harvey dissimulato. 4° L'andata del sangue spiritoso per le arterie a tutto il corpo, onde recarvi calore, vita, nutrizione. L'Harvey trascurò questi cenni deliberatamente, per insistere sopra l'errore antico, che le arterie contenessero spirito solamente. 5° Che la facoltà pulsifica si comunica dal cuore alle arterie per le tonache, non per la cavità. L'Harvey sostiene ciò essere per l'impulso del sangue, cioè per la cavità; e credo avesse ragione il Rudio. 6° L'avere accennate le vive sezioni, e le legature, e il taglio dei vasi, ma leggermente. L'Harvey ha eseguiti questi esperimenti, ma ad essi lo avevano spinto, e in essi soccorso, le cose dette da Colombo e dal Cesalpino, e le opportunità della sua situazione. 7° Di aver fatto un lievissimo cenno di comunicazioni fra arterie e vene nel fegato. L'Harvey dissimulò, che altri avesse parlato di tali comunicazioni.

« Le mancanze del Rudio furono: 1° di non aver detto, che la vena arteriosa è più ampia di quello che fa bisogno per la nutrizione dei polmoni. L'Harvey parla di essa ampiezza; ma l'avea imparata dal Colombo (aggiungasi pur anche dal Cesalpino) se non dal Serveto. 2° Di non aver detto, che nei polmoni il sangue passa dalle arterie nelle vene per comunicazione di essi vasi. L'Harvey si attribuisce questa scoperta, che fu del Serveto, meglio esposta dal Cesalpino, il quale anche diede nome di circolazione al passaggio del sangue del cuor destro al sinistro, attraversando i polmoni. 3° Di non parlare chiaramente di sangue che scorra per le arterie, ma di averlo confuso sempre con gli spiriti, col calore, con l'anima. L'Harvey sostenne, non contenere le arterie che sangue; ma ciò era stato dimostrato dall'anatomia, segnatamente degli animali vivi, anche prima che il Rudio scrivesse. 4° Di non dir parola al di là di quelle dette sul corso del sangue, o degli spiriti per le arterie a tutte le parti del corpo; e dal cenno fatto di comunicazioni fra le arterie e vene del fegato. Si osservi a questo proposito quello che osservò il Cesal-

pino intorno al ritorno del sangue, per mezzo delle vene, al cuore, nelle quistioni 3. 4. 8. del lib. V.

« Le cose essenziali dette dal Rudio e trascurate dall'Harvey furono: l'influenza sul cuore delle affezioni dell'anima, l'azione dei nervi, la natura particolare delle fibre del cuore ecc.

« Dal lieve cenno fatto dal Rudio di comuni cagioni fra arterie e vene, cominciano i veri meriti di Harvey. Quali dunque furono questi meriti? e furono essi annebbiati da qualche demerito? Fu demerito: 1° di presentare nel proemio e dopo, quasi le sole dottrine false degli autori anteriori, e molte senza necessità, per inveire contro esse, mentre bastava tacerne; di confutarne alcune che erano già state confutate da altri; e di sostituirvi come correzioni proprie le altrui. 2° Di avere taciuto gli autori di molte dottrine rette, e datele poi come trovati proprii. 3° Di avere approfittato degli altrui suggerimenti per istituire esperienze con le sezioni degli animali vivi, con le legature, e col taglio dei vasi sanguiferi, senza dire che non erano pensieri proprii, ma parlando degli istituiti esperimenti come da se solo immaginati. 4° Di avere adottato nella sua opera un ordine inverso di quello che dovea per agire sinceramente; ed era, di esporre prima le cose rette da altri inseguate, e tacere delle false da altri già confutate. I meriti sono: 1° D'aver conosciuto l'uso delle valvole nelle vene, abbenchè desunto da quello delle valvole del cuore, insegnatogli per la prima volta dal Rudio. Fu merito d'induzione, non di scoperta. 2° Di avere praticato le sezioni degli animali vivi, con cui dice d'avere conosciute cose nuove, inaudite, contuttochè quelle cose fossero state additate da altri, come da altri furono suggerite quelle sezioni. Fu merito di conferma ed imitazione; dicasi anche di estensione, ma non di scoperta. 3° Di avere osservato, che il sangue va continuamente dalla vena cava nel cuore e in tale quantità, che non può essere somministrato nello stesso spazio di tempo dagli alimenti, cosicchè in breve tempo passa pel cuore tutta la massa del sangue; e che va continuamente dal cuore per le arterie in tutto il corpo, e in maggiore quantità, che non sia necessario alla nutrizione, o possa essere somministrato nello stesso tempo da tutta la massa. Fu merito di osservazione, di confronto e di ragionamento, ma non di scoperta. 4° Di avere provato con le legature e col taglio delle vene, che il sangue, che per le arterie si porta a tutte le parti del corpo, da queste per le vene ritorna al cuore. Ma quegli

esperimenti erano stati suggeriti e in parte eseguiti da altri. Fu merito di esecuzione e di conferma ma non di scoperta. 5° Meriti reali e grandissimi, ma non di scoperta, furono l'esattezza e la sodezza delle induzioni, la perizia e la diligenza degli esperimenti, l'attenzione e la finezza delle osservazioni, la sagacia e la conseguenza dei ragionamenti, la chiarezza e la verità delle conclusioni, le molte, nuove ed importanti riflessioni frapposte, la costanza in tutto.

« Una sola scoperta restava all'Harvey, giacchè tutto il resto era stato detto, e scoperto da altri; di determinare cioè come passi il sangue dalle ultime arterie nelle prime vene; cioè il modo di comunicazione fra gli ultimi vasellini arteriosi e li primi venosi. Ma sembra non aver egli aspirato a questa scoperta, poichè si è limitato a supporre, essere le dette comunicazioni mediate, immediate, ed in entrambi i modi; e con la particolare idea, che le comunicazioni mediate si facciano per *carnis porositates*. E sono ben dolente di dover fare osservare, a carico di quest'uomo celebratissimo, che non solamente non è di sua invenzione la denominazione di circolazione, com'egli si attribuisce, perchè l'aveva usata il Cesalpino, pel moto del sangue dal cuore ai polmoni, e da questi a quello, ma neppure è di sua invenzione l'applicazione che fece al moto circolare del sangue di un'idea d'Aristotele, perchè una tale applicazione era già stata fatta da san Tommaso d'Aquino (*de motu cordis*, Venezia 1593: *Sic enim est motus cordis in animali, sicut motus cœli in mundo . . . . . est autem motus cœli circularis, et continuus*), amplificando le dottrine dello Stagirita ».

FINE DEGLI SCHIARIMENTI E NOTE AL LIBRO XV.

Digitized by Google

SCHIARIMENTI E NOTE

AL

LIBRO XVI.

N° 1. pag. 30.

La società dopo la Fronda.

— Perduta che sia una causa, sopravvive ancora uno spirito d'opposizione, specie di mormoramento de' partiti, estremo anelito di loro esistenza. La Fronda, come corpo politico, era sobbissata, senza forza più, nè potenza militare o amministrativa; gli elementi vinti giacevano fortemente repressi, ma non era morta l'inclinazione beffarda da lei impressa alla società. Chi scorra gli scritti de'tempi di mezzo tra la Fronda e l'onnipotenza di Luigi XIV, vede un calore dispettoso, uno spirito d'opposizione contro i costumi della società, e talvolta contro tutto il genere umano, dacchè non può chiarirsi contro al governo. Le *massime* di La Rochefoucauld sono la vera espressione di questa letteratura semipolitica, che ne' gran disinganni della libertà, volgesi al cuore ed allo spirito denunciandone le debolezze; sbottoneggiavano la società, denigravanla agli occhi dell'avvenire, perchè non ne dominavano più il governo.

Scorrendo le solitarie vie del Marais, i lastroni di S. Paolo e la piazza reale o i lembi dell'isola San Luigi, vi si trovava ancora più d'una casa ove raccoglievasi l'antica società della Fronda; o un antico parlamentario adunava all'ampio suo focolare i consiglieri delle grandi camere, e là rammemoravano in comune i giorni della politica supremazia del parlamento, quando le sue leggi erano sovrane: altrove s'affiatavano i gentiluomini, fior della Fronda, a recitare i minuti scandali della Corte. Lo spirito caustico e pizzicante, sì ben riprodotto da M. di Sévigné, frondista convertita, o s'occupava de' primi amori del re, o della regina spagnola, piccinaccola e storta, o della gran madamigella (la Lon-

gueville) che nelle debolezze amorose perdeva l'alta riputazione frondista, in altri tempi procacciatasi a Parigi e ad Orléans. Alcune morti inaspettate aveano chiuso i circoli più maligni, come il povero Paolo Scarron se *n'era ito da questa trista vita*, e la giovane sua vedova, madamigella d'Aubigné, andava di sala in sala lamentando le proprie sventure, sollecitando d'uffizio in uffizio protezioni di nobili, che poco allora potevano per la colpa delle turbolenze parigine (1).

In queste società di malcontenti politici svilupparonsi i primi germi della grande letteratura; l'arte di Luigi XIV consistette nello svellere uno dietro l'altro questi intelletti superiori coll'esca delle pensioni sulla propria cassetta e de'generosi incoraggiamenti; onde il genio passò dall'opposizione all'encomio; l'epoca della letteratura piacentiera fu la riazione naturale del tempo che tante satire avea veduto; l'ode, il ditirambo adulatore tenner dietro alla canzone maligna, come il potere assoluto successe ai disordini della pubblica piazza. Immensa abilità ci volle a distrarre il popolo con feste e solennità, ammollire i nobili colle più dolci distrazioni, far passare la letteratura sotto l'attrazione d'un nome solo, Luigi il Grande; nome che divenne il centro d'ogni letteratura, il bersaglio di tutti gli elogi. Tutti gli scrittori frondisti che non si gettarono, come Bachaumont o Chapelle (2), in una vita di dolce licenza e di garbati stravizzi, cantarono lode a Luigi XIV, e come dicea Colbert, l'intelligenza fece omaggio ligio al re.

Lo spirito religioso non s'era punto mescolato nelle querele della Fronda, onde non potevasi, fra le discordie di quel tempo, cercare la lotta della Chiesa cattolica colla Riforma. Ben poté qualche vescovo ispirarsi dello spirito provinciale, difendere le franchigie delle città, od anche per ambizione, come il cardinale di Retz, gettarsi a tutt'uomo nelle turbolenze municipali; ma non per questo la quistione tenea del cattolico più che del riformato; la Chiesa non avea avuto mano a questi dibattimenti di gentiluomini, di popolo, di città, d'autorità regia e provinciale. Non v'ebbe dunque tempo più tranquillo per la Riforma ugonotta che quello trascorso dalla minorità di Luigi XIV sino

(1) Vedi le lettere della Maintenon, che è appunto la vedova qui indicata. Scarron morì nel 1660.

(2) Chapelle, giovanissimo, era stato de'più ardenti autori di libelli per la Fronda.

alla pacificazione della Fronda; i Protestanti viveansi in pace; di tempo in tempo qualche editto veniva a confermare le disposizioni della gran carta di Nantes; aveasi riguardo ai Calvinisti; molti e potenti erano i loro ministri e liberissimi scorrevano la campagna. Quantunque le assemblee del clero alzassero querele contro cotesti predicatori ugonotti, che dall'alto delle Cevennes proclamarono la parola del padre celeste, ai Pirenei, nella Guienna, lungo il Rodano e fra le Alpi, la Corte avea tal bisogno de'Protestanti, che non teneva il minimo conto di tali querele, occupata com'era unicamente di politiche e militari dissensioni: e se il clero recava lamenti al cardinale Mazarino, ei rispondeva: « Non tiriamci sulle braccia anche gli Ugonotti; chè i Frondisti son già abbastanza ».

I Calvinisti medesimi poi non sentivansi volontà di operare; poichè, a tacere le pacifiche loro intenzioni, la sommessione della Rocella e i grandi provedimenti di Richelieu contro di loro, gli avevano umiliati come fazione politica; non trovavansi nè piazze di sicurezza, nè esercito ordinato; nei disastri delle ultime guerre s'erano lentate le loro relazioni coll'Olanda, colla Svizzera e coi Protestanti di Germania; oltrechè essi odiavano di cuore il re di Spagna, che dava sostegno ai Frondisti. In somma non si trova neppur un passo dato dagli Ugonotti per cominciare la guerra civile, e profittare de'subugli della Fronda.

Allato alla Riforma ed al cattolicismo erasi elevata una scuola delle libertà della chiesa gallicana, specie di termine medio e conciliatore, che strascinò a perpetui litigi fra le due potestà. Già fin dalla predicazione di Lutero erasi formato un terzo partito in grembo alla Chiesa, il quale avea cercato, per via di concessioni, d'arrestar i progressi della guerra bandita contro il cattolicismo: or s'era trasformato. Indipendentemente dal libero esame, la quistione risolta dalla Riforma era principalmente la separazione dell'autorità civile, l'indipendenza sua assoluta dall'ecclesiastica. Un punto era difficile a conciliare nella coesistenza della Chiesa e dello Stato, dell'unità pontificiale e della regia; i parlamentarii si posero a dissertare sovra le due potenze; e la loro scuola, collo spirito di procedura e di sottigliezza, sostenne certe prerogative episcopali, rifiutate dai vescovi, certe grandezze della Chiesa di Francia, da essa Chiesa repudiate. L'unione col papa, la supremazia di Roma era condizione prima dell'esistenza cattolica. Inetti a penetrare nello spirito dell'immensa costituzione della Chiesa, i giureconsulti si

scoperarono in distinzioni, in tesi da università e da Sorbona. Le libertà della Chiesa gallicana erano il protestantismo timido; era la predicazione di Lutero senza i suoi ardimenti; la Riforma incoerente, e il libero esame senza ardire (1); onde tutte coteste dispute del gallicanismo furono un pretesto di più grande riforma; adopraronsi come arma, non mai come scopo; scopo puerile ed impossibile, che gli uomini assennati non possono comprendere e spiegarsi.

Come dottrina dogmatica, la scuola parlamentaria adottò il giansenismo. Aborto di Riforma anch'esse erano le proposizioni di Giansenio, attacco intimo contro la dottrina della Grazia, rottura materiale con Roma; la piccola Chiesa, come la chiamavano, in contrasto colla grande, un terzo partito colle sue reticenze e le sue impossibilità. Grandi teorici, come Nicole, Pascal, l'abate Arnauld, precipitaronsi nell'insegnamento del giansenismo, le cui dottrine furono adottate da Porto Reale, dall'antica Fronda, dalla maggioranza della scuola parlamentare.

Qual cosa li distinse dai riformatori? Il minor coraggio nelle loro opinioni; scrissero libercoli, non predicarono sulla pubblica piazza. Pascal e Nicole attaccarono del pari la grande supremazia del papa e le scuole de'Gesuiti, cioè l'unità, e l'ordine militante della Chiesa: Porto Reale fu il ricovero de'malcontenti, della società in collera che succedette alla Fronda; l'attività dello spirito, svolta dalla politica, si recò naturalmente sopra le quistioni religiose. In questa riforma mescolaronsi un po di tutte le scuole; Porto Reale desunse dalla luterana alcun che intorno alla Grazia; dalle predicazioni di Lutero e Calvino l'odio al papa, dai Puritani la rigidezza di costumi, di principii, di abitudini; dagli Anabattisti le subitanee illustrazioni, le anime ossesse dal demonio, le scene di convulsione galvanica, i miracoli al cimitero di S. Medardo, o le guarigioni al sepolcro d'un santo, come agl'ingenui giorni del cristianesimo. Molti uomini d'ingegno scientifico e di grande intelligenza s'affigliarono a Porto Reale, ed era ben naturale, poichè negli uomini più elevati avvi alcun che d'indomito, di ribelle, che si compiace a negare ogni autorità asso-

(1) Non occorre ripetere, che le proposizioni altrui qui recate non sono i giudizii nostri. Ognun sa che la S. Sede non disapprovò il Gallicanismo; e che Nicole, Pascal, ecc. dati qui sotto come campioni del giansenismo, non furono condannati, sicchè non spetta a persone private il lanciar la pietra. *C.*

luta; oltre che le immaginazioni vivamente scosse dai lavori dello spirito, vedono di continuo abissi come Pascal, poichè quell'abisso non è altro che la figura dell'infinito, sgomento di tutte le anime meditabonde.

L'avversione poi di Porto Reale pei Gesuiti viene da ciò, che la società del Loiola avea posto per fondamento l'obbedienza, la gerarchia di tutti sotto un solo; ora la ragione inquieta e argomentatrice difficilmente s'acconcia a un ordinamento assoluto e imperativo, giacchè quel che manca al cuore dei popoli nei tempi moderni, quel che eccita tante procelle, quest'oceano di rivoluzioni, è appunto la mancanza di fede, l'assenza di gerarchia; scavasi senza fine per giunger a questo vuoto; — verità terribile per la superba ragione.

La filosofia, fonte prima e fondamentale d'ogni studio, aveva allora per unica base il cristianesimo. La grande scossa data dalla Riforma avea piantato nel mondo morale il terribile diritto d'esame; le leggi dell'intelletto erano cresciute con Bacone; Gassendi e Descartes aveano scosso il giogo della scolastica; il cartesianismo divenne il metodo cattolico, come la scienza di Bacone fu la filosofia della Riforma. Cartesio trasse tutti gli elementi della scienza alle sue dimostrazioni di filosofia; adoprò l'algebra, la geometria, la fisica da lui ridotta a regole fisse; rese ragion di tutto, fu il maestro di Porto Reale, il precursore di Pascal e della scuola cattolica, che allora deduceva tutte le dimostrazioni dalla filosofia; vasta scuola ch'ebbe a lottare contro il movimento degli illuminati in Inghilterra, e lo scetticismo degli allievi di Bacone, di cui più tardi Bayle divenne il rappresentante attivo e tutto armato. L'Olanda e Ginevra furono le terre classiche del dubbio; una setta di più dolce epicureismo ebbe a guida Gassendi, e ad allievi ardenti e rotti Bachaumont e Chapelle, e dietro loro Chaulieu e La Fare.

Così le quistioni politiche erano state molto più rimuginate dopo la Riforma, non solo come vane tesi, ma come realtà popolari, colla potenza dello spirito delle rivoluzioni; e immensi cangiamenti eransi effettuati nella costituzione degli Stati. Nel medio evo, l'idea di repubblica erasi concentrata nelle municipalità e nelle associazioni di commercio; le città d'Italia, Venezia, Genova, Pisa aveano sole goduto costituzione repubblicana, e questa medesima libertà era conseguenza d'un sistema municipale nella più larga sua espressione; tipo dell'idea repubblicana essendo allora Comune e federazione. Il principio monarchico

e la feudalità erano in pieno possesso della società; non riconosceasi la monarchia in ciò che ha di più assoluto, se non come conseguenza del diritto ereditario e divino, e la proprietà era ammessa dal diritto militare nelle sue condizioni più larghe, cioè i diritti di feudo, di servitù, d'nom della gleba.

Siffatta condizione politica della società restò al tutto modificata dalla Riforma; le scuole calvinista, presbiteriana, anabattista sovvertirono tutte le dottrine antiche; più non furono rispettati l'eredità di stirpe e il diritto divino del regno; l'Olanda trasformossi in repubblica, la monarchia inglese divenne protettorato sotto Cromwell. La scuola cattolica non rimase indietro dalla Riforma nel revocar in dubbio i diritti del principato; la Lega fu democratica quanto l'ordinamento dei Presbiteriani e degli Anabattisti. Al XVII secolo, l'idea repubblicana è per lo meno tanto potente quanto il pensiere monarchico; il principio dell'esame si applica alla costitnzione degli Stati non meno che alle materie religiose. I libri dei calvinisti d'Olanda e dei Presbiteriani d'Inghilterra attaccano la monarchia con tanta vivacità, quanta i libercoli della Fronda.

Fra tale conflitto, i parlamentarii vogliono gettare alcune idee miste, alcuni elementi di transaziono, una monarchia contrappesata dall'intervenzione de' corpi medii. Questo tentativo non è ancor maturo o non è compreso; le nazioni han bisogno d'esser molto avanti negli studii del governo per ispiegarsi la potenza delle idee di transazione; e fin là esse amano meglio i sistemi decisi, le opinioni assolnte. Come in filosofia la lotta erasi messa fra l'unità feconda e credente di Descartes e il dnbbio superbo e scientifico di Bacone, così in politica il principio della monarchia assoluta, sulla gran fisionomia di Luigi XIV, si colloca in faccia al repubblicano, personificato negli Stati generali d'Olanda.

La letteratura piglia nn eolore, togliendosi dallo scompigliato libello propagato con frenesie nelle passate turbolenze. Quando un gran fatto predomina nella società, è difficile che la letteratura, anche pnramente speculativa, non pigli alquanto parte nel movimento degli intelletti; non v'ha solitudini così romite che si separino dall'impronta passionata del tempo nel quale si vive. Adunque la letteratura era divenuta satirica al tempo delle pubbliche turbolenze; i migliori ingegni, da Balzac sino a Bussy Rabutin e a Scarron, aveano aguzzato i loro ferri in quelle dissertazioni di politica; chi pubblicava libelli, chi vi rispondeva, faceansi gazzette e mercurii, sponeansi le grandi novità; occu-

pavansi insomma della politica del loro tempo, come in Atene e Roma ai bei giorni della repubblica.

A fianco di questa letteratura politica, due guerre particolari sembrano spiccare; le rappresentazioni teatrali, il romanzo misto di sentimenti teneri e di pastorale ingenuità. Le età di opinioni eccessive, di turbine, di subugli politici, son dominate da vivo bisogno di rappresentazioni, il popolo si compiace passare dalle scene della strada al teatro più ristretto della tragedia o della commedia; della tragedia come Corneille la concepiva, mascbla, a gran colpi di scena, ad eloquente rimbombo di pensieri e di parole; della commedia di Molière, or trasformata in spettacolo e scene clamorose, or beffarda e foggiata sopra Menandro e Plauto, che fu una satira arguta contro la Fronda provinciale, lo spirito borghese e gentilesco.

Poi il romanzo, coi ridenti prospetti della valle di Tempe, coi suoi arcadici pecorili, era il rinfresco di questa società, invasa dalle pubbliche agitazioni. Quando ogni momento è forza combattere le guerre civili, piace il rincorrere le età dell'innocenza, in cui gli uomini s'affratellano in giuochi ed ingenue emozioni. Un principe o un gentiluomo, che aveva in duello passato fuor fuori l'avversario, prendea con indicibile beatitudine il vincastro di pastorello, e andava a recitare le filatesse di Tirsi s'un teatro, in una foresta fittizia, sotto una cascata improvvisata; e nuovo Melibeo sospirava per una Clori ingrata e dura come gli Acroceraunì. I romanzi di lunghi intrighi di madamigella Scuderl formavano la delizia di questa generazione; e quell'analisi di tutti i sentimenti, quell'anatomia di tutte le fibre del cuore, s'accordavano colle amorose inclinazioni d'una giovine Corte.

Quanto non si restrinse in queste condizioni dello spirito di quel tempo, fu desunto dai costumi stranieri; Spagna somministrò la letteratura severa, l'espressione dei sentimenti raffinati e cavallereschi; Italia la commedia buffa, la pasquinata del romanzo comico di Scarron, la vivacità dei commedianti di campagna, povera gente che ci moverebbe a compassione se non ci ricordassimo che Molière correva a quel modo la provincia sopra i carri ove Scarron collocava Ragolin (1).

Tale piega degli ingegni dovea necessariamente operare sopra le differenti classi della società, sovvertendo quelle esistenze

(1) Potrebbero aggiungersi i travestimenti, come il *Virgilio* di Scarron, le *Metamorfosi* di Assoucy.

così ben compassate ed assiepate del medio evo. I gentiluomini fecero vivi sforzi durante la Fronda per recuperare l'antica loro importanza politica; lo spirito provinciale e nobiliare non potevansi separare, onde fur prese l'armi contemporaneamente per ricostituire la feudalità delle grandi famiglie, un patriziato delle case insigni. Fallito il tentativo, lo spirito primitivo de'gentiluomini si modificò; la nobiltà passò dall'insubordinazione all'obbedienza; dall'indipendenza locale alla sommessione di Corte; que' patrizii de'castelli, i cui avi eransi illustrati nelle famose guerre, i La Rochefoucauld di Guienna, i Montmorency di Linguadoca, i Lesdiguières del Delfinato, i Rohan razza bretone, purissime case collegate colla provincia, i privilegi della quale erano incrostati nelle loro pergamene, divennero fedeli cortigiani di Luigi XIV. Tale trasformazione ferì nel cuore la nobiltà, che più non fu un potere nello Stato, una resistenza nell'ordine politico; formò un fulgido raggio della corona, ma perdette ogni potere, mutando le gravi corazze coi calzoni a nastri e colla veste di broccato; uscì dai solitarii palazzotti, dai vasti castelli ricinti di mura merlate e di fossi, per mettersi nei magnifici boschetti di Versaglia e nei simmetrici parchi delle magioni reali.

La nobiltà s'annoiò in seno alla provincia, in que'vasti boschi ove alberi secolari ombravano lo scudo di pietra sovr'esso il ponte levatoio del castello; fuggì dalle capaci sale piene degli stemmi della crociata, ove ogni cosa era emblema e memoria, fin il gracidare del rospo che la dama del castello facea flagellare da'suoi vassalli o da'villani, secondo la carta di concessione feudale (1). Queste vestigia riuscirono intollerabili ai forbiti cortigiani, che diventavano capitani delle guardie del corpo, colonnelli de'moschettieri, ovvero semplici gentiluomini della camera del re, per presentargli la bugia entro la balaustrata del suo letto. La provincia più non ebbe allettamenti per loro, e perdettero l'influenza aquistatavi dagli avi loro.

I cittadini aveano seguito, durante la Fronda, l'impulso d'un movimento moderato; eran cresciuti moralmente dal XIV secolo in poi; per tutto facevasi sentire l'importanza di essi; la moderazion de'loro sentimenti, il bisogno di conservar i proprii interessi, gli aveano tratti a termini mezzani, specialmente ad unirsi collo spirito del parlamento. Nelle pubbliche turbolenze sotto la Fronda, il corpo de'cittadini s'unì colla monarchia, e

(1) Trovasi in fatto talora imposto quest'obbligo.

facea voti perchè venisse restituita; gelosa e inquieta delle classi superiori, volea bensì preparare le riforme, accrescere gradatamente i suoi privilegi, aquistar importanza nella costituzione dello Stato; ma essendo altrettanto prudente quanto bramosa d'innovazioni, la cittadinanza metteasi in sospetto ogni qual volta vedesse il basso popolo entrar in lizza, e minacciare l'esistenza e fortuna sua; volea bensì, vana com'era, esser innalzata e trattata come i gentiluomini, e a tal fine si giovava della plebe; ma agitata che la avesse, come la vedeva pigliar gusto alla licenza, al saccheggio, per paura tornava da sè a mettersi sotto la protezione del re, e questi accoglieva sempre con affetto i suoi *buoni cittadini*; gliene piaceva lo spirito, per quanto baione e satirico, per quanto difficile fosse il contentare tutti questi mercanti di panno, di spezie, questi bottegai che non rifinivano di lamentarsi, e che si volevano pavoneggiare in begli abiti di parata. Ma potevasi esser sicuri, che, co'cittadini, i rivoltosi non procederebbero troppo in là; mosso il popolo, ogni cosa restava sospesa, il proprietario non appigionava più le sue belle case; il rigatiere, il venditore di stemmi, attendevano invano sui loro sgabelli l'avventore; nessun comprava, perchè scarso il soldo, e non poteasene avere che col rimettere il re. Perciò i cittadini inclinavano sempre a trattare, e il consiglio municipale a ricorrere alla clemenza del re; ma parea fatale in questi accomodamenti, che fatti appena, la vanità borghese trovavasi scontenta.

Il basso popolo divideasi in due classi; abitanti in città ed in campagna. Nelle grandi città il volgo era moltitudine; immenso, giacchè la classe intermedia era men numerosa, e non v'avea di mezzo tra l'alto e il basso della scala sociale. Il popolo delle città era sudicio, mal in arnese, senz'educazione; pitoccheria rimbucata su crocicchi e nelle vie mozze, pronta a sommoversi, trista caccia d'ospizii e d'ospedali. Alquanto differente era quando entrasse nelle confraternite di mestieri, poichè l'aggregazione prendea pensiero di ciascun individuo, la maestranza di ciascun artiere; e l'istituzione più meravigliosa del medio evo fu questo spirito d'associazione, di fratellanza, per cui mutuamente proteggeansi in tutte le fasi della vita.

I campagnoli erano attaccati alla terra, ma molti aggruppati in comunità, sempre in lotta coi signori, litigando innanzi al parlamento pel loro privilegio di pascolo o d'esenzione. Pochi luoghi erano dove il villano fosse ancora servo, e se a servigi obbligavasi, era in conseguenza di concessioni di terre. Dopo il

XIII secolo erano frequentate assai la manumissione e l'affrancamento, quasi tutta la campagna componevasi di comunali che pagavano una rendita fissa, e non dipendeano se non per le cause giudiziali dal balío, e in ultima istanza dal parlamento.

Il sistema feudale, come grande ordinamento militare, più non sussisteva, ma la terra stava ancora sottoposta alla giurisdizione introdotta dalla feudalità, v'avea feudi e allodii, e tale gerarchia obbligava a doveri e retribuzioni, spesso in danaro, talvolta in natnra, ovvero importavano obbligazioni di corpo, come prestazioni, o il militare. Il signore aveva alta o bassa giurisdizione sul suo dominio o fuori; poteva alzar la gogna alla porta del castello per indicare la piena giustizia. Questa talvolta fermavasi alle porte de' suoi dominii, e non poteva esercitarsi più in là, essendovi contrasto fra il signore e i comunisti. Nasceva caso per caccie, per cani, per cervi? il balío giudicava con gran severità; per lo più la morte era il castigo della caccia ne' boschi, la cui custodia era uno de' privilegi dell'antica razza franca e nobile, come l'antica sua cuna. Nei tempi remoti le foreste faceano per la terra nobile l'uffizio che per gli uomini di razza facea la lunga capellatura; segno di nobile origine, ricordo dei tempi della conquista, dei giorni d'orgoglio e di vittoria. Il diritto di caccia però era inerente alla signoria. Il nobile avea diritto di scorrer le terre co' suoi cani in corso; non poteasi alzare muro per impedire i levrieri d'andare al finto; dovunque era castello v'aveano pure forni comuni, piccionaie, *vol de chapon* (1) per indicare l'estensione della signoria; ogni parocchia possedeva un castello merlato e un campanile; era obbligata a retribuzioni e alla decima, doppia imposta per attestare la soggezione civile ed ecclesiastica nel regno.

Quanto riguardava lo stato delle persone regolavasi giusta le leggi canoniche, le consuetudini, e le ordinanze del re. Nessun registro della popolazione, fuorchè alla parocchia, ove notavansi la nascita che faceva un cristiano, il matrimonio come sacramento, la morte che ricchi e poveri avvolgeva nell'eguale comunità del sepolcro, al paradiso fra le splendide sue festività, al purgatorio e al limbo, le cui rappresentazioni in ciascuna chiesa erano dipinte in quadri di mille specie. Tal pure la spa-

(1) Così chiamavasi un pezzo di terra attorno al castello, assegnato per lo più al primogenito, ed esteso appunto quanto può volar un cappone.

ventosa pittura dell'inferno, qual vedesi ancora nelle miniature e negli affreschi del medio evo, colle sue legioni di diavoli, e l'epulone tanagliato, e le donne impudiche ben in polpe, e golosi che ricusano il pane al povero, immagini toccanti di moralità che ogni domenica alla predica consolavano il povero servo e il villano trafelante.

Il diritto romano governava quasi tutte le provincie meridionali di Francia, la Provenza e la Linguadoca co' suoi municipii, Bordeaux, la Guienna, il Delfinato e Grenoble. Nelle settentrionali prevalevano le consuetudini, e v'avea statuti in Normandia, in Bretagna, in Borgogna, in Champagne, nel Parigino principalmente; e lo statuto di Parigi formava il diritto privato di gran parte del regno, proclamava comunità di beni fra gli sposi, successioni divise, diritto paterno moderato, obbedienza temperata, diritto di primogenitura secondo la consuetudine dei feudi. In Normandia i cadetti doveano andar a cercare fortuna, perchè il solo primogenito succedeva alla terra, e la figliola non avea di dote che una ghirlanda di rose, e le sue donora e i gioielli. Nel diritto romano della Provenza e del Delfinato, eccessivo era il diritto di paternità; il padre era padrone di suo figlio, il suo testamento era l' ordine sacramentale che da per tutto ingiungeva obbedienza. L' eguaglianza era il fondamento del diritto comune; ma il padre poteva dar tutto a un figlio, e gli altri non potevano reclamare che i puri alimenti. Secondo le consuetudini, nessuna terra presumevasi senza signore; mentre al mezzodì la signoria doveva esser provata contro i vassalli, la terra era dichiarata libera fin a prove contrarie.

Questa terra di Francia era popolata di casali. Ogni 5 o 6 leghe scontravate nel piano un gruppo di case strette, basse, ammontiechiate; sull'altura un vasto edifizio mezzo in istile del medio evo, mezzo di forme italiane del XV e XVI, cioè un misto di torrette, merli, case quadrate, col grande oriuolo e il battifredo in mezzo. Quando questo castello era in una bassura, per lo più lo circondava l'aqua, in cui le torrette bagnavano i piedi, e in cui l'abitazione del signore si specchiava; dietro era un vasto parco d'alberi secolari; alquanto più lungi il fiume o ruscello che alimentava il semenzaio. Sulla porta principale erano posti gli stemmi accanto alla gogna. Gli stemmi, segno visibile della famiglia, attestavano i purissimi sangui, la gloria dell'origine, la confessione ad alta voce di tutto un legnaggio; ingenua confessione che il nobile facea delle colpe sue come delle

sue glorie; se v'avea bastardi, il dicevano le traverse; se macchia, lo rivelavano gli smalti; come rivelansi le belle parentele, gli orgogliosi titoli della casa. Oh quei che spezzarono coteste insegne di famiglia, non sapeano che distruggevano il simbolismo della vita pubblica di tutta la generazione de'gentiluomini; quel che teneva sulla via dell'onore le schiatte istoriche della nazione. E qual disonore non era allorchè privavasi una famiglia de'suoi stemmi, tagliavansi i grandi alberi del parco, mozzavansi i merli delle torri, seminavasi il campo di sale, segno di slealtà e fellonia nelle grandi razze! Nè crediate che questo simbolismo delle belle azioni fosse particolare della razza nobile: ogni borghese, ogni artigiano aveva egli pure il segno indelebile della sua razza più modesta. Il mercante di droghe, di panno, il tesserandolo di seta assumeva un' insegna, un emblema che da padre in figlio perpetuavasi senz'ostacolo; ora un'allusione al suo nome, un uccello splendido, un cigno nuotante, una coppa d'oro, una spada, una corona. Questo stemma borghese trasmettevasi dagli avi ai figli con non minore rispetto che lo scudo del gentiluomo, ed era una grande responsabilità morale il conservare intatta la buona fama della *spada d'argento*, del *sole dorato*, dell' *albaspina inargentata*, insegne celebri a Parigi nel XVII secolo.

La monarchia francese, aggregazione di provincie, di siniscalcati, di baliaggi, non era amministrata sovra una norma comune, nè unità v'aveva; ciascuna provincia, perdendo la sua nazionalità, avea conservato privilegi suoi proprii, e li difendeva come la legge del paese. L'unità amministrativa, tanto vantata ne'tempi moderni, è più comoda pel governo che pei sudditi; la consuetudine antica partiva dalla base, dalla località, per giungere al vertice; mentre la legge moderna parte dal sommo per arrivar alla base, cioè impone a qualunque costo un'idea generale ad abitudini che devono piegarvisi senza resistenza. Ogni provincia aveva il suo parlamento, la sua intendenza; la separazione de'poteri non era così decisa, che il parlamento dovesse applicarsi unicamente al giudicare, e gl'intendenti all'amministrare. Il parlamento era stato ristretto come potere politico, ma stava saldo nella volontà di conservare l'amministrazione delle provincie; e ben era difficile il separare questi due ordini d'idee, che toccano i medesimi interessi. Adunque gl'intendenti stavano sotto la giurisdizione del parlamento; in molte provincie il consiglio commetteva l'intendenza ai presidi del parlamento, col che

il ministero troncava que'conflitti, quelle rivalità che sì spesso impacciavano il corso degli affari.

La legge che, nelle moderne società, è il principio d'ogni obbedienza, non emanava già da un concorso di poteri; e massima generale era « Quel che il re vuole, la legge vuole »; tuttavia distinguevansi gli editti, le ordinanze, le dichiarazioni. Le ordinanze abbracciavano gran numero di disposizioni, formando quasi un codice compinto; gli editti regolavano una materia speciale; le dichiarazioni spiegavano ciò che l'editto non aveva preveduto abbastanza, interpretavano gli articoli indecisi e mozzi. La quistione del registrare, quanto sia al potere del parlamento, non era mai stata regolata definitivamente; era una vera disputa di prerogative, sempre sollevata, non mai risoluta. I parlamentarii invocavano le antiche costumanze; la monarchia il suo diritto, superiore e primitivo, che non soffriva contrasto. Il parlamento sosteneva che, almen in fatto d'imposizione, il suo registramento fosse indispensabile, come rappresentante gli antichi stati generali; il re rispondeva che esso non era gli stati generali, pretensione mal fondata; e che il registramento era solo una forma scritta, una trascrizione degli editti ed ordini della Corte, acciocchè ciascuno ne serbasse memoria.

L'amministrazione dell'imposta piantavasi specialmente sopra il sistema delle *ferme*, cioè l'appalto a compagnie, le quali, mediante una somma determinata, prendevano per sè i prodotti dell'imposta nei limiti fissati dalle ordinanze. Il bisogno d'anticipazioni avea fatto preferire il sistema degli appalti, e apparteneva all'amministrazione fendale di quando il signore confidava agli Ebrei od agli Italiani usurai la percezione d'un'imposta.

Invece di incassare soldo a soldo la nuova contribuzione imposta, il re od il signore riceveva immediatamente una grossa somma di danari, destinata a' suoi tornei, alle feste suntuose, a disposizione di battaglie, a spedizioni nella crociata. Il cavaliero diceva all'Ebreo: « Io ti do il tal pedaggio d'un ponte, il tal diritto di pesca nel mio feudo; quanto mi darai in cambio, o miscredente? » E quegli sfibbiava lesto lesto la sua scarsella, e comprava la percezione per cinque o dieci anni. La *ferma* era una applicazione più in grande di questo modo d'amministrazione finanziera, estesa a territorii più vasti. Molte imposte però si riscuotevano direttamente dal registratore generale delle finanze: come se creavasi un nuovo parlamento, od uffizii di corte, o cariche amministrative, il prezzo di tali cariche entrava nelle finanze,

vera proprietà trasmissibile da padre in figlio sotto la responsabilità morale. Ai carichi univansi gl'imprestiti; la provincia e la municipalità creavano rendite; dall'Italia eransi imparate le lotterie; e i giuochi entravano in tutte queste combinazioni.

Poca regolarità era nell'entrate e nelle spese, nè prestabilivasi il conto preventivo: un registratore di finanza mai non sapeva al principio dell'anno se i mezzi equivarrebbero ai bisogni ordinarii delle guerro, della marina. Bisognava un aumento? trattavasi alla buona colle città, le provincie, i corpi, vendevasi un privilegio, un'immunità; il clero facea doni spontanei; la nobiltà serviva colla spada, e levava gente a proprie spese; il terzo stato pagava sussidii e taglie; ciascuno infine prestava suoi servigi secondo voleva l'antica costituzione: costituzione non iscritta, ma potente, giacchè era nel costume e negli usi. Sistema precisamente non v'era, ma tutto andava per movimento naturale, e la forza delle abitudini prese.

CAPEFIGUE, *Richelieu, Mazarin et la Fronde.*

N° II. pag. 84.

Vauban.

Vauban naque il 1655 a Saint-Léger de Foucheret in Borgogna, di famiglia più nobile che agiata, e gli toccò la fortuna d'esser allevato tra paesani. A 17 anni prese servigio sotto il principe di Condé, allora in guerra col re; ma dopo un anno fatto prigioniero, fu presentato a Mazarino, che scopertone il merito, lo legò per sempre alla Francia.

Dalla guerra fu egli condotto nella geometria, avendogli l'importanza delle fortezze nella strategica d'allora, ispirato di subito il desiderio di divenir ingegnere. In tal qualità servì agli assedii di Stenai, Clermont, Landrecies, Condé, Saint-Guilain, Valenciennes, Montmédy, Gravelines, Ipres, Oudenarde; e dopo la pace de' Pirenei incaricato di stabilir nuove fortezze, vi gettò le basi della sua riputazione di costruttore, come se l'era assicurata d'espugnatore di piazze. Al rinnovarsi delle nimicizie, il 1667, ebbe a condur gli assedii che il re fece in persona, e l'anno appresso i lavori di fortificazione destinati ad assicurar gl'incrementi della Francia nella Franca-Contea, nella Fiandra e nell'Artois. Nel 1672 condusse di nuovo tutti gli assedii cui

il re assisteva, e la pace di Nimega che per alcun tempo sospese le operazioni militari, non fece, come le precedenti, che aprir altra carriera a' suoi servigi, giacchè a lui solo tra gli uomini di guerra, come disse Fontenelle, la pace fu sempre laboriosa quanto la guerra. In somma fu il grand' ingegnere di questo regno, che godette il singolare avvantaggio di presentar un eminente ingegno in ciascun ramo dell'umana attività. Maresciallo di campo nel 1676, nel 1678 fu nominato commissario generale delle fortificazioni, e nel 1703 maresciallo di Francia; nel 1707 morì di 74 anni, coll'onore di aver perpetuamente legato il suo nome a quel dell' immortale suo monarca. Senza seguirlo nelle particolarità delle sue azioni militari, basti dire che fece lavorare a 300 piazze vecchie, ne fe costruire 33 nuove, condusse 53 assedii, si trovò a 140 fatti d'arme.

Generalmente si esagera la gloria di Vauban nella scienza della fortificazione, quasi tutta fosse a lui dovuta; solita sorte dei grand' uomini, sui quali il popolo, per una specie di sintesi poetica, raduna volentieri quanto appartiene ai loro precursori e fin ai successori. Senza parlar de' forestieri, Errard sotto Enrico IV, il cav. di Ville sotto Luigi XIII, e sotto Luigi XIV il conte di Pagan aveano già portata ben innanzi l'arte di costruir le fortezze, e dalle difficoltà provate da Vauban negli assedii è mostrato quanto la scienza del genio militare fosse inoltrata. Egli poi non iscrisse verun trattato didattico sull'arte della fortificazione, contento di lasciarne modelli, che, studiati dai successori, permisero di perfezionare ancor più quest'arte sì importante alle nazioni, e particolarmente alla Francia, che godendo quasi delle sue frontiere naturali, ha maggior interesse a conservare che ad ingrandire. E la conservazione degli uomini e dei loro stabilimenti fu sempre un de' principali intenti di Vauban, e non solo nei piani generali, ma in tutto quanto immaginò per l'attacco, per la difesa delle piazze. Avaro del sangue de' soldati, da ciò gli venne il famoso suo metodo delle parallele e delle piazze d'armi, usato la prima volta all'assedio di Maestricht; e perchè fu sempre adoperato, può dirsi salvasse innumerabili vite. « Non vuolsi mai fare allo scoperto e per forza ciò che si « può per industria. La precipitazione non accelera la presa delle « piazze: spesso la ritarda, sempre insanguina la scena ». Egli pure, contro lo spietato costume del suo tempo, aveva introdotto di rispettar al possibile gli edifizii civili e gli abitanti, principio ch'egli ebbe la gloria di far adottare a tutta Europa, che dipoi

fu sciaguratamente dimenticato più d'una volta, ma da cui pare che i presenti nostri costumi non permetterebbero di scostarsi. In tale spirito di sapienza militare e insieme d'umanità fu concepito il suo *Trattato dell' attacco e della difesa delle piazze*, opera che epiloga in gran parte ciò ch'esso ha in questa materia creato, e che vuol porsi fra i capolavori del secolo di Luigi XIV. « Nato per esercitar un' arte struggitrice » dicea Carnot « la più tenera sua cura, il voto suo più ardente fu sempre la conservazione degli uomini. Tutte le sue idee, le massime sue erano per così dire, impregnate da quello spirito di bontà e d'umanità che formava il suo carattere; non cessava di raccomandar la moderazione; non potea sopportare che si distruggessero gli edifizii e si sparasse sulle case delle città assediate. Parlava con compiacenza delle piazze d'armi da sè immaginate, perchè contribuiscono più ch'altro a risparmiar le truppe, sottraendole alla vista del nemico: studiava a cercare *le vie men insanguinate da poter usare*: ondechè fu adorato dal soldato; e sempre obbedito coll' entusiasmo che ispirano la confidenza e il buon esito. »

Il merito di Vauban consiste forse meno in particolari invenzioni, che nella sagacia con cui seppe congiungere l'arte della fortificazione colla strategia. « Egli primo vide le cose in grande; cercò i rapporti delle piazze di guerra fra loro, e della fortificazione cogli altri rami dell'arte militare e colla politica amministrazione. Ben dunque impicciolisce quest'uomo chi non vede nelle sue fatiche che orecchioni, fianchi arrotondati, torri bastionate; e convien lasciare che plagiarii ignoranti vadan in estasi sopra cose tanto indifferenti alla gloria di Vauban, quanto ai progressi della sua arte » (Carnot). Fu spesso censurata la sua tendenza a moltiplicar le piazze forti, che rendendo immobili tanti uomini, riescono sovente di grand'imbarazzo. Benchè sappiasi ch'egli stesso combattè tale inclinazione in Luigi XIV, che avria voluto coprir di bastioni tutte le sue frontiere, gli strategi moderni, che operano in campagna più ch'altre volte non si facesse, non han diritto di rimproverarlo d'eccesso. Ma parmi si tratti di sapere se Vauban non pose la fortificazione nel miglior rapporto possibile colla strategia del suo tempo, e in ciò non parmi vi sia dubbio. Quanto ai principii suoi generali che « le fortezze in ultima analisi oggi non sono destinate che a diminuir il consumo d'uomini; che dovunque esse non adempiano questo effetto, sono superflue; che divengono perniciose allo Stato

quando per la moltiplicità arrivano all'effetto contrario » paionmi esenti d'ogni opposizione.

Le molte piazze forti che questo famoso ingegnere costruì o perfezionò, scrisser il suo nome sul territorio francese e nella memoria dei popoli, in caratteri che lungo tempo dureranno. La frontiera francese a settentrione, da natura meno difesa contro le invasioni straniere, è quasi tutta fortificata di mano di Vauban; e per quante modificazioni a questo gran sistema possano far prevedere i futuri cangiamenti dell'arte militare e il probabile ingrandimento della Francia da quella parte; per quante critiche la presente strategia possa già farne, ha posto fisso nella storia del mondo pei servigi che rese alla grandezza della Francia, per quei che avria potuto rendere, per quei che le renderebbe ancora, cadendone il bisogno. Sul che non saprei meglio che citare l'opinione del più gran guerriero moderno. « Vauban » disse Napoleone « organizzò interi paesi in campi trincerati, coperti da fiumi, da inondazioni, da piazze, da foreste, ma non pretese mai che tali fortezze bastassero a formar la frontiera; e volle che questa così fortificata desse protezione ad un esercito inferiore contro un superiore; un campo d'operazioni più favorevole per mantenersi e impedir all'esercito nemico d'avanzarsi, ed occasioni d'attaccarlo con vantaggio; finalmente i mezzi di guadagnar tempo onde i suoi soccorsi vi arrivassero. Al tempo dei disastri di Luigi XIV, questo sistema di piazze forti salvò la capitale. Il principe Eugenio di Savoia perdette una campagna a prender Lilla: l'assedio di Landrecies offerse a Villars il destro di far cangiare la fortuna. Cent'anni dipoi, nel 1793, al tempo del tradimento di Dumouriez, le piazze di Fiandra salvarono di nuovo Parigi; gli alleati consumarono una campagna a prender Condé, Valenciennes, Le Quesnoy e Landrecies. Questa linea di fortezze tornò utile nel 1814; poichè gli alleati che violarono il territorio svizzero, s'avvilupparono nelle gole del Giura per evitar le piazze, ed anche girandovi lontano, dovettero, per bloccarle, scemarsi d'un numero d'uomini superiore a quel delle guarnigioni. Quando Napoleone passò la Marna, e operò sulle spalle dell'esercito nemico, se il tradimento non apriva le porte di Parigi, le piazze di questa frontiera avrebbero fatto grand'effetto; l'esercito di Schwarzemberg non avrebbe osato passar la Marna senza gli avvenimenti politici della capitale, e si può assicurare che le piazze rimaste fedeli influirono sulle con-

dizioni del trattato e sulla condotta dei re alleati nel 1814 e 1815. »

L'elevato aspetto donde Vauban considerava la difesa di Francia aveagli ispirato un progetto che mai non ricevette esecuzione, e cui Luigi XIV non avrebbe mai consentito, ma di cui convien confessare la grandezza, l'ardimento, la rettitudine strategica; ed ebbe l'onore di essere approvato da Napoleone, che lo riguardava a ragione come il compimento del sistema di difesa delle frontiere, e destinato a costituire, combinandosi con questa linea esteriore, un ordine composto di cui verun territorio non avea per anco dato l'esempio, e che saria valso a guarentir quasi del tutto dalle conquiste; ciò era il fortificare Parigi. Questa, unita colle fortificazioni della frontiera, avrebbe fatto della Francia quasi un laccio gigantesco, in cui sariensi trovati presi gli eserciti che vi s'avventurassero. Vauban s'era ben accorto che in un paese così centralizzato com'era già la Francia del suo tempo, l'invasione è vana quand'è ridotta a insinuarsi in qualche debol lato della frontiera, senza speranza di pronti attacchi sopra la capitale. Accanto alla quistione puramente tecnica e d'evidenza indubitabile, Vauban avea ravvisato la quistione politica, che ne costituisce la principale difficoltà. Di fatto protetto Parigi da una cerchia di mura, presentasi il pericolo che la sua popolazione, prendendo le armi, non faccia legge allo Stato; contro di che premunendosi Vauban, proponeva di aggiunger alla difesa contro lo straniero un sistema di difesa del governo contro la città, per mezzo di due cittadelle sulla Senna, l'una in alto (*amont*), l'altra in piano (*aval*) e che custodite dal capo dello Stato, potrebber ad un suo cenno ridur Parigi alla fame o al bombardamento. Onde all'ultimo in questo sistema, per sottrar la Francia dalle invasioni, esponeasi alle sedizioni, dalle quali poi guarentivasi sottoponendola agli attentati tirannici. Non s'arrestan dunque le armi dello straniero che dando, a un modo o all'altro, armi alla guerra civile. Alternativa terribile, la cui ragion prima sta nella mostruosità della guerra. E ad un punto di vista politica ancor più alto, non v'è un pericolo più formidabile, cioè di far perdere ai cittadini la nobile credenza che tutto il territorio della patria sia sacro del pari, e che alla frontiera o in casa di lui conviene saper vincere il nemico? Ma chi non sia profeta, come tener sicuramente la bilancia fra gl'interessi della pace e quei della guerra?

Per eminente che Vauban sia negli annali della guerra, può

dirsi a lode di questo grande ch'e' si sarebbe collocato ancor più alto in quei dell'amministrazione, se avesse avuto modo di dar libero corso al suo genio. La storia dee far rimprovero a Luigi XIV d'averlo adoperato solo a metà, estimando in lui l'ingegnere, non l'uomo di Stato. Le loro vedute erano forse troppo profondamente diverse in politica, perchè si potessero intendere; ma quantunque Vauban non siasi occupato che a perfezionar le frontiere, e solo in particolarità poco rilevanti abbia servito a quel dell'interno del regno, parmi conveniente insistere su ciò ch'egli avrebbe voluto far a questo riguardo, giacchè i divisamenti suoi lo collocano fra i più serii riformatori politici; poichè sebbene respinti dalla Corte, quei concetti, ispirati da una profonda cognizione della Francia d'allora, ebbero l'approvazione de' meglio veggenti della nazione, e convenivano al popolo, se non ai nobili e al re. Parmi anzi che Vauban rappresenti al fin del regno di Luigi XIV quel che Turgot al principio di Luigi XVI; cioè il germe secreto della rivoluzione, fomentato in seno dell'esausta monarchia. E cresce valore agli scritti politici di Vauban il non dover confessare che il loro autore fu informato di tutte le particolarità della Francia. L'amor suo pel pubblico bene lo teneva di continuo applicato a ciò che potesse contribuire alla prosperità del paese, in qual direzione si fosse, e i suoi viaggi gli servivano a radunar informazioni statistiche, su cui ogni buona speculazione amministrativa vuol essere appoggiata. « Occupavasi » dice Fontenelle » a immaginare ciò che avria potuto render migliore il paese; grandi strade, ponti, navigazioni nuove, progetti di cui non era a sperare intera esecuzione; specie di sogni, se vuolsi, ma che, come la più parte de' sogni, indicavano se non altro l'inclinazione dominante. Io so di qualche intendente di provincia ch'egli non conosceva, e a cui ha scritto per ringraziarlo d'un nuovo stabilimento utile che avea visto viaggiando nel suo dipartimento. »

Dopo la pace di Ryswick, non occupato che dell'ispezione delle frontiere, s'era posto a scrivere i proprii pensamenti, non solo sopra diverse parti dell'arte militare, ma sull'amministrazione civile, il clero, le finanze, l'agricoltura, il commercio, le colonie. Tutto riunito formava 12 volumi in foglio, ch'esso intitolò *Mes Oisivetés*, e che non essendo mai stato stampato, giace negli archivii di sua famiglia. Fontenelle, che in parte conoscea questi lavori, contentasi di dire nell'elogio di lui, che « questi ozii non sarebbero men utili che tutte le altre sue fatiche » :

semplice parola piena di senso. Oggi che la Francia è tanto cangiata, forse non interesserebbero che alla storia; ma potrebb'esser altrimenti; e al men che sia può affermarsi che così non è del progetto della decima reale, che Vauban destinava a riformar il sistema dello Stato, e che osò presentar al re come ultimo riparo della monarchia. Tale tentativo di una riforma politica regnante Luigi XIV, e per mano d'uomo qual era Vauban, è di tanta conseguenza, che non parrà strano che noi ce n'occupiamo più che delle quistioni puramente militari. Per meglio darvi carattere, lascerò spiegare da Saint-Simon la composizione e presentazione di quest'opera.

« Patriota come Vauban era, tutta la vita era stato tocco dalla miseria del popolo e dalle vessazioni che soffriva. Conoscendo per gl' impieghi suoi la necessità delle spese, e la poca speranza che il re volesse scemar quelle di splendidezza e divertimenti, gemea di non veder rimedio a un' oppressione che cresceva di giorno in giorno. In tale spirito, non fece viaggi (e spesso traversava il regno in tutti i sensi) che non assumesse per tutto informazioni esatte sul valore e il prodotto delle terre, sulla sorte del commercio e dell'industria delle provincie e città, sulla natura e percezione delle imposte. Non contento di ciò che potea veder e fare da sè, spedì secretamente dovunque non poteva esso andare, e anche dov'era stato o doveva andare, per esser istruito di tutto, e paragonar i rapporti con ciò che da se medesimo avrebbe conosciuto. I venti ultimi anni di sua vita almeno furono occupati in tali ricerche, ove molto spese; le verificava sovente colla precisione e la giustezza che potesse maggiore; due qualità in lui somme. Alfine restò convinto che le terre fossero il solo bene solido, e diedesi a lavorar attorno a un nuovo sistema. Molto era avanzato, quando varii libretti comparvero del signor Boisguilbert, tenente generale all'assedio di Rouen, uom di molto ingegno, di fatica e di minuzie, fratello d'un consigliere al parlamento di Normandia, che da buon tempo tocco dalle medesime considerazioni che Vauban, vi lavorava da un pezzo. Da quel punto Vauban volle intendersi con esso. Poco affezionato alle opere sue, ma ardente di sollevar il popolo e giovar allo Stato, ritoccò i suoi disegni di riforma, li perfezionò sovra quelli, e vi pose l'ultima mano. Convenivano essi sovra i punti principali, ma non in tutto. Boisguilbert voleva lasciar alcune imposte sul commercio straniero e sulle derrate, alla maniera degli Olandesi, e soprattutto studiavasi a levar via le

spese odiose, massime le immense spese che, senza entrar nelle casse del re, sommergevano i popoli a discrezione degli appaltatori e de' loro impiegati che arricchivansi senza misura, come sempre andò continuandosi di mal in peggio. Vauban, daccordo ad abolirli, non la perdonava pure all'imposte; pretendeva lasciarne una sola, e con tale semplificazione giunger al comune intento senza sconcio di sorta. Aveva egli l'avvantaggio sopra Boisguilbert d'aver tutto esaminato, pesato, comparato, calcolato da sè in viaggi di 20 anni, e profittato del lavoro di quelli che nello spirito medesimo avea spediti da molti anni in diverse provincie; cose tutte che Boisguilbert, residente a Rouen, non erasi potuto proporre: oltre l'avvantaggio d'addirizzarsi coi lumi e le opere di questo; onde a ragione lusingavasi di sorpassarlo in esattezza e giustezza, fondamento di simili affari. Pertanto quest'opera ricevette gli applausi pubblici e l'approvazione delle persone meglio intelligenti de' suoi calcoli e de' suoi paragoni, e più versati in tali materie, che ammirarono la profondità, giustezza e precisione del libro. Ma questo libro aveva un gran difetto. Dava per verità al re più che non ne traesse dalle massime fin allora praticate; salvava i popoli dalla ruina e dalle vessazioni, lasciando loro tutto quanto non entrava nella borsa del re; ma rovinava un esercito di finanzieri, commessi, impiegati d'ogni sorta; li riduceva a viver a spese loro e non del pubblico, e dalle fondamenta scalzava le immense ricchezze nascenti all'improviso. Tanto bastava per mandarlo in fumo; ma il peggio fu che questa novella pratica toglieva l'autorità del controllor generale, il favor suo, la fortuna, l'onnipotenza, ed a proporzione quelle degli intendenti di finanza, intendenti di provincia, lor segretarii, commessi, protetti, che più non poteano esercitar la loro capacità ed industria, le cognizioni, il credito, e che del medesimo colpo cadeano nell'impotenza di far bene o male. Ninna meraviglia dunque se questi potenti cospirarono contro un sistema così utile allo Stato, così felice pel re, così vantaggioso ai popoli, ma così rovinoso per essi. Tutti i magistrati ne fremettero per interesse proprio, i quali son i moderatori delle imposte per le cariche riguardanti ogni sorta d'amministrazione, e che son di loro privativa, e più illustri si credono per la necessità del registramento degli editti borsali. I legami del sangue fascinarono gli occhi a due generi di Colbert, dallo spirito e governo del quale molto scostavasi quel libro, e furono ingannati dai ragionamenti vivi e capziosi

di Desmarets, nella cui capacità aveano piena confidenza, come unico discepolo di Colbert suo zio, che l'aveva allevato ed istruito. Chamillart, così dolce e voglioso del bene, e che non avea lasciato di cooperare con Boisguilbert, cadde sotto il fascino medesimo di Desmarets. Il cancelliere, che sempre sentivasi d'essere stato, benchè mal suo grado, controllor generale delle finanze, s'irritò: insomma gl'impotenti solo e i non interessati tennero per Boisguilbert, cioè gli ecclesiastici e la nobiltà; giacchè il popolo di cui era tutto il guadagno, ignorava d'aver toccato sì dappresso alla sua salute, deplorata solo dai buoni borghesi. Non fa dunque stupore se il re, insusurrato a questo modo, ricevette male il maresciallo di Vauban quando gli presentò il suo libro, a lui indirizzato in tutto il corso dell'opera: pensate se miglior accoglienza gli fecero i ministri cui lo presentò. Da questo istante i suoi servigi, la capacità sua militare senza pari, le virtù sue, l'affetto che il re gli avea messo fin a credere di coronarsi d'allori sollevandolo, tutto all'istante sparve da'suoi occhi; più in esso non vide che un insensato per l'amor del pubblico, e un reo che attentava all'autorità de' suoi ministri, e per conseguenza alla sua. E lo disse senza riguardi; e l'eco no risuonò più aspro in tutta la gente offesa, che senza misura abusò della vittoria; e lo sventurato maresciallo, portato in tutti i cuori francesi, non potè sopravvivere alle buone grazie del suo padrone per cui tutto avea fatto, e pochi mesi appresso morì, non visitato da nessuno, consumato dal cordoglio che nulla potè addolcire, e a cui il re rimase insensibile fino a non far semblante d'accorgersi d'aver perduto un servitore sì utile e famoso. Nè per questo fu meno celebrato in tutta Europa e dai nemici stessi, nè men ribramato in Francia da chi non fosse finanziere o appartenente a finanze.

Per ben giudicare quest'importante affare, bisogna anzitutto farsi una giusta idea della popolazione della Francia d'allora; idea che Versailles, vero quadro della Francia, ove ordinariamente si vede tutto il secolo di Luigi XIV, non può dare se non per contrasto. Vauban ci offre questo quadro statistico.

« La vita errabonda ch'io meno da 40 e più anni avendomi data occasione di veder e visitare più volte e in più maniere la maggior parte delle provincie di questo regno, or solo co'miei servi, or in compagnia d'ingegneri; ebbi spesso occasione di far molte riflessioni sul bene e il male del paese, d'esaminare lo stato

e la situazione di esso e del popolo, la cui povertà avendo spesso eccitata la mia compassione, mi diè luogo di cercarne la causa. Il che avendo fatto con molta cura, trovo rispondere appuntino a quanto ne scrisse l'autore del *Détail de la France*, che sviluppò e mise in chiaro assai naturalmente gli abusi e i mali ordini praticati nell'imposta e nella esazione delle taglie, dei sussidii, delle dogane provinciali. Sarebbe a desiderare che altrettanto avesse fatto degli affari straordinarii, della capitazione, del prodigioso numero di esenti che ora si trovano nel regno, e che non gli noquero meno che i tre altri da lui sì bene dipinti. Certo, questo male è spinto all'eccesso, e se non vi si rimedia, il popolo minuto cadrà in un'estremità, donde più non fia che risorga; le grandi strade della campagna e le vie delle città e dei borghi essendo piene di mendicanti, che la fame e la nudità caccia di casa. Per le ricerche ch'i' ho potuto fare ne'molti anni dacchè mi vi applico, ho raccolto bell'e bene che in questi ultimi tempi quasi un decimo della popolazione è ridotto a mendicare, e mendica in fatto; delle nove altre parti, cinque non sono in grado di far limosina a quella, perchè essi medesimi son ridotti quasi ad altrettanta miseria; delle quattro parti che restano, tre sono molto mal in essere, e avviluppati in debiti e litigi; nella decima, ove colloco tutti gli uomini di spada, di toga, ecclesiastici e laici, l'alta nobiltà, la distinta, e le persone in cariche militari e civili, i mercanti grossi, i borghesi che han rendita e meglio stanno, non può contar più di centomila famiglie, e non crederei mentire dicendo non esservene diecimila, grandi o piccole, che possano dirsi agiate; e chi ne togliesse le persone d'affari, i loro affini e aderenti coperti e scoperti, e quelli che il re sostiene coi proprii benefizii, alcuni mercanti ecc., io vi assicuro che il resto si ridurrebbe a pochissimi ».

Il fondamento di Vauban per la sua riforma è, che tutti i cittadini debbono contribuire alle gravezze dello Stato in proporzione delle entrate, senza distinzione d'alta e bassa classe. Deduce tal principio dal non esservi alcuno che, per sussistere, non abbia bisogno della protezione dello Stato, e in conseguenza non debba concorrere a sostenerlo. « Da tale necessità risulta, 1° un'obbligazione naturale ai sudditi di qualsiano condizione di contribuir a proporzione dell'entrata e dell'industria loro, senza che alcun di essi possa ragionevolmente dispensarsene; 2° che basta esser sudditi d'uno Stato per averne l'obbligo;

3° che ogni privilegio tendente a far eccezione da tal contribuzione, è ingiusto e abusivo, e non può nè dee prevalere al pregiudizio del pubblico ».

Per applicare questo gran principio d'eguaglianza al sostentamento della Francia, propone di ridur tutte le imposte a 4 fondi:

Il 1° si compone d'un prelevamento in natura su tutte le ricolte, secondo una proporzione variabile giusta le circostanze, dal ventesimo al decimo; fondo destinato a surrogarsi alla taglia, ai sussidii, alle decime del clero, alle dogane provinciali. Benchè questo modo d'imposizione non produca immediatamente danaro, l'esperienza di quel che avviene della decima del clero mostra che nessuna difficoltà nascerebbe dalla sua conversione. Potrebbe anche appaltarsi come quella del clero, si riscuoterebbe al modo stesso, e in conseguenza non farebbe meraviglia nelle campagne; tanto più che vedrebbero tantosto quanto lor tornerebbe profittevole, dando sicurezza, giustizia, libertà per la vendita de' loro prodotti nell'interno del regno. « La decima ecclesiastica che noi consideriamo come modello di questa, non fa processi, non eccita lamenti, e dacchè è stabilita non ci consta vi si introducesse veruna corruzione; onde non ha mestieri d'essere emendata. È tra tutte le entrate quella che men gente impiega alla percezione, che meno spese cagiona, e che si eseguisce con più facilità e dolcezza; fa il men possibile di non valore, anzi non ne fa. Quanto all'altre entrate diverse dai frutti della terra, e delle quali parimenti si propone la decima, il re potrà pagarsi della maggior parte per mezzo de' suoi ricevitori, il resto, regolato una volta, non soffrirà ostacolo. È di tutte le maniere di levar i danari regii la più pacifica, e che men rumore e malevolenze ecciterà fra i popoli, nessun potendo lagnarsi di quel che dovrà pagare, perchè sempre proporzionato alla sua entrata ».

Il 2° fondo comprende la decima del ricavo delle case, dei molini, delle fucine, dei vascelli, dei battelli ecc. delle rendite sullo Stato, delle pensioni e assegni, de'pegni, insomma di tutte le entrate non comprese nel primo fondo.

Il 3° si compone della gabella sul sale, ridotta e ripartita con eguaglianza su tutte le provincie, in guisa che tutti i Francesi sieno eguali in ciò come in tutto il resto. « I difetti principali di questa imposta consistono, secondo lui, nel non appartenere al re le saline; esservi gran numero d'esenzioni; le

provincie franche del sale obbligar a mantenere gran moltitudine di gabellini sulle frontiere; infine il contrabbando di questo genere mandar ogn'anno molte persone alle galere, e causare moltissime vessazioni ai particolari. Invece di questo, il re aquisterebbe tutte le saline del regno, e venderebbe il sale a prezzo eguale in tutta Francia ».

Il 4° fondo comprende i demanii, i diritti regii, le ammende, le poste, il registro, le dogane, le imposte suntuarie. « Tali sono quelle sul tabacco, l'aquavite, il tè, il caffè, la cioccolata; cui se ne potrebbero utilmente aggiunger altre sul lusso e gli ori degli abiti, il cui splendore sorpassa la qualità, e spesso i mezzi di quei che li portano; su coloro che empiono le vie di carrozze, tanto da non potervi camminare, i quali non essendo di condizione d'aver equipaggi tali, meriterebbero di comprar un po caro tal permissione, come quella di portar la spada chi, non essendo gentiluomo nè militare, non vi ha diritto, e gli altri di simil natura, che giudiziosamente imposti in castigo dei disordini ed eccessi cagionati dalla mala condotta di molti, possono far molto bene e nessun male ».

Per esaminare questo sistema converrebbe discuter i principii tutti dell'imposta; onde voglio piuttosto far osservare come esso suppone un'esatta statistica della popolazione. Così l'avea intesa Vauban, e in fatto al suo piano di finanze va annesso un altro molto ragionevole per formar una statistica generale. Disegno semplicissimo e, a parer mio, grandemente opportuno. Vauban propone di crear in ciascuna parocchia un capitano del re, che abbia sotto un luogotenente per trenta fuochi: e a questi agenti è affidata la statistica, incaricati ciascuno del piccolo suo circolo, di tenersi informati di quanto concerne le famiglie, la cui rassegna appartiene ad essi, e di riempiere i formolarii, inviati loro dalla direzione generale. Alcune distinzioni onorifiche, accompagnate a lievi stipendii, posson riguardarsi bastanti per attaccar questi ufficiali al loro dovere. Stabilito una volta quest'ordine, nulla più facile che d'aver immediatamente, sopra un ordine del re, ad ogni istante il quadro generale della Francia, risultante dalla riunione sistematica di tutti questi quadri particolari. Sentite pure che senza difficoltà potrian dedursene statistiche particolari d'ogni specie, basi preziose a una quantità d'operazioni amministrative. «Per esempio uno conterrà tutte le case nobili del paese; un altro tutte le case o comunità ecclesiastiche, secolari e regolari, secondo gli ordini e i sessi; un altro le persone di giustizia; uno gli arti-

giani più necessarii, come falegnami, carrettieri, stipetai, e così via. Che se vuolsi sapere quanti v'ha figli e figlie da accasare, o vedove o maritate più che uomini, facile sarà il trovarlo. Per meglio istruirsi sarà bene recarvi una succinta descrizione del paese, portante l'estension sua, la qualità, la situazione, la fertilità, il prodotto delle terre, la loro coltura; in quante maniere si coltivano, quai grani portano; se si lavorano tutti gli anni, e quanti arpenti sieno: qual rapporto han le misure le une colle altre; quanto fruttano esse terre ai loro padroni; se ve n'ha d'incolte, e quante, e perchè; se fiumi navigabili o che tali possano rendersi; se il paese è montuoso o piano, boschivo o scoperto; quale il commercio del paese; se v'abbia moltissimi particolari; se vi crescon grani o piante che non altrove: se abbastanza popolato; se molto bestiame e di quale specie; se v'occorrono particolarità notabili del passato o del presente, e specificarle. A nessun più che al re può tornar utile questa numerazione del popolo, giacchè gli altri non n' han bisogno che per servigio di lui; certo essendo che il primo e principal suo interesse è la conservazione e l'incremento de' suoi popoli, e la peggiore sventura il loro deperimento. Ora il mezzo d'impedirlo è di conoscerli e saperne il numero, le differenti qualità, le disposizioni generali e particolari in cui sono; ciò che loro fa bene o male; ciò che può turbarne il riposo o procurarlo; contribuire al loro aumento o alla diminuzione, saper come si conducono, le novità che s'introducono fra loro, cosa da osservarsi ben bene, infine qual cosa forma la povertà o ricchezza loro, di che sussistono e trafficano; le scienze, arti, mestieri che fra loro si professano, e quelle che vi mancano. Tutto ciò non può sapersi che per mezzo di riviste sovente ripetute, con distinzioni esatte delle varie condizioni che sono tra loro, cui vuolsi esaminar e distinguere con curiosità non meno che con diligenza. Qual soddisfazione a un gran re di saper ogn'anno a puntino il numero de' suoi sudditi in generale e in particolare, con tutte le distinzioni che son fra essi! Qual piacere non avrebbe di vederli crescere per la buona sua condotta! E al medesimo tempo qual desiderio non avrebbe di rassettare le parti che vedesse in disordine per guerre o altro! Non sarebbe ancora per lui estremo piacere il poter dal suo gabinetto scorrer egli medesimo in un'ora lo stato presente e passato d'un gran regno di cui egli è il supremo padrone, e conoscer da sè con certezza in che consistono la sua grandezza, le ricchezze, le forze, il ben e il

male de' sudditi, e che cosa fare per crescer l'uno, e l'altro diminuire? Non vi è battaglione nel regno, per tristo che sia, che tutti gli anni non vada a dodici riviste del commissario e tre o quattro dell'ispettore, il che si fa con cura ed esattezza, e in ciò li lodo. Eppure questo battaglione non è destinato che ad usi limitatissimi, e forma piccolissima parte del popolo onde è composto questo gran regno, e del quale mai non si fa la revista, benchè un'infinità di servigi renda al re mille volte più importanti che quei d'un battaglione, giacchè per esso e da esso trae ogni grandezza, e le dovizie e la riputazione; si fa temere e rispettar da' vicini. E non s'apriranno mai gli occhi sull'importanza e necessità di conoscerne meglio i particolari, saperne il forte e il debole, almen una volta l'anno? Il re vi ha maggior interesse egli solo che tutto il regno, e nulla è più facile che dargli questa soddisfazione sì importante al suo servigio e al ben dello Stato ».

Vauban non si dissimula che la riforma sua, destinata principalmente a sollievo delle classi inferiori, e quindi a restaurar lo Stato, lede i privilegi della nobiltà e del clero, e quindi gli nimicherebbe questi due ordini: ma egli pensa che l'autorità reale giungerà facilmente a farli consentire, non avendo veruna obiezione a fare al principio della pari concorrenza nel sostenere lo Stato. In ogni caso, non convien darsi briga della convenienza degli ordini privilegiati, ma di quella del popolo. « I veri fondi delle entrate dei re » dic'egli a Luigi XIV « non sono che gli uomini stessi, dai quali trae, non solo ogni sua rendita, ma di cui dispone per tutte l'altre occorrenze. Essi pagano, essi fan tutto, essi s'espongono ad ogni pericolo per conservar i beni e la vita del principe; non han nè testa, nè braccia, nè gambe che non usino a servigio di lui, tanto che non possono maritarsi e generar figli, senza che il principe ne profitti, perchè son altrettanti nuovi sudditi che esso aquista. Tali fondi son dunque di ben altra natura che quelli dei privati, per nobiltà e utilità intelligente, operando sempre, ed applicandosi a mille cose utili al loro padrone. Di questo fondo convien dunque aver cura, onde procurarne l'incremento per ogni sorta di vie legittime, e mantenerlo in buono stato senza esporlo a dissipazione; il che accadrà infallibilmente quando le imposizioni saranno proporzionate alle forze di ciascuno; le rendite ben amministrate e i popoli non più esposti alle mangerie dei finanzieri, nè alla taglia arbitraria, ai sussidii, alle dogane, alle bricconerie dei gabellieri, e a tant'altri diritti onerosi che dieder

luogo a vessazioni infinite, esercitate a torto o a traverso sul terzo e sul quarto, che ridussero un'infinità di persone sul lastrico o allo spedale, e spopolarono in parte il regno. Queste truppe di appaltatori, sott'appaltatori o lor commessi di ogni specie, sanguisughe di Stato, il cui numero basterebbe ad empier le galere, che dopo mille truffalderie castigabili, camminano a testa alzata per Parigi, vestiti delle spoglie de' lor concittadini, con tanto orgoglio, come avessero salvo lo Stato; dall'oppressione di tutte queste arpie bisogna guarentir il prezioso fondo, intendo il popolo, il miglior che sia sotto il cielo pel suo re. In conclusione il re ha tanto più interesse a trattarli bene o conservarli, quanto la qualità sua di re, ogni suo bene e fortuna vi sono indissolubilmente attaccati, in modo che non finirà se non colla vita ».

Che idee, sì differenti da quelle cui era abituato, colpissero Luigi XIV, non è a meravigliare. Egli amava veder la Francia nel fastoso ricinto di Versailles, persuadendosi volentieri che tutto il resto del paese non fosser che radici oscure, destinate ad alimentare questo magnifico fiore. Altro scopo alla politica non conosceva che la gloria della nazione per la gloria del re; in somma può dirsi fosse veramente cieco dalla nascita sul valor reale dell'istituzione monarchica. Avrebb' egli potuto dubitare che, nel malo stato del popolo, che sì poco gl'importava e che gli pareva la sua condizione ordinaria, vi fosse il principio di un movimento naturale, pel quale, sbarazzandosi di ciò che gli impacciava per costituirsi in un ordine più favorevole, farebbe discendere i suoi pronipoti al grado di semplici particolari? Una nazione mai non sopporta a lungo la miseria, perchè sente istintivamente di non esser fatta per uno stato sì infelice, e che, se i sovrani che stan alla sua testa non ne la liberano, essa dee darsene di più capaci, e quando occorra, secondo principii diversi. Questo appunto Vauban, con profetico istinto, ispirato dalla meditatrice contemplazione dei mali del popolo e dal sentimento profondo della solidarietà di tutto il corpo politico, osava insinuare a Luigi XIV, presentandogli il suo tentativo di riforma. « Non può darsi » dicevagli « che il corpo umano valga a soffrir lesione ne' membri senza che ne soffra il capo. Altrettanto è del corpo politico, e se il male non si porta sì presto fin al capo, tal è la natura delle cancrene, che poco a poco procedono, non lasciano d'aumentare e di corromper per via tutte le parti del corpo, guastandole, finchè avvicinate al cuore, se non l'ucci-

dono, è certo che nol si salva che colla perdita di qualche membro. Paragone che molto s'attaglia a quel che noi sentiamo, e che può dar luogo a grandi riflessioni. Anzi ciò m'autorizza a ripetere quel che ho già detto *che i re hanno un interesse reale ed essenzialissimo a non sopraccaricare i popoli fino a privarli del necessario* ».

Ottantacinque anni appresso, l'anno proprio della Dichiarazione dell'assemblea costituente, l'accademia francese metteva a concorso, come soggetto di circostanza, l'elogio di Vauban, e l'autore premiato, consacrando la perorazione del suo discorso alle verità politiche proposte sin dal principio del secolo da questo grand'uomo, « Bisognò » diceva « che queste verità maturassero nel silenzio; bisognò la lezione d'un secolo intero, le veglie di molti grandi filosofi, il progresso delle cognizioni, gli eccessi medesimi del despotismo, or vile, or insolente, l'esaurimento delle finanze, il malcontento di tutte le classi dei cittadini e quell' inquietudine che insegna ad un popolo a vergognarsi d' un lungo servaggio, e gli rivela il secreto della sua forza e della sua dignità; bisognò una riunione d'uomini intrepidi, il cui indomito coraggio sfidasse tutti i pericoli e trionfasse di tutti gli ostacoli, al di sopra dei timidi riguardi, che in quasi tutte le rivoluzioni si opposero alla totale rigenerazione degli Stati, che portasser con man sicura la falce alla radice dell'albero immenso de' pregiudizii, che tutta Francia aduggiava ».

E. N.

N° III. pag. 89.

Ragioni di Luigi XIV su varii Stati della monarchia spagnola.

La magnificenza che il gran re metteva in ogni cosa sua, splende nel *Trattato dei diritti della regina cristianissima su diversi Stati della monarchia di Spagna*, nel 1667, formante un in-4° di 270 pagine, e ch'egli spedì alle diverse Corti. N'abbiano un saggio i nostri lettori onde conoscere come s'ammantino le usurpazioni. D'altra parte io reputo questo uno dei documenti più belli che la diplomazia offra ne'secoli precedenti al nostro. Così incominciava:

« Ce n'est ni l'ambition de posséder de nouveaux États, ni

le désir d'acquérir de la gloire par les armes, qui inspire au roi très-chrétien le dessein de soutenir les droits de la reine son épouse.

Si la voix du sang et la disposition des coutumes n'appellaient cette illustre princesse aux souverainetés qu'on lui retient, il n'y aurait ni raison de bienséance, ni prétexte de politique qui fût capable de le tenter de la moindre injustice; car, quelque estime qu'il fasse de ces riches provinces, son honneur lui est encore plus cher, et il aimerait mieux perdre le titre de roi que celui de juste.

Il sait qu'une conquête illégitime ne peut accroître les limites d'un État sans diminuer la réputation de son souverain.

Il sait que la véritable grandeur d'un prince chrétien est de se borner par la raison, plutôt que de s'étendre par la puissance.

Il sait enfin que la justice est la reine des rois, et qu'il n'y en a point qui ne doive tenir à gloire de lui mettre son sceptre entre les mains, de descendre du trône pour l'y faire monter, et de lui porter son diadème en hommage.

C'est dans cette pensée, si digne de la piété du fils aîné de l'Eglise, qu'avant que de faire éclater son droit, il en a voulu avoir le sentiment de toutes les fameuses universités de l'Europe, et voyant que toute la jurisprudence conspire unanimement en sa faveur, il a sujet de croire qu'un accord si universel est comme un oracle qui le sollicite et qui l'intéresse dans la défense d'une cause si juste et si légitime.

En effet, n'y aurait-il pas de la honte qu'un roi laissât violer, en sa personne, en celle de son épouse et de son fils, tous les privilèges du sang et de la loi? et comme il ne manque ni de puissance pour soutenir son droit, ni d'affection pour le conserver, ni de courage pour l'assurer, son silence ne donnerait-il pas lieu de croire qu'il serait tombé dans une espèce de léthargie, contraire au bien de ses États et honteuse à sa gloire?

Comme roi, il se sent obligé d'empêcher cette injustice;

Comme mari, de s'opposer à cette usurpation;

Et comme père, d'assurer ce patrimoine à son fils.

Ce n'est point pour conquérir des peuples qu'il agit, mais c'est pour se les conserver.

Ce n'est point pour subjuguer des États par les armes, mais c'est pour soumettre les peuples aux droits du sang et de la nature par l'autorité de leurs propres lois.

Il ne désire point que la force lui ouvre les portes, mais il

souhaite d'y entrer comme un soleil bienfaisant par les rayons de son amour, et de répandre dans les campagnes, dans les villes et dans les maisons particulières toutes les douces influences de l'abondance et de la paix qui l'accompagnent.

Quiconque l'a vu poser si généreusement les armes dans le plus haut point de ses victoires pour le seul amour du repos de la chrétienté, ne doutera pas qu'il ne lui fût extrêmement desagréable de les reprendre, et de voir rallumer un embrasement qu'il a éteint. Mais après tout, Dieu l'ayant fait roi pour défendre le bien de ses peuples, ce serait une chose injuste qu'il laissât en proie ceux de sa propre famille, et qu'il se refusât à lui-même la protection qu'il donne aux autres.

Quel tribunal faudrait-il qu'il réclamât contre des sujets qui seraient sourds à leurs propres lois, insensibles à l'amour de leur souverain, et rébelles aux décrets de la nature et de la providence, qui distribue les sceptres et les couronnes? Le ciel n'ayant point établi de tribunal sur la terre à qui les rois de France puissent demander justice, il ne la peut chercher que dans son cœur où il l'a toujours fait régner, ni l'attendre que de ses armes, qui n'ont jamais manqué de la lui rendre: mais il espère de la fidélité de ses anciens peuples qu'ils seront transportés de joie, après une si longue éclipse, de revoir cette lumière qui leur était naturelle.

Ce motif plein d'amour et de bonté pour ces peuples, est le seul qui a fait naître dans l'esprit du roi très-chrétien la pensée de faire publier cet écrit; car, encore qu'il ne doive compte de ses actions qu'à Dieu seul, néanmoins, comme l'ignorance de ses droits leur pourrait laisser des impressions contraires à leur propre inclination, il a bien voulu informer le public de la justice de ses prétentions, afin que le droit étant connu, la victoire commencât par les esprits, et que l'amour ne fit qu'achever dans le cœur ce que la raison aurait commencé dans l'âme.

Une conduite si royale pourrait-elle manquer du suffrage de toutes les nations du monde, et la peut-on pénétrer sans en admirer également et la modération et la prudence? Si les peuples se rendent à la justice de ses droits, il triomphera par l'amour sur leurs cœurs, et s'ils manquent à ce qu'ils lui doivent en violant leurs propres lois dans sa sacrée personne, il aura cet avantage, qu'à l'imitation de ce grand capitaine du peuple de Dieu, qui ne combattait jamais qu'à la vue de l'arche et sous les au-

spices de la loi qui y était renfermée, il aura fait marcher le droit à la tête de ses armes, pour ne vaincre que d'après la justice et la raison. Ainsi, de quelque sorte que les choses succèdent, son amour ou sa valeur sont assurés de triompher, et pour blâmer une résolution aussi juste que l'est celle de ce grand prince, il faudrait auparavant blâmer la loi de Dieu qui adjuge à chacun le sien, et celle de la nature qui inspire aux rois aussi bien qu'aux autres hommes l'amour de leur famille; en un mot, il faudrait être ennemi de l'humanité pour favoriser un procédé aussi étrange que celui du conseil d'Espagne en cette occasion, où, pour dépouiller la reine des souverainetés qui lui sont échues par le décès de sa mère et de son frère, il a exigé pendant sa minorité une renonciation à tous ses droits et à toutes ses espérances en cas qu'elle eût des enfants de son mariage: c'est-à-dire, qu'il a changé par cette injuste prévoyance les bénédictions du ciel en des malédictions sur la terre, en stipulant qu'une même princesse ne pourrait être mère et reine tout ensemble, et que la fécondité, qui est la source des patrimoines, la dégraderait des droits de sa naissance, pour ne les conserver que dans la stérilité, qui est l'affliction des mariages aussi bien que la fin des familles. Mais si cette injuste politique blesse l'honneur du sacrement, la loi souffre encore davantage dans les autres circonstances de cette renonciation, dont l'injustice est si étrange, qu'on se pourrait presque assurer que le conseil d'Espagne la désavouera lui-même lorsqu'il la verra dépouillée de toutes les fausses couleurs dont il en a voulu couvrir la difformité ».

Teneva dietro la storia del matrimonio di Luigi XIV con Maria Teresa, e della clausola inseritavi, per cui essa rinunziava alla successione; e il re faceasi merito di venir a render ragione al pubblico delle sue ragioni.

« Il ne veut pas imiter en cette occasion l'exemple de Philippe II roi d'Espagne, qui, pour toute raison de son entreprise sur le royaume de Portugal, se contentait de dire qu'il connaissait la justice de ses prétentions, et que les rois n'avaient point d'autre tribunal sur la terre que celui de leur conscience.

Ce serait faire tort au droit de la reine que de la traiter de la sorte, et offenser sa piété que de faire naître des scrupules contre la justice de ses prétentions.

Toute cause qu'on refuse d'éclaircir se rend suspecte, et il n'y a point de sceptre que cette grande princesse voulût acquérir au prix de sa réputation ».

Diritto romano, diritto feudale, diritto canonico, leggi di Francia, di Spagna, autorità di giureconsulti, tutto ponevasi in campo con bellissimo ordine, a provare l'invalidità della rinunzia e ribattere le obbiezioni che il consiglio di Spagna potrebbe fare; le quali ragioni son poi riepilogate così:

« Après cela, que le conseil d'Espagne dise tout ce qui lui plaira, ses subtilités sont désormais inutiles contre des principes et des vérités si clairement établies; et ce n'est plus par autorité ni par impression qu'il faut agir sur la volonté d'une jeune princesse, mais c'est par justice et par raison qu'il faut persuader tous les esprits de l'Europe.

Si l'on examine notre renonciation par le droit civil, constamment les renonciations n'y sont point reçues, et on les y rejette comme des injustices et des outrages fait à la nature.

Si on l'examine par le droit canon, la décrétale de Boniface VIII ne les autorise que pour les successions futures dans le cas d'une dot constituée par le père sur ses biens, et lorsqu'il n'y a point de grande lésion, de force, ni de dol, et que la chose ne porte point de préjudice à un tiers, comme il arriverait dans l'aliénation des souverainetés.

Si on l'examine par le droit d'Espagne, il n'y a point de loi particulière qui approuve les renonciations; au contraire celle qui vient d'être citée les condamne formellement: et le droit commun du royaume étant le droit civil, il faut s'y arrêter lorsqu'il n'y a point dans l'État d'ordonnance contraire.

Si on l'examine par la qualité des personnes, le roi catholique était tuteur, ou du moins légitime administrateur de l'enfante; il était remarié en secondes noces, ayant des enfants de ce dernier mariage, et la reine très-chrétienne était ensemble une pupille, une sujette et une fille mineure, qui traitait avec son père, son tuteur et son roi.

Enfin, si on l'examine par les raisons d'équité et de faveur, qu'est-il au monde de plus juste, de plus spécieux et de plus favorable que les droits de la reine? Puisqu'une fille qui demande son patrimoine agit selon la nature, une pupille qui demande son bien à son tuteur agit selon les lois, et une princesse qui veut rentrer dans des souverainetés que sa naissance lui donne agit selon les ordres du ciel. Ne peut-on pas dire sans exagération qu'il n'y eut jamais exemple d'une renonciation si étrange, puisqu'il ne s'y rencontrait rien de père que la suprême autorité, ni d'enfant que la profonde obéissance?

L'intérêt y a effacé l'amour, l'ambition y a détruit la justice, l'autorité y a supprimé la liberté, le dol y a caché le droit; ello blesse la nature, la justice et la religion, et l'on peut dire même avec beaucoup d'apparence qu'elle a blessé le cœur du feu roi catholique; car doit-on douter qu'il ne l'eût exécutée, si elle eût été selon ses vœux, ou qu'il y eût reconnu quelque justice? La médiocrité de la somme pour la personne d'un si puissant roi, la facilité du payement en trois termes, la qualité de la dette, qui est une dot, une légitime et une restitution tout ensemble, ne laissent aucun scrupule que s'il l'eût voulu, il ne l'eût pu très-facilement effectuer. Mais comme il n'avait vraisemblablement accordé cet acte qu'à l'ambition injuste et déréglée de ses ministres, son cœur de père protesta contre sa main de roi qui le signait; et ne pouvant plus solennellement le condamner qu'en ne l'exécutant point, non-seulement il n'a pas payé la somme, mais il n'a jamais demandé la ratification conjointe du roi très-chrétien et de la reine son épouse, quoique cela ait été stipulé par le contrat; il n'a point envoyé la sienne, bien qu'il fût obligé de le faire dans trente jours; en un mot, il a affecté de faire connaître par son silence que la nature condamnait en lui ce que la politique avait tiré de lui; qu'il désavouait comme père ce qu'il avait fait comme souverain, et que s'il avait sacrifié cette illustre infante comme sa sujette, il la voulait délivrer comme sa fille ».

Rincalzavasi l'argomento con ragioni dedotte dal diritto pubblico, per le quali una nazione lega se stessa con tutta la sua posterità ad una famiglia di principi, che nascono belli e fatti per comandare, siccome quella per obbedire. Ma provato col diritto civile e col politico che Maria Teresa non avea potuto rinunciar alla successione spagnola, veniva quel che per allora più importava a Luigi XIV, la devoluzione delle provincie, regolate secondo la costumanza del Brabante. Addotta la quale, e trovatala ragionevole, perchè equo è il freno che si mette alle seconde nozze, sventa come può le troppe ragioni che vi si potevano opporre, e riassume le ragioni della infanta a varii Stati della monarchia di Spagna:

La France les demande par la loi du mariage.
L'Espagne les doit par la loi du sang.
Et les États y sont obligés par la loi de leurs coutumes.
Elle est l'épouse du premier.
Elle est la sœur du second.

Elle est la souveraine des autres, et nul des trois ne lui peut manquer, qu'il ne viole ou les obligations d'un sacrement, ou les devoirs de la naissance, ou les principes de la fidélité.

Toute l'Europe a les yeux ouverts pour voir comment un mari si illustre, un frère si puissant, des sujets si fidèles s'acquitteront envers une princesse si auguste des droits si sacrés et si inviolables.

Sans doute qu'un prince moins modéré que le roi très-chrétien aurait pu se prévaloir de quelques avantages que lui donnait la conjoncture des temps pour exercer ses droits; mais il a mieux aimé que ses armes allassent triompher dans les pays étrangers pour le secours de ses alliés, que de les employer à vaincre pour ses propres intérêts; et il s'est persuadé ne pouvoir donner à la reine son épouse une marque plus essentielle de son amour; au roi catholique son beau-frère une preuve plus sincère de ses affections; au public un témoignage plus certain de son inclination pour la paix, et aux peuples de toutes ses provinces une démonstration plus indubitable de sa bienveillance, que d'informer toute la terre de l'équité de ses droits, afin que ne restant ni prétexte à l'injustice, ni couleur à la rébellion, la nature et la loi terminent toutes choses entre les deux couronnes, et que des Etats si judicieux ne se révoltent pas, faute de connaissance, contre l'autorité de leur propre coutume, ni des peuples si sages contre les lois du ciel et de la terre, en refusant leur obéissance et leurs hommages à leur véritable et légitime souveraine.

C'est dans cette pensée qu'il a voulu que les nullités de la renonciation fussent connues de toute la terre.

C'est encore dans cette même pensée, qu'après avoir prouvé l'autorité des coutumes sur les souverainetés, il a voulu qu'on justifiât d'article en article chaque chef de ses prétentions par autant d'articles de coutume ».

Conchiudeva col far appello ai sentimenti de'popoli, de'quali nessun'altra volta si ricordò d'interrogare la volontà:

« Ils peuvent se conserver une paix éternelle, et la fixer pour jamais entre les deux États; aimeraient-ils mieux choisir la guerre, et se livrer avec leur postérité à l'infamie et aux misères d'une rébellion capitale?

Ils doivent, par toutes les lois du ciel et de la terre, reconnaître et honorer leur souveraine; aimeraient-ils mieux, en confondant tous les sentiments de la nature et de la religion, vivre

sous le gouvernement d'un simple lieutenant d'Espagne, privés pour jamais de la vue de leur souverain, que de se soumettre à une princesse que la nature leur a fait naître, que le ciel leur envoie, que leur loi appelle, que le roi très-chrétien amène à leur porte, et que toutes les vertus du monde leur rendent aussi sacrée par son mérite qu'elle leur doit être par sa naissance?

Ils ont intérêt de se rapprocher du cœur et de l'âme de leurs États pour en recevoir les secours et les influences nécessaires; aimeraient-ils mieux demeurer éternellement attachés à l'Espagne, de qui la nature les a entièrement divisés, que de se réunir à la France, dont ils sont membres naturels, et à qui le ciel les réunit par les artifices et par la violence?

En un mot, ils sont obligés de se procurer la paix et à leur postérité; aiment-ils mieux être le théâtre éternel de la guerre des deux couronnes, et demeurer plutôt les esclaves d'Espagne que de devenir les enfants de la France?

Ceux qui violent leurs coutumes jusque dans le point de la souveraineté qui en est l'inique fondement;

Ceux qui violent leur liberté jusqu'à les mettre comme des esclaves dans le commerce des contracts et des renonciations;

Ceux enfin qui violent tous les droits du sang et de la religion, seront-ils préférés à une auguste princesse qui ne fonde son droit que sur l'autorité de leurs lois et sur la défense de leur propre liberté?

Encore un coup: le roi très-chrétien ne peut croire que des peuples si sages tombent jamais dans un aveuglement si prodigieux.

Il croira bien plus volontiers que, si la reine se relâchait au point de dissimuler l'injure et l'oppression du conseil d'Espagne, ces provinces que l'on veut soustraire à la domination d'une si illustre héritière ne demeureraient pas insensibles à l'intérêt de leur souveraine offensée, et de leur liberté opprimée.

Mais puisque les choses sont dans une autre disposition, et que cette princesse est aujourd'hui à leur porte, qui leur tend les bras, pour les recevoir comme ses fidèles sujets, il s'assure que ces peuples n'oublieront pas dans une si heureuse conjoncture que les rois de France étaient leurs seigneurs naturels avant même qu'il y eût des rois de Castille, et qu'ils aimeront mieux rentrer dans le sein de cette ancienne patrie, qui leur sera un port assuré de paix et de bénédictions, que de faire naufrage dans une rébellion dont la fin ne pourrait être que tragique à leurs États et funeste à leur réputation.

N° IV. pag. 99.

Morte dei de Witt.

— Due ufficiali e quattro cittadini essendo saliti nella camera dei signori de Witt, il consiglier-pensionario rappresentò loro con tanta dolcezza e forza l'innocenza di suo fratello e l'ingiustizia che il popolo faceva sollevandosi contro di essi, che promisero ottenerne la liberta. Altri cittadini della compagnia stessa vennero a vedere se i due fratelli erano nella camera. Al tocco, il fiscale entrò con alcuni uffiziali e cinque o sei borghesi; il fiscale disse al ruart che bisognava questi borghesi restassero presso di lui, per rispondere di sua presenza al popolo. Il signor de Witt credendo che ciò riguardasse puramente il ruart, tentò di nuovo uscir di camera, ma i borghesi lo trattennero. Il fiscale si ritirò, pregando i due fratelli d'aver pazienza finchè il tumulto fosse cheto, e li lasciò coi borghesi, che gli invitarono a desinar con loro. Uscendo di tavola, il ruart, estremamente indebolito dalla tortura, si gittò sul letto in veste di camera, e suo fratello sedutosegli accanto, prese la bibbia, e seguitò a leggerne alcuni capitoli.

Cinque ore dopo scomparsa la cavalleria di de Tilly, la compagnia borghese del Drappello celeste, che uscendo dalla piazza di Pleyn ricevette rinfreschi di birra, di vino, d'aquavite, di cui non avea bisogno per accrescere il violento suo furore, si avanzò ver la corte sulle quattro dopo pranzo, di là si difilò alla porta della prigione con grida raddoppiate, e animata dal signor Van Banchen, scabino della Aia, dai sollevati riguardato come loro capo; forzò la compagnia che stava di guardia alla porta, dicendo non avere allora disegno, che di condur i due fratelli al principe d'Orange, acciocchè decidesse di loro. Intanto i sollevati non cessavano di tirar una grandine di fucilate contro la porta della prigione, e non avendone potuto far saltare la serratura e i catenacci a colpi di moschetto, l'orefice Verocf, un dei capi più furibondi, andò a prendere da un maniscalco un gran martello con cui spezzò la porta. Gli ammutinati, indispettiti di non poterla rompere, minacciarono con orribili giuramenti di uccidere tutti quelli che stavano nella prigione, se non la si aprisse. Il carceriere atterrito o piuttosto

guadagnato, aprì; e tosto essi salirono a calca la scala, ed entrarono nella camera ove stavano i due fratelli.

Trovarono il ruart in veste di camera sul letto, e suo fratello seduto gli a lato, in mantello di velluto che leggeva la santa scrittura.

Il gran pensionario tentò ispirar qualche sentimento d'umanità a questi furibondi; ma non che lasciarsi mitigare, forzarono il ruart e lui a uscir dalla camera, dicendo li condurrebber al posto dove si facea giustizia de' criminali.

I due fratelli si diedero un tenero addio sulla scala; e il ruart, ch'era molto debole, discese appoggiato al fratello, che conservando molta tranquillità in pericolo sì eminente, esortò dolcemente i borghesi a tornar al dovere.

« Amici » diceva loro scendendo la scala « a che riuscirà tutto « questo? noi siamo innocenti, non siam traditori. Conduceteci « dove volete, e fateci processare ». Gli fu risposto con violenti oltraggi, gridando: « Avanti, avanti: vedrai a momenti cosa succederà ».

Un maresciallo avea già cercato d'ammazzare il ruart sul suo letto, e l'avrebbe fatto se il colpo scagliatogli non avesse incontrato la lettiera. Discendendo, un altro rivoltoso lo percosse dietro con una tavola, e lo fece rotolar sino alla porta, dove fu rialzato per strascinarlo pei capelli fin all'arcata vicina alla prigione, e che conduce al patibolo. Il gran pensionario, il cui cappello era caduto sulla scala, uscì scoperto dalla prigione, e cercando cogli occhi il fratello già trucidato. In questo un notaro, detto Van Soenen, gli diè d'una picca sul viso; la qual ferita non gli tolse di cercar di mettersi dietro la fila de'soldati credendo trovarvi suo fratello; ma i borghesi accortisene, gli chiusero il passo. Allora un tal Pietro Veranghuen gli tirò un colpo di moschetto, ma il fucile non avendo preso fuoco, diede a Giovanni de Witt una percossa sì furiosa sulla testa, che lo abbattè. Pure Giovanni ebbe ancora forza di rialzarsi sulle ginocchia e gridare « Mio fratello » quando un tal Van Valen lo prese pel collo, il pose a terra, gli mise un piede sul petto, e gli tirò una pistolettata nella testa, gridando: « Ecco lo scellerato che tradì la patria ».

Morti i due fratelli, i borghesi si strinsero attorno al due cadaveri, e fecero molte scariche; poi spogliarono i due corpi, ne stracciarono gli abiti in mille brani che si distribuirono pei villaggi vicini. Solo il mantello del gran pensionario restò intero,

e un valletto di posta lo prese e lo mise in vendita nel Vyverberg, dicendo: « Ecco i cenci del gran Giovanni ».

Le estreme indegnità si commisero sui cadaveri dei due fratelli, e dopo strascinatili ignudi nel fango sin alla forca, vi furono appesi, adoprando in mancanza di corda, miccie da moschetto. Quel che facea da boia vedendo Simousson pastore alla Aia, gli domandò: « Signor ministro, son attaccati abbastanza alto? »

« No » disse il ministro: « no: attacca questo furfante un tratto più in su ». Parlava di Giovanni de Witt.

Nè qui si fermò la rabbia. Al consigliere pensionario furono tagliate le due dita che aveva alzate per giurar l'editto perpetuo, e colle quali firmava; poi si reciser all'uno e all'altro il naso, le orecchie, le dita de'piedi e delle mani e le altre estremità del corpo, che furono vendute da 10 fin a 30 soldi. L'orefice Veroef aperse i loro corpi e ne trasse i cuori, che conservò un pezzo, e li mostrava per danaro.

Un di questi forsennati, non potendo coi denti, tagliò le pudende del ruart; un altro gli strappò un occhio e l'inghiottì; un terzo avendo tagliato a Giovanni un brano di carne dall'anca, disse: « Voglio arrostirlo e mangiarlo col mio amico Tichelaar, quand'anche ne dovessi crepare ».

BASNAGE *Annales des Provinces Unies.*

N° V. pag. 184.

Fénélon a Luigi XIV.

Questa lettera, come il lettore vedrà, dovette arrivar anonima, e verso il 1695; fu primamente pubblicata da d'Alembert nella *Histoire des membres de l'académie française*, t. III, pag. 331, ma si dubitava della sua autenticità, finchè venne trovato l'autografo. Malgrado di ciò, oso mantenere qualche dubbio.

Sire,

« Chi prende la libertà di scrivervi questa lettera non ha verun interesse al mondo; non livore lo move, non ambizione o smania di mescersi ai grandi affari. Vi ama senz'essere da voi conosciuto, e riguarda Iddio nella vostra persona. Con tutta la potenza vostra voi non potete dargli verun bene ch'e'desideri; nè v'è alcun male ch'e'non soffrisse di buon cuore per farvi co-

noscere le verità necessarie alla vostra salute. Se vi parla forte, non ve ne maravigliate, giacchè la verità è forte e libera. Voi non siete avvezzo a sentirla; le persone usate all'adulazione prendono facilmente per livore, per asprezza o per eccesso ciò ch'è semplice verità. Sarebbe un tradirla il non mostrarvela in tutta la sua estensione. Dio è testimonio che chi vi parla, lo fa col cuore pieno di zelo, di rispetto, di fedeltà e di commozione per tutto ciò che riguarda il vero vostro interesse.

Voi nasceste, o sire, con un cuor retto e giusto; ma quei che vi hanno educato, non vi diedero per scienza del governo che la diffidenza, la gelosia, l'allontanar la virtù, il temere ogni merito segnalato, il gustar gli uomini docili e striscianti, l'alterigia e l'attenzione al vostro solo interesse.

Da un trent'anni i primarii vostri ministri scassinarono e rovesciarono tutte le antiche massime dello Stato, per far montare al colmo la vostra autorità, divenuta la loro, perchè in loro mani stava; più non si parlò dello Stato nè di regole, ma solo del re e della sua volontà; all'infinito si spinsero le entrate e le spese vostre; vi innalzarono a cielo per aver eclissata, diceano, la grandezza di tutti insieme i vostri predecessori, cioè per avere impoverito l'intera Francia onde introdur alla Corte un lusso mostruoso ed incurabile. Vollero sollevarvi sopra le ruine di tutte le condizioni dello Stato, come se voi poteste esser grande col rovinar tutti i vostri sudditi, su cui è fondata la vostra grandezza; vero è che voi siete stato geloso dell'autorità, fors'anche troppo, nelle cose esteriori; ma pel fondo ciascun ministro fa il padrone nell'estensione della propria amministrazione. Avete creduto governare perchè avete regolato i limiti tra quei che governavano; ma essi mostrarono la loro potenza al pubblico, che troppo la sentì; duri, burbanzosi, ingiusti, violenti, di mala fede; non altra regola conobbero per l'amministrazione dell'interno dello Stato, nè per li negoziati esterni, che di minacciare, opprimere, annichilare chiunque resisteva. A voi non parlarono che per rimovere da voi ogni merito che potesse far ombra a loro; vi hanno abituato a ricevere di continuo lodi esagerate fin all'idolatria, e che per l'onor vostro voi avreste dovuto respinger con indignazione; resero il vostro nome odioso, e tutta la nazione francese insopportabile ai nostri vicini; nessun alleato si conservò perchè non si vollero che schiavi; si partorirono più di venti anni di guerre sanguinose. Per esempio, o Sire, vi fecero intraprendere nel 1672 la guerra di Olanda per la gloria vostra e per punir gli Olandesi

di qualche beffa fatta pel dispiacere che si fossero turbate le regole di commercio stabilite da Richelieu. Io cito in particolare questa guerra perchè fu il seme di tutte le altre; e non ebbe per fondamento che un motivo di gloria e di vendetta, il che non può mai render giusta una guerra; donde nasce che tutte le frontiere da voi estese con questa guerra son ingiustamente aquistate nell'origine. Vero è, sire, che i trattati susseguenti di pace sembrano coprir e riparare questa ingiustizia, atteso che vi diedero le piazze occupate; ma una guerra ingiusta non cessa d'esser tale perchè fortunata. I trattati di pace firmati da vinti non lo sono liberamente; firmasi col coltello alla gola e a mal grado per evitar perdite maggiori, come si dà la borsa a chi intima di dar quella o la vita. Convien dunque, o sire, rimontare fin a questa guerra d'Olanda per esaminar innanzi a Dio le vostre conquiste.

È superfluo dire fossero necessarie al vostro Stato; necessario non ci è mai l'avere altrui, ma veramente necessario è osservare un'esatta giustizia. E non si può pretendere che siate in diritto di ritener certe piazze perchè assicurano le vostre frontiere. A voi tocca il cercare tal sicurezza con buone alleanze, colla moderazione, o con piazze che potete fortificare in dentro; ma infine questo bisogno di vigilare alla vostra sicurezza non vi dà mai un titolo di prender la terra del vostro vicino: consultate chi sa e vuole dirittamente, e vel diranno.

Tanto basta, sire, per riconoscere che l'intera vita passaste fuor dal sentiero della verità e della giustizia, e per conseguenza fuor da quello del vangelo. Tante miserabili turbolenze che desolarono tutt'Europa da vent'anni, tanto sangue sparso, tanti scandali commessi, tante provincie saccheggiate, tante città e villaggi ridotti in cenere, son funeste conseguenze di questa guerra del 1672, intrapresa per la gloria vostra e per confondere i gazzettieri e medaglieri d'Olanda. Esaminate senza adularvi con persone dabbene se potete serbare quel che possedete in conseguenza dei trattati cui riduceste i nemici con una guerra sì mal fondata.

Essa è la sorgente anche de'mali che pesano sulla Francia. Dopo di essa voi voleste sempre dettar la pace da padrone, e impor le condizioni, invece di regolarle con equità e moderazione; laonde la pace non potè durare. I vostri nemici, vergognosamente oppressi, non pensarono che a rialzarsi e riunirsi contro di voi. E qual meraviglia? Voi non vi fermaste tampoco nei termini della pace che avevate data con tanta alterigia. In piena pace faceste la guerra e prodigiose conquiste; avete stabilito una camera delle

riunioni per esser giudice e parte, aggiugnendo l'insulto e la derisione all'usurpazione e alla violenza. Nel trattato di Westfalia pescaste termini ambigui per sorprendere Strasburgo; mentre giammai alcun ministro vostro non aveva osato, in tanti anni, allegarli in veruna trattativa per mostrare aveste la minima pretensione su quella città. Condotta siffatta riunì ed animò tutta Europa contro di voi; quegli stessi che non osarono alzar la visiera, desideravano impazientemente il vostro indebolimento e l'umiliazione vostra, come unico scampo per la libertà e pel riposo di tutte le nazioni cristiane. Voi, sire, che potevate tanta gloria aquistare, solida e plausibile, facendovi padre de' vostri sudditi e arbitro de' vicini, v'han reso il nemico comune de' vostri vicini, vi han esposto a passar per un padrone duro nel vostro regno.

Il più strano effetto di questi mali consigli fu la durata della lega contro di voi; gli alleati amando meglio guerreggiare con perdita che conchinder pace con voi, perchè l'esperienza propria gl' istruì che questa pace non saprebb'essere vera, che voi non la manterreste meglio che le altre, e ve ne servireste per schiacciare separatamente senza fatica ciascun vicino, dopo disuniti. Più dunque siete virtuoso, più vi temono e si riuniscono per evitar la servitù di cui credonsi minacciati. Non potendo vincervi, pretendono almeno spossarvi a lungo andare; infine non sperano più sicurezza con voi che mettendovi nell' impotenza di nuocere. Collocatevi, o sire, un istante ne' loro panni, e vedete che vaglia l'aver preferito il proprio vantaggio alla giustizia e alla buona fede.

Intanto i popoli vostri che voi dovreste amar come figli e che fin qua furono passionati per voi, muoiono di fame; la coltura delle terre è quasi abbandonata; città e campagne si spopolano, tutte le manifatture languiscono, e più non nutrono gli operai; ogni commercio è annichilato. In conseguenza voi avete distrutto metà delle forze reali nell' interno del vostro Stato per fare e difendere vane conquiste al di fuori; invece di trar danaro da questo povero popolo, converrebbe fargli la limosina e nutrirlo. Tutta Francia più non è che un grand'ospedale desolato e senza provigione; i magistrati avviliti ed esausti, la nobiltà, il cui avere sta tutto in decreti, non vive che di lettere di Stato; voi siete importunato dalla folla di persone che chiedono e mormorano. Voi stesso, o sire, v'attiraste tali impacci, giacchè essendo stato rovinato tutto il regno, voi aveste tutto in man vostra, e nessuno può

vivere che de' vostri doni. Ecco questo gran regno, sì fiorente sotto un re che ci si dipinge ogni dì come la delizia del popolo, e che il sarebbe in effetto, se i consigli adulatorii non l'avessero avvelenato.

Il popolo stesso (bisogna dir tutto) che tanto v'amò, che tanto confidò in voi, comincia a perder l'amicizia, la confidenza, fin il rispetto; le vostre vittorie e le conquiste nol rallegrano, pieno com'è d'asprezza e disperazione. La sedizione accendesi poco a poco d'ogni parte; credono che nessuna pietà vi prenda dei loro mali, che non amiate se non la vostra autorità e gloria. Se il re, dicono, avesse cuor di padre pel popol suo, non metterebbe egli piuttosto la gloria sua nel dargli pane e farlo respirare dopo tanti mali, anzichè nel conservar alcune piazze di frontiera, cagione di guerra? Che rispondere, o sire? Le sommosse popolari, sconosciute da tanto tempo, tornano frequenti; Parigi stessa, a voi sì vicina, non n'è immune; i magistrati son costretti a tollerar l'insolenza de' rivoltosi e far scorrere sottomano un po di denaro per achetarli, pagando chi si dovrebbe punire. Voi siete ridotto alla deplorabile e turpe estremità di lasciar impunita la sedizione, o di crescerla con siffatta impunità, o di far trucidare immanamente i popoli da voi ridotti alla disperazione strappando loro, con le vostre imposte per questa guerra, il pane che cercano guadagnare col sudor di lor fronte.

Mentr' essi mancano di pane, voi mancate di danaro, e non volete vedere a che estremità siate ridotto; perchè sempre foste felice, non potete immaginarvi che abbiate a cessare di esserlo; temete d'aprir gli occhi, temete ve gli aprano, temete d'esser ridotto a dedur qualcosa dalla vostra gloria. Questa gloria che indurisce il cuor vostro vi è più cara che la giustizia, che il vostro riposo, che la conservazione dei popoli; i quali periscono tuttodì dalle malattie causate dalla fame; neppur la salute eterna vostra è incompatibile con quest'idolo di gloria.

Ecco, o sire, a che ne siete. Vivete con una funesta benda sugli occhi; vi lusingate su prosperità giornaliere che nulla decidono, e non vedete con vista generale il grosso degli affari che insensibilmente casca senza riparo. Mentre in un vivo combattimento voi prendete il campo di battaglia e l'artiglieria (1) del

(1) Allude alle battaglie di Steinkenque nel 1692, e di Nerwinda nel 1693, ove la vittoria si ridusse a prender il campo e i cannoni del nemico.

nemico, mentre forzate le piazze, non pensate che combattete sopra un terreno che vi si sprofonda sotto i piedi, e che cadete malgrado le vostre vittorie.

Ognun lo vede, e nessuno osa farvelo vedere: forse il vedrete troppo tardi. Il vero coraggio consiste nel non lusingarsi, e prender un partito risoluto sovra la necessità. Voi, sire, non prestate orecchio volentieri che a chi vi blandisce di vane speranze. Le persone che stimate più solide, le evitate e temete. Converrebbe farsi incontro alla verità, giacchè siete re, spinger le genti a dirvela senza addolcimento e incoraggiarne i timidi; mentre al contrario voi non cercate che a non scovrirla; ma Dio saprà ben tosto strapparvi la benda dagli occhi e mostrarvi ciò che evitate di vedere. Da gran tempo egli tien il braccio alzato sopra di voi, ma va lento a colpirvi, perchè ha pietà di un principe che tutta la vita fu circondato d'adulatori, e perchè d'altra parte ne hanno anche i vostri nemici. Ma ben saprà separare la causa giusta dalla vostra che non lo è, ed umiliarvi per convertirvi; giacchè cristiano non sapreste essere che nell'umiliazione; voi non amate Dio; nol temete che d'un timore servile; l'inferno temete, non Dio. La religione vostra non consiste che in superstizioni, in piccole pratiche superficiali; siete come i Giudei, di cui Dio dice « Mentre m'onorano colle labbra, il loro cuore è lungi da me » (Isaia XXIX. 13); siete scrupoloso su inezie e duro su mali terribili. Voi non amate che la gloria e la comodità vostra, tutto riferite a voi, come foste il dio della terra, e tutto il resto non fosse creato che per esservi sagrificato. Al contrario Iddio non vi ha messo al mondo che pel popolo vostro. — Ma ahimè! verità siffatte voi non le comprendete: e come le gustereste voi che non conoscete Dio, non l'amate, nol pregate di cuore, nulla fate per conoscerlo?

Voi avete un arcivescovo corrotto, scandaloso, incorreggibile, falso, maligno, artificioso, nemico d'ogni virtù e che fa gemere le persone dabbene (1); e il prendete in grado perchè non pensa che a piacervi colle sue blandizie; e da venti anni, prostituendo la sua dignità, gode della vostra confidenza; e voi gli sagrificate le brave persone, gli lasciate tiranneggiar la Chiesa, e nessun prelato virtuoso è trattato quanto lui.

Il confessore vostro (2) non è vizioso, ma teme la soda virtù,

(1) Francesco di Harley de Champvallon.
(2) Il padre La Chaise.

e non ama che persone profane e rilassate, geloso dell'autorità sua che voi avete spinta di là d'ogni confine. Giammai i confessori dei re aveano fatto da soli i vescovi, e deciso ogni sorta di affari di coscienza. Voi solo in Francia ignorate ch'egli non sa nulla, che il suo spirito è corto e grossolano, ciò che non toglie abbia i suoi artifizii; i Gesuiti stessi lo sprezzano, indignati di vederlo sì facile alla ridicola ambizione di sua famiglia. D'un religioso voi feste un ministro di Stato. D'uomini non s'intende meglio che dell'altre cose; è zimbello di chiunque lo adula o gli fa piccoli regali. Non esita, non dubita su nessuna questione difficile; dove un altro rettissimo e dotto non oserebbe decider solo, egli non teme che d'aver a deliberare con persone informate. Va sempre arditamente senza tema di traviarvi; e tenderà sempre al rilassamento e a trattenervi nell'ignoranza; se non altro non inclinerà ai partiti conformi alle regole, se non quando temerà scandolezzarvi. Così un cieco guida un cieco, ed « entrambi ca- « dranno nella fossa » (Matth. XV. 14).

Il vostro arcivescovo e il vostro confessore vi gettarono nelle difficoltà dell'affare della regalia, ne' mai passi con Roma; vi lasciarono strascinar da Louvois in quello di San Lazzaro (1); e v'avrieno lasciato morire in tale ingiustizia, se Louvois fosse vissuto di più.

Erasi sperato che il vostro consiglio vi trarrebbe da questo fallace sentiero, ma non ha nè forza nè vigore per il bene. Almeno M. di Maintenon e il dottor di Beauvilliers doveano valersi della confidenza che mettete in essi per disingannarvi, ma la debolezza e timidità loro li disonorano e scandalizzano tutti. La Francia è agli estremi; or che aspettano per parlar francamente? che tutto sia perduto? Temono dispiacervi? non vi amano dunque, giacchè convien essere disposti alla collera di chi si ama, piuttosto che blandirli o tradirli col silenzio. A che valgono essi, se non vi mostrano che voi dovete restituir i paesi che non vi appartengono, preferir la vita dei popoli vostri a una gloria mendace, riparar i mali che faceste alla Chiesa, pensare a divenir vero cristiano prima che la morte vi colga? Ben io so che parlandovi con questa cristiana libertà, si corre rischio di perder il favore

(1) Avendo il granmaestro dell'ordine di san Lazzaro rinunciato l'ordine, esibì quel grado a Luigi, che non credendo bene accettarlo, nominò Louvois vicario generale, il quale fece atti arbitrarii senza concorso dell'autorità ecclesiastica, e che si dovettero poi cassare.

del re; ma il loro favore solo è egli più caro che la vostra salute? Ben io so che bisogna compiangervi, consolarvi, alleviarvi, parlarvi con zelo, dolcezza, rispetto; ma infine convien dire la verità. Guai a coloro che non la dicono, e guai a voi, se non siete degno d'udirla! È vergognoso che da tanto tempo godano la vostra confidenza senza frutto; ritirarsi dovrebbero se voi siete troppo ombroso, e se non volete attorno che adulatori. Forse domanderete, o sire, che cosa vi debbano dire? debbono rappresentarvi che bisogna umiliarsi sotto la possente mano di Dio, se non volete che Egli vi umilii, che conviene domandar la pace ed espiar con quest'onta tutta la gloria di cui faceste l'idolo vostro; che conviene rigettar i consigli ingiusti di politici lusinghieri; che infine bisogna restituir al più presto ai vostri nemici, per salvare lo Stato, conquiste che non potete ritenere senza ingiustizia. Non è già gran fortuna, tra le vostre traversie, che Dio faccia terminare le prosperità che vi accecarono, e vi costringa a far restituzioni essenziali alla vostra salute, cui mai non avreste potuto risolvervi in uno stato pacifico e trionfante? Chi vi dice queste verità, o sire, non che esser avverso ai vostri interessi, darebbe la sua vita per vedervi qual Dio vi vuole, e non cessa di pregare per voi. »

N° VI. pag. 339.

Situazione dell' Inghilterra.

In Inghilterra, come nella restante Europa, manifestavasi la rivoluzione avvenuta nelle idee monarchiche, per cui le libertà de' sudditi non lasciavansi sussistere che come diritti subordinati, come concessioni della sovrana generosità. Ma mentre sul continente questa rivoluzione trovava i popoli ancora incapaci di resisterle, e forse disposti ad accoglierla, in Inghilterra una rivoluzione contraria, saviamente operatasi nella società, avea già scalzato il suolo sotto i passi della monarchia pura, e preparatone la rovina mentre progrediva.

Quando, alla coronazione dei Tudor, l'alta aristocrazia si curvò dinanzi al trono, i Comuni inglesi non erano in grado di prender posto nella lotta della libertà contro il potere; non avrebber tampoco osato pretender all'onore del combattimento. Al XIV secolo, nell'istante de' più rapidi loro progressi, aveano limitato l'ambizione a far dichiarare i primi loro diritti, e conquistar al-

cune guarentigie incompiute e vacillanti; nè il loro pensiero mai erasi elevato fin a credere che spettasse loro associarsi alla sovranità e intervenir in maniera permanente e decisiva nel governo del paese; alta posizione, sol convenevole ai baroni.

Nel XVI secolo, desolati e ruinati dalle guerre civili come i baroni, i Comuni aveano bisogno d'ordine e riposo; e la monarchia gliene procurò, per quanto imperfetto, assicurato però, e meglio regolato che mai. Accettarono dunque il benefizio con avida riconoscenza; separati dai loro antichi capi, quasi soli in presenza del trono e dei baroni già loro alleati, umile fu il loro linguaggio, timida la condotta, e il re potette credere che ormai il popolo sarebbe docile quanto i grandi.

Ma in Inghilterra il popolo non era, come sul continente, una coalizione mal unita di borghesi e di paesani, lentamente affrancati, e curvi sotto il peso dell'antica loro servitù; ne'Comuni inglesi avea preso posto, fin dal XIV secolo, la porzione più numerosa dell'aristocrazia feudale, tutti que'possessori di piccoli feudi, non influenti e ricchi tanto da partecipar coi baroni al potere sovrano, ma orgogliosi di un'origine eguale, e da gran pezza in possesso de'medesimi diritti. Divenuti capi della nazione, le aveano più volte prestato le forze, e principalmente un ardire di cui la sola borghesia sarebbe stata incapace. Affievoliti e abbattuti come essa dalle lunghe sventure delle guerre civili, poco tardarono nella pace a ripigliar importanza e orgoglio. Mentre l'alta nobiltà, affluendo verso la Corte per riparar alle sue perdite, ne riceveva una imprestata grandezza, corruttrice quanto precaria, e che senza renderle la passata fortuna, la separava ognor più dal paese; i semplici gentiluomini, i franchi possessori, i borghesi, occupati solo a trar frutto dalle terre o dai capitali loro, cresceano in ricchezza e credito, univansi ogni dì più strettamente, attiravano tutto il popolo sotto la loro influenza; e senza rumore, senza disegno politico, quasi senza saperlo, impadronivansi in comune delle forze sociali, vere sorgenti del potere.

Nelle città il commercio e l'industria cresceano a occhio veggente; Londra aquistò smisurate ricchezze; il re, la Corte e quasi tutti i gran signori del regno divennero suoi debitori, sempre insolenti, ma sempre bisognosi. La marina mercantile, semenzaio della reale, fu numerosa e per tutto attiva; i marinai ebbero parte agli interessi e alle disposizioni de'negozianti.

Eguale nelle campagne. Le proprietà si divisero; uno statuto d'Enrico VII aboli in parte le leggi feudali, che opponeansi alla

vendita e suddivisione de' feudi; e l'alta nobiltà, ricevendolo come un favore, s'affrettò a profittarne, e alienò anche la più parte de'vasti dominii, distribuitile da Enrico VIII. Il re favoriva tali vendite per accrescer il numero de'possessori, e v'aggiunse i beni ecclesiastici; i cortigiani v'eran obbligati per bastar alle loro necessità. Finalmente Elisabetta, per dispensarsi dal domandare sussidii, sempre onerosi anche al poter che gli ottiene, vendette molti dominii della corona. Questi beni eran quasi tutti comprati da gentiluomini che viveano alle loro terre, da franchi possidenti che coltivavano le loro, da borghesi che ritiravansi dai negozii; e col lavoro e l'economia aquistarono di che pagar ciò che il principe e i cortigiani non poteano custodire. L'agricoltura prosperava; contadi e città empivansi d'una popolazione ricca, attiva, indipendente; e il passaggio fu sì rapido, che nel 1628, quando il parlamento si aprì, la camera de'Comuni trovossi tre volte più ricca che quella de'pari.

Via via che tal rivoluzione compivasi, i Comuni cominciavano a inquietarsi della tirannia; avuti maggiori beni, diveniva bisogno una maggior sicurezza; diritti esercitati dal principe gran tempo senza reclamo e anche senza ostacolo, pareano quasi abusi dacchè maggior numero di persone ne sentiva il peso; domandavansi se gli avesse posseduti sempre, se avesse mai dovuto possederli; poco a poco rientrava nello spirito del popolo la memoria dell'antica libertà, degli sforzi con cui aveva conquistata la Magna Charta, delle massime da essa consacrate. Mentre la Corte parlava di que' vecchi tempi come di barbari e grossolani, il paese li ripigliava in rispetto e affezione, come liberi e dignitosi; le gloriose loro conquiste più a nulla non servivano, e pure tutto non era perduto: il parlamento non avea cessato d'adunarsi; i re, trovandolo docile, l'avevano anzi più spesso adoperato come stromento del loro potere. Sotto di Enrico VII, di Maria, di Elisabetta, il giurì erasi mostrato compiacente, anzi servile, ma sussisteva; le città aveano conservato le loro carte, le corporazioni le loro franchigie; infine da lungo tempo divezzi dalla resistenza, i Comuni ne possedeano però i mezzi; men che le loro istituzioni, era mancato ad essi la forza e la volontà di servirsene. La forza tornava loro colla rivoluzione che tanti progressi portava alla materiale loro grandezza: perchè la volontà sopraggiungesse bastava che un'altra rivoluzione venisse a dar loro la grandezza morale, render audace la lor ambizione, elevar i pensieri, far della resistenza un do-

vere, della dominazione una necessità. Fu l'effetto della Riforma religiosa.

Proclamata in Inghilterra da un despoto, la Riforma vi cominciò colla tirannia; nata appena, perseguitò partigiani e nemici; Enrico VIII alzò d'una mano patiboli pe'Cattolici, dall'altra roghi pei Protestanti che ricusavano il simbolo e il governo da lui imposto alla nuova Chiesa.

V'ebber dunque dall'origine due Riforme; quella del principe e quella del popolo; una incerta, servile, più attaccata a'suoi interessi temporali che a credenze; la quale sgomentata del movimento che avea fatto nascere, sforzavasi di chieder dal cattolicismo tutto ciò che ne poteva ritenere separandosene; l'altra spontanea, ardente, sprezzante le umane considerazioni, accettando le conseguenze de'suoi principii, vera rivoluzione morale in somma, intrapresa a nome e colla passione della fede.

Unite alcun tempo, sotto la regina Maria per patimenti, e sotto Elisabetta per gioie comuni, le due Riforme non poteano tardare a dividersi e combattersi. Or tale era la loro situazione, che l'ordine politico si trovava necessariamente compreso ne'loro dibattimenti. Separandosi dal capo indipendente della Chiesa universale, la Chiesa anglicana avea perduto ogni forza propria, e non traeva più i diritti e il poter suo che dai diritti e dal potere del sovrano dello Stato; era dunque devota alla causa del despotismo civile, e obbligata a professarne le massime, a legittimar la propria origine, e a servirne gl'interessi per salvar i suoi proprii. Dal canto loro i non conformisti, attaccando i loro avversarii religiosi, vedeansi costretti d'attaccar anche il sovrano temporale; e per compier la riforma religiosa, reclamare le libertà del cittadino. Il re era succeduto al papa; il clero anglicano, erede del cattolico, non operava più che a nome del re; per tutto, in un dogma, una ceremonia, una preghiera, l'erezione d'un altare, la forma d'una cotta, il poter regio era compromesso come quello de'vescovi, e il governo in quistione come la disciplina e la fede.

In questa pericolosa necessità d'una doppia lotta contro il principe e la Chiesa, d'una riforma simultanea della religione e dello Stato, i non conformisti sulle prime esitarono; il papismo e quanto gli somigliava, era vilipeso e illegittimo a'loro occhi; quando ancor non l'era l'autorità regia, sebbene dispotica, Enrico VIII avea cominciato la riforma; Elisabetta l'avea salvata. I puritani più arditi esitavano a misurar i diritti, a stabilir i

limiti d'un potere cui tanto erano debitori; e se alcuni facean un passo verso questo santuario, la nazione meravigliata ne sapea lor grado, ma non li seguiva.

Pure era necessità che la Riforma indietreggiasse, o che portasse la mano sul governo, perchè esso solo faceva ostacolo a'suoi progressi. Poco a poco gli spiriti s'agguerrirono, l'energia delle coscienze condusse l'audacia delle idee e dei disegni; le credenze religiose aveano bisogno dei diritti politici; si cominciò dal cercare perchè non se ne godeva, chi gli usurpava, a qual titolo, che fare per ripigliarli. Qualche cittadino oscuro che dianzi al solo nome d'Elisabetta umiliavasi con rispetto, nè mai per avventura avrebbe alzato verso il trono sguardi più arditi se nella tirannia di vescovi non avesso riscontrato quella della regina, interrogò audacemente l'una e l'altra sulle loro pretensioni quando vi fu costretto per difender la propria fede. Principalmente fra semplici gentiluomini, franchi coltivatori, borghesi popolani si diffuse tale bisogno di esame e di resistenza in fatto di governo come di dogma; giacchè era la riforma religiosa che fermentava e voleva procedere. Meno preoccupate delle loro credenze, la Corte e una parte della media nobiltà eransi contentate delle innovazioni d'Enrico VIII o de'suoi successori, e sosteneano la Chiesa anglicana per convinzione, per indifferenza, per calcolo, per lealtà. Più stranieri agl'interessi, e insieme più esposti agli attentati del potere, i Comuni inglesi nelle loro relazioni colla monarchia cangiarono da quell'istante attitudine e pensieri; ogni dì più la loro timidezza scomparve, e s'elevò l'ambizione. Gli sguardi del cittadino, del franco coltivatore, fin del paesano, levaronsi ben più in su della loro condizione; egli era cristiano, e arditamente nella propria casa, co'suoi amici scandagliava i misteri della potenza divina; qual potenza terrestre era sì alta ch'e'dovesse astenersi dal considerarla? nei libri santi leggeva i comandamenti di Dio; per obbedirvi era costretto disobbedir ad altre leggi, onde conveniva riconoscesse dove queste s'arresterebbero. Chi cerca i limiti de'diritti d'un padrone, ne cercherà ben tosto l'origine; la natura del poter reale, di tutti i poteri, i limiti loro primitivi, le recenti usurpazioni, le condizioni e le sorgenti della loro legittimità divenner per tutta Inghilterra un soggetto d'esame e discussioni; esame alla prima modesto e intrapreso per necessità anzi che per gusto; discussioni gran pezza segrete e che i cittadini, anche abbandonandovisi, non osavano spinger molto innanzi; ma che emancipavano gli spiriti,

e insinuavano sentimenti fin allora sconosciuti. Elisabetta, popolare e rispettata, risentì ella stessa gli effetti di questa nascente disposizione, e la respinse duramente, attenta però a non provocare il pericolo. Peggio accadde sotto Giacomo I, che debole e spregiato, voleva esser creduto despoto; il dogmatico sfoggio delle impotenti sue pretensioni eccitò nuovi ardimenti, ch'egli irritò senza reprimere. Il pensiero de' cittadini prese libero volo, da nulla più raffrenato; il monarca fu oggetto di risa, d'indignazione i suoi favoriti. Sul trono, alla Corte l'arroganza era senza forza e anche senza splendore; una corruzione ignobile ispirava agli uomini savii un disgusto profondo, e degradava tutte le grandezze al livello degl'insulti plebei: più non fu privilegio degli spiriti fermi il guardarli in faccia e misurarli freddamente; ma tale audacia divenne popolare. Ben tosto l'opposizione parve altrettanto superba e più confidente che il potere; e non era l'opposizione de'grandi baroni della camera dei pari, ma della camera dei deputati, decisa di prender nello Stato un posto, sul governo un'influenza che mai non le era appartenuta. La sua indifferenza alle fastose minacce del principe, l'orgoglio comunque rispettoso del suo linguaggio, lasciarono scorgere che tutto era cangiato, ch'essa pensava con alterigia e voleva operar con imperio; e il secreto sentimento di questa rivoluzione morale già era sì diffuso, che nel 1621, aspettando un comitato della camera che venisse a presentargli una rimostranza severa, Giacomo avea detto con ironia, certo men dolorosa del dovere, « Si preparino 12 sedie; debbo ricevere 12 re ».

Guizot, *Hist. de la révol. d'Angleterre* I. 15.

N° VII. pag. 382.

Morte di Cromwell.

= Al momento che si diffuse la notizia della morte di Cromwell nel contorno di Withe-Hall ch'era pieno di fanatici in preghiere, un cappellano si alzò, e volgendosi alla folla costernata, « È una buona notizia » esclamò; « se il protettore nostro era sì « utile e soccorrevole in questa vita mortale, quanto nol sarà « più nel cielo, ove siede con Gesù Cristo alla destra di Dio! »

Ma più che questo fanatismo o questa ipocrisia di professione

dee parere straordinario l'entusiasmo serio e irrecusabile di Thurloe, che scriveva a Enrico Cromwell: « Il protettore è morto « ieri sulle quattro di sera. Io non ho forza di parlare nè di « scrivere, tanto il colpo è crudele, inaspettato; tanto in ciò è « inconcepibile la providenza di Dio! Se si consideri l'uom che « è morto, il tempo, il momento che Dio lo ritirò ed altre cir« costanze, non mi resta che a mettere le labbra nella polvere « ed esclamare, *Ecco il Signore*. Non potrebbe esprimersi la co« sternazione dell'esercito e del popolo. Il suo nome è già con« sacrato. Mai uomo non fu oggetto di tante preghiere, quante « se ne fecero durante la sua malattia. Assemblee solenni si « raccoglievano ogni giorno per chiedere a Dio n'allungasse la « vita; di modo che salì al cielo imbalsamato nelle lacrime del « suo popolo, e portato sull'ali della preghiera de'santi ».

Un vecchio confidente di Cromwell, un antico ministro di Stato, che parla così in un momento ove questo linguaggio mistico è superfluo, e sembra respinto dalla verità stessa del dolore e dei rammarichi! Thurloe poteva egli credere alla santità di Cromwell? Poteva egli attribuir tanta virtù alla preghiera di que' fanatici imbecilli, tante volte ingannati dal suo maestro e da lui? o vuolsi supporre che l'ascendente di Cromwell, le abitudini del suo linguaggio operassero fin sull'uomo che meglio conosceva la sua politica? e non era una specie di ipocrisia involontaria e contagiosa, che contraevasi coll'avvicinarsi a Cromwell? Tutte le potenze straordinarie fascinarono così gli occhi dei loro ammiratori; e secondo la diversità dei tempi formarono intorno ad esse un prestigio d'opinioni, di linguaggio, e per così dire un nuovo ordine morale, che l'ambizione, l'adulazione, e non so qual passione mista d'orgoglio e di servilità adottano, senza credervi, ma senza confessar a se stessi che non vi credono. D'altra parte, nel favore, nella confidenza del potere vi ha una sorta di ubbriachezza, che seduce fin la coscienza, e fa ancor più delusi che ipocriti.

La straordinaria fortuna di Cromwell giustificava questa lunga illusione, che fu il principal carattere della sua autorità. Da condizione oscura esser giunto alla potenza suprema; di mezzo a tante sette furiose essersi lanciato al primo posto, elevato sovra tutti i partiti, e spezzandoli a misura che ciascun d'essi diveniva inutile, certo erano fatti prodigiosi che doveano render maravigliate le anime, acciecar i meglio veggenti, e mescolar per

tutto l'ammirazione all'odio. Il più mirabile in siffatta destinazione è che un sol uomo l'abbia potuta compire.

Un solo non pare che basti alle differenti epoche d'una rivoluzione; le quali hanno ciascuna un eroe, che s'incalzano e succedono. Cromwell compare per tutto, e attrae gli sguardi fin dal principio; non vien alla fine per profittar della stanchezza comune e raccorre l'eredità della repubblica morente. Solo ed empiendo tutte le epoche, vede nascere la rivoluzione, la seconda, la segue, la termina, la riduce all'unità del suo potere. Gli svantaggi personali, che non arrestarono la sua elevazione, non fan meno maraviglia che le grandi qualità da lui spiegate per arrivarvi. Quest'uomo che dominò coll'armi e colla parola, non avea fatto guerra fin ai quarantadue anni, e pareva sprovisto d'ogni eloquenza per sedurre; ma quasi avesse in sè nascosto forze e idee per tutte le eventualità della sua fortuna, e' mostrossi successivamente teologo, capitano, politico, legislatore, sovrano, spiegando ogni volta il talento o il vizio di cui avea bisogno. Alzò il patriotismo della sua nazione, l'oppresse colla gloria sua stessa, e la fe rispettare di fuori per meglio sogglogarla. Pe' suoi ambasciadori esigeva più riguardi, che nessuna Corte non n'avesse mai conceduti a quelli dei re d'Inghilterra. Tal era la sua politica; onde blandendo la sovranità chimerica di questo popolo di cui avea distrutta la libertà, diceva che « la « dignità della corona appartiene alla nazione; e che la nazione « essendo sempre la stessa, egli voleva che i suoi ministri fos- « sero onorati quanto quelli dei re ».

Il parlar suo e i suoi sentimenti ingrandironsi colla sua fortuna: all'abituale trivialità delle sue maniere fu surrogata l'alterigia e gravità d'un padrone. Un gentiluomo realista che aveva notato la famigliarità abbietta e il vestir trascurato di Cromwell al primo suo entrare in parlamento, esclamava alcuni anni dipoi: « Ho vissuto tanto da veder quest'uomo stesso, dopo grandi pro- « sperità, padrone d'un poter reale, quantunque usurpato, pren- « der un sarto migliore, e mescolatosi colla buona società, rap- « presentare a White-Hall con molto garbo e grandezza ». Quella dignità che viene, o par venire colla potenza, tornava in lui a volta a volta bizzarramente.

Oppresso da tante cure, il protettore, naturalmente melanconico e severo, usciva talvolta in lepidezze triviali e beffarde, quasi avesse spregiato la propria fortuna quanto spregiava gli uomini. « Egli celiava de' nostri patimenti » dice Cowley « e

« piacevasi di dire e far cose fantastiche e sragionevoli, non fos-
« s'altro per mostrare che aveva il potere di dir tutto e tutto
« fare ».

I più rigidi censori, fin i nemici di Cromwell, non gli negarono molto talento, mirabil prudenza, e intrepida fermezza; ma dopo l'audacia, il più potente impulso alla sua elevazione fu la conoscenza degli uomini e dello spirito del suo tempo. Tale penetrazione che gli mostrò quel che potea sperare dal fanatismo, spiega la sua ipocrisia, che è attestata dalla storia, e che non potrebbe revocarsi in dubbio senza tôrre alcun che all'idea del suo genio; giacchè gli uomini vedranno sempre minor grandezza in un fanatico di buona fede, che in un ambizioso che fa entusiasti. Cromwell menò gli uomini col dominio ch'essi gli lasciavano prendere sopra di loro; sol l'ambizione gl'ispirò delitti, ch'e'fece eseguire dal fanatismo degli altri. In tutto ciò che non riguardava la sua potenza, fu reso equo dallo spirito generalmente morale del suo secolo. La superiorità della sua ragione di rado il lasciò essere persecutore; non si vendicò d'alcun rivale o d'alcun nemico, pago di tutti dominarli. Puri e severi erano i privati suoi costumi; la breve sua dominazione portò l'Inghilterra alla maggior grandezza cui sia giunta prima di goder intera la sua costituzione; e solo la libertà le fu più favorevole che questo despoto odioso. La forza del suo genio mostrasi nella stessa impotenza sua di stabilir solidamente una dominazione, che però custodì fin all'ultima sua ora irremovibile in un'autorità sempre combattuta, e tanto potente che, dopo di lui, il suo nome regnò alcun tempo sotto la debolezza di Ricardo. —

VILLEMAIN II. 525.

— Tutto lo zelo religioso di Cromwell concentravasi nel suo odio per Roma; punto di riunione ch'e' proponeva a tutte le sette d'Inghilterra. Del resto pareva indifferente abbastanza alla forma dello scisma, e accolse con egual favore gl'Indipendenti, i Presbiteriani, gli Anabattisti; negli ultimi tempi parve anche favorevole agli episcopali, lasciando riaprissero le loro chiese. I cappellani di cui circondavasi, eran pigliati da tutte queste varie sette; e tale neutralità sulla forma del culto, comparata al fervore che sempre affettava, basterebbe a chiarirne l'ipocrisia. In quel secolo fanatico la fede non separavasi mai dall'intolleranza; e se Cromwell fosse stato sincero, avrebbe scelto qual setta seguire. Ma nella sua religione tutta politica, evitò di offender molte sette coll'attaccarsi a una sola, al tempo stesso che soddisfaceva lo

spirito superstizioso di quel tempo con una dimostrazione generale di fervore e di pietà; trascurando sempre il dogma per l'entusiasmo, s'occupò di padroneggiar le immaginazioni, senza offendere i pregiudizii di veruna credenza. Calcolo d'uom di Stato, che sceglie l'oggetto del suo fanatismo, e non d'un settario, trascinato dall'ascendente che esercita sugli altri. La maggior prova che diede di tal tolleranza, strana al suo secolo e al suo fanatismo, fu verso gli Ebrei, sì gran tempo oppressi da pregiudizii, più forti in Inghilterra che altrove. Manasse ben-Israel, famoso rabino, ebbe molte conferenze col Protettore, domandando per la sua nazione la libertà di commercio e di coscienza, atteso le persecuzioni e ingiurie che provava negli Stati cattolici. Cromwell parve favorevole alla domanda, ma volle sottometterla alla discussione d'un comitato di teologi, che non s'accordarono. Cromwell stesso insisteva a favore degli Ebrei con un argomento teologico: « Poichè v'è una promessa di loro « conversione, voglionsi usar tutti i mezzi che possono agevolarne « l'adempimento. Nessun più sicuro che la predicazione del van- « gelo qual si fa in Inghilterra, con sincerità e verità, senza « mistura di quelle superstizioni papiste, che lor fecero odiare « la religione cristiana ». Molti Ebrei, incoraggiati da tal protezione, vennero a Londra per aspettar la decisione; ma il più dei teologi si proferì contro: i negozianti anch'essi, per un altro riguardo e per timore della concorrenza che offrivan la ricchezza e l'industria degli Ebrei. Cromwell dunque desistette, dicendo non aver preso obbligo di sorta cogli Ebrei, e voler fare solo quel ch'era permesso dalla Scrittura. Alcuni storici asserirono che gli Ebrei si fosser procacciato il favore di Cromwell col prometter molto danaro; altri, che egli, impacciato nelle sue imprese dall'insufficienza dell'erario, avesse contato sul loro soccorso. L'attività e le corrispondenze degli Ebrei in tutti i paesi non furono inutili al Protettore; e secondo Burnet, gli servirono di spie in tutta Europa, massime in Spagna e in Portogallo; e ne trasse notizie preziose sui divisamenti e la situazione delle corti straniere, di cui fu più istruito che altri mai. Tal condiscendenza di Cromwell pel pregiudizio de'settarii, accordasi colla politica che gli fe sempre parlare il loro linguaggio e imitar il loro fanatismo. Assicurasi che tale affettazione sì ben sostenuta, smentivasi talvolta nella libertà della vita privata e nell'espansione della confidenza. Quell'ingegnoso Waller, che cantò a vicenda Carlo I, Cromwell e Carlo II, e che dopo aver cospirato per la

monarchia, fu accolto dal protettore suo parente, raccontava a tal proposito un aneddoto bizzarro. Ammesso nel gabinetto di Cromwell, spesso la famigliare sua conversazione era interrotta da qualche caposetta, che veniva a corteggiarlo. Cromwell, in piedi, li ricevea presso la porta, e all'orecchio di Waller giungean queste parole sovente ripetute « Il Signore rivelerà, il Signore verrà in soccorso ecc. » Cromwell tornando a lui dopo congedati i fanatici importuni, gli diceva: « Caro cugino, a co« storo bisogna parlar il loro gergo. Ripigliam il discorso ove « l'abbiamo lasciato ». — Idem II. 200.

Nei *Thurloe's state papers*, vol. I. pag. 766, è una lettera scritta poco dopo la morte di Cromwell da persona che il conobbe da vicino, e dov'è dipinto, come in molt'altri scritti del tempo, per un buon uomo, *a good natured man*. « Era d'una costituzione « poderosa e robusta; la statura men di sei piedi (forse due « pollici); la testa sì grossa, che avreste capito esservi rinchiuso « un vasto tesoro di facoltà intellettuali; l'umore eccessivamente « infiammabile; ma questo fuoco in parte spegneasi da sè, od « era ben tosto acchetato dalle qualità morali del protettore. Per « natura compativa ai soffrenti fin alla effeminatezza (*even to an « effeminate measure*). Benchè Dio gli avesse fatto un cuore ove « poco posto restava per la paura, eccetto quella ch'egli stesso « ispirava, pure spingea fin all'eccesso la tenerezza per chi pa« tiva. Di rado anima più grande abitò in questo corpo d'argilla. « Se la storia sua fosse scritta imparzialmente, e il mondo la « ricevesse senza prevenzione, aggiungerebbe il suo nome a quel « de'nove prodi. Visse e morì in perfetta unione con Dio, come « osservarono persone giudiziose che gli stavano accanto ».

N° VIII. pag. 595.

Delle istituzioni giudiziali inglesi.

— I vantaggi della legislazione inglese non solo bastano per bilanciare e distruggere l'influenza d'una organizzazione giudiziaria, che ha sua base sui principii feudali, e calcolata a spegnere per fin la menoma scintilla di libertà e di spirito pubblico; ma per assicurare al popolo della Gran Bretagna una libertà individuale che non ha pari negli odierni Stati del con-

tinente o nella storia delle repubbliche antiche; legarlo alla sua patria con vincoli che gli fan sopportare senza lagno le più dure e lunghe privazioni; renderlo capace di quei sagrifizii de'quali sonosi in questi ultimi tempi sentiti l'estensione e l'importanza.

La prima e principale delle istituzioni alle quali crediamo potere attribuire il ben essere dell'Inghilterra e degli Inglesi, è quella delle associazioni, o mutue garanzie, delle centurie, del *boroughs*; garanzie nei tempi d'anarchia e di turbolenze, allorchè il sovrano non aveva bastante potere per proteggere efficacemente i deboli contro i potenti; allorchè il governo difettava d'attività e di mezzi per farsi rispettare; allorchè niuno si vedea sicuro della propria vita, della propria libertà, dei proprii beni se non coll'opporre la forza difensiva a quella avesse osato assalirlo. Dacchè è accresciuta l'autorità dei magistrati, non è più necessaria quella vigilanza che ciascun individuo esercitar doveva sovra i suoi socii, onde non esser responsabile dei loro misfatti e delitti; dopo che è regolato il corso della giustizia non si richiede più la solidarietà per garantire all'offeso la rintegrazione dovutagli; ma il vero conservatore dello spirito pubblico è l'interesse comune che dà a ciascuno il diritto d'immischiarsi in tutto che può risguardare l'amministrazione della sua centuria o del suo borgo; che gli garantisce la scelta dei suoi magistrati locali e de'suoi rappresentanti al gran consiglio della nazione; che obbliga queste autorità, per quanto elevate, a ricercare la benevolenza di tutti i loro rappresentati, rispettare l'opinion pubblica, render conto di tutti i loro passi, della loro gestione, del loro voto. Cooperando alla nomina dei funzionarii, i quali unitamente al re compongono l'alta amministrazione del regno, e riuniscono i rami dell'autorità suprema; alla nomina delle autorità subalterne; dirigendo i passi di questi magistrati, chiamato ad esaminarne i diportamenti, ogni Inglese, per piccolo, fa parte del suo governo; non può essere indifferente al menomo passo, cui prende parte egli stesso mediante un'approvazione o espressa o tacita; si fa un sistema fisso; e siccome quell'impercettibil grano, che un sol cittadino pone sulla bilancia, può farla pendere dall'una o dall'altra parte, così ciascuno sentesi obbligato a sostenere quel partito al quale aderisce.

La mutua garanzia inoltre ha per effetto d'assicurare a ciascuno la facoltà di discutere, nella forma dalle leggi prescritta, tutto ciò che spetta alla eligibilità e capacità dei candidati che si presentano, al diritto di voto degli elettori, alla mancanza di

formalità in qualunque pubblica occorrenza, alla gestione degli amministratori e al loro rendiconto, senza che possa esser rifiutato come non avente in tutto ciò verun interesse. Ella stabilisce quella cauzione alla quale ponno essere astretti tutti coloro i cui diportamenti dan soggetto di timore: la qual cauzione va incontro ai delitti futuri o purga la società da quelli che han dato motivo alle querele del pubblico; fa esigere certe sicurezze dei buoni diportamenti per l'avvenire di coloro che han già turbata la quiete pubblica, allorchè, scontata la pena, son rientrati in grembo alla società; finalmente porge a ciascun individuo il mezzo di concorrere direttamente a formare la rappresentanza nazionale, la cui scelta è tanto essenziale al mantenimento dei diritti e alla integrale conservazione della carta costituzionale.

Codesta rappresentanza nazionale nel parlamento è un secondo vantaggio della legislazione inglese; in niuna parte è sì pura, in niuna parte emana sì direttamente dal popolo, in niuna parte è sì capace di conoscere i suoi bisogni, sì interessata a vegliare sui suoi diritti. Ci son note le lagnanze degli Inglesi sulla condizione della camera dei Comuni: son forse fondate, ma vertono più sull'esecuzione delle leggi che sulle istituzioni; risguardano l'inviolabilità degli usi dell'Inghilterra, anche allorquando, pel cangiamento delle circostanze, sarebbe necessaria una revisione delle leggi (1). Le elezioni dei rappresentanti si fanno direttamente dal popolo istesso senza alcun di mezzo e in un grado solo; le condizioni alle quali è annesso il diritto di voto, fanno partecipare alle elezioni il maggior numero dei cittadini; il modo di sollecitare i voti, qualunque sia spesso lo scandalo che cagiona, specialmente agli occhi degli stranieri, i quali, non essendo avvezzi a siffatte cose, non le osservano dal lato utile, assicura ai cittadini più di qualunque altra istituzione un'influenza assai più diretta sulla condotta da tenersi dai loro rappresentanti, e una censura più severa su quella che hanno tenuta.

La legge in Inghilterra è il composto della volontà delle due camere del parlamento e dell'assenso del re, ovvero è una con-

(1) Per questo v'ebbe fin testè in Inghilterra i così detti *rotten boroughs*, borghi i quali anticamente, per la loro importanza avevano il diritto di inviare deputati al parlamento, e che lo conservarono quantunque ridotti a picciol numero d'abitanti, od anche ad una sola abitazione, mentre alcune città, floride ai, ma giunte a questo grado di splendore dopo il primo stabilimento della Camera, non nominano alcun deputato.

suetudine immemorabile; ma qualunque siane l'origine, ell'è inviolabile, ed è questo il terzo vantaggio delle sue istituzioni amministrative e giudiziarie; niuna autorità, fuor quella che può fare la legge, è capace di sospenderla o di esimere dalla sua esecuzione: egli è questo uno degli articoli del famoso *bill of rights*, delle condizioni sotto le quali è stata deferita la corona al re Guglielmo III e alla sua sposa regina Maria, legge dello Stato dopo la rivoluzione del 1688. Sino allora avevano i re preteso di concedere alcune sospensioni all'esecuzion delle leggi, o di paralizzarne gli effetti con certe dispense in qualche caso particolare (1); i parlamenti avevano sempre contrastata una prerogativa che metteva la legislazione in arbitrio del monarca; ma il *bill of rights* stabilì in modo assoluto e incontrastabile, che se il re ha la facoltà di far grazia a un condannato in virtù della sua prerogativa reale, ei non può rimettere nè ciò che spetta all'interesse d'un privato (2), nè ciò che riguarda l'interesse diretto ed immediato del pubblico. La dispensa dalla legge, la quale, ove non sia autorizzata da questa medesima legge, in certi casi, è una disposizione legislativa quanto la confezione d'una nuova legge, dopo d'allora ha cessato d'appartenere al re, o piuttosto dopo d'allora uno statuto formale ha condannato una pretesa così poco compatibile colla verace idea del poter monarchico in un governo rappresentativo (3).

Il quarto vantaggio delle leggi inglesi è il famoso statuto fatto dopo la ristaurazione di Carlo II, e conosciuto col nome di *Habeas corpus*. In virtù di quest'atto, confermatorio degli antichi diritti, e suprema guarentigia della libertà individuale, niun cittadino inglese può esser carcerato o privo della libertà se non mediante ordinanza del giudice, nella forma voluta dalla legge.

(1) Ad esempio della Corte di Roma, i re d'Inghilterra pretesero poter dispensare dalle leggi stabilite, e concedevano alcune carte speciali, colla clausola, *non obstante statuto vel lege*. Queste dispense, conosciute nell'istoria dell'Inghilterra sotto il nome di *non obstante*, risalgono ai tempi del re Enrico III. RAPIN THOYRAS, *Storia d'Inghilterra*, lib. VIII, ad ann. 1251.

(2) Questo si conosceva una volta per tutto. *Et ces choses avons nous octroyées, sauve autruy droiture*, dice Filippo l'Ardito, di Francia, in un'ordinanza del mese di luglio 1283. *Raccolta delle Ordinanze dei re di Francia*, tom. I. pag. 311.

(3) Gli Inglesi annettono con ragione molto pregio ad una tale disposizione. HUME, *Hist. of England (King James II)*, c. LXXI p. 262, in nota. BLACKSTONE, *Comm. on the laws of England*, lib. IV. cap. 33. n° 6.

Nella Magna Charta del re Giovanni rinviensi un articolo simile; e questa disposizione non è esclusivamente propria all'Inghilterra; molte leggi antiche del continente, molte costituzioni recenti l'hanno adottata; ma ciò che la rende più energica che in niun altro paese si è, che la libertà sotto cauzione non è in Inghilterra, siccome nel rimanente d'Europa, un favore esclusivo, ma diritto; e il rifiuto a concederlo è un'eccezione, non ammessa che per gravissimi motivi: diversità di grandissimo momento, e dalla sperienza riconosciuta assai favorevole alla libertà dei cittadini.

La procedura per giurati in materia criminale è il quinto vantaggio degl'Inglesi; e le loro leggi han voluto che niuno potesse venir condannato a pena capitale od afflittiva, qualora non sia riconosciuto reo dall'unanime consenso di ventiquattro suoi cittadini, imparziali, superiori a qualunque considerazione personale, od influenza dell'autorità. Per metterlo in istato di accusa, occorre almeno il concorso di dodici giurati, scelti nel modo più atto a guarentirne l'imparzialità, resi anche più retti dai rifiuti che il prevenuto ha facoltà di dare; per condannarlo, è mestieri dell'unanimità di altri dodici giurati egualmente neutri ed estranei a qualunque passione, per quanto aspettar si può dall'umana fralezza; e dopo la sentenza, il re può inoltre far grazia o in tutto o in parte. Quante venture per un accusato e in favore dell'innocenza o della sventura! Quante precauzioni contro ogni arbitrio e abuso dell'autorità!

Ma le leggi inglesi non son limitate a queste disposizioni legislative; elleno han previsto il caso in cui le autorità potrebbero abusare del potere; e le precauzioni loro meritan l'attenzione di chi voglia conoscerne le istituzioni. I giudici inglesi son pochi, ma riputati più che in verun altro paese; il loro onorario è fissato in modo, da renderli superiori a qualunque tentazione; la loro inamovibilità li guarentisce da qualunque timore; il diritto di sedere nel primo corpo della nazione assicura ad essi una assai pronunziata influenza, e gli identifica con questo corpo depositario dei diritti di tutto il popolo. Non soddisfatta di questa guarentigia, la legge diè loro la facoltà, o piuttosto l'obbligo di non obbedire a qualunque ordine fosse lor dato in nome del re, contrario alle leggi fondamentali e agli usi stabiliti del regno; a dar contezza al re e alla nazione delle cagioni della loro disubbidienza e dei motivi che hanno di dubitare che un tal ordine non emani propriamente dal sovrano. Questo grado di lecita resistenza, che riguardasi con ragione come la garanzia della libertà

del popolo inglese, e in virtù del quale ogni inglese può stimarsi veracemente indipendente, è obbligatorio pei giudici, e facoltativo per tutti gl'individui, a tale, che se taluno uccida un ufficiale incaricato d'eseguire un ordine contrario alle leggi fondamentali, si considera aver commesso un omicidio in difesa legittima.

Difetti delle leggi inglesi.

Malgrado di tutti i vantaggi che alla legislazione della Gran Bretagna assegnano il primo posto fra quelle di tutte le nazioni incivilite, è impossibile conoscerle alquanto senza maravigliarsi dei gravi difetti di codesta legislazione, o piuttosto di quella massa informe e indigesta di consuetudini e d'usanze che suppliscono alla mancanza di leggi scritte, e che non è possibile conoscere se non mediante l'esempio dei giudizii precedentemente dati (*precedents*). Questi precedenti, come provano tutte le relazioni dei piati inglesi, esigon per parte dei giureconsulti una mirabile memoria e una sagacia meglio esercitata, che in altro paese, ma avviliscono la scienza stessa, e ne fan trascurare i veri principii, per non intendere, in qualunque fattispecie si presenti, che a investigare i decreti e a dedurne la somiglianza o la diversità dal caso che si tratta. Il giureconsulto che voglia meritar questo nome esamina le disposizioni di tutta la legge: se è muta sul caso che si presenta, dà opera a penetrarne lo spirito, a svilupparne i principii, a determinare ciò che il legislatore, conseguentemente al suo scopo e al suo modo di vedere, avrebbe statuito su ciascuna fattispecie non espressa; stabilisce con chiarezza l'affare di cui si tratta, distingue i suoi caratteri generali dagl'individuali; supplisce al raziocinio di quella legge che non sia espressa; mentre colui che litiga solo secondo ciò che è stato deciso in altri casi consimili, e che altro non conosce se non la giurisprudenza dei decreti, dimentica spesso che codesti decreti non fan che accennare la legge e la sua applicazione, e limita tutta la scienza a provare, che l'attuale fattispecie è la stessa di quella che è stata giudicata nella tale o tal altra causa, ovvero che ne differisce essenzialmente.

Qui non occupandoci se non delle istituzioni giudiziarie, non è del nostro assunto l'esaminare le disposizioni del diritto; quindi omettiamo di parlare di parecchi principii ammessi dalle leggi inglesi, contrarii a quanto è sempre stato da tutte le nazioni considerato come di diritto naturale; ma non possiam a meno di notare anche qui il molto progresso che, sin nel dritto

civile, ha fatto in Inghilterra più che altrove lo spirito di feudalità. In tutta Europa le successioni si dividono e sempre divideansi egualmente fra i figlioli del defunto; eravi tutt'al più eccezione pei feudi, o un qualche vantaggio in favore del primogenito. In Inghilterra, dove tutti gli stabili son considerati feudali, ha regolarmente luogo il privilegio d'età e di sesso, e il figlio primogenito succede a tutti gl'immobili, esclusi i suoi fratelli e sorelle; nei tenimenti in *gavelkind*, la successione è alquanto diversa, ma le femmine rimangono ancora escluse. Da molte altre disposizioni è provato quanto sino al giorno d'oggi abbia conservato di forza lo spirito di feudalità nelle leggi inglesi.

La procedura inglese non fa direttamente parte del nostro assunto: noi possiamo adunque tralasciare di far menzione delle insulse formalità di cui è piena zeppa, come sarebbe d'una cauzione che ciascun istante dar debbe di proceder oltre nella sua azione, e che è divenuta una disposizione talmente oziosa, che i nomi de'mallevadori sono assolutamente fittizii e i medesimi per tutte indistintamente le cause; di certe difficoltà che presenta una complicazione e bizzarra e superflua di finzioni di diritto, che mandano in lungo le procedure, e ne aumentano le spese in modo strano e fin incredibile in altri paesi. Vedemmo che le tre corti del regno avevano una competenza affatto distinta: la corte delle liti comuni, pegli affari civili; quella del banco del re, pegli affari criminali; e quella dello scacchiere, per le cause fiscali. I pratici per altro suppongono che una delle parti sia sotto il vincolo d'un'accusa criminale, o che sia debitrice del re, per portare un affar civile davanti alla corte del banco del re o a quella dello scacchiere; e benchè una tale supposizione sia evidentemente falsa, la procedura inglese non permette di contrastarla; lo che lascia libera alle parti la scelta di attirare la stessa causa nanti a quella delle tre corti che loro piace di preferire.

Il primo difetto che vediamo nelle istituzioni giudiziarie dell'Inghilterra è l'usanza della procedura per giurati in materia civile. Quanto esser può vantaggioso di non consentire che la parte avversaria riporti un giudicato favorevole su la vita, l'onore e la libertà se non da un certo numero di suoi concittadini, imparziali circa all'accusa stessa, estranei a qualunque influenza e a qualunque personale riguardo, di cui le abituali occupazioni non hanno indebolita la sensibilità, e che non famigliarizzati colle istruzioni e coi processi criminali, non veggono un reo in ciascun accusato; altrettanto poco ragionevole può essere d'affidar l'esame

d'un affare civile a persone che non hanno pratica. Il civile offre, con molto minore interesse per chi è chiamato a conoscerne, un' assai peggior varietà che il criminale; ponno darsi certi motivi, per cui un reo convenuto nel civile non voglia presentar per intero la sua difesa, e ch'ei ritragga un vantaggio dalla sua stessa condanna; non può supporsi che il giurato metta tanta attenzione in un affare che non presenta lo stesso grado d'importanza, mentre la sua decisione è realmente assai più difficile. Egli è vero che i giurati non vengono interrogati che sopra la questione di fatto, salvo di disputarne le conseguenze nanti 'l tribunale, ovvero sull'ammontare dei danni, spese e interessi; è vero ch'essi hanno la facoltà di dare un *verdict speciale*, che è quanto dire, allorchè la questione è complicata in parte di diritto e in parte di fatto, di non ispiegarsi che sul fatto solo, e di demandarne l'applicazione alla corte (*to the court above*) (1); ma bisogna convenire che è mestieri di molta più sagacità per conoscere la verità nel civile che nel criminale. Un accusato non cerca che discolparsi, o sulla insussistenza del fatto di cui è prevenuto, o sulla parte che vi ha presa, o sui motivi che rendono la sua azione scusabile o legittima. Un reo convenuto nel civile può similmente discutere la verità dei fatti allegati o cercare di modificarne le circostanze, ma può a bella posta occultare una parte della verità; e un giurì composto di persone assolutamente estranee alla fattispecie loro sottoposta, come nel corso ordinario della giustizia, in qual modo potrà egli giudicare di ciò che è avvenuto? posto che il reo abbia un mallevadore qualunque, e che per collusione coll'instante celi i fatti che stanno contro di lui per dividere le spoglie di colui che debbe indennizzarlo delle sue condanne, un siffatto maneggio in qual modo verrà scoperto da un giurì, il quale non ha, come un giudice permanente, alcuna pratica degli affari, e che non può aver motivo di dubitare delle parti?

D'altra parte in Inghilterra, la procedura per giurati in materia civile non è che una istituzione illusoria. Il giurì non dà il suo *verdict* se non dopo il riassunto dell'intera procedura fatto dal giudice commesso; e questo *verdict* può, anche quando non siavi

(1) Per esempio, il giurì è consultato circa un prestito, e riconoscendo la rimessa della somma, dubita sul titolo di questa rimessa; il giurì può dichiarare, costar che il danaro è stato dato nelle tali circostanze, e lasciar poi che il tribunale apprezzi la natura del contratto; allora il *verdict* è speciale.

alcun difetto nella forma, esser cassato dal tribunale superiore, o a motivo della condotta delle parti o d'una di loro che potesse aver esercitata qualche influenza sull'animo dei giurati, o in causa della condotta dei giurati che potesse far render sospetta la loro imparzialità, o a cagione dell'esorbitanza dell'indennizzazione aggiudicata, o in forza del riassunto del giudice che non fosse conforme all'istruzione, o in vista del contenuto del *verdict*, se il giudice non l'approva e il trova mal fondato. Se il *verdict* è cassato, la corte ordina una nuova istituzione davanti ad altri giudici, e conserva sempre lo stesso diritto di annullare il secondo *verdict*, quantunque conforme al primo: abbenchè i giudici siano scrupolosissimi a cassare il secondo *verdict*, e ad ammettere un terzo esame, pure niuna legge limita questo potere della corte. Qual è dunque cotesta procedura per giurati, che è soggetta alla censura d'un tribunale superiore, non tanto per la forma, quanto per la sostanza, per la validità delle prove e la valutazione dei danni, interessi e spese? Qual è cotesta libertà d'un giurì, che vede cassato un primo *verdict*, perchè non ha avuta l'approvazione del giudice che presiede all'istruzione, allorchè, dopo un riassunto conforme al primo, ei sa che il suo *verdict* sarà soggetto a quei giudici i quali han già infirmata la decisione d'un giurì precedente? E l'intervento in materia civile del giurì soggetto alla correzione del tribunale permanente, non è egli il mezzo di mettere in ridicolo una tale istituzione, e di farne torcere in dubbio l'utilità, anche in materia criminale?

La concentrazione di tutti i tribunali in un luogo solo è un altro inconveniente della legislazione inglese (1). I veri e soli giudici del regno d'Inghilterra sono il gran-giudice e i tre giudici (che con nome francese chiamansi *puisné*) della corte del banco del re, il gran-giudice e i tre giudici della corte delle liti comuni, il capo-barone e i tre puisné-baroni della corte dello scacchiere, oltre il cancelliere, il quale è da qualche anno

(1) Noi non parliamo di alcuni tribunali d'attribuzione particolare, come le corti ecclesiastiche, quella dell'ammiragliato, le corti dell'università, le corti marziali e simili; ma solo della giustizia ordinaria. I giudici o tribunali locali non conoscono che delle cause al di sotto di quaranta scellini, e nel criminale i giudici di pace non esercitano che funzioni di polizia.

assistito da un vice cancelliere (1). Tutti questi giudici, i quali han in mano i poteri esercitati dalla corte del re (*aula regis*) o dalla camera stellata (*star-chamber*) (2), seggono, a termini della gran Carta, permanentemente in quella parte di Londra che dicesi Westminster. In Londra adunque, tutti gli abitanti del regno, qualunque sia la distanza del lor domicilio, debbono attirare tutte le cause, senza distinzione della somma purchè ecceda quaranta scellini; disposizione onerosissima per quelli che abitano lontano dalla capitale.

Gli è vero che ogni semestre i giudici delle diverse corti fanno un giro, e tengono regolarmente due assise all'anno in ogni contea; ma quantunque gl'Inglesi menin vanto che le loro istituzioni conducono la distribuzione della giustizia alla porta di ciascun cittadino, queste assise servir non ponno che a disaminare i fatti che vi sono stati rimessi da qualcuna delle corti residenti in Londra. L'assegnazione debb'essere data avanti alla corte; davanti ad essa vengon terminate le questioni che nascer ponno in diritto sovra eccezioni qualsiasi, come tutte quelle che tendono a stabilire il punto controverso; in Londra sono esaminate tutte le quistioni non soggette al giurì; colà, dopo la decisione del giurì, la corte conosce delle domande per cassazione del *verdict*, e può essere ordinato un secondo rinvio; in Londra son discusse le conseguenze giuridiche del *verdict*, profferita in caso di opposizione la vera sentenza; finalmente in Londra esser debbono agitati tutti i dibattimenti che nascer ponno sulla esecuzione della sentenza. Questo solo prospetto può far conoscere quanto nociva esser debba una tale istituzione a litiganti che abbian lor domicilio cento e più legho lontano dalla capitale, quanto ne soffrano i loro interessi, e quali enormi spese debba loro cagionare la distanza; spese il cui ammontare equivale spesso a un diniego di giustizia.

Il picciol numero di giudici, la lor riunione in un solo e medesimo luogo, la composizione della corte suprema detta *Exche-*

(1) Il maestro dei rnoli *(master of the rolls)*, e i maestri in cancelleria *(master in chancery)* non sono giudici, abbenchè talvolta conoscano di quei punti determinati che son lor rimandati dal cancelliere, a un di presso come gli arbitri necessarii nel dritto commerciale della Francia, o i *judices pedanei* a Roma. Le corti dei conti palatini di Lancaster, di Chester e di Dorham non hanno autorità che nelle contee.

(2) Questa camera fuori del sistema generale delle leggi inglesi, è sussistita breve tempo.

quer-chamber, nella quale i dodici giudici deliberano insieme su certi punti difficili, riservati alla loro decisione da una delle corti, ovvero nella quale due delle corti riunite giudicano gli appelli dalla terza; la presenza degl'istessi pratici alle udienze di tutte le corti alternativamente, e l'occasione che tuttodì si presenta di conoscere e di dare un ordine alle diverse opinioni, han per altro l'incontrastabile vantaggio di stabilire la giurisprudenza dei decreti, la cui divergenza sarebbe infinita in un paese in cui, per difetto di leggi scritte, ogni sentenza diventa una norma decisiva pei casi successivi; ma siccome noi stimiamo potersi in altro modo conseguire una tale uniformità di giurisprudenza, senza arrecare tanto danno a coloro i quali non sono domiciliati nel luogo di residenza de'tribunali, così non possiamo esimerci dal considerare la residenza dell'intera amministrazione della giustizia in una sola e medesima città come uno degli inconvenienti delle istituzioni inglesi.

Il terzo dei difetti ai quali, a parer nostro, van soggette queste istituzioni, sono i molti gradi di giurisdizione: difetto che può sembrar singolare dopo aver osservato che il regno d'Inghilterra non conta che il cancelliere, il vice cancelliere e dodici giudici: nonostante non si dà causa in cui la sentenza di prima istanza non possa venire assoggettata a due appelli. In qualunque corte sia deciso un affare, la sentenza può essere impugnata da una provocazione davanti le altre due corti riunite, formanti allora la corte della camera dello scacchiere (*Exchequer-chamber*); le sentenze del cancelliere e del vice cancelliere ponno essere parimenti deferite a codeste corti; e tutti i decreti della camera dello scacchiere son soggetti all'appello nella camera alta del parlamento o corte dei Pari. Questi tre gradi di giurisdizione sarebber un lieve inconveniente, simile a quello che in altri Stati si conosce, se in ogni causa la corte non rimandasse l'esame del fatto a un giurì adunato in una delle contee sotto la presidenza d'un giudice commissario; se la procedura generalmente ricevuta non volesse che il primo termine per la convocazione dei giurati altro non sia che una formalità onde ottenere la mancanza indispensabile di comparsa per avere una preliminare cognizione degli affari da terminarsi in ciascuna assisa; se il *verdict* del giurì non fosse di bel nuovo assoggettato alla corte, e questo *verdict* cassato con un nuovo rinvio, per poco che facciasi luogo a rivocare in dubbio il ben giudicato; se il *verdict* speciale non cagionasse nuove procedure sul diritto; se i decreti del vice can-

celliere non fossero soventivolte passibili d'una riforma per parte del cancelliere; se tutte le ingiunzioni fatte sul rinvio di un magistrato non potesser da capo esser messe in qnistione davanti a questo magistrato in persona; se finalmente la pratica inglese non avesse più incidenti di qualsiasi altra. Codesti gradi di giurisdizione e i cavilli cui pare si prestino grandemente le leggi inglesi, perpetuano poi le cause, tostochè il loro obbietto è abbastanza rilevante per importare le spese enormi dei pratici e del bollo; per questo si veggon certe cause prolungarsi trenta e più anni pria d'arrivare al grado più alto di giurisdizione, e prescindendo dai procuratori o dagli altri pratici di campagna, la città di Londra conta maggior numero di giureconsulti per condizione, che varii regni insieme del continente; e a malgrado del loro numero, godono d'una considerazione e di agi, di cui in altre parti non si può formarsi un'idea.

MEYER, *Origine e progressi delle istituzioni giudiziarie*, lib. III. c. 19. 21.

N° IX. pag. 409.

Leggi d'intolleranza in Irlanda.

Accanto ai codici dell'inquisizione stanno bene le leggi che la libera Inghilterra emanò contro l'Irlanda cattolica fin al 1778.

Carey, irlandese rifuggito in America, pubblicò nel 1819 a Filadelfia le *Vindiciæ Hibernicæ, or Ireland vendicated; an attempt to develop and expose a few of the multifarious errors and falsehoods respecting Ireland, in the histories of May, Temple, Whitelock, Borlase, Rushworth, Clarendon, Cox', Carte, Laland, Warner, Macauley, Hume and others, particularly in the legendary tales of the conspiracy and pretended massacre of* 1644. Dedica egli il libro « a quegli spiriti elevati che abborrono il giogo della frode, dell'impostura, della santocchieria, dell'illusione; che sull'altare della verità sagrificano i loro pregiudizii più inveterati, quando la lucida sua face gli illumina; e che possedendo la santissima e venerandissima libertà, aqnistata con difficile battaglia contro un despotismo appena cominciante, debbono simpatia a quelli che, con ardore ma poco successo, lottano contro l'oppressione più grave che mai pesasse sovra nazione nobile e generosa, la quale assunse la causa medesima di Leonida, Epaminonda, Bruto,

principe d'Orange, Guglielmo Tell, La Fayette. Hancork, Adams, Franklin, Washington. È dedicato altresì all' immortale memoria dei Desmond, O'Nial, O'Donnelle, Moore, Preston, Mountgarret, Castelhaven, Fitzgerald, Sheares, Tone, Emmete, e delle miriadi d'illustri Irlandesi che sagrificarono vita e sostanza all'infelice impresa di emancipar un paeso, dal cielo dotato quanto altro della terra, ma da secoli vittima senza speranza d'un governo essenzialmente pernicioso ». Malgrado questo tuono passionato, produce eccellenti prove. Nel c. XXI raccolse da Robins *Exact abrigement of all the Irish statutes* (Dublino 1755), le leggi tiranniche contro i cattolici d'Irlanda. Queste sono svolte magistralmente nell' eccellente lavoro di Gustavo di Beaumont *L' Irlande sociale, politique et religieuse.* 1859. Introduzione istorica.

Noi le addurremo quali il Carey le trasse dalla raccolta autentica di Robins citandone la pagina; e i nostri lettori sanno che rimasero in pieno vigore fino ai giorni nostri, e alcune son ancora.

I. Arcivescovi, vescovi, vicarii generali, decani, papisti, gesuiti, monaci, frati e qualunque membro del clero papista regolare, e tutti i papisti che esercitano qualche giurisdizione ecclesiastica, lasceran questo regno avanti il 1° maggio 1698; e se dopo quel giorno, in qual tempo si sia, alcuno di essi è trovato nel regno, sarà messo prigione e vi resterà, senza che valga cauzione, fintanto che sia trasportato di là dai mari, fuor dal dominio del re, ove il re o i governatori di questo paese credano meglio; e se un de' trasportati ritorni, sarà reo d'alto tradimento, e punito come tale. Robins 451.

II. Alle prossime sessioni trimestrali, che si terranno ne'contadi e nelle contee subito dopo il San Giovanni del 1704, ogni prete papista che si trovi nel regno dichiarerà il suo nome, dove risiede, l'età, la parocchia di cui pretende esser prete papista, dove e quando ricevette gli ordini papisti, e da chi; allora sarà riconosciuto con due idonee sicurtà ciascuna sotto la responsalità di 5 lire per la quieta condotta di lui, e che non andrà dal contado ove dimora, in qual altra siasi parte del regno. Robins 458.

III. Nessun prete papista eserciterà le funzioni o l'uffizio suo se non nella parocchia dov'egli uffiziava quando il clero papista fu registrato, e per la qual parocchia egli stesso fu registrato; e in nessun'altra qualsiasi, sotto le pene decretate contro ogni

papista regolare. Robins 464 (Eran l'asportazione; e tornando, la forca).

IV. Ogni persona che eserciti l'ufficio o funzione di prete papista, trovata nel regno dopo il 24 giugno 1705, salvo quelle registrate, sarà soggetta alle punizioni ed ammende imposte agli arcivescovi, vescovi, papisti. Robins 462.

V. Ogni ecclesiastico papista che verrà nel regno dopo il 1° gennaio 1703, sarà sottoposto alle punizioni ed ammende imposte ad arcivescovi, vescovi, papisti. Robins 459.

VI. Ogni prete papista di parocchia, che terrà un curato, assistente o coadiutore papista perderà il benefizio del registramento, e sarà soggetto a tutte le punizioni d'un regolare, e come tale perseguitato: ogni curato, assistente, coadiutore di tale specie sarà tenuto papista regolare, e perseguitato come tale. Robins 462.

VII. Se un prete papista o reputato tale, o che pretenda esserlo, o un ecclesiastico degradato, o un laico che pretenda appartenere alla Chiesa d'Irlanda stabilita dalla legge, celebrasse, dopo il 25 aprile 1726, matrimonio fra due protestanti o reputati protestanti o fra un protestante e un papista, soffrirà la morte come un fellone, senza benefizio di cherico. Rob. 389.

VIII. Dopo il 20 gennaio 1695, verun papista non potrà avere o tenere in possessione sua o d'un altro, a proprio uso o disposizione un cavallo intero, o una cavalla del valore di 5 sterline o più; e se tal delitto sia denunciato sotto giuramento da alcuna persona di religione protestante, sia a giudici di pace, sia al magistrato supremo d'una città o borgata, questi, nella rispettiva giurisdizione, potranno, per ordinanza firmata e sigillata da loro, autorizzar questa persona a cercare e sequestrare, durante il giorno, i cavalli siffatti, e in caso di resistenza romper la porta e condursi innanzi questo o questi cavalli; e chi fece tale denunzia, se è protestante, pagando od offrendo in giustizia al proprietario o possessore d'un tal cavallo la somma di cinque lire, ed essendo ricusata l'offerta, potrà farsi aggiudicare il cavallo o i cavalli, come fossero stati venduti e comprati in pien mercato. Robins 451.

IX. Ogni convenzione stipulata dopo il 1° gennaio 1703 per qualche terra da un papista, o da un protestante divenuto papista dopo detto giorno, o da un papista con la sua donna allora protestante poi divenuta papista; per la qual convenzione un protestante debba esser escluso da uno stabilimento, quando

anche il protestante fosse autorizzato a stringerla, resta annullata quanto al protestante. Robins 460.

X. Ogni specie d'atto di sicurtà fatto per confermare e corroborar una vendita o altra transazione a vantaggio d'un cattolico, sarà dichiarata nulla se il protestante lo domanda. Robins 464.

XI. Dal 1° gennaio 1704, nessuna fanciulla o donna protestante, che possegga in mobili od immobili per 500 lire o più, non potrà maritarsi senza certificato firmato dal ministro della sua parocchia, dal vescovo protestante della diocesi, o da un giudice di pace del luogo ove dimora il futuro, qualmente esso è conosciuto per protestante. Se il matrimonio si faccia senza questa formalità, l'uomo e la donna saranno per sempre inabili a possedere quei beni o parte e a goderne, e tutti passeranno al prossimo erede protestante. Robins 585.

XII. Dal 29 dicembre, nessun morto sarà sepolto in un monastero, badia o convento soppresso, che per la legge stabilita non serve al servizio divino secondo la liturgia della Chiesa d'Irlanda; pena dieci lire. Robins 452.

XIII. Dal San Michele 1708, nessun cattolico non potrà far da giurato, se non quando non siasi potuto aver il numero richiesto di protestanti; e il querelante avrà diritto di ricusar un giurato per la sua qualità di papista. Robins 459.

XIV. Se un figliolo cattolico è mandato fuor del regno per esser allevato in qualche priorìa, badia d'uomini o donne, università cattolica, collegio o scuola, casa di gesuiti o di preti, o in una famiglia cattolica particolare, o si mandi danaro o altro da adoprarsi per l'educazione di esso, o, sotto pretesto di carità, per una casa religiosa qualsiasi, chi lo faccia sarà per sempre dichiarato incapace di star in giustizia, di far da tutore o esecutore o amministratore, di ricever legato o dono, o di sostener qualche uffizio; perderà, vita sua durante, tutti i suoi beni, eredità, rendite. La persona spedita fuori potrà, ne' dodici mesi dopo il suo ritorno, o dodici mesi dopo toccati i 21 anno, sollecitare d'esser ammessa alla prova che la causa di sua assenza fu innocente; e se è assolto, sarà rintegrato per l'avvenire nel godimento dell'aver suo reale, senza pregiudizio del passato, e senza recuperare la sostanza sua personale. Robins 185-186.

XV. Gli abitanti di case cattoliche son obbligati di mettere un sostituto nel servizio. Se trascurino, o rifiutino, pagheran un'ammenda doppia di quella de' protestanti. Robins 407.

XVI. Nessun cattolico potrà comprare o tor a pigione alcuna parte d'una proprietà confiscata. Robins 26.

XVII. Dopo il 1702, un cattolico non potrà comprar in nome proprio o d'altri, per più di 31 anno, casa, terra, eredità o rendita, nè prenderle a fitto. Robins 454.

XVIII. Una legge del 2° anno di Giorgio I esclude i cattolici da un'infinità di impieghi.

XIX. Nel 1715 si stabilì che ogni matrimonio fra due protestanti, o un protestante e un cattolico, celebrato da un prete cattolico, sarebbe come nullo e non avvenuto, senz'altra procedura.

XX. I giudici di pace ebbero autorità di citare ed esaminare ogni individuo sospetto d'essere stato maritato da un prete cattolico, o stato presente a un matrimonio siffatto. Se non compare, o ricusa soddisfazione, potrà esser detenuto per tre anni. Robins 389.

XXI. Avanti il 1° marzo, tutti i papisti del regno scopriranno e consegneranno a un giudice di pace tutte le armi, armadure, munizioni qualunque che posseggano; dopo quest'intervallo, due o più giudici di pace ne' loro distretti, e tutti i sindaci, e capi di città ne'loro, potranno da sè, o per ordini firmati e suggellati da essi, cercare, prendere o far cercare e prendere, e serbar tutte le armi qualunque che possano trovarsi. Robins 448.

XXII. Due giudici di pace o il magistrato d'una corporazione sono autorizzati a citar qualunque persona davanti a sè, e farle giurare di scoprire chiunque abbia armi nascoste, in contravvenzione della legge. Se rifiutino di comparire o di dar informazioni, incorrano nelle pene più severe. Se è un pari o sua donna, la punizione per la prima volta è un'ammenda di 300 lire; per la seconda, prigione in vita e confisca di tutti i beni. Le persone inferiori, per la prima volta saran punite in 50 lire, la seconda colla pena suddetta. Robins 459.

XXIII. Il figlio primogenito conformista d'un padre cattolico, vivo il padre, godrà l'intera parte della futura sua successione, con facoltà di disporne subito e d'alienarla anche a pregiudizio della famiglia.

N° X. pag. 416.

Della monarchia in Inghilterra.

Il sig. John Allen istituì delle profonde ricerche sopra *l'origine e l'incremento della prerogativa reale in Inghilterra*; le quali applicandosi in buona parte ai diritti reali degli altri paesi, ci parve offerirne questo sunto.

— La podestà sovrana dai pubblicisti inglesi è circondata d'una meravigliosa maestà, e sentendo il bisogno di renderla rispettabile, ne fecero quasi una specie di divinità; le supposero ogni genere di perfezione, attribuendogliene anche delle così ideali, che non dubitarono di cadere nelle più puerili esagerazioni. Così, secondo essi, il re è presente dappertutto; gode d'un'immortalità infinita; è incapace di far e di dire del male, e la sua ragione superiore non ammette nè debolezze nè aberrazione. Estesissimi sono altresì gli attributi della sua potenza; appartenendo ad esso tutto il suolo della Gran Bretagna, a coloro che l'abitano non appartenendo che l'usufrutto. È il solo magistrato della nazione; conservatore della pace pubblica, le offese fatte ai suoi sudditi divengono personali per lui; titolo per cui è ad esso devoluto il diritto di grazia, essendo naturale che colui che ha ricevuta l'ingiuria abbia il privilegio del perdono. Il re tiene il comando delle forze di terra e di mare; il dominio di tutte le fortezze; è il rappresentante del regno in faccia alle potenze straniere; fa la pace e la guerra, e lega i suoi sudditi cogli obblighi che contrae e coi trattati che ratifica. Sotto il riguardo religioso, non conosce autorità superiore alla sua, nè può per conseguenza essere sottoposto a censura spirituale; mentre in un altro ordine d'idee, la sua impossibilità di fallare lo sottrae alle accuse della legge comune.

Questa figura del monarca ha, come si vede, qualche cosa di soprannaturale e di misterioso, propria a colpir l'immaginazione, e a preparare gli spiriti alla sommissione. Nulladimeno non v'è alcuno degli attributi di questo potere, che non trovi un limite in altre massime della legge costituzionale. Così, a malgrado dell'onnipotenza concessa al re, questi non può esercitarla se non per mezzo d'un consigliere che sempre è garante delle sue azioni; se ha il diritto di levare e comandare le soldatesche, non può

tenerle sul piede di guerra in tempo di pace nell'interno del regno senza consenso del parlamento; così discorri delle altre sue prerogative.

Nè si creda propria della sola Inghilterra questa finzione, che divinizzava in certa guisa l'autorità reale; poichè la troviamo in tutte le monarchie d'Europa stabilite sulle ruine dell'impero romano, come vi troviamo altresì una restrizione più o meno grande alla podestà sovrana, posta o da leggi fondamentali, o da usi passati in forza di legge. Il signor Allen indica nelle nazioni europee due principii costantemente alle prese fra loro; da una parte l'autorità regia, che s'affanna senza posa a dilatarsi, dall'altra il principio di libertà che si fa forte d'antiche usanze e franchigie; e questa lotta incessante, dopo successi per lungo tempo diversi, in alcuni popoli e nella più bella parte del continente finì con una specie di transazione fra le pretensioni della podestà e l'esigenze popolari.

Due teorie così opposte derivavano necessariamente da due fonti diverse. Non possiamo far salire fino agli antichi Germani quella che consacrava il potere assoluto, poichè le più considerevoli tribù di quel popolo avevano adottata forma di governo repubblicano, e se alcuna aveva qualche capo, che i Romani decoravano col nome di re, l'autorità di questo era o temporaria o poco estesa; e il più delle volte cessava al cessar del bisogno di essa. Il medesimo non era fra i sudditi delle provincie romane, dove il despotismo degl'imperatori non solamente era illimitato, ma neppur cercava di mascherarsi. Nella stessa mano erano riuniti tutti i poteri, l'esecutivo, il legislativo e il giudiziario; nè alcuno ostacolo s'opponeva alla volontà sovrana, se pur non era la sommossa popolare, controcolpo terribile e pericoloso, che d'intervallo in intervallo si mostrava e che diveniva pei cattivi principi una specie di giustizia vendicatrice.

Delle due teorie che tendevano a dilatare e ristringere la podestà regia, la prima aveva dunque avuto origine nelle provincie sottomesse alla dominazione di Roma, l'altra era dovuta al carattere indipendente delle tribù germaniche.

I vincitori, benchè poco disposti ad abbandonare la libertà che godevano, usciti che furono dalle loro foreste, e dispersi su di un gran territorio, misti a popoli mal domati, e che bisognava continuamente reprimere, sentirono la necessità d'armare il governo di forza per assicurare la loro libertà, e farsi ubbidire dai vinti. Obbligati inoltre di applicare la legislazione

loro alla nuova posizione, ed incapaci di liberarsi da se stessi da questa cura, ricorsero al clero ed ai leggisti che trovarono nelle provincie conqnistate. Questi, imhevuti delle massime dispotiche della legge imperiale, fecero entrare aiffatte massime nella legislazione come pure negli atti giudiziarii e nei monumenti storici dei loro vincitori. Di là venne quell'opposizione hizzarra tra le forme del governo e lo spirito delle instituzioni; di là quel linguaggio di potere assoluto, diretto a un popolo rimasto libero.

I vinti, e soprattutto il clero, più colti e più istrntti che i gnerrieri di cui ricevevano il giogo, aquistarono bentosto nna grande influenza sugli affari, e quantunque posti in nn ordine inferiore, non tardarono a levarsi alle più alte cariche dello Stato.

La stessa legge romana, dapprima propria dei vinti, trionfò in molti luoghi sui costumi nazionali, e così le massime del grande impero s'insinuarono nei costumi e nelle instituzioni dei Barbari, alterando quanto di liberale avevano nei loro principii. I sovrani del popolo conquistatore presero subito le insegne dei monarchi di Roma; Odoacre fn lusingato del titolo di patrizio che ottenne dalla corte di Costantinopoli; Teodorico ricevette da essa col medesimo titolo, anche il grado di console; i medesimi onori furono conferiti da Anastasio a Clodoveo, che i suoi sudditi salntavano col nome di augusto. Giustiniano rinunziò ai figli di quest'nltimo tutti i diritti dell'impero sulla Gallia; concessione superflua, dappoichè l'imperatore da lungo tempo aveva perduta la sna antorità sui Franchi, ma che pareva sanzionasse la conqnista. Infinc Carlo Magno, dopo aver ristabilito l'impcro d'Occidente, si decorò col titolo d'imperatore, conservando però anche quello di re dei Franchi, che Carlo suo nipote rifiutò per adottare il fastoso cerimoniale della corte di Bisanzio, e prendere i nomi d'augusto e d'imperatore di tutti i re d'Occidente.

Le massime diffuse nella legislazione e i monumenti pubblici, come pure i titoli dati dall'adulazione, dovevano insensibilmente produrre il loro effetto. I re comportandosi con abilità, videro i sudditi aovente aquietarsi a pretensioni che non avevano altra origine se non una semplice teorica di governo. Questa teorica si corroborò col tempo, non senza contrasti, come già fu detto; ma da questa lotta derivò per la podestà sovrana un miscuglio di prerogative immaginarie, di capacità mistiche,

e di restrizioni legali, che forma spesso il più bizzarro contrasto.

E un'altra pretensione sorse da questo conflitto. Gl'imperatori romani, al dir de' pubblicisti ed in virtù della celebre legge *Regia*, si credevano onorati d'aver ricevuta la loro autorità dalla delegazione del popolo; ciò che era per lo meno un omaggio reso a' suoi diritti. Il re dei Barbari, ammaestrato dal clero, che questa volta abbandonava la finzione romana, fece derivare il suo potere dal cielo, da Dio solo volendolo riconoscere; ricevette la sacra unzione dalle mani d'un prete, e quantunque questa volta fosse ancora elevato al trono per via d'elezione, si dichiarò re per la grazia di Dio, pretensione che, secondo Allen, è antica quanto il periodo anglo-sassone della storia d'Inghilterra.

Ammessa questa dottrina, ne conseguiva che a nessuna potenza della terra era concesso di rivoltarsi contro gli atti del sovrano; che l'ubbidirgli era dovere di religione; sacrilegio la ribellione; scomunicati e condannati alle pene eterne i rivoltosi.

In questo modo, con qualche differenza che riporteremo più sotto, si costituì la podestà regia in Inghilterra, la quale, assoluta nel suo principio, ricevette nella pratica molte restrizioni. I pubblicisti esaurirono la loro sagacità per riconciliare le contraddizioni risultanti da questa capacità indefinita e senza confini attribuita al re, e dalle restrizioni che l'avevano limitata; ma qualunque fossero queste contraddizioni dell'antico dogma della podestà sovrana, non restò che il rispetto pel principe, la inviolabilità, e direi anche il culto della sua persona, che senza contestazione entrarono nello spirito e nei costumi della nazione inglese.

Nulladimeno la distanza immensa che oggidì corre fra il re della Gran Bretagna e i suoi sudditi, non era forse tale all'infanzia della costituzione. Il signor Allen ne rinviene la prova nella distinzione stabilita dalla legge sassone fra le diverse classi della società, all'occasione della composizione che era accordata agli offesi. In molti luoghi il re non era dalla legge trattato più favorevolmente de' suoi sudditi: anzi l'autorità ecclesiastica era spesse volte posta al disopra di lui. Le soddisfazioni variavano secondo i diversi popoli che abitavano la Gran Bretagna, sebbene presso tutti la più antica e più rispettata opinione sia quella che considerava la persona del monarca come sacra, e

dichiarava colpevole di tradimento chi intentasse alla sua vita, o congiurasse a suo danno. In questi casi però il re non aveva diritto ad una protezione maggiore che i suoi sudditi, ma riceveva al pari di essi la composizione, che è quanto dire il prezzo dell'offesa, e nulla più. Bisogna altresì riconoscere che la persona del sovrano era inviolabile più nel suo carattere di signore, che nella sua dignità di re, poichè nulla era venerabile quanto i legami volontarii che univano i vassalli ai loro signori; i quali legami, fino a tanto che sussistessero, imponevano dall'una e dall'altra parte dei doveri, ai quali l'autorità d'un lungo uso attribuiva una specie di carattere religioso. Secondo le leggi sassoni, non differiva inoltre il tradimento contro il re da quello contro gli altri signori; se non che essendo il re considerato come il signore della nazione, aveva diritto di ricevere da tutti i suoi sudditi quella sicurezza che i signori inferiori non ricevevano che dai loro particolari vassalli.

Questa legislazione durò così per molti secoli; ed il signor Allen ci dice che in progresso di tempo e a misura che la monarchia s'elevava in dignità e potere entrò una differenza fra il tradimento contro il re e quello contro i signori. Il primo fu detto *alto*, il secondo *piccolo tradimento*, distinzione che ancor sussiste nella legislazione inglese.

Sotto i Sassoni la corona era elettiva. Apparteneva in fatto d'ordinario ad una famiglia particolare, ma era libera la scelta del sovrano fra' membri di quella famiglia; nè ad escludere bastava il marchio d'illegittimo. Durante l'interregno, che per lo più sussisteva fra la morte dell'ultimo re e l'intronizzazione del successore, si procedeva all'elezione; ma da Eduardo I° in poi non vi fu più interregno, se non quando la linea di successione veniva a rompersi; e all'innalzamento al trono di Giacomo I° fu dichiarato che la legge d'Inghilterra non riconosceva più interregno, ma che per massima costituzionale subito morto un re, il suo erede avesse pieno diritto d'assumere la corona.

Il signor Allen tien dietro ad una ad una, e, per così dire, a passo a passo dalla loro origine fino al loro intero sviluppo, alle prerogative accordate ai monarchi d'Inghilterra.

Sulle prime, e durante l'eptarchia, i regoli si limitavano a prendere il nome dei popoli sui quali regnavano; consuetudine che durò anche dopo la riunione imperfetta di questi Stati coi Sassoni dell'ovest. Giovanni fu il primo che scolpì sul suo

sigillo il titolo di re d'Inghilterra, la quale innovazione, il cui principio è tolto dalla finzione feudale che attribuì primitivamente al re la proprietà del suolo inglese, fu adottata da'suoi successori.

L'origine dell'*allegiance* o del giuramento di fedeltà, è un atto di sommessione, egualmente antico, tolto in parte dall'impero romano, in parte dagli usi de'Germani; assoluto o condizionale, secondo che le massime dell'uno de'due popoli prevalevano. Sotto i Romani la milizia prestava giuramento di fedeltà dapprima al generale, e, dopo caduta la repubblica, all'imperatore. Più tardi, neppur eccettuati i magistrati e i cittadini, fu prestato non solo ad ogni assunzione al trono, ma anche a stabiliti periodi, durante lo stesso regno. Dopo la cessione che Giustiniano fece ai Franchi de'suoi diritti sulla Gallia, questi rivocarono un uso favorevole alla loro potenza, e a cui tutti erano soggetti, liberi o vassalli, laici od ecclesiastici, e sino i fanciulli di dodici anni. Ma pare che dall'ottavo secolo in poi alcuni rifiutassero di prestar il giuramento comandato; per vincere il quale scrupolo il re si obbligò in ricambio di rispettare i loro diritti e privilegi, e di rendere loro un'imparziale giustizia. Diventate quindi reciproche le obbligazioni, se il re violava il suo giuramento, i sudditi erano dispensati dal loro. Carlo il Calvo diede loro autorità, mediante un capitolare, d'allearsi contro di lui, quando infrangesse i loro privilegi o si rendesse colpevole d'un'ingiustizia a loro riguardo.

L'*omaggio*, altro atto che aveva molta analogia coll'*allegiance* o giuramento, doveva pure la sua origine a'Germani. Poichè i capi di questi popoli avevano con sè de'compagni o satelliti, che costituivano la loro corte, e gli accompagnavano alla guerra. Con questo medesimo titolo tali capi s'attaccavano al monarca; venivano nel suo palazzo coi loro seguaci, e mettendo la mano nella sua, impegnavangli la loro fede, e gli giuravano fedeltà. Quest'era l'omaggio che dava la facoltà d'essere ricevuto fra gli *antrustioni* o gli ospiti del re, e per conseguenza metteva coloro a cui questo titolo era conferito, in un grado di molta elevazione; imponeva maggiore soddisfazione alle ingiurie da essi patite; esenzione dalle giurisdizioni subalterne, privilegio di non poter essere citato che davanti alla Corte del re. Questi grandi vantaggi furono molto ambiti, e insensibilmente restarono pochi uomini che non fossero o vas-

salli immediati del re, o vassalli dei signori che pur essi lo erano del monarca.

Al re non prestavano omaggio che i principali del regno e i vassalli immediati del sovrano, limitandosi gli altri sudditi al giuramento di fedeltà. Di questo la formola, sebben redatta nei termini più estesi, formava nulladimeno un contratto reciproco, di modo che, se il monarca mancasse alla protezione, sotto la cui condizione era stato prestato, i sudditi erano sciolti dall'obbligo di sommissione; e la storia di quei tempi remoti offre molti esempi di re scacciati dai loro troni per aver violato il contratto.

Nulladimeno, al momento della conquista dei Normanni, il carattere intraprendente di Guglielmo non poteva star pago alla ubbidienza così limitata, a cui erano stati contenti i re sassoni; costrinse pertanto i proprietarii territoriali a prestargli un giuramento assoluto e senza condizioni, e a divenire suoi vassalli, qualunque fosse il signore a cui appartenevano.

Nel resto d'Europa fu per lungo tempo ancora ammesso che i vassalli d'un signore erano devoti a questo più che al monarca, e anche ai tempi di san Luigi erano in Francia, in qualche caso, obbligati dalla legge a servire ai loro signori contro del re. Ma in Italia una dieta convocata da Federigo Barbarossa dichiarò che in tutti i giuramenti di fedeltà d'un vassallo al suo signore, l'imperatore sarebbe eccettuato nominatamente; vale a dire che, in caso di collisione fra il signore e il monarca, la fedeltà sarebbe dovuta in primo luogo a questo; e il signor Allen afferma che la stessa cosa fu in Inghilterra nel secolo XV. Di qui venne la differenza tra omaggio giuramento di fedeltà, dond'è venuto il vocabolo *allegiance*, che era dovuto al re come capo dello Stato, e l'omaggio semplice che non era dovuto se non al signore, ed a cui era congiunto qualche vassallaggio o servigio.

Da questa situazione di cose naquero altre consuetudini. Quando vi erano dei legami fra il re e il suddito, e fra suddito e suddito, una fede reciproca non poteva romperli senza un preavviso chiamato *diffidatio*. Per questo, prima della deposizione di Eduardo II, i lord gli mandarono un deputato, che gli dichiarò come essi rinunziavano all'omaggio che gli avevano prestato; e le stesse formole vennero osservate per la deposizione di Ricardo II.

Gl' Inglesi però, per definire il vero senso dell' *allegiance*,

ebbero cura di distinguere la corona dalla persona del re. La dichiarazione del parlamento del 1642 stabilisce a questo fine de' principii degni di riguardo; poichè, secondo tale dichiarazione, la volontà personale del re, i suoi ordini stessi, non possono prevalere sui doveri dei depositarii della sua autorità negli atti che appartengono alle attribuzioni della corona, venendo in questa maniera assoluta dichiarata la dottrina della responsabilità de' ministri. Il parlamento ha diritto di esaminare le concessioni fatte dal re quand'esse possano pregiudicare agli interessi dello Stato; come potere politico provede ai bisogni del paese, alla pace pubblica, alla sicurezza del regno; manifestando in ciò e dichiarando la suprema approvazione del re, comechè questi, sedotto da pravi consigli, potesse personalmente avere una volontà differente. La capacità politica del re è in questo modo pienamente separata dalla personale, e l'autorità della corona, considerata come *simbolo* politico, è intieramente attribuita alle due camere del parlamento.

È chiaro che la restaurazione doveva abolire cosiffatte dottrine, ma una nuova rivoluzione non tardò a dimostrare quanto fosse pericoloso pel monarca il liberarsene del tutto. Il principio dell'opposizione al re, quando col suo cattivo governo pone lo Stato in pericolo, continuò ad essere professato dai pubblicisti inglesi. Blackstone non ne dubita punto, aggiungendo altresì che bisognerebbe lasciare alle generazioni avvenire la cura di determinare i casi, nei quali la sicurezza imponesse la necessità di ricorrere all'esercizio d'un diritto, che appartenesse a ogni società, o che eternamente sussistesse in tutta la sua forza.

A malgrado dei progressi della teorica monarchica in Europa, vi erano degli Stati, nei quali questa resistenza al re era dalla legge formalmente consacrata. In Castiglia e in Aragona i nobili godevano del *privilegio dell'unione,* che consisteva nell'associarsi contro la Corona, allorquando il re intentasse alla loro libertà; quest'unione promulgava i suoi ordini sotto un sigillo comune, e poteva lottare col re, senza esporre i suoi membri alle pene del tradimento e della ribellione. Anche in Inghilterra, la Magna Charta del re Giovanni confidava a venticinque baroni liberamente scelti il dovere di vegliare a ciò che le libertà accordate dal monarca fossero rispettate; e questi baroni erano armati d'un potere sufficiente per costringere il re ad accordare la soddisfazione domandata. La sola restrizione a questo dovere d'ostilità serviva a mostrare ancor più la distinzione fra la capacità politica del

re e la sua capacità personale, e consisteva nella proibizione di toccare nè la persona del re, nè quella della regina e de'loro figli. Ma questa guarentigia, di cui il carattere di Giovanni aveva suggerita l'idea, fu dopo lui giudicata inutile o pericolosa, e non fu inserita nella Magna Charta di suo figlio.

Antichissimo è lo stabilimento del potere giudiziario, il quale subì col tempo notevoli modificazioni, e in esso si trova il simbolo politico inerente alla podestà reale. Il motto *Ogni giustizia emana dal re*, fa parte o è una conseguenza di questa sentenza; poichè in realtà il monarca è inabile a rendere la giustizia da se stesso.

Anche molto prima che esistessero i re, v'erano corti di giustizia presso gli antichi Germani, donde gli Anglo-Sassoni sono discesi, le quali corti si componevano in ogni distretto d'un capo, assistito da tutti gli uomini liberi. Le offese capitali erano giudicate dalle assemblee nazionali, le cui sentenze erano inappellabili.

Stabilita la podestà sovrana, il monarca diventò presidente dell'assemblea nazionale; ma quando il popolo fu disperso su d'un gran territorio, e che gli uomini liberi non potevano più essere convocati per intiero, gli affari vennero portati davanti ad un consiglio presieduto dal re: una gerarchia di tribunali fu stabilita, fu imitato dai Romani l'appello, e serbate alla corte del re alcune decisioni di giurisdizione subalterna.

Il consiglio presieduto dal monarca formava la corte suprema di giustizia, rettificava le transazioni civili dei cittadini, ma non era permesso di rivolgersi ad esso se non quando la giustizia fosse stata rifiutata dai tribunali della contea, cui apparteneva. Il re sulle prime dirigeva egli i dibattimenti, oppure mandava il suo sigillo a qualche altro tribunale, e gli delegava il diritto d'intendere e di decidere la questione. Dopo la conquista, i re d'Inghilterra a poco a poco perdettero l'uso di sottoscrivere nelle corti di giustizia; Enrico II ed Enrico III vi si conformarono ancora; e si dice che Eduardo IV firmasse per tre giorni consecutivi nel *King's Bench* per assicurarsi se le leggi erano eseguite; ma però non è detto s'egli facesse parte del giudizio. Al principio del XVII secolo, quando Giacomo I volle sedervi in persona, i giudici gli dissero che egli non aveva diritto di pronunziare il suo parere. Se dunque la massima che ogni giustizia emana dal re è ora ricevuta, è, lo ripeto, una pura convenzione; poichè è divenuto incontestabile anche quest'altro principio, che il re può assistere

ad una corte di giustizia, ma che personalmente non può decidere nessuna quistione, non essendo abilitato a farlo se non per mezzo dei giudici, che investì della sua autorità e che da lui tengono il loro potere.

È una finzione altresì, quella che il re non possa essere giudicato da nessun tribunale, poichè in pratica uno può procedere contro di lui per qualunque questione di proprietà; in fatto la giustizia che verrà resa porterà il nome di semplice grazia, ma quando è dovuta, non ne viene verun danno all'avversario.

Ne' primi tempi non v'avea dunque se non un'idea vaga dell'esistenza d'un potere legale e costituzionale superiore al re; sotto il punto di vista giudiziario era la giustizia stessa; sotto il punto di vista politico, era la responsabilità dei ministri, le quali due guarentigie costituivano l'intiera teoria del governo inglese.

Il diritto di procedere contro i misfatti e i delitti apparteneva alla corona e contemporaneamente ai privati; alla corona perchè il re dell'Inghilterra è offeso e ingiuriato nella persona de' suoi sudditi; ai cittadini perchè la domanda di riparazione ad un'offesa è un diritto naturale che non può essere negato a nessuno; ma correa questa differenza, che se la persona sottoposta a giudizio per istanza dell'offeso, era assolta, non poteva più essere inquisita sul medesimo fatto, applicandosi in questo caso la massima *non bis in idem*; mentre l'assoluzione in un'accusa promossa dalla corona non riparava dall'essere di nuovo chiamato in giudizio dall'offeso, e processato una seconda volta. Vi era altresì quest'altra differenza, che, nel caso d'una condanna sopra accusa intimata a nome della corona, il re poteva far grazia come persona ingiuriata, mentre non lo poteva allorchè la dichiarazione della colpabilità aveva avuto luogo sopra l'istanza dell'offeso, il quale in questo caso aveva la facoltà d'accordare una dilazione ed anche un perdono per la fellonia, di cui era l'oggetto; cosa che invece non potea fare se l'accusa fosse stata intentata dalla corona.

Le aconse promosse dai privati contro offese erano chiamate *appelli*, e il diritto d'*appello* era succeduto al diritto di vendetta, che gli antichi costumi germani accordavano ai parenti ed agli amici della persona offesa, dal quale erano derivate le composizioni pecuniarie. Il signor Allen fa conoscere nelle più minute circostanze le regole alle quali l'esercizio di questo diritto era soggetto. Ma insensibilmente migliori idee prevalsero, la giurisprudenza criminale seguì i progressi della coltura; le transazioni

pecuniarie caddero in dissuetudine pei gravi delitti, e la condanna del colpevole divenne la sola riparazione che soddisfacesse la società. Da Alfredo sino al regno di Canuto si trova un aumento graduale nel numero delle offese, per le quali cessa di valere la compensazione in denaro.

Ammessa la massima che il re rappresentava lo Stato, le offese che turbavano la pace pubblica furono considerate come sue personali, e i processi nell'interesse di tutti furono diretti a suo nome. Sussistette nulladimeno l'antica procedura per *appello*, vale a dire, su accuse particolari, e fu seme d'una quantità di statuti. Ma questi medesimi appelli finirono coll'essere poi convertiti in azione civile o abrogati; e sotto Eduardo III, di quest'antica procedura furono aboliti anche gli ultimi avanzi per un atto del parlamento. Quindi alla corona fu interamente devoluto il diritto del processo, come ad essa apparteneva esclusivamente quello di grazia, pel medesimo diritto che ogni individuo possedeva di rivocar *l'appello* da lui portato per un'offesa personale; il re rappresentava, come abbiamo detto, l'università dei cittadini, ed essendo risguardato in faccia alla legge come la persona ingiuriata, potè in ogni delitto, che si stese su tutta la società, cancellare colla sua grazia l'accusa portata in suo nome, e rimettere la pena profferita dal tribunale.

In questo modo, l'accusa e la grazia sono un attributo esclusivo della corona.

Ma gl'Inglesi si mostrarono eccessivamente gelosi nell'abbandonar che fecero alla corona questo diritto di grazia; quindi passò molto tempo prima che questa concessione fosse intera, e diverse leggi sotto Eduardo III e Ricardo II lo limitarono al caso di fellonia, e dichiararono senza valore le grazie accordate per l'omicidio fuori del parlamento, a meno che non fosse stato commesso per propria difesa o per caso.

Un'altra finzione, diversa da questa di cui abbiamo parlato, fece considerare il re come signore universale e proprietario di tutte le terre del suo regno. Poichè risalendo ai tempi più antichi, non troviamo che i Sassoni, i quali pei primi occuparono l'Inghilterra, avessero concesso al loro generale il territorio conquistato. I Normanni al tempo della conquista si guardarono bene da una simile concessione; anzi due secoli dopo, quando il conte di Varennes fu citato dai commissarii d'Eduardo I a produrre i suoi titoli di proprietà sulle terre da lui ereditate da'suoi maggiori, ei trasse la sua spada e la presentò come l'unico titolo che

i suoi padri avessero avuto, dicendo che Guglielmo non aveva conquistato solamente per sè.

Il signor Allen spiega come le proprietà si scompartissero in Europa in quei tempi remoti.

Presso gli antichi Germani, il territorio posseduto dalla tribù era considerato come proprietà del Comune; porzioni di terra venivano assegnate alle famiglie ed agli individui per essere ripresi dopo un corto tempo, e distribuite ad altre famiglie. Queste attribuzioni dapprima, o almeno ai tempi di Cesare, erano annuali. È probabile che, a misura che l'agricoltura fece de'progressi, le terre venissero possedute per più lungo spazio, fors'anche vita durante di chi le aveva ricevute. Al tempo di Tacito, gli scompartimenti avevano avuto luogo, ma non si sa se le concessioni fossero ancora annuali; solamente si deve supporre che un certo diritto patrimoniale cominciasse a formarsi sul terreno in cui la famiglia aveva costruita la sua abitazione. I villaggi germanici consistevano in case separate le une dalle altre. Secondo ogni apparenza queste case e i loro ricinti costituirono la prima proprietà permanente di questi popoli; tale fu pure l'origine della proprietà territoriale degli Anglo-Sassoni.

Al tempo dell'invasione dell'impero romano, se molti vinti furono ridotti in ischiavitù e alcune proprietà confiscate, in generale i vincitori divisero le terre e anche i mobili, gli schiavi e le bestie cogli antichi proprietarii. Così fecero i Borgognoni nella Gallia, i Visigoti in Ispagna e gli Ostrogoti in Italia; i soli Lombardi si limitarono ad esigere una parte dei prodotti, e quanto ai Franchi, comechè nulla si sappia di positivo sulle maniere con cui distribuirono le terre dopo la conquista della Gallia, nulladimeno è fuor di dubbio che gli abitanti delle provincie romane non furono del tutto spogliati.

Le terre distribuite ai vincitori secondo il loro grado, erano trasmissibili, e si chiamavano *allodiali*. Quelle che non venivano date ad essi, ma restavano alla comunità, chiamavansi *terre del fisco* o *dominio pubblico*. Il governo ne disponeva; molte furono date alla Chiesa, o da essa usurpate; altre erano di tempo in tempo convertite in terre allodiali o rivolte al mantenimento del governo e della corte; altre infine erano date a titolo di rendita e di servizio, e presero il nome di *beneficiarie*; le quali possessioni erano dapprima vitalizie, poi ereditarie; il re ne era il dispensiero e non si potevano ricevere che da lui.

Ad esempio della corona, i grandi proprietarii allodiali con-

cessero ai loro vassalli somiglianti benefizii, che col tempo si trasformarono in feudi ereditarii col carico d'alcuni livelli. Accadde altresì che i proprietarii allodiali, in questi tempi d'anarchia e di guerre private, trovando vantaggio di collocarsi sotto la protezione d'un signore, facevano una finta rinunzia de'loro beni al re, o a qualche gran soggetto capace di proteggerli, e subito dopo li ricuperavano da loro a titolo di feudi ereditarii; col che, sottoponendosi a qualche canone o servizio, ricevevano in cambio dal signore la sua protezione.

Secondo ogni apparenza, le proprietà furono distribuite nella maniera stessa in Inghilterra sotto gli Anglo-Sassoni; le une furono concedute per diventar *patrimoniali*, le altre rimasero *comuni*, e furono lasciate a disposizione dello Stato. Queste erano possedute dalle comunità, o concesse a particolari per un certo tempo; ma fin tanto che esse erano *comuni*, non potevano alienarsi in perpetuità, e ritornavano alla comunità appena spirato il tempo della concessione. I possessori di terre *comuni* erano tenuti ad una quantità di obblighi da cui erano esenti i concessionarii delle terre *patrimoniali*, i quali non erano tenuti che alle contribuzioni pubbliche dalle quali nessuno era immune. L'alta nobiltà possedeva principalmente terre concesse a titolo di patrimoniali. I re Anglo-Sassoni ne possedevano di somiglianti, che erano per essi altrettante proprietà che non ricadevano alla corona, e ne potevano disporre come avrebbe fatto un *suget*. Le proprietà comuni furono dapprincipio convertite in patrimoniali nell'assemblea pubblica delle tribù; ma quando la finzione che faceva considerare il re come rappresentante dello Stato fu ammessa, questa conversione si fece mediante un atto del governo. Insensibilmente e dietro a questa medesima finzione, le terre comuni furono riguardate come proprietà del re, e assunsero il nome di *terre reali* o *della corona*. Più tardi ancora, la distinzione fra le terre possedute dal re come patrimoniali, o private, e le proprietà pubbliche, vale a dire d'origine comunale, scomparve del tutto. Confuse queste due specie di proprietà, presero il nome di *terre della corona*; possedute dal re, questi le trasmetteva egualmente ai suoi successori; quantunque fosse privo del diritto di darle per testamento, pure gli accadde più volte di disporne per atto tra i vivi, e anche per patente senza il consenso del suo gran consiglio; ma gli abusi divennero così grandi, che il parlamento fu spesse volte obbligato d'intervenirvi, e uno statuto della regina Anna ristabilì definitivamente gli antichi principii a questo riguardo; le terre della

corona furono restituite allo Stato; il re conservò solamente il diritto d'aquistare le proprietà territoriali e disporne per testamento come una persona privata. =

N° XI. pag. 436.

Harrington.

= Harrington nella rivoluzione avendo visto che cosa la società (1) riserbi a coloro che aspirano a figurare sul teatro del mondo, concepì il profondo sentimento d'uno stato migliore che non quello che prevale; e forse la recente scena lasciato aveva nell'animo di lui delle disposizioni, che somigliano ad un'idea fissa, e che, quantunque non abbiano il carattere d'uno sconvolgimento mentale, nondimeno aprono la via ad un'altra maniera d'impressioni che non sono quelle del buon senso volgare. Per la comune degl'intelletti, il genio è un'eccezione che assai sovente s'accosta alla follia. Quel disdegno delle cose presenti, quell'intensa aspirazione all'incognito, che sono retaggio dei grandi pensatori, non sempre, mentre essi vivono, ottengono quel nome e quel pregio che vi attribuisce la posterità, e piace meglio ravvisarvi l'indizio d'un traviamento individuale e gli sbalzi d'un'immaginazione non intieramente sana. Questo avveniva di Harrington, sebbene non fosse un Socrate nè un Galileo. Si toglieva egli allora al mondo reale per vivere in quello de'suoi sogni; aveva trovato la chiave degli umani destini, il mistero dell'armonia politica e il problema della pace perpetua, e ciò gli bastava per riempire la vita e rendere il proprio nome illustre. La sua fondamentale opinione era, che un governo non è un'istituzione così arbitraria ed accidentale come si suppone comunemente, e che, nel fatto dei fenomeni sì sociali che naturali, certe cause debbono produrre effetti agevoli a prevedersi non meno che a dominarsi; applicando questo dato ai disordini dei quali era allora teatro l'Inghilterra, aggiungeva, ch'essi erano effetto non tanto dei falli del principe e degli errori del popolo, quanto di circostanze che alterato aveano la vita nazionale, e modificato i rapporti tra il sovrano ed i sudditi. Onde nasceva un conflitto inevitabile, una lotta necessaria di cui doveasi far colpa non agli uomini, ma agli

(1) Dalle *Miscellanee di Israeli.*

avvenimenti. In qual modo potrà impedirsi che si rinnovino sì sanguinose metamorfosi e laceramenti sì dolorosi? Harrington aveva pronto il rimedio in una repubblica ideale, modello d'un governo senza difetti, cui intitolava *Oceana*.

Oceana è l'Inghilterra, di cui Harrington pensa operare in questo modo la rigenerazione. Essa è un paese libero, sotto la legge d'un'uguaglianza politica ben guarentita. Pochi motti e pochi assiomi bastano per renderlo pienamente felice; ma questi motti sono per verità d'un prezzo inestimabile. Pone dunque Harrington il principio, che uno Stato riflette nella situazione sua interna la condizione della proprietà, secondo ch'essa posa sur un solo detentore, o sul minor numero, o sul maggiore. Toland (1) afferma che siffatta scoperta non è meno grande e feconda che quelle della circolazione del sangue, della stampa, della polvere da cannone, della bussola, delle lenti ottiche, e vi avrebbe di certo aggiunto anche l'attrazione newtoniana, se avesse scritto qualche anno più tardi. Checchè ne sia, Harrington fondava la sua uguaglianza politica sulla ponderazione del potere e della proprietà. Nel suo sistema, una ripartizione agraria, combinata conformemente al grado di ciascun individuo, e che non potesse venire nè ampliata, nè diminuita, doveva impedire che gli individui e le Caste opprimano la massa mercè un monopolio territoriale. A suo credere, tutti gli Stati dell'Europa, retti colle istituzioni feudali e improntati del sigillo della gotica dominazione, erano gettati in disordini perpetui per mancanza di ponderazione. Cotesta nel regno d'un solo produceva la tirannia; in quello del piccolo numero, l'oligarchia; in quello della moltitudine, l'anarchia e la rivolta. Ogni difetto di equilibrio, ogni alterazione in questa necessaria ponderazione, esponeva gli Stati a fluttuazioni senza fine, a mali e disordini. In prova della sua proposizione Harrington adduceva la storia sì dei governi cessati che di quelli in corso di esperienza. In siffatto esame aveva posto una cura sì minuziosa ed attenta, che giunto era a provare che i re d'Inghilterra, dopo la proclamazione della Magna Charta, avevano

(1) Questo Toland, uno de' più bizzarri spiriti di quel tempo, si rese notevole per isfrontato scetticismo, per iscandalose libidini e per pazza prodigalità. Fu editore delle opere di Giacomo Harrington, a cui aggiunse i proprii sogni. Cattolico irlandese, passò al protestantismo, e per pegno della sua apostasia scrisse libelli contro la religione romana.

trenta volte mosso assalto a questo patto politico, e sotto Carlo I questa violazione quasi inavvertita erasi ripetuta non meno di nove volte. Può aggiungersi che tutte le carte ebbero siffatta sorte.

Posta questa ponderazione necessaria nella proprietà, e diventando gl'insuperabili limiti di essa la base della repubblica, le assise superiori venivano a comporsi d'una magistratura organizzata in un modo tutto proprio di Harrington; veniva cioè eletta per via di scrutinio, e rinnovata per rotazione. Un senato nominato a maggioranza di voti, liberi sempre e sinceri, era investito del potere; ed a tempi determinati, un terzo dei membri di esso cessava per far luogo ad altri. Mercè quest'eliminazioni obbligatorie e queste successive aquisizioni, quell'assemblea spogliava i vecchi elementi per assumere nuova vita; e la sovrana autorità, immutabile ad un tempo e fissa, ringiovaniva il proprio aspetto e conservava la propria integrità. Tale era l'idea di Harrington; ed in siffatto governo, fondato sur un'nguaglianza sistematica, nessuna fazione poteva sorgere ad arrogarsi nè la potenza, nè le ricchezze; perocchè l'una era moderata dall'elezione, le altre limitate dalla legge. Non vi potevano dunque avere più nè ribellioni, nè dissensioni; da che di fatto avrebbero potuto nascere? Un popolo non attenta al proprio riposo senza motivo, nè si condanna ad un suicidio gratuito. Quando prevale il pubblico interesse, governano le leggi; quando il privato, gli uomini. Harrington rigettava il governo degli uomini, ed invocava quello delle leggi. Appare da ciò che al suo idillio nulla mancava, neppur certa sagacità di vista.

Harrington, com'è a credere, non era punto ammiratore della monarchia temperata, ed a questo proposito non è inutile ripeter qui alcuni dei giustissimi rimproveri ch'egli fa a questa forma di governo: « In una monarchia temperata di aristocrazia, egli dice, gravando la nobiltà sul re e sul popolo ad un tempo, il re è obbligato combattere ad un tempo la nobiltà per l'interesse del popolo, ed il popolo per l'interesse della nobiltà. Il popolo dal canto suo ha due nemici, i nobili cioè ed il sovrano, e contro questi si rivolta. Dura fra loro la lotta fintantochè l'uno di questi poteri assorba gli altri due, o tutti e tre s'indeboliscano in que'contrasti quotidiani, a segno che diventino preda offerta ad uno Stato meglio costituito e più potente. La monarchia temperata non è dunque un buon regime; ma s'egli è vero che tali condizioni di snervamento e di decadenza non possono

aver luogo nella nostra *Oceana*, sarà forza convenire che la è una repubblica eccellente, perfetta, immortale! »

Qual entusiasmo di autore!

S'ingannerebbe tuttavia chi credesse l'uguaglianza di Harrington essere quella volgare, che hanno di mira i democratici livellatori. L'autore dell'*Oceana* invece si dà premura di porre varie riserve e mantenere certe distinzioni nei gradi della società. Va anzi più oltre, ed assicura che, da Mosè in poi, ogni repubblica ebbe a fondatore un *gentiluomo*, perocchè, dice Harrington, il genio della poesia, della legislazione, delle arti e delle lettere può visitare qualunque condizione, ma quello della politica è esclusivo retaggio del *gentiluomo*. E più sotto aggiunge: « Egli è del pari impossibile immaginare un esercito composto di soldati senza officiali, o d'officiali senza soldati, ed una repubblica, degna di tal nome, composta d'un popolo senza nobiltà e d'una nobiltà senza popolo ». Strana contraddizione! Quella mente temeraria, che nulla rispetta nella sfera politica, che pone le sostanze in balia d'una legale mutilazione, la stessa sottomette il potere ad un sistema di continua rotazione, nulla rispetta di quanto esiste, nè istituzioni, nè costumi, nè pregiudizii, e nondimeno in mezzo alle rovine da lui fatte, questo innovatore inesorabile ricorda d'essere nato da un'antica famiglia, d'essere gentiluomo, e per riflesso di queste idee dichiara che non v'ha repubblica possibile senza gentiluomini. Singolari transazioni del cuore umano.

Un libro siffattamente concepito, ed animato d'un'invenzione originale, doveva eccitare la pubblica curiosità. L'autore mercè il suo essenziale concetto, era entrato in particolarità minutissime, ed in un quadro storico cominciava a ricapitolare tutte le istituzioni dei passati tempi, dal Comune teocratico di Mosè fino alla recente repubblica d'Olanda; ne mostrava i vantaggi ed i danni, i benefizii ed i difetti; alla legge scritta contrapponeva gli errori dell'interpretazione; teneva dietro al genere umano nel suo andare a tentone ed incerto fino dall'origine del mondo e dalla culla della società. Da questo passando agli annali dell'Inghilterra, gli esaminava con maggior estensione ed autorità, mescolando curiosi passi d'erudizione ad una critica ingegnosa, dando continuamente prova di mente acuta e profonda. Questo studio conducevalo all'esposizione delle sue proprie idee, alle quali, per viemeglio interessare i lettori, aveva dato forma d'una finzione. I difensori delle diverse forme di

governo comparivano innanzi ad una grande assemblea di legislatori, davanti a cui era alla sua volta chiamata anche la repubblica dell'*Oceana* per far conoscere il suo sistema. Come ognuno agevolmente immaginerà, tali discussioni erano condotte in modo, che venisse assicurato il vantaggio alla combinazione favorita, sebbene fossero esposte con certa misura ed apparente imparzialità.

A malgrado però dell'allettativa che l'*Oceana* poteva offrire, il libro non fu pubblicato se non dopo grande esitazione e lunghi indugi. Harrington rifuggiva dal pubblicare un'opera ch'ei considerava come imperfetta, e che poteva coll'immagine di quel fantastico reggimento destare le passioni dei due partiti del pari sgomentati. Tuttavia l'opera era prematuramente conosciuta, perchè gli amici di Harrington ne avevano portato alla cognizione del pubblico varii passi ed i punti capitali. Per tal modo il concetto erane stato sfiorato, e correva per la città, esposto ai comenti di tutti. Queste imprudenze riuscirono pregiudicevoli all'opera. Saputosi che trattavasi di stabilire un equilibrio tra il potere e la proprietà, parve che per sì piccola scoperta si menasse troppo rumore; mentre finchè erasi mantenuto il segreto, ed erasi parlato d'una maniera di governo di cui promettevansi maraviglie, erasi manifestato grande entusiasmo nelle fazioni politiche sì dei vittoriosi che dei vinti. I bascià del nuovo sultano, i lôrdi e i generali maggiori del Protettore sentironsi vacillare sui loro seggi usurpati, mentre i cavalieri ai quali erano note le simpatie repubblicane di Harrington, movevangli gravi rimproveri che pubblicamente aderisse a dottrine sovversive. La cosa andò di tal fatta sintantochè l'*Oceana* fu un enigma, ma una volta divulgata, non isbigottì più nessuno. Ognuno scôrse in essa l'opera più d'un utopista che d'un politico: i timori cessarono, e scemò anche la curiosità. Ma ormai non potevasi più ritardarne la pubblicazione, dopo palesato il segreto; chiedevanla del pari gli amici ed i nemici di Harrington, e la cura dell'onore e della gloria propria gliene faceva un dovere. Obbedì egli dunque alle circostanze, e diede il manoscritto a stampare con gran fretta, spartito in varii brani e distribuito in diverse stamperie. E la prima edizione dell'*Oceana* porta l'impronta di questa esecuzione in certo modo improvisata; poichè vedesi in essa un singolare miscuglio di tipi e di caratteri romani e italici, e per corona dell'opera v'è aggiunto un *errata-corrige* maraviglioso, di più pagine *in folio* ed a doppia

colonna. I partigiani di Cromwell aspettavano la preda, bramosi di poterla divorare. Harrington medesimo paragonò le sventure del suo malaugurato volume a quelle d'un animale selvatico inseguito dai cacciatori di bosco in bosco. I bracchi del Protettore finalmente giunsero ad azzannarla, avendola chiusa tutt'intorno da una stamperia all'altra, e trionfanti la portarono ancor umida sulla tavola di White-Hall. Tutte le sollecitazioni, tutte le istanze di Harrington per disarmare i censori e salvare l'opera sua, riuscirono da principio infruttuose.

Quando fu pubblicato questo libro, le menti erano tuttora piene delle illusioni suscitate dalla parola repubblica, sebbene già cominciasse a sorgere un sentimento di vaga riazione. Grandissima era la miseria, e le memorie lasciate dalla monarchia caduta erano non senza pericolo pel nuovo governo, che non poteva sostenerne il confronto. Harrington in tuono famigliare paragona lo stato inquieto degli animi d'allora a quello di molti cagnolini chiusi in un sacco, che standovi a disagio, l'uno morsica le gambe dell'altro, come se reciprocamente l'uno attribuisse all'altro l'incomodo che prova. Ad un popolo sofferente doveva parere salutare riforma un sistema di rotazione nel potere, giacchè nulla aveva a perdere cambiando padrone. Ond'è che la *Rota* di Harrington in breve tempo si fece sì popolare, che fu fondata una conventicola con questo nome, la quale aperse le porte al pubblico. Erano le conventicole politiche il teatro in cui si vedevano prodursi le menti più grandi del tempo; in esse salirono in fama tanti che lasciarono nome glorioso nella storia. La conventicola della *Rota* diventò presto celebre. I membri di essa sedevano ad una grande tavola circolare, la tavola cioè dell'antica cavalleria e della moderna uguaglianza, la quale aveva in un punto della periferia un incavo a mezzaluna, da cui si potesse servire il caffè, senza interrompere l'oratore che parlava dello stato della nazione. Qualunque provedimento fosse a prendere intorno agli affari di quella chimerica repubblica, decidevasi per iscrutinio, esente da frode, come attesta il medesimo inventore del sistema; sì che Harrington formava già setta.

Il suo principio di elezione e di rotazione era specialmente odioso a quei del parlamento, ai quali non gradiva spogliarsi del potere che possedevano. Nullameno Enrico Neville, autore del *Plato redivivus*, intrinseco di Harrington e suo partigiano caldissimo, quello stesso di cui Hobbes disse, parlando dell'*Oceana*, che attingeva al medesimo sistema, ebbe un giorno l'incredibile audacia

di proporre alla Camera dei Comuni il sistema di rotazione di cui tanto allora parlavasi; apertamente dichiarando che, se non si accettasse quel modello di governo, tra breve più non vi avrebbe nell'Inghilterra altro che rovine d'istituzioni. I membri dei Comuni, com'è a credere, non accettarono il consiglio d'un suicida futuro; ringraziarono l'oratore delle sue buone intenzioni, e conservarono risolutamente i loro seggi.

Il sistema di Harrington era per altro lungi dall'avere il merito che vi attribuivano certi partigiani entusiasti. Cotale specie di orologio politico, mosso da contrappesi, cotale macchina intellettuale con pezzi di ricambio, poteva bensì sulle prime parere una combinazione ingegnosa, ma anche alle menti meno riflessive era agevole conoscere che tutto ciò non era altro che un giuoco d'immaginazione, senza possibile applicazione. Alla prova i pendoli di quest'orologio si sarebbero spesso intralciati, e più d'una volta i movimenti della macchina sarebbonsi arrestati o guaste le ruote. Fino dal primo comparire dell'opera fu fatto rimprovero all'autore che avesse voluto introdurre nella politica la chimera del moto perpetuo. Della quale accusa Harrington si difese con grande vivacità: diceva saper egli molto bene che la potenza della materia è sempre in ragione della durata, e che il moto perpetuo è incompatibile con oggetti suscettibili d'un alterazione qualunque: ma aggiungeva « ben altrimenti va la « cosa nella repubblica dell'uguaglianza, fondata sull'intelligenza « d'un popolo. Il popolo non è vile materia, esso non perisce « mai. Il principio pel quale si muove emana da Dio, ed è per« ciò eterno come lui ».

A malgrado della sua evidente insussistenza, il romanzo politico di Harrington ebbe la sorte di raccogliere eminenti suffragi, non solo fra i contemporanei, ma anche fra i più stimabili ingegni dello scorso secolo. Hume a cagion d'esempio chiama quel libro una delle glorie dell'inglese letteratura, e l'immaginario progetto in esso contenuto, il solo modello di repubblica che meriti essere meditato. Nelle parole del celebre filosofo v'ha forse ironia, ma egli è probabile che la giudicasse tanto migliore, quanto era più innocente. Del resto vuolsi notare che nel grande auto-da-fè di pubblicazioni politiche, che si fece in Oxford nel 1688, mentre davasi alle fiamme la *Repubblica Santa* (*Holy common wealth*) di Baxter, ch'era la confutazione della *Repubblica pagana* (*Heathen common wealth*), com'è chiamata l'*Oceana* da Baxter, da Milton e da Hobbes, a nessuno degli esecutori venne

in mente d'infliggere il medesimo gastigo ai mani di Harrington e di condannare l'opera di lui al rogo espiatorio. Un romanzo trovò grazia innanzi ai loro occhi, ed il carattere stesso di finzione disarmò il loro rigore. E nondimeno la fazione repubblicana aveva attinto in gran parte dall'*Oceana* il suo programma, e per ciò stesso Toland avea voluto farsene editore. Come ammiratore, Toland processe più oltre, poichè, nella *Vita di Milton*, dichiarò essere l'*Oceana* un tipo di governo compiuto, praticabile, e che consacrava la vera uguaglianza. Finalmente un secolo dopo, Tommaso Hollis (1), il quale aveva tentato di fondare una repubblica nella Corsica, rendeva pubblico omaggio all'*Oceana*, dichiarando che in essa trovava il tipo del governo veramente perfetto e libero.

L'*Oceana* con tutto ciò è nulla più che un sogno; ma non s'incontra qualche realtà anche nei sogni? Quante apparizioni fuggitive e misteriose non si traveggono talvolta, le quali non si possono nè afferrare, nè fermare! Oltre ciò i quadri immaginarii di Harrington posavano sopra solida base, ed erano frutto di lunghi e serii studii su tutte le scienze filosofiche e politiche, cominciando da Aristotele fino a Machiavelli, e da Machiavelli fino ad Hobbes. In molti passi di quel libro è forza di raziocinio ed acume di mente mirabili; vi sono proclamate molte ed importanti verità con profondo convincimento. Lo stile di Harrington manca talvolta di chiarezza e di eleganza; ma nessun altro scrittore l'ha superato nella facilità e nel calore dell'espressione, e la sua mente, sebbene contenuta da materie sempre severe, trova agevolmente l'immagine e le dà splendida veste.

Che cosa è mai la debolezza dell'umana ragione! Nessuno potrebbe negare ad Harrington mente acuta e talvolta profetica (2);

(1) Questo Tommaso Hollis è un'altra delle teste bizzarre sì comuni in Inghilterra. Egli adoprò gran parte delle sue ricchezze ad aiutare i popoli che combattevano per la libertà; mandò grosse somme di danaro agli Anglo-Americani per sostenerli nella lotta contro i suoi compatrioti. Dicevasi apertamente repubblicano, e teneva nella propria camera sette ritratti di Milton, con alcuni mobili ch'erano appartenuti al gran poeta, e ch'ei conservava religiosamente.

(2) Harrington ha per così dire presentito la rivoluzione francese.

« Quando un popolo s'agita sul letto dell'agonia, conviene che muoia o che risani. Nondimeno i popoli del mondo, immersi ancora nel fango del reggimento gotico, dibattonsi siccome malati che non possono nè morire

delle quali doti in moltissimi passi dà prove non dubbie. Eppure la sua perspicacia talvolta l'abbandona. Pieno delle memorie de' suoi viaggi, esalta continuamente il misterioso potere della veneta aristocrazia, che considera come « una repubblica che non chiude in sè verun germe di dissoluzione ». Loda il cambiamento rotatorio dei membri del senato, e il modo d'agire di quel potere misterioso e senza appello. A giudizio di Harrington, quel governo doveva durare eterno, come ne facevano prova dieci secoli di pacifica esistenza. Ahi quanto mal ferme sono le opinioni speculative! Un solo tradimento bastò per abbattere ciò che Harrington riputava indistruttibile; un giorno solo compì la caduta di quella repubblica, insieme co'suoi scrutinii e colla sua rotazione del potere, coll'orribile e tenebrosa sua dittatora e col suo conclave, nel quale sedeva il tremendo ed inesorabile consiglio dei dieci. Come vaneggia anche l'uom saggio, quando alle sue immaginazioni fa serva la verità! Il sostenitore di libero governo, colui che poneva per base di esso la sovranità del popolo, facevasi l'apologista della più raffinata tirannide che sia mai esistita! Se Harrington ancora vivesse, per l'onore delle sue previsioni, quante pagine avrebbe a sopprimere dall' *Oceana!* Ma anche vivo altre sue predizioni vide smentite dai fatti, siccome quella che nell'Inghilterra, fatta allora repubblicana, non avrebbero più potuto prender piede le istituzioni monarchiche.

Del resto in tutta questa utopia di Harrington nulla è che abbia sodo fondamento. Sembra il novatore dare gran valore ai limiti che impone alla molla della proprietà, e trova sicurissima malleveria di concordia nell'uguaglianza, se non assoluta, almeno relativa d'una ripartizione agraria. Illusioni che possono esser rese scusabili soltanto dallo stato della scienza economica nel secolo XVII. La ricchezza territoriale per certo può essere calcolata, ma molte altre nol possono. Che giova stabilire l'uguaglianza nella proprietà del suolo, se dura perpetua l'ineguaglianza dei beni finanziarii, industriali e commerciali? Come potrebbe lo Stato conoscere, fissare tutti i valori, e farne una

nè guarire. Se la Francia, l'Italia e la Spagna non fossero malate tutte tre, e rose dalla corruzione, nessuna di esse potrebbe durare in tale stato; poichè gl'imperi malati non potrebbero far fronte ai sani, e gl'imperi sani guarirebbero i malati, per preservare se stessi dal contagio. *La prima di queste nazioni che, a mio credere, si libererà da questo male, sarà la Francia; e questa, se ricupererà la salute, governerà il mondo* ».

esatta stima, per distribuirli poi giusta un nuovo equilibrio? Se si volesse fare un censo di tal fatta, scomparirebbe almeno metà delle ricchezze che esistono. Troppo forte è nell'uomo l'inclinazione al monopolio, e per soddisfarla ricorrerà, se è duopo, alla frode e ad ogni sorta dissimulazioni; ingannerà, deluderà qualunque vigilanza. Vi avrà dunque ricchezze conosciute ed altre nascoste. V'ha di più: siccome l'amore del risparmio è una delle più forti molle dell'umana attività, così la produzione limitata ai soli giornalieri bisogni, scemerebbe tantosto a segno, che sarebbe quasi nulla. Qualunque limite pertanto imposto alla molla della privata ricchezza diventa funesto alla ricchezza pubblica, e per accrescere la fortuna di ciascun individuo, si comincia a diminuire la somma del ben essere generale.

Anche il rinnovamento delle magistrature per mezzo della rotazione è ritrovato più ingegnoso che accettabile. L'una delle due: questa rotazione o si deve fare sulla popolazione intiera, poste alcune condizioni per l'età; od è circoscritta ad una classe privilegiata. Se si estende alla nazione intiera, e chiama ciascun cittadino a prendere alla sua volta le redini del potere, pone la pubblica cosa in balìa delle passioni e dell'incapacità. Quando governano tutti, non governa nessuno. Se per lo contrario il rinnovamento ha luogo entro un circolo limitato, nasce subito contrasto tra quelli che godono tal privilegio e quelli che ne sono esclusi; questa appunto è l'attuale condizione delle società europee. A malgrado del pacifico oroscopo di Harrington, a tutti è noto che siffatto reggimento non ha ancora condotto la concordia sulla terra. Del resto l'autore dell' *Oceana* ha un'altra pretensione assai più bizzarra, d'istituire cioè l'uguaglianza conservando la nobiltà. Così avviene sempre delle menti ardite; pongono francamente delle premesse, e le distruggono non meno francamente colle loro conchiusioni. È egli a credere che l'inconseguenza sia inseparabile dal genio?

L'imperturbabile confidenza che Harrington aveva nel suo sistema non l'abbandonò mai, e la ristaurazione del 1660 lo sorprese, ma non l'abbattè. Aveva egli dichiarato che non sarebbesi più mai innestata sull'albero repubblicano alcuna istituzione monarchica. Che poteva ora rispondere alla mentita che i fatti gli davano? Harrington non si lasciò sconcertare per sì poco, e dichiarò che, se il re formasse un parlamento anche di membri scelti fra le più ragguardevoli famiglie, in capo a sette

anni que'gentiluomini medesimi proclamerebbero la repubblica.

Hobbes ed Harrington, spiriti originali sotto contrario aspetto tolsero a considerare il problema sociale, ed ardirono darne la soluzione. L'uno la trova nella schiavitù, l'altro in una specie di libertà che procede a librazioni, e sono ambedue assai lontani dal vero. Hobbes ha più vigore di mente; Harrington è più fecondo d'idee. L'autore del *Leviathan* è più profondo; l'autore dell'*Oceana* più ingegnoso. Hobbes ha una sola idea, ma questa comprende la maggiore delle forze, cioè l'unità; tiene con una mano sola le redini della sua teoria, n'è continuamente padrone, la conduce dove e come vuole. Harrington è costretto raddoppiare di sforzi, perchè maneggia stromenti diversi, più ribelli e meno conosciuti; crede all'efficacia d'un potere i cui elementi si rinnovano, e che per la sua stessa mobilità viene spontaneo alle mani di chi può ad esso servire, e sfugge a chi vuol abusarne. Hobbes pretende organizzare il despotismo; Harrington spera disarmarlo. Nella sua vita Hobbes offre l'esempio d'una delle maggiori longevità che siansi incontrate nelle classi dei pensatori celebri; e muore di novantadue anni, sano di mente e con intiere le sue facoltà. Del che è chiara la ragione: una volta enunciato il suo principio, la mente di Hobbes riposava tranquilla in esso; e questo principio escludeva la contenzione di mente, era non meno semplice che violento, non meno chiaro che formidabile. Diversa assai era la condizione di Harrington: le sue idee di ponderazione e di equilibrio ne tenevano sempre la mente in uno stato di agitazione; aveva a difendere il suo sistema di rotazione contro le obiezioni degli altri e contro le proprie; doveva continuamente verificare il valore di quel meccanismo sì complicato, e ovviare alle difficoltà dell'esecuzione. Per molti riguardi il suo lavoro somigliava ad uno dei supplizii immaginati dai mitologi; ei gettava aqua in un tino senza fondo. Non è dunque maraviglia che il suo cervello non abbia potuto a lungo reggere alla fatica, e che presto sia stato turbato da visioni fantastiche. Nel complesso Harrington è di carattere assai più nobile che non Hobbes. L'editore Toland, dopo la morte di lui, con turpe calunnia pose in capo alle sue opere una satira, intitolata *Dei fondamenti e delle cause della monarchia*, nella quale Carlo I è trattato in modo abbominevole. Ma Harrington nulla mai di simile scrisse, nè potè scrivere. Egli assistette agli ultimi momenti dello sfortunato monarca, e ne pianse sinceramente la morte;

nè mai oltraggiato ne avrebbe la memoria. Vero autore di quel libello è John Hall, uno dei più ardenti scrittori democratici di quel tempo. Harrington aveva nel cuore qualche cosa di cavalleresco, che mancò sempre ad Hobbes, ma questi meglio possedeva il segreto della vita pratica, ed anche nelle sue esagerazioni non andava oltre i limiti che non impunemente si oltrepassano.

N° XII. pag. 441.

Hobbes.

Hobbes dallo studio delle scienze esatte dedusse l'amor del positivo; prima di Spinosa disse che, fuor dal finito, non v'è per l'uomo nè cognizione nè certezza; e che il tempo e lo spazio son l'unico campo conceduto all'uomo. Tutto ciò espose francamente e con forme geometriche, componendo la sua metafisica con teoremi, che il volerli esprimer diversamente sarebbe quanto il voler esporre con termini differenti una formola algebrica. Noi pertanto ne darem l'analisi colle espressioni sue proprie, al possibile, solo accorciando.

La prima esposizione della metafisica di Hobbes trovasi nel libro *della Natura umana* (1650), che poi cogli altri *de Cive* (1642), e *de Corpore politico* (1650), venne fuso nel sistema suo generale, pubblicato col titolo di *Leviathan* (1651). Studiò egli l'uomo sotto il triplice ordine delle sue relazioni verso Dio, verso i simili, verso i sovrani: e poco assicurandosi quanto al primo, divien affatto formale in ciò che non si sottrae ai nostri mezzi di conoscere.

Ogni pensiero isolato (quest'è il cardine di Hobbes) è la rappresentazione o l'apparenza di qualche qualità d'un corpo fuori di noi, e che ordinariamente chiamasi un oggetto. « Non v'ha « concetto nello spirito dell'uomo, che prima, totalmente o in « parte, non sia stato formato sopra gli organi dei sensi; e questa « è l'origine di tutti gli altri (*Leviathan* 1) ». Nel trattato *della Natura umana* si diffonde sopra le cause immediate della sensazione, e se al suo manoscritto non fosse stato fatto verun cangiamento dopo la dedica al conte di Newcastle nel 1640, egli avrebbe prevenuto Descartes nelle più celebri sue dottrine. « Come l'immagine nella visione, consistendo in colore e forma, « è la conoscenza che noi abbiamo delle qualità dell'oggetto di

« questo senso, non è difficile ad un uomo il trascorrere a questa « opinione, che essi colore e forma sieno le qualità medesime; e « per la ragione medesima, che il suono e il rumore sieno le qua- « lità della campana e dell'aria. Sì a lungo fu ricevuta quest'opi- « nione, che il contrario dee parere un paradosso; eppure l'in- « trodur (com'è necessario chi voglia sostenere quest'opinione) « apparenze visibili e intelligibili, che vanno e vengono dall'og- « getto a noi, è peggio che un paradosso, essendo evidentemente « impossibile. Assumo dunque a dimostrare 1° che il soggetto « cui sono inerenti il colore e l'immagine, non è l'oggetto o la « cosa veduta; 2° che fuor di noi nulla esiste (in realtà) di quel « che chiamiamo immagine o colore; 3° che le dette immagini « e colore non sono che una apposizione in noi del movimento, « dell'agitamento o alterazione che l'oggetto produce nel cervello, « o negli spiriti, o in qualche sostanza esterna della testa; 4° che « come per la visione, così nelle concezioni nate dagli altri sensi, « il soggetto di loro inerenza non è l'oggetto, ma quel che « sente ». E passa a dimostrarlo. Nel *Discorso sul metodo*, unica opera fin allora pubblicata da Descartes, nulla si trova di ciò; e quand'anche volessimo supporre questo passo intercalato da Hobbes dopo lette le *Meditazioni*, e' l'espose con tal lucidezza e lo svolse con abbondanza tale, che può quasi riguardarsi come un altro fonte originale, massime in quanto gli s'appigliarono Locke e gli altri metafisici inglesi (1).

In testa al secondo capo del *Leviathan* « dell'immaginazione » sta una di quelle osservazioni argute e originali che gli son frequenti. « Nessuno mette in dubbio questa verità, che se una « cosa è ferma vi resterà in eterno, quando altra causa non venga « a metterla in moto. Non così facilmente si concede, che, se « una è in moto, vi perdurerà finchè qualche causa non l'arresti; « eppure la ragione è la stessa; che nulla può cambiare da per « sè. Ma gli uomini misurano, non solo gli altri uomini, ma tutte « le cose da se stessi; e perchè dopo mossi sentono dolore e fatica, « argomentano che tutte l'altre cose si stanchino anch'esse del « moto, e cerchino requie ».

Il principio fisico fu stabilito dappoi; ma la ragione qui data del pregiudizio contrario, benchè non sia l'unica, è però ingegnosa e vera.

(1) HALLAM'S, *Introduction to the literature of Europe in the XVth, XVIth, and XVIIth centuries.* Tom. III. cap. 3 e 4

Hobbes definisce l'immaginazione « una concezione che resta, e cancellasi poco a poco dopo l'atto della sensazione » (*Hum. nat.* c. 3). La qual idea riprodusse men felicemente per « l'indebolirsi graduale del movimento nel quale consiste la sensazione »; dove vedete la sua frase pigliar via via il colore del materialismo, da lui affettato in tutta la sua filosofia.

Nè l'una nè l'altra di tali definizioni sembra applicabile all'immaginazione che richiama percezioni da gran tempo passate. « Quando vogliam esprimere la cosa stessa, noi chiamiam *imma-* « *ginazione* cotesta sensazione che s'indebolisce; ma quando « vogliam esprimere l'indebolimento, e dire che la sensazione « cancellasi, ch'è vecchia e passata, chiamasi *memoria;* di ma- « niera che immaginazione e memoria son la cosa stessa, che « assume differenti nomi per diversi motivi » (*Leviathan* c. 2). Pure gli è evidente che immaginazione e memoria si distinguono per qualcos'altro che pei differenti nomi. E come dalla frase precedente ci trapelò il primo suo errore fondamentale, il materialismo, così in questa appare il secondo, cioè lo stravagante nominalismo, se così ho da chiamarlo.

Colla arguta osservazione e colla fredda ragione esamina i fenomeni dei sogni e delle allucinazioni. Inclinato ad allusioni politiche e religiose, a magnificare la podestà civile deprimendo l'ecclesiastica, dice: « Se questo timore superstizioso degli spiriti « fosse allontanato, e con esso i prognostici desunti dai sogni, « le false profezie, e una turba d'altre cose che ne dipendono, « e col cui aiuto persone scaltrite ed ambiziose abusano della « semplicità del popolo, gli uomini sarebbero molto più adatti « alla civile subordinazione. Qui dovrebbero tendere le scuole, « mentre invece alimentano coteste dottrine» (*Hum. nat.* c. 3).

Il III del *Leviathan* intitolato « del Discorso, o dell'andamento e del seguito dell'immaginazione » è notevole in quanto rinchiude gli elementi di quella teorica dell'associazione, che più tardi fu sfiorata da Locke, poi svolta assai più da Hartley. « La causa del concatenamento d'una concezione con un'altra « è il primitivo loro concatenamento all'istante che son pro- « dotti dai sensi. Per esempio da sant'Andrea lo spirito passa « a san Pietro, perchè i loro nomi son letti insieme; da que- « sto a una preghiera per la ragione medesima; da una pre- « ghiera a una fondazione perchè le vediamo unite, e, sempre « per la stessa ragione, da una fondazione alla Chiesa, dalla « Chiesa al popolo, dal popolo alla sommossa; e via via lo spirito

« può passare quasi da tutto a tutti » (*Hum. nat.* c. 4. §. 2).

Ad illustrare questa proposizione ei cita la nota domanda « quanto valeva un soldo romano? » fatta da uno che discorreva della morte di Carlo I. Molte specie egl'indica di questi *discorsi*, com'esso li chiama, applicando a tale parola un senso più largo che i logici non sogliono; ed osservato che la memoria della successione da una cosa all'altra, cioè di quel ch'era prima, intanto e dopo, chiamasi una sperimentazione, aggiunge che l'aver « avuto molte sperimentazioni costituisce la esperienza, la quale « non è altro, se non il ricordare quali antecedenti furono se- « guiti da tali conseguenti » (*ib.*).

« Nessuno può avere concezione dell'avvenire, giacchè questo « non è ancora; ma dalle nostre concezioni del passato noi for- « miamo un avvenire, o piuttosto relativamente appelliamo futuro « il passato » (*Hum. nat.* c. 4. §. 7). E altrove: « Solo il presente « esiste in natura; le cose passate esistono solo nella memoria; « ma le future non hanno esistenza di sorta. L'avvenire è una « mera finzione dello spirito, che applica le conseguenze delle « azioni passate alle azioni presenti, il che fa con maggiore cer- « tezza chi ha maggiore esperienza, ma non ancora con bastante. « E comunque ciò si chiami prudenza quando l'avvenimento « risponde all'aspettazione, in sè non è altro che presunzione » (*Leviathan* c. 13). « Osservati antecedenti e conseguenti spesso « associati, prendiamo l'uno per segno dell'altro; come le nubi « annunziano la pioggia, e la pioggia è segno che vi son nubi. « Ma i segni sono puramente conghietturali, nè l'assicurazione « loro è mai compiuta ed evidente. Poichè, poniam pure che « un uomo abbia veduto il giorno e la notte succedersi rego- « larmente, non per questo può conchiudere che seguiranno « sempre egualmente, nè che sempre seguirono nell'eternità. La « sperienza nulla conchiude universalmente, ma chi più n'ha, « meglio conghiettura perchè ha maggiori segni sui quali fondar « le sue conghietture; onde i vecchi, a circostanze pari, e gli « ingegni svegliati conghietturano meglio che i giovani e goffi » (*Hum. nat.* c. 4). Ma l'esperienza non potrebb'essere supplita « da verun vantaggio di spirito naturale e d'approposito, benchè « molti giovani pensino il contrario. V'è una presunzione del « passato come dell'avvenire, fondata sull'esperienza; viste spesso « delle ceneri presso al fuoco, rivedendone conchiudiamo che ci « fu del fuoco. Ma tale genere di presunzione è conghietturale « quanto la nostra aspettazione dell'avvenire (*Leviathan*) ».

Nell'ultimo paragrafo del capitolo del *Leviathan*, Hobbes aggiunge (e questo è un fondamento della sua filosofia, ma non sembra avere particolar relazione con quel che precede): « Tutto quello di cui « ci formiamo un'immagine, è finito; onde non v'ha idea o con- « cezione di ciò che chiamasi infinito. Nessuno può avere nello « spirito un' immagine di grandezza infinita, nè concepire una « infinita velocità, un tempo infinito, una forza o una potenza « infinite. Quando diciamo che una cosa è infinita, intendiam « solo che non possiamo concepire i fini e i limiti di essa, non « avendo concetto dell'infinito, ma solo dell'impotenza nostra. « Così s'adopra il nome di Dio, non per farcelo comprendere, « incomprensibile essendo, nè potendo concepirsi la sua gran- « dezza e potenza, ma acciocchè l'onoriamo. E poichè quanto « concepiamo fu primamente côlto dai sensi o tutt'insieme o in « parti, non può aversi pensiero che rappresenti cosa alcuna « non sottoposta ai sensi. Nessuna cosa dunque può concepirsi « senza concepirla in alcun luogo, e con qualche grandezza de- « terminata, e divisibile in parti; nè concepire che sia tutta « in questo luogo e al tempo stesso in un altro; nè che due « o più cose siano contemporaneamente nel luogo stesso; atte- « sochè nessuna di tali cose non cadde giammai, nè può cader « sotto i sensi; ma son discorsi assurdi, vuoti di senso, raccolti « sulla fede di filosofi illusi, e di scolastici ingannati o ingan- « natori ».

Il paralogismo di Hobbes consiste nell'imporre un senso limitato alla parola idea o concezione, e prendere per costante che non abbia significazione ciò che non può essere concepito in questo senso.

Il capitolo seguente è forse la parte più notevole, più originale degli scritti di Hobbes. Si riferisce al linguaggio. « L'invenzione « della stampa, per ingegnosa che sia, non è straordinaria se la « si confronti coll'invenzione delle lettere..... Ma l'invenzione « più nobile, la più utile, fu quella del discorso, composto di « nomi e del loro legamento; invenzione che permette agli uo- « mini di segnar i loro pensieri, di richiamarli dopo passati, « e comunicarli gli uni agli altri per mutua loro utilità, e pel « piacere della conversazione; senza di che non v'avrebbe fra « loro nè comunanza politica, nè società, nè contento, nè pace, « più che fra leoni, orsi e lupi. Primo autore del discorso fu « Dio stesso, che insegnò ad Adamo a dar nomi alle creature « ch'e' presentò alla sua vista; giacchè la Scrittura non va più

« oltre in tal proposito; ma ciò bastò per insegnargli ad aggiu-
« gner altri nomi, a misura che l'esperienza e l'uso delle crea-
« ture gliene porgevano occasione, e ad unirli poco a poco, in
« modo da farsi comprendere; e così col tempo potè formarsi
« una lingua che, senz'avere l'abbondanza necessaria all'oratore
« e al filosofo, era bastevole a' suoi bisogni. » (1) .

Quest'esposizione dell'origine del linguaggio, riflette Hallam, pare in generale probabile, quant'è succinta e chiara; ma la supposizione che non sarebbe potuto darsi nè società, nè mutua pace fra gli uomini senza il linguaggio, stromento ordinario delle convenzioni, tiene troppo alle teoriche politiche dell'autore. Tale supposto non potrebbe giustificarsi pel paragone coi leoni, gli orsi e i lupi, quand'anche s'ammettesse l'analogia; giacchè lo stato di guerra ch'egli presenta qui come naturale all'uomo, ordinariamente non esiste fra questi animali selvaggi della specie stessa. *Sævis inter se convenit ursis.* Ma prendendo gli uomini con disposizioni tanto violente degli uni verso gli altri, quali Hobbes vorrebbe farle intendere, fu il linguaggio, o non piuttosto la ragione e il sentimento dell'interesse personale, che rinchiusero queste disposizioni entro i limiti impostivi dalla società civile? La quistione pare si riduca a sapere se l'uomo, possedendo tutte l'altre facoltà e attributi di sua natura, eccetto la parola, avria mai potuto vivere in comunità co' simili suoi. È evidente che il meccanismo di siffatta comunità saria stato imperfettissimo, ma dal momento che l'uomo gode di sue facoltà razionali, non saprebbesi vedere perchè non avria potuto immaginare segni per far conoscere i suoi bisogni, o perchè non potuto giugnere a ciò ch'è prerogativa particolare della sua specie e fondamento della società, il cambio di ciò che amava meno per ciò che amava di più (2).

(1) *Leviathan* cap. 4. Ci piace il trovare Hobbes concorde colla genealogia che noi pure nel Racconto abbiam dato della parola. Nè altra può tenerne chi accetti la Genesi mosaica. Ma la riflessione di Hobbes, che Dio non insegnò se non a dare i nomi, non regge; atteso che nella Scrittura abbiamo che Dio parlò ad Adamo; e di conseguenza Adamo l'intese. Adamo dunque dal parlar di Dio conobbe e i verbi e l'altre parti necessarie a formar un discorso.

(2) Debolissime trovaosi a prima vista tali osservazioni di Hallam. Il fatto è che l'uomo non è animale ragionevole propriamente, ma capace di divenir tale per via della favella e della società che segue a questa. E la segue, non per la necessità d'un patto sociale, ma per l'indispensa-

Ciò parrà più evidente, e singolarmente modificate si troveranno le idee esagerate della scuola di Hobbes intorno all'assoluta necessità del linguaggio pei mutui rapporti degli uomini. ove si consideri ciò che non era così ben compreso al suo tempo come oggi, vo dire le capacità intellettuali de' sordi nati, e i ripieghi che sanno trovare per comunicarsi i proprii pensieri. Non è dubbio che un certo numero di famiglie, gittate insieme in questa sgraziata situazione, potrebbero, coll' esercizio della loro ragione naturale, e per l'influenza delle affezioni sociali e domestiche, costituirsi in una specie di repubblica, per lo meno regolare quanto quella delle api e delle formiche; e se la mancanza di favella torrebbe loro molti politici vantaggi, li porrebbe però allo schermo da molte frodi e cospirazioni. Eppure quelli che noi conosciamo mancanti della parola, mancano anche dell'udito, e quindi di molti compensi che aiutano le facoltà ragionatrici, e che nell'ipotesi nostra è inutile escludere. La supposizione leale è quella d'un certo numero di persone, unicamente mute; e quantunque non avessero nè leggi, nè scienze, non pare impossibile mantenessero per una serie di generazioni una società, se non politica, almeno patriarcale: alla peggio, queste persone non potrebbero essere inferiori al chimpazè, che dicono vivere in comunione nelle foreste d'Angola.

Poichè la successione delle concezioni nello spirito dipende affatto dall'ordine nel quale sono state prodotte dai sensi, non possono essere richiamate a nostro beneplacito, e secondo abbiam bisogno; « ma secondo che il caso ci fa sentire e vedere cose « che le richiamano al nostro spirito. Così le bestie non pos« sono ricordarsi quello di che hanno bisogno, e spesso non « sanno più ritrovare il cibo che hanno nascosto. Ma l'uomo può

bilità di comunicarsi i primi bisogni. Discutere quel che l'uomo sarebbe senza linguaggio, gli è come cercare qual sarebbe la quercia se avesse le radici in alto e le fronde sotterra; ma certo delle cose qui accennate dall'autore nessuna avverrebbe. E' non vede *perchè* non avrebbero potuto riunirsi e supplire con altri ripieghi, e noi non vediamo *come* l'avria potuto. Scimie, api, formiche han l'istinto per guida, il quale manca all'uomo. L'argomento poi dedotto dai sordimuti, e ch'è tanto specioso, da aver fatto forza a molti filosofi, cade da sè ove si rifletta che *tutti* i muti da noi osservati erano cresciuti, cioè educati, fra una società che parlava, e che quindi trovava un linguaggio succedaneo per dar loro le idee che essa già possedeva. Togliete la parola, e vedete quali idee potrà l'uomo aquistare.

« stabilire segni od oggetti sensibili che gli permettono di ram-
« mentarsi il passato. Fra questi i più notevoli sono: i nomi o
« suoni articolati, per cui mezzo revochiamo alcuna idea di cose
« cui applichiamo questi nomi. Così l'appellativo *bianco* richiama
« alla nostra memoria la qualità degli oggetti che producono tale
« colore, o questa concezione del nostro spirito. Mediante i nomi
« possiamo comprendere le scienze, per esempio quelle dei nu-
« meri, giacchè le bestie non possono contare per mancanza
« di nomi, e non s'accorgono quando manchi loro uno o due
« figlioli; e solo ripetendo ad alta voce o interiormente le voci
« indicanti numeri, un uomo può sapere quante monete abbia
« davanti » (*Hum. nat.* c. 5). Ecco un'altra supposizione, cioè che la facoltà del numerare non sia più forte nell'uomo che nelle bestie, e che gli uomini non avrebbero saputo, senza l'uso de' nomi numerali, divider un mucchio di monete d'argento in un certo numero di parti. Potrebbe farsene l'esperienza sopra un fanciullo sordo-muto.

Così Hallam: ma regge qui pure l'osservazione fatta di sopra; e noi stiamo con Hobbes, persuasi che senza parole non possano aversi idee astratte e di relazione.

Alcuni nomi son proprii, altri comuni o universali, nè v'ha d'universale al mondo fuorchè i nomi; tutte le cose nominate essendo individue e singolari. « Un solo nome universale è
« imposto a molte cose, in grazia che si somigliano in qualche
« qualità od altri accidenti; e mentre un nome proprio non
« richiama allo spirito che una cosa, gli universali richiamano
« ciascuna cosa di questo gran numero (*Leviathan* c. 4). L'uni-
« versalità d'un nome per molte cose fa che gli uomini credano
« che le cose sieno universali, e sostengano sul serio, che in-
« dipendentemente da Pietro, da Giovanni, e da tutti gli altri
« uomini che sono, furono e saranno, v'ha ancora qualc'altra
« cosa che chiamasi uomo, cioè l'uomo in generale; s'ingannano
« prendendo l'appellazione universale o generale per la cosa
« che essa significa. Giacchè, se si domandi a un pittore di far
« il ritratto d'un uomo, cioè d'un uomo in generale, non s'in-
« tende altro, se non che il pittore sceglierà quell'uomo che gli
« piaccia, il quale dovrà essere uno di quelli che sono o che
« furono, o che possono essere; nessun di questi è universale;
« ma se gli si domandi di far il ritratto del re o di alcuna par-
« ticolar persona, allora si limita il pittore a questa particolare
« persona designatagli. Chiaro è dunque non avervi d'univer-

« sale che i nomi, i quali perciò chiamansi indefiniti (*Hum. nat.* « c. 5). Per questa imposizione di nomi, gli uni di più larga, « gli altri di più ristretta significazione, noi cambiamo la sup- « putazione delle conseguenze delle cose immaginate nello spi- « rito, in una supputazione delle conseguenze delle denomina- « zioni ».

Vuolsi osservare, che Hobbes stesso, benchè nominalista, non limitava il raziocinio al confronto delle proposizioni, come alcuni scrittori più moderni inclinarono, e come egli stesso parrebbe fare nelle sue obiezioni a Cartesio. Ciò può inferirsi dalla frase qui su trascritta, e in modo ancor più espresso, benchè non affatto chiaro, in un passo della *Computatio sive logica*, trattato suo latino, pubblicato dopo il Leviathan: *Quomodo autem animo sine verbis tacita cogitatione ratiocinando addere et subtrahere solemus, uno aut altero exemplo ostendendum est. Si quis ergo e longinquo aliquid obscure videat, etsi nulla sint imposita vocabula, habet tamen ejus rei ideam eandem, propter quam impositis nunc vocabulis dicit eam rem esse corpus. Postquam autem propius accesserit, videritque eandem rem certo quodammodo nunc uno, nunc alio in loco esse, habebit ejusdem ideam novam, propter quam nunc talem rem animatam vocat, etc.*

Adunque egli pensa che, quantunque un sordo-nato possa, per via della meditazione, sapere che la somma degli angoli di un triangolo è eguale a due retti, non potrebbe però, vedendo un altro triangolo di forma differente inferire la cosa stessa senza rifarsi da capo della medesima operazione. Ma per via delle parole, dopo osservato che l'eguaglianza non s'attiene a cosa alcuna che sia particolare a un certo triangolo, ma al numero de' lati e degli angoli comune a tutti, consegna la sua scoperta in una proposizione. Qui confonde senza dubbio l'operazione antecedente del raziocinio con quella che vi segue, e che esso chiama registramento. Nè l'esempio è bene scelto, ed Hobbes ha concesso tutto il punto in quistione coll'ammettere che la verità della proposizione può essere osservata, ciò che non esige l'uso di parole.

La dimostrazione della XXXII proposizione d'Euclide non potrebbe lasciar dubbio sul sapere se sia comune a tutti i triangoli, dopo provata in un caso solo. Pure un antico scrive che tale scoperta fu fatta prima pel triangolo equilatere, poi per l'isoscele, infine per tutti gli altri (Stewart, *Philos. of human mind*, t. II. c. 4. sez. 2). La dimostrazione doveva essere dif-

ferente da quella di Euclide; circostanza che ci fa inclinati a credere la tradizione. Di fatto, se l'eguagliarsi gli angoli d'un triangolo a due retti era suscettivo d'una dimostrazione elementare, qual poteva farsi nell'infanzia della geometria, senz'usare della proprietà delle linee parallele, stabilita nell'assioma XII d'Euclide, sarebbe difficile evitare le difficoltà che risultano da questo punto.

Meglio espressa è la frase seguente: « Così la conseguenza « trovata in un caso particolare vien ad essere formolata e con- « segnata alla memoria come regola universale, e ci dispensa « dalla supputazione mentale di tempo e di luogo; ci libera « da ogni fatica di spirito, eccetto la prima, e fa che quanto si « trovò vero in un certo tempo e luogo, sia vero ne' tempi e « ne' luoghi tutti ».

L'ambiguità delle parole fa spesso difficile il raccorre le idee ch'esse sono destinate a richiamare « non solo nel linguaggio « degli altri, in cui bisogna considerare lo scopo e l'occasione « e l'insieme o discorso, non men che le parole stesse, ma nel « discorso nostro proprio che, essendo viziato dall'uso, non ci « rappresenta le idee nostre proprie. È dunque prova di gran « talento il preservarsi dalle ambiguità, di mezzo alle parole, « alla contestura e alle altre circostanze del linguaggio, e tro- « vare il senso vero di ciò che è detto; e questo chiamasi *in- « tendimento*. Se la parola è particolare all'uomo (e così è per « quanto io so) l'intendimento pure gli è proprio, altro non « essendo che la concezione causata dal discorso ».

Definizione arbitraria, discordante dal senso ordinario delle parole. « Il vero e il falso » prosegue egli « sono attributi del « discorso, e non cose; dove non è discorso non è nè verità « nè falsità, benchè possa esservi errore. Onde, consistendo la « verità nel giusto uso delle voci nelle nostre affermazioni, chiun- « que cerca l'esatta verità deve conoscere e richiamarsi il valore « di ciascuna parola, e conseguentemente collocarla. Nella geo- « metria, sola scienza finora conosciuta, si comincia dalle defini- « zioni: e chiunque aspira alla vera cognizione, deve esaminar le « definizioni de'precedenti autori, correggerle o rifarle se errate; « giacchè gli errori delle definizioni moltiplicano quanto più si va « innanzi, e conducono ad assurdi, che alfine saltan all'occhio, « ma che non possono evitarsi se non rifacendosi da capo ove sta « l'origine degli errori..... Nella giusta definizione de'nomi con- « siste il primo uso del discorso, che è l'aquisto della scienza; e

« nelle cattive, o nella mancanza di esse, consiste il primo abuso, « donde tutte le dottrine erranti e vuote di senso, per le quali « coloro che traggono l'istruzione loro dall'autorità dei libri, e « non dalle proprie loro meditazioni, son tanto disotto degli igno- « ranti, quanto ne son disopra i veri dotti; giacchè l'ignoranza « tiene il di mezzo tra la scienza vera e le dottrine false. Le « parole son i gettoni del savio, che se ne vale solo per contare; « ma son la moneta degli sciocchi ».

« Come non tutti gli uomini ricevono egual impressione dalla « cosa stessa, nè il medesimo uomo in tutti i tempi, i nomi « delle cose che ci piacciono o dispiacciono variano di significa- « cazione nell'ordinario discorso. Di fatti i nomi non essendo che « segni delle nostre concezioni, e gli affetti nostri non essendo « che concezioni, non possiam di meno, quando concepiamo « differentemente le cose stesse, di dar loro diversi nomi. Poi- « chè, quantunque la natura di ciò che concepiamo sia la stessa, « pure la diversa maniera onde la concepiamo, giusta la diffe- « rente organizzazione fisica e i pregiudizii dell'opinione, dà ad « ogni cosa il colore delle differenti nostre passioni. Adunque « ragionando conviene por mente alle parole che, indipenden- « temente dalla natural loro significazione, rappresentano pure « la natura, la disposizione, l'interesse di chi parla. Tali sono « i nomi delle virtù e de' vizii; uno chiama prudenza quel che « un altro chiama timore; crudeltà quel che un altro giustizia; « prodigalità, gravità, quel che altri magnanimità, stupidaggine. « Tali nomi adunque non possono servir di base al ragionamento; « altrettanto dite delle metafore e dei tropi; ma questi sono « meno pericolosi perchè, a differenza degli altri, confessano la « loro incostanza ».

Qui termina questo capitolo, pien di cose originali e profonde sopra l'arte del ragionare e sopra la filosofia della lingua. Molti autori v'attinsero senza citarlo, e Hobbes in effetto è il fondatore della scuola nominalista in Inghilterra. Potè conversare con Bacone sovra tali materie, e ne'suoi scritti sentesi molto del genere d'illustrazione di questo maestro; ma mentre Bacone sviava talvolta per esaminare fatti particolari, Hobbes invece non l'agguaglia in ampiezza di veduta.

« Due specie di cognizioni v'ha » prosegue Hobbes: « 1° la « sensazione o cognizione originale, e la sua ricordanza; 2° la « scienza, ossia cognizione delle verità delle proposizioni, deri- « vata dall'intendimento. Una e l'altra non sono che sperienza;

« una delle cose esterne, l'altra del giusto uso delle parole nella « lingua; e poichè l'esperienza non è che memoria, ogni cogni- « zione è memoria. La cognizione implica due cose, la verità « e l'evidenza; quest'ultima, nell'atto del ragionamento, è l'ac- « cordo simultaneo della concezione colle parole che la rap- « presentano ». Se un uomo connette un senso alle proprie parole, le sue conclusioni non gli riescono evidenti. « L'evidenza « fa alla verità quel che il succhio all'albero; finchè penetra « nel tronco e ne'rami, vi mantiene la vita; se gli abbandona, « essi muoiono; giacchè quest'evidenza che è il senso affisso alle « nostre parole, è la vita della verità. La scienza è l'evidenza « della verità, fondata su qualche principio di sensazione. Il « primo principio della cognizione è che noi abbiamo le tali o « tal altre concezioni; il secondo, che noi abbiamo dato i tali « o tali altri nomi alle cose da cui avemmo queste concezioni; « la terza, che abbiam raccolto questi nomi in modo, da farne « proposizioni vere; la quarta ed ultima, che abbiamo rac- « colto queste proposizioni in maniera da renderle concludenti, « e da fare che dicasi conosciuta la verità della conclusione » (*Hum. Nat.* c. 6).

Il ragionamento è un'addizione o sottrazione di parti. « Do- « vunque ha luogo addizione o sottrazione, può esercitarsi la « ragione; in caso diverso, no » (*Leviathan* c. 5). Questa cosa non è espressa colla chiarezza solita di Hobbes; pure gli è vero, che qualunque ragionamento sillogistico dipende dalla quantità sola, e perciò è capace di addizione e sottrazione. Di ciò non parve accorgersi qualche scrittore dell'antica scuola d'Aristotele, e forse alcuni altri che, a giudizio mio, mostrano credere che il rapporto d'un genere ad una specie o d'un attributo al suo soggetto, considerato semplicemente quanto al sillogismo o raziocinio deduttivo, è qualche cosa differente dal rapporto d'un tutto alle sue parti; il che priverebbe questa logica di ciò che ne forma il vanto, la sua evidenza assiomatica.

Può supputarsi senz'uso di parole nelle cose particolari, como quando dal vedere qualche cosa, si deduce quel che dee verisimilmente seguire; e se si calcola male, è errore. Ma quando si ragiona sopra termini generali, il cader in una conseguenza falsa non è errore, ma assurdità. (*Lev.* c. 5) « Chi mi parlasse « d'un quadrato rotondo, o d'accidenti del pane nel formaggio, « o di sostanze immateriali, o d'un soggetto libero, d'un libero « arbitrio, non direi che erra, ma che le sue parole non hanno

« senso, cioè che sono assurde ». Alcune di tali proposizioni voi vedete che son benissimo intelligibili in un senso ragionevole, purchè non vi s'applichi un'arbitraria definizione.

Solo l'uomo può formare teoremi generali. Questo privilegio è però temperato da un altro, cioè quello d'assurdità, ch'egli solo fra le creature possiede. Di tutti gli uomini i più soggetti ad esso sono quelli che professano filosofia; giacchè non n'è uno che cominci il suo ragionamento dalle definizioni o spiegazioni delle parole che deve usare, metodo adoperato solo nella geometria; onde le conclusioni di questa scienza sono incontestabili. Qui enumera sette cause di conclusioni assurde; la prima è l'assenza di definizioni; le altre consistono in viziose applicazioni de' nomi. Se possono evitarsi errori siffatti, non è facile cader nell'assurdo (e per assurdo non intende che conclusioni erronee) salvo che per la lunghezza d'un ragionamento « giacchè tutti gli uomini ragionano naturalmente nel modo stesso, « e ragionano bene quand'hanno principii buoni. Donde appare « che la ragione non è, come il sentimento e la memoria, innata « in noi, nè aquisita solo coll'esperienza, come la prudenza, ma « che s'aquista colla fatica abituandosi a dar alle cose i nomi « esatti, e adottando un metodo buono di passar regolarmente « dagli elementi alle proposizioni affermative, e da queste ai « sillogismi. I bambini non cominciano ad aver la ragione che « quando han l'uso della parola, pure chiamansi creature ragio- « nevoli, perchè suscettibili d'aquistar poi l'uso della ragione. E « il ragionamento serve assai poco al più degli uomini, benchè « colla prudenza naturale, senza scienza, sieno meglio situati « che non coloro che ragionano male da sè, o che si ripor- « tano a quelli che mal ragionarono » (*Leviathan* c. 5).

Bahle avvertì che Hobbes rispettava le forme aristocratiche della logica più che il suo maestro Bacone; e di fatto, ne'suoi *Elementa philosophiæ* diede un piccolo trattato su questo soggetto; ma vi fa osservare che s'imparerà meglio la vera logica collo studiare le dimostrazioni geometriche, che coll'impallidire sulle regole del sillogismo, come i fanciulli imparano a camminare non per regole ma per abitudine (*Leviath.* c. 5).

« Nessun discorso qual ch'egli sia » dice con verità nel VII del *Leviathan* « non può riuscire ad una conoscenza assoluta dei « fatti preteriti o a venire; giacchè la conoscenza de' fatti in « origine è sensazione; e dappoi memoria. Quanto alla cogni- « zione delle conseguenze, che chiamasi scienza, non è assoluta

« ma condizionale. Nessuno può per discorso sapere se questo « o quello è, fu o sarà; ma solo che, se questo è, quello è; se « questo fu, quello fu; se dev'essere questo, sarà quello; il che « è un sapere condizionalmente, e non per conseguenza da una « cosa all'altra, ma dal nome d'una cosa a un altro nome della « cosa stessa. Onde, allorchè il discorso, cominciando regolar- « mente dalle definizioni delle parole, di là passa al legare di « queste parole in affermazioni generali, poi da queste ai sillo- « gismi, il risultamento finale o l'ultima cifra dicesi la conchin- « sione; e il pensiero dello spirito rappresentato da questa con- « clusione, è la conoscenza condizionale della conseguenza delle « parole, che ordinariamente chiamasi scienza. Ma se prima base « di tali discorsi non sono le definizioni, o se queste non sono « ben legate in sillogismo, allora il risultato o la conclusione è « ancora opinione, cioè della verità d'alcuna cosa che fu detta, « benchè tal fiata in termini assurdi e vuoti di senso, senza « possibilità d'essere compresi ».

« La credenza, che è l'ammetter con confidenza certe pro- « posizioni, non è, in molti casi, men esente di dubbio, che la « cognizione perfetta e manifesta; giacchè non v'avendo nulla « senza causa, quando vi sia dubbio conviene s'abbia concepito « alcuna causa per questo dubbio. Ora v'ha bensì cose che ac- « cettiamo sovra altrui relazione, e per le quali è impossibile « immaginare causa di dubbio; poichè qual cosa opporre al « consenso di tutti gli uomini nelle cose ch'e'possono sapere, « e che non hanno verun motivo da riportar altrimenti da quel « che sono, come la più parte degli storici, qualora non si voglia « supporre che il genere umano abbia tutto conspirato ad in- « gannarci? » (*Hum. Nat.* c. 6).

Ogni qualvolta crediamo sull'autorità di chi ci parla, oggetto della fede nostra è lui. In conseguenza quando crediamo che le Scritture sono la parola di Dio, non avendo immediata rivelazione di Dio, la nostra credenza, la fede, la confidenza è nella Chiesa, di cui accettiamo e adottiamo la parola. Così, quando crediamo sull'autorità degli uomini, sieno inviati da Dio o no, è fede solo negli uomini. (*Lev.* c. 7) Conoscenza certa della verità della Scrittura non abbiamo, ma confidenza ne'santi uomini della Chiesa di Dio, succedutisi fin dal tempo di quelli che furono testimonii delle meravigliose opere di Dio, onnipossente nella carne. E poichè sull'autorità della Chiesa noi crediamo che le Scritture sono la parola di Dio, alla Chiesa piuttosto che

all'opinione particolare convien riferirsi per l'interpretazione della Scrittura in caso di controversia (*Hum. Nat.* c. 2).

Il IX capitolo del *Leviathan* contiene un quadro sinottico della scienza umana, o « cognizione delle conseguenze » così detta filosofia. L'autore la divide in scienza naturale e civile; la prima in conseguenza degli accidenti comuni a tutti i corpi, quantità e movimento, e delle qualità, detta fisica. Di queste due suddivisioni la prima comprende l'astronomia, meccanica, architettura e le matematiche. Nella seconda distingue le conseguenze delle qualità de'corpi passeggeri, ossia la meteorologia, e quelle delle qualità de'corpi permanenti, come gli astri, l'atmosfera, i corpi terrestri. Questi ultimi si dividono in insensibili e sensibili, e questi in animali e uomini. Nelle conseguenze delle qualità degli animali in generale comprende l'ottica e la musica; in quelle degli uomini, la morale, la poesia, la retorica, la logica. Tutte queste cognizioni riunite formano la prima grande divisione, detta filosofia naturale. La seconda, o filosofia civile, comprende i diritti e doveri di sudditi e sovrani. Questo quadro delle cognizioni umane è un de'peggiori.

Ecco in sostanza la filosofia di Hobbes, in quanto concerne le facoltà intellettuali, e massime quella del raziocinio. Nel IX e X del *Leviathan* passa all'analisi delle passioni. Il movimento determinato di qualche sostanza interiore della testa, se non si fermi colà ove non produca che semplici concezioni, passa al cuore dove agevola o impaccia i moti vitali, che son diversi dai volontarii, ed eccita in noi affezioni piacevoli o ingrate, che chiamansi passioni. Queste affezioni ci sollecitano ad avvicinarsi a ciò che ne piace, e allontanarci da ciò che spiace; onde piacere, amore, appetito, desiderio, son diversi nomi dati a diverse concezioni della cosa stessa. Poichè tutte le concezioni che noi abbiamo immediatamente dalle sensazioni son piacere o dolore, appetito o timore, così è di tutte le immaginazioni concepite dietro le sensazioni, ma essendo immaginazioni più deboli, son anche placeri o dolori più deboli. Ogni piacere è appetito, e suppone uno scopo ulteriore. Scopo supremo in questo mondo non v'è, giacchè, finchè viviamo, abbiamo dei desideri, e il desiderio suppone uno scopo ulteriore. Non bisogna dunque meravigliarsi se, più si possiede, più si desideri, giacchè la felicità (per la quale noi intendiamo piacere continuo) non consiste nell'aver prosperato, ma nel prosperare (*Leviathan* c. 11). Ogni passione essendo una continuazione di movimento, che dà luogo ad una

concezione particolare, ella s'appiglia a questa concezione. Tutte dunque, eccetto quelle che son in rapporto immediato coi sensi, consistono nella concezione d'un potere di produr qualche effetto. Onorare un uomo è concepire che ha poter maggiore d'alcuno cui si paragona; onde le qualità che indicano il potere, e le azioni che lo manifestano sono onorevoli; la ricchezza è onorata come segno del potere, e la nobiltà è onorevole come segno del potere degli avi.

« Il corpo dell'uomo è in uno stato continuo di cangiamento; « ond'è impossibile che le medesime cose cagionino sempre in « lui i medesimi appetiti e le medesime avversioni; e molto meno « che tutti s'accordino a desiderare l'oggetto stesso. Ma qua- « lunque sia l'oggetto dell'appetito o del desiderio d'un uomo, « questo ei chiama *bene*, come *male* l'oggetto di sua avversione. « Poichè siffatte parole s'adoprano sempre in rapporto alla per- « sona che se ne vale, nulla essendovi che semplicemente e as- « solutamente sia tale, nè regola comune del bene o del male « che possa trarsi dalla natura degli oggetti stessi, ma bensì « dalla persona dell'uomo, dove non v'è comunanza politica; e « nelle comunanze, dalla persona che ci rappresenta o da un « arbitro o giudice che noi consentiamo ad istituire per met- « terci d'accordo e la cui sentenza sarà la regola del bene e « del male » (*Lev.* c. 6).

Proseguendo tale analisi, tutte le passioni si risolvono in amor proprio, cioè nel piacere che troviamo in poter nostro, e nel dolore che risentiamo per ciò che ne manca. Alcune delle sue spiegazioni son affatto stirate. Così dice che le lacrime vengono da un sentimento della nostra impotenza; e qui presentasi un dei suoi strani paradossi. « Gli uomini che cercano vendicarsi pian- « gono spesso quando vedono la loro vendetta a un tratto ar- « restata o delusa dal pentimento del loro avversario, e queste « son le lacrime della riconciliazione » (*Lev.* 6 e 10). Talmente è risoluto di ricorrere ai mezzi più assurdi, anzichè riconoscere un sentimento morale nella natura umana! La sua spiegazione del riso è più conosciuta, e forse più probabile, benchè incompiuta. Dopo osservato giustamente che qualunque sia il soggetto del ridere, conviene sia qualche cosa di nuovo e inaspettato, lo definisce « una gloria subitanea, proveniente dalla subitanea con- « cezione di qualche superiorità in noi, a paragone dell'altrui « infermità, o dell'anteriore infermità nostra; giacchè noi ridiamo « delle follie nostre proprie, passate che siano ». Potrebbe obiet-

tarsi che più soggetti sono al ridere quei che meno hanno di tale disposizione a glorificare se stessi o a disistimare il prossimo.

« Gran divario corre tra il nostro desiderio quand'è indefi-
« nito, e questo desiderio medesimo limitato a una persona; e
« questo è quell'amore, che è il gran tema dei poeti. Malgrado
« però i loro elogi, bisogna definirlo colla parola *bisogno*; giac-
« chè è una concezione del bisogno che noi proviamo di questa
« persona desiderata. Anche un'altra passione chiamasi amore,
« ma più propriamente è benevolenza o carità. Un uomo non
« saprebbe aver maggiore prova del poter suo proprio, che
« quando si trova in istato, non solo di soddisfar i proprii suoi
« desiderii, ma anco d'aiutare altrui a realizzar i suoi proprii;
« e in quest'idea consiste la carità. Essa comprende dapprima
« quell'affezion naturale che i padri hanno pei loro figlioli, e
« che i Greci chiamano *στοργη*: poi quell'altra che ci fa cer-
« care di soccorrer quelli che più ci son attaccati. Ma carità
« non può chiamarsi il sentimento che spesso ci reca a far del
« bene a stranii; è un contratto pel quale cerchiamo comprar
« la loro amicizia, o paura che ci fa comprar la pace ».

Questa cosa non men ripugna alla verità, nè paura essendovi, nè contratto nella generosità verso stranieri; pure non è tanto stravagante come la proposizione seguente, che vedendo il pericolo d'un vascello in una tempesta, benchè sentasi pietà, che è pena, pure « il piacere che troviamo nel sentimento della propria nostra
« sicurezza, domina a segno, che ordinariamente ci contentiamo
« in simil caso di restare semplici spettatori della sventura dei
« nostri amici ».

Come la cognizione comincia coll'esperienza, una nuova sperienza è il principio d'una cognizione nuova. Così qualunque cosa accado di nuovo a un uomo, gli dà speranza di conoscere qualcosa che dapprima non conosceva. Tale desiderio di conoscere è la curiosità; propria dell'uomo, giacchè le bestie non s'occupano mai di cose nuove, che per vedere sin a qual punto possono trarne vantaggio; mentre l'uomo cerca la causa e il principio di quanto vede. E pare che quest'attributo della curiosità neghisi con poca ragione alle bestie. E poichè gli uomini, aggiunge l'autore, cercano sempre cognizioni nuove, nuovi godimenti sempre ne traggono. Non v'ha in questa vita tranquillità perpetua di spirito, perchè la vita stessa non è che movimento, nè mai può rimaner esente di desiderio e timore come di sensazioni; « Quanto al genere di felicità che Dio riservò a

« quelli che l'onorano con devozione, l'uomo non n'avrà la « cognizione prima del godimento, giacchè queste gioie oggi « sono così incomprensibili, quant'è inintelligibile quella che « gli scolastici chiamano visione beatifica ».

Analizzate le passioni, Hobbes cerca le cause della differenza che esiste nelle capacità e nelle disposizioni intellettuali degli uomini (*Lev.* c. 6. e 11). I loro sensi corporei son quasi gli stessi, donde a precipizio conchiude che non può avervi gran differenza nel cervello. Pure gli uomini differiscono assai nella loro costituzione corporea; donde egli deduce le principali differenze ne'loro spiriti. Gli uni dati ai piaceri sensuali, son meno ingordi di cognizioni e di potere; e questo chiamasi stupidità; la quale nasce da desiderio di godimenti corporei. Il contrario è una prontezza nelle operazioni dello spirito, accompagnata da curiosità di comparare le cose che vi si presentano, o colgansi fra loro rapporti inaspettati, nel che consiste l'immaginazione, od osservinsi differenze tra cose che paion le stesse, il che dicesi propriamente giudizio. « Perocchè giudicare non è altro che « distinguere e discernere. E l'immaginazione e il giudizio sono « ordinariamente compresi sotto il nome di *spirito*, il quale pare « consista in una tenuità e agilità degli spiriti animali, con- « traria a quella lentezza degli spiriti medesimi, che si suppone « esistere fra le persone stupide ».

Questa chiamasi leggerezza quando lo spirito è distratto facilmente e parentetico il discorso; allora procede dalla curiosità, congiunta a troppa eguaglianza e indifferenza; di fatto allorchè tutte le cose egualmente fanno impressione e piacere, s'affoltano per essere tutte espresse. Difetto diverso è l'*indocilità* o difficoltà d'imparare, nascente da falsa opinione che gli uomini conoscano già la verità di ciò che si mette in quistione; giacchè per certo non sono talmente ineguali in capacità, che non possano distinguere la differenza di ciò che è provato e no . . .

Le virtù intellettuali sono le facoltà che costituiscono ciò che chiamasi un buono spirito, che può essere naturale, od aquisito. La differenza degli spiriti è cagionata dalle passioni, e la differenza di queste, parte proviene dalla diversa organizzazione, parte dalla diversa educazione. Queste passioni sono principalmente il desiderio di potere, di ricchezze, di cognizioni o di onori, che tutte possono ridursi ad una sola, atteso che ricchezze, cognizioni, onori non sono che differenti modificazioni del potere. Chi non ha grandi passioni per vernna di queste cose può esser

uom dabbene quanto basti per non far torto a nessuno, ma non avrà mai immaginazione nè giudizio. Aver passioni deboli è stupidità; aver passioni per tutto è leggerezza e distrazione; aver per alcuna cosa passioni più forti che per l'altre è follia. La follia può esser l'eccesso di molte passioni, e le passioni stesse quando menano al male sono gradi di follia. Qui Hobbes pare avesse alcuna idea dell'ipotesi di Butler sopra la follia di tutto un popolo. « Qual maggior prova di follia, che fischiare e bat-« tere i migliori amici, e prenderli a sassi? Eppure è meno di « quel che talora faccia la moltitudine; giacchè perseguita a « gridi, assale, fa perire quelli che la protessero sempre e cam-« parono da ingiurie. E se una tale condotta è follia nella mol-« titudine, è pur follia in ciascun uomo ».

L'XI capitolo del *Leviathan* sui costumi, cioè sulle qualità del genere umano, che concernono i rapporti sociali degli uomini tra loro in istato di pace, è pieno d'osservazioni caustiche sopra la natura umana. Talora fino, sempre severo, Hobbes troppo concede ai freddi calcoli dell'egoismo. Così il rispetto dell'antichità riferisce a « quella lotta che gli uomini sostengono contro i vivi, e non « contro i morti, onde attribuiscono a questi più del dovere per « offuscare la gloria di quelli ». E altrove: « Aver ricevuto da « una persona, che riguardiamo come pari nostro, benefizii troppo « grandi per potere sperare di sdebitarcene, dispone a una appa-« rente gratitudine, ma in realtà a un rancore secreto, e mette « un uomo nella posizione d'un debitore insolvibile, che, evi-« tando il suo creditore, lo desidera là dove nol potesse mai ri-« vedere. Giacchè i benefizii obbligano, e un'obbligazione è una « schiavitù; un'obbligazione che non può sciogliersi è una schia-« vitù perpetua; il che, rispetto ad un eguale, è odioso ». Tuttavia confessa, che l'aver ricevuto benefizii da un superiore dispone ad amarlo; e così, quando possiamo sperare di sdebitarcene, anche verso un eguale.

L'ignorare il valor delle parole dispone a confidare non solo nelle verità che non si conoscono, ma anche negli errori e assurdità, non potendo essi scoprirsi senza una perfetta intelligenza de'termini. « Ma l'ignorar le cause e la costituzione originale del « diritto, dell'equità, della legge e della giustizia dispone gli uo-« mini a far regola di loro azioni la consuetudine e l'esempio, in « modo da guardar come ingiusto ciò che si fu abituati a casti-« gare, e giusto ciò che fu impunito o approvato: basta possano « citar un esempio.... Gli uomini s'appellano dall'uso alla ragione

« dalla ragione all'uso, secondo che questo è del loro interesse, « e scostandosi dall'uso se l'interesse loro l'esige, e mettendosi in « opposizione colla ragione ogni qualvolta la ragione è contro « di essi, ond'è che la dottrina del bene e del male è il sog- « getto d'una guerra perpetua di penna e di spada. Così non « è della dottrina delle linee e figure, poichè in tale materia « poco importa agli uomini qual sia la verità, essendo cosa che « non contrasta l'ambizione loro, l'interesse pecuniario, nè i sen- « suali godimenti. Io non pongo dubbio che, se l'eguaglianza « de' tre angoli d'un triangolo a due retti avesse potuto esser « contraria al diritto di dominazione d'alcuno, o all'interesse di « chi ha il potere, si sarebbe, se non contestata la dottrina, « cercato almeno di soffocarla per quanto dipendesse dalla per- « sona interessata, bruciando tutti i libri di geometria ». Questo bel brano di satira, spesso citato, talvolta copiato, non esagera la caparbietà degli uomini a resistere all'evidenza della verità, quand'essa contraria gli interessi o le passioni di qualche setta o comunità. Men facile è il conciliare ciò che Hobbes dice nella prima parte di questo paragrafo colle sue idee generali di diritto e giustizia; poichè, se queste rivolgonsi in pura forza, giusta la sua teorica, non può farsi appello alla ragione o ad altra cosa che all'uso, soliti titoli di chi possiede il potere.

Al fin di questo e nel seguente capitolo, Hobbes si estende sulla natura della religione, in modo d'esporsi all'imputazione d'ateismo assoluto, o almeno di negar la più parte degli attributi che diamo alla divinità. La curiosità di conoscer le cause, dic'egli, condusse gli uomini a cercarle una dietro l'altra, finchè giungessero a questa conclusione necessaria, esservi una causa eterna che chiamasi Dio. Ma della sua natura non hanno idea migliore, che un cieco del fuoco, bench'e'sappia esservi alcuna cosa che lo riscalda. Così mediante le cose visibili di questo mondo e il mirabile loro ordine, un uomo può concepire che siavi una causa di queste cose, causa che chiamasi Dio, e pure non aver alcuna idea o immagine di questo Dio nel suo spirito. E quei che non s'addentrano nelle cause delle cose naturali, sono inclinati a fingere varie sorta di poteri invisibili, e a sgomentarsi delle proprie loro immaginazioni. Questo sgomento delle cose invisibili è il germe naturale di ciò che tutti gli uomini chiamano in sè religione, e superstizione in quei che adorano o temono questo potere altrimenti da essi.

Dio essendo incomprensibile, ne segue che non possiamo avere

concetto o immagine della divinità, e in conseguenza tutti i suoi attributi non significano altro che la nostra impotenza a conoscere nulla di ciò che concerne la natura sua, al di là dalla esistenza di esso. Gli uomini che colle proprie meditazioni giungono a riconoscere un Dio infinito, onnipotente, eterno, amano meglio confessare ch'è una cosa incomprensibile, e superiore alla loro intelligenza, che di definire la sua natura come spirito incorporeo, e poi confessare che la loro definizione è inintelligibile. Giacchè, riguardo a questi spiriti, l'autore crede non si possa con mezzi naturali giungere ad altro, se non a sapere che esistono.

Da tre fonti deduce egli la religione; il desiderio degli uomini di conoscere le cause, il riferirsi ogni cosa cosa cominciata a qualche causa, e l'osservar l'ordine e la sequela delle cose. Le due prime recano all'ansietà, giacchè il conoscere le cause dagli effetti che vediamo ci mena a preveder che questi effetti saranno cause d'altri all'avvenire, onde ogni uomo, e più chi è più previdente, è « come Prometeo, incatenato sul monte Cau-
« caso, donde la sua vista espandesi lontano, e dove un avoltoio,
« rodendogli il fegato, divora il giorno ciò che rinasce la notte.
« Così chi guarda troppo innanzi, ha il cuore roso tutto il giorno
« per tema della morte, della povertà o di qualch'altra scia-
« gura, e non trova riposo che nel sonno ».

L'ignoranza delle cause fa che gli uomini temano qualche agente invisibile, come gli dêi dei Gentili, ma l'investigazione di esse ci mena a un Dio eterno, infinito, onnipossente. Però quest'ignoranza delle cause seconde, cospirando coi tre altri pregiudizii del genere umano, credenza nell'apparizione de'morti o spiriti di corpo sottile, rispetto verso ciò che temiamo perchè ci può nuocere, e l'errore di prender per pronostici le cose accidentali, questa ignoranza è il germe naturale della religione, che atteso le differenze d'immaginazione, di giudizio e di passioni fra gli uomini, si formola in ceremonie talmente differenti, che quelle praticate da uno riescono ridicole all'altro. Ma le forme della religione cangiano allorchè gli uomini sospettano della saviezza, della sincerità, o dell'amore di quei che la insegnano, cioè i sacerdoti.

La metafisica di Hobbes, sempre ardita e originale, spesso fina o profonda, benchè non facesse una scuola immediata come Cartesio, gittò forse radici più profonde nello spirito delle persone, riflessive ed esercitò più estesa influenza sul tuono generale

delle idee speculative. Locke, che avea poca lettura, lesse certo Hobbes. I metafisici francesi del secolo seguente trovarono ch'ei s'avvicinava più alle loro teorie, che non il suo rivale più celebre nella filosofia inglese. Più degli altri sulle fondamenta di Hobbes fabbricò Hartley, la cui teorica d'associazione già trovasi implicata in Hobbes, come spinse agli estremi la teorica nominalista, e inclinò a materializzar tutte le operazioni dell'intelligenza.

Vuolsi grandemente lodare Hobbes d'aver dato l'esempio d'un osservazione minuta nella filosofia dello spirito umano.

Il resto del *Leviathan* va nella morale e nella politica, per la quale restò più famoso.

Comincia Hobbes dal far avvertire che quei che fin allora scrissero intorno all'ordinamento politico, partirono da questo principio, che l'uomo è animale fatto per la società; quasi per istituire governi bastasse che gli uomini fossero d'accordo sopra certe convenzioni che chiamano leggi; il che è affatto falso. Ammette bensì che gli uomini si cerchino vicendevolmente, ma le società politiche non sono semplici aggregazioni d'uomini, ma unioni fondate sopra la fede d'un patto costitutivo. Oltrechè il piacere degli uomini per la società non prova che sieno fatti per questa; molti la cercano, eppure non si sottopongono facilmente alle condizioni senza di cui non si dà società possibile. Questo passo del libro *de Cive* fu da poi ommesso, temendo aver concesso troppo coll'ammettere che l'uomo potesse aver un'inclinazione qualunque per la società.

Poca differenza stabilì la natura fra gli uomini quanto a forza e cognizioni; onde non si saprebbe dar una ragione per cui un uomo debba, in virtù d'un'intrinseca superiorità, comandare agli altri o possedere più di loro. Gran divario bensì esiste nelle loro passioni; quali cercando, con una gloria vana, ottenere preminenza sopra i loro simili; quali ammettendo l'eguaglianza, ma senza voler perdere ciò che li giova. Questo contrasto non si può risolvere che col combattimento, il quale mostra chi è il più forte. L'uomo non è socievole per natura, per essenza, ma solo per accidente: non la benevolenza ve lo mantiene, ma l'odio; sicchè tutta la società è fittizio fenomeno, senza motivo nè consistenza; il caso ravvicinò gli uomini, la violenza li rattenne, cangiando in fatto permanente ed oppressivo uno fortuito e involontario.

Tutti gli uomini vogliono procurarsi il bene ed evitar il male,

massime la morte; onde hanno un diritto naturale a conservar la vita e le membra, e possono impiegare tutti i mezzi necessarii a questo fine. Ogni individuo giudica da sè della necessità dei mezzi e della grandezza del pericolo; donde segue che ha un diritto naturale ad ogni cosa, e a far agli altri quel che vuole, e goder di tutto quello che può; giacchè in lui sta il giudicare ciò che giova o no alla sua conservazione. Ma ogn'altro individuo ha il diritto stesso: onde in istato di natura non potrebbe darsi avvantaggio d'un uomo sopra un altro. Dal che segue che ciascuno è giudice della convenienza de'mezzi che deve usare pel suo fine.

Pertanto lo stato dell'uomo nella naturale sua libertà è la guerra d'ognuno contro tutti, ove non c'entrano idee di diritto o non diritto, di giusto o ingiusto. Una potenza irresistibile dà di per se stessa il diritto, che non è altro se non la libertà fisica d'usar la nostra forza come vogliamo per nostra propria conservazione, e ciò che crediamo dovervi contribuire. Ma poichè l'eguaglianza di forze naturali fa che nessun uomo posseda quell'irresistibile superiorità, tale stato di guerra universale è contrario al ben suo proprio, che egli deve necessariamente desiderare. Per condurre storicamente alla società, suppone un mobile, ch'e'chiama la retta ragione, e che in somma è il calcolo personale, mediante il quale cercasi ciò che giova, e si evita ciò che può nuocere. La sua ragione gli prescrive di ricercar quant'è possibile la pace, e di fortificarsi con tutti i mezzi della guerra contro quelli con cui pace non può avere. Quest'è dunque la prima legge fondamentale della natura; giacchè una legge di natura è una regola o un precetto trovato dalla ragione per evitare ciò che può mettere a repentaglio la nostra vita.

Da questa regola primitiva un'altra ne esce; che un uomo dev'essere disposto, quando gli altri pure lo sieno (e in quanto egli il giudica necessario alla pace e alla difesa personale), ad abbandonar il suo diritto a tutte le cose, e contentarsi d'altrettanta libertà rispetto agli altri, quanta esso ne accorderebbe agli altri riguardo a se stesso. Ciò può farsi per via d'una rinunzia pura e semplice al proprio diritto, rinunzia che il lascia aperto a tutti; o per via d'un trasporto speciale di esso diritto in un'altra persona. V'ha diritti per verità inalienabili, come la proprietà sulla vita e le membra proprie, e nessuno rinunzia al diritto di resistere a chi l'attacchi; ma in generale egli è tenuto di non impedire che quelli cui concesse o abbandonò il proprio

diritto ne facciano uso; e un impedimento di tal genere è un ingiustizia o un torto; cioè è *sine jure*, non esistendo più lo *jus* dell'individuo. Ingiustizia che può paragonarsi a un'assurdità nel ragionamento, giacchè è in contraddizione con ciò che l'individuo fece precedentemente, come una proposizione assurda è in contraddizione con ciò che la persona che parla ammise precedentemente.

L'altra legge di natura è che gli uomini debbono adempier gli obblighi assunti. Nessuno può patteggiar con Dio, eccetto che per ispeciale rivelazione; onde i voti non obbligano, e i giuramenti nulla aggiungono all'obbligazione. Quanto ai patti fatti per paura, li considera obbligatorii in istato di natura, benchè la legge possa annullarli. Hobbes s'industria a provare, che l'osservar la giustizia, cioè i nostri obblighi, non ripugna mai alla ragione; poichè, se mai la violazione della giustizia potè esser seguita da qualche prosperità, non dobbiamo porvi mente, essendo contrario alle probabilità. « Ciò che sulle azioni umane « imprime il suggello della giustizia, è una certa nobiltà di co- « raggio, che raro s'incontra, e per cui un galantuomo sdegna « di dovere il piacer di sua vita alla frode o alla mancanza di « fede » (*Leviathan* c. 15). Lampo passeggero, che contrasta col fosco egoismo dell'ordinaria sua morale.

Enumerava poi molt'altre leggi di natura, come la riconoscenza, la compiacenza, l'equità, tutte subordinate alla legge principale, che è il mantener la pace col limitare il diritto naturale d'usurpar tutto. Queste leggi sono immutabili ed eterne; il conoscerle è la sola vera scienza della filosofia morale; la quale altro non è che conoscere il bene e il male nel commercio e nella società degli uomini. Nello stato di natura l'appetito individuale è la misura del bene e del male. Ma tutti riconoscono che la pace è bene; in conseguenza i mezzi della pace, che sono le virtù o leggi morali della natura son buoni, e cattivi i contrarii. Queste leggi di natura, a propriamente parlare, non sono leggi, ma piuttosto conchiusioni della ragione sopra ciò che convien fare od evitare; son teoremi relativi a ciò che conviene alla conservazione e alla difesa, mentre a rigore la legge è l'espressione della volontà di colui che di diritto ha autorità sugli altri. Ma in quanto promulgate da Dio nella Scrittura, sono veramente leggi.

Queste leggi di natura essendo contrarie alle naturali nostre passioni, non sono che parole, le quali, senza un potere che le faccia eseguire, non hanno forza alcuna per garantire chi

che sia. Giacchè fin quando questo potere non sia costituito, ciascuno non ha confidenza che nella forza od accortezza sua propria, e la riunione d'alcuni uomini e d'alcune famiglie, e anche d'una gran moltitudine, guidata da'suoi giudizii ed appetiti particolari, non basterà per istabilire la sicurezza. « Di fatto « se si potesse supporre una moltitudine d'uomini, accordati per « osservar la giustizia e l'altre leggi di natura, senza un poter « comune che tutti tenesse in rispetto, potrebbesi egualmente « supporre il genere umano posto tutto nelle medesime condi- « zioni, e allora non vi sarebbe, nè occorrerebbe un governo « civile, essendovi pace senza soggezione » (*Leviathan* c. 17). Di qui necessità per gli uomini di delegar tutto il loro potere o ad un uomo solo, o ad un'assemblea, che operi per essi e li rappresenti; di maniera che ciascuno si riconoscerà autore di ciò che fu fatto da questo rappresentante. È un patto di ciascuno con ciascuno, pel quale ogni parte contraente consente ad esser governata nel tal modo, se l'altro vuol pigliare l'obbligo stesso. Così generasi il gran Leviathan, o Dio mortale, a cui, dopo Dio immortale, dobbiamo la pace che godiamo, e la protezione che forma la nostra sicurezza. In lui consiste l'essenza della repubblica, che è una sola persona, de'cui atti gran numero di persone si reser autori per comune accordo.

Questa persona (voce che significa un'assemblea come un individuo) è il sovrano, e possiede tutto il poter sommo, le due spade, quella della giustizia e quella della guerra. Questo potere può esser il risultato del consenso o della forza. Una repubblica esiste per consenso o istituzione, quando molti individui consentono e s'obbligano gli uni verso gli altri a ciò, che il rappresentante, qual ch'esso sia, che sarà scelto dal più gran numero, sia rappresentante di tutti.

Fra queste delegazioni illimitate, non resta che una sola guarentigia ai governati; la moderazione e giustizia di quello o di quelli che governano. Che se non basta dar a questi il potere di far leggi, di farle eseguire, di nominar a tutti gli impieghi civili e militari senz'altra regola che il capriccio, Hobbes dà loro ispezioni fin sul pensiero. La discussione scuote l'obbedienza, e senz'obbedienza non v'è sicurezza. Del resto a che servirebbe turbar l'intelletto de'popoli, e farli dubitar del regime sotto cui vivono? Non basta dunque che abbandonino interamente i loro diritti; devono farlo senza poter più dar indietro; tale stato dee divenir un'altra natura, incarnarsi coi costumi, senza che la

loro coscienza possa mai esser turbata da una furtiva ispirazione, da un mal frenato desiderio. Inoltre « dall'aver ogni privato « sottomessa la propria volontà e subordinata la propria forza a « quel che possiede la potenza suprema, ne segue che il so- « vrano debb'essere irresponsabile, che che egli faccia ».

I sudditi dunque non possono cambiare il lor governo senza consenso di lui, essendosi obbligati per mutuo patto a riconoscerne gli atti. Se un individuo qualunque si trovasse in disaccordo cogli altri sopra questo punto, questi romperebbero il patto con lui; ma non v'è patto col sovrano; questi non può aver trattato con tutta la moltitudine come una sola parte contraente, perchè la moltitudine non ha esistenza collettiva che dopo formata la repubblica; egli non può aver trattato neppure con ciascun individuo separatamente, perchè gli atti di sovrano non son più atti soltanto personali, ma atti dell'intera società, compreso quello che credesse aversi a lagnare d'un'infrazione del contratto. Il sovrano non può operare ingiustamente riguardo a un suddito, perchè chi opera in virtù dell'autorità altrui, non potrebbe esser colpevole d'ingiustizia verso di esso; può bensì commettere un'iniquità, cioè violar le leggi di Dio e della natura, ma non offendere il suddito.

Il sovrano è necessariamente giudice di tutti i mezzi convenienti di difesa, delle dottrine da insegnarsi, dei lamenti, delle punizioni e ricompense, della guerra e pace colle repubbliche vicine e fin delle proprietà di ciascun suddito. La proprietà, come l'autore riconosce in un luogo, esisteva nelle famiglie prima che la società civile fosse istituita; ma tra le diverse famiglie non v'aveva nè *mio* nè *tuo*. Il mio e il tuo esistono per la legge e il comando del sovrano; donde segue che, quand'anche ogni suddito possa avere un diritto di proprietà rispetto al suo simile, non potrebbe averne alcuno rispetto al sovrano. I diritti di cui parliamo son incessabili e indivisibili dalla podestà suprema; altri n'ha di minore importanza, cui il sovrano può alienare; ma se un di quelli siagli tolto, cessa d'essere veramente sovrano.

Il potere supremo non può essere limitato nè diviso; onde tre sole forme semplici di governo vi sono; monarchia, aristocrazia, democrazia. Hobbes preferisce dichiaratamente la prima. Il re non ha interesse particolare, distinto da quello del suo popolo, di cui la prosperità, l'onore, la sicurezza nelle esterne relazioni, l'interna tranquillità, sono evidentemente pel proprio

suo bene. In altre forme di governo al contrario, ciascun individuo può aver di mira un avvantaggio particolare. Nelle assemblee popolari v'è sempre un'aristocrazia d'oratori, interrotta alcuna fiata dalla monarchia temporaria d'un oratore. E se un re può spogliare un uomo di quanto possiede per arricchire un adulatore o un favorito, può avvenir lo stesso in un'assemblea popolare, dove ponno esservi tanti Neroni quanti oratori, ciascuno investito di tutto il potere del popolo che governa. E questi oratori sono ordinariamente più poderosi a nuocere che a salvare. Un re può prender consiglio da chi gli pare e piace; un'assemblea non può riceverne se non da quelli cui spetta per diritto, nè possono tali consigli essere segreti. Le assemblee son anche più incostanti in ragione delle passioni e del numero; l'assenza d'alcune disfà sovente il fatto. Il re non può discordare da se stesso, mentre ciò può intervenire in un'assemblea, e nascerne persino guerra civile.

Un re elettivo o limitato non è sovrano, ma ministro del sovrano; e non saprebb'esservi forma perfetta di governo, se il sovrano non possa disporre della successione. Illimitato è dunque il suo potere, e illimitato dev'essere l'obbligo d'obbedienza contratto dal popolo. La monarchia senza dubbio ha i suoi sconci e pericoli; minori però che nell'altre forme di governo; e il peggior di questi non è comparabile a quel della guerra civile o dell'anarchia d'uno stato di natura, cui ci ridurrebbe la dissoluzione della repubblica.

Il sovrano dee, nell'esercizio del governo, guidarsi con questa massima, *la salute del popolo sia legge suprema*; dove convien comprendere non solo la conservazione della vita, ma tutto ciò che la rende contenta; atteso che gli uomini s'unirono in società civile per quest'unico fine, di poter godere della maggior somma di felicità, comportabile colla natura umana. I sovrani violerebbero dunque la legge di natura, e insieme tradirebbero la confidenza posta in loro, se non s'applicassero, per quanto è possibile, a mettere e mantenere i sudditi in possesso di tutto che è necessario, non solo alla vita, ma ai godimenti di questa. Que' medesimi che aquistarono l'impero colla conquista, debbono desiderare d'aver uomini in grado di servirli; e per essere coerenti, procurar loro ciò che può crescerne la forza e il coraggio. Le imposte, secondo Hobbes, dovrebbero esser ripartite equabilmente, e piuttosto sulla spesa che sull'entrata; il principe dee incoraggiare l'agricoltura, la pesca, il commercio, e quanto in

generale contribnisce al bene degli nomini. Sull'arte del governare, Hobbes presenta molte osservazioni piene di giustezza, massime riguardo al danno di mettere tropp'impacci alla libertà personale. Nessun individuo, dice altrove, non è libero a segno, d'esser indipendente dal potere sovrano; ma se la libertà consiste nel piccol numero di leggi restrittive, non vede perchè non possa trovarsi nella monarchia, al pari che nel governo popolare. Un despotismo savio e giusto, questo sogno di tanti teorici, è dato da Hobbes come la perfezione della società politica. Così forma nn popolo senza volontà, senza diritti, quasi senza attività, sotto un Dio in terra.

Ma sovrattutto il sovrano debb'essere sciolto da ogni ritegno ecclesiastico; e deesi principalmente temere ch'egli non ordini sotto pena di morte alcuna cosa, cui il clero vieti sotto pena di dannazione. Le pretensioni della santa sede, d'alcuni vescovi nazionali, e fin de' più umili cittadini, di giudicare da se stessi e decidere sopra la pubblica religione, son pericolose allo Stato, e spesso cagionano guerre. Al sovrano dunque sta il giudicare se le religioni possano o no ammettersi con sicurezza; può anzi dirsi che i principi sono tenuti di far insegnare la dottrina che credono più propria alla salute de'sudditi, escludendo ogn'altra, nè in coscienza potrebbero far altrimenti. Tuttavia su questo punto l'antore non proferisce assolutamente; ma gli è d'avviso, che, quantunque non sia così quando il principe è infedele, il capo dello Stato in nna repubblica cristiana è anche capo della Chiesa; giudice delle dottrine piuttosto che il clero; una Chiesa essere la cosa stessa come una repubblica sotto il medesimo sovrano, essendo precisamente gli stessi i membri dell'una e dell'altra. Dottrine praticate da Enrico VIII.

Gli Stati stabiliti sopra la conquista differiscono dai primi più nell'origine che nel carattere snsseguente. Nell'uno e nell'altro caso, eguali sono i diritti della sovranità. La dominazione si aquista per generazione o per conquista; una è *parentale*, l'altra dispotica; pure fa derivare il potere parentale, non tanto dal fatto d'aver dato la vita al fanciullo, quanto dall'avergliela conservata; e con originalità e finezza osserva, che, nell'ordine di natura, questo potere spetta piuttosto alla madre che al padre, salvo se il contrario sia stabilito per convenzione fra le parti. L'azione di nutrire e allevare dà, secondo lui, un potere illimitato sopra il fanciullo, potere che stendesi sulla vita, nè può avervi stato di natura fra padre e figlio. Quando un conquista-

tore risparmia la vita de' vinti, questi divengono schiavi; e finchè sono in istato di corporea violenza, non v' ha patto fra loro e il padrone; ma ottenendo la libertà personale, s'obbligano espressamente o tacitamente ad obbedirgli, come a loro signore e sovrano.

Molte cose v'avea nella filosofia di Hobbes atte a fissare l'attenzione del mondo, e a creargli una setta d'ammiratori. Le circostanze del tempo e il carattere della generazione d'allora aiutarono certo quest'intrinseche qualità, ma un sistema così originale ed intrepido, che ogni appello sdegnava, fuor dalla comune ragione e dagl'interessi comuni del genere umano; un sistema presentato in maniera così semplice e schietta, non poteva mai mancar di favore. Due dottrine allora stavano di fronte; da un lato quella d'un contratto originale fra il principe e il popolo, derivata dall'antichità e sanzionata dall'autorità de'padri e degli scolastici; dall'altra quella d'un potere patriarcale assoluto, trasformato in poter regio assoluto; teorica favorita d'una parte del clero inglese. Hobbes prese dall'una e dall'altra di che farsi ascoltare da entrambe, un contratto originale della moltitudine, e un'autorità illimitata del sovrano. Ma egli aveva un vantaggio sostanziale sopra i due partiti, e massime sopra il secondo; quello di presentare la comune felicità come sola causa finale del governo nell'istituzione sua, come nella conservazione; teorema fondamentale di tutta la scienza politica, ma spesso oscurato o smarrito nella pedanteria de'teorici.

Men troviamo a lodare nel sistema positivo di Hobbes. Dal bel principio si cade in uno strano paradosso, l'egual capacità naturale; paradosso ch'e'pare aver adottato meno pel bisogno delle sue dottrine che per fare contrasto all'idea d'Aristotele d'un diritto naturale d'alcuni uomini a governare, fondato sopra le loro qualità superiori; stendendo questa pretesa uguaglianza o lieve differenza alla forza fisica, più chiaro ne mostrò l'incompatibilità. Se la semplice superiorità della forza non fu spesso la fonte del potere politico, da due cause proviene; 1° che, per quanto intervallo corra tra il più forte uomo e il più debole, non molta n'è tra il primo e quel che il segue immediatamente; 2° che la forza fisica si moltiplica coll'aggregazione degl'individui, talchè i pochi più forti possono essere oppressi dai molti più deboli; mentre in fatto di capacità mentale, il che comprende l'abitudine e il talento aquisito, non meno che la disposizione e il genio naturale, esiste maggior

divario tra i differenti gradi di superiorità, e, ciò che più importa, l'aggregazione delle facoltà individuali non aumenta in modo regolare e certo il valor del tutto. Che la superiorità reale o riconosciuta d'un uomo sopra i suoi simili sia stata l'ordinaria sorgente del potere, provasi evidentemente da ciò che tuttodì vediamo ne' fanciulli, e pare debba essere ammesso da tutti quelli che deducono l'autorità civile dalla scelta o dalla conquista; è la conseguenza del sistema medesimo di Hobbes.

Quanto all'essere naturale dell'uomo lo stato di guerra, e gli uomini usar loro forze in impadronirsi di ciò che è in podestà altrui, sollevò contro Hobbes più clamori che altra proposizione de'suoi scritti: e pure non è difficile a confutare. Ma poco dopo la pubblicazione del *Leviathan*, un disgusto per la teorica calvinistica dell'universale depravazione spinse uomini eminenti nell'estremo opposto, di rialzare cioè di troppo la natura umana; se per tale espressione intendevano essi il carattere pratico reale delle maggiorità. Certo la sociabilità forma parte della natura umana, quanto l'egoismo, ma il sapere se quest'inclinazione alla società avrebbe necessariamente e naturalmente menato a istituire le comunità politiche, non si risolve in modo abbastanza chiaro; mentre abbiam prove sufficienti nella tradizione storica e nell'esempio de'popoli selvaggi, che la mutua difesa per mutua concessione, il comune accordo di non attaccar i possessi un dell'altro, e di non permettere che gli stranii lo facciano, fu la vera base, lo scopo finale di queste istituzioni più o men complesse che diconsi *repubbliche*.

Così, svolgendo l'origine della società civile, Hobbes, senza differire essenzialmente da'suoi predecessori, pose la verità in maggior luce. Non con altrettanta chiarezza dimostrato mi sembra che la teorica d'un contratto reciproco fra i membri d'una moltitudine unanime per divenire un popolo ed esser rappresentata in perpetuo dal governo sovrano scelto dalla maggiorità, offra sufficiente fondamento ai diritti della società politica. Come fatto, è troppo ipotetica. Sarebbe presunzione il negare che un contratto di tal genere abbia potuto alcuna fiata aver luogo tra famiglie indipendenti, al tempo della prima formazione delle comunità; nè il fatto ha in sè per avventura altro d'improbabile che l'intenzione d'obbligare la posterità. Ma è impossibile spiegare in maniera più semplice il fatto generale del governo civile; e ciò ch'è più semplice, senz'essere sempre vero, è a prima vista il più probabile. Chi supponga semplicemente un accordo, ne-

cessariamente unanime da parte di quei che lo fanno, per essere governati da un uomo o da un consiglio, a patto che la forza del tutto sarà adoperata contro chiunque romperà gli ordini emessi pel pubblico bene, la base è posta bene e la repubblica solidamente fondata quanto per mezzo d'una duplice strada di un contratto mutuo per costituire un popolo, e d'una determinazione popolare per costituire un governo. È vero che Hobbes distingue una *repubblica per istituzione*, ch'egli suppone fondata sopra questo consenso unanime; e d'una *per conquista*, cui solo la forza è necessaria; ma poichè la forza d'un solo uomo è insufficiente a ridur gli altri all'obbedienza, in modo d'ottenere il nome di poter sovrano, se non sia secondata dalla forza di molti uomini che le prestano il loro concorso volontario per giungere al suo scopo, si troverà che la repubblica per conquista implica l'istituzione preventiva di natura più pacifica.

Più pecca la teorica del contratto reciproco, perchè non fonda abbastanza un governo qualunque sia, di là dalla vita di quelli che l'istituirono. Hobbes parlò bensì talvolta del diritto che han i padri d'obbligare i proprii figlioli, e per essi la discendenza remota; ma sfiora appena questo punto, come sentisse poco solido il terreno su cui cammina. Potrebbe chiedersi se la forza, sopra la quale egli piantò l'obbligo d'obbedienza imposto ai figli, può dare un diritto che s'estenda oltre la propria sua durata; se l'assurdità ch'e' rinfaccia a coloro che non osservano i contratti può imputarsi a coloro che non osservano gli obblighi assunti dai loro avi; se in somma v'è una legge di natura che ci costringa ad obbedire a un governo che reputiamo cattivo perchè anticamente una moltitudine conferì potere illimitato ad alcune persone sconosciute, da cui questo governo pretende dedurre per successione i suoi poteri.

Hobbes medesimo, benchè debolmente, suggerì talora una miglior ragione della permanenza dei diritti: « se uno ricusa sottomettersi a ciò che la moltitudine crede a proposito d'ordinare, « se protesta contro alcuno de'suoi decreti, opera contro il patto, « e per conseguenza ingiustamente; e faccia parte o no della « congregazione, gli si chieda o no il suo consenso, bisogna si « sottoponga a tali decreti, o torni nello stato di guerra dov'era « prima, e dove potrebbe senz'ingiustizia essere distrutto da « ogni altro » (*Leviathan* c. 18). Questo rinnovamento dello stato di guerra, cioè di natura, questa negazione della possibilità di

commettere un'ingiustizia verso un individuo che non obbedisce alle leggi della repubblica, risponde abbastanza a quelli che domandano perchè si è sempre obbligati ad obbedire. Il governo stabilito e quelli che lo sostengono, essendo abbastanza forti per far guerra agli scontenti, lasciano loro la scelta di conformarsi alle leggi o sottoporsi alle conseguenze di simile guerra. Parrebbe venirne la conseguenza, che la porzione più forte di una repubblica, la quale può anche non essere la maggiorità, ha il diritto di sprezzare, non solo i voti, ma gl'interessi di quelli che non partecipano delle sue opinioni. Onde, più uno s'addentra nella teorica di Hobbes, più la trova mancante di ciò che può rinvenirsi soltanto in principii più elevati di morale, una guarentigia contro le altrui brutali passioni. Ma la sua ipotesi d'uno stato di guerra, non come permanente in natura, ma come stato di legittima difesa, è forse la miglior base al diritto di infligger pene e massime la capitale.

Era lo spettacolo delle passioni scatenate al suo tempo che lo portava a cotesta divinazione dell'assolutismo, non sapendo isolar il fondo della società dalle circostanze accidentali; e non lasciò al genere umano che la dura alternativa d'un eterno straziarsi o d'un'eterna abbiezione. Alla perfettibilità, al miglioramento non credeva; e lo stato sociale era per lui un'istituzione fissa, e l'uomo un organizzazione immutabile.

V'è poi nel fondo un'incongruenza che non si avvertì. Se l'uomo è per natura malvagio, e bisogna reprimerlo per mezzo d'un despoto, questo despoto sarà egli pure cattivo; onde i popoli, per non divorarsi tra loro, si saran dati a un pastore che li divorerà. Tutti gli uomini son cattivi, e un solo è infallibile! qual contraddizione.

La storia poi dovea provargli che la pace non vien dai governi arbitrarii; e che i capricci o i delirii dei re assoluti han causato più guerre che non il rivendicare la ragione. Così alle idee assolute incontra sempre la stessa sorte, di non adattarsi alle realità della vita, la qual si compone di temperamento e transazioni: ma a uomini di talento piaque sempre maneggiar il sofisma, e il mondo piglia gusto a veder prendere un'idea assoluta e trarla fin agli estremi confini.

Le asserzioni assolute sull'impossibilità di mescere i differenti governi, son contraddette dall'esperienza. Molte repubbliche avean durato secoli sotto un reggimento parte aristocratico, parte democratico; ed era abbastanza dimostrato, che una monarchia

limitata poteva esistere, benchè coll'andar del tempo potesse fondarsi in qualche nuova forma di governo. Questi pregiudizii a favore del poter assoluto son resi più pericolosi da paradossi strani in bocca d'un inglese, tenendo anche conto delle alte idee della prerogativa, correnti allorchè Hobbes cominciò a scrivere. Così pretende che il suddito non ha neppure la proprietà rispetto al sovrano, e che (errore fondamentale del suo sistema) di quanto fa il principe nulla potrebbe recar torto a chi che sia. Tali paradossi sono accompagnati da altre dottrine mostruose: che la distinzione del giusto e dell'ingiusto, del bene e del male morale venga dalle leggi; che non possa farsi male obbedendo all'autorità suprema; che quantunque la credenza privata sia indipendente dal principe, a volontà sua però dee rendersi culto alla divinità; ecc.

Il sistema politico di Hobbes, come il morale di cui è solo una parte, inaridisce il cuore; distrugge quel sentimento dell'ingiustizia che consola il savio e il giusto nelle persecuzioni; soffoca il nobile appello dell'innocenza oppressa, che invoca il testimonio del mondo, le età future, il cielo ove regna la giustizia. E' confonde i principii che devono esser fondamento all'approvazione morale; le idee di merito e demerito, in un'idolatria servile del mostruoso Leviathan da lui creato; e sagrificati tutti i diritti sull'altare del potore, ricusa all'Onnipossente la prerogativa di dettar le leggi del proprio culto.

N° XIII. pag. 462.

Festa della circoncisione di Mohammed, figlio di Murad 1582.

— Murad volle solennizzare la circoncisione di suo figlio Mohamed con una pompa mai più veduta, e col concorso di tutti i sovrani d'Oriente e d'Occidente, o almeno de' loro ambasciadori. Più d'un anno prima fu annunziata la circoncisione, fissata per la primavera dell'anno millecinquecentottantadue, ed appositi messaggeri vi aveano invitato i monarchi d'Europa, d'Asia e d'Africa. Per tutte le parti dell'interno e dell'estero furono spediti ciausci (messi di stato), mutuferrica (forieri di corte), scelchi (ciaschnegiri) e ciambellani (kapigibasci), per chiamare alla festa tutti i suddetti sovrani ed i varii governatori, i quali non potevano scusarsene se non che col mandare ragguardevoli regali per am-

basciatori. Un anno innanzi cominciarono anche i preparativi. L'antico intendente della cucina imperiale Karabalibeg, fu nominato intendente (emin) e l'antico nisciangi Hamzabeg ispettore (nazir) della festa della circoncisione. Quest'ultimo ricevette a poco alla volta dal pubblico tesoro un mezzo milione di aspri per le spese. Si fabbricarono varie cucine; l'ippodromo, su cui anche al tempo di Solimano si festeggiarono con grande pompa le nozze di sua sorella con Ibrahim e la circoncisione de'suoi figli, ora fu nuovamente dedicato allo stesso uso, ma con tanta magnificenza e profusione da superare ogni altra festa anteriore. L'esito corrispose al preparativi, e la festa della circoncisione di Murad III per suo figlio Mohammed non ebbe mai più l'eguale nello stato ottomano, e a celebrarla s'unirono la massima pompa e il fiore delle arti meccaniche, secondo il grado del loro sviluppo nella capitale. Essa fu lo spettacolo non solo di tutti i giocolieri, giocatori di bussolotti, ballerini, cantanti, lottatori, schermidori e buffoni, ma anche della processione di tutti i corpi delle arti e degli ambasciatori, dei regali di tutti i governatori dell'impero e delle straniere potenze. L'ippodromo, lungo quattrocento passi, largo cento, fu apparecchiato pei bisogni della festa e degli spettatori nel modo seguente. Superiormente, ove trovasi oggidì l'ospedale dei pazzi, eravi un quadrato di cento passi, formato di tavole per uso di cucina; nel palazzo d'Ibrahim bascià, varii chioschi aperti, e loggie coperte pel sultano, pel principe ereditario e per le sultane. Sotto al palazzo nella stessa linea alzavasi un edifizio lungo novantacinque braccia, ed alto sei piedi, murato alle fondamenta e poi alzato a tre piani di legno. Il piano inferiore era destinato agli ambasciatori delle potenze cristiane; il medio agli agà della corte interna ed esterna; il superiore ai begi, beglerbegi e visiri, con camere e sale. Sotto di esso era fabbricata una galleria di muro alta sette piedi e lunga dodici pel capudan bascià e pei begi del mare. Rimpetto al palazzo d'Ibrahim, nel luogo ove stava allora quello dell'ultimo granvisir Ahmed bascià, ed oggidì si trova la moschea di sultan Ahmed, stavano la musica della cappella del sultano, e le palme artificiali, o così dette candele delle nozze. Più sotto dal medesimo lato v'era il palco eretto per l'ambasceria persiana, con una lumiera sostenuta da corde e formata di molte centinaia di lumi. Poi veniva la loggia per l'ambasciatore francese che avea domandato il primo posto a preferenza dell'oratore imperiale, e non avendolo ottenuto, non comparve col pretesto

che non convenivasi all'ambasciatore del cristianissimo assistere alle ceremonie pagane. Questo palco fu allora occupato dagli ambasciatori tartari e polacchi; più avanti rimpetto alla galleria del capudan bascià v'era una gran tenda con sorbetti ed altri rinfreschi. Nel mezzo della piazza s'alzavano due stanghe, l'una inverniciata di rosso, l'altra unta di olio; sulla cima aveano una gran lampada con molte migliaia di lumi che di notte calavasi accesa. La cura per l'ordine e la sicurezza della festa fu affidata ad Ibrahim bascià beglerbeg di Rumili, ispettore delle nozze (dugungibasci), al beglerbeg di Anatoli Giaafer bascià, genero di Sokolli, gran sorbettiere (scerbetgibasù); al capudan bascià Uluge Ali, capo architetto delle gallerie e dei palchi (mimarbasci), all'agà dei gianizzeri ferbad bascià, capo delle guardie. Pel mantenimento immediato dell'ordine e della pulitezza della piazza furono destinati cinquecento spruzzatori (tulumbagi), che vestiti in modo ridicolo di differenti cuoia, portavano uno sporco otre fatto di pelle di capra e gonfiato, con cui battevano i susurranti. Il loro capitano, montato sopra un asino con gualdrappa di paglia, era nello stesso tempo buffone del popolo.

Il primo di giugno il sultano, e il dì dopo il principe ereditario uscirono in solenne processione dal serraglio, recandosi a quello d'Ibrahim pascià, preparato sull'ippodromo. Precedevano i ciausci e muteferrika, vestiti di stoffa d'oro; venivano poi gli agà della corte e delle truppe; poi le palme artifiziali o candele delle nozze a dieci o a venti in mezzo alle più grandi, quattro delle quali erano alte venti e più braccia, e portate da ottanta e più gianizzeri. Il principe ereditario era in abito di raso rosso, fregiato d'un ricamo d'oro alto cinque dita, portava due penne d'airone sul turbante, un rubino all'orecchio destro, uno smeraldo alla mano destra, una sciabola intarsiata di gioie, e una mazza d'acciaio la cui testa era fatta d'un cristallo tagliato a più facce e legata in oro. Tosto arrivato, e baciata ch'ebbe la mano al padre, furono piantate le palme delle nozze rimpetto al palazzo, e la strepitosa musica riempiva l'aria. Tre giorni dopo vennero le sultane, accompagnate dalle confetture, come il sultano era venuto fra le immense palme; quelle indicavano la femminile dolcezza, queste la forza virile. La marcia era chiusa da dieci o dodici prigionieri del confine ungherese e della Bosnia, tutte persone arrisicate che si scarnavano colle sciabole e trafiggevano cogli schidioni. Uno di essi portava perfino il manico d'una bandiera cacciato fra la carne e la pelle,

le braccia confitte di freccie, sul dorso alcuni ferri di cavallo fissati con tutti i sei chiodi; sgorgava da ogni lato il sangue; doloroso spettacolo di disperata sofferenza. Furono regalati di danaro secondo il loro grado, ed il principale tra essi ebbe in ricompensa un timaro di quattromila aspri. Ma siccome due ne morirono nel far sopra se stessi queste prove d'inumano martirio, così tali spettacoli furono proibiti pel seguito della festa. Le confetture rappresentavano nove elefanti, diciasette leoni, diciannove leopardi, ventidue cavalli, ventun camello, e quattordici giraffe, nove sirene, venticinque girifalchi, undici cicogne, otto cornacchie, otto anitre, una fontana tutta di zucchero candito, portata da venti uomini. Altri venti recavano un castello, un diw o demonio silvestre, cinque pavoni, altrettanti candelabri, sedici boccali con sedici inaffiatoi, otto scimie, due giuochi di scacchi, trentatrè piatti con frutta, sette con pesci marini, il tutto di zucchero, ma rozzamente fatto. Venivano finalmente i confetti mangiabili sopra quindici cavalli da soma, otto de' quali coperti di damasco rosso e sette di damasco d'argento. Mentre si distribuivano le confetture, alcuni Arabi ed altri arditi montavano e sdrucciolavano su per le stanghe ritte, ed anche sull'obelisco e sul pilastro dell'ippodromo con estremo pericolo. Poi si avanzavano le palme grandi, che superavano di gran lunga in altezza quelle della prima processione; erano alte da venti a trenta braccia, divise in sette piani, formate da sette grandi palle vuote di cera a varii colori. La inferiore avea la circonferenza di quattro a cinque braccia, e poste l'una sull'altra sempre diminuivano nella misura; aveano attorno uccelli, animali, frutta, specchi, sicchè ognuna era un mondo in piccolo, un simbolo della forza mondiale sempre produttrice, e che penetra le sette sfere. Per dare il campo necessario al passaggio di queste palme si allargarono alcune strade, si levarono i tetti, si demolirono parecchie case. Il giorno dopo i visiri presentarono i loro regali. Il granvisir Sinan offrì cinque cavalli, riccamente bardati, al sultano padre, e tre al figlio; tutti risonanti d'oro, con gualdrappe ricamate in perle, e molti abiti pel valore di 40 mila zecchini. Siawus bascià secondo visir portò otto cavalli e tre abiti di stoffa d'oro pel valore di 20 mila zecchini. Mesih bascià l'eunuco terzo visir, quattro cavalli, due dei quali con sella e forniture e cencinqnanta vesti pel valore di 30 mila zecchini; Mohammed bascià Gerrah, cioè il chirurgo così detto per antonomasia, perchè da barbiere del sultano fu

innalzato a visir, recò cavalli, vesti, schiavi e argenterie per circa 15 mila zecchini; Osmano Klajabeg o ministro dell'interno, molte argenterie portate da ragazzi georgiani e circassi, calcolate insieme coi portatori 10 mila zecchini. In tutti questi giorni, ed anche nei seguenti si affollarono cento o più Greci, Albanesi e Reziziani, annunziandosi come candidati dell'islam. A capo nudo essi alzavano un dito, e condotti nel serraglio, vi furono circoncisi; così questa greggia di cristiani circoncisi servì di preludio alla circoncisione del principe. Ogni sera furono esposti sulla piazza oltre a mille piatti di riso, coperto ognuno di un pane: e da sedici a venti buoi arrostiti interi colle corna e le unghie. Il popolo vi si gettò sopra, e la piazza fu ad un tratto coperta di riso sparso e di piatti rotti. Dugento schiavi dell'arsenale la nettarono subito, ed un mezzo centinaio di portatori d'otri la spruzzavano d'aqua subito che vi si faceva polvere. Venuta la notte, cencinquanta grandi lampade ed il sunnominato albero di lumi furono accesi; i fuochi d'artifizio sparsero sull'ippodromo e sulla città il chiarore del giorno. Il dì seguente comparvero i cinquecento uomini dagli otri in figure e gruppi grotteschi. Dervisi, giocolieri, lottatori, salta in corda, guidatori di scimie, musicanti di ogni specie divertivano ed allegravano il popolo col voltolarsi, col saltare, col lottare e con altri differenti esercizii. Alla sera fu dato un finto assalto ad un palancato ungherese; dove assalitori armati di bastoni in luogo di lancie, e di cuscini in luogo di targhe, attaccarono, furono respinti, si ruppero gli schidioni, saltarono su le lame; il palancato finalmente fu preso, bruciato e demolito. Il dì dopo l'ambasciatore imperiale signor de Preyner fu invitato alla festa da dodici ciambellani, che gli recarono un piatto pieno di lavori di zucchero. Il persiano avea preso già il suo luogo due giorni prima, del pari che il polacco Philippowsky.

L'ambasciatore imperiale aveva recato in regalo sei mazzi di zibellino, ognuno di quaranta pelli, pel valore di mille zecchini, e quattro alani; l'oratore transilvano Ladislao Szalanczy dodici coppe d'argento con doppio fondo, e dodici piatti d'argento di bel lavoro, due bacini, quattro candelabri, parte dei quali dorati. Coppe, chicchere e oriuoli d'argento erano i regali dei vaivodi della Moldavia e della Valachia, e de' Ragusei. Quelli del tatarchan erano sei mazzi di zibellino ed un egual numero di pelliccie, cinque mazzi di pelli di martore, sei pel-

liccie d'ermellino per le donne, sei denti di caval marino, e venti ragazzi cristiani per ischiavi. Gli ambasciatori del sultano di Fez e Marocco, in un cofanetto da gioie di madreperla, un rasoio di perle, poi due tappeti ricamati in oro e quattro di seta ricamati ad alberi e fiori, una briglia con palle d'oro e gioie, un pennacchio nero d'airone scintillante di diamante, una verga d'ippopotamo, staffe piene di perle e gioielli, molte balle di stoffe di seta, quattro di stoffa d'oro, molte perle legate in oro e quarantamila crocioni di tributo. I dervisi fecero per molte ore i loro balli, Arabi danzavano come satiri, altri in maschera con corna e pelli giacevano attorno alla piazza. Alla notte si videro torri, tende, fontane, cavalli volanti, ardere di bellissimi fuochi d'artifizio, ed intanto furono lanciati fra i popoli alcuni orsi, volpi e cani vivi con fiaccole accese e serpentelli alle code e sulle spalle, a gran divertimento dell'illustre nobiltà che ridevasi dell'angustiata plebe. Fra le rachette fiammanti ed i serpentelli che scoppiettavano, alcuni poeti leggevano al gran visir le loro canzoni epitalamiche che colle grandi esagerazioni ed iperboli manifestavano l'effetto fatto su loro dai fuochi che li circondavano. Le danze de' Mori e le commedie degli Ebrei prolungarono la festa del giorno fino alla mezzanotte. Il dì seguente fu consacrato ai banchetti degli uffiziali dei gianizzeri che convitavano a centosettanta tavole, coperta ognuna di quattordici piatti. Il gran visir e l'agà dei gianizzeri fecero gli onori del convito, i maniscalchi dell'arsenale servivano le tavole. I solak ed i peiki, cioè le guardie degli arcieri ed alabardieri del sultano mostrarono destrezza nello scagliar freccie e schidioni, ed erano vestiti di ferro e bronzo, di corazza e celata.

L'ambasciatore imperiale si recò col suo seguito a cavallo nella piazza ed occupò la sua loggia, donde fu spettatore dei salti dei guidatori degli orsi e delle scimie, delle ridde dei dervisi e dei soffi, delle arti cavalleresche dei sipahi, e di quelle di giocoliere fatte dagli Ebrei e dagli Egiziani. Il nove giugno i teologi-giurisperiti, il mufti ed i cadiaskeri, i kadi ed i naibi, i muderris, i chogia, gli sceichi, e gl'imami, furono trattati a settanta tavole. Giunsero egual numero di carri pieni de' paggi, i quali usciti come sipalgi dalle loro camere di Adrianopoli, venivano a baciare la destra del sultano. V'erano due castelli, l'uno più grande che figurava appartenere ai Musulmani con bandiere gialle e rosse, posto rimpetto alla loggia del sultano;

l'altro più piccolo, con bandiera cristiana, in cui vedevansi varie croci azzurre e rosse in campo bianco. Essi bombardavansi a vicenda; la guarnigione del primo avanzò le trincee e l'artiglieria fin sotto le mura del secondo. Le quattro pareti di questo precipitarono, e ne corsero fuori quattro porci, alludendo così alle potenze cristiane, i cui ambasciatori assistevano alla festa. Anzi per accrescere il motteggio, un porco, tratto dalla casa dell'ambasciatore imperiale, fu fatto a pezzi da tre leoni. Ebrei o Mori ballarono la mattesina e la moresca (danza buffona colle spade), a somiglianza delle antiche sicinnica e pirrica. Il dì seguente l'ambasciador imperiale voleva presentare il suo regalo, che consisteva in tre preziosi monili, cinque altri gioielli, e due magnifici medaglioni, in tutto del valore di 40 mila zecchini: ma udendo che il veneto Soranzo avealo prevenuto, si rattenne dal farlo fin dopo la festa, ed allora gli offerse al sultano in piena udienza. I donativi di Venezia erano argenterie e stoffe d'oro per la quinta parte della somma suddetta. L'undici di giugno, in cui furono convitati i sipahi, cominciarono le solenni marcie dei corpi delle arti, che si succedettero per giorni ventuno augurando ogni bene al sultano colle loro preghiere e benedizioni. Essi gli presentavano un saggio de' loro diversi lavori, e ne ricevevano in cambio due pugni pieni di aspri nuovi. Gareggiavano tutti nel bel vestito e ne'fregi bizzarri, ma particolarmente nel modo di adornare i loro apprendisti che si presentavano per ordine al sultano. Dopochè i dervisi, alla cui confraternita apparteneva questo o quel corpo, avevano fatto i soliti augurii al gransignore, il discorso del Chogia veniva coronato dalle alte universali grida di *Amin! Amin!*

Apersero la marcia i lavoratori di acconciamenti femminili da testa e da piedi, per far forse con ciò un complimento alle sultane; i fabbricatori di cuffie e i calzolai marciavano con bandiere di stoffa d'oro e d'argento, con baldacchini colorati, il cui nome dimostra la loro derivazione dalla città di Bagdad, chiamata nel medio evo Baldach. Un garzoncello calzolaio dalle guancie rosso, vestito di stoffa d'oro, presentò una grande scarpa di marocchino rosso ricamato a oro al sultano: venivano appresso varie botteghe portatili di giuochi d'ombre, e di marionette ad uso chinese, ed alcuni Ebrei mascherati da soldati tedeschi e spagnoli, ed altri coperti di scudi a guisa di tartarughe. La notte furono accese ad una corda molte lampade, in nuovo modo disposte, che venivano a formare il pentagono di Pitagora,

da essi chiamato sigillo di Salomone. I lavoratori di cotone portavano leoni e mostri marini, mazze e stelle di cotone, imitando così in quella molle materia i più duri oggetti. Il dì dopo fu dato convito ai cannonieri ed agli armaioli; i calzolai da uomo e i sellai marciarono primi, portando un immenso stivale di marocchino, pianelle gialle ed alcune stanghe avvolte di foglie, come fossero tirsi. I sellai conducevano sopra sei ruote una bottega ambulante, in cui ve n'erano alcuni affaccendati nel lavoro d'ogni sorta di selle e di attrezzi. Quei che piegan in minuto i caffettani e i drappi di seta passavano sotto una bandiera di damasco rosso e giallo-rosso; ben cinquanta fanciulli vestiti di seta circondavano un carro, su cui un altro ragazzo piegava la seta sulla testa rasa del suo maestro invece della tavola rotonda di marmo. Scesa la notte, il fuoco d'artifizio del capudan bascià Uluge Ali superò tutti gli antecedenti pel bel disegno delle navi, delle torri, dei castelli e degli elefanti da esso rappresentati. I giocolieri e ballerini da corda per la loro destrezza e pei salti mortali riempivano di meraviglia il popolo che affollato li contemplava a bocca aperta. Il quattordici di giugno furono dati i tornei dei sipahi, e come nei tornei cristiani si prendono di mira alcune teste turche e more, così qui erano quelle de' Franchi e de' Cristiani, celate tedesche, e berrettoni ungheresi. Gli schiavi cristiani della vedova di Sokolli che arrivavano a novecento, rappresentarono, in mezzo ad una danza fra spade ed archi, il combattimento di san Giorgio contro il drago. Vennero poi due galere che fingeano essere in mezzo al mare; l'una fu arrembata, presa, e condotta in trionfo, trascinando dietro a sè la propria bandiera. La musica di camera della stessa vedova rappresentò anche una specie di pantomima mitologica; in mezzo al rimbombo de' cornetti, dei liuti, e de' violini, uno spadacino italiano assalì un fanciullo vestito come Cupido, prima colle lusinghe, poi colla forza. Allora una donzella armata di lancia, la quale rappresentava una ninfa di Diana od un'amazone, scacciò l'ardito nemico e salvò il fanciullo, invenzione doppiamente spiritosa, perchè uscita dall'harem d'una sultana. La mattina susseguente marciarono i filatori d'oro e d'argento, e i confettieri; i primi trafilavano i suddetti metalli, gli ultimi facevano cordoni di zucchero e di miele, procurando di assomigliare nel colore quelli d'oro e d'argento. I sipahi e i silidari si correvano intanto incontro in regolari quadriglie, colpivano il bottone d'oro posto sopra un'alta stan-

ga, e poi si partivano a due a due; due di loro, vestiti di antiche armature greche dorate, sedevano sopra un solo cavallo, come solevano a'tempi delle crociate i templari ed i loro turcopoli; prima l'uno si alzava ritto, e l'altro sulla testa, ad un tratto sedevano amendue in sella, e molt'altri giuochi facevano della cavallerizza mamelucca, più antica dell'inglese.

Il dì seguente i dervisi urlando, facendo lor ridde, mangiando fuoco, maneggiando pugnali, cercarono superare colle arti loro quelle dei giocolieri, le gherminelle dei giostratori, ed i tornei. In mezzo al continuo rumore di *Allah!* e di *Hu!* eseguivano le loro ridde, mettevano in bocca il ferro rovente, inghiottivano coltelli e simili giuochi, di modo che per le strade per cui passavano, le donne cui era proibito di comparire sulla piazza, sospiravano, piagnevano, gridavano di divozione e commozione. Uno di essi si gettò in una botte di serpenti, e vi rimase tranquillo; un altro si fece porre sul petto una pietra che solo otto uomini potevano levare, e romperla a colpi di martello; un terzo saltò tra varii coltelli e lame di spade collocati distanti fra loro. Il fuoco d'artifizio rappresentò quella notte un bosco ed un giardino con cipressi, inventato ed eseguito da un prete greco. Allo spuntar del dì si presentarono i filatori di seta, i fabbricatori di cordoni e di reti con istrani cappelli, berrette e cuffie variamente cuciti, adorni di merli, ed intrecciati di seta. I pasticcieri e sorbettieri si curvavano in passando e distribuivano sorbetti d'ogni colore; i tessitori offerivano al sultano la più fina tela; i cuoiai presentavano grandi e rotonde coperte da tavola, fatte di pelle e cucite con oro, bottiglie da aqua, fatte egualmente di pelle senza cucitura. Il dì susseguente fu dato banchetto al beglerbeg di Rumili, come Dugungi o direttore della festa, sotto una tenda. I fruttaioli portavano le frutte legate a lunghe stanghe. I venditori di refe e i fabbricatori di grembiuli passarono oscurati dallo splendore e dalla pompa degli orefici e dei gioiellieri che li seguivano, e che conducevano trecento e più ragazzi vestiti di stoffa d'oro. I fabbricatori di gualdrappe e di candele di cera si distinsero per grandezza degli oggetti presentati. Il giorno del banchetto dato al capudan bascià ed ai capitani della flotta, dopo i pentolai e i fabbricatori di coperte, comparvero i Greci di Pera e Galata sotto una bandiera a quattro colori in quadro, cioè rossa, gialla, blo e blanca. Venivano prima cinquanta coppie in farsetti rossi da cui usciva la camicia, con berrette celesti ad uso di Frigia, con campanelle alle

coscie e spade nude alle mani. Una compagnia separata rappresentava un sodalizio greco; trenta fanciulli di questa nazione, vestiti di stoffa d'oro con berrette di velluto nero fregiate di perle e di gioie, ed un egual numero vestiti da fanciulle, precedovano il baldacchino sotto cui trovavansi gli sposi, cui seguivano altri fanciulli travestiti come i primi. Le due parti cominciavano allora un ballo particolare; i primi cento rappresentavano l'impudica danza alessandrina, in cui si conservano le orgie dei sacerdoti saliari; i secondi la pudica Romaika, il cui intrecciamento imita la confusione del labirinto. Vennero poi i gebegi od armaiuoli, fabbricando e pulendo le armi e con cento antiche armature dorate; i legatori di libri e coloritori di carta con bandiere di foglio, e centotrenta ragazzi vestiti pure di foglio a varii colori, portavano una bottega ambulante, nella cui parte inferiore un fanciullo lisciava la carta, e nella superiore tre altri leggevano il corano. Vennero poi fabbricatori di materassi e di cuscini con cencinquanta ragazzi tutti a stoffa d'oro e seduti sopra cuscini e guanciali d'oro. Gli specchiai e i lavoratori di chicchere venivano con altri cencinquanta ragazzi tutti circondati di specchi, su cui battendo il sole, appena si poteano mirare. Marciavano poi i fabbricatori di pettini, indispensabili ad ogni tavoletta. Continuarono così per giorni ventuno queste reviste de'corpi delle arti, poi nei susseguenti diciassette comparirono i tintori di lana e di lino, i fabbricatori di manichi da laucie, e di zagaglie, gli studenti ed i mercanti compratori delle robbe vecchie, i sartori ebrei, i bastai, i fabbri de'zingani, gli ebrei fabbricatori di polvere, i ramai, i venditori di mandolette, i pescatori. I lavoratori in damasco tenevano alzati su trentasette stanghe varii ricchi drappi, i librai non avevano musica come gli altri corpi, ma invece i dervisi che gridavano *Hallah! Hu!*

Si vedevano poi i lavoratori degli anelli di osso pel pollice, che servon a tirare le cocche dell'arco; i tessitori ed agricoltori, i fabbricatori di crivelli e stagnai; i pellicciai, i facitori di freccie, i venditori di droghe, di erbaggi e di fiori, quelli di formaggio o di fieno, senza bandiera, conducevano un bue imbrigliato. Poscia i funaiuoli e fabbricatori di feltro, di spille, di corame, di coltelli, di guaine e di borse, gl'intagliatori in carta, i bottegai di natrone e teriaca, i portatori d'aqua, gli inargentatori delle staffe, i preparatori delle tende, i cucitori, i magnani, gli zingani, i fabbricatori di scarpe, gli spazzacammini, i venditori del piccolo bagestan, quelli di latte di Buza,

i preparatori di turbanti. In mezzo a questo marcie il bascià governatore di Buda presentò il suo regalo consistente in cinquanta ragazzi, nove carrozze, nove sciabole, nove mazze, nove orologi, adottando questo numero favorito de' Tartari. Continuarono poi i vetrai, i facchini, i lavoratori de' fornimenti di ferro per le scarpe, i tagliatori di lime e di accette, i fabbricatori di ventilabri e di scopette, i ciabattini, i mercanti da ferro, i calzonai greci da donne, i lavandai, i calderai, i fabbricatori di seghe, i barbieri con bottega ambulante, in cui alcuni fanciulli si tosavano l'un l'altro, i venditori de' turbanti, i lavoratori di bilancie, i pizzicagnoli, i cuochi ordinarii, i pasticcieri, i fabbricatori di candele di sego, e i fruttaioli. Indi gli scolari coi loro maestri, i fabbricatori di scarpe di legno, i tornitori, gl' incassatori di armi da fuoco, i cucinatori di piedi di vitello, i chiodai, i beccai, i setaioli. In questo giorno fu dato lo spettacolo dell'assalto della Goletta per opera di Sinan bascià. Nel seguente comparvero i guidatori delle barchette, e quei de' traghetti; i fabbricatori di forbici, di sproni, e di lanterne, di calamai, i segatori di legname, i tessitori di fettuccie, gli erbaioli, i legatori, i mandriani, gli uccellatori, gli uomini de' bagni, con tutte le attinenze al bagno, cioè col grembiale turchino, lo specchio, le caldaie, la lanterna, il vassoio, i boccali, le uova, gl' istrumenti da radere e simili. Poscia i mandriani moldavi, i fabbricatori degl'istrumenti da calzolaio, i battiloro, i venditori di olio e di strutto, gli Albanesi venditori di sapone. Gli Ebrei portarono un gran castello, sperando ottenere la permissione che aveano prima, di usare i turbanti gialli. I dipintori delle piume, i venditori di legname, i mulatieri, i sartori, i pollaioli, i falegnami, i copritori de' forzieri da viaggio, i ballerini, i musicanti, i caffettieri, i biscaccieri, i negozianti di cavalli, gli uccellatori, i mercanti egiziani, i giornalieri, gli operai sommessi all'architetto, come muratori, scarpellini, legnaioli, scavatori di fontane, intonacatori di gesso, facitori d'aquedotti, fornaciai, costruttori di battelli, venditori di occhiali, poi pittori, avvolgitori de' turbanti, barcaioli egiziani, panierai, e finalmente i vinattieri.

Una giostra dal villaggio Ciatalge fino alla porta d'Adrianopoli, col premio di mille zecchini e la distribuzione d'oro e monete d'argento, distinsero fra tutti i giorni il sette di luglio, in cui il sultano Mohammed fu circonciso nel serraglio all'ippodromo dal visir Gerrah Mohammed bascià. Il risultamento della

circoncisione fu inviato in una tazza d'oro alla sultana Chasseki madre del principe, e il coltello insanguinato alla sultana walida madre del sultano. Il visir fu ricompensato per la sua operazione con una somma di ottomila zecchini in danaro ed in oggetti preziosi. Il dì seguente una giraffa ed un elefante addomesticati fecero pompa delle loro arti. I banchetti cessarono, e siccome nei seguenti dì non si davano più spettacoli, il popolo si disperse. Ma al duodecimo dopo la circoncisione, un tumulto grande e spiacevolissimo fra i gianizzeri fu occasionato da certi ubbriachi e da una meretrice. Fu maltrattato il commissario di polizia, perchè co' suoi gianizzeri voleva punire alcuni sipahi che bevevano, e nella confusione ne accoppò uno. Ei fu legato dagli altri, e trascinato così all'ippodromo innanzi al sultano. I gianizzeri ed i sipahi si minacciavano vicendevolmente, sicchè a gran fatica riuscì al granvisir, all'agà ed al beglerbeg di Rumili di aquietare le turbolenze. I gianizzeri erano più incolleriti, perchè il sultano avea negato il regalo solito alla circoncisione, adducendo mancanza di danaro, quando due giorni prima ne avea gettato propriamente dalle finestre. Quelli soli, che durante la festa ebbero la guardia della piazza, furono ricompensati con una borsa di zecchini, e dieci caffettani pei loro uffiziali. Il giorno dopo questo tumulto, le sultane in carro coperto si recarono dall'ippodromo al serraglio imperiale, e il dì seguente fecero lo stesso i paggi. I ciausci furono dipoi passati in revista, e dopo gli augurii, dietro a'quali rimbombò un lungo *Amin! Amin!* si partirono. Lo stesso fecero dipoi i cinquecento portatori d'otri che aveano proveduto all'ordine ed alla nettezza della piazza. Cinquantadue giorni dopo la solenne processione fatta dal serraglio all'ippodromo, il sultano si recò col figlio nascostamente e di buon mattino al suo palazzo, temendo che la pompa del ritorno potesse essere sturbata dalla discordia dei gianizzeri e sipahi a mala pena sedata. La diffusione con cui raccontammo questa gran festa, ci verrà perdonata per le estese fonti che ci servirono di guida, e per le opere composte appositamente su quest'oggetto, e molto più poi considerando che essendo stata la circoncisione da varii anni prima la meta delle negoziazioni e delle ambasciate di Murad, fu quasi il foco a cui concorsero tutti i raggi dell'omaggio esterno e della interna coltura. Spargono questi il maggior lume sulla grandezza e potenza dell'ottomano impero, ancora a quel tempo a ragione temuto

da tutti gli Stati cristiani, sulla magnificenza della corte e la ricchezza de'grandi, sulla spesa ne' vestiti e il lusso dei paggi, sul gusto e i divertimenti del popolo, sullo stato dell'industria promotrice delle arti, e della suddivisione dei varii lavori, chiaramente dimostrata dalla marcia di ben dugento corpi dell'arte, regolati da proprie leggi. —

De Hammer lib. II.

N° XIV. pag. 485.

Feste turche del 1675.

— Il sultano dimenticò la sconfitta di Chocim nei preparativi per la festa delle doppie nozze, cioè della circoncisione di suo figlio e del matrimonio della figliola, colla cui magnificenza s'era proposto sorprendere, nella prossima primavera, gli abitanti di Adrianopoli. Ma per quanto splendide, restarono addietro di gran lunga a quelle sotto Murad III, sì per durata che pel lusso. Erano stati allora invitati da ambasciatori, appositamente spediti a Vienna, Venezia, Francia e Polonia, l'imperatore, il re, il doge ad assistervi in persona, i quali tutti scusandosi, inviarono ambasciadori straordinarii. Questa volta tali ambasciate non ebbero luogo o per la brevità del tempo o perchè ciò non paresse un chiedere i regali di nozze, e fors'anche temendo non vedere contraccambiato l'invito da un ambasciatore straordinario. Così i re europei furono liberi da questo incomodo; ma i sudditi cristiani dell'impero, aggravati d'imposizioni per questa festa, trovavansi ridotti a stato compassionevole; ogni famiglia greca doveva somministrare trent'aspri, e ad Adrianopoli da ogni dieci famiglie paganti testatico si esigevano sei polli, due oche grasse, e quattro anitre; inoltre tutte le famiglie cristiane ed ebree doveano contribuire alla fabbrica d'una gran caldaia di rame stagnata. Furono chiamati da Costantinopoli i più bravi artificieri arabi, lottatori persiani, ballerini da corda, giocolieri, buffoni; e dal bagno gran numero di schiavi di galera per fabbricare ed equipaggiare battelli e barchette da divertimento; perfin da Venezia voleansi far venire attori e cantanti per dare una magnifica opera, ma il bailo Quirini si liberò da questo tributo, adducendo che richiederebbesi più d'un anno per cercarli e provederli. Il granvisir, che insieme col defterdar era incaricato di regolar la

festa, diresse la partenza della tenda imperiale dal serraglio in mezzo al suon di trombe, timballi, zampogne. L'accompagnamento formava una mezzaluna innanzi al serraglio, vicino al quale, ad una estremità della mezzaluna, stavano le tende degli eunuchi neri, fino a quelle dell'imperatore, ove erano eretti due piccoli chioschi, alti sei piedi, pel sultano e pel principe Mustafà. Venivano poi le tende del granvisir, del visir favorito, del caimacan e del defterdar, e finalmente lo stato maggiore del gianizzeri, con cui terminava l'altra estremità. Il primo dì della festa fu consacrato alla marcia dei visiri ed ai loro banchetti. Vennero con numeroso seguito, che si dispose in due file, e poi ch'erano passati, gli uomini del seguito correvano a tutta possa per divenire primi quelli che erano ultimi, continuando così le file sino all'ingresso della tenda ad ogni visir destinata. Il granvisir, il visir favorito, il caimacan, il defterdar, il nisciangi bascià erano in pelliccie di gala, con sottovesti di raso bianco e col gran turbante, avvolto da larga striscia d'oro come da aureo serpente. Le guardie, poste innanzi alle tende imperiali, gli alabardieri e gli arcieri, i trabanti e forieri, i ciausci e camerieri s'inchinavano col massimo rispetto; i visiri ebbero il banchetto in tende grandi circolari; poi sotto altre tende bislunghe, che ombreggiavano i sofà, stavano a guardare i balli, i salti, i combattimenti, le gherminelle, e nella notte i fuochi d'artifizio, in mezzo a'quali si scatenarono orsi, cani, asini, che con rachette legate al corpo, lasciavansi correre contro la plebe bassa, a gran divertimento del nobile. Il secondo giorno, il mufti coi cadiaskeri ed i mollà, lesse in presenza del sultano una dotta interpretazione del corano; il terzo, il chagia predicatore Wani condusse gli sceichi dei chiostri e degli ordini, a cui divertimento fu data una corsa di alcuni teriachi, cioè ebbri d'oppiati, divertimento un po offensivo, poichè fra i dervisi v'erano molti amatori di questo nepente; il quarto, quinto, sesto, settimo giorno fu dato banchetto agli ufficiali dei sipahi, a quelli dei gianizzeri, ai signori della staffa e a quelli dell'imperiale scuderia; l'ottavo agli ispettori delle cancellerie del divano e delle camere, il nono ai cannonieri e ai fabbri dell'arsenale. Il decimo giorno Mustafà principe ereditario fu levato in tutta pompa dal vecchio serraglio dai visiri, massime dagli ulema migliori, e condotto al baciamano del padre, nella qual occasione il mufti recitò la solita preghiera; nell'undecimo fu dato mangiare al popolo della città; il duodecimo, dì della nascita del profeta, dopo il culto nella mo-

schea ed il moschetto dei visiri, un tiro di cannone diede il segnale della circoncisione. Il granvisir ed i visiri della cupola furono regalati per parte del sultano di pelliccie e cavalli, le cui bardature valevano mille talleri l'una. La circoncisione fu fatta nella camera intima, in presenza del granvisir e del mufti, dei visiri e cadiaskeri. Il kislaragà teneva il principe nelle braccia, il granvisir ed il visir favorito gli tenevano le mani, il caimacan colle sue chiudevagli gli occhi. La prova della ben eseguita circoncisione fu presentata dal chirurgo al sultano in un bacino d'oro gioiellato e ne fu lodato e ricompensato. Il kizlaragà portò poi questo prezioso pegno nella camera delle sultane, ove fu esposto. Esse accorsero a consolare il principe pe'suoi dolori. La sultana madre, la grande sultana Chasseki, la piccola sultana Chasseki, nuova favorita, spargevano lagrime, ma per diversi motivi; la walida temendo che la circoncisione del nipote potesse essere il segnale per la uccisione da lungo tempo meditata del suo secondo figlio Suleiman; la madre del fanciullo, di gioia per esser egli l'erede del trono; la piccola favorita per dispetto ed invidia di non esser madre anch'essa d'un principe ereditario. Un tiro di cannone dal serraglio annunziò il felice esito dell'operazione alle tende ed alla città. Durarono altri tre giorni le feste fra banchetti, spettacoli, processioni, regali e fuochi d'artifizio fin ben innanzi nella notte. Lo spettacolo più bello erano le tre fortezze Neuhausel, Candia e Caminiek, conquistate dal granvisir nelle guerre ungherese, veneziana e polacca, e qui rappresentate al vivo, scorgendovisi anche le moschee ed i bastioni; furono poscia assediate, prese d'assalto, parte balzate in aria, parte conservate tra le fiamme. Vedeansi anche alcune galere maltesi prese dai Barbareschi, ed altre navi ardevano di fuochi artifiziali con versi in lode del sultano. Ogni dopo pranzo marciavano in simboliche rappresentazioni diversi corpi d'arte della città cogl'istrumenti della loro professione, e versando i loro regali sopra un tappeto a ciò destinato, onde questi donativi chiamavansi lo *strame*. I calzolai portarono un paio di stivaletti ricamati e sparsi di gioie; i fornai e macellai guanciali di velluto e ricche stoffe persiane; il regalo degli orefici rappresentava un giardino ove su cipressi argentei cantavano gli usignoli; i mariscalchi presentarono ferri da cavallo d'argento; i calderai, bacini d'argento; i lavoratori delle sete, tappeti; gli armaioli quattro sciabole con guaine d'argento dorato ed impugnature d'agata, aloe e denti di caval marino; i muratori, un chiosco portatile coperto di piombo

con tre fontane; i sartori non recarono vestiti ma quattro bacini, quattro cazzuole d'odore e quattro da profumi. Alla magnificenza de'regali corrispondeva quella delle processioni, fra cui le più belle furon quelle degli orefici, dei mercanti e dei pellicciai. I primi erano travestiti da armeni, ebrei e persiani; ed una bottega portata da quattro muli, abbagliava colle sue scintillanti pietre; i garzoni de'mercanti in numero di dugento erano vestiti di pelli di tigri, colla sciabola al fianco e lo scudo al dorso, formando una guerriera falange; i pellicciai avevano in dosso le pelli di tutti gli animali di cui trafficavano, riempiute di borra; così vedeansi leoni, tigri, leopardi, orsi, lupi, volpi, linci, martori, zibellini, donnole, lepri, conigli, cani e gatte. Trentasei uomini, vestiti di pelli di tigre, portavano una camera tutta coperta di zibellino e di altre pelli preziose, e questo fu il trionfo del lusso in una corte tanto amante delle pelli. La maggior parte di queste processioni de'corpi d'arte era chiusa da un buffone vestito di carta o di paglia che avea in mano un frustone, con cui salutava gli spettatori e particolarmente le donne, le quali si mettevano alla bocca le estremità del velo per ridere nascostamente, o si coprivano gli occhi colle dita allargate per vedere meglio di nascosto. Ventiquattro palme nuziali grandi e piccole erano il simbolo della festa; le due grandi, alte come alberi di nave, erano portate da cento schiavi sopra sei stanghe con due bandiere con sei corde tese, e sedici altre stanghe traversali. Esse furono piantate come obelischi innanzi al serraglio; ognuna componevasi di dodici palchi e d'un capitello dorato colla mezzaluna, a forma del colmo d'un cappuccio, sotto al quale da due parti stavano alzate l'una sopra l'altra sei bandiere con dodici banderuole svolazzanti. Nella divisione inferiore stavano in dodici vasi sei cipressi e sei gambi di fiori artifiziali alternamente disposti; la seconda formava un cercine gonfio di rami verdi, intrecciato di fiori, con dodici pentagoni rilevati a varii colori, rappresentanti dodici immense pietre preziose; la terza divisione era come la prima, la quarta come la seconda, la quinta formava un anello di dodici candele di cera accese; le altre sette erano tanti cercini di fiori e di frutta, che più si alzavano verso la cima, più diminuivano formando una palma lucente, carica di fiori e frutti, altissima e grossa, simbolo della forza produttiva e fecondante. I regali presentati dai visiri e governatori dell'impero provano, nel registro del ceremoniale dello Stato la magnificenza ed il gusto di quei tempi.

Ma la più bella delle feste agli occhi del mufti e del granvisir, per la salute della fede e dell' impero, fu la circoncisione di tremila fanciulli cristiani, rapiti per formare l'esercito; leva straordinaria, avanzo dell'antica usata pel gianizzeri.

Quindici giorni dopo le nozze della circoncisione del principe furono festeggiate quelle del matrimonio di Cadigia figlia del sultano, data al secondo visir favorito Mustafà bascià, che durarono altri quindici giorni con ingressi, processioni, banchetti e spettacoli. Il visir defterdar era stato nominato da un hattiscerif del sultano all'uffizio d'introduttore della sposa. La vigilia del più lungo giorno della state fu portato al serraglio il regalo di promessa fatto dallo sposo, e chiamato *niscian* o il segno. Parecchi gianizzeri con quattordici de' loro colonnelli e col kiajabeg aprivano la marcia; seguivali il ciausbasci con sessanta ciausci; poi i generali dell'artiglieria e delle munizioni, poi cento forieri di corte, e i camerieri con trenta portatori di confetture; indi venti gianizzeri, ognuno con un vaso di sorbetto, donde usciva un albero con rami di frutta candite. Altri quaranta portavano in testa due giardini di sei piedi in quadrato, ornati di chioschi d'oro e fontane d'argento, e dieci altri panieri coperti di fiori, pieni di confetture; venti ciausci con altrettanti canestri da nozze pieni di stoffe di seta, mussoline, scialli, e drappi da bagno ricamati in oro, trentaquattro altri panieri in ognuno dei quali tre pezze di ricca stoffa per vestire la sposa. Le gioie venivano portate da venti ciausci in bacini d'argento su panni ricamati. Consistevano in una cuffia di velluto fino, a varie ale di diamanti che si alzavano a foggia di corona, quattro cinture di diamanti per la walida, la casseki grande e piccola, e la principessa sposa; tre aironi di diamanti per quest'ultima, pel principe ereditario e pel sultano; tre diademi di diamanti per la sposa, per la casseki e per la figlia della piccola casseki, destinata sposa al caimacan Mustafà; due corani con coperta ricamata d'oro e sparsa di gioie, per la sposa e pel fratello principe ereditario, un paio d'orecchini di smeraldo di cento carati; tre paia di braccialetti di diamanti per la sultana madre, per la sultana favorita e per la sposa; bottoni di diamanti per S. M. il padisciah; zibellini, ermellini e linci; tre cavalli a mano colle gualdrappe di perle, zaffiri, rubini e turchine. Il reisefendi ed il defterdar con cento paggi a cavallo chiudevano la marcia, che fu accolta dal kislaragà alla porta dell'harem in nome della sposa. Il palazzo dello

sposo fu preparato per le feste delle nozze, convitandovi per sette giorni i visiri, gli ulema, gli sceichi, gli ufficiali dei gianizzeri, quelli dei sipahi e silihdari, ed i signori della staffa imperiale; l'ottavo dì fu esposto nella camera imperiale il tesoro della dote, e lo stesso giorno il caimacan Kara Mustafà fu vestito di zibellino, ed onorato come secondo genero del sultano; il decimo giorno furono invitati al serraglio i visiri e cadiaskeri, ove il mufti compiè la cerimonia dello sposalizio, e tutti ebbero la pelliccia, colla quale i visiri della cupola andarono incontro alla dote che fu portata nell'abitazione dello sposo. V'erano due giardini di zucchero, che ricordavano gli antichi boschi del Dio degli orti dei Greci e dei Romani; quaranta palme simbolo di esso Dio; ottantasei muli con quanto può occorrere alla tavoletta d'una signora, ch'essendo in parte scoperta, si vedevano i cuscini ricamati in perle, i veli d'oro e le gioie scintillanti. Venivano infine dodici carra di schiave e trentasei di eunuchi neri. Durarono tre giorni gli spettacoli de' giocolieri e ballerini da corda, due de' quali scesero per una corda tesa dal minareto della Selimije fino alla corte del palazzo dello sposo, tenendo un fanciullo in braccio e scoccando tre volte alcune freccie. Il quarto giorno la sposa fu accompagnata da tutti i visiri e grandi dal serraglio imperiale a quello dello sposo. Due palme, alte come un albero da nave e grosse come quelle delle nozze della circoncisione, con altre due piccole d'argento, rendevano magnifica la marcia; la sposa era in una carrozza coperta d'argento, tirata da sei cavalli bianchi, con lunghe fettuccie di lustrini svolazzanti all'aria; seguivanla quattro altre carrozze a sei cavalli e ventuna a quattro, in ognuna delle quali erano due eunuchi, il cui capo cavalcava innanzi a quella della sposa; in qualche distanza la sultana casseki, madre della sposa, in carrozza coperta d'argento con dieci altre del suo seguito di schiave ed eunuchi. La sposa non fu condotta che per cerimonia nella camera nuziale, poichè essendo ancora troppo giovane, non era stata che promessa in segno dell'alto favore del sultano, o per una vista d'interesse fondata sull'assegnamento vedovile che lo sposo era obbligato pagare al tesoro imperiale, insieme colla restituzione della dote anche s'ella morisse prima di consumare il matrimonio. I grandi e dotti visiri e gli emiri, i cadiaskeri e i mollà furono profumati e presentati d'ambra e d'aqua di rose, di caffè e di sorbetti, ed ornati della pelliccia e caffettani.

HAMMER Lib. XLVI.

N° XV. pag. 518.

Guerra per la successione di Spagna.

— La successione di Spagna cangiò la condizione delle due potenze principali del continente e le relazioni delle altre. Allora fu rotto l'equilibrio politico, alla cui sistemazione aveano da dugent'anni alzato le mire i governanti: i Borboni occuparono i troni di Spagna e di Napoli; casa d'Austria stese il suo impero sui Paesi Bassi e sul Milanese: gli uni afforzaronsi coll'accrescimento delle dinastie, l'altra col dilatare il territorio. Quella successione condusse la Spagna ad abbracciare il sistema politico della Francia: e pose un termine a lotte antiche e vive suscitate dalla vicinanza, e non potute troncare. Nel matrimonio di Eleonora d'Austria con Francesco I, di Elisabetta di Francia con Filippo II, d'Anna d'Austria con Luigi XIII, di Maria Teresa con Luigi XIV, gl'interessi prevalsero alle volontà, e mentre la pace stabilivasi tra le famiglie, perpetuavasi tra i paesi la guerra. Era mestieri che uno dei due Stati vincesse l'altro, o se lo rendesse aderente. Impossibile essendo l'incorporazione per mezzo della conquista, passeggera l'unione per matrimonii, si ebbe ricorso a un altro mezzo, misto di violenza e di diritto, quello di piantare nel paese più debole la dinastia del più forte. Questa via di ristabilire con un soggiogamento mascherato l'accordo rotto sul principio del secolo XVI tra Francia e Spagna, fu a vicenda tentata dalle due famiglie che regnavano su quelle. Ciascuno dei due paesi, nel tempo di sua forza, volle imporre la sua dinastia all'altro nel tempo di sua debolezza. Filippo II lo tentò a conto della Spagna, durante i torbidi della Lega, quando si spense il ramo de' Valois: Luigi XIV lo recò ad effetto per conto della Francia quando si estinse la discendenza mascolina di Carlo V, pretessendo l'uno e l'altro il diritto del sangue.

Filippo II mise innanzi questo diritto, a malgrado della legge fondamentale della monarchia francese che le donne e loro discendenti esclude dal trono; e la volle violare con una rivoluzione. Luigi XIV lo mise in campo alla sua volta, non ostante due formali rinunzie fatte da suo padre e da lui al diritto che la legge spagnola accorda alle donne, e le violò colla vittoria.

Così le due parti mirarono al medesimo scopo, la dipendenza del paese vicino: adoperarono uno stesso mezzo, la sostituzione della dinastia più potente alla più debole: pretesserono il medesimo diritto del sangue, provegnente da matrimonii: incontrarono grandi ostacoli, in Francia una legge fondamentale che escludeva le donne dal trono, in Spagna un atto di rinunzia delle infanti spatriate alla corona. Donde proviene che di due popoli aspiranti successivamente a vincersi coll'armi, di due famiglie che l'una dopo l'altra tentarono spossessarsi per mezzo del diritto, di due paesi che successivamente adoperarono la forza e la sottigliezza, l'uno non dà corpo al disegno, l'altro lo colorisce? Donde proviene che Luigi XIV raggiunse lo scopo, non potuto conseguire da Filippo II? Fu abilità? fu fortuna? No. Per conoscer la causa di un sì diverso esito di due identici disegni bisogna ricorrere a qualche cosa superiore, che signoreggia l'abilità, e costringe la fortuna. Il diverso destino dei due paesi e delle vicendevoli imprese dell'uno contro l'altro è da ascriversi in gran parte alla loro posizione.

Gli avvenimenti che occupano la vita d'un popolo, lo spirito che aquista, il carattere che assume, i costumi che adotta, il moto in che si mantiene, o l'inerzia in cui cade, l'influenza esterna che esercita o subisce, dipendono assai dalla sua posizione geografica. S'egli è così, la Spagna e la Francia situate, quella all'estremità del continente europeo, questa vicino al centro, una lontana dagli altri popoli, l'altra in continua relazione con quelli, non devono rassomigliarsi nè nella storia, nè per lo spirito.

La Spagna è una penisola al confine occidentale dell'Europa. Una vasta catena di montagne con due soli varchi verso l'Europa, la chiude dal lato ov'è congiunta al continente. Per quelle due porte soltanto e per le coste trovasi la Spagna in relazione col resto del mondo. Ma, oltre i Pirenei che la separano dal continente, internamente frastagliata da altre catene, correnti anche queste da levante a ponente, con qualche maggiore inclinazione verso meriggio, che dividono l'una dall'altra le sue varie regioni. Queste catene principali, da' cui lati, a somiglianza di sproni, staccansi molte altre, correnti in opposte direzioni, e chiamate *serre* come quelle, formano sinuosi bacini, ove scorrono fra scoscese ripe le aque del paese. Disegnano esse il corso dell'Ebro, del Duero, del Tago, della Guadiana, del Guadalquivir, che tutti procedono nella stessa direzione trasversale, re-

candosi all'Occano, dall'Ebro in fuori che mette foce nel Mediterraneo. Questa disposizione di luoghi cooperò alla divisione degli Stati.

Una posizione continentale così isolata, una figura sì montuosa favoriscono poco le comunicazioni e il movimento: è malagevole penetrar d'Europa in Ispagna, poichè i Pirenei ne chiudon l'ingresso: non è facile passare da una provincia all'altra, perchè le catene interne vi fanno ostacolo. Inoltre troppe vi son le montagne a petto delle pianure; troppo poca l'aqua riguardo alla sua estensione; i fiumi, torrenti d'inverno, si asciugano d'estate. Isolamento interno, isolamento esterno formano adunque i caratteri generali della Spagna. Per congiungerla col resto del mondo furono necessarie le invasioni; per unirne le provincie bisognò la conquista. Situata com'era troppo in disparte, non poteva essere il gran cammino de' popoli, nè il centro delle grandi idee: quindi vi arrivarono soltanto quelle idee e quo' popoli che, sospinti da un irresistibile impulso, continuavano fino a quella estremità il loro corso o la loro azione. In cotal modo la Spagna uscì dall'isolamento, e dall' inazione cui questo conduce.

Fu invasa dai Cartaginesi che si stanziarono sulle sue coste; dai Romani che ne occuparono tutti i paesi; dai popoli germanici e dagli Arabi, che movendo da punti opposti, dilagarono nell'occidente e nell'oriente del mondo antico, e nel loro cammino passarono gli uni dalla Spagna nell'Africa, gli altri dall'Africa nella Spagna. I Cartaginesi vi piantarono colonie; i Romani, vinta una resistenza prolungatasi più che altrove, la lor potente unità e l' incivilimento: i Germani vi portarono un po della lor forza rigeneratrice; ma la sua moderna esistenza deve essa soprattutto agli Arabi.

Gli Arabi, usciti dalla loro penisola per conquistare la terra alla loro credenza, spinti dal doppio bisogno di allargarsi e convertire, avidi di conquista, pieni dell'entusiasmo della fede, possedendo l'ordine che vien dall'esercito, l'obbedienza che vien da Dio, mossero ad occupare il mondo col ferro in pugno e la fiducia nel cuore, sotto un capo che era tutt'insieme generale e pontefice. Non erasi visto per anco più irresistibile impulso sotto più forte unità.

Era quello del resto un tempo di somma importanza. Il mondo antico andato in fascio si riordinava sotto l'idea di Dio: due religioni destinate a dividerselo, forme diverse del medesimo pro-

gresso, il cristianesimo e l'islam, diffondevansi in tutte parti. Lo zelo di far proseliti, movente novello, perchè le antiche credenze eransi con grandissima cura tenute in uno stato d'isolamento, spingeva i Cristiani in Asia ed in Europa, i Musulmani in Asia ed in Africa. Lo spirito di conquista era dall'ordine materiale passato al morale.

Ma i Cristiani eran ridotti al solo mezzo della predicazione; gli Arabi unendo la forza alla credenza, in minor tempo si estesero di più: conquistati i principali Stati dell'Asia, occuparono l'Africa settentrionale, donde, continuando la vittoriosa marcia, tragittaronsi, entrante l'VIII secolo, nella Spagna.

La trovarono occupata dai Goti, che da dugencinquant'anni se n'erano resi padroni: e non tenean più di Germani che il nome. Non essendo stati, in causa della lontana posizione, rinvigoriti da nuova invasione d'uomini della loro stirpe, erano diventati simili ai vinti. La Providenza, col far coincidere lo stabilimento del cristianesimo e l'invasione dei Barbari, aveva avuto per iscopo di soddisfare a due bisogni del mondo rendendogli la credenza e la forza che avea perdute: ma nella Spagna questo scopo non erasi conseguito: i due grandi elementi non eransi mescolati insieme nelle proporzioni necessarie perchè il cristianesimo incivilisse la forza, e l'invasione fortificasse il cristianesimo. L'invasione era cessata dopo il V secolo; i vivificanti suoi flutti, arrestati dalla diga de' Pirenei, non erano andati ad inondare abbastanza spesso quelle terre sfruttate. Quindi i Goti assorbiti prestissimo dai Cristiani, non valsero a difendere la penisola dagli Arabi, e la perdettero in una battaglia.

Conquistata quasi tutta la Spagna, gli Arabi invasero la Francia, e volgean per mente la conquista di tutta Europa, e ritornar in Oriente per la via di Costantinopoli: ma Carlo Martello sventò il chimerico loro disegno.

Nella Gallia, i Barbari dell'Oriente dieder di cozzo nei Barbari del Settentrione, e coll'armi fecero tra loro la divisione del mondo incivilito. Ne' campi di Poitiers fu deciso che l'Europa resterebbe alle nazioni germaniche. Respinti nella penisola spagnola, gli Arabi furono inseguiti dai Franchi che avean chiuso loro la Gallia e arrestato la loro marcia vittoriosa. I Carolingi scesero fino all'Ebro, e formarono sul pendio meridionale dei Pirenei tre stabilimenti cristiani, che poi contribuirono a ricuperar la penisola. Fondarono la contea di Barcellona, pianta-

rono a Jaca le basi del regno di Aragona, a Pamplona quelle del regno di Navarra; ma culla principale della Spagna cristiana furono i monti d'Asturia, dietro ai quali eransi ritirati gl'indomiti avanzi degli antichi Goti, che movendo da quel'e montagne, e procedendo lentamente da settentrione a mezzodì, doveano spossessare gli Arabi delle conquistate provincie.

Prima di perder la Spagna, gli Arabi ne cangiaron l'aspetto, introducendovi il loro incivilimento che, come la loro religiosa credenza, aveano tolto in prestito da altri popoli. Venuti pel commercio in relazione cogli Ebrei della Palestina e coi Cristiani della Siria, aveano creato l'islam; messi dalla conquista in comunicazione coi Greci, cogl'Indiani, col Chinesi, crearono quel misto incivilimento, non originale, non profondo, ma non privo di splendore e di frutto, che unì insieme le scoperte di tre incivilimenti isolati, e ristabilì nel medio evo il sospeso movimento dello spirito umano. Preser dai Greci l'astronomia, la geometria, la meccanica, la fisica, la filosofia, la medicina, l'architettura; dagl'Indiani l'aritmetica e l'algebra; dai Chinesi la carta da scrivere, la bussola per navigare, la polvere per combattere; e Bagdad e Cordova furono i due grandi centri di questo intermediario incivilimento.

Nell'VIII secolo, gli Arabi della Spagna staccaronsi dal resto dell'impero, formando sotto un membro della spossessata dinastia degli Ommiadi il califato di Cordova, indipendente da quello di Bagdad occupato dagli Abassidi. Durante il califato di Cordova dal 752 al 1044, il dominio arabo aquistò il suo più grande splendore. Ma chi fermasi arretra. Come il califato di Cordova erasi staccato da quello di Bagdad, le diverse parti della Spagna staccaronsi dal califato di Cordova Spezzatosi il legame della conquista, ricomparve la potenza de' luoghi, e la natura divise ciò che la forza avea per poco congiunto. Il califato fu abolito nel 1044 dagli emiri che mutarono in regni le loro provincie. Precedettero questa divisione territoriale quarantatrè anni di anarchia e di devastazione, durante i quali erano stati sollevati e precipitati dal trono quattordici califfi, mentre nove soli se ne contano ne' ducento vent'anni precedenti. Sorsero allora i regni di Cordova, di Toledo, di Siviglia, di Jaen, di Granata, di Valenza, di Saragoza.

I Cristiani ne profittarono per allargarsi. Eransi appena gli Arabi stabiliti nella penisola, che quelli diedero principio ad una

lotta di otto secoli, che formò la loro indole ostinata e venturiera, durante la quale furon talvolta arrestati, ma si avanzarono sempre.

Alla fine del X secolo, gli Arabi della prima conquista non furono più in grado di star loro a fronte; e la sconfitta di Calat Anazor segnò la fine dell'arabo dominio. Allora chiamarono i Mori d'Africa, che invasero la penisola nell'XI secolo sotto il nome di Almoravidi, nel XII sotto quello di Almoadi, due sette che ravvivarono tra i Musulmani lo spirito di conquista e di proselitismo. Dapprima furono vincitori, quelli a Zalaca (1086), questi ad Alarcos (1195); ma i Cristiani rafforzati dai crociati d'Europa, come i Musulmani dai settarii d'Africa, debellarono gli Almoravidi e gli Almoadi come aveano debellato gli Arabi. Le invasioni africane non servirono ad altro che a dare maggior forza ed impeto alla conquista cristiana. Dopo la compiuta vittoria di Las Navas di Tolosa (1212), gli Spagnoli da Granata in fuori occuparono tutta la penisola.

I Mori conservarono ancora per più di dugent'anni quel regno dove migrarono i Musulmani espulsi dalle altre parti della Spagna. Eran dunque difesi dal numero, e dalla natura montuosa del paese, ultimo loro trinceramento. Aggiungi che gli Aragonesi si volsero all'Italia, i Castigliani si divisero. Di rado provocarono i Mori le armi de' lor nemici; e questi stettero paghi a toglier loro la rupe di Gibilterra e l'isola di Algesiras, sbarco onde avrebbero potuto ricevere dall'Africa nuovi soccorsi per invader la Spagna.

Unitisi poi, pel matrimonio di Fernando d'Aragona e d'Isabella di Castiglia, i due regni che avean ristabilito nella penisola il dominio cristiano, ricominciò il movimento della conquista: il regno di Granata, ultimo avanzo dell'araba invasione, soccombette nel 1492, ed ebbe fine una lotta che durava dal 717, nella quale due religioni eransi combattute con orde di settarii e truppe di crociati, ed i due popoli aveano messo fuori tutte le loro forze, appoggiandosi l'uno all'Africa per conservar la penisola, l'altro all'Europa per conquistarla. Quel dei due che trovavasi sul proprio continente, che avea dietro di sè la massa più forte, che era animato dallo spirito europeo più potente dell'asiatico, e destinato, a malgrado della sua lentezza, ad avanzarsi sempre, la vinse sull'altro e gli tolse tutta quanta la penisola, di cui non occupava dapprima che il lembo settentrionale.

La lentezza formò la solidità di quella conquista. Negli intervalli, gli Spagnoli eransi rassodati negli aquistati possedimenti ed avean preso forza per muover più lungi. Pervenuti alle estremità della penisola, non venne meno quell'interno impulso che ve gli avea condotti; anzi li spinse innanzi, ed al bisogno di riconquistare tenne dietro quello di estendersi. Ma in che modo soddisfarlo, in quali contrade, a danno di chi?

I popoli sono come le aque; seguono i pendii. Gli Aragonesi giunti alle rive del Mediterraneo, avevan di fronte l'Italia, e vi si tragittarono. Castigliani e Portoghesi arrivati nella loro marcia da settentrione a mezzodì sulle rive dell'Oceano, lo attraversarono, quelli per iscoprire l'America, questi per fare il giro dell'Africa e conquistare le Indie. Di là da que' vasti spazii andarono ad estinguersi i loro ardori, a finire il lor movimento.

Ma pervennero anche ai Pirenei, dove Fernando il Cattolico avea conquistato il regno di Navarra a danno d'una famiglia legata alla Francia (1512). Allora pel contatto geografico con questa potenza e per la discesa in Italia ove la incontrarono ancora, gli Spagnoli entrarono negli affari generali del continente. Il movimento ond'erano animati li spinse fuori della penisola per tutte le vie, pel Mediterraneo, per l'Oceano, pei Pirenei; e andarono ad esaurire rapidamente in Italia, in America, nell'Indie, in Francia, in Germania le forze accumulate in molti secoli. A questo dilatamento della loro potenza, a questo estendersi della loro azione in tante direzioni e su tanti paesi, oltre l'impulso ricevuto dalla lotta cogli Arabi, avea contribuito un accidente di dinastia.

Le dinastie e le leggi di successione che ne regolano la conservazione, od il surrogamento, sono ordinariamente adattate ai bisogni dei varii paesi. La legge spagnola differiva dalla francese come l'interesse della Spagna da quello della Francia. Essa chiamava alla corona le donne, che maritandosi la portavano in altre case. Questi matrimonii produssero l'unione delle varie parti della penisola, e le procacciarono i soccorsi del continente, elevando al trono principi forestieri che dapprima le portarono le forze dell'Europa per farla trionfare nelle sue lotte di religione e di razza, poi le sue idee per farla uscire dall'immobilità in cui dovea ricadere: ciò avvenne per l'esaltazione della dinastia navarrese, nel secolo XI; della borgognona nel XII, dell'austriaca nel XVI, della capetingia nel XVIII.

Per l'opposto la Francia, ammettendo le donne alla corona,

avrebbe rinunciato la sua nazionalità. Essa poteva mantenere il suo movimento per mezzo de' continui cozzi del resto dell'Europa, e costituirsi mediante la propria forza interna. Quindi si procurò mezzi particolari di perpetuare la dinastia, piantando reali rampolli in molte provincie mano mano che le conquistava, affinchè i rami potessero all'uopo surrogare il tronco. La legge degli appanaggi fu la conseguenza della legge salica. Il paese più notabile per la sua nnità, fu tale anche per la durata della sua dinastia.

Gli Spagnoli aveano definitivamente unito la Castiglia al regno di Leon nel 1217, i regni di Castiglia e d'Aragona nel 1479, per successione femminina. La prima cioè pel matrimonio di donna Berengaria con Alfonso IX, la seconda per quello d'Isabella di Castiglia con Fernando d'Aragona. Ma di quest'ultimo matrimonio non restava che una figlia, Giovanna la pazza.

Non avendo nella penisola i mezzi di conservazione che la dinastia capetingia aveva adoprato o trovato in Francia, la dinastia spagnola stava per estinguersi: nè le restava che di rinnovellarsi sul continente. Ma a qual parte chiese ella un principe questa volta? Forse alla Francia come nel XII secolo? No. La Francia era sua vicina ne' Pirenei, sua rivale in Italia, quindi sua nemica da due parti; onde ricorse ad una dinastia, nemica della sua nemica, all'Austria.

Questa famiglia scesa dall'Alpi svizzere in Germania a cercar fortuna, vi avea trovato il trono imperiale, e bei possedimenti nella valle del Danubio: erasi poscia innalzata ed ingrandita colla forza e coll'astuzia, colle vittorie e coi matrimonii. Maria di Borgogna erede de' Paesi Bassi avea posto i suoi Stati sotto la protezione di Massimiliano (1), principe di quella casa, contro le usurpazioni della Francia. Per lo stesso timore e per afforzare la medesima resistenza, Giovanna erede delle Spagne fu maritata a Filippo il Bello (1496) figlio di Massimiliano e di Maria. Per effetto di questi matrimonii sistematici, quattro grandi case concentraronsi in un uomo solo; tutti i loro Stati furon congiunti sotto un sol principe, Carlo V. Sotto di lui, in mezzo al più grande splendore della Spagna, ebbe principio il suo indebolimento. Egli volle accrescere un dominio già troppo vasto; tanto è vero che i desiderii non hanno modo, non confini l'azione;

(1) Nel 1477 ella sposò l'arciduca Massimiliano secondo il voto de'suoi Stati.

e che la grandezza deve condurre alla ruina, come l'eccesso di vita alla morte. Carlo V occupò le coste d'Africa, conquistò il Milanese, e aggiunse la corona imperiale a tutte quelle ond'era già sopraccarico il suo capo. Arrivata a tal punto, la potenza spagnola era troppo considerevole e troppo sparsa. A non dir nulla dell'America che tacitamente coprivasi di colonie, come conservare e difendere un'unione sì grande di Stati nè vicini, nè somiglianti, gli uni ai confini orientali della Germania siccome l'Austria, gli altri isolati in mezzo al continente come i Paesi Bassi, quali contrastati come il Milanese e il regno di Napoli? Egli cercò di difenderli col dilatarli, ma per far questo avea bisogno dell'assoluta obbedienza della Spagna, già sollevata dai grandi vassalli che la politica di Fernando aveva offesi, e dalle città sdegnate del dominio de' Fiamminghi. Bisognava impedire qualunque diversione interna perchè non fosse di ostacolo a quell' esterna impresa, cioè indebolir la penisola, trasportandone l'attiva popolazione per far conquiste e governare; e distruggendone le libertà, spegnere il soffio che l'aveva animata. Tutte le classi che costituivano la società del medio evo aveano cooperato alla liberazione della Spagna: il clero cogli ordini di cavalleria militare, la nobiltà colle armi, le città colle milizie e col denaro. In compenso, esse aveano posseduto una specie di indipendenza sovrana; ogni classe aveva suoi diritti, ogni parte della Spagna suoi privilegi: quei della Castiglia differivano da quelli dell' Aragona; quelli dell'Aragona da quelli della Catalogna, della Navarra, delle provincie basche, che erano pure tra loro dissomiglianti. La nuova dinastia austriaca tolse a combattere questa libertà che aveva mantenuto il movimento interno della Spagna, e agevolato la conquista.

Fernando il Cattolico avea dato l'esempio. Senza levar via gli ordini cavallereschi di Calatrava, di Alcantara, di Monteza, di San Giacomo, di cui, dopo l'espulsione dei Mori, era cessato lo scopo primario, tolse loro l'indipendenza, col farsene granmaestro. Si rese dipendente il clero coll'avere ottenuto dal papa la facoltà di nominare gli arcivescovi, i vescovi, i prelati, gli abati. Fece del tribunale dell'inquisizione il più terribile strumento del potere assoluto. Il bisogno di ricondurre l'unità di religione in un paese per lungo tempo appartenuto ad un'altra credenza, fece instituire questo tribunale contro gli Ebrei ed i Mori; poscia munito di maggiori poteri contro i novatori protestanti, fece tremare gli avversarii della corona, e arrestò nel

tempo stesso il movimento dello spirito, separando la penisola dal moto generale dell'Europa. Mentre il continente progrediva, la Spagna restava immobile.

Fernando il Cattolico avea sottomesso il clero, Carlo V sottomise le città. L'insurrezione dei Comuni fu opportuna ai suoi disegni. Il cardinale Ximenes seminò la discordia tra le due classi che avean preso parte a questo moto d'indipendenza: vinse i *Comuneros* a Villalar (1522) coll'aiuto de' nobili, i quali alla lor volta furon costretti a servir la corona colle loro spade. Domati i Comuni e legati i nobili, Carlo V spogliò la Castiglia de'suoi privilegi. L'assemblea delle Cortes in cui ventilavansi le più importanti quistioni di conquista, di dinastia, di legislazione, composta di tutti gli ordini dello Stato, fu ristretta ai *procuradores* delle città e a votar l'imposta.

Al regno d'Aragona toccò, nel 1591, sotto Filippo II la sorte che alla Castiglia sotto Carlo V. Sollevatasi contro le usurpazioni regie dell'inquisizione nel processo di Antonio Perez, fu invasa e spogliata de' suoi *fueros*. La Catalogna e la Navarra perdettero una parte delle loro franchigie sotto Filippo IV. Sole le province basche le conservarono fino ai dì nostri.

Nè maggior riguardo alla nobiltà, che fu esclusa dal governo e dalle cortes. Le grandi famiglie come i Gusman, i Mendoza, gli Enriques, i Pacheco, i Girone, ecc. aveano immense ricchezze, corti foggiate sulle feudali del medio evo, guardie, gran numero di sudditi, e piccola nobiltà sotto i loro ordini. Esse furono trascurate; e i figli dei conquistatori spagnoli ridotti a non esser altro che grandi proprietarii, non aspirarono più in su che al privilegio di coprirsi il capo alla presenza del re, o nella sua cappella. La bassa nobiltà gli abbandonò, e secondo il proverbio d'allora, passò il mare, vestì la divisa, o si pose al soldo del re.

Così terminò la vita animata e l'indipendenza universale del medio evo. Quelle città che formavano specie di repubbliche, quelle corporazioni di cavalleria religiosa che erano popoli con particolari costituzioni, quella nobiltà con diritti e grandezza sovrana, quelle assemblee nazionali, in cui tutto il paese partecipava all'opera della sua liberazione e della sua formazione, parvero intempestive quando fu duopo passare dalla conquista della Spagna all' amministrazione d' una parte del mondo. Ma questa rivoluzione monarchica contribuì ad estinguere affatto

un'attività, che il possesso di tanti Stati avea già troppo indebolito collo sparpagliarla.

Comparvero gli effetti sotto lo stesso Carlo V, il quale, a malgrado dei suoi grandi talenti, non bastò ad un'impresa sì complicata e sì vasta, a provedere ai bisogni di tanti paesi, resistere a tanti nemici. Volle comprimere la Spagna, occupare le coste di Barberia, resistere ai Turchi, conquistare e conservar l'Italia, piantar colonie al Messico ed al Perù, combatter la Francia, contener la Germania, soddisfare i Paesi Bassi; ma non gli fu dato di venire a capo di tutto. Non potè diventare re assoluto ne' suoi paesi ereditarii, imperatore onnipotente in una confederazione libera, opporsi come diga insuperabile allo spirito riformatore del suo tempo, ed essere generale vittorioso da per tutto. Lo tentò per trent'anni.

Dalla Fiandra, il più centrale de' suoi possedimenti, dove governava tutti gli altri, dovette correre senza posa in Ispagna, dalla Spagna in Italia, dall'Italia in Francia, dalla Francia in Germania; presiedere assemblee, rapire franchigie, dar battaglie. Dapprima tutto gli andava a seconda: i Castigliani insorti furono sconfitti a Villalar; i ribelli fiamminghi a Gand; i Francesi in Italia; i Tedeschi al Danubio e all'Elba. Ma bisognava esser sempre in moto e sempre vincere: e questa vita senza riposo, e queste vittorie senza fine lo indebolirono e stancarono; i suoi capelli incanutirono presto; la malinconia comunicatagli da sua madre, rimasta chiusa in fondo dell'anima duranti le distrazioni e le vittorie, uscì fuori e l'occupò; egli divenne lento e cupo. Quell'uomo già sì attivo, da cui una parte del mondo aspettava gli ordini, non sottoscrivea più il suo nome che con dispetto. Cercava la solitudine; chiudevasi per intere ore in un appartamento messo a bruno, e illuminato da sette torchie (1): meditava già di uscir vivo dal mondo e deporre il carico lasciatogli dagli avi e reso più grave da lui medesimo. Bastava un sinistro per decidervelo, nè questo tardò. Sorpreso e messo in fuga ad Innspruck (1551) dall'elettore Maurizio di Sassonia che lo assalì a capo della Germania protestante, sconfitto nei vescovati dal re di Francia Enrico II, conobbe che era giunto il momento di uscirne.

(1) GALUZZI, *Storia del granducato di Toscana* t. I. pag. 208. — LEOPOLD RANKE, *Fürsten und Völker von Süd-Europa im Sechszehnten und Siebenzehnten Jahrhundert*; t. I. p. 112 e 113.

Egli non poteva più amministrare internamente, nè vincere di fuori: le rendite de' suoi regni erano impegnate; il debito passava i trenta milioni di ducati (1). I suoi nemici collegati aveano in pronto i mezzi della Francia e l'entusiasmo della Germania. Costretto a distruggere egli stesso i suoi disegni nel 1552, colla transazione di Passavia, a rialzare i Tedeschi che aveva in prima abbattuti, a tollerare l'ingrandimento della Francia, che aveva spogliata, egli abdicò.

Fu per la Spagna il segnale della ritirata. Gli Stati ereditarii d'Austria e l'impero di Germania erano stati separati dalla monarchia spagnola sotto Carlo V, che gli avea dati al fratello Fernando. Parea bastasse aver liberato Filippo II di quel peso: ma il decadimento della Spagna non si dovea più fermare. Carlo V trovò intoppo in Germania, Filippo II doveva trovarlo ne' Paesi Bassi.

Quando successe a suo padre, Filippo II si ritirò in Ispagna donde non uscì mai più. Carlo V era stato vero sovrano di tutti i suoi Stati; aveva abitato qualche tempo in ciascuno, e spesso gli avea percorsi. Partecipava un poco di tutti i suoi popoli: fiammingo per nascita, spagnolo per gravità, italiano pel buon senso, tedesco per prudenza; atto a regger tutto, perchè andava a veder tutto, e sapeva comprendere tutto. Non così suo figlio.

Filippo II, non contento di trasferirsi di là dai Pirenei, si chiuse nell'Escuriale come in un monastero. Straniero ai Fiamminghi ed agl'Italiani, diventò invisibile agli stessi Spagnoli. Delle due cose rette con ugual valore da suo padre, la guerra e la politica, egli si restrinse all'ultima. Dopo la battaglia di San Quintino dove trovossi senza piacere tra i fischi delle palle, non comparve più in alcun campo di battaglia, nè combattè che per mezzo de'suoi generali; governò da solo e colla penna. Non avveniva cosa per piccola, senza ch'egli la sapesse: leggeva tutte le relazioni del suo consiglio, pronunciava in tutti gli affari de'suoi ministri, postillava tutti i dispacci dei suoi ambasciatori. Ma lento com'era tuttochè infaticabile, e irresoluto sebbene caparbio, non deliberava abbastanza presto, e gli affari non si sbrigavano. La monarchia s'indeboliva come il paese.

(1) Tiepolo ambasciator veneziano, in una relazione manoscritta alla signoria di Venezia, dice sul principio del regno di Filippo II: *È sollecito quanto ogni altro all'accrescimento del denaro, e certo ha grandissima ragione di farlo, essendo impegnate le rendite sue per 35 milioni d'oro.*

Non che cavar lume dall'abdicazione di suo padre, Filippo II adoperossi ancora per ampliare i possedimenti spagnoli. L'estinzione della dinastia portoghese lo trasse ad occupare il Portogallo. Le divisioni religiose dell'Europa gli suggeriron l'idea di impadronirsi dell'Inghilterra, e di collocare sua figlia sul trono di Francia. Uno di questi progetti cagionò la distruzione della marina spagnola perita nel disastro dell'*armada* (1588); l'altro ruinò le finanze della Spagna. Mentre cercava dar corpo a questi chimerici disegni, perdeva i Paesi Bassi: causa le abitudini di conquista e le esclusive opinioni degli Spagnoli. Il carattere di questa nazione erasi formato durante la lunga sua lotta cogli Arabi. Dovendo non pure riconquistare l'invaso suo territorio, ma purgarlo d'un'altra religione e trionfare d'un'altra razza, era diventata egoista e inesorabile: aveva aquistato una perseveranza corrispondente alla lunga impresa che avea dovuto condurre a fine. La sua credenza religiosa erasi confusa colla sua nazionalità, e l'avea destinata ad essere poi la rappresentante più ostinata del sistema cattolico in Europa. Dalle ripetute vittorie avea contratto una tranquilla alterigia, e una naturale nobiltà; essendo i nemici della sua grandezza nemici anche del suo culto, non era venuta a composizione con essi qual con popoli vinti, ma gli aveva espulsi come infedeli. Gli altri popoli dell'Europa nel loro cammino verso l'unità aveano incontrato province separate, non nazioni differenti, un'altra sovranità, un'altra religione; ma il popolo spagnolo aveva imparato a vincere senza saper governare, a congiungere territorii senza potersi assimilare le popolazioni.

Siffatto spirito che l'abitudine della conquista avea reso intraprendente, la lunghezza della lotta ostinato, altiero la perseveranza della vittoria, implacabile la particolare natura della resistenza, mancante insomma di moderazione nella forza, di capacità nel comando, siffatto spirito diresse il popolo spagnolo in Europa e in America; esso non si valse che della spada; scese raro a patti; distrusse od oppresse. Nell'America, mentre altri popoli vi si fissavano come coloni, egli si estese conquistando e perfino sterminando: ne' Paesi Bassi, in Sicilia, a Napoli, nel Milanese, non dominò fuorchè per mezzo di fortezze e di guarnigioni.

Non contento della oppressione materiale di que' paesi, volle loro imporre un giogo morale ancor più duro: e vi trasportò l'inquisizione. I Siciliani la sopportarono, ma discacciarono gli

agenti spagnoli: i Napoletani ed i Lombardi si rivoltarono contro questa formidabile introduzione, sicchè Filippo II fu costretto a deporne il pensiero. Non ostante questo infruttuoso tentativo, volle imporre alla Fiandra ciò che l'Italia non avea tollerato, ed ecco sollevarsi anche i Fiamminghi. Per ridurli all'obbedienza fu adoperato il solito mezzo dello sterminio, ma invano. Sette province de' Paesi Bassi andarono perdute per colpa d'uno Spagnolo, il duca d'Alba: le altre dieci furono conservate per opera d'un Italiano, il principe Alessandro Farnese.

Così il movimento all'indietro, incominciato sotto Carlo V, continuò sotto Filippo II: allo sgombramento della Germania tenne dietro quello dell'Olanda. Filippo II che avea governato gli Spagnoli secondo le loro idee e coi loro mezzi, che ne aveva ottenuto senza difficoltà l'obbedienza e l'amore colle gravi maniere, col comando silenzioso, colla inalterabile fermezza, lasciò la monarchia oberata e impotente. Avea rovinato la marina contro l'Inghilterra, esaurito le finanze per comprimere la rivolta dei Paesi Bassi e fomentare le turbolenze della Francia, distrutto da per tutto il prestigio della sua potenza.

Ma non solo esaurì i mezzi materiali d'un paese di cui Carlo V aveva distrutto i morali; egli spense l'autorità regia come suo padre aveva spento la nazione: la sequestrò in una stupida solitudine; la rese invisibile, cupa, insensata; facendole conoscere gli avvenimenti per mezzo delle relazioni, gli uomini attraverso le diffidenze. Era tanto sospettoso, che educò suo figlio nella paura e nell'isolamento; non gli permetteva di conversare con sua figlia (1) a cui solamente si apriva, e che sola confortava la sua vecchiezza, oppressa da infermità e da sventure. Quando gli fu duopo abbandonare la potenza che avea voluto estendere, ed avea temuto di perdere, accagionò la providenza della sua opera, dell'incapacità del figlio. Quel principe che aveva intesa la vittoria di Lepanto senza dare alcun segno di contentezza, cui la totale rovina dell'*armada* non aveva fatto proferire un accento di rammarico, si dolse dell'avvenire della monarchia spagnola: *Dio*, diss'egli, *m'ha fatto la grazia di darmi tanti Stati, ma ricusommi un erede capace di governarli*. L'erede che ricevette dalle moribonde sue mani quel deposito già alterato, era l'opera del suo sistema, il discendente d'una stirpe degenerata nella inazione.

(1) Leopold Ranke t. I. p. 129.

All'abile Carlo V era succeduto il sistematico Filippo II; al sistematico Filippo II l'inetto Filippo III, che abbandonò del tutto gli affari al suo favorito duca di Lerma, il quale regnò in vece sua. Sotto questo favorito fu messo da banda il sistema di Filippo II: una pace generale rese tranquillo il principio del nuovo secolo, e prorogò la rovina della monarchia spagnola. I due matrimonii dell'infanta Anna d'Austria con Luigi XIII, e d'Elisabetta di Francia coll'infante Filippo strinsero allora debolmente la Francia colla Spagna. Una tregua di dodici anni sospese la guerra che da mezzo secolo continuavasi contro l'Olanda, salita al grado di nazione per la durata della sua rivolta e l'impotenza della metropoli a sottometterla. Per lo spazio di vent'anni nelle sue relazioni colle altre potenze la monarchia tirò il fiato.

Ma in questo riposo, non che rinvigorire, s'indeboli. Non potendo perder province durante la pace, perdette una parte della popolazione e gli avanzi della sua prosperità. Le razze infedeli e i discendenti degli antichi vincitori della penisola erano sempre stati perseguitati dopo la caduta dell'ultimo regno moro. Fernando il Cattolico ed Isabella di Castiglia, con decreto del 1492, aveano ordinato l'espulsione totale degli Ebrei, che coi loro capitali e colla loro industria arricchivano la Spagna, la quale in forza di questo provedimento fu privata di 800 mila abitanti. Nel 1502 i Mori, dopo una sollevazione nelle Alpuxarras, erano stati posti nell'alternativa o di convertirsi o di abbandonar la penisola. Parvero obbedire; ma solo dopo un nuovo decreto di Carlo V nel 1526 e una nuova sollevazione nella Sierra d'Espadan cessarono affatto di professare pubblicamente la religione di Maometto.

Non limitaronsi a questo le esigenze dei re cattolici. Distrutto il dominio e proscritto il culto dei Mori, ne tolser di mira le abitudini. Filippo II nel 1566 ordinava loro di obbliare la lingua, deporre i nomi e le usanze degli avi, rinunziare alle vecchie cerimonie della nazione, distruggere i bagni nelle case, a dir breve, cangiare costumi. Essi allora, tornate vane le rimostranze, sollevaronsi nelle Alpuxarras: ma vinti nel 1570, una parte fu trasportata in Africa, gli altri piegarono il collo e ripigliarono i lavori.

Perduti, dopo la religione e l'Impero, anche i costumi, restava fossero privati della patria: il che avvenne sotto Filippo III. Pel fantastico timore non chiamassero ad invadere nuovamente la

Spagna i Berberi d'Africa, Filippo III, con un editto più crudele e più immeritato de' precedenti, ordinò fra tre giorni uscissero tutti di Spagna, pena la morte a chi ricusasse di spatriare, e ai vecchi cristiani che loro dessero asilo. Quegli infelici, in numero d'oltre un milione, dato un perpetuo addio alle loro vecchie dimore, partirono alla volta dell'Africa, ma tre quarti moriron per via o dopo il tragitto. La cacciata degli Ebrei aveva indebolito l'industria nella penisola, la cacciata de' Mori ne compì la rovina. Questa razza proscritta ed esigliata non lasciò nel paese delle sue antiche vittorie fuorchè la tradizione della più bella agricoltura del mondo.

Da Fernando il Cattolico a Filippo III la Spagna perdette più di tre milioni fra Ebrei e Mori. La perdita di questa popolazione attiva e laboriosa le fu tanto più sensibile, in quanto le colonie d'America gliene toglievano una parte ancor maggiore, ed avea da custodire e difendere i suoi possedimenti continentali.

Questo indebolimento sopraggiunto in tempo di pace si fece sentire quando la guerra ripigliò sotto Filippo IV il corso interrotto sotto Filippo III.

Quel principe fu governato dal duca di Olivares, che si mise in capo di restituire alla Spagna l'antica importanza e grandezza: non s'accorgendo che il riposo della Spagna era paralisia, e che ponendo di nuovo in movimento quel paese ammalato, lo farebbe cadere. Ruppe guerra all'Olanda ed alla Francia e ne seguirono i più grandi disastri: Spagna perdette la sola cosa che le restava, l'esercito, a Rocroi, a Lens, alle Dune. L'Olanda le tolse la parte settentrionale del Brabante, della Fiandra, del Limburgo, con parte dell'India portoghese: la Francia l'Artois, il Rossiglione e la parte più meridionale della Fiandra e dell'Annonia: l'Inghilterra Dunkerque, e la Giamaica. La monarchia andò a fascio: le dieci province de' Paesi Bassi si voleano erigere in repubblica nel 1635; il Portogallo separossene nel 1640 per non più conginngervisi; il regno di Napoli si sollevò nel 1647; la Catalogna fu in insurrezione fino alla pace de'Pirenei. Tutto questo avvenne sotto Filippo IV che il duca d'Olivares avea soprannominato il Grande, e che venia paragonato ad un fosso, che divien più grande mano mano che se ne toglie terra.

Parea che la Spagna non potesse scender più basso; ma fu ancora più deplorabile sotto Carlo II che sotto Filippo IV. Essa mancò di flotte, d'esercito, di denaro: il paese che avea man-

dato più di cento vascelli a Lepanto contro i Turchi, e che ne avea messo insieme 175 nel 1588 (1) contro l'Inghilterra fu obbligato a noleggiarne alcuni da Genovesi per le corrispondenze col nuovo mondo. Dopo aver avuto eserciti formidabili su tutto il continente non era più in grado di tenerne in piedi uno di ventimila uomini. Possedilrice delle miniere del Nuovo Mondo, dovea ricorrere a soscrizioni per difendersi o per sussistere. Non aveva più commercio, la più parte delle manifatture di Siviglia e di Segovia erano cadute (2): cento sessantamila forestieri eransi recati in mano tutti gli affari: prendevano ad affitto beni de'grandi e de'vescovi, e le rendite degli impieghi; degli ottantacinque milioni che venivano ogni anno d'America essi ne ricevevano settantasette; e vi mandavano cinquanta dei cinquantaquattro milioni di viveri e mercanzie che le abbisognavano (3). L'agricoltura era distrutta dalla manomorta delle terre del clero (4), dai maggioraschi dei beni della nobiltà (5), dalle devastazioni delle gregge (la *mesta*) e dall'indolenza nazionale. La popolazione che sotto gli Arabi era salita a venti milioni, che poscia scese ai quattordici, era allora discesa a sei (6). L'umana intelligenza era compressa dall'inquisizione, e la Spagna che aveva avuto in Cervantes il genio più originale, in Lopez de Vega e Calderon i più fecondi autori drammatici, che avea prodotto alcuni storici e molti casisti, la Spagna non avea punto

(1) Ustariz pag. 194, edizione in-4°. Parigi 1753, p. 223; Ulloa ediz. in-12° di Amsterdam 1753, II parte, pag. 103 e 104: e i dispacci degli ambasciatori francesi nel corpo dell'opera.

(2) Moreau de Jonnes, *Statistica della Spagna*, pag. 114 e seg.

(3) Damiano di Olivares; Sancho de Moncada, *Restauracion politica de España*; Capmany, *Memorias*; Laborde, *Introduzione all'itinerario in Ispagna*, p 33 e 34; Penchet, *Dizionario universale di geografia*, in-4° Parigi an. VII. t. III. p. 751.

(4) Nel 1817 la rendita delle terre del clero era stimata 150 milioni di franchi.

(5) Il censo del 1723 dava 625 mila nobili, uno ogni dodici abitanti. Il sistema dei maggioraschi, svoltosi nel secolo XVI, era esteso dalle terre al denaro, dalla nobiltà alla cittadinanza. Carlo III tolse pel primo a limitare il diritto di costituire maggioraschi. Le Castiglie e l'Andalusia eran coperte di terre fidecommesse.

(6) Nel 1702 la popolazione saliva a 5,700 mila anime secondo Ustariz; nel 1726, giusta il primo censo officiale, a 6,025 mila, e nel 1825 dietro ai registri delle parocchie i cui risultamenti furono fatti conoscere da Miliano, a 14 milioni.

partecipato al continuo movimento dello spirito umano; non avuto filosofi, nè scienziati, nè pubblicisti, non pagato il suo contingente di grandi idee e di grandi uomini.

La morte era penetrata da per tutto; nella nazione per la rovina delle sue libertà; nel governo per la distruzione della marina, degli eserciti, delle finanze; nella proprietà per la cessazione del lavoro, le sostituzioni e la manomorta; nella popolazione per l'inerzia e la povertà: colse anche la dinastia coll'impotenza. Ciò che apporta rovina alle nazioni perde i re: quindi i principi che mandano in rovina un paese lavorano per rifinire la propria stirpe. La decadenza d'una famiglia non fu mai più manifesta che in Ispagna. Mano mano che scema l'azione della regia autorità, le facoltà dei re s'impiccioliscono. Carlo V era stato generale e re: Filippo II non era stato che re; Filippo III e Filippo IV non erano stati nemmeno re: Carlo II non fu neppur uomo. Uscito infermo da un sangue infiacchito e da una stirpe dirazzata, non potendo far senza del seno della nutrice, nè camminare nè parlare prima di cinque anni, non pure non seppe regnare, ma non potè nemmeno riprodursi. La dinastia passò dall'incapacità all'impotenza, e non restava altro alla Spagna che la legge di successione per trarla dalla sua abbiezione. Era mestieri che il continente accorresse di nuovo in suo soccorso, e che lo spirito europeo introducendovisi sull'orme d'una nuova dinastia, la animasse e la facesse uscire dall'immobilità in cui era caduta.

Di Francia le vennero dinastia e rigenerazione. La Francia non aveva seguito lo stesso cammino che la Spagna: suoi conquistatori erano stati non gli Arabi, ma i Germani: avea ricevuto le onde fecondatrici di questa inondazione per tutto il tempo che erano scorse dalla loro fonte; inondata più volte da quelle nello spazio di tre secoli, era stata vivificata.

La divisione territoriale del IX e del X secolo, conseguenza e fine della conquista germanica, avea servito a formare l'Europa moderna. La società cittadina dell'antichità, la religiosa del cristianesimo, la militare della conquista costituironsi meglio ed accostaronsi maggiormente l'una all'altra su territorii ristretti. Ma quando questa seconda operazione, che doveva costituire separatamente ciò che la prima aveva apportato e diffuso, fu terminata, ne bisognò una terza per fare di tutti questi territorii un sol paese, di tutte queste società una sola nazione.

Questa terza operazione che compì l'ordinamento della mo-

derna società fu fatta dal potere reale, che stendendosi su tutto, doveva operare l'assimilazione. Questa fu proseguita in Francia più ordinatamente che altrove; l'opera della dinastia capetingia, che per sette secoli adoperossi a stabilire questa preziosa unità di territorio, di spirito, di lingua, di governo. Questa dinastia durò quanto la sua missione, ed ebbe tanti principi grandi quante furono le cose importanti da farsi. L'attività conserva le famiglie, e le difficoltà formano i grandi uomini.

Per fare questa conquista di riunione, la dinastia capetingia prese le mosse dal centro del paese, Parigi sulla Senna, Orleans sulla Loira, per giungere ai Pirenei, alle Alpi, al Mediterraneo ed al Reno: ma prima rassodossi ne'suoi possedimenti particolari, e lasciò si formassero le diverse classi destinate ad elementi della società moderna.

Nel XII secolo Luigi il Grosso, espugnati ne'suoi dominii ereditarii i castelli de'grandi e confiscatine i feudi, rese l'autorità regia superiore ai suoi vassalli particolari. Sul principio del secolo XIII, Filippo Augusto la rese superiore ai grandi vassalli coll'aquisto della Normandia, della Turena, dell'Angiò, del Maine. L'uno sollevò il regio potere al disopra del feudale sul territorio della dinastia, l'altro sollevò la dinastia centrale sopra tutte le dinastie provinciali nel territorio della Francia.

D'allora in poi gli aquisti territoriali, per mezzo della conquista, delle donazioni, delle eredità o de'matrimonii, continuarono senza interruzione. La Linguadoca e il Poitou sotto san Luigi; la Sciampagna ed il Lionese sotto Filippo il Bello; il Delfinato sotto Filippo di Valois: la Santongia ed il Limosino sotto Carlo V; la Guienna sotto Carlo VII; la Provenza, la Borgogna, e la maggior parte della Guascogna sotto Luigi XI; la Bretagna sotto Carlo VIII; il Borbonese, la Marca e l'Alvergnia sotto Francesco I; i tre vescovati di Metz, Toul, e Verdun sotto Enrico II; la Navarra, il Bearnese, le contee di Foix, di Comingio, quasi tutte le valli del pendio settentrionale dei Pirenei, e la Bresse sotto Enrico IV; l'Alsazia, il Rossiglione, l'Artesia, la Franca Contea, una parte del Lucemburgo, della Fiandra, del Brabante, dell'Annonia sotto Luigi XIV; la Lorena sotto Luigi XV furono successivamente congiunte al nocciolo ingrandito della Francia.

Percorrendo la via delle sue conquiste, la dinastia non ebbe soltanto territorii da congiungere, famiglie regnanti da spossessare; dovette sottomettere ceti, modificare legislazioni, surrogare lingue, fondere razze nella massa nazionale. Ella portò seco i

costumi, la lingua, l'ordinamento monarchico del centro della Francia; spogliò la nobiltà della sovranità feudale, il clero dell'indipendenza esterna, la cittadinanza della costituzione repubblicana delle sue città. Prima di conseguire quest'intenti incontrò moltissime e fortissime resistenze: tutti quelli di cui intaccava i diritti si sollevarono, scegliendo i momenti di debolezza, o di sinistri della regia autorità per ritoglierle quanto essa avea tolto loro nel tempo della sua forza.

Le antiche dinastie provinciali le si collegarono contro, durante la minorità di san Luigi. Le dinastie dotate d'appanaggio surrogate a quelle, rinnovarono la medesima lotta durante la pazzia di Carlo VI, e sotto il regno di Luigi XI. Le città approfittarono della prigionia di re Giovanni e della giovinezza di Carlo VI per sollevarsi. La nobiltà colse l'occasione della riforma protestante per riconquistare la sua indipendenza colla guerra civile durante la minorità di Carlo IX: e il clero appoggiandosi al cattolicismo volle riprendere la sua supremazia per mezzo della Lega sotto il capriccioso regno di Enrico III: la Corte si sollevò durante la minorità di Luigi XIII, il parlamento in quella di Luigi XIV.

Questi tentativi delle provincie contro il centro, dei poteri particolari contro il poter generale furono impotenti. La dignità reale prevalse ai feudatarii delle campagne, ai repubblicani delle città, agli oltramontani del clero, ai legisti del parlamento; da ciascuna di queste prove attinse la forza che mancavale in prima; ne uscì per opera d'un gran principe e con un più solido ordinamento. I ladronecci dei piccoli feudatarii dell'Isola di Francia formarono Luigi il Grosso fondatore dell'autorità reale; la lotta cogli Inglesi della Normandia, dell'Angiò, della Guienna formò Filippo Augusto, che diede alla corona il suo territorio nazionale; la guerra de' baroni formò san Luigi, che le diede un nuovo sistema giudiziario colla instituzione de' parlamenti; l'anarchia municipale delle città formò Carlo V, che le diede un nuovo sistema finanziere stabilendo l'imposta indiretta, oggetto de'contrarii sforzi della corona e del paese, durante tutto il secolo XIV; la guerra degli Armagnacchi e dei Borgognoni formò Carlo VII, che le diede un nuovo sistema militare collo stabilire le truppe permanenti; la lotta delle dinastie dotate d'appanaggio formò Luigi XI che tutte le soppresse riunendo alla corona i territorii alienati; la Lega formò Enrico IV, che le sottomise i partiti religiosi; la rivolta de'grandi Richelieu, che le sottopose la Corte; la Fronda

Luigi XIV che le assoggettò i parlamenti. La dignità reale prevalse sempre, e meritamente perchè la riunione della Francia da esso operata era preferibile all'isolamento delle sue province, un poter generale, e quindi pacificatore, ai poteri particolari e disordinati; una nazione a ceti. Questo lungo lavoro preparatorio, cui applicossi la dinastia più per bisogno che per disegno, senza calcolarne l'importanza e senza volerne la conseguenza, condusse il grande mutamento del 1789, quando l'opera della dinastia fu compiuta da quella della nazione.

Ma in mezzo al suo continuo avanzarsi verso l'unità di territorio e di potere, scopo suo, la dinastia diè a vedere un'abile moderazione. Non fu egoista, non abusò delle sue vittorie; incorporò le province senza distruggerle, lasciando loro le costumanze civili, base della loro esistenza, ed una parte de'privilegi politici che possedevano. Ordinò il paese, ma senza opprimerlo: fece entrare nell'unità nazionale ognuno degli ordini che lo componevano, togliendogli quella parte d'indipendenza che menava al disordine, e che ne impediva l'assimilazione. Non tanto che temesse il coraggio della nobiltà, la capacità del clero, lo spirito della cittadinanza, conservò sotto la monarchia una specie di azione democratica, la sola adatta a formare uomini; domandò generali alla nobiltà, politici al clero, giudici ed amministratori alla cittadinanza. Quindi la monarchia fu temperata dallo spirito individuale, il potere moderato dai costumi, l'ordine animato dal movimento. V'ebbe perfino momenti d'anarchia per mantenere e rinvigorire il carattere nazionale, onde, mediante una maggiore energia ed un più forte ordinamento, eseguisse poscia le cose più difficili che restavan da fare.

La Francia, posta nel centro del continente, fu per l'Europa quel che la dignità reale posta nel centro della Francia fu per lei medesima. In relazione, com'essa era, con tutti i popoli, sede o termine di tutte le grandi idee, vi si conservò un movimento perpetuo d'azione e di spirito. Sotto Carlo Magno fu in comunicazione cogl'Italiani, e rialzò l'impero; coi popoli tedeschi ordinò la Germania; cogli Arabi, dopo averli arrestati nelle Gallie, andò a piantare in Ispagna qualche germe della loro rovina. Conservatrice dello spirito religioso come della forza militare, essa principalmente cooperò co'suoi monaci di Cluny allo stabilimento della monarchia pontificia di Gregorio VII. Dal secolo XI al XIII si è posta in relazione coll'Oriente, dove Gofredo di Buglione, Raimondo di Saint Gilles, Baldovino di Fiandra, Luigi VII,

Filippo Augusto, san Luigi hanno consecutivamente condotto i crociati d'Europa. Dal 1066 al 1452 fu per mezzo della guerra quasi continuamente a contatto cogli Inglesi; dal 1302 al 1477 coi Fiamminghi; dal 1496 al 1700 cogli Spagnoli e cogli Austriaci. Il movimento che ricevette dall'estero fu variatissimo, e non interrotto.

Oltre le idee create da lei medesima, la Francia ricevette in tal modo tutte quelle che nacquero presso gli altri popoli. Nel XII e XIII secolo fu la sede del movimento intellettuale, prodotto principalmente dall'influenza degli Arabi. Formò la scolastica, e il sistema delle università. Nel XV le venne dall'Italia il *risorgimento*; nel XVI vi penetrò la Riforma dalla Germania. D'allora in poi l'intelligenza aperta a tutte le comunicazioni non si è più riposata, e la Francia fu forse unica ad avere quattro grandi secoli intellettoali consecutivi, generazioni di eruditi, di poeti, di scrittori, di filosofi, di scienziati che si succedono senza rassomigliarsi, originali perfino nell'imitazione.

Da indi innanzi, il popolo francese doveva essere il contrario dello spagnolo. L'esecuzione di tante cose, il superar tanti ostacoli, il riunire tanti territorii, l'assimilazione di tante province, l'incontro di tante nazioni, l'adottamento di tante idee doveano tenerlo senza posa svegliato ed operoso, senza nè pregiudizii nè riposo. Travolto continuamente da una in altra via, doveva sempre esser pronto, sempre finir presto. Una rapida penetrazione, lo spirito di conseguenza più presto che quello di riflessione, un carattere anzi socievole che astuto, anzi impetuoso che perseverante, molto buon senso per rettificare gli eccessi della logica, l'unità nel territorio, l'insieme nella nazione, la regolarità nella lingua, un ordine sistematico nelle instituzioni, un'aperta intelligenza, opportuna a tutto, accessibile alle idee di tutte le nazioni, e che riempie quattro secoli di grandi idee e di grandi uomini, l'operosità dell'individuo, la forza della società; ecco ciò che la lunga influenza della sua posizione ha dato alla Francia.

È facile comprendere che un tal popolo dovea finalmente prevalere allo spagnolo. In una lotta di due secoli resta superiore colui che non si fiacca nè si rifinisce. Gli Spagnoli si accamparono per breve tempo in Parigi alla fine del secolo XVI; i Francesi andarono a stabilirsi a Madrid sul principio del XVIII. Mentre la Spagna gradatamente decadeva, e i re cattolici diventavano inferiori gli uni agli altri, la Francia si andava sempre

più afforzando, governata da grandi principi o da grandi uomini. Un medesimo sistema è stato seguito rispetto alla Spagna con diverse vicende dal principio della lotta tra i due paesi sino alla fine.

Il repentino ingrandimento della Francia sotto Carlo VII e Luigi XI, e il suo movimento di conquista sotto Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I, sgomentarono le altre potenze europee, sicchè conchiusero una lega, a capo della quale si pose la Spagna. Francesco I per difendersi aveva allora messo le basi del sistema politico che doveasi abbracciare contro casa d'Austria. Per far fronte al suo avversario imperator di Germania, capo del partito cattolico in Europa e re di Spagna, avea cercato l'alleanza dei principi tedeschi e del partito protestante. Questo sistema da principio non ebbe effetto.

I re di Francia eransi imprudentemente impacciati in Italia. Innanzi tutto bisognava sgombrare questo paese, il che fu fatto in tre tempi e sotto tre regni; Luigi XII abbandonò il regno di Napoli, conquistato da Carlo VIII; Francesco I perdette il Milanese, conquistato da Luigi XII; Enrico II cedette il Piemonte, che era stato occupato da Francesco I. Quest'ultimo sgombramento che rese pieno il ritorno in Francia, fu recato ad effetto colla pace di Cateau-Cambresis nel 1559.

Quella pace conchiusa dopo la sconfitta di San Quintino, era stata preceduta da uno sforzo fortunato contro la casa d'Austria. Enrico II aveva fatto un passo di più che suo padre nel sistema delle alleanze protestanti. Francesco I aveva ricercato i principi confederati a Smalkalden; Enrico II alleossi e combattè con loro. Felici conseguenze di questa unione furono la presa di Toul, di Metz e di Verdun, la ruina dei disegni di Carlo V, la sua abdicazione, e la divisione della casa d'Austria in due rami, la quale colla sua imponente unità avea fino allora oppresso l'Europa. Ma nel 1559 fuvvi una delle grandi tregue che sospesero la lotta tra Francia e Spagna I due popoli fecero alto per riposarsi, e le due dinastie legaronsi con matrimonii.

La morte di Enrico II, la minorità o la debolezza de'suoi figli, le guerre civili che ne turbarono il regno, e alle quali diedero origine le idee religiose ond'era agitato quel secolo, fecero cessare questa sospensione d'armi. La Spagna, lontana qual era dalla sede della Riforma e animata altamente dallo spirito contrario, non diede accesso alle nuove dottrine. L'antica credenza era profondamente radicata nel suolo delle due penisole sottoposte al

dominio spagnolo. L'Italia riconosceva dal cattolicismo la direzione morale del mondo; la Spagna la propria nazionale esistenza. Era dunque impossibile che vi fosse introdotto il germe d'un altra credenza, o non subito soffocato. Tale non era il caso della Francia. Il principio che presiedeva alla sua formazione era l'unità, lo spirito che manteneva l'azione del suo principio era la contraddizione; quindi la Riforma doveva introdurvisi ma non dominare. Vi si doveva introdurre per fomentare il movimento, ed ingrandire l'intelligenza, non vi dovea dominare, perchè ogni idea che penetrasse in Francia dovea subordinarsi al suo principio ordinatore.

La lunga e sanguinosa lotta fra le due credenze inanimì gli Spagnoli a romper la tregua del 1559. Spalleggiati dal partito cattolico francese, che non volea permettere alla corona di tollerar la Riforma, meno poi di professarla, tornarono per qualche tempo a prevalere. Filippo II governò la Francia. Pose guernigione in Parigi, in Roano e in molte grandi città del regno; tentò perfino metter sul trono di Francia sua figlia Isabella. Per sua istigazione, gli stati del 1593 tolsero a deliberare intorno al cangiamento della legge salica, e l'esaltazione d'una nuova dinastia. Ma lo spirito del paese fu tanto nazionale, e sì forte la virtù della legge fondamentale, che il partito cattolico non osò procedere a quell'estremo. Quand'anche però l'idea cattolica avesse fatto regnare in Francia per breve tempo la casa di Spagna, come l'idea feudale, cencinquant'anni prima, vi avea fatto regnare la casa d'Inghilterra, Enrico IV avrebbe precipitato Isabella dal trono ancora più facilmente che non feco Carlo VII con Enrico VI. Era una di quelle crisi di cui la monarchia trionfava sempre, e che le davano un gran principe ed una più robusta costituzione.

Vinta la Lega, Enrico IV fece vivere in pace i partiti religiosi l'uno a fianco dell'altro; riguardo alla Spagna tornò al sistema d'Enrico II e di Francesco I ampliandolo. Collegossi coll'Olanda, coll'Inghilterra, colla Svizzera, coi principi protestanti della Germania, e sotto il suo regno il partito spagnuolo cadde in una debolezza da cui non sollevossi mai più. La pace di Vervins nel 1597, e il doppio matrimonio di Luigi XIII con Anna d'Austria, e di Elisabetta di Francia coll'infante don Filippo erede della monarchia spagnola nel 1612, segnarono una nuova intermittenza nella lotta. Il debole Filippo III e il minorenne Luigi XIII non potevano ricominciare quella vecchia questione tra

i due paesi ma come questi fu giunto all'età maggiore, il cardinale di Richelieu, messosi nella via d'Enrico IV e di Francesco I, procedette più lungi che quelli non fecero. Francesco I avea lottato con costanza, ma senza buona riuscita contro casa d'Austria; Enrico IV le aveva gloriosamente fatto fronte; il cardinale di Richelieu l'abbassò.

Questo ministro mandò ad effetto ciò che il suo re non doveva e non poteva condurre a fine da solo. Dotato di fermo genio, e di risolutissimo carattere, ebbe chiara vista di tutte le cose che fece, il che non avviene sempre ai grandi uomini. La sua condotta fu consentanea ai suoi disegni. *Prometto al re*, diss'egli, *di adoperare tutta la mia industria, tutta l'autorità che gli piaque darmi, a rovinare il partito ugonotto, umiliare i grandi, ridurre tutti i suoi sudditi al dovere, e sollevare fra le nazioni straniere il suo nome al punto ove deve essere* (1).

E l'attenne. Disarmò i Protestanti qual partito politico, togliendo loro il baluardo sino allora inespugnabile della Rocella, e i luoghi di sicurezza che occupavano dopo l'editto di Nantes, e non lasciandoli sussistere che come setta religiosa. Fece piegare il capo ai più superbi innanzi alla maestà reale, e abbattè coloro che vi si ricusarono. Collegossi coll'Olanda, coi principi tedeschi, col re di Svezia, e col duca di Savoia contro la casa d'Austria, a cui menò terribilissimi colpi. Pagò quattro milioni (2) ai suoi alleati che aveano truppe, ma eran mancanti di denaro. Tenne in piedi fin centocinquantamila pedoni, e trentamila cavalli, e spese 60 milioni all'anno per la guerra (3). Sotto Enrico IV la Francia non aveva neppure un vascello, e Richelieu la provvide d'una considerevole marina, composta di venti galere, e venti vascelli rotondi nel Mediterraneo, e di sessanta vascelli nell'Oceano (4); e operò tutte queste cose in mezzo agl'intrighi ed ai pericoli, costretto senza posa a contendere alla madre, al fratello, ai favoriti del re un potere

(1) *Testamento politico del cardinale di Richelieu*, pag. 9 del II vol. della *Raccolta dei testamenti*, ediz. in-12°, Amsterdam 1749.

(2) Ivi pag. 67 e 68.

(3) Ivi pag. 68. Dal 1600 al 1610 sotto Enrico IV la spesa totale dell'esercito non avea superato 6 milioni (13 milioni d'oggidì) e il numero delle truppe non oltrepassava tremila uomini di cavalleria e settemila di fanteria. *Ricerche sulla forza dell'esercito francese* del luogotenente generale GRIMOARD. Parigi 1806, in-8° presso Treuttel e Würtz, pag. 2-5.

(4) *Testamento politico del cardinale di Richelieu*, pag. 67.

di cui servivasi per ingrandire cotanto la potenza dello Stato. Ebbe persino a lottare contro le ripugnanze e la stanchezza del re il quale non lo ritenne se non perchè non poteva farne senza.

Il cardinale di Richelieu morì prima d'aver compito l'opera sua, ma ne commise la continuazione al cardinale Mazarino, scelto da lui medesimo a succedergli. La condizione di Mazarino era ancor più difficile, per essere straniero, e per avere a governare durante una reggenza. Tuttavolta secondò le mire del suo predecessore terminandone le imprese con una destrezza ed una perseveranza che rassodarono il suo potere, e sollevaron lo Stato all'apice della grandezza. Così due ecclesiastici illustrarono la debolezza d'un principe maggiorenne e la fanciullezza d'un minorenne, compiendo la missione che il bisogno del paese esigeva dalla corona, ma che superava la volontà o l'età del sovrano. Allora la Chiesa formava i grandi politici, svolgeva il valore proprio dell'uomo e vi aggiungeva la forza del grado.

Mazarino era solito dire che, quando si ha il cuore, si ha tutto (1); e perciò assicurossi il cuore della reggente. Richelieu erasi rivolto al buon senso di Luigi XIII, che aveva riconosciuto la sua indispensabile utilità. Mazarino si appoggiò alla passione di Anna d'Austria, che non si potè mai risolvere a separarsi da lui. Per governare, uno inspirò rispetto, l'altro amore.

Mazarino aveva una mente grande, previdente, feconda, giudizio netto e diritto, indole flessibile più presto che debole, perseverante anzi che ferma. *Il tempo e me* (2); tale era l'impresa di Mazarino. Non operava per inclinazione o ripugnanza, ma per calcolo: l'ambizione prevaleva all'amor proprio, e lasciava dire purchè lo lasciassero fare. Insensibile alle ingiurie, non da altro guardandosi che dal ricevere qualche scacco, i suoi avversarii non eran per lui nemici; debole, cedeva senza vergogna; potente, gli incarcerava senz'odio. Richelieu aveva ucciso quelli che a lui si opponevano, Mazarino stava pago a metterli in prigione: il palco fu surrogato dalla Bastiglia. Giudicava gli uomini con rara penetrazione, ma osservava qual giudizio avesse già pronunciato la vita intorno a quelli. Prima di accordare la sua confidenza ad alcuno domandava: *È fortunato?* Nè già, per

(1) *Lettera del cardinal Mazarino a Luigi XIV*, del 28 agosto 1659, nel t. I delle *Lettere di Mazarino*, pag. 308, ediz. in-12°, Amsterdam 1745.

(2) *Introduzione alle memorie concernenti la Fronda*, di PETITOT, t. XXXV, pag. 41.

una cieca sommissione agli accidenti della fortuna, ma perchè, *essere fortunato*, voleva dire secondo lui, avere una mente che prepara la fortuna, e un carattere che la domina. Non che scoraggiarsi mai, aveva una costanza inudita, malgrado le apparenti sue variazioni. Resistere in certi casi e a certi uomini non pareagli fortezza, ma goffaggine. Quindi non cedeva che per ricominciare, non partiva che per tornare. La Rochefoucauld, uno de'suoi più spiritosi antagonisti, disse di lui *che aveva maggiore ardimento nel cuore che nella mente, all'opposto del cardinale di Richelieu che aveva audace la mente, timido il cuore* (1). Se il cardinale di Richelieu, che avea de'momenti di scoraggiamento, avesse perduto il potere, non l'avrebbe riaquistato; mentre Mazarino, due volte fuggiasco, non si avvilì mai, governò dal suo esiglio, e venne a morire nel sovrano comando e nella più elevata grandezza. Mazarino continuò ad indebolire la casa d'Austria, ad onta delle difficoltà che ebbe da vincere dentro. La minorità di Luigi XIV fu turbata come tutte le precedenti. La Francia, curvata sotto la mano di Richelieu, si rilasciò come una molla lungamente compressa: e comparve la Fronda. Non fu un tentativo di riforma, ma un moto caratteristico. Gli antichi interessi di ceto non erano più abbastanza forti, e l'interesse generale non erasi ancora manifestato abbastanza distintamente, da suscitare una vera guerra civile od una seria rivoluzione. Il vicario generale non potea rifare la Lega, il principe di Condé non ricominciare la parte del duca di Guisa, il parlamento non potea surrogare la dignità reale. Perciò furon visti de' faziosi senza disegno compiacersi della guerra civile, formar partiti che duravano quanto un intrigo, ordire unioni cui rompevano giusta l'incostanza de'lor capricci, o la mobilità dei loro interessi. In mezzo a queste irragionevoli agitazioni che turbarono per un momento la prudenza del saggio Turenne, e nelle mani del gran Condé volsero la spada di Rocroy contro la Francia, e che fecero fare al cardinale di Retz un uso sì meschino del suo spirito, v'ebbe una sola ferma volontà, quella d'Anna d'Austria; un sol uomo di buon senso, Mazarino.

La Fronda durò quattr'anni. Mazarino aveva avuto tempo di recare ad effetto l'abbassamento del ramo tedesco della casa d'Austria. Dopo lunghe ed abili negoziazioni, agevolate dalle vittorie combinate della Svezia e della Francia, avea conchiuso la

(1) *Memorie di La Rochefoucauld*, p. 374 del t. LI della Raccolta Petitot.

pace di Westfalia. Quel glorioso trattato costituiva la Germania contro l'Austria, e subordinava l'imperatore all'impero. Confermò alla Francia il possesso dei tre vescovati di Metz, Toul, e Verdun, e le aggiunse l'Alsazia.

L'abbassamento del ramo spagnolo cominciato a Rocroy e a Lens, fu interrotto dalla guerra civile. Tuttavolta Mazarino ebbe sempre la mira a quello anche quando il desiderio della propria conservazione parea ne dovesse del tutto stornarlo. Ma tornato definitivamente al potere nel 1652 riprese con felice ardore questa seconda parte della sua intrapresa. Gli Spagnoli battuti alle Dune, costretti a capitolare in Donkerque, privati della Catalogna, minacciati nei Paesi Bassi, dovettero domandare la pace. Il trattato de'Pirenei fu, nel 1659, per la Spagna ciò che quel di Westfalia era stato per l'Austria nel 1648, la dichiarazione della sua debolezza.

L'abile Mazarino coll'aquisto dell'Alsazia aveva esteso fino al Reno la frontiera della Francia; coll'aquisto del Rossiglione e della costa settentrionale della Cerdagna la portò fino alla cresta dei Pirenei: aperse ai suoi eserciti i Paesi Bassi col farle cedere l'Artois, e parte del Lucemburgo e dell'Annonia. Non contento d'avere assicurato alla Francia la preponderanza in Europa, per renderla ancor più potente in avvenire formò la lega renana contro l'Austria, e procurò a Luigi XIV un pretesto alla successione di Spagna ammogliandolo coll'infante Maria Teresa. Compite queste magnifiche cose che gli davan diritto di dire, che, se *non era francese per lingua, lo era per cuore*, morì.

Al gran ministro succedette il gran re. Mazarino aveva abbassato la casa d'Austria in Ispagna, Luigi XIV la rovinò del tutto. Questo principe aveva ventidue anni quando cominciò a regnare da solo. La sua educazione era stata trascurata. Nella sua fanciullezza il suo cameriere gli faceva da maestro di storia, e lo addormentava al racconto della vita de'suoi avi (1). Giovane non amò il cardinale Mazarino, e la reale sua anima erasi sentita offesa dal vederlo circondato di guardia, mentre egli era negletto, e lo chiamava il *granturco* (2). Ma poi depose o tenne occulti questi sentimenti di ripugnanza, quando valutò i servigi che quel grande ministro avea reso alla sua corona, e potè sentire

(1) *Memorie di La Porte*, primo cameriere di Luigi XIV, pag. 248-251, ediz. in-32°. Ginevra 1756.

(2) Ivi pag. 256.

rispetto per la sua grande capacità; e sia riconoscenza, sia abitudine, se ne lasciò governare in modo assoluto fino alla morte. Fuggiva gli affari, e davasi ai divertimenti, nascondendo la sua volontà futura sotto una prolungata condiscendenza per l'autorità del suo ministro (1), e la sua corte era ben lontana dal credere che potesse diventare un gran re. Ma Mazarino l'avea conosciuto. Il maresciallo di Grammont vedendo Luigi XIV occuparsi soltanto e senza rammarico di divertimenti, avea detto al cardinale che egli avrebbe conservato il potere finchè vivrebbe, ma Mazarino risposegli: *Voi nol conoscete: ha in sè roba per far quattro re!* (2)

Sul finir di sua vita, Mazarino dava a Luigi XIV nozioni generali di politica. Lo consigliò a frenare le sue passioni per operare sempre da re, a tener più basso che gli fosse possibile i principi del sangue, a non addimesticarsi coi cortigiani, a mantenere, rispetto agli affari, il secreto impenetrabile, che solo li può recare a buon fine, a coltivare il suo talento naturale per la dissimulazione, a non avere un primo ministro (3).

Il dì dopo la morte di Mazarino Luigi XIV operando da padrone recossi in mano il governo, dichiarando che d'indi in poi dirigerebbe ogni cosa da se solo. Fermò di lavorare due volte al giorno co' suoi ministri, e di applicarsi sei ore agli affari del regno. Proibì ai quattro segretari di Stato di sottoscrivere più nulla senza parlargliene, al cancelliere di porre il suggello a cosa alcuna senza suo ordine, al sopraintendente delle finanze di pagare alcun che senz'avvertirnelo (4). Tenne unito il suo consiglio tre giorni consecutivi per informarsi dell'amministrazione del regno (5). Questa risoluzione in cui venne non senza un certo timore fece stupire tutti. Sua madre rise, i cortigiani la

(1) Il re non s'immischiava in nulla. Il cardinale non recavasi mai da lui, ma egli andava due volte al giorno dal cardinale, corteggiandolo come un semplice cortigiano. Il cardinale riceveva il re senza soggezione. Alzavasi a stento quando entrava e usciva, e non lo accompagnò mai fuori della stanza. *Memorie di Monglat*, pag. 111 del tom. LI della Raccolta Petitot.

(2) *Memorie di Choisy*, pag. 191 della Raccolta Petitot. Il cardinale disse un'altra volta parlando di Luigi XIV: *Si metterà in cammino un po più tardi, ma andrà più lontano d'un altro.* Ivi pag. 192.

(3) Ivi pag. 189 e 190.

(4) *Memorie di Luigi XIV*, t. I. pag 19-21.

(5) *Memorie di Choisy*, pag. 222.

credettero un fuoco fatuo, i ministri aspettarono che si annoiasse (1): ma egli perseverò cinquantaquattro anni.

Luigi XIV aveva un'ambizione illimitata ed un amore disordinato di gloria: nessun principe della sua stirpe fu più potente di lui. Fu grande uomo, ma ro assai più grande, credeva che la dignità reale venisse da Dio, e ne ricevesse lumi proporzionati ai suoi doveri. Eran sue massime che si regna col lavoro, che la funzione di re consiste nel lasciar operare il buon senso; che un re dee decidersi egli stesso, perchè la decisione ha mestieri di uno spirito di padrone; che nei casi ove la ragione più non dà consigli, deve fidarsi agl' istinti che Dio ha messo in tutti gli uomini, e principalmente nei re (2).

Conforme a queste massime fu operoso e risoluto. Possedeva una incontrastabile grandezza di volontà. Apprezzava le più piccole circostanze, eseguiva abilissimamente le prese risoluzioni. Ma sebbene fornito di retto giudizio, non aveva l'alto discernimento, nè la sagacità di Mazarino e di Richelieu. Scambiò troppo spesso la sua passione pel suo dovere, il suo confessore per la coscienza: non ebbe moderazione per manco d'intelligenza, e sebbene tenerissimo della sua autorità, si lasciò dirigere tutta la vita da quelli che ebbero maggiore spirito di lui. Lionne, Louvois, madama di Maintenon aquistarono successivamente un grande impero sulle sue risoluzioni; ma il mascherarono in guisa che nel primo parve consiglio, nel secondo adulazione, nell'ultima attaccamento. Quindi diedero differenti aspetti al suo regno, a cui egli medesimo impresse l'uniforme tendenza del suo carattere. La successione di Spagna fu il pensiero di tutto il regno di Luigi XIV; occupò per più di cinquant'anni la sua politica esterna e i suoi eserciti; fece la grandezza del suo principio, le miserie del suo fine.

Dopo che le due case che governavano la Spagna e la Francia trovavansi a fronte da un secolo e mezzo, eravi stata tra quelle, come vedemmo, una lotta accanita, sospesa da momenti di riposo. L'anno 1659 era stato uno di questi tempi d'intermittenza; il trattato de' Pirenei e il matrimonio di Maria Teresa con Luigi XIV avean pacificato i due paesi, riconciliato le due famiglie; ma questa pace non dovea essere più efficace che quelle di Vervins e di Cateau-Cambresis. Anzi quel matrimonio dovea far ricominciare

(1) *Memorie di Luigi XIV*, t. I. pag. 36 e 37.
(2) Ivi, pag. 19. 21. 43. 44.

subito la guerra, dar materia all'ultimo atto del dramma che rappresentavasi da lungo tempo tra le due case. Francesco I aveva lottato a stento contro la casa d'Austria, Enrico IV avea trionfato de' suoi assalti, Richelieu e Mazarino l'aveano abbassata, non restava che di spossessarla, il che fece Luigi XIV.

Di ciò temendo, eransi imposte condizioni al matrimonio di Luigi XIV con Maria Teresa nel 1659, e a quello di suo padre Luigi XIII con Anna d'Austria nel 1612. Gli smoderati ingrandimenti del secolo XVI, e le guerre intraprese per ottenerli od impedirli, aveano fatto nascere negli uomini del secolo seguente savie idee di equilibrio, le quali opponevansi all'unione di due monarchie così vaste come la Francia e la Spagna, su d'una sola testa. E poichè la legge spagnola permetteva alle donne di occupar la corona, erasi imposto alle infanti maritate in Francia una formale rinunzia all'eredità della monarchia spagnola col loro contratto di matrimonio, che avea modificato rispetto ad esse la legge fondamentale dello Stato. Luigi XIII e Luigi XIV avean sottoscritto a questa rinuncia, ma l'ultimo aveva in animo di violarla qualora il caso preveduto si effettuasse.

Quand'egli si mise al timone dello Stato, tutta Europa era in pace: le grandi questioni che l'aveano agitata per quasi cinquant'anni erano state risolte; il trattato di Westfalia aveva posto fine alla guerra di supremazia tra l'imperatore e l'impero, assicurando l'indipendenza della Germania dalle usurpazioni dell'Austria: e pacificato il centro del continente. Quello de' Pirenei avea ricondotto la tranquillità nell'Europa meridionale, terminando le guerre di territorio tra Francia e Spagna, e fissando più precisamente le lor frontiere: i trattati di Copenaghen e d'Oliva aveano ristabilito la pace nel Settentrione regolando le relazioni della Svezia, della Danimarca e della Polonia.

Parea che la Francia dovesse tanto meno turbare la calma, in quanto la sua politica avea prevalso nell'ordinamento europeo. L'Olanda ingrandita alle spese de' Paesi Bassi era governata dal partito francese di Giovanni de Witt, la Germania costituita a spese dell'Austria, la Svezia sollevata sopra la Danimarca e la Polonia, la Spagna respinta di là dai Pirenei: le interne discordie aveano fatto dimenticare all'Inghilterra gli affari del continente, e da due anni era ricaduta sotto principi disposti a portare il giogo della Francia più presto che quello del loro paese. Luigi XIV non aveva nulla da temere, nulla da tentare; ma tutto questo

era opera e gloria di Mazarino: il giovine principe era impaziente d'operare esso, e di illustrar se medesimo.

Aveva ammirabili strumenti per l'esecuzione de'suoi disegni; gli uni formati per la guerra alla scuola di Gustavo Adolfo, coronati degli allori di Rocroy e delle Dune; gli altri per la politica o per l'amministrazione usciti dalla scuola di Mazarino; aveano il vigore che danno le guerre civili, e si erano educati in difficili battaglie, o in grandi affari. Tali erano Condé e Turenne, Lionne, Colbert, e le Tellier, avanzi d'un gran movimento, successione d'un grand'uomo.

Luigi XIV, coll'istinto superiore dell'ambizione, conobbe subito che il mezzo di sua grandezza, il perno del suo regno era la Spagna, e dall'anno 1661 in avanti occupossi incessantemente dell'eredità di questa monarchia, e diessi attorno per far revocare l'atto di rinunzia. Nel medesimo tempo andò preparando la forza con cui dar peso alle negoziazioni. Applicossi all'interno ordinamento del regno trascurato da Mazarino (1); ristabilì le pubbliche finanze in grande disordine: ristaurò ed ingrandì la marina, caduta dopo Richelieu; chiamò in Francia l'industria straniera; formò un esercito eccellente più ancora per la disciplina che pel numero, e migliorò soprattutto l'amministrazione della guerra. Sotto l'occhio vigilante e la direzione del padrone regnavano da per tutto l'ordine, il segreto, l'operosità, e ne conseguitarono la prosperità del paese e la forza dello Stato.

Ma quest'epoca del regno di Luigi XIV fu, se pure è possibile, ancor più notevole per l'abilità delle negoziazioni. Queste versarono quasi tutte sulla successione di Spagna; e le diresse Lionne. Questo ministro era stato scelto da Mazarino, come Mazarino da Richelieu: fu lasciato da Mazarino a Luigi XIV, come Mazarino da Richelieu a Luigi XIII e ad Anna d'Austria. Era stato il confidente di quel gran ministro dal 1643 al 1661; avea preso parte alle negoziazioni di Westfalia, conchiuso la lega del Reno, cooperato al trattato de'Pirenei. Le corrispondenze di quel tempo son tutte di suo pugno, e rivelano il suo spirito; sagace, acuto, penetrante, fecondissimo in ripieghi; l'altezza delle vedute innalzava il suo buon senso; la pratica degli affari ne re-

(1) « È fuor di dubbio che se il cardinale Mazarino conosceva gli affari esterni, ignorava gl'interni ». *Testamento politico di Colbert* p. 12. t. III della *Raccolta dei testamenti politici.*

golava l'immaginazione. Tra i contemporanei ebbe riputazione più grande che nella storia: Mazarino e Luigi XIV cui prestò successivamente i suoi servigi dando loro i suoi pensieri, e accrescendone la grandezza co'suoi lavori, l'hanno eclissato, gli han tolto la sua gloria; perchè la gloria non tocca a chi consiglia, ma a chi comanda e a chi opera. Le generazioni che assistono allo spettacolo della storia, non ponno scorgere se non quelli che sono nella prima linea sul lontano teatro degli avvenimenti. Nel 1661 Filippo IV viveva ancora; non avea pagato la dote accordata a Maria Teresa in iscambio de'suoi diritti alla successione spagnola; onde la clausula più importante dell'atto di rinuncia non era stata eseguita. Luigi XIV, che pensava non potere un contratto particolare derogare ad una legge fondamentale, considerava quest'atto come nullo in se stesso; ma fortificossi ancora di più nella opinione della sua invalidità nel vedere la corte di Madrid violarlo nella parte che la riguardava. Allora negoziò con essa per ottenere la revoca di quest'atto, e con varii gabinetti europei per non averli contrarii.

Queste negoziazioni erano tanto più opportune in quanto la successione poteva effettuarsi da un momento all'altro. Filippo IV morì lasciando un successore di quattro anni, sempre sull'orlo della tomba, il debole Carlo II. Ma Luigi XIV, impaziente di operare e di estendersi, non solo preparò le altre potenze ai suoi progetti sulla successione totale della Spagna se diventava vacante; ma procurossi un mezzo temporaneo d'ingrandimento col *diritto di devoluzione*, cui poteva appoggiarsi dopo la morte di Filippo IV, e senza aspettare quella di Carlo II. Questo diritto risultava da una costumanza vigente in alcune province de'Paesi Bassi, la quale, nella successione alla paterna eredità, preferiva i figli del primo letto a quelli del secondo. Luigi XIV trasportò quest'usanza dal civile al politico, applicandola alla trasmissione delle corone o almeno delle province. Maria Teresa sua moglie era del primo letto, e Carlo del secondo; quindi pretese per lei la parte de'Paesi Bassi che ammetteva il diritto di devoluzione. Chiestala dapprima amichevolmente e non ottenutala, corse all'armi, invase la Fiandra, e conquistò la Franca Contea. Questa prima guerra che mise in moto tutto il suo regno cominciò nel 1667, e finì nel 1668 colla pace d'Aquisgrana. Derivò da una questione di successione parziale alla monarchia spagnola.

Questo periodo è una *continua negoziazione*; negoziazione colla Spagna per ottenere dapprima che rivocasse l'atto di rinuncia,

poi che accondiscendesse al diritto di devoluzione: coll'Olanda per farle ammettere le pretensioni generali di Luigi XIV alla monarchia spagnola, e i suoi disegni particolari sui Paesi Bassi, quantunque il suo ingrandimento dovesse più che ad altri riuscire pericoloso a quella potenza: coll'impero tedesco per prorogare la lega del Reno; colla dieta di Ratisbona per distoglierla dal prendere sotto la sua protezione il circolo di Borgogna; negoziazione e trattati cogli elettori di Magonza, di Colonia, di Brandeburgo, col duca di Neuburgo e col vescovo di Münster affinchè chiudessero all'imperatore la via de'Paesi Bassi, se mai volesse movere a soccorso della Spagna; col Portogallo affinchè assalisse la Spagna nella penisola, mentre Luigi XIV le toglierebbe la Fiandra: negoziazioni colla Svezia e coll'Inghilterra per conservarsele alleate o neutrali; finalmente negoziazione e trattato secreto ed eventuale di divisione della monarchia spagnola coll'imperator Leopoldo: tali furono i grandi atti diplomatici di questo tempo.

Quasi tutte queste negoziazioni sortirono il loro intento: e chi conosca il modo onde furon dirette da Lionne non n'è punto maravigliato. La veduta di quel ministro stendesi agevolmente su tutto il vasto campo degli affari politici d'Europa; e gli ha così noti, che li tratta con una maravigliosa attraente facilità, tuttochè talvolta diventi alquanto prolissa. Negli ordini e nelle direzioni mostra la più profonda cognizione degli uomini e delle materie di Stato; prevede tutte le difficoltà probabili, indicando abbondantemente i mezzi di superarle: spesso lo vedi pensare, operare, dirigere da se stesso, salvo l'approvazione del re che non gli vien meno giammai. Conscio della sua forza, della sua singolare prudenza, della sua autorità sullo spirito del padrone, non dubita che i suoi pareri saranno ascoltati, preferiti, seguiti. Il suo procedere, pronto, sciolto, e in certo modo presuntuoso, non fu mai duro e offensivo se non per ordine di Luigi XIV, di cui talvolta scorgesi facilmente l'intervenzione nel procedimento e nel linguaggio del ministro.

Il periodo dal 1661 al 1668 fu il più bello della politica di questo principe. Coltivò con cura le sue alleanze, mantenne neutrali le potenze gelose o adombrate: fece col suo competitore alla successione di Spagna il più utile trattato di divisione in caso di morte di Carlo II, come quello che produceva l'unione dei Paesi Bassi alla Francia: intraprese una guerra sì ben preparata, che non incontrò un nemico in campo sebbene egli rom-

pesse la pace del mondo. Sorprese del pari colla rapidità de' suoi colpi, e colla moderazione delle sue domande; aquistò le fortezze di Charleroi, Binch, Ath, Douai, Tournai, Oudenarde, Lilla, Armentières, Courtrai, Berques, Furnes col loro territorio, estendendo così verso settentrione la frontiera della Francia che da quella parte era troppo debole e troppo vicina alla capitale.

Ma morto Lionne nel 1671, finì con lui lo spirito che aveva fino allora diretto e contenuto Luigi XIV. Il re abile divenne un re appassionato: la guerra di devoluzione condusse a quella d'Olanda; un'impresa d'ingrandimento ad un atto di immoderata vendetta. Ad onta de'continui riguardi che Luigi XIV aveva avuto per la repubblica delle Province Unite, che dalla famiglia di esso ripeteva esistenza e grandezza; ad onta ch'ei l'avesse spalleggiata nell'ultima guerra marittima ch'essa aveva avuto coll'Inghilterra, questa repubblica, sgomentata dall'invasione de' Paesi Bassi, dalla vicinanza della Francia e dall'ambizione del suo giovine re, aveva voluto arrestarlo nel suo cammino, conchiudendo coll'Inghilterra e la Svezia la *triplice alleanza*, sotto la cui imperiosa mediazione erasi fatta la pace d'Aquisgrana, e che fu l'origine delle coalizioni ordite posteriormente contro Luigi XIV.

Gli Olandesi avean preferito il loro interesse all'amicizia della Francia; per un sentimento di timore forse intempestivo aveano rotto una vecchia alleanza a cui eran debitori di tutto, per unirsi all'Inghilterra loro rivale; e staccato la Svezia dalla Francia. Luigi XIV, sdegnato per questo contegno, li volle puniro della loro affrettata ingratitudine: Lionne lo aiutò a prepararne il castigo, e gli avrebbe probabilmente impedito di portarlo fino alla loro ruina se fosse vissuto di più. La Svezia fu di nuovo assodata alla Francia, il re d'Inghilterra staccato con denaro dall'Olanda: rotta la triplice alleanza, Luigi XIV assalì nel 1672 le Province Unite.

Da principio nulla potè resistere ai suoi eserciti guidati da Condé e da Turenno. Gli Olandesi tremanti si umiliarono; e offrirongli le più luminose soddisfazioni e tutte le conquiste fatte da essi sopra la Spagna dal 1621 in avanti, la cessione di tutti i paesi *della Generalità* che comprendevano venticinque città, tra cui Maestricht, Bois-le-Duc, Breda, Ravenstein, Berg-op-Zoom, ecc.; ma Louvois fece rifiutarle. Un violento commesso (1) era

(1) Mercurio Siri chiamavalo *il più grande e più brutale di tutti i com-*

succednto ad un abile politico. Louvois aveva aquistato autorità sopra Luigi XIV, fomentandone la passioue della gloria e delle conquiste; gli vantava il merito di essere *uno contro tutti* (1), e gli rappresentava l'isolamento in Europa qual indizio di potenza. Ma, cattivo militare come detestabile politico, impedì per invidia (2) a Turenne e a Condé di rovinare l'Olanda, mentre avea stornato il suo padrone dall'accettarne l'umiliazione. La sua grossolana politica e l'assurda gelosia non riuscirono che a rovesciare de Witt senza abbattere l'Olanda, a sollevare il partito del principe di Orangia sopra i cadaveri dei fratelli de Witt e sugli avanzi del partito francese. Erasi introdotto il disprezzo della moderazione e dell'abilità.

In Olanda perì l'antica politica seguita senz'interruzione sotto Enrico IV, Richelieu, Mazarino e Lionne. Luigi XIV, coll'invasione de'Paesi Bassi, mise in sospetto le Province Unite; coll'invasione di queste la Germania: quella fu causa della *triplice alleanza*, questa della *grande alleanza* dell'imperator Leopoldo, dell'elettore di Brandeburgo, della maggior parte degli Stati dell'impero, cui s'aggiunse il re di Spagna. In questa guerra fu vinta la Svezia che allora cessò d'assister la Francia; l'Inghilterra si staccò dalla Francia, così l'elettor di Colonia e il vescovo di Münster. Luigi XIV restò solo come lo desiderava Louvois. La pace di Nimega che pose fine alla guerra di Olanda, non fu altrimenti vantaggiosa alla Francia se non perchè, avendovi preso parte la Spagna, le furon cedute da questa la Franca Contea, e quattordici città de' Paesi Bassi (3).

Luigi XIV, stornato dalla successione di Spagna che avea dato il moto al suo regno, e che sembrava allontanarsi, perchè il suo giovane re, sebbene debole, aveva passato l'età e le malattie dell'infanzia, proseguì il suo ambizioso cammino. Non perdonava alla Germania l'intervento nella guerra d'Olanda; come

messi. Louvois era tanto violento, che un giorno minacciò il pensionario Heinsio inviato del principe d'Orange a Luigi XIV, di farlo mettere alla Bastiglia.

(1) « Se fuvvi mai divisa giusta per ogni verso è quella fatta per vostra maestà: *Uno contro tutti!* » *Testamento politico di Louvois*, p. 237 del t. IV della *Raccolta dei testamenti politici*.

(2) Vedi il suo testamento pag. 95, e passim.

(3) Restituirono Charleroi, Binch, Ath, Oudenarde e Tournai che erano state cedute alla Francia col trattato di Aquisgrana.

non aveva perdonato a questa l'intervento in quella di Fiandra. Aspettando un'occasione favorevole di portar l'armi e l'ira sull'impero, occasione presentatasi soltanto nel 1688 per la successione del Palatinato, seguitò audacemente ad ingrandirsi. Dal 1679 al 1684 le Camere di riunione instituite a Metz, a Besanzone, a Brisacco, recandosi esclusive interpreti dei trattati, gli aggiudicarono quanto gli convenne, e attribuirongli il possedimento di Strasburgo, di Kehl, di Courtrai, di Discumude, di Lucemburgo ecc. La tregua di Ratisbona nel 1684 calmò lo sdegno dell'Europa, che non pertanto estese in Augusta le sue collegazioni, e congiunse contro di lui, ove di nuovo violasse i trattati, l'imperatore, il re di Spagna, gli Stati generali dell'Olanda, la Germania, il re di Svezia e il duca di Savoia.

Luigi XIV avea perduto un dopo l'altro tutti i suoi alleati: l'Olanda in conseguenza della guerra di Fiandra, la Germania per l'invasion dell'Olanda, per l'imprese di riunione la Svezia; non restavagli che di perder l'Inghilterra, il che avvenne per la rivoluzione del 1688, una delle conseguenze della guerra del 1672. Col rendere il principe d'Orange difensore dell'indipendenza olandese, Luigi XIV gli aperse la via a diventar difensore della religione protestante in Inghilterra: del rivoltuoso Statolder del 1672 formò l'usurpatore reale del 1688. L'alleanza protestante e francese durata da Enrico IV a Mazarino e Lionne fu sciolta del tutto.

In questa situazione di assoluto abbandono, avendo contro di sè tutta Europa per la *gran lega* del 1689 che congiunse l'impero, l'Inghilterra, l'Olanda, la Spagna, la Savoia, la Svezia, e andò più innanzi della lega d'Augusta, come la lega d'Augusta avea oltrepassato la grande alleanza del 1673, e questa la triplice del 1668, Luigi XIV intraprese la guerra di Germania, che durò otto anni: fu ancora gloriosa, e conservò alla Francia la riputazione dell'armi. I marescialli di Lucemburgo e Catinat, allievi del Condé e del Turenne, vinsero, il primo le battaglie di Fleurus, di Mainherque, e di Neerwinde ne' Paesi Bassi; il secondo quelle di Staffarda e di Marsaglia in Italia. Tourville seguitò ad illustrare la francese marineria, e Vauban continuava a fortificar la Francia pei giorni di disgrazie. Erano questi i grandi uomini che ancor restavano del gran secolo, e ne ornavano la fine.

Ma se in questa guerra Luigi XIV non finì di vincere, finì d'in-

grandirsi. Malgrado le sue vittorie, non ottenne la pace, se non abbandonando le sue conqniste, e il trattato di Ryswick non gli procacciò nissun nuovo aquisto. Restituì la Lorena, eccetto Sarre-Louis e Longwy; rinunciò ad una parte delle riunioni operate nel precedente periodo a danno dell'impero. La guerra di Germania segnò il termine, se non della sua gloria, della sua fortuna. Dopo la pace di Ryswick Luigi XIV rivolse seriamente i suoi pensieri all'imminente successione di Spagna. Carlo II avea passato con grande stento l'età infantile. Attesa la natia debolezza, erasi messa in campo per tempo la questione della sua successione, e fin dal 1668 l'avean fra loro spartita Luigi XIV e l'imperatore. Il progredir dell'età, e l'ordinario umore della gioventù non avean potuto rianimar quel corpo, logoro prima di avere faticato. Carlo II ammogliatosi due volte, non aveva avuto figli. Dopo la pace di Nimega avea sposato Maria Luigia figlia del duca d'Orleans, e nipote di Luigi XIV, la quale era morta nel 1689 non senza sospetto d'avvelenamento. Poco dopo erasi ammogliato con Maria Anna di Neuburgo cognata dell'imperator Leopoldo, la quale ottenne grande autorità sopra il marito, ed era onninamente data alla casa d'Austria. Vecchio a trentasei anni, Carlo II aveva tutti gl'indizii precursori di morte vicina. Era giunto il tempo di provedere alla sua successione. Dalla conoscenza del suo stato e dalla speranza della sua eredità procedette in parte la moderazione mostrata da Luigi nel trattato di Ryswick. Tornò ai fili abbandonati della trama sì abilmente ordita dal 1661 al 1668: ma tra le negoziazioni precedentemente intraprese sopra la successione di Spagna, e quelle che stava per intavolare, erano corsi trent'anni: cangiate le circostanze dell'Europa: cresciuto il numero de' concorrenti a questa successione per la nascita del principe elettorale di Baviera, nipote dell'infanta Maria Margherita, sorella della regina di Francia Maria Teresa, la quale non aveva dovuto come questa sottoscrivere un atto di rinuncia alla monarchia spagnola. Anche le idee dell'imperator Leopoldo eransi modificate. Quando avea conchiuso il trattato di divisione del 1668 non aveva figli, e stava in pace con Luigi XIV: d'allora in poi avea avuto dall'infanta Margherita Teresa una figlia chiamata Maria Antonietta, che nel 1685 avea sposato l'elettor di Baviera, e dalla principessa Eleonora di Neuburgo due arciduchi Giuseppe e Carlo: inoltre lunghe guerre avean lasciato sussistere profonde nimicizie tra Luigi XIV e lui.

Mutatesi le condizioni della famiglia, l'imperatore mutò senti-

menti e sistema; e credendo poter diventare erede universale della monarchia spagnola, preferì naturalmente la totalità alla divisione. Nel 1668 aveva riconosciute invalide le rinunzie imposte a Luigi XIII e XIV, acconsentendo a spartire con quest' ultimo principe la comune eredità: ma allora tornò al sistema della legittimità delle rinunzie, negando ogni diritto a Luigi XIV dal lato di Anna d'Austria, al Delfino da quello di Maria Teresa: e pensò che le diffidenze dell'Europa assecondererebbero le nuove sue viste. Rotte erano tutte le antiche alleanze della Francia, volta in odio la vecchia amicizia dell'Olanda, la lega del Reno da lungo tempo disciolta, la Germania unita all'Austria per gelosia e timor della Francia, la Svezia occupata negli affari del Nord: i Nassau sedevano sul trono d'Inghilterra invece degli Stuardi; Luigi XIV, che nel 1668 aveva esercitato sì grande autorità sull' Europa, era allora isolato; tutte queste circostanze avean contribuito a mettere in nuove vie l'imperatore, e a fargli considerare sotto differente aspetto i suoi interessi.

Estendendo anche a sua figlia il sistema delle rinunzie che aveva adottato, l'aveva obbligata, maritandosi coll'elettor di Baviera, a rinunziare anticipatamente alla successione di Spagna. In cotal modo, avendo tutte le donne che discendevano da Filippo IV perduto, secondo lui, i loro diritti, bisognava risalire a quelle che discendevano da Filippo III. E avendo Anna d'Austria, madre di Luigi XIV, abbandonato i diritti suoi, mentre Maria Anna sua propria madre, conservatili, gli aveva trasmessi a lui, credevasi unico e legittimo erede di Carlo II, e facea disegno di dare quest' eredità al suo secondo figlio, arciduca Carlo.

Non così avea pensato il re di Spagna. Non accordando alla corte di Vienna il potere d'imporre rinunzie che non erano state richieste da quella di Madrid, considerava come nullo l'atto fatto sottoscrivere all'elettrice Maria Antonietta; e adottava per suo erede il principe elettorale di Baviera. Quindi aveva fatto in di lui favore un testamento che avea depositato nelle mani del cardinale Porto-Carrero, arcivescovo di Toledo e primate del regno. Ma l'imperatore che sapeva e poteva tutto a Madrid, avea vinto colle sue persecuzioni la debole volontà di Carlo II, e il testamento era stato lacerato. Fatto diseredare il principe reale di Baviera, l'imperatore, che governava Carlo II per mezzo della regina, la corte di Madrid per mezzo del suo ambasciatore conte

di Harrach, e che occupava la Catalogna dove il principe d'Assia Darmstadt tenea guernigione tedesca, domandava instantemente che l'arciduca Carlo fosse chiamato in Ispagna come erede presuntivo della corona. Carlo II, annoiato dalle sue esigenze, esacerbato dalle sue persecuzioni, resisteva, ma poteva esser vinto di nuovo. Così stando le cose, Luigi XIV, il cui ambasciatore marchese di Harcourt restò tre mesi a Madrid dopo la pace di Ryswick senza poter esser ammesso all'udienza di Carlo II, non dovette ora rivolgersi per regolare la successione di Spagna, nè alla corte di Madrid, nè al gabinetto di Vienna: non potea sperar nulla da Carlo II, secretamente inclinato alla Baviera; minor conto potea fare sull'imperatore che aspirava a tutta la monarchia spagnola pel suo secondo figlio, e la credeva già assicurata alla sua famiglia. Se Carlo II era libero, sceglievasi a successore il suo nipote principe elettorale: se cedeva alla violenza, nominava suo cugino l'arciduca Carlo. Nè l'una nè l'altra di queste providenze conveniva a Luigi XIV, che non volea rinunziare ai suoi diritti nè in favor della Baviera, nè in favor dell'Austria. Non isperando tutta l'eredità, diessi attorno per procurarsene una parte, rivolgendosi a quelle medesime potenze che erano state le più perseveranti nemiche della sua grandezza, all'Olanda e all'Inghilterra, animate allora da un solo spirito, e da un sol uomo dirette. Guglielmo III le avea poste a capo delle leghe formate per contenere Luigi XIV, e impedir la ruina dell'equilibrio sul continente. Luigi XIV non s'ingannò pensando che quell'abile politico ammetterebbe una parte de'suoi diritti per evitare che li rivendicasse tutti intieri coll'armi, e che nella successione spagnola gli farebbe la sua parte per tema non se ne attribuisse una troppo grande prendendola da se stesso. Di fatto Guglielmo III, per mira di pace e di equilibrio, acconsentì a dividere anticipatamente la monarchia spagnola fra i tre competitori, che se la sarebbero disputata dopo la morte di Carlo II.

L'undici ottobre 1698, i plenipotenziarii della Gran Bretagna, delle Province Unite e di Luigi XIV sottoscrissero all'Aia un trattato di divisione, che assegnava al principe elettorale di Baviera la Spagna, le Indie, i Paesi Bassi e la Sardegna; al Delfino di Francia i regni di Napoli e di Sicilia, i porti appartenenti alla Spagna sulle coste della Toscana, il marchesato di Finale ed il Guipuscoa: all'arciduca Carlo il Milanese. Questo trattato di divisione non convenne alla corte di Vienna, e spiaque altamente a quella di Spagna, di cui offendeva l'orgoglio, e

smembrava gli Stati. Carlo II, tosto che n'ebbe sentore, tornando alla risoluzione già fattagli abbandonare dal partito austriaco, instituì con nuovo testamento suo erede universale il principe elettorale di Baviera, sperando conservaro l'integrità della monarchia coll'assegnarla ad un principe che non darebbe ombra a nessuno, e che congiungerebbe in sè il diritto della natura al diritto testamentario.

Ma questo erede, cui la previdenza dell'Europa attribuiva la maggior parte degli Stati spagnoli, e la sollecitudine di Carlo II l'intiera monarchia, non ne potè approfittare, essendo morto agli 8 febbraio 1699. Questa morte fu sì repentina ed opportuna che ne fu data colpa alla casa d'Austria, che pareva dovesse vantaggiarsene. Comunque sia la cosa, rendevasi necessaria una nuova disposizione da parte dell'Europa, un nuovo testamento da parte di Carlo II. Luigi XIV, Guglielmo III e il gran pensionario Einsio che aveano conchiuso il primo trattato di divisione, ne stipularono un altro, che sottoscritto a Londra ai 25 di marzo del 1700, divideva quella successione tra Austria e Francia, dando all'arciduca Carlo la Spagna, le Indie, i Paesi Bassi, e la Sardegna, e aggiungendo alla parte precedentemente accordata al Delfino i ducati di Lorena e di Bar; in compenso de'suoi Stati ereditarii, il duca di Lorena doveva ricevere il Milanese. Questa disposizione non accresceva le dinastie francesi, ma allargava i possedimenti della Francia; se i Paesi Bassi non venivano congiunti alla corona come nel 1668, e non erano destinati a compiere verso settentrione la frontiera nazionale, Luigi XIV aquistava la Lorena da un altro lato quasi del pari sguernito, e che bisognava fortificare. Era stato possibile ottenere i Paesi Bassi nel 1668 dall'imperator Leopoldo, che poteva essere indifferente all'allargamento della Francia dalla parte dell'Olanda; ma come poteasi ora domandarli all'Olanda e all'Inghilterra che avean fatto lunga guerra per impedire che la Francia s'ingrandisse verso le loro frontiere, o dal lato del mare? Quindi Luigi XIV non vi pensò neppure; ma in compenso il trattato del 1700 poneva un principe isolato nel Milanese, e dava a due principi differenti della stessa casa le monarchie di Spagna e d'Austria, che quello del 1668 accordava ad un solo.

Luigi XIV negoziò con tutti gli Stati dell'Europa per farli aderire al secondo trattato di divisione. Al duca di Savoia che si arrogava diritti alla successione di Spagna, offerso il regno di Napoli in cambio del contado di Nizza e del ducato di Savoia.

Se questa negoziazione avesse sortito felice esito, come da principio parea doversi sperare, e se il trattato fosse stato scrupolosamente eseguito da Luigi XIV, la Francia avrebbe fin d'allora ottenuto la sua frontiera dell'Alpi, e si sarebbe inoltrata verso la sua frontiera settentrionale.

Ma soprattutto importava di far accettare all'imperatore la parte sua, e a Carlo II il trattato di divisione. Ciò non si doveva sperare, e non fu potuto ottenere.

L'imperatore che, dopo l'ultima guerra, avea considerato l'Olanda e l'Inghilterra come sue alleate, irritossi grandemente delle secrete negoziazioni con Luigi XIV, per disporre sovranamente d'una successione cui credeva avere un diritto esclusivo, e che queste potenze gli avean garantito coll'articolo secreto del trattato del 12 maggio del 1689 (1). Questo procedere gli parve una specie di tradimento; e così per dispetto come per la speranza d'ottenere una parte migliore, si rivolse allo stesso Luigi XIV, proponendogli, per mezzo del marchese di Villars, ambasciatore di questo principe a Vienna, e per mezzo del conte di Sinzendorff suo proprio ambasciatore a Parigi, di ratificare ostensibilmente il trattato di divisione del marzo 1700, a patto di farne un altro secretissimo, che assicurasse il Milanese alla casa d'Austria, la quale in compenso cederebbe alla Francia tutte le Indie ed anche i Paesi Bassi. La corte di Vienna voleva assolutamente il Milanese, come le era stato accordato dal trattato del 1668, e per ottenerlo era disposta alle più grandi concessioni.

Ma Luigi XIV temette che queste offerte, le quali probabilissimamente eran sincere, fossero fatte per seminar discordia tra lui e l'Inghilterra e l'Olanda, alla prima delle quali sapea male ch'ei possedesse le Indie, alla seconda che aquistasse i Paesi Bassi. Accettandole si sarebbe esposto a certa guerra con queste due potenze, mentre stando scrupolosamente alla divisione, che quelle voleano, per così dire, imporre alla Francia ed all'Austria, assicuravasi il loro concorso per obbligare quest'ultima all'esecuzione del trattato. E tanto maggior fondamento credeva di poter fare sulla loro buona fede, quanto per quest'atto l'avean rotta del tutto coll'imperatore. Quindi Luigi XIV ricusò di entrare in secrete negoziazioni con Leopoldo, e gli fece dire, che se voleva ottenere qualche cangiamento nel trattato di divisione, bisognava vi concorressero le tre potenze che lo sottoscrissero. Sperò che

(1) *Corpo diplomatico* di Dumont, t. VII. parte II. p. 230.

il suo perentorio rifiuto di negoziare direttamente e secretamente intimorirebbe la corte di Vienna e la costringerebbe ad accettare la divisione da esse risolta: ma questa speranza fu delusa. Scorsi i tre mesi accordatigli per prendere una decisione, l'imperatore, vedendo di non poter indurre Luigi XIV a negoziare separatamente con lui, dichiarò non aderiva al trattato propostogli, e preferì abbandonarsi alle eventualità dell'avvenire. Carlo II intese questo nuovo attentato contro la sua successione con tutto il dolore e lo sdegno di che era capace la fiacca sua anima; sperò rimediare a questa nuova divisione con un nuovo testamento, ed evitare lo smembramento della sua monarchia col trasmetterla ad un sol successore. Ma donde prendere il principe da chiamare a succedergli? Dalla casa d'Austria, come esortavalo il cuore? o dalla casa di Francia come lo consigliava la politica? Preferendo un principe austriaco, esponeva la monarchia spagnola ad essere divisa: preferendo un francese, diseredava la sua propria famiglia. Tirato quinci dalla voce del sangue, quindi dall'interesse del suo paese, era costretto a sacrificare il suo popolo alla sua famiglia, o la famiglia al suo popolo.

Esitato alcun tempo, abbracciò finalmente la risoluzione più nazionale, indottovi dal partito spagnolo a cui capo era il cardinale Porto-Carrero. Questo partito abborriva la divisione della monarchia, che l'avrebbe profondamente abbassata, ed oltre di ciò privata di quei considerevoli vicereami, e di quei numerosi consigli di Fiandra, delle Indie, d'Italia, che soli mantenevano ancora la grandezza e l'operosità della nobiltà; detestava gli Austriaci perchè da tanto tempo erano in Ispagna, amava i Francesi perchè non vi erano ancora. Quelli avean avuto tempo di annoiare col loro dominio; a questi avea giovato la loro medesima lontananza.

A questi sentimenti d'odio e di simpatia che ebbero poi tanta parte nella guerra della successione, aggiungevasi un reale attaccamento alla legge fondamentale, e la ferma opinione che solo la Francia sarebbe in grado di difendere l'integrità della monarchia. Di fatti, la Francia era vicina a tutti i suoi possedimenti, mentre l'Austria ne era lontana: essa per la sua frontiera settentrionale potea penetrare ne' Paesi Bassi; per la meridionale nella penisola; per l'orientale nel Milanese, e per le sue coste recarsi nel regno delle due Sicilie e nell'Indie. Sola contro tutta Europa per otto anni, l'avea vinta, mentre l'Austria collegata con tutta Europa contro la Francia non era giunta ad

abbatterla. Quindi quel partito pensava, che se la monarchia veniva data all'Austria, questa non potrebbe impedir alla Francia d'invaderla, e appropriarsene una parte, e che l'unica via di conservarne l'integrità era di porla sotto la protezione della Francia. Ma per provedere in uno all'indipendenza della Spagna e alla sicurezza del continente, volea che le due corone, sebbene nella stessa famiglia, non fossero mai collocate sopra una sola testa: con che conservavasi, se non la forma, lo spirito dell'atto di rinuncia, non avendo avuto quest'atto altro scopo reale che la separazione dei due Stati.

Carlo II sentendosi avvicinare il fin della vita, eccitato dal cardinale Porto-Carrero, consultato il consiglio di Stato, quel di Castiglia, i principali membri del clero ed il papa, che tutti furono del medesimo parere, senza saputa della Corte di Francia che non vi contribuì nè coi fatti nè coi desiderii, il due ottobre 1700, cinque mesi e mezzo dopo il secondo trattato di divisione, sottoscrisse il celebre testamento, col quale istituì erede universale il duca d'Anjou secondo figlio del Delfino: in mancanza del duca d'Anjou chiamava al trono di Spagna il duca di Berry; in mancanza di questo l'arciduca Carlo, e in mancanza dell'arciduca Carlo, il duca di Savoia. Ventotto giorni dopo moriva.

Il testamento ebbe in Ispagna l'approvazione universale, ma non sapeasi a qual partito s'appiglierebbe la Corte di Francia: se Luigi XIV accetterebbe tutta la monarchia pel suo nipote; o se si restringerebbe alle province che il trattato di divisione aveane staccato per lui medesimo. Questo principe avea avuto cognizione del disegno del testamento per mezzo del cardinale Lanson, che ne era stato informato in Roma, e per le premurose confidenze che i principali spagnoli avean fatto al signor di Blécourt suo incaricato d'affari a Madrid, durante l'assenza del marchese d'Harcourt. Costui temendo l'effetto del secondo trattato di divisione, erasi prudentemente ritirato da Madrid, e alcuni mesi prima era stato mandato a Baiona, dove a capo d'un esercito aspettava il momento della successione. Luigi XIV, sebbene conoscesse la sostanza del testamento, di cui però ignorava le sostituzioni, era disposto ad eseguire il trattato di divisione: ed aveva pronti gli eserciti; avea domandato agli Stati d'Olanda e al re d'Inghilterra il soccorso di navi e di soldati che poteagli bisognare per mettersi in possesso della sua parte; e gli Olandesi gli avean promesso dodici vascelli, quindici gl'Inglesi. Queste due potenze ne eseguivano l'armamento con sincerità, ma regolandolo tuttavolta dietro al

lento declinare della salute di Carlo II, ed assicuravano Luigi XIV che le loro truppe erano pronte.

Tale era la situazione delle cose e degli spiriti, quando il testamento di Carlo II arrivò, ai 9 di novembre, a Fontainebleau, dove trovavasi allora la Corte di Francia. Luigi XIV raccolse un consiglio per discutere ciò ch'era da fare. Quattro persone soltanto vi presero parte insieme con lui: il Delfino come padre del duca d'Anjou; il duca di Beauvilliers, presidente del consiglio delle finanze e governatore de'principini; il marchese di Torcy ministro degli affari esteri, e il cancelliere Pontchartrain (1). Trattavasi della più grande deliberazione del secolo. Luigi XIV dovea scegliere tra una corona pel suo nipote, e un ingrandimento pe' suoi Stati sostenuto dall'Europa; tra il dilatamento del suo sistema di là dai Pirenei e dalle Alpi col piantare un ramo della sua famiglia in Ispagna e in Italia, ed un dilatamento della sua propria potenza; tra l'onore della dignità reale e il vantaggio del suo regno; tra la sua famiglia e la Francia. Le due risoluzioni potean cagionare la guerra, ma corta in un caso e di non dubbio esito, nell'altro e di durata e di riuscita incerta.

Torcy che parlò pel primo, opinò si accettasse il testamento, senza dissimulare gl'inconvenienti e i pericoli di questa risoluzione. Disse che il re sarebbe accusato di violare la sua parola; che esponevasi *ad una guerra inevitabile*; che i principi vicini non tollererebbero che, sotto il nome di suo nipote, desse leggi tranquillamente ai vasti Stati sottoposti alla corona di Spagna nell'antico e nel nuovo mondo; che i suoi popoli respiravano appena dopo la pace di Ryswick e non s'erano ancora rifatti dei danni delle guerre precedenti. Ma fece per l'altra parte osservare che non era da scegliere tra la pace e la guerra, tra la regia autorità del duca d'Anjou, e le province assegnate alla Francia, ma fra guerra e guerra, fra la totalità della monarchia spagnola, o nulla; che il testamento sostituiva la casa d'Austria a quella di Francia se questa lo rigettava; che non si avrebbe diritto di pretendere una parte della successione dopo averne ricusato la totalità; che bisognerebbe toglierla per forza agli Austriaci, i quali ne diverrebbero legittimi possessori spalleggiati dagli Spagnoli, i quali offesi profondamente del rifiuto, e divenutici avversi, difenderebbero con ardore l'integrità della lor monarchia; che gl'Inglesi e gli Olandesi ci sosterrebbero fiac-

(1) *Memorie di Torcy*, p. 95. t. LXVII della Raccolta Petitot.

camente e forse ci abbandonerebbero; che si porrebbe di nuovo un principe austriaco sui Pirenei, e che dovendosi far la guerra, era meglio farla per mettere e conservare il duca d'Anjou sul trono di Spagna.

Il duca di Beauvilliers chiarissi di contrario parere, opinando per la divisione e contro il testamento: l'accettazione del testamento esser la guerra con tutta l'Europa, la guerra con tutta Europa la ruina della Francia. Il cancelliere Pontchartrain riassunse le opinioni differenti senza osare decidersi. Il Delfino, mosso dall'amor paterno, e sensibile alla gloria d'esser figlio e padre di re, parlò apertamente in favor del testamento. Luigi XIV dopo lungo silenzio decise. La sua decisione, origine di tante disgrazie per lui, e di tante agitazioni per l'Europa, restò secreta tre giorni. La prese con quella calma grandezza che gli era propria, e l'annunciò con queste parole al duca d'Anjou, presente il marchese Castel dos Rios ambasciator di Spagna: « Signore, il re di Spagna vi ha creato re. I grandi vi chieggono, il popolo vi desidera ed io v'acconsento. Pensate soltanto che siete principe francese » (1). Poi lo presentò alla Corte dicendo: « Signori, ecco il re di Spagna » (2). Tutto era deciso.

Questa risoluzione destò l'entusiasmo degli Spagnoli. Filippo V separossi dall'avo il dì 4 dicembre, e fece il solenne ingresso in Madrid ai 21 aprile, fra le acclamazioni del popolo che lo considerava come il salvatore della loro monarchia. Ma il restante dell'Europa non intese questo avvenimento senza meraviglia e timore. L'Inghilterra, l'Olanda e la maggior parte degli altri Stati non trovarono nissuna differenza tra la dominazione del duca d'Anjou e quella di Luigi XIV. Sebbene questa dominazione fosse divisa, l'interesse di famiglia doveva a loro giudizio confondere la politica dei due paesi. Accettando il testamento, Luigi XIV, di cui la potenza pareva loro sì formidabile, sì smoderata l'ambizione, sì orgoglioso il procedere, e che colla revoca dell'editto di Nantes avea perduto la confidenza degli Stati protestanti, colla guerra di Germania l'amicizia dell'impero, coll'accettazione del testamento sollevò tutta l'Europa contro di lui. Non pure violava il suo trattato coll'Inghilterra e coll'Olanda, ma

(1) *Memorie di Lamberty*, t. I. p. 235, ediz. dell'Aia, 1731 in-4°.

(2) *Giornale di Dangeau*, t. XVII. in-fol. p. 627; *Ms. degli archivii degli affari esteri*.

anche le promesse fatte a tutti i principi di cui avea caldamente chiesto l'adesione a quel trattato.

Cercò di giustificare la presa determinazione rappresentandola come un atto necessario, un mezzo di conservar la pace del mondo, più sicuro del trattato di divisione, un sacrifizio dell'interesse della Francia fatto al riposo generale. All'Inghilterra e alla repubblica delle Provincie Unite cui la sua risoluzione doveva avere altamente offeso, disse:

« Lo stato delle cose è affatto cangiato dal testamento del re « di Spagna. Se i principi di Francia ricusano la corona dopo « che il re cattolico rese giustizia al Delfino instituendone eredi i « figli, i sudditi di quella monarchia si terranno in dovere di ob- « bedire all'arciduca, secondo le disposizioni del re loro signore, « e gli saranno così fedeli come lo furono per tant'anni al pre- « cedente re di Spagna. Bisognerà conquistare non pur fortez- « ze, ma Stati, ma regni intieri per eseguire il trattato, intra- « prendere una guerra lunga e difficile contro la monarchia spa- « gnola, unita in tutte le sue parti, sostenuta da alleati interes- « sati a mantenere il testamento, sottomessa ad un re ch'essa « giudicherà legittimo, avendo i primi eredi rinunciato ai loro « diritti; non v'ha nulla che più si opponga allo spirito del trat- « tato di divisione, nulla che sia più contrario a quella felice « tranquillità che il re si propose mantenere, di concerto co'suoi « alleati.

« Accettando sua maestà il testamento, le monarchie di Fran- « cia e di Spagna restano separate, come lo furono da sì lungo « tempo. Questa uguale bilancia, desiderata da tutta Europa, sus- « siste assai meglio che non sarebbe se la Francia s'ingrandisse « coll'aquisto delle frontiere della Spagna, con quello della Lo- « rena, finalmente con quello del regno di Napoli e di Sicilia. « Sua maestà tien per fermo di dare una prova luminosa della « sua moderazione rinunziando ai grandi vantaggi che riceveva « la sua corona da un tale trattato, e che la risoluzione che pren- « de di conservar la monarchia spagnola nell'antico suo lustro è « ancor più conforme all'interesse generale dell'Europa ».

L'Inghilterra e l'Olanda non ebbero il testamento per un atto spontaneo dell'ultima volontà di Carlo II, ma come il frutto di una lunga astuzia di Luigi XIV. Non ammisero che l'equilibrio dell'Europa sarebbe conservato dall'unione di tutti gli Stati spagnoli sulla testa d'un principe francese. Non che prestar fede

alle magnifiche promesse di Luigi XIV, supposero, che si prevarrebbe dell'aumento di sua possanza per condurre ad effetto i suoi antichi disegni; che vorrebbe congiungere il Portogallo alla Spagna, riporre gli Stuardi sul trono d'Inghilterra, riunire ai Paesi Bassi spagnoli la repubblica delle Provincie Unite, o almeno aprir la Schelda, che era chiusa dai trattati, e trasportare ad Anversa il commercio d'Amsterdam. Temettero inoltre la futura unione delle due monarchie nella medesima persona. Tuttavolta, senza riconoscere il nuovo re di Spagna, non gli si chiarirono nemiche. Soltanto l'imperatore rigettò il testamento, e apparecchiossi alla guerra per conquistare la successione di Spagna o per ismembrarla.

La pace d'Europa dipendeva dall' Inghilterra e dall' Olanda. Queste due potenze diedero a Luigi XIV le stesse pacifiche assicurazioni che avean da lui ricevuto: esitando ad impegnarsi in una guerra, di cui non poteansi valutare le conseguenze. Luigi XIV avrebbe dovuto promuovere queste disposizioni, ma invece aumentò le diffidenze e l'irritazione dell'Olanda e dell'Inghilterra con inopportuni spedienti, con incredibili imprudenze, e con grandissimi errori.

Primo fu il riconoscere in Filippo V diritti al trono di Francia. Con lettere patenti del dicembre 1700 gli conservò il grado tra il duca di Borgogna e il duca di Berry; e mentre andava a cingere una corona, gli accordò la speranza d'un'altra. In quelle lettere patenti sembrava toccare con parole profetiche le sue future disgrazie: « I giudizii della Providenza che ci ha « colmati di prosperità nel corso del nostro regno, sono im- « penetrabili. Essi ci lasciano soltanto vedere che non dob- « biamo confidare nelle nostre forze, non nell' estensione dei « nostri Stati, non in una numerosa discendenza, e che questi « favori che dobbiamo unicamente riconoscere dalla sua bontà, « non hanno altra stabilità da quella in fuori che a lui piace « di concedere » (1). Il provedimento che una falsa tenerezza e un eccessivo orgoglio reale gli fece prendere non era opportuno a prevenire queste sventure: egli annullava una clausula fondamentale del testamento di Carlo II, rendendo possibile in avvenire l'unione delle due monarchie di cui quel principe aveva voluto perpetuare la separazione: e per tal modo metteva a ri-

(1) Lettere patenti di Luigi XIV per conservare a Filippo V gli eventuali diritti alla corona di Francia; *Memorie di Lamberty*, t. I. p. 388.

schio nell'avvenire l'indipendenza della Spagna, e la sicurezza dell'Europa.

L'Inghilterra e l'Olanda che l'imperatore sollecitava a chiarirsi, e i cui timori non si sarebbero forse potuti aquetare, apparecchiavansi con maggior premura alla guerra senz'avere però deliberato di farla. Gli Stati generali arruolarono truppe, empirono i magazzini, ripararono le fortificazioni, accrebbero il numero de' vascelli, estesero le alleanze. Luigi XIV fece lo stesso dal canto suo. Questa reciproca diffidenza che conduceva a considerabili armamenti, spinse Luigi XIV ad un nuovo passo, che rese ancor più difficile l'evitare la guerra. Dal trattato di Ryswick in poi gli Olandesi avean la custodia de' Paesi Bassi che gli Spagnoli non potean più difendere da se stessi, e che servian loro di *barriera* contro la Francia: e tenean guarnigione in una fila di piazze. Luigi XIV, vedendo che non avean riconosciuto suo nipote, e facevano armi, stimò imprudente lasciarli ancora padroni de' Paesi Bassi, di cui in caso di guerra sarebbero già stati padroni senza conquistarli: e all'improviso e nel medesimo giorno fece entrare truppe francesi in tutte le città, dove gli Olandesi avean guarnigione. Questi sgombrarono i Paesi Bassi, e quella che era soltanto precauzione contro la supposta ostilità delle loro intenzioni fu considerata come una prova novella della mancanza di fede e dell'ambizione di Luigi XIV. Esso avea violato il trattato di divisione coll'accettare il testamento; il testamento colle lettere patenti; ora coll'introduzione di truppe ne' Paesi Bassi violava i patti di Ryswick, e le promesse fatte di osservarli.

Eran sul punto di romperla; tuttavia intavolaronsi all'Aia negoziazioni tra i deputati degli Stati generali, l'inviato inglese Stanhope, e il conte d'Avaux per tentare di rassodare la vacillante pace. Gli Olandesi e gl'Inglesi riconobbero Filippo V per interesse di commercio, ma chiesero che le truppe francesi uscissero tosto dai Paesi Bassi; che fossero riconsegnate agli Olandesi le fortezze del confine, e gl'Inglesi potessero tener presidio in Neuport e in Ostenda. Luigi XIV rifiutò queste domande senza discuterle, con silenziosa alterezza: si restrinse a offrire per mezzo del conte di Avaux il ristabilimento puro e semplice del trattato di Ryswick, e stette aspettando.

Vero è, che intanto collegossi col re di Portogallo, col duca di Savoia, cogli elettori di Baviera e di Colonia, col vescovo di Münster, col duca di Mantova, e col re di Polonia elettore di

Sassonia; ma i suoi avversarii univansi strettamente all'imperator Leopoldo, e diventavano più esigenti pe' suoi rifiuti, e per la loro unione. In un trattato conchiuso ai 7 di settembre convennero con Leopoldo di chiedere per mezzo di negoziazioni, o conquistare coll'armi, oltre la *barriera* per gli Olandesi, il Milanese, il regno delle Due Sicilie e i Paesi Bassi per l'imperatore. Alle garanzie di difesa per le Provincie Unite, ai mezzi di sbarco e di sorveglianza per l'Inghilterra chiesti precedentemente, aggiungevansi ora compensi per l'Austria. Voleasi provedere, non pure alla sicurezza dell'Olanda, ma e alle esigenze dell'imperatore; non pure alla difesa contro Francia, ma allo smembramento della Spagna.

Queste condizioni, che prevalsero poi alla pace generale di Utrecht, meno ancora delle precedenti dovean piacere a Luigi XIV, sicchè ricusò perfino entrare in negoziazione coll'imperatore; aggiungendo al rifiuto un passo, che attaccò la nazione inglese alla lega già conchiusa da Guglielmo III.

Giacomo II morì ai 18 di settembre del 1701 a San Germano, e Luigi XIV riconobbe come re d'Inghilterra il figlio di quel re detronizzato. Questa regia imprudenza parve al popolo inglese un attentato ai suoi diritti, e con ardore prese parte ad una guerra mossa ad uno straniero, che pretendeva imporgli un padrone. Quest'ultimo fallo coronò l'opera: divampò la guerra, che doveva essere lunga, generale, accanita.

Qual era in questo tempo fortunoso lo stato della Francia? Il grande secolo era finito: finito non pur nel tempo, ma e nello spirito, nella fortuna, negli uomini grandi. Questi erano un dopo l'altro scomparsi, portando seco il genio e la forza delle commosse generazioni. Spenti si erano successivamente quegli splendidi luminari di Corneille, Racine, Molière, La Fontaine, Pascal; Bossuet, Boileau, Malebranche, Fénélon, avean cessato di scrivere, sebbene la morte non avesse ancor posto fine alla loro esistenza. Una palla scagliata a caso toglica di vita Turenne, la mente più bella che sia mai comparsa sui campi di battaglia. Il gran Condé, fuggendo la morte che parea dovesse colpirlo sui campi di battaglia, avea portato a Bossuet gli ultimi giorni d'una vita incominciata a Rocroy. Dei due allievi di questi celebri capitani il maresciallo di Lucemburgo era passato di vita, il prudente Catinat stava per perdere il favore della Corte. Erano morti Duquesne e Tourville che aveano resistito in mare alle flotte fino allora superiori dell'Inghilterra

e dell'Olanda, e colle loro vittorie illustrato la Francia. Lionne, erede del sistema di Mazarino, avea privato per tempo i consigli di Luigi XIV degli ammaestramenti della sua esperienza. Colbert, ristoratore delle finanze, fondatore delle manifatture, protettore degl'ingegni, avea veduto la sua pacifica influenza annientata dalla violenta prevalenza di Louvois; e venuto in disgrazia, era morto di cordoglio. Louvois alla volta sua era soccombuto al genio paziente, angusto e astuto di quella disastrosa consigliera, cui Luigi XIV, terminando, come avea voluto cominciare, con un disuguale parentado, aveva sposato (1). Luigi XIV restava solo del suo secolo: vecchio isolato in mezzo a novelle generazioni, privato de' suoi grandi contemporanei, ridotto a surrogare a Colbert e Louvois Chamillard; Marsin, Tallard, Villeroy a Turenne, Condé, Lucemburgo; credendo che la sua scelta infondesse il genio, e lasciandosi dirigere nelle scelte e suggerire i provedimenti da madama di Maintenon, era giunto al dichino di sua fortuna, al principio di sue disgrazie. La revoca dell'editto di Nantes avea già distrutto la nascente industria del paese; la morte di Colbert, alterato le finanze, quella di Louvois indebolito l'amministrazione degli eserciti: le lunghe guerre avean tolto all'agricoltura le braccia e i capitali. L'azione meccanica degli eserciti che ancor durava, era sul punto di finire, perchè cessano, col cessar dell'ardore, i soldati, col cessar dello spirito, i capitani; cessando i soldati, i capitani, il denaro, cessano le vittorie. Esauste erano le sorgenti nutritive della potenza dello Stato: il suolo della Francia non produceva più. Luigi XIV pesava sopra di lei, soffocandone i germi cui non bisogna che un po di moto per svilupparsi, un po d'aria libera per crescere. In tali circostanze si accese la guerra di successione.

Continuando ancora l'impulso dato durante un mezzo secolo, i primi due anni scorsero senza disgrazie. In ogni cosa l'abitudine sopravvive per alcun tempo allo spirito. Nel 1702 e 1703 l'esito della guerra fu incerto: e Luigi XIV mantenne i suoi eserciti in Germania, ne' Paesi Bassi, in Italia, in Ispagna. Tutti questi campi di battaglia erano ancora fuori di Francia, e sebbene avesse nemiche la maggior parte delle potenze, continua-

(1) Vedi le lettere del cardinal Mazarino a Luigi XIV per distornarlo dallo sposare sua nipote Maria Mancini, e soprattutto la lunga lettera del 28 agosto 1659.

vagli l'assistenza di alcune, la cui fedeltà però non era tale da sopravvivere alla sua fortuna.

Nel 1704 cominciarono interminabili disgrazie. Il maresciallo Tallard fu sconfitto a Hochstett da Marlborough e dal principe Eugenio, perdendo in questa battaglia trentamila prigioni, fra cui fu egli, e la riputazione della Francia. D'allora in poi si fecero manifeste la sterilità del paese e le cattive scelte del principe. Conseguenza di quella battaglia, la Germania fu sgombrata, gli elettori di Baviera e di Colonia come alleati di Luigi XIV spogliati de' loro Stati: il re di Portogallo e il duca di Savoia lo abbandonarono per ingrandirsi a sue spese. Luigi XIV ebbe contro di sè gli eserciti dell'Inghilterra, dell'impero, dell'Olanda, del Piemonte, del Portogallo, della Danimarca, della Prussia, della Lorena, guidati dai due più grandi capitani di quel tempo. La lega di tanti popoli era diretta con somma abilità e con meraviglioso accordo dal triumvirato del gran pensionario Ensio, di Marlborough e del principe Eugenio. Essa aveva tutto ciò che mancava a Luigi XIV, il numero per rifornirla, il denaro per metterla in moto, la previdenza per condurla, il genio militare per farla trionfare.

Nel 1706 le battaglie non meno disastrose di Ramillies e di Torino perdute dal maresciallo di Villeroi contro Marlborough nel Brabante, e dal maresciallo Marsin contro il principe Eugenio in Piemonte, condussero l'una allo sgombramento de' Paesi Bassi, l'altra a quello dell'Italia. In Spagna Filippo V, stretto dai Portoghesi, dagli Austriaci e dagl'Inglesi, fu costretto ad abbandonar la penisola all'arciduca, che fu in Madrid proclamato re di Spagna dai confederati vittoriosi. Riparatosi nel regno di Napoli, fu ben presto scacciato anche di là.

Perduti in cotal modo i paesi fuori di Francia, bisognò pensare alla difesa del regno stesso, soprattutto nel 1708 dopo la sconfitta toccata dal duca di Vendôme a Oudenarde contro Marlborough, la quale mise in potere de'collegati quel poco che erasi conservato ne' Paesi Bassi. Bisognò difenderlo con generali perdenti, con truppe novizie, con erario esausto, con una nazione sfinita e che moriva di fame, perchè alle disgrazie della guerra eransi aggiunti anche i rigori della natura. La battaglia di Malplaquet, perduta da Villars contro Marlborough, portò al colmo i disastri militari di Luigi XIV: fu invaso il territorio della Francia: Tournai, Menin, Ipri, Lilla vennero in poter de' nemici, e

Luigi XIV cominciò a temere che ben presto non sarebbe più sicuro nella stessa Versailles.

Queste disgrazie non furono sole. Umiliato sotto i colpi della fortuna, fu percosso colla perdita de' suoi più cari. La morte penetrò nel suo reale soggiorno: gli Stati erano caduti da un lato; i figli caddero dall'altro. Suo figlio che gli dovea sopravvivere, lo precedette alla tomba; i nipoti destinati a succedere al suo successore, morirono prima di lui. Quella giovine duchessa di Borgogna che rallegrava la sua cupa vecchiaia ed animava la rattristata sua Corte, scomparve ad un tratto. De'costei figli, uno fu rapito dalla morte, l'altro, debole fanciullo, fu l'unico avanzo d'una discendenza testè sì numerosa. Solo del suo secolo, Luigi XIV restava quasi solo della sua famiglia. Il vecchio monarca curvò il capo sotto la mano di Dio. Umiliato, non abbattuto, cercò la pace; la chiese per lungo tempo prima di ottenerla. Dopo i sinistri del 1704 e del 1706 avea fatto tastare quegli Olandesi che avea voluto distrugger nel 1672, e che erano diventati gli arbitri dell'Europa, proponendo al gran pensionario Einsio la divisione della monarchia spagnola fra l'arciduca Carlo e Filippo V, cui si sarebbe assegnato il regno di Napoli e i porti della Toscana, ma queste proposizioni non furono accettate. Gli Olandesi esigevano per preliminare l'abbandono di tutta la monarchia spagnola, e l'erezione d'una forte barriera ne' Paesi Bassi tra essi e la Francia.

I tentativi di Luigi XIV ricominciarono, e le offerte crescevano col crescere de' disastri. Dopo la disfatta di Oudenarde, e prima di quella di Malplaquet entrò in negoziazione ponendo per base le condizioni in prima rifiutate. Chiesero i confederati: per l'Austria, che la monarchia spagnola fosse data intieramente all'arciduca Carlo; per l'Inghilterra, che fosse riconosciuta la regina Anna, ammessa la successione protestante, espulso dalla Francia il pretendente, colmato il porto e atterrate le fortificazioni di Dunkerque: per gli Olandesi, che si innalzasse una barriera, in cui fossero comprese le fortezze di Lillo, di Menin, di Ipri, di Furnes, di Condé, di Maubeuge, tolte alla Francia; pel duca di Savoia, che ricuperasse la parte de' suoi Stati occupata da Luigi XIV, e conservasse ciò che avea tolto a quello.

Queste dure condizioni comunicate a Luigi XIV furono ventilate nel suo consiglio; esse erano oppressive. Il duca di Beauvilliers e il cancelliere Pontchartrain scongiurarono il re in nome

degli oppressi suoi popoli, delle rovinate finanze, degli eserciti disciolti, di rassegnarsi a tutto per ottenere la pace. Il re commosso vi si induceva, e Torcy andò all'Aia a portare queste moleste concessioni. « Sempre mi rasseguai » disse Luigi XIV inviandolo « alla volontà del Signore, e i mali onde gli piaque aggravare il mio regno non mi lasciano dubitare ch'egli non mi chiegga il sacrifizio di tutto ciò che mi poteva esser più caro. Io dimentico adunque la mia gloria » (1).

Ma questi sacrifizii non bastarono. I confederati abusando alla volta loro della fortuna, esigettero inoltre da Luigi XIV la cessione delle città di Strasburgo, di Brisacco, di Landau all'impero; che non avesse sull'Alsazia fuorchè il diritto di prefettura accordatogli dal trattato di Münster; che aprisse questa provincia agli eserciti della Germania, demolendo tutte le fortezze da lui costrutte da Basilea a Filipsburgo; e che d'accordo cogli alleati prendesse tutte le misure necessarie per togliere la monarchia spagnola a Filippo V. Luigi XIV rifiutò questi umilianti preliminari dell'Aia.

Tentò di nuovo la sorte dell'armi a Malplaquet, ma una nuova sconfitta tirossi dietro nuovi sacrifizii, nuove esigenze. Le conferenze di Gertrüydemberg sottoposero l'orgoglio di Luigi XIV a prove ancor più crudeli dei preliminari dell'Aia. Non gli si domandava solamente la demolizione di alcune fortezze, l'abbandono di alcune piazze di frontiera, la promessa di concorrere coi confederati a spogliare Filippo V della monarchia che Luigi aveva accettato per esso; ma si esigeva che rinunziasse all'Alsazia, che restituisse tutte le conquiste fatte ne' Paesi Bassi dopo la pace de' Pirenei, che detronizzasse suo nipote. L'infelice monarca ridotto a udire e a discutere cotali proposizioni offerse la cessione dell'Alsazia, e un milione al mese per aiutar gli alleati a scacciar dalla Spagna Filippo V, caso che non volesse uscirne. Questa disperata offerta fu per buona sorte rifiutata.

Luigi XIV erasi abbassato; la durezza de' suoi nemici, e gli avvenimenti dovevano rialzarlo. L'Europa, tuttochè non tanto oppressa dalla guerra come la Francia, sentivane il peso, e n'era stanca. Avea conosciuto i sacrifizii cui erasi rassegnato Luigi XIV per mettervi un termine, e i superbi ed impolitici rifiuti onde

(1) Lettera di Luigi XIV al presidente Rouillé, del 23 aprile 1709. *Corrispondenza di Olanda*, vol. 213, e *Memorie di Torcy*, p. 205 del vol. 67 della Raccolta Petitot.

erano stati accolti. I partigiani della pace accrescevansi di giorno in giorno: lo scopo della lega era, non che raggiunto, oltrepassato: il principe che n'era stato cagione collo smoderato accrescimento di sua potenza non era più da temersi; non potea più come un tempo far tremare l'Olanda, sollevar l'impero contro l'imperatore, minacciare d'imporre all'Inghilterra un re che non voleva. Il suo orgoglio era umiliato, gli eserciti respinti dalle rive del Danubio, del Tago, del Po fin dietro ai confini ristretti della Francia; non esisteva più il principe potente, ma solo il principe necessario. Cedendo ad una di quelle passioni che innalzano od abbassano troppo, riponevansi l'Austria e la Francia nella situazione anteriore al trattato di Westfalia. Surrogavasi una dominazione ad un'altra, creavasi un pericolo per dissipare gli ultimi avanzi d'un timore. La passione facea perder di mira la sicurezza. Ciò doveva esser compreso prima che altrove in Inghilterra, dove si può cangiar sistema secondo le circostanze ed havvi un partito per ogni bisogno: essa di fatti diede una piega novella agli avvenimenti.

Dal 1688 erano a capo del governo i Wigh, mantenutivi dalla necessità di difendere la nuova dinastia dalla detronizzata stirpe degli Stuardi protetta da Luigi XIV, e di sostenere sul continente il partito protestante contro quel capo troppo potente del partito cattolico. Dopo la pace di Ryswick e il secondo trattato di divisione, cessando di esser utile, fu in procinto di cadere: ma la guerra di successione ne avea impedito la caduta, o per dir meglio, lo rimise in piedi. Continuò a governare finchè fu mestieri assicurare il trionfo della lega, e distruggere le speranze negli Stuardi insieme colla potenza di Luigi XIV: conseguito questo scopo, la sua missione era finita: non era più necessario al paese, avea stancato la regina Anna; quindi cadde col ministro Godolphin e col generale Marlborough.

Questo cangiamento di politica ebbe sembiante d'un capriccio di Corte, ma era un bisogno, non un accidente. Bisognava passare dalla guerra alla pace, perciò dai Wigh ai Tory. Questo cangiamento fu reso ancor più indispensabile dalla morte dell'imperator Giuseppe, e dall'esaltamento dell'arciduca Carlo al trono imperiale. Se quel principe, divenuto padrone degli Stati austriaci e imperator di Germania, fosse pure rimasto re di Spagna, riuniva nella sua persona la potenza formidabile di Carlo V. Quindi l'abbassamento di Luigi XIV, e l'esaltazione dell'arciduca cagionarono una grande mutazione di fortuna.

Le conferenze per la pace mal riuscite all'Aia furono secretamente trasportate a Londra. Invece di trattare colle potenze unite, Luigi XIV negoziò separatamente con ciascuna, e ne colse maggior vantaggio. Al buon successo delle negoziazioni però non contribuirono sultanto il trionfo dei Tory e il naturale timore che doveva ingenerare una eccessiva potenza in mano del novello imperatore, ma lo agevolarono i vantaggi ottenuti dal suo nipote in Ispagna sopra i confederati.

Filippo V, musso dall'attaccamento degli Spagnoli e dalla propria ostinatezza, nun avea mai voluto rinunziare ai suoi diritti. Due volte fuggitivu da Madrid, non avea mai disperato della sua fortuna. Due volte fu ricondotto nella sua capitale, nel 1707 dal duca di Berwick dopo la vittoria di Almanza, nel 1710 dal duca di Vendôme dopo quella di Villaviciosa. Quest'ultimo ritorno fu definitivo, e Filippo V a poco a poco ricuperò tutto il suo regno.

I preliminari di Londra, sottoscritti agli 8 di ottobre del 1711, furono il trattato separato della Francia coll'Inghilterra, e sciolsero la lega che invano tentù d'impedirlo. L'esempio dell'Inghilterra tirossi dietro l'Olanda, e quattro mesi dopo, i preliminari di Londra serviron di base alle negoziazioni di Utrecht, incominciate nel febbraio del 1712. Prima che fossero condotte a fine dal celebre trattato che ne porta il nome, la vittoria di Denain venne a dar loro qualche lustro, e un'aria di gloria a quel ritorno di fortuna.

In questo trattato, conchiuso agli 11 di aprile del 1713, fu stabilita come una delle regole fondamentali del diritto europeo la perpetua separazione delle due monarchie di Francia e di Spagna. La Spagna perdette i Paesi Bassi, il regno di Napoli, i porti della Toscana e il ducato di Milano assegnati all'imperatore: la Sardegna accordata all'elettor di Baviera in compenso de' suoi proprii Stati: la Sicilia data al duca di Savoia che inoltre conservò Exilles, Fenestrelle, e la vallata di Pragelas che avea tolte alla Francia. Gli Olandesi ottennero la famosa barriera sì ardentemente ricercata, e alla quale Luigi XIV cedette le fortezze di Menin, di Tournai, di Furnes, di Furnes-Ambacht, di Knocke e d'Ipri. Gl'Inglesi aquistarono Gibilterra e Minorca dalla Spagna, la baia di Hudson, l'Acadia, l'isola di San Cristoforo, Terranova dalla Francia che obbligossi inoltre di colmare il porto di Dunkerque, riconubbe la successione protestante, ed espulse il pretendente.

L'imperatore, cui il maresciallo di Villars tolse Landau e Friburgo, fu ben presto costretto a sottoscrivere anch'egli queste condizioni.

Coi trattati di Rastadt e di Baden, conseguenze di quello di Utrecht, accettò nel 1714 la parte che gli era stata attribuita, ed ebbe la Sardegna in cambio della Baviera che restituì all'elettore. Sebbene però la somma delle contestazioni concernenti la successione di Spagna sia stata regolata a Utrecht e a Rastadt, tuttavolta restarono alcuni punti contenziosi che riaccesero la guerra tra il re cattolico e l'imperatore.

Questi punti non furono decisi che dai trattati di Vienna del 1731 e del 1738. Il primo assegnò all'infante don Carlo figlio di Filippo V i ducati di Parma e Piacenza, e gli assicurò il ducato di Toscana. Il secondo, in cambio di que'tre ducati, gli accordò il regno delle Due Sicilie, su cui regnò la sua posterità come un ramo separato della casa di Borbone. Fu questo l'ultimo ordinamento riguardo alla successione di Spagna: e due anni dopo ebbe luogo la successione d'Austria, che produsse nuove combinazioni e nuove guerre. Ciò non ostante il mezzogiorno d'Europa seguitò fino al 1789 ad essere regolato dal trattato di Utrecht, e da poche eccezioni in fuori, lo è anche presentemente.

Così finì questa lunga contesa che occupò la fine d'un secolo e turbò il principio d'un altro: che diede alla Spagna una dinastia continentale e le tolse tutti i possedimenti che ancor le restavano in Europa; che a Utrecht diventò una limitazione per la Francia, come lo era stata per l'Austria la pace di Westfalia; che finì con una divisione come avea proposto ciascuno quando la prudenza imponeva silenzio all'ambizione; e che pose dappertutto in equilibrio e in rispetto le due case d'Austria e di Francia. Chi volle opporsi a questo scioglimento necessario al riposo generale, fu trattenuto dalla forza degli avvenimenti. Luigi XIV, per volere aver tutto, fu in procinto di tutto perdere; i suoi nemici per voler togliergli tutto, gli restituirono ciò che gli avea tolto la fortuna. Egli conservò le provincie che si era rassegnato a cedere; vide il mesto squallore degli ultimi suoi dì rischiarato da alcuni raggi di gloria; e quando, dopo aver conchiuso questo grande ed ultimo affare del suo regno, morì, la corona di Francia passò tranquillamente dalla fronte del vecchio monarca sul capo del fanciullo, unico avanzo di sua posterità.

Quest'ultimo atto della lotta incominciata due secoli prima tra

la Francia e la Spagna, confermò il trionfo del popolo, cui la vantaggiosa posizione, e la permanente attività dello spirito assicurava la superiorità sopra l'altro: esso derivò dall'onnipotenza delle cause generali, tuttochè sembrasse prodotto delle cause secondarie di successione e di dinastia. Il diritto della Francia sulla Spagna parve sì naturale, che fu da tutti riconosciuto: venuto il momento della successione, l'ultimo discendente spagnolo di Carlo V gliela lasciò tutta intiera.

Lo stabilimento d'un principe francese nella penisola le procurò l'amicizia della Francia, e gliene fece adottare le viste. Il patto di famiglia fece vivere sotto la medesima politica due paesi, che Luigi XIV aveva un giorno voluto porre sotto la medesima corona: mantenne la sicurezza dell'uno, e contribuì alla rigenerazione dell'altro. Sotto quest'influenza, la Spagna, in men d'un secolo, migliorò l'agricoltura, ristaurò la marina, riordinò l'esercito, raddoppiò la popolazione. Tuttavolta questo cangiamento non fu compiuto; fermossi alla superficie e non penetrò nelle viscere del paese. Ma quando la regia autorità ebbe intieramente formato la Francia, quando l'unità monarchica la condusse all'unità nazionale, quando uscì dalle ruine del passato con uno spirito novello, ed operò la sua grande rivoluzione per adattare il suo governo al suo stato sociale, andò a rinnovare e ad estendere in Ispagna coll'azione delle sue idee quel movimento che le aveva impresso un secolo prima coll'introduzione della sua dinastia. —

MIGNET.

N° XVI. pag. 555.

Cristina di Svezia.

Morto Gustavo Adolfo, un momento si trattò in Svezia, come nel 1619 in Austria e nel 1640 in Portogallo, e in tant'altri paesi a quel tempo, se convenisse rendersi indipendente dal poter reale, e costituirsi in repubblica (1). Questa proposizione fu rigettata, e si prestò fede e omaggio alla figlia del re, ma non essendo

(1) *Vita di Cristina, scritta da lei stessa*, in ARCKENHOLZ, *Mem. per servir alla storia di Cristina*, tom. III. p. 41. « Vollero persuadermi che, in qualche assemblea particolare, siasi messo il partito se ridursi in libertà, non avendo alla testa che una fanciulla di cui si potea facilmente disfarsi, ed erigersi in repubblica ». Si confronti la nota d'Arckenholz.

ella che una bimba di 6 anni, e non v'avendo alcuno nella famiglia reale che potesse recarsi in mano il governo, accadde che il potere cadesse in quello di pochi signori. L'inclinazione antimonarchica trovava approvazione nella Svezia; e gli spiriti erano stati scossi dalla condotta del Parlamento lungo in Inghilterra, e più dalla Fronda in Francia, meglio aristocratica; onde Cristina stessa nel senato ebbe un giorno a dire; « Vedo bene che qui si desidera la Svezia divenga un regno elettorale o un'aristocrazia ».

Ma la principessina non era disposta a lasciar decadere l'autorità reale, e volle esser regina nella forza del termine. Si diede con ammirabile ardore agli affari, appena prese la direzione del governo nel 1644; non mancò mai ad una seduta del senato; fin un giorno colla febbre e salassata: preparasi come meglio può col leggere carte di molte pagine, e farne suo il contenuto, meditando i punti controversi, la sera prima di dormire, la mattina allo svegliarsi (1). Sa piantar una quistione con grande abilità, senza lasciare scorgere da qual parte propenda; dopo intesi i membri, esprime l'opinione sua che trovasi sempre ben ragionata, e il più spesso è adottata, e i vecchi senatori stupiscono dell'autorità che esercita (2). Grande parte ebbe personalmente alla conclusione della pace di Westfalia; benchè gli ufficiali dell'esercito e il suo ambasciadore al congresso vi repugnassero, e in Svezia molti non approvassero le concessioni fatte a' Cattolici, massime riguardo agli Stati ereditarii austriaci. Ma ella non volle rimettersi alla fortuna: mai la Svezia non era stata così gloriosa e potente; ed ella pose sua gloria nel mantener tale situazione, e desiderava attaccarvi il suo nome.

Se in quei giorni umiliò l'arbitrario potere dell'aristocrazia, quella non potea lusingarsi di realizzar in appresso i suoi sogni d'indipendenza; giacchè malgrado la gioventù, Cristina s'affrettò di propor a successore suo zio Carlo Gustavo, conte palatino. Diceva che questo principe mai non aveva osato concepire tale disegno, contro la volontà del senato, che nè tampoco avea voluto deliberarne, e contro la volontà degli Stati, che v'aveano

(1) *Paolo Casati a papa Alessandro VII sopra la regina di Svezia, ms.*

(2) *Mém. de ce qui s'est passé en Suède, tirés des depesches de M. Chanut*, I. p. 245 (febb. 1648). « È incredibile quanto potente ella sia in consiglio, aggiungendo alla qualità di regina, la grazia, il credito, i benefizii, la forza di persuadere ».

consentito solo per riguardo a lei; eppur questa successione fu stabilita irrevocabilmente (1).

Con tanto ardore per gli affari, è mirabile il vederla darsi con una specie di passione agli studi. Negli anni infantili, il suo maggior piacere erano state le lezioni; gusto precoce, che potè nascere dall'abitar colla madre, tutta immersa nel dolor della vedovanza; onde Cristina non vedeva quell'ora di esser cavata dagli oscuri e lugubri appartamenti. Straordinaria facilità aveva per le lingue; e n'apprese di molte senza maestro (2); cosa più meravigliosa, perchè qualcuna possedette come l'avesse nativa. Man mano che cresceva, sempre maggior gusto prese ai godimenti letterarii. Era il tempo che la letteratura insensibilmente svolgeasi dal circolo delle discussioni teologiche, e reputazioni generalmente stimate s'elevavano disopra dei due partiti. Ella ambiva trar a sè i più celebri, e profittare di loro istruzioni; e prima vi vennero filosofi e storici tedeschi, come Freinshemio, a cui insinuazione perdonò la più parte delle contribuzioni di guerra ad Ulma, patria di lui (3); poi dotti olandesi, e Isacco Vossio che pose di moda lo studio del greco. In breve ella divenne spertissima nella lettura degli antichi, i più difficili ed importanti, e si addomesticò coi Padri della Chiesa. Nel 1650 comparve Salmasio, cui la regina aveva fatto dire che, se non veniva egli a lei, ella sarebbe costretta andar da lui, e abitò nel palazzo di essa un anno. Poi Cartesio si risolse andarvi; e tutte le mattine era ammesso verso le 5 ore alla sua biblioteca, e pretendesi che, con gran meraviglia del filosofo, ella sapesse dedurre da Platone il sistema di lui. Certo è che nelle conferenze con questo filosofo e in senato mostrò la memoria più felice, congiunta a concezione pronta e gran penetrazione. « Il suo spirito è veramente straordinario » esclama Naudé; « ha visto tutto, letto tutto, sa tutto » (4).

(1) Regno di Cristina fin all'abdicazione in ARCKENHOLZ. III. 162.

(2) « A quattordici anni io sapevo tutte le lingue, tutte le scienze, tutti gli esercizii di cui volevano istruirmi; ma dappoi n'ho imparato ben più senza maestri, nè mai n'ebbi per imparare il tedesco, il francese, l'italiano, lo spagnolo ».

(3) Arringa panegirica di Freinshemio a Cristina, 1647, in ARCKENHOLZ, II, appendice 2ª, p. 104.

(4) Naudé a Gassendi 19 ottobre 1652: « Della regina, posso dire senz'adulazione che tien meglio la parte sua nelle conferenze frequenti con Bochart, Bourdelot, Du-Fresne e me, che veruu altro della compagnia, e

Stupenda creazione della natura! fanciulla non conobbe vanità: non cerca nascondere d'avere una spalla più sorgente dell'altra; le han lodato la bellissima capellatura, eppure non vi dà le cure ordinarie; le piccole preoccupazioni della vita non son per lei; mai non prese gusto alle mense; mai non torse il muso ad una vivanda; beve aqua; mistero inesplicabile per lei fu il lavoro della femminil sua organizzazione; le piace sentire che quando naque la presero per maschio; che tenerella, non che sgomentarsi al rimbombo dei cannoni, batteva le mani, vera figlia di soldato; monta arditamente, e galoppa con un sol piede in staffa; a caccia, abbatte al primo colpo il selvatico.

Studia Tacito e Platone, e volta viene che gl'intenda meglio dei filologhi di professione. Ha un'alta idea dell'importanza datale dalla nascita, e della necessità di non lasciarsi usurpare l'autorità; mai non consente che un ambasciatore si ponga in diretta relazione co'suoi ministri; non soffriva che un suddito suo portasse decorazione straniera, che « un del suo gregge si lasciasse marchiare da altra mano »; sapeva prendere un'attitudine davanti a cui ammutolivano i generali che avevano fatto tremare la Germania; e se nuova guerra fosse scoppiata, certo ella si sarebbe posta a capo delle sue truppe.

Con tali sentimenti, con disposizione così decisa al dominare, insoffribile le riusciva l'idea di maritarsi, di dar ad un uomo diritti sulla sua persona; e si riguardava dispensata dall'obbligo che potesse avere col paese di prendere marito, da che aveva stabilito l'ordine della successione; e dopo coronata, dichiarò che vorrebbe piuttosto la morte che uno sposo (1).

Situazione tale poteva a lungo serbarsi? Non aveva alcun che di straordinario, di forzato, senza la calma d'un'esistenza naturale e contenta di se stessa? Non era la passione per gli affari che spingesse Cristina ad applicarvisi con ardore; sibbene l'ambizione, l'orgoglio del suo grado, senza trovarvi piacere. Neppure ama la patria sua, le feste, i costumi, la costituzione religiosa o la politica; detesta le cerimonie ufficiali, quelle lunghe dicerie ch'è obbligata ascoltare, le funzioni ov'è necessaria la

se vi dico che il suo spirito è affatto straordinario, non mentirei, giacchè tutto vide, tutto lesse, tutto sa ».

(1) « Certo io mi sarei maritata se non avessi conosciuto in me la forza di far senza i piaceri dell'amore » dice nella sua vita; e le si può credere tanto più, perchè è una specie di confessione.

sua presenza; il circolo di coltura intellettuale in cui vivono i suoi compatrioti le sa di spregevole; se il trono non avesse posseduto dall'infanzia, sarebbe forse parso la meta suprema de'suoi voti; ma per quanto scorra colle sue ricordanze, le facoltà istintive dell'anima sua, quelle che formano il destino dell'uomo, presero una direzione che costantemente la stornò dal suo paese. L'amore dello straordinario domina tutta la vita di lei, le fa negligere i riguardi impostile dal decoro; le toglie d'opporre alle istantanee impressioni la superiorità d'un'anima calma e padrona di sè; possiede sentimenti elevati, è coraggiosa, piena d'impeto e d'energia, ma insieme stravagante, violenta; cerca volontariamente di non parer donna; non vuol mostrarsi nè amabile, nè tampoco rispettosa, non dico solo verso la madre, ma verso la memoria di suo padre alla quale non sacrificherebbe un motto mordace; talvolta diresti che non sa quel che si dica (1). Per quanto movasi dall'alto, condotta simile non può che produrre una riazione che finisce col togliere ogni contento di sè, ogni felicità.

Quest'irrequietudine, quest'agitazione di spirito molte volte si dirigono verso la religione, e vedete come andò con Cristina. Nelle memorie sue fermavasi ella con compiacenza sul dottore Giovanni Matthias suo institutore, anima semplice, pura e dolce che la cattivò fin dai primi anni, e divenne il miglior suo confidente sin ne'piccoli affari della vita (2). Visto che nessuna delle Chiese sussistenti non tendeva più ad abbattere l'altra, il desiderio di unirle nacque in alcuno; e tal era il voto di Matthias, che pubblicò un libro sul congiungere le due Chiese protestanti. Alla regina garbava allora questo pensamento; e divisò di fondar un'accademia teologica, che s'occupasse di conciliare le due confessioni. Ma il fanatismo indomito de'Luterani s'impennò contro questa idea; un soprantendente di Colmar rispose violento; gli Stati persino s'occuparono di quel libro, i vescovi rammentavano al consiglio del regno l'obbligo di vegliar sulla religione del paese; il gran cancelliere recossi alla regina e le fece rimostranze così vigorose che le cavò le lacrime (3).

(1) Altro non può conchiudersi dalla sua conversazione con sua madre; presso CHANUT III. 365, maggio 1654.

(2) « Capacissimo di ben istruire un figlio qual io era, con un'onestà, una discrezione, una dolcezza, che lo faceva amare e stimare ». CRISTINA.

(3) Lettera ad Axel Oxenstierna, 2 maggio 1647, in ARCKENHOLZ, IV, append. n° 21, e particolarmente del conte Brahe, ib. IV, 229. Il libro di Matthias è intitolato: *Idea boni ordinis in Ecclesia Christi.*

Può ben darsi ch'essa abbia riflesso non esser i Luterani mossi da zelo affatto puro; pensò volessero ingannarla col darle una falsa idea di Dio, soltanto per condurla a uno scopo loro premeditato. Il modo onde le rappresentavano Dio non le pareva degno della divinità che l'uomo adora (1). I parlari prolissi, che sempre l'aveano tediata e ch'essa era costretta intendere in grazia delle ordinanze del regno, le divennero insopportabili; spesso mostrava la propria impazienza col dimenarsi sulla seggiola, col giocare colla cagnolina, e tanto più essi ostinavansi a costringerla senza pietà a quelle pratiche.

L'arrivo di dotti stranieri la fortificò nelle disposizioni verso cui dirigevasi, e che interiormente la slontanavano dalla religione del suo paese. Alcuni erano cattolici, altri, come Vossio, increduli; Bourdelot, più favorito perchè l'avea sanata da malattia pericolosa, ridevasi di tutto e passava per materialista.

La principessa cadde poco a poco in dubbi insolubili; le pareva che ogni religione positiva fosse un'invenzione degli uomini; che ogni argomento valesse tanto contro l'una come contro l'altra, e che al fin dei conti fosse indifferente d'appartener a questa o a quella credenza. Non giunse però sin alla vera irreligione, perchè possedeva alcune credenze irremovibili; e nell'esistenza isolata che traeva non avrebbe potuto far senza Dio; riguardavasi anzi d'un grado più vicina ad esso, ed esclama: « Tu sai « quante volte io ti pregai in una lingua ignota agli spiriti vol« gari, di concedermi grazia di illuminarmi, e quante volte feci « voto di ascoltarti, dovessi anche sacrificare la vita e la felicità « mia ». E ravvicinando questi impeti del cuor suo ad altre idee « Io rinunziai » soggiunge « a qualunque altro amore, e mi « diedi a questo ».

Ma potrebbe Dio aver lasciato gli uomini senza una religione vera? Una sentenza di Cicerone che esprime l'unità esser necessario carattere della vera religione, e tutte le altre dover essere false, fece grand'impressione sopra di lei (2). Tutto stava a sapere qual fosse la vera.

Aveva ella nove anni quando la prima volta le fu data un'esposizione dei dogmi della Chiesa cattolica, e le s'insegnò, fra il resto,

(1) « Io credetti che gli uomini vi facessero parlare a loro modo, e mi volessero ingannare e farmi paura per governarmi a loro talento ». Così ella in una nota comunicata da Galdenblad, in ARCKENHOLZ, III. 209.

(2) PALLAVICINI, *Vita d'Alessandro VII.*

che in questa Chiesa riguardavasi per meritorio il celibato. « Ah » esclamò ella; « quant'è bello ciò! voglio abbracciare questa religione ». Rimbrottata di questo pensiero, tanto più ostinata ella vi perseverò. Impressioni somiglianti vennero più tardi a colpirla. « Quand'uno è cattolico » diceva « ha la consolazione di credere « ciò che tanti nobili spiriti credettero per 16 secoli, possiede « la gloria d'appartenere ad una religione, confermata da milioni « di miracoli e di martiri; una religione che produsse tante ver- « gini mirabili, che trionfando delle debolezze del loro sesso, si « consacrarono a Dio ».

La costituzione della Svezia posa sul protestantismo, che è la potenza e la posizione politica di questo paese; onde essendo esso imposto a Cristina come una necessità, ella deliberò scuotere questo giogo, e se ne divise spontanea, tratta irresistibilmente verso questa religione di cui non aveva cognizione che imperfetta. Ciò che principalmente le pareva istituzione appropriata a meraviglia alla bontà di Dio, era l'infallibilità del papa; e con ogni giorno maggiore risoluzione si abbandonava a questa credenza; sarebbesi detto che con ciò soddisfacesse al bisogno di abbandono, naturale alle donne; e la fede nasceva nel cuor suo come l'amore in un altro, amore forse inavvertito; amore condannato dal mondo e che vuol rimanere ascoso, ma che più profondo s'abbarbica; amore in cui un cuor di donna si compiace, e pel quale è deciso a tutto sacrificare.

Cristina, per avvicinarsi alla corte di Roma, adoprò astuzie misteriose; una specie d'intrigo annodò per rendersi cattolica. Primo con cui s'aprisse sulle sue disposizioni fu Antonio Macedo gesuita, confessore dell'ambasciatore portoghese Pinto Pereira, il quale l'adoprava anche per interprete, non conoscendo altro linguaggio. Gran diletto prendeva la regina a volger la conversazione coll'interprete sopra controversie religiose, nelle udienze che dava all'ambasciadore, mentre questi credeva trattassero d'affari di Stato; e confidare il più intimo suo secreto alla presenza d'un terzo, che nulla non ne comprendeva.

D'improviso Macedo sparisce di Stockolm; la regina fa le mostre di cercarne, ma ella stessa lo avea spedito a Roma per comunicar direttamente al generale de'Gesuiti la sua intenzione, e chiedergli alcuni membri del suo ordine. Arrivarono questi a Stockolm il febbraio 1652, si fecero presentare come gentiluomini italiani in viaggio, e furono invitati alla tavola della regina. Subito ella indovinò chi fossero; e quando le venner in-

nanzi nella sala a mangiare, ella disse sommesso ad un di loro. « Avete forse lettere per me? » egli rispose di sì senza mostrare; essa gli soggiunse di non farne motto, e dopo pranzo spedì un cameriere di sua confidenza per quelle lettere, e al domani fe condur i Gesuiti stessi in palazzo, nel più gran segreto.

Così nel palazzo di Gustavo Adolfo, inviati di Roma si raccolsero colla figlia del più fervoroso difensore del protestantismo, onde trattar seco di sua conversione al cattolicesimo.

I buoni Gesuiti proponcansi, al principio, di seguir l'ordine del catechismo; ma presto furono accorti che questo metodo non si poteva praticare con Cristina, la quale drizzava tutt'altre domande che quelle del catechismo. V'è divario tra il ben e il male, o tutto dipende solo dall'utilità o dal danno che dall'opere viene? Come sventar i dubbi che nascono contro l'esistenza di Dio? L'anima dell'uomo è veramente immortale? Non è più prudente di seguir esteriormente la religione del paese, e viver secondo le leggi della ragione? I Gesuiti non riferiscono le risposte date; pure credono, nei colloquii colla regina, aver ricevuto ispirazioni che dapprima non aveano avute mai, e che dimenticarono, e dicono che lo Spirito Santo operò sopra il cuor della regina. In lei di fatto era, come notammo, una decisa inclinazione che compieva tutte le prove, e determinava l'opera della convinzione. Il discorso tornò frequente su questo principio superiore, che il mondo non può esistere senza la vera religione; al che s'attaccava questo principio, che fra le religioni esistenti, la cattolica è la più ragionevole: « scopo nostro principale » diceano i Gesuiti « era di mostrare che i dogmi della santa nostra credenza sono superiori alla ragione, ma non contrarii ». La difficoltà maggiore concerneva l'invocazione dei santi, il culto delle immagini e delle reliquie: « Ma sua maestà colse con uno spirito penetrante tutta la forza delle prove che noi le demmo, senza di che, troppo tempo sarebbe bisognato ». Parlò ad essi anche degli ostacoli che troverebbe per effettuar la sua conversione, caso che vi si risolvesse; e talvolta parvero insormontabili: e un giorno vedendo tornar i Gesuiti, dichiarò loro che poteano andarsene, che la sua conversione non potevasi eseguire, che difficilissimo le sarebbe sempre il riuscire cattolica di cuore. I buoni padri restarono stupefatti, e ogni via usarono per mantenerla nelle sue risoluzioni, rappresentandole Dio, l'eternità, e dichiarando che i suoi dubbii sarebbero tentazioni del diavolo. E, ciò che la caratterizza, essa era anche in questo momento più determinata che mai, e « Che

« direste s'io fossi più vicina a divenir cattolica, di quel che voi « non pensiate? » — « Io non valgo a descrivere il sentimento che « noi provammo » dice il Gesuita della cui relazione mi valgo; « credemmo resuscitare da morte a vita ». La regina chiese se il papa non potesse darle facoltà di comunicarsi una volta l'anno secondo il rito luterano, e avendo essi risposto di no, « Allora » soggiunse ella, « non v'è rimedio; bisogna abdicare la corona ».

A quest'effetto si dirigevano sempre più i suoi pensieri. Gli affari del paese non andavano sempre secondo i desideri di lei. Per bilanciare la potente aristocrazia che stava strettamente unita, ella formò un partito, che si può considerare straniero, giacchè si compose de'personaggi d'ogni paese ch'ella erasi messi attorno, del successore ch'ella aveva destinato alla Svezia, del conte Magno de la Gardie suo confidente, ma che l'antica nobiltà svedese non potea riconoscere per nobile. L'immoderata sua liberalità aveva esausto le casse e venne il momento che tutte le entrate erano assorbite. Già in ottobre del 1651 essa aveva annunziato agli Stati l'intenzione d'abdicar la corona, quand'appunto aveva spedito il Macedo a Roma; pure anco una volta si lasciò stornare dal divisamento. Il cancelliere del regno le rappresentò che non doveva lasciarsi indur a quest'atto dal dissesto delle finanze, poichè s'avrebbe cura che il lustro della corona non ne patisse. Ella s'accorse pure che l'azione meditata non parrebbe tanto eroica quanto ella si credeva; e quando il principe Federico d'Assia volle fare altrettanto, essa ne lo dissuase; non precisamente per motivi religiosi, ma rammentandogli che chi muta religione è odiato da quei che abbandona, e spregiato da quelli con cui si mette. Ma insensibilmente queste considerazioni cessarono di potere. Indarno ella cercava, con numerose nomine, farsi un partito nel consiglio del regno, che aumentò da 28 a 59 membri: l'autorità d'Oxenstierna, indebolitasi per alcun tempo, si rialzò per potenti parentele, e per un talento son per dire ereditario in questa famiglia; in importanti quistioni la regina rimase al di sotto, come in quella per l'accomodamento col Brandeburgo: anche il conte Magno de la Gardie scadde dal suo favore; il danaro cominciò a venir meno, e spesso non bastava ai bisogni giornalieri della casa reale. Non valeva egli meglio riservarsi una rendita annua, e viver in paese straniero secondo il gusto suo e i sentimenti del suo cuore, senza provare tante contraddizioni per parte de' predicatori fanatici, che nelle azioni sue non vedevano che una curiosità stravagante, un' apostasia dalla religione e dai

costumi del paese? Disgustata degli affari, sentivasi infelice qualvolta i suoi secretarii la venissero a trovare; già più non comunicava con piacere che con D. Antonio Pimentel ambasciadore spagnolo, il quale entrava in tutte le sue riunioni, in tutte le distinzioni, alle assemblee dell'ordine degli *Amaranti* da lei fondato, i cui membri s'obbligavano ad una specie di celibato. D. Antonio conosceva le sue idee di conversione, e ne informò il suo signore, che promise ricever la principessa ne'suoi Stati, e farsene patrono presso il papa. I Gesuiti di ritorno a Roma, a fare alcuni preparativi pel cangiamento di religione.

Or non v'ebbe più motivo che distogliesse dall'abdicazione. La sua lettera all'ambasciatore francese Chanut prova quanto poco ella contasse di veder approvata la sua condotta; ma afferma che non gliene importa; sarà felice, forte di sua coscienza, senza timore innanzi a Dio ed agli uomini; calma nel porto vedrà le tempeste di quei che sono agitati dai turbini della vita. Unico suo pensiero fu d'assicurarsi la rendita, in modo che non le fosse più tolta.

La cerimonia dell'abdicazione avvenne il 24 giugno 1554; e malgrado le scontentezze dal suo reggimento eccitate, grandi e piccoli restarono commossi dalla rinunzia dell'ultimo rampollo dei Vasa al trono del loro paese. Il vecchio conte Brahe ricusò ripigliar la corona che, tre anni avanti, esso le avea posto sul capo; guardava come insolubile il legame fra principe e sudditi, e illegittima questa rinuncia; sicchè la regina fu costretta torsi da sè il diadema di capo, e sol dalle mani di lei il conte assentì a riceverlo. Spogliata dalle insegne del regno, in semplice veste bianca Cristina ricevette l'addio da'suoi Stati: ultimo comparve l'oratore dei paesani, che inginocchiato avanti alla scoronata regina, le strinse rispettosamente la mano, e baciò più volte; gli venner le lacrime, se le asciugò, rialzossi, senza poter dire una parola, e tornò al suo posto.

I pensieri e i desiderii di Cristina si portavano tutti verso paesi lontani; onde non volle pur un momento restar in paese dove aveva rinunziato ad un altro il poter sovrano; già avea spedito gli oggetti di più prezzo; poi mentre si allestiva la flotta che la conducesse a Wismar, Cristina, mascherata e con pochi famigli fedeli, colse il primo destro per sottrarsi alla vigilanza onde gli antichi suoi sudditi la impacciavano, e correre ad Amburgo.

Di qui comincia il suo viaggio traverso l'Europa: secretamente

a Bruxelles, pubblicamente a Inspruck abbracciò il cattolicismo; chiamata alla benedizione papale, accorse in Italia, e pellegrinata a Loreto, offerse a Nostra Donna la corona e lo scettro. Gli ambasciatori veneti meravigliaronsi de'preparativi che si faceano in tutte le città di Romagna per accoglierla con magnificenza; papa Alessandro, lusingato che sì clamorosa conversione fosse avvenuta lui regnante, diè fondo alla cassa apostolica per solennizzarla; e Cristina fece l'entrata in Roma non da penitente ma da trionfante.

I primi anni la troviamo ancora sovente in viaggio; in Germania; due volte in Francia; anche in Svezia; alla politica non rinunziò affatto come si era proposto, e trattò caldamente d'ottener la corona di Polonia, dove avrebbe potuto restar cattolica; si sospettò volesse tentare un attacco contro Napoli, a favor di Francia; la necessità di vegliare sulla sua pensione, pagata irregolarmente e spesso minacciata, la lasciò di rado in compita tranquillità. Non portando corona, e pur tuttavia pretendendo alla piena indipendenza e ai privilegi di testa coronata, massime al modo ch'essa l'intendeva, ne trasse di gravi conseguenze. Chi potrebbe scusar la condanna di morte proferita a Fontainebleau contro Monaldeschi membro di sua casa, ch'essa fece uccidere dagli accusatori e nemici personali di esso? Un'ora sola gli concesse per prepararsi a morte, e guardò come lesa maestà l'infedeltà con cui dicono che quest'infelice l'offendesse; giudicò indegno della propria dignità il farlo tradurre avanti a tribunale straniero. « Il non aver superiore » esclama essa « val meglio che regnar sulla terra ». Sprezzava anche la pubblica opinione, e dopo un supplizio che aveva eccitato l'indignazione generale, massime a Roma ove erano conosciute meglio che altrove le resie tra'suoi famigli, tornò in questa città. Del resto ove viver meglio che a Roma? sarebbe stata in permanente rivalità con qualunque poter temporale avesse le medesime pretensioni. Spesso ebbe violente dispute fin coi papi; fin con quell'Alessandro VII di cui avea preso il nome convertendosi.

Ma poco a poco l'indole sua si mitigò; più tranquilla divenne la sua situazione; giunse a prendere qualche impero su di essa, conformarsi agli usi, alle leggi del paese ove abitava; oltrechè i pontefici concedeano largo campo ai privilegi aristocratici e all'indipendenza personale.

Parte ogni dì maggiore prese allo splendore, alle occupazioni, alla vita di corte; aquistò un palazzo, e insensibilmente divenne

un membro intimo della società de' pontefici. Con tanta spesa e gusto e fortuna crebbe le collezioni recate di Svezia, che in questo fatto sorpassò le famiglie romane, e seppe far che questo genere non fosse più semplice curiosità, ma importante e fecondo per l'erudizione e l'arte. Uomini come Spanheim e Havercamp trovarono le monete e medaglie sue degne de' loro studii: Sante Bartolo consacrò la sua abilità a riprodurne le pietre incise: i Correggio della sua raccolta furono sempre il più bell'ornamento delle gallerie dove questi capolavori furono collocati. I manoscritti suoi contribuirono non poco a conservare la celebrità della biblioteca del Vaticano, cui furono più tardi incorporati. Quest'uso della ricchezza riempie la vita d'un contento che non lascia amarezze. Anche a' lavori scientifici prese attivo interesse; gran riconoscenza merita per la protezione concessa al povero Bonelli, che esule e vecchio si trovò di nuovo costretto a dar lezioni; e di cui ella fece a proprie spese stampar l'opera famosa nè ancor superata sul moto degli animali.

Non parmi si possa sostenere che Cristina stessa, giunta alla maturità del suo ingegno, abbia esercitato vigorosa influenza e durevole, particolarmente sulla letteratura italiana. Nessuno ignora le abitudini di quello stile straccarico di figure, pretensivo, insignificante, che caratterizzava la poesia e l'eloquenza italiana. Cristina ebbe gusto e spirito quanto bastava per non lasciarsi strascinare da questo andazzo; e nel 1680 fondò in sua casa un'accademia per esercitazioni politiche e letterarie, il cui articolo più notevole si è l'obbligo d'astenersi dalla maniera moderna gonfia e metaforica, nè seguire se non la sana ragione, e i modelli del secolo d'Augusto e de'Medici (1). Fa meraviglia a leggere, nella biblioteca Albani a Roma, i lavori di questa accademia, eseguiti da abati italiani, corretti da una regina del Nord; e da quel consesso sorsero uomini, quale Alessandro Guidi, che dapprima avea secondato la moda, poi vi rinunziò, e accordossi con alcuni amici per distruggerla affatto, s'era possibile. L'Arcadia, cui s'attribuisce il merito d'aver compiuta quest'opera, si formò pure fra la società di Cristina.

(1) Costituzione dell'accademia reale, in ARCKENHOLZ, IV, 28. §. 28. Un altro articolo vieta ogni panegirico alla regina. Nel IV vol. della *Vita d'Urbano VIII* per Nicoletti è una descrizione di quest'accademia, da cui si vede che Angelo della Noce, Giuseppe Suares, Gian Franco Albani da poi papa, Stefano Gradi, Ottavio Falconieri, Stefano Pignatelli, n'erano i membri più insigni.

Non può negarsi ch'ella conservasse una nobile indipendenza di spirito fra tante impressioni diverse che operavano su di lei; non disposta ad esagerare, come avviene ai nuovi convertiti, la pietà ed ostentarla: benchè sincera cattolica, benchè spesso si protesti convinta dell'infallibilità del papa e della necessità di credere quanto la Chiesa comanda, ha però avversione pe' santocchi fanatici; non si priva delle allegrie del carnovale, de'concerti, delle commedie, di quanto può offrirle la vita di Roma, principalmente ricerca il movimento intimo d'una società spiritosa e attiva; ama la satira, e Pasquino le dà gusto. Sempre la trovate avviluppata negl'intrighi della Corte, nelle dissensioni della famiglia papale, nelle fazioni de'cardinali; s'è attaccata alla fazione dello *squadrone volante*, il cui capo Azzolini è suo amico, uomo che anche altri contano pel più ingegnoso della Corte romana, ma ch'essa dichiara a dirittura divino e incomparabile, l'unico che creda superiore al vecchio suo cancelliere Axel Oxenstierna: e a quest'amico volle alzar un monumento nelle sue memorie. Peccato che di queste non siasi pubblicato che una parte; ma questa parte scopre una severità, una veracità verso se stessa, uno spirito libero e solido, che fa tacere ogni calunnia. Non men notevoli sono i *sentimenti e detti memorabili* di essa che conserviamo come lavoro de'suoi ozii. Fra tante osservazioni argute, di sì perfetta intelligenza del garbuglio delle passioni umane, di sì squisita conoscenza del mondo, vedete sempre in lei una decisa direzione verso ciò ch'è essenziale nella vita, un vivo convincimento della sublime destinazione dell'uomo e della nobiltà del suo spirito, una giusta stima delle cose umane, nè troppo debole, nè troppo esagerata, e sentimenti che non cercano se non la soddisfazione di Dio e di se stessa. Il gran movimento degli intelletti che crebbe verso il fine del XVII secolo, aprendo un'era nuova, si compì anche in questa principessa; e perciò il soggiorno in un dei centri della civiltà europea, e la quiete della vita privata le furono, se non assolutamente necessarii, certo favorevolissimi: e amando con passione di trovarsi in quest'officina la più operosa dell'intellettuale lavoro, non credea poter vivere senza respirar l'aria di Roma.

RANKE.

N° XVII. pag. 575.

Elezione del Conty a re di Polonia.

La corrispondenza che, in occasione di quella pratica, corse fra Luigi XIV e il cardinale di Polignac, informa dell'enorme grado cui la corruzione era spinta nell'eleggere i re di Polonia. Alfine parvero riuscire i maneggi di Francia, ed esso Polignac e Châteauneuf che la menavano, ragguagliano in tal modo il re della elezione del Conty:

28 giugno.

Martedì prossimo tutti i palatinati si accolsero nel campo elettorale, in numero di cencinquantamila uomini; e il palatinato di Plosk fu il primo a gridar ad una voce *Viva Conty*. Fu seguito dagli altri, in bastante numero perchè i nostri amici si credessero sufficiente autorità di spinger il cardinale a nominarlo malgrado gli oppositori, essendo il resto diviso fra la casa reale, Neuburg e Lorena; ma per non dar passo contro la regola, che è di nominare soltanto l'ultimo giorno, e nella speranza di guadagnar la notte quei ci restavano da accaparrare, rimise al domani.

Questa notte fu la nostra ruina; giacchè il castellano di Culen, uno de' più intimi nostri confidenti, si rivolse ai nostri nemici che sapeva inflessibili per noi, e trattò alla macchia con essi a favor di Sassonia, ch'essi accettarono da prima per dispetto di veder la nostra fazione avere distrutto la loro, e per farsi merito presso l'elettore col dichiararsi i primi per lui.

Al domani di fatti lo proposero. La novità di questo candidato, fin a quell'ora ignoto alla nobiltà, fe da principio volar il suo nome fra tutti i palatinati; si produsse un'attestazione del vescovo di Javarin qualmente l'elettor suo parente aveva abiurato nelle mani di lui la domenica ultima della Trinità. Il nunzio ebbe l'impudenza, per non dir peggio, di rinfiancare tal asserzione, col certificare per iscritto vera la firma di esso vescovo, senz'aggiungere che si voleano ben altre prove di conversione in materia sì importante. Tosto si pubblicò che Roma rispondeva della cattolicità di lui, che la Chiesa non potea fare aquisto più ragguardevole, che v'avea qualche cosa di troppo miracoloso in sì impreveduta promozione, per non vederci il dito di Dio.

Aggiungevasi l'artifizio de'nostri nemici che vennero a pubblicare falsamente che i nostri palatinati più zelanti chiarivansi in suo favore; per accorciarla, noi lo credemmo re per 6 ore.

Ma i nostri amici, stomacati del tradimento del castellano di Culen, che servivasi del signor di Sassonia per distruggere il principe di Conty, invece di serbarlo per secondo, giusta la convenzione, vollero ucciderlo, e cominciarono ad aprir gli occhi alla nobiltà sovra la sorpresa che voleasi farle, e rappresentarono come la prima legge fondamentale del regno fosse che re e regina sieno cattolici; che l'elettrice era costantemente calvinista; che l'elettore non è al più che un cattolico occulto, e per conseguenza empio, giacchè non fa professione di fede in un paese dov'è assoluto; ch'era cosa inudita che, fra tanti candidati, si scegliesse un tedesco.

Qui scissura; 28 palatinati o terre si posero da un lato in favore del principe di Conty, e noi non aspettavamo che il momento della sua nomina; quando udimmo ch'era ancora differita, perchè il cardinale la voleva unanime.

Si passò tutta la notte in sella per evitare l'interruzione, giacchè la dieta non dee durare che sei settimane. Questa notte perdemmo una parte di alcuni palatinati, perchè a noi scarseggiava il danaro, ad essi abbondava; e il domani le cose furono sì equilibrate, che si dovette venir a una conferenza, dove i nemici nostri dichiararonsi, per mezzo dei loro deputati, pronti a rinunziar alla casa reale e ai Tedeschi, purchè si rinunziasse al principe di Conty; e ch'era un partito ben ragionevole il rinunziare a sette candidati, domandandone un solo. In quest'istante si udì la diserzione del gran generale Sapiha, la cui casa aveva da noi ricevuto ottantamila scudi abbondanti, cioè 15 più delle sue capitolazioni, ed era il solo che noi avessimo da opporre ai tre altri che stavano contro noi; tutti i nostri amici rimasero costernati e pensarono tosto a Baden.

Per metter gli altri dal torto, non lasciarono d'andar a proporre ad essi il signor di Baden, ben sapendo che il castellano di Cracovia non l'accetterebbe mai, e per quest'artifizio staccarono da lui alcuni palatinati che si riunirono ai nostri, in modo che, vedendo che noi n'avevamo 29, si credette non dover più indugiare la nomina.

Gli altri accortisi, rimasero fedeli a Sassonia, come il solo che li potesse sostenere, per la facilità d'entrar di presente nel regno con truppe, e il vescovo di Cujavia lo nominò nel campo,

prima che il cardinale nominasse il suo nel Kolo, triplice irregolarità.

La nostra nomina fu seguita dal *Te Deum* in san Giovanni e dalle salve d'artiglieria, di modo che ottenne tutte le formalità necessarie.

Tanto, sire, abbiam fatto, malgrado l'opposizione del tre generali e l'infedeltà del quarto.

In somma monsignor principe di Conty è eletto dai tre quarti della repubblica; l'altro quarto per disperazione, elesse un principe che mai più non si poteva prevedere, e che può opprimere la religione e la libertà.

Vostra maestà giudicherà bene, che non senza fatica v'arrivammo, e che molti artifizii si richiesero per persuadere ai nostri amici che i milioni tratti su Danzica erano reali, destinati a sostener la scissione e la prossima venuta del principe di Conty. Ci adopreremo per ritenerli in questa medesima speranza, pigliando danaro a prestito d'ogni parte; è un miracolo se possiam dispensarci dal venirne alla prova; impedir che sia coronato Sassonia, il quale sta alle porte del regno, è impossibile se non abbiam danaro per far confederare l'esercito sotto alcuni dei nostri capi, giacchè tutti i generali ci son contrarii.

N° XVIII. pag. 637.

Congiura di Bedmar.

S'è dibattuto se convenisse produr in pubblico l'informazione della congiura, e dev'essere prevalso il no, giacchè nol si fece, malgrado che già l'avesse stesa frà Paolo, la quale sta negli archivii di Parigi. Il ragguaglio ufficiale più esteso è un *comunicato* dal consiglio dei Dieci ai savii del Consiglio.

=Che per un secretario di questo Consiglio, commessa prima la debita secretezza e dato giuramento sopra i messali, tolto in nota il nome di cadauno, sia comunicato e lasciato in copia alli savi del Collegio, e quando a loro parerà, al senato, quanto segue:

Perchè potrà per avventura riuscir opportuno il dar alla notitia del governo con maggior pienezza conto delli proditorii concerti, fatti così in Napoli come in Milano et in questa città, contra la repubblica nostra, ha deliberato il consiglio di X far sapere:

Che essendo intorno alli principii del mese di marzo passato, capitato in questa città Gabriel Moncassino di Linguadoca, fran-

cese, di anni trenta incirca, di nascimento civile, di acuto ingegno, animoso e molto atto ad ogni impresa, partito (come disse) dalla Francia cinque mesi innanti, passato per Genova, Fiorenza e Roma, eccitato dalli rumori di guerra passati, procurò con li savii del Collegio di esser adoperato in carico militare, offerendosi di fare una compagnia di trecento moschettieri francesi, pochi giorni dopo giunto qui. Il capitano Giacpier, uno de' principali della congiura, giudicando quest'uomo abile ad adoperarsi nei suoi mali disegni, veduto un giorno in chiesa di San Marco, se gli accostò, incominciando ad usar seco di quei allettamenti che sogliono stringer le pratiche e renderle confidenti, coll'invitarlo e condurlo a mangiar seco et a dormir alla stanza, et obbligandolo a promessa di tenerlo secreto, et anco a giuramento, gli comunicò la sua pessima volontà, dissuadendolo dal pensiero di servire a questa repubblica, mettendogli innanti la longhezza che si prova qui nell'essere espediti, e che molti ch'erano venuti qui per questa causa, s'erano anco partiti mal soddisfatti: discorrendogli anco, esser meraviglia che questa città sia durata tanto tempo vergine; affaticandosi per guadagnarlo con proposte di gloria e utilità; rappresentandogli facile l'impatronirsi di questa città, perchè qui non frequentano genti da guerra, e che con un bastone in mano si saria potuto far fuggire tutti dove fosse piaciuto, e che gli dava l'animo d'impadronirsene, perchè aveva eseguito il medesimo in Turchia in occasion più difficile, senza perder un uomo; usando concetti iniqui, che qui vi siano solamente persone di robba lunga, e genti che non vagliono niente in coso di guerra. Questo Giacpier in compagnia d'altri dei suoi lo condusse nel campanil di San Marco, mostrandoli i due ingressi per la via di mare, e dicendogli che non sono noti così a tutti, perchè non si può venir dentro a dirittura, ma bisogna andar torcendo, e ch'egli n'era pratico, e gli bastava l'animo venirsi con buoni vasselli, senza alcuna difficoltà, fino a San Marco; dal detto campanile gli additò anche la Cecca, dicendogli: «Non è mo peccato che questi denari non siano di qualche principe solo? per li soldati sariano riconosciuti d'altra maniera, e diversa da quello che fa (così disse) questa canaglia, che fa piuttosto onor ai facchini che alle genti onorate»; gli aggiunse che, se ben vi erano genti nelli forti, postevi per suo ricordo perchè prima non se ne teneva alcuno, erano però canaglia da niente. Che aveva richiesto denari all'ambasciatore di Spagna per trattener soldati, oltre li quaranta o cinquanta che

v'erano, o che l'ambasciatore gli aveva fatto promesse, che superavano di molto la quantità dimandata, e che Giacpier lo avea ricercato a scrivere a Napoli, acciocchè fusse posta sua moglie in maggior strettezza e divulgato questo rigore, per colorirsi il trattato, come seguì; la quale, dopo intesasi a Napoli la morte del marito, fu ben trattata, liberata e mandata a Malta alla sua casa. Continuava esagerando la viltà del cuore de' Venetiani e la loro inclinatione solamente al cibo et al sonno, e che una volta essendo successo in occasion di processione nella piazza certo poco rumore, si pose la gente in tanto spavento, che si montavano l'un sopra l'altro, gridando tradimento, tradimento, e che allora con trecento moschettieri si avrebbe potuto far gran cose, secondo i loro disegni; che qui se gli dava fede, e ch'egli avea dato ad intendere certa impresa che disegnava il duca di Ossuna di fare per impatronirsi di questa città; ma che tutto era contrario; che Ossuna al primo suo avviso gli manderebbe dui o tre galeoni con cinquecento, tutti genti da comando, e quando saranno sessanta miglia lontani di qui, venirebbe una feluca ad avvisarlo, e la prima notte di buon tempo veniriano quei vasselli a dar fondo, dove paresse opportuno; che si desse all'arma in dui luoghi alle fondamenta nuove, con metter il fuoco in più luoghi della città, per far correr tutta la gente. Il capitano Langlada, condotto per fuochi artificiati, andarebbe in arsenal sotto pretesto di esercitarsi in detti fuochi, per trovar luogo a proposito di mettervi fuoco, i quali fuochi artificiati erano veramente destinati ai danni dell'armata; e così vi si portarebbe la polvere ed il solfere, e sarebbe anco petardato esso arsenale; nella medesima ora si darian quattro petardi alla Ceeca: che si farian tre in modo di battaglioni per sostener tutto il giorno la gente che arrivasse, e se in ventiquattr'ore si avrà nova delle guarnigioni di terraferma, e che questi non saran bastanti di tenersi fino al soccorso, si farà una ritirata onorata con li vasselli, guadagnando alla prima tramontana il golfo. Che il far ciò non era allora maturo, ma che si avrebbe potuto aspettar fino a settembre ovvero ottobre presenti; dicendo che, poichè queste genti si fidavano di lui, bisognava conservar la sua amicitia; che voleva indurre il re di Francia alla impresa contra Turchi, nel qual caso saria ricorso esso re alla Repubblica per il suo aiuto, intercedendo ch'ei potesse valersi di lui, e che allora egli, col mezzo dell'autorità che avrà sopra i soldati, fattolo saper ad Ossuna, avrebbe potuto spinger la sua armata, e lui sarebbe venuto ad impatronirsi. Richiesto Giacpier

da Moncassino del modo con che si avria potuto metter in effetto il trattato, se gli dimostrò esserne informato, dicendo che le chiavi delle sale delle armi stavano (così dicevano) appo il principe il giorno di consiglio; che l'armi predette sarian state prontissime, et usò queste parole appunto: «Hanno costoro alcune camere qui in palazzo piene di armi per armar diecimila persone, cioè archibusi, spadoni, aste e di ogni sorte: si serviremo di esse»; e gli mostrò la porta delle sale predette del consiglio di X, dicendogli che queste armi erano leste et in fin la polvere sui foconi degli archibusi carichi; aggiungendo, che ogni tre mesi si sbarrano gli archibusi e le pistole, profferendo empiamente: «sono bestie costoro; perchè a tenere le armi così, le tengono per i suoi nemici più che per essi». Egli andava pur predicando facile questa riuscita, esortandolo a tacere, con dire: «queste genti hanno spioni»; lo avvertì e gli protestò, che manco gli scrivesse mai. Che soggionse una fiata, che la repubblica aveva la più bella artiglieria che nissun altro principe avesse. Anco Langlada, altro dei principali, gli disse, che non occorreva prendersi tanto fastidio; perchè i Venetiani a veder una spada nuda sarian tutti fuggiti; et anche: «queste genti vogliono tener il leon attaccato»; a cui rispose Giacpier: «alcuna volta il leon divora quei che lo governano, e principalmente il patron che non lo ama». Langlada ebbe anco a dire che, impatronendosi di questa città, si averia trovato tal prigioniero e così ricco, che avria potuto dargli modo di pagar diecimila uomini per tre anni. Volevano che ogni soldato avesse il suo pistoletto e la spada sotto il ferraiuolo; due sentinelle stessero sopra il campanil di San Marco. Tra essi vi erano due opinioni, ma fra l'una e l'altra si dicea, che quando le due sentinelle del campanil scoprissero che siano giunti sopra il porto li due vasselli di Ossuna, quali dovevano trattenersi tanto in mare quanto che il loro arrivo fosse in giorno di riduttione di gran consiglio; sì che, ridotto esso consiglio, li trecento soldati et altri, che al segno si sarian ridotti nella piazza, fariano impeto con un petardo alla porta del consiglio, e taglieriano a pezzi tutti che vi si troveranno; nel medesimo tempo entreriano nella sala delle armi, e s'armeriano li soldati: con avvertimento però alli soldati di non ammazzar li mercanti; perchè loro e dieci o quindici nobili consapevoli del negotio, lo aiuteranno, et è ditto esser uscito dalla bocca di Carlo Bolleò, uno dei rubelli, che molti Venetiani aveano intelligentia in questo negotio. Che nel medesimo tempo si dovea appiccar fuochi artificiati nell'arsenale,

et occupandolo, condur di quella artiglieria nella piazza di San Marco, e fortificarsi là; dicendo «chi tien San Marco tien tutto»; non essendovi altra piazza più grande da potersi Venetiani metter in ordine; che bisognava mandar al ponte di Rialto un numero di moschettieri, da poter guadagnar quel passo. Che il duca si contentava aver la città; ma lasciava la Cecca a quelli che faran l'impresa, come ha promesso a Giacpier; et aquistata che sia la piazza, minacciando di giocar con l'artiglieria per le case, farà che tutti veniranno con la corda al collo ad ubbidire, perchè erano certi che non v'erano genti delle guarnigioni di terraferma, che tutte sono partite. Che avuto l'avviso dal duca, manderà venticinque o trenta galee per soccorso, le quali galee doveano seguitar li due vasselli; ma tenersi molto lontane. Che detto Giacpier, fintamente e per dar materia di aversi maggior confidenza di lui, avea dato ad intendere a quei del governo, che uno che si nominava il capitano Visconte, milanese, avesse proposto al duca di Ossuna che con dieci barche, che non pescheranno più che tre palmi per aqua, e porteranno trenta uomini per una, volea venir a pigliar la Cecca et abbrugiar l'arsenale, et è ditto che questo Visconte sia stato in questa città non si sa mo a che fare; et in effetto la verità è, che s'eran fatte di queste barche in Napoli e destinate sotto il comando del capitano Aliò, Inglese.

Questi tutti furono in sostanza li discorsi con i quali Giacpier et altri rubelli procurorno di tirar a sè la volontà di Moncassino, il quale era ridotto in procinto di partire. Ma da una scrittura fatta capitar da questi ben intenzionati al serenissimo Nicolò Donato, scritta in idioma italiano, ma con accenti e pronuntia francese, e data da sua serenità, chiamata da essi et intitolata capitoli, sebben veramente è spiegatura delle cose macchinate e disegnate, s'intendono molti particolari del concerto fatto in Napoli dal duca di Ossuna con altri capitani, et anche (per quanto è detto in essa) con un paron Domenico venetiano, per la sorpresa di questa città, così di estate, come d'inverno, quali si diranno distintamente più a basso.

Moncassino, primo, intorno la metà del mese di aprile passato, attrovandosi alloggiato alla locanda ditta della Trombetta, dove andò anche ad alloggiare il capitano Baldissera Iuven, con molta riserva e cautela gli disse che aveva da conferirgli cose gravi e grandi: e se ben il Iuven gli rispose ch'era pronto di ascoltarlo, egli nondimeno andava renitente: ma affidato da lui di

secretezza, detto Moncassin lo condusse alla stanza di Giacpier, poco discosta, dove erano anco Langlada petardiero, Nicolò Rinaldi, li dui fratelli Carlo e Giovanni Balleò, un soldato detto la Comba, et anco (si crede) Gioan Berardo, uno delli due già espediti e condennati dal consiglio di X capitalmente: e ridottisi Giacpier, Moncassino et il capitan Baldissera a parte e lontani dagli altri, Moncassino disse che il Iuven avea promesso di far tutto ciò che avesse potuto e di tener il tutto celato; ma che gli avea dato la parola con questa conditione che li fossero mostrati li capitoli e comunicatogli fedelmente ogni cosa, e datagliene copia, come fu fatto; onde ne restò instrutto; o fatta risolutione in se stesso di scoprir alla Repubblica questo concerto, preso pretesto di voler trattar negotii della sua compagnia, senza che Moncassino se ne accorgesse, lo condusse nella sala della casa ducale, facendolo ivi fermare, e si può dire custodire da altre persone e particolarmente dal N. U. Marco Bollani, fu di q. Andrea, del cui indriccio s'erano serviti questi per essere incamminati et ascoltati in questa revelatione. Primo si fece introdurre nella camera del serenissimo Donato il capitano Baldissera Iuven, dove a bocca espose e diede avvertimento di questi affari, quali si leggono nella scrittura avanti nominata, data da sua serenità per esser conservata col processo; ma nell'entrar che fecero questi nella sala, Moncassino dimandò dove si andava, et il capitan Baldissera gli rispose allora liberamente et apertamente, che andava a dimandar licentia al doge di pettardar la Cecca e l'arsenale, et anco di dar Crema a'Spagnoli. Allora Moncassino, vedendosi schernito s'impallidì, e restò mezzo morto, e disse: « Ah, volete farne perder tutti! » Il Iuven però lo confortò dicendogli che avrebbe anzi detto al doge che lui era ivi per dar notitia di questi fatti, e che avrebbe fattolo introdurre anch'esso, come seguì; che furono da sua serenità accarezzati con promesse di rimuneratione. Moncassino s'obbligò di tener il tutto celato, e di dar anzi tutti gli avvisi che venissero di Spagna e da altre parti: il capitano Baldissera, che doveva andar a far la sua compagnia, non pensando più a ciò, si partì ed andò a Crema: ma Moncassino, fatto riflesso (come è ragionevole da credersi) sopra lo stato e pericolo di se stesso, preso il mezzo dell'antedetto Marco Bollani, si fece, subito partito il capitano, introdur alli signori inquisitori di Stato, dove palesò tutto il negotio e li particolari di esso; frequentando, come appar da molte sue espositioni, per lo spatio di molti giorni in tener avvisato il

pubblico di molte cose degne di saputa, et osservationi cavate da lui, col mezzo della pratica che aveva fatta nella casa dell'ambasciador di Spagna, col quale parlò diverse volte in questi propositi, e della amicitia che aveva contratta con Roberto Bruillardo, borgognone, antico ed intimo famigliare di detto ambasciatore, e per le mani del quale passava la trattatione di questo tradimento, col mezzo di lettere scritte da lui al duca di Ossuna et altre responsive del duca, di quali ne tenea appo di sè gran quantità: et anco qui con tutti quelli che potea farsi capitar in casa et indurli alla devotione di Spagna et a danni della Repubblica.

Questo Ruberto, in tempo dell'ammutinamento dei soldati olandesi a Lazaretto, vi andò e mandò anco un soldato detto la Rocchia, per operar con essi che si trattenessero per certo poco corso di giorni, nei quali sarebbe arrivato aiuto da Napoli, e ne trattò anco con un capitano del conte di Lovenstein, che quelle genti si aveano eletto, e che andò via: oltre che anco l'ambasciator, per quello che ebbe a dire Carlo Bulleò, fatto morire, a Giacpier, fomentava questo indugio; dicendo, che dall'armata spagnola ch'era in Golfo, et alla quale aveva fatto sforzo di dar avviso, sarebbe stato dato soccorso. In questa sollevatione anco Giacpier aveva intelligentia con due di quei capitani principali che sapeano il trattato, e voleano impadronirsi di tre galee che si tenean qui per custodia. Si offerse Moncassino di farci aver detto Roberto nelle forze nostre, anche con lettere e scritture presentate, ma il modo di ciò fare, come stimato violento e contrario alla libertà della casa dell'ambasciatore et in conseguenza alla ragion delle genti, non fu accettato; fu però da lui fatto capitar in altra casa dove erano li congiurati; ma per contraria sorte, e forse anco perchè, essendo egli contumace della giustizia per omicidio che avea commesso nella persona di un capitano di Schiavoni, temeva di se stesso, e si guardava, non divenne in poter nostro, come si desiderava.

Si fece in somma conoscere Gabriel Moncassino, non pure affettionato col ricordar in iscrittura li rimedi contro le presenti macchinationi, ma verace, et in particolare con l'aver fatto che persona di molto senno e prudenza, degna indubitabilmente di fede, perita della lingua francese, e mandata a posta, vidde di nascosto, et osservò bene in faccia i felloni, e dalle loro proprie bocche udì ripetersi tutti li loro concetti, i quali confrontano al vivo con le cose antedette. Questo, perchè fu stimato star

qui con evidente pericolo della sua vita, poichè dalla famiglia e dipendenti della casa dell'ambasciator di Francia era guardato con mal occhio, fu mandato in Candia, dov'è anco giunto, e si ritrova diretto e raccomandato a quel provveditor generale, con premio datogli dal consiglio di X di ducati 100 al mese.

Li particolari contenuti nella scrittura avanti citata, sono questi: che in Napoli tra il duca et altri s'era discorso, che saria stata facilissima in tempo d'inverno questa sorpresa con due mille moschettieri eletti, condotti da buoni capitani con li galeoni nel seguente modo: che li galeoni venissero con finta di esser caricati del suo, con le mercantie poste in vista di sopra le coperte, con imbarazzamenti e con lettere mercantili a rispondenti, per meglio colorire il fatto; sotto le coperte doveano essere li soldati, quali potevano star ivi il giorno secretamente, e la notte potevano pigliar l'aere per rinfrescarsi, e così aspettar dentro il porto di Malamocco il tempo di aver barche alla loro comodità per mettersi in terra, e disbarcar una parte dei soldati nella piazza di San Marco, una all'arsenale, cinquecento al canal di Muran et alli ponti e case che sono alle fondamenta nuove fino al ponte di Canareggio e sopra il canal grande, e cinquecento al ponte di Rialto; fortificarsi li con barricade, et impadronirsi di tutte le case vicine che hanno le viste sopra Rialto, e delli cinquecento restanti, trecento stessero in piazza in battaglia e li duecento impatronirsi del principe, del palazzo e procuratie: dicevano d'aver qui intelligenza in Venezia con molti, et aver alla loro devotione più di due o trecento uomini, con l'opera de'quali si doveano impatronir di tutti li principali della città; nel qual tempo Ossuna dovesse tener venti galee leste et apparecchiate per dar soccorso et aiuto all'impresa, la qual dovea effettuarsi li mesi o di marzo o di ottobre o novembre, et era stato dal duca promesso alli schiavi sententiati la libertà e premio di danari, se avessero condotti qui questi vascelli, et essi posero dubbio sopra la bassezza delle aque. Che ciascun galeone dovesse aver con sè quattro grosse barche e quattro altre ben armate che venissero per canal dalla Zudecca e per canal grande, per impedir che una parte della città non potesse aiutar l'altra: impatronirsi di tutte le barche e gondole; tagliando li ponti, cridando che nessun si movesse perchè non se le voleva far male nè alle persone nè ai beni; anzi che il re di Spagna si voleva solamente far loro conservatore e protettore, senza far danno a nissun, e mantener l'antica libertà, e meglio, e levarli dalle

grandi oppressioni in che si trovano, et il medesimo far sapere alla nobiltà, con promessa che il re non darà li officii e governi se non a loro, con maggior utilità e benefici di quello che hanno; e fatto questo, far sonar la campana di consiglio o di pregadi, acciocchè tutti ci venissero per prometter fedeltà al re; e dar bone parole alli nobili poveri, con speranza di farli grandi; ma li principali, come sua serenità, procuratori, consiglieri e senatori tenerli serrati, e che voleano in Napoli far certe barche, con le quali si sarebbe andato per le aque di Venetia, come si offeriva e consigliava quel tal paron Domenico, che dicono esser uno che fu prigion a Barletta, nomo risolutissimo e di valore, e che adesso è pilotto, cioè pedotta di un vascello principale di Ossuna. Voleano in tempo di notto venir alli castelli, et anco il duca di Ossuna in persona. Questi sono in sostanza i particolari della scrittura con altri appresso, che il dirli tutti sarebbe un apportar tedio e lunghezza assai grande.

Queste cose erano trattate in Napoli nel mese di gennaro passato: lo dimostrano le lettere di un Lorenzo Nolò, borgognone, persona mandatavi per questa occasione, il qual Lorenzo scrisse a cinque e dieci di gennaro due lettere dirette ad un monsieur Piven, e trovate addosso a Carlo Deboleos, che con nomi fictitii e con concetti contrafatti e confessati da Carlo innanti la sua morte, intendersi per il nome di Piero il duca di Ossuna, e per il capitano Briando, Giacpier, dichiarano la empia negotiatione del tradimento, e la vicinità che era al concludersi; onde Ruberto, nella lettera che scrisse ai tredici di marzo al duca di Ossuna, dolendosi della perduta occasione, ritrovata, insieme con altra dell'ambasciatore, in una calcetta, di raccomandatione di detti fratelli Bulleò, come si è detto in altra comunicatione, si duole che si sia persa l'occasione del negotio per il quale fu mandato in Napoli il sopradetto Lorenzo; dicendo, che s'egli fosse stato spedito per tempo, le diligenze di lui Ruberto sarian state buone, e che li fratelli Bulleò erano allora per avviarsi a quella vôlta, e che da essi caverebbe la sostanza del negotio. Et a questo passo non si resterà di dire, che quando segul la presa fatta dall'armata nostra del galeon del duca di Ossuna, nominato san Francesco e santa Caterina, che partiva da Trieste, dove avea scaricato sali, il capitano nostro generale del mare, avvertito dalla inveterata prudenza e vigilanza sua, si assicurò e mandò qui nelle forze nostre il capitano Michiel Valentini, un suo ragazzo e Marin Mattei, ragusea, che patronizzava detto vascello; e constituito il Valen-

tini nei tormenti, cavò da lui che le galee di Ossuna che presero le due nostre di mercantia, venivano allora per ordine del duca di Ossnna alla volta dell'Istria, per sorprender Pirano, Capodistria e Mugia, e prender posto in detti tre lochi, e che v'erano cinquecento fanti che disegnavano metterli in essi posti, fortificandoli e tenendoli per nome dell'arciduca, e volevano poi unirsi a Brindisi con il resto dell'armata, ch'era di trentacinque galee e sedici galeoni, e partiti da Brindisi, venir a mezzo golfo fino a Pirano e ivi lasciar li vasselli grossi, come buon porto; a Capodistria la metà delle galee, l'altra metà a Mugia, e poi avvisarne l'arciduca, e che in questa maniera, con la presa di questi tre luochi principali, si avrebbe conseguita la pace tra lui e questa repubblica; e fatto questo, si voleano incontrar nell'armata nostra e combatter, lasciando parte delle genti in terra e parte sull'armata, la qual era (per quanto disse detto capitano) di sessanta in settanta galee, comprese quelle di Spagna, Genoa et altre, e trentadue galeoni. Che quando incontrorno le galee di mercantia, e che seppero di una felucca presa, volevano andar a Pirano a prender posto; ma perchè il suo generale prese queste galee, fece risolution di tornar indietro: gli ordini dati al detto generale dal duca di Ossuna erano, che se l'armata venetiana non avesse voluto combattere, nè anco la spagnola combattesse, ma andasse al suo viaggio a Pirano, dov'era destinata. E quando il duca vidde il ritorno dell'armata a Napoli, senza essere andata a Pirano, in conformità degli ordini suoi, ebbe a male, e don Pietro di Leva, generale predetto, si scusò con dire che si era incontrato in queste galee, e non avea voluto perder l'occasione. Da ciò resti eccitata la pubblica prudenza alla consideratione del male che in ogni modo ci soprastava per cattivo destino et influsso, e per la trama delle insidie ostili. Questo Valentin, mentre dalle nostre galee gli si dava la caccia, poste tutte le scritture in una cassetta, con peso nel fondo, la gettò nel mare. Restano questi tre per ancora nelle prigioni ben custoditi et inespediti, il che si farà quanto prima.

Li fratelli Bulleò antedetti doveano veramente, nel tempo appunto che successe la loro retentione, andar a Napoli per serrar il contratto e lo disse Carlo in un suo costituto confessionale, che avendone discorso con l'ambasciador, egli gli rispose che avrebbo sempre fatta la sua parte, e che, secondo che in Napoli fosse stato risoluto, avrebbe supplito al bisogno con provvision di gente et altro in questi contorni, e che non gli sareb-

bero mancati diversi mezzi; ed il detto ambasciator lo ricercò se avea qualche paesano o altro amico che fosse confidente et atto ad intraprender un negotio di questa sorte.

Quanto a Crema, autor principale et unico fu Gioan Berardo, logotenente, e che tenea titolo di secretario del capitano Baldissera, qual portò seco da questa in quella città l'infettion del suo animo, perchè era intrinseco e compadre del Giacpier, et era stato in alloggio seco in questa città per lo spacio di mesi dui in cerca, et intesa la sua morte, se ne condolse lacrimando, e mostrando anco timore di dover aver travaglio per questa causa, et è ditto credersi che si attrovasse con quei della congiura, quando Moncassino condusse il Iuven a parlar con essi, e però, giunto in Crema (com'egli ha confessato), teneva intelligentia col governator di Milano, e per il ragionamento che avea avuto qui con l'ambasciator innanti il suo partire, recitato e narrato da lui puntualmente, par che esso ambasciador gli dicesse che avrebbe scritto a don Pietro, che glielo avrebbe raccomandato, e che in ogni occorrenza dovesse ricorrer a lui, e tolse in nota il suo nome e cognome, e Giovanni se gli esibì pronto a far ogni cosa acciocchè la fortezza di Crema capitasse nelle mani del re, e restò ringraziato dall'ambasciator, e quando poi fu arrivato in Crema, avvisò il governator di Milano della prontezza che tenea, e che era quello che avea di qui parlato con l'ambasciator, gli mandò a dire per Gioan Fornlero, espedito capitalmente, ch'egli stesse allegro e gli mandò denari più volte. Questo Berardo tenne, per un pezzo e fino alla sua retentione, viva la pratica col governatore, e messaggero n'era il Forniero sopradetto. Ambi questi confessorno il delitto, e furno già dal consiglio di X, come si è ditto, sententiati all'ultimo supplicio; e sono state ultimamente eseguite le loro sententie di quel modo che ha stimato il consiglio di X esser bene accomodato alli rispetti correnti. Causa veramente dell'essersi scoperto anche questo di Crema, fu la pubblica giustizia usata in questa città contro li Rinaldi e li fratelli Bulleò, perchè, gionta ivi la nova, sintì ciò Berardo con così fatta pontura d'animo per la sua lesa conoscientia, che non puotè contenersi dal darne segno. Avvenne anco, che molti altri Francesi, macchiati di questa scelerità, partirono subito e si salvorno con la fuga et absentatione, riputando aver guadagnato la vita; gran parte si ritirò in Napoli, accolta, ben veduta e premiata dal duca. Furno per decreto del consiglio di X fatti morir fuori capitano Giacpier, Langlada et il

Rossetti, secretario di Giacpier. In questa città ebbero già l'ultimo supplicio Nicolò Rinaldi e li due fratelli Bulleò, et ultimamente Giovan Berardo e Giovan Forniero; rilasciati e liberati il capitan Baldissera Iuven, Arsilia sua donna, e quattro altri tutti francesi, che erano stati retenti per il trattato di Crema. Restano altri sei o sette carcerati et inditiati; de'quali anco seguirà tosto la espeditione. Vi sarebbe qualche altro nominato e sospetto nel processo; ma per essersi sottratti dalle forze nostre, il divenirsi hora ai proclami contra di loro, merita esser considerato prima bene. Questa natione ha usata l'arma di Achille; poichè ha ferita e sanata la repubblica nostra, e quanto è stato grande et ignobile il vicio e la infirmità d'animo in ferirla, altrettanto maggiore è stata la virtù e la ingenuità della medesima in sanarla e sollevarla.

Excelsi Consilii Decem Secretarius
PETRUS DARDUINUS.

N° XIX. pag. 703.

Abbandono di Messina.

Ho accennato nel testo i preziosi documenti relativi alla sollevazione messinese, tratti dagli archivi francesi da Eugenio Sue, che drammaticamente espose quel fatto nella sua *Histoire de la marine*, vol. III. Ne tradurrò qui alcuno riguardante l'ultimo atto, e non occorreranno commenti a chiarire la perfida politica d'allora.

Dopo che La Feuillade ebbe, con una serie d'inganni, imbarcato le truppe e viveri, fingendo una spedizione sopra Palermo, e i malati col pretesto di qualche sintomo di peste scoperto, fra gli applausi della ingannata città s'imbarcò: e un testimonio oculare racconta:

=Il duca di La Feuillade, ritiratosi fuor dalla portata del cannone della città, comandò ai giurati venissero a bordo della fregata di M. de Janson dov'egli pranzava; e venuti attoniti e stupefatti più che mai, disse loro: che il re suo signore avea sempre avuto il disegno di continuar la sua protezione alla città di Messina, e più che mai sentivasi voglia di compiere la conquista di tutta l'isola; pel quale effetto aver ordinato un grosso di fanteria e di cavalleria che doveva passarvi all'uscita di marzo; ma che l'Inghilterra s'era collegata coi nemici di sua maestà: che,

conoscendo come tutti i discorsi di pace tenutigli non erano che per dar tempo agl'Inglesi d'unirsi agli Spagnoli e Olandesi con trenta vascelli, gli aveva mandato ordine d'imbarcar le truppe, far partire le galere, e andar all'isola di Ponza, acciocchè gli amici non potessero mettersi fra Messina e le truppe che doveano venir di Francia; che se potessero mantener la loro città per due mesi, congiuntisi i vascelli di sua maestà, verrebbero a tentar la ventura d'un combattimento; se non potevano custodire la loro città, prendessero il partito che credevano, giacchè egli era risoluto di seguire rigorosamente gli ordini ricevuti.

Una dichiarazione sì poco aspettata fu un colpo di fulmine pei giurati, che sentendo inutili le rimostranze, domandarono si ricevessero almeno sui vascelli quei che la loro fedeltà al re di Francia esponeva ai supplizii peggiori. Il duca, senza schermirsi da una domanda così giusta, la eluse concedendo sol ventiquattro ore per imbarcarsi essi, le famiglie e il danaro che potevano. Un termine sì breve non potendo assolutamente bastare, i giurati si gettarono a'piedi suoi, esponendogli che questo spazio era troppo scarso a persone che dovevano abbandonar il paese per tutta la vita, ma il duca ricusò un più lungo indugio, ed essi andarono ad annunziar alla città la trista novella. Precipitò gli abitanti in inesprimibile costernazione, e al colmo andarono lo spavento e la disperazione; un'infinità di fanciulli e donne e uomini si videro sulla riva, che v'aveano portato tutto ciò che credevano poter trasportare in paese straniero per viverci; l'aria sonava de'gemiti ed urli di questi miserabili, che voleano imbarcarsi per fuggir agli Spagnoli che sì terribilmente doveano punirli della ribellion loro e dell'attaccamento a Francia. Piangendo imploravano d'essere ricevuti nelle scialuppe che trasportavano alcune famiglie di senatori, partenti all'istante; e vedendosi respinti, gli uni volevano gettarsi al mare se di loro non si avesse pietà; gli altri ghermivansi alle scialuppe con preghiere miste d'imprecazioni, e non si poteva staccarneli che a colpi di sciabola. Molti si affogarono dalla disperazione; e finalmente il duca, dopo imbarcate circa cento famiglie, sopra ottantamila Messinesi che rimanevano abbandonati alla rabbia degli Spagnoli, mise alla vela, si fermò alquanti giorni ad Agosta, ove fe volare la torre d'Avalos, inchiodare i cannoni di ferro, imbarcare quelli fusi, e portar via sin le campane. Fu obbligato a farsi rimorchiare dalle galee, perchè la tempesta durata otto giorni non gli avrebbe permesso di varcar lo stretto, da cui voleva allontanarsi ad ogni costo. La desolazione di quei che

avea ricevuti sulla flotta raddoppiò quando furono giunti a Marsiglia, dove vennero obbligati ad aspettare fin a nuovo ordine; intanto si consolavano credendo avrebbero ben tosto licenza di andar alla Corte, ove speravano che la loro presenza risveglierebbe la carità del re, ma furono dispersi in varii luoghi, e la più parte perirono di miseria.

Partiti appena i Francesi, don Vincenzo Gonzaga fu nominato vicerè per la Spagna, e giunto a Messina, vi esercitò le maggiori severità, lasciò per tre giorni commettere ogni eccesso dalle sue truppe, fece imprigionar e morire la più parte dei Messinesi ragguardevoli, e tutta Sicilia tornò all'obbedienza di Spagna, che amò meglio rovinar questo bel paese, che lasciar insaziata la sua vendetta. =

La notizia si sparse ma non era voluta credere. Il duca di Estrée ambasciatore a Roma, così scriveva al sig. di Pomponne:

« Signore,

Il vicerè di Napoli spedì una feluca in Spagna e una qui per comunicare che il duca de La Feuillade essendo partito il dieci marzo da Messina, dopo ordinato che tutti i mercanti francesi avessero a ritirarsi in Francia fra quindici giorni, avendo reso i forti ai Messinesi, e imbarcato uomini, donne, figli, malati, mobili d'alcuni senatori che non voleano rimanere, avea fatto vela verso Francia; che i Messinesi aveano dipoi spedito deputati al conte Barbo e al vescovo di Reggio, i quali essendo entrati in Messina fra lo sparo de'cannoni, inalberarono il ritratto, le arme e l'amnistia del re di Spagna.....

L'ambasciadore divulgò questa notizia e in un'udienza del papa, e a tutta la sua fazione, ricevendone i complimenti. Gli emissari suoi raccontano le cose in modo diverso.....

Questa varietà di discorso, e il nuovo corriere che mai non arrivò, tiene in grand'incertezza di quest'annunzio, sia esso sincero o affettato, e cominciasi a pender per quelli che non ci credono punto, per l'esperienza che hanno della sfacciataggine onde gli Spagnoli pubblicano e sostengono le circostanze delle più bugiarde notizie.....

In quest'annunzio si osservò pure, oltre la diversità de'discorsi, quanto poco sia verisimile. Di fatto se il re avesse voluto abbandonar Messina per considerazione degl'Inglesi, questa già stava sugli occhi prima che La Feuillade movesse di Francia; onde sua maestà non avrebbe spedito un nuovo maresciallo di Francia per far quest'abbandono, e l'avrebbe ordinato a M. de Vi-

vonne. Che se tale deliberazione si fosse presa dopo la partenza di la Feuillade, lo stesso corriere che portasse quest'ordine, n'avria portato uno a Toulon perchè il convoglio non partisse..... Pertanto sebbene un fatto solo straordinario e mal a proposito possa talvolta sventare molti ragionamenti fondati sopra il buon senso e la verosimiglianza, pure questa notizia è sì grossolanamente immaginata, sì contraria alle nozioni precedenti e ad ogni probabilità, che la sola sfrontatezza di quel che la spacciano e il numero dei loro partigiani poterono farla credere per alcune ore.....»

Pochi giorni dipoi, il duca stesso trovava la cosa più naturale l'aver lasciato una città sì lontana, sì popolata, che non potea ricever viveri che da lontano, la cui gente cospira ogni momento contro i protettori e al modo degli insulari ha la leggerezza e l'infedeltà per dote, nè può esser ritenuta nè colla clemenza, nè colla severità.

Il re poi scriveva così ad esso ambasciadore:

Cugino mio,

17 giugno 1678 da S. Germano.

Il mio zelo sì ardente pel bene della cristianità e il dolore col quale vedrei qualche campo aprirsi alle nuove imprese che il nemico suo irreconciliabile potesse fare contro di lei, m'obbligano a spedirvi questo corriere espresso. Ho avviso da Messina che questi popoli, i quali con sensibile afflizione sono tornati al giogo di Spagna quando lo stato de' miei affari non mi permise di allevarneli più a lungo, cercano tutti i mezzi possibili per disfarsene. Quanto sia loro odioso e insopportabile può giudicarsi dalla risoluzione straordinaria che presero; sapendo io ed avendo luogo a non dubitarne, che essi scrissero e spacciarono in secreto a Costantinopoli, non solo per domandar assistenza, ma per darsi ai Turchi. Il dispiacere ch'io avrei di veder una città sì cristiana fin a quest'ora, cader fra le mani degl'infedeli; il pericolo di cui si vede minacciato il resto di Sicilia, e il timore delle armi d'un sì potente nemico pel resto d'Italia, mi portarono a studiarvi qualche riparo. Nè altro me ne parve più opportuno che il dar quest'avviso al papa, lo zelo e la carità del quale ne sapran fare l'uso che crederà più utile a stornar tanto danno; il che io rimetto alla vostra prudenza. Egli giudicherà de' provedimenti a prendersi sovra tale soggetto cogli Spagnoli, e forse crederà che le violente vie onde la Spagna è consueta servirsi per punire le colpe in cui

crede caduti i Messinesi, son più capaci d'inasprire che di guarir tal sorta di mali.

Io debbo farmi incontro ad una ragione che i ministri di Spagna metteran forse in campo onde eluder i savii consiglii di sua santità, particolarmente se penetrano che questo avviso sia venuto da me; potranno attribuirlo al desiderio di procurar qualche alleggiamento ai Messinesi rimasti, e facilitare il rimpatriamento a quei che si ritirarono in Francia: ma quanto a questi ultimi io non ho bisogno altro che la pace che sta per stringersi, e nella quale ho fatto condizione espressa del loro restituimento. Assicurate dunque fortemente il papa, che nell'avviso che gli do non ho altro in vista che di porlo in istato di prevenire un pericolo, tanto formidabile per l'Italia e per tutta cristianità; egli potrà, ove lo giudichi a proposito, serbar segreta la cosa, come voi farete, e applicarsi ai mezzi d'un pronto rimedio; solo sia assicurato che la cosa è quale io gliela partecipo, e che il solo interesse della cristianità mi fa operare in quest'incontro. Voglio assicurarmi che sua santità mi saprà grado particolare dell'attenzione colla quale io veglio in un affare sì importante, e che so quanto a lei stia a cuore.

Con ciò cugino mio ecc.

Luigi.

Aggiungo a quanto sopra che la proposizione fatta a Costantinopoli per l'impresa di Sicilia, assegna che lo sbarco debba farsi a Agosta dove alcune fortificazioni furono demolite; e perciò sarebbe a questa piazza che ai Turchi importerebbe di ripararsi ecc. »

N° XX. pag. 703.

Genova e Luigi XIV. — Bombardamento.

Il brutale portamento di Luigi XIV coll'ambasciadore di Genova appare vie più dal modo con cui Genova trattò coll'inviato di lui Pidou de Saint-Olon. Luigi ordinò a questo d'abbandonare Genova, ed avendo esso tardato alquanto, gliene mandò rimproveri, ai quali Saint-Olon risponde con questa lettera, che esiste nell'archivio degli *affari stranieri* a Parigi: 1683-84 *Gênes pag. 411 e seguenti.*

à Gênes le 15 avril 1684.

Sire,

Ce que votre majesté m'a fait l'honneur de m'écrire le 12 avril me donne bien de la confusion et du chagrin en me faisant connaître combien j'ai su mal interpréter ses royales intentions dans celle du 17 mars; et quoique je présume assez de ses grandes bontés pour me flatter qu'elle voudra bien ne point donner d'explication contraire à la sincère ingénuité des motifs qui ont retardé les effets de ma prompte obéissance, je veux, pour m'en punir moi-même et pour marquer un plus grand respect à votre majesté, supprimer toutes excuses qui pourraient donner à ma conduite une légère justification, et tâcher à réparer par la diligence de mon retour le crime innocent et involontaire du retardement de mon départ.

Il eût été néanmoins, sire, assez difficile de l'avancer suivant les termes des premiers ordres de votre majesté, qui ne m'enjoignaient que de repasser incessamment dans son royaume avec toute ma famille, puisque, outre les embarras nécessaires et difficiles du déménagement et du transport des meubles d'une maison entière, le peu de sûreté des chemins de terre et de mer n'ont pu me permettre encore, ainsi que votre majesté l'aura appris par mes précédentes dépêches, de faire partir avec mes ballots, prêts et embarqués il y a plus de quinze jours, ceux de mes gens que j'avais destinés pour les accompagner; et que suis même obligé de laisser ici toutes mes hardes jusqu'à ce que les bâtimens français se puissent croire à couvert des courses et des prises des Majorquins.

Mais quel qu'en doive être l'événement, je dois, sire, et suis résolu d'en abandonner tout le soin pour n'en prendre plus d'autre que celui de me conformer entièrement aux volontés de votre majesté; aussi est-ce en cette vue que, n'en ayant reçu qu'avant-hier assez tard ses dernières explications, je me portai dès le soir même à l'audience des colléges pour m'en congédier, ayant cru, puisqu'il plaisait à votre majesté de m'en laisser le choix, qu'il était bon de faire voir à la République que je n'ai pas moins d'honnêteté sur ce qui regarde les devoirs de bienséance, qu'elle aurait trouvé de désintéressement en moi sur ce qui aurait pu m'engager en quelques obligations envers elle, si elle m'en eût donné l'occasion par l'offre de quelque présent; mais soit pressentiment, épargne, manque de temps ou

défaut de volonté, elle ne s'est point mise en état de l'éprouver, et a seulement répondu à ma civilité par l'envoi de quatre gentilshommes, dont je refusai la visite, parce que n'ayant plus de meubles et ne songeant qu'à partir, je n'étais plus en commodité de les recevoir. Je fus au sortir de là chez monseigneur l'archevêque, je fis faire le lendemain des complimens à l'envoyé d'Espagne et au prince D'Oria, lesquels m'ont aussi rendu visite et complimens, et je me suis mis en état de partir infailliblement demain matin, sous la bonne foi d'un passe-port authentique que j'ai obtenu du comte Melgar, pour me rendre incessamment et par la voie la plus courte aux pieds de votre majesté.

Cependant, sire, pour ne pas manquer de rendre compte à votre majesté, comme je le dois, de ce que j'apprends et de ce qui se passe ici pendant que j'y suis, je me donnerai l'honneur de lui dire qu'il n'y parait pas moins de terreur que de certitude d'une prochaine attaque de Gênes ou de Savone par l'armement naval de votre majesté, et que les différens avis que ces gens-ci en reçoivent, joints à ce que le sieur de Marini leur écrit de la réponse peu satisfaisante que votre majesté a nouvellement faite aux instances réitérées de milord Preston en leur faveur, les ont jetés dans une consternation si grande et si subite, que rien n'est pareil à la précipitation de leurs conseils et à l'aveuglement de leurs résolutions. Ils s'assemblent soir et matin depuis cinq ou six jours; ils ont fait quantité d'officiers pour l'artillerie, pour la marine, pour leurs murailles et pour le commandement des troupes qu'ils prétendent employer à leur défense; ils ont dépêché à Milan et envoyé prier le résident d'Espagne de joindre ses offices à leurs instances pour hâter la venue des galères de sa majesté catholique; et les colléges ont enfin fait passer au grand conseil la dérogation si souvent tentée par le doge et la faction d'Espagne, de la loi qui ne permettait pas au consigliette de faire aucunes ligues, traités, confédérations et autres choses de cette nature, qu'elles ne fussent autorisées par le concours des quatrecents de leurs suffrages, en sorte que les deux tiers y suffiront dorénavant. Comme ceux qui sont opposés à cette faction, ne composent pas ce nombre, il est constant qu'on peut dire que la république est aujourd'hui sous l'entière disposition du parti d'Espagne; mais il y a beaucoup d'apparence que sous un chef qui lui sera moins dévoué, cette nouvelle loi, qui donne au consigliette une auto-

rité trop étendue et trop importante aux intérêts généraux et particuliers de toute la noblesse, pourra bien recevoir des atteintes préjudiciables à l'union et à la tranquillité de ce gouvernement.

Ses galères qui étaient allées en Corse en sont revenues avant-hier et ont tiré la république par leur retour d'une grande appréhension qu'elle avait conçue sur leur sujet.

Voilà, sire, toute l'information que le peu de temps qui me reste encore à être ici me permet d'en donner à votre majesté que je supplie très-humblement ecc. »

Ragguaglio di quanto accadde innanzi a Genova dal 17 maggio che l'armata vi arrivò, sin al 28 che ne partì.

Dalla *Biblioteca reale* di Parigi; *mélanges de Clairembt*, v. 257, pag. 319, ap. Sue, IV. 191.

M. le marquis de Seignelay étant arrivé devant Gênes avec quatorze vaisseaux, dix galiotes, deux brûlots, deux frégates, huit flutes, vingt-une tartanes, trente chaloupes, trente-huit bateaux, dix felouques et vingt galères, après les saluts et les cérémonies accoutumés du sénat, qui députa à M. de Seignelay, le 18 sur les neuf heures du matin, après leur avoir fait connaître les intentions du roi et les sujets de plaintes qu'ils ont donnés à sa majesté, leur demanda de sa part les quatre corps de galère qu'ils firent construire l'année dernière et armer pour les Espagnols, l'une desquelles serait armée et en état de naviguer; l'entrepôt du sel à Savone; et que quatre sénateurs iraient demander pardon au roi de leur conduite à son égard, et le prier d'oublier le passé.

Les députés du sénat demandèrent avec beaucoup de soumission du temps pour assembler le conseil et en délibérer; M. de Seignelay leur accorda jusqu'à cinq heures du soir, et leur dit que s'ils passaient cette heure, ce ne serait plus les mêmes conditions; et qu'ils devaient s'attendre à la désolation de leur ville s'ils n'accordaient pas ce qu'il leur demandait de la part de sa majesté.

Cependant l'armée se mit en état, et les galiottes se portèrent sous le canon de la ville, et si près que le commandant des galères de Gênes envoya prier M. de Seignelay de faire retirer ces batimens qui étaient sous son canon: à quoi l'on ne fit aucune réponse.

Sur les quatre heures et demie, les Gênois, au lieu de venir rendre compte de leur délibération, tirèrent sur nos galiottes, lesquelles commencèrent à jeter ses bombes dans la ville, et ont continué jusqu'au 22, que M. de Seignelay fit cesser le feu et envoya le major des vaisseaux leur dire qu'il était informé du désordre que les bombes avaient fait dans leur ville, qu'ils étaient encore à temps de répondre aux propositions qu'il leur avait faites ; ils demandèrent jusqu'au lendemain, ne pouvant pas répondre sur l'heure sans s'assembler.

Le lendemain matin, M. de Seignelay ne recevant point de réponse, fit recommencer de jeter des bombes; quelque temps après, ils envoyèrent un homme sans caractère dire qu'ils ne pouvaient point s'assembler sous le feu et à la chaleur des bombes; que leur consolation était qu'ils n'avaient point mérité le traitement qu'ils recevaient, et que toute la chrétienneté se plaindrait. On recommença à tirer de part et d'autre, et à résoudre la descente qui avait été projetée.

Le 24, deux heures avant jour, M. le marquis d'Amfreville, chef d'escadre, fit une fausse attaque du côté de l'est, proche les infirmeries, avec sixcents hommes, et M. le duc de Mortemart fit une descente à la pointe du jour à Saint-Pierre-d'Arène, avec deuxmillecinqcents hommes, et sous lui M. le chevalier de Jourville, lieutenant-général, MM. les chevaliers de Lery et de Berthomas, chef d'escadre, avec plusieurs capitaines et officiers subalternes, le major des galères, les gardes et officiers de la compagnie de M. le duc de Mortemart.

L'on débarqua proche un pont du côté de l'ouest, vis-à-vis une enceinte de murailles, où on trouva une forte résistance, d'où les ennemis firent un très-grand feu, s'y étant retranchés, ils en furent vigoureusement chassés par les ordres que M. le duc de Mortemart donna si à propos dans le commencement et dans la suite de l'action, qu'il s'est fait admirer dans le succès d'une entreprise aussi dangereuse.

M. le chevalier de Lery se fit porter proche un marais rempli de roseaux et un petit bois couvert, où une partie des ennemis s'était retirée, et d'où ils continuèrent de faire un très-grand feu, pour leur ôter la communication d'un pont qui leur était fort avantageux; quelquesuns se cachèrent dans les palais, et nous tuèrent assez de monde, sans pouvoir découvrir d'où venait le feu.

Une autre partie des ennemis gagna du côté de l'est, vers la

fanal; MM. les chevaliers de Jourville et de Berthomas, avec d'autres officiers des vaisseaux et des galères, les suivirent, et coupèrent le chemin à ceux qui pouvaient venir du côté de la ville.

M. le duc de Mortemart ayant fait poster le reste de ses troupes en divers endroits du faubourg du côté de la ville, et ayant donnés les ordres nécessaires pour s'en rendre le maître, ordonna qu'on fit débarquer les artifices, et qu'on commençât de mettre le feu au faubourg du côté de la ville, toujours en se retirant jusqu'au lieu où l'on avait fait le débarquement, et d'où il fit sa retraite après que le feu eut été mis par tout le faubourg.

M. le chevalier de Noailles, lieutenant-général des galères, et M. le commandant de la Bretesche, chef d'escadre, furent commandés, avec dix galères, pour cannoner les batteries du fanal, et pour favoriser la descente et la retraite de nos troupes; six galères par M. le chevalier de Breteuil, chef d'escadre, pour soutenir les galiottes, et les quatre autres par M. le comte de Bueil, capitaine de galère, pour la fausse attaque de M. le marquis d'Amfreville.

Cette action ne se fit pas sans une perte considérable de part et d'autre.

Altro nell'Archivio di Parigi, *Affaires étrangères, Gênes* 1682-84, *pag.* 203.

Sur les premières nouvelles qu'on reçut à Gênes que l'armée navale du roi venait de ce côté-là, les marchands français y furent menacés par le peuple, et ne purent depuis sortir quoi que ce soit de leurs maisons, parceque leurs voisins les en empêchèrent; lorsque la flotte parut, les menaces devinrent plus violentes, et les Français ne voyant pas de sûreté pour leur vie, prirent le parti d'abandonner leurs biens et leurs familles pour se retirer les uns dans la ville, les autres dehors dans des couvens de religieux. D'abord qu'on eut tiré les premières bombes, on pilla les principaux, sans même épargner le sieur Aubert, consul de la nation, on enfonça les portes de leurs boutiques, on prit leur argent, leurs marchandises; et leurs papiers, aussi biens que leurs livres de compte, furent brûlés ou déchirés. Le lendemain il se forma dans la ville un corps d'environ quatrecents hommes du peuple, lesquels, agissant de leur chef et de concert, se divisèrent en quatre troupes, et achevèrent d'enle-

ver tout ce qu'ils découvrirent appartenant aux Français. Ils en usèrent de même à l'égard de plusieurs Piémontais; et, sous prétexte de chercher ceux de l'une ou de l'autre nation qui se cachaient, ils entrèrent dans les maisons de quelques Gênois et les pillèrent; mais le sénat, pour prévenir la suite de ces désordres, commit le sieur Charles Japis, maître de camp général, avec une pleine autorité de se servir des voies qu'il jugerait à propos pour cela, lequel fit publier une défense générale, sous peine de la vie, de porter des armes, et commanda quelques détachemens de troupes d'Espagne qui arrêtèrent en deux jours trente ou quarante de ces voleurs, qu'il fit arquebuser, et par là il dissipa entièrement les autres; ce qui donne lieu aux Espagnols de se vanter qu'ils ont sauvé Gênes, autant de ses propres habitans que des armes des Français. Le sénat fit ensuite publier que tous ceux qui avaient pillé les effets des Gênois et des étrangers eussent à les rapporter au palais neuf, à peine de la vie; mais il y en eut si peu qui obéirent, qu'on peut dire que cet ordre demeura sans exécution. Cependant la perte des Français a été fort-grande, et les Gênois même tombent d'accord qu'elle va a plus de cinqcentmille écus.

Il serait long et inutile de faire ici le détail des insultes qui ont été faites presque à tous les Français qui ont paru en ce temps-là dans les rues; il suffira de dire qu'il y en a deux qui ont été tués, l'un avec une barbarie sans exemple, l'autre avec une perfidie qui fait horreur. Le premier fut avec une troupe de Gênois, qui en le menant lui donnaient à l'envi des coups de bayonette, et qui, l'ayant conduit sur le môle, lui coupèrent la tête, mirent son corps en quartiers, et en jetèrent les pièces dans les canons qu'on tirait sur la flotte du roi. L'autre s'étant refugié avec tous ses effets chez un Gênois qui se disait son ami, et qui lui avait offert sa maison, fut tué par cet homme d'un coup de pistolet par derrière.

On n'a point su encore précisément les noms des Gênois qui ont été maltraités pour avoir été soupçonnés d'être d'inclination française, si ce n'est le sieur Christophe Centurion, qui fut pris, attaché et battu par une troupe de canailles, des mains desquels Hippolite Centurion, son parent, qui commandait au môle, ne le put tirer qu'en les assurant que c'était pour le faire mourir plus ignominieusement; mais il ne le garda qu'un jour ou deux, après quoi il le laissa aller pour lui donner le moyen de se remettre en sûreté à la campagne.

On pourrait encore comprendre dans ce nombre le capitaine Pallavicini de la Valtelline, lequel, accusé d'intelligence avec les Français pour avoir supposé, à ce qu'on dit, un ordre qui ne lui avait point été donné de changer de poste, fut mis en prison, et y est encore.

On n'a point appris que les nobles aient aucune part aux mauvais traitemens qui ont été fait aux sujets de sa majesté; ils ont, au contraire, aidé à les sauver; ils les ont fait recevoir dans leurs maisons de campagne, et leur ont fait donner des escortes pour sortir de l'État, après en avoir retenus une partie dans les palais pour les mettre à couvert de la fureur du peuple. Les deux couriers ordinaires de Rome, qui dans les commencemens s'étaient malheureusement engagés dans la ville, ont assuré aussi que le doge et les officiers de la république leur avaient accordé tout ce qu'ils avaient demandé pour se garantir d'insulte. On a su même que Dominique Spinola ayant été accusé d'avoir donné asile à quelques Français en son château de Campi, comme il était vrai, le sénat ne l'a point désapprouvé.

A l'égard de l'effet des bombes, il a été terrible de toute manière. Les premières qui tombèrent dans la ville y mirent partout d'abord une confusion incroyable, et elle augmenta considérablement lorsque la nuit fit voir plus distinctement les feux dont le palais public et ceux des particuliers étaient embrasés. Ce fut alors que la plupart des gens, même ceux de la noblesse, abandonnèrent leurs maisons pour mettre leurs personnes en sûreté, et se sauvèrent sur la montagne; le doge s'y retira avec sa femme et fut logé avec le conseil à l'Albergo; ce qui a fait dire que le roi a mis le sénat à l'hôpital. Mais le lendemain chacun ayant pensé à enlever de chez-soi ce qu'il y avait de meilleur, ce fut une autre manière de confusion: les hommes et les femmes de toutes sortes de conditions allaient criant et courant confusément dans les rues, chargés de tout ce qu'ils pouvaient porter, sans savoir même où ils le devaient mettre, et ce fut en ce temps-là que, sous l'escorte d'un détachement d'Espagnols, on fit transférer à l'Albergo le trésor de Saint-Georges, et que les juifs qui se refugièrent hors de la ville, se mirent sur une colline où ils étaient campés sous des tentes en fort grand nombre: il semblait que ce fût une nouvelle ville.

Enfin la perte est si considérable, que, parmi ceux qui la connaissent davantage, les uns disent qu'elle est de soixante millions d'écus, monnaie de France; les autres qu'on ne saurait presque

l'estimer si l'on fait réflexion aux bâtimens, aux marbres, aux peintures, aux meubles et aux marchandises qui y ont péri; un marchand joaillier a même dit qu'il s'y était fondu une quantité considérable de perles, dont on fait un grand commerce dans cette ville-là.

Mais, quelques désordres qu'il y ait dans la ville, il n'y en a pas moins dans le gouvernement. Le doge, quatre sénateurs et quatre nobles, tous attachés à l'Espagne par leurs intérêts particuliers et qui ont été nommés dans cette conjointure, par la république, pour la direction générale des affaires, avec une autorité entière et indépendante des conseils, en forment un qu'ils appelleut la junte, et sont les maîtres absolus de toutes les délibérations; en sorte qu'il ne faut pas s'étonner s'ils ont fait, depuis le départ de l'armée navale du roi, une nouvelle ligue offensive et défensive avec l'Espagne, et s'ils ont donné un décret portant défense à tous les Génois de proposer de s'accommoder avec la France, que du consentement de l'Espagne. Ils ont envoyé leurs dix galères, commandées par Jean Marie Doria, à la rencontre de celles d'Espagne, lesquelles étant arrivées le 16 de ce mois devant Gênes, au nombre de vingt-sept, et ayant été saluées, selon sa coutume, n'ont répondu que par trois coups de canon, et ont commencé par-là à traiter les Génois comme leurs sujets; ces galères n'ont pas été plus tôt dans le port, que les officiers qui les commandent y ont choisis les lieux où ils ont voulu se placer, et ont mis en chacune de celles de la république une compagnie de Napolitains pour en être les maîtres comme des leurs; dans le même temps on a remis aux troupes du Milanais qui étaient dans la ville les postes du palais public, du Castellet, de la lanterne, la porte du Pont-réal et celle de Saint-Thomas; de sorte que ce jour-là a paru celui d'une véritable prise de possession, et que les Espagnols commencent à dire que l'acquisition de Gênes peut bien les consoler de la perte de Luxembourg. Cependant la junte a résolu de faire construire encore trois galères, lesquelles, avec les dix autres et les vingt-sept d'Espagne, feront une flotte de quarante. Par un décret qu'elle a fait publier, elle accorde le titre de noblesse à qui armera un vaisseau pour aller en course contre les Français, et promet des récompenses à ceux qui voudront armer des barques à même fin. Pour subvenir aux dépenses nécessaires, cette junte a résolu de faire de nouvelles impositions, outre la taxe de trois pour cent qui fut faite il y a

un mois sur tous les sujets de la république; et parce que quantité de noblesse et de bourgeoisie avait quitté la ville dans le commencement du désordre, on a publié un décret par lequel il est ordonné aux absens de revenir, et défendu à tous autres d'en sortir, à peine de confiscation de leurs biens.

Le terze Espagnol de don Francisco de Cordova, celui des Napolitains du marquis de Grottolé, celui de Lombardie de Cappotroppa, capitaine Barile, sont du nombre des troupes que le comte de Melgar a admis dans Gênes; mais c'est la république qui les paie et qui fournit le pain de munition.

N° XXI. pag. 721.

Mutazioni di costumi fiorentini nel 1600.

Nozze.

Concluso che era un parentado, gl'interessati dell'una e dell'altra banda ne davano conto, o in persona alli più prossimi parenti, o per mezzo di un servitore ai più lontani, poi per il giorno stabilito a uscir fuori la fanciulla in abito di sposa, s'invitavano le parenti fino in terzo grado ad accompagnarla alla messa, e nell'uscir di casa s'incontravano alla porta una mano di giovani, che facevano il serraglio, che era un rallegrarsi colla sposa de' suoi contenti, e mostrarle di non volerla lasciare uscire se non donava loro qualcosa; al che rispondeva la sposa con cortesia e dava loro o anello, o smaniglio, o cosa simile, ed allora quello che aveva parlato (che era sempre uno dei più giovani e ragguardevoli della truppa) ringraziava, e pigliava a servir la sposa, con darle di braccio sino alla carrozza, o per tutta la strada se s'andava a piedi, come per lo più seguiva, ed al ritorno a casa, restavano a banchetto tutti quei parenti, che erano stati invitati, e quelli del serraglio restavano licenziati. L'anello si dava poi in altro giorno, nel quale si faceva una colazione grande di confettura bianca, ed un festino di ballo, dove era sala capace, o pure si giocava a giulè se era stagion da vegliare. Nel mettersi a tavola ai banchetti, c'era un uomo in capo alla sala che con una lista che aveva in mano chiamava per ordine de' gradi di parentela ciascuno, e così senza confusione andava ciascuno al suo luogo, le donne da una banda

e gli uomini dall'altra. Mentre erano a tavola al banchetto delle nozze, soleva ordinariamente comparire un mandato di quello che aveva parlato nel serraglio, che riportava alla sposa in un bacile di fiori, o con guanti d'odori il regalo che aveva avuto da lei, e lo sposo rimandava il bacile con trenta, quaranta e fino in sessanta e cento scudi, secondo le facultà; de' quali se ne serviva poi quello con gli altri compagni in una cena tra loro, o in fare una mascherata, o altra festa simile.

Si dimesse poi il fare il serraglio, perchè cominciarono alcuni a servirsi del danaro in uso proprio, onde questo costume non si riconosce adesso se non in corte, che quando una delle dame della serenissima granduchessa se ne va sposa a casa sua, i paggi del granduca le fanno il serraglio, e la servono fino alla porta del palazzo, e poi fanno del denaro un banchetto fra di loro.

Si dismesse ancora ne' banchetti il chiamare i parenti nel mettersi a tavola con l'ordine del grado del parentado, onde pare ne siano nati due disordini, cioè che non tutti gl'invitati sanno in riguardo degli altri il loro grado, e si mettono a fare insieme tante cirimonie per voler mandare in su gli altri, che genera confusione e disagio per chi è di già al suo posto. E l'altro che invece di molti parenti s'invitano degli amici, che si pongono a tavola mescolati tra quegli, e qualche volta questi amici sono tanti, che escludono dall'invito molti parenti (per non essere la sala capace di tante persone), che si va perdendo quella famigliarità che dovrebbe essere tra i parenti.

S'è anco dismesso il dar conto del parentado ai parenti in persona, o per mezzo d'altri, ma s'è introdotto di farlo per polizza, scrivendo in un quarto di foglio: « N. dà conto a V. S. Illust. che ha maritato la N. sua figliola, o sorella, al sig. N. in via tale »; e si consegnano ad un servitore, o altra persona domestica di casa, che le porta dove vanno, lasciandole in casa di ciascuno; e perchè molti hanno cominciato per meno briga a fare stampare queste polizze, par che si possa credere, che l'usanza s'introduca comunemente.

La funzione dell'anello s'è fatta quasi sempre in casa, se bene qualcuno l'ha voluto per devozione dare in chiesa, e le spose vestivano quel giorno di bianco, e con una veste che aveva le maniche aperte fino in terra, ma poi s'è dismesso, e il colore e la foggia, vestendosi ciascheduna sposa all'uso dell'altre donne, e di che colore più le piace.

Mortorii ed essequie.

Subito che qualcuno era morto, se ne mandava a dar conto alli parenti, e s'esponeva il giorno il morto in una sala, o camera grande in terreno tra molti lumi, e si parava di rascenere non solo detto luogo, ma tutto lo spazio ancora che era di lì alla porta della casa sino in strada, sicchè ognuno che passava aveva contrassegno di poter entrare a segnare il morto, e nell'istesso tempo i parenti, o padre o figlio o fratello che fussino, stavano in una camera con le finestre quasi chiuse, e ricevevano la visita di condoglienza dai parenti e amici senza moversi a riceverli e accompagnarli; sul farsi notte si portava il morto in chiesa con l'accompagnatura di quattro o sei regole di frati, ed un numero di preti, con torcie gialle alla croce ed intorno alla bara, che per l'ordinario sarebbono state diciotto e sedici, ventiquattro e ventidue e più o meno secondo le facoltà: ed in chiesa mentre si dicevano l'orazioni ordinarie si posava la bara sotto un'arca di falcole gialle, e poi si dava sepoltura al cadavere; la mattina dopo si facevano l'esequie, alle quali erano invitati tutti i parenti per assistere alla messa di requie, e stavano gli uomini da una banda, e le donne dall'altra in panche parate di nero, con l'ordine della prossimità di parentado, e nel mezzo stava eretto un catafalco con molti lumi di cera gialla. Finita la cerimonia, si raccompagnava i parenti prossimi del morto fino a casa, se era vicino alla chiesa; se non, alla porta della chiesa si licenziava ognuno, ed in tal funzione i parenti stretti del morto portavano un velo pendente di qua e di là dal soppanno del cappello, che arrivava in mezzo al petto.

Si cominciò poi, in vece di tener esposto in casa il morto, a mandarlo di notte e privatamente nella chiesa più vicina alla casa, o parrocchia, o confraternita, e quivi si teneva esposto, e di quivi si levava per portarlo come sopra alla sepoltura.

Si mutò anche questo, perchè si cominciò a tenere il morto in casa privatamente fino alla sera, che era portato in chiesa, dove la mattina dopo stava esposto a tutte le messe, e si dismesse il chiamare i parenti all'esequie e l'uso della cera gialla, introducendosi la bianca, siccome il chiamare tante regole di frati, ma se ne chiamava una sola, e più numero di preti.

Oggi si tiene il morto privatamente in casa fino alla sera, che si manda alla sepoltura accompagnato da una regola di frati.

e dal parrocchiano con buon numero di preti, e con cinquanta torce in circa di cera bianca, le quali si distribuiscono anco tra i frati ed i preti; e perchè la chiesa dove va il morto e la parrocchia devono avere certa participazione nella cera, si procura innanzi d'accordarle per sfuggir le liti, e la dichiarazione di che numero di torce sia alla croce e che numero alla bara, dependendo da questo la loro pretensione. In chiesa si pone il cadavero sopra una tavola parata di nero tra dieci o dodici doppieri con lumi di cera bianca, e fatte le cerimonie ecclesiastiche si seppellisce, e se gli fanno celebrare le messe di requie più o meno, secondo la carità degli eredi, e nella medesima chiesa ed in altre, secondo il loro arbitrio. Ed alli parenti si dà conto con polizza, o scritta o stampata, come s'è detto nelle nozze, e vi s'aggiugne, *e non s'incomodino*, che vuol dire, che quelli che ne danno conto, non vogliono complimenti di condoglienza in casa.

Quest'anno 1669 due morti di famiglie nobili sono stati portati in chiesa di notte privatamente in una bara senza lumi, per isfuggire la spesa, avendo lasciato uno stato aggravatissimo di debiti, ma però non hanno fatto esempio.

1675. Si vede ritornato l'antico uso di tenere esposto il morto in casa con lumi, e parata la camera di nero, e tutto lo spazio che è tra la detta camera terrena, e la porta di strada.

Battesimi.

Nata che era una creatura, il padre invitava un gentiluomo ed una gentildonna, per essere compare e comare, e questi andavano a levar di casa la creatura, che in braccio all'allevatrice si conduceva a San Giovanni; e finita che era la funzione, il compare e comare mettevano al collo della creatura un regalo, che ordinariamente era una collanetta d'oro con una medaglia o reliquia, e tornati a casa visitavano la partoriente, e ne' primogeniti si faceva una colazione di confetture.

Oggi s'è dismesso il regalare (e si fa solamente dai compari gentiluomini alle genti basse, in danari) ed anco bene spesso s'invita solamente un compare senza comare, ed il padre della creatura va a levarlo di casa, e lo conduce a San Giovanni, e la creatura viene accompagnata dalla comare se vi è, o da altre parenti, ma si conserva bene l'uso che il compare visiti dopo la partoriente.

Vestimenti di monache.

S'invitavano al vestimento tutti i parenti, e all'offertorio della messa si faceva l'offerta, stando la sposa accanto al celebrante rivolta al popolo, con due bacili di quà e di là in mano a due cherici, e tutti i parenti andavano a salutarla con lasciare in quei bacili le mancie. Ed in quei monasteri dove si faceva dentro il vestimento, s'andava a dar detta mancia a una grata della chiesa.

S'è poi interamente dismessa questa usanza della mancia, ed i parenti s'invitavano al vestimento con la polizza scritta o stampata come in altre occasioni.

Titoli di giurisdizione.

Nel principio del secolo non era nella città chi avesse giurisdizione, se non alcuni della famiglia de'Bardi per l'antica signoria di Vernio comprata dai loro ascendenti, e Lorenzo di Iacopo Salviati, che nella fine del secolo passato aveva ereditato dal cardinale Anton Maria Salviati, fratello di suo nonno, la terra di Giuliano nelle campagne di Roma con titolo di marchese; ma i Bardi non usavano altro titolo che di Signori di Vernio. Cominciò poi Vincenzio di Antonio Salviati a procurar dal granduca il titolo di marchese, con la compera del castello di Montieri nello Stato di Siena, e questo esempio fu subito imitato da tanti altri, che oggi non c'è quasi famiglia tra le più conspicue che qualcuno non porti il titolo di marchese; chi l'ha procurato per la medesima via di compra nello Stato del granduca, chi nel regno di Napoli, e chi l'ha ottenuto per ricompensa di servizi prestati a S. A.; chi ha procurato il titolo solamente dall'imperatore, chi dal re di Spagna, chi dal papa; e finalmente è venuto a tal segno questa vanità, che s'è cominciato a chiamare qualcuno marchese per adulazione, e molti se lo lasciano dare senza replicar niente. I Bardi signori di Vernio hanno assunto il titolo di conti; e quegli della famiglia del Nero, di baroni di Torciliano, che è un casale nella campagna di Roma, con aver ritrovato che già vi era certa giurisdizione, e l'istesso hanno fatto gli Alamanni per un casale presso a Napoli ereditato dalla famiglia del Riccio; ma in quest'ultimo tempo hanno procurato dal re di Spagna il titolo ancor loro di marchese; c'è anco chi ha ottenuto dall'imperatore il titolo di conte

d'imperio; ed in somma, se non fusse che il granduca non fa differenza nessuna nella nobiltà tra chi ha titolo, o no, si stimerebbe quasi infelice chi non potesse conseguire un titolo di marchese o di conte.

Nell'introduzione comune del titolo di marchese, il marchese Iacopo del soprannominato marchese Lorenzo Salviati, per continuare a differenziarsi dagli altri procurò ed ottenne da papa Urbano VIII il titolo di duca, il quale esempio fu seguitato dal marchese Luigi del marchese Giovanni Battista Strozzi, che ancor lui ottenne il medesimo titolo di duca da papa Innocenzio X.

Carrozze, cavalli da sella e lettighe.

Nell'ultimo del secolo passato s'era incominciato ad introdurre l'uso delle carrozze, ma nel principio del seguente non era ancora diventato comune, e molti della nobiltà non la tenevano; ma a poco a poco, con l'occasione di far parentadi o d'altro pretesto, ognuno l'ha messa su, e molti la tengono a quattro cavalli, ed i più ricchi a sei. Da principio le carrozze erano piccole, di cuoio dentro e fuora, e poste sulla sala delle ruote, che andavano assai scomode, poi si cominciò a fabbricarle sulle cigne perchè andassero meglio, e finalmente si sono attaccate dette cigne ad archi d'acciaio ben temperati, che cedendo all'urto, fa che vanno assai più comode. Si fanno per i più ricchi di velluto nero, ed anco di colore, e con frange di fuori e di dentro, e con il cielo di dentro dorato. Fino a mezzo il secolo usorno alcuni più ricchi, per le solennità della città, il cocchio, che di dentro era di velluto per lo più rosino, e di fuora paonazzo con otto pomi alle testate dorati, ma poi si sono intieramente dismessi. Nel 1670 s'è introdotta una foggia di carrozze venuta da Parigi retta da lunghi cignoni che brandiscono assai, e si chiamano poltroncine, perchè vanno comodissime, e si sono dismessi gli archi per il rischio di rompersi.

Quasi in tutte le case nobili si teneva un cavallo di quelli chiamati chinea, o un mulotto, che servivano per chi non poteva o non voleva andare a piedi, e s'adoperava per la città con gualdrappa di ermisino, ed anco di velluto o di panno listato di velluto, ed in campagna con sella di corame. Ma con il multiplicare delle carrozze, si sono del tutto dismessi e solamente qualcuno per diletto tiene un cavallo nobile per passeggiare per la città, come venticinque anni sono si faceva per molti più, ed oggi le selle si adoprano di tutti i colori.

Quando le donne andavano in villa, andavano a cavallo, ed i ragazzi sopra un mulo in due ceste, ma oggi vanno in carrozza dove la strada è buona; se non, in lettiga a vettura, che presentemente ci sono moltissime a nolo, quando al principio del secolo non ce n'era se non una, che solamente serviva per tornare un ammalato di villa in città. Qualcuno de' più ricchi e de' più infingardi tiene da sè la lettiga per servirsene in campagna.

In questo medesimo tempo che scrivo pare che s'introduca una comodità venuta da Parigi d'una tal sedia coperta, posta su due lunghe stanghe che brandiscono, posate su la groppa d'un cavallo e di dietro su due ruote. A questa tal sedia s'è dato nome di calesse, e sono così presto moltiplicate, che nell'anno 1667 s'è trovato esserne nella città intorno a mille, e le lettighe sono in gran numero scemate.

Titoli cirimoniali in lettere ed in voce.

La nobiltà nel cominciare del secolo non usava altro nelle lettere tra loro che *molto ill.*re nella soprascritta, ed il *V. S.* nel corpo della lettera, e in voce e nella cortesia diceva *aff.*mo *serv.*re; e quando un nobile capo di famiglia avesse avuto a scrivere a un altro nobile, ma giovane e figlio di famiglia, gli averebbe dato dell'*ill.*re e ricevuto come sopra del *molto ill.*re, e nell'istessa maniera trattavano tra loro un nobile dirò di prima classe con un altro di più recente nobiltà. Con l'introduzione de'titoli di marchese si cominciò ad introdurre nella soprascritta il titolo di *ill.*mo che fu subito abbracciato da ogn'altro nobile, e poi introdotto ancora nel corpo delle lettere, con la cortesia di *obb.*mo, *devot.*mo, *um.*mo *serv.*re, *servo*, e simili, secondo che più o meno s'è voluto adulare, o mostrarsi ossequioso. E finalmente s'è così introdotto di dare l'ill.mo anche in voce, che lo sanno dare ai gentiluomini anche le persone basse, e fino i poveri nel chiedere la limosina, ed il molto ill.re è trasportato nei bottegai; ed alli due duchi Salviati e Strozzi si dà dell'*ecc.*mo ed in scritto ed in voce, ma nella cortesia la nobiltà di prima classe pretende trattarsi del pari.

Delazione d'arme offensiva e difensiva.

Fuor dei cavalieri di santo Stefano e di Malta, e gli stipendiati dalla corte del granduca, non ci era nessuno che portasse spada a canto, e quei gentiluomini che n'avevano da S. A. S. la permissione (che erano pochi) usavano di portar solamente il pu-

gnale. Ugo d'Alessandro Rinaldi fu il primo che nel 1616 si cinse la spada, e fu immediatamente seguitato dagli altri giovani nobili, che non attendevano al negozio, avendo anco S. A. S. allargato la mano in concederne a tutti la facultà, sì che presto si vide la città ripiena di spadaccini; poi a poco a poco s'andò dismettendo, sì che in oggi non solo l'hanno lasciata i gentiluomini, ma ancora i cavalieri e stipendiati di Corte, nè meno per quasi nessuno si porta il pugnale, benchè S. A. S. ne conceda indifferentemente la facultà ad ognuno con pagar certa tassa l'anno; e chi crede d'aver bisogno di valersi della spada, o per inimicizia o per altro, se la fanno portar dietro a un servitore, che può riuscir cosa mal fatta. L'archibuso non era già concesso ai gentiluomini se non fuori dell'otto miglia dalla città, ed a fuoco solamente, e non a fucile e ruota, ma oggi S. A. S. lo concede a tutti a ruota e fucile fino alla porta della città, mediante il pagamento della tassa, ed anco tollera molti che lo tengono nella città, e per passatempo se ne servono in casa per tirare a' rondoni. Chi ha qualche timore va armato di giaco, e particolarmente la notte, che oggi S. A. S. ne concede la facoltà ad ognuno, che già erano pochissimi quelli che avessero tal facoltà.

Tutti i giovani nobili che stanno su la bizzarria, e che conducono dietro servitore, hanno introdotto di far portare al medesimo servitore sotto braccio una spada assai lunga.

Qualità e numero di servitori e serve.

Si teneva già per i più solamente due servitori, uno che con titolo di spenditore comprava e teneva i conti delle spese, e l'altro faceva le faccende in casa d'apparecchiare ed altro, andava fuori con la padrona, e faceva ogni altro negozio per la città secondo l'occorrenze; e dove era la carrozza, si teneva di più il cocchiere, al quale si dava di salario dieci lire il mese, allo spenditore dieci, ed all'altro servitore otto, e tutti vestivano del proprio. S'introdusse a poco a poco l'uso delle livree, e si cominciò a vestire il cocchiere ed il servitore che andava con la padrona, e finalmente a crescere il numero di questi, che oggi la nobiltà della prima riga tiene più servitori a livrea, e le donne ne conducevano almeno due e gli uomini uno: se gli dà, oltre al vestito uno scudo il mese. Le serve erano già tre, cioè una col nome di cuoca faceva le faccende della cucina; un'altra si chiamava donna di mezzo, perchè andava fuora con la padrona,

spazzava le camere, rifaceva i letti e serviva a tutti gli altri bisogni, ed anche occorrendo aiutava qualche volta alla cuoca a fare il pane ed altro; a queste due si dava, oltre alle spese, un mezzo scudo, o lire quattro il mese. La terza donna era di qualche civiltà più, e si chiamava matrona; la quale fuori di casa teneva compagnia ed in carrozza ed a piedi alla padrona, ed in casa cuciva per la medesima, e la serviva nel vestirla ed assettarle la testa, benchè per questa faccenda qualche padrona teneva una fanciulla, e si dava alla matrona sei o sette lire il mese, e la fanciulla in capo a qualch'anno si maritava con dargli cento o centocinquanta scudi di dote. Il servizio della matrona s'è del tutto dismesso, perchè le padrone non conducono fuora più nessuna donna, andando in carrozza sole, ed a piedi s'appoggiano a un servitor di livrea; ma le signore titolate più ricche conducono in carrozza qualche giovane fanciulla che chiamano damigella, e s'appoggiano a un uomo d'età, senza livrea, che se gli è dato il nome d'uomo nero o di bracciere.

(1675) Le artiere, per non andar sole fuori, tengono le più provisionato un bottegaio con dargli dieci lire il mese, il quale le feste va ad accompagnarle alla messa ed altrove, e questo tal uomo il volgo lo chiama domenichino, perchè va in opera la domenica.

Giuochi di trattenimento.

I giuochi d'esercizio erano per l'ordinario, la state quello della palla lesina e della pillotta, ed alla palla lesina si giocava quasi per tutte le strade, perchè i ragazzi nobili d'un vicinato si mettevano insieme dopo il desinare, e mandavano al tetto più comodo della loro strada; ma tre luoghi principalmente erano comunemente frequentati da quelli che si stimavano i migliori giocatori, ed erano nella via del Pepe, nella via del Coruo ed in via Benedetta, e vi si consumava cinque o sei dozzine di palle per partita; ma perchè questo giuoco è in oggi del tutto dismesso e spento, non sarà se non bene dar qui qualche notizia di quello che fusse.

La palla lesina era della grossezza d'una piccola pesca od albicocca, fatta di pelle di castrone ben seccata, e ripiena di borra si fortemente che riusciva sodissima, e balzava altissimo; per dargli s'adoperava mestole di un braccio incirca o poco più, di legname leggiero, ed incartate di cartapecora nel luogo dove doveva dar la palla, che colta bene, andava con tal velocità che

io scrittore mi ricordo di aver visto, quando ero ragazzo, Piero Berti (che oggi vive ed è cavaliere di Malta) ammazzare una rondine, che a caso s'incontrò nella palla alla quale lui aveva dato, e seguì nella via de'Bardi; le palle si facevano quasi per tutto il contado, ma le migliori e più stimate venivano da Panzano, ed in giuoco si pagavano un testone la dozzina. Alla pillotta si giucava in Carione e lungo il muro del convento di San Marco dalla banda delle stalle di S. A. S. Questi due luoghi sono ancora frequentati, ma con manco concorso di nobiltà che non era, e son messi anco oggi altri giuochi di pillotta.

Per le case, e particolarmente l'inverno, si giuoca alle minchiate per trattenimento ed a sbaraglino, ma tutti due questi giuochi si son resi col tempo più belli, perchè alle minchiate s'introdussono prima le verzicole, e poi il fare in partita, come per lo più si fa adesso; ed allo sbaraglino si trovò la cavata, che ravviva il giuoco in modo, che spesso lo vince chi pareva che fusse per perderlo. Il maglio ancora era in uso come oggi, ma assai più frequentato. Si giucava ancora assai a' dadi, benchè dalle leggi fusse proibito, e per fuggir gl'incontri con la giustizia, si procurava giucare in stanze lontane dalla strada acciò non si sentisse il rumore, e si teneva chiusa la porta di casa con persona che vedesse chi entrava, ma oggi si è talmente dismesso questo giuoco, che tra i giovani gentiluomini si trova pochi che lo sappiano giucare. S'è aperto da qualche anno in qua una casa su la piazza di S. Trinita, alla quale hanno dato nome di casino, dove si raguna il giorno e la sera, secondo la stagione, tutta la nobiltà, e vi si giuoca, oltre a'soprannominati giuochi, anco a primiera, tantio ed altri simili giuochi; e viene da S. A. S. permesso questo pubblico giuoco, perchè non v'intervenendo altre persone che della prima nobiltà, pare che non vi possino intervenire di quei casi, per cagione dei quali sogliono le leggi proibire simili ridotti. Ed i giovani autori di questa cosa hanno stabilito le leggi del governo e per le spese necessarie, e per ovviare a disordini, in modo che tutto passa con quiete.

Le donne giucavano già, e particolarmente l'inverno, a giulè, ma una ambasciatrice di Lucca insegnò in una conversazione il giuoco di cocconetto, che a poco a poco si è introdotto per l'altre conversazioni, e s'è del tutto dismesso il giuoco del giulè.

Per gli uomini s'è introdotto ancora il giuoco del palloncino con la mestola da pochi anni in qua, e qualcuno giuoca al pal-

lone con i bracciali, ma pochi sono i gentiluomini che vi si diano.

Il giuoco del calcio, come antico nella città, si procura di mantenere nel carnovale, ma già vi giucavano persone di età e con la barba, che oggi non v'interviene se non gioventù.

Del vestire.

Sono state tante le vanità del vestire che in questo secolo sono seguite, che si rende impossibile di poterle non solamente narrar tutte, ma anco la maggior parte di esse; tuttavia non lascerò di notarne qualcheduna, prima degli uomini, poi delle donne, dopo di che in generale averò detto, che nel principio del secolo si premeva d'accostarsi nella foggia degli abiti all'uso di Spagna, e adesso si preme di vestire interamente alla franzese, e di là vengono tutte l'usanze e le mode così per gli uomini, come per le donne.

Per gli uomini, il vestire è usato sempre di color nero, ma per la gioventù si portava il giubbone e le calzette di colore, e con le legacce con merletto d'oro e d'argento, secondo che tornava meglio al detto colore, e gli uomini di 33 a 40 anni incirca portavano ancor nero il giubbone, ma le calzette sempre di colore. La materia era secondo le stagioni, e per lo più nell'inverno di rascia o perpignano di Firenze o di velluto, e la state di tabì, terzanello, ermisino ecc. e si guarnivano con molte guarnizioni di raso e tabì ricamate, che venivano ordinariamente da Milano. Ciascuno aveva per stagione un vestito ricamato riccamente di seta nera per servirsene nelle occasioni più cospicue, come nelle foresterie e altro. Oggi si veste per ognuno interamente di nero, nè si veggono calzette di colore se non qualche volta a qualcuno de'giovani più bizzarri. S'è dismesso del tutto di ricamare i vestiti, ed il guarnirli con quelle guarnizioni ricamate accennate di sopra, siccome s'è ancora dismesso il guarnire con frange di seta nera, come s'era introdotto a mezzo del secolo, e s'è preso ad adornargli con nastri rasati o tabissati in tanta quantità, che è cosa mostruosa a vedere la quantità delle braccia che si mettono in un vestito. Gli uomini d'età gli usano neri, ma i giovani, di colore e molte volte mescolati di più colori, che fa parere che un vestito sia un prato fiorito, ed i medesimi nastri si mettono al cordone del cappello. L'inverno la materia è velluto o panno d'Olanda, e la state ermesino o taffetà rasato, ed i mezzi tempi vellutini o grossagrane.

A festini, giostre, cavalcate d'incontri, di funzioni ed altre occasioni speciose, si premeva già di comparire in calza intera con fodera a detta ed al cappotto di teletta d'oro, con stivaletto di marocchino nero con sproni dorati o inargentati o bruniti di nero, secondo la fodera del vestito, e con il collare a lattughe; il quale si portava anco assai spesso fuori delle suddette occasioni, ma a mezzo il secolo erano tutte queste cose quasi in disuso, ed oggi sono del tutto dismesse, a segno che farebbono ridere se si vedessero addosso ad uno.

(1667) Quasi tutti i giovani hanno introdotto il portar le calzette di colore perlato che paiono vestiti a livrea, ma presto s'è dismesso.

(1672) Quasi ogni giovane porta la parrucca, e linda, senza aver riguardo al color del suo proprio capello, e si radono tutti i mostacci; portano ancora le scarpe piene di nastri, ed anco qualcuno vi mette delle gioie.

(1675) Sono ritornate le frange di seta nera per guarnire i vestiti.

Per le donne, le spose comparivano in abito tutto bianco, ma per l'altre donne non s'aveva riguardo nessuno nè al colore, nè al concerto dell'abito; perchè taluna averebbe portato una vesta gialla ed una zimarra verde; un'altra, zimarra gialla e la vesta verde, e così degli altri colori senza nessuna considerazione; e le donne di tempo se eran maritate portavano la zimarra nera, ma la sottana o veste di colore; era però per tutto guarnito ogni cosa riccamente. Si cominciò poi a premere nel concerto, e si portava ogni cosa del medesimo colore, che qualcuna sarebbe parsa botata. Ed oggi finalmente portan tutte l'abito franzese con la zimarra o veste nera di sopra, e di sotto la sottana di colore, che va variandosi come più piace, e si guarnisce riccamente con oro o argento, e quella di sopra solamente di nero, e si porta alzata, acciò si vegga quella di sotto. Usavano già il cinffo e la grandiglia assai grandi, che sono dismesse, andando assai scollacciate, e con molti ricci solamente alle tempia. Le vedove portavano un manto sino in terra e ripiegato sulla spalla, a foggia d'un lettuccio, e poi cominciarono a mettersi in capo quella parte che soleva ripiegarsi sulle spalle, e finalmente hanno lasciato interamente il manto, e vestono di nero del tutto come le maritate, con ricci le giovani, nè son di quelle distinte con altro che con una piccola cuffia nera di velo in capo. Hanno introdotto le giovani di portar sulla fronte un cerchietto

di capelli biondi che lo chiamano parrucchino, che sta malissimo a chi ha la capellatura d'un altro colore.

Arnesi di casa.

Per paramento della sala e camere non usava altro nel principio del secolo che corame, il quale per i più boriosi era dorato, e nelle portiere delle camere v'era l'arme del padrone; poi a poco a poco si cominciò a fare i paramenti nelle camere principali di rasetti, poi dommaschi, e finalmente i più ricchi gli fanno di velluti, telette d'oro e dommaschi con trine d'oro; e le sedie e portiere compagne, ed alcuni fanno anco tessere a posta le portiere con la loro arme. Le sale si tengono oggi senza paramenti, ma con molti quadri adornate, li quali quadri hanno le cornici dorate tutte e grandi, dove già usavano tinte di nero, con due o tre filetti d'oro al più. Nelle sale ordinariamente c'era un cammino grande ed un aquaio, ed in questo si teneva una secchia d'ottone per lavarsi le mani nell'andare a tavola, e vicino v'era la bandinella (che ritengono ancor oggi i frati) per rasciugarsi; si sono poi rimurati questi aquai ed i cammini, ed essendosi cresciuti (come ho detto) i servitori, ognuno si fa dare l'aqua alle mani da'medesimi servitori in bacile d'argento, e l'inverno per i medesimi servitori si tiene in sala un caldano di fuoco. A tavola s'usava già di mangiare in piatti di terra o di stagno, e così si seguita per i più, adoperandosi però argento nelle sottocoppe, bacili, forchette e cucchiai e saliera, ma i più ricchi hanno fatto tutti anco d'argento la piatteria, e tengono ancora le camere adornate di vasi d'argento e simili galanterie su tavolini e stipetti di pietra e d'ebano.

In sala usava già tenersi sedie di corame con un'arme piccola del padrone nella spalliera e sgabelli di noce; oggi vi si tengono per molti panche con spalliera dipinta con l'arme o impresa del padrone e fanno cassa per servizio de'servitori; e se pure vi si tengono sgabelli, sono rabescati con intagli dorati.

Del ber fresco.

Cominciò nel principio del secolo (o pure si rinnovò) la delizia del bere fresco, ma si procurava di ottenerla dai pozzi col calarvi le bocce del vino qualche ora innanzi il pasto, ed il pozzo di qualche casa, che aveva concetto di fresco, serviva spesso anche per i vicini che vi mandavano le loro bocce, che per lo più erano di terra. Si cominciò a riporre l'inverno il diaccio per

valersene l'estate a rinfrescare il vino, l'aqua, le frutte ed altro, e ha preso tanto piede questa delizia, che molti l'usano continuamente anco l'inverno, ed è degno da notarsi l'augumento che ha fatto; perchè l'anno 1609 Antonio Paolsanti, aiutante di camera del serenissimo granduca, prese l'appalto del diaccio per lire 400 l'anno (che poi lo comprò da lui madama serenissima, e lo donò ed applicò al mantenimento delle monache convertite), e quest'anno 1665 è appaltato per lire 4500. E per dire qualche cosa ancora di fuora, in Pisa non si trovò l'anno 1605 chi volesse l'appalto per scudi 50; e oggi è sopra scudi 1950, ma è però vero che l'appaltatore serve ancora Livorno. Quando l'inverno non diaccia, sono obbligati gli appaltatori, così di Firenze come d'altrove, di far venire la neve dalle montagne, e però procurano di riporla a suo tempo nelle buche fatte a posta per conservarla all'estate.

Usano le persone ricche e deliziose di far fare, per bere fra giorno, aque concie di varie sorte con odori di cedrato, di limone, di gelsomini, di cannella ed altro, raddolcite con zucchero, e ne' luoghi più frequentati della città ci sono botteghe dove si vendono in caraffine diacciate, che riesce all'universale una gran comodità.

(1668) S'è introdotto in Firenze quest'anno assai comunemente una bevanda all'uso di Spagna che si chiama cioccolata, ed anco di questa vende uno de'sopradetti bottegai in bicchieretti di terra, e par che gusti così calda come fredda.

Maestri di scuola della grammatica.

Ciascun padre di famiglia che aveva facultà di poterlo fare, teneva in casa un prete per insegnare ai figlioli, e per accompagnarli fuori, e ci erano suggetti di lettere e di bontà riguardevoli. E per quelli che non potevano tenere il maestro in casa, c'erano parecchi che tenevano scuola pubblica, e vi si mandavano i figlioli con un servitore, o con altri. Avendo poi preso credito le scuole che tengono i Gesuiti, ognuno s'è voltato a loro per non spendere, e si sono smesse le scuole pubbliche, e quel che è peggio nessuno studia, o pochi, per fare il mestiero del maestro, perchè questo impiego è svanito, ma a' più basta imparar tanto che basti loro per passare all'esame e divenir preti.

Visite tra le gentildonne.

È stato sempre uso tra la nobiltà che le donne di parto, particolarmente ne'primi figliuoli, tenessero visite, e così le spose tre o quattro giorni, e con facilità se ne spargeva la voce per la città; e passati que'giorni, se fosse arrivata qualche gentildonna, un servitore alla porta la licenziava senza che fusse ricevuta per mala creanza. Tanto segue ancora adesso, ma con questa sola varietà, che prima le spose per se medesime, e le partorienti per mezzo di suocera, madre, cognata o sorella o altra accompagnavano tutte le dame fino alla porta di casa, il che essendosi considerato con il tempo che riusciva di grande incomodo, s'è introdotto di non scendere le scale, e così s'osserva ai festini che si fanno il carnovale, o d'altro tempo di ballo o di giuoco, mantenendosi però in altre occasioni la dovuta creanza civile ed antica accompagnatura.

Luogo delle Prediche.

Si praticava nel principio del secolo con sincerissima fedeltà, che chi voleva esser sicuro di aver buon luogo alle prediche della quaresima, e non poteva trattenersi per aver a sentir messa, o altra occupazione, lasciava sulla panca qualche cosa, come libro, chiave, fazzoletto, o altro, il che da chi arrivava dopo s'intendeva per luogo preso, e se gli portava rispetto, ed il padrone al ritorno ritrovava la sua roba, ed il luogo. S'è poi dismesso quest'uso forse per esser mancato la fedeltà, e quest'anno 1676 che fo questa nota, essendo stato in duomo un predicatore con gran concorso, molti gentiluomini per esser sicuri d'aver buon luogo, hanno mandato a buon'ora uno de'loro staffieri con la livrea a mettersi a sedere per serbarglielo.

Meretrici.

Le meretrici portavano già tutte un segno apparente del loro infame esercizio, ed era un nastro giallo al cordone del cappello che allora s'usava assai di portare, e quando non l'avevano s'appuntavano un segno giallo alle treccie, e se fussino state trovate senza, sarebbero state gastigate. A poco a poco si cominciò a dismettere col pagamento di non so che tassa, ed in oggi non è più in uso, nè si conoscono se non alla loro sfacciataggine.

Gli Ebrei.

Gli Ebrei portavano già tutti il cappello rosso, eccetto qualcuno de'negozianti che per supplica otteneva grazia di portarlo nero. Oggi qual se ne sia cagione, tutti lo portano nero, nè si distinguono da'Cristiani.

Modo di andare per la città ed in campagna.

Nell'andare per la città si servivano i primi gran duchi del cocchio a due cavalli, e madama e l'arciduchessa ancor loro avevano la carrozza a due cavalli, ma cavalcavano innanzi alcuni gentiluomini in numero di sei o otto che avevano titolo di lance spezzate.

Il gran duca Ferdinando dismesse il cocchio, ed introdusse la carrozza con quattro cavalli, e due cocchieri a cavallo all'uso di Spagna, e le serenissime imitorno ancor loro con introdurre la carrozza a sei cavalli anco per la città, e lasciorno la cavalcata delle lance spezzate.

Il gran duca in città conduce alla portiera a piede il paggio di valigia, ma in campagna va a cavallo dietro alla carrozza, e portava già una valigia dinanzi dove era un vestito, ed ogni altra cosa che potesse occorrere quando venisse occasione di mutarsi, ma s'è poi dismessa questa diligenza parendo superflua.

Alle serenissime ancora il paggio di valigia va per la città a piedi alla portiera, ed in campagna a cavallo.

Scelti dai *Ricordi storici del* Rinuccini pag. 70.

FINE DEGLI SCHIARIMENTI E NOTE AL LIBRO XVI.

SCHIARIMENTI E NOTE

AL

LIBRO XVII.

N° I. pag. 39.

Costumi sotto la Reggenza.

Il passaggio dal secolo di Luigi XIV al regno del cardinale di Fleury fu segnalato da indizi che sono più presto magnificati che contestati, e intorno ai quali opinioni già stabilite tengon luogo d'una più scrupolosa ricerca. Il pensiero di delineare con verità il tempo famoso della reggenza, e di distinguere i particolari che gli appartengono da quelli che lo avean preceduto, non è esente da difficoltà. Anche le nazioni hanno i loro adulatori, e i loro detrattori. I moralisti contemporanei sono troppo sospetti di prevenzioni. Gli scrittori di genio trascurano le cose comuni che avvengono intorno a loro. In cose siffatte sono da aversi per imparziali quelli che non credettero rendere testimonianza, e ci trasmisero, senza saperlo, le impressioni del momento. In una innumerevole quantità di fatti obliati, di confessioni involontarie e di scritti polverosi sono a cercare i mezzi di ricomporre la fisonomia della reggenza, meno sfigurata dal tempo che da imitazioni fantastiche.

I Francesi del 1716 non erano un popolo nuovo: alcuni mesi prima apparteneano al secolo di Luigi XIV, secolo che presenta anch'esso due aspetti differenti. La sua prima metà offre la mescolanza d'una galanteria nobile e briosa, e di quella dotazione di vizi e di piaceri venute d'Italia colle Medici; la seconda nascose d'improviso quel profano miscuglio sotto un velo uniforme di decenza e di pietà. Fenelon delineò di quest'ultima un

quadro spaventevole (1); e per quanta diffidenza inspirino le querele d'un favorito venuto in disgrazia, non puossi negare fosse entrata ne' costumi di quel tempo molta accortezza e dissimulazione; ma i frutti dell'ipocrisia non sono tutti funesti. Se i cuori già guasti si corrompono allora di più, l'educazione diventa più pura; l'esempio non infetta le classi inferiori, e scavandosi un letto più profondo, i vizi si allargano meno. La reggenza ridestò la franchezza nazionale; i commedianti deposero una maschera male appiccicata, e, senza le inevitabili conseguenze d'una lunga falsità, i costumi si sarebbero trovati nel medesimo stato che al cominciare dell'ipocrisia. Ma rispetto all'amore delle ricchezze la bisogna non andò di pari passo coll'amor de' piaceri. Sully avea dovuto lottare contro le insaziabili rapine dei grandi del regno; i tempi di Concina, d'Emeri e di Fouquet non andarono esenti di tali macchie. Ma la severità di Colbert, e la mente elevata di Luigi XIV produssero un periodo di disinteresse, nel quale i grandi in generale tennero a vanto consumare il suo, e i piccoli applicaronsi con pazienza ad ammassare. Le circostanze singolari della reggenza introdussero nelle sostanze un andamento, che scostavasi dalla corruzione dei primi tempi e dalla generosità dei secondi; lecito nello scopo e nei mezzi, conforme allo spirito di calcolo cui inclinava la nazione, e tacciato di viltà da un avanzo di quello spirito feudale che permetteva di vivere coi vizi, più presto che col lavoro. Finalmente il progresso naturale delle cose umane ed una maggior diffusione dell'istruzione e delle ricchezze, aveano preparato pel tempo della reggenza un grande svolgimento di quella sociabilità tanto francese, il cui impero soggioga tutte le altre inclinazioni, qualità in tanto più seducente in quanto gli uomini ne menano vanto, veleno dolce e splendido, che anima le arti, ingentilisce i costumi, rende pari le condizioni, e forma cittadini senza zelo, scrittori senza originalità, famiglie senza felicità. La reggenza, anzichè inventarli, continuò questi pericolosi raffinamenti. Leibnizio, situato nel centro della Germania e morto nel 1716, erasi già accorto della profonda alterazione cui soggiaceva il *principio morale* presso tutte le nazioni moderne; e in un libro postumo, che può passare pel

(1) Veggansi i documenti addotti nell'*Istoria della sua vita* dal signor de Bausset, t. III. p. 297 e 322.

testamento di quel grand'uomo (1), osava predire uno sconvolgimento inevitabile dell'Europa.

La divozione divenuta moda, correa pericolo di avere la fragile durata di questa, e la religione, troppo spesso dal volgo confusa con quella, potea ricever danno da tale imprudenza. Il Reggente non cercò giustificare i suoi timori, e la sua incredulità fu un secreto irrivelabile. La sua condotta pubblica rispettò l'apparenza, e frenò la Corte. L'ambasciatore turco racconta, che in tutta la quaresima nissun signore volle sedersi alla sua tavola ove imbandivansi carni. Quattro anni dopo, un religioso timore li distolse da una profanazione, che era stata comune ai favoriti di Enrico III, e ai primi cortigiani di Luigi XIV (2). La reggenza pare una continua lotta tra le reminiscenze dell'educazione e la seduzione dell'esempio: quindi quell'alternare di dissolutezza e di rimorsi, di scandali e di pentimenti, che contraddistinguono le passioni di questo tempo; quindi gli amori stravaganti, tempestosi, misti di sacrifizi e di furori, che tormentavano la vita delle donne, e di cui ponno esibire un'idea le figlie del Reggente, e la marchesa di Crequi; quindi le subite conversioni che troncavano a mezzo la carriera degli ambiziosi, quali le provarono Tessé, Pontchartrain, Pelletier, Canillac, e fino quell'amabile Hamilton, che era stato adottato dalle muse francesi. Fra queste singolarità menò rumore soprattutto il ritirarsi del marchese di Brancas, il più spiritoso dei

(1) *Nuovo saggio sull'umano intendimento*, dell'autore dell'*Armonia prestabilita*, cap. XVI, p. 430, in-4°, 1765.

(2) Nella festa dell'Ordine dello Spirito Santo i cavalieri facevano la comunione. Quest'atto solenne formava un contrasto nauseante colla vita disordinata di molti di loro. Alcune persone dabbene ne avvertirono il re, che soppresse quest'usanza. Lo scandalo era stato sì grande, che madama di Sevigné, interprete fedele della pubblica opinione, nella lettera del 5 gennaio 1689 così si esprime: « V' ho forse detto che il re tolse dalla cerimonia « la comunione? io lo desiderava da molto tempo. Io paragono quasi la bel« lezza di quest'azione a quella d'impedire i duelli ». Ma nel 1724 per la festa che tenne dietro alla grande promozione del duca, si pubblicò il programma secondo l'antica formola, compresa la comunione. Il duca di Charost informato che, da due in fuori, tutti gli altri cavalieri non vi si uniformerebbero, ne avvertì sollecitamente il vescovo di Frejus con lettera del 3 di giugno, mostrandogli il cattivo effetto che produrrebbe una tal deserzione della sacra mensa. Fleury ne fu convinto e, nella notte, fece stampare un altro programma, da cui era tolta la comunione. Così i cortigiani di Luigi XIV divenivan sacrileghi per politica, e quei della reggenza esponevansi a scandalizzare per scrupolo.

dissoluti. Egli dicea di se stesso: « Io sono una civettuola allegra, e Canillac è una civettuola melanconica». Il dì avanti avea rallegrato il banchetto del *Palais-royal*, e il seguente si chiuse per sempre in un convento di Normandia. Il Reggente e gli allegri suoi commensali lo richiamarono con una lettera affettuosa ed incalzante, ma la sua risposta li mosse a riso e a pianto, avendo il nuovo solitario riunito in quella la divozione d'un cuore purificato, e le bizzarrie del suo genio originale. Un ordine del cardinale di Noailles, del 21 maggio 1717, ci fa conoscere fino a qual segno la frivolezza s'insinuasse allora nelle cose sante. Trattavasi della solennità del *Corpus Domini*, in cui i ricchi cittadini compiacevansi di ornare l'esterno de' loro palazzi di tappeti magnifici, che offrivano agli sguardi le nudità della favola e le scene più vive della mitologia. Sdegnavasi il prelato di questo lusso impudente che dava a Parigi l'aspetto d'una città affatto pagana, ove il cristianesimo cedeva il luogo ai misteri di Adone. Alcuni anni dopo, Monpellieri fu esposta ad una guerra civile per la resistenza de' Calvinisti, che sorpassando le austerità dell'arcivescovo di Parigi, ricusavano parare le loro case, e tacciavano d'idolatria quest'omaggio cattolico. La rilassatezza de' costumi inaspriva lo zelo degli ecclesiastici. Non mai i parochi di Parigi si mostrarono più ardenti a perseguitare i teatri, e a chiederne la distruzione: non risparmiando neppure que' saltatori italiani che il duca d'Orleans avea richiamati, e che rappresentando da buffoni e deliberando da frati (1), rendevano ancor più rilevata la mescolanza religiosa della nostra reggenza. Ma i puritani di Parigi erano men felici dell'arcivescovo d'Aix; il quale, non avendo potuto ottenere dai magistrati la proibizione d'un dramma, vietò ai confessori di assolvere gli spettatori, e, con questo mezzo, la platea fu ben presto deserta, e i cantanti in fuga.

Le credenze superstiziose cui la religione non sempre distrugge, continuarono ad essere in credito sotto la reggenza. La magia,

(1) Gli attori italiani quasi tutti parenti, viveano molto uniti e ritirati. Ogni processo verbale comincia, sui loro registri, con un segno di croce, e l'assemblea si apre con questa invocazione: « In nome di Dio, della Vergine Maria, di san Francesco di Paola e delle anime del purgatorio ». Negli articoli delle spese avvi una messa per la felice riuscita delle nuove produzioni. Il reggente li chiamò nel tempo de'più grandi rigori della camera di giustizia, come Enrico III gli avea fatti venire in Francia, la prima volta, per divertire gli stati di Blois, famosi per l'uccisione dei Guisa.

e la divinazione non si macchiarono de' malefizi e degli avvelenamenti, che sotto Luigi XIV aveano resa necessaria la formazione d'un tribunale criminale; ma erano una malattia della mente umana più presto che un delitto. Il duca d'Orleans passò più notti col suo amico marchese di Mirepoix ad evocare il diavolo nelle petraie di Vauvres e di Vaugirard. Il duca di Richelieu nella sua ambasceria a Vienna si compromise con una pazzia di tal genere; il duca di Noailles passava pure per esserne incapricciato. Il famoso conte di Boulainvilliers terminava allora la sua carriera profetica, dopo coperto alla Corte l'antica carica di astrologo; piacevano i suoi oracoli intorno al futuro, come i suoi sistemi contro il terzo stato. Avea predetto che la marescialla di Grammont e il cardinale di Noailles sarebbero uccisi in una sedizione, e che il Reggente sarebbe imperatore e morrebbe in carcere: ma annunziò colla maggior precisione il momento della sua propria morte, e di quella di suo figlio (1). Il popolo non poteva essere più assennato dei grandi. Attesta Voltaire che la divinazione per mezzo del bicchiere era comunissima; e che questa facoltà di *veder nel bicchiere* spettava a fanciulli d'intatta purezza, i cui capelli non furon mai tocchi da forbice. Cominciarono a interrogar la sorte anche coll'effusione del caffè; ma questa pratica troppo misteriosa fu presto rigettata dagl' indovini di mestiere. Questi piccoli prestigi divennero muti all'apparire dell'aurora boreale del 1726, tenuta dalla moltitudine come presagio d'una distruzione generale. Essa empì le città e le campagne dei più terrori e delle scene di disordine, che ne' secoli più rozzi rinasceano dalle frequenti predizioni della fine del mondo. Le occasioni in cui il popolo merita di essere osservato sono rarissime. Continuossi di tempo in tempo, sotto la reggenza, l'uso di certe lotterie, di cui le poste eran modiche, immensi i numeri. Ogni giocatore prendendo il suo viglietto, vi faceva inserire un motto di sua testa, e fatta l'estrazione, pubblicavansi tutti i numeri vincenti, e le iscrizioni che gli accompagnavano, come si fa nei concorsi accademici. Potendosi credere che questa quantità di motti dettati da persone del popolo nel momento che erano animate da qualche passione, offrissero l'impronta al-

(1) Fallò di poco intorno alla morte di Luigi XIV, avendo predetto che quel principe sarebbe morto ai 25 di agosto o ai 3 di settembre del 1715, e che non gli sarebbero sopravissuti nè suo figlio nè i suoi tre nipoti. Boulainvilliers morì anch'esso ai 23 di gennaio del 1722.

meno informe d'un carattere nazionale, m'indussi a percorrere quelle enormi liste; ma non vi trovai nè senso, nè facezia, nè piacevolezza, nè tampoco superstizione. Toltine alcuni insipidi scherzi, i più dei quali son diretti al logotenente generale di polizia, tutto v'è d'un'assoluta nullità.

Il contegno affettato e circospetto che la vecchiaia del re avea comandato, si allentò ben presto dopo di lui, e parve rivedere i civettini della Fronda. Uno scrittore descrive in tal modo i giovani che la moda segnava a dito nel 1718: « Hanno le spalle rotonde, la testa incavata tra le spalle, le braccia fortemente incrocicchiate sul petto, e volgono intorno occhiate beffardo ». Conservavasi premurosamente l'uso di portare la spada, e ciascuno avrebbe partecipato alla meraviglia di madama di Coulange quand' essa vide il maresciallo di Catinat passeggiare senza quell'arma nel suo parco di San Graziano. Diecimila spadaccini frequentavano le sale di scherma della capitale (1). Malgrado questa turbolenta apparenza, malgrado l'affetto del Reggente pei puntigli d'onore, la smania dei duelli andava scemando, non tanto pel rigor delle leggi, quanto per l'influenza di idee che rodevano lentamente la superbia delle classi e la rozzezza de'caratteri. Narrasi, che avendo detto un giorno Luigi XV, che suo avo avea stentato molto ad abolire i duelli, il maresciallo di Noailles risposegli: « Meno forse di quello che stenterebbe vostra maestà a ristabilirli ».

L'Inghilterra introduceva in quel tempo l'uso delle scommesse, specie di duelli pecuniari, in cui l'arroganza e l'avarizia si temprano reciprocamente, e le corse di cavalli, utili al miglioramento di quel prezioso quadrupede. Il signor di Saillant scommise diecimila lire contro il signor d'Entragues, che in sei ore andrebbe e tornerebbe due volte dalla porta di San Dionigi in Parigi al castello di Chantilly. Vinse di ventisette minuti, e montò ventisette cavalli. Questa nascente inclinazione non doveva essere in nessun luogo più vantaggiosa che in Francia. Dopo la rovina dei grandi vassalli, l'educazione e la bellezza del cavallo erano molto degenerate: e solo l'appoggio del governo potea supplire ai vasti mezzi della feudalità. Luigi XIV lo fece nella prima metà del suo regno, e lo trascurò nella seconda. Il bilancio del 1694 non mise in campo le spese delle razze, e accrebbe quelle della Bastiglia, come per avvertire che la decadenza del ben

(1) *L'arte della scherma* di G. de Bruye, 1721.

pubblico va d'un passo col progresso del despotismo. La reggenza, che non lasciò alcun ramo d'economia politica senza un tentativo di coltura, ristabilì anche l'amministrazione delle razze. Fu detto che il suo regolamento del 1717, steso da militari, partecipa troppo de' loro pregiudizi, e non ebbe sufficiente riguardo all'agricoltura: ed era difficile conseguire la perfezione in in una materia i cui principii non sono ben fissi.

La mania del giuoco fu il disordine prediletto della reggenza. Si sarebbe detto che le vicende del Sistema non faceano che suscitare nella nazione l'amore degli azardi. I palazzi servivano d'asilo ai giocatori contro le leggi; illuminazioni come di giorni festivi distinguevan l'ingresso di que' ridotti; e gl'inviti di recarvisi erano sfacciatamente distribuiti nelle contrade. Dirò sotto quali auspizi questo contagio invase le province. Madamigella di Valois, destinata al principe di Modena attraversava la Francia per raggiungere lo sposo: la precedevano banchieri ad ogni sosta del suo viaggio, ed essa passava la notte nell'agitazione d'un giuoco sfrenato. Al domani, la metà del giorno era data al sonno, l'altra a trasferirsi alcune leghe più lontano, colla certezza di trovarvi lo stesso disordine e nuove vittime. Per onorare la figlia del Reggente, le persone più considerevoli della provincia accorrevano a partecipare ai suoi pericolosi divertimenti. Giovani, cavalieri, magistrati fecero enormi perdite, e funeste passioni accese questo saggio. Che cómpito per una figlia del sangue reale! Facea mestieri di tutta la leggerezza francese per dissimularsene l'infamia! Il famoso naviglio d'oro e di porpora che portò una reina cortigiana nelle braccia del triumviro Marc'Antonio mi sembra meno obbrobrioso di quel lento itinerario, in cui, già corrotta nel suo fiore, e andando al trono e all'altare come ad un castigo, una principessa di diciott'anni versava nei cuori il veleno, nelle famiglie lo spavento, e subite ruine seguite dalla disperazione e dal suicidio (1).

(1) Questo viaggio di madamigella di Valois finì in modo singolare. Giunta a Genova, non rispose che con motteggi e sarcasmi all'accoglienza che le fece il senato. Ma quando fu duopo partir per Modena, il conte Salvatico che ve la dovea condurre, ricusò di riceverla, perchè si era dimenticata la dote, e la fidanzata rimase alla discrezione de'magistrati che avea scherniti. Il principe ereditario istrutto di questo accidente, e tanto galante quanto il suo procuratore era esatto, affrettossi di recarsi egli stesso a prendere la sposa. L'abate Dubois giustificossi assai male della sua dimenticanza, attegando la moltitudine degli affari. (*Corrispondenza di Chavigny*).

La mania dei giuochi divenne sì incurabile, che il governo volle almeno sorvegliare ciò che disperava distruggere. Ai 16 aprile 1722 otto ridotti di giuoco furono autorizzati in Parigi, mediante un tributo di dugentomila lire per poveri vergognosi. Il cavaliere Mornay di Montchevreuil ne suggerì l'idea, e ne ottenne il privilegio in ricompensa del sangue dell'arcivescovo Mornay morto nella spedizione del cappello dell'abate Dubois. Nella supplica brevissima che presentò al Reggente, per unico motivo dell'impresa adduce l'esempio degli antichi che aveano giuochi di zara diretti da un magistrato, e cita in prova un verso di Giovenale (1). All'imitazione de' Romani ed agli scritti del più virtuoso poeta siamo dunque debitori dello stabilimento de'giuochi nel regno. Questa novità era accompagnata da una singolarità più importante. Si sa che sotto Luigi XIV il giuoco era messo fuori del codice morale, e che persone di credito vi commettevano senza mistero ciò che oggi chiamiamo giunteria. Ma nel tempo della reggenza l'onore tolse a governare i giuochi, e trasportò in quella crapulosa repubblica il suo assoluto potere e la sua squisita delicatezza. I costumi non vantagglarono nulla per tale conquista, perchè lo spirito di malizia che avea regnato sulle carte e sul dadi rifuggissi nei banchi de' commercianti. Dacchè si giocò con sicurezza, si mercanteggiò con timore. I rimborsi illusorii, i fallimenti per rappresaglia guastarono l'antica probità. Spiacevoli sintomi! la buona fede entrò nei vizi e l'onore mutò luogo.

Nulla manifestava maggiormente la sete de'piaceri che le feste da ballo in maschera cominciate il 1716, e cresciute fino ad otto la settimana (2). Questo divertimento non era nuovo, e l'invenzione delle *maschere-ritratti* durante la vita del re defunto, lasciava ancora cattive memorie (3). Il pensiero di cangiare i teatri

(1) *Prælia quanta illic dispensatore videbis*
Armigero! Sat. I. 91.

Veggasi nella *histoire du visa*, lib. II, pag. 81, quale fu sotto il ministero del duca la mania dei giuochi d'azardo, autorizzati ne' palazzi di Gèvres e di Soissons.

(2) Uno al giorno e due al venerdì, alternamente nella sala dell'opera e in quella dell'accademia francese.

(3) Nel 1704 s'immaginò di far fare maschere di cera, che somigliassero perfettamente a molte persone della corte. Sopra questa prima maschera se ne poneva un'altra di mera fantasia, e nel corso della festa fingevasi di sollevare quest'ultima, e mostravasi furtivamente un volto imprestato, che ingannava i curiosi. Nelle feste da ballo della corte si abusò di questo stratagemma per commettere odiose malignità.

pubblici in sale da ballo fu immaginato dal cavaliere di Bouillon, che ne trasse una pensione di seimila lire; celebrità per lo meno impreveduta per un nipote di Turenne. Questo divertimento diventato popolare inebbriò tutti; i travestimenti non esclusero la ricchezza degli abiti nè il lusso dei diamanti, e tolsero gli ostacoli che il decoro dell'età e delle professioni potea metterè alle dissipazioni più smoderate. Il governo dovea tanto meno permettere questa licenza, in quanto erasi potuto conoscere molte volte sotto il regno precedente quanto fossero impazienti i cattivi costumi di scuotere il giogo che imponeva loro il vecchio monarca. Le particolarità tramandateci dagli scrittori intorno ai bagni della riva Saint-Bernard vanno poco d'accordo coll'asserita gravità del secolo. Nel 1704 una tesi di medicina, inconcludente nelle scuole ma oscena in bocca delle persone galanti, diventò il generale trattenimento delle conversazioni. Per comodo delle donne bisognò tradurla in francese, e se ne fece uno spaccio straordinario: e fu ripetuta in altre università del regno coll'esagerazione propria agl'imitatori di provincia (1). Nell'estate del 1704 la moda condusse il fiore della Corte e della città a quel passeggio *Cours-la-Reine*, che il Reggente fece poi piantare di nuovo nel 1723. Le cene e la musica prolungavansi ad ora tarda; la moltiplicità delle fiaccole non bastò a intimorire i desideri; e l'occasione generò lo scandalo. L'anno appresso, il re moribondo fu costretto a proibire quegli sfacciati trattenimenti notturni, che non furono sorpassati dalla reggenza. Finalmente i casini destinati nei sobborghi ai piaceri dell'opulenza si cominciarono ad erigere nella decadenza di Luigi XIV. Il bisogno di ritrovi nascosti rivela un tempo di ipocrisia. Furono primi a possederne il maresciallo d'Uxelles e il duca di Noailles, che se ne valsero non meno per gl'intrighi dell'ambizione, che pei godimenti d'una vita epicurea. Moltiplicaronsi poi, e nel mistero di que' ritiri i signori francesi s' indennizzavano della pubblicità cui sottoponevansi ne' loro palazzi, assoluto contrasto coi grandi d'Italia, compagnevoli ne' casini, solitari ne' palazzi.

(1) È la tesi del dottore Geoffroy sostenuta nel giorno 13 di dicembre del 1704 nella scuola di medicina di Parigi intorno alla questione, *Se l'uomo cominci dall'essere un verme*. Le preziose del palazzo di Rambouillet erano andate molto innanzi. Nel 1722 il dottor Jacques scrisse a Parigi una tesi intorno alle malattie prodotte dalla continenza, ma l'università ne proibì la pubblicità.

La libertà de'festini agitò la face sopra tante materie infiammabili, e da quel centro si diffuse sulla Francia la corruzione brillante e leggera che fu comunemente chiamata i costumi della reggenza. Quella specie di mistero che costituisce il vezzo delle riunioni mascherate, fu, se non la sola, almeno la precipua causa dell'uso che non permise più agli sposi di comparire insieme in pubblico. Il marito, vergognandosi della felicità domestica, recossi a gloria di far pompa altrove dei trionfi dell'amor proprio. La donna abbandonata dal suo naturale sostegno e priva anche del simulacro offertole ne' costumi italiani dal bizzarro *cicisbeismo*, fu ridotta alla pericolosa necessità di fare e conservare amici. Questa alterazione dell'unità coniugale diventò pregiudizio, e si diffuse nelle parti sane della nazione; e grand'influenza ebbe sulla famiglia e sulla società. Coi facili costumi si introdussero i giudizi leggeri, talchè le donne sollecite del buon nome godettero minor libertà di prima, e da un manco di virtù venne maggior decenza. Questo nuovo rigore fece scomparire due costumanze introdotte dalla fiducia e dalla semplicità. La prima risale a quei tempi della cavalleria, in cui l'educazione d'un gentiluomo era terminata da una dama di condotta irreprensibile che s'incaricava di ingentilirne i modi, e sollevarne l'anima ai nobili sentimenti: patronato della bellezza virtuosa, che sussistette più che comunemente si creda (1), trovandosene onorevoli tracce nel secolo di Luigi XIV. Ma sotto la reggenza, la pubblica opinione fu troppo poco casta per rispettare questa amabile incumbenza, e solo alle donne attempate fu permesso guidare i giovani con mal ascoltati consigli. La seconda costumanza è meno antica e trae origine dalle questioni teologiche intorno alla Grazia. Le sospensioni di molti preti per parte dei vescovi di contraria opinione, indusse alcune pie persone ad eludere questa tirannia. Il tribunale della confessione diventò una specie di uffizio, dove tutto sbrigavasi per mezzo di formole, mentre le confidenze, le misticità e tutti i perfezionamenti della vita divota furono riserbati ai così detti direttori di coscienza. Questi eletti penetrarono nelle famiglie; e la Bruyère delineò un quadro curioso delle loro fortune. Ma nella nuova emancipazione de' costumi, molti scritti dotti e autorevoli vennero a mordere con buon esito un commercio cui la purezza

(1) Il padre del maresciallo di Turenne, per elezione della propria famiglia, era stato affidato a una bella e savia giovane della casa di Rieux.

non metteva più al coperto dalla calunnia. Se la reggenza non sbalzò del tutto i direttori, almeno smembrò le più belle provincie del loro impero. Le donne, private in cotal modo d'alunni e di maestri, scostaronsi sempre più dalla vita interiore; e durante la reggenza, e poi, mostrarono un'attività fino allora sconosciuta. Per l'innanzi una donna passava la maggior parte de'suoi dì in letto; là conversava, là accoglieva le visite; l'alcova e l'androne riunivano la sua società come oggidì il gabinetto ed il salone. Questa indolente abitudine risaliva sino ai Franchi; perocchè si sa che presso i popoli poveri e rozzi, l'ozio è la distinzione naturale dell'orgoglio. Queste usanze primitive si conservavano principalmente nelle grandi circostanze della vita civile: fino alla reggenza una novella sposa ricevea le felicitazioni su magnifico letto in vasta sala: intorno a lei faceasi pompa di arme, di divise, di trofei, di vasellame, di mobili preziosi, e fino di ricche vesti con una ostentazione affatto barbara, di cui madama di Sevigné ci delineò uno schizzo in occasione del matrimonio di madamigella La-Fayette.

L'ebbrezza del piacere e delle ricchezze eccitata dalla reggenza e dal sistema di Law non potea non favorire l'incremento del lusso. Se ne videro i progressi principalmente nella moltiplicità delle carrozze, diventate un nuovo bisogno in mezzo a un più grande tumulto, e nella profusione onde continuossi a trasformare gli appartamenti in botteghe di porcellane e di rarità dell'India. Crebbe molto il numero dei servi, a pinme e scarlatto, il che parve dapprima una specie di profanazione. Ad essi le donne attribuirono uffizi contrari alla modestia delle antiche usanze (1): i lacchè non furono più obbligati a sonare il violino nei loro ozi: costumanza più morale che gradevole, stabilita nelle case de' signori sul principio del secolo, affinchè i padroni fossero assicurati, a spesa delle loro orecchie, che i servi non passavano il tempo in cose peggiori. Nei più ricchi palazzi le

(1) *La Biblioteca delle persone di corte*, i cui volumi vennero in luce successivamente durante la reggenza, notò questa novità. « Tempo fa, dice l'autore, una dama avrebbe arrossito di far portar la sua veste a un gran lacchè; adesso è moda, e i piccoli lacchè non son buoni che di portare alla chiesa il libro della padrona. Oltre i grandi lacchè caudatari, le dame hanno gran camerieri per vestirle e spogliarle. Le cameriere non hanno cura che dell'acconciatura del capo, della pomata, della scatola de'nei; il dar la camicia appartiene al cameriere ». Aggiunge lo stesso autore che nella nobiltà e nella cittadinanza cadevano di moda le levatrici.

cameriere ed anche le nobili damigelle occupavansi nell'allevare canarini, che per la moda e la novità costavan caro: una duchessa tenea così conveniente mandare a vendere i suoi canarini al celebre mercante d'uccelli, come Carlo Magno di accrescere la sua entrata colle civaie del suo giardino. Non è mestieri ch'io dica aver la reggenza screditato quest'industria domestica; e d'allora in poi una certa abitudine di trascuranza e di larghezza formò parte delle convenienze d'una condizione elevata. Quanto si accreditavano le altre alle speculazioni della cupidigia, altrettanto erano venute in disistima le piccole cure dell'economia, e gli esempi della prodigalità scendevano dal trono in mezzo ad un popolo imitatore (1).

Sarebbe stato un prodigio che l'educazione avesse conservato le sue vecchie discipline. Le madri cominciarono a condurre nelle conversazioni i loro balbettanti bambini; lo svizzero Muralt, che allora percorreva la Francia ne restò meravigliato. Alcuni ciarlatani, abusando di qualche frase di Montaigne, cospirarono contro il servaggio delle scuole, proponendosi di render la scienza oggetto di ricreazione; compiangendo gli antichi di non averli preceduti nell'invenzione de'giuochi storici, ridussero coi loro metodi ogni lingua, ogni scienza a quattro mesi di studio o piuttosto di piaceri. La corte fece venire un frate della Franca Contea per insegnare al re a scrivere in sei lezioni. Gli autori di queste chimere, i Vallange, i Grimarest caddero in dimenticanza; ma parecchi avventurieri vestironsi di cenci eredilati da quelli. Vuolsi però concedere che il XVII secolo avea già molto scemato l'antico rigore scolastico. I Gesuiti nell'istruire lo scolare, avean sempre la mira a formar l'uomo di società, e ad ogni collegio aggiungevano un teatro in cui gli alunni rappresentavano drammi composti dai loro maestri. Quest'usanza che facea fremere i Giansenisti, svolse nei Francesi anche più

(1) Madamigella di Valois nel suo viaggio avea speso in limosine e mancie 20,786 lire. Quando madamigella di Montpensier dovea partire per la Spagna, i maestri delle cerimonie tolsero ad esaminare questa materia; e fra le circostanze inserite nella loro relazione, notai che nel 1697 Luigi XIV, andando incontro alla duchessa di Borgogna, regalò trenta doppie nella casa d'uno di Montargis, dove le due Corti di Francia e di Spagna avean passato due giorni e una notte, senza che quella liberalità paresse indegna di sì gran monarca. I maestri di cerimonie chiesero 10,000 lire per madamigella di Montpensier; ma l'economo Duboia rise de' loro argomenti e non volle accordare che 3920 lire.

studiosi la facile urbanità, e la grazia naturale onde vanno distinti fra tutti i popoli inciviliti: e creò pure la passione dei teatri di società, da cui riconosciamo Molière e Lekain e tanti altri artisti. L'impulso dato e continuato dai Gesuiti non cessò: se Luigi XIV fece rappresentare tragedie sacre dagli alunni di Saint-Cyr, il duca d'Orleans udì i capolavori di Racine sotto le volte del convento di Chelles (1). Ai 5 di agosto del 1716 i Gesuiti di Parigi aggiunsero sul loro teatro alla solita tragedia balletti, in cui i ballerini dell'opera furono frammischiati agli alunni della Società di Gesù. Il cavaliere d'Orleans, bastardo del reggente, si distinse assai in questo esercizio: più osservabile ancora si rese da poi l'abate di Saint-Albin, altro bastardo di quel principe, che gli dedicò pubblicamente una tesi di teologia. Questa prima singolarità ne cagionò un'altra; perocchè la madre del Reggente, virtuosa e in uno imperiosa principessa, volle assistere alla tesi di suo nipote, con tutto che il regolamento vietasse alle donne di star presenti agli atti della Sorbona. Questi fatti provano come la lunga autorità di Luigi XIV aveva avvezzato i pregiudizi francesi allo scandalo de' figli illegittimi.

Le mutazioni dei costumi ci conducono all'esame di quelle che s'introdussero nel governo dietetico della nazione, e che hanno tanta relazione co' suoi interessi commerciali e sanitari. La passione del vino era generalmente diffusa. Alcuni parlamenti aveano già ordinato di strappar le viti piantate dal 1700 in poi. Le taverne erano il ritrovo di tutte le classi (2). Gli stravizzi più ricercati avean luogo nelle case di bagni, come presso i profumieri dell'antica Roma. La passione delle bevande spiritose era comune alle donne, e quelle della classe più elevata, incominciando dalle figlie di Luigi XIV, ne menavano vanto. Nel 1718

(1) Madamigella de Broglie, maritatasi poi al marchese di Bonnac nostro ambasciatore a Costantinopoli, era stata una delle attrici. Lo ricordava ingegnosamente al Reggente in una delle sue lettere: « Quasi sulle rovine di Troia la vostra Andromaca di Chelles osa farvi ricordare di lei. Non vi ho trovato dei Pirri, e nessuno tenta rapirmi gli Astianatti che allevo per vostra altezza reale ».

(2) Presentato al duca di Gévres governator di Parigi il programma della festa che diede la città ai 5 di agosto del 1721 per la convalescenza del re, affinchè lo approvasse, egli di suo proprio pugno in margine dell'articolo della cena dell'*Hôtel de Ville*, scrisse: « Bisogna bever molto. Sottoscritto il duca di Gévres ». *Archivi della città.*

una principessa di Condé vedova del duca di Vendome si rinchiuse in un gabinetto pieno di fiaschi di liquori, e morì di quarant'anni consumata dagli eccessi di crapula solitaria. Nel 1715 l'introduzione del thè nella Gran Bretagna fece perdere alle dame inglesi la passione delle bevande spiritose, che il clima della loro isola poteva scusare. L'arbusto chinese trovò men favore in Francia: invano il Reggente ridusse a venti soldi alla libbra il dazio eccessivo imposto da Luigi XIV a questa foglia esotica. La sua infusione, gustata un po nelle provincie settentrionali, fu in quelle di mezzogiorno avuta in conto di preparazione medicinale, e la Francia non consumò mai più d'un nono della quantità annualmente importata in Europa. Intanto cresceva tra noi un più formidabile nemico del vino e delle taverne, i luoghi pubblici ove bevevasi la decozione della fava dell'lemen. Il primo caffè francese fu stabilito a Marsiglia nel 1671; l'anno seguente un Armeno stabilì il secondo a Parigi nella fiera di Saint-Germain, ed altri Levantini seguirono quest'esempio. Questi primi caffè riunirono, come quelli del Levante, giocatori di scacchi, oziosi, novellieri, e si potè prevedere il cambiamento che le nuove abitudini opererebbero nello spirito nazionale. Sotto la reggenza, Parigi avea già trecento di questi pubblici ritrovi, oltre i conventi e le spezierie dove pure distribuivasi la bevanda del caffè (1). Leggesi da per tutto avere il Reggente fatto portare alla Martinica due piante di caffè, venute dall'Olanda al giardino delle piante di Parigi, e nel tragitto essersi il cavaliere di Clieux privato della sua porzione d'aqua per conservarle. Il fatto è vero, ma meno importante di quel che si crede; perchè la coltivazione del caffè era già stabilita nei nostri possedimenti. Imbert, agente della Compagnia orientale, aveva ottenuto dall'amicizia d'uno sceico arabo sessanta polloni dell'lemen, e li aveva trasportati dal golfo Persico all'isola di Borbone, dove alcuni prosperarono in guisa, che nel 1710 la Compagnia distribuì ai coloni dei baccelli perfettamente maturi (2). Per questa

(1) Nei caffè davasi pure ad otto soldi la tazza la decozione del cacao, venutaci dagli Spagnoli. Il padre Labat che pubblicava i suoi viaggi sotto la reggenza, fu l'apostolo del cioccolatte: pensò di farne un alimento popolare a un soldo la tazza, e sostenne bastare a quest'uopo il cacao della Martinica. Ma il fatto non corrispose ai suoi sforzi, e il cioccolatte di qua dai Pirenei restò fra gli oggetti di lusso. Il caffè fu dapprima venduto a Parigi due soldi e mezzo la tazza.

(2) Memoria manoscritta del signor Hardancourt, direttore della Compagnia delle Indie.

doppia prova l'albero di Moka si naturalizzò così bene nelle nostre isole, che la Francia venne in grado di metterne annualmente nel commercio dell'Europa settecentomila quintali. Tentò il governo, ma senza frutto, di sottometterne a monopolio l'entrata e la vendita, siccome fece rispetto al tabacco. Il capriccio che adottò questa foglia acre e puzzolente trionfò della medicina e della superstizione (1). L'uso di essa fece scomparire dai volti francesi il mustaccio che loro rimaneva, chiamato *reale*, e che Luigi XIV e i suoi cortigiani avean conservato sul labbro superiore.

A giudicarne dal prodotto dell'appalto, triplicatosi sotto la reggenza, pare che il tabacco, circoscritto dapprima ai seguaci della moda, diventasse veramente popolare in questo tempo. Il consumo di questa derrata, e il tributo del fisco andarono crescendo fino a mezzo il XVIII secolo, e d'allora in poi non si alterarono. Il profitto del monopolio era salito da mezzo milione a trenta; il consumo annuo calcolavasi nel 1760, e si calcola anche oggidì di 16 once per testa in Francia, di 13 in Italia.

Quattro produzioni esotiche di sostanza calda e stimolante entrarono (fatto nuovo) quasi contemporaneamente nella regola di vitto d'un popolo. Spetta ai fisiologi esaminare quanto potè esserne modificata la nostra costituzione. Fatto è che le epidemie catarrali, rare durante il regno di Luigi XIV, rarissime in prima, divennero frequenti nel secolo XVIII: talchè sarebbesi detto essersi fatto un cambio tra quelle e le malattie cutanee. Le stufe, la ginnastica, le vesti di lana degli antichi, la rozzezza e il sudiciume del medio evo mantenevan la pelle in una continua irritazione, che la nostra mollezza e delicatezza eccessiva hanno fatto cessare. Allora i principii malefici che affluivano alla superficie retrocessero sulla membrana mucosa che circonda i nostri visceri, e che è in certo modo la pelle interna dell'uomo. Sarebbe irragionevole attribuire una parte di questa alterazione all'azione stimolante esercitata dal thè, dal cacao, dal tabacco, dal caffè su questa stessa membrana, su cui adesso si accumula la spaventevole quantità dei catarri? Ai medici la sentenza. Noi ci limitiamo ad accennare l'osservazione fatta da altri, che le apoplessie sanguigne furono più comuni sotto il

(1) Il dottore Hecquet, nel suo *Trattato delle dispense della quaresima*, decise che il tabacco rompea il digiuno, mentre si afferma che i casisti spagnoli tengono contraria sentenza rispetto al cioccolatte.

regno di Luigi XIV che nell'età seguente, causa l'enorme peso delle parrucche onde la moda aggravava allora il capo delle persone dei due sessi. Tuttavolta non lascierò di aggiungere che una maggiore assiduità al lavoro e un uso minore di vegetabili poteva preparare queste congestioni cerebrali. La coltura de' bei frutti e dei legumi delicati era allora bambina o riserbata con grandi spese al castelli de' principi. La reggenza in un colle ricchezze diffuse il gusto e l'arte degli agi della vita: Parigi perfezionò i giardini, mentre nelle provincie la cura de' fiori divertiva l'eterno ozio de' cittadini. Mehemet Effendi, attraversando il regno nel cuor dell'inverno l'anno 1721, stupì vedendo quelli che gli erano presentati in tutti i luoghi da lui percorsi; e non comprese quale incantesimo alterasse in Francia l'opera delle stagioni. Le affezioni nervose dominavano prima della reggenza. Nel 1717 il medico che riferiva intorno alle opere del dottor Chambon, affermava che *i vapori delle donne sono un'idra per la migliore medicina.*

La variazione delle fogge tenne dietro fedelmente a quella della politica. Al largo vestire dei cortigiani di Luigi XIV, al lusso effeminato di nodi, di frangie, di merletti, che li ornava da capo a piedi, si riconosce l'influenza italiana e castigliana. Ma sotto la reggenza che si collegò cogli Stati del Nord, tutte le parti delle nostre vestimenta impicciolironsi in proporzione a modo delle iperboree (1); anche le parrucche, introdotte da Luigi XIII e da suo figlio, scemarono del loro prodigioso volume, e foggiaronsi diversamente secondo le professioni, mentre all'incontro i cappelli, sì piccoli in prima, cominciarono a distendere le loro falde. L'uso degli odori e della cipria ripigliò. Luigi XIV, per un'antipatia naturale avea proibito i profumi nella sua corte: il duca d'Orleans ne andava pazzo; sempre n'era infetto, e aveva imparato dalla chimica a farne egli stesso di acutissimi. Questa sensualità orientale ricondotta da lui rimase però circoscritta fra onesti confini. Si sarebbe riso del cardinal Mazarino che andava sulla trincea di Cambral a distribuire agli uffiziali *guanti profumati* (2), e lo spagnolo Quevedo

(1) Una sentenza del tribunal dei sussidi dei 16 di dicembre 1715 dice nel preambolo, che i giudici delle elezioni, dei trattati e dei magazzini del sale andavano all'udienza in *abito bigio, mantello rosso, spada e bastone in mano.* Questa foggia di vestire era allora comune a tutti i ricchi borghesi delle province.

(2) *Memorie di Joly.*

non avrebbe detto di noi come de' suoi compaesani: « Hanno degli eserciti mal guidati, ma ben profumati ». La cipria che tempera i lineamenti e confonde le età, era stata inventata sotto Enrico IV. I suoi due successori la disdegnarono senza farla scomparire del tutto. Giusta le memorie di quel tempo, i zerbini della Fronda ed alcuni ecclesiastici galanti ne conservarono l'uso; madama di Fontanges se ne valse a temperare il colore ardente de' suoi capelli, e alcune donne ne portavano anche con quell'abito da Amazone, di cui la regina Cristina avea loro insegnato la foggia ermafrodita. Queste bizzarrie posero risolutamente l'intervallo d'un secolo tra l'antica e la nuova Corte, e la rivoluzione si estese su tutta la parte d'Europa, a cui si apprende il contagio delle mode francesi. Il Reggente, magnifico per naturale, avea voluto ricche vesti, gl'imitatori stranieri le vollero massicce; e non senza ragione uno scrittore olandese domandava allora ai suoi concittadini « se i loro abiti venivano dalla fucina, o dal sartore » (1). Federico Guglielmo re di Prussia, per reprimere questa mania, fece comparire in mezzo ad una rassegna i garzoni del boia colla foggia esatta e splendida de' nuovi cortigiani francesi (2). Il nostro ambasciatore, conte di Rottembourg, fu testimonio di questa insolente caricatura. La lezione poteva essere d'un buon re, ma lo scherzo era certamente da Vandalo.

Non meno completamente si trasformaron le donne. La loro pettinatura, sollevata sopra un'armadura di ferro, cadde d'un colpo, e le sottentrarono capelli corti e ricciuti. La grazia d'un ornamento sì naturale fu guasta da nubi di cipria. Miledi Montagu, che tornando da Costantinopoli attraversava la Francia, ne tolse malignamente pretesto di paragonare la testa dei Francesi ad una pelle di pecora. Alla morte di Luigi XIV il loro abito era di forma strana. Carico di contrappesi di piombo, imbottito ed increspato da tutte le parti, dava loro l'apparenza d'un busto contraffatto. Questa stravaganza fu cacciata da quella de' guardinfanti venuta d'Inghilterra nel 1718. Io però ne credo tedesca la prima origine. Nel castello reale di Berlino vedesi ancora un antico quadro rappresentante la corte di Federico I, in cui la regina e tutte le dame son dipinte con grandi faldiglie,

(1) *La bagatelle*, giornale del genere dello *Spettatore*, tomo I, foglio del 15 agosto 1718.

(2) Maggio 1719.

in atto di accendere le pipe de' loro mariti con miccie di carta. Questa moda che dava alle donne sì incomoda dimensione, si estese tanto che le più divote non poterono sottrarsene. Per transizione, si assoggettarono a camminare in cerchi più stretti chiamati *guardinfanti giansenisti*, servigio reso dalla setta al buon senso dopo la distruzione di Port-Royal. Le commissioni de' mercanti francesi furono tanto considerevoli, che allora stabilissi a nostre spese nella Frisia orientale una nuova compagnia per la pesca della balena. Tra le umane bizzarrie puossi notare, che questo incomodo ornamento che regnò settant'anni, e che certuni desiderano ancora come il tipo della decenza e della maestà, fu accusato al suo nascere dai moralisti nei loro scritti, da' predicatori ne' lor sermoni come fautore del libertinaggio, e artifizio inventato per nasconderne le consegnenze. Non ho potuto scoprire quando cessasse precisamente l'uso delle mascherine di velluto che si mettevan le donne uscendo di casa. Questo arnese venutoci d'Italia poteva e giovare al pudore e coprire una galanteria, e conservare la delicatezza della carnagione. Continuavano anche sotto la reggenza (1), sebbene l'attività e la franchezza che allora aquistaron le donne dovessero ben presto farle venire a noia. In provincia le nobili dame non poteano farne senza, andando a cavallo. L' ultima a portare abitualmente la maschera fu madama Poter, bella olandese che fece vivissima impressione nella corte di Francia uscente il regno di Luigi XV. Ora è confinata alle corse delle slitte de' paesi settentrionali. Intorno alle vesti fanciullesche non addurrò che un esempio autentico. Luigi XV avea sett'anni quando gli levarono i menaioli, undici e cinque mesi quando lo liberarono del busto di balena: ma andò esente dalla voluminosa parrucca, come fece osservare il maresciallo di Villars all'ambasciatore ottomano.

Un'invenzione che potrebbe quasi considerarsi come l'emblema di tutta la reggenza, uscì dalla nuova maniera di vivere delle donne. Con nuova parola necessaria a cosa nuova, chiamossi *négligé* lo stato in cui una donna osò mostrarsi fuori con quella specie di disordine che è tollerato dalla libertà della camera.

(1) « Le più cospicue donne si tiran dietro lunghi strascichi, scopando chiese e giardini. Hanno il privilegio di mascherarsi in ogni tempo, di nascondersi e farsi vedere a piacimento, e come a festini e a commedia entrano talvolta in chiesa con maschere di velluto nero ». *Biblioteca de' cortigiani.* Anche a Londra recavansi alla commedia donne mascherate, ma erano quelle di mondo.

L'arte e la grazia misero tutto in opera per ornare questa indecenza, e ne risultò una gradevole confusione di ricercatezza e di negligenza, di lusso e di semplicità. Le dame della più elevata condizione usarono prime di questa libertà, ostentandola in pubblico per meglio provare la loro indipendenza dai riguardi volgari (1). Questa emancipazione fu ben presto adottata da tutte le persone incivilite, e sebbene apparentemente frivola, ebbe considerabili conseguenze. Finchè le mode esercitaronsi solamente sopra materie preziose, non aveano agitato che i ricchi, e i loro cangiamenti operavansi con qualche lentezza. Quando Dubois andò a Londra a negoziare la quadruplice alleanza portò seco da distribuire alle dame di corte del re Giorgio abiti *à l'Andrienne* colle risvolte di tôcco d'oro. Questa moda aveva allora quattordici anni, e proveniva dall'attrice che avea per la prima recitato nella commedia di quel nome. Ma quando il *négligé* fu un vestire di convenzione, bisognò creare e rinnovare continuamente per lui stoffe leggere e tessuti fantastici. Quel delle popolane ordinarie fu assoggettato alla moda con gran pregiudizio de' costumi, e il nostro commercio non potè seguire quel rapido movimento. Colbert avea guidato i primi passi delle nostre fabbriche con savi e minuti regolamenti, e i consigli del commercio proseguirono nella via da lui segnata. Non si comprese che, ad un ordine impreveduto di cose occorrevano nuove leggi, e che i legami protettori delle nostre manifatture nella loro infanzia, soffocavanle nella loro maturità. Soltanto i paesi liberi poterono soddisfare tutti capricci d'un lusso nuovo e bizzarro, e trassero a sè manifatture tanto più lucrose quanto i prodotti ne erano meno durevoli. La Svizzera, l'Olanda, l'Inghilterra, grazie ai nostri errori, aquistarono una prosperità inaudita, e un'industria inesauribile di cui noi fummo gli assurdi tributari. Non senza meraviglia si videro popoli flemmatici e paesi nebbiosi mandar fuori quella rapida serie di superfluità, di cui la frivolezza delle nostre donne durante la Reggenza avea creato

(1) Testa nuda, corsetto sparato, pantofole ai piedi, abito di quella stoffa finissima dell'India, che serve di carta ai manoscritti orientali, furono le condizioni d'un *négligé* della reggenza. Uno scrittore contemporaneo stimava dodici oncie il peso di tutto il vestito d'una donna. Ciò ne ricorda il capriccio che, più tardi, mise indosso alle Francesi i graziosi panneggiamenti della statuaria greca. Se colla sua ardita eleganza il vestimento del 1800 parea provocare i desiderii, si può dire che il *négligé* del 1720 col suo disordine mostrava averli troppo soddisfatti.

il bisogno, e di cui una immaginazione viva, e un gusto delicato doveano continuamente variare la specie. Venezia, repubblica conservatrice e pedantesca, si avvisò assai tardi di scuotere in parte il giogo che lo impediva di partecipare a quel mobile traffico. In quanto alla Francia, si sa che la sola violenza la potè liberare dalle sue pastoie.

LEMONTEY, *Hist. de la Régence.*

N° II. pag. 133.

Della letteratura francese.

Nei più bei tempi del regno di Luigi XIV, tutto aveva inclinato all'ordine; il genio s'imponeva freni, e la modestia mostravasi compagna indivisibile della gloria. Nelle lettere l'autorità degli antichi; nelle investigazioni metafisiche e nella morale l'autorità delle sacre carte; nella politica l'autorità d'un re eccessivamente ma sinceramente ammirato, vietavano al pensiero quei subbietti ch'esso non può esaminar senza pericolo, e tali ceppi, lungi dal porgere argomento di querela, venivano prediletti. L'imperio che rimaneva alla fantasia, pareva ampio abbastanza, ed una ragione matura e profonda aiutava a coltivarlo. L'arte nella quale taluno riusciva eminente, non veniva smisuratamente innalzata. Niuno credeva d'aver operato molto coi propri scritti per la felicità sociale, nè cadeva tampoco il dubbio, che la dottrina de' savi avesse grande efficacia sul destino delle nazioni.

Per assicurare e ingrandire la loro gloria esterna, confidavano i Francesi interamente in Luigi XIV, in Turenne, in Condé; niuno degli scrittori si faceva un dovere di mostrarsi grato ai benefizi del governo con giudizi intorno alle finanze. Le meraviglie dell'arte aumentavano il prestigio derivato dalle grandi imprese e dai capolavori delle lettere. La religione non era stata mai più maestosamente bandita, mai non s'erano fatti più sforzi per concordarla coi dati dell'umana ragione. Bossuet, Pascal, Arnauld, Bourdaloue, avevano ristaurato e ringiovanito quest'antico edifizio, conservando diligentemente la sua augusta forma; e nel sapere e nell'osservare possenti, avevano fatto della morale evangelica assennate ed ampie applicazioni. Non si credeva esservi altri punti soggetti a discussione, oltre quelli

su cui combatteva Arnauld contro Claudio, i Gesuiti contro Arnauld. Il fuoco della gloria e quel dell'amore, s'accoppiavano a generare l'entusiasmo religioso, giacchè l'uno e l'altro, perdute le proprie illusioni, implorano i soccorsi della pietà: uomini ambiziosi, donne state serve alle passioni, santificavano il loro pentimento: Madama di Longueville finiva i suoi giorni in penitenza, e il cardinale di Retz si sepelliva nella solitudine. Luigi XIV sapeva riconoscere la superiorità di Racine e di Boileau in fatto di gusto; e Racine e Boileau, in materia di fede, non ardivano pensare che secondo le dottrine dei loro dotti amici di Portoreale. Eranvi dei libertini, anzichè degl' increduli. Lo scetticismo, a dir vero, incominciava in alcune società date ai piaceri, ma gli *spiriti forti* di quei tempi, lungi da quell'ardente astuzia o da quell' orgoglio che moltiplica i proseliti, erano indolenti e paurosi. La vivacità e l'eleganza della Corte temperavano la severità della religione: il *Lutrin* veniva alla luce sotto gli auspizi del presidente Lamoignon, e il *Tartuffo*, l'eterna sferza dell'ipocrisia, era protetto da un re, che più tardi fu condotto a far dominare gl'ipocriti. Le scoperte delle scienze non turbavano quella beata calma. Il cartesianismo dominava; Spinosa aveva abusato di quel sistema fino a farne il fondamento dell'ateismo, ma pochi Francesi s'erano presa la briga di approfondirne le terribili dottrine fra i complicati ragionamenti e l'oscuro linguaggio dell'ebreo d'Amsterdam. Il solo Malebranche parve il vero commentatore di Descartes; e l' ipotesi che gli faceva veder Dio in tutti i nostri pensieri, fu generalmente ammessa dalle anime pie. Pascal, dopo condotte a perfezione le matematiche colla soluzione dei grandi problemi ch' egli solo poteva proporre, e dopo appoggiata la fisica sopra fatti che le facevano mutar faccia, si compiaque ad erigere barriere che mettessero la religione al riparo d'ogni assalto delle scienze. Il P. Mersenne, Roberval e tutti i dotti Francesi imitavano la sua cautela. È vero che Gassendi venne accusato d'aver ridesto Epicuro, ma l'abiura che ne fece, e la pietà che pare abbia poi esattamente praticata, fecero cadere l'imputazione. La Sorbona si accomodava al sistema copernicano ed alle scoperte di Galileo, e le persecuzioni patite in Italia da quel filosofo facevano maraviglia. Poca attenzione davasi alla metafisica dei sapienti stranieri: gli scritti di Hobbes non si leggevano, e l'insegnar essi un sistema tristo e conducente a disperazione bastava perchè fossero dai Francesi rigettati.

Quell'età aurea del genio parve a grado a grado mutarsi nel secondo periodo del regno di Luigi XIV, quando cominciarono i suoi errori, cui tenner dietro da vicino le sue avversità. Sin dal 1685, il prestigio di quel reggimento s'affievolì, e le troppo legittime querele di due milioni di Francesi, perseguitati dalla rivocazione dell'editto di Nantes, e dalle *Dragonate*, fecero cessare quella beata unanimità d'affetto, di speranza e di ebrezza, che da venticinque anni trascinava la nazione. Lo zelo cercò in vano di chiuder gli occhi sugli effetti di quell'atto, poichè i patimenti del corpo politico si fecero sentire: le manifatture cadevano, l'agricoltura scoraggiata, il regno spopolato, i gravami partoriti dal lusso e dalla guerra impazientemente sopportati. Colbert non era più; nè Luigi XIV, nè i ministri che egli credeva educare, potevano riparare la perdita di quel valente amministratore. I Francesi s'accorsero con meraviglia d'essere mal governati, ed impararono ad osservare gli errori che ogni dì si commettevano, ed eziandio quelli che per lo passato s'erano commessi. Un senso di dolore già era penetrato così addentro negli animi, che Fenelon vi obbedì senza volerlo. Il *Telemaco* pare del secolo di Luigi XIV e del decimottavo insieme: quello non diede altr'opera di tanta purezza di stile e di morale più assennata ed affettuosa, nè questo udì darsi ai re lezioni più severe, più ferme e più rette. L'infedeltà del servo, che fece all'arcivescovo di Cambrai il furto d'un libro unicamente consecrato all'istruzione del duca di Borgogna, produsse effetti gravissimi. La gloria d'istruire i re fu poscia avidamente ambita; la scienza del reggimento pubblico camminò; il governo si vide più guardato, e si mostrò più timido; più tardi si scorse nel *Telemaco* una teoria d'economia pubblica; ma quando l'opera apparve, vi si lesse una satira, e Luigi XIV, per molti Francesi, non fu più che il debole e vano Idomeneo.

Mentre il monarca vedeva sollevarsi un assalto indiretto, ma stringente contro il suo modo di governo, la religione incontrava il primo avversario che l'abbia combattuta senza ricorrere ai soccorsi d'una setta religiosa; Bayle. Egli copriva con molti veli una incredulità, che neppure in paesi protestanti gli era permesso di professare; piuttosto fecondo di concetti nuovi ed arditi, di paradossi acuti, di sottili discussioni, che scrittore allettante, alla vivacità francese il suo pirronismo non poteva recar diletto, ma la incredulità imparò ad aguzzare le armi, che da Bayle aveva tolte.

A questa seconda età, le lettere discesero dall'altezza maravigliosa a cui erano salite; ma la loro caduta non era nè rapida nè umiliante. Regnard, Dufresnoy, Dancour e Le Sage vennero l'un dopo l'altro a riempire il vuoto lasciato da Molière. Nè Corneille, nè Racine avevano successori, ma Crebillon, rinforzando e spingendo sino all'eccesso il terrore, scoteva la fantasia. Il suo ingegno, senza essere migliorato dal gusto nè rinvigorito da quelle meditazioni profonde che avevano esaltato i due sommi maestri, fece romore in alcune scene del suo terribile *Atreo*, della sua *Elettra*, e specialmente nel *Radamisto e Zenobia*. Lafosse aveva potuto pingere i Romani una volta dopo Corneille. Campistron, con uno stile piuttosto snervato che elegante, immaginava invano riprodurre alcuni tratti di Racine, e se potè talvolta commovere gli spettatori, non potè rapirli mai. Boileau invecchiato non ebbe il dolore di vedersi uguagliato. Il genio laborioso, pertinace di G. B. Rousseau, costringeva la favella a vestire la maestà lirica: ma appena quel poeta che aveva trasportati ne'suoi versi pieni d'eleganza l'unzione dei santi libri, godeva della sua fama, la corruttela della sua indole, la malizia de'suoi nemici, lo coprì della più atroce e durevole infamia. Il processo in cui G. B. Rousseau venne rappresentato come un impudente libellista e corruttor di testimoni, fu la prima ignominia delle lettere durante quel regno di cui erano state il più bell'ornamento.

Lamotte veniva come successore di La Fontaine e di Quinault; ma se gli fu dato talora avvicinarsi alla squisita grazia del primo ed alla mollezza del secondo, non potè mai però co' suoi frizzi ingegnosi, espressi senza poesia e senza naturalezza, venir al paragone col poeta della natura, ed il *buon uomo* fu sempre anteposto al suo spiritoso competitore. Fontenelle, di cui i primi saggi erano stati sprezzati quando splendeva il genio dappertutto, aquistava peso quanto più diminuiva il genio, e venivagli surrogato lo spirito. Congiunti per tendenza, rivali senza gelosia, Fontenelle e Lamotte, dominavano l'uno per via dell'altro. L'ingegno novatore s'accoppiava in essi all'indole calma; ambidue cercando vie novelle, non vi mettevano il piede senza cautela. Lamotte appoggiato dall'amico, rimise in campo la prevalenza de' moderni sopra gli antichi. Più felice di Perrault, invece d'incontrar avversari pari a Boileau e Racine, egli ebbe a difendersi contro una donna d'una erudizione non guidata da buon gusto, la quale non sapeva aquistar proseliti a quel culto che

professava con fanatismo. L'istantanea vittoria di cui Lamotte andò debitore alla propria acutezza e moderazione, partorì effetti perniciosi. Col distruggere l'antica venerazione per que'maestri, di cui riesce pericoloso scuotere l'autorità e non saperne apprezzar gli esempi, quella vittoria accrebbe l'orgoglio del secolo incominciato, traviò il buon gusto, e mise in pericolo il buon senso. I letterati divennero vaghi di novità, e ricorsero spesso a maniere forzate ed a giri strani, per rinfrescare quello che non avevano creato. La cura di questi vani ornamenti fece trascurare la purezza, la naturalezza od il maestoso splendore delle immagini. Fontenelle rivolse l'ingegno de'suoi contemporanei ad altri oggetti, e ne'suoi *Mondi* volse la curiosità degli uomini più frivoli verso le scienze; poscia egli seppe guidar meglio ancora l'impulso dato. La sua *Storia dell'Accademia delle Scienze*, i suoi *Elogi dei dotti* porsero modelli di stile tanto profondo quanto ameno, e sparsero i semi della più fruttuosa emulazione. Fontenelle s'era posto a un altro tentativo. La luminosa discussione, nella sua *Storia degli Oracoli*, intorno ad un punto considerato come una delle prove accessorie del cristianesimo, era condotta con tanta abilità, che lasciava temere, non volesse assalire qualche altra barriera esterna di quel grand'edifizio; ma Fontenelle amava insieme la sua privata quiete e la pubblica, e si taque; pure la neutralità in cui stette lasciò sempre il sospetto di un po di compiacenza verso gl'increduli. Sorse allora Massillon a continuar le fatiche del Bossuet, del Bourdaloue, ed è peccato che un ingegno così vicino alla perfezione, sia venuto a splendere senza pro a quella Corte trascinata alla licenza.

Quantunque la Corte affettasse una pietà severa, minuziosa, intollerante, i costumi erano meno puri assai di quando era lontana da un contegno tanto austero. I giovani cortigiani si abbandonavano spesso a gravi eccessi, cui Luigi, temendo divulgarne lo scandalo, puniva fiaccamente. Nelle più rigide società stavano taluni avvezzi a metter tutto in ridicolo. L'arguto Hamilton scriveva le sue *Memorie del cavaliere di Grammont* quasi sotto gli occhi del divoto Giacomo II. Oltre la turpe società del duca d'Orleans, in quella del duca e del gran priore di Vendome la licenza, la satira e l'incredulità erano sicuri mezzi di piacere. L'epicureismo facevasi ogni dì meno dilicato, e pel maligno diletto di combattere l'ipocrisia, poco rispettava la religione. Quando Chaulieu fu ammonito dagli anni a frenare il suo libertinaggio, al commovente rimpianto delle sue illusioni accoppiò

le massime d' un teismo manifesto. Ninon di l'Enclos, in vecchiezza faceva tanti increduli, quanti devoti poteva far la vedova di Scarron vicina al trono. La maggior parte delle memorie, dei romanzi e delle commedie di quel tempo, mostrano una corruttela, di cui nella più bell'epoca di quel regno non s'erano scorti che pochi segni. *Turcaret* si crederebbe scritto sotto la reggenza e dopo il celebre *Sistema*, eppure quell'opera rappresentata nel 1709, porge un concetto dei costumi d'una parte della metropoli, allorchè la Corte poneva ogni cura ad edificarla con austeri esempi. È chiaro come quella corruttèla, la quale doveva ben presto mettersi a nudo sotto la reggenza, non era stata opera de'letterati; che anzi i più di essi resistevano a quel torrente; e basta ricordar i nomi d'Aguesseau, del buon Rollin, di Vertot, dell'abate Fleury, dell'abate Mongault, di Sacy e di madama Lambert.

La Francia dopo dato Descartes e Pascal, ebbe per alcun tempo ad invidiar agli stranieri la gloria di produr genii creatori nelle scienze. Newton e Leibnitz si contendevano una delle più meravigliose invenzioni, in cui risplenda la potenza della mente umana, il calcolo delle *flussioni* o differenziale; ma i dotti francesi furono arbitri, senza aver parte nella gran contesa. Essi ebbero la giustizia di decretar, invece d'una, due corone, e proclamarono in uno Newton e Leibnitz inventori; ma allorchè il primo, sviluppando il suo sistema del mondo, atterrò quello di Descartes, si collegarono contro di lui, allontanati dal vero per rivalità nazionale, che ne ritardò alcun tempo il progresso. Cassini Giandomenico, chiamato e ritenuto in Francia dalla nobile liberalità di Luigi XIV, si rese immortale co'suoi lavori astronomici, proseguiti poscia dal figliolo e dal nipote, in cui apparve il genio ereditario, con cui andò famosa in Isvizzera la famiglia dei Bernoulli. Il marchese de l'Hopital osava sciogliere i più difficili problemi in concorso con Bernoulli, Leibnitz e Newton; e per entrar in quelle quistioni aveva una chiave sua particolare, la geometria degl'infinitamente piccoli, a cui fece fare novelli progressi. L'attività sua ne prostrò le forze, e fu così la Francia orbata del solo matematico che venisse riputato degno di emulare i sapienti del Nord. Due scienze che dovevano prender novello aspetto nel XVIII secolo, la botanica e la chimica, venivano allora con sommo fervore coltivate. L'Europa pagava un tributo d'ammirazione e di riconoscenza al celebre botanico Tournefort, il quale fu uno dei primi a dar esempio di lunghi

e coraggiosi viaggi, a solo pro della scienza intrapresi. Le belle arti durante la seconda parte del regno di Luigi XIV, più sensibilmente che le lettere degenerarono. Quantunque si riferisca d'ordinario alla reggenza il tempo in cui l'espressione ricercata, le fredde regole, i concetti bizzarri ed indecenti, incominciarono ad introdursi nella pittura, è certo però che gli ultimi venticinque anni del regno di Luigi XIV non diedero che opere infinitamente al disotto di quelle della fiorente età della scuola francese, aperta, nei tempi del cardinale di Richelieu, dall'immortale Poussin, da Le Sueur, Le Lorrain, Lahire e Champagne, continuata da Boulogne, Jouvenet, Le Brun, Mignard e Santerre, quantunque questi non uguagliassero i predecessori. Gli allievi di Carlo Le Brun ingrandirono i difetti di quel gran pittore, nè riprodussero che deboli scintille del suo genio. Come nella poesia, così nella pittura incominciò a dominar il bello spirito, ed usciva una turba d'ingegnosi corruttori di quel faro vasto e sublime, che pareva aver corrisposto a tutta la maestà del regno di Luigi XIV. Coypel toglieva il nervo alla storia, mentre Vateau snaturava il paesaggio. Negletto lo studio dell'antico, si faceva ingrata e sterile fatica per iscoprire nuovi sistemi di bellezza. La scultura s'avvicinava meno alla decadenza, poichè Couston il minore ne sosteneva la gloria. Le suntuose fantasie di Luigi a Versailles ed a Marly, e subito dopo i flagelli della guerra, tolsero di mandar ad effetto i magnifici disegni di Carlo Perrault e del suo nobile emulo Bernini pel compimento del Louvre. La chiesa degl'invalidi, edificata da Mansard, fu l'ultimo monumento che portasse l'impronta di tutta la grandezza del secolo. La cappella di Versailles annunciò il momento in cui il desiderio di produrre effetti vari, arguti e graziosi, usurpava il luogo dei semplici e sublimi concepimenti. I più dei lavori utili da Luigi XIV intrapresi, erano per buona ventura condotti a termine, prima che venissero i quindici anni di calamità che travagliarono la sua vecchiezza. Si godeva del bel canale, che congiunge i due mari; ma molti altri disegni, che dovevano nella stessa guisa fecondar la Francia, rimanevano sospesi, e furono poi tosto dimenticati.

Il Reggente innamorato delle arti, stimolato da nobile emulazione a conoscere non solo i risultati, ma eziandio i procedimenti delle scienze, più erudito nelle lettere che qualunque principe della sua schiatta, non seppe accordare una protezione assennata, nè una gran direzione a tutto quanto aveva formato

la gloria del secolo precedente. Egli diminuì e spesso avvilì le pompe del trono, pel dispetto in cui aveva ogni sorta di freno ed ogni legge di decenza. Le belle arti sacrificarono troppo alle inclinazioni del principe, e spesso nel luogo dedicato a scene di voluttà, pinsero scene di libertinaggio. Il talento d'invenzione si rivolse verso ciò che affascina per un istante, o verso nuovi mezzi di godere. Si credette aver grandi mezzi a sufficienza, e si trascurarono quelli che Luigi XIV aveva lasciati imperfetti. Sotto quel monarca, l'ordine degli appartamenti non aveva ancora nulla di elegante nè di agiato, tutto sacrificandosi all'effetto maestoso delle gallerie e delle immense sale. Il Reggente e più di lui il duca di Borbone introdussero nel loro palazzo un ordine che sostituiva la grazia e la comodità ad una disposizione incomoda. I ricchi, e tosto anche quelli di mediocri fortune impararono a procacciarsi alloggio piacevole; i gabinetti ed i salotti porgevano asili opportuni allo studio, al fantasticare o ad illeciti piaceri. Gli ospiti della medesima casa credettero così posseder ciascuno una casa particolare. L'uso degli specchi incominciò sotto la reggenza, se ne ornarono i camini, e se ne dispose l'effetto in guisa da produrre piacevoli sorprese. La maggior parte dei signori piccavansi di riuscir eccellenti in tai frivole invenzioni. Il lusso fu più ingegnoso, ma più leggero, più volubile, e servì meno alla ricchezza ed alla gloria nazionale. Si menò gran vanto della compra che fece il Reggente del magnifico diamante, che porta ancora il nome di lui; ma quel prezzo enorme avrebbe potuto servire a più d'un'impresa, da immortalare quel breve reggimento. Il Reggente mostrò più assennata lautezza formando la bella galleria del Palazzo reale, ma nè i tempi, nè i luoghi davangli di pareggiare le ricchezze che con tanto buon gusto avevano saputo adunare i fortunati Medici. Il *sistema* di Law chiuse per qualche tempo la via ad ogni pensiero vasto ed utile, e non un monumento sorse a scusare quell'epoca delirante.

Le lettere adularono assai meno delle arti la corruttela ed i vizi dell'età, ed i loro cultori più gloriosi onoravano la memoria di Luigi XIV. Molti, congiunti alla duchessa del Maine, erano portati a censurare le solenni follie d'una scostumata Corte od almeno a non prendervi parte. Nelle dissensioni delle famiglie d'Orleans e del Maine, Fontenelle e Lamotte imitarono la politica ed i mezzi termini di quell'Attico, che seppe così destramente tenersi neutrale fra gravissime querele e fra i rivali più illu-

stri. La maggior parte de'letterati si vantavano d'egual cautela; eran cercati da ambedue le parti, e quegli stessi, che avevano usata la loro penna in favor del Reggente e di Dubois, venivano poscia a consolare la duchessa del Maine nelle sue sciagure.

A quei giorni veniva stimato meno un ingegno spinto dalla natura e dalla meditazione verso un oggetto determinato, che non una mente pieghevole a soggetti diversi. L'accoglimento in società era gara fra i letterati, e studiavano presso a'cortigiani gli artifizi dell'arti cortigianesche e cercavano farli sentire in tutte le opere loro. Nel secolo di Luigi XIV, i grandi scrittori avevano rigettato questa frivola ambizione; Corneille viveva quasi tanto solitario come Pascal; Moliere non era per lo più in società che un osservatore taciturno; La Fontaine vi si presentava con una semplicità, che passava il comune candore, ma eziandio col vezzo d'ingenua modestia; Racine, in cui tutti i modi di piacere si accoppiavano con impareggiabile armonia, cercava la calma domestica; La Bruyere che fece tanti ritratti, viveva tanto nascosto, che riescono vane le cure per rinvenire aneddoti che lo riguardino. Gli autori del XVIII secolo furono ben lontani da quel riserbo; le cognizioni varie che li rendevano celebrati, la stima che si aveva, o si fingeva avere per l'ingegno e per la coltura, li rendevano arbitri in tutti i soggetti rapidamente percorsi nella conversazione. Più in questa guisa, e colle opere che si resero col tempo invisibili legislatori. Molte donne, ad esempio di madama Tencin, tenevano ad onore l'adunarli, il conciliarli, e guidarli nei casi difficili; i signori erano loro amici anzichè loro mecenati; il Reggente non chiedeva loro menzogneri elogi, nè in fatto vedesi carattere servile negli omaggi che gli porsero. Molti di loro, a dir vero, non eccettuato Fontenelle, lodarono il cardinale Dubois, a cui venne il capriccio d'entrare nell'accademia francese, ma il fecero fuggendo tutto quanto spira mercenaria abbiezione. Tanto basti in generale; fermiamoci su coloro che aprirono novella carriera all'ingegno umano. Due ci si presentano, Voltaire e Montesquieu.

Voltaire, noto allora sotto il nome d'Aronet, alla morte di Luigi XIV finiva vent'anni, e quanto di più illustre v'era alla Corte, di più amabile nella società, di più commendevole fra gli studiosi, avevan presagito il suo destino letterario. Gli istitutori eminenti ch'egli aveva trovato presso i Gesuiti, n'avevan formato il criterio con dottrine severe ed assennate. La vivacità

del suo ingegno aveva sedotto la celebre Ninon de l'Enclos, che gli lasciò la sua biblioteca, e le sue massime di religiosa indipendenza. Lungo tempo prima che avessero a risonare i suoi bei versi, si ripetevano le sue arguzie: lo credevano dato specialmente alla satira, il qual concetto gli tornò funesto. Poco dopo la morte di Luigi XIV, fra' molti componimenti in versi contro la memoria di quel monarca, ne comparve uno col titolo *les J'ai vu*, il quale svelava nell'autore il trasporto d'un giansenista. Contro ogni verosimiglianza si attribuì ad un giovane che si faceva beffe di tutte le sette religiose; il Reggente che temeva di tollerar libelli contro Luigi XIV, s'affrettò alla severità, e Voltaire fu messo nella Bastiglia. Questo ingiusto rigore non fu già pel giovine poeta una sciagura; anzi uscito di carcere, egli aveva tutti i mezzi di far risonar la sua fama.

Quando apparve l'*Edipo*, tutti gli uomini di buon gusto videro con gioia come la gloria letteraria e le tradizioni eccellenti del secolo di Luigi XIV non fossero smarrite, come lo stile di Racine avesse trovato un imitatore, ed il genio di Sofocle venisse ancora a dominar sulla scena francese, nel momento appunto in cui gli spiritosi ma ingiusti avversari degli antichi si vantavano vincitori. Lamotte dimentico della propria fazione, ebbe la franchezza di far plauso al giovane poeta, il di cui esito giustificava gli antichi e la poesia. Due maligni versi d'*Edipo* avevano colpito tutti colla loro audacia meravigliosa:

Nos prêtres ne sont pas ce qu'un vain peuple pense:
Notre crédulité fait toute leur science.

Il talento e il concetto dominante di Voltaire s'erano nello stesso tempo manifestati; ogni tratto del suo conversare indicava un impetuoso desiderio di insultare le credenze religiose. Questo mezzo di conseguir celebrità lo affascinava, quasichè il suo genio non gliene avesse porti altri. Gli scherzi che ognuno si permetteva a Corte del Reggente sugli oggetti più sacri, non facevano che stimolar la sua foga indiscreta. Dotato tuttavia di buon senno, egli ripigliava se medesimo intorno al suo pernicioso disegno, e da giovane giunse ad imporsi un freno che ruppe in età matura, ed ancor più nella vecchiezza, e non volle rivolgere i suoi primi colpi che contro al fanatismo. Coll'ardore e la facilità che furono il più mirabil pregio del suo genio, egli conduceva a compimento il poema *La Lega* di cui aveva steso il disegno alla Bastiglia. Faceva maraviglia il ritrovar in colui che concepiva sì gran disegno, e nell'autore dell'*Edipo*, un'al-

legria che pareva giungere sino alla stordittaggine. Conciliavasi però con una regolare attività, che non trascurava nè le fatiche necessarie alla gloria, nè i mezzi di far fortuna, nè gli uomini la cui amicizia gli aquistasse credito, nè coloro la cui intimità forma la dolcezza del cuore, e porge i migliori alimenti all'intelletto. Niun uomo di lettere s'era mai avvicinato ai grandi con maggior confidenza, o li aveva più destramente ridotti ad una sorta d'eguaglianza. Alcuni amici del Reggente, come Canillac e Brancas, trattavanlo come il più amabile compagno dei loro diletti, e spesso accadeva loro di doverlo difendere contro nuove imputazioni. Gli epigrammi moltiplicavansi sotto un governo che ne faceva uso egli stesso tante volte; Voltaire scusavasi dei cattivi versi che gli venivano attribuiti, con versi che parevan veramente ispirati ad una cena del Reggente; il duca di Richelieu l'ammirava, lo cercava, senza poter darsi con lui il tono del protettore, e senza trarselo dietro nei suoi malavveduti intrighi amorosi.

Il sistema di Law forma un'istantanea interruzione alle opere del genio e della dottrina. Era finita questa interruzione, allorchè le *Lettere Persiane* furono pubblicate. Tutto doveva riescir maraviglioso e seducente in un'opera che accoppiava le vive arguzie d'un ingegno originale, alla discussione profonda di molti gravissimi problemi di morale, di politica e di legislazione. Si cercava il nome dell'autore, e fu doppia la meraviglia quando s'intese nominare un presidente del parlamento di Bordeaux. Montesquieu allora di 32 anni, dando opera agli studi richiesti ad un gran magistrato, aveva sentito in sè l'ardimento ed i mezzi d'un genio indipendente, e ad esempio di Descartes nelle sue meditazioni, aveva tutto atterrato per tutto riedificare. L'abito da lui contratto d'esaminar severamente i pregiudizi, aveva reso acuto il suo ingegno e altera la sua indole. Tutto occupato d'un'opera somma, *Lo spirito delle leggi*, volle darne il preludio con un saggio che manifestasse ed accrescesse insieme la sua potenza. Per molte istituzioni sociali da lui sottoposte ad esame, non v'era allora quel rispetto, al quale egli dalla riflessione e specialmente dall'esperienza fu tosto ricondotto; ma dall'altro lato egli non era trascinato da quello spirito vago che travia in ipotesi infeconde. Conosceva i Francesi, e divinava già i costumi, le prove e l'ardente curiosità, che sarebbero l'attributo dell'età novella. Egli si occupò di quanto potesse divertire, affascinare, scandalizzare il pubblico, e prepararlo insieme ai grandi esercizi del pen-

siero; ma si curò poco di ridurre a componimento regolare le sue *Lettere Persiane*. Il pubblico, il quale aveva la speranza di leggere un romanzo, si consolò di non ritrovarvi nè azione, nè interesse, perchè vi scorgeva da un lato una satira, e dall'altro ardite proposizioni. L'esatta descrizione de' costumi d'un serraglio era tal novità, da piacere sotto la reggenza. Racine aveva stimato conveniente il temperar tal dipintura sulla scena con quei sublimi sensi che a noi sgorgano dall'amore, ma Montesquieu osò dipingere questa passione denudata dalle delicatezze ingegnose, ridotta alla sola ebrezza della voluttà, ed avvilita dalle abbiette cautele della gelosia. Luigi XIV, i suoi giovani ministri e la sua vecchia cortigiana, la costituzione *Unigenitus* e il *Sistema* venivano assaliti nelle lettere di Usbek, e gli epigrammi avevano una giustezza ed un brio, che li facevan passar in proverbio, e più li rendeva ameni il non esservene alcuno che paresse ispirato dall'odio. Su questo felice esempio, si credette il tono dell'epigramma non isconvenieute ai concetti più serii, e siccome Montesquieu aveva coperta la sua profondità col velo della leggerezza dell'epoca, coloro che s'immaginarono d'imitarne la leggerezza stimaronsi vicini alla sua profondità.

Alcuni frizzi delle *Lettere Persiane* erano contro alla religione; nè alcuno ne parve sdegnato. L'incredulità non aveva contuttociò gettate ancora profonde radici, eccetto che alla Corte; ma a quei tempi si temeva d'imporre alcun freno alle gavazze dello spirito, e d'altro lato ogni scandalo pareva nulla a fronte di quello dato dalle opere, dai discorsi, dalla prosperità e dagli onori del cardinale Dubois. Il Reggente e quel ministro si spassarono colle *Lettere Persiane*, e Montesquieu non ebbe molestia alcuna. La persecuzione avrebbe irritato quell'anima altera, laddove un esito piacevole lo rese moderato; e diedesi ne' suoi studi ad interrogare il pensiero dei grandi legislatori dell'antichità, e ne' suoi viaggi quello de' grandi uomini di Stato.

Infatti dai costumi della reggenza nasceva un effetto, cui io non posso passar sotto silenzio. Le satire, i libelli, le caricature, le novelle licenziose si moltiplicarono in tal guisa, che saremmo quasi indotti a dimenticare, che tutti questi generi di componimenti avessero trovati modelli sotto il regno di Luigi XIV; in cui Bussy-Rabutin aveva pure scritte le sue scandalose memorie quando il monarca copriva col fascino di seducente galanteria, o con quello della passione i suoi adulteri amori; e che negli ultimi anni del suo regno, Giambattista Rousseau fu appena biasimate

d'aver applicata la dotta fatica de'suoi versi a cinici epigrammi. La farragine de'componimenti licenziosi o satirici, pubblicati sotto il Reggente, è immensa; ma presenta così poc'arte e così meschino gusto, che ben di rado vi si scorge la penna d'uno scrittore maturo. Nacque allora una letteratura abbietta, mercenaria, clandestina, sempre pronta a custodire e ad empire gli archivi degli scandali della Corte, ad infamare nomi rispettabili, a tradurre in istile osceno e corrotto i concetti arditi, che da autori più gelosi della propria fama erano stati coperti d'un velo, o temperati con alcune massime sante. La copia dei libellisti andò sempre crescendo: l'autorità che di quando in quando fu tanto vile da adoperarli, compensò i loro perniciosi servigi con una condiscendenza, a cui essi giunsero ad avvezzarla. Fra gli scrittori, cui lo zelo della propria fama non salvò dalle imprudenti arguzie della licenza, si può citare Voltaire, il quale quantunque non spinto da passione a tale scostumatezza, pure per conformarsi alla Corte, stimò talvolta opportuno quel linguaggio.

Il ministero del duca non recò effetti sensibili nè alle lettere, nè alle scienze, nè alle arti: le inclinazioni suntuose non gl'inspirarono il pensiero d'alcun monumento; e bastavagli l'efimero splendore delle feste e delle cerimonie. Quanto intraprendeva di durevole portava l'impronta d'una magnificenza esagerata; e le famose scuderie di Chantilly, per esempio, mostrano piuttosto il capriccio che la grandezza d'un principe. Le arti continuarono a smarrirsi nel falso e nel ricercato.

Voltaire è il solo fatto segnalato nella storia letteraria di quest'età. Il poema della *Lega* venne alla luce nel 1723, senza il consenso dell'autore, che non l'avea condotto peranco a perfezione. Ivi la religione era invocata ed ornata de'suoi colori augusti, ed il fanatismo combattuto coi fatti più ripugnanti della nostra storia. Questa nobile ed assennata lezione di tolleranza fu data nel momento in cui il duca di Borbone aveva rinnovati gli ordini tirannici del funesto editto di Luigi XIV. L'affetto al nome d'Enrico IV, l'emulazione d'aver un'epopea nazionale toglieva d'esaminar severamente quel poema, comparandone la tessitura troppo simmetrica, le finzioni troppo timide, col procedere franco, e l'ardente slancio d'Omero e del Tasso. Gli uomini sinceramente religiosi facevano plauso a versi che rendevan cara la religione; e l'ipocrisia e quanto poteva rimanere di fanatismo, inorridiva alla pittura della notte di san Bartolomeo.

Voltaire fruiva della sua gloria, e poteva congratularsi del

prospero esito della moderazione sua nel comporre il poema della *Lega*, allorchè un caso atroce venne a turbar di nuovo il suo destino, e produsse uno dei fatti più importanti per le lettere, le scienze e la filosofia; il suo viaggio in Inghilterra.

Il poeta festeggiato dai grandi, andava superbo di mostrarsi loro amico, ma la sua inclinazione all'epigramma, e quel ch'è più, la sua bile prontissima ad accendersi, rendevangli questa confidenza pericolosa. Il cavaliere di Rohan vendicossi d'un'ingiuria, che credette aver da lui ricevuto, facendolo maltrattar dai suoi servi alla porta del duca di Sully, uno dei signori che mostravansi più onorati dall'amicizia di Voltaire. L'autore dell'*Edipo* e della *Henriade* cercò invano lavar l'oltraggio nel sangue del suo nemico; il cavaliere di Rohan rispose al cartello del poeta facendolo imprigionare. Voltaire fu di nuovo condotto alla Bastiglia, ove rimase per sei mesi. Ognuno l'aveva abbandonato, ed il suo presente avvilimento aveva oscurata la sua gloria. Uscito di prigione egli non ebbe alcun dolore ad allontanarsi da amici ingrati o deboli, e da un governo che gli aveva fatto un grave torto, e si ritrasse in Inghilterra.

Voltaire fu per gl'Inglesi quello che era stato l'esule Alcibiade per gli Spartani. Egli parve ammirar tutto ed imitar tutto nel popolo che gli aveva aperto un asilo. Imparò a parlarne la lingua ed a scriverla con grazia; volgeva l'attenzione verso le idee nuove, i metodi ed i sistemi che avrebbe potuto recar in patria. Il conoscere i complicati ordigni della costituzione inglese non fu il principal soggetto de' suoi studi, e quantunque l'atto arbitrario da cui era stato colpito avesse potuto gettargli nell'animo una fiera indipendenza, pure i suoi pensieri non mirarono mai ad un mutamento politico. Il solo ch'egli ambisse era di combattere i pregiudizi che parevano a lui le più frequenti cagioni dello spargimento del sangue umano. E a quest'uffizio egli trovò in Inghilterra grandi mezzi, ove lo spirito filosofico s'era formato da più d'un mezzo secolo, e cooperava a mantenervi i principii della rivoluzione del 1688.

Mentre le sette religiose avevano coperto di delitti e di discordie questo regno, le opinioni più contrastanti de' filosofi vi si discutevano con calma, e se talvolta inquietavano la religione, pure non la strappavano mai dal fondo dei cuori, nè dal grembo delle istituzioni; esercitavano gli spiriti ardenti, temperavano la loro foga, e indebolivano le idee sediziose, che in Inghilterra sono sempre tenute vive dall'urto delle fazioni. L'ateismo era perito

sotto i colpi della stessa filosofia, e quell'Hobbes che, nel secolo precedente, aveva pur troppo annunziato questo sistema, era condannato alla dimenticanza; e gli Inglesi, che in lui disprezzavano un fautore della schiavitù, rigettavano con indegnazione tutto il resto della sua dottrina. Se Shaftesbury, nel suo deismo, aveva portati colpi indiretti alla rivelazione, questa aveva trovato un difensore nel dottor Clarke, che adoperò la più potente dimostrazione dell'esistenza di Dio. Locke nella sua logica aveva rovesciato il metodo di Descartes, come questi aveva distrutte le dotte e tirannesche leggi che Aristotele aveva voluto imporre alla ragione. Nè in Inghilterra gli uomini più religiosi temevano d'adottare la logica di Locke, poichè, sebbene gli fossero sfuggite alcune proposizioni di cui i materialisti si fecero forti, il candore di questo filosofo era attestato dall'apologia che aveva fatto del cristianesimo. Newton aveva spinto ancor più innanzi che Locke la sua sommissione ai libri santi; e questo gran genio stanco de' suoi prodigiosi lavori, si era offuscato per la smania di penetrare nella profondità dell'Apocalisse.

Questi illustri filosofi non esistevano più quando Voltaire venne a studiare la filosofia inglese; ma pure questa nazione era allora decorata da genii d'ordine differente. I deisti erano ancora in lotta coi difensori della religione cristiana, e i colpi erano applicati con molta maestria, e, quel che è più straordinario, con poco calore. Gli uomini di Stato pareva riguardassero queste dispute come oziose piuttosto che funeste. Wolston, Collins e Toland soli avevano mostrato violenza nei loro assalti contro la rivelazione; ma i loro scritti poco spiritosi non avevano potuto penetrare nel popolo, nè tra le frivole società. Il saggio Addison, l'ingegnoso Steele suo proselite, erano pervenuti, per mezzo d'un giornale, a regolar le opinioni, e si potrebbe anche dire a regolare i costumi d'una nazione che non aveva ancora cancellate le traccie del regno licenzioso di Carlo II. I fogli dello *Spettatore* e del *Guardiano*, diffondendo giornalmente lezioni di filosofia moderata, di pratica morale e d'una pietà esente di superstizione e d'artifizio, bastavano ad eguagliare gli sforzi dei più potenti avversari della rivelazione. Alla testa dei quali stava quel lord Bolingbroke, che allora rimpatriava dopo lungo esiglio. La parte politica a cui era stato condotto da un singolare concorso di circostanze, attaccandolo alla causa degli Stuardi, l'aveva reso la speranza dei Cattolici d'Inghilterra; eppure la religione cristiana non aveva nemico nè più pronunciato, nè più

pericoloso di lui. E pareva soffrisse di non poter condurre i suoi amici ad ostilità dichiarate contra l'autorità delle scritture. Uno di essi, Pope, era pure in sospetto di deismo, ma non aveva data testimonianza apparente se non in una sola poesia, *la Preghiera universale*. Il dottor Swift, amico pure di Bolingbroke, quel desso che più d'ogni altro seppe unire la forza del sarcasmo con quella della logica, non aveva diretti i frizzi che contro i papisti: faceva meraviglia che egli non fosse venuto in aiuto della religione minacciata, ma almeno non le si era dichiarato nemico. Tra i contrasti dei filosofi, gli Inglesi affezionati ai loro interessi o politici o commerciali non si mostravano scossi nè nelle opinioni, nè nelle consuetudini; tutto seguiva un corso regolare: vescovi e preti non rivocavano a sè il soccorso dell'autorità politica; in fine i deisti suscitavano ancor meno rumore in questo regno, che i pacifici Quakeri.

Voltaire, vedendo questi sforzi della libertà di pensiero, bandì dal suo spirito quei pochi scrupoli che aveva quand'era in Francia; lord Bolingbroke, con cui coabitava, e che aveva conosciuto a Parigi in giovinezza, ne incoraggiò l'audacia, e lo persuase che i Francesi avrebbero potuto ricevere, con poco pericolo come avevano fatto gl'Inglesi, la libertà di discussione. Mentre Voltaire meditava Locke, e con ardore si abbandonava ai vasti studi che domanda la conoscenza del sistema del mondo di Newton; mentre con Swift aguzzava la malignità naturale del suo spirito, e studiava in Pope l'arte d'unire pensieri profondi con immagini spiritose, e cercava fino nelle produzioni meravigliose di Shakespeare conquiste per la scena francese, suscitava negli Inglesi il desiderio del perfezionamento del suo poema nazionale *la Henriade* già intitolato *la Ligue*, e mercè alle loro liberali soscrizioni cominciava a trovare nella sua fortuna l'indipendenza, di cui il genio, il carattere e le sciagure gli avevano fatto sentire il prezzo.

Poco dopo di Voltaire arrivava a Londra anche Montesquieu, per studiarvi la costituzione inglese, paragonarla con quella del suo paese, colla legislazione de' popoli antichi, e quella de' popoli, che usciti dalle foreste della Germania, frammischiarono le loro torme conquistatrici coi membri sparti dell'impero romano, e le loro rozze leggi con quelle dei signori del mondo. Il viaggio quasi simultaneo di Voltaire e di Montesquieu in Inghilterra aperse un nuovo genere di comunicazioni fra due popoli gelosi. Nel secolo antecedente, gl'Inglesi, incitati dall'esem-

pio di Carlo II, avevano imitato con vivo ardore i costumi, le maniere e le arti della Francia, intantochè lo splendore letterario del regno di Luigi XIV aveva forzato i loro poeti ad avvicinarsi un tal poco alle regole severe, e al gusto raffinato, a cui i Francesi avevano dovuto la loro rinomanza. Gl'Inglesi inoltre approfittavano de'manifatturieri rifuggiti, nel momento in cui Marlborough esaltava colle francesi sconfitte l'orgoglio della sua nazione, mentre la Francia non aveva nulla imparato da essi, ove ne eccettui qualche scoperta in matematica. Voltaire ritornò dunque dicendo: « Imitate i vostri vicini, pensate liberamente « com'essi, usate delle loro ricchezze, perfezionate ciò che essi « non fecero che abbozzare, e soprattutto non restate stranieri « a ciò che essi hanno già perfezionato ». Montesquieu al contrario fu contento di dire: « Stimate i vostri vicini, studiate le « loro leggi, ma non dimenticate i principii delle vostre, e im« paratene i salutari effetti ».

Il cardinale di Fleury faceva sentire allora dolcemente alle lettere ed alle scienze un'autorità, che non era severa se non pei Giansenisti. E se non sapeva inspirare grandi opere come Luigi XIV aveva fatto collo splendore della sua gloria, e forse non desiderava neppure che il suo ministero fosse segnalato dalle produzioni del genio, pure riguardava la letteratura come soggetto d'intrattenimento che svia la pubblica attenzione dagli affari di Stato, e lascia più sicuri quelli che li dirigono. Amava Fontenelle, e consultandolo intorno a tutte le cose relative alle lettere ed alle scienze, il vecchio cardinale sentiva alle parole del filosofo calmarsi i suoi scrupoli. Nulladimeno si era inquietato alquanto, quando Montesquieu, prima del suo viaggio in Inghilterra, si era presentato per un posto nell'accademia francese, contro la quale aveva scagliato frizzi nelle sue *Lettere Persiane*. Però si persuase a Fleury, che se gli uomini di lettere acconsentivano a dimenticare un insulto, il governo lo doveva pure, e così Montesquieu era stato ammesso in quel corpo pel titolo stesso che l'avrebbe escluso agli occhi de' piccoli spiriti. Dopo questo esempio d'indulgenza, Voltaire si credette al sicuro d'ogni pericolo, e mise sovente a prova l'indulgenza d'un ministro, che ammirava il suo spirito, ma che aveva occhio troppo esercitato per non penetrare le sue intenzioni.

Il *Bruto*, tragedia rappresentata nel 1730, fu il primo frutto del soggiorno di Voltaire tra un popolo superbo della sua libertà. Ma delineando il quadro delle terribili virtù dei primi Romani,

era ben lungi dall'idea d'eccitare nella sua patria un entusiasmo fanatico per un genere di libertà, incompatibile coi costumi di essa, e non aveva voluto che mostrare l'energia de' suoi pennelli, e veder fiorire

La liberté politique
Sous l'ombrage sacré du pouvoir monarchique.

Questa tragedia, se da una parte diede poca ombra, dall'altra commosse debolmente; e la mollezza d'un gusto timido si sgomentò del tono più risoluto e severo che si fosse inteso dopo Corneille. Ma il rammarico d'un esito troppo medioere diventò una felice inspirazione per Voltaire, che fece la *Zaira*. Fino a questo punto pare non imitasse che o Corneille o Racine, avvicinandoli senza poterli raggiungere. Orditura regolare, stile tendente sempre a perfezionarsi con iscrupoli salutari. Finalmente o risolse o fu obbligato ad abbandonarsi a un impulso più ardente e meno peritoso; nè mai opera alcuna offerse più della *Zaira* il diletto proveniente da una subita inspirazione, nè l'*Andromaca*, nè l'*Ifigenia* avevano fatto versar più lagrime; e destò la stessa passione, gli stessi trasporti che dovette sentire il suo autore nei pochi giorni, che mise a comporla e a scriverla. Ma la critica non tardò a liberarsi dal prestigio, che era parso inevitabile, temendo molti, pel teatro francese, la pericolosa facilità di sostituire l'arte dei colpi di scena e delle situazioni abbaglianti a quella preparazione nobile o solenne che pare inviti la ragione a pigliar parte alle grandi commozioni del cuore. Lo stile della *Zaira* presentava però, accanto ai versi più felici, squarci d'uno splendido artifizio, onde si diceva « È il patetico profondo di Racine, ma non la sua continua perfezione ».

Pareva che esito così felice dovesse ritogliere Voltaire dai pericolosi divisamenti. Sorriso dalla fortuna in tutti i suoi tentativi, secondato da Paris-Duverney, felice e prudente nelle sue combinazioni, giungeva all'opulenza. Dopo il ritorno dall'Inghilterra non portava più le catene dei grandi e si era liberato anche da quelle delle frivole società. Fra i letterati più gelosi, alcuni cedevano al potere de'suoi benefizi, altri erano raffrenati dagli accorti omaggi ch'egli pagava alla loro vanità. Teneramente amato da madama Châtelet, donna distinta per grado, spirito e carattere, che commentava Leibnitz e Newton, era da lei invitato a sospendere i suoi ardimenti. Ma tanta felicità fu compromessa dalla comparsa delle *Lettere inglesi*, l'anno stesso 1734 in cui comparve un monumento più imponente e durevole dello spirito

filosofico, l'opera di Montesquieu sulle *Cause dell'ingrandimento e della decadenza de' Romani.*

A spiriti che si erano infervorati pei miracoli del diacono Paris, Montesquieu diresse il quadro della grandezza romana, Voltaire quello della filosofia inglese. Questi due uomini, il cui genio non isdegnava forme di bello spirito, comparivano clamorosamente uno in una via non per anco aperta da alcuno, l'altro in una dove faceva meraviglia che un poeta avesse ardito portare i passi. Dal primo la prosa francese riceveva un periodare ingegnoso, profondo e sublime; dal secondo una correzione naturale e una grazia facile ed arguta, quale non aveva ancor raggiunta il secolo di Luigi XIV. L'opera di Montesquieu non aveva modello, poichè nel modo di giudicare gli effetti della storia si poneva sur un tribunale più alto di quello di Tucidide, di Polibio e di Tacito; l'assunto di Voltaire era meno vasto e originale, nulladimeno produceva una commozione più viva.

Montesquieu fu applaudito prima che intieramente capito; aveva parlato ad uomini di Stato, che erano pochi in Francia in un tempo che la politica esteriore non era intraprendente, e frivole dispute assorbivano l'attenzione de' ministri, de' preti e de' magistrati, ma lo spirito godeva esercitarsi sugli interessi, sul procedere e sulle diverse combinazioni del governo. I sogni filantropici dell'abate di Saint-Pierre, il romanzo feudale del conte di Boulainvilliers, le considerazioni profonde e ingegnose dell'abate Dubos sulle origini della monarchia francese, tenevano desta quella curiosità che per la prima volta si era svegliata pel gran libro del *Telemaco.* Montesquieu non lasciolla rallentare; il pubblico credette trovare il tocco di Corneille in questo gran pittore de' Romani; ma il filosofo ben lontano dal cedere ad un cieco entusiasmo pe'suoi conquistatori, ne mostrò egualmente la scaltra politica, l'orgoglio inumano e le rigide virtù del loro patriotismo; indagava le lunghe miserie della loro decadenza coi tocchi franchi con cui aveva sviluppato il prestigio della loro prosperità. Una delle maggiori compiacenze pei connazionali di Montesquieu, e posso dire anco de' suoi meriti più positivi, è che, dopo averlo letto, uno si sente sempre più contento d'esser francese.

Le *Lettere inglesi* erano dirette contro due grandi autorità del secolo precedente, e che dominavano ancora nel secolo XVIII, Descartes e Pascal. Però Voltaire, combattendo le *idee innate* del primo, lodando assai più che esponendo la logica di Locke,

allora appena conosciuto in Francia, in luogo di cercare, come fece Condillac vent'anni dopo, applicazioni più giuste e più estese d'un metodo che doveva dirigere tutte le umane cognizioni, lo presentò in modo da sgomentare le persone religiose e morali. Fece suo testo principale un' ipotesi, alla quale Locke non dava alcuno sviluppo, vale a dire, che Dio potè dotare la materia della facoltà di pensare. Investiva il sistema del mondo di Cartesio, che da mezzo secolo i più dei dotti francesi, il clero, i magistrati, e anche le donne cercavano di difendere contro Newton. Le sue *Osservazioni sui pensieri di Pascal* svelavano, sotto forme superficiali e maligne, un progetto in cui pose pur troppo l'ardore e l'attività del suo carattere, quello cioè di rovesciare le basi del cristianesimo. Le fazioni e i corpi dello Stato tutti si mossero, ma i Giansenisti, sdegnati d'un oltraggio fatto a Pascal, menarono tanto chiasso, che i Molinisti e i ministri stessi non vollero dar loro una soddisfazione perfetta; e se le *Lettere inglesi* furono condannate in venti maniere, il loro autore fu risparmiato. E questi, senza sconfessare l'opera sua, gridava al furto, all'infedeltà, al tradimento; un amico imprudente, un libraio, un legatore avevano falsificato il suo manoscritto; ecco la sua apologia. Di questo genere egli ebbe assai volte a ripetere scuse, a citare o immaginare fatti, che lo storico può risparmiare di metterli in luce. Voltaire si fece una trista necessità, o un giuoco più tristo ancora, di queste supposizioni di nomi e di fatti, di queste scaltrezze, di questi sotterfugi, che ravviluppano lo spirito in vergognose combinazioni, le quali rendono sospetta una dottrina colle brighe clandestine con cui vien divulgata, che sembrano tanto aliene dal filosofo, quanto sono dalla verità.

Il guardasigilli Chauvelin e lo stesso cardinale de Fleury, o per convinzione, o per affezione a Voltaire, lo strapparono a' suoi nemici; una visita al campo di Philipsbourg pose termine alla burrasca suscitata, ed egli finì col ridere dei suoi timori, e voler continuare ne'suoi contrasti.

Queste *Lettere inglesi* ricordano uno de' più grandi servigi che Voltaire abbia resi alla patria. Gli esperimenti ripetuti dagli Orientali e dagl'Inglesi sull'innesto del vaiuolo vi furono annunziati con tanta chiarezza e semplicità di fatti, che indussero molti padri e madri ad adottare una precauzione salutare e coraggiosa. A quella di Voltaire tenne appresso la voce d'altri medici, ma il pregiudizio oppose degli scrupoli a questo riparo

d'uno de' flagelli dell'umanità. È a vedersi con istupore e rincrescimento come lo spirito d'abitudine e l'indifferenza durino anche in mezzo d'una nazione curiosa, e volubile. L'innesto, a grado a grado, ma lentamente ammesso fra le classi opulenti e illuminate, non discese fino al popolo, e anche il governo restò spettatore quasi indifferente di quelle grandi esperienze, che è dolce ricordare nel momento stesso in cui un mezzo molto meno pericoloso, e di sua natura più universale, combatte su tutti i punti del globo il morbo più funesto alla popolazione.

Il successo dello *Spirito delle Leggi* pubblicato nel 1748 fu lungo tempo indeciso. Ai magistrati, di cui doveva essere guida, spiacque sul principio di non veder sostenuta in esso la gravità; i politici avvisarono che l'autore poco erasi curato delle loro piccole combinazioni del giorno; alcuni spiriti timidi furono offesi d'una certa apparenza di disordine, o piuttosto d'un certo disprezzo per un ordine volgare. Molte persone di esperienza, e fin molte donne, punte di non poter seguire i profondi pensieri di Montesquieu, affettarono di sgradire gli ornamenti ed i tratti di spirito da lui prodigati. Il clero, che dalla politica, dai pericoli e dai timori propri sentivasi tratto verso i principii oltramontani, dolevasi del modo incalzante sebbene indiretto, onde l'autore invitava la potestà civile a tenersi indipendente dalla ecclesiastica. Il re, madama di Pompadour e vari ministri domandavano ai cortigiani che cosa pensassero di quell'opera, non sapendo darne giudizio da loro stessi. In minor tempo che non si richieda per meditarla, scriveansi confutazioni, e pareva gran premio aspettasse chi sapesse trovarvi motti satirici ed empi.

Sebbene Montesquieu non fosse legato ai *filosofi* d'alcuna intimità personale, o di spirito di fazione, essi nondimeno unironsi per difendere l'opera di lui; e l'ammirazione profondamente sentita è sempre eloquente. In tratti che non erano parsi più che ingegnosi furono ravvisati pensieri forti, esatti e sublimi; dove erasi creduto disordine, fu scorto un felice collegamento; la mente adoperossi a riempiere le lacune che Montesquieu aveva a bello studio lasciate per dar maggior vigore a quelli che lo volevano seguire. Un genio originale, un profondo pensatore fa gustare un particolare diletto; ogni lettore è tentato di credere ch'egli solo può ben apprezzarlo ed intenderlo, e come quello, tirasi anch'egli fuori dal volgo. In capo a pochi anni le persone più frivole avrebbero temuto farsi scorgere per dappoco se non avessero mostrato altissima ammirazione per lo *Spirito delle Leggi*.

In questo egli adoprò a far sentire profondamente ai Francesi il vantaggio di vivere sotto una monarchia temperata. Perocchè, sebbene attribuisca egli alle repubbliche assai maggiore energia, e spinga tropp'oltre l'ammirazione per alcune democrazie che qui e quà appariscono nella storia, tuttavia dà loro sì ristretti limiti e quanto all'estensione del territorio e quanto alla durata, che l'attenzione sviasi subito da un governo quasi ideale. Montesquieu invita le nazioni sì a moderare l'amore della libertà, come a non mai disperarne. Nelle istituzioni politiche cerca quel savio mezzo nel quale la libertà si concilia coll'ordine. Prima di lui il dispotismo era stato troppo spesso segno di triviali declamazioni; ei seppe infamarlo col definirlo; e la concentrata indignazione onde ne descrive gl'immutabili effetti, produce impressione più forte che non la veemenza dei filosofi e degli oratori antichi. Tutti i contemporanei di Montesquieu parteciparono all'odio contro il despotismo; e le menti più non dimenticarono il quadro da lui delineato delle miserie e del perpetui orrori della schiavitù orientale. Lo stesso Luigi XIV, se ancora fosse vivuto, non avrebbe osato portar invidia al potere dei sultani; Luigi XV non imitò i despoti dell'Asia che nella mollezza. Anche i ministri che volevano riatzarne od accrescerne l'autorità, evitavano le istituzioni che avessero presentato un giogo avvilente. E se il despotismo si mantenne in alcuni Stati d'Europa, nei quali era stabilito quasi legalmente, prese però per sostegno quella moderazione che Montesquieu aveva detto propria del governo aristocratico.

Gli antichi, eccetto Aristotele, avevano a stento trapelato i particolari caratteri delle monarchie temperate; Montesquieu invece fa ad ogni passo sentire una giudiziosa predilezione per questa maniera di governo. Il tempo, nel suo vasto quadro, appare benefattore invisibile e costante di tutti i popoli che non ne disprezzano il potere. Nessuna istituzione sfugge a Montesquieu, non i costumi, non gli usi che in tempi difficili possono conservare la libertà. Riprova lo scoraggiamento che prepara la schiavitù e più vergognosa la rende; risolve il più difficile problema della politica scienza, quello cioè che dimostra come le istituzioni liberali possono sopravvivere all'energia del carattere ed alla castigatezza dei costumi. Montesquieu, col fondare il governo monarchico sul principio dell'onore, non gli dava già una base ideale o fragile; ma era un tratto di genio l'associare per tal modo il sentimento della gloria con quello della libertà, una

passione indistruttibile nei Francesi con una che sembrano conoscer essi soltanto ad intervalli. Se il ritrovato di questo principio è di Montesquieu, la sua scoperta è secondo il bisogno.

Nello *Spirito delle Leggi* i corpi potenti, il cui orgoglio sembra pesare sul popolo, sono offerti sotto nuovo aspetto e come custodi della pubblica libertà, posti accanto al trono non tanto per accrescerne lo splendore, quanto per opporre un'utile e costante barriera al potere assoluto. Ma pur troppo l'autore per questo rispetto lasciò molto a desiderare; le vestigia del regno feudale gl'incussero un rispetto superstizioso, ed egli che tanto bene conosceva la forza del tempo, non seppe vedere che *l'antica quercia* della feudalità non poteva più durare ai colpi, onde da più secoli era percossa. Per esaminarne le radici penetrò troppo addentro nei tempi oscuri, quando nacque la monarchia francese, sola volta ch'egli, interrogando la storia, non ne traesse verità luminose. Prese egli a confutare il sistema dell'abate Dubos, giudicandolo di poco pregio quanto a sagacità e profondità d'indagini. I nobili, ai quali Montesquieu mostravasi favorevole, non ricevettero da lui lezioni abbastanza precise sul modo di conservare i loro diritti mercè qualche sacrifizio, di cedere al tempo ciò che il tempo rapiva, e di ottenerne un'esistenza novella.

Montesquieu mostrossi sopratutto grande filosofo e politico nel esaminare i rapporti della potestà civile col sacerdozio; e la mente di lui abituata a leggere nel futuro, previde vicino ed immancabile il tempo della tolleranza, onde nel raccomandarla usò moderazione e riserbo. L'autore dello *Spirito delle Leggi* espiava verso la religione cristiana i torti dell'autore delle *Lettere Persiane*.

Quantunque non avesse Montesquieu direttamente manifestato nulla in favore delle pretensioni dei parlamenti, questi tuttavia non indugiarono a valersi dei principii dello *Spirito delle Leggi* nella lunga lotta che sostennero contro il clero e l'autorità regia. Aveva egli dimostrato sì bene i fortunati effetti del governo rappresentativo, che i Francesi cercarono consolarsi d'aver perduto gli Stati generali, secondando la finzione, mercè della quale i parlamenti sembravano succedere alle assemblee nazionali. Quind'innanzi, nei diversi atti di quei corpi giudiziari e sopratutto nelle loro rimostranze potè scorgersi una teoria di diritto pubblico più elevata, che non quella di cui fin allora eransi fatti forti. La nazione fu grata a chi adoperava a pro de' suoi diritti; ed anche i ministri furono obbligati rispettarla nel modo di

interpretare le costituzioni del regno; sì che queste parevano accostarsi ad una libertà moderata. Per mala sorte la salutare influenza dello *Spirito delle Leggi* fu controbilanciata dal *Contratto Sociale*, in cui Rousseau si perdette in ipotesi delle quali Montesquieu aveva conosciuto la vanità e disdegnato la frivolezza; dai pensamenti tetri ed inapplicabili dell' abate Mably, che sulla riva della Senna sognava come un cittadino di Sparta o di Roma, e chiedeva sempre assai più che non poteva ottenere; dalle declamazioni finalmente, delle quali l' imprudente e bollente Diderot ispirò il gusto a molti suoi discepoli, e specialmente all'abate Raynal.

Montesquieu aveva il primo disvelato gli abusi della criminale giurisprudenza; la quale importante ed utile parte del suo lavoro fu tosto con ardore abbracciata dai filosofi e da alcuni magistrati. Molti crudeli usi tramandati dalla barbarie, e particolarmente la tortura, destarono non minor orrore che le istituzioni create dal fanatismo.

La giurisprudenza civile, in cui il savio Domat, allo scorcio del secolo XVII aveva recato non poca luce coll' indagare lo spirito delle romane leggi, fu per l' opera di Montesquieu vie meglio rischiarata. Ma il cancelliere d'Aguesseau, avaro delle belle ordinanze colle quali recò onore alla francese legislazione, reprimeva il gusto delle riforme, come se avesse presentito fino a qual punto si doveva un giorno abusare della facilità di moltiplicare le leggi. I successori di lui ne ereditarono più i timori che il senno.

La gloria che Montesquieu ottenne, sorpassò di lunga quella che possono ambire i letterati, poichè fu riguardato come legislatore delle nazioni. Ma il saldo e tranquillo animo di lui non si lasciò abbagliare. O vivesse nella società, dove faceva talvolta brillare rapidi lampi d'ingegno, o si abbandonasse ai piaceri della solitudine, e cercasse diletto nell'amenità d'un giardino che il primo in Francia egli aveva fatto ordinare all'inglese, e tra la tenerezza della famiglia e l'affezione dei terrazzani, sempre si sottraeva alla curiosità del pubblico, nè mai rendevasi tributario de'suoi ammiratori. Aveva amici fedeli, perchè non scelti per la fortuna nè per la gloria. Reggevasi con ordine altrettanto reale e poco apparente, quanto si ravvisa nelle grandi sue opere. I frequenti suoi viaggi sembrava manifestassero un' inquietudine vaga od indifferenza pel proprio paese; ma tornato lasciava facilmente scorgere che solo la saviezza l'aveva guidato, e che la

patria eragli sempre in pensiero. Egli fu più felice di Fontenelle, perchè fu scevro da egoismo, e solo dopo morte si conobbero molte beneficenze che vivo non avea mai lasciato tampoco sospettare. Luigi XV non pensò mai dover chiamare a parte de' suoi consigli l'autore dell'opera *Sulla grandezza de' Romani*, e dello *Spirito delle Leggi*; ma Montesquieu non se ne maravigliò, pago di vivere in pace cogli uomini potenti. Morì nel 1775, in età di 66 anni, allorchè lo spirito filosofico aveva maggior bisogno d'un tal moderatore.

In fatto una turma di legislatori s'offerse a regolare la novità de' costumi e delle opinioni. L'ateismo cercò vezzi per nascondere la sua deformità; il materialismo contraddicendosi, s'intenerì dei mali che attribuiva alla cieca necessità, e s'armò d'eloquenza per combattere passioni e delitti che co' suoi tristi raziocini aveva pur dianzi assolti; uomini freddamente esaltati facevano mille profezie sul benessere dell'uman genere; la probità, l'onore, la civiltà, l'amore dell'umanità parvero cose tanto semplici, che si cercò regolarne i principii come un calcolo aritmetico. Così questi nobili sentimenti furono sottoposti ad un'analisi dalla quale si diceva che sarebbero usciti più puri e più fecondi, ma che non aveva altro effetto che di corromperli.

Tale era stata l'importuna e riprovevole impresa d'Elvezio, filantropo, che avrebbe schivata l'accusa di calunniare la natura umana, se l'avesse giudicata secondo il suo proprio cuore. Ma questo preteso discepolo di Locke fu per la dottrina del filosofo inglese ciò che Spinosa per quella di Cartesio, colla differenza che questo, per l'oscurità del suo sistema e del suo stilo, non ebbe altra influenza che d'inquietare qualche astratto visionario, mentre Elvezio, uomo di società, volle piacere a quei dessi a' quali aveva tolte le delizie e le consolazioni de' sentimenti religiosi, dell'amore, dell'amicizia e delle domestiche affezioni. Giustificato l'egoismo, si pose a tutt'uomo ad abbellirlo, e dirigerne la molle indulgenza verso un comodo amor dell'umanità. Il libro *dello spirito* fu sulle prime biasimato dal più de' filosofi, e le donne stesse si dichiararono contro il profanatore dei sentimenti che costituiscono il loro dominio; ma dappoichè la Sorbona condannò l'opera, e il parlamento annunziò che intendeva di procedere contro l'autore, gli uomini di lettere, e gli uomini di società e singolarmente le donne si riunirono per proteggerlo, e Luigi XV si ricordò con affezione e riconoscenza del suo primo medico, padre d'Elvezio; e

un ordine del Consiglio salvò quest'autore, sopprimendo l'opera sua. Messe in luce le sue buone qualità, la sua beneficenza, anche i suoi principii parvero meno disgustosi e funesti; ciò non ostante non ebbero che piccolo numero di fautori, giacchè, pochi osando confessare che riferivano tutte le loro azioni e i loro pensieri all'interesse personale, questo pudore salvò la morale.

Ne' dodici anni, dal 1758 al 1770, la letteratura francese fu travagliata da un gran numero d'opere ove era apertamente professato l'ateismo. Gli autori, imitando vergognosamente uno stratagemma inventato da Voltaire, annunziavano le loro opere come produzioni postume di letterati oscuri e modesti, frode infame, per la quale un uomo circospetto e devoto, come era stato Mirabaud, veniva dopo la morte rappresentato come un ateo energumeno, che offrendo un veleno aveva gridato: *Ecco il più salutare rimedio! Io sono il benefattore del genere umano! Io libero da Dio!* La critica cercò restituire queste opere al loro veri autori; e il nominarli sarebbe un punirli. Dove ritrovar un uomo che abbia ricevuta una bella inspirazione nell'anima dal *Sistema della natura*, dal libro dei *Tre impostori*, dal *Buon senso*, dal *Saggio sui pregiudizi* a torto attribuiti a Dumarsais, e da venti altri scritti, dove un sofistico ragionatore si pone, forse senza saperlo, in comunicazione colla coscienza dell'uomo colpevole e vizioso? Nessuno di questi autori espiò, neppure con leggiera persecuzione, il suo odioso tentativo, e la circolazione delle loro opere non provò che un genere di ostacoli, che le fece cercar con maggior avidità. Ma gli scrittori e gli uomini pubblici, che allora onoravano la nazione, non ne parlarono mai se non con orrore, e i veri filosofi pratici, Turgot, Malesherbes, Trudaine, e i pubblicisti laboriosi che secondavano le loro benevole combinazioni deplorarono quest'aberrazione di spirito. Lo stesso Voltaire, rinunziando all'interesse di parte, protestò contro i principii e lo scopo di quelli che smaniavano di collocarsi sotto le sue bandiere. Letterati che aprivano allora la carriera con molto buon esito, Thomas, Marmontel, La Harpe, annunziarono che l'ateismo non pervertirebbe mai la loro ragione; che l'ateismo, sembrando rivelare qualche cattiva inclinazione del cuore, dovrebbe nascondersi nella solitudine, e non gittare radici in un suolo come la Francia, dove gli amabili sentimenti richiedono di potersi espandere.

Le opere dirette contro la rivelazione cristiana furono molto più numerose, delle quali, se molte ebbero l'impronta di quella

ligione col fanatismo, pretese che il cristianesimo, cupo nel sistema, severo ne'precetti, terribile nelle minaccie, irrigidisca le arti e la poesia, faccia retrocedere la ragione, getti lo spavento nelle anime deboli, si combini coi vizi di chiunque sa farsi temere, abusi infine della carità per eccitare un proselitismo importuno, e spesso anche sanguinarie persecuzioni. L'evidente superiorità delle società cristiane sulle più floride nazioni dell'antichità, l'abolizione della schiavitù, un nuovo diritto delle genti fondato sulle idee di famiglia, limiti imposti alla tirannia, e un'evidente diminuzione nel numero de' tiranni, ogni maniera di soccorso recato allo sciagurato, il nuovo splendore delle arti e delle lettere, infine i progressi della ragione ributtavano queste supposizioni; ma Voltaire aveva bisogno di trovare de' pretesti per prolungare una lotta, che divertiva la sua vecchiezza. Le satire si succedevano sotto quella penna che già aveva abbozzati dei grandi quadri, coi quali Voltaire riproduceva contro la religione cristiana fatti e ragionamenti già da lui cento volte presentati, senza tema di attestare, colle sue ripetizioni, la debolezza della sua critica. Per evitarne la monotonia, cercava usare in modo epigrammatico un'erudizione orientale aquistata così d'un tratto; e con quadri ingegnosi, e ravvicinamenti inaspettati variava un tal poco il suo crudele sarcasmo. Questo spirito satirico superficiale pareva inebbriarlo di gioia, e che egli gongolasse pel gusto di tirarsi addosso gli anatemi de'veri savi e religiosi; e nulla più sarebbe mancato alla pienezza della satanica sua felicità, se avesse potuto essere additato per l'Anticristo. Senza ricordare i titoli delle sue opere, che sono oggi diffuse per tutto e pressochè dimenticate, dirò solamente che, anche fra quelli che hanno la disgrazia di essere imbevuti di quelle massime, alcuni si saziano d'un'ironia perpetua, che snerva la logica, altri impararono per severa esperienza a non ridere a frizzi che hanno una trista analogia coll'orgoglio e coi piaceri del vizio.

Voltaire dopo coadiuvato al *Dizionario enciclopedico*, volle dare un'enciclopedia sua particolare, essendo un gusto per lui il lasciar divagare su d'una moltiplicità di soggetti il suo spirito arguto, eminentemente dotato del dono della chiarezza superficiale, e sostenuto da grande varietà di cognizioni esatte. Ma la sua febbre d'irreligione non gli permise di abbandonarsi a questa piacevole varietà, poichè, dopo messo a propria disposizione la totalità delle cose, percorse un circolo angusto, occupandosi singolarmente, con critica smoderata, spietata, falsa,

degli annali del popolo ebreo e dei fasti della Chiesa. E quand'anche esce da questa discussione, la sua filosofia non offre un carattere abbastanza pronunziato, ma invoca del pari Epicuro che Platone. Il suo scetticismo beffardo lascia troppa indifferenza per la ricerca della sapienza, e se l'amore dell'umanità riscalda la sua anima, e le suggerisce utili pensieri, troppo tosto si arresta nel loro sviluppo, giacchè il suo spirito infiacchito da' grandi sforzi, è più flessibile che esteso; sempre vago di piacere e di sedurre, volle essere l'adulatore de'suoi contemporanei, mentre avrebbe potuto essere il loro legislatore. Rendendo la morale troppo facile, la spoglia d'ogni autorità, ritiene le anime fra una bontà indulgente, ma non le solleva mai fino alla virtù.

O Voltaire non conobbe neppur egli l'influenza che aveva aquistata, o sentiva che questo impero doveva ogni dì rendersi più apparente che reale. Amico della pubblica quiete, quantunque non cessasse di compromettere il suo riposo particolare, cercava di non lasciarsi trascinare dal movimento che egli aveva impresso agli spiriti. Quindi nella subitanea irruzione di tutte le novità, condannava con dispetto quelle che minacciavano la stabilità dello Stato e con isdegno quelle che minacciavano il buon gusto. Sopratutto l'indispettiva e turbava il carattere grave che il suo secolo assumeva, parendogli che tutto dovesse ruinare se i Francesi diventassero serii, e singolarmente se diventassero austeri. Quel che egli aveva detto dinanzi ad un popolo bambino, gli pareva pericoloso detto dinanzi ad un popolo adulto, e per arrestare i progressi de' ragionatori ambiziosi produceva mille ingegnose baloccherie. Ora racconti in versi o in prosa, dove la più fina critica si frammischiava ad una narrazione facile e vivace; ora lettere nelle quali una brillante poesia e grazie inimitabili ornavano la più pura ragione. Gli si applaudiva senza però distogliersi dalle importanti ricerche, e se piaceva di trovare in questo vecchio francese la politezza e il gusto del secolo di Luigi XIV, d'altra parte il prestigio di quel secolo andava struggendosi, e in cambio si cercavano diletti di altra natura, o s'imparava a farne senza. Gli omaggi poi che i letterati rendevano a Voltaire somigliavano a quelli che gli astuti cortigiani tributano ad un monarca debole, di cui usurpano l'autorità, e sotto vista d'estendere i limiti del suo dominio, i suoi seguaci si sforzavano di appropriarselo. De' filosofisti taluni trovavano la sua incredulità troppo superficiale e troppo poco ardita; altri si dolevano che egli non ardisse seguirli, o

tentasse anche arrestarli nelle loro politiche speculazioni; infine gli facevano colpa di vivere in pace coi grandi, mentre sfidava la collera de' preti. Di fatti Voltaire studiava più ch'altro mai di cattivarsi la protezione de' potenti, presso i quali conservavasi in istima. Del che era debitore non solamente alle lodi colle quali sapeva avvicinarsi ad essi, ma ad una morale compiacente, che non turbava i loro diletti, anzi li rendeva più delicati. A costoro pareva ragionevole la filosofia quando sgombrava le voluttà dalla rigidezza importuna de' precetti religiosi; e lasciavano altresì che essa regolasse la loro filantropia; ma se la vedevano farsi più innanzi la trovavano importuna. Voltaire era dunque il filosofo delle Corti, perchè pareva sapesse limitarsi ad esporre i pensieri della più parte de' grandi sulla religione o sui diversi punti di morale, ed erano pochi quelli fra loro, che si turbavano al veder le classi governate e mal contente partecipare alle opinioni segrete di quelle classi privilegiate, che la fortuna invita al riposo, che trovano sempre le leggi comode per sè, e che l'educazione, l'onore e la dottrina preservano facilmente dai delitti contro i quali la società con rigore infierisce. Nè solamente il duca di Choiseul, ma molti de' suoi emuli e di quelli che rovesciarono il suo sistema politico parevano dire ai filosofi: *Perchè non rimanete anche voi al punto in cui Voltaire? egli diverte con grazia, e voi sempre discutete; egli è inteso, mentre la vostra oscurità ci è sospetta; divertendosi di tutto, rispetta la potestà, e voi volete farle da maestri con una pedanteria che nasconde dell'ambizione: e non vi basta ancora che vengano abbandonati a voi la religione e i sacerdoti? se volete anche impadronirvi de' pregiudizi, rispettate almeno quelli che ci sono utili.* Quando però il duca di Choiseul, al principio del suo ministero volle arrestare la filosofia col sussidio di quel ridicolo che serviva ad essa di arma, l'autore che tradusse sulla scena Duclos, Diderot e Giangiacomo Rousseau non se la prese contro l'elegante e fredda satira di Voltaire. Anzi, fedele alle istruzioni ricevute, si vantò di trascinare a una defezione il capo apparente del partito filosofico, ma Voltaire deluse questa proposizione senza mostrarsene però offeso. Nè passò molto che il duca di Choiseul tutto intento ad osteggiare i Gesuiti, abbandonò le deboli e insulse ostilità contro i filosofi, risparmiandoli per timore o per disprezzo; accolse i loro applausi, si valse del loro suffragio, e sopratutto di quello di Voltaire per essere considerato, a dispetto del re, come il ministro della nazione.

I grandi progressi che le scienze facevano, e particolarmente lo spirito che dominava allora nella letteratura, avevano fatto aggiungere minor pregio ai lavori d'erudizione. I letterati, tratti così dalle opinioni di Lamotte e di Fontenelle, come dal disdegno che Voltaire mostrava per tutto ch'era estraneo alle grazie, fomentavano l'inerzia degli altri uomini. Come quelli che esagerano a se stessi la propria opulenza e ne abusano, ponevano in dimenticanza le fonti dond'erano derivate le ricchezze di cui godevano. Nè per questa indifferenza gli eruditi rimasero vinti o scoraggiati: resistettero con modestia e costanza, e riuscirono a salvar l'onore delle lettere greche e latine. A ciò contribuirono madama Dacier e suo marito coi loro dotti commenti e le loro traduzioni; e con viemaggiore successo serviva alla comune causa il buon Rollin, scrittore più valente di essi. L'università aveva sempre pronto qualche aiuto per loro: già cominciavano a farsi conoscere Crévier e Le Beau; i Gesuiti animati di lodevole zelo, non temevano unirsi ad autori giansenisti per far ragione agli antichi; i padri Brumoi, Porée e Tournemine camminavano sulle tracce di Rapin e di Vanière; i benedettini coll'infaticabile operosità dei loro lavori confermavano i diritti che la loro dotta congregazione aveva alla riconoscenza delle lettere; il padre Calmet col singolare miscuglio di molta sagacità e d'una credulità talvolta puerile, ed il padre Montfaucon con uno spirito metodico scoprivano ed ordinavano materiali importanti per la storia. Freret, al quale dopo morte attribuironsi le più segnalate opere dell'incredulità, mostravasi tutto dato a profonde ricerche, nelle quali erasi fatto ammirare per critica eccellente. Il conte di Caylus con passione occupavasi dei capolavori dell'antichità, ed insegnava ad apprezzarli sotto l'aspetto dell'arte. Andava estendendosi la cognizione delle lettere orientali, ed ai Gesuiti erano dovute molte scoperte a questo rispetto, e la speranza di più importanti.

Questa società che in tutte le parti del mondo portava il suo spirito di conquista, sapeva accortamente nasconderlo sotto le più variate forme, e farlo perdonare talvolta con eminenti servigi. Un imperatore tartaro era allora aiutato da Gesuiti a far rivivere le scienze nella China, la quale da remoti tempi fece o ricevette le più maravigliose scoperte. I Gesuiti diventavano magistrati d'un popolo, del quale pareva adottassero i costumi, ed al quale recavano il cristianesimo. Il padre Parenin, uno degli spiriti più amabili e illuminati del suo secolo, ed i pii e dotti suoi compagni, i padri Amiot e Duhalde, portavano nella

China alcune delle cognizioni dell'Europa, e facevano conoscere all'Europa molti punti della storia, della morale, della mirabile pulitezza ed insieme delle arti della China. Nelle *Lettere edificanti* il più dilicato gusto e la critica più esercitata trovavano gran numero di fatti interessanti e di giudiziose osservazioni.

Verso il fine del ministero del cardinale di Fleury il contrasto fra l'antica scuola e la nuova cominciava ad essere svantaggioso a quelli che avevano voluto reprimere lo spirito attivo ed intraprendente del secolo. Molti uomini di Stato, noiati del rumore delle vane dispute, immaginavano sistemi novelli, e cercavano come, senza scuotere il trono, si potesse posarlo su nuove basi. I due d'Argenson ed il consigliere di Stato Machault favorivano in molti punti lo spirito filosofico, e volevano conciliare i progressi del sapere coi progressi o col consolidamento almeno dell'autorità regia. Il clero spesso dimenticava i suoi più pericolosi nemici. I letterati, eredi delle tradizioni e della pietà del regno di Luigi XIV, soccombevano al peso dell'età. L'abate Fleury non era più; Rollin e Massillon erano all'orlo della tomba; d'Aguesseau, vecchio vigoroso, con parte della gloria aveva perduto la sua autorità. Leggevansi tuttora quegli eccellenti modelli, ma più non udivasi la loro voce, nè sui banchi nei quali una gioventù docile aveva ricevuto da Rollin le lezioni dell'antichità e del cristianesimo, nè alla sbarra ove d'Aguesseau aveva eccitato nei magistrati una santa emulazione di virtù, nè sul pergamo dove Massillon aveva descritto tutte le procelle del cuore umano e mostrato l'immagine della celeste pace. Fontenelle, adombrato talvolta dell'impulso delle menti, sorrideva nondimeno a quelli che attribuivano questa rivoluzione a lui, e rampognava i nuovi filosofi meno come censore che come padre. Già da anni sopravviveva egli all'amico Lamotte, uomo nel quale, a malgado degli errori di gusto, splendeva vera saggezza, il cui ingegno perdette in vigoria quanto voleva guadagnare in estensione ed in flessibilità, ma che aveva immaginato il semplice e commovente quadro d'*Ines di Castro*. Gli ultimi anni di Lamotte avevano offerto quanto ha di più dolce e rispettabile la filosofia pratica. Non potevasi immaginare come mai questo uomo, sì tranquillo nelle infermità e sì paziente verso i nemici, avesse potuto nella giovinezza esser tratto ad andare a sepelliro nella Trappa un meschino cruccio dell'amor proprio. La marchesa di Lambert aveva terminato la lunga ed onorevole sua carriera, e le donne dovevano rimpiangere questa guida che

nelle *Lezioni della morale* aveva recato quella tenerezza di cuore e quell'acutezza ch'è propria del loro sesso. Era minacciata alle lettere un'altra perdita, quella di Vauvenargues, che mostrava un vigore di mente pari quasi a Pascal, ma che può presumersi non avrebbe battuto la stessa via che questo religioso filosofo. Le opinioni di lui in materia di fede furono forse a torto giudicate cattive per la sua amicizia con Voltaire.

L'ambizione di Voltaire non potev'essere nè limitata nè padroneggiata. Egli aveva più filosofia nella mente che nel carattere, nè l'amore della gloria lo affrancava dalle irrequietudini della vanità. L'umanità, nobile sentimento a cui andò debitore delle più belle ispirazioni del suo genio, non valeva a rattenere le indiscrete arguzie del suo spirito innovatore. Viveva egli nel ritiro a Cirey presso un'amica che aveva più ardore nel desiderargli il bene, che abilità a procurarglielo con una costante serenità. Solitario, senza raccoglimento e specialmente senza quiete, davasi egli a lavori che dovevano farne risonare il nome in cento luoghi ed in cento maniere differenti. O volesse soltanto far mostra della flessibilità della sua mente, o fosse allettato dalla speranza di pareggiare i dotti che aveva appreso ad ammirare, seguiva gli studi di madama du Châtelet, armavasi del compasso e del telescopio, interrogava Clairaut e Bernoulli, accarezzava quello stesso Maupertuis la cui inimicizia gli fu in appresso tanto dannosa, otteneva un *accessit* all'accademia delle scienze, scriveva gli *Elementi di Newton*, sfidava talvolta o riusciva ad eludere la collera del cartesiano d'Aguesseau. Insomma, sebbene egli sia sempre parso poco mischiarsi di scienze, tuttavia era in esse capo di partito, anzi di quel partito che trionfò. Scriveva nel medesimo tempo la *Storia di Carlo XII*, forse il più perfetto modello di narrazione che vanti la lingua francese; e dove, mentre malediceva all'amore delle conquiste, destava interesse per un conquistatore sventurato. Imitava Pope e lo superava forse nei *Discorsi sull' uomo*, tesoro di buon senso, di naturalezza e di poesia. A quando a quando pareva rallentasse dall'impresa di attaccare la religione, ma pur troppo la seguitava ne'suoi lavori clandestini. Nell'*Epistola a Urania* levava del tutto il leggier velo che aveva serbato nelle *Lettere inglesi*, e coprendosi col nome dell'abate di Chaulieu, morto da parecchi anni, evitava una persecuzione con una menzogna che poteva disonorarne il carattere. Fuori dell'aspettazione però, la persecuzione lo colse pel grazioso ed elegante scherzo del *Mondano*; nè valse a salvarlo l'*Alzira*, che fu rap-

presentata in quello stesso anno 1756, e ch'è uno dei più commoventi omaggi che siano stati resi alle nobili e tenere virtù ispirate dal cristianesimo; per essa guadagnò che non fosse chiamato esiglio il viaggio che gli fu ingiunto.

Indi a qualche tempo Voltaire potè tornare a Cirey. Crescendo ogni dì più, in quella mente mobile quanto vasta, la brama di aquistar fama, alle produzioni che palesavano il suo genio in tutto il vigore, altre ne mescolava assai inferiori agli splendidi saggi dati nella gioventù. Talvolta anche nella tragedia tutti i suoi mezzi di sorprendere e di sedurre venivan meno in un argomento sterile. Nelle sue odi non potevano tenere il luogo dell'entusiasmo la ragione, l'eleganza e la nobiltà; e la gioia dei trionfi accumulati era in lui turbata dal dolore di non poter vincere il suo emulo Giovanni Battista Rousseau. Nell'opera era di lunga inferiore a Quinault ed anche a Lamotte. Esercitavasi nella commedia con assai maggiore fatica che buon successo e lo spirito suo mordace non sapeva trovarvi la festività; e l'ispirazione facile, la freschezza di colorito, fino la purezza del gusto, tutto l'abbandonava, quando egli voleva essere comico. Dopo avere sì male seguito le orme di Moliere ch'egli ammirava, tenevasi pago di interessare gli spettatori imitando i ripieghi di La Chaussée, pel quale affettava ingiusto disprezzo. Nel secolo XVIII, a giudicarne dalle produzioni letterarie, non si conobbe altra festività che quella che fa sorridere; e Voltaire la possedeva in grado eminente; anzi per opera di lui particolarmente fu conservata. Ne offerse un modello assai grazioso nel romanzo del *Zadig* ed in quasi tutte le poesie volanti. Ma che vana ostentazione di libertinaggio, che furioso desiderio d'insultare all'onestà, alla religione, alla patria e fino alla gloria, gli facevano abbozzare a Cirey, sotto gli occhi dell'amica, quel poema, la cui favola assurda, mal ordita e mostruosamente oscena, risplende invano dei lampi dell'ingegno e dei più variati ornamenti della poesia! Che ricreamento era cotesto a tante fatiche che accrescevano e per tutto spargevano la gloria della francese letteratura! Cogli occhi ancora umidi delle lagrime che aveva dovuto versare nel tracciare il pentimento di Gusmano e nel dipingere il cuore d'una madre nella Merope; dopo avere sinceramente gemuto sui mali della società, Voltaire ne insultava tutte le leggi scrivendo il poema della *Pulzella*, ed al nome dell'eroina che salvò la Francia appiccava un obbrobrio ingrato e strano. Per tal modo nell'età, nella quale ogni uomo ama il freno della mo-

rale e della decenza, Voltaire esalava il veleno onde sotto la reggenza la sua gioventù era stata infetta. Il poema della *Pulzella* conserva l'impronta dei costumi di quel tempo. Egli è vero che da prima non pensava di pubblicarlo; ma ne aveva già diffuso lo scandalo tra amici troppo compiacenti. Egli temeva i pericoli che poteva attirargli un'indiscrezione, nè aveva modo di difendersi da quelli che ardevano dal desiderio d'esser messi a parte di questa clandestina produzione. Le voci che correvano in Parigi l'agitavano e turbavano la quiete della sua solitudine. Di lontano ascoltava egli quei moti leggieri ed inefficaci, coi quali la mobile opinione vuol apprezzare una fama contemporanea. Quando volle vendicarsi dell'abate Desfontaines, che pagando colla più nera ingratitudine i suoi benefizi, avevalo diffamato con un libello, ebbe il dolore di vedere il governo inclinare a favore di quello contro cui domandava giustizia, ed il pubblico ridere degli eccessi e della puerilità della sua collera: ma questi dispiaceri non gl'impedivano di produrre altri capolavori. Dedicò al pontefice Benedetto XIV la tragedia intitolata *Maometto* o *il Fanatismo*, della quale Crebillon censore dei teatri non aveva permesso la rappresentazione; il pubblico fece plauso all'accorgimento del poeta che aveva saputo munirsi d'un appoggio sì rispettato, ed al buon senso del pontefice che sapeva separare la religione dal fanatismo.

Al principio del 1745 Voltaire, che non toccava ancora cinquant'anni, era arrivato a quel punto, ove anche all'uomo di genio è difficile superare se stesso. Già erano conosciute le sue produzioni più pregevoli, quando pubblicò anche la *Merope*. Il pubblico commosso da quel quadro sì vero e patetico, aveva manifestato l'entusiasmo e la riconoscenza sua con trasporti, quali non furono mai eccitati neppure dalla presenza di Corneille e di Racine. L'invidia non poteva spiegare come colui ch'essa chiamava bello spirito, potesse produrre impressioni sì profonde e sì vive. La Corte dimenticava i timori ch'egli aveva potuto cagionarle; ma il clero non gli perdonava assalti assai più forti e più diretti. Era di recente morto il cardinale di Fleury, e mentre tutti i cortigiani disputavansi il suo retaggio, Voltaire chiese il seggio da lui lasciato vuoto nell'Accademia francese. L'autore che aspirava ad una specie di dittatura nelle lettere, stimava bello il succedere ad un ministro che per sì lungo tempo aveva avuto in mano il potere politico. Era Voltaire secondato dai due d'Argenson; ma Boyer, vescovo di Mirepoix, uomo di zelo,

al quale Luigi XV per parere pio aveva confidato il portafoglio dei benefizi vacanti, n'ebbe grande sdegno, e fece sì che tolse a Voltaire un onore letterario tante volte meritato. Luigi XV nel cedere agli scrupoli del vescovo di Mirepoix provò un segreto piacere: perocchè, sebbene poco vigilante nell'esercizio della propria autorità, ravvisava in Voltaire uno che, per mezzo dell'opinione, cercava guidare il re. Pertanto non aveva mai voluto vederlo, e gli piaceva tenerlo sempre in timore d'un mandato d'arresto. La duchessa di Chateauroux, alla quale il duca di Richelieu faceva riflettere quanto il pieghevole e seducente ingegno di Voltaire potesse giovare al trionfo d'una favorita, prese l'assunto di mutare le disposizioni del suo augusto amante verso di lui; vi riuscì alcun poco, e tosto Voltaire parve entrare nella carriera dell'ambizione sotto fausti auspizi. Il governo fu costretto a valersi di lui per una missione importante presso il re di Prussia, che pareva preferisse l'amicizia di lui a quella dei monarchi. La missione riuscì con buon successo, sebbene con poca dignità. Temendo alcuni ministri, e particolarmente il conte di Maurepas, non aquistasse politica importanza un letterato, del quale era conosciuto lo spirito di dominazione e l'operosità, Voltaire al ritorno da Berlino fu accolto assai freddamente; ma non per questo rinunziò a'suoi disegni, imponendogli la cura stessa della sua personale sicurezza che si cercasse posti ed onori. Mentre tutti gli ambiziosi si fanno uomini nuovi col rinunciare intieramente a ogni altra passione, Voltaire prometteva bensì a sè di non trascurare verun mezzo per aumentare la propria fama, ma non per questo rigettava le tentazioni della vanità. Il sostenere una parte politica non pareva a lui altro che un cómpito di più da compiere; per lui il piacere a'grandi era uno studio o piuttosto un giuoco facile, quanto il guadagnarsi dei lettori.

Madama di Pompadour, succeduta alla duchessa di Chateauroux, volle procurarsi in Voltaire un potente appoggio contro il partito religioso che aveva abbattuto la precedente favorita; perciò dichiarossi apertamente per Voltaire, e si rise di quelli che parevano temerlo. Luigi XV non seppe più come sottrarsi alle istanze della druda ed agli elogi sì ben misurati di Voltaire: il conte e più il marchese d'Argenson cercavano dirigere nei suoi nuovi lavori il compagno della loro giovinezza; e tosto alla filosofia aggiungendo il sentimento del patriotismo, egli cantò i trionfi della guerra, serbandosi fedele alla causa dell'umanità. A questi lavori, che, ispirati dagli avvenimenti del giorno, per-

dono di solito il lor pregio agli occhi della posterità, diede un carattere nuovo, e se nel celebrare imprese contemporanee fu men poeta di Boileau, seppe però come lui sotto il velo delle lodi dare utili consigli. L'orazione funebre per gli uffiziali morti nella guerra del 1741, ed il panegirico del re, hanno tal calore e tanta verità, che palesano nell'autore un buon Francese. Chi raffronti queste colle altre produzioni di Voltaire, è tratto ad una singolare riflessione, che cioè, per essere vero filosofo, gli mancò d'essere uomo di Stato. In mancanza d'un più potente mezzo di persuasione, la politica avrebbegli insegnato a rispettare i limiti che spesso con tanta impudenza egli travalica. Il favore cominciava a ricondurlo alla prudenza, ma presto questo sogno svanì.

Madama di Pompadour avevalo fatto ricolmare di magnifici doni; l'accademia di Francia avevagli aperto le porte; eragli stata conferita quella carica d'istoriografo che Racine e Boileau sì poco eransi curati di adempiere; il posto di gentiluomo ordinario del re attaccavalo alla Corte; ma o per incostanza o per politica, la marchesa di Pompadour gli eccitò una maniera di persecuzione, a cui l'amor proprio non può durare. Senza dargli verun segno di disgrazia o di malcontentezza, destò ella per Crebillon un entusiasmo sì vivo, che pareva porre questo assai al di sopra di Voltaire. E sebbene d'ordinario il pubblico non ami seguire la parte delle favorite, e si levassero allora contro la Pompadour forti doglianze, tuttavia affettarono di partecipare a quest'ammirazione per gusto d'umiliare Voltaire. I Francesi pareva fossero presi, contro lo scrittore che per tant'anni aveva diretto le loro opinioni, da un capriccio pari a quelli che gli Ateniesi mostravano contro i loro cittadini potenti, quando temeano s'impadronissero del potere; gli scrittori invidiosi di Voltaire, i preti da lui irritati, tutti quelli finalmente ai quali gravava d'aver avuto ad occuparsi troppo spesso di lui, andavano ripetendo a gara ch'egli mancava di genio, che Crebillon solo ne aveva. Il *Catilina*, promesso da sì lungo tempo, tragedia fredda, scorretta e bizzarra, fu accolta con entusiasmo. Voltaire che avea già superato Crebillon nella *Semiramide*, stimò facile superare anche il *Catilina*, di cui gli venivano dappertutto all'orecchio lodi; ed attese a dare alla *Roma salvata* l'energia e la sublimità del *Bruto*. Finalmente emulo ostinato, rifaceva l'*Elettra*, una delle glorie di Crebillon; ma il pubblico mal soffriva di vederlo contrastare con tanto ardore al suo giudizio, ed assegnava

a Crebillon il terzo posto tra i poeti tragici. Voltaire costretto a ritirarsi dalla Corte per gli affettati elogi che continuamente vi udiva farsi del suo emulo, non sapeva dove portare il proprio dispetto; invano cercava, coll'aiuto della duchessa del Maine, rannodare i propri ammiratori; la voce d'una principessa che per sì lungo tempo avea retto il gusto del pubblico era poco ascoltata a fronte di quella d'una favorita capricciosa. La tranquillità della Corte di Luneville, la vista d'un piccolo Stato nel quale il benefico Stanislao facea fiorire la felicità e le arti belle, per poco poterono distrarre Voltaire da' suoi affanni; sì che, colla morte di madama du Chatelet rotto il solo vincolo che lo teneva legato alla patria, cedette alle istanze di Federico, ed andò a vivere presso un re che credeva ai piaceri della gloria poter unire quelli dell'amicizia. Questo viaggio di Voltaire a Berlino avvenne nel 1751, tempo in cui lo spirito filosofico produsse i più illustri monumenti del XVIII secolo.

Dopo conchiusa la pace di Aix-la-Chapelle gli animi furono in gran fermento: i diversi corpi disputavansi tra loro la direzione dei più rilevanti affari dello Stato, ed il contrasto era particolarmente più vivo tra il parlamento ed il clero. Tutti aspirano all'autorità quando il monarca lascia allentare la propria; tutti si danno moto, quand' egli s'addormenta. Le dispute tra il sacerdozio e la magistratura si fecero sì violente, ch'era a temere una guerra civile e religiosa. Alcuni uomini di Stato che bramavano mantenere la pace, molti che temevano essere turbati nei loro piaceri, le anime pie che in nome della religione riprovavano i trasporti ai quali aveva essa dato pretesto, invitarono i letterati ad aquetare siffatti bollori. Questi di concerto adoperarono per ispegnere insieme con questo motivo di dispute i furori del fanatismo, vicini a ridestarsi; ma non tutti camminarono alla meta per la medesima via. Vollero alcuni condurre le menti ad una totale indifferenza per la religione; altri le rivolsero ad osservare la natura; altri proposero loro le più elevate quistioni dell'ordine sociale. Erano tra loro uomini di vasta erudizione, di carattere ardente, dotati della costanza che le grandi imprese richiedono, e della destrezza che ne assicura il buon successo. Erano essi amanti delle cose nuove, fosse per impulso d'un genio originale, fosse per desiderio di celebrità, loro passione dominante; e la stessa diversità delle loro naturali disposizioni rendevali più atti all'effetto cui tutti apertamente o segretamente miravano.

Tra letterati nasce facilmente intimità, s'incoraggiscono e s'illuminano a vicenda col comunicarsi i lavori e gli studi loro, fintantochè non hanno aquistato nome, e sentono l'impulso delle benevole passioni che la gioventù ispira. Da ogni parte del regno concorrevano nella capitale giovani, i quali, avendo furtivamente letto opere notevoli per audacia di spirito, andavano lieti di comunicarsi i pensieri, di cui quegli scritti o le proprie meditazioni avevano loro dato il primo germe. Diderot più che tutti gli allettava, ne eccitava l'entusiasmo, trovava a ciascuno protettori e ammiratori che lodavano con trasporto le loro prime prove. Era egli di facile ed aperto carattere; il suo volto portava impressa la franchezza dell'animo, e sembrava palesare il fuoco del genio; nel conversare, ai tratti vivaci dell'entusiasmo univa il pregio d'una dottrina svariata e positiva: a guisa degli antichi filosofi piacevasi disputare in mezzo ai discepoli, facendo da Platone, da Aristippo o da Diogene, ed al bisogno avrebbe fatto anche da profeta. Accanto a lui nessuno sentiva la fatica e l'impazienza che cagiona il tuono dommatico, tanto era egli indulgente e di cortesi maniere.

Dichiaratamente contrario alla rivelazione, aveva da prima creduto doversi arrestare nel deismo, e parendogli che Voltaire mostrasse in questa maniera di culto troppa tiepidezza, voleva riscaldarlo con forti scosse dell'animo, che spesso non erano che grandi parole. In appresso temendo che qualcuno giungesse ad un più elevato grado d'incredulità, fecesi ateo. Ma per avere un conforto in questo sistema che li toglie tutti, immaginò un quadro di miglioramenti sociali, ai quali tutto il genere umano era chiamato a partecipare. Le sue prime prove nelle lettere avevano mostrato un'audacia fuor di misura, giacchè i *Pensieri filosofici*, pubblicati nel 1746, erano l'assalto più diretto che la religione cristiana avesse ancora sofferto in Francia. Da qui sì gravi molestie che fu indotto ad appigliarsi ad altro partito. Aveva egli come le passioni così anche la destrezza d'un capo di parte, ed a poco a poco formatosi tra' suoi emuli dei discepoli, persuase loro esser giunto il tempo di versare i lumi sulla Francia e sull'Europa a torrenti, di dare il crollo ai pregiudizi ed alle vecchie credenze, di mettere in comune i loro lavori, ed ergere un monumento a cui tutte le nazioni venissero ad attingere. Questo era il Dizionario enciclopedico, la cui idea era stata da lui concepita insieme con d'Alembert, e nessuno più

di d'Alembert poteva essere opportuno per impedire i pericoli che l'irrequieta operosità di Diderot faceva temere.

I lavori e le scoperte di d'Alembert nelle matematiche l'aveano posto a paro di Clairaut. Per carattere, per abitudini, per costumi era eminentemente atto a guidare quella grande e pericolosa unione di dotti e di letterati. Era egli figlio naturale di madama di Tencin, ch'ebbe sovente parte nei più vili raggiri della Corte, e che, dopo un parto clandestino, ebbe la crudeltà di esporre il figlio che aveva avuto dal cavaliere Destouches, uno de' suoi molti amanti. Il bambino in una notte di novembre del 1717 fu trovato nella via da un commissario del quartiere, che avutone pietà, cercò chi volesse adottarlo; si offrirono un vetraio e sua moglie, ed a questi fu confidato il piccolo d'Alembert. Fecero essi per lui quanto appena avrebbero potuto fare per un proprio figliolo, sottoponendosi anche a privazioni per procurargli un'educazione liberale. La riconoscenza concorse a sviluppare viepiù in lui l'ingegno, talchè presto potè colla fortunata riuscita ricompensare le cure de'suoi benefattori. Giovine ancora, quando Pascal e Newton faceano maravigliare il mondo, segnalossi nella geometria, e scrisse una memoria sulla teorica dei venti, che fu coronata dall'accademia di Berlino e che gli guadagnò l'ammirazione dei più grandi geometri d'Europa.

In pochi anni levossi pari a loro, ed egli fu che assicurò a Newton il trionfo sui più ostinati cartesiani. Nelle scienze cercava ciò e'hanno di più applicabile ai bisogni della società. L'invenzione del calcolo differenziale ed integrale aveva già fatto fare alle matematiche grandi progressi; ora d'Alembert ne fece nuove applicazioni all'idraulica sorpassando di lunga le scoperte del precedente secolo.

Non era più il tempo che i dotti limitavansi ad uno studio solo, in quello solo cercando gloria; Fontenelle avea loro aperto altre vie. L'opinione cercava a quel filosofo nonagenario un successore, e d'Alembert si offerse a correre la via tracciata dallo spirito conciliatore di Fontenelle. Non era egli tratto alle lettere da quella vivacità d'immaginazione ch'è il più sicuro argomento d'ingegno: ma mercè di ben ordinati studi aveva aquistato un'elocuzione facile, esatta e chiara. Era uno di quegli uomini privilegiati che sono sempre padroni dei propri pensieri come delle proprie passioni. Alla giustezza, supremo merito della sua mente, accresceva pregio la giovialità che in lui era effetto della tranquillità dell'animo e d'un gran fondo d'osservazioni mali-

gne. D'Alembert piaque a Voltaire, e colui il cui genio avea formato tutta quella nuova generazione di scrittori, appena ebbe inteso il giovine filosofo, sentì per lui una specie di deferenza. Desideravano i letterati trovare in un dotto un arbitro, il quale, non presentandosi mai come emulo, vegliasse sui pericoli, assegnasse a ciascuno le parti e le ricompense.

Fra tutti quelli che prendevano il nome di filosofi, d'Alembert è quasi il solo che giustificasse alcun poco questo titolo col suo modo di vivere. I prosperi successi non gli avevano fatto abbandonare la lodevole frugalità ond'era vissuto nella gioventù: al buon vetraio ed alla moglie di lui prestava le cure d'un figliolo; occupava nella loro casa l'appartamento più umile, nè le seduzioni delle brillanti società l'aveano mai distratto dai doveri d'una pietà veramente figliale. Madama di Tencin aveva voluto farsi riconoscere dal figlio, quando già erasi aquistato la generale stima; ma per quanti vantaggi potesse offrirgli una madre, che per gli artifizi ed i raggiri suoi conservava tuttora grande influenza presso i potenti e i letterati, egli non lasciossi commovere da una materna tenerezza, che la vanità sola aveva risvegliata, ed alle istanze di lei rispose: «La vetraia sola è mia madre». In tutto poneva egli la stessa inflessibilità; ond'erano in lui profondi gli odii e le preoccupazioni: per questo rispetto scostavasi dalla pacatezza del filosofo e dalle ispirazioni d'un animo benevolo.

Diderot aveva annunciato il Dizionario encielopedico con quell'enfasi ch'egli metteva in tutte le sue promesse, ed aveva saputo far sì che la nazione riponesse in quell'immenso lavoro la propria gloria. Il governo di mal occhio vedeva l'unione di tanti che vi dovevano aver parte: insieme con nomi oscuri e di alcuni autori di modesto merito comparivano tra i compilatori altri, il cui nome da gran tempo non senza abigottimento udivasi. Incerto pertanto che far dovesse, il governo non osò impedire nè dirigere l'impresa, e sperava non si riuscirebbe a far movere una macchina così complicata. Diderot e d'Alembert accettarono la sfida, non isgomentandoli i difetti inseparabili dalla precipitazione in lavoro di tanto momento.

Nel 1751 uscirono i primi due volumi dell'*Encielopedia*. Coloro che avevano anticipatamente fermato nell'animo di ammirare un'impresa che non era senza modello, ma che non era mai stata concepita in proporzioni sì larghe, non furono smossi dalla loro opinione per la negligenza, la frivolezza e l'aridità di

molti articoli; nè quelli che l'avevano riprovata in prevenzione lasciaronsi adescare dalla brillante originalità degli articoli di Diderot e di vari suoi amici, nè dalla maestà dell'atrio eretto da d'Alembert innanzi a quell'irregolare e colossale edifizio. Dai principii professati dai principali autori già si presupponevano quelli che il Dizionario conterrebbe. Il governo non poteva piegarsi ad ascoltare i precetti di amministrazione che gli si davano, nè a tollerare che indirettamente si censurassero i suoi atti più recenti. Il clero ed i Gesuiti menarono rumore per altri argomenti: l'articolo *anima*, nel quale parve scorgersi un materialismo leggiermente mascherato, fu sottoposto a censura: tutti dichiararonsi favorevoli o contrari all'Enciclopedia; ma la sorte di essa doveva essere decisa dalla marchesa di Pompadour. Questa incoraggiva o reprimeva i filosofi conforme ai calcoli della propria politica, e più spesso ancora conforme ai propri capricci. Quando il clero assaliva l'autorità regia, anche le opere più ardite erano accolte con qualche favore; quando conveniva far ragione al clero, tutto, fino i luoghi comuni della nuova filosofia, divenivano soggetto d'accusa. A quest'alternativa di favore e di diffidenza fu esposto particolarmente il Dizionario enciclopedico. Per decreto del consiglio, il 7 febbraio 1752 fu soppresso come contrario alla religione ed allo Stato; e si credette che i principali autori di esso non isfuggirebbero alla proscrizione, e prima Diderot era minacciato della torre di Vincennes, dove l'avevano fatto rinchiudere due anni alcuni passi satirici delle *Lettere sui ciechi*. Ma in capo a pochi mesi Diderot e d'Alembert godevano il favore della Corte; la soppressione del Dizionario enciclopedico era considerata come un atto di pusillanimità; ridevasi dell'affanno che i Gesuiti ne pigliavano; ed il dispetto in questi di veder eclissato il Dizionario di Trevoux pareva dettasse le predizioni ond'essi atterrivano il governo. L'Enciclopedia ricomparve con tutto il favore della moda.

Era stata dai filosofi creata una nuova maniera di diletto per lo spirito e per l'orgoglio, quella cioè di poter percorrere tutte le cognizioni umane; mentre finora l'universalità del sapere era considerato come privilegio d'un piccol numero di menti straordinarie. Furono chiamati pedanti tutti quelli che dedicavansi ad una sola maniera di studio; e quelli che tutti li abbracciavano, non erano tacciati di presunzione. Tuttavia non derivò da sì temeraria direzione quella confusione ch'era a temerne. Gli uomini superficiali resero di fatto viepiù ridicola la propria vanità, coi-

l'ostentazione di cognizioni vaghe, inesatte e frivole; ma in altri quell' avidità grandissima di sapere potè conciliarsi coll' assennatezza e colla modestia. Lo stato in cui vediamo di presente le scienze, l'intima unione fra esse e le lettere, gli scambievoli aiuti che si prestano, sono frutti dell'impulso che fu loro dato verso la metà del secolo XVIII. Uomini chiamati dalla nascita e più ancora dalla nobiltà dell'animo alle cariche più rilevanti, non isdegnarono ordinare i loro studi secondo idee più vaste; Turgot mostrava la bella ambizione di diventare un Leibnitz, e vi sarebbe forse riuscito, se non avesse voluto più direttamente giovare alla patria; Lamoignon di Malesherbes, suo amico, possedeva tutte le cognizioni come tutte le virtù.

Non bastava eccitare siffatta emulazione, era duopo trovare nuovi metodi per dirigerla. D'Alembert assunse quest' incarico, e d'ordinare con classificazione esatta e compiuta il confuso ammasso delle umane cognizioni. Bacone aveva potuto concepire un tal disegno, fin da quando le scienze a mala pena cominciavano a spogliarsi dalla ciarlataneria e dalla pazza curiosità che avevale fatto nascere; ma ora conveniva applicarlo a tempi più felici e più fecondi. D'Alembert ebbe ricorso anche ad un altro filosofo inglese, cioè a Locke, già molto celebrato poichè Voltaire ne citava di frequente il nome, ma poco conosciuto, e meno inteso. Nel *Discorso preliminare dell'Enciclopedia* sono con fina arte messe in uso tutte le doti proprie della lingua francese, che in esso risplende della sua grazia naturale, senza alcun ornamento; grave, pura, facile, persuasiva come la verità.

Ma d'Alembert aveva additato la meta senz'avere nella rapida sua corsa dato i mezzi per arrivarvi; Condillac invece occupò nello studio di questi tutta la vita; e sebbene nelle scienze versato mezzanamente, ambì farsene guida e vi riuscì. Come Newton aveva indovinato la figura della terra senza misurarne nè i poli nè l'equatore, così Condillac indovinò i nessi tra le scienze senz'essere entrato nei segreti di esse. Quasi contemporaneamente al discorso preliminare dell'Enciclopedia comparve il suo *Saggio sull'origine delle umane cognizioni*, il quale, sebbene non cedesse a quello in chiarezza, ed offrisse viste nuove in maggior numero, tuttavia incontrò assai minor favore. Da Locke era stata consigliata l'analisi; Condillac insegnò a servirsi di quell'arma potente della logica, e ne usò sempre con somma maestria. Cauto amico dei nuovi filosofi, lungo tempo spiegò le facoltà dell'anima senza una sola parola che ne smentisse la nobile origine e la sublime

destinazione. In appresso parve scostarsi da questa riserbatezza; ma anche i più zelanti spiritualisti non altro trovarono a riprendere in lui, che la meschina e sterile ipotesi d'una statua organizzata, ch'ei propose nel *Trattato delle sensazioni*.

Contemporaneamente il giudizioso Dumarsais, uno dei compilatori del Dizionario enciclopedico, applicava l'analisi alla grammatica, e Duclos alla morale nelle *Considerazioni sui costumi del secolo XVIII*. Quest'ultimo aveva prima cercato ed agevolmente aquistato fama di bello spirito. Le facezie di lui differivano da quelle di Voltaire, come quelle di Giovenale da quelle d'Orazio. Aveva pubblicato romanzi e racconti privi d'immaginazione, ma notevoli per l'energia e la varietà dei ritratti. Tutti eransi quasi ormai persuasi che in queste produzioni leggiere la vaghezza e la ricchezza della finzione fossero cose indifferenti. Nelle *Confessioni del conte di **** Duclos aveva dipinto quel libertinaggio sistematico, nel quale ha più parte la vanità che non i sensi stessi; ed il tristo merito d'aver dipinto un tal quadro con colori veri, aveagli procacciato maggiore stima che non i motti mordaci e le splendide antitesi onde aveva ornata e sopracarica la storia di Luigi XI. Sciaguratamente pel buon costume, il figlio Crebillon ed altri freddi scrittori avevano, con licenza più che spirito, scritto racconti e romanzi i quali rivelavano ed esageravano anche gli scandali del tempo. Duclos fece la parte d'uomo onesto, come da Luigi XV furono qualificate le sue *Considerazioni intorno ai costumi*; e questo giudizio fu confermato dalla posterità. Pel nobile desiderio d'esser giusto e di risparmiare, come diceva Fontenelle, *il ridicolo di più bassa lega alla virtù di minor conto*, Duclos seppe rinunziare ad una delle più splendide parti del suo ingegno, astenendosi dalla satira. Se avesse voluto aquistar nome con questo mezzo sarebbesi assai più accostato a la Bruyère, ma avrebbe avuto a dipingere caratteri o troppo viziosi o troppo sbiaditi. Preferì egli porre tanto maggior criterio e sagacità nel fare osservazioni generali. La sua eloquenza era il parlar franco e placido della probità; era eltato come uno de'più belli spiriti, e godeva stima di mente savia. Poco lo seducevano le illusioni della novella filosofia; stretto di relazione con alcuni uomini di Stato, non gli adulava; amava le virtù difficili del cittadino, e sdegnava le comode del cosmopolita; antivedeva con dolore i disordini che doveano nascere dalla totale rovina della religione; stimava bastasse far guerra all'ipocrisia ed all'intolleranza.

Intanto l'incredulità manifestavasi in gran numero di scritti emanati da una letteratura abbietta. Il medico La Mettrie, sciocca-mente ateo ed impudente, trovava a Potsdam protettore un re che in appresso dichiarossi contrario all'ateismo, ma che facea pompa di parere sprezzar le credenze che tutti i sovrani considerano come cardine della loro autorità. Anche il marchese d'Argens si giovava dell'amicizia di Federico per assalire la religione impunemente, e nelle *Lettere giudaiche* aveva cercato imitare la leggerezza di Voltaire, e saputo ad un tempo serbare moderazione. Ma indi a poco in altre opere clandestine sparse i principii d'un materialismo grossolano, e tentò abbattere tutti i sostegni della morale. Da vari anni giravano per Parigi moltissime copie del testamento del curato Giovanni Meslier, che al letto di morte facendosi apostata, dichiarò che tutta la sua vita era stata una lunga impostura. Quando ricordiamo le varie professioni di tal fatta che con rammarico ed orrore dovemmo udire, ci sdegniamo contro la memoria del primo prete che diede questo scandalo; ma più rumore destò una tesi sostenuta sui banchi stessi della Sorbona. Un abate De Prades, uomo senza morale come senza fede, di concerto con alcuni increduli disegnò farsi giuoco dei teologi nel centro stesso del loro impero; e usando tutti i giri che il linguaggio e le sottigliezze della scuola possono offrire, in una pubblica disputa insultò alla rivelazione e fino al deismo. I miracoli di Gesù Cristo furono da lui assomigliati a quelli d'Esculapio; disse il fuoco essenza dell'anima; riprovata in nome della ragione l'inuguaglianza delle condizioni. Gl'increduli risero, ed i teologi sdegnaronsi; radunatosi il parlamento ed il clero, ne fu decretato l'arresto, e De Prades trovò asilo presso il re di Prussia. In appresso per la viltà dell'animo suo attirossi il disprezzo della fazione a cui aveva voluto piacere.

La conversazione offriva all'incredulità un altro mezzo per diffondersi; non era mai stata nei circoli tanta libertà e tanto calore. Subito dopo la reggenza i Francesi, ai grossolani piaceri d'uno sfrenato libertinaggio, cominciarono a preferire quello delle discussioni ardite, condotte con molta urbanità e grazia, e talvolta anche con metodo. Ma sebbene fossero dalla moda proscritti tutti i piaceri dell'intemperanza, non piccavansi per altro di austerità nei costumi, ed allo scandalo passavano sopra e scansavano di parlarne. La religione non era assalita di fronte con impudenti bestemmie, ma con ironia leggiera, che ingannava fin anco le persone pie. Voleasi con sicurezza go-

dere di tutti i piaceri d'un lusso delicato, e ad un tempo faceansi voti e progetti per mitigare la sorte delle classi più miserabili. Delle varie società, nelle quali dominava la nuova filosofia, le più notevoli erano quelle del barone di Holbach e di Elvezio; dove, mercè la cordialità che nasce da certo spirito di parte, regnava tolleranza fra opinioni opposte; la beneficenza era celebrata e praticata, e più aveasi in pregio l'ingegno che la nascita; con minore amarezza che nei circoli dati alle cabale attive vi si biasimavano i falli del governo, ma voleasi illuminarlo a suo dispetto: le menti occupavansi a trovar rimedi per tutti i mali che affliggono gli uomini, ma intanto abandivasi la religione, che meglio di tutti gli allevia.

Avverso a quella saviezza che voleasi conciliare coi piaceri del lusso era parso dapprima Giangiacomo Rousseau. Le avventure della sua gioventù furono mescolate di molti falli, ed anche di qualche bassa azione, di cui nelle *Confessioni* fece una rivelazione orgogliosa e biasimevole. Condotto a Parigi dal vago presentimento d'un destino glorioso, sul principio la sua timidità ne tradì le speranze. Non osava correre la via della gloria letteraria, e solo poneva speranza nella sua disposizione per la musica. Non durò fatica a farsi della frugalità un'abitudine; e nondimeno non potè sbandire dall'animo un segreto sentimento di invidia contro quelli che notavano in mezzo ai piaceri ch'egli affettava sprezzare. Una giovine di bassa nascita, di veruna educazione, di mediocre bellezza e di spirito limitato, venne a distrarlo da un vago desiderio di amare ond'era dominata l'immaginazione di lui. Diderot gli discoperse il segreto del suo ingegno e gli fece conoscere quanto il paradosso giovasse a salir presto in fama. O fossero i consigli di quest'amico, o proprio impulso, nel 1750 Rousseau prese l'ardita risoluzione di sostenere la negativa in un quesito proposto dall'accademia di Digione: *Hanno le scienze e le lettere giovato a rendere puri i costumi?* Una società di dotti coronò un discorso che avviliva anzi calunniava le lettere, ed il pubblico a cui piaceva tutto ciò che fosse bizzarro ed ardito, fu lieto di vedere l'eloquenza combattere contro se stessa. I più sperimentati giudici rimasero colpiti delle prove d'un ingegno pieno di forza e di vita; i filosofi, promettendosi grandi aiuti da uno scrittore che sapeva sì destramente combattere le opinioni ricevute, gli perdonarono un paradosso che mal conciliavasi colla loro dottrina della perfettibilità indefinita, e sperarono dargli una direzione diversa. Ma l'orgoglio

in Rousseau non era minore dell'ingegno; e rifuggiva ogni vincolo ed ogni dipendenza.

Era allora bizzarria comune a molti letterati, di volere che la fama parlasse tanto della loro persona quanto dei loro scritti, e Giangiacomo Rousseau la spinse più oltre di tutti. Diderot trovò non senza cruccio che alcuno tentasse superarlo in istravaganza. Ma la stravaganza di Rousseau doveva produrre maggior effetto che quella di Diderot. Ambedue basavano l'eloquenza su opinioni singolari, e su una certa buona fede nel professarle; ambedue facevano illusione a se stessi, Diderot coi propri ragionamenti, Rousseau coi propri sogni. Viveano tuttora insieme uniti, perchè credevansi l'uno necessario all'altro; ed ultimo e tristo frutto di questa lega fu il discorso *Sull'inuguaglianza delle condizioni*. Se vuolsi prestar fede a Rousseau, da Diderot gli fu ispirata l'acerbezza onde tutto il discorso è sparso. La maggior parte dei filosofi erano sdegnati di questo nuovo saggio, sebbene l'ammirassero, riprovando che Rousseau fosse ito tant'oltre da voler abbattere l'edifizio delle sociali istituzioni; nè si fidavano d'un ausiliare, il quale non camminava nelle loro file, e ciò che più era, alle indulgenti massime della loro morale opponeva una rigidezza più che stoica.

Il pubblico fece buon viso all'ipotesi presentata, senza esaminarla seriamente, e fu lieto di vedere un misantropo fedele al proprio carattere ed ai propri pretesi principii. Giangiacomo occupavalo sempre in una maniera inaspettata. La Corte aveva di recente preso gran diletto della musica e delle ingenue parole dell'*Indovino del villaggio*: quella dipintura sì ingenua aveva tocco gli animi che dal costume del tempo, dalla moda e dal cattivo gusto delle arti sembravano ogni dì più discostati dalle impressioni della natura. Rousseau provò dentro sè grandissima gioia del buon successo, ma temendo che la propria stravaganza si smentisse, rispose con un orgoglio spinto fino alla villania, ai potenti protettori che venivano a vederlo; poi per andar contro a quel medesimo pubblico, del quale erangli tanto grati gli applausi, levossi contro la musica francese, e volle far preferire la melodia italiana ad effetti monotoni e forzati. Quistione sì frivola valse a destare la nazionale vanità; tanto lo spirito di parte era facile ad accendersi, che impegnossi sulla musica una guerra di partito non meno ostinata che quella del clero contro il parlamento, e di questi due corpi contro gli Enciclopedisti. Questi avevano sostenuto Rousseau in una disputa

estranea alle loro elevate speculazioni; ma i partitanti di Lulli e di Rameau spinsero l'animosità tant'oltre, ch'egli stancato delle loro grida, prese la risoluzione di vivere nel ritiro, credendo che la capitale, di cui fuggiva il rumore, meglio si occuperebbe di lui lontano. Ritirossi di fatto in una casetta che offertagli dall'amicizia nella valle di Montmorenci; ritiro che doveva finire di svolgerne l'ingegno. Nel *Romitaggio* considerava come avesse ricuperato la libertà, si fosse sottratto al giogo dell'amicizia di Diderot e dei filosofi. Preoccupato del pensiero che questi lo reputassero disertore, supponeva ne fossero non meno adirati che dolenti; del che ora prendeva gioia e superbia, ora timore; interpretava, credeva spiegare e più spesso svisava le parole e gli atti di amici che più non amava; desiderava trovare avessero dei torti verso di lui; e la sua immaginazione alterata dal mal talento, facilmente loro ne appiccava qualcuno. Più creavasi crucci fantastici n s'inebbriava di piaceri ideali, quanto più s'isolava. Sebbene affettasse per la gloria un disprezzo superbo, essa però reggeva tutti i suoi pensieri, ad essa faceva ogni mostruoso sagrificio. Cinque figli avuti dalla donna oscura colla quale viveva, perchè alla sua mente non offrivano altra immagine che delle cure per allevarli e della distrazione che recavano a' suoi lavori, li mandò agli esposti, toltosi fino il modo di riconoscerli un giorno. Come assolverlo da una dorezza di cuore che poteva avere i risultamenti d'un parricidio? Venne a calmarlo il pensiero di fare agli uomini co' suoi scritti un benefizio immenso; pieno di questa speranza ne gustò tutte le delizie; per essa si rappacificò col mondo; ma indi a poco credette il mondo in guerra con lui. Dapprima aveva considerato come il più bello e il più diretto atto espiatorio un trattato di educazione; ma o non potesse il cuore si tosto abituarsi ad un cómpito che troppo gli ricordava i doveri di cui erasi si indegnamente scaricato, o volesse a tal lavoro riserbare la maggior forza che il suo ingegno potesse aquistare, lasciossi allettare da un altro lavoro, che fosse solazzo del suo ritiro, il romanzo della *Nuova Eloisa*.

Poco gli caleva di contraddire, colla dipintura di una passione ardente, alla fama di austerità. A giudizio suo era onorevole uffizio il restituire le illusioni ad animi che le andavano di giorno in giorno perdendo tra i languori della mollezza, i piaceri del vizio, le indagini d'una fredda filosofia. Poco temeva servire al diletto, purchè si astenesse dal corrompere. Col ridestare i tras-

porti dell'amore, ben vedeva di restituire alle donne un impero sfuggente, e gioiva in sè della segreta riconoscenza di esse; del dispetto loro per alcuni tratti satirici; del piacere di vederle frangere l'ipocrita proibizione che loro farebbe di leggere il suo romanzo; finalmente dell'errore in cui sarebbero tratte di confondere l'autore col suo eroe. Era egli preso da ebrezza maggiore che non siano ordinariamente i poeti, poichè amava veramente quella Giulia, che la sua immaginazione arricchiva di tante grazie e di virtù sì amabili, e della quale aveva fatto palese la debolezza, come se la felicità di Saint-Preux fosse stata la sua propria. A malgrado però di questa specie di delirio, voleva nel tempo stesso compiere l'uffizio di filosofo. Come aveva dipinto l'amore senza averlo mai sentito, e conforme al modello ideale che se n'era formato, così non meno eloquentemente dipinse la virtù, verso la quale era tratto da un desiderio veemente ed incessante, ma di cui la sua coscienza non aveva potuto per anco gustare le delizie se non, a così dire, per usurpazione. La religione ch' egli aveva praticata ancor meno che la virtù, riceveva da Rousseau in quel romanzo un omaggio puro e giudizioso; la mostrava dolce, tollerante, e la dava per la miglior guida della morale, senza però farne una guida esclusiva della probità.

In un viaggio a Ginevra era rientrato nella religione protestante; e perchè i filosofi avevano giudicato questo un atto di orgoglio, quasi volesse chiudersi con ciò in Francia la via alle cariche ed agli onori, egli volle mostrare essergli imposto dalla coscienza. Per più di sei anni ne' suoi scritti fu cristiano, e forse credette esserlo alcun poco ancora dopo avere nell'*Emilio* attaccato tutte le basi storiche del cristianesimo. Il sentimento religioso domina specialmente nella sua *Lettera sugli spettacoli*, quella delle sue opere ove più mostrasi la freschezza del colorito, e la sola che spiri la tranquillità dell'animo. Il suo animo tuttavia nello scriverla era fortemente agitato, scrivendola nel 1757, quando erasi persuaso di essere perseguitato da una trama invisibile. Già aveva abbandonato quel Romitaggio, dove aveva più preparato la propria gloria che la propria felicità; con ingrati sospetti e lamentanze aveva calunniato la stessa amica, dalla quale eragli stato offerto quell'asilo; i circoli della capitale ch'egli aveva frequentati gli parevano di malevoli congiurati contro di lui. Confidente e credulo colle sole persone la cui ignoranza gli sembrava guarentigia di candore, traeva nuova

esca alle sue cruccíose visioni dai racconti dei servi o da una compagna che ne aveva tutte le più basse inclinazioni. Nessuno poteva amarlo che tremando; tuttavia il cuore di lui potè fare qualche rara eccezione, e due o tre volte serbò grata memoria dell'affezione che altri gli avea mostrata. Ma l'esaltazione che mescolavasi a tutti i suoi sentimenti finiva coll'allontanarlo anche dalle persone che voleano calmare quest'animo agitato. Era egli per ricadere nel più tristo isolamento, quando la marescialla di Lussemburgo gli offerse, nel castello di Montmorency, un nuovo asilo, da lui accettato, perchè ivi non poteva sperare, dovrei forse dire, temere l'amicizia.

La *Lettera sugli spettacoli* fu manifesto bando di rottura coi filosofi. Per quanto ripieno d'amarezza, aveva egli cura di conservare nella polemica letteraria una maniera nobile, una calma altiera e quasi disdegnosa, arte che mai non conobbe l'irascibile Voltaire. D'Alembert, cui Rousseau aveva confutato per un articolo del Dizionario enciclopedico, era in quella lettera trattato con rispetto; Diderot invece veniva preso di mira con un frizzo indiretto che doveva pungerlo assai al vivo.

Gli spiriti avevano bisogno d'una direzione più forte e più viva di quella che potevano ricevere dal vecchio Voltaire e da' suoi imitatori. Il quale, avendo cercato di piacere ai fortunati, non parlava per conseguenza che ad uno scarso numero; e relegava le passioni sul teatro, mentre gli altri volevano sentirle nelle affezioni private e sopratutto nei pubblici interessi. Quando l'epicureismo indolente aveva sognata qualche riforma facile, v'erano anime ardenti, irritate dal sentimento de'propri patimenti, o di quelli de'loro simili, che invocavano o sollecitavano mille pericolosi cangiamenti. E tra quelli sedotti dalla nuova filosofia, molti si dolevano e si sdegnavano di vederla propendere al materialismo, dottrina freddamente professata, o debolmente ribattuta, che eccitava una rivolta nel fondo dei cuori. Volevasi la felicità sulla terra, senza perdere la speranza d'una felicità più sublime. V'era inoltre un bisogno di vendicar Iddio, d'assicurar la morale, di credere alla virtù, e se tale disposizione non fosse stata nelle anime, il XVIII secolo saria caduto nel più perfetto svilimento, giacchè la degradazione che sarebbe entrata ne' costumi avrebbe ritardata la decadenza dell'autorità reale, e la Francia sarebbe forse sfuggita ad una rivoluzione, adottando i costumi che l'Italia, per sua onta, adottò verso il secolo XVI.

Niun'opera influì mai così estesamente e direttamente sui costumi e sui destini d'una nazione, come l'*Emilio* di Rousseau; nè parlo degli esperimenti ridicoli d'un impossibile sistema di educazione, mentre avrebbe potuto invece far cessare usi perniciosi alla salute, alle forze, alla bellezza de'fanciulli; diminuirne le pene, o piuttosto i supplizi che gli irritano e avviliscono, riforme invocate dallo spirito di quei tempi. Qual altro filosofo, e dirò anche legislatore, riportò mai un trionfo più bello del costui, persuadendo a donne giovani, leggiere, ricche, di non confidar più i loro bambini a mani straniere? opponendo con tanto buon esito l'amore materno alle seduzioni della vanità? Bisogna ricordarsi come quel tempo fosse travagliato dalla licenza; e mille testimonianze sciaguratamente provano che in nessun altro era stata nè più sfacciataggine, nè più scandalo negli amori adulteri. Ma Rousseau, con eloquenza attraente sviluppando osservazioni già presentate da Buffon, ricondusse sensi d'amore, di tenerezza, di castità in molte famiglie, arrestò la foga del vizio, frenò le scandalose conseguenze della Reggenza. Quindi la predilezione che le donne mostrano per Giangiacomo, e la loro nobile docilità a'suoi voti, furono da speculatori superficiali o gelosi imputati in troppa parte al capriccio della moda; le donne che, nel 1762, si fecero dovere di nutrir i loro bambini, doveano essere le madri di quelle che, poco poi, andarono alla morte per salvare o per seguire i padri, i figli, i mariti, i fratelli.

L'*Emilio* produsse effetti ancor maggiori, ma meno notati perchè meno immediati. In quest'opera, una delle più grandi produzioni dello spirito umano, stava compreso un episodio, fondato su d'un'ipotesi falsa non meno che sterile; vo' dire la Professione di fede del vicario savoiardo. Giangiacomo, dalla terra, ove la trovò inclinata, rialzò la filosofia a guardare il cielo. Sapendo combinare con forza le idee e i sistemi dei genii più profondi e riprodurli con quel calore e quell'energia che s'accosta alla gloria delle scoperte, il suo isolamento, mentre lo separava da aridi ragionatori, quali Diderot, Elvezio, il barone d'Holbach, gli procurava miglior vita con quei savii che mostrarono all'uomo la sua sublime destinazione, Platone, Descartes, Epitteto, Fenelon e il dottor Clarke, suoi compagni in quelle passeggiate, dove la sua anima sopiva le importune ricordanze. Occupato nella dimostrazione di Dio, faceva una mirabile riunione di prove esibite o da una ragione superiore o dal sentimento. Ma questo

Giangiacomo, così caldo, così dispettoso quando slanciava tristi paradossi, diventava modesto, semplice e insieme anche più dignitoso, quando proclamava le verità di cui l'uomo dev'essere geloso custode; nè mai il suo stile univa maggior splendore a maggiore purezza. Tutto mostra la calma e l'armonia della scena ove colloca la sua più bella conversazione, dando così ad un prodigio di logica l'effetto d'un inno al Creatore.

Ma a Rousseau spettava un altro assunto, cioè di chiarirsi per la rivelazione in un tempo che questa era scopo d'amari sarcasmi. Giangiacomo pareva che nella *Lettera sugli spettacoli*, e anche nella *Nuova Eloisa* si fosse determinato di rispettarla, protestando in nome de' pastori ginevrini contro l'asserzione di Alembert che li dichiarava sociniani; ma i pochi anni successi avevano sciaguratamente prodotto troppe opere irreligiose. Inoltre era stato colpita da fatti d'altra natura la sua irrequieta fantasia; gli errori replicati del governo, i maneggi delle corporazioni, l'odio di fazioni, e sopratutto il contrasto delle leggi coi costumi. Quasi unico tra i filosofi, egli presentì una rivoluzione violenta, di cui esagerava la vicinanza e gli effetti funesti, parendogli che i disordini prodotti da una tal crisi sarebbero senza freno e senza termine, qualora il sentimento di rispetto pel culto antico fosse interamente cancellato. Persuaso di poter salvare la morale senza provarsi a difendere i dogmi, infine trovò nel socinianismo la religione del secolo XVIII. E con questo sentimento scriveva la seconda parte del Vicario Savoiardo, ma siffatta conciliazione ebbe poca approvazione, perchè creduto poco sincero il conciliatore, come quello che, considerando la religione da due lati opposti, e mostrandola quando assurda, quando sublime, si appalesava non difensore, ma avversario dichiarato del cristianesimo. Tanto più che la pompa delle parole, che egli aveva messa nell'apologia, fu giudicata troppo debole compenso al vigore che aveva portato nella censura; di guisa che l'incredulità di Voltaire pareva minuziosa a petto di questo pericoloso dialettico. Fu generale la scossa; i Gesuiti, che volgevano alla loro dissoluzione, e i Giansenisti che volevano santificare la loro vittoria, sorsero di concerto contro l'autore dell'*Emilio*; ma nè il potere dell'autorità reale, nè quel dei parlamenti non erano più in tempo di far subire una pena rigorosa ad un uomo, che regnava sugli spiriti colla potenza dell'entusiasmo.

Giangiacomo Rousseau, condannato dal parlamento di Parigi,

fu aiutato e in qualche modo diretto nella sua fuga da donne d'alta condizione, da magistrati, e dal principe di Conty. E questi protettori gli avrebbero anche procurato sollecitamente un glorioso ritorno, se egli non avesse stancato il loro zelo colla più ingiusta diffidenza. Questa proscrizione divenne per lui una lunga serie di sciagure reali e troppo amaramente sentite, poichè Ginevra, tutt'altro che offrire un asilo a chi rivendicava con orgoglio il nome di cittadino di questa repubblica, lo respinse dalle sue mura, e la Svizzera, la terra più ospitaliera, non lo ricevette che con sospetto. Ed ecco ancora il re di Prussia proteggere questo filosofo fuggitivo. Qual ricovero sembra più conforme al gusto semplice e alla trascuranza sua che il principato di Neufchâtel? eppure tutti i guai vengono subito a cercarvelo. Ma non gli aveva suscitati egli stesso? Quello sgraziato irritava e alimentava il proprio orgoglio; spesso supponeva una persecuzione che non esisteva, o risvegliava quelle che parevano languire. Tale era la sua debolezza e la grande sproporzione tra le forze del suo carattere e quelle del suo genio, che avido di celebrità si lasciava sgomentare dalla propria rinomanza.

Su questo eloquente e sventurato scrittore mancano spesso i fatti positivi, e la luce ch'egli ha voluto spargere sulla propria vita non serve che ad avviluppare la mente in vane congetture. Egli stesso ha lacerato quel velo, onde si vorrebbero coprire le debolezze ed i falli dell'uomo di genio: per quanto la morale lo permette cercasi di assolverlo, e per giustificare il cuore di lui è forza dire che la mente avea un certo ragionar torto che dalla stessa sua potente dialettica, non che represso, veniva corroborato. Tuttavia la storia nel parlare di lui perde la propria impassibilità, ed ora l'ammira o lo compiange, ora lo benedice o l'accusa.

Due opere furono il frutto del suo ritiro e ne turbarono la quiete; la *Lettera a Cristoforo Beaumont*, e le *Lettere dalla Montagna*. I prelati condannando le opere irreligiose, respingevano queste due dalle loro giurisdizioni; ma era una prova pericolosa il presentare alla fede de' fedeli obbiezioni spesso ignorate da essi, e velate di stile seducente. Però l'arcivescovo di Parigi, a malgrado della veemenza del suo carattere, non si scagliò contro Giangiacomo come avrebbe fatto contro un detrattore forsennato della morale cristiana, e usò destrezza e spirito nei suoi anatemi. Rousseau mostrossi offeso di ciò che assicurava il suo trionfo e seppe anche sostenere con dignità una collera simulata, unica

volta forse, nella quale il genio sapesse soddisfare alla decenza abbandonandosi a tutto il suo orgoglio. Quegli che aveva così tristamente declamato contro l'inuguaglianza delle condizioni, l'eluse sotto il velo del rispetto. Un repubblicano proscritto nella sua repubblica, un protestante segregato dalla sua comunione, trattò da eguale ad eguale con un prelato pari di Francia. E quest'esempio fu contagioso, e d'allora in poi spesse volte la mediocrità petulante osò parlare ai re più presuntuosamente, di quel che Rousseau non avesse fatto con un prelato. Nella sua apologia raddoppiava gli assalti contro la parte istorica della rivelazione, e colla dichiarazione, *Io son cristiano*, faceva guerra ai dogmi del cristianesimo. I preti cattolici si mostrarono assai meno irritati di questa produzione di Giangiacomo che non i preti protestanti, poichè, quanto più quest'ultimi erano supposti inclinati al socinianismo, tanto più temevano essere violentemente trascinati a professarlo. E questi appunto inquietarono Rousseau nel suo asilo di Motier-Travers, rivoltandogli il popolo, de' cui piccoli movimenti egli restò troppo spaventato. Intanto i suoi compatrioti lo vendicavano, facendo vivi e tumultuosi reclami contro un decreto dei magistrati di Ginevra che condannava l'*Emilio*, suscitando molti altri contrasti in una repubblica dove le ricchezze e le scienze erano troppo diffuse perchè l'aristocrazia non fosse continuamente inquietata dalla parte democratica. Rousseau prestò la sua penna a soccorso di quelli che, difendendo lui, volevano procacciar per sè nuovi diritti. E appunto le sue *Lettere dalla Montagna* furono risposta ad uno scritto ingegnoso e profondo di Tronchin, il più valoroso pubblicista ginevrino. Quantunque le questioni, che si discutevano fra essi, non dovessero interessare la Francia monarchica, pure vi si prese parte, giacchè ognuno diventava attento, appena si trattasse di libertà. La tempesta si condensava a Ginevra; i sediziosi volevano un capo, e Giangiacomo era disegnato a questo uffizio; ma egli, mostrandosi questa volta vero filosofo e perfetto cittadino, non volle che la sua ingiuria personale prolungasse le turbolenze della sua patria, onde nulla ommise per calmare i suoi difensori, e negò di unirsi con essi. E senza sapere dove rivolgersi, abbandonò il principato di Neufchâtel, persuaso che que' contadini avessero voluto lapidarlo. Un'amena isola del lago di Bienne sedusse la sua immaginativa, e sperò gustarvi in pace i facili piaceri e le lusinghe di cui aveva così bene dipinte le delizie, dimenticarsi degli uomini, sicuro di non

essere dimenticato. Ma un ordine crudele del senato di Berna venne a togliergli la tranquillità che cominciava a gustare, giacchè, pauroso de' principii democratici di Giangiacomo, finse sgomentarsi de' suoi principii irreligiosi, e dipartendosi dalla sua consueta moderazione, violò la giustizia e l'umanità. Giangiacomo, costretto ad abbandonare la sua isola prediletta, cominciò la vita errante. Hume, storico dell'Inghilterra, desideroso d'onorare la sua patria colla presenza dell'autore d'*Emilio*, giunse a condurvelo, ma diffidenza e crudeli ingiurie compensarono le cure ch'egli prese affinchè l'esule potesse compiacersi del suo nuovo soggiorno. Costui, minacciato d'una pensione dal re d'Inghilterra, credette essersi abbandonato a'suoi più crudeli nemici; e ritornò in Francia per stancare o fuggire nuovi benefattori.

Voltaire, uno de'nemici di Giangiacomo Rousseau, fu caldo non a perseguitarlo, ma a diffamarlo, indispettito de'trionfi d'un talento niente affatto analogo al suo. L'eloquenza di Rousseau non trovava grazia a'suoi occhi se non quando diretta contro la religione cristiana. Perciò Voltaire, sempre elegante, spiritoso, famigliare e accorto a celar la sua ambizione letteraria colle apparenze della modestia, non concepiva come a Francesi potesse per lungo tempo piacere uno stile austero e imponente. Aggiungi che alcuni Ginevrini, ammiratori fanatici del loro illustre concittadino, avendo voluto dar fuoco ad una sala di spettacolo, che Voltaire aveva fatto costruire presso di Ginevra, con questa violenza avevano irritato Voltaire contro l'autore della *Lettera sugli spettacoli*. Se Rousseau, dopo la proscrizione dell'*Emilio*, fosse venuto a domandar un ricovero a Ferney, Voltaire avrebbe posta la sua gloria nel proteggere il suo rivale; ma quest'ultimo si guardò bene dal tributargli un simile omaggio. Le turbolenze civili di Ginevra accrebbero poi la loro inimicizia, e se Rousseau non espresse mai con indegni trasporti la propria, Voltaire s'abbandonò contro lui a quel torrente d'invettive, con cui copriva i suoi più oscuri detrattori. E la collera, rendendolo tanto ingiusto quanto abbietto, gli inspirò il poema della *Guerra di Ginevra*.

Basti ciò a mostrare le debolezze di due uomini che parvero animati di grand'amore pel ben de' loro simili. La diversità, o piuttosto il contrasto che esisteva fra il loro carattere e i loro principii, rese la nuova filosofia accessibile agli spiriti della tempra più opposta, credendo taluni esservi disposti dalla loro vivacità, altri dalla loro inclinazione alla satira, e da quella facile bene-

volenza, che è seguace alla pulitezza; gli altri credevano la loro vocazione assicurata dalla franchezza, dalla indipendenza e dall'istesso dispetto. Così l'epicureismo e lo stoicismo si tennero in bilancia. E queste due dottrine abilmente o eloquentemente sviluppate, non erano più, come presso gli antichi, applicate solamente al bene individuale, ma riguardavano il vantaggio di tutti i popoli e di tutte le generazioni. In tal modo il carattere nazionale subì un rapido cangiamento, e la frivolezza non restò che alla superficie; furono ingannati quelli che governavano; la morale antica non conveniva più ai nuovi costumi; la Francia cessò di regolarsi sull'esempio delle corti, lo spirito di discussione entrò nelle cose di minor momento; e i ragionamenti che parevano più aridi esageravano la speranza.

Singolarmente fra i giovani ammiratori di Giangiacomo si sviluppò il fanatismo delle riforme e la funesta chimera di sottoporre ad una generale revisione il regime sociale: quello stesso che egli aveva giudicato desiderabile, ma dichiarato impossibile, essi lo riguardavano come un punto, a cui bisognava avvicinarsi, se non poteasi raggiungerlo. Ciascuno di loro citava le massime assolute del suo *Contratto sociale*, senza saper nè meditare, nè ammirare l'ultima opera, ove mostrò il vigore del suo genio, e la sola forse ove consultò una sapienza pratica, voglio dire le sue *Considerazioni sul governo di Polonia*. Costoro che uscivano dai limiti imposti dal loro maestro, pensate se frantendevano l'autorità di Montesquieu. Se Rousseau non avesse colla sua diffidenza e talvolta col suo dispetto respinta la giovane turba degli uomini e delle donne che si rivolgevano a lui per dirigere le opinioni e i sentimenti loro, la sua scuola forse sarebbe stata più numerosa che quella dei filosofi antichi. E chi non avrebbe desiderato, di visitare sotto la sua scorta, i greppi della Meilleraye e la sua isola di San Pietro? quanti compagni non avrebbe trovato nelle sue escursioni botaniche? Quegli stessi che egli aveva respinti conservavano per lui una pietà tenera, e v'erano taluni che si vantavano più d'aver trovato lui in un povero abituro, che d'aver passato alcuni giorni nel castello di Ferney, luminoso della gloria e della beneficenza di Voltaire.

Dopo la pubblicazione dell'*Emilio*, le produzioni più vaste e più caratteristiche del secolo XVIII s'arrestarono, ma, del pari che nel secolo di Luigi XIV, sorse una generazione d'uomini d'ingegno e di spirito, che procedettero sulle traccie

degli uomini di genio che avevano aperta una nuova età. D'Alembert, troppo occupato a dirigere gl'interessi e le brighe della parte filosofica, non raggiunse il fine a cui erasi diretto nel discorso preliminare all'Enciclopedia, e il servizio maggiore che rese a' letterati fu un discorso, nel quale mostrò loro come la nobiltà del carattere può crescere il lustro della loro professione. Fontenelle aveva ingrandita, o per meglio dire, assicurata la sua gloria cogli elogi dei dotti; ma d'Alembert, facendo quelli di molti letterati, dimenticò che il candore e la semplicità sono le principali regole della biografia. L'ingegno molto più ricco di Diderot era affogato nella trista dottrina del materialismo, e se voleva abbracciare un sistema esteso, come nella sua *Interpretazione della natura*, diveniva oscuro, spinoso, e doveva soffrire l'affronto d'essere meno letto, e anche meno condannato d'Elvezio. Ma quando trattava argomenti più semplici, più felici, era impossibile di non riconoscere l'originalità de'suoi pensieri e il vigore del suo pennello. Il fortunato, il grande Buffon, fuori affatto delle speranze e dell'agitazione delle parti, abbandonavasi tutto alla contemplazione della natura, e confidava ad alcuni suoi discepoli, fatti compagni dei suoi lavori, il segreto de' suoi puri e magnifici colori. Duclos scriveva per la posterità memorie storiche, colla savia indipendenza del suo spirito e del suo carattere; ed occupato delle turbolenze della nativa provincia di Bretagna, dimostrava al suo La Chalotais un'amicizia fedele e spesso anche coraggiosa. L'abate di Condillac, precettore del principe di Parma, pubblicava un *Corso di studi*, ove non cessava di perfezionare l'uso dell'analisi, ma senza applicarlo felicemente ai fenomeni dell'immaginazione o del sentimento. L'abate di Mably, suo fratello, moltiplicava senza menar grido i suoi scritti politici, poichè l'autorità non pareva sgomentarsi di vederlo censurare amaramente i costumi de' tempi moderni, rimpiangere la libertà delle antiche repubbliche o quella che i nostri antichi avevano conservato uscendo dalle foreste della Germania.

Il *Belisario* di Marmontel non dovette il suo trionfo al merito reale dei quadri nobili e patetici de'primi capitoli, ma alla condanna che la Sorbona pronunziò contro alcune massime di tolleranza, e ad un'opinione sulle pene eterne che fu esaminata teologicamente: debole tentativo di persecuzione, che non irritò un autore di carattere moderato. Marmontel s'era già fatto caro al pubblico coi suoi *Racconti morali*, quando cominciò a svilup-

pare il suo talento per la critica; ai quali titoli aveva aggiunto quest'altro non meno commendevole, che, condotto alla Bastiglia come autore d'una satira scritta da un suo amico contro un potente, ebbe la gloria d'uscirne senza aver nominata la persona, per cui aveva portata quella pena.

Bailly e Condorcet cercavano di mantenere l'alleanza contratta, da più di vent'anni, fra le scienze e le lettere. Il primo, quantunque allora tutto assorto in ipotesi rischiosissime sull'antichità delle cognizioni umane, annunziava la riunione dei talenti, che inspirano il pensiero delle grandi opere, e ne rendono durevole il trionfo. Condorcet nascondeva sotto gelide forme l'ostinazione d'un uomo di parte. Thomas, dopo titubato a collocarsi tra i filosofi, meritava di servir loro di tipo, non per la pompa troppo studiata del suo stile, ma per l'aggiustatezza e il riserbo de' suoi principii, e per un profondo rispetto verso la virtù. Per lui filosofia e morale non erano che una cosa, e sapeva che questa non può far senza il sussidio d'un nobile entusiasmo. Celebrando nomi cari alla gloria nazionale, cercava risvegliare l'amor della patria. Il giovane oratore Servan, avvocato generale al parlamento di Grenoble, mesceva lo studio d'una sana filosofia con quello della giurisprudenza. Patrocinando una donna protestante, aveva ardito difendere tutti i Protestanti. Sopratutto mirava ad applicare alle nostre leggi criminali alcune riforme indicate da Montesquieu colla sua solita profondità, e che Cesare Beccaria nel suo trattato *Dei delitti e delle pene* aveva sostenute con una vigoria spinta talvolta fino alla declamazione. Molti altri magistrati ambivano la rinomanza dei Montclar, dei La Chalotais, e dei Servan. E mentre gli organi del governo presso le Corti supreme gli davano spesse volte consigli arditi, gli avvocati, dimentichi per la più parte dell'antica questione del giansenismo, lasciavano di raro scappar la occasione di raccomandar la tolleranza delle persone. Anche dal pergamo qualche volta erano predicate queste massime da oratori cristiani, che dopo combattuti gli eccessi della filosofia, ne confermavano sovente i voti più assennati in nome della religione.

Sopratutto il teatro era divenuto la tribuna de'filosofi, poichè nelle tragedie, nelle commedie, nel nuovo genere chiamato dramma, e fino nell'opera buffa si faceva guerra implacabile ai pregiudizi. Talvolta per questo scopo si componeva un lavoro drammatico da capo a fondo; più spesso si declinava dal sog-

getto, dalla verità storica, dalla fedeltà locale per prestare i sentimenti del secolo XVIII a personaggi che si dovevano supporre affatto estranei alle speculazioni filosofiche. Così condannando gli usi crudeli di venti nazioni, gli spettatori si lusingavano d'operarne la riforma.

Il poeta Rousseau, da trent'anni sbandeggiato dalla patria, era morto a Bruxelles nel 1741. Raccolto dal conte du Lac e dal principe Eugenio, l'ingegno di lui aveva lottato qualche tempo ancora contro l'obbrobrio, ch'è la maggiore delle sventure, ma il lungo esiglio e sopratutto una crucciosa ricordanza ne svigorirono l'immaginazione. Egli aveva inanimato i primi passi di Voltaire, ma non potè reggere al bagliore della gloria di lui: in un abboccamento a Bruxelles nel 1722, concepirono l'un per l'altro un'inimicizia violenta. Voltaire abbandonossi, contro un uomo divenuto ormai oggetto di pietà anche per gli emuli suoi, a quella violenza d'invettive, a quella collera ignobile ed accanita, onde bruttò tutte le sue letterarie querele. Rousseau dal canto suo parve un difensore troppo sospetto della religione assalita da Voltaire. Ma perchè le prime sue produzioni avevano l'impronta del puro gusto del secolo di Luigi XIV, trovava ancora in Francia molti ammiratori ed alcuni apologisti. Molti che la sua sventura aveva commossi, rimasero persuasi della sincerità onde egli aveva sempre, e di nuovo al letto di morte, riprovato gl'infami versi, cagione del suo bando.

Crebillon da trent'anni non aveva più fatto nulla per accrescere la propria fama, disanimato dal cattivo esito di alcune tragedie mal concepite e scritte scorrettamente e senza vena. Faceva maraviglia il vederlo quasi insensibile spettatore dei sempre crescenti successi di Voltaire, ed ai rimproveri degli amici rispondeva promettendo il suo *Catilina*.

Nella seconda epoca della commedia francese, Regnard, Dufresnes, Dancour e Le Sage avevano bensì fatto rivivere sul teatro la piacevolezza e la vivacità, ma non la profondità e la filosofia di Moliere. Era succeduta ora una terza epoca, ed occupavano la scena tre autori, al tutto privi di brio; Destouches, Marivaux e La Chaussée. Il primo al difetto del genio suppliva, come meglio poteva, colla finezza dell'arte, conducendo sempre l'intreccio de' suoi drammi assai giudiziosamente. Sapeva trovar lineamenti di carattere, ma non ne sviluppava mai uno intiero, nè mai dipingeva le primitive passioni dell'uomo, o le bizzarrie proprie del suo secolo. Coloro, che al-

lettati della purezza e del temperato splendore del suo stile, lo paragonavano a Terenzio, mostravano con ciò quanto poco sentissero l'inimitabile grazia dell'autore latino. Destouches in vecchiaia fu nemico accanito ma impotente dei filosofi, ed esalò la bile contra di essi con una moltitudine di epigrammi, dei quali neppur uno restò. Marivaux aveva lo spirito di osservazione che mancava a Destouches, ma guastò sì prezioso dono con una sottigliezza eccessiva. Le sue commedie erano un'analisi mordace, ma poco variata della parte che ha la vanità nelle nostre più vive affezioni. A stento sarebbero esse state comprese al tempo di Luigi XIV, quando le passioni manifestavansi con tratti grandi, ed abbellivansi d'una nobile ed eroica galanteria, e sopratutto lo stile affettato ond'erano dettate le avrebbe rese inintelligibili. Nondimeno piaquero in tempo che ognuno piccavasi di non lasciarsi trascinare dal proprio cuore, e trattava con leggerezza i sentimenti più teneri; che lo spirito d'indagine assidua corrompeva anche i principii del gusto e la purezza della lingua. Dal gran numero d'imitatori di Marivaux è agevole giudicare quanto sarebbesi dilatato il contagio del suo stile, se Voltaire non avesse offerto un modello assai diverso. Marivaux era in segreto geloso d'uno scrittore, che, assai più ricco di spirito e di fine osservazioni, dava ad esse sempre un'espressione corretta e naturale; ma non osò mai fare prova contro di lui delle sue deboli armi: visse tranquillo, perchè moderato.

Indarno alle patetiche commedie di La Chaussée vollero alcuni far guerra; il pubblico ebbe cara quest'innovazione, se non l'adottò con trasporto. Qual sulla scena migliore giustificazione che le lagrime degli spettatori? La Chaussée inoltre esprimeva spesso con buoni versi i precetti d'una probità severa e d'una bontà giudiziosa. Questo modo gradì; allorchè la licenza va facendo ogni dì nuovi progressi, ognuno sente il bisogno di fermarsi, e cerca un argine, non il più saldo, ma il più comodo.

Tutti e tre questi comici furono sorpassati da Piron col suo capolavoro della *Metromania*. Questi aveva assai tardato ad avverare quella forza d'ingegno che giovane aveva annunciata con una produzione del genere più turpe, perchè obbedendo al capriccio e spesso al bisogno, erasi lungo tempo perduto in soggetti ora da più, ora da meno delle sue forze. I motti, gli epigrammi e le parodie sue lo facevano il terrore di quanti affettavano gravità. Era egli a capo d'una congrega di scrittori di bel tempo, che bevendo e cantando curavansi più dei pia-

ceri che del proprio nome, e di gusti troppo poco raffinati per essere epicurei. Da questa congrega, che vantavasi fedele alla giovialità ereditaria della nazione, uscivano spesso produzioni finissime ma frivole. Panard che meritò essere detto il La Fontaine del Vaudeville, segnalavasi in questa società di scrittori gioviali e maligni, i quali non molto rispettando la religione, ridevansi della filosofia. Voltaire alle loro censure guardavasi di rispondere, ed il suo silenzio mostrava quanto temesse la vivacità del loro spirito.

Gresset nel XVIII secolo appariva uno scrittore del secolo di Luigi XIV; tanto ne'suoi armoniosi versi sfuggiva quella ricercatezza che vuole sempre esercitare la mente, e di rado l'appaga. *Egli scherzava, ma con modestia.* Una sola cosa affettava, la negligenza; ma lo studiato artifizio, spesso troppo palese, smentiva quell'aria di sprezzatura, alla quale attaccava sì gran prezzo. Per lungo tempo credettero che il puro e fresco colorito di lui non potesse far bello altro che inezie o pensieri placidi; ma l'ingegnoso pittore delle frascherie del chiostro, e del pedantismo dei collegi osservava gli uomini senza mescolarsi ai vizi ed alle stravaganze loro, e nella commedia del *Malvagio* preparava la più bella satira del secolo XVIII.

La religione era difesa dal figlio di Racine in un poema, al quale un solo pregio mancava, quella viva ispirazione cioè e quella penetrante unzione che il padre suo aveva attinta dai santi libri. Prima di Luigi Racine aveva assunto un còmpito d'ugual natura il cardinale di Polignac, il quale pure nel suo poema latino lasciò desiderare quella delicatezza di sentimento che si conveniva all'argomento. Le Franc di Pompignan, autore d'una tragedia abbastanza pregiata, dopo avere qualche tempo ondeggiato tra i deisti ed i divoti, cominciava a dichiararsi per gli ultimi, ma aspettò a scagliarsi contro i filosofi, quando questi furono giunti al più elevato grado di potenza; e frutto di quest'impresa furono le sciagure del resto di sua vita.

Dopo Moliere, nessun libro era comparso dettato con più franca giovialità che il *Gil Blas*, racconto sempre spiritoso e semplice ad un tempo. Era per la morale un tempo di crisi, e sciaguratamente Le Sage dipinse troppi mariuoli, e l'impunità e le malvagie allegrezze della mariuoleria. Nè soltanto la morale in leggendolo n'è offesa, ma eziandio l'onestà, ond'è che i Francesi esitano a sentenziare che la loro letteratura abbia nel *Gil Blas* prodotto l'ottimo dei romanzi. Dopo questo la mente di Le Sage

andava spegnendosi in insipide produzioni, destinate ai municciuoli. L'abate Prevot, altro romanziere, sostituiva quadri di cupa tristezza, e talvolta di grand'interesse, alla viva e mordace giovialità di Le Sage; ma perseguitato dalla sorte, nelle sue produzioni precipitate e troppo feconde non elevavasi quanto sembravano promettere la sua fervida immaginazione, il gusto puro e la rara facilità. Prima di lui gli scrittori avevano schivato di offrire ai lettori francesi lunghe scene di tristezza, e particolarmente la sventura che senza posa e sotto tutte le forme perseguita una medesima vittima. Ma le continue traversie della vita davano a Prevot anche troppi mezzi di rendere questo quadro verosimile e variato. Non sapevasi ormai più dove fosse per ricovrarsi la francese giovialità, dacchè sbandita era dal romanzo e dalla commedia.

A Fontenelle particolarmente andavano i dotti debitori di quella curiosità che il pubblico mostrava pei loro lavori. I suoi *Elogi* interessavano come le *Vite* di Plutarco. Dipingeva in essi la bontà de' suoi eroi con arte facile, con grazia e talvolta anche con tale semplicità, che faceva a tutti invidiare la pace d'una vita laboriosa, modesta e solitaria. Voleano vedere cotesti uomini che tenevansi nascosti; ne interrogavano il candore; n'erano maravigliati, e finivano ad alterarlo col lodar troppo un merito che scompare quando vi si congiunga qualche po di pretensione. Festeggiati in tal modo, i dotti andavano grado grado allontanandosi dalla loro primitiva ingenuità. Réaumur, al quale la storia naturale doveva una bell'opera sugl'insetti, e la fisica varie esperienze sull'aria, lasciava scorgere nella società uno spirito di dominio. Meiran, autore d'una teoria sul fuoco, piaceva per le arguzie d'uno spirito originale. Clairaut e La Condamine al merito d'un vasto sapere aggiungevano quella grazia e quell'amenità che può ritrarsi soltanto dalla cultura delle lettere.

La carriera di Buffon andò esente da procelle. Per breve tempo stretto coi filosofi, non cedette loro nella temerità dei primi pensamenti; ma poi scostossene senza rumore e senza animosità. Da essi fu riguardato più come timido ausiliario che come nemico, e le fazioni che non si vedevano mossa da lui guerra, unirono i loro suffragi in suo favore, onde i suoi lavori ebbero l'andamento regolare, pacifico e maestoso che si conveniva ai grandi oggetti a cui erano rivolti. Il genio di Buffon ricevette l'impulso dall'orgoglio ed ebbe per base la pazienza. Avea egli

tardato quanto Rousseau i primi passi nelle lettere, ma tutto quel tempo aveva occupato in uno studio profondo delle scienze. Già erasi fatto conoscere ai dotti colle traduzioni del *Calcolo delle flussioni* di Newton, e della *Statistica dei vegetali* del dottore Halles, e con alcune esperienze. Coll'ascendente del carattere prendeva impero sovr'essi, prima che avesse potuto prenderne coll'ascendente della gloria. Il naturalista Daubenton, nato come lui a Mombar presso Digione, confidava alla brillante penna dell'amico i risultamenti delle esatte e profonde osservazioni da lui fatte: e pochi fatti bastavano a Buffon, perchè l'ardente sua immaginazione ne formasse un sistema. Aveva egli ordinato il suo metodo di vita con fermezza assai rara; le facoltà della sua mente, già per natura elevate, andavano mano mano facendosi maggiori con un lavoro di quattordici ore al giorno; fuori de' suoi studi, l'immaginazione rigettava come guida pericolosa; sensibile al piacere, per nulla all'amore: nessuno l'offendeva impunemente, e un duello con un Inglese che fu da lui ferito a morte, lo fece conoscere la prima volta nel mondo. Diventavagli indifferente qualunque circolo nel quale non dominasse; piacevagli vivere nella sua terra di Mombar, perchè voleva avere intorno a sè dei vassalli. Quest'osservatore della natura era allettato dalla pompa del lusso; in casa amava mostrarsi uomo di alta nascita prima che letterato; si cattivava i grandi senza porre assiduità nè bassezza negli omaggi che loro rendeva.

La *Storia naturale*, i cui primi volumi pubblicò nel 1749, ebbe cominciamento elevato ad un tempo ed audace colla *Teoria della terra*. Mentre allo spirito di sistema faceasi guerra da ogni parte, dovea venir accolta con sorpresa e diffidenza un'ipotesi che spiegava l'ordine attuale della natura coll'urto di una cometa nel sole, da' cui frammenti sarebbonsi formati i mondi. Non avrebbe mai Newton sospettato che alcuno tanto arbitrariamente avesse a distruggere, o piuttosto a contraddire tanto formalmente al sistema nel quale egli aveva posto come leggi della natura l'armonia, la costanza e l'immutabilità. In modo più soddisfacente erano spiegate dalla geologia di Buffon varie rivoluzioni della terra e la formazione dei continenti, delle isole, dei fiumi e delle montagne. Egli guidava le menti verso un genere di ricerche, tentato di recente in Inghilterra e pochissimo seguito in Francia; i dotti furongli grati che avesse loro aperto nuove vie, e i letterati che avesse loro mostrato un nuovo modello dello splendore e della maestà dello stile.

Nella *Teoria della terra* l'autorità della Genesi era negletta o per lo meno elusa con una circospezione quasi irrisoria. La Sorbona si fece interprete delle lamentanze del clero, e Buffon fu lieto di appagarla più facilmente che non isperava con un vano atto di sommessione alla censura, cui era stato sottoposto. Indi a poco guarito alquanto dalle ipotesi pel pericolo di manifestarle, usò della ricca sua immaginazione ad ornare de' più sfoggiati e vari colori il quadro della natura. La prosa francese gli ha debito di una maestà ben sostenuta, di cui non era stata per anco creduta capace; e vuolsi notare che i quattro uomini di elevato ingegno che onorarono quest'epoca, Voltaire cioè, Montesquieu, Buffon e Rousseau, possedettero tutti in grado eminente l'arte del colorire. Voltaire che aveva provato quanto valesse in poesia, rimoveva dalla prosa ogni ornamento ambizioso; re, che nella vita privata voleva mostrarsi facile ed amabile. A Montesquieu cadeva dalla penna l'espressione poetica, come cade sovente a Tacito per iscolpire, non per ornare un pensiero forte. Buffon e Rousseau, liberi e variati nel loro stile armonioso, non miravano ad imitare gli effetti della poesia, eppure talvolta li superavano.

La *Storia naturale* continuò sotto gli auspizi del governo. Luigi XV, seguendo l'esempio del cardinale di Fleury, proteggeva le scienze, perche comprendeva quanto potevano contribuire alla prosperità d'uno Stato. Il governo aveva fatto continuare il meridiano di Parigi cominciato sotto Luigi XIV, il quale attraversa la Francia da settentrione a mezzodì. Domenico Cassini aveva eseguito questo gran lavoro; suo figlio Giacomo ne alzò una perpendicolare dall'oriente all'occidente; e fu quindi agevole disegnare la carta del regno. Eccellenti geografi, chiamati *Cassiniati*, percorsero la Francia in tutta la sua estensione, e ne fecero una fedele e minuta descrizione topografica. Nuovi progressi andavano facendo la navigazione, la geografia, l'ottica, la meccanica e l'idraulica.

Fra le conseguenze più luminose delle *Lettere inglesi* può riguardarsi altresì una delle imprese, che maggiormente onorarono il ministero del cardinal Fleury e il XVIII secolo. Il sistema di Newton aveva trovati molti fautori fra i giovani d'ingegno distinto nelle scienze. Voltaire gli incoraggiò a prodursi in una maniera più dichiarata, e subito Clairaut, Maupertuis, La Condamine assalirono vigorosamente il cartesianismo, che trovò però i suoi campioni in d'Aguesseau e in altri vecchi, che questo

sistema avevano abbracciato in loro giovinezza. Il cardinale di Fleury, eccitato dal conte di Maurepas, volle far verificare una delle ipotesi più importanti del sistema di Newton, la maniera cioè, con cui aveva determinata la configurazione del globo, e fu proposto a questo fine si andasse a misurare un grado appresso al polo e un grado sotto l'equatore. Le scienze ebbero i loro missionari; Maupertuis, Clairaut, Camus e Le Monnier andarono a Torneo in Isvezia, sui confini della Laponia; La Condamine, Bouguer e Godin al Perù. Questi ultimi partirono nel maggio 1735, gli altri un anno dopo. Suonò un grido d'ammirazione in tutta la dotta Europa, quando, dalle osservazioni uniformi delle loro esperienze, apparve che Newton dal suo studio aveva stabilita la forma della terra colla stessa esattezza, come se fosse asceso sulla sommità del Cimborazo e avesse visitato il circolo polare. Gli accademici destinati pel Nord affrontarono fatiche più che pericoli; ma non vi era traversia, che non aspettasse quelli che portavano le loro dotte ricerche fra le colonie diffidenti e superstiziose della Nuova Spagna. Quanti sforzi di pazienza e d'intrepidezza non dovettero sostenere per piantare i loro segnali sulla cima o sul pendío di trentanove montagne, sur un'estensione di ottanta leghe? Durante questo viaggio che doveva essere di quattro anni, e che in cambio fu di dieci, La Condamine e i suoi compagni mostrarono inalterabile intrepidezza, e direi anche allegria; erravano presso il cratere de' vulcani, e dormivano sulla neve circostante; frenavano guide infedeli e pusillanimi; peroravano ai tribunali di Lima la causa delle scienze e quella dell'ospitalità, e giungevano a far rispettare una piramide innalzata in onore della loro patria sulle sommità più elevate della terra. E la Francia, non ingrata per dotti che stendevano la sua gloria e le sue cognizioni, prendeva interesse alle lettere di La Condamine e del dotto botanista Jussieu, che facevano preziose raccolte nel Nuovo Mondo, e quelle di Maupertuis e di Clairaut, come a pubblici avvenimenti, e al loro ritorno sentiva tanta gioia quanta al ritorno di guerrieri trionfanti; era una viva smania de' loro racconti; s'accordavano ad essi lusinghiere distinzioni, che li rendevano invidia de' letterati. . . . . .

Appena veniva annunciata una rivoluzione celeste, i dotti francesi imprendevano lontani viaggi, e riputavano gran ventura che il governo acconsentisse ai loro lavori ed ai loro pericoli. Aspettavano essi con impazienza il passaggio del pianeta venere sul disco del sole, che più di vent'anni prima era stato

predetto dall'astronomo inglese Halley, pel giorno 6 di giugno 1761. I due dotti orologiai Le Roi e Berthoud preparavano per essi orologi marittimi ed istromenti astronomici di rara perfezione. Danville sapientemente rischiarava le oscurità della geografia degli antichi, e senz'uscire dal suo gabinetto rendeva oracoli ch'erano quasi sempre sul luogo trovati veri. Anquetil e Adanson penetravano l'uno nell' India e l'altro nel Senegal: il primo a rintracciare i tesori d'una scienza antica, e l'altro a fare la raccolta delle piante dell'Africa, come Jussieu aveva cominciato quella del nuovo mondo. Con quest'ultimo dividevano la gloria degli studi botanici i suoi due fratelli. La botanica aveva di recente trovato il suo Newton nel gran Linneo, di cui tutta la dotta Europa aveva adottato il metodo e la nomenclatura; e sebbene i Francesi, nel veder succedere questo nuovo sistema a quello di Tournefort, avessero provato lo stesso rincrescimento che quando Newton abbattè Descartes, tuttavia dopo breve resistenza la nazionale vanità cedette. Invano Buffon usò contro il professore di Upsala la potente arma del ridicolo; le sue obiezioni parvero frivole, e Linneo impose ai botanici francesi le sue leggi. Poivre studiava l'agricoltura della China e preparava le belle ed onorevoli conquiste che voleva fare per la cultura delle colonie. Duhamel, a cui nessuna cosa era estranea, purchè potesse giovare al suo paese ed all'umanità, cercava trarre l'agricoltura della Francia dal languore in cui da un secolo era caduta. Nella medicina, sebbene non abbia la Francia prodotto un Boerhaave od uno Stahl, la scuola di Montpellier, diretta da Teofilo Bordeu, faceva ogni potere per sostituire le lezioni dell'esperienza ed i frutti dello studio a quegli arrischiati sistemi ed a quelle pratiche esclusive, che rendevano vie più oscura una scienza pur troppo conghietturale. Più sicuri progressi faceva la chirurgia, dovuti alla speciale protezione di Luigi XV, alle fatiche ed alla nobile liberalità di La Peyronie, allo spirito osservatore di Petit. L'anatomia andava perfezionandosi nell'anfiteatro di Montpellier; con ardore i medici ed i dotti seguivano le scoperte che aveva non ha guari fatte nella fisiologia lo svizzero Haller. Quasi tutti gli stranieri che abbiamo ora nominati aquistavano in Francia diritto di cittadinanza col venir associati all'accademia delle scienze; saldandosi così una lega che aveva per iscopo il maggior bene della società. Daubenton e Buffon creavano in Francia l' anatomia comparata, quella fra le scienze che richiede mente più vasta. Bonnet di

Ginevra, sebbene non sempre d'accordo con questi, osservava le insensibili transizioni della natura da un regno all'altro. A malgrado delle esperienze di Pascal, di Galileo e di Torricelli, i fisici erano tuttora inclinati al sistema; ma l'abate Nollet li riconduceva all' esperienza, facendo sui fenomeni dell' elettricità osservazioni di cui non scorgeva tutte le conseguenze. La chimica aspettava ancora la rivoluzione che doveva porla nel novero delle scienze più esatte e ciò ch'è più, delle più utili; era alla Francia riserbata la gloria di produrre Lavoisier, quasi compenso di non aver prodotto Linneo e Newton.

Lo spirito d'invenzione non salì mai a tanto splendore come nei secoli XV, XVI e XVII; ma non facevansi allora applicazioni così estese e così dirette dei loro risultamenti; formavano i dotti in mezzo dell'Europa come un popolo distinto, del quale parlavasi con rispetto, ma senza curiosità. Gl'immensi progressi delle scienze allettarono i letterati del secolo XVIII, sì che molti di essi le coltivavano con frutto, e quasi tutti le avevano in pregio; anzi vollero seguirne i metodi, e quelli fra loro che riputavansi saggi perchè non sentivansi trasportati da entusiasmo, facevano ogni sforzo per sottomettere all'analisi i fenomeni della sensibilità, e presumevano poterli giudicare per analogia secondo le leggi fisiche. Ond'è che, mentre procurar volevano la felicità del genere umano, nelle loro speculazioni degradavano l'uomo, facendone una macchina, per dargli tutto quel perfezionamento di cui è capace una macchina. Altri, più fortemente trascinati dalla immaginazione, ed ai voti d'un sincero amore dell'umanità mescolando le ispirazioni dell'orgoglio, volevano tutto rinnovare, il culto, la morale, la politica e le opinioni. L'errore e l'illusion loro consisteva nel voler trovare principii invariabili e scoperte affatto nuove in cose poco suscettibili di dimostrazioni esatte, e che non offrono risultamenti generali. Parlavano di esperienze, e rigettavano quelle che non avevano fatte; per essi il mondo che tanto ne occupava la mente, sembrava nato da ieri: la mania di trovar errori in tutto, fu cagione degli errori che andarono diffondendo.

Abbiamo lasciato Voltaire nel momento che recasi a Berlino. I due più straordinari uomini del loro secolo ingannaronsi, prendendo la reciproca ammirazione per amicizia. Non tanto la distanza del grado, quanto la troppo grande analogia del carattere poneva ostacolo alla loro intimità. Ambedue infiammati di gloria, cercavano ad un tempo tutti i mezzi per conseguirla; l'eroe tedesco voluto avrebbe collocarsi a lato dei più

puri scrittori del secolo di Luigi XIV, e dei filosofi più segnalati del tempo; il poeta francese credevasi atto a dirigere i consigli d'un re. Portavano ambedue amore alla giustizia ed all'umanità; ma l'uno se ne dipartiva tosto che trattavasi di una conquista, e l'altro non temeva suscitare improvide turbolenze, se con ciò poteva farsi nominare. Federico vendicavasi talvolta da padrone severo, e Voltaire da scrittore il più veemente.

Il re di Prussia, sebbene poco liberale, aveva assegnato a Voltaire un onorario quasi uguale a quello dei ministri, e nominatolo ciambellano; ma questi si trovò ben presto umiliato di non essere consultato che per versi che gli parevano frutto d'infelice metromania; sarebbegli pesato meno la cura di due o tre province che quella ingrata revisione. Non sentiva inoltre nè affezione, nè stima pei compagni che la sorte aveagli fatto presso Federico trovare: l'ateismo di La Mettrie lo ributtava; l'epicurea indolenza del marchese d'Argens gli pareva abbietta; in Maupertuis l'atterrivano l'aria cupa ed i più manifesti segni di gelosia. Questo dotto aveva abbandonato la Francia, perchè lo cruciava l'udirvi troppo spesso lodare le opere altrui, e presidente dell'accademia di Berlino, era despoto quanto Federico gli permetteva di essere.

Voltaire previde non avrebbe potuto lottare a lungo contro un segreto nemico che conosceva le arti delle Corti; sentiva tuttora sulle rive della Sprea il desiderio della patria; l'apparato militare onde vedevasi cinto non gli offriva che triste immagini; ed in poco tempo ebbe finito di trovar diletto a dire e udire facezie alle cene del re. L'immaginazione di lui meno compiacevasi dell'empietà in una Corte, nella quale nessuno ne rimaneva offeso, onde fu ben lontano dal valersi della propria posizione per questo rispetto, e d'impedire a sè il ritorno in Francia con opere che meritassero formale proscrizione.

Bramoso di mostrare a'suoi compatrioti come conservasse i sentimenti di francese, anche nel fondo della Germania, Voltaire prese a scrivere la *Storia del secolo di Luigi XIV;* nè poteva trarre più nobile vendetta del governo, da cui riceveva freddezze e segrete persecuzioni. In questo lavoro ei fu diretto anche da un altro motivo non meno giudizioso, il vedere cioè affievolirsi in Francia il sentimento d'ammirazione per un regno sì propizio alle arti, e per un re che aveva dato tante prove di grandezza. La filosofia cessava di piacergli, quando offendeva la gloria. Fin dalla giovinezza aveva lottato contro i progressi del

cattivo gusto, ed il suo amor proprio umiliato, nel trionfo di Crebillon scorgeva il ritorno alla barbarie, esagerava la decadenza delle lettere, perchè a nessuno de'suoi contemporanei volea lasciare un posto troppo vicino al suo. Buffon e Montesquieu non rendevano a' meriti di lui intiera giustizia, e dal suo lato egli non gli ammirava che con restrizioni alquanto gelose. Il paradosso di Rousseau contro le lettere avevalo irritato, e quest'eloquente scrittore era da lui più temuto che apprezzato. Ora la storia del secolo di Luigi XIV gli si offriva alla mente, come il più bel panegirico delle lettere e della loro influenza. Era a suo giudizio savia impresa il ricondurre gli animi al desiderio d'imitare le virtù di Turenne, di Catinat, di Fenelon, e le grandi doti di Luigi XIV; ridestare l'eroismo e la galanteria, soccorrere il buon gusto che andava corrompendosi. Voltaire era sì pieno di questi pensieri, che di tutte le sue opere in questa si fa meno sentire lo spirito filosofico, anzi si fa qualche volta desiderare. Di quante storie ha la Francia, quella del secolo di Luigi XIV è la sola che offra i tratti caratteristici della nazione. Le cose grandi vi sono narrate colla più nobile semplicità e col tono d'un uomo che le vede succedersi rapidamente, e che vi si abitua; nei fatti meno rilevanti la narrazione è briosa senz'essere troppo famigliare. Il lettore trovasi quasi realmente presente alle battaglie ed alle feste di Luigi XIV; e l'autore lasciasi talmente trasportare, che sembra aver rinunciato a discutere gli effetti del lusso ed a condannare i mali della guerra; e se ingrandisce qualche volta quelli dell'intolleranza, nol fa colla sua solita indignazione. Dappertutto studia sminuire le ombre del suo brillante quadro; a mala pena si arresta ai rumori dei malcontenti, e ad esaminare fatti gravi e luttuosi. Credi insomma aver letto più un panegirico scritto con arte e senz'enfasi che una storia. La divisione in capitoli che Voltaire sconsigliatamente fece, è errore di gusto inesplicabile in tale scrittore. Scrivendo la storia di Carlo XII conforme all'esemplo degli storici antichi, egli aveva fatto un capolavoro; appigliandosi ora a metodo nuovo, scemò i grandi effetti del proprio ingegno e l'interesse d'un regno che nell'insieme si offre all'immaginazione con tanta maestà.

Il *Secolo di Luigi XIV* fu dai Francesi accolto con entusiasmo, qual satira indiretta del presente. Luigi XV, invilito per infami sregolatezze e per le vigliaccherie della sua politica, non era più il *ben amato* Luigi, e tutto rendeva più grandi e più

care le rimembranze del gran Luigi. Il governo non osando manifestare il proprio dispetto, faceva colpa a Voltaire d'avere abbandonato la patria, come se non ne lo avesse a ciò provocato indirettamente. Nel pubblico domandavansi l'un l'altro con viva curiosità che avverrebbe dell'amicizia del re di Prussia e di Voltaire, e non appena udivano esser nato tra loro qualche dissapore, tutti erano lieti, pensando che Voltaire ribramerebbe la Francia. Nè andò guari ch'ebbero la maligna gioia di sapere che l'amicizia fra i due era rotta del tutto.

Appena ebbe posto il piede fuori della Prussia, Voltaire si credette libero finalmente dalla tirannica amicizia d'un re di cui, con poco frutto e, ch'è peggio, con minor piacere, dirigeva la voglia di poetare. Ma sarebbegli la Francia ancora aperta? Non osava sperarlo. I filosofi vi facevano allora tal rumore, che il governo doveva temere di lasciarli raccogliersi sotto un capo che da gran tempo aveva dato loro l'esempio dell'audacia, e la cui mente era non meno feconda di stratagemmi che di brillanti produzioni. Persuaso che fosse necessario trattare per ottenere di tornare, fermossi per qualche tempo alla Corte del duca di Sassonia-Gotha. Le molestie da cui erasi liberato, avevano talmente oppresso l'animo di lui ed intorpiditane l'immaginazione, che potè sottomettersi al fastidioso lavoro di compilare un compendio di cronologia per compiacere alla duchessa, cioè gli *Annali dell' Impero*; ma cercò mostrare almeno come una mente aperta ed elevata può superare anche la sterilità dell'argomento. Finalmente si avvicinò alla Francia. Era giunto a Francoforte sul Meno, dove aspettavalo madama Denis sua nipote. Il re di Prussia nel perdere la speranza di rivedere Voltaire, provò quel rammarico che sembra essere proprio soltanto degli animi più sensibili; ma l'amico corrucciato ne prese vendetta da tiranno. Voltaire colla nipote, in una città libera imperiale, fu per ordine di lui arrestato, e solo pretesto a giustificare tale violazione del diritto delle genti fu l'obbligarlo a restituire il manoscritto dei lavori poetici del re di Prussia, di cui Voltaire non avrebbe potuto abusare se non per una viltà affatto inutile alla sua gloria, e ch'era stato da lui lasciato a Lipsia. Per tre settimane egli fu guardato a vista insieme colla nipote; molestato ad ogni tratto dalla stolida brutalità degli scherani del re, rideva in uno e piangeva; cercava conforto nella speranza di prenderne vendetta col mettere in ridicolo il coronato metromane che lo perseguitava, e talvolta sentivasi ancora commovere alla

memoria degli onorevoli trattamenti e delle prove d'amicizia ricevutene. Riebbe finalmente la libertà, e rientrò in Francia; ma l'esempio di quanto aveva avuto a soffrire da un re che gli era amico, gli faceva temere assai più da Luigi XV, da cui non era punto amato. Visse per due anni nell'Alsazia, dove il suo più fedele amico, il modesto e buono d'Argental, tenevalo informato dei sentimenti della Corte riguardo a lui, nè trascurava di ravvivare per lui lo zelo di qualche protettore potente. Questa vita inquieta, non che rallentare l'operosità di Voltaire, pareva accrescerne la vivacità; ma egli era come colui che scaccia da sè le illusioni e cerca alleggerire gli affanni al mancare della speranza. In quella specie di esiglio tutto si dedicò al *Saggio sullo spirito e sui costumi delle nazioni*, colla qual opera voleva mostrare di essere atto ad un'impresa non meno vasta di quella di Montesquieu; ma per mala ventura troppo piccavasi di superarlo nella celerità dell'esecuzione. Si rinchiuse per qualche tempo in un'abadia di Benedettini, dove chiedeva alla credula bontà del P. Calmet materiali, con cui farsi armi contro la religione.

Giunto era per Voltaire il momento di effettuare ciò a cui aveva mirato per tutta la vita. Le sue ricchezze di molto cresciute gli guarentivano un'esistenza indipendente che avrebbe potuto nobilitare con benefizi e con una magnificenza giudiziosa. Ma qual paese, qual provincia vorrebbe accogliere un ospite riputato tanto pericoloso? Da qualche affronto che ricevette in Lione dal cardinale di Tencin fatto accorto che la Corte conservava contro di lui i sospetti e rancore, prese il cammino della Svizzera, e sulle deliziose rive del lago di Ginevra scelse in vicinanza della città stessa l'ameno castello delle *Delizie*, dove passare in pace i restanti de' suoi giorni. Lieto e superbo di respirare un'aria libera, diede sfogo alla propria gioia in una lettera che all'entusiasmo d'un repubblicano sembra unire la pacatezza del savio. Ma pensieri troppo vasti e perigliosi volgeva in mente, perchè quella calma fosse profonda.

Allora per la prima volta parve ponesse mente alla morale rivoluzione avvenuta in Parigi durante la sua assenza, e della quale egli era stato istigatore. I filosofi riguardati come discepoli di lui, avevano aquistato già una gloria personale. Le opinioni ch'essi professavano, in molti punti differivano dalle sue, e talvolta erano ad esse affatto contrarie. Voltaire però non mostrava avere il loro ingegno in gran pregio, e vedendo che nella prosa cercavano

tutti i modi d'abbagliare l'immaginazione e di eccitare entusiasmo, pensava che ormai nulla sarebbe rimasto alla poesia. Ma egli era duopo presentarsi ai filosofi o come capo, o come avversario. Voltaire si appigliò al primo partito. Parve ch'essi ne accettassero le regole, salvo ad eluderle, giacchè col mostrare zelo per la gloria di lui, aquistavano come il diritto di impugnare ciò che rispettavano. L'allontanamento inoltre in cui egli viveva, scemava la forza del suo impero sui discepoli, nè bastava a ripararvi l'attività della sua corrispondenza. Come di fatto era possibile con lettere addomesticare l'orgoglio di G. G. Rousseau, por freno all'arditezza di Diderot, trarre Duclos e Condillac da quella savia riservatezza, ed indurre Buffon a cercare pericoli, quando già sicuro della propria fama, aveva proposto alle proprie fatiche uno scopo nobile e pacifico?

Voltaire, avvisatosi di trovare in d'Alembert un fedele interprete de'suoi desiderii, entrò con lui in vivissima corrispondenza, nella quale il gran poeta ed il gran geometra, ora da senno, più spesso puerilmente sembrano cospirare contro la religione cristiana. Domina nelle loro lettere un pensiero, ed è di adunare contro la rivelazione tutte le forze dello spirito filosofico. Fuori di questo scopo in null'altro essi s'accordano, anzi sono assai lontani di ben determinare questo scopo medesimo. La società appare loro divisa in due classi, delle quali l'una gode e governa, l'altra patisce ed è governata. Pensano essi potersi a quest'ultima lasciare i soccorsi od i terrori della religione, ma importare all'umanità che l'altra li rigetti. Non curano di esaminare con quali particolari leggi debba questa essere diretta e contenuta: Voltaire inclina per la religione naturale; ma nel suo poco fervoroso deismo è rattenuto ed intimorito talvolta dalla scettica indifferenza di d'Alembert. Somiglia la loro corrispondenza a quelle conversazioni nelle quali ciascuno si picca alcun poco di cercare la verità, ma assai più di rispettare la civiltà, e direbbesi che tutti sono d'accordo, perchè nessuno proferisce la parola che risveglierebbe la disputa.

Come avrebbe potuto Voltaire imporre a persone di lettere un sistema uniforme, che abbracciasse le più difficili quistioni della morale e della politica? Quando pure la sua mente l'avesse creato, non era il suo carattere tale da seguirlo con fermezza, e per moderare tanti arditi discepoli era duopo saper moderare se stesso. Voltaire, già sessagenario, spesso ammalato realmente o per immaginazione, turbato da vari timori ed ine-

briato dei prosperi successi, facile ad irritarsi come a calmarsi, guardavasi di contenere la mobilità della propria immaginazione per timore di dissipare le ultime faville del suo genio poetico. Allorchè il *Saggio sulla storia generale* aveagli ispirato alcun poco la calma necessaria ad una critica elevata, cercava rimettere l'animo in agitazione per dare qualche momento d'estro vivace all'*Orfano della China*. Una bella scena costavagli un bello squarcio storico. Giovane aveva diffidato della somma facilità del proprio ingegno; ora vecchio vi si abbandonava senza scrupolo, perchè credeva potere scherzare colla gloria. Le opere che gli uscivano dalla penna con una prestezza da non potersi immaginare, erano frutto spesso del capriccio, delle circostanze e fino de' suoi timori. Per riprovarne una, ne scriveva un'altra che pareva aver assorbito tutto il suo tempo. Nel ritiro, più cortigiano che non fosse stato a Versailles od a Berlino, blandiva i grandi e lasciava scorgere il bisogno del loro appoggio; ma indi a poco deponeva in faccia ad essi l'umile contegno, e col proprio esempio insegnava loro a godere delle ricchezze, a fecondar campi, a popolare villaggi, e giungeva a far rispettare un signore benefico in colui ch'era tenuto come lo scrittore più pericoloso. Federico meglio di lui dimenticava la scena di Francoforte, e dopo aver rinunciato alla propria dignità con un atto odioso insieme e ridicolo, la riaquistava col mostrare di onorar tuttora l'uomo di genio che avea voluto farsi amico. Le Corti del settentrione, i principi di Germania e fino i cardinali pagavano una lode di Voltaire con lungo tributo d'ammirazione; Luigi XV avrebbe temuto di parer ridicolo fra i re, se avesse lasciato scorgere i timori che un tale scrittore gl'ispirava: madama di Pompadour conservava tuttora speranza di opporre Voltaire agli Enciclopedisti, ma il parlamento ed il clero avevano di lui troppo paura.

Nel tempo appunto che Voltaire sembrava più bramare la pace, comparve il poema della *Pulzella*, pubblicato sur una copia rubata all'autore lungo tempo prima. Tutto pareva cospirare a fargli crudelmente scontare quel capriccio dell'immaginazione. Un falsatore che voleva rovinar lui ed arricchire sè, con mano inetta ritoccando quella tela già sì turpe, aggiunse alla derrata alcuni tratti satirici contro il re e la marchesa di Pompadour. Voltaire con sdegno riprovò quel lavoro. Piaque ai più supporre la parte del falsatore assai estesa; a questo attribuivano quanto in esso meno ritraeva lo splendore dell'ingegno, ed ammirarono

con entusiasmo il resto: i libertini pensarono avere stretto lega coi filosofi: lo stesso Voltaire fu meravigliato dell'indulgenza onde quello scandalo fu accolto, e logorò parte della sua vecchiaia, sì spesso nobilitata con buone azioni, a correggere, non a purgare quel lavoro. Con istupore il pubblico conobbe quel ch'era di suo in sì depravato concepimento; molti arrossirono per lui, continuando tuttavia a ripetere i più vivaci epigrammi che vanti la poesia francese.

Aveva pure scritto di recente il poema della *Religione naturale*, opera nella quale ad ogni passo si fa scorgere il filosofo benevolo, ma troppo spesso si fa desiderare il poeta. Questo poema fu condannato dal parlamento, e Voltaire ebbe a pentirsi d'una moderazione che sì male sapevasi incoraggiare. Verso lo stesso tempo pubblicava il *Saggio sulla storia generale*, una delle più vaste produzioni dello spirito filosofico, e la letteratura francese deve a Voltaire la gloria d'aver dato il primo modello di quei quadri storici comparati, che mettono a fronte tra loro le nazioni, che svolgono i particolari tratti dei loro costumi, i progressi più o men lenti del loro incivilimento, l'istruzione ed i benefizi che le une dalle altre ricevono anche in uno stato di guerra, e che finalmente presentano la bella prospettiva degli aiuti più attivi che in uno stato di concordia potrebbero a vicenda prestarsi. Voltaire però in questo genere da lui creato fu lunga mano superato dagl'Inglesi, i quali tolsero da lui un giusto e rapido modo di tracciare i grandi risultamenti della moderna istoria, e di schiarirne le epoche più oscure. Prima Hume e subito dopo Robertson dedicarono la propria mente vasta, giudiziosa e paziente ad opere delle quali la loro nazione va superba. Più concentrati che non Voltaire gli storici inglesi conservarono senza fatica una gravità che questi non poteva mantenere a lungo, ed un'imparzialità ch'egli non sapeva avere qualora trattavasi della Chiesa. Robertson particolarmente, nell'*Introduzione alla storia di Carlo V*, svolse maestrevolmente quanto Voltaire avea trapelato. Tale è l'effetto di un metodo potente e d'uno stile sempre proporzionato alla dignità del soggetto, che Robertson non sembra andar debitore delle sue principali riflessioni a coloro che prima di lui penetrarono nelle tenebre del medio evo, s'egli stesso non prendesse cura di confessare e d'indicare ciò che deve a Voltaire.

Il *Saggio sulla storia generale* ha troppo apertamente l'aria di un libello contro la potenza ecclesiastica; troppo spesso l'autore

ride delle umane stoltezze, anche quando trassero dietro lunghi e terribili mali. Egli non fa sufficiente differenza tra la barbarie d'un secolo, e quella già modificata del seguente; finalmente troppo trascura di dare il giusto valore al carattere di alcuni personaggi che s'elevano sopra i contemporanei, sebbene partecipino a qualche loro difetto e pregiudizio. Voltaire non vuol vedere gloria se non dove trova sapere, e nessuno può ammirare il quale non somigli a Pericle, ad Augusto od a Luigi XIV. Ma in quest'opera medesima quanta perspicacia! quanto buon senso congiunto collo spirito e colla grazia! quant'arte per diffondere l'istruzione più difficile! Perchè un lavoro concepito con tanta elevatezza non fu eseguito con pazienza? Scherni ed arguzie piene di sale, ma indiscrete e monotone nel loro oggetto meritavano dunque che Voltaire cercasse sbrigarsi sì presto della più bella impresa che potesse esercitarne la mente?

Estratti da La Cretelle.

N° III. pag. 175.

Voltaire.

« Lodando Voltaire, non bisogna farlo che con un certo riserbo, e quasi dissi a mal in cuore. L'ammirazione sfrenata onde l'avvolgono molti, è segno infallibile di anima corrotta. Non facciamci illusione: se alcuno, percorrendo le nostre biblioteche, si sente tratto verso le opere di Ferney, Dio non l'ama. Spesso fu tolta in beffa l'autorità ecclesiastica che condannava i libri in *odium auctoris*; eppure nulla di più giusto. Ricusate gli onori dell'ingegno a chi ne abusa. Se questa legge fosse osservata, ben tosto si vedrebbero scompàrire i libri velenosi. Ma poichè non sta da noi il promulgarla, guardiamoci almeno di dar nell'eccesso, ben più riprensibile che nol si creda, di esaltare fuor misura gli scrittori rei, e questo principalmente. Senz'avvedersene egli pronunziò la propria sentenza quando scrisse

Spirto corrotto mai non fia sublime.

Detto verissimo, e perciò Voltaire co' suoi cento volumi, non fu mai altro che piacevole. Eccettuo le tragedie, ove la natura dell'opera lo costringeva ad esprimere nobili sentimenti, alieni dal suo carattere; ed anche sulla scena, suo trionfo, non illude occhi esercitati. Ne' migliori componimenti somiglia ai

due grandi suoi emuli come un abilissimo ipocrita a un santo. Nè però intendo negar il suo merito drammatico, tenendomi alla mia prima osservazione. Da che Voltaire parla in proprio nome, non è che grazioso; nulla lo può riscaldare, neppur la battaglia di Fontenoi. Dicono ch'è piacevole, e lo dico anch'io, ma come una censura. Del resto non so compatire l'esagerazione che lo chiama universale, dacchè tante eccezioni veggo a quest'universalità. Nell'ode egli è nullo; e qual meraviglia? L'empietà riflessa avea spenta in lui la divina fiamma dell'entusiasmo. Nullo parimenti e fin ridicolo è nel dramma lirico, avendo l'orecchio assolutamente chiuso alle bellezze armoniche, come gli occhi alle artistiche. Nei generi che più analoghi paiono al suo talento naturale, si strascina; onde è mediocre, freddo, spesso (chi 'l crederia?) pesante e grossolano nella commedia, perchè il cattivo non è mai comico. Per la ragione istessa non seppe far un epigramma, non potendo in men di cento versi votarsi il minimo sgorgo del suo fiele. Se tenta la satira, sdrucciola nel libello; nell'istoria è insopportabile, a dispetto della sua arte, dell'eleganza e delle grazie del suo stile, poichè nessuna qualità può supplire a quelle che gli mancano, e che sono vita della storia, cioè la gravità, la buona fede e la dignità. Quanto al suo poema, non ho diritto di parlarne, perchè per giudicar di un libro vuolsi averlo letto, e per leggerlo bisogna essere svegliati. Una monotonia soporifera vaga sulla più parte de' suoi scritti, i quali non han che due soggetti: la Bibbia e i suoi nemici; bestemmia o insulta. La sua celia tanto vantata è tutt'altro che irreprovevole; il riso che eccita non è legittimo, ma è uno sgrigno. Non osservaste mai che l'anatema divino fu scritto sul suo viso? Dopo tanti anni si può ancora accertarsene; andate e osservate la sua faccia al palazzo dell'*Ermitage*, ch'io non guardo mai senza congratularmi che non ci sia stata trasmessa da qualche scalpello emulo dei Greci, il qual forse avria saputo diffondervi un certo bello ideale. Qui tutto è natura; una verità quanta in una maschera presa sul cadavere: vedete quella fronte abbietta che il pudore non colorì giammai; quei due crateri estinti che paiono eruttar ancora lussuria e ira; quella bocca — forse dico male, ma non è mia colpa — quel *rictus* spaventoso che va da un orecchio all'altro, que' labbri contratti da crudele malizia, come una molla pronta a sbandarsi per lanciare la bestemmia o il sarcasmo. Non parlatemi di costui; non reggo alla sua idea. Ah quanto male ci ha fatto! simile a quell' insetto devastatore dei

giardini, che non dirige il morso che alla radice delle piante più preziose, Voltaire col suo pungiglione non cessa di punzecchiare le due radici della società, i giovani e le donne; gli imbeve de' suoi veleni che così trasmette da una generazione all'altra. Indarno, per velare inesprimibili attentati, gli stupidi suoi ammiratori ci assordano di sonore tirate ove egregiamente favellò delle cose più venerande. Questi ciechi volontari non vedono, che così compiono la condanna di questo reo scrittore; se Fenelon, colla penna medesima che dipinse la gioia dell'Eliso avesse scritto il libro del *Principe*, sarebbe mille volte più vile e ribaldo che Machiavello. La gran colpa di Voltaire è l'abuso del talento, e la prostituzione ponderata d'un genio creato per celebrar Dio e la virtù. Nè potrebbe come altri allegar la gioventù, la sconsideratezza, le passioni, infine la trista debolezza della natura nostra. Nulla lo assolve; la corruzione sua è d'un genere che a lui solo appartiene; essa si radica nelle ultime fibre del cuor suo, e s'afforza di tutta la vigoria del suo intelletto, sempre alleata col sacrilegio, sfida Iddio perdendo gli uomini. Con un furore senz'esempio, quest'insolente bestemmiatore arriva a dichiararsi personalmente nemico del Salvatore degli uomini; osa dal fondo del suo nulla dargli un nome ridicolo, e la legge adorabile che l'Uom-Dio recò sulla terra, esso la chiama *la infame*. Abbandonato da Dio che punisce ritirandosi, più non conosce freno. Altri cinici fecer stupire la virtù, Voltaire fa stupire il vizio; tuffasi nel brago, vi si rotola, se ne sazia; abbandona l'immaginazione sua all'entusiasmo dell'inferno che gli presta tutte le sue forze per trascinarlo fin ai limiti del male. Inventa prodigi e mostri da far impallidire. Parigi lo coronò, Sodoma l'avrebbe bandito. Profanatore sfacciato della lingua universale e de' suoi più grandi nomi, l'ultimo degli uomini dopo quelli che l'amano, come vi dipingerò io ciò ch'esso mi fa provare? quand'io vedo quel che potea fare e che ha fatto, gl'inimitabili suoi talenti non m'ispirano più che una specie di rabbia santa che non ha nome. Sospeso fra l'ammirazione e l'orrore, tal volta viene che vorrei fargli alzar una statua — per man del boia » (1).

Questo giudizio avrebbe maggior peso se De Maistre non ne avesse portato di analoghi su quasi tutti gli uomini insigni del XVIII secolo. Il fulmine, ferendo alla cieca tutte le sommità,

(1) De Maistre, *Soirées de Saint Pétersbourg*, IV entretien.

ci mostra che non colpisce l'empio specialmente, ma che obbedisce ad una legge della natura.

Anche De Maistre obbediva ad una specie di predestinazione fatale quando così fulminava Voltaire. Sua legge era combatter tutta la posterità di Lutero, e dar un estremo assalto contro i numerosi battaglioni del protestantismo e della filosofia; sì numerosi da coprir il mondo. Nè mancò al suo uffizio, e gli anatemi assoluti di lui caddero su Rousseau, su Diderot, su d'Alembert, su Locke, su Condillac, come su Voltaire; se di Bayle o Fontenelle o altri precursori della filosofia del XVIII secolo non fece ritratti ben neri e nati dalla medesima ispirazione, cagion ne fu il non volere estender il campo della discussione, col riportarla fin al XVII secolo. Certo però contro costoro provava la stessa *rabbia santa senza nome*: ma a due principalmente si arresta, li prende corpo a corpo come in duello, e crede comprender in essi tutto il campo nemico. E sono Bacone e Voltaire.

Bacone e Voltaire non son eroi superiori che pel volgo; eppure son i capi riservati dal destino, indicati dalla voce popolare, riconosciuti da tutti e obbediti sin al giorno del trionfo; giorno a cui seguono anarchia, strazii fra i vincitori, guerre intestine, discordie senza fine, naufragi e rovine. In ogni attacco, voglionsi capi che sieno ciò che i geometri chiamano un termine medio o una media proporzionale fra il volgo e gli eroi, fra il reale e l'ideale; che sieno compresi dal volgo per una sorta di somiglianza con esso, e pure possano conversare e brillar cogli eroi; capaci per conseguenza di farsi adottare dalle specie differenti che comporta l'umana varietà; capaci di comandare al popolo in nome degli eroi, e agli eroi in nome del popolo.

Uomini siffatti son difettosissimi, ciò che non toglie sieno grandissimi.

Non è giusto domandar all'uomo d'esser ciò che natura nol fece, e condannarlo di non aver avuto le qualità d'una parte non destinatagli dalla providenza; eppur voi lo fate condannando Agamennone perchè non somiglia ad Achille, o domandando a Voltaire le qualità d'un profeta o d'un Cristo.

Come la grandezza, e una grandezza vera, sebben parziale, può accordarsi con macchie e imperfezioni tante? De Maistre nol vide, e quindi stette sospeso fra due idee irreconciliabili, la statua o il carnefice. Prese egli Voltaire senza riguardo al tempo, all'uffizio suo e al suo genere di gloria; e soccorso dalla falsa

ammirazione che lunga pezza l'avviluppò, accetta Voltaire qual lo diedero i suoi idolatri, per una specie di pontefice della verità, un profondo filosofo, il rivale di Cristo; e indignato da questa falsa gloria, monta in furore e spezza l'idolo, e confessa esser preso da una « rabbia santa che non ha nome ».

E ben la si può intendere rimpetto all'insensata ammirazione di coloro che aveano preso per un nuovo Cristo l'*anticristo necessario*. Voltaire medesimo può servirvi di scusa, giacchè nulla avea compreso della filosofica essenza del cristianesimo, ma quando gli si chiedeva qual cosa vi si surrogherebbe, sì cieco era, sì rivolto unicamente a distrugger le forme oppressive del passato, che rispondeva: « V'ho liberato d'una fiera che vi divorava, e chiedete che cosa vi sostituisco? » (*Examen important*). E il suo biografo Condorcet, quando analizza la filosofia di lui, non altro vi trova che d'aver liberato lo spirito umano dalla religione del passato, senza nulla sostituir di solido e dogmatico; e si meraviglia anch'esso che possa domandarsi *che cosa si porrà al suo luogo*? Gli uomini non comprendono mai il bisogno della vita dopo di sè, e dopo le opere loro.

Ma levate questo uffizio falso e menzognero, che gli ammiratori di Voltaire gli attribuirono verso il fin dell'ultimo secolo e al principio di questo, e ripristinatelo nel vero suo personaggio, la condanna di De Maistre manca di carità e di religione.

Facile è seguir in seno al XVIII secolo il modo onde Voltaire si formò. Non come Rousseau per mille avventure e traverso innumerevoli difficoltà, arrivò al possesso del proprio genio, alla cognizione della sua forza e del suo scopo. Se, com'è incontestabile, formò il suo secolo, molto al secolo dovette per quel che chiamasi caso della nascita. Se precedette e iniziò quella falange di pensatori rivoluzionari di cui più tardi si trovò capo, deesi pur convenire che nessun de' suoi emuli avea ricevuto più decisi avvantaggi.

Prima di stimarlo come filosofo, bisogna guardarlo come uomo appartenente al tempo e al paese suo. Come tale, rappresenta evidentemente il terzo stato, che arriva a soppiantar la nobiltà, il clero, la monarchia. Di buon ora fu investito del fermento di libertà, d'ambizione, d'audacia che trovavasi ne'borghesi, e che dopo lui e grazie a lui, si rivelò al mondo per la rivoluzione dell'89. Allora apparve chiaramente che Voltaire rappresentava i borghesi, volteriana fu l'assemblea costituente, ma la Convenzione stette scolara di Rousseau.

Piacciavi in fatto considerare che lo sviluppo di Voltaire non è un'anomalia nel suo secolo. Vo' dire che tutta la borghesia ingrandiva allora nelle medesime idee, da lungo tempo preparate, e istintivamente camminava alla stessa meta. Voltaire naque in seno di essa, con essa marciò, facendole per verità molto accelerare il passo. Vantaggio certo fu per lui il nascere tra la gonfiezza di questa borghesia ascendente; educazione, fortuna, tutto il favorì.

Mentre Montesquieu nasce in provincia nella piccola nobiltà, ed è tutta la vita ritenuto da pregiudizi di toga; che Diderot, allevato anch'esso lontano di Parigi, non vi trova che un'esistenza precaria, è in penuria di danaro, non è libero di sè; che d'Alembert dee lottare contro l'abbandono della sua nascita; che Rousseau vien da molto lontano a mescersi al movimento delle idee, come una valanga perduta dall'Alpi, Voltaire nasce ricco, in mezzo alla cittadinanza, e ogni cosa affrettasi a prepararne le vie. I Gesuiti meglio reputati l'allevano coi figli dei gran signori, ed egli respira ad un tempo l'alito dell'indipendenza epicurea sotto l'ale dei discepoli di Chapelle e di Chaulieu; assai prima d'esser ricevuto nella società del Tempio, l'abate di Chateauneuf suo padrino e Ninon che gli fece un legato, erano stati, per dir così, le fate che aveano arricchito la sua cuna.

Assistette al finire della monarchia di Luigi XIV, e contava 20 anni quando venne la Reggenza; vide dappresso le orgie dei principi, dei nobili, de' preti, donde più non si riebbero la monarchia, il clero, la nobiltà, e dove venne a coglierli la Rivoluzione. Giovine lasciossi prendere alle seduzioni di quell'epoca licenziosa. Perchè la borghesia ricca e la nobiltà non doveano darsi la mano? l'ingegno non poteva andar di pari colla nascita? Ma un'ingiuria ch'e' ricevette da un gran signore venne a risvegliarlo, toglierlo a questa mollezza, e tracciargli più netta la sua carriera. Fin là la gloria poetica era stata l'unica sua ambizione; aveva un po confusamente aspirato a tutti i generi; volendo esser poeta tragico dietro a Corneille e Racine, e insieme poeta epicureo dietro a Chaulieu: aveva anche procurato dar alla Francia un'epopea, dopo le venti epopee dimenticate del secolo precedente: ma il senso della sua poesia non era ancora chiaro e deciso per lui medesimo. Avea, gli è vero, mescolato nuove idee di tolleranza e libertà religiosa al fondo poetico ricevuto dai suoi maestri; ma il carattere dell'opera sua rimaneva vago ed indeciso; camminava, come pensatore e come poeta, in

coda al secolo XVII, benchè alcuni tratti arditi rivelassero il suo avvenire. L'ingiuria allora ricevuta e le conseguenze di essa gli apersero gli occhi, e il XVIII secolo cominciò per lui. Condorcet ben avvertì l'efficacia di questo evento sulla sua vita: « La *Enricheide*, *Edipo*, *Marianne* aveano alzato Voltaire di sopra de' contemporanei, e pareano assicurargli splendida carriera, quando un avvenimento fatale venne a turbar la sua vita. . . . . Voltaire troppo conobbe che un avversario, il quale a suo grado disponeva dell'autorità ministeriale e del potere giudiziario, potrebbe anche rovinarlo. Pertanto si chiude nel suo ritiro, disdegnando di più occuparsi della sua vendetta; o piuttosto non volle vendicarsi se non gravando il nemico suo del peso di sua gloria, costringendolo a sentire, fra le acclamazioni di tutta Europa, ripeter il nome ch'egli avea voluto avvilire. In Inghilterra trovò asilo. Newton più non era, ma lo spirito di lui regnava sui suoi compatrioti, da lui istruiti a non riconoscer altra guida nello studio della natura che il calcolo e la sperienza. Locke, morto di fresco, avea pel primo dato una teoria dell'anima, fondata sulla sperienza e mostrato la via da seguir in metafisica chi non voglia smarrirsi. La filosofia di Shaftesbury commentata da Bolingbroke, abbellita dai versi di Pope, avea fatto nascer in Inghilterra un deismo, che annunziava una morale fondata sovra motivi che commovessero le anime elevate senza offender la ragione ».

Un *deismo*, ecco dunque (verità o errore che sia) l'idea capitale che l'Inghilterra diede allora a Voltaire, l'illuminamento che di colpo ricevette dal suo esiglio. Avvertite bene ad ogni parola dell'ultima frase di Condorcet, donde trapela l'assunto providenziale di Voltaire; e badiamci alquanto sovra questo deismo *inglese*, troppo facilmente adottato da Voltaire, eppure fonte di tutta la sua grandezza!

Il deismo *epicureo* di Shaftesbury e di Bolingbroke non è altro che uno sfiguramento dell'ottimismo ideale di Leibnitz. Questi pensatori, discepoli di Locke, per l'inclinazione lor naturale tendevano al puro sensismo, e a ripudiar ogni teologia e metafisica; per via scontrarono le idee di Leibnitz e se ne giovarono, ma per sostituire puramente e semplicemente il *regno della natura* all'ideale dei teologi, mentre nel pensiero di Leibnitz l'ideale era conservato, sol mettendolo in armonia colla natura.

I *Characteristiks* di Ashley Cooper conte di Shaftesbury, amico di Locke, comparvero a Londra il 1711, quasi al tempo stesso

della *Teodicea* di Leibnitz, stampata ad Amsterdam il 1710; ma le idee riunite nella Teodicea avean da 15 anni circolato in Europa per mezzo di varie memorie, da Leibnitz inserite ne'giornali, e della sua controversia con Bayle. Leibnitz stesso, nel giudizio sulle opere di milord Shaftesbury, osservò con finissima ironia quante cose Shaftesbury, e per suo mezzo la scuola di Locke aveano desunte da esso. Esposto il parer suo sulle varie opere di quella raccolta, « Io credeva » prosegue « esser ben addentro penetrato ne' sentimenti del nostro illustre autore, finchè giunto al trattato ingiustamente intitolato *Rapsodia*, m'accorsi di non essere stato che all' anticamera; e stupii di trovarmi nel gabinetto, anzi per dir più convenientemente, nel sacrario della più sublime filosofia. L'andamento del discorso, il dialogo, il platonismo novo, la maniera d' argomentare per interrogazioni, ma sovratutto la grandezza e bellezza delle idee, l' entusiasmo luminoso, la divinità apostrofata, mi rapivano in estasi. Tornato in me al fine del libro, ebbi campo di far delle riflessioni. Da prima vi trovai quasi di pianta la mia Teodicea (sebben più graziosamente vestita) prima ch'essa comparisse al giorno. L'universo tutto d'un pezzo, la bellezza sua, l'armonia universale, lo scomparir del male reale, massime riguardo al tutto; l' unità delle sostanze vere, la grande unità della sostanza suprema, di cui tutte le altre non son che emanazioni e imitazioni, vi sono poste nella più bella luce: quasi altro non vi manca che la mia armonia prestabilita, il mio bando della morte, la mia riduzione della materia e della moltiplicità alle unità o sostanze semplici. Io non avea creduto trovar che una filosofia simile a quella di Locke, ma ero stato condotto di là da Platone e Cartesio. Se avessi visto quest' opera prima di pubblicar la mia Teodicea, ne avrei profittato come conviene, e n'avrei tolto de' lunghi squarci: non trovo a ridire che nel titolo, il quale promette sì poco; e mi rincresce che il libro non empia tutto un volume ».

Quanto a Bolingbroke, quel che veramente formolò il deismo epicureo del XVIII secolo, solo 20 anni dopo pubblicata la Teodicea pose la musa di Pope, e direi anche la musa di Voltaire a cantare l'ottimismo. Ben degno d' osservazione si è, che il medesimo rapporto che anticamente esisteva fra Democrito ed Epicuro, siasi al XVIII secolo riprodotto fra Leibnitz e Bolingbroke preso qual capo dell' epicureismo moderno. Democrito insegnava la dottrina dell'emanazione come teorica generale del-

l'universo, e ne deduceva in etica un certo rapporto; Epicuro anch'esso tolse via quanto vi avea *d'infinito* nella dottrina del suo maestro, e ne fece in fisica la dottrina materialista degli atomi, e in morale il sistema antidealista, cui fu affisso il suo nome. Altrettanto nel XVIII secolo. Leibnitz aveva insegnato la dottrina dell'emanazione ingrandita, perfezionata, trasformata dall'idea d'un progresso continuo del mondo e delle creature; e n'aveva dedotto un ottimismo religioso ed ideale; Bolingbroke soppresse quel che *d'infinito* v'avea nella dottrina di Leibnitz e ne uscì il deismo epicureo, o meglio l'epicureismo materiale del XVIII secolo, seguito presso presso dall'ateismo. Punto di suprema importanza nella storia della filosofia, e ch'io sappia, non mai osservato.

Qui limitandoci a Voltaire, chi non vede, per questa sola enunciazione di fatti incontestabili, la figliazione di quella che ancora chiamasi *sua filosofia*? chi non vede donde naque la forza, donde la debolezza sua? alla confidente abbracciò il *deismo*, rubato a Leibnitz da Shaftesbury e Bolingbroke, ma alterato da essi e *disidealizzato*, se mi passate l'espressione: onde a un tratto e insieme divenne forte e debole; attesochè nulla era più bello e divino che la filosofia di cui gli amici e discepoli di Locke aveano formato un sistema per uso proprio; sistema il più difettoso che si potesse immaginare.

Ben sarei io lieto di poter esporre, coll'estensione che merita, questo punto della storia filosofica del XVIII secolo; ma poichè qui non si può, mi limito alle conclusioni seguenti:

Il deismo, che chiameremo *epicureo* dal vero suo carattere, o *inglese* dalla origine sua, non è la vera filosofia, neppur riguardo al secolo XVIII, ma sollevò la filosofia vera; donde la forza sua relativa e la debolezza.

La filosofia è sempre progressiva, quantunque la sua essenza, corrispondendo all'essenza infinita, sia sempre permanente. Essenza della filosofia, dopo riposata lungamente ne'tabernacoli, e stata lungamente esposta al volgo nelle forme dell' idolatria e della superstizione, dovette necessariamente arrivare, dopo il medio evo e l'êra protestante, a un certo grado di sublimazione, per dir così, come un oro che molti crogioli raffinano.

Così accadde; e la filosofia in cui maggior parte scese di verità assoluta al fine del XVII secolo e al principio del seguente, fu quella di Leibnitz.

Chiamando deismo la vera filosofia, il deismo di Shaftesbury,

di Bolingbroke, di Pope e di Voltaire ne sono un'eresia: talchè nè i cattolici possono voler abbatterlo per ripristinare le loro credenze, nè gli atei per consolidar le loro, nè gli scettici appoggiarsi allo scetticismo di Voltaire, che se trionfava d'errori passati, traeva indirettamente sua forza da una filosofia non scettica ma dogmatica (1).

Or tornando più strettamente alle vicende di Voltaire, il fondo su cui cadde questa semenza di *deismo epicureo* era ben purtroppo colpevolmente preparato a riceverlo e svilupparlo; ma resta vero che il seme venne d'altronde, e che ascoltando Bolingbroke e leggendo i versi da questo comandati a Pope (2), istruendosi nella psicologia di Locke, vedendo le grandi scoperte che la fisica sperimentale faceva allora fra gl'Inglesi, Voltaire si rivelò a se stesso, si rese conto de' propri istinti, se questa parola può applicarsi all'intelligenza, e vide qual partito potesse trarre dalle proprie facoltà. Condorcet espresse egregiamente questa crisi importante nel procedimento del suo eroe. « Da quest'istante Voltaire si sentì chiamato a distruggere i pregiudizi d'ogni specie ond'era schiavo il suo paese: sentì possibile il riuscirvi con un misto di audacia e pieghevolezza, or sapendo cedere ai tempi, or profittarne e farli nascere; servendosi a vicenda accortamente del ragionamento e della celia, della lusinga dei versi o degli effetti del teatro; rendendo insomma la ragione abbastanza semplice da divenir popolare, abbastanza amabile da non isgomentare la frivolezza, abbastanza arguta da divenir di moda. Questo gran divisamento di rendersi, colle sole forze del proprio genio, benefattore di un popolo, strappandolo a' suoi errori, infiammò l'anima di Voltaire, ne scaldò il coraggio, giurò consacrarvi la vita, e tenne parola ».

Che Condorcet non esageri, il dica un'occhiata alla lista cronologica delle opere di Voltaire. Animato da vero entusiasmo, non solo da questo mondo ov'era penetrato ricevette una potente fecondazione, ma credette aver trovato *la verità* fra' suoi maestri; credette al deismo; credette a Bolingbroke, di cui scriveva: « Colui che somministrò a Pope tutti i principii del suo *Saggio* « *sull'uomo* è certo il più gran maestro di sapienza e di costumi

(1) I lettori s'accorgono da che scuola escano tali asserzioni, e a noi basta il metterli sull'avviso.

(2) Il *Saggio sull'uomo* fu scritto solo nel 1731, ma Pope non fe che metter in versi le idee di Bolingbroke, cui Voltaire praticò moltissimo.

« che mai sia stato (1) ». Credette sinceramente alla superiorità, non solo di Newton sopra Cartesio, ma di Locke sopra tutti i metafisici passati, presenti e futuri; credette che le scoperte di Newton e la filosofia di Locke fossero tutt'uno, e trovando al tempo stesso Newton e Locke in Inghilterra, volle insieme e indivisibilmente farli penetrare in Francia. Colpito alquanto confusamente, e una sopra l'altra, dalle cose che incontrava fra gli Inglesi, si compose una specie di *credenza*, ove le scoperte dei fisici, per lui rappresentate da Newton, il sensualismo psicologico di Locke e il deismo di Bolingbroke tenevansi come anelli d'una stessa catena. Da tale dottrina doveva derivare, come dice Condorcet « una morale fondata sopra motivi tali, da mover le anime elevate senza offender la ragione ». Volgarizzare Newton, Locke, Bolingbroke, e spinger il mondo all'etica nuova, fu l'impresa che attivamente e ingenuamente Voltaire assunse. Più tardi, quando ritirato a Cirey, la signora du Châtelet gli dava Leibnitz da comprendere, troppo era tardi, lo spirito suo era pieno, e tutta la vita scrisse e ripetè: « Che serve brigarsi di ciò che Leibnitz pensò? »

Quasi il contatto elettrico di due nubi fu questo d'Inghilterra e Francia: e la comunicazione avvenne per mezzo di Bolingbroke che 10 anni era vissuto in Francia, e di Voltaire e Montesquieu che, quasi al tempo stesso, passarono due anni in Inghilterra. Montesquieu più ristretto e speciale, non trasse dal confronto che idee sopra il governo; Voltaire paragonò tutto, di tutto s'ispirò; e basta la data dell'opere sue per giudicar che la vera sua formazione, e son per dire, la sua virilità corrispondono a questo soggiorno in Inghilterra. Quivi scriss'egli le *Lettere filosofiche*, rifuse poi nel suo Dizionario, e dove trovasi

(1) Vecchio poi Voltaire mostrò meglio conoscere le vere origini di questa filosofia, divenuta la sua. Nell'art. POPE del *Dizionario filosofico* riconosce indirettamente quanto avea tolto a Leibnitz. « Il *Saggio sull'uomo* « di Pope parmi il più bel poema didattico, il più utile e sublime che mai « siasi fatto in veruna lingua. Vero è che nel fondo ogni cosa si trova nei « *Caratteristici* di Shaftesbury, e non so perchè Pope ne faccia onore sol- « tanto a Bolingbroke, senza parola di quello. Atteso che quanto spetta alla « metafisica fu pensato da tutti i tempi e fra tutti i popoli che coltivano « lo spirito, questo sistema legasi molto a quello di Leibnitz che ecc. ». Questo sistema non era che uno svisamento di quello di Leibnitz; ma la debolezza di Voltaire nelle elevate quistioni della filosofia si rivela qui ad ogni parola.

il germe determinato, e ormai quasi invariabile di quanto potè dire di narrativo o di dogmatico intorno alle scienze e alla filosofia. Ma al tempo stesso le facoltà sue morali e poetiche esaltavansi a pari a pari con questo volo della sua intelligenza, e trovandosi sorretto da una fede d'ordine realmente elevato, fece allora i migliori suoi drammi, quelli ove la vita, il sentimento più abbondano, i più originali per francesi; *Bruto*, la *Morte di Cesare*, *Zaira*. Perchè la scuola francese potesse produrli fu mestieri l'aiuto di Shakspeare e lo spettacolo di questa Inghilterra, dove Montesquieu dicea doversi andar a pensare, mentre in Francia non si potea che vivere. La scuola francese mai non avea concepito l'antichità con tanta semplicità, forza, naturalezza, quanto Voltaire fece in questi due drammi; sentesi qual colpo fecer, sull'animo del poeta, i drammi storici di Shakspeare, e l'effetto della costituzione inglese in contrasto coll'arbitraria monarchia di Francia. Montesquieu tocco da questo contrasto, ci menò al governo ponderato e costituzionale; Voltaire ne trasse accenti repubblicani che infervorarono le anime, e le condusser nella pratica più in là ch'e non figurasse.

Quest'è il più bel momento di Voltaire, quand'ebbe maggior fede e speranza e amore. L'avvenire, quell'avvenire che doveva esser il secolo XVIII, gli appariva come un nuovo Mondo, un mondo di luce e di pace; perchè credeva sinceramente ai piloti che s'era scelti, a Newton, a Locke, a Bolingbroke.

Voltaire non abbracciò che un fantasma della verità. Quel deismo che allora formava la sua forza, non era la verità, ma un riflesso scolorito di essa; eppur certo credette abbracciar lei medesima.

Il resto di sua vita si consumò nel vedere di non avere abbracciata la verità, ma solo porzioni sparse di essa; onde venne scettico, mentre in apparenza rimaneva attaccato al deismo, di cui tante volte in gioventù aveva inalberato il vessillo e pel quale in vecchiezza trovò ancora qualche calore. Ed oggi che possiam abbracciare l'opera sua intera, due diversi effetti ci produce; da un lato ci pare, qual vien proclamato, l'apostolo del deismo, non il padre, come a torto alcun dice; eppure il suo deismo stesso non ci sembra serio, non vi crediamo, nè crediam ch'egli vi credesse, ma lo sentiamo scettico. In fatto credente non fu che pochi anni, e la fede gli mancò; e poichè non voleva tornare agl'idoli del passato, si fe distruttore implacabile, e uscì trionfante colla sola porzione di verità che possedeva.

Non si cianci dunque, che senza religione, senza fede, Voltaire potè compiere la grand'opera sua di demolizione; ma nel sole della verità v'ha tanta luce, che bastò a Voltaire averne un presentimento fuggitivo per mezzo del deismo, onde divenir l'Ercole uccisore delle chimere.

Nel 1745 Giangiacomo Rousseau scriveva a Voltaire: « Son 15 anni ch'io fatico a rendermi degno de' vostri sguardi ». I 15 anni dedotti al 1745 ci riportano appunto a quel 1730, in cui Voltaire, reduce d'Inghilterra dopo 2 anni d'esiglio, produceva *Bruto*, *Cesare*, *Zaira* e le *Lettere filosofiche*. Nel 1730 egli aveva 36 anni, Rousseau 18. Eccovi le due generazioni; onde può dirsi che, se Voltaire operò su Rousseau come una calamita, fu nel momento appunto che il genio suo era più vero, più puro, più elevato, più divino. Considerazione consolante quanto solida; nulla avviene per caso nel mondo delle intelligenze. Voltaire dopo questo memorabile 1730 non ingrandì più, mai non s'alzò maggiormente; solo lungo tempo stette librato, s'offuscò, si velò, poi discese lentamente, gettando ancora vivida luce, come l'astro del giorno al tramonto. Ma se 30 anni più tardi ebbe di nuovo in vecchiaia un momento di gran fermentazione, lo dovette all'emulazione alquanto gelosa che gli diede Rousseau divenuto uomo, quel Rousseau ch'egli stesso avea svegliato co' suoi scritti e colla sua gloria, quando il figlio dell'oriolaio, filosofo più serio e profondo di lui, riservato a maggiori avversità, viveva oscuro in una valle dell'Alpi, inquieto e gemendo sul lamentevole suo destino fin tra le braccia di madama di Warens.

Ben so che a questo stesso 1730, in cui dissi che l'inspirazione di Voltaire era relativamente sì alta e pura, egli cominciava il poema che ispirò a De Maistre quella frase sanguinosa « Parigi il coronò, Sodoma l'avria bandito ». Il desiderio di mostrar l'estensione e varietà del poetico suo talento, l'emulazione di Pope che avvicendava soggetti seri e burleschi, e che avea fatto una epopea sovra un riccio rapito; anche un certo gusto di vendetta contro questi *Franchi* (come dice Condorcet) che sì mal ripagato aveano l'autore dell'*Enricheide*, infine il bisogno di trovar una forma per ogni ironia filosofica e rivoluzionaria che gli inspirasse lo spettacolo del mondo, gli fecer intraprendere questo poema. Chi può sapere che n'avrebbe fatto se l'avesse finito di quel tempo? ma eccetto alcuni frammenti scritti allora, questa ribalderia appartiene ad un'altra fase della sua vita, fase di

decadenza e abbiezione; e sol trent'anni appresso le consenti la luce. Oltrechè convien comprendere cotesta mescolanza che fu in Voltaire; da un lato fede elevata, sublime, la fede alla scienza, la fede a quella religione imperfetta ch'e' chiamava deismo, il sentimento della perfettibilità umana, l'amore dell'umanità; dall'altro uno scetticismo assoluto, un deciso disprezzo di tutte le tradizioni, il sentimento d'una radicale impotenza per giugnere alla certezza e alla verità, il dispregio degli uomini e di se stesso. Somiglia a quei fari che, nel circolare loro movimento, presentano a vicenda una faccia luminosa ed una buia: effetto dell'esser e troppo vicino e troppo lontano dalla verità. Ma la verità! può l'uomo lusingarsi di conoscerla tanto appieno da non esser offeso dalla dualità che combatteva nell'anima di lui?

Nel 1730 ripeto che la luce in lui prevaleva alle tenebre; la religione del deismo era più forte dello scetticismo. Ma colle sole forze che aveva, egli era del suo tempo; e quel tempo era una dissoluzione e dissoluzione necessaria; tutte le credenze languivano o cascavano; la società scioglievasi in polvere; prelati e re, nobili e plebe precipitavansi all'orgia, gettavano le corone nel fango, spezzavano come ridicoli trastulli e corone e tiare e bastoni di comando, che i popoli soleano rispettare nelle loro mani. La monarchia di Luigi XIV era già ben corrotta, e il suo stretto despotismo stava ben vicino all'anarchia che seguì: ma dopo Luigi XIV avvi egli un re? re forse è Luigi XV? Avvi un ministro? un uom di Stato? Eccettuato Turgot, venuto più tardi, i miserabili cortigiani e le cortigiane che governarono gli affari di Francia, furono essi uomini di Stato? In tutto il governo della nazione non v'è che orribile decadenza; un caos, un niente per tutto il XVIII secolo.

A paragon degli uomini del suo tempo, che dunque si rimprovera a Voltaire? L'immoralità, che prima di lui regnava? Forse fu da lui prodotta la reggenza? forse da lui la corte di Luigi XV? di qual principe, o re, o ministro di quel tempo fu egli corruttore? Ebbe influenza sui sovrani del Nord Caterina e Federico, ma l'istoria vi dica se fu lui che li corruppe; se orribile barbarie, sorgente di spaventevoli delitti, non regnava allora a quelle Corti, come una raffinata corruzione in Francia.

Voltaire, superiore per aspirazioni a questo gregge volgare di grandi, che s'agitavano attorno a lui, non avea però, secondo la vaga religione ch'e' dai maestri aveva appreso a chiamar deismo, base niente solida, onde tentennava egli stesso, e sovente la

nube luminosa gli spariva dinanzi agli occhi. Allora più non era che un distruttore. È tutta sua colpa? non compiva egli, colla misura di verità che possedeva, un uffizio per avventura necessario, un utile? La vecchia società era fetido nugolo sovra uno stagno fangoso; e ben dovea la folgore scoppiarvi per dissiparla e rinnovar l'atmosfera.

Perchè l'opera si compisse non mancavano di quelle persecuzioni dietro a Voltaire che, comunque meritate, ne aguzzavano il coraggio, infiammavano la collera e produceano in lui quell'ebrezza, quel furor cieco, che a volontà eccitano i toreadori quando vogliono far combattere il loro nemico. Da giovane, il reggente l'avea fatto mettere ingiustamente alla Bastiglia; più tardi il cavaliere di Rohan lo fe bastonare da suoi uomini; il cardinale di Fleury lo esigliò per aver voluto vendicar la sua ingiuria. Reduce d'Inghilterra ecco l'accusano d'ateismo, e perciò gli si nega l'entrata all'Accademia; non vuolsi permetter la stampa della *Morte di Cesare*, pe' sentimenti repubblicani sparsivi; l'elegia su madamigella Le Couvreur, ove indignavasi che questa attrice fosse privata della sepoltura, fu il soggetto d'una persecuzione seria; ad ogni istante minacciavasegli l'arresto; per decreto del consiglio, ed istanza del clero, erano soppresse le sue *Lettere filosofiche*; il parlamento bruciava il libro, e il guardasigilli esigliava l'autore. Nel corso di tali persecuzioni Hérault direttore di polizia gli disse: « Per quanto facciate, non riuscirete a distrugger la religione cristiana ». — « Vedremo » rispose Voltaire.

Abbiamo *Memorie* scritte da Voltaire stesso sulla propria vita dal 1733 al 1760, cominciando dal suo ritiro a Cirey. Questo e l'amicizia con madama du Châtelet per 16 anni quanti ella ne visse, formano un nuovo periodo abbastanza distinto nella vita di Voltaire.

Gli è evidente ch'e' volle allora penetrare al fondo di ciò che solo a superficie avea veduto nel suo viaggio in Inghilterra; tentò penetrar in questo santuario del deismo, ch'eragli parso un tempio sì augusto e santo. L'ispirazione che spingevalo a studiare metafisica, fisica, chimica, geometria fu per certo lodevole, e grandi frutti recò; attesochè, se non divenne quel che natura non l'avea fatto, nè profondo filosofo, nè gran geometra, nè valente fisico, almeno volgarizzò queste cognizioni, le infiltrò nel volgo, contribuì per tal modo in gran parte a fondare questa nazione istruita, illuminata e d'universale curiosità, che

fu la Francia del fine del XVIII secolo. Ma che n'avvenne? Tosto incontrò i limiti del suo genio. Vero è che s'applicò con gusto a tutte le scienze, ma non gli era dato d'infervorarsi seriamente per veruna.

Vanini, quando i giudici lo rimproveravano di non credere a Dio, raccolse una festuca e disse: « Questa pagliuzza mi basta per provarmi l'esistenza di Dio, e sollevarmi fino ad esso ». I genii dotati d'entusiasmo e profondità sollevansi così con tutto; vedono imperscrutabili meraviglie nella minima opera dell'Altissimo, ed ogni scienza, rivelando loro l'infinito, attira la lor contemplazione. Non di siffatta natura era Voltaire; nè Newton idolo suo, nè Locke altro idolo, nè Leibnitz ch'e' non comprese, non valsero a far in esso penetrare quel sentimento dell'infinito, che fissa il pensiero sur una scienza particolare, e ci fa risalire all'unità, a proposito delle minime particolarità. Studiò i suoi maestri da scolaro; vide le scienze esser imperfettissime; sentì quali abissi lasciavano; avrebbe avuto bisogno d'una sintesi di tutte queste scienze, sintesi non fatta ancora, e tornò scettico; continuò a dire che Locke avea posato i confini della ragione umana; ad ammirare Newton « che sta all'uomo come l'uomo alla scimia »; ma quand'ebbe fatto quest'incursione nella scienza, la sua religione al deismo, e in conseguenza la sua moralità trovaronsi diminuite, anzichè crescinte.

« Dati alcuni anni alla fisica » dice Condorcet « Voltaire consultò sui suoi progressi Clairaut, ch'ebbe la franchezza di rispondergli, che con un lavoro ostinato non diverrebbe che un mediocre scienziato ». La maniera onde Voltaire parla di Leibnitz nelle sue *Memorie*, prova ancor meglio ch'e' non saria stato mai che un dotto mediocre; giacchè mostra quanto poco fosse fatto per quella scienza delle scienze che chiamasi metafisica. « La nostra maggiore attenzione » dic'egli « si voltò lungo tempo verso Leibnitz . . . . . madama du Châtelet svolse una parte del suo sistema . . . . . Se mai potè darsi qualche verosimiglianza alle idee di Leibnitz, in questo libro conviene cercarla. Ma oggimai si comincia a non darsi pena di sapere che cosa abbia Leibnitz pensato ».

Strano è bene siffatto spregio per Leibnitz, tanto più quando si pensi che, senza saperlo, Voltaire non aveva in Inghilterra tolto da' suoi maestri Shaftesbury e Bolingbroke se non una specie di *frodolenta imitazione* della filosofia di Leibnitz. Quest'è veramente il naufragio di Voltaire; giacchè, se da Shaftesbury,

da Bolingbroke e da Pope avesse potuto ritornare al vero inventore di quel ch'egli chiamava *deismo*, saria stato incomparabilmente più grande. Ma che dico? se Voltaire fosse stato capace per se stesso di tale sforzo, avrebbe oltrepassato la natura umana, e Voltaire non saria stato soltanto il distruttore di sistemi invecchiati. Pertanto di Descartes, di Leibnitz, di Spinosa, de' grandi metafisici parlò sempre come uomo cui natura ricusò il senso della metafisica. La metafisica è la forza di sintesi che ci fa concatenare tutti i fenomeni e rimontar alle leggi, è la forza creatrice, mentre l'analisi è l'arma del discioglimento, della separazione, della distruzione. Voltaire non avea che spirito d'analisi; la sintesi indarno tentò, e vi soccombette.

Quanto lo spirito di sintesi gli mancasse vedesi chiaramente da ciò che dice de' propri studi sopra la storia, allora intrapresi, e del modo con cui concepì l'opera sua, storia più notevole almeno quanto a portata, il *Saggio sui costumi*. « Noi si coltivava a Cirey tutte le arti: io vi composi l'*Alzira*, *Merope*, il *Figliol Prodigo*, *Maometto*. Vi lavorai per la Châtelet a un saggio sulla storia generale da Carlo Magno a noi, e scelsi quest'epoca perchè ivi Bossuet si fermò, nè avrei osato toccare cosa trattata da questo grand'uomo. Ella però non chiamavasi soddisfatta della storia universale di questo prelato non trovandola eloquente, e indispettivasi che quasi tutta s'aggirasse sovra una nazione tanto spregevole quanto l'ebrea ».

Certamente Voltaire fe dare un gran passo alla scienza storica; e poichè i tentativi falliti di Vico restarono senza luce nè rimbombo, a lui dopo Bossuet (il quale fu, come dice, non il suo modello, ma il suo iniziatore) noi siam debitori d'avere concepito la storia sotto un punto d'aspetto più ampio che gli antichi. Hume, Robertson, Gibbon uscirono dalla sua scuola; egli preparò questa scienza veramente nuova, che sarà una delle colonne fondamentali della dottrina dogmatica dell'avvenire, la filosofia della storia. Eppure osservate la maniera filosofica con cui egli stesso concepisce l'opera sua. Trattasi della filosofia della storia, e intraprende il suo libro come si farebbe un dramma o un romanzo; sceglie l'epoca di Carlo Magno perchè a quella Bossuet s'arrestò; la vanità sua lo fa pauroso di toccar ciò ch'era stato trattato da quel grande: eppur al fondo non è, men di madama du Châtelet, scontento del *Saggio* di questo prelato. Oh, non così l'oscuro Vico, tormentato dalla destinazione umana, accostavasi alla storia; e l'italiano perdeasi ne' prolego-

meni, mentre Voltaire scorreva rapidamente i secoli. Ma Voltaire non ha fatto che mescolar i racconti suoi di ravvicinamenti e paragoni; e lo spirito di confronto non è quello di sintesi. Mentre Bossuet aveva, nel suo sviluppo, attaccato il genere umano a una catena providenziale, ordita in relazione al cristianesimo, Voltaire, senza cercare di sostituir nulla alla catena di Bossuet, continua però l'opera e la piglia a Carlo Magno; non sta a cercare se la Providenza o il destino condusse fin a quel punto l'umanità; perchè insomma o avanti o dopo quel tempo egli non sa vedere che fatti, e non vuol vederli congiunti se non dal caso.

Il *Saggio sui costumi* e il *Maometto* furono le due opere capitali dei 30 anni che rappresentano l'età matura di Voltaire nella quasi secolare sua vita; ed esse riflettonsi l'una nell'altra; se Voltaire ebbe torto di concepir Maometto unicamente come un impostore, venne da ciò, che a' suoi occhi il solo caso presiedeva alle sorti umane e alla storia.

Così d'ogni dove intepidivasi in lui quel fervore verace, che un giorno aveva concepito in Inghilterra; la fede sua al deismo scadeva; lo scetticismo progrediva, e cominciava ad invadere tutta l'anima sua. Per chi comprende donde venga la forza degli uomini, e in che consista veracemente la loro grandezza, Voltaire era più grande e forte nel 1730 che nel 1750; maggior genio avea prima de' suoi studi di Cirey che dopo, perchè in certo modo men offuscato il sentimento della verità. Nel 54 scrisse i suoi *Discorsi in versi sull'uomo* che segnano il più elevato punto di filosofia dove sia giunto, cioè il deismo, cantato già prima da Pope; il deismo epicureo di Shaftesbury e di Bolingbroke. Certo la sua confidenza in questo sistema era mal fondata; ma per cieco che Voltaire allora fosse, almeno per la credenza sua era in rapporto indiretto colla verità, la verità religiosa. Nel 1750 eragli apparso l'imperfezione e l'errore di questo deismo, ma nulla nol rimpiazzava in suo pensiero; non restavagli che il lamento, e scriveva il poema sul *Disastro di Lisbona* e il *Candido*.

Candido è una legittima protesta contro l'ottimismo, non di Leibnitz come Voltaire dice, ma di Shaftesbury e di Bolingbroke; ed è notevole che, quando si disgustò del deismo, e' si rivoltò contro Leibnitz, invece di lagnarsi de'suoi maestri; non bastandogli il coraggio di spezzar in pubblico i suoi idoli e darsi la mentita.

La *Pulcella* che allora compì segna ancor più chiaro l'abbassamento del suo genio.

Avea nel 1749 perduto la Châtelet, ed erasi attaccato alcun tempo a Federico; ma le loro passioni non s'accordarono; vanità gli avvicinò, vanità li disgiunse. Ne' rapporti e nella rottura se non altro la parte men brutta fu per Voltaire.

Allora, sazio anche dei re che consentivano di farsi suoi scolari, pien di dispregio per le Corti, i ministri, i cortigiani, le amanti de' principi, superiore ancora in tutto al volgo, ma esausto di quell'entusiasmo generoso che un tempo aveva posseduto, immaginò di farsi indipendente per mezzo del danaro accumulato. Una pagina delle sue Memorie può dare, sto per dire, il tono della sua anima in questo tempo: « Non è permesso a verun « cattolico di stabilirsi a Ginevra o nei cantoni svizzeri prote- « stanti. Parvemi grazioso l'aquistar possessi ne' soli paesi della « terra ove non mi fosse permesso d'averne. Comprai, con un « mercato singolare e senza esempio nel paese, un podere di « circa 60 arpenti, pel doppio di quel che saria costato presso « Parigi, ma il piacere non è mai troppo caro. La casa era « bella e comoda, l'aspetto piacevole, che dà meraviglia e non « sazietà..... Ho anche una casa più bella e una vista più estesa « a Losanna, ma la mia casa presso Ginevra è più piacevole. « In queste due abitazioni ho quel che i re non danno, anzi tol- « gono, il riposo e la libertà; ho anche ciò che talvolta essi danno, « e ch'io non tengo da essi. Metto in pratica ciò che dissi nel « *Mondano*,

Oh che bel tempo è questa età del ferro!

« Tutti gli agi della vita in mobili, equipaggi, tavola, si trovano « nelle mie due palazzine; una società dolce di persone di spirito « riempiono i momenti lasciatimi dallo studio e dalla cura della « mia salute: roba da far crepare di dolore più d'uno de'miei « cari confratelli letterati. Pure io son nato tutt'altro che ricco. « Mi domandano in che modo son arrivato a vivere come un « appaltator generale; ed è bene dirlo, acciocchè il mio esempio « valga. Tanti letterati ho io veduto poveri e vilipesi, che da « gran tempo conchiusi non dover io crescerne il numero. In « Francia bisogna esser o incudine o martello; io era nato in- « cudine. Un patrimonio piccolo divien più piccolo ogni giorno, « perchè tutto a lungo andare cresce di prezzo, e spesso il go- « verno alterò le rendite e le monete. Conviene tener occhio a « tutte le operazioni che nelle finanze dello Stato fa il ministero, « sempre bisognoso ed incostante; qualcuna ve n'ha sempre di « cui un particolare può trar profitto, senza averne obbligazione

« a chicchessia; e nulla è sì dolce quanto il far fortuna da sè. « Il primo passo costa qualche cosa, gli altri son facili; e in « vecchiaia si trova un fondo, da restarne maravigliati. E il « tempo che più bisogna la ricchezza, è quello di cui io godo; « e dopo vissuto in casa dei re, mi feci re in casa mia, mal- « grado le immense perdite. »

Non sentite troppo la rivalità coi re nel lato piccolo di loro grandezza in questo sfogo di Voltaire? Non s'eleva egli al lor livello per un punto di confronto triviale? non ne trapelano la sensualità e l'egoismo? Non è evidente la cupidità? E che! gode paragonarsi a un appaltator generale, e mette la felicità nel far una ricca fortuna! Gode che la sua cella farà arrossire d'invidia e *crepar di dolore* i letterati suoi fratelli, e la moralità che trova alla sua vita si è che il suo esempio serva ad altri per imparare ad arricchirsi.

Da vero si direbbe che Dio inviasse allora Rousseau a Voltaire per rialzarlo a' suoi propri occhi, fargli comprendere l'uffizio suo, richiamarlo (per usar la frase di Mirabeau) al pudore, allorchè, per una coincidenza non strana agli occhi miei, perchè si rapporta al fondo proprio delle cose, cioè alla legge di sviluppo di questi grandi spiriti del XVIII secolo, Giangiacomo, ancora poco conosciuto, gli scriveva allora appunto: « Non ri- « nunzierò mai alla mia ammirazione per le opere vostre. Voi « avete dipinto l'amicizia e tutte le virtù da uomo che le co- « nosce e le ama. Io ho inteso l'invidia mormorare; ho sprezzato « i suoi clamori, e dissi senza tema d'ingannarmi: Gli scritti « che mi elevano l'anima e m'infiammano il coraggio non son « produzioni d'uomo indifferente alla virtù . . . . Offrendovi lo « schizzo delle melanconiche mie fantasie non ho creduto farvi « un dono degno di voi, ma sdebitarmi d'un dovere, e rendervi « un omaggio che tutti vi dobbiamo come a nostro capo. D'altra « parte, sensibile all'onore che voi fate alla mia patria, io par- « tecipo alla riconoscenza de'miei concittadini, e spero non farà « che crescere quando avrano profittato delle istruzioni che voi « potete dar loro. Abbellite l'asilo da voi prescelto, rischiarate « un popolo degno delle vostre lezioni; e voi che sapete sì ben « dipingere le virtù e la libertà, insegnateci ad amarle ne'nostri « costumi come ne' vostri scritti. Quanto s'avvicina a voi deve « da voi imparare la strada della gloria e dell'immortalità ». (*Lettere del* 1750 *e* 55).

Rousseau non vide mai Voltaire; non volle essergli presen-

tato, e gli scrisse tre volte sole. Ma il tempo di questa corrispondenza vuol essere notato, perciocchè le parole del cittadino di Ginevra sono nuove nel secolo, e sembrano una diretta risposta alla confessione intima delle proprie debolezze, che Voltaire, divenuto proprietario delle *Delizie*, a sè faceva nelle *Memorie* allora segrete. Così, quand'ei sembra stanco del cammino, e come cadutagli l'illusione dell'opera divina che aveva un dì trapelata, viene Rousseau a richiamargliela alla mente; quand'egli fa la scimia ai re, Rousseau viene a dirgli che il suo regno non è somigliante al loro; quand'egli pensa finirla da grande e ricco signore, Rousseau gli pone innanzi un'altra metamorfosi, e cogli scritti suoi ridesta l'ardore del vecchio atleta, già vicino a posare nella tomba. Che monta dunque, ch'essi siansi mal conosciuti e misurati da emuli con qualche gelosia? Egli non è per ciò men vero che nello sviluppo dell'umanità, di quell'umanità chiamata a formare un'anima sola, poichè nel fondo la è una sol'anima, gli spiriti loro si mescolano e si uniscono; v'ha tra loro un indistruttibile legame di solidarietà; sì che Voltaire servì a produrre Rousseau, Rousseau a sostenere ed a spingere innanzi Voltaire. Quegli rese a questo nel 1760 quanto aveva da lui ricevuto nel 1730. Nè essi medesimi per certo, nè i loro contemporanei chiaramente scôrsero questo vincolo intellettuale; anzi si credettero essi, e furono dagli altri creduti nemici. Ma Dio, *legame degli spiriti*, come disse Malebranche seguendo Platone, vede nel suo seno quei due esseri imperfetti prestarsi a vicenda aiuto (1).

Il secolo camminava, quel secolo che Voltaire aveva preceduto della mano, cominciava a raggiungerlo e a passargli innanzi. Non solo dietro seguivalo la folla, ma successori più giovani spingevano la vista più lungi; e Voltaire, eccitato e sostenuto da essi, far doveva nella carriera un ultimo passo. Di tutti i grandi ingegni del secolo XVIII il solo Montesquieu nacque prima di Voltaire, gli altri vennero al mondo circa 20 anni più tardi. Tuttavia Montesquieu non conservò la precedenza che aveva di qualche anno sopra Voltaire. Perocchè sebbene l'abbia preceduto colle *Lettere Persiane*, che apparvero come programma del nuovo secolo nel 1721, in appresso maturò per lungo tempo il *Saggio*

(1) Non avremo che a rimandar i lettori al nostro Racconto per correggere le lodi e temperare l'approvazione che, massime nel passo seguente, si mostra per autori riprovati. *C.*

sulla grandezza e sulla decadenza de'Romani, pubblicato nel 1734 e lo *Spirito delle leggi*, che vide la luce soltanto al 1748, quando Voltaire aveva già compiuto quasi tutti i suoi capolavori. D'altra parte, per quanto pregevoli siano coteste opere di Montesquieu, niente è in esse che sorpassi, quanto a innovazione, le consimili opere di Voltaire. Ma dal 1750 al 1762, quando Voltaire s'inabissava nello scetticismo, sorsero Rousseau, Diderot, d'Alembert ed Elvezio. L'*Enciclopedia* cominciò a comparire nel 1751; il *Discorso* di Rousseau *sulle arti* è del 1750; quello *Sull'ineguaglianza*, del 1754; il libro *Dello spirito* comparve nel 1758; finalmente le maggiori opere di Rousseau, la *Novella Eloisa* e l'*Emilio*, sono del 1761 e 62. Condorcet, filosofo anch'egli di quella nidiata, dice: « La professione di fede del Vicario savoiardo nulla conteneva riguardo all'utilità della credenza d'un Dio per la morale, ed all'inutilità della rivelazione, che non si trovasse già nel poema della *Legge naturale*; ma n'erano avvertiti quelli che venivano assaliti, che di loro appunto parlavasi; essi in persona erano messi in iscena, non i sacerdoti dell'India o del Tibet. Voltaire maravigliò di tanto ardire e sentissi eccitato ad emularlo. Il successo felice dell'*Emilio* lo incoraggiò, nè lo atterrì la persecuzione . . . . . Poteva egli tenersi sicuro di evitarla nascondendo il proprio nome, e solo scagliando i suoi dardi contro la religione, rispettati i governi, procurando eziandio d'interessare la potestà civile ad affievolirne l'impero. In breve per tutta Europa, sotto tutte le forme che potè inventare la necessità di velare la verità o di renderla pungente, si diffuse gran numero di opere, nelle quali egli adopera ora l'eloquenza, ora la discussione, e specialmente lo scherzo. Lo zelo contro una religione ch'ei riguardava come cagione sì del fanatismo che fin dal suo principio aveva desolato l'Europa, sì della superstizione che avevala deturpata, e come la sorgente dei mali che questi nemici dell'umanità continuavano tuttora a fare, sembrava raddoppiarne l'operosità e le forze. — Sono stanco, diceva egli un giorno, d'udirli ripetere che dodici uomini bastarono per istabilire il cristianesimo, ed ho gran voglia di mostrar loro che uno solo basta per distruggerlo ».

Lasciamo che Condorcet affermi, nulla essere in Rousseau che già non fosse in Voltaire, e creda la professione di fede del Vicario savoiardo non differire che per la forma dal poema sulla *Legge naturale*; a noi basti soltanto provare l'eccitamento che determinò l'ultima fase della vita di Voltaire.

Alle parole dunque di Rousseau, ed alla voce corsa del lavoro dell'*Enciclopedia*, Voltaire già sessagenario, si rianima per far risonare l'ultima parola della sua vita, e compiere l'ultima parte dell'opera sua. Fa egli bisogno ricordare ciò che tutto il mondo sa? e sarebbe troppo dire ch'ei fu il vero re o piuttosto il vero papa di questa fine del secolo XVIII? Ecco dipinta per mano di Condorcet la potenza di lui da quel tempo innanzi. « Voltaire trovossi naturalmente capo di tutti i pensatori d'Europa (1), per l'età, per la celebrità, per lo zelo e pel suo ingegno. Da gran tempo contava parecchi amici e più ammiratori. Ebbe egli allora un partito, avendo la persecuzione raccolto sotto lo stendardo di lui tutti gli uomini di qualche merito, cui la sua superiorità n'avrebbe allontanati, come avevane allontanati i loro predecessori; ed all'antica ingiustizia succedette finalmente l'entusiasmo . . . . . Ai gridi dei fanatici opponeva Voltaire le grazie dei sovrani. L'imperatrice di Russia, i re di Prussia, di Polonia, di Danimarca, di Svezia, pigliavano interesse a' suoi lavori, ne leggevano le opere, ne cercavano gli elogi, secondandolo talvolta nelle sue beneficenze. In tutti i paesi i grandi ed i ministri che agognavano alla gloria e bramavano far risonare il loro nome per l'Europa, si cattivavano il suffragio del filosofo di Ferney, a lui confidavano così le loro speranze od i timori pel progresso della ragione, come i loro divisamenti per l'incremento dei lumi e per la distruzione del fanatismo. Aveva egli in tutta Europa formato una lega di cui era capo, ed il cui grido di collegamento erano ragione e tolleranza. Commettevasi in una nazione qualche grande ingiustizia? udivasi un atto di fanatismo, un insulto fatto all'umanità? Voltaire subito cogli scritti denunciava all'intiera Europa i colpevoli. Quante volte forse il timore di questa vendetta sicura e terribile rattenne il braccio degli oppressori! »

Gli ultimi venti anni suoi confermano la distinzione da noi fatta tra Voltaire deista e Voltaire scettico. Fattosi sfacciatamente nemico di questa religione, ch'egli chiama *infame*, procede egli allora e compie l'opera sua; ma è collo scetticismo soltanto? No, il suo deismo tornò in campo. Gli scritti di Rousseau, animati da maggior fede nel deismo che non ne avesse avuto egli stesso, ispirarongli di nuovo qualche fede. Anche il suo carattere morale si rialzò. Quand'egli fondava la colonia

(1) Si sa che cosa s'intendesse allora per pensatori.

di Ferney, non avrebbe per certo scritto quelle pagine fredde ed egoistiche che datava dalle *Delizie*; non avrebbele scritte, quando difendeva Calas e Sirven, il cavaliere di Labarre o i villani di Saint-Claude. Trovava egli allora nel suo cuore questo bel verso:

J'ai fait un peu de bien, c'est mon plus bel ouvrage.

Erasi in lui ridestata la fede; e tutti quegli scritti della sua vecchiaia per difendere il deismo contro l'ateismo non sono già una vana commedia; come non è commedia il tempio ch'egli volle in Ferney innalzare all'Ente eterno: *Deo erexit Voltaire*. Ed insieme con una speranza e una fede a modo suo, era in lui tornata qualche carità.

Non è nei tempi moderni, non in tutta la storia spettacolo più bello che vedere Voltaire, di 83 anni, bagnare delle proprie lagrime Turgot, dicendo: *Lasciatemi baciare questa mano che ha sottoscritto la salvezza del popolo*; e benedire il nipote di Franklin in nome di Dio e della libertà. Dopo avere tutta la vita barcollato tra lo scetticismo e il deismo, Voltaire finì col deismo.

Rousseau avevagli fatto comprendere che quel deismo ond'era stato colpito trent'anni prima, e che avevalo in appresso lasciato sì freddo, rassomigliava alla verità. Vedendosi pertanto sostenuto da menti sì poderose, aveva preso confidenza, e rinvigoritosi in seno alla più giovane generazione che lo seguì, potè allora presentire l'altra che doveva venire in appresso, ed operare la rivoluzione. Perchè non l'avrebbe egli presentita, mentre la presentiva nel suo nulla Luigi XV? Questa generazione doveva trascinare Luigi XV alle gemonie e divinizzare Voltaire!

Un'evidente trasformazione operossi allora in lui, e non meno certa è la causa che l'operò, cioè a dire l'emulazione e la confidenza che gl'ispirarono spiriti più giovani. Se ne scorge la prova non solo ne'suoi scritti, ma anche nell'impressione ch'ei fece su' suoi contemporanei. Diderot ci lasciò nelle lettere un fedele specchio de' suoi sentimenti. Prima del 1760 egli non amava punto Voltaire e provava un certo disdegno per questo straordinario *figlio delle Delizie*. Allora egli scrisse: « Mi era in verità proposto di non iscrivere a questo tristo e straordinario « *figlio delle Delizie* . . . . . Del mio silenzio fece « egli amarissime lamentanze con Grimm, dicendo che è dovere « almeno di civiltà ringraziare il proprio avvocato. Eh! chi dia- « mine l'ha pregato di difendere la mia causa? Dice, ch'ei ne

« provò vivissimo dolore. Mia cara amica, nessuno potrebbe « torcere a quest'uomo un capello, senza fargli gettare alte grida. « Da sessanta e più anni egli è autore, ed autore celebre. An- « cora non s'è fatto al soffrire, nè vi si farà mai; il tempo av- « venire non lo correggerà punto: fino al momento che la vita « non l'abbandoni, spererà egli sempre la sorte favorevole » (*Memorie*, anno 1760). Nè è a dire che Diderot non sentisse fin d'allora tutta la grandezza di Voltaire, poichè in quel tempo medesimo scriveva: « Ci conservi egli una vita ch'io riguardo « come la più preziosa e la più onorevole per l'universo. Re, « sovrani, giudici e ministri v'ha in ogni tempo; ma voglionsi « secoli per avere un uomo come lui » (*Ibid.*). E nel 1762: « È « Voltaire che scrive per questa sciagurata famiglia dei Calas. Che « bell'uso dell'ingegno, mia dolce amica! Egli è ben duopo che « quest'uomo abbia cuore e sensibilità, che sentasi così ributtare « dall'ingiustizia, come allettare dalla virtù. Che ha egli a fare « coi Calas? qual cosa può interessarlo per loro? Qual motivo di « sospendere lavori di suo genio per occuparsi della loro dife- « sa? (1) « *Se vi avesse un Cristo, io v'assicuro che Voltaire sarebbe salvato* » (*Memorie*, anno 1762).

« Se vi avesse un Cristo, Voltaire sarebbe salvato! » Grande e bella parola che la posterità avvererà, associando nell'animo suo e riconciliando nel cuore il divin maestro del Vangelo ed il necessario distruttore della superstizione e dell'idolatria.

Tornerò ora sull'anatema lanciato a Voltaire da De Maistre in nome della religione e di Dio stesso?

Non è lecito prendere un uomo isolatamente dal tempo e dagli uomini fra' quali visse, e giudicarlo senza riguardo a quel che l'ha preceduto e che deve seguirlo.

Che è Voltaire? qual parte ebbe egli nello sviluppo dell'umanità? qual è il suo vero carattere?

Voltaire nel fondo non è iniziatore dell'avvenire, ma un critico del passato; non fondò ma distrusse; potrebbesi chiamare l'*anticristo necessario*.

Come sarebbesi fondato il cristianesimo, se tre secoli prima di Cristo non avessero i filosofi cominciato a scalzare ed abbattere

(1) Voltaire rispondeva al signor d'Argental che gli chiedeva la tragedia dell'*Olimpiade* pel teatro della commedia francese: « Non isperate avere « da me alcuna tragedia, finchè non sia finita quella di Tolosa (ove giu- « dicavasi la causa dei Calas) ».

dalle fondamenta il politeismo, e l'augusta città greca o romana, e le leggi ed i costumi? Credete voi che i sacerdoti onnipotenti di Giove e di Venere avrebbero lasciato prendere il posto dei loro idoli al Figlio di Dio? Credete voi che l'antico Catone, che batteva i propri schiavi, avrebbe con piacere veduto i medesimi partecipare con lui alla cena eucaristica?

Voltaire credette nel XVIII secolo poter essere il patrocinatore del genere umano, che domandava di spezzare le proprie catene.

Ma per essere giusto con Voltaire conviene non andare a ritroso della corrente dei secoli, credere l'avvenire fecondo quanto il passato.

L'opera della distruzione del passato, che Voltaire assunse dopo tanti altri predecessori, era essa necessaria? Domandatelo alla natura che congiunse indissolubilmente la vita nuova alla morte? domandatelo a Dio stesso, autore di quella legge che rivelasi nell'esistenza sì dell'umanità intiera come di ciascuna creatura; cioè distruggere per giungere ad una vita nuova, distruggere per rivivere. A Voltaire è dunque a domandarsi soltanto, s'egli conteneva in sè il germe della nuova vita. Con che distrusse egli, e distruggeva egli virtualmente per ricostruire? Quest'è la vera domanda da farsi.

Alcuni ammiratori di Voltaire, del nulla hanno fatto la sua gloria; ai loro occhi niuna cosa è tanto bella quanto il nulla. Secondo loro, il sublime sta nel non avere nel cuore nè fede, nè speranza, nè carità, e tale, a loro credere, fu Voltaire. Insensati, non comprendono il loro eroe. I difensori ostinati del passato alla loro volta sonsi appigliati alla porzione necessaria di scetticismo ch'era in Voltaire, per non vedere in lui altro che un puro scettico. Scettico egli fu di fatto, ma religioso, poichè fu deista. La sua duplice missione fu distruggere e preparare: scettico per distruggere, deista per preparare.

Allorchè l'inverno giunge, gli alberi si spogliano, le foglie cadono e imputridiscono, i frutti sono già scomparsi, e quanto ai fiori, sembra che la natura non gli abbia mai conosciuti; la terra coperta di neve, nasconde e sepellisce i germi che le restituiranno la bellezza, che daranno nuovi fiori o nuovi frutti. Tale fu l'inverno dell'umanità. Cotesta terra fredda e coperta di neve, che nondimeno rinchiude il germe d'un nuovo ricolto, sapete voi quale sarà?

E. N.

N° IV. pag. 198.

Rousseau.

Desiderio Rousseau libraio parigino, nel 1529, per fuggire le persecuzioni religiose, mutavasi colla sua famiglia a Ginevra, donde fu fatto cittadino. Da Isacco suo discendente e dalla figlia del ministro Bernard naquer due figlioli; uno, appena si cavò il guscio di capo, fuggì e più non se ne intese; l'altro, Giangiacômo, costò nascendo la vita alla madre, che a forza di cure sopravvisse. Ma fin ai 40 anni il futuro autore dell'*Emilio* e della *Nuova Eloisa* vegetava ignorato, zimbello di un'incerta fortuna e della propria irrequietudine. Rimasto orfano in grazia d'un affare di onore che astrinse il padre ad espatriare, si alloga in qualità di allievo con un incisore, uomo duro e ignorante che lo maltratta e lo instupidisce: ei fugge, e trovasi a sedici anni, senza famiglia, senza patria, senza asilo. Un caso favorevole gli procaccia l'assistenza di una amabile patrona, la giovine baronessa di Warens. Tratto all'ospizio dei catecumeni a Torino, abiura la religione protestante; uscitone. lotta contro la miseria; ora staffiere della contessa di Vercelli, ora servidore al conte di Gouvan; ritorna tra le braccia della sua protettrice, la quale, commossa della sua sorte e della sua gioventù, si risolve accoglierlo in casa. Tenta egli l'una dopo l'altra diverse carriere; studia al seminario, lavora al catasto, insegna la musica che ancor non sa; e così trascina una vita incostante da Annecy a Friburgo, da Friburgo a Losanna, da Losanna a Neufchatel, da Neufchatel a Berna e a Soletta, da Soletta a Parigi, da Parigi a Chambery; e sempre dal suo cuore attratto verso madama di Warens, non si scosta da lei che per ben presto raggiungerla. Così trascorre senza gloria e non senza errori la sua giovinezza o piuttosto la sua lunga infanzia. Tale era la vita di quest'uomo singolare che dovea riuscire stupore del mondo intero.

A 24 anni colpito d'una malattia giudicata mortale, nel languore di una lunga convalescenza, ritirato con madama di Warens in una pacifica solitudine si consacra agli studi con maggior proposito che non avesse fatto fino allora; fa tesoro di varie co-

gnizioni, e impara a riflettere sopra i propri doveri. Molti anni ei visse in quel dolce ritiro, e non desiderava che di passare l'intera vita accanto a madama di Warens, divenuta per lui più che un'amica. Sgraziatamente una lontananza di alcuni mesi la intiepidì alquanto sul conto suo: ei non potè risolversi a dividere con un altro un cuore che prima aveva posseduto senza rivale, e rinunciando ad ogni speranza di felicità, accettò una carica di maestro a Lione in casa il signor di Mably.

Ben presto egli s'accorse che la sua natura era poco fatta a ciò: dopo un anno di prova torna ancora alla gradita solitudine, in traccia d'una felicità che più non trovava. Allora irremissibilmente sgannato, pensò ad uno stato indipendente. Sapeva di musica, ne'suoi studi si era anche accinto a foggiare un nuovo sistema di note musicali; si affretta a porvi l'ultima mano; poscia fornito d'alcune raccomandazioni, parte per Parigi, e va a presentare il suo lavoro all'accademia delle scienze.

Pochi sterili elogi ne furono il solo frutto per allora. Deluso anche in questo tentativo, Rousseau acconsente a seguire, da segretario, il conte di Montaigu, ambasciadore a Venezia: ma ben presto l'indole bizzarra e il villano contegno dell'ambasciatore lo ricondussero in Francia, ove cerca di bel nuovo trar profitto dal proprio ingegno. Introdotto a madama Dupin, la quale accoglieva il fiore dei letterati, vi fece conoscenza di più d'uno di essi. Tuttavia il successo non corrispose a' suoi primi sforzi: l'opera delle *Muse galanti*, della quale egli aveva composte le parole e la musica, non potè essere rappresentata; il divertimento delle *Feste di Ramiro*, opera di Voltaire e di Rameau, ch'ei fu incaricato di ordinare pel matrimonio del Delfino, non ottenne che un successo infruttuoso; gli articoli che stese per l'*Enciclopedia* non gli fruttarono ricompensa di sorta. Frattanto il tempo scorreva: già Rousseau entrava nel trentesimo anno; già scoraggiato da tanti vani tentativi, si era allogato appresso madama Dupin nell'umile impiego di segretario, con otto o novecento lire d'assegno; allorchè nel 1750 l'accademia di Dijon propose in via di concorso lo scioglimento di questa singolare quistione: *L'introduzione delle scienze e delle arti contribuì a corrompere o a purificare i costumi?*

Recatosi a visitare alla torre di Vincennes l'amico Diderot, imprigionato per l'ardire di alcune proposizioni letterarie, Rousseau sciorinando un numero del Mercurio, s'abbattè in quel programma; e rapida, veemente impressione ne trasse. « Tutt'a un tratto

ci si sente lo spirito da mille lumi abbarbagliato; una quantità di vive idee gli si affacciano a un tempo, con una forza e con una confusione che lo immergono in un turbamento inesprimibile; si sente la testa assalita da uno stordimento simile all'ubbriachezza; un violento palpito lo opprime, solleva il suo petto. Non potendo respirare camminando, si lascia cadere sotto uno degli alberi del viale, e colà passa una mezz'ora in una tale agitazione che rialzandosi trova tutta la parte superiore del vestito inzuppata di lagrime senza che egli accorto si fosse d'averle versate». Diderot, al quale ei confida la cagione di quel turbamento, l'incoraggia a concorrere al premio e subodorando l'opinione dell'amico intorno alla questione proposta, lascia sfuggire queste notevoli parole: «Il partito che voi sceglierete è quello che nessun'altro abbraccierà». Ei diceva il vero; già Rousseau pronunziava in suo pensiero la condanna delle arti e delle scienze; e cedendo a quella viva inspirazione, compone ed ottiene il premio.

Da questo istante la vita di Rousseau comincia per la posterità.

Appena si seppe il giudizio dell'accademia, e qual opera fosse stata coronata, che un grande scandalo sorse nel mondo letterario: tutti erano intenti a vedere chi mai assumerebbe la difesa delle lettere oltraggiate. Ancora bollente pel primo trionfo, Rousseau fe fronte a tutti i suoi avversari. In questa polemica la sua mente aquistò maggior solidità. Il discorso al fondo non era che una sfarzosa amplificazione da retore, il cui stile, di già ricco di passioni e d'immagini, ma spesso vago e declamatorio, rivelava ad ogni passo la poca sperienza dello scrittore; ma difendendosi contro numerosi critici, l'autore apprese l'arte di scrivere in una maniera più ferma. La risposta a Gautier accademico di Nancy fu apprezzata come un modello di ridicolo. Ben presto l'onore ch'egli ebbe di annoverare un re fra i suoi avversari l'obbligò ad assumere stile più grave: Stanislao confutò quel discorso, e fu confutato egli stesso con una dignità rispettosa, che onorava il monarca senza degradare il cittadino. Gli amici di Rousseau tremavano a tanto ardire: ma egli si comportò verso sì nobile avversario con un riserbo abbastanza decoroso per avere di che temere, e la lealtà del principe giustificò la confidenza dello scrittore.

Rousseau non vedeva da prima, nell'uso de'suoi talenti, che un mezzo di sussistenza; ma meglio considerata la tempra del proprio ingegno vide il suo apostolato farsi viepiù augusto: sen-

tissi chiamato a dir la verità agli uomini, e appoggiato alla sua sincerità, al suo coraggio, concepì fin d'allora il voto divenuto celebre: *vitam impendere vero*. Da quel momento ei diventò un altro uomo; la sua anima s'ingrandì, e i suoi principii si consolidarono. Per non sacrificare che alla verità conveniva mettersi al riparo dai colpi della fortuna e dell'opinione. Rousseau risolvette di far divorzio con la fortuna e con l'opinione: un tal divisamento mentre francavagli la coscienza da ogni riguardo, accarezzava anche la sua accidia e la sua timidezza naturale. Introdotto nelle grandi conversazioni, più per caso che per vaghezza che ne avesse, Rousseau vi si tratteneva con repugnanza; egli ne ignorava il linguaggio e gli usi, e ne detestava l'apparato e la noia. I suoi primi successi lo inanimirono a un punto da scuotere il giogo delle preoccupazioni, delle convenienze sociali onde la sua inquieta irritabilità esagerava a se stesso la tirannide; e scevro d'ambizione, contento di una volontaria povertà, sperò di non vivere che alla pace e ai nuovi doveri. Tutto intento a quel disegno, a un tratto prende la sua deliberazione: restringe le spese domestiche, abbandona un lucroso impiego che occupava appresso un appaltatore, bandisce la ferma volontà di non ricever dono di sorta, salvo quelli della più confidenziale amicizia; e non volendo dipendere in verun conto dal proprio ingegno sul timore che il proprio ingegno avesse a dipendere esso pure dalla fortuna e dagli uomini, per guadagnarsi il vitto si fa copista di musica. I primi, ai quali egli confidò una siffatta risoluzione il credettero impazzito; poco dopo lo battezzarono col nome di singolare; infine tutti l'ammirarono. Nelle conversazioni non si parlava *che d'un filosofo il quale per vivere indipendente aveva abbandonato lo scrittoio d'un appaltatore generale, e abitava a un quinto piano copiando musica a sei soldi al foglietto*. L'*Indovino del villaggio* gli conciliò il pubblico favore in un modo straordinario. Questa pastorale, debole di stile, ma ingenua e graziosa, allettò le orecchie francesi, omai stanche dalla straziante psalmodia della vecchia opera. La prima rappresentazione ne fu fatta al teatro di Corte; Giangiacomo, in allora in tutta la fervidezza de' nuovi principii, vi assistè in abito trascurato, barba lunga e parrucca mal pettinata. Una tal bizzarria non indispose gli animi; forse immaginossi qual cosa di singolare in questo contrasto d'una immaginazione fresca e tenera, nascosta sotto un esteriore inculto e selvaggio. L'essere presentato al re ed ottenere una pensione non dipendeva che

da lui; ma fedele alle sue massime, sdegnò l'uno e l'altro favore. Verso il medesimo tempo Rousseau fece rappresentare al teatro francese il *Narcisso*, composto fin dalla prima gioventù, ma fu meno felice dell'*Indovino*. Rousseau che duranti le prove aveva mantenuto gelosamente l'anonimo, all'uscir del teatro si dichiarò pubblicamente per autore della composizione fallita. Siffatta confessione che non poteva essere che il suggerimento d'un amor proprio, ben inteso, fu vantata come un atto di coraggio: *Narcisso* fu stampato con una prefazione dalla quale cominciano a trapelare le opinioni filosofiche dell'autore. Opportunità gli si offrì ben presto di svolgerle con maggior ampiezza quando l'accademia di Dijon aprì un nuovo concorso, il cui soggetto era *l'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza fra gli uomini*. Quistione più sublime non era fino allora stata proposta alla meditazione de'filosofi. Essa infiammò la vena di Rousseau, che compose di bel nuovo pel premio. Questa volta egli entrava nell'arringo armato di tutto punto; nondimeno il discorso sull'*ineguaglianza*, sebbene superiore assai nei pensieri e nello stile a quello intorno alle *scienze*, non incontrò pari fortuna. Avendo il primo giudizio trovati tanti censori, l'accademia temè compromettersi ove avesse coronato un nuovo paradosso: il discorso di Rousseau fu dunque rigettato: l'abate Talbert ebbe il premio, ma ora più non si conosce quell'opera.

La fama di Rousseau si faceva maggiore di giorno in giorno; ma essa diventava un ostacolo all'adempimento de'suoi disegni. Le distrazioni, le importunità gli piovevano addosso; invano le respingeva con risentimento: più guadagnava in fama, più perdeva in indipendenza e in tranquillità. Questi contrasti che rinnovellavansi di continuo gli fecero abborrire il soggiorno di Parigi. Diversi affetti, le memorie dell'infanzia lo richiamavano a Ginevra; onde coglie con sollecitudine l'occasione che gli viene offerta di un viaggio colà.

Fu accolto in patria cogli onori che meritava un cittadino che l'aveva illustrata. Per tutto il tempo di sua dimora, accarezzato con omaggi di stima e di benevolenza, felice di respirare sopra quel suolo, errante sulle rive del bel lago che l'inaffia, la sua anima s'inebria d'amor di patria e di libertà. Per poco gli venne il pensiero di trattenersi per sempre nel natio paese; ripigliò il culto de' suoi padri, e fu ristabilito nei diritti di cittadinanza; e allorchè tornato in Francia fece stampare il discorso sull'*ineguaglianza*, si qualificò cittadino di Ginevra. Aveva allora in animo

di ritornarvi a terminare la sua vita in grembo della pace e dell'amicizia; ma la sorte decise altrimenti.

Fra gli amici che Rousseau annoverava in Francia, primeggiava per le grazie dello spirito, per l'amenità dell'indole, madama di Epinay, moglie d'un appaltatore generale. Poco discosto dal castello che il marito possedeva nei dintorni di Montmorency trovavasi un luogo campestre e appartato, che dalla posizione veniva detto *Romitaggio*. Condotto un giorno dall'amica in quella solitudine, Rousseau ne parve ammaliato; ritornandovi poco dopo, fu sorpreso e commosso nel trovarvi una nuova abitazione che ella aveva fatto costruire per lui: « Ecco » gli disse ella « il vostro asilo: voi ve l'avete trascelto, e l'amicizia ve l'offre ». Vinto da tanto affetto e delicatezza, Rousseau rinunciò per madama d'Epinay al ritorno in patria, nè pensò più che ad abitare il *Romitaggio*. Si rise nel mondo del suo farsi solitario; ma egli non si smosse dal proposto, e senza attendere il ritorno della primavera, corse al nuovo asilo. Credeva trovarvi la felicità; sgraziato! e' non sapeva qual maligno influsso seco traesse.

Ritornato da Venezia, Rousseau aveva conosciuto una giovane cucitrice, e il suo cuore e i suoi sensi avendo bisogno di una compagna, e' pose in questa un affetto che credè sinceramente corrisposto. I facili favori di lei gli parvero pegno d'affetto sincero: nella semplicità d'un animo senza coltura credè vedere l'ingenuità di un cuore senz'arte. Divenuta la governante e l'amica di Rousseau, Teresa Levasseur aquistò su di lui quella preponderanza che le persone circoscritte esercitano quasi sempre nella vita domestica sulle menti privilegiate. Gli amici di Rousseau affliggevansi per quel nodo indegno di lui; e prevedendo pur troppo qual malia ella eserciterebbe sopra il suo cuore in quella solitudine, tentarono avvelenarne la sorgente. Teresa, accortasi dei loro disegni, si adoperò ella stessa a metterli in discordia col suo padrone; i suoi rapporti, le sue scaltre arti ottennero ben presto tutta la credenza su quell'anima subitanea, e vi fecero germogliare quelle diffidenze che turbarono sì crudelmente gli ultimi giorni dell'infelice Giangiacomo.

Nondimanco i primi momenti della sua dimora al *Romitaggio* trascorsero per lui in un'invidiabile calma. In mezzo ai boschi, solo con la natura immergevasi a suo bell'agio in dolci estasi; fruiva con delizia di quella vita interna e contemplativa che forma l'incanto delle immaginazioni sensive. Nelle lunghe passeggiate

richiamava, sotto un bel cielo, nel silenzio delle foreste, le divine immagini di *Clara* e di *Giulia*; già volgeva in fantasia le pagine incantate dell'*Eloisa*. La più amabile confidenza regnava tra lui e madama d'Epinay: gareggiavano a felicitarlo da un lato le cure amorose, le gentilezze accorte dell'amicizia delicata e premurosa; dall'altro la viva effusione dell'amicizia tenera e riconoscente; ma sì dolci e care relazioni furono, ahi troppo presto, turbate!

Grimm, che Rousseau credeva a sè amico, divenne l'amante felice di madama d'Epinay. Signoreggiata da un uomo, cui la celebrità di Giangiacomo riusciva importuna, il suo affetto ebbe forse a risentirne. Rousseau, cui l'età, l'infermità e i severi principii avrebbero dovuto preservare da una folle passione, s'innamorò perdutamente della cognata di madama d'Epinay, madama d'Houdetot, benchè la sapesse accesa per Saint-Lambert: questa debolezza ch'egli ebbe l'imprudenza di lasciar trasparire, e che per qualche tempo l'espose al biasimo di persone austere e alle dicerie del mondo, intiepidì il suo affetto per l'amica. Ebbe anche la sfrontatezza d'imputarle, sulle asserzioni troppo dubbie di Teresa, tradimenti probabilmente immaginari: donde dissapori, querele, raccomodamenti. Tutt'a un tratto madama d'Epinay volendo celare al marito le dimostrazioni troppo visibili dell'affetto che vivo nutriva per Grimm, risolve di portarsi a Ginevra a consultare Tronchin, e d'invitare Rousseau ad accompagnarla. L'invito era per più d'un rispetto ingiurioso; Rousseau vi si rifiuta: ella insiste, gli animi si accalorano; quegli scrive una lettera bizzarra a Grimm; Grimm coglie il destro, finge di sdegnarsi, grida all'ingratitudine; e seco rompe clamorosamente, trascinando nei guai anche l'amante. Rousseau che con una parola avrebbe potuto giustificarsi, trascelse di sopportare la calunnia in silenzio, piuttosto che rivelare i segreti dell'antica amica: abbandona il *Romitaggio* che aveva abitato quasi da due anni, e lasciando che i suoi nemici si svelenissero contro di lui, si ritira, senza loro rispondere, a Mont-Louis nelle vicinanze di Montmorency. Questo imprevisto accidente pel quale rimase profondamente accorato, accrebbe in lui sempre più l'inclinazione alla diffidenza, e ben lo mostrò il contegno che tenne verso Diderot, alla cui amicizia rinunciò per sempre, sdegnato di qualche mancanza di riguardo che egli scambiò per una perfidia.

In quel ritiro Giangiacomo scrisse la lettera a d'Alembert

intorno agli spettacoli, terminò l'*Estratto della pace perpetua*, la *Nuova Eloisa*, l'*Emilio* e il *Contratto sociale*. La lettera a d'Alembert ebbe rumoroso successo, l'*Eloisa* uno ancor più soddisfacente. Le donne singolarmente s'invaghirono e del libro e dell'autore: la loro immaginazione vivamente commossa credeva ravvisare Giangiacomo in Saint-Preux; favorevole illusione, onde Rousseau si valse senza accreditarla, ma senza neppure smentirla. L'*Emilio* ch'ei considerava come la sua *migliore e più stimabile opera*, diventò la cagione della sua ruina, e l' amicizia ne fu lo strumento involontario.

Il modesto asilo ove Rousseau vivea era vicino al castello di Montmorency cui il maresciallo di Lussemburgo abitava nell'amena stagione. Questo signore amabile e buono volle visitare l'illustre solitario, e lo indusse a forza di carezze a frequentare la propria casa. Accolto, festeggiato al castello, Giangiacomo, non ostante il suo mal umore contra i grandi, divenne ben presto l'amico di casa: conobbe appo essi il principe De-Conty, la contessa di Boufflers, il virtuoso Malesherbes che in allora presiedeva all'ufficio della censura. Madama di Lussemburgo, al vedere Giangiacomo sempre zimbello del suo disinteresse nei contratti che stipulava coi librai, volle incaricarsi dell'edizione dell'*Emilio*. Rousseau forte dubitava che l'opera potesse stamparsi in Francia: ne espose le ragioni; ma la mediazione di Malesherbes sciolse ogni difficoltà. E che poteva mai temere un'opera uscita sotto i doppi auspizi di un maresciallo, pari di Francia, e del direttore della censura? Rousseau interamente rassicurato cesse il manoscritto, e l'*Emilio* vide la luce. Corsi appena pochi giorni, il libro è proscritto, l'autore minacciato di prigionia, e qual fuggiasco si vede astretto ad abbandonare il territorio di Francia.

In quel tempo erano stati soppressi i Gesuiti, e il parlamento che gli aveva condannati temeva, proteggendo i filosofi, di esser accusato di miscredenza. Rousseau fu il primo a provare le conseguenze di quella politica: avrebbe egli potuto difendersi manifestando la verità del fatto; ma la verità comprometteva Malesherbes e madama di Lussemburgo; si sagrificò per l'amicizia, ed acconsentì ad allontanarsi. Sull'orlo della tomba, nell'istante in cui, libero di se stesso, aveva in animo di deporre la penna per sempre e di finire in pace i pochi giorni che gli rimanevano, Giangiacomo si trovò contro sua voglia respinto nelle tempeste della vita.

Ginevra ch'egli aveva colmata d'onore, gli avrebbe dovuto stendere le braccia ed offrirgli almeno un asilo, ma Ginevra era sotto l'influenza del ministero francese; ma l'aristocrazia ginevrina non aveva perdonato a Rousseau i suoi principii popolari, e il rifiuto di dedicare al piccol consiglio il discorso sull'*ineguaglianza*. Il consiglio non aspettò nemmeno il libro per condannarlo, ma fulminò Rousseau sulla fede della requisitoria di Joly-de-Fleury. Il senato di Berna, imitando il consiglio di Ginevra, espulse Giangiacomo rifuggito sul suo territorio. Respinto ormai da ogni parte, l'infelice venne a riparare il calvo capo sulle terre di Neufchatel, piccolo Stato indipendente sotto la protezione della Prussia. Il fanatismo s'affrettava a inseguirlo anche colà; ma la protezione del governatore prevenne quella nuova persecuzione.

Lord Keith, antico maresciallo di Scozia, accoppiava a qualche singolarità di carattere, le qualità di una mente retta e d'un'anima generosa. Uscito dal natio paese per politici trambusti, accolto da Federico che lo stimava, e' riposava nel dolce governo di Neufchatel dalle fatiche di una vita agitata. Rousseau corse a presentarsi a lui. Fin dal primo abboccamento questi due uomini singolari si sentirono attratti l'uno verso l'altro: presto divennero anche amici. Keith, che poco somigliava esso pure agli altri uomini, conobbe subito l'indole di Giangiacomo, che ben pochi sapevano comprendere, apprezzò il suo disinteresse, ne rispettò il naturale riserbo, e ne tollerò le stranezze. Giangiacomo che rifiutava tutti i doni, non ricusò una piccola pensione dal milord maresciallo, cui egli appellava padre: il vecchio lord lo chiamava suo *figlio* il *selvaggio*: e soggiungeva spiritosamente: « Fra tutti e due però abbiam poco a invidiare ».

Tranquillo al villaggio di Moutiers sul pendio di una profonda vallata, avvolto in un abito armeno opportuno alle sue infermità, Rousseau non bramava che l'oblio. Lo studio della botanica lo intratteneva fra giorno, e gli porgeva un ricreamento nelle solitarie passeggiate. Ma le grida della persecuzione lo assordarono anche in quel ritiro: lo scritto della Sorbona turbò i suoi ozi, e il mandato dell'arcivescovo di Parigi ottenne una risposta.

Erano passati dieci mesi, e nessuna voce aveva protestato in Ginevra contro il decreto del consiglio. Astretto a farsi giustizia da sè, Rousseau rinunciò solennemente al titolo di cittadino. A quell'atto di giusto sdegno, che rinfacciava si nobili-

mente alla ingrata patria la gloria ch'egli aveva su lei diffusa, Ginevra destossi: varie rappresentanze furono fatte in consiglio; Rousseau che le credette ormai tarde, tentò prevenirle, e temendo di essere d'ostacolo alla pace, pronunciò il voto di non rientrare mai più in Ginevra, quand'anche chiamato da' suoi concittadini. Nondimeno le rappresentanze continuarono; Tronchin, il procuratore generale, vi rispose con destrezza nelle sue lettere scritte dalla *Campagna*. Rousseau in confutazione pubblicò le lettere scritte dalla *Montagna*, e mostrò in esse l'irragionevolezza de' suoi persecutori, l'illegalità del decreto; e spingendo più oltre le indagini, svelò le mene ambiziose dell'aristocrazia ginevrina. In allora il risentimento giunse al colmo: la Svizzera risuonò di declamazioni: Montmillon pastore di Moutiers, che testè aveva ammesso Giangiacomo alla comunione, si pose esso pure alla testa dei suoi nemici, e sollevò contra lui il popolaccio. In quel tempo appunto il maresciallo partiva per Berlino; d'allora in poi la persecuzione non ebbe più limiti. Minacciato ogni giorno, assalito la notte a sassate nella propria casa, Rousseau dovette cedere alla procella. Passò nell'isola di Saint-Pierre, amena solitudine in mezzo al lago di Bienne: ma quando riparava a quel ridente asilo, ricevette l'ordine di sfrattare.

Così l'autor dell'*Emilio* vedeva da ogni parte mancargli la terra sotto i piedi. Stanco d'aggirarsi d'esiglio in esiglio, egli domanda, senza però ottenerlo, il favore di una prigione perpetua. Astretto a cercare un nuovo asilo, corre a Berlino per raggiungere il maresciallo. Di già arrivato a Strasburgo, ove è accolto con trasporto, ei riposa con gioia sopra una terra ospitale, allorchè ad istigazione degli amici di Francia, risolve di visitare l'Inghilterra, ove il famoso storico David Hume gli prometteva una sorte pacifica e la protezione del governo. Ottenuto di attraversare la Francia, arriva a Parigi, riceve l'ospitalità del principe De-Conty, il quale si fa un pregio d'accogliere in trionfo il suo nobile sfortunato; dà pochi giorni alla riconoscenza, e bramoso di involarsi agli altrui sguardi, s'affretta a raggiungere con Hume il cammino dell'Inghilterra.

Là ogni cosa sembra sorridergli; tutti festosi l'accolgono; l'erede del trono viene a visitarlo; il suo novello ospite lo colma di cortesie e di carezze; gli procura alla campagna una dimora gradevole e tranquilla, ottiene per lui una pensione dal governo. E che più gli mancava per vivere felice? ma Rousseau non era

più capace di gustare la felicità. Già vedemmo questo sgraziato a quando a quando in balia ad impeti di una natura inquieta e sospettosa; sia disposizione ingenita, o sia che un accidente sopragiuntogli nella prima giovinezza abbia in lui sconvolta la tempra morale. I frequenti inganni che dovette sperimentare nel commercio degli uomini quell'anima avvezza a vivere in un mondo ideale; la scaltrezza di Teresa che, per meglio signoreggiarlo, lo appartava da tutti; i fantasmi della solitudine, gl'intrighi del romitaggio, fortificarono quella inclinazione, che a poco a poco degenerò in una vera affezione mentale. I primi sintomi di quella monomania si manifestarono in lui con istravaganti inquietudini fin da quando si stampava l'*Emilio*; la persecuzione lo irritò; il clima tetro dell'Inghilterra contribuì ad esasperarlo interamente. Appena giunto a Londra, Hume era quasi un Dio per Giangiacomo: sei mesi dopo, esso non era più che un furbo detestabile che l'aveva trascinato in Inghilterra per infamarlo. Le sue relazioni coi nemici di Rousseau svegliano da prima i sospetti dell'uggioso viaggiatore: mille minuti accidenti interpretati da una immaginazione infermiccia, uno sguardo d'Hume, una parola detta in sogno, cambiansi ben presto per lui in certezza. Lo sgraziato si vede segno ad una vasta trama ordita per infamarlo nella vita, e per renderlo esecrabile nella memoria degli uomini. Grimm ne è l'inventore; Voltaire, Tronchin, il duca di Choiseul i complici; Hume il principale strumento. D'allora tronca con costui ogni corrispondenza, sdegna la pensione che avevagli procacciata un traditore. Hume stupefatto s'inalbera, dimanda una soddisfazione, e riceve in risposta un atto d'accusa di quaranta pagine. La pazzia trapelava ad ogni linea da quello strano scritto; ma Hume non vi scorge che la più nera ingratitudine, e ne mena un gran rumore. Una sera numerosi commensali accolti in Parigi in casa del barone di Holbach sono scossi da sorpresa alle prime parole di una lettera di David: *Rousseau è uno scellerato*. Ben presto in una succinta esposizione che fu tradotta e commentata da Suard e d'Alembert, Hume ebbe la debolezza di rispondere pubblicamente alle accuse confidenziali di Rousseau. Chi prese partito per l'uno e chi per l'altro; grandi furono le grida, avresti detto fosse scoppiata una guerra tra due potentati. Frattanto Rousseau tranquillo a Wootton studiava botanica, e si divertiva a scrivere le memorie della sua vita.

Tutt'a un tratto colpito da nuovo accesso, si crede prigioniero

in Inghilterra, e che vogliano trattenerlo colà per caricarlo d'obbrobrio. A tal pensiero dà nelle furie, getta al fuoco le note disposte per una nuova edizione dell'*Emilio*; lascia duramente la casa d'alloggio, senza avvertire chicchessia della partenza, s'aggira per le strade d'Inghilterra, corre in pochi giorni enormi distanze, scrive ai ministri lettere insensate. Giunto a Douvres, arringa in francese la folla stupefatta. Infine, attonito di poter senza ostacolo imbarcarsi, valica la Manica, e non ritorna in sè che approdando in Francia. Da Calais si trasferisce ad Amiens; d'Amiens a Fleury appo il padre del celebre Mirabeau, da Fleury al castello di Trye, ove il principe De-Conty gli offre ospitalità, da Trye a Bourgoin piccola città del Delfinato. E qui in presenza di due testimoni, *in tutta la semplicità della natura*, dà infine alla sua compagna il titolo di sposa. Da per tutto accolto con benevolenza e con trasporto, non vede che odio, derisione e insulto: da per tutto dà motivo a scene bizzarre, affatto nuove e incomprensibili per quelli che l'accostano, perchè, salvo quella triste mania, il suo spirito serbava ancora forza e perspicacia, la sua anima nobiltà e bontà. Avido a un tempo ed incapace di riposo, egli concepisce man mano mille progetti non appena formati che distrutti. Sogna di tornare in Inghilterra, di passare in Grecia, di visitare Chambery. Ma subito cangiando ancora di pensiero, « non parliamo più » dic'egli « di Chambery: oh! io non son chiamato colà, l'onore, il dovere parlano; io non intendo più che la loro voce ».

Sempre inseguito dal fantasma d'una congiura contro il proprio onore, Rousseau voleva tentare un nuovo espediente per trionfare. Delineare, con tutta la sincerità del cuore, il quadro della passata vita, de'suoi sentimenti, della sua indole; rientrare nella società colle sue *Confessioni* alla mano; moltiplicarne la lettura, citare severamente i suoi accusatori a spiegarsi; ottenere per tal modo la manifestazione dei delitti onde era imputato, e che una generazione congiurata si ostina a celargli in una maniera solenne, ecco quel che delirando si proponeva. Pieno d'un tal pensiero parte ed arriva a Parigi. Il decreto del parlamento sussisteva ancora; ma l'opinione copriva l'accusato colla sua possente egida; nessuno avrebbe pensato a turbarlo. Il suo ritorno destò una viva commozione. Ripreso con profitto l'antico mestiere di copista, frequentò le conversazioni; e nei primi momenti vi si presentò con una facilità di modi, con una amenità affatto nuova, cui soltanto da lontano turbavano alcuni accessi

di capriccio e d'irritabilità. Ripetute letture delle sue *Confessioni* furono avidamente ascoltate; ma ben presto ad istanza di madama d'Epinay la censura ne soppresse le copie.

Deluso pertanto anche nella sua ultima speranza, tornò a poco a poco alla vita solitaria, nè più volle sapere di corrispondenze e di visite. Nondimeno, prima di compiere il nuovo divorzio col mondo, aveva renduto luminosi con più d'un trionfo quegli ultimi momenti. Cedendo alle istanze d'un nobile polacco, il conte Wielhorski, aveva esposti in uno stile franco alcune eloquenti *considerazioni* sul governo della Polonia; più tardi il dramma lirico del *Pigmalione*, rappresentato sulla scena francese, aveva col suo buon successo ridestati gli applausi dell'*Indovino*.

Verso i due ultimi anni della sua vita, fosse per l'età innoltrata o per la noia recatagli del soggiorno di Parigi o per la scarsezza dei mezzi di sussistenza, il suo naturale divenne sempre più tetro, e sopra una carta divenuta l'unica confidente de' suoi pensieri, stese le dolorose *fantasie del passeggiatore solitario*; e in tre dialoghi, monumento del più tristo traviamento, costituisce Rousseau giudice di Giangiacomo; tenta nella chiesa della Beata Vergine deporre sull'altar maggiore quello strano appello contro un'oppressione immaginaria; e sordo alle offerte di numerosi ammiratori che si contrastano l'onore di dargli un ricovero, mendica il favore di essere ammesso in un ospitale con la moglie; e nei biglietti, che esso stesso distribuisce sulla via pubblica, implora dalla pietà de' passaggeri la *limosina d'un po' d'affezione e di giustizia*.

Sei settimane prima di morire, Rousseau accettò finalmente un asilo appo madama di Girardin, signora della bella terra di Ermenonville. L'amenità dei campi, l'amabilità degli ospiti, l'ingenua gaiezza dei loro fanciulli sembravano avergli rinfrescato il sangue, e versato alcuna calma in quell'anima trambasciata: egli ricominciava a vivere, allorchè nella mattina del 3 luglio 1778, un colpo d'apoplessia sierosa lo tolse improvisamente alle speranze dell'amicizia. Morì chiedendo di vedere per l'ultima volta il sole e la verzura dei campi. Trentaquattro giorni prima, Voltaire era disceso nella tomba.

Rousseau aveva 66 anni compiuti, quando morì. Molti credettero che, stanco di soffrire, lo sgraziato si fosse da se stesso sottratto al peso della vita: ma questa opinione fondata sopra semplici indizi pare smentita da prove incontrastabili.

Ermenonville ne raccolse la spoglia mortale: un monumento

modesto fu alzato alla sua memoria nell'*isola dei pioppi*: più tardi le sue ceneri furono trasportate al Panteon. Il 31 dicembre 1790 l'assemblea nazionale aveva già ad istanza di Mirabeau decretato a Rousseau una statua, e assegnata una pensione alla vedova. Allorchè nel 1815 la Francia fu invasa dallo straniero, la memoria di Rousseau protesse i luoghi da lui abitati, e il soldato risparmiò il villaggio d'Ermenonville, come il vittorioso Alessandro aveva rispettata la casa di Pindaro.

La donna che Rousseau aveva degnato di far sua rinunciò ben presto alla nobile vedovanza. Innamoratasi a 55 anni d'un palafreniere, cacciata dal castello d'Ermenonville, dopo aver scimpata l'eredità letteraria del marito e i doni dell'assemblea costituente, ella strascinò nella miseria una vecchiezza disprezzata, e morì nel 1801 a Plessis-Belleville in età di 80 anni.

Nessuno fu giudicato più diversamente di Giangiacomo Rousseau. Gli errori della gioventù, la stranezza del carattere sociale, il traviamento di ragione sulla fine de' suoi giorni, offrirono motivi d'imputazioni ai suoi avversari, e gli suscitarono odii che il tempo non ha ancora cancellati; un fallo grave, senza scusa, sembrò giustificarli. Ciò che non per anco si è bastantemente avvertito nella vita di lui, è il fenomeno sublime di quel morale riscatto ch'ei seppe compiere sopra se stesso mercè l'energia della volontà, e che di un'anima lungo tempo volgare e fragile formò a 40 anni un'anima nuova, superiore alla fortuna, idolatra del bello morale, e che spinge fino al più alto grado il culto del dovere e della giustizia. Da quell'istante in poi, l'imparziale posterità deve giudicare Rousseau. In allora sottratto all'influenza della prima educazione e del secolo, egli ci appare in tutte le qualità e i difetti suoi propri: irritabile, ubbioso, bizzarro, romanzesco nelle idee, violento, precipitoso negli affetti e nelle massime, inetto per soverchia forza di sensibilità a conversar con gli uomini; ma generoso, sincero, disinteressato, magnanimo. Molti nemici ebbe; eppure invano cercheresti nelle sue opere, e fin anco nella più confidenziale corrispondenza una linea dettata dall'odio. Egli si vendicò di Palissot ottenendogli la grazia, di Voltaire soscrivendosi per la sua statua. Fu sempre visto burbero coi grandi e manieroso cogli umili: povero, ricusò pensioni e fu largo di beneficenze. Tutti quelli che il conobbero rendettero omaggio alla bontà del suo cuore, alla semplicità de' suoi costumi, e in tutti i luoghi dove abitò, il popolo come sacra ne onorò la memoria.

Fra quanti uomini hanno esercitato sul loro secolo l'impero della mente, pochi possono uguagliarsi a Giangiacomo Rousseau. Niun altro accoppiò in pari grado la forza del pensiero, la soavità dell' immaginazione, il calore dell' animo e la magia del linguaggio: niun altro vestì con un colorito più incantatore una morale più elevata e più pura, o parlò della virtù con più ardore, o del dovere con più grazia. Nessun altro offrì un'armonia più felice di tutte le modulazioni dell'eloquenza. Serio e persuasivo nell'*Emilio*, appassionato nell'*Eloisa*, semplice e grazioso nella *Lettera a d'Alembert*, veemente nella *Risposta all'arcivescovo di Parigi*, pieno d'allettamento e d'ingenuità nelle *Confessioni*, ei si appalesa nom della ragione, e il più soave e mirabile pittore della natura e dell'amore. L'eloquenza, la filosofia, l'enfasi di Giangiacomo hanno ben poco di comune con quelle degli altri scrittori del suo secolo. Quando egli apparve sulla scena del mondo, la società sfiniva per languore: la frivolezza, la corruzione regnavano in Francia: licenza nei costumi, disordine nelle famiglie, anarchia nel corpo politico. La filosofia del secolo XVIII, che moderò il fanatismo, che rovesciò la superstizione, che stese sopra tutte le opinioni contemporanee un occhio scrutatore e una critica beffarda, aveva essa stessa contribuito per un momento a lasciare gli spiriti senza convincimento forte nè energia morale. Rousseau venne a riscuotere e ad infiammare colla parola quel secolo agghiacciato per vecchiaia. La sua voce austera, acuta e commovente fe talora risonare all'orecchio d'un mondo frivolo gli accenti solenni della coscienza e del dovere, e alle cose della vita frammischiò pensieri più serii: rialzò la dignità dell'umana condizione, rannodò i legami delle famiglie, richiamò le leggi della natura; per lui le madri appresero ad allattare la prole, gli sposi a rispettare la santità del nodo coniugale. Spingendo più lontano lo sguardo citò le umane instituzioni al tribunale della verità, denunziò i disordini reali nascosti sotto il nome d'ordine sociale; in seno ad un elegante servaggio osò tributare onore alle virtù oscure e alla libertà rozza. Nel tempo che incatenava l'intolleranza, poneva qualche limiti all'incredulità; e come cantò il Monti

» Ai sacerdoti e al trono
» Fe guerra ei sì, ma non dei santi al Santo.

Il sentimento squisito, l'ardente amore del bello trapela da tutte le pagine di Rousseau: esso gli inspira le incantatrici fan-

tasie della *Nuova Eloisa*; esso impronta di grazia e di purità l'immagine ideale di Sofia; esso diffonde inspirazioni commoventi. Di qui quella nobile enfasi che gli infervorò l'anima e gli scritti: di qui anche quel suo carattere di alta dignità.

Un pensiero signoreggia e prevale in Rousseau; ricondurre alle norme di natura l'uomo traviato in una falsa civiltà. I suoi scritti operarono sotto questo rispetto una felice riforma nelle nostre instituzioni e nelle nostre costumanze. Peccato che un pensiero sì vero e fecondo non sia sempre a lui apparso sotto un aspetto sufficientemente vero. In seno d'una società tutta fittizia, e' non conobbe che lo stato sociale è pel genere umano il vero stato di natura; si abbandonò, almeno ne' primi scritti, all'illusione di uno stato di natura, in cui l'uomo vivrebbe appartato da'suoi simili: illusione che il suo linguaggio seppe rendere per un momento contagiosa, e che lo spinse per fino a proscrivere le arti, la proprietà, la società stessa. Gli mancò pure il senso materiale speculativo quando scrisse l'*Emilio* e il libro del *Contratto sociale*.

L'umanità gli fa plauso allorquando interroga la natura per fondare sopra le sue leggi eterne la famiglia e la cittadinanza, la religione e la morale; allorchè oppone, qui l'educazione delle cose e della necessità all'educazione arbitraria dell'uomo, là le convenienze naturali alle convenienze fittizie (1).

Ma al raccor dei conti la sua filosofia è paradossale, e la sua eloquenza, scompagnata spesso dal vero, suol essere un'armoniosa e fervida declamazione, che piace alle fantasie giovanili, ma non appaga gl'intelletti maturi. Rousseau non comprese il cristianesimo, perchè, secondo l'uso degl'increduli, lo considerò nel suo aspetto estrinseco, senza salir più oltre. Tuttavia egli non fu irreligioso, quanto i suoi coetanei: il cuore lo salvò in parte dalla malefica influenza. La sua dottrina pedagogica insegnata nell'*Emilio* è fondata sopra una falsa base, oltrechè ripugna alle altre sue dottrine. Il vero si è, che l'uomo non nasce buono, ma inclinevole al male, e che il solo modo di migliorarlo è una forte e positiva educazione. Le sue opinioni sull'eccellenza dell'uomo selvaggio, e sull'origine artificiale delle società, lo conducevano dritto ad un materialismo schifoso, e ad un brutale ateismo. Ma l'affetto prevalse alla

(1) Fin qui lasciammo la parola al signor Berville, perchè l'ammirazione di lui correggesse quel che di ostile potesse apparir nel nostro testo. Da qui innanzi dovemmo tor lo parole a prestanza da un colto filosofo italiano.

logica; e se la tempra del suo ingegno, i vizi della sua educazione, e le vicende della sua fortuna, lo impedirono di conoscere ed apprezzare il cristianesimo nella sua essenza, l'animo suo serbò sempre, come due amori, Dio e la virtù.

N° V. pag. 226.

Turgot.

Considereremo successivamente in Turgot il filosofo e l'uomo di Stato: il filosofo, termine essenziale nella storia della dottrina della perfettibilità; l'uomo di Stato, che rappresenta uno de' più validi sforzi dell'antica Francia per riformarsi da sè, ed evitare in tal modo la necessità d'una distruzione e d'un rinnovamento radicale della sua politica costituzione. Sotto qualunque aspetto si consideri, sarà sempre agevole scorgere l'unità del medesimo uomo, perchè l'economia politica di Turgot non è altro che una conseguenza del suo concetto degli anteriori mutamenti della società, e la sua amministrazione, anch'essa conseguenza del pensiero storico, non altro che un tentativo di effettuare pacificamente i progressi da lui giudicati inevitabili. E prima narreremo in compendio gli avvenimenti della sua vita.

Anna Roberto Turgot naque in Parigi, il 10 maggio 1727, da una delle più nobili famiglie di Normandia. Suo padre fu console dei mercanti di Parigi, consigliero di Stato e primo presidente del gran Consiglio. Il giovine Turgot fu allevato nei collegi di Luigi il Grande e di Plessis, quindi nel seminario di San Sulpizio. Avendo la sfortuna di avere dei fratelli maggiori di lui, secondo l'uso comune del tempo, fu dai genitori destinato allo stato ecclesiastico; e il suo amore per lo studio, la tranquillità del suo carattere, la modestia dei suoi costumi sembravano farlo naturalmente inclinare a questa vocazione. Ma l'arrestarono gli scrupoli della propria coscienza, destati da buoni studi teologici e da solide riflessioni. Indarno i condiscepoli tentarono indurvelo col mettergli innanzi alla mente le dignità che in quella carriera gli erano promesse dal suo nome, dallo svegliato ingegno e dalla stima di cui già cominciava a godere: persistette virtuosamente nella determinazione di non progredire negli ordini, e deposto l'uffizio di priore della Sorbona, fu nel 1752 nominato sostituto del procuratore gene-

rale, quindi consigliero del parlamento, finalmente referendario (*maître des requêtes*). Toccava appena venticinque anni, quando gli furono in tal modo aperte le porte dell'alta amministrazione, e fin d'allora, per la stima che gli veniva mostrata, potè egli stesso misurare il cammino ch'era chiamato a percorrere. Non aveva tuttavia rinunciato agli studi favoriti della sua gioventù, ed avendo stretto relazione coi compilatori dell'Enciclopedia, nel 1755 scrisse per essa gli articoli *Etimologia*, *Esistenza*, *Espansibilità*, *Fiera*, *Fondazione*, e doveva pure scrivere quelli di *Ospedale*, *Immaterialità* ed altri, ma le persecuzioni ch'ebbe a soffrire allora l'Enciclopedia, l'indussero a ritirarsi, non per viltà, il che nessuno de'suoi contemporanei sospettò tampoco, ma per ispirito di condotta; giacchè temette essere accusato di formar parte d'una setta, mentre egli aveva creduto essere unicamente seguace della filosofia in generale, e mallevadore soltanto di se stesso. E poichè ciascuno ha diritto di prendere quella via, nella quale credesi meglio atto a ben servire, Turgot di nuovo dedicossi tutto allo studio delle scienze di Stato. Di grande giovamento gli fu in questi l'amicizia di Gournay, sovrintendente del commercio ed uno dei migliori economisti del XVIII secolo, e quella di Quesnay; sì che può dirsi questi due essere state le fonti di tutto il sapere politico di Turgot. Nel 1761, avendo egli trentaquattro anni, fu nominato sovrintendente del distretto del Limosino, dove restò tredici anni, e la rivoluzione che in tutte le altre parti ha così compiutamente distrutto le rimembranze dell'antica amministrazione, ivi non ha fatto dimenticare il nome di lui. Voltaire, uditane la nomina, gli scriveva: « Uno de'vostri confratelli m'ha scritto di fresco che un sovrintendente non è atto a fare altro che male; spero voi mostrerete coi fatti, che può fare del gran bene ». Lo mostrò di fatto, e il dolore di quegli abitanti per la sua partenza prova che la sua amministrazione era parsa poco comune. A sua lode basti il dire, che tredici anni di una vita sì preziosa, passati in un'oscura provincia, non andarono perduti pel mondo, tanto bene ivi fruttarono. Turgot non era unicamente occupato delle particolarità della sua giurisdizione; e sebbene fosse per la maggior parte dell'anno tenuto lontano da Parigi, mantenevа nondimeno corrispondenza cogli uomini più segnalati di quel centro sì luminoso e attivo. Durante la sua dimora nel Limosino scrisse il *Trattato sulla formazione e la distribuzione delle ricchezze*, che ha preceduto di nove anni quello composto da Adamo Smith intorno al medesimo argomento e collo spirito medesimo; e benchè i difetti ed i pericoli

del sistema dell'assoluta libertà dell'industria siano ora conosciuti da tutte le menti savie, nessuno può non conoscere che questo sistema moltissimo servì a rovesciarne un altro assai più dannoso, e che Turgot ebbe principalissima parte in questa grande rivoluzione del governo economico degli Stati. Quanto le presenti condizioni dell'industria, a malgrado di tanti mali che ne sono conseguenza inevitabile, non sono preferibili a quelle della Francia antica! Nè col proporne la teoria, nè coll' invocarle fu dunque tradita la causa della perfettibilità. Checchè sia di ciò, Turgot colle sue filosofiche fatiche, e soprattutto con quelle della sua amministrazione, dal fondo del Limosino aveva saputo procacciarsi tale riputazione di dottrina e di umanità, che il suo nome era riverito per tutta Francia. I suoi scritti in materia di finanze e di politica facevano autorità; e quando, salito al trono Luigi XVI, sentissi il bisogno di sostenere il nuovo re con un ministero che ispirasse rispetto, vi fu chiamato Turgot. Per alcune settimane segretario alla marina, passò quindi alle finanze, succedendo a Terray, che la pubblica voce diceva incapace. Questi due ministri erano per ogni rispetto l'uno l'opposto dell'altro; e se Turgot per levarsi più alto avesse dovuto cercare un contrasto, non avrebbe potuto meglio trovarlo che nella persona del suo antecessore. Tra poco avremo a riparlare di questo ministero glorioso, comunque breve, ma più grande in vero per le intenzioni che per gli atti suoi. Turgot non l'occupò più che venti mesi, poichè nominato nell'agosto del 1774, nell'aprile del 1776 fu invitato a rinunziare. Nei primordi della rivoluzione francese, i disegni di lui furono ripetuti come il breve sogno d'un filosofo antiveggente. Sopportò egli la propria disgrazia con tranquillissimo animo, solo dolendogli dei patimenti del popolo, cui avrebbe voluto alleggerire, e dell' imminente pericolo d' una rivoluzione che prevedeva. Passò pacificamente il restante de' suoi giorni nella cultura delle lettere e delle scienze, e tra i piaceri dell'amicizia. Nel 1776 fu nominato membro dell'accademia delle iscrizioni, ed il 18 marzo 1781 morì di cinquantaquattro anni. Non aveva preso moglie. « Fu una vera calamità pubblica », dice a questo proposito il suo amico Dupont di Nemours « che non abbia di sè lasciato posterità. Ma Turgot aveva troppo elevata idea della santità del matrimonio, e troppo disprezzava il modo onde comunemente si forma tra noi questo vincolo, perchè potesse facilmente indurvisi. Troppe qualità avrebbe egli voluto trovare unite, ed innanzi tutto un'affezione intensa quale egli avrebbe potuto ri-

cambiare. Grande sventura fu per l'affettuoso animo di lui, che non abbia potuto trovarlo, o che non sia stato in grado di profittarne per la dolcezza, la pace e la consolazione della sua vita ».

Daremo principio all'analisi che vogliamo fare di alcune opere di Turgot, dai due discorsi pronunciati da lui, come priore della Sorbona nella solennità dell'apertura e della chiusura degli studi di questa facoltà. Le idee elevate e ben ispirate ch'essi contengono aquistano vie maggior interesse per la condizione dell'oratore, per la qualità dell'uditorio e per la circostanza stessa del tempo, la metà cioè del secolo XVIII.

Il primo discorso tratta dei benefizi del cristianesimo. Se pongasi per principio che il genere umano progredisce, ne seguita, se non vuolsi smentirlo in un punto capitale, che debbonsi avere per progresso i mutamenti che avvennero nel mondo, dacchè regna il cristianesimo. Deve dunque la dottrina della perfettibilità dimostrare, contro i ciechi ammiratori dell'antico mondo, che il mondo cristiano ha sull'antico grandi e singolari vantaggi. Ciò appunto si propone Turgot in questo primo discorso. Loda il cristianesimo con fino giudizio, ma forse con troppo riserbo; e benchè la tesi della superiorità del cristianesimo sul paganesimo sia, a così dire, quant'esso antica, egli tuttavia la presenta sì spoglia da superstizione, che direbbesi nuova. Comincia dal rinfacciare all'antica filosofia le contraddizioni, le incertezze, le debolezze ed il disprezzo per le menti volgari; vi contrappone i grandi pensatori della scolastica, i quali, in mezzo alla barbarie, ebbero, su tutti i grandi problemi dell'umana mente, nozioni più certe, più elevate e più comunicabili che non avevano mai avuto i filosofi della Grecia. Ad essi difatto andiamo debitori del progresso delle filosofiche scienze nel medio evo; ed allorchè la storia, la fisica e tutte le scienze naturali, sepolte ancora sotto le ruine di Roma, aspettavano dalla generale trasformazione dei costumi il segno per risorgere, la teologia, sì strettamente congiunta colla metafisica, sollevava questa a tale altezza, che dal genio della Grecia non era stata mai tocca. Se non era il cristianesimo, che sarebbe stato dell'Europa inondata dal terribile diluvio dei Barbari e restata sotto il loro giogo? Per giudicarne si confrontino le parti del romano impero nelle quali s'è diffuso il cristianesimo, con quelle nelle quali i conquistatori non sentirono l'influsso di questa benefica religione. Quali vestigia restano della civiltà e del sapere che regnava altre volte nella Grecia, nell'Egitto, nell'Asia

minore, nell' Africa settentrionale, insomma dovunque non ha messo radici il cristianesimo? Solo pel cristianesimo Roma rinnovandosi conservò quanto di buono aveva nel suo antico stato. Il cristianesimo ha conservato il latino in mezzo ai barbari idiomi che in un tratto invalsero per tutto, e salvò i preziosi avanzi della latina letteratura. E se per lungo tempo, mercè le lotte e le divisioni dei conquistatori, il rozzo loro governo, l'isolamento dell'aristocrazia confinata ne'propri castelli, e la mancanza di comunicazione e di commercio, questo retaggio non diede i frutti ch'erano ad aspettarne, fu almeno rispettato per tempi migliori. È merito del cristianesimo l'avere stabilito una regolare istruzione pel popolo. Quale magistratura vanta l'antichità, che possa paragonarsi con quella dei parochi? Quanti lumi non ha esso diffuso nel popolo, sì per mezzo di questo sacerdozio, sì per le scuole destinate all'educazione di esso, e formate di persone d'ogni condizione? A malgrado della barbarie, l'educazione letteraria si fece nell'Europa in generale più comune, che non fosse stata ne' più bei tempi dell'antichità. Ma di tutte le cose nuove che il cristianesimo introdusse nel mondo, l'amore di Dio è la più bella. Gli è questo un bene che il tempo antico non sognò tampoco; la divinità temevasi, pregavasi per interesse, adoravasi, ma da nessuno era amata. Il cristianesimo versò nei cuori gl'infiniti tesori della divozione; e non solo insegnò agli uomini le virtù puramente divine, ma diede altresì vigore a quelle puramente umane che gli avversari gli fecero colpa d'avere trascurato. Esso fin dai primordi abbattè le barriere che separavano i Giudei dai Gentili, e per conseguenza anche tutte quelle tra i popoli di razze diverse; creò l'uguaglianza col proclamare tutti gli uomini figlioli di Dio; fece agli uomini un dovere di amarsi a vicenda come fratelli; seppe fare agli stessi re un dovere d'essere umani; per esso fu introdotta nel mondo questa parola di umanità, che in nessuna lingua anteriore ha equivalente. Furono veduti, ciò che l'antichità neppure aveva sospettato, i poveri e gl'infermi diventare oggetto delle affettuose cure di tutti. Gli orfani, i vecchi, i prigionieri, tutti quelli che soffrono, ebbero istituzioni speciali per loro, e questi templi eretti a Dio nella persona degli afflitti, a buon diritto parvero agli amici dell'uman genere più preziosi che non le antiche maraviglie delle arti belle. Finalmente l'amore della pietà divenne sì generale come nei tempi antichi era quello dei piaceri, e le chiese segnano sulla faccia della terra le orme di Roma cristiana, come gli anfiteatri dei gladiatori segnavano

quelle di Roma pagana. Sì che non è dubbio essere cresciuta la felicità degli uomini considerati in loro stessi, del pari che quella degli uomini considerati nelle civili società. Il cristianesimo di fatto ebbe un'influenza non dubbia sulla bontà sì delle leggi che delle persone incaricate dell'esecuzione di esse, nel che consiste tutta la politica. Questa influenza appare chiaramente a chiunque prenda ad esaminare le antiche società nella loro durezza, cogli orrori della schiavitù e della guerra, e soprattutto quando si ammetta la felicità delle classi inferiori pari a quella delle classi privilegiate. « Nè i progressi lenti e successivi, dice l'oratore, nè la varietà degli avvenimenti che fanno sorgere uno Stato sulla ruina d'un altro, hanno potuto distruggere un vizio fondamentale, radicato in tutti i popoli, cui il cristianesimo soltanto ha saputo togliere. Nelle leggi di tutti i popoli regnò una medesima ingiustizia. Dappertutto io vedo che l'idea di ciò che chiamossi pubblico bene fu limitata ad un piccol numero di persone; vedo che i legislatori più disinteressati per sè nol furono del pari pei loro concittadini, per la società, o per la classe della società di cui formavano parte. Così nelle antiche repubbliche la libertà era basata meno sul sentimento della naturale dignità dell'uomo che sur un equilibrio d'ambizione e di potenza tra particolari: l'amore della patria era non tanto l'amore dei propri concittadini, quanto un odio comune contro gli stranieri. Da ciò le atrocità degli antichi contro gli schiavi e l'istituzione della schiavitù una volta sparsa per tutta la terra; da ciò le orribili crudeltà nelle guerre sì dei Greci che dei Romani, e la barbara inuguaglianza tra'due sessi che tuttora regna nell'Oriente; da ciò il disprezzo pel maggior numero degli uomini, ispirato quasi dappertutto come una virtù, e spinto nell'India a tal segno, che uno tema di toccare le persone di nascita vile; finalmente la tirannia dei grandi verso il volgo, e l'opprimersi a vicenda i popoli tra loro. La legge fu sempre fatta pei più forti, e per opprimere i deboli; e se qualche volta si consultarono gl'interessi della società, sempre però si trascurarono quelli dell'uman genere ». Venne dunque il cristianesimo che mise in piena luce i diritti dell'umanità, e fece conoscere i veri principii dell'unione degli uomini al pari che delle differenti società tra loro. Sebbene gli uomini trovassero in sè quell'affezione che Dio ha loro ispirata per tutti i loro simili senza distinzione, seppero nondimeno conservare certa predilezione per la società nella quale Dio gli ha fatti nascere, ed alla quale gli

ha particolarmente destinati. Per tal modo esistettero nazioni distinte fra loro, che però andarono sempre stringendosi con più amichevoli vincoli. Mercè l'umanità della religione, gli usi della guerra cangiarono; non v'ebbe più città ridotte in mucchi di cenere, non più popoli trucidati o venduti; caddero le atrocità del diritto pubblico degli antichi, e se la schiavitù, ultimo avanzo di que' costumi duri ed ingiusti, ancora sussiste, almeno non è più nell'Europa. La monarchia s'è trovata temperata pel solo fatto della mansuetudine, resa maggiore per opera del cristianesimo. I costumi diventarono un freno per tutti e particolarmente pei re, che in addietro nessuno ne avevano. Ond'è che gli antichi nessun'idea potevano avere di quel che è la regia potestà dei moderni tempi. Aristotele credeva incompatibile la dolcezza del governo coll'autorità d'un solo, perchè ai suoi tempi non altra monarchia conoscevasi che quella dei tiranni delle repubbliche, o dei despoti dell'Asia. Ed è questa la monarchia che sussiste tuttora nei paesi dove i re non sono educati dalla cristiana disciplina, e siedono sul trono le passioni individuali. Chi voglia conoscere quanto le monarchie cristiane siano diverse dalle altre non ha che a gettare uno sguardo sui paesi che professano la religione di Maometto. Dappertutto la religione cristiana ha affievolito il despotismo. « Coll'additare » dice terminando l'oratore « il supremo tribunale d'un Dio che giudicherà la causa di loro e dei popoli, ha fatto svanire anche dinanzi ai loro occhi la distanza fra il re ed i sudditi, quasi annichilata ed assorbita dall'infinita distanza che separa gli uni e gli altri da Dio. Nel comune abbassamento gli ha quasi uguagliati fra loro: i principi ed i sudditi non sono più due opposte potenze che alternativamente vittoriose facciano passare gli Stati dalla tirannide alla licenza, e dall'anarchia al despotismo. I popoli per la sommissione che loro ispira, i principi per la moderazione che loro impone, concorrono di concerto al medesimo scopo, cioè alla felicità di tutti. . . . Anime vili che credete gratificare ai re tradendo la causa dell'umanità, e persuadendo loro che non debbono far conto che della propria persona; che i popoli non sono fatti per altro che per essere base della loro grandezza e portarne tutto il peso, le vostre vergognose adulazioni sono un oltraggio ai re degni d'esser tali ».

Il secondo discorso, come il primo, svolge lo stesso principio della perfettibilità, ma più estesamente, poichè in esso il genere umano è considerato non più in un solo periodo del passato, ma

nella sua interezza. È uno schizzo di storia universale, che, per quanto imperfetto, ha nondimeno il merito di onorare tutt'intiero l'uman genere; del che nessuna storia universale aveva prima dato l'esempio. Di fatto, per far nascere l'idea dell'unità di tutti i secoli e di tutti i popoli, faceva duopo che l'idea della perfettibilità avesse già aquistato una certa forza, nè altra fuori di essa poteva ispirare un concetto storico così generale. Questo discorso non ha di gran lunga il vigore e la profondità di quello di Bossuet; ma neppur mai avvilisce la famiglia degli uomini, e lungi dal ristringere, come quello, la filosofia della storia entro angusti confini, lascia invece da ogni parte travedere altre vie ch'esso non esplora, che fanno sperare altri punti di vista, e che sono conseguenze logiche del punto da cui parte.

Accenna dapprima l'autore la differenza che è tra i fenomeni della natura e quelli della successione degli uomini: la natura si ravvolge in un circolo, nel quale si ripetono sempre le medesime rivoluzioni; il genere umano al contrario offre mutamenti sempre nuovi. « Nelle successive generazioni » egli dice « mercè delle quali i vegetabili e gli animali si riproducono, il tempo altro non fa che ripetere ad ogni istante l'immagine di ciò che fece scomparire; la successione degli uomini all'opposto offre di secolo in secolo uno spettacolo sempre variato: la ragione, le passioni, la libertà producono sempre nuovi accidenti. Tutte le età sono insieme annodate per una serie di cause e di effetti che collegano lo stato del mondo a tutti quelli che l'hanno preceduto. I moltiplici segni del linguaggio o della scrittura offrendo agli uomini il mezzo d'assicurarsi il possesso delle proprie idee e di comunicarle agli altri, hanno di tutte le particolari cognizioni formato un tesoro comune, che l'una generazione trasmette all'altra, come un'eredità continuamente aumentata delle scoperte di ciascun secolo; ed il genere umano, considerato fino dalla sua origine, pare agli occhi d'un filosofo un immenso tutto che al pari d'ogni individuo ha l'infanzia ed i progressi propri. Gl'imperi sorgono e cadono; le leggi, le forme del governo si succedono; le arti e le scienze si scoprono e si perfezionano. L'interesse, l'ambizione, la vanagloria cangiano continuamente la scena del mondo, ed in mezzo ai loro guasti, i costumi si mitigano; l'umano intelletto s'illumina, le nazioni s'avvicinano tra loro, il commercio e la politica finalmente riuniscono tutte le parti del mondo, e l'intiero genere umano con alternati periodi di calma e di agitazione, di beni e di mali, cammina

sempre, sebbene a lenti passi, verso una maggiore perfezione ».

Turgot s'interna quindi nelle particolarità della storia, e sorvolando la difficoltà dei primi capitoli della Genesi, prende gli uomini dopo il diluvio e la divisione delle lingue. Costretti dalla sterilità del suolo a separarsi gli uni dagli altri, si spargono in breve su tutta la superficie della terra. Le nazioni disgiunte per distanza di luoghi, per la differenza di lingue, difetto di comunicazioni, trovansi in quel medesimo stato in cui vediamo anche di presente i popoli selvaggi. Indi a poco qualche splendore comincia su quelle tenebre; i Caldei, gli Egizi, i Chinesi lasciansi addietro gli altri popoli; le diverse nazioni si sviluppano disugualmente; poichè le une si avanzano a gran passi verso la perfezione, mentre le altre restano nel loro stato d'infanzia; e per effetto di questa ineguaglianza, l'attuale stato dell'universo offrendo ad una volta tutte le varie gradazioni della civiltà e della barbarie, ci presenta ad una sola occhiata le orme di tutti i passi dell'umano intelletto ed il compendio della storia di tutte le età. Le catene di montagne, i grandi fiumi, i mari, arrestando entro certi confini le corse dei popoli, e per conseguenza i loro mescolamenti, determinano varie lingue generali che diventano il vincolo fra molte nazioni, e tutte dividonsi in un certo numero di famiglie. L'ambizione dei conquistatori formando i grandi Stati coi frantumi di molti piccoli, ristringe l'estensione della guerra insieme con quella delle frontiere; le città e le campagne cominciano a gustare la pace; la comunicazione delle cognizioni si fa più rapida e più generale; le arti, le scienze ed i costumi si perfezionano. « Scompaiono i mali inseparabili dalle rivoluzioni, siccome le procelle che agitarono le onde del mare; il bene resta e l'umanità si perfeziona ». Inventasi la scrittura, e per essa il progresso ha una base positiva: quest'invenzione serve ad unire i tempi ed i luoghi, a rendere durevole la memoria dei grandi uomini, a collegar i divisamenti, le sperienze e le produzioni di tutte le età, e formare una scala i cui gradini servono alla posterità per elevarsi.

Ma quai leggi regolano la successione delle opinioni degli uomini?

Qui il concetto di Turgot ne manifesta l'impotenza; nè basta a sorreggerlo la storia della filosofia, nè quella del diritto, nè quella della religione, nè tampoco quella delle scienze, e le misteriose vie per le quali la Providenza guida l'umana mente sono un labirinto in cui l'oratore si smarrisce. « Cerco » egli esclama « in questa successione delle opinioni il progresso del-

l'umano intelletto, nè altro quasi vi scorgo che la storia dei suoi errori! » Come potrebbesi di fatto penetrare il segreto di questi grandi svolgimenti della vita col meschino principio della sensazione, unica base della metafisica di Turgot? Ond'è ch'ei ravvisa la legge del progresso solo nella concatenazione degli avvenimenti. Giunto all'origine della Grecia, gli si offre un nuovo fenomeno, cioè un intiero popolo di nazioni, cui un'eguale debolezza e la natura del territorio interrotto da montagne e dal mare impediscono di estendersi, mentre sono tenute unite in un solo corpo per le confederazioni e gl' interessi, per le guerre stesse e le migrazioni, per una lingua ed una religione medesima, per costumi pressochè uguali, pel commercio, pei pubblici giuochi e per un tribunale federativo. Ivi l'umana mente riceve uno sviluppo ed un perfezionamento che non ha pari. Sotto Alessandro la Grecia si versa sull'Asia, e sulle ruine delle satrapie di Dario sorgono regni greci. Alessandria sottentra ad Atene, e ad un tempo medesimo comincia a comparir Roma nell'occidente. Questa raccoglie sotto una sola signoria tutta l'Italia, trionfa di Cartagine, e finalmente sottomette la Grecia. Qui compie essa la sua intellettuale educazione: la lingua latina s'ingentilisce e si diffonde su tutta la superficie del vasto impero; il gusto si perfeziona ne' diversi rami, e la civiltà romana, figlia della greca, si fa emula di essa. E quando Roma avvilita e corrotta ha perduto ogni morale grandezza, allora vengono i popoli del Settentrione ad abbattere il gran colosso, e di nuovo la barbarie stende su tutta l'Europa il suo regno. Allora appunto comincia il cristianesimo a diffondere i suoi benefizi: per esso svanisce l'idolatria, s'emendano i costumi, la vera pietà mette radici, i Barbari perdono la ferocia. Questo benefico mutamento va poco a poco estendendosi fino nei selvaggi paesi del Settentrione, formidabile sorgente delle invasioni, ed incivilendoli ne rende stabile la popolazione ed impedisce che si rinnovino le migrazioni. Carlo Magno tenta invano di far resuscitare il romano impero, e la potenza di lui annientata dopo breve tempo, fa luogo ad un sistema di piccoli Stati, gli uni indipendenti dagli altri.

Qual utilità offre il divisamento di Dio di questa spartizione del romano impero fra nazioni diverse e della costituzione feudale di esse? Anche qui, benchè tutto politico, l'oratore è incerto; ed il quadro ch'egli fa dell'impero del medio evo non offre altro che desolazione: « Re senza autorità, nobili senza freno, popoli schiavi, campagne sparse di fortezze e ad ogni tratto devastate;

accesa la guerra tra città e città, tra villaggio e villaggio, sì che in certo modo invade quanti sono i regni; annientato il commercio; interrotta ogni comunicazione; le città popolate d'artigiani poveri ed inerti; le ricchezze e gli agi che godonsi ancora, dissipati nell'ozio dei nobili dispersi nei castelli, i quali non sanno che sfidarsi l'un l'altro a battaglie inutili alla patria; crassa ignoranza su tutte le nazioni e tutte le professioni; quadro lacrimevole, ma pur troppo vero, dell'Europa per molti secoli! »

In seno tuttavia alla barbarie preparansi i germi dei futuri progressi; costituisconsi le città, naturali centri del commercio e della sociale ricchezza per tutti i popoli inciviliti; queste si rizzano contro le castella, e sono sostenute dai re, che stendono la mano alle popolazioni oppresse per farsele appoggio contro i vassalli. La filosofia d'Aristotele mantiensi mercè la scolastica; ed il genio degli artigiani ignorati va nel silenzio creando i vari rami d'industria. Quante invenzioni uscirono dal medio evo, che gli antichi non sognarono tampoco! le lettere di cambio, l'arte di fabbricare orinoli, gli strumenti d'ottica, la polvere da cannone, la nautica e sì grandi progressi nella mercatura. Nel tempo medesimo le nazioni, secondo le diverse circostanze in cui trovasi collocata ciascuna, pigliano i lineamenti che le caratterizzano. Le guerre contro i Musulmani insegnano loro ad unirsi nel comune interesse, e danno quindi origine alle relazioni diplomatiche. La Francia, la Spagna e l'Inghilterra elevansi all'unità politica. Il globo viene conosciuto per intiero, ed i popoli occidentali portano le proprie leggi sul nuovo continente. In questo tempo cominciano pure a rifiorire le maraviglie dell'antica civiltà. I Turchi, col distruggere il greco impero, gettarono sull'Italia tutta la ricchezza di dottrina che ancor vi restava. La stampa non solo assicura, ma porge anche nuovo vigore alle opere dell'intelletto. L'Europa rigenerata gareggia coi più bei secoli della Grecia e di Roma per capolavori di poesia e di belle arti; le scienze levansi assai più che non fossero salite nei tempi antichi; anche la filosofia spiega il volo, e Cartesio, Bacone e Leibnitz aprono all'umano intelletto la via degli avanzamenti; l'Europa insomma va di nuovo al possesso di quanto aveva onorato l'antichità, e vi aggiunge l'immensa superiorità della propria religione.

Tale è la sostanza di questi due discorsi, i quali contengono il più essenziale di quanto Turgot scrisse anche in altre opere intorno alla perfettibilità. In essi però non appare grande pro-

fondità di filosofia; è considerata soltanto l'esteriorità dei fenomeni, e la teologia è fuor di modo trascurata, anche nel primo; egli fa insomma presentire che, cedendo al torrente, è per abbandonare la Sorbona e darsi all'Enciclopedia. Turgot avea fatto disegno di svolgere in una serie di discorsi storici, ad esempio di Bossuet, le idee contenute in questi due, ma non l'incarnò. Abbiamo però le traccie di due discorsi che dovevano formar parte di questo lavoro, l'uno intorno al progresso dei governi e della loro morale, e l'altro intorno al progresso dello spirito umano. V'ha più forza nel titolo che nel contenuto di questi due discorsi, malgrado che abbia ardito immaginare le principali condizioni della storia filosofica del genere umano. « La storia universale » egli dice « considera i successivi progressi del genere umano, e le cause che vi hanno contribuito; fa conoscere i primi principii degli uomini; la formazione ed il mescolamento delle nazioni; l'origine ed i mutamenti dei governi; i progressi delle lingue, della fisica, della morale, dei costumi, delle scienze e delle arti; le rivoluzioni che fecero succedere un impero ad un altro, le nazioni alle nazioni, le religioni alle religioni; mostra il genere umano sempre lo stesso nei vari mutamenti, come l'aqua del mare nelle tempeste, e sempre incamminato alla perfezione ». Ma come avrebbe potuto soddisfare ad un tal programma il secolo XVIII, mentre ancora non sarebbe in grado di farlo il XIX? Mi terrò contento di far osservare che, fra il momento in cui lo spirito umano s'accorge di camminare, e quello in cui sia capace di determinare le norme del cammino su tutti i punti, deve necessariamente passare un intervallo per nuovi progressi.

Ond'è che Turgot non guari dipoi abbandonò il proprio disegno: e se si fosse sentita la forza per compierlo, nessuna considerazione avrebbe potuto distornarlo da sì magnifica impresa. Ma le sue riflessioni lo fecero accorto che il suo desiderio di contribuire alla felicità delle società più sicuramente si effettuerebbe col migliorarne lo stato economico e col temperamento delle sociali ineguaglianze, se gli venisse fatto di accelerare coll'opera sua questi due nuovi progressi divenuti indispensabili. Rinunziò dunque al disegno della storia, senza rinunziare per questo ai sentimenti di umanità che gliel'avevano ispirato, e dei quali tutte le opere della sua vita danno evidenti prove. L'aver parte nell'amministrazione e la relazione con Gournay, verosimilmente lo determinarono specialmente in favore della politica economia. Mercè l'indipendenza e la solidità della sua mente, in breve ne

aquistò perfetta cognizione: e sì per gli scritti che per gli atti del suo ministero, ha parte principale in quella grande cospirazione a favore della libertà dell'industria, che caratterizza la seconda metà del secolo XVIII, e ch'è preludio notevolissimo della Rivoluzione che lo finisce.

Gournay, per lungo tempo versato nel traffico, aveva, per propria esperienza e nel più vivo modo sentito i molti impacci che in tutte le parti del regno ponevano alla produzione delle ricchezze le leggi. I viaggi nell'Inghilterra e nell'Olanda gli aveano reso famigliari i principii economici adottati nell'amministrazione di que' paesi, tanto diversi da quelli dell'amministrazione francese, e che avevano nondimeno permesso che la potenza industriale e commerciale sorgesse ad invidiabile prosperità. Fermarono particolarmente l'attenzione di lui gli scritti di Giovanni Witt nell'Olanda e quelli di Child e di Culpeper in Inghilterra. Questi ultimi due specialmente lo condussero dritto all'economia politica; nè pago di meditarli, li commentò anche, e ne pubblicò nel 1754 una traduzione. Il posto inoltre che occupava nella Camera di commercio, continuamente occupata del contrasto dei negozianti e fabbricatori cogli agenti del tesoro, ne volgeva quotidianamente i pensieri agli ordinari oggetti della politica economia. Finalmente, quanto più studiava lo stato della Francia, men dubbio gli pareva che l'ordine risultante dalla libertà pel solo fatto della concorrenza produrrebbe vantaggi senza confronto maggiori, che non il sistema di regolamenti o vieti, o inapplicabili, o assurdi, che inceppavano anzichè favorire le più semplici operazioni dell'industria e del commercio. Pieno e caldo di zelo pel bene della Francia, non ebbe altro pensiero che di trar tutti alla sua opinione; e nei pochi anni ch'ebbe il maneggio degli affari, gli riuscì almeno di produrre, per mezzo de'suoi proseliti, qualche movimento. Di lui Turgot nel 1750 diceva: « Al calore ond'egli cercava di volgere allo studio del commercio e dell'economia quanti uomini d'ingegno gli veniva fatto di conoscere, ed alla facilità onde comunicava agli altri le cognizioni aquistate, devesi attribuire quel fortunato fermento, che si manifestò due o tre anni dopo che Gournay fu intendente del commercio, e che ha già prodotto opere piene di laboriose indagini e di viste profonde, le quali hanno tolto alla nostra nazione la taccia di frivola pur troppo meritata coll'indifferenza per gli studi veramente utili».

Le idee di Gournay differivano da quelle di Quesnay per tendenza meno esclusiva in favore dell'agricoltura, ed in generale per carat-

tere più pratico che speculativo; ma accordavansi nondimeno con esse nelle principali conseguenze, la libertà cioè dell'industria del commercio e la semplicità dell'imposta. Gournay piacevasi compendiare il suo sistema in quest'assioma: « Che ciascuno conosce il proprio interesse meglio che un estranio ». Pare di fatto indubitabile; e devesi dedurne, a me sembra, non, come fecero con troppo precipizio i liberali smoderati, che lo Stato è essenzialmente inetto ad imprimere al commercio una direzione utile; ma che, se lo Stato non ha le cognizioni e la moralità necessaria per dare siffatta direzione, meglio è affidare gli affari del commercio e dell'industria a particolari che se n'occupino, anzichè ad agenti, i quali, nessun interesse avendo ad accrescere la ricchezza, non se n'occupano, o male. Questa verità applicavasi mirabilmente al reggimento economico della Francia, ed era appunto stata suggerita a Gournay dal diligente esame di questo. Compendiasi esso per intero nella nota formola *Lasciate fare e lasciate passare*, che è di Gournay, e che devesi conservare siccome la protesta dell'industria contro le antiche leggi. Tale fu il maestro di Turgot.

Non è per altro a credere che, in fatto di economia politica propriamente detta, Turgot siasi mantenuto intieramente fedele alla scuola di Gournay; perocchè egli erasi invece a questo riguardo accostato a quella di Quesnay; il che vuolsi notare, perocchè questo avvicinamento di lui a Quesnay può essere considerato come cagione della predilezione di Turgot per la proprietà fondiaria. Dupont di Nemours dice che Turgot era un eclettico, postosi tra le due scuole, traendo dall'una e dall'altra senza seguirne per intiero nessuna; e per certi rispetti quest'è vero, quantunque pel principio fondamentale, cioè della natura della ricchezza, sia pienamente entrato nella teorica di Quesnay. Di presente l'idea di Quesnay è quasi comunemente riputata un mero paradosso; ma per la sua influenza sulla pubblica opinione del XVIII secolo, su alcune parti della rivoluzione francese, ed anche sul periodo presente, aquistò valore considerevole, almeno nella storia. Esso in fondo altro non è che un corollario della celebre massima di Sully: « Aratura e pastura sono le due mammelle dello Stato », contro la quale Colbert aveva nondimeno mostrato con sì buone prove che, per mezzo delle manifatture, possono aversi molte altre mammelle di tal fatta; e Gournay, che invece di essere nato come Quesnay nell'agricoltura, era vissuto in mezzo a tutte maniere d'industria, non aveva mai potuto accettarla. A malgrado di tutti i ragionamenti della contraria scuola, durava fatica ad im-

maginare che un operaio che fabbrichi una pezza di stoffa non aggiunga alla massa delle ricchezze dello Stato una ricchezza reale, quanto colui che ha raccolta la canapa o la seta ond'essa è fatta. È questo il punto in cui Turgot convenne con Quesnay; e quando riflettasi in quanta stima egli sia stato tenuto dagli economisti del suo tempo, non può dubitarsi che la sua opinione in questa discrepanza non abbia dato grande impulso alla generale opinione. Sono per altro d'avviso, che l'effetto prodotto da quest'erronea opinione fosse allora di sommo vantaggio. Perocchè appunto dai proprietari dovea venir effettuato il rovesciamento dell'antica organizzazione economica della Francia, e dovendo l'industria, almeno per qualche tempo, al cessare della feudalità passare sotto una direzione dispotica, convien credere fosse necessario che la potenza di questa classe venisse momentaneamente ridestata con teorie più favorevoli ad essa. Solo chi ha la persuasione di combattere per un pieno diritto, esce dalla battaglia vittorioso; e se per dare in mano alla classe dei proprietari il generale governo dell'industria, invece d'invocare i grandi nomi di libertà e di giustizia, non si fosse fatto che mettere innanzi i vantaggi finanziari che ne dovevano derivare alla nazione, egli è verosimile che non sarebbesi sviluppata forza sufficiente per rendere questo trionfo sicuro. Così gli errori stessi del secolo XVIII, ora sì evidenti, non vogliono essere tenuti in dispregio, ma raccolti con rispetto nella storia del perfezionamento della Francia.

Il primato nell'economia politica, al dire di Turgot, spetta all'agricoltura; primato di fisica necessità. Il prodotto della terra è l'unico elemento della pubblica ricchezza; dà moto a tutti gli altri lavori, e costituisce il fondo dei salari che gli altri membri della società ricevono in compenso del lavoro. Questi servendosi del prezzo di tal compenso per comprare le derrate dell'agricoltura, altro non fanno che restituirle quel che ne hanno ricevuto per nutrirsi. Ne consegue una depressione al tutto naturale della popolazione manifatturiera. Non è egli a maravigliarsi che abbiano alcuni potuto lasciarsi ingannare dall'apparenza dei fatti, tanto da persuadersi che l'operaio, nello stato di oppressione in cui è messo dalla concorrenza, nè guadagnandosi altro che il proprio sostentamento, non produca effettivamente col proprio lavoro nulla più che il valore del suo vitto, e nulla per conseguenza aggiunga alla pubblica ricchezza? « Il semplice operaio che non ha altro che le braccia e l'industria propria » dice testualmente Turgot « nulla

possiede se non in quanto gli venga fatto di vendere ad altri l'opera propria. Egli la vende a maggiore o minor prezzo, ma non da lui solo dipende il fissarlo, sibbene anche da quello che ne paga il lavoro. Questi lo paga meno caro che può, scegliendo tra i molti operai quello che lavora a miglior mercato. Gli operai sono dunque obbligati ribassare i prezzi a gara tra loro, sì che in ogni genere di lavoro deve accadere ed accade di fatto, che il salario dell'operaio si limita al puro necessario per procurargli il vitto. Assai diversa è la condizione dell'agricoltore. Indipendentemente da qualunque uomo e da qualunque convenzione, gli è pagato immediatamente il prezzo del lavoro dalla terra stessa; la natura non mercanteggia con lui per obbligarlo ad accontentarsi del solo necessario, e quanto essa dà, non è proporzionato nè al bisogno, nè ad alcuna convenzionale valutazione del prezzo delle sue giornate; ma è il fisico risultamento della fertilità del suolo e della convenienza, più che della difficoltà dei mezzi adoperati per renderlo fecondo. Quando il lavoro dell'agricoltore produce più che non gli abbisogni, può con quel superfluo che la natura gli dona oltre il salario delle sue fatiche, comprare il lavoro degli altri membri della società. Questi vendendoglielo non guadagnano altro che il proprio vitto, mentre l'agricoltore, oltre la propria sussistenza, raccoglie una ricchezza indipendente e disponibile che non paga, ma anzi vende. Egli è dunque l'unica fonte delle ricchezze, che circolando danno vita a tutti i lavori della società; *perchè egli è il solo il cui lavoro produce più del salario del lavoro* ». La società dunque si divide primieramente in due classi; l'una che ritrae dalla terra onde soddisfare ai propri bisogni; l'altra che si limita a dare alle ricchezze prodotte dalla precedente, le preparazioni che fa per esse, ricevendone in ricambio la propria sussistenza. Ma dalla classe dei coltivatori ne viene naturalmente generata un'altra, perocchè, dando la terra, oltre il vitto del coltivatore, una rendita considerevole, il possessore della terra è indotto ad accontentarsi di questo superfluo, e addossare la fatica della cultura a braccia venali. Questa classe dei possessori è da Turgot chiamata la classe disponibile, « la sola » egli dice « che, non legata dal bisogno ad un lavoro particolare, possa essere adoperata nei generali bisogni della società, come nella guerra e nell'amministrazione della giustizia, o servendo personalmente, o pagando parte delle sue rendite, con cui lo Stato o la società stipendii gente per disimpegnare tali fun-

zioni ». Per tal modo a lato di questa classe, sola applicabile agli impieghi senza stipendio, sola capace di sostenere le imposte, perchè sola possiede di là della propria sussistenza, sono posti i salariati, dei quali quelli dedicati alla cultura della terra, e pagati col solo necessario per vivere, danno origine a tutta la ricchezza sociale; gli altri dediti all'industria, non producono più che l'equivalente di quanto consumano. Turgot, spingendo il sofisma di Quesnay all'estremo, giunge a qualificare questa classe col nome di *sterile*. « Così » egli dice « sebbene il coltivatore e l'artigiano non guadagnino più che la retribuzione del proprio lavoro, il coltivatore produce, oltre questa, la rendita del proprietario, e l'artigiano non produce alcuna rendita nè per sè, nè per gli altri. Possono dunque le due classi non disponibili distinguersi in *classe produttrice*, che è quella dei coltivatori, ed in *classe sterile*, che comprende tutti gli altri membri stipendiati della società ».

Non tutti però gl'individui appartenenti alla classe disponibile nel presente stato possedono necessariamente terreni. Un proprietario che ha ammassato una sufficiente quantità del suo superfluo annuale, può vivere tranquillamente e senza lavorare, col frutto de' suoi risparmi, anche quando il suo possesso non esisterà più; può trarre un partito anche più vantaggioso da quest'accumulamento di ricchezze, prestandole ad interesse. Non per questo Turgot crede che i capitali procacciati con questo accumulamento abbiano la stessa natura che i fondi territoriali, che cioè siano atti mercè un maneggio conveniente a produrre nuove ricchezze; che anzi egli è d'avviso che i capitali qualunque siano non possono mai essere altro che ricchezze mobiliari, oggetti di consumo e derrate. Esse sono essenzialmente sterili, onde la ragione per la quale coloro a cui vengono prestate pagano un censo, è necessariamente diversa da quella per la quale lo pagano coloro a cui vengono prestati fondi territoriali: perocchè se questi capitali non sono produttivi, il loro interesse non può essere come quello della terra, porzione della ricchezza a cui danno origine. E di fatto in questa ipotesi non saprebbesi trovare altra ragione del censo de' capitali, se non che v'ha persone le quali hanno bisogno di pane per nutrirsi, mentre aspettano il ricolto, e per ottenerne da altre persone che hanno saputo metterne da parte, le inducono a darne loro colla promessa di restituirne poi in più larga misura; la è insomma la storiella della cicala che va a chieder pane alla formica. Ma

contro tutti gli argomenti vi avrebbe nella teologia cristiana un canone incontrastabile, il quale non penetrando più addentro della scorza dei fenomeni economici, proscrive il censo dei capitali, sebbene ammetta la pigione dei terreni; perchè sarebbe in certo modo iniquità esigere una retribuzione per un prestito, che non ha potuto recare veruna ricchezza a chi l'ha ricevuto. La classe pertanto dei prestatori di capitali, per conseguenza inevitabile della dottrina della sterilità di questa specie di beni, sarebbe in una condizione morale assai inferiore a quella dei prestatori di fondi territoriali. A ciò Turgot risponde con una giustificazione particolare del prestito ad interesse, ed è di fatto obbligato a giustificarlo, se non voglia lasciar condannare, per formale deduzione della sua teoria, una delle fondamentali basi del sistema economico che si propone di sostenere. Senz'entrare qui in una formale discussione, mi limiterò a dire, che la parte più solida del ragionamento di Turgot è basata su ciò, che coloro i quali hanno troppi fondi territoriali e non sufficienti ricchezze mobiliari sono tratti a scambiare una porzione di que' fondi con una certa quantità di quelle ricchezze; per modo che le ricchezze mobiliari, benchè sterili, possono sempre essere considerate come l'equivalente d'un tal fondo territoriale. Chi dunque posseda un capitale potrà ritrarne un vantaggio legittimo, impiegandolo nella compera d'un fondo. Se pertanto rinunzia al profitto, a pro di chi ha bisogno di quel capitale, giustizia vuole ne sia ricompensato da chi prova vantaggio.

Si scorge agevolmente in questo ragionamento un circolo vizioso. Se colui che ha troppi fondi territoriali avesse trovato un prestatore, il quale, sapendo che i capitali non producono ricchezza, avesse voluto dargli i propri gratuitamente, nessuno per certo sarebbesi avvisato di considerare i beni produttori per equivalenti dei beni sterili; donde segue che l'equivalenza su cui Turgot si fonda per giustificare il prestito, è invece conseguenza di ciò che vuolsi giustificare. Ma i capitali quando sono convenevolmente maneggiati, diventano produttori di ricchezza al pari dei terreni: quest'è il fatto reale; esso dà la ragione del prestito come di tutta la politica economia. Dall'errore rispetto alla pretesa sterilità dei capitali, Turgot un altro ne deduce che importa osservare, perchè di gran momento nella materia delle finanze; ed è che i capitali debbono andar esenti da imposta. E di fatto se i capitali non producono ricchezza, se una nazione non ha altra rendita che il prodotto netto delle terre,

ragion vuole che non venga sottoposto a contribuzione ciò che non produce alcuna ricchezza, e che la ricchezza dello Stato non si fondi su altro che sui naturali doni del suolo. « Se si considerino » dice Turgot « i mille scudi che ritrae ogni anno chi ha prestato sessanta mila lire ad un negoziante, rispetto all'uso che può farne, non v'ha dubbio ch'essi sono intieramente disponibili, poichè l'imprenditore può farne senza; ma non ne segue che siano disponibili nel senso che lo Stato possa appropriarsene parte pei pubblici bisogni. I mille scudi non sono una retribuzione che l'agricoltura od il commercio dia gratuitamente a chi ha fatto la sovvenzione; ma è il prezzo e la condizione di questa sovvenzione medesima, senza la quale l'impresa non potrebbe effettuarsi. Se questa retribuzione si diminuisca, il capitalista ritirerà il danaro, e l'impresa cadrà. Deve dunque questa retribuzione essere sacra, e godere immunità intiera, perchè è il prezzo d'una sovvenzione fatta all'impresa, senza la quale questa non potrebbe sussistere. Il capitalista prestatore di danaro deve insomma essere considerato come mercante d'una derrata assolutamente necessaria alla produzione delle ricchezze, e che non potrebbe aversi a prezzo troppo vile. Egli è contra ragione il sottoporre ad un'imposta il commercio di essa quanto il caricarne il letame che serve ad ingrassare la terra. Conchiudiamo che il prestatore di danaro appartiene bensì alla classe disponibile, quanto alla persona, perchè è sciolto da ogni occupazione, ma non quanto alla natura della sua ricchezza, gli sia il censo del danaro pagato dal proprietario con porzione della rendita propria, o dall'imprenditore con parte dei guadagni fatti mercè la sovvenzione.

« La classe disponibile dividesi dunque in due, giusta le stesse leggi che quella stipendiata; e poichè v'ha chi dassi a dirigere gli stipendiati mercè i fondi territoriali, o mercè i capitali che possiede o presta, ne nascono due nuove classi; quella dei proprietari attivi e quella degl'imprenditori, sia di agricoltura, sia d'industria, sia di commercio. Tali sono le diverse classi, che per effetto delle naturali loro relazioni, provedono all'economico mantenimento d'una nazione. Se lo Stato si limiterà a proteggerle, la formazione e la distribuzione delle ricchezze cammineranno come debbono da sè. Purchè non v'abbia alcun regolamento che inceppi il corso dello scambio e della pigione, le leggi della concorrenza faranno regnare per tutto il buon mercato e l'abbondanza. Per tal modo la proprietà godrà di tutti

suoi diritti, la giustizia sarà osservata, e la libertà non offesa in alcuna parte ».

Per quante obbiezioni possano farsi a questo modo di concepire la società, nessuno potrà disconoscere che, rispetto all'uguaglianza ed alla libertà, è di lunga superiore alla società feudale. È dunque forza convenire che Turgot, abbracciando e sostenendo tale opinione, fu ispirato, come quando abbozzava la storia del cristianesimo e dell'antichità, conforme al sentimento della perfettibilità sociale. Il fatto ha inoltre mostrato con un argomento invincibile, che tale doveva realmente essere l'anello tra i progressi anteriori a Turgot e quelli che speriamo per l'avvenire. Per ultimo in questo sistema è radicalmente estirpata l'istituzione della nobiltà, poichè non conserva essa verun'altra reale qualificazione che quella di proprietaria; e attesochè la proprietà in esso è proposta, mercè il lavoro ed il risparmio, agli individui di tutte le classi, trovansi queste almeno virtualmente poste al paro della nobiltà. V'ha di più: in questa maniera di coltivare la terra, non v'ha più, come nella primitiva per mezzo di schiavi o di servi, un diritto diretto dell'uomo sull'uomo, ma soltanto un diritto indiretto, fondato in fatto sulla mediazione della terra, ed in principio sull'anteriore lavoro, origine del possesso della terra stessa. La è questa per la dignità umana una differenza assai notevole, e se non vi avesse che questo vantaggio, esso è immenso. Ma essendo in quel tempo le manifatture poco sviluppate e non avendo ancora la concorrenza prodotto gli eccessi che ora, quest'assoluta libertà che si modera da sè per la concorrenza e serve di motore a tutta la sociale economia, doveva essere per ogni riguardo giudicata assai da più che ora non ci sembri; se ne scorgevano allora i vantaggi, senza che si potesse antivederne gl'inconvenienti. Finalmente è innanzi tutto necessario, per quello che a me ne sembra, tenersi in guardia contro la tendenza di versare sul sistema medesimo gli errori che gli economisti, volendolo spiegare, hanno potuto commettere rispetto alla natura della ricchezza, alle funzioni di proprietario, di capitalista o di stipendiati, ed al fondamento dell'imposta; perocchè, a malgrado del difetto e delle spiegazioni, queste cose non lasciano d'essere in pratica ciò che debbon essere, vale a dire: la ricchezza è il prodotto dei lavori di tutte le classi laboriose; i proprietari ed i capitalisti, altrettanti incaricati della distribuzione e della direzione degli strumenti di lavoro; gli stipendiati altrettanti incaricati

di metterli in opera, e l'imposta una contribuzione di tutti i membri lavoratori della società. In politica come in qualunque scienza, i fatti debbono essere considerati in se stessi, non nelle applicazioni che i teorici si sforzano di farne, poichè quasi sempre v'ha più bellezza nella profondità della realtà, che nella ipotesi. Checchè ne sia, la società guidata dalle leggi del proprio sviluppo, camminava di per sè in forza degli anteriori svolgimenti verso quel nuovo ordine su cui doveva costituirsi un giorno; e quando non appariva questo mutamento, egli era gran che, alla metà del secolo XVIII, che taluno ne antivedesse tanto, che non solo non l'impedisse, ma lo agevolasse eziandio. Tal merito ha Turgot. Fors'anche fu bene che l'economia politica, per dare alla borghesia maggior vigore, cadesse allora in questi errori. Non sono per certo questi che abbiano ridotto la classe degli stipendiati alla trista condizione della presente organizzazione, e che da secoli andava per essa preparandosi; ma potrebbero per verità contribuire a ritenervela, se non si cercasse distruggerli coll'illuminar davvantaggio la politica economia. E di fatto, se fosse vero che l'artigiano non crea veruna ricchezza, con qual diritto potrebb' egli sperare pe' suoi figlioli un reggimento industriale meno rigido? Se colla sua fatica non produce più che lo stretto equivalente della propria sussistenza, che può pretendere di più? Se si mettessero anche in comune tutte le ricchezze che produce annualmente la terra oltre le spese della cultura, qual miglioramento recherebbe nello stato generale della popolazione questo piccolo superfluo? chi finalmente non vede che la maggior parte degli uomini dovrà rassegnarsi ad un'eterna miseria, poichè, quando il suolo sarà in ottimo stato di cultura, la pubblica ricchezza non potrà più ricevere incremento? Queste idee è duopo abbattere, propalando principii più veri e più elevati. Rimproveriamo a Turgot d'aver lasciato le classi stipendiate senza mezzo d'uscire dalla perplessità, in cui le gettava il tramutamento delle sociali relazioni; d'essersi accontentato, dopo rotti i loro antichi vincoli, di metterle a discrezione dei proprietari; di non avere veduto le conseguenze della concorrenza delle braccia e dell'accumulamento delle derrate; d'aver ristretto la sfera del lavoro, limitandolo alla produzione di ciò che è indispensabile per la sussistenza degli stipendiati e per la soddisfazione dei proprietari; finalmente di non aver fatto altro in conclusione che preparare le vie ad una nuova aristocrazia. Avrebbe dovuto riflettere più ma-

turamente a quanto aveva egli stesso detto di Gournay, « che la maggior colpa de' principii che riprovava, era che favorissero sempre la parte ricca ed oziosa della società a danno della povera e laboriosa ». Del resto le recriminazioni in nome di questa parte povera e laboriosa, tanto da lui trascurata in favore della ricca ed oziosa, non si lasciò di farle anche prima della rivoluzione francese, e questa ha fatto udire contro questi principii una protesta sì energica e solenne, che risonerà lungo tempo alla posterità. Gli ammiratori di Turgot tentarono invano giustificarlo, per questo rispetto, cogli atti del suo ministero; per quanto questi abbiano potuto essere momentaneamente giovevoli alla classe stipendiata, non erano diretti a pro di essa, e non sarebbero mai stati di sollievo durevole. Piacemi riportar qui le parole scritte da Necker nella *Legislazione dei grani*, che pubblicò contro Turgot e nel tempo appunto del suo ministero. « Quasi tutte le civili istituzioni furono fatte pei proprietari. Direbbesi che un piccolo numero d'uomini, dopo tra loro divisa la terra, fecero leggi di unione e di guarentigia contro la moltitudine, a quel modo che avrebbero nei boschi alzato ripari contro le fiere. E nondimeno, è forza dirlo, dopo stabilite leggi di proprietà, di giustizia, di libertà, non si è ancora fatto quasi nulla per la classe più numerosa dei cittadini. — Che importa a noi delle vostre leggi di proprietà? potrebbero essi dire; noi non possediamo nulla. Che delle vostre leggi di giustizia? non abbiamo nulla a difendere. Che delle vostre leggi di libertà? se non lavoriamo oggi, domani morremo ».

Allorchè Turgot fu assunto al ministero della marina nel 1774, tre quistioni occupavano i politici in Francia: — Sarà conservato il gabinetto di Luigi XV? Sarà richiamato il parlamento? Con qual mezzo si ristoreranno le finanze? Alla prima domanda rispondeva il generale sentimento, e bastarono pochi mesi perchè il conte di Maurepas, eletto dal re a capo del ministero, si liberasse degli esosi colleghi, diffamati o spregiati, e i sigilli furono dati a Miroménil primo presidente dell'antico parlamento di Roano; le finanze a Turgot. La risoluzione del primo problema comprendeva implicitamente quella del secondo, e la caduta del ministro, che per devozione al potere assoluto aveva osato abbattere il parlamento, era segnale del ristabilimento di quel corpo. Il nuovo ministro però non aveva per esso alcuna propensione, e Turgot particolarmente, il quale non iscorgeva salvezza per la Francia che in innovazioni e riforme; temeva una magistratura turbolenta, ed incli-

nata per ispirito di corpo a conservare le antiche usanze. Sembravagli che, poichè era abbattuta, dovesse l'accorta politica lasciarla spegnere, e non esporre di nuovo la monarchia, specialmente nelle circostanze che meditava far nascere, al pericolo di rimostranze. Ma altrimenti decise la pubblica opinione, che riguardava il parlamento come contrappeso all'autorità regia, ed il 12 novembre del 1774, il re in letto di giustizia proclamò il ristabilimento dell'antica magistratura. Fra tutti i ministri Turgot erasi opposto a questo provedimento con maggior calore, ed aveva creduto dover manifestare al re quanto il risuscitamento di questo potere politico lo mettesse in timore per la riuscita de' suoi disegni. « Non temete di nulla » gli disse il re « vi sosterrò io ». Lo sventurato re lusingavasi di avere un potere che già gli sfuggiva di mano, e non dovevano passare due anni, che ondeggiando fra i due partiti, avrebbe egli stesso esposto il ministro alla cieca cospirazione dei conservatori.

Lo stato in cui Turgot trovò le finanze può paragonarsi a quello in cui furono trovate da Colbert. Le sospensioni dei pagamenti, le riduzioni forzate del debito pubblico e degli stipendi, gli aumenti delle imposte anche più onerose, erano stati gli ordinari spedienti del suo predecessore, per mantenere l'equilibrio tra l'entrata e la spesa, a rischio di rovinare il credito dello Stato e la ricchezza della nazione, senz'altra mira che di far fronte giorno per giorno alle difficoltà del momento. L'imbarazzo veniva accresciuto davvantaggio da dilapidazioni d'ogni sorta, da abusi passati in usi pei cortigiani e pei finanzieri, dal disordine nella contabilità, e da un debito già spaventevole ed avviato a farsi sempre maggiore. I sintomi erano minacciosi, e chiunque non avesse avuto fiducia in una riforma politica, se non fosse un ambizioso volgare, non avrebbe accettato quel ministero. L'economia nelle spese, primieramente in quelle della riscossione, il ristoramento del credito, l'aumento della ricchezza nazionale mercè la maggior libertà industriale e commerciale, l'abolizione dei privilegi feudali e delle imposte vessatorie, parvero a Turgot sufficiente guarentigia contro la necessità d'un fallimento e d'una catastrofe. Nella lettera a Luigi XVI subito dopo nominato ministro, manifesta chiaramente i propri sentimenti e la politica che vuol seguire.

« Sire, io mi limito in questo momento a ricordarvi queste tre parole: non fallimento, non aumento d'imposte, non prestiti. Non fallimento nè aperto, nè mascherato con riduzioni forzate;

non aumento d'imposte, e la ragione n'è riposta nella situazione de' popoli, e viepiù nel cuore di vostra maestà; non prestiti, perchè diminuendo essi la rendita libera, ne nasce necessariamente in capo a qualche tempo o fallimento o incremento d'imposte. In tempo di pace non è lecito far prestiti se non per soddisfare vecchi debiti o rimborsare altri prestiti a censo più oneroso. Per compiere queste tre cose, v'ha un solo mezzo; ridurre la spesa minore dell'entrata, e quanto basta per avanzare ogni anno un venti milioni, con cui spegnere i vecchi debiti. Senza ciò, il primo colpo di cannone obbligherebbe lo Stato a fallire. Domandasi su che far riduzioni, e ciascun ordinatore nella sua partita sosterrà che tutte le spese particolari sono indispensabili. Possono essi recare ragioni assai buone; ma poichè nessuna ve n'ha per fare ciò ch'è impossibile, è duopo che tutte cedano all'assoluta necessità di far risparmi. . . . . .
Vostra Maestà sa che uno dei maggiori ostacoli all'economia, è il gran numero di domande ond'è continuamente assalita, e che furono sgraziatamento autorizzate dalla troppo grande facilità de'suoi predecessori ad accoglierle. Egli è duopo, o sire, che vi armiate della vostra stessa bontà contro la bontà vostra. Riflettete donde vi venga il danaro che potete distribuire ai vostri cortigiani, e paragonate la miseria di quelli ai quali si deve qualche volta strapparlo con rigorose esecuzioni, collo stato delle persone che hanno maggiori titoli per ottenere le vostre liberalità. Alcune grazie si è creduto poterle più agevolmente concedere, perchè non ricadono immediatamente sul regio tesoro; siffatte sono gl'interessi, le participazioni ai guadagni (*les croupes*) e le esenzioni; eppure sono le più pericolose e le più abusive. Qualsiasi profitto sulle imposte che non sia assolutamente necessario per la riscossione, è un debito a carico dei contribuenti e dello Stato. Queste participazioni inoltre ai guadagni degl'imprenditori sono sorgente di corruzione per la nobiltà e di vessazioni pel popolo, perchè a tutti gli abusi danno dei protettori nascosti e potenti. Col miglioramento dell'agricoltura, colla soppressione degli abusi nella riscossione, e con una più equa ripartizione delle imposte, può sperarsi di sollevare sensibilmente i popoli senza diminuire gran fatto le pubbliche rendite. Ma nessuna riforma può aver luogo, se non si faccia precedere l'economia, perchè nessuna ve n'ha che non tragga il rischio di qualche interruzione nell' andamento delle esazioni, e perchè sono da aspettare i moltiplici imbarazzi che faranno nascere i

maneggi e le grida di tutte le persone cui torna il mantenere gli abusi; giacchè sovra ciascuno di questi vive qualcuno. Fintantochè l'amministrazione delle finanze dovrà ricorrere a spedienti per soddisfare agl'istanti bisogni, vostra maestà sarà sempre in balia dei finanzieri, e questi avranno sempre il mezzo di fare con maneggi fallire le operazioni più rilevanti. Nessun miglioramento possibile vi avrà, nè nelle imposte per sollevare i popoli, nè negli ordinamenti relativi al governo interno ed alla legislazione. L'autorità non sarà mai tranquilla, perchè non sarà mai amata, e perchè il malcontento dei popoli è sempre il mezzo di cui i raggiratori ed i malintenzionati servonsi per suscitare turbolenze. Dall' economia dunque dipende la prosperità del vostro regno, la tranquillità nell'interno, la stima fuori, la felicità della nazione e la vostra ».

Nessuno, credo, potrà dubitare, dopo letto i minuti conti esibiti da Dupont di Nemours intorno allo stato del tesoro sotto Turgot, che, se le circostanze avessero permesso a questo ministro di agire tranquillamente per una diecina d'anni, sarebbesi ristabilito l'ordine nel sistema finanziario della Francia. Dallo stato compilato da Turgot all'entrare al ministero e destinato a regolare l'esercizio del 1775, risulta che le spese superavano allora di circa 22 milioni l'entrata; che le antiripazioni sulle rendite, oltre un debito esigibile assai considerevole, erano di più di 78 milioni; al che aggiungendo 15 milioni pel rimborso di parte del debito esigibile, Turgot faceva montare a 57 milioni l'ammanco corrente del 1775; le operazioni di lui in quell'anno produssero il rimborso di circa 66 milioni, compreso il debito costituito, ed un aumento di rendita di circa 15 milioni. Lo stato del 1776 presenta un manco di 14 milioni per l'ordinario, oltre 9 milioni pel rimborso del debito esigibile, onde il manco presunto di quest'anno monterebbe a 24 milioni; ma essendo state le spese minori del preveduto, il manco fu soltanto di circa 16 milioni. Sarebbesi dunque questo ridotto a 7 milioni, se Turgot non avesse voluto continuare a rimborsare il debito esigibile; e poichè nel corso dell'anno erano stati rimborsati circa 26 milioni del debito costituito, egli è manifesto che, fatta astrazione dal rimborso per tener conto soltanto dell'ordinario e del pagamento degl'interessi, si troverebbe che le entrate del 1776 superavano di oltre 18 milioni le spese forzose. Di più, essendosi le rendite in quell'anno avvantaggiate ancora di 14 milioni, ne segue che, rigorosamente parlando, nel 1777 il manco sarebbe scomparso, poichè avreb-

besi invece avuto sull'ordinario un'eccedenza di circa 7 milioni, dei quali tre per verità erano vincolati pei rimborsi all'amministrazione delle ipoteche, ma restavano gli altri quattro per continuare il rimborso del debito esigibile, o per altre necessità più urgenti, se ve ne fossero state. Tale è lo stato in cui i conti, dei quali trattasi, e della cui lealtà non può dubitarsi, provano che Turgot lasciò le finanze al suo successore. Questi conti, continuati per l'esame dei diritti e delle obbligazioni dell'erario negli anni posteriori alla ritirata di Turgot fino al 1781, mostrano che nell'esercizio di quest'anno il fondo libero applicabile allo straordinario sarebbe stato di circa 26 milioni. Non v'ha dubbio che coi risparmi proposti da Turgot, coll'accrescimento della pubblica ricchezza e per conseguenza della rendita, che avrebbe tenuto dietro alle riforme politiche che era per fare, questa somma sarebbesi elevata ad una cifra notevolmente maggiore. I soli risparmi che voleva introdurre poco a poco nell'ordinario del dipartimento della guerra, salivano a 17 milioni; quei della marina a 8; quei della casa del re a 14; quei della riforma dei sussidi a 5. Oltreciò Turgot stava per ottenere due prestiti al 4 per 100, della somma di 70 milioni, che non ebbero effetto solo perchè egli ritirossi dal ministero, e che gli avrebbero permesso di sgravarsi di molti carichi onerosi. Per tal modo, ammettendo anche, come vuole Bailly nella storia finanziaria, che il debito corrente trovato da Turgot all'entrare al ministero, fosse maggiore del doppio di quello che mostravano gli atti uffiziali, mercè l'imminente riordinamento graduale di cui abbiamo accennato gli elementi, la situazione non avrebbe ancora avuto carattere sì pericoloso, che in pochi anni d'un buon governo non vi si fosse potuto riparare. Chi volesse dire che questa situazione era prospera, mostrerebbe di veder poco; ma è forza convenire che, se era lontana dalla prosperità, era vie più lontana dal fallimento, particolarmente pel ravvivamento che doveva produrre in Francia la riforma politica da Turgot meditata. In luogo di questo ministro filosofo, vi ebbe l'uno dopo l'altro Clugny, Necker, Fleury, d'Ormesson, Calonne, Fourqueux, Brienne, finchè la monarchia agli estremi fu costretta convocare gli stati generali ed invitare la Francia a trarsi da sè d'impaccio. Dieci anni soli bastarono per compiere tanta ruina. Nel 1781, cinque anni dopo il licenziamento di Turgot, il debito corrente saliva già a 89 milioni, e calcolando il pagamento delle anticipazioni degli anni precedenti, il debito totale saliva a 218 mi-

lioni. A tale cancrena non i regolamenti di finanza, ma solo i sav miglioramenti nella costituzione dello Stato avrebbero potuto rimediare.

La quistione delle sussistenze fu la prima a cui Turgot rivolse le cure. Il ricolto del 1774 era stato cattivo, e bisognava far pervenire grani in tutti i luoghi minacciati dalla carestia. Turgot non fece che porgere al commercio privato tutte le possibili agevolezze, affinchè l'approvigionamento fosse fatto da esso. Perciò libertà al commercio dei grani in tutta l'estensione del regno; e nel tempo stesso fu dichiarato sospeso il commercio di questa derrata che facevasi per conto del re da una compagnia privilegiata, ed i grani che trovavansi ammassati nei magazzini pel valsente di quattro milioni, furono mandati sui mercati. Non v'ha dubbio che Turgot a questo primo atto in favore della libertà del commercio, pensava aggiungere la libertà dell'esportazione, e se fosse rimasto a capo degli affari, l'avrebbe fatto, se pur l'esperienza non l'avesse persuaso diversamente. Ma la pubblica opinione non gli permetteva questo secondo passo, e se gliel avesse permesso, sarebbe stato in quel momento quasi illusorio, perchè la momentanea carezza dei nostri mercati ne allontanava naturalmente gli stranieri. Egli dunque limitossi a stabilire la libertà nell'interno; e sebbene questa fosse forte cemento all'unità della Francia, nè potesse essere negata nel principio da' suoi stessi avversari, essendone gli effetti sì diversi da quelli della libertà assoluta, pure, perchè offendeva grandi interessi e poteva servire d'argomento alle declamazioni delle popolazioni soffrenti, gli antagonisti di Turgot se ne fecero un'arma potente contro di lui. Può anzi dirsi che le sedizioni scoppiate in diverse parti della Francia a motivo dei grani, e quelle che nella primavera del 1775 turbarono Parigi e Versailles, furono il principio della sua ruina, pel partito che seppero trarne contro la sua propensione alle teorie. L'antica scuola amministrativa non poteva trovare occasione migliore d'una carestia per giustificare, contro le asserzioni degli economisti, il principio che lo Stato deve vegliare alla sussistenza del paese, tenere esatto conto degli aiuti e dei bisogni, e provedervi egli stesso. Ma talmente erano apparsi gli scandali di questa pretesa paternità dello Stato dalle operazioni sui grani fatte sotto il ministero di Terray coi fondi dell'erario, che la teoria di abbandonare l'approvigionamento ai privati doveva prevalere almeno momentaneamente contro la teoria dell'amministrazione. Lo stesso Turgot, nel preambolo dell'editto del 1774, aveva fatto

un confronto tra le operazioni del commercio e quelle del governo, nel quale quest'ultimo scapita tanto, che non può sperare di rilevarsi, finchè non sia divenuto più accorto e più morale. « L'attenzione del governo » dice il decreto del consiglio « divisa fra troppi oggetti, non può essere attiva quanto quella dei negozianti, tutti occupati del loro solo commercio. Troppo tardi e meno esattamente giunge esso a conoscere i bisogni ed i ripieghi; le operazioni sue, quasi sempre precipitate, vengono fatte con maggior dispendio; i suoi agenti niun vantaggio ritraendo dall'economia, comprano più caro, fanno i trasporti con maggiore spesa, conservano con minore accuratezza; va perduta o guasta gran quantità di grano. Possono i medesimi, o per difetto di abilità o per infedeltà, accrescere di molto la spesa delle loro operazioni; possono permettersi ad insaputa del governo raggiri colpevoli; e quand'anche ne siano innocenti, non possono evitarne i sospetti, ed il sospetto ricade sempre sull'amministrazione che gli adopera, e che diventa odiosa al popolo per le stesse cure che si prende di soccorrerlo. Inoltre, quando il governo s'incarica di provedere alla sussistenza dei popoli facendo commercio di grani, egli solo fa questo commercio, perchè potendo vendere con perdita, nessun negoziante è sì temerario che voglia mettersi in concorrenza. Allora tocca all'amministrazione sola supplire al difetto del ricolto, il che non può fare se non adoprandovi immense somme, sulle quali fa perdite inevitabili. L'interesse delle anticipazioni, la somma delle perdite formano un aumento di carichi per lo Stato, ed in conseguenza pel popolo, e diventano ostacoli ai soccorsi assai più giusti e più efficaci, che il re in tempo di carestia potrebbe spargere sulla classe indigente dei suoi sudditi ». Sono questi i principii da cui è uscita la teoria del non intervento del governo negli affari del commercio e dell'industria, e dopo Turgot questi principii, a danno di quelli di Colbert caduti in disuso, furono sempre la regola della francese amministrazione, specialmente per ciò che riguarda i grani. Turgot, senza proclamarla apertamente, non si toglieva la facoltà d'attivare con premi l'importazione, provedimento atto ad incoraggire gli speculatori, quanto era precedentemente la formidabile concorrenza dell'erario per isbigottirli. Non può dunque negarsi che questa politica contribuì a rialzare il commercio, ridonandogli il pieno possesso di uno de'suoi più importanti elementi; a rianimare l'agricoltura colla concessione fatta ai coltivatori di disporre liberamente dei frutti della raccolta; a mi-

gliorare la condizione del popolo rendendo la circolazione dei grani più uniforme in tutta l'estensione del regno; finalmente che ha in ogni circostanza assicurato approvigionamenti economici e ben ordinati, quanto quelli che si sarebbero potuti attendere dalla sollecitudine dei governi che presiedettero in appresso al mantenimento della Francia.

Ma non bastava avere stabilito in un modo generale l'interna libertà del commercio dei grani; era duopo altresì liberare questo commercio da moltissimi ostacoli particolari, i quali avrebbero potuto rendere in parte nullo il benefizio di questo affrancamento. Fu nominata pertanto una commissione per esaminare i titoli delle tasse, che le municipalità, i regii imprenditori ed i signori prelevavano sotto diverse forme sui grani, sopprimere quelle che non fossero giudicate valevoli, e determinare il compenso da darsi ai possessori delle altre, nel caso che si stimasse conveniente di redimerle. Frattanto tutte le tasse di questa specie percepite dalle municipalità furono con un editto sospese. Dovrebbe internarsi nei particolari dell'antico regime chi volesse formarsi un'idea dell'assurdità a cui giunta era poco a poco l'amministrazione mercè l'accumulamento d'ogni maniera istituzioni fatte in altri tempi e per altre circostanze, aggiunta la quasi assoluta mancanza di spirito di riforma. Citerò solo l'esemplo di Roano. Il commercio dei grani spettava ivi ad una società di negozianti privilegiati, la quale sola aveva diritto di venderne ai fornai ed ai privati, e di comprarne dai coltivatori e dai mercanti stranieri. Un'altra società aveva sola diritto di fare il trasporto di questa derrata, e doveva ritrarne tanto che bastasse per fare un guadagno conveniente alla dignità sua di *regia*, e per pagare i suoi uffiziali. Finalmente alla municipalità stava il privilegio delle macine; questa per verità non ne aveva che cinque le quali non erano di lunga sufficienti al bisogno; ma permetteva, mediante pagamento, di far macinare altrove. A tali condizioni la città era garantita dal pericolo di mancare di grani, di bastaggio e di macine. Turgot richiamolla al diritto comune, così come Lione, Bordeaux e la maggior parte delle grandi città le cui istituzioni in ciò non erano più savie. Era intenzione del ministro fossero definitivamente abolite tutte le tasse che venivano esatte sì dai Comuni che dai privati. Sebbene non avesse ancora osato nulla contro i diritti dei signori, il loro diritto di proprietà non l'inquietava punto, almeno nella coscienza, perchè, mediante il com-

penso ai possessori, compiva qualunque operazione col principio di spropriazione, mettendo innanzi la pubblica utilità; facevasi forte inoltre col principio, che il diritto di mettere imposte è solo del sovrano. In siffatto modo rispetto a questo commercio, che è ad un tempo il più considerevole nell'ordine finanziario ed il più importante per la sussistenza del popolo, voleva Turgot porre la Francia press'a poco nelle stesse condizioni in cui ora si trova.

Un altro atto importante del suo ministero a favore della libertà del commercio e dell'industria, è l'abolizione delle corporazioni di mercanti e di operai, e la soppressione dei regolamenti imposti dallo Stato alle manifatture. Queste corporazioni e questi regolamenti, che erano conseguenza del principio che l'amministrazione debbe avere l'alta sopriutendenza sull'industria della nazione, avevano infine prodotto inconvenienti analoghi a quelli di cui abbiamo parlato sul proposito dell'approvigionamento, nè meno di questi offendevano la nuova economia politica. Già molto tempo prima Turgot gli aveva riprovati. Nell'elogio di Gournay egli diceva nel 1759: « Gournay avvisava che ogni uomo che lavori merita la pubblica riconoscenza; e gli faceva maraviglia che un cittadino non potesse fabbricare, nè vendere, se non ne avesse comperato prima il diritto, pagando una somma non piccola per essere ammesso in una maestranza; e che dopo comperato questo diritto, dovesse ancora talvolta far causa per sapere se entrando in tale o tal altra corporazione, avesse aquistato il diritto di vendere o di fare tale o tal altra cosa. Avvisava egli che un operaio il quale avesse fabbricato una pezza di stoffa, aveva aggiunto alla massa delle ricchezze dello Stato una ricchezza reale; che se questa stoffa fosse inferiore ad altre, nella moltitudine dei consumatori troverebbesi qualcuno, a cui questa inferiorità convenisse. Non avrebbe egli mai immaginato che quella pezza di stoffa, per non essere conforme a certi regolamenti, dovesse essere tagliata in tanti pezzi di tre aune, e lo sciagurato che l'aveva fatta, condannato ad una multa che poteva ridurre alla mendicità tutta una famiglia; nè stimava utile che una pezza di stoffa fabbricata desse motivo ad un processo e ad una discussione difficile, per conoscere s'era conforme ad un regolamento assai lungo e spesso oscuro; che questa discussione dovesse farsi tra un fabbricante che non sapeva leggere, ed un ispettore che non sapeva fabbricare; finalmente che quest'ispettore dovesse nondimeno essere giudice inappellabile della sorte di quel mal arrivato. Gournay non aveva pure immaginato che,

in un regno nel quale l'ordine delle successioni fu stabilito solo dietro l'uso, e nel quale l'applicazione della pena di morte per molti delitti è tuttora abbandonata alla giurisprudenza, il governo avesse degnato regolare con leggi espresse la lunghezza e la larghezza d'ogni pezza di stoffa, il numero delle fila onde debb'essere composta, e render sacri col sigillo della potestà legislativa quattro volumi in 4°, ripieni di queste importanti particolarità, oltre un numero infinito di statuti, dettati dallo spirito di monopolio, il cui scopo è d'impacciare l'industria, di concentrare il commercio in poche mani, colla moltiplicità delle formalità e delle spese, coll'ingiungere un tirocinio di dieci anni per mestieri che possono impararsi in dieci giorni, coll'escludere quelli che non sono figli di maestri, o che sono nati fuori di certi limiti, col proibire d'impiegare le donne nella fabbrica delle stoffe, ecc. »

Queste parole sono la riprovazione dell'antico sistema economico della Francia, le cui prescrizioni, avuto specialmente riguardo ai progressi delle relazioni commerciali e dei processi tecnologici, erano di fatto intollerabili. Certi ordinamenti eccellenti al tempo di Colbert, ed imposti alle manifatture per assicurarne i primi passi ed ispirare al pubblico confidenza nei prodotti di esse, avevano dovuto diventare, nello spazio d'un secolo, assai difettosi, e che in generale, se l'autorità pubblica vuole immischiarsi nella disciplina delle manifatture, è necessariamente bisogno, che sia esperta almeno quanto i manifattori, e facile a riformare i suoi ordinamenti, quanto sono le manifatture a variare i loro metodi. Vuolsi fare la stessa osservazione rispetto alla disciplina dei corpi d'arte, tanto più che, dipendendo questa disciplina dallo stato dei costumi, richiede maggiori cautele che non la fabbricazione ed il commercio, il quale mira specialmente a dare incoraggiamenti, ad impedire il disordine e ad antivenire gli abusi della mala fede. Non voglio già dire che l'intiera libertà del commercio e dell'industria non sia essa pure sorgente d'inconvenienti, quanto una legale organizzazione mal intesa, e che mutando sistema non possa farsi un mutamento nel senso opposto. L'antica scuola amministrativa della quale stimo cosa essenziale ben distinguere i principii dal difetto stesso delle istituzioni, non s'ingannava indicando anticipatamente agli economisti i pericoli della teoria della libertà. Ond'è che Turgot, oltre le opposizioni egoistiche, ne incontrò altre, ispirate da un sentimento politico, profondo almeno quanto il suo; ed i suoi

colleghi erano ben lontani dal partecipare alla sua opinione. Gli facevano essi colpa che si lasciasse illudere dalle false dottrine degli Inglesi; e Sartine, allora ministro della marina, pretendeva scorgere maneggi dell'Inghilterra nel fondo della congiura degli economisti, i quali, in caso di buon successo non potevano, a suo giudizio, riuscir ad altro che alla decadenza del nostro commercio e della nostra industria. V'ebbe anzi tanta ripugnanza, che il parlamento ricusò di registrare l'editto sui corpi d'arte, e per obbligarlo ad onta delle sue rimostranze, fu duopo ricorrere agli estremi, cioè alla seduta in letto di giustizia. Leggonsi intorno a quest'argomento in Monthyon alcune riflessioni, ch'erano sicuramente quelle fatte dai più onesti membri di quel corpo. « Il sistema regolamentare che dirigeva l'industria, egli dice, pareva a Turgot un'usurpazione del potere sociale sui naturali diritti dell'uomo. Quasi tutte le carriere dell' industria o del commercio furono aperte a quanti vollero entrarvi; potè ognuno applicarsi a quel genere di fabbricazione che più voleva, senza essere sottoposto ad una prova di capacità. Le mercanzie d'ogni specie, da poche eccezioni in fuori, poterono essere messe in vendita senza ne fosse stata riconosciuta la buona qualità. Quei porti stranieri nei quali erano ammessi soltanto i navigli di certe compagnie di commercio, furono aperti a qualunque negoziante francese. Vennero abrogate le distinzioni, le restrizioni e le prerogative da lungo tempo stabilite, conformi agli usi degli altri paesi, e giustificate dal buon esito. Questi troppo stretti vincoli avevano nociuto ai progressi delle arti ed alle speculazioni; la libertà illimitata sarebbe degenerata in licenza, e divenuta ancor più perniciosa. In molte mercanzie il vantaggio della frode e la facilità di coprirla agli occhi del pubblico, avrebbero indotto ad alterarne la fabbricazione; e le mercanzie francesi avrebbero perduto presso gli stranieri il vantaggio che avevano aquistato dopo ch'erano state sottoposte a regolamenti che ne garantivano la buona qualità (Monthyon, *Sui ministri delle finanze*) ». Noi pure, i quali, a cagione della vicinanza, sentiamo forse più vivamente gli eccessi così dell'illimitato affrancamento, come dei regolamenti, saremmo forse tentati di porci dalla parte del parlamento in questa disputa, se la storia non ci obbligasse a considerare l'antico sistema non solo nella teoria, ma anche negli abusi introdotti. Alle riprovazioni che ne fecero Gournay e Turgot, aggiungiamo quelle di Condorcet. « I maestri d'arte » dice questo filosofo rendendo

grazie a Turgot « formavano una piccola repubblica, i cui capi, sotto pretesto di sorveglianza, avevano spinto ad un grado difficile a prevedere, l'arte di stringere le catene dei poveri operai, di sopraccaricare i Comuni di spese inutili, e di rendere insopportabile lo stesso stato di maestro a quelli che null'altro avevano che l'industria e l'amore del lavoro. Quest'odiosa e ridicola schiavitù fu abolita; l'abitante delle città ottenne finalmente il diritto di disporre delle braccia e del lavoro suo. Questo diritto ch'è uno dei primi datici dalla natura e che può riguardarsi come necessaria conseguenza di quel di vivere e di mangiare, sembrava ormai cancellato dal cuore e dalla memoria degli uomini, ed è uno dei titoli dell' umanità perduti nella notte dei tempi barbari, e che il nostro secolo ha ritrovato. I vantaggi della soppressione dei corpi d'arte non limitavansi solo a questo grande atto di giustizia; ma ne derivava altresì pel popolo e per tutti i cittadini la diminuzione dei prezzi del pane, della carne, di tutte le derrate e di tutte le produzioni delle arti. Le manifatture venivano sottratte al duro giogo che aveva loro imposto Colbert, quando con leggi avea fissato l'altezza delle stoffe, il metodo di formare i tessuti, i processi della tintura, e condannato a confische, a multe ed anche a pene afflittive chi si fosse scostato da quelle leggi. Erano esse state dettate al ministro da fabbricatori ignoranti, che aveano presunto le cognizioni e la pratica propria essere l'estremo limite dei progressi delle arti, ed aveano creduto poter assoggettare i gusti ed i bisogni degli uomini di tutti i secoli ai gusti ed ai bisogni del loro tempo ». Che rispondere a questi rimproveri? Pur domandando al tempo avvenire un'amministrazione più perfetta, miglior tutrice delle classi laboriose, miglior direttrice della pubblica ricchezza, e più conforme per ogni rispetto allo spirito generale ed alla tradizione della Francia, non vogliamo negare i progressi che ci hanno fatto fare le istituzioni che ora riproviamo, e che, oltre i vantaggi loro propri, erano, giusta ogni apparenza, la necessaria condizione dei nostri progressi verso un nuovo stato.

Al ministero di Turgot è pure dovuta l'abolizione delle comandate o lavori servili. Erasi a poco a poco introdotto l'uso, specialmente nel corso del secolo XVII, di far costruire e riparare le strade dalla gente di campagna. Balzello il più vessatorio, e sebbene meno grave della taglia, più di questa detestato, tanto che il nome di esso (*corvée*) è divenuto caratteristico nella lingua. Quando vi aveva qualche lavoro da eseguire, raccoglievansi tutti

i contadini da tre o quattro leghe in giro; ne venivano pure requisiti tutti i carri e le bestie da soma, sì che i lavori agricoli erano momentaneamente sospesi per un tempo più o meno lungo, e spesso nei momenti che il più piccolo ritardo era pei campi una calamità. Da ciò derivava che questo servizio, il quale a prima giunta poteva sembrare gratuito per le finanze, era invece ad esse eccessivamente oneroso, nocendo alla ricchezza del paese. I contadini unanimemente stimavano in generale il danno che loro derivava dalle comandate, la metà di quello della taglia, sì che secondo questo calcolo sommava per tutta la Francia almeno a cinquanta milioni, per termine medio; ed allorchè Turgot avvisossi di far eseguire quei lavori a spese dello Stato, non costarono dieci milioni. Ciò mostra qual reale sollievo pel paese, oltre la cessazione delle vessazioni, doveva produrre tale provedimento. Di più; egli è certo che le strade dovevano essere meglio mantenute col nuovo metodo, ch' è quello seguito ora, che non col mezzo delle comandate. Già da gran tempo gli economisti del secolo XVIII tenevano volta la mente a questo punto di quistione; ma perchè tutti i novatori lo risolvevano nello stesso senso che Turgot, il partito conservatore vi si opponeva con tanto maggiore ostinazione. Un libretto di Voltaire, che domandava l'abolizione delle comandate, era stato con violenza denunciato al parlamento da d'Espréménil, il quale accusando quello scritto, aveva inteso involgere nell'accusa tutti i filosofi, e in termini coperti anche lo stesso Turgot. Al che Turgot rispose con un decreto del Consiglio che sopprimeva le comandate e vi sostituiva un'imposta addizionale su tutte le proprietà che pagavano la vicesima. A tale decreto tutta la nobiltà ed il clero strillarono; poichè questi due ordini venivano costretti a contribuire anch'essi al mantenimento delle strade. Servire a ciò col proprio danaro, dicevano, non è egli lo stesso che servire colla persona? Si potrà dunque, estendendo il principio, obbligarli come i contadini a lavori manuali! Colpita di sì grave affronto la loro dignità, anche l'esistenza loro veniva in pericolo. Il parlamento ricusò di registrare l'editto, e sostenne recherebbesi un colpo mortale alla costituzione fondamentale della Francia, se s'infrangesse la massima che « il popolo francese può essere ad arbitrio sottoposto a taglie ed a comandate ». E come per l' editto riguardante i corpi d'arte, fu duopo ricorrere al letto di giustizia. Questo cambiamento nella mente di Turgot era conforme non solo alle sue idee di politica eco-

nomia, ma anche ad un sistema generale d'organizzazione delle vie di comunicazione di tutto il regno; era insomma il germe della nostra attuale amministrazione d'aque e strade. Il principio dell'espropriazione mediante compenso, nuovo attentato contro le immunità de'nobili, veniva esteso a tutte le terre, senza distinzione di sorta. Il ministro pensava pure a perfezionare l'interna navigazione, perfezionamento ch'è una delle principali basi della prosperità del commercio e della pubblica ricchezza, uno dei più segnalati benefizi degli ultimi regni. A questo fine era stata istituita una commissione d'ispettori generali, composta di d'Alembert, Condorcet e Bossut, ed a malgrado delle angustie delle finanze le fu assegnata una somma sul conto del 1776 pei lavori urgenti. « Turgot » dice a questo proposito Condorcet « considerava un sistema generale di navigazione interna, e di lavori per rendere navigabili tutti i fiumi che ne sono suscettibili, e perfezionare la navigazione dei grandi fiumi, come il solo mezzo di dare al commercio interno l'attività necessaria al progresso dell'agricoltura e dell'industria, e di viemeglio garantire da impreveduti casi le sussistenze del popolo ed il buon esito delle manifatture, con una circolazione più estesa ».

Rispetto all'imposta, era disegno di Turgot di sostituire dappertutto la contribuzione diretta all'indiretta, nel che non faceva che seguire fedelmente i suoi principii d'economia politica. Ma scorgeva egli stesso che una riforma di sì gran momento, per quanti ne fossero i vantaggi, non poteva essere tentata se non lentamente, e mano mano che la pubblica opinione gli offrirebbe sufficiente appoggio. Il suo primo atto doveva essere la soppressione della gabella, a cui avrebbe sostituito una tassa fissa, uguale per tutti i contribuenti, ma che per l'economia della riscossione avrebbe vantaggiato l'erario di circa 30 milioni, con cui sarebbesi alleggerita la taglia, sì onerosa pel popolo, e i diritti di tratta sì pregiudicevoli al commercio esterno. Ad onta però di tutti gl'inconvenienti delle contribuzioni indirette, non può negarsi abbiano dei vantaggi loro propri, e forse Turgot, con un'innovazione sì ardita ch'era in suo potere il sospendere, sarebbesi esposto a nuovi impacci, che non erangli comandati dalla necessità. Del resto comprendeva egli assai bene quanto pericoloso fosse un totale cambiamento in questa parte dell'amministrazione; conosceva che l'appoggio del re, quando pure avesse potuto contarvi, sarebbe stato insufficiente, e pensava non porvi mano, se non quando si vedrebbe sostenuto dal consenso delle provincie.

Ma allato delle imposte che esigevansi a nome dello Stato, molte altre facevansi pagare dai signori, dette diritti o tasse feudali. L'opinione di Turgot rispetto a siffatte imposte era decisa quanto quella rispetto alla gabella ed a tutte le imposte vessatorie; ma aveva libertà ancora minore di seguirla. Questi diritti avevano tal fondamento, che pareva non potesse la legislazione porvi mano senza attentare positivamente alla fondamentale costituzione dello Stato, poichè questi diritti, non avuto riguardo all'interesse fiscale, ne rappresentavano un principio politico essenziale. Il popolo non poteva sperarne l'abolizione se non dalla volontaria rinuncia dei nobili o da una rivoluzione, giacchè la regia potestà, nell'ordine regolare della monarchia, non aveva, a questo riguardo, diritto d'iniziativa. Per evitare alla Francia i pericoli inseparabili da una rivoluzione, non restava dunque a Turgot che tentare d'indurre i nobili a rinunziarvi volontariamente, ed offrir loro il rimborso, appoggiandosi al sentimento della nazione avverso a tali diritti. Questa via di fatto egli prese. Per dar principio furono soppressi nelle terre di dominio regio tutti i diritti feudali, di macina, di pedaggio, di mercato, di vendita, di servigio personale, per dare un esempio ai cortigiani che volessero procacciarsi la grazia del re, imitandolo; e nel tempo stesso il re prometteva ai signori che volessero rinunziare ai loro diritti, di rinunziare anch'egli ai diritti della stessa natura che aveva sovr'essi. Finalmente fu fatta una legge per rendere più agevole il riscatto o la conversione dei diritti, e fu assegnato un fondo annuale a carico dell'erario per favorire questi mutamenti. Ma la nobiltà impennossi fieramente, anzi che aderire all'invito; egli sarebbe stato mestieri che il prestigio del buon Luigi XVI producesse su lei tanto effetto quanto il gran Luigi XIV. In questa semplice quistione era involta altresì quella della sua esistenza. Si accorgeva ella che non doveva considerarla dal lato finanziario, come gli economisti; troppo facilmente appariva che tale quistione conduceva alla quasi uguaglianza civile. Per iscoprire terreno, Turgot fece da uno de' suoi, ch'era primo commesso alle finanze, pubblicare un opuscolo sugl'inconvenienti dei diritti feudali, nel quale l'autore, scrivendo con molta moderazione, accontentavasi di mostrare i vantaggi pecuniari che i signori trarrebbero dal rimborso. « L'autore di quell'opera » disse il duca di Nivernais a Turgot in presenza del re « è un pazzo, ma non un pazzo di prima riga ». Il parlamento non si ap-

pagò di scherzare, ma condannò il libro ad essere bruciato per mano del boia, ed emanò ordine d'arresto contro l'autore. Dovette dunque il ministro avvedersi che la resistenza sarebbe insuperabile colla persuasione. Onde per questo punto tornava colla mente a quella gran rete di assemblee di cui volea coprire la Francia, e che di fatto non avrebbe mancato di fare alla nobiltà una forza morale, forse bastante per farla piegare.

La riforma più malagevole dopo ciò sarebbe stata quella della Corte e dell'esercito; collegavasi questa colla precedente, poichè le stesse famiglie che vessavano già il popolo coi vieti privilegi della feudalità, erano quelle che sguazzavano alla Corte e nell'esercito. In pensioni e stipendi d'ogni maniera la Corte inghiottiva somme enormi, e somme non minori smungevano alla nazione le concessioni particolari, le tasse sui mercati e le participazioni agli affitti, che i re od i ministri concedevano all'importunità degli avidi cortigiani. A quest'ultimo scandalo Turgot, secondato dalle buone intenzioni del re, poteva aspettarsi di riparare senza difficoltà. Ma egli aveva del pari portato l'attenzione sulle regolari spese della casa del re. Il suo progetto di riforma, che avea già messo sotto gli occhi di Luigi XVI, e che secondo ogni apparenza gli avrebbe fatto accettare se avesse continuato ad avere impero su lui, presentava un risparmio di 14 milioni. La riforma dell'esercito e della marina ne presentava un altro di 25 milioni, in gran parte formati colle rendite supplementarie della nobiltà. L'esercito di fatto era dalla nobiltà considerato come un succursale della Corte; a pro di essa vi erano state moltiplicate le cariche, e sarebbesi detto che una delle ragioni di accrescer la forza militare era il preparar gran numero di posti e perciò di emolumenti. Sull'effettivo di 217,000 soldati contavansi allora 60,000 uffiziali in attività o in ritiro. Le cariche erano un oggetto corrente di speculazioni; vendevansi i gradi di uffiziali generali anche a persone che non avevano mai militato, e i capitani, o comprassero il grado o l'ottenessero per favore dei soldati, aquistavano il diritto di vendere i gradi inferiori a danaro. I traffici in somma sarebbero bastati per disonorare l'esercito, se non bastavano la spada e la bandiera a garantirne l'onore. A tale disordine pertanto Turgot, di concerto col vecchio conte di Saint Germain, preparavasi a por fine; ma per rovinarli ambedue bastò che i loro disegni venissero scoperti immaturamente. Non vo' farne un'apologia in ogni particolarità, ma andarono a vuoto per ciò che v'era di bene, non per ciò che contenevano

di male. La nobiltà godeva troppo credito per lasciarsi spogliare di sussidi che supplivano all' insufficienti sostanze, e che l'uso aveale insegnato a riguardare come un bene suo proprio; avendo essa potere sull'animo del re, collegata momentaneamente con tutti i poteri costituiti, arbitra alla Corte e nell'esercito, erale più agevole imporre legge ai ministri e cambiarli a suo grado, che ai ministri prendere il sopravvento s'un corpo così potente, avendo per unico appoggio un' opinione oscura e quasi inavvertita. Onde i riformatori fallirono nel loro tentativo, non per difetto di giustezza nelle intenzioni, ma per mancanza di appoggio. La Francia, a quanto sembra, non poteva essere intieramente purgata dagl'impuri avanzi della Corte di Luigi XV, se non col rimedio terribile ma eroico della forza. Io paragono Turgot ad Augia, e la Convenzione ad Ercole. Voleasi la corrente d'un popolo per purgare quella limacciosa palude che aveva finito coll'infettare il paese.

Quella detestabile Bastiglia, innanzi ai cui baluardi la Rivoluzione riportò la prima vittoria, era comandata all'antica monarchia dall'istituzione della nobiltà, piuttosto che voluta dal regio potere. O che la nobiltà avesse duopo di rappresaglie contro affronti di cui l'orgoglio non le permetteva far vendetta di per sè; o facesse mestieri, che le ignominie di lei fossero punite tra l'ombre, affinché non venisse compromessa in faccia al paese; o bisognasse stendere sur essa una mano di ferro per comprimerne la insubordinazione, certo le prigioni di Stato aprivansi e chiudevansi per essa. Malesherbes di concerto con Turgot voleva che l'esercizio di questo dispotico diritto fosse quind'innanzi confidato ad un alto tribunale, incaricato di esaminare in secreto gl'incolpati e giudicarli. Quest' era demolire pietra a pietra ed in modo rischioso, quell'esosa prigione che il popolo fece cadere con un colpo solo e per sempre. Sì che anche su questo punto, nel quale involgevasi il bene non solo della nazione, ma anche dell'umanità, la Rivoluzione venne a dar causa vinta a Turgot, ma con più ferma mano.

Farebbe ingiuria a Turgot chi supponesse ch'ei si fosse avvisato di compiere sì grandi mutamenti col solo appoggio del beneplacito d'un re irresoluto, nutrito in mezzo ai pregiudizi, e senza confidenza in se stesso. Comprendeva egli che poteva far assegno soltanto sull'opinione del terzo stato, disseminata allora nelle provincie e destinata a manifestarsi tra breve con sì possente impeto. Confidava tutto pertanto in questa potente fazione, e particolar-

mente nella classe dei proprietari. I suoi principii intorno alla formazione delle ricchezze, che lo conducevano dritto, come sopra fu detto, a fondare tutto il sistema dello Stato su questa classe, accordavansi pienamente per questo rispetto colla condotta che la prudenza allora gli consigliava. Per dare alla riforma sufficente appoggio non avea dunque bisogno, a giudizio suo, che di trovar modo che questa potenza si manifestasse regolarmente, sicura dalla soperchieria della nobiltà e del clero, e prendesse nello Stato un posto costituzionale. A questo fine aveva egli combinato, sul principio della proprietà, un generale ordinamento di assemblee, cui preparavasi a proporre al re, quando questo, disgustato delle innovazioni, gli ritirò il potere. Tre diversi ordini di assemblee, delle quali la più elementare aveva principio nella classe dei proprietari, e che collegavansi insieme venendo l'una creata dall'altra, finivano in un' assemblea superiore, la quale sedendo vicino al trono concorreva in certi limiti all'amministrazione dello Stato. Le assemblee di primo ordine erano formate, nel circolo d'un certo numero di villaggi, dai proprietari d'una determinata rendita e dai mandatari dei proprietari d'una rendita minore. Nelle città, queste assemblee erano formate colla stessa norma dai possidenti delle case. I signori ed i membri del clero non doveano avervi parte che come proprietari ed in ragione dei loro possessi. L'assemblea inferiore doveva eleggere un rappresentante alla superiore, nominare il podestà ed alcuni altri uffiziali, e vegliare su diverse parti dell'amministrazione locale. I rappresentanti di queste assemblee aveano a formare un'assemblea di circondario, che in tempi fissati dovea sedere nel capoluogo per provedere agli affari del circondario, ed eleggere un rappresentante all'assemblea provinciale. Questa, dietro ai medesimi principii che le altre, doveva occuparsi degli affari della provincia, ed eleggere un rappresentante all'assemblea centrale, chiamata essa pure a tempi determinati nella capitale. Da una Memoria al re, compilata sulle istruzioni di Turgot, appare essere stato suo intendimento che i rappresentanti alle assemblee provinciali ed alla centrale potessero essere liberamente scelti fuori dell'assemblea che gli eleggeva, con che veniva aperta una nuova via e nel seno stesso della borghesia, a quanti erano bramosi di prender parte ai pubblici affari. Voleva egli altresì che le attribuzioni di queste assemblee fossero limitate ad eseguire i regolamenti emanati dal sovrano potere; perocchè se accordavasi cogl' Inglesi rispetto

all'economia politica, egli scostavasi da loro affatto nella politica propriamente detta. Volea del pari che l'ordine della riforma partisse dal regio potere, limitandosi soltanto a farla approvare e sostenere dalle assemblee. Considerava egli la Francia come nazione eminentemente monarchica, nè voleva senza ragione abbandonare uno dei vantaggi della monarchia, che è di poter comandare i cambiamenti, anche allorquando gli abusi sono sostenuti dai ricchi e potenti, e condurli a compimento senz' essere obbligata a rinunciarne parte per guadagnare suffragi. Condorcet, la cui relazione con lui ne rende la testimonianza sì importante per questa parte della storia, dice: « Turgot credeva che la distruzione di abusi complicati e moltiplici, che la riforma di un sistema d'amministrazione e la riforma d'una legislazione non potessero essere ben fatte, sè non dietro una norma regolare ed un sistema ben combinato; che tutto dovesse essere opera d'un sol uomo ». Nel fondo il buon esito di tutto questo macchinamento era costituito sulla buona volontà e sul criterio del re. Ma Turgot pensava non isvelargli sul principio tutta l'estensione de'suoi disegni. Avrebbe cominciato col proporre l'istituzione delle assemblee municipali e di circondario, che bastavangli per effettuare parte dei miglioramenti che bramava, preparare lo spirito pubblico, ed elevare i cittadini capaci di sedere nell'assemblee superiori. La difficoltà maggiore stava nel persuadere il re, poichè non poteva dissimulare che ciò tendesse a scemarne l'autorità, col far sedere presso lui quella nuova assemblea, fosse pur posta appiè del trono. Ma è a credere che il re, cui il lontano timore d'una rivoluzione metteva già in apprensione, avrebbe trovato utile una politica che ne rassodava per un po di tempo la potestà, e che sarebbesi avuto agevole mezzo d'indurlo a questo volontario sagrifizio per evitarne uno forzato. « Avrebbegli mostrato » dice Condorcet « quanta gloria sarebbesi meritato con un sagrifizio senz' esempio nella storia, e con un atto di patriotismo superiore alle virtù che procacciarono a Traiano ed a Marco Aurelio l'ammirazione di tutti i secoli; finalmente che l'ordine naturale degli avvenimenti doveva rendere un giorno questo sagrifizio necessario; esso non sarebbe senza pericolo sì per la nazione che pel re, qualora non fosse interamente volontario, e fatto dal sovrano stesso prima che si cominciasse a sentirne la necessità ».

Del resto la sola istituzione dei due primi ordini di assemblee, che non poteva dare grand' ombra al re, era già un

passo ardito nella riforma. Il primo scopo a cui Turgot volea servirsene, era la riforma dell'imposta. Avrebbe dato loro l'incarico di compilare il catasto e di ripartire la contribuzione territoriale, sostituita uniformemente a tutte le altre. Compilato una volta il catasto generale della Francia coll' opera di tutte queste assemblee, sarebbe stato agevole al governo di fare la ripartizione tra i circondari, lasciata a questi la cura di determinare la contribuzione di ciascun proprietario. Sarebbesi potuto nello stesso tratto semplificare la contabilità, limitandola alla corrispondenza tra il tesoro ed i tesorieri di circondario, incaricati dell'esazione delle contribuzioni e del pagamento delle spese locali. Le opere pubbliche, le aque e le foreste, le case d'educazione, gli stabilimenti di beneficenza e d'utilità pubblica, la leva delle truppe, sarebbero state dirette da queste assemblee, giusta le norme generali prescritte dal governo. Sarebbero esse state incaricate altresì dell'amministrazione dei regi dominii, ed a poco a poco sarebbe nata l'idea, come Turgot sperava, di vendere questi dominii, per conservare al re l'unico essenziale ed inalienabile, che è l'imposta. Egli faceva pure assegno principalmente sovr'esse, come fu già detto, per mandare ad effetto i suoi disegni rispetto ai diritti feudali. Mentre coll'attitudine loro avrebbero esse esercitato sui possessori di questi diritti un'influenza conveniente, avrebbero proceduto amichevolmente al riscatto, secondo le norme date dal re. Finalmente, come riferisce Condorcet, anche il tramutamento dei beni del clero in una retribuzione annuale, assegnata sulle rendite dello Stato, era un'altra delle riforme antivedute da Turgot pel tempo in cui lo spirito pubblico avrebbe aquistato sufficiente forza, ed a cui del pari destinava le assemblee municipali. In siffatta guisa la nazione sciogliendosi da tutti gl'inciampi, sarebbesi progressivamente iniziata nella cognizione degli affari propri, ed anche la borghesia avrebbe potuto somministrare alla sua volta degli uomini di Stato. Il movimento sarebbe stato secondato dalla riforma dell'istruzione pubblica, mercè d'una direzione centrale, a cui capo Turgot pensava mettere Malesherbes. Dalla citata Memoria, nella quale i due progetti si confondono, appare che il pensiero della pubblica istruzione strettamente collegavasi nella mente del ministro con quello delle assemblee. « La prima e la più importante di tutte le istituzioni che crederei necessarie, si legge in essa, quella che a me sembra la più atta a rendere immortale il regno di vostra maestà, quella che deve avere

maggior efficacia sulla stabilità del regno, sarebbe, o sire, la formazione d'un consiglio dell'istruzione nazionale, sotto la cui direzione sarebbero le accademie, le università, i collegi, le scuole minori. Primo vincolo delle nazioni sono i costumi; prima base dei costumi l'istruzione data fin dall'infanzia sui doveri dell'uomo in società. Di presente un solo ramo d'istruzione è fatta con uniformità, l'istruzione religiosa. Ma anche quest'uniformità non è perfetta, i libri di classe religiosi essendo diversi nelle diverse diocesi. L'istruzione che il vostro consiglio farebbe dare non avrebbe tale inconveniente. Se questo divisamento ha l'aggradimento di vostra maestà, ardisco farmi mallevadore che in dieci anni la nazione sarà intieramente mutata, e di lunga superiore agli altri popoli per dottrina, buoni costumi e illuminato zelo nel servizio di vostra maestà e della patria ». Donde appare che la politica di Turgot, per effetto della sua simpatia pel regolare perfezionamento, fondavasi non solo nella riforma delle leggi, ma specialmente nell'educazione.

Resta a sapersi se la nazione avrebbe obbedito all'impulso di rigenerazione che Turgot pretendeva imprimerle; se le assemblee municipali una volta costituite, non avrebbero domandato l'immediata convocazione dell'assemblea nazionale; se finalmente quest'assemblea raccolta intorno al trono, sarebbe stata paga di fare ciò ch'erale prescritto, o se non sarebbesi, come fece l'assemblea costituente, arrogata la sovranità. Ma ove si rifletta che più di dodici anni passarono dal ministero di Turgot al tempo, in cui la nazione, spinta all'estremo dalle continue inquietudini e contrarietà, videsi per così dire forzata a prendere l'iniziativa, potrà credersi che la Francia, al tempo di cui parliamo, fosse in tali disposizioni d'animo, che le preliminari operazioni di Turgot, soprattutto supponendole aiutate da uno stato prospero delle finanze, sarebbero bastate a farla per lungo tempo contenta. Pertanto la politica attività di essa così preparata sarebbesi palesata tranquillamente e senza scoppio. Il re inoltre, anzichè negare all'assemblea nazionale i mutamenti divenuti nella costituzione della monarchia necessari, avrebbela in quest'ipotesi convocata invece per proporglieli. Ma questa costituzione tutta monarchica avrebbe essa ottenuto il suffragio durevole della borghesia? Il vedersi nello Stato senz'emuli sarebbe egli parso sufficiente guadagno a questa classe, affrancata dalla superiorità della nobiltà e del clero? Non avrebbe essa, dopo la prima vittoria, aspirato a trarre a sè il principio del potere,

ed a trionfare del re dopo vinto i signori? Io lo credo tanto più facilmente, perchè sembra inerente all'essenza stessa della borghesia ch'essa formi in qualunque luogo e tempo una potenza gelosa, impaziente di dominio ed assoluta. V' ha dunque grandissima probabilità che la costituzione municipale di Turgot, deviando per natural corso dall' intenzione del suo autore, se non vivo Luigi XVI, almeno sotto uno de'suoi successori, si mutasse nella costituzione che regge al presente la Francia, nella quale palesemente appare la supremazia della cittadinanza. Ma quando pure la Francia fosse per questa via giunta a quella specie di oligarchia ch'è conforme allo stato attuale del sapere e della moralità della nazione, la risponsalità di Turgot in questo scomponimento della storia, se pur non si consideri la rivoluzione francese sotto un aspetto molto elevato, non pregiudicherebbe alla sua memoria, poichè la Francia avrebbe del pari raggiunto il presente suo stato, e con assai meno di stenti, sangue e dolori. Vuol pure riflettersi che questa politica, sebbene abbia il suo lato debole, attesochè non era possibile che la regia potestà senza nobiltà e senza clero conservasse a lungo la supremazia sulla cittadinanza, fu nondimeno ispirata dal giusto sentimento del carattere della Francia, ch'è di fatto una nazione veramente monarchica, poichè il popolo, come l'esperienza mostra, amò sempre di vedere riflesso se medesimo in una persona gloriosa, compiacendosi di contemplare questa gloria che da sè procede, a tal segno che amò per lungo tempo i suoi re ereditari, anche i più mediocri, in mancanza di più degni rappresentanti Turgot dunque mantenevasi fedele alla tradizione francese col voler conservare alla nazione un capo supremo, ma senza spingersi nell'avvenire, comprendeva tutta la nazione nella borghesia, e non pensava, per la personificazione dell'autorità sovrana, altra maniera in fuori dell'eredità Conseguenza inevitabile di questa falsa costituzione, nata da falsa politica economia, era l'usurpazione dell'autorità sovrana, fatta dalla classe privilegiata, il disordine dell'amministrazione, la perdita di tutti i vantaggi che offre il governo unitario. Sì che in conclusione il radicale difetto di questo trasformamento consiste nell'ommettere la classe stipendiata, senza di cui la classe dei proprietari manca d'equilibrio, esagera la parte sua, e non è più altro in fine che una corporazione. Da una nota aggiunta alla *Memoria al re* appare che Turgot aveva sospettato almeno questo fondamentale inconveniente del suo progetto. « Avrebbe egli desiderato » vi dice il suo amico « che

a questa costituzione venissero aggiunti provedimenti tali, che offrissero chiara e intiera guarentigia della libertà delle persone, dell'industria, del commercio e di qualunque proprietà mobile ai nativi ed agli abitanti che non possedessero beni fondiari, e la cui prosperità è l'unica promessa d'un'operosa ed efficace concorrenza nella coltura del terreno, nelle fabbriche, nelle manifatture, in tutti i mezzi interni ed esterni di accrescere valore al paese ». Se si voglia raffrontare il progetto di Turgot col primo periodo della rivoluzione francese e coll'attuale ordinamento della Francia, potrà la citata nota essere considerata come un oscuro compendio della seconda parte di quella rivoluzione e de' cambiamenti ch'è duopo cercar ora, per continuar il normale progresso della Francia. Io son d'avviso che nel rialzamento della classe stipendiata Turgot troverà ragione contro l'oligarchia borghese in ciò che riguarda una suprema magistratura, che rappresenti tutte le classi della nazione a titolo uguale; e degna di rispetto per l'eccellenza della persona scelta a sostenerla.

Qualunque fossero per essere gli ulteriori successi di Turgot nel tentativo di far passare senza scossa la Francia dal regime antico al nuovo richiesto dalla condizione dei costumi, certo i suoi primi provedimenti eccitarono il generale entusiasmo in tutta la parte della nazione che non era guasta dall'egoismo o dal pregiudizi. È ben vero che quest'entusiasmo non ebbe la forza che sarebbe stata necessaria per impedire che il ministro cadesse, o per rialzarlo; ma convien riflettere che il pubblico non iscorgeva ancora tutta l'estensione dei divisamenti di Turgot, e che soltanto le menti più illuminate potevano sospettarla. « Non so che cosa farà » diceva Voltaire « ma so che farà l'opposto di quanto finora s'è fatto ». In un'ode scritta nel 1775 per Turgot, l'illustre vecchio paragonando il passato col presente, ed abbandonandosi alla speranza, salutava l'aurora d'un nuovo giorno: per questo mutamento di politica pareva a lui compita la rivoluzione, ed obbliando con quanta difficoltà i popoli cambiano di forma, nel suo trasporto cantava come Virgilio il restauramento dei templ:

Ve' come fulgida l'aurora splende,
Annunziatrice di nuovi dì.
Aspetto giovine la terra prende;
Per sempre il genio del mal sparì.

La nomina di Turgot a ministro aveagli recato sì viva gioia, che lo stesso Turgot nella delicata sua posizione era stato obbligato a pregarlo di moderarla. Nel 1778 nell'ebbrezza del suo trionfo fu veduto farsi innanzi al ministro caduto, per prendergli la mano dicendogli con voce soffocata dalle lagrime: « Lasciatemi baciare questa mano che ha sottoscritto la salvezza del popolo ». Ma quanto più la fazione liberale andava lieta d'una politica così diversa da quella seguita fin allora nei consigli del re, tanto più la fazione contraria avversavasi a Turgot. La nobiltà minacciata nella sua esistenza, il clero nelle immunità, i cortigiani nel godimento dei favori, i finanzieri nella sorgente delle loro entrate, il parlamento nelle sue tradizioni, l'amministrazione nelle abitudini sue e ne' suoi principii riputati i più savi, parte anche del terzo stato malcontento per l'abolizione dei monopolii, finalmente tutti i nemici di Voltaire e dei filosofi, formavano tutti insieme una lega, contro la quale era impossibile che Turgot la durasse. Maurepas nel chiamarlo al ministero non erasi avvisato che darebbe moto a tante novità; e alla stessa mano che l'aveva elevato era agevole abbatterlo. In luogo di moderarlo lo lasciò andar innanzi nella via, dove sarebbe stato mestieri di maggior cautela, affinchè irritasse contro sè tutti quelli che dovevano risentirsi delle sue riforme. Allora lasciollo cadere nell'animo del re, nè andò guari che alla Corte levossi un grido unanime contro il controllore generale; e Luigi, che prima era stato sedotto dal buoni sentimenti che in lui scorgeva, non tardò a pentirsi di questo acciecamento ed a mutare opinione. Aveva egli sperato che Turgot fosse per rialzare le finanze, ma gli si mostrava che nei conti del 1776 eravi ancora un manco, dal che doveasi concbiudere che il ministro avesse fallito nell'intento. Veniva inoltre spaventato con lettere, nelle quali Turgot gli era rappresentato come un ambizioso, cui disegno era di sconvolgere lo Stato e prendere in esso mano forte: nè mancavano d'un fondo di verità per poter essere da Turgot giudicate calunniose. Finalmente il re che da qualche tempo mostravagli il broncio, fermò la sua risoluzione. Nel consiglio, avendogli Turgot, secondo l'uso, chiesto il permesso di leggere una *Memoria* destinata a schiarire un affare importante, « Un'altra Memoria ancora! » disse il re, e terminata la lettura: « È finito? » Rispostogli che sì, « Tanto meglio » soggiunse, e partì. Due ore dopo Turgot ricevette la lettera di congedo, che non era, dice Monthyon, quale doveva aspettarsela

un uomo a cui pochi mesi prima il re aveva detto « Voi ed io siamo soli che amiamo veramente il popolo ».

In tal modo, per la debolezza della base, crollò sì bella e filosofica impresa. La riazione fu pronta; nuovi decreti contrari a quelli emanati da Turgot, cancellarono pel momento ogni traccia di lui. Furono rivocati dal re gli editti di lui intorno ai corpi d'arte ed alle comandate, interrotte le finanziarie operazioni di lui, e postane in oblio la politica preventiva. Il banchiere che gli sottentrò, sebbene meno politico e meno amante di riforme, corse in breve la stessa sorte. Soltanto sotto Calonne cominciò la Corte a prendere fiato, vedendo finalmente il gabinetto del re seguire pienamente le tradizioni di Luigi XV; e Calonne la trasse agli estremi, e diede moto alla Rivoluzione col convocare i Notabili. La morte che colse Turgot al finire del primo ministero di Necker, gl'impedì di essere testimonio delle principali conseguenze di questa riazione, ma potè antivederle. « Egli ebbe maggior dolore » dice Condorcet « della rivocazione degli editti sulle comandate e sui corpi d'arte, che della perdita del ministero. Fino allora aveva potuto credere che il bene da lui divisato fosse soltanto ritardato; e poichè era stato già abolito da lui quanto riusciva men tollerabile al popolo, si consolava pensando che i progressi dei lumi, sebbene con maggior lentezza, condurrebbero ai mutamenti la cui utilità era attestata da tutte le persone più illuminate, e salterebbe finalmente agli occhi di tutti.

Turgot nel ritirarsi scrisse al re una lettera impressa dei più elevati sentimenti politici, alcuni passi della quale sono veramente profetici. « Mio desiderio è che possiate sempre credere che ho veduto male, e che mostravo pericoli chimerici. Faccio voti che il tempo non venga a giustificarmi, e che il vostro regno sia sempre felice per voi e pei vostri popoli, quanto se lo sono promesso dai vostri principii di giustizia e di beneficenza ». Se tornò in mente a Luigi XVI questa lettera, quando la Francia, in luogo delle pacifiche assemblee proposte da Turgot, fu spinta dalla necessità a quella grande e terribile Convenzione, qual rammarico non dovette provarne! Rammarico superfluo, e forse mal fondato! Sarebbe egli stato possibile estirpare dalla Francia, coi mezzi pacifici proposti da Turgot, le vecchie radici della feudalità? Solo il sa la Providenza, direttrice suprema dei politici mutamenti. Ma supponendolo pur possibile, sarebbe stato mestieri, per riuscirvi con tal mezzo, d'un re che uguagliasse per

forza di carattere Luigi XIV o Napoleone. Questo dono la Providenza avrebbe dovuto fare alla Francia, se ne' suoi disegni per una ragione profonda di utilità non fosse entrata la Rivoluzione. Ma anche riconoscendo gl'immensi, sebben costosi vantaggi della Rivoluzione, non neghiamo ammirazione sincera per Turgot. Col cercare di effettuare tranquillamente i miglioramenti di cui scorgeva suscettibile la Francia al suo tempo, egli fece quanto deve ogni filosofo amante degli uomini e del perfezionamento delle nazioni. I sapienti debbono intendere a scoprire anticipatamente i segni dei tempi, e aiutare i popoli a compiere i loro rivolgimenti con maturità, e senza cadere, per non aver antiveduto, nella dura necessità delle guerre civili, dei supplizi e delle riazioni. Facciamoci coscienza di trarre le spade dal fodero prima d'aver esaurite tutte le vie di conciliazione, perchè quando succedono quegli scoppi spaventevoli ai quali è forza rassegnarsi, se la salvezza dell'umanità comanda assolutamente la guerra, allora è finito il cómpito dei filosofi, e aperta la scena agli nomini fatali.

J. Reynaud.

N° VII. pag. 670.

Lettera di Cesare Beccaria al signor abate Morellet.

Signore,

Permettetemi d'adoperare con voi le formole usate nella vostra lingua, come più comode, più semplici, più vere, e perciò più degne d'un filosofo par vostro. Vogliate altresì permettermi di servirmi d'un copista, poichè la lettera da me scritta è assai poco leggibile. La graziosa lettera che vi siete compiaciuto dirigermi ha destato in me i sentimenti della più profonda stima, della maggiore gratitudine e della più tenera amicizia; nè saprei con parole esprimervi quanto mi tengo onorato di vedere l'opera mia tradotta nella lingua d'una nazione che è maestra e dispensatrice di lumi a tutta Europa. Io debbo tutto ai libri francesi; essi hanno risvegliato nell'animo mio i sentimenti di umanità, ch'erano stati soffocati da otto anni d'educazione fanatica. Già prima il vostro nome era da me onorato per gli eccellenti articoli che avete inseriti nell'immortale *Enciclopedia;* onde mi fu gratissima sorpresa l'udire che un letterato del vostro valore

degnavasi tradurre il mio trattato *dei delitti*. Vi ringrazio di tutto cuore del dono che mi avete fatto della vostra traduzione, e della vostra sollecitudine nel soddisfare alla mia brama di leggerla. Non posso esprimervi con quanto piacere io l'abbia letta; avete reso l'originale più bello. Vi protesto colla maggiore sincerità che l'ordine tenuto da voi sembra a me pure più naturale e preferibile al mio, e spiacemi che la nuova edizione italiana sia quasi compiuta, perchè mi sarei in essa uniformato intieramente o quasi intieramente al vostro piano.

L'opera mia nella vostra traduzione non ha punto perduto della sua forza, eccettuato nei passi, nei quali il carattere essenziale delle due lingue ha portato qualche differenza tra la vostra espressione e la mia. La lingua italiana ha maggiore pieghevolezza e docilità, e forse per essere meno coltivata nel genere filosofico, può adottare maniere, che la vostra rifiuterebbe. Non mi pare punto fondata l'obbiezione fattavi, che il cambiamento dell'ordine potesse avere scemato forza. La forza sta nella scelta delle espressioni e nell'avvicinamento delle idee, alle quali due cose la confusione deve necessariamente nuocere.

Non vi doveva ritenere il timore di offendere l'amor proprio dell'autore. In primo luogo, perchè, come dite a ragione voi stesso nell'eccellente vostra prefazione, un libro nel quale trattasi la causa dell'umanità, una volta fatto pubblico, appartiene al mondo ed a tutte le nazioni; e quanto a me in particolare, assai pochi progressi avrei fatti nella filosofia del cuore, che pongo al di sopra di quella dell'intelletto, se non avessi aquistato il coraggio di vedere e di amare le verità. Spero che la quinta edizione che sta per comparire tra breve, sarà presto esaurita, e v'assicuro che nella sesta seguirò intieramente o quasi intieramente l'ordine della vostra traduzione, che pone in miglior luce le verità che ho cercato esporre. Dico quasi intieramente, perchè, dietro una sola rapida lettura che n'ho fatto finora, non posso decidermi con piena cognizione di causa riguardo ai particolari, come sono già deciso rispetto al tutto.

L'impazienza che i miei amici hanno di leggere la vostra traduzione, m'ha obbligato a lasciarmela uscire di mano appena letta, e sono costretto differire ad un'altra lettera la spiegazione di quei passi che voi avete trovati oscuri. Devo però dirvi che scrivendo ebbi sotto gli occhi gli esempi di Machiavelli, di Galileo e di Giannone. Udii il fragore delle catene che la superstizione va squassando, e le grida del fanatismo che soffocano i

gemiti della verità; e la vista di questo spettacolo spaventevolo m'ha indotto a velare talvolta di nubi la luce. Ho voluto difendere la verità, senza farmi martire di essa. Questo pensiero che doveva essere oscuro, m'ha reso qualche volta tale senza necessità. Aggiungete a ciò l'inesperienza e la mancanza d'abitudine a scrivere, le quali sono perdonabili ad un autore di 28 anni, e che da cinque anni soltanto ha posto piede nella carriera delle lettere.

Non ho modo di manifestarvi, o signore, con quanta soddisfazione io veggo la premura che vi prendete per me, e quanto mi senta commosso dalle dimostrazioni di stima che mi date, e che io non posso accettare senza parer vano, nè rifiutare senza far torto a voi. Con uguale riconoscenza e confusione intesi le graziose parole che mi scriveste da parte di cotesti celebri personaggi che onorano l'umanità, l'Europa e la propria nazione. D'Alembert, Diderot, Elvezio, Buffon, Hume, nomi illustri che nessuno ode senza sentirsi commovere, le vostre immortali opere sono mia lettura continua, ed oggetto delle mie occupazioni nel giorno e delle mie meditazioni nel silenzio della notte! Pieno delle verità che voi insegnate, come mai avrei potuto ardere incenso all'errore adorato, ed avvilirmi fino a mentire alla posterità. Vi scrivo, o signore, quello che veramente sento. Trovomi ricompensato più che non speravo, nel ricevere segni di stima da cotesti celebri personaggi che sono miei maestri. Fate, vi prego, a ciascuno in particolare i miei più umili ringraziamenti, ed assicurateli che nutro per loro quel rispetto profondo e verace, che un'anima sensibile prova per la verità e per la virtù. Dite soprattutto al barone di Holbach, che sono pieno di venerazione per lui, e che desidero ardentemente ch'egli mi trovi degno della sua amicizia.

La curiosità vostra, signore, e quella de' vostri illustri amici su quanto mi riguarda, è per me troppo lusinghiera, perchè io non debba affrettarmi a soddisfarla con sincerità. Io sono il figlio maggiore d'una famiglia che possiede qualche bene, ma circostanze parte necessarie, parte dipendenti dall'altrui volontà, mi lasciano poca agiatezza. Ho un padre di cui debbo rispettare la vecchiezza e i pregiudizi. Ho per moglie una giovane donna sensibile, che ama coltivare la mente, ed ebbi la rara fortuna di far succedere all'amore la più tenera amicizia. Mia occupazione è coltivar in pace la filosofia, ed appagare così tre sentimenti in me fortissimi, l'amore cioè della riputazione letteraria, quello della

libertà e la compassione pei mali degli uomini schiavi di tanti errori. Da soli cinque anni data la mia conversione alla filosofia, e ne vado debitore alla lettura delle *Lettere Persiane*. La seconda opera che compì la rivoluzione della mia mente, è quella d'Elvezio. Questo mi spinse con forza irresistibile nel cammino della verità, e risvegliò pel primo la mia attenzione sull'acciecamento e sui mali dell' umanità. Alla lettura dello *Spirito delle Leggi* debbo gran parte delle mie idee. L'opera sublime del signor Buffon m' ha aperto il santuario della natura. Ho ultimamente letto il XII ed il XIII volume in-4°, nei quali ho ammirato principalmente i due quadri della natura, che m'hanno rapito per la filosofica eloquenza onde sono scritti. Quanto ho potuto leggere finora del signor Diderot, cioè le opere drammatiche, la spiegazione della natura e gli articoli dell'*Enciclopedia*, m'è parso pieno d'idee e di calore; che uomo eccellente debb'esser egli! La profonda metafisica del signor Hume, la verità e la novità delle sue vedute m'hanno sorpreso ed illuminato la mente. Da poco in qua ho letto con infinito piacere i diciotto volumi della sua storia, e leggendo ho scorto in lui un politico, un filosofo ed uno storico di prima sfera. Che vi dirò io delle opere filosofiche del signor d'Alembert? Esse mi mostrano un'immensa catena di idee grandi e nuove, e vi trovo l'elevatezza e lo stile d'un legislatore. La sua prefazione dell'*Enciclopedia* ed i suoi *Elementi di filosofia* sono opere classiche, che rinchiudono i semi d'infinite ricerche. Conosco le matematiche a sufficienza per poter apprezzare le grandi scoperte di cotesto chiarissimo uomo, e per averlo in conto del più grande geometra di questo secolo. Molto pure ho imparato dalle opere dell'abate di Condillac. Esse sono, a mio giudizio, capolavori di precisione, di chiarezza e di buona metafisica. Ebbi ultimamente l'onore di conoscerlo in Milano e di stringere amicizia con lui. Conduco una vita tranquilla e solitaria, se può dirsi solitudine una scelta società d'amici, tra i quali la mente ed il cuore sono in continuo moto, e i quali tutti siamo inclinati ai medesimi studi ed ai medesimi piaceri. In questo stanno i miei sollazzi, questo fa che non mi trovi come esule nella patria.

Questo paese è tuttora immerso nei pregiudizi che v'hanno lasciato i suoi antichi padroni. I Milanesi non la perdonano a coloro che vorrebbero farli vivere nel secolo XVIII. In una capitale che conta 120 mila abitanti appena trovereste un venti persone che amino istruirsi, e che sagrifichino alla virtù ed alla

verità. Persuasi i miei amici ed io, che le opere periodiche sono uno dei migliori mezzi per indurre le menti incapaci di seria applicazione a darsi a qualche lettura, facciamo stampare dei fogli, ad imitazione dello *Spettatore*, opera che tanto ha contribuito nell'Inghilterra ad accrescere la cultura delle menti ed i progressi del buon senso. Avrò l'onore di mandarvene la raccolta, nella quale troverete del cattivo, del mediocre e del buono. Vi è di me un saggio sugli odori, un frammento sullo stile, un discorso sulle opere periodiche, un altro sui piaceri dell'immaginazione, la traduzione d'un brano di Montmaur sull'analisi dei giuochi di sorte; cose tutte scritte col precipizio ch'è solito nelle opere periodiche. Gli articoli del conte Verri sono segnati colla lettera *P*. Egli è già conosciuto da voi pel suo eccellente trattatello *Sulla felicità*. È uomo pregevolissimo per le qualità sì del cuore che della mente, ed il più caro amico che io m'abbia. Parmi di provare per lui quello stesso entusiasmo d'amicizia che Montaigne per Stefano di La Boëtie. Egli m'ha fatto animo a scrivere, a lui vo debitore di non aver gettato al fuoco il manoscritto *Dei delitti*, ch'egli ebbe la compiacenza di trascrivere di propria mano.

Le lettere hanno perduto un pensatore, ma la nazione ha aquistato un eccellente ministro nella persona del conte Carli, conosciuto per un' opera sulle monete, il quale fu or ora nominato presidente d'un consiglio d'economia, istituito di recente. Egli sarà un ministro pensatore, che è dir tutto.

Vorrete, signore, perdonarmi tutte queste particolarità; me le avete domandate, ed io debbo rispondervi; voi stesso me ne avete dato l'esempio, ed io ho voluto imitarvi. Gli altri miei amici sono un fratello del conte Verri, dotato come lui di molto ingegno; il marchese Longo, il conte Visconti, il signor Lambertenghi, il conte Secchi, ecc.; i quali tutti nel silenzio e nella solitudine coltiviamo la buona filosofia, che qui si teme o si sprezza. I filosofi francesi, credetemelo, hanno in quest'America una colonia, e noi siamo loro discepoli, perchè siamo discepoli della ragione. Pensate dunque con quanto piacere e riconoscenza riceverò le opere che mi annunciate, ed il cui scopo è d'istruire e consolare l'umanità. Quanto non vi debbo io pel conto che faceste dell'opera mia e per la bontà che aveste d'interrompere un lavoro immenso ed importante, per occuparvi d'una traduzione! I vostri *in-folio*, signore, non possono essere di quelli che non si leggono; l'Enciclopedia e Bacone sono *in-folio*, e

l'opera vostra sarà di pari merito. Vi rendo un milione di grazie per le copie della traduzione che aggiungete alle vostre opere. La vostra cortesia mi confonde; vorrei almeno che mi risparmiaste il dispiacere di avervi fatto fare delle spese per me.

Noi qui facciamo grandissima stima dell'opera del signor Gatti, che avete tradotta, e troviamo in essa uno spirito filosofico assai raro nelle opere di medicina. Non l'avrei ancora letta, se non me l'avesse mandata da Parma il signor abate di Condillac; perchè difficilmente ed assai tardi abbiamo qui i libri francesi. Volerei a Parigi per istruirmi, per ammirarvi, per esprimervi ciò che sento per voi, pel signor d'Alembert e pei vostri illustri amici, se le mie sostanze me lo permettessero. Spero però che le circostanze si cambieranno, e che il ritardo mi renderà più degno della vostra società. Poichè il vostro signor fratello deve passare per Milano, spero ch'egli permetterà a me ed a' miei amici di adoprarci a rendergli il soggiorno di questa città meno noioso che sia possibile. Vi prego altresì che, con tutta la libertà che la filosofia vi deve dare, mi onoriate delle vostre commissioni pel paese che abito, e che mi accordiate il titolo lusinghiero di vostro corrispondente in Italia. Anche tutti i vostri amici si valgano di me senza rignardo; è questo un onore che bramo ardentemente. I sentimenti che voi ed essi avete per me, m'ispirano tale gratitudine che finirà solo colla vita, e v'assicuro che le mie parole, nel manifestarvela, di lunga non dicono quello che sento. Vi prego a volere ringraziare per me colle più cordiali parole il signor Elvezio, il signor Diderot, il signor di Buffon, il signor Hume ed il signor barone di Holbach, e di pregarli a permettermi di mandar loro qualche copia della mia nuova edizione.

Scrivo al signor d'Alembert.

Il signor conte di Firmian è tornato a Milano da pochi giorni, ma è sì occupato, che non ho ancora potuto vederlo. Non mancherò di dirgli quanto mi scriveste per lui. Egli ha protetto il mio libro, ed a lui vado debitore della mia tranquillità.

Vi manderò sollecitamente la spiegazione dei passi che avete trovati oscuri, e ch'io non voglio giustificare, perchè non ho scritto per non essere inteso da filosofi come voi. Istantemente vi prego che mi mandiate le osservazioni vostre e quelle dei vostri amici, perchè possa giovarmene nella sesta edizione. Soprattutto vogliate prendervi la pena di comunicarmi il risultato delle vostre conversazioni col signor Diderot intorno al mio li-

bro. Desidero ardentemente sapere che impressione ho fatto su quell'animo sublime. Vi manderò il libro del frate di Vallombrosa che chiamasi Vincenzo Facchinei di Corfù. Costui volle farsi merito presso la repubblica, censurando un'opera severamente proscritta da essa, perchè l'ha creduta uscita dalla penna di uno della fazione avversa a quella degl'inquisitori di Stato, nel tempo delle ultime turbolenze che v'ebbe in Venezia. Vi manderò dunque questa critica, il nostro giornale ed un libricciuolo sulle monete, che, sebbene lavoro della mia giovinezza, non debbo dissimulare ad un uomo come voi, il quale mi onora della sua amicizia.

Finisco per potere spedire la lettera col corriere di domani. Vi prego che vi compiacciate onorarmi di due parole di risposta, perchè sono impaziente di sapere, se questi deboli segni della mia gratitudine, del rispetto e dell'amicizia che ho per voi, vi siano pervenuti. Ho l'onore d'essere ecc.

Milano 26 gennaio 1766.

P. S. Ieri sera ricevetti la notizia che il vostro lavoro si ristampa a Iverduno.

Il padre Frisi m'incarica di farvi i suoi complimenti. Egli ha per voi grandissima stima. È uno de' miei più cari. Nella vegnente primavera verrà forse a Parigi, ed io invidio la sua buona sorte. Intesi di fresco un tratto del signor Hume verso il signor Rousseau, che fa grande onore alla filosofia ed ai filosofi, e che dovrebbe a tutti piacere d'imitare.

Vi scrivo dalla casa della signora contessa della Somaglia, nata Belgioioso; dama dotata delle più eccellenti qualità, di virtù, di sensibilità, di cognizioni. Dovete averla conosciuta. Nei primi anni di matrimonio essa ha fatto in Parigi una comparsa assai brillante.

Bramo la vostra amicizia, e nulla trascurerò per meritarla. Le mie particolari riflessioni sull'eccellente vostra traduzione tarderanno alcun poco, perchè, tra gli altri, vorrà leggerla il conte di Firmian, al quale non potrò rifiutare di prestarla; il che potrà ritardare per me il piacere di convincervi in particolare della mia docilità.

FINE DEGLI SCHIARIMENTI E NOTE AL LIBRO XVII.

SCHIARIMENTI E NOTE

AL

LIBRO XVIII.

N° I. pag. 1.

Apertura dell'Assemblea.

(Memorie di Ferrières).

— La nobiltà procedeva in abito nero, giustacore e mostre delle maniche di broccato d'oro, manto di seta, crovatta di trina, cappello a piuma *à la Henri IV;* il clero in tonaca, mantello e berretto sacerdotale; i vescovi con le vesti paonazze e i rocchetti; il terzo stato vestito di nero, mantel di seta e crovatta di tela battista. Il re si assise sotto un baldacchino riccamente fregiato; Monsienr, il conte d'Artois, i principi, i ministri, i grandi uffiziali della corona, al di sotto di lui; la regina rimpetto; Madama, la contessa d'Artois, le principesse, le dame di corte, sfarzosamente vestite e brillanti, le formavano splendido corteggio. Le strade apparate di tappezzerie della corona; i reggimenti delle guardie francesi e delle svizzere presentavano una schiera non interrotta dalla chiesa di nostra Donna a quella di san Luigi; un immenso popolo stava in rispettoso silenzio contemplando il nostro passaggio; i balconi andavano ornati di drappi preziosi; le finestre zeppe di spettatori d'ogni sesso ed età, di donne avvenenti, vestite con eleganza; la varietà di cappelli, di piume e vestiti; la soave tenerezza dipinta su tutti i volti; la giola sfavillante sugli occhi di tutti; il batter di mani, gli sguardi tesi, ansiosi di scoprirci in lontananza, che ci seguivano anche dopo averci perduti di vista..... quadro delizioso, che mancano espressioni per descriverlo con verità. Cori di musica, di distanza in distanza, facevano echeggiar l'aria di suoni

melodiosi; le marcie militari, il frastuono de'tamburi, lo squillo delle trombe, il maestoso canto de'sacerdoti, che s'interpolavano a vicenda senza dissonanza o confusione, animavano questa processione trionfale dell'Eterno.

Tratto da cotal vista in un'estasi soave, pensieri sublimi ma patetici mi si affollarono alla mente. Questa Francia, questa mia patria, mentre io la vedeva reggersi sulla base della religione, la udiva dirne: Soffocate le vostre infantili querele; ecco l'istante decisivo che mi ridonerà a nuova vita, o mi farà spenta per sempre..... Come! uomini turbolenti, insensati, ambiziosi, vili mestatori, cercheranno per tortuose vie di disunirti, o mia patria? Fonderanno i loro sistemi di distruzione sopra insidiose promesse di vantaggi? Ti predicheranno che tu hai due interessi? che tutta la tua gloria e tutta la tua possanza tanto invidiata da' tuoi gelosi vicini, si dissiperà come fumo al vento del mezzogiorno?..... No, dinanzi a te lo giuro: la mia lingua inaridita più non si stacchi dal mio palato, se dimentico mai la tua grandezza, le tue solennità!

Oh! questo religioso apparato quanta piena di splendore diffondea su questa pompa affatto terrena! Senza di te, venerabile religione, sarebbe stata un vano sfarzo d'orgoglio; ma tu purifichi e santifichi, tu ingrandisci la stessa grandezza; i re, i potenti del secolo, tributano anch'essi con atti di rispetto, per lo meno simulati, omaggio al re dei re!.... Sì, al solo Dio onore, gloria ed impero!.... Quelle sante cerimonie, que'canti, que' sacerdoti colle vesti del sacrifizio, que' profumi, que' baldacchini, quell'ostensorio raggiante d'oro e di gemme, tutto ciò mi rammentava le parole del profeta: *Figlie di Gerusalemme, il vostro re s'avanza; mettete le vostre vesti nuziali, e corretegli incontro.* Pianto di gioia sgorgava dagli occhi miei. Il mio Dio, la mia patria, i miei concittadini erano divenuti me stesso.

Arrivata la processione a San Luigi, i tre ordini si assisero su le panche disposte nella navata di mezzo. Il re e la regina si collocarono sotto un baldacchino di velluto paonazzo, cosperso di fiordalisi d'oro; i principi, le principesse, i grandi uffiziali della corona, le dame di palazzo occupavano il recinto riservato per le loro maestà. Il santissimo Sacramento fu portato sull'altar maggiore fra il concento di una cantilena espressiva; era l'*O salutaris hostia*! Questo canto naturale, ma vero, melodioso, libero dal frastuono degli stromenti che ne ammorzano l'espressione; questo elaborato accordo di voci che s'innalzavano

al cielo, tuttociò confermommi nell'opinione che il semplice è sempre bello, sempre grande, sempre sublime, ... Sono stolti nella insana loro sapienza coloro che trovano cosa puerile il culto esterno tributato al Dio dell'universo. Come mai può guardarsi con indifferenza questa catena morale che unisce l'uomo a Dio! che rende questo Dio visibile all'occhio, sensibile al tatto?.... Il signor de La Fare, vescovo di Nancy, pronunciò il discorso. *La religione fa la forza degl'imperi; la religione fa la felicità de' popoli*: questa verità, della quale nessun uomo saggio dubitò mai un solo istante, non era ciò nondimeno la quistione importante a trattarsi in quell'augusta assemblea; il luogo, la circostanza offrivano un più vasto campo, che il vescovo di Nancy non osò o non potè percorrere. —

N° II. pag. 2.

I mandati.

I pensieri e i desiderii della nazion francese possono guardarsi come riassunti nei libretti di commissione (*cahiers*) dati dagli elettori ai deputati. Eccone dunque la relazione presentata da Clermont-Tonnerre, il 27 luglio 1789.

« Signori! chiamati a rigenerar l'impero francese, voi recate a questa grand'opera la sapienza vostra propria e quella de'vostri commettenti.

Abbiamo creduto nostro primo dovere il raccogliere e presentarvi i lumi sparsi nel più gran numero de' vostri mandati, poi vi presenteremo e le osservazioni particolari del vostro comitato e quelle che ha potuto o potrà adunare dai diversi abbozzi di metodo d'esecuzione che gli sono stati o gli saranno comunicati dai membri di questa augusta assemblea.

Il ragguaglio che or vi presentiamo, signori, riguarda la prima parte di questo lavoro.

I vostri commettenti, o signori, s'accordano tutti in un punto: nel volere la rigenerazione dello Stato; ma gli uni se la sono aspettata dalla semplice riforma degli abusi e dallo stabilire una costituzione esistente da quattordici secoli, e che hanno creduto potrebbe rivivere ancora ove si riparassero gli oltraggi che le hanno portato il tempo e le numerose sollevazioni dell'interesso personale contro l'interesse pubblico; altri hanno cre-

duto tanto viziato il sistema sociale esistente, che si sono indotti a chiedere una nuova costituzione ed a munirci (fermi sempre il governo e le forme monarchiche, il cui amore e rispetto sono impressi ne' cuori di tutti i Francesi, e che vi è comandato di mantenere) di tutte le facoltà necessarie a crearc tal nuova costituzione, ed a fondare su principii certi e su la distinzione e la definizione di tutte le regolari attribnzioni di ciascun potere la prosperità dell'impero francese. I commettenti mostratisi di tale avviso credettero ad un tempo che il primo capitolo della costituzione dovrebbe contenere la dichiarazione dei diritti dell'uomo, di quei diritti inalterabili ed eterni pel cui mantenimento fu istituita la società.

La domanda di questa dichiarazione dei diritti dell'uomo, sì mal conosciuti, è, per così dire, il solo punto di differenza tra i mandati che desiderano una nuova costituzione e quelli che unicamente domandano la rintegrazione di quanto essi hanno per costituzione esistente.

E gli uni e gli altri hanno ugualmente stabilite le loro idee su i principii del governo monarchico, su l'esistenza del potere e su l'organizzazione del corpo legislativo, su la necessità del consenso nazionale alla creazione delle imposte, su l'organizzazione de' corpi amministrativi, e sui diritti de' cittadini.

Noi trascorreremo questi diversi oggetti per offrirvi indi su ciascun d'essi, come decisioni, i risultamenti uniformi delle massime de' commettenti; come questioni, i risultamenti diversi o contraddittorii, apparsi da quelli de' vostri mandati di cui ne è stato possibile fare o procurarci lo spoglio.

1° Il governo monarchico, l'inviolabilità della persona sacra del re, e l'eredità della corona in linea di successione maschile, sono ugualmente riconoscinte ne'mandati.

2° Il re parimenti è riconosciuto depositario della pienezza del potere esecutivo.

3° L'obbligo in tutti gli agenti dell'autorità di rendere conto de' loro atti è generalmente domandato.

4° Alcuni mandati riconoscono nel re il potere legislativo, limitato dalle leggi costituzionali e fondamentali del regno. Altri ammettono soltanto che il re, nell'intervallo fra una tornata e l'altra degli stati generali, può far leggi di polizia e di amministrazione meramente temporanee, ed abbisognanti per la loro validità della libera registratura delle corti supreme; un baliaggio ha perfin preteso che tal registratura non possa accordarsi

senza il consenso di due terzi delle commissioni intermedie delle assemblee di distretto. La maggior parte de' mandati riconosce la necessità della regia ratifica per la promulgazione delle leggi.

Quanto al potere legislativo, la pluralità de' mandati lo riconosce esistente nella rappresentanza nazionale, sotto la clausola della regia ratificazione: sentenza conforme a quell'antica massima de' capitolari *Lex fit consensu populi et constitutione regis*, che sembra quasi generalmente consacrata dai vostri commettenti.

Quanto alla rappresentanza nazionale, i punti che spetta a voi il determinare si riferiscono alla convocazione, o alla durata, o al modo di deliberare che le additavano i vostri commenti.

Circa alla convocazione, gli uni hanno dichiarato che gli stati generali poteano sciogliersi unicamente da se medesimi; altri pretesero che il diritto di convocarli, prorogarli e discioglierli spettasse al re, sotto la sola clausola di dover egli, occorrendogli di sciogliere gli stati, passar tosto ad una nuova convocazione.

Rispetto alla durata, alcuni hanno chiesto che le tornate ne sieno periodiche, nè in ciò dipendenti dai voleri o dagl'interessi di chi è depositario dell'autorità; altri, in minor numero, hanno chiesto la permanenza degli stati generali, di modo che la separazione dei membri non debba produrre lo scioglimento degli stati.

Il sistema delle tornate periodiche ha dato origine ad un'altra quistione. Nel tempo fra una tornata e la sua successiva, vi sarà o no una commissione intermedia? La maggiorità de'vostri commettenti ha ravvisato essere l'istituzione delle commissioni intermedie un provedimento pericoloso.

Sul modo di comporre gli stati generali più d'uno si è attenuto alla separazione de' tre ordini; ma intorno a ciò l'estensione delle facoltà che hanno a quest'ora consegnita parecchi de' vostri rappresentanti lascia senza dubbio una maggior latitudine allo scioglimento di tale quistione.

Alcuni baliaggi hanno chiesta l'unione de' due primi ordini in una medesima camera; altri l'abolizione dell'ordine del clero e la ripartizione de' suoi membri ne' due altri ordini; altri invece che la rappresentanza della nobiltà fosse doppia in numero di quella del clero e che il numero totale dei membri d'entrambo pareggiasse il numero della rappresentanza dei comuni.

Un baliaggio, nel chiedere l'unione de' due primi ordini, ha

domandato se ne stabilisse un terzo, col titolo d'ordine delle campagne. Questo stesso baliaggio ha chiesto inoltre che chiunque esercita cariche, impieghi o uffizi di corte non possa essere deputato agli stati generali. Per ultimo, l'inviolabilità delle persone dei deputati è riconosciuta dal maggior numero, nè vien posta in dubbio da nessuno de' baliaggi. Circa al modo di deliberazione, la quistione dei voti da farsi per capi od ordini è già stata sciolta; alcuni baliaggi pretendono necessari due terzi di voti a fare adottare una risoluzione.

La necessità del consenso nazionale alla creazione delle imposte è stata generalmente riconosciuta dai vostri committenti, espressa in tutti i vostri mandati. Tutti limitano la durata di una imposta al termine che voi stessi le avrete prefisso, semprechè non oltrepassi l'intervallo che separa due tornate: clausola imperativa che è sembrata a tutti i vostri commettenti il mallevadore più sicuro della perpetuità delle vostre assemblee nazionali.

Poichè l'aprimento di prestiti non è altro che un'imposta indiretta, i vostri committenti hanno creduto dovergli applicare i medesimi principii adottati per l'altre imposte.

Alcuni baliaggi hanno eccettuate dalle imposte a termine prefisso quelle il cui scopo sia la liquidazione del debito nazionale, prescrivendo si continui ad esigerle sino all'intera estinzione del debito stesso.

Quanto ai corpi amministrativi o stati provinciali, tutti i mandati chiedono il loro stabilimento; circa all'organizzazione dei medesimi, si riportano per la maggior parte alla vostra saviezza.

Finalmente i diritti de' cittadini, la libertà individuale, la proprietà, sono ridomandate con energia da tutta la nazione francese. Ella ridomanda per ciascuno de'suoi membri l'inviolabilità delle proprietà particolari, come per se medesima l'inviolabilità della proprietà pubblica; ridomanda in tutta la sua estensione la libertà individuale, nella stessa guisa ond'ha ristabilita per sempre la libertà nazionale; ridomanda la libertà della stampa, o sia la libera comunicazione dei pensieri; si solleva con indegnazione contro allo lettere di sigillo, che disponevano arbitrariamente delle persone, e contro alla violazione del segreto della posta, una delle più assurde ed infami invenzioni del dispotismo.

In mezzo a questa varietà di lamentanze abbiamo notate alcune particolari modificazioni in ordine alle lettere regie, e alla libertà della stampa. Voi saprete ponderarle nella vostra saviezza; voi

rassicurerete, non v' ha dubbio, quel sentimento dell'onore francese che talvolta per l'orrore inspiratogli dall' obbrobrio, non ha conosciuta abbastanza la giustizia, e che senza dubbio sarà altrettanto sollecito di sottomettersi alla legge, se la vedrà obbligatoria anche pei forti, quanto può esserlo stato di sottrarsi ad essa allorchè pesava unicamente su i deboli; voi calmerete le inquietudini della religione, sì sovente oltraggiata dai libelli sotto un sistema di governo proibitivo; ed il clero, ricordandosi che la licenza fu per lungo tempo la compagna della schiavitù, ravviserà egli stesso che il primo e naturale effetto della civile libertà è il ritorno dell'ordine, della decenza e del rispetto per gli oggetti della pubblica venerazione.

Tale è, signori, il conto che il vostro comitato si è creduto in dovere di rendervi sulla parte de' vostri mandati spettanti alla costituzione. Voi ci troverete senza dubbio tutte le pietre fondamentali dell'edifizio che siete incaricati innalzare a tutta la sua altezza; ma desidererete forse rinvenirvi quell'ordine, quella totalità e connessione di combinazioni politiche, senza le quali il sistema sociale presenterà sempre molti lati difettosi; in questo lavoro i poteri sono indicati, ma non sono per anco distinti con la necessaria precisione; l'organizzazione della nazionale rappresentanza non vi è bastantemente stabilita: i principii che rendono un individuo eleggibile non vi sono posti; dal vostro lavoro sorgeranno questi risultamenti. La nazione ha voluto essere libera, ed ha incaricati voi dell'atto di sua franchigia; il genio della Francia ha precipitato, per così esprimermi, il progresso dello spirito pubblico: ha accumulata per voi in poche ore l'esperienza che poteva appena sperarsi da molti secoli. Voi potete, signori, dare una costituzione alla Francia; il re ed il popolo la domandano; l'uno e l'altro l'hanno meritata.

Risultanze dello spoglio de' mandati.

Principii ammessi.

Art. 1. Il governo francese è monarchico.

2. La persona del re è inviolabile e sacra.

3. La corona è ereditaria di maschio in maschio.

4. Il re è depositario del potere esecutivo.

5. Gli agenti dell'autorità debbono dar conto de' loro atti.

6. La ratificazione del re è necessaria alla promulgazione delle leggi.

7. La nazione fa la legge con la ratificazione reale.

8. Il consenso nazionale è necessario all'aprimento de'prestiti ed all'imposta.

9. L'imposta può essere accordata pel solo termine che passa fra il chiudersi d'una tornata di stati generali e l'aprirsi di una tornata successiva.

10. La proprietà sarà sacra.

11. Sacra la libertà individuale.

Quistioni sulle quali la maggiorità dei mandati non si è spiegata d'un modo uniforme.

Art. 1. Il re ha egli il potere legislativo limitato dalle leggi costituzionali del regno?

2. Il re può egli far da se solo leggi temporanee di polizia e di amministrazione durante le sessioni degli stati generali?

3. Queste leggi saranno elle sottomesse alla libera registratura delle corti supreme?

4. Gli stati generali hanno il privilegio di potersi sciogliere soltanto da se medesimi?

5. Può il re da se solo convocare, prorogare e sciogliere gli stati generali?

6. Sciogliendoli il re, è egli obbligato tosto ad una nuova convocazione?

7. Gli stati generali saranno essi permanenti o periodici?

8. Se periodici, vi sarà o non vi sarà una commissione intermedia?

9. I due primi ordini si uniranno essi in una medesima camera?

10. Le due camere saranno esse formate senza distinzione d'ordini?

11. I membri del clero verranno essi ripartiti ne' due altri ordini?

12. La rappresentanza del clero, della nobiltà e dei Comuni sarà essa nella proporzione de' numeri 1, 2, 3?

13. Verrà egli creato un nuovo ordine col titolo d'ordine delle campagne?

14. Gl'individui che hanno cariche, impieghi o uffizi alla corte, possono eglino essere deputati agli stati generali?

15. Saranno necessari due terzi di voti per fare adottare una risoluzione?

16. Le imposte che hanno per oggetto la liquidazione del debito nazionale continueranno ad esigersi fino all'intera estinzione d'esso debito?

17. Le lettere di sigillo saranno abolite o modificate?

18. La libertà della stampa sarà essa indefinita o modificata?

Fin qui il relatore, che presentava però soltanto le dichiarazioni e domande riguardanti le basi della costituzione. Giova però conoscere anche gli altri voti di cui l'assemblea non aveva ad occuparsi, affine di conoscere i desiderii che la Francia espresse la prima volta che le fu concesso.

Adunque la più parte dei mandati chiedevano pure:

L'ammissione di tutti i cittadini agl'impieghi civili e militari;

L'eguaglianza delle pene;

La soppressione della venalità delle cariche;

Il riscatto dei diritti feudali e signorili;

La revisione del codice civile e del criminale;

L'istituzione dei tribunali di conciliazione;

La soppressione dei tribunali signorili;

— dei diritti di feudo libero;

— delle dogane interne;

— della gabella, dei sussidi, dei lavori tributari;

L'assegnamento fisso per le spese di ogni parte del servizio dello Stato;

L'estinzione del debito pubblico;

La tolleranza dei diversi culti, ammesso che la religione del maggior numero dei Francesi è la dominante;

Il miglioramento della condizione dei curati;

L'abolizione dell'estrazione a sorte dei soldati, ecc.

Quando dico la maggior parte degli opuscoli, riflette Droz, parlo degli opuscoli di tutti gli ordini presi insieme; se si prendano quelli di ciascun ordine separato, si avranno intorno a diversi punti risultamenti diversi. Per esempio il maggior numero degli opuscoli della nobiltà si oppone al riscatto dei carichi feudali, vuole la conservazione dei tribunali signorili e del privilegio di aquistare feudi senza pagare diritti, e riserba pei nobili le cariche militari. Appare da ciò che se avesse deliberato ciascun ordine separato, sarebbe stato impossibile abolire molti abusi.

I voti manifestati dalla gran maggioranza dei Francesi erano conformi alla giustizia ed al bene generale. Vi aveva alcune domande, che adottate avrebbero sovvertito il governo monarchico; ma erano isolate, in un piccolissimo numero di mandati; i loro autori non ne scorgevano le conseguenze, nè era un ordine solo che offrisse esempi di simili errori. Per tal modo alcune

assemblee del clero desideravano che il re scegliesse i membri del suo consiglio da una lista presentata; alcune assemblee dei nobili sognavano una costituzione dell'armata, che avesse distrutto l'autorità che il re deve necessariamente serbare sulle truppe; alcune assemblee del terzo stato avrebbero voluto che il re fosse semplice esecutore delle leggi emanate dalla rappresentanza nazionale. Le idee non troppo compatibili col governo monarchico, e che nondimeno avevano la maggioranza dei suffragi, risguardavano soltanto le amministrazioni provinciali. Volevasi in generale dare ad esse attribuzioni sì ampie ed una indipendenza sì grande, che indi a poco sarebbe stato impossibile amministrare il regno.

N° III. pag. 16.

Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino.

I rappresentanti del popolo francese costituiti in assemblea nazionale, comprendendo che l'ignoranza, l'oblio o la non curanza dei diritti dell'uomo sono le sole sorgenti delle pubbliche calamità e della corruzione de'governi, decisero di esporre in una dichiarazione solenne i diritti naturali, inalienabili e sacri dell'uomo, affinchè questa dichiarazione, sempre presente a tutti i membri del corpo sociale, ricordi ad essi del continuo i loro diritti e doveri; affinchè gli atti del potere legislativo, e dell'esecutivo, potendo essere ad ogni istante paragonati collo scopo di ogni politica istituzione, siano più rispettati; e i reclami de'cittadini, fondati d'or innanzi su semplici e incontestabili principii, giovino a sempre mantener la costituzione e il ben comune.

In vista di ciò, la radunanza nazionale riconosce e dichiara di presente e sotto gli auspizi dell'Essere supremo, i seguenti diritti dell'uomo e del cittadino.

Art. I. Gli uomini nascono e restano liberi e uguali nei diritti; quindi le distinzioni sociali non ponno essere fondate che sull'utilità comune.

II. Lo scopo d'ogni associazione politica è la conservazione dei diritti naturali e imprescrittibili dell'uomo, vale a dire la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione.

III. Il principio d'ogni sovranità risiede essenzialmente nella nazione, nè alcun corpo o individuo può esercitare un'autorità, che non emani espressamente da quella.

IV. La libertà consiste nel poter fare tutto ciò che non nuoce ad altri; quindi l'esercizio dei diritti naturali di ogni persona non ha altri confini, se non quelli che agli altri membri della società assicurano il godimento dei medesimi diritti. Nè questi confini ponno essere determinati che dalle leggi.

V. La legge ha il diritto di proibire le sole azioni nocive alla società; e tutto ciò che dalla legge non è proibito non può essere impedito, e niuno costretto a far quello che essa non impone.

VI. La legge è l'espressione della volontà generale, avendo tutti i cittadini diritto di concorrere alla sua formazione, personalmente o per rappresentanti. E deve essere per tutti la stessa o protegga, o punisca. Tutti i cittadini, come uguali ai suoi occhi, sono del pari ammissibili a tutte le dignità, cariche, pubblici impieghi, secondo la loro capacità, e senz'altra distinzione che quella delle virtù e dell'abilità.

VII. Nessuno individuo può essere accusato, arrestato, o detenuto fuorchè nei casi determinati dalle leggi e secondo le forme che essa ha prescritte, e devono punirsi quelli che sollecitano, spediscono, eseguiscono o fanno eseguire ordini arbitrari: ma ogni cittadino chiamato o arrestato in forza della legge, deve ubbidire immediatamente; resistendo si rende colpevole.

VIII. La legge non deve stabilire se non pene strettamente ed evidentemente necessarie, e niuno può essere punito se non in virtù d'una legge stabilita e promulgata prima del delitto, e legalmente applicata.

IX. Dovendosi presumere innocente ogni uomo sino a che non sia stato dichiarato colpevole, se il suo arresto sarà giudicato indispensabile, deve però essere severamente represso dalla legge ogni rigore, che non sia necessario per assicurarsi della sua persona.

X. Nessuno debb'essere molestato per le sue opinioni, fossero anche sediziose, purchè la loro manifestazione non turbi l'ordine pubblico stabilito dalla legge.

XI. La libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni è un diritto de' più preziosi per l'uomo; quindi ogni cittadino può parlare, scrivere, stampar liberamente, salvo a rispondere dell'abuso di questa libertà nei casi determinati dalla legge.

XII. La guarentigia dei diritti dell'uomo e del cittadino rende necessaria una pubblica forza; questa è dunque costituita per vantaggio di tutti e non per particolare utilità di quelli, ai quali essa è confidata.

XIII. Pel mantenimento della pubblica forza e per lo spese d'amministrazione è indispensabile una comune contribuzione, la quale debb'essere egualmente ripartita fra tutti i cittadini in ragione delle loro facoltà.

XIV. Tutti i cittadini hanno il diritto di comprovare o da se stessi o po' loro rappresentanti la necessità della pubblica contribuzione, di approvarla liberamente, di seguirne l'uso, di determinarne la quota, la riscossione e la durata.

XV. La società ha diritto di domandar conto ad ogni pubblico amministratore della sua amministrazione.

XVI. Ogni società nella quale la guarentigia dei diritti non è assicurata, nè la separazione dei poteri determinata, non è costituita.

XVII. Essendo la proprietà un diritto inviolabile e sacro, nessuno può esserne privato, se non quando la necessità pubblica, legalmente constatata, l'esige evidentemente e sotto la condizione d'un giusto anteriore risarcimento.

Un gran filosofo italiano fa delle importantissime riflessioni su questa dichiarazione. *L'uomo nasce libero*. No; l'uomo nasce in famiglia, quindi soggetto al dominio paterno. È dunque dimenticato del tutto il diritto della famiglia.

Gli uomini nascono uguali in diritti. È vero soltanto quanto ai diritti come uomini, ma nascendo in famiglia, il figliolo non è eguale ai genitori. Inoltre le famiglie son tra loro differenti per diritti aquisiti; e in conseguenza anche il nascente non è eguale ai nascenti di tutte.

Gli uomini rimangono liberi ed eguali nei diritti. Sì pe' connaturali; no per gli aquisiti.

Le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'utilità comune. Ma l'utilità comune non è definita. E chi giudicherà se una data distinzione si fondi sull' utilità comune? Inoltre nella società non tutti recano egual parte, e in conseguenza non può essere eguale la quota; onde una distinzione sociale si fonderà sui diritti individuali o famigliari. In società uno non ripudia i propri diritti di signoria giuridica come sarebbe la paternità.

L'art. II. porta che «Scopo d'ogni associazione è la conserva-

zione dei diritti naturali ed imprescrittibili dell'uomo, i quali sono la libertà, la sicurezza, la proprietà, la resistenza all'oppressione »

Qui parlasi certo unicamente dell'associazione civile; laonde la si colloca in luogo e posto di tutte le altre, cioè si arriva alla più fiera tirannide.

Oltre i diritti *naturali e imprescrittibili* non si ha pure a conservare gli aquisiti? e la *prescrizione* perchè dunque ebbe luogo nel codice? Imprescrittibile non è la proprietà esterna; non è diritto naturale: or vuolsi negarne affatto la tutela?

Quanto all'art. III, che cos'è la nazione? bisognerà prima di tutto definire se intendasi per essa la maggiorità de' Francesi, o tutti i capi casa, o la maggiorità di essi, o la maggiorità dei censiti, o altro. Se no, rimarrà in arbitrio de'partiti il dichiarare nazione questa o quella porzione allora dominante. Poi il dire che la sovranità viene dalla nazione, è una petizione di principii, giacchè suppone già un popolo ordinato a nazione, cioè nel quale la sovranità è già costituita.

Col dichiarar poi che « niun corpo o individuo può esercitar autorità non emanata dalla nazione » cancellansi di tratto tutte le signorie e società e diritti degli uomini; atteso che ogni diritto importa un'autorità, e tutto rimane assorbito dalla società civile. Così volle fare il terrore; ma i legislatori lo prevedevano?

Anche nell'art. IV si parla della libertà come se altra non ne esistesse fuor dalla civile; onde la società civile si colloca in luogo della morale e di Dio.

Oltre poi i limiti quivi accennati, vi sono i morali. Ora questa era dichiarazione dei diritti non solo del *cittadino* ma dell'uomo; eppure l'uomo v'è annichilato.

Nell'art. V si mette legge alla legge. Or chi gliela impone? L'articolo precedente pose unico limite la legge. Adunque le azioni nocevoli che limitano la libertà son determinate dalla legge; e la legge non può colpire che le azioni nocevoli: qual circolo vizioso!

Col dir poi che « ciò che non è proibito dalla legge non può essere impedito, nè comandato quel ch'essa non ordina » si toglie affatto l'autorità de'padri e de'padroni; si abroga affatto il diritto famigliare e il signorile.

Altrettanto potrebbe riflettersi sul seguito di questa famosa dichiarazione.

N° IV. pag. 25.

Festa della Federazione.

—S'avvicinava la festa della federazione del 14 luglio. L'allegria, le pompe eleganti, le vive illusioni, le ebbre speranze che vi si introdussero fecero un singolare contrasto colle leggi violenti, le scene di disordine e di crudeltà già commesse, e soprattuto con quelle che dovevano seguire. Sarebbesi detto che il popolo francese avesse stabilita questa festa con tutta quell'amabilità e quell'ingegno che il suo carattere e il suo spirito conservavano. I buoni sentimenti seppero così bene dominarvi che fu reso giorno felice pel re l'anniversario del tremendo 14 luglio. Ma era l'ultimo de'giorni felici che gli erano riserbati! L'assemblea, nell'entusiasmo vago e secco di cui era animata per principii metafisici, non aveva ancor fatto nulla per parlare all'immaginazione, ma le premeva di far un esperimento su tutte le guardie nazionali di Francia, d'animare questo gran corpo di cui tutti i membri erano ancora sparsi e slegati, di dar loro un medesimo impulso, di rialzare, mediante una solennità di nuovo genere, lo splendore eroico che volevasi dare alla presa della Bastiglia, di rinnovare le antiche radunanze del campo di marzo o di maggio, dove la libertà aveva già sparsi i primi raggi tra i Francesi; di fare in fine sotto gli occhi dell'Europa un'imponente rivista delle forze che potrebbe un giorno opporre a re inquieti o sdegnati. E già si erano prodigati giuramenti, e di qual effetto non doveva essere un giuramento profferito in faccia al cielo dal re, dai deputati, da più di centomila Francesi? L'economia pareva che sola dovesse mettere un ostacolo a questa solennità; ma l'assemblea ebbe bastevole confidenza per lasciare operare l'entusiasmo dei Francesi, lasciò che i dipartimenti pagassero le spese del viaggio delle loro guardie nazionali deputate, ne determinò il numero, e vi congiunse deputati di tutti i reggimenti. L'aspettanza di questa solenne riunione teneva tutti gli spiriti in movimento. Era stato scelto a questa immensa radunanza il campo di Marte fra la scuola militare e la Senna, piano favorevole agli esercizi militari, ma che, tutt'insieme, presentava mille pericoli agli spettatori. Bisognava per necessità cingere all'intorno questo spazio

con un lungo anfiteatro, il quale non potevasi fare se non accumulando la terra dalle due parti laterali. Erasi progettato di collocare all'ingresso un arco di trionfo, in mezzo un altare della patria, e davanti alla scuola militare un edificio splendido destinato a ricevere il re, i deputati dell'assemblea costituente, la municipalità. Ma sciaguratamente per tutte queste costruzioni non si seppe adoprar che legno, spediente che sconvolse il secolo maestoso di Luigi XIV, diventando legge per tutte le altre feste della Rivoluzione, anche per le periodiche, di modo che, quantunque per la più parte fossero estremamente dispendiose non aggiunsero un solo monumento alla magnificenza della capitale. Era allora pressochè finito un monumento degno di quei tempi felici, che avevano preceduta la Rivoluzione, e che essa aveva fatto interrompere, il ponte di Luigi XVI, e volevasi fosse aperto il dì stesso della festa; idea felice che ricordava i benefizi del monarca. Intanto erasi stabilito un ponte di barche di fronte al campo di Marte; e poichè mille braccianti impiegati a queste diverse costruzioni non bastavano a compierlo nell'intervallo prescritto, il signor Bailly ne diede avviso ai Parigini, appellando al loro entusiasmo, e non in vano; giacchè proposero essi medesimi di venire in aiuto de'lavoratori. Più di venti giorni prima delle feste, il campo di Marte si popolava ogni sera non già di curiosi disoccupati, ma di ardenti lavoratori, che nutriti nella mollezza, o occupati alle cure più delicate industriose, o consacrati allo studio, a gravi ed austeri uffizi, venivano a maneggiare la pialla e la sega. Il cielo pareva sorridere a questi lavori e a questi giuochi con costante serenità. All'intendere il rumor delle canzoni, degl'istrumenti diversi, a veder la differenza degli abiti, delle professioni, del linguaggio, i piacevoli contrasti dei lavoratori, il fuoco che brillava in tutti gli occhi, a intendere i concetti patriotici che si ricambiavano da tutte le parti, avreste creduto assistere alle feste antiche più pure; io era giovine, e una tale ricordanza, dopo tanti anni di sciagura, si riproduce ancora nel mio spirito non senza alcuna delle illusioni della giovinezza; nel vedere la libertà così facilmente praticata in quei giuochi, ciascuno s'immaginerebbe che l'uguaglianza potesse sussistere nelle politiche istituzioni; e che queste scene di cordialità col loro incanto di tenerezza avessero resi gli animi migliori. Ma la verità sta in questo che la parte più onorevole degli abitanti di Parigi, per sentimento anzichè per riflessione, aveva pigliata avidamente

quest' occasione per addolcire la moltitudine, e farle intendere che lo spirito di pace e la gioia potevano collegarsi col patriotismo. Ma a malgrado di tutte le cure, il terribile urlo del *ça ira, les aristocrates à la lanterne*, attestava che la moltitudine conservava una memoria allegra de'suoi delitti. Avevasi avuta cura di conservare quest' aria di vivo movimento, sostituendo altre parole a un voto omicida; ma il popolo riforma difficilmente le sue abitudini, e le orecchie erano sempre rintronate da queste terribili parole: *Gli aristocratici alla lanterna!* Un giorno, alcuni macellai entravano nel campo Marzio portando sulla loro bandiera quest' iscrizione: *Tremate aristocratici! ecco i macellai.* Tutti arrossivano, rivolgevano la testa, e i macellai parevano turbati dall'esito alquanto freddo de' loro lazzi sanguinosi.

Eccellente era la scelta de' confederati, formata, per la più parte, da giovani benestanti che, anche amando la Rivoluzione, detestavano l'anarchia, e si ricordavano de' sentimenti d'amore verso il re, inculcati loro da onesti parenti, e che arrivando domandavano quasi tutti di vedere il re e la regina, o ne partivano commossi per l'accoglienza piena di gentilezza e di grazia. Ciascuno bramava ripetere le parole che il re aveva rivolte ai confederati « Dite ai vostri concittadini che il re è loro « padre, loro fratello, loro amico, che non può essere felice se « non della loro gloria, potente se non della loro libertà, sof- « frente se non de' loro mali ». Il re e la regina avevano voluto visitare i lavori del campo di Marte, e l'accoglienza che ne avevano ricevuta intimorì la fazione d'Orleans e i suoi battaglioni di picchieri.

Il 14 luglio, il sole si alza circondato da dense nuvole, e sembra che condanni in pari tempo le speranze promesse da questo giorno e le memorie che esso richiama; ma gli abitanti di Parigi, e gli innumerevoli ospiti, che ricevettero nelle loro mura, hanno un fondo d'allegrezza e di confidenza, che affronta tutte le burrasche e si ride di tutti i funesti presagi e tutto pone in movimento. Trecentomila fra uomini, donne e fanciulli vengono cantando a collocarsi sui gradini circolari, che le loro mani costruirono, e nei quali vogliono ravvisare una specie di quei circoli, dove veniva a sedersi il popolo re. Il corteo s'avanza fra il rimbombo dell'artiglieria. Ma intanto che tutti i corpi civili e militari sfilano, un aquazzone violento e continuo turba il loro cammino, scompone la loro gravità, disperde i sacerdoti, gli

impiegati municipali, i soldati, i deputati, disordina la pompa degli arredi, i vezzi dell'eleganza, e fa volar lontano le plume ed i pennacchi. L'ordine d'una tal processione sarebbe parso monotono, come sempre pareva nelle troppo lunghe cerimonie d'una gran capitale; il disordine al contrario diverte, moltiplica le comiche avventure, come fa dimenticare agli spettatori grondanti, dispersi, abbattuti, l'incomoda situazione, e il supplizio dell'aspettare. Un'immensa volta d'ombrelli si spiega al di sopra degli scaglioni, l'ordine si ristabilisce, e ciascuno riconosce la sua bandiera. Perpetue salve d'artiglieria, solennizzando questo giorno, pare che dividano l'aria nuvolosa; le guardie nazionali federate, le truppe di linea preludono al grand'atto della federazione con feste, con sonate, con esercizi più allegri che regolari. Ma poi d'un subito questa moltitudine armata sembra che più non formi se non un cordone che si spiega nell'ampio ricinto; indi si divide in un'infinità di drappelli, ciascun de' quali presenta i giuochi particolari delle loro provincie e delle loro città.

Intanto il re entrò nel padiglione, che s'innalza in faccia all'altare della patria, e copre la scuola militare, seguito dai deputati, il cui presidente procedeva alla sua destra, e va a collocarsi su d'un trono, e il presidente su d'un seggiolone collocato quasi sulla medesima linea, di modo che avreste creduto vedere i duo re di Sparta o i due consoli di Roma cinti dal senato; la regina occupava, colle dame di palazzo, una tribuna vicina. Il vescovo d'Autun, cinto da ducento sacerdoti, s'avanza verso l'altare della patria. La messa è celebrata sull'altare, di cui tutti gli accessorii richiamano pensieri stranissimi al sagrificio dei Cristiani. Tutt'intorno iscrizioni che il patriotismo aveva a suo capriccio scolpite. L'orifiamma della Francia, e le quarantatre bandiere dei dipartimenti sono benedette dal pontefice del giorno, e il giuramento è prestato dal re per mezzo de'deputati, e di tutti gli assistenti. Intanto continuando il temporale a rimbombar sulla loro testa, cominciava a penetrar in quelle anime il timore e la tristezza. I deputati sfilano davanti alla tenda dove sedevano il re e l'assemblea nazionale, quando d'un tratto si rischiara il cielo, ricompare il sole in tutta la sua lucentezza; al rimbombo dei cannoni del campo di Marte risponde quello della città vicina, che tutti i Francesi intendono, e quasi nel medesimo istante si comunicano i loro voti e la loro gioia. Ma ecco singolar cangiamento che si

opera! il re è divenuto l'unico oggetto dell'entusiasmo, poichè confederati e soldati trassero ogni cosa nel sentimento d'amore, che li riscalda. Non suonano più che le grida di *viva il re!* le quali testimonianze, rinnovellate e sempre meglio sentite, lo ritengono sul suo trono. L'assemblea si meraviglia e si turba del veder prolungarsi quest'entusiasmo, e impallidiscono il duca d'Orleans e i suoi. Il signore di Lafayette che, sul cavallo bianco che usava nelle scene trionfali, era stato l'oggetto delle prime acclamazioni, assecondò di buona voglia quelle che si dirigevano al monarca, giacchè amava il re dal momento che il re gli pareva sommesso. La voce del popolo, la voce della Francia parlava allora assai più forte che nelle stipendiate tribune dell'assemblea, e nelle combricole omicide. E questa voce diceva ai deputati: « Risparmiate il re; amatelo come l'amiamo noi; rispettate la « sua autorità tutelare; compite colla saviezza questa riunione « di cui abbiamo celebrate il primo giorno, la prima vittoria. « Fateci dimenticare le scene di sangue da cui rifugge il ca- « rattere francese; siate infine potenti e forti contro i faziosi, « e il patto che ci unisce sia patto d'amore ». Ma i deputati trovavano più gusto nell'ascoltar la voce e gli ordini delle prezzolate tribune.

La Cretelle.

N° V. pag. 24.

Abolizione dei beni del clero.

Sull'abolizione dei beni del clero porremo a confronto le promesse del vescovo Talleyrand, e gli sgomenti dell'abate Maury. Il primo conchludeva: — Ripigliando le varie parti d'un divisamento, che nulla presenta di troppo ipotetico, appare che coi beni e le entrate del clero la nazione potrà 1° dotare sufficentemente il clero; 2° estinguere cinquanta milioni di rendite vitalizie; 3° sessanta di perpetue; 4° distruggere con queste ogni ammanco, il rimanente della gabella, la venalità delle cariche, ricomprandole; 5° comporre infine una cassa d'ammortizzamento, in modo che i decimabili meno agiati restino tosto sollevati; gli altri tutti in capo a pochi anni possano essere interamente liberati dalla decima.

E per riunire tutto ciò che questo disegno presenta d'utile allo Stato, soggiungeremo, che la nuova quantità di fondi aggiunti al commercio aumenterà il prodotto delle pubbliche contribuzioni, mediante la redenzione delle taglie che sussistono ancora a profitto dello Stato nel momento delle mutazioni; nelle provincie riterrà più gran numero di proprietari che hanno interesse di rimanervi per far fruttare la loro nuova proprietà.

Non temendo più gli affittaiuoli di vedersi tolti gli affitti, come già alla morte dei beneficiati, la coltura trarrà vantaggio da questa sicurezza.

Infine lo Stato, oltre la distruzione del *deficit*, della gabella e della venalità delle cariche giudiziali, avrà ridotto il pubblico debito a una somma moderata, sarà liberato dai rimborsi esigibili, che dai creditori stessi saranno temuti, quando il debito sia così diminuito, infine lo stabilimento del credito ha un valore forse più vantaggioso di quello di qualunque altra nazione.

Nel soprapiù dei trentacinque milioni e mezzo destinati all'ammortizzazione si potrebbe avere di che pagare nuovi giudici per dieci a dodici milioni; ma in questo caso verrebbe ritardata di qualche anno l'effettiva abolizione della decima. »

L'abate Maury diceva:

— La direzione che verrebbe stabilita dapprima per amministrare le proprietà del clero, subito ne assorbirebbe i prodotti, giacchè è generalmente conosciuto che quanto più una direzione è vasta, tanto è più dannosa. E anche un fatto recentissimo attesta le sconvenienze inseparabili da queste amministrazioni fiscali. Quando i Gesuiti furono soppressi, ne era vantata dapertutto la ricchezza; ma non appena i loro beni furono in sequestro, divennero insufficenti per pagare la pensione indecentemente modica che era stata loro promessa. Così le proprietà di questa celebre società disparvero senza alcun utile per lo Stato. E vi citiamo come prova anticipata dei vostri cattivi calcoli e della nostra afflizione il deplorabile esempio di queste istituzioni che, veramente vantaggiose sotto tant'altri riguardi, interessavano anche infinitamente la nazione sotto visto puramente economiche. Il salario di un solo professore costa più oggi che la dotazione d'un intiero collegio di Gesuiti.

L'infruttuosa dissipazione de'loro beni si rinnoverebbe nell'amministrazione delle proprietà del clero. La dotazione territoriale dei ministri della religione è un'istituzione veramente preziosa allo Stato, e il pubblico culto sarebbe compromesso, o piutto-

sto annichilito se dipendesse da un salario umiliante e incerto. Nè l'irreligione e l'avidità tarderebbero a mettere questi santi ministeri in ribasso, e solleciterebbero il culto meno dispendioso per giungere più sicuramente alla proscrizione di tutti i culti. Una passeggiera deficienza, un'interruzione momentanea o durevole nella riscossione delle tasse, il fallimento d'un esattore, una guerra ruinosa, e cento altre cause di sospeso pagamento ridurrebbero ad accattare il corpo intiero di questo clero stipendiato, nè più alcun cittadino vorrebbe abbracciare uno stato precario così incerto e così limitato. Al primo colpo di cannone, che gettasse lo spavento in una provincia, tutti i pastori, conturbati per la loro sussistenza, si darebbero alla fuga; sarebbero abbandonate tutte le parocchie delle campagne; il popolo senza aiuto, senza guida, senza freno non conoscerebbe più legge, e il regno abbandonato alla devastazione e all'anarchia, apprenderebbe infine da tutti questi disastri una grande verità politica, oggi troppo dimenticata, che l'ordine pubblico riposa sulla religione, e che i ministri del culto possono soli rispondere del popolo dinanzi al governo.

Se il clero rende i popoli docili alle sue instruzioni, lo deve alle sue incalcolabili elemosine. E come potrebbe difatto contenerli quando non avesse più i mezzi d'assisterli? Che la carità in un regno faccia le veci d'un'imposta veramente immensa lo attesta anche l'Inghilterra, la quale, dopochè ebbe usurpate le proprietà de' monasteri, comechè rispettasse i benefizi de'vescovi, de' capitoli, delle università, che sono ancora le più ricche di Europa, fu obbligata, dopo il regno d'Enrico VIII, di supplire alle limosine del clero con una taglia particolare in favore de' poveri, la quale ascende annualmente a circa sessanta milioni, in un regno la cui popolazione forma appena un terzo della nostra. Confrontate, signori, calcolate, e pronunziate. »

N° VI. pag. 51.

Lettera di Raynal all'assemblea nazionale.

Signori,

Arrivando in questa capitale dopo lunga assenza, il mio cuore e i miei sguardi si rivolsero verso di voi. E mi avreste veduto ai piedi di quest'augusta assemblea, se l'età mia e le mie infer-

mità m'avessero permesso di parlarvi, senza troppa commozione, intorno alle grandi cose che avete fatto, e a tutto ciò che resta a farsi per rassodare su questa terra agitata la pace, la libertà, il benessere, che avete intenzione di procurarci . . . . Sia che voi mi consideriate come un cittadino che si prevale del diritto di petizione; sia che, lasciando un libero sfogo alla mia riconoscenza, permettiate a un vecchio amico della libertà di rendere a voi quanto egli vi deve, per la protezione di cui l'avete onorato, vi supplico di non rifiutare utili verità. Da lungo tempo ardisco parlare ai re dei loro doveri; soffrite dunque che oggi io parli anche al popolo dei suoi errori, e a' suoi rappresentanti de' pericoli, che ci sovrastano. Io sono, ve lo confesso, profondamente rattristato dai delitti che coprono tuttodì questo impero. Sarebbe dunque vero che io dovessi ricordarmi con orrore d'essere uno di quelli che, provando una generosa indignazione contro il potere arbitrario, hanno forse somministrate le armi alla licenza? La religione, le leggi, l'autorità reale, l'ordine pubblico domandano dunque alla filosofia, alla ragione i legami che le univano a questa grande società della nazione francese; come se, perseguitando gli abusi, ricordando i diritti dei popoli e i doveri dei principi, i nostri sforzi colpevoli avessero rotti questi legami? Mai no: i concepimenti arditi della filosofia non furono mai da noi presentati come la misura rigorosa degli atti della legislazione.

Voi non potete attribuire a noi, senza errore, ciò che non potè derivare se non da una falsa interpretazione dei nostri principii. Ma, nulladimeno, presso a discendere nella notte del sepolcro, presso ad abbandonare un'immensa famiglia di cui ho sempre ardentemente desiderato il bene, che vedo d'intorno a me? turbolenze religiose, discussioni civili, costernazione da una parte, tirannia e audacia dall'altra, un governo schiavo della tirannia popolare, il santuario delle leggi ricinto d'uomini sfrenati, che vogliono alternativamente o dettarle, o sfidarle, soldati senza disciplina, capi senza autorità, ministri senza mezzi; un re, il primo amico del suo popolo, gittato nell'amarezza, oltraggiato, minacciato, spogliato d'ogni autorità, e la pubblica forza riposta solamente nelle conventicole, dove uomini rozzi e ignoranti osano sentenziare su tutte le questioni politiche.

Tale è la vera situazione della Francia; altri forse non ardirebbe dirvelo, ma io sì, perchè lo devo, perchè conto

ottantun anno di vita, perchè niuno potrebbe accusarmi di rimpiangere l'antico governo; perchè gemendo sullo stato di desolazione in cui è la chiesa di Francia, non verrò accusato come prete fanatico; perchè riguardando come unico mezzo di salute il ristabilimento della legittima autorità, non sarò accusato d'esserne fautore, e di attenderne i favori; perchè investendo alla vostra presenza i cittadini che hanno incendiato il regno, che coi loro scritti pervertirono il pubblico spirito, non sarò accusato di negare il merito della libertà della stampa. Ah! io era pieno di speranza e di gioia, quando vi vidi porre le fondamenta della pubblica felicità, perseguitare gli abusi, proclamare tutti i diritti, sottomettere alle medesime leggi, ad un governo uniforme le diverse parti del regno; i miei occhi si riempirono di lagrime quando vidi gli uomini più tristi usare i più bassi intrighi per deturpare la Rivoluzione; quando vidi il santo nome di patriotismo prostituito alla scelleratezza, e la licenza procedere in trionfo sotto le bandiere della libertà. L'orrore si frammischiò al mio giusto dolore, quando vidi sconvolgere tutti gli elementi del governo, e sostituire impotenti ostacoli alla necessità d'una forza attiva e reprimente. Cercai dappertutto le vestigia di quell'autorità centrale, che una grande nazione deposita nelle mani del monarca per sua propria sicurezza; ma non mi fu dato di trovarli. Cercai i principii conservatori delle proprietà, e li vidi bersagliati; cercai sotto qual ricovero riposi la libertà individuale, e vidi l'audacia ognor crescente, invocare, attendere il segno della distruzione che si preparano a dare i faziosi, e i novatori non meno funesti di quelli. Intesi quelle voci insidiose, che vi cingono di falsi terrori per deviare i vostri sguardi dai veri pericoli; che vi inspirano funeste diffidenze per farvi abbattere successivamente tutti gli appoggi del governo monarchico, e fremetti più che mai, vedendo nel suo nuovo sentiero questo popolo, che vuol essere libero, non solamente disconoscere le virtù sociali, l'umanità, la giustizia, uniche basi d'una vera libertà, ma ancora ricevere avidamente i nuovi germi di corruzione: e lasciarsi quindi ricingere d'una nuova catena di schiavitù. Oh quanto soffro allorchè, nel mezzo della capitale e nel seno delle scienze, vedo questo popolo sedotto accogliere, con gioia feroce, le proposizioni più colpevoli, sorridere al racconto degli assassinii, cantare i suoi delitti come tante conquiste; perchè questo popolo non sa che un sol delitto è sorgente d'un'infinità di

sciagure. Ed io li vedo danzare sull'orlo dell'abisso che può inghiottire anche le sue speranze. La vostra indifferenza su questa spaventevole diversione dello spirito pubblico, è prima ed unica causa del cangiamento che si operò a vostro riguardo; di quel cangiamento, mediante il quale corrotte adulazioni, o fremiti repressi dal terrore subentrarono agli omaggi sinceri, che ricevevano le vostre prime fatiche; ma per quanto coraggio mi inspiri la vicinanza della mia ora suprema, e per quanto dolore m'inspiri l'amor della libertà, provo nulladimeno nel parlarvi il rispetto e quella specie di terrore che nessuno può scansare, quando col pensiero si pone in relazione immediata coi rappresentanti d'un gran popolo. E qui dovrò arrestarmi, o proseguire a parlarvi come la posterità? Sì; vi credo degni d'ascoltare questo linguaggio. Per tutta la mia vita meditai le idee che voi applicate alla rigenerazione del regno; e le meditai in un tempo, in cui, rigettate da tutte le sociali istituzioni, da tutti gli interessi, da tutti i pregiudizi, non presentavano che la seduzione d'un voto consolante. Allora nessun motivo non mi chiamava a farne l'applicazione, nè a calcolare gli effetti degli inconvenienti terribili congiunti colle fazioni, quando sono assaliti dalla forza che comanda agli uomini ed alle cose, quando la resistenza delle circostanze e delle passioni degli uomini sono elementi necessari da combinarsi. Le circostanze e i tempi in cui voi operate, e che io non potei nè dovetti prevedere quando scriveva, v'impongono di tenerne conto, ed io vi debbo dire che non l'avete ancor fatto.

Con questo unico, ma continuo difetto, voi contaminaste l'opera vostra, ponendovi in una situazione tale, che non potete preservarla da una generale ruina, se non ripetendo il cammino già fatto, o mostrando questa via retrograda ai vostri successori. Temereste voi dunque di sostenere da soli tutti gli odii, che cingono l'altare della libertà? credereste che questo sagrifizio eroico non sarà la meno consolante delle memorie che voi potrete conservare? Grand'uomini quelli che, lasciando alla loro patria tutti i beni che seppero farlo, accettano e reclamano, per se soli, i rimproveri che poterono meritare da mali positivi; da mali gravi, ma di cui non potevano incolpare se non gli avvenimenti! Vi credo degni di un sì alto destino, e quest'idea mi chiama a mostrarvi senza reticenze i difetti che attaccaste alla costituzione francese.

Chiamati a rigenerare la Francia, dovreste considerare dap-

prima quanto avreste potuto conservare dell'antico ordine, e di più quanto non avreste dovuto abbandonare di esso. Era la Francia una monarchia, di cui l'estensione, i bisogni, i costumi, l'indole nazionale, s'oppongono invincibilmente a qualunque forma repubblicana vi potesse essere introdotta, senza cagionare una totale dissoluzione dello Stato. Il potere monarchico era poi difettoso per due ragioni; vale a dire i suoi principii erano ingombri di pregiudizi, e i suoi confini non erano segnati che da parziali resistenze. Sgombrare i principii, collocando il trono sulla sovranità della nazione, vero suo fondamento; stabilirne i limiti ponendoli nella rappresentazione nazionale, ecco quanto avreste dovuto fare. E voi crederete d'averlo fatto? Ma ordinando i due poteri, la forza, e il trionfo della costituzione dipendono dal loro equilibrio. Voi non dovreste guardarvi che dalla presente inclinazione delle idee; dovreste vedere che nell'opinione, il potere dei re declina, e i diritti del popolo s'accrescono; che indebolendo smisuratamente quanto tende di sua natura a diminuirsi, e fortificandosi alla sua sorgente quanto di sua natura tende ad accrescersi, giungete violentemente a questa trista conclusione: un re senza autorità, un popolo senza freno. Così abbandonandovi ai traviamenti delle opinioni, favoriste l'influenza della moltitudine, e moltiplicaste all'infinito le popolari elezioni.

Avreste forse dimenticato che le frequenti elezioni, che le elezioni del continuo rinnovate, e la poca durata dei poteri sono una sorgente di debolezza nella giurisdizione politica? Avreste mai dimenticato che la forma del governo deve stare in ragione di quelli che deve sostenere, o deve proteggere? Avete conservato il nome di re, ma nella nostra costituzione non è più utile, anzi è pernicioso, poichè avete ridotta la sua influenza a quella che la corruzione può usurpare, e l'avete, per così dire, invitato a combattere una costituzione che mostra il re ciò che non è, e ciò che potrebbe essere. Ecco già un difetto della vostra costituzione, un difetto che la distruggerà quando voi o i vostri successori non vi affrettiate ad estirparlo.

Nè io vi parlerò dei difetti che possono attribuirsi alle circostanze, perchè li vedete da voi stessi; ma come lasciate sussistere il male che voi potete togliere di mezzo? Come tollererete, dopo aver proclamato il domma della libertà d'opinione religiosa, che i sacerdoti siano oppressi da persecuzioni o d'oltraggi? Come soffrirete, dopo aver consacrati i principii della

libertà individuale, che in mezzo a voi sussista una costituzione la quale serva di modello e di pretesto a tutte le inquisizioni subalterne, che una faziosa inquietudine seminò in tutte le parti del regno? Come non siete sgomentati dall'audacia e dal trionfo degli scrittori che profanano il nome di liberale? Avete un governo monarchico, ed essi ve lo rendono detestabile; volete la libertà del popolo, e vogliono far del popolo il tiranno più feroce; volete riformare i costumi, ed essi comandano il trionfo del vizio e l'impunità dei delitti. Nè vi parlerò dello stato delle vostre finanze; perchè non piaccia a Dio che io voglia accrescere le inquietudini o diminuire le speranze. La fortuna pubblica è nelle vostre mani, ma credete che non vi sono nè imposto, nè credito, nè esazione, nè spese assicurate là dove il governo non è nè potente nè rispettato. Qual sorta di governo potrebbe resistere a questa dominazione dei *club*? Mentre avete distrutte le corporazioni, la più colossale di esse si innalza sulla vostra testa, e minaccia di disciogliere tutti i poteri. Così la Francia presenta due tribù distintissime; quella delle persone dabbene, degli spiriti moderati, classe d'uomini ora muti e costernati, mentre uomini violenti si agitano, si stringono e producono un vulcano tremendo, che vomita torrenti di lava capace di tutto inghiottire. Avete fatta una dichiarazione di diritti, la quale sarà perfetta quando la liberiate dalle metafisiche astrazioni, le quali non tendono se non a diffondere nel governo francese germi di dissoluzione e di disordine. Agitati continuamente fra principii che non è possibile di modificare, e le circostanze che esigono delle eccezioni, fate sempre pochissimo per l'utilità pubblica e troppo per la vostra dottrina. Siete spesso impolitici mentre volete essere nè l'uno nè l'altro. Voi vedete che nessuna di queste osservazioni sfugge agli amici della libertà, i quali vi ridomandano il deposito della pubblica opinione, di cui non siete che gli organi, mentre l'Europa attonita vi guarda; l'Europa che forse scossa fino alle fondamenta dalla propagazione dei vostri principii, si sdegna della loro esagerazione. Il silenzio de' suoi principi è forse quello del terrore. Eh! non aspirate al funesto onore di rendervi terribili con ismoderate innovazioni, funeste tanto per voi quanto pei vostri vicini! Aprite una volta ancora gli annali del mondo! chiamate in vostro soccorso la sapienza de' secoli, e vedete quanti Stati sono per l'anarchia periti!

È tempo di porre un termine a quella che ci contrista, d'arre-

stare le vendette, le sedizioni, le sommosse, di ritornare infine alla pace e alla confidenza. E per giungere a questo scopo salutare non vi resta che un mezzo, quello cioè di rivedere i vostri decreti, di riunire e rinforzare i poteri indeboliti dalla loro disunione, di confidare al re tutta la forza necessaria per assicurare la podestà delle leggi, di vegliare soprattutto alla libertà delle assemblee primarie, dalle quali le fazioni allontanarono tutti i cittadini virtuosi e saggi. Credete voi che il ristabilimento del potere esecutivo possa essere l'opera de' vostri successori? No: arriveranno essi con forza minore della vostra e dovranno conquistare quell'opinione popolare di cui avete voi disposto. A voi soli spetta dunque rimettere quant'avete distrutto, e già poneste le basi di quella costituzione ragionevole, nell'assicurare al popolo il diritto di far delle leggi, e nello stabilire l'imposta. Ma l'anarchia distruggerà anche questi diritti medesimi quando non li poniate sotto la custodia di un governo attivo e vigoroso, e vi attende il dispotismo, quando non lo precorriate colla protezione tutelare dell'autorità reale.

Ho raccolte le mie forze per parlarvi il linguaggio austero della verità; perdonate al mio zelo e al mio amore per la patria se le mie rimostranze suonarono troppo libere, e credete ai voti ardenti per la vostra gloria, non meno che al mio profondo rispetto.

GUGLIELMO-TOMMASO RAYNAL.

N° VII. pag. 35.

Burke contro la Rivoluzione.

Il secolo della cavalleria è passato; gli succedette quello dei sofisti, degli economisti e dei calcolatori, e la gloria di Francia è morta per sempre. Ah più noi non troveremo questa generosa lealtà, quella nobile sommissione verso il grado e verso il sesso, quell'ubbidienza e sommissione di cuore, che nella stessa servitù, conservavano lo spirito d'una libertà esaltata. L'ornamento naturale della vita, la poco costosa difesa delle nazioni, semenzalo di tutti i sentimenti coraggiosi, e delle eroiche imprese.... tutto è perduto. È perduta quella tenerezza di principii, quella castità dell'onore per la quale un'onta era una ferita, che inspirava il coraggio addolcendo la ferocia, che nobilitava tutto quanto toccava, e che perfino al vizio toglieva la metà della colpa, facendogli perdere tutta la sua ruvidezza.

Questo sistema, misto di opinioni e di sentimenti, aveva origine dall'antica cavalleria, e questo principio, comechè in apparenza variato dalla condizione variabile delle umane cose, conservò la sua influenza, e sempre esistette per lungo corso di generazioni, fino ai tempi nostri. Se mai dovesse estinguersi del tutto, io temo, che la sua perdita non sia per essere dannosissima, giacchè ha impresso il suo carattere all'Europa moderna, diede lustro a tutte le sue forme di governo, distinguendola vantaggiosamente dagli imperi dell'Asia, e fors'anche da quelli che fiorirono nei periodi più luminosi dell'antichità. Questo medesimo principio, senza confondere gli ordini, produceva una nobile uguaglianza, e percorreva tutti i gradi della vita sociale. Quest'opinione poneva in qualche modo i re al livello de' loro sudditi ed innalzava privati all'altezza del loro principe. Senza forza e senza resistenza, soggiogava la tracotanza dell' orgoglio e del potere, obbligava i sovrani a sottomettersi al giogo leggiero della stima sociale: forzava l'autorità severa a chinarsi all'eleganza, e faceva sì che un dominio, superiore alle leggi, fosse sottomesso alle gentilezze.

Ma ora tutto sta per mutarsi, o tutte le illusioni allettatrici, che rendevano amabile il potere, liberale l'ubbidienza e che, per una dolce assimilazione, incorporavano nella politica i sentimenti, che abbelliscono e raddolciscono la società privata, sfumano dinanzi a questo nuovo impero irresistibile del sapere e della ragione. Strappati sgarbatamente tutti gli onesti addobbi della vita, vengono rigettate, come morale ridicola, assurda, invecchiata, tutte le idee che l'immaginazione ci rappresenta come ricca suppellettile della morale, e queste idee che il cuore confessa e l'intelletto ratifica siccome necessarie per coprire i difetti della nostra natura nuda e vacillante, e per innalzarla nella nostra propria stima all'altezza della sua dignità, sono beffeggiate come moda ridicola, assurda e disusata.

In questo nuovo ordine di cose, un re non è che un uomo, una regina non è che una donna, una donna non è che un essere, e neppure del primo ordine; sono romanzerie e stravaganze gli onori resi al bel sesso in generale e senza distinzione d'oggetto. Il regicidio, il parricidio, il sacrilegio altro non sono che finzioni superstiziose, proprie a corrompere la giurisprudenza col farle perdere la sua semplicità. L'uccisore d'un re, d'una regina, d'un vescovo o d'un padre non è che un omicida ordinario; e se, per caso, tali omicidii potessero tornare a vantaggio del popolo, dovriano essere perdonabilissimi, nè mai per questo riguardo si dovrebbero fare contro di essi troppo severe ricerche.

Secondo il sistema di questa filosofia barbara, che non potè nascere se non in cuori gelati e in ispiriti avviliti, sistema nudo di saviezza del pari che di gusto e d'eleganza, le leggi non hanno più altra custodia fuorchè il terrore che è loro proprio, e più non esistono se non per l'interesse che gli individui potranno trovarvi secondo le loro speculazioni segrete, o ad eluderle pel loro personale vantaggio. Nei boschetti delle loro accademie, e da tutti i loro prospetti non si vedrà che forza; poichè la cosa pubblica d'ora in poi sarà spogliata di tutti i mezzi opportuni per guadagnar l'affezione. Giusta i principii di questa filosofia meccanica, nessuna delle nostre instituzioni non può mai essere personificata, se mi è lecita quest'espressione, in guisa da far nascere in noi l'amore, la venerazione, l'ammirazione o l'attaccamento; ma questa specie di ragione, che bandisce così tutte le affezioni, è incapace di farne le veci. Le pubbliche affezioni, combinate coi costumi, sono talvolta necessarie come

supplementi, talvolta come correzioni, e sempre come sussidio della legge. Il precetto dato da un uomo tanto savio, quanto critico giudizioso, per la formazione dei poemi, può applicarsi egualmente bene agli Stati:

Non satis est pulchra esse poemata; dulcia sunto.

Ogni nazione dovrebbe avere un sistema di costumi che ogni spirito ben fatto potesse gustare. Per farci amare la nostra patria, essa deve essere amabile.

Ma il potere, di qualunque natura egli sia, sopravvlverà al crollo che distrusse i costumi e le opinioni, e troverà altri mezzi e peggiori per sostenersi. L'usurpaziono che distrusse gli antichi principii per sconvolgere le antiche istituzioni, sosterrà il suo potere mediante raggiri simili a quelli che glielo hanno procurato. Quando poi nel cuore degli uomini sarà distrutto quell'antico, fedele e cavalleresco spirito di lealtà, che ad un tempo difendeva e re e sudditi dalla tirannia, le combricole e gli assassinii saranno sospinti da uccisioni e confische anteriori, e da quell'enorme ammasso di massime atroci e sanguinarie, che contiene il codice politico di ogni potere qualunque, il quale non poggi nè sul proprio onore, nè su quello di coloro che debbono ubbidirgli. Insomma i re diventeranno tiranni per politica, quando i sudditi saranno ribelli per principio.

N° VIII. pag. 55.

Testamento di Luigi XVI.

Nel nome della SS. Trinità Padre, Figliolo e Spirito Santo. Oggi giorno 25 dicembre millesettecentonovantadue, io, Luigi XVI, re di Francia, trovandomi da quattro mesi chiuso colla mia famiglia nella torre del Tempio a Parigi, per opera di quelli che erano miei sudditi, e privo d'ogni qualunque comunicazione, e dal 10 del corrente, fino di quella della mia famiglia; implicato altresì in un processo di cui non è possibile prevedere l'esito a motivo delle passioni degli uomini, e di cui non si trova verun pretesto nè appiglio in nessuna delle leggi esistenti, non avendo che Dio a testimonio de' miei pensieri e a cui io mi possa rivolgere, dichiaro qui in sua presenza, le mie ultime volontà e i miei sentimenti.

Lascio la mia anima a Dio mio creatore, pregandolo di riceverla nella sua misericordia, di non giudicarla secondo i meriti di essa, ma secondo quelli di nostro signor Gesù Cristo, che si è offerto in sagrifizio a Dio suo padre per noi uomini, sebbene ne fossimo indegni ed io pel primo.

Muoio nel grembo della nostra santa madre Chiesa cattolica, apostolica e romana, che conserva il suo potere per una successione non interrotta, cominciando da san Pietro a cui Gesù Cristo l'aveva confidato.

Credo fermamente e confesso tutto quanto è compreso nel simbolo e nei comandamenti di Dio e della Chiesa, i sagramenti, i misteri quali la Chiesa cattolica gl'insegna e gli ha sempre insegnati. Nè lo ho mai preteso di rendermi giudice nelle differenti maniere di spiegare i dogmi che lacerano la Chiesa di Gesù Cristo, ma mi sono sempre tenuto, e mi terrò sempre, se Dio mi concede vita, alle decisioni che i superiori ecclesiastici, uniti alla santa Chiesa cattolica, daranno conformemente alla disciplina della Chiesa praticata da Gesù Cristo in poi.

Compiango di tutto cuore i nostri fratelli, che ponno essere nell'errore, senza pretendere di giudicarli, e non gli amo meno in Gesù Cristo, secondo il precetto della carità cristiana. Prego Dio mi perdoni tutti i miei peccati che io cercai di conoscere scrupolosamente, di detestare e d'umiliarmi in sua presenza. Non potendo servirmi del ministero d'un prete cattolico, prego Dio che riceva la confessione che io gliene ho fatta, e sopratutto il profondo pentimento che ho d'aver messo il mio nome (sebbene contro mia voglia) ad atti, che ponno essere contrari alla disciplina ed alla credenza della Chiesa cattolica, per accusarmi di tutti i miei peccati e ricevere il sagramento della penitenza.

Prego tutti quelli che inavvertentemente io potessi aver offesi (giacchè non mi ricordo d'aver con conoscenza fatto offesa ad alcuno) o quelli ai quali io potessi aver dato cattivi esempi o scandali, a perdonarmi il male che credessero d'aver da me ricevuto. Prego quanti hanno carità ad unire le loro preghiere alle mie per ottener da Dio il perdono de' miei peccati.

Di tutto cuore perdono a quelli che si resero miei nemici, senzachè io abbia dato loro verun motivo, e prego Dio di perdonare ad essi, del pari che a quelli i quali per zelo o falso o mal inteso, mi fecero molto male.

Raccomando a Dio la mia moglie, i miei figlioli, mia sorella,

le mio zie, i miei fratelli e tutti quelli che mi sono legati con vincoli di sangue, o in qualunque siasi altro modo. Prego Dio in particolare di gettar gli occhi di misericordia sulla mia moglie, i miei figlioli e mia sorella, che da gran tempo soffrono con me; di sostenerle colla sua grazia, se debbono perdermi, e fin a tanto che resteranno in questo mondo caduco.

Raccomando i miei figlioli a mia moglie, sebbene non abbia mai dubitato della sua tenerezza materna per essi; e le raccomando sopratutto di farne buoni cristiani, e uomini onesti; di far ch'essi non guardino le grandezze di questo mondo (se sono condannati ad esperimentarle) se non come beni pericolosi e mortali, e di dirigere i loro sguardi verso la sola gloria solida e durevole dell'eternità. Prego mia sorella di voler continuare nella sua affezione verso i miei figli, e di essere madre di essi quand'avessero la disgrazia di perdere la loro.

Prego mia moglie di perdonarmi tutti i mali che soffre per mia cagione, e i disgusti che potessi averle dati nel corso della nostra unione, come può essere sicura che io non ho rancore contro di lei, se ella credesse d'aver qualche cosa a rimproverarsi.

Raccomando caldissimamente a' miei figli, dopo ciò che devono a Dio, che deve andar innanzi a tutto, di star sempre uniti fra loro, sommessi e ubbidienti alla loro madre, e grati a tutte le premure e sollecitudini che ella si prende per loro, e in memoria di me; li prego di riguardar mia sorella come una seconda madre.

Raccomando a mio figlio, che se avesse la disgrazia di diventar re, pensi che ei deve consacrarsi tutto al bene dei suoi concittadini, che deve dimenticare ogni risentimento e ogni odio, e segnatamente per ciò che risguarda le sciagure e i patimenti che soffro; che non può formare la felicità dei popoli se non regnando secondo le leggi, ma che nello stesso tempo un re non può farle rispettare e fare quel bene che è nel suo cuore se non ha l'autorità necessaria, altrimenti essendo legato nelle sue operazioni, e non incutendo rispetto, è più nocivo che utile.

Raccomando a mio figlio d'aver cura di tutte le persone che mi erano attaccate, appena le sue circostanze glielo permetteranno, pensando che io ho contratto un obbligo sacro verso i figlioli o i parenti di quelli che sono periti per me, e anche con quelli che sono per me sciagurati.

So che molti di quelli che mi erano attaccati non si comportarono meco come avrebbero dovuto, e si mostrarono ben anche ingrati; ma perdono ad essi (nei momenti di turbolenze e di bollori non si è sempre padroni di sè) e prego mio figlio, se gliene viene l'occasione, di non pensare che alla loro sciagura.

Vorrei poter attestare qui la mia riconoscenza a coloro che mi mostrano un'affezione vera e disinteressata. Se da una parte io fui vivamente commosso dall'ingratitudine e dalla slealtà di persone colle quali non aveva usato che bontà, sia con esse o coi loro parenti ed amici, dall'altra parte ebbi la consolazione di vedere l'attaccamento e l'interesse gratuito che molti altri mi hanno mostrato, e che io prego di riceverne tutti i miei ringraziamenti. Nella mia condizione presente temerei di comprometterle col parlare più chiaramente, ma raccomando specialmente a mio figlio di cercar l'occasione di poterle riconoscere.

Crederei calunniare i sentimenti della nazione se non raccomandassi apertamente a mio figlio i signori di Chamilly ed Hue, che pel loro sincero attaccamento per me si erano indotti a chiudersi meco in questo tristo soggiorno, rendendosi così vittime sventurate. Gli raccomando altresì Clery, delle cure del quale ebbi sempre motivo di lodarmi da che egli trovasi meco. E poichè egli è rimasto con me sino al termine, prego i signori della municipalità di consegnare a lui i miei abiti, i miei libri, il mio oriuolo, la mia borsa, e tutti gli altri piccoli oggetti che furono depositati nel consiglio della comunità.

Perdono di buon cuore anche a quelli che continuano nei cattivi trattamenti, e nei disgusti che credettero dover usare con me; e le anime sensitive e compassionevoli, che trovai, godano della tranquillità che deve inspirare ad essi la loro maniera di pensare.

Prego i signori di Malesherbes, Tronchet e de Sèze di ricevere i miei ringraziamenti e l'espressioni della mia riconoscenza per tutte le sollecitudini che presero a mio riguardo.

Finisco dichiarando dinanzi a Dio, e vicino a comparirgli dinanzi, che io non mi credo colpevole d'alcuno dei delitti di cui sono accusato.

Fatto in doppio alla torre del Tempio il 25 dicembre 1792.

LUIGI.

N° IX. pag. 83.

Il terrore.

Chateaubriand disapprova gli scrittori fatalisti, che giustificano il terrorismo. Tutto quello, dic'egli, che può farsi colla violenza, può eseguirsi colla legge: il popolo che ha la forza di proscrivere, ha la forza di costringer all'obbedienza senza proscrizione. Se alcuna volta è permesso di trasgredire la giustizia sotto pretesto di ben pubblico, vedete ove ciò vi conduca: oggi siete il più forte, uccidete per la libertà, l'eguaglianza, la tolleranza; domani sarete il più fiacco, e v'ammazzeranno per la servitù, l'ineguaglianza, il fanatismo. Che avreste a ridire? Eravate un ostacolo alla cosa che si voleva; bisognò torvi di mezzo; trista necessità senza forse, ma pure necessità: questi son principii vostri, patitene le conseguenze. Mario versava sangue a nome della democrazia, Silla dell'aristocrazia: Antonio, Lepido, Augusto trovarono utile decimare le teste che sognavano ancora la libertà romana. Non biasimiamo gli scannatori della notte di san Bartolomeo: erano obbligati (certo a loro malgrado) di far così per giungere alla loro meta.

Non sono perite, dicono, che seimila vittime pei tribunali rivoluzionari. Non sono poche, ma vediamo se il conto scontra.

Il primo numero del *Bullettino delle leggi* contiene il decreto che istituisce il *Tribunale rivoluzionario*, stabilendo che l'unica pena portata da esso tribunale è di morte. L'articolo 9° autorizza ogni cittadino ad arrestare e condurre innanzi ai *magistrati*, i *cospiratori* ed i *controrivoluzionari*: l'articolo 13° dispensa dalla prova testimoniale, ed il 16° priva di difensore i *cospiratori*. Da questo tribunale non davasi appello.

Ecco la gran base su cui fondiamo la nostra ammirazione. Il repubblicano Prudhomme, che non odiava la Rivoluzione, e che scrisse quando il sangue era caldo caldo, ci lasciò sei volumi di particolarità, due de' quali contengono un dizionario ove ciascun *criminale* è notato per alfabeto con *nome*, *cognome*, *età*, *patria*, *qualità*, *domicilio*, *professione*, *data e motivo della condanna*, *giorno e luogo dell'esecuzione*.

Fra i decapitati si trovano 18,613 vittime così ripartite.

Ex-nobili	maschi	1,278
	femmine	750
Donne d'artigiani		1467
Religiose		350
Sacerdoti		1,135
Non nobili di vari Stati		13,633
	Totale	18,613

Inoltre: donne morte per parti prematuri		3400
donne incinte o sopra parto		548
donne uccise in Vandea		15,000
fanciulli id.		22,000
uomini id.		90,000
Vittime sotto il proconsolato di Carrier a Nantes		32,000
delle quali: fanciulli	moschettati	500
	annegati	1500
donne	fucilate	264
	annegate	500
sacerdoti	fucilati	500
	annegati	460
nobili annegati		1400
artigiani id.		5500
Vittime a Lione		31,000

In questo computo non sono compresi quelli trucidati a Versaglia, ai Carmelitani, all'Abbadia, alla ghiacciaia d'Avignone, i fucilati di Tolone e di Marsiglia dopo gli assedi di quelle due città, e gli scannati nella piccola città di Bedoin, la cui popolazione perì tutta quanta.

Per l'esecuzione della legge de' sospetti del 21 settembre 1793, oltre 50 mila comitati rivoluzionari furono stabiliti sul suolo francese, che costavano cinquecento novantun milione l'anno: ogni membro ricevea tre franchi per giorno, ed erano 540,000, cioè 540,000 accusatori, che aveano diritto di designar a morte. Nel solo Parigi contavansi sessanta comitati rivoluzionari, ciascuno de' quali aveva una prigione pe' sospetti.

Il girondino Riouffe riferisce ciò che segue nelle sue *Memorie d' un detenuto*. « Le donne più belle, più giovani, più interessanti cascavano ogni tratto in questa voragine (l'Abbadia), da cui non uscivano che per andare a dozzine inondare

di loro sangue il palco. Si saria detto che il governo fosse fra le mani di quegli uomini depravati, che non paghi d'insultar al sesso con gusti mostruosi, gli consacrano pure un odio implacabile. Giovani incinte, altre di parto, ed ancora in quello stato d'affievolimento e di pallore che segue a quella gran fatica della natura, rispettata dalle genti più selvagge; altre il cui latto s'era d'improviso disseccato o pel terrore, o perchè erano stati svelti dal loro seno i bamboli, dì e notte venivano precipitate in questo abisso. Arrivavano strascinate di prigione in prigione, colle deboli mani compresse d'indegni ceppi: alcune fin col collare di ferro. Entravano, quali svenute, portate a braccio da beffardi carcerieri, quali stordite e come mentecatte: singolarmente verso gli ultimi mesi (avanti il 9 termidoro) era l'attività dell'inferno; giorno e notte i chiavacci in moto: sessanta persone arrivavano la sera per andar al supplizio: al domani erano rimpiazzate da cento altre, che pari sorte attendeva il giorno seguente.

« Quattordici fanciulle di Verdun, d'un candore senza esempio, in aspetto di verginelle adorne per una pubblica festa, furono condotte insieme al palco. Sparvero tutte a un colpo, mietute nella primavera loro. Il cortile delle donne, il dì successo alla loro morte, aveva sembianza d'un giardino onde il turbine schiantò i fiori. Io non ho mai visto fra noi desolazione pari a quella eccitata da tale barbarie.

« Venti donne del Poitou, povere paesane le più, furono anch'esse assassinate insieme. Le ho ancora sott'occhi quelle vittime sciagurate, distese nel cortile della carcere, spossate dalla fatica d'un lungo cammino, dormenti sul selciato.... Al punto d'andar al supplizio, fu dal seno d'una di queste infelici strappato il lattante, che stavasi appunto abbeverando d'un latte, di cui fra poco il carnefice doveva inaridir la sorgente. O strilli del dolor materno, quanto foste acuti! ma senza effetto.... Alcune morirono nella carretta, e furono ghigliotinati i loro cadaveri. Non ho visto io, pochi dì prima del 9 termidoro, strascinate a morte altre donne, dichiarate incinte?..... E son uomini, sono Francesi, a cui i filosofi più eloquenti predicano da sessant'anni umanità e tolleranza!

« ... Già una capace doccia, che dovea dare scolo al sangue, erasi scavata nella piazza Sant'Antonio. Diciamolo, per quanto orribile sia: ogni giorno il sangue umano s'attingeva a

secchi, e quattro uomini stavano occupati, durante l'esecuzione, a vuotarlo in questa chiavica.

« Là sulle tre dopo mezzogiorno queste lunghe processioni di vittime scendeano al tribunale, e lentamente traversavano sotto lunghe vôlte, in mezzo a prigionieri, che disponeansi in fila per vederle passare con un'avidità senza pari. Ho visto quarantacinque magistrati del parlamento di Parigi, trentatrè di quel di Tolosa, andar a morte col volto stesso come altre volte andavano alle pubbliche comparse; ho visto trenta appaltatori generali proceder con passo calmo e fermo: i venticinque primi negozianti di Sedan, che andando a morte, compassionavano i diecimila operai che lasciavano senza pane. Ho visto Baysser, *lo spavento dei ribelli di Vandea*, e il più bell'uomo di guerra della Francia; ho visto tutti quei generali, che la vittoria avea dianzi coperto d'allori, mutati improvisamente in cipressi: infine tutti quei giovani soldati sì forti, sì vigorosi.... camminavano in silenzio... non sapeano che morire ».

Prudhomme vuol compire questo quadro.

« La missione di Le Bon ne' dipartimenti sulle frontiere del Nord può esser paragonata all'apparizione di quelle negre furie sì paventate ai tempi del paganesimo. Ne' dì festivi l'orchestra era disposta a lato al patibolo, e Le Bon diceva alle fanciulle presenti: *Seguite la voce di natura, abbandonatevi nelle braccia de' vostri amanti*. Ragazzi da lui corrotti ne componeano la guardia, spioni de' loro parenti. Alcuni s'erano ammanite delle piccole ghigliotine, con cui si divertivano a dar morte ad uccelli e a sorci ».

È noto che Le Bon, dopo aver contaminato una donna, datasi a lui per salvar suo marito, fece morire quest'uomo sotto gli occhi della moglie, cui non rimase che l'orrore del suo sagrifizio: genere d'atrocità però tanto ripetute, che Prudhomme dice non si saprebbero numerare.

A Nantes si segnalò Carrier. « Circa ottanta donne, cavate dal deposito, tradotte a questo campo di carnificina, vi furono schioppettate: poscia snudate, lasciandone i corpi esposti per tre giorni ».

« Cinque fanciulli dei due sessi, il cui maggiorello contava quattordici anni, sono condotti al luogo stesso per esservi fucilati. Giammai spettacolo accadde più commovente e spaventoso; la piccola statura ne salva molti dai colpi: sciolgonsi dai lacci,

e sguisciano sin tra le file de' loro carnefici, cercando un rifugio tra le loro gambe, che abbracciano forte, ergendo ver loro il volto, ove si pingono insieme l'innocenza e lo sgomento. Nulla fa impressione su quegli sterminatori, che se gli scannano ai piedi ».

Annegamenti a Nantes.

« Gran numero di donne, le più incinte, altre col lattanti in collo, sono condotte a bordo delle navi... Le innocenti carezze, il sorrider di queste tenere vittime, versano nell'anima delle madri lagrimose un sentimento, che compie lo strazio delle viscere loro: esse con vivezza rispondono alle loro carezze, ahi pensando che son le ultime!! Una di loro si sgravò sulla spiaggia, e i carnefici le lasciarono appena tempo di compiere questo grande travaglio. S'avanzano, tutte sono stivate nella barca, e dopo spogliate ignude nate, sono avvinte colle mani al dosso. Gli strilli più acuti, i rimbrotti più amari di queste sciagurate madri levansi d'ogni parte contro i manigoldi: Touquet, Robin e Lamberty vi rispondeano a sciabolate; e la timida bellezza, già abbastanza occupata a ricoprir la sua nudità ai mostri che l'oltraggiavano, torce fremendo lo sguardo dalla compagna sua sfigurata dal sangue, e che boccheggiante viene a render l'ultimo sospiro a' piedi suoi. Ma il segno è dato; i fabbri, d'un colpo di scure alzano le cannoniere, e l'onda le sepellisce per sempre ».

Ecco gli oggetti dei vostri inni. Migliaia d'esecuzioni in men di tre anni, in virtù d'una legge che toglieva agli accusatori i testimonii, ai difensori l'appello....

Diffidiamo di questo movimento d'amor proprio, che ci fa credere alla superiorità dello spirito nostro, alla fortezza della nostr'anima, perchè contempliamo freddamente le più spaventose catastrofi: il boia stazzona dei tronchi palpitanti senz'esserne commosso: ciò prova forse la fermezza del suo carattere, la grandezza della sua intelligenza? Collocar la fatalità nella storia è uno sbrigarsi dalla pena di pensare; un risparmiarsi il tedio di cercar le cause degli avvenimenti. Ben altra potenza v'ha nel mostrare come la devlazione da' principii della morale e della giustizia produsse delle sventure, come queste sventure generarono la libertà pel ritorno alla morale e alla giustizia: certo in questo v'ha più potenza, che a collocar la società sotto grosse macine, che riducono in polvere uomini e cose.

I teorici del terrore conservino dunque, se vogliono, il loro fanatismo gelato, che somministra ad essi due o tre frasi inesplicabili, di necessità, di movimento, di forza progressiva, sotto le quali nascondono il vuoto de' loro pensieri: io non li leggerò; rileggerò piuttosto i due storici che con sì mal frutto essi presero per guida, ed il cui ingegno mi farà dimenticare i loro infimi e selvaggi imitatori.

Per soprapiù, un autore, cui la libertà deve assai, l'ultimo oratore di queste generazioni costituzionali che finiscono, un uomo la cui tomba recente dee aumentarne l'autorità, Beniamino Constant, combattè prima di me questi dogmatici del terrore. È a legger nelle *Mescolanze di letteratura e di politica* tutto l'articolo, di cui io citerò solo questo brano: « Il Terrore non produsse verun bene. Accanto ad esso esistette quel ch'era indispensabile ad ogni governo, ma che sarebbe esistito senz'esso, e ch'esso corruppe ed avvelenò col mescolarvisi.

« Questo reggimento abbominevole non ha, come si ciancia, preparato il popolo alla libertà, sibbene a chinarsi ad un giogo qualunque; incurvò le teste, ma degradando gli spiriti, avvilendo i cuori; giovò, nella sua durata, gli amici dell'anarchia; e la sua ricordanza serve ora agli amici della schiavitù e dell'avvilimento della specie umana....

« Io non avrei rifrescate memorie sì dolorose, se non avessi creduto importar alla patria di non vedere confuso ciò che è degno d'ammirazione, con ciò che è degno solo d'orrore. Giustificar il governo del 1793, dipingere i misfatti e deliri come una necessità che pesa sui popoli qualunque volta fanno prova di rendersi liberi, è un disservir ad una causa sacra più che non farebbero gli attacchi de'suoi più aperti nemici.... »

N° X. pag. 187.

Napoleone ordinatore.

La potenza ordinatrice di Napoleone fu estimata dal signore di Toqueville nel suo discorso di ricevimento all'accademia francese, con quella larghezza di principii che fa pensare, e che abbonda di applicazioni.

— A questo momento supremo Napoleone compare; raccoglie sollecito e stringesi in mano tutti i dispersi frammenti del potere, costituisce un'amministrazione, stabilisce una giustizia, ordina sovra un solo e medesimo piano sì la legislazione civile che la politica; di sotto in somma alle ruine fatte dalla Rivoluzione, trae una società novella, più connessa e più forte che non l'antica distrutta, e l'offre d'improviso agli sguardi della Francia, che più non riconosce se stessa. Il mondo a tal vista mandò grida d'ammirazione, nè fu meraviglia che credesse essere in certo modo più che uomo colui che offriva tali maraviglie agli uomini. Il fatto era per verità straordinario, ma non maraviglioso come se lo figuravano coloro che n'erano testimoni. Concorsero, per agevolarne il compimento, circostanze singolarissime, ma ad un tempo sì nascoste, che il principale sforzo del genio di Napoleone fu di scoprirle. Molte di queste favorevoli circostanze furono già indicate e sono ben note.

Non parlerò dunque della compiuta distruzione di tutte le antiche leggi, che sembravano rendere necessarie e legittime le nuove; della stanchezza degli animi rifiniti da sì lunga e fiera burrasca; della passione delle conquiste, sottentrata a quella della libertà, e che dovea presto o tardi far cadere lo scettro in mano d'un soldato; del bisogno finalmente che sentivano tutti quelli, dei quali la Rivoluzione avea migliorato la condizione, di procurarsi una qual si fosse organizzazione sociale, che loro permettesse di mettere in salvo i frutti della vittoria e di goderne; queste tutte erano cause accidentali e passeggiere; altre ve n'ha più profondo e più permanenti.

Il secolo XVIII e la Rivoluzione, mentre introducevano con tanta pompa nel mondo nuovi elementi di libertà, avevano in

segreto deposto nel seno della nuova società alcuni germi pericolosi da cui poteva sbocciare il potere assoluto.

La nuova filosofia, sottomettendo tutte le credenze al solo tribunale della ragione individuale, reso avea gl' intelletti più indipendenti, più fissi, più operosi, ma avevali isolati. Non dovevano i cittadini tardare ad accorgersi che quind' innanzi vi sarebbe voluta molt' arte e sforzi grandissimi per unirsi nelle idee comuni, e ch'era a temere venisse finalmente il potere a dominarli tutti, non perchè questo avesse la pubblica opinione per sè, ma perchè la pubblica opinione più non esisteva.

Nè era a temere l' isolamento soltanto, ma anche le incertezze e l'indifferenza degli animi: cercando ciascuno la verità a suo modo, dovevano molti giungere al dubbio, ed insieme col dubbio s'insinuava naturalmente l'amore dei piaceri materiali, sì funesto alla libertà e sì caro a quelli che vogliono agli uomini rapirla.

Molti che credevansi e ch'erano conosciuti tutti ugualmente atti a cercare ed a trovare da se stessi la verità, non potevano stare a lungo paghi di condizioni disuguali. La rivoluzione francese di fatto avea distrutto quante caste e classi restavano: abolito i privilegi d'ogni maniera, disciolte le associazioni particolari, divise le sostanze, diffuse le cognizioni e composta la nazione di cittadini, più tra loro simili per sostanze e per dottrina, che non si fosse ancora veduto nel mondo. Questa grande uguaglianza d' interessi e di persone faceva sì che l'intiera società non potesse quind'innanzi essere governata ad esclusivo vantaggio di certi individui, e ci guarentiva in tal modo per sempre dalla peggiore delle tirannie, quella cioè d'una classe; ma doveva nel tempo stesso rendere la nostra libertà più difficile.

Nei popoli liberi sono le fazioni che governano, o piuttosto il governo è una fazione che ha il potere. Ivi pertanto il governo è tanto più potente, perseverante, previdente e forte, quanto più compatte e permanenti sono le fazioni. Ora somiglianti fazioni non si formano nè si mantengono fuorchè nei paesi nei quali tra gl'interessi dei cittadini v'ha disuguaglianze ed opposizioni visibili e durevoli abbastanza, perchè gli uomini sieno tratti e si raffermino da se stessi in opinioni contrarie. Quando i cittadini sono press'a poco uguali, egli è malagevole unire un gran numero in una medesima politica e conservarveli. I bisogni del momento, il capriccio, i più lievi interessi particolari possono crearvi ad ogni istante piccole fazioni effimere,

la cui capricciosa e sterile mobilità finisce col disgustare gli uomini della propria indipendenza; e la libertà è minacciata di perire, non perchè una fazione abusi tirannicamente del governo, ma perchè nessuna fazione è in grado di governare. Distrutta che fu l'antica gerarchia sociale, ciascun Francese si trovò più illuminato, più indipendente, più difficile a governare colla violenza; ma d'altra parte fra essi tutti più non esistevano vincoli naturali e necessari. Ciascuno avea concepito un'idea più elevata e più forte della propria libertà; ma eragli più difficile l'unirsi ad altri per difenderla; non era più soggetto a nessuno, ma non poteva far assegnamento sopra alcuno. Lo stesso movimento sociale che aveva spezzato i ceppi, avevane isolato gl'interessi, e poteva uno prenderlo da parte, per fargli violenza o corromperlo separatamente.

Essendosi, per la divisione de' patrimoni, diffusa l'agiatezza, poterono tutti occuparsi della politica e prender parte ai dibattimenti di essa, con cui era reso più difficile lo stabilimento del potere assoluto; ma d'altra parte nessuno poteva dedicarsi intieramente alla cosa pubblica; perocchè, essendo le sostanze piccole e mobili, la cura di accrescerle e di renderle sicure dovea attirare il primo e il maggiore sforzo degli animi. E benchè tutti fossero inclinati, ed avessero fino ad un certo segno il tempo di occuparsi del governo, nessuno poteva considerare questo come suo unico affare. Dovea pertanto un potere unico, saggio, destro e forte confidare di sorprendere col lungo andare le volontà d'una moltitudine inesperta o non vigilante, e distornarla grado a grado dalle pubbliche passioni, per immergerla tutta nelle attraenti cure degli affari privati.

A favorire il buon successo di siffatta impresa tendevano molte opinioni nuove e singolari, scaturite dalla fonte medesima. Nel tempo stesso che diffondevasi in Francia l'idea che ognuno aveva diritto di prendere parte al governo e di discuterne gli atti, ciascuno di noi formavasi altresì dei diritti di questo governo un concetto assai più vasto ed elevato.

Non essendo il potere di dirigere la nazione e di amministrarla considerato come un privilegio proprio di certi uomini o di certe famiglie, ma parendo il prodotto e l'agente delle volontà di tutti, volontieri ammettevasi che non dovesse avere altri limiti in fuori di quelli ch'esso a sè imponesse; ad esso spettava regolare ad arbitrio suo lo Stato e ciascun uomo. Dopo distrutte le classi, le corporazioni e le caste, esso pareva il ne-

cessario e naturale erede di tutti i poteri secondari. Nulla era sì grande ch'esso non potesse abbracciare; nulla sì piccolo che non potesse afferrare. Nel giorno stesso era nata l'idea della centralizzazione e quella della sovranità del popolo; erano esse scaturite dalla libertà, ma potevano finire col guidare alla servitù. Quegl'illimitati poteri ch'eransi a ragione negati al principe quando era rappresentante di sè soltanto o de' suoi avi, la nazione poteva essere indotta a concedergliell quando sembrava rappresentare la sovranità nazionale; ond'è che Napoleune potè dire, senz'offender troppo il pubblico senso, che aveva diritto di tutto comandare, perchè solo parlava in nome del popolo. Cominciò allora tra le nostre idee ed i costumi quella lotta straordinaria, che dura tuttora, e che si fa ai nostri giorni sempre più viva ed ostinata. Mentre ciascun cittadino, insuperbito de' propri lumi, altiero della sua emancipata ragione, indipendente da' suoi simili, sembrava isolarsi ognora più, e null'altro che se stesso considerando nell'universo, costantemente adoperava a far prevalere il proprio particolare interesse al generale, vedevasi sbocciare e spargersi per tutto una moltitudine di sette diverse, le quali tutte contrastavano ai particulari l'uso di molti diritti riconosciuti in loro già fino dall'origine delle società. Volevano altre distruggere la proprietà, altre abolire l'eredità o disciogliere la famiglia; e tutte tendevano a sottomettere l'uso di tutte le facoltà individuali alla direzione del potere sociale, e a fare di ciascun cittadino meno che un uomo.

Nè sono genii rari cotesti che risalendo con isforzo la corrente delle idee contemporanee, giungevano a queste singolari novità. Scontransi queste sulla gran via del pubblico, per modo che le menti più volgari ed i più rozzi intelletti non durarono fatica a ritrovarle e ad impadronirsene.

Per tal modo, bizzarra cosa! mentre ciascuno esagerando a sè il valore e l'indipendenza propria, tendeva all'individualismo, lo spirito pubblico andava sempre più dirigendosi in una maniera generale ed astratta verso una specie di panteismo politico, che togliendo all'individuo fin l'esistenza, minaccia di confonderlo finalmente, tutto intiero, nella vita comune del corpo sociale.

Allorchè comparve sulla scena Napoleone, questi diversi istinti, queste contrarie idee, che il XVIII secolo e la rivoluzione francese ci avevano suggerite, formavano tuttora una massa confusa ed impenetrabile; ma la potente intelligenza di lui non tardò

a ravvisarle. Conobbe che i suoi contemporanei erano più vicini all'obbedienza ch'essi medesimi non credessero, e che non era stolto intraprendimento il volere in mezzo a loro fondare un nuovo trono ed una nuova dinastia.

Dal secolo XVIII e dalla Rivoluzione, come da fonte comune erano scaturiti due fiumi; il primo portava gli uomini alle istituzioni libere, ed il secondo al potere assoluto. Napoleone presto ebbe preso la risoluzione; divertì le aque dell' uno, e colla sua buona fortuna s' imbarcò sull'altro. Per quanto meravigliose cose abbia l' impero operate, non può dirsi che avesse in sè le vere sorgenti della grandezza; del suo splendore va esso debitore più alle circostanze che a sè. La Rivoluzione aveva rizzato in piedi la nazione, ed esso la fece camminare; quella aveva adunato immense forze e nuove, ed esso le ordinò e le pose in azione. Operò esso prodigi, ma in tempo di prodigi. Colui che aveva fondato quest'impero, era egli medesimo il più straordinario ed il più raro oggetto che fosse da più secoli comparso nel mondo; grande quanto esser possa un uomo senza virtù.

La singolarità del suo genio giustificava e legittimava in certo modo agli occhi de' contemporanei l' estrema loro dipendenza; l'eroe velava il despoto; era permesso credere che chi obbediva a lui, chinava il capo più al poter suo che a lui stesso. Ma una volta che Napoleone avesse cessato d' illuminare e di vivificare il nuovo mondo da lui creato, non sarebbe di lui restato altro che il despotismo, despotismo il più intero che avesse mai pesato sulla nazione la meno preparata a conservare nella servitù la propria dignità.

L' imperatore aveva senza difficoltà compiuto un'impresa inudita, rialzando tutto l'edifizio sociale in un tempo e sur un disegno unico, per posarvi agiatamente il potere assoluto.

I legislatori che formato aveano le società nascenti, non erano inciviliti essi medesimi abbastanza per concepire l'idea d'opera siffatta; e quelli venuti allorchè le società andavano cadendo, non avevano potuto compierla, trovato avendo ostacoli insuperabili negli avanzi delle vecchie istituzioni. Napoleone possedeva i lumi del secolo XVIII, e dovova operare sopra una nazione priva di leggi, di usanze e di costumi fissi, come se nascesse allora. Dopo avere pertanto promulgato collo spirito medesimo le leggi destinate a regolare i molti rapporti dei cittadini fra loro e collo Stato, potè altresì creare i poteri che doveano ese-

guire queste leggi, e coordinarli in modo che tutti insieme formassero una vasta e semplice macchina di governo, di cui egli solo era il motore. In nessun popolo ancora era mai comparso alcun che di somigliante.

Nei paesi mancanti d'istituzioni libere, i privati, mercè la diversità delle leggi e la discordanza dei poteri, riuscirono sempre ad usurpare al governo parte della propria indipendenza. Ma qui la formidabile unità del sistema e la potente logica che insieme legavane tutte le parti, nessun rifugio lasciavano alla libertà.

Non sarebbe andato molto che sotto sì grave peso lo spirito umano sarebbesi sentito venir meno, ed in breve tutto ciò che non era il potere avrebbe cessato di vivere; e quando si fosse veduto quest'immenso potere alla sua volta ridotto ad adoperare l'eccesso della propria forza non ad altro che a compiere le piccole idee ed a soddisfare i mediocri desiderii d'un despota ordinario, sarebbesi allora conosciuto che la grandezza e la sorprendente potenza dell'impero non nascevano da esso medesimo.

Nelle società credenti o male illuminate, il potere assoluto comprime sovente gli animi, ma non li degrada, perchè viene ammesso come un fatto legittimo; soffrono dei rigori di esso, e non lo vedono; ne portano il peso e non lo sentono. Ben diversamente avverrebbe ai giorni nostri. Il secolo XVIII e la Rivoluzione francese non ci avevano preparati a sopportare il despotismo con moralità e con onore. Troppo erano gli uomini divenuti indipendenti, irrispettosi e scettici per avere sinceramente fede nei diritti del potere assoluto. Non avrebbero essi scorto in esso altro che un aiuto disonorevole contro l'anarchia, da cui non avevano il coraggio di difendersi da loro stessi, ed un vergognoso appoggio accordato ai vizi ed alle debolezze del tempo; l'avrebbero giudicato ad un tempo necessario ed illegittimo, e nel chinarsi sotto le sue leggi, avrebbero disprezzato se stessi, mentre quello disprezzavano.

Il governo assoluto avrebbe inoltre avuto una speciale e malefica efficacia per alimentare e sviluppare tutti i maligni istinti che la nuova società poteva in sè racchiudere; sarebbesi fatto di essi appoggio, ed avrebbeli accresciuti senza misura. La diffusione dei lumi e la divisione delle sostanze aveva reso ciascuno di noi indipendente ed isolato da tutti gli altri. Altro ormai non ci restava, per congiungere momentaneamente i nostri animi e ravvicinare tratto tratto le nostre volontà, che il solo

interesse dei pubblici affari. Il potere assoluto ci avrebbe tolto quest'unica occasione di pensare insieme ed operare di concerto, e finito avrebbe col rinchiuderci in quello stretto individualismo, nel quale anche troppo siamo inclinati noi stessi a restringerci.

Chi può d'altra parte prevedere che cosa sarebbe avvenuto dello spirito umano, se, al cessare di dargli a contemplare la conquista del mondo, non si fosse a questo grande spettacolo sostituito quello della libertà; e se ciascuno, dopo tanto chiasso e splendore, rientrato nel silenzio e nella mediocrità della propria condizione, non si fosse condotto a pensare ad altro che ai mezzi migliori di ben regolare i privati affari.

Io fermamente credo sia in potere dei nostri contemporanei l'essere grandi e felici, purchè però restino liberi. Soltanto la libertà è in grado di suggerirci di quelle potenti emozioni comuni che sollevano e sostengono gli animi al di sopra di loro stessi; essa sola può gettare qualche varietà in mezzo all'uniformità delle nostre condizioni ed alla monotonia de'nostri costumi; essa sola può distrarre gli animi nostri dai piccoli pensieri e rilevare lo scopo dei nostri desiderii.

Che se la società trova le fatiche della libertà troppo gravi o troppo pericolose, si rassegni, e le basti essere più ricca che non quella che l'ha preceduta, restando meno elevata. —

N° XI. pag. 193.

Concordato fra Pio VII e la repubblica francese nel 1801.

Art. 1° La religione cattolica, apostolica romana sarà liberamente professata in Francia. Il suo culto sarà pubblico, uniformandosi a'regolamenti di polizia che il governo reputerà necessari per la pubblica tranquillità.

Art. 2° Dalla santa sede, daccordo col governo, verrà determinata una nuova circoscrizione delle diocesi francesi.

Art. 3° Sua santità dichiarerà ai titolari de'vescovadi francesi, che da'medesimi, con una ferma confidenza pel bene della pace e dell'unità, si ripromette ogni maniera di sagrifizi, e perfino la cessione delle loro sedi. Dopo tale esortazione, se

si rifiutassero a questo sagrifizio, comandato dal bene della Chiesa (rifiuto che sua santità spera non vedere), verrà proveduto, per mezzo di nuovi titolari, al regime de' vescovadi della nuova circoscrizione nella maniera seguente.

Art. 4° Il primo console della repubblica, ne' primi tre mesi che terranno dietro alla pubblicazione della bolla di sua santità, nominerà agli arcivescovadi e vescovadi della nuova circoscrizione. Sua santità conferirà l'instituzione canonica secondo le formole già stabilite, per rispetto alla Francia, prima del cambiamento del governo.

Art. 5° Le nomine ai vescovadi che andranno vacanti in appresso, saranno egualmente fatte dal primo console, e l'istituzione canonica sarà data dalla santa sede, conformemente all'articolo precedente.

Art. 6° I vescovi, prima di esercitare la propria giurisdizione, presteranno direttamente nelle mani del primo console, il giuramento di fedeltà ch'era in uso prima del cambiato governo, espresso nei seguenti termini:

Io giuro e prometto a Dio, sui santi evangeli, di prestare obbedienza e fedeltà al governo stabilito dalla costituzione della repubblica francese. Prometto pure di non avere alcuna intelligenza, di non assistere ad alcun consiglio, di non intrattenere alcuna lega, così nell'interno, come al di fuori, che sia contraria alla pubblica tranquillità; e se io sapessi, che nella mia diocesi, od altrove, si tramasse qualche disegno a pregiudizio dello Stato, io lo farò sapere al governo.

Art. 7° Gli ecclesiastici del secondo ordine presteranno il medesimo giuramento nelle mani delle autorità civili, a ciò destinate dal governo.

Art. 8° La seguente formola di preghiera verrà recitata alla fine dell'uffizio divino, in tutte le chiese cattoliche della Francia: *Domine, salvam fac rempublicam — Domine, salvos fac consules.*

Art. 9° I vescovi faranno una nuova circoscrizione delle parocchie delle loro diocesi, la quale non avrà effetto che dopo il consenso del governo.

Art. 10° I vescovi nomineranno i curati. La loro scelta dovrà cadere su persone ben accette al governo.

Art. 11° I vescovi potranno avere un capitolo nella loro cattedrale ed un seminario per la loro diocesi, senza che il governo si obblighi a dotarli.

Art. 12° Tutte le chiese metropolitane, cattedrali, paro-

chiati ed altre non vendute, necessarie al culto, saranno poste a disposizione de' vescovi.

Art. 13° Sua Santità, pel bene della Chiesa e pel felice ristabilimento della religione cattolica, dichiara che essa e i suoi successori non turberanno in nessuna maniera i compratori dei beni ecclesiastici venduti, e che per conseguenza la proprietà di questi beni, le rendite ed i diritti ai medesimi annessi, rimarranno incommutabili nelle loro mani, od in quelle dei loro interessati.

Art. 14° Il governo assicurerà una convenevole dote ai vescovi ed a' curati, le cui diocesi e cure saranno comprese nella nuova circoscrizione.

Art. 15° Il governo prenderà egualmente le debite providenze, affinchè i cattolici francesi possano, se vogliono, istituire fondazioni a favore delle chiese.

Art. 16° Sua santità riconosce nel primo console della repubblica francese i medesimi diritti e le prerogative che presso di lei godeva l'antico governo.

Art. 17° Resta convenuto fra le parti contraenti, che, nel caso in cui qualcuno dei successori del primo console presente non fosse cattolico, i diritti e le prerogative menzionate nell'articolo antecedente, e la nomina dei vescovadi, saranno regolati da una nuova convenzione.

N° XII. pag. 574.

Atto del Congresso di Vienna.

AU NOM DE LA TRÈS-SAINTE ET INVIOLABLE TRINITÉ.

Les Puissances qui ont signé le traité conclu a Paris le 30 mai 1814, s'étant réunies à Vienne, en conformité de l'article 32 de cet acte, avec les princes et États leurs alliés, pour compléter les dispositions dudit traité, et pour y ajouter les arrangemens rendus nécessaires par l'état dans lequel l'Europe était restée à la suite de la dernière guerre, désirant maintenant de comprendre dans une transaction commune les différens résultats de leurs négociations, afin de les revêtir de leurs ratifications réciproques, ont

autorisé leurs plénipotentiaires à réunir dans un instrument général les dispositions d'un intérêt majeur et permanent, et à joindre à cet acte, comme parties intégrantes des arrangemens du Congrès, les traités, conventions, déclarations, réglemens et autres actes particuliers, tels qu'ils se trouvent cités dans le présent traité. Et ayant, les susdites Puissances, nommé plénipotentiaires au Congrès, savoir:

S. M. l'empereur d'Autriche, roi de Hongrie et de Bohême,

le sieur Clément-Wenceslas-Lothaire, prince de Metternich-Winnehourg-Ochsenhausen, etc.;

et le sieur Jean-Philippe, baron de Wessenberg, etc.

S. M. le roi d'Espagne et des Indes,

don Pierre Gomez Labrador, chevalier de l'ordre royal et distingué de Charles III, son conseiller d'État.

S. M. le roi de France et de Navarre,

le sieur Charles-Maurice de Talleyrand-Périgord, etc.;

le sieur duc de Dalberg, ministre d'État de S. M. le roi de France et de Navarre, etc.;

le sieur comte Gouvernet de La Tour-du-Pin, etc.;

et le sieur Alexis, comte de Noailles, etc.

S. M. le roi du Royaume-uni de la Grande-Bretagne et d'Irlande,

le très-honorable Robert Stewart, vicomte Castlereagh, etc.;

le très-excellent et très-illustre seigneur Arthur Wellesley, duc, marquis et comte de Wellington, etc.;

le très-honorable Richard Le Poër Trench, comte de Clancarty, vicomte Dunlo, ecc.;

le très-honorable Guillaume Shaw, etc.;

et le très-honorable Charles-Guillaume Stewart, etc.

S. A. R. le prince régent du royaume de Portugal et de celui du Brésil,

le sieur don Pierre de Sousa-Holstein, comte de Palmela, de son conseil, etc.;

le sieur Antoine de Saldanha da Gama, de son conseil, etc.;

et le sieur don Joachim Lobo da Silveira, de son conseil, commandeur de l'ordre du Christ.

S. M. le roi de Prusse,

le prince de Hardenberg, son chancelier d'État, etc.;

et le sieur Charles-Guillaume, baron de Humboldt, son ministre d'État, etc.

S. M. l'empereur de toutes les Russies,

le sieur André, prince de Rasoumowski, son conseiller privé actuel, etc.;

le sieur Gustave, comte de Stackelberg, son conseiller privé actuel, etc.;

et le sieur Charles-Robert, comte de Nesselrode, son conseiller privé, etc.

S. M. le roi de Suède et de Norwège,

le sieur Charles-Axel, comte de Lowenhielm, général-major dans ses armées, etc.

Ceux de ces plénipotentiaires qui ont assisté à la clôture des négociations, après avoir exhibé leurs pleins pouvoirs, trouvés en bonne et due forme, sont convenus de placer dans ledit instrument général, et de munir de leur signature commune, les articles suivans.

Réunion du duché de Varsovie à l'empire de Russie.

Art. Ier. Le duché de Varsovie, à l'exception des provinces et districts dont il a été autrement disposé dans les articles suivans, est réuni à l'empire de Russie. Il sera lié irrévocablement par sa Constitution, pour être possédé par S. M. l'empereur de toutes les Russies, ses héritiers et ses successeurs, à perpétuité. S. M. I. se réserve de donner à cet État, jouissant d'une administration distincte, l'extension intérieure qu'elle jugera convenable. Elle prendra avec ses autres titres celui de czar, roi de Pologne, conformément au protocole usité et consacré pour les titres attachés à ses autres possessions.

Les Polonais, sujets respectifs de la Russie, de l'Autriche et de la Prusse, obtiendront une représentation et des institutions nationales, réglées d'après le mode d'existence politique que chacun des gouvernemens auxquels ils appartiennent jugera utile et convenable de leur accorder.

Limites du grand-duché de Posen.

2. La partie du duché de Varsovie que S. M. le roi de Prusse possédera en toute souveraineté et propriété pour lui et ses successeurs, sous le titre de grand-duché de Posen, sera comprise dans la ligne suivante:

En partant de la frontière de la Prusse orientale au village de Neuhoff, la nouvelle limite suivra la frontière de la Prusse occidentale, telle qu'elle a subsisté depuis 1772 jusqu'à la paix de Tilsitt, jusqu'au village de Leibitsch, qui appartiendra au

duché de Varsovie; de là il sera tiré une ligne qui, en laissant Kompania, Graboviec et Szytno à la Prusse, passe la Vistule auprès de ce dernier endroit, de l'autre côté de la rivière qui tombe vis-à-vis de Szytno dans la Vistule, jusqu'à l'ancienne limite du district de la Netze, auprès de Gross-Opoczko, de manière que Sluzewo appartiendra au duché, et Przybranowa, Hollæender et Maziejewo à la Prusse. De Gross-Opoczko on passera par Chlewiska, qui restera à la Prusse, au village de Przybyslaw, et de là par les villages de Piaski, Chelmce, Witowiczki, Kobilinka, Woyczyn, Orchowo, jusqu'à la ville de Powidz.

De Powidz on continuera, par la ville de Slupce, jusqu'au point du confluent des rivières Wartha et Prosna.

De ce point, on remontera le cours de la rivière Prosna jusqu'au village Koscietnawice, à une lieue de la ville de Kalisch.

Là, laissant à cette ville (du côté de la rive gauche de la Prosna) un territoire en demi-cercle mesuré sur la distance qu'il y a de Koscielnawice à Kalisch, on rentrera dans le cours de la Prosna, et l'on continuera à la suivre, en remontant par les villes de Grabow, Wieruszow, Boleslawice, pour terminer la ligne près du village Gola à la frontière de la Silésie, vis-à-vis de Pitschin.

Salines de Wieliczka.

3. S. M. I. et R. A. possédera en toute propriété et souveraineté les salines de Wieliczka, ainsi que le territoire y appartenant.

Frontières entre la Gallicie et le territoire russe.

4. Le thalweg de la Vistule séparera la Gallicie du territoire de la ville libre de Cracovie. Il servira de même de frontière entre la Gallicie et la partie du ci-devant duché de Varsovie réunie aux États de S. M. l'empereur de toutes les Russies, jusqu'aux environs de la ville de Zawichost.

De Zawichost jusqu'au Bug, la frontière sèche sera déterminée par la ligne indiquée dans le traité de Vienne du 1809, aux rectifications près que, d'un commun accord, on trouvera nécessaire d'y apporter.

La frontière, à partir du Bug, sera rétablie, de ce côté, entre les deux empires, telle qu'elle a été avant ledit traité.

Restitution des Cercles de Tarnopol, etc. etc., à l'Autriche.

5. S. M. l'empereur de toutes les Russies cède à S. M. I. et R. A. les districts qui ont été détachés de la Gallicie orientale

en vertu du traité de Vienne de 1809, des cercles de Zloozow, Brzezan, Tarnopol et Zalesczyk, et les frontières seront rétablies, de ce côté, telles qu'elles avaient été avant l'époque dudit traité.

Cracovie déclarée ville libre.

6. La ville de Cracovie, avec son territoire, est déclarée à perpétuité cité libre, indépendante, strictement neutre, sous la protection de la Russie, de l'Autriche et de la Prusse.

Limites du territoire de Cracovie.

7. Le territoire de la ville libre de Cracovie aura pour frontière, sur la rive gauche de la Vistule, une ligne qui, commençant au village de Wolica, à l'endroit de l'embouchure d'un ruisseau qui, près de ce village se jette dans la Vistule, remontera ce ruisseau par Clo, Koscielniki jusqu'à Czulice, de sorte que ces villages sont compris dans le rayon de la ville libre de Cracovie; de là, en longeant les frontières des villages, continuera par Dziekanowice, Garlice, Tomaszow, Karniowice, qui resteront également dans le territoire de Cracovie, jusqu'au point où commence la limite qui sépare le district de Krzeszowice de celui d'Olkusz; de là, elle suivra cette limite entre les deux districts cités, pour aller aboutir aux frontières de la Silésie prussienne.

Privilèges accordés à Podgorze.

8. S. M. l'empereur d'Autriche voulant contribuer en particulier, de son côté, à ce qui pourra faciliter les relations de commerce et de bon voisinage entre la Gallicie et la ville libre de Cracovie, accorde à perpétuité, à la ville riveraine de Podgorze, les priviléges d'une ville libre de commerce, tels qu'en jouit la ville de Brody. Cette liberté de commerce s'étendra à un rayon de cinq cents toises, à prendre de la barrière des faubourgs de la ville de Podgorze. Par suite de cette concession perpétuelle, qui cependant ne doit point porter atteinte aux droits de souveraineté de S. M. I. et R. A. les douanes autrichiennes ne seront établies que dans des endroits situés au dehors dudit rayon. Il n'y sera formé de même aucun établissement militaire qui pourrait menacer la neutralité de Cracovie, ou gêner la liberté du commerce dont S. M. I. et R. A. veut faire jouir la ville et le rayon de Podgorze.

Neutralité de Cracovie.

9. Les cours de Russie, d'Autriche et de Prusse s'engagent à respecter et à faire respecter, en tout temps, la neutralité de la

ville libre de Cracovie et de son territoire; aucune force armée ne pourra jamais y être introduite sous quelque prétexte que ce soit.

En revanche, il est entendu et expressément stipulé qu'il ne pourra être accordé, dans la ville libre et sur le territoire de Cracovie, aucun asile ou protection à des transfuges, déserteurs ou gens poursuivis par la loi, appartenant aux pays de l'une ou de l'autre des hautes Puissances susdites, et que, sur la demande d'extradition qui pourra en être faite par les autorités compétentes, de tels individus seront arrêtés et livrés sans délai, sous bonne escorte, à la garde qui sera chargée de les recevoir à la frontière.

Constitution, académie et évêché de Cracovie.

10. Les dispositions sur la Constitution de la ville libre de Cracovie, sur l'académie de cette ville, et sur l'évêché et le chapitre de Cracovie, telles qu'elles se trouvent énoncées dans les articles 7, 15, 16 et 17 du traité additionnel relatif à Cracovie, annexé au présent traité général, auront la même force et valeur que si elles étaient textuellement insérées dans cet acte.

Amnistie générale.

11. Il y aura amnistie pleine, générale et particulière, en faveur de tous les individus, de quelque rang, sexe ou condition qu'ils puissent être.

Séquestres et confiscations levés.

12. Par suite de l'article précédent, personne ne pourra, à l'avenir, être recherché ou inquiété, en aucune manière, pour cause quelconque de participation directe ou indirecte, à quelque époque que ce soit, aux événemens politiques, civils ou militaires en Pologne. Tous les procès, poursuites ou recherches seront regardés comme non avenus; les séquestres ou confiscations provisoires seront levés, et il ne sera donné suite à aucun acte provenant d'une cause semblable.

Exception.

13. Sont exceptés de ces dispositions générales, à l'égard des confiscations, tous les cas où les édits et sentences prononcées en dernier ressort, auraient déjà reçu leur entière exécution, et n'auraient pas été annulés par des événemens subséquens.

Libre navigation des rivières.

14. Les principes établis sur la libre navigation des fleuves et canaux dans toute l'étendue de l'ancienne Pologne, ainsi que sur la fréquentation des ports, sur la circulation des productions du sol et de l'industrie entre les différentes provinces polonaises et sur le commerce de transit, tels qu'ils se trouvent énoncés dans les articles 24, 25, 26, 28 et 29 du traité entre l'Autriche et la Russie, et dans les articles 22, 23, 24, 25, 28 et 29 du traité entre la Russie et la Prusse, seront invariablement maintenus.

Cession de la Saxe à la Prusse.

15. Sa Majesté le roi de Saxe renonce à perpétuité, pour lui et tous ses descendans et successeurs, en faveur de S. M. le roi de Prusse, à tous ses droits et titres sur les provinces, districts et territoires ou parties de territoire du royaume de Saxe désignés ci-après, et S. M. le roi de Prusse possédera ces pays en toute souveraineté et propriété et les réunira à sa monarchie. Les districts et territoires ainsi cédés seront séparés du reste du royaume de Saxe par une ligne qui fera désormais la frontière entre les deux territoires prussien et saxon, de manière que tout ce qui est compris dans la délimitation formée par cette ligne, sera restitué à S. M. le roi de Saxe, mais que S. M. renonce à tous les districts et territoires qui seraient situés au-delà de cette ligne, et qui lui auraient appartenu avant la guerre.

Cette ligne partira des confins de la Bohême près de Wiese dans les environs de Seidenberg, en suivant le courant du ruisseau Wittich jusqu'à son confluent avec la Neisse.

De la Neisse elle passera au cercle d'Eigen, entre Tauchritz venant à la Prusse, et Bertschoff, restant à la Saxe; puis elle suivra la frontière septentrionale du cercle d'Eigen jusqu'à l'angle entre Paulsdorff et Obersohland; de là elle sera continuée jusqu'aux limites qui séparent le cercle de Gœrlitz de celui de Bautzen, de manière que Ober-Mittel et Nieder-Sohland, Olisch et Radewitz restent à la Saxe.

La grande route de poste entre Gœrlitz et Bautzen sera à la Prusse jusqu'aux limites des deux cercles susdits. Puis la ligne suivra la frontière du cercle jusqu'à Dubrake; ensuite elle s'étendra sur les hauteurs à la droite du Lœbauer-Wasser, de manière que ce ruisseau, avec ses deux rives et les endroits riverains jusqu'à Neudorf, restent, avec ce village, à la Saxe.

Cette ligne retombera ensuite sur la Sprée et le Schwartzwasser; Liska, Hermsdorf, Ketten et Solchdorf passent à la Prusse.

Depuis la Schwarze-Elster, près de Solchdorf, on tirera une ligne droite, jusqu'à la frontière de la seigneurie de Kœnigsbruck, près de Grossgræbchen. Cette seigneurie reste à la Saxe, et la ligne suivra la frontière septentrionale de cette seigneurie jusqu'à celle du bailliage de Grossenhayn dans les environs d'Ortrand. Ortrand et la route depuis cet endroit par Merzdorf, Stolzenhayn, Græbeln à Mühlberg, avec les villages que cette route traverse, et de manière qu'aucune partie de ladite route ne reste hors du territoire prussien, passent sous la domination de la Prusse. La frontière, depuis Grœbeln, sera tracée jusqu'à l'Elbe, près de Fichtenberg, et suivra celle du bailliage de Mühlberg. Fichtenberg vient à la Prusse.

Depuis l'Elbe jusqu'à la frontière du pays de Mersebourg, elle sera réglée de manière que les bailliages de Torgau, Eilembourg et Delitsch passent à la Prusse, et ceux d'Otchatz, Wurzen et Leipsick restent à la Saxe. La ligne suivra les frontières de ces bailliages, en coupant quelques enclaves et demi-enclaves. La route de Mühlberg à Eilenburg sera en entier sur le territoire prussien.

De Podelwitz appartenant au bailliage de Leipsick, et restant à la Saxe, jusqu'à Eytra, qui lui reste également, la ligne coupera le pays de Mersebourg, de manière que Breitenfeld, Hænichen, Gross et Klein-Dolzig, Mack-Ranstædt et Knaut-Nauendorf restent à la Saxe; Modelwitz, Skeuditz, Klein-Libenau, Alt-Ranstædt, Schkœhlen et Zletschen passent à la Prusse.

Depuis là, la ligne coupera le bailliage de Pegau, entre le Flossgraben et la Weisse-Elster. Le premier, du point où il se sépare au-dessus de la ville de Crossen (qui fait partie du bailliage de Haynsbourg), de la Weisse-Elster, jusqu'au point où, au-dessous de la ville de Mersebourg, il se joint à la Saale, appartiendra dans tout son cours entre ces deux villes, avec ses deux rives, au territoire prussien.

De là, où la frontière aboutit à celle du pays de Zeitz, elle suivra celle-ci jusqu'à celle du pays d'Altenbourg près de Luckau.

Les frontières du cercle de Neustadt, qui passe en entier sous la domination de la Prusse, restent intactes.

Les enclaves du Voigtland dans le pays de Reuss, savoir, Gefæll, Blintendorf, Sparenbelg et Blankenberg, se trouvent comprises dans le lot de la Prusse.

Titres à prendre par S. M. le roi de Prusse.

16. Les provinces et districts du royaume de Saxe qui passent sous la domination de S. M. le roi de Prusse, seront désignés sous le nom de duché de Saxe, et S. M. ajoutera à ses titres ceux de duc de Saxe, landgrave de Thuringe, margrave des deux Lusaces, et comte de Henneberg. S. M. le roi de Saxe continuera à porter le titre de margrave de la Haute-Lusace. S. M. continuera de même, relativement et en vertu de ses droits de succession éventuelle sur les possessions de la branche Ernestine, à porter ceux de landgrave de Thuringe, et comte de Henneberg.

Garantie de la Russie, de l'Angleterre, de l'Autriche et de la France.

17. L'Autriche, la Russie, la Grande-Bretagne et la France, garantissent à S. M. le roi de Prusse, ses descendans et successeurs, la possession des pays désignés dans l'article 15, en toute propriété et souveraineté.

Renonciation de l'Autriche aux droits de suzeraineté sur la Lusace.

18. S. M. impériale et royale apostolique, voulant donner à S. M. le roi de Prusse une nouvelle preuve de son désir d'écarter tout objet de contestation future entre les deux cours, renonce pour elle et ses successeurs aux droits de suzeraineté sur les margraviats de la Haute et Basse-Lusace, droits qui lui appartiennent en sa qualité de roi de Bohême, en autant qu'ils concernent la partie de ces provinces qui a passé sous la domination de S. M. le roi de Prusse, en vertu du traité conclu avec S. M. le roi de Saxe à Vienne, le 18 mai 1815.

Quant au droit de réversion de S. M. I. et R. A. sur ladite partie des Lusaces réunie à la Prusse, il est transféré à la maison de Brandebourg actuellement régnante en Prusse; S. M. I. et R. A. réservant pour elle et ses successeurs la faculté de rentrer dans ce droit, dans le cas d'extinction de ladite maison régnante.

S. M. I. et R. A. renonce également, en faveur de S. M. prussienne, aux districts de la Bohême enclavés dans la partie de la Haute-Lusace cédée par le traité du 18 mai 1815 à S. M. prussienne, lesquels renferment les endroits Güntersdorf, Taubentrænke, Neukretschen, Nieder-Gerlachsheim, Winckel et Ginckel, avec leurs territoires.

Renonciation réciproque aux droits de féodalité.

19. S. M. le roi de Prusse et S. M. le roi de Saxe, désirant écarter soigneusement tout objet de contestation ou de discussion future, renoncent, chacun de son côté, et réciproquement en faveur l'un de l'autre, à tout droit ou prétention de féodalité qu'ils exerceraient ou qu'ils auraient exercé au-delà des frontières fixées par le présent traité.

Liberté d'émigration et d'exportation des fonds.

20. S. M. le roi du Prusse promet de faire régler tout ce qui peut regarder la propriété et les intérêts des sujets respectifs, sur les principes les plus libéraux. Le présent article sera particulièrement appliqué aux rapports des individus qui conservent des biens sous les deux dominations, prussienne et saxonne, au commerce de Leipsick, et à tous les autres objets de même nature; et pour que la liberté individuelle des habitans, tant des provinces cédées que des autres, ne soit point gênée, il leur sera libre d'émigrer d'un territoire dans l'autre, sauf l'obligation du service militaire, et en remplissant les formalités requises par les lois. Ils pourront également exporter leurs biens sans être sujets à aucun droit d'issue ou de détraction [*Abzugs-geld*].

Propriétés des établissemens religieux et d'instruction publique.

21. Les communautés, corporations et établissemens religieux et d'instruction publique qui existent dans les provinces et districts cédés par S. M. le roi de Saxe à la Prusse, ou dans les provinces et districts qui restent à S. M. saxonne, conserveront, quel que soit le changement que leur destination puisse subir, leur propriétés, ainsi que les redevances qui leur appartiennent d'après l'acte de leur fondation, ou qui ont été acquises depuis par eux, par un titre valable devant les lois, sous les deux dominations, prussienne et saxonne, sans que l'administration et les revenus à percevoir puissent être molestés ni d'une part ni de l'autre, en se conformant toutefois aux lois, et en supportant les charges auxquelles toutes les propriétés ou redevances de la même nature sont sujettes dans le territoire dans lequel elles se trouvent.

Amnistie générale.

22. Aucun individu domicilié dans les provinces qui se trouvent sous la domination de S. M. le roi de Saxe, ne pourra, non

plus qu'aucun individu domicilié dans celles qui passent, par le présent traité, sous la domination de S. M. le roi de Prusse, être frappé dans sa personne, dans ses biens, rentes, pensions et revenus de tout genre, dans son rang et ses dignités, ni poursuivi, ni recherché, en aucune façon quelconque, pour aucune part qu'il ait pu politiquement ou militairement prendre aux événemens qui ont eu lieu depuis le commencement de la guerre terminée par la paix conclue à Paris le 30 mai 1814. Cet article s'étend également à ceux qui, sans être domiciliés dans l'une ou dans l'autre partie de la Saxe, y auraient des biens-fonds, rentes, pensions ou revenus de quelque nature qu'ils soient.

Désignation des provinces dont la Prusse reprend possession.

23. S. M. le roi de Prusse étant rentrée, par une suite de la dernière guerre, en possession de plusieurs provinces et territoires qui avaient été cédés par la paix de Tilsit, il est reconnu et déclaré, par le présent article, que S. M., ses héritiers et successeurs posséderont de nouveau, comme auparavant, en toute souveraineté et propriété, les pays suivans, savoir :

La partie des ses anciennes provinces polonaises désignées à l'article 2;

La ville de Dantzick et son territoire tel qu'il a été fixé par le traité de Tilsit;

Le cercle de Cottbus;

La Vieille-Marche;

La partie du duché de Magdebourg sur la rive gauche de l'Elbe, avec le cercle de la Saale;

La principauté de Halberstadt avec les seigneuries de Derenbourg et de Hassenrode; la ville et le territoire de Quedlinbourg, sous la réserve des droits de S. A. R. Mme la princesse Sophie-Albertine de Suède, abbesse de Quedlinbourg, conformément aux arrangemens faits en 1805;

La partie prussienne du comté de Mansfeld;

La partie prussienne du comté de Hohenstein;

L'Eichsfeld;

La ville de Nordhausen avec son territoire;

La ville de Mühlhausen avec son territoire;

La partie prussienne du district de Treffurth avec Dorla;

La ville et le territoire d'Erfurth, à l'exception de Klein-Brembach et Beelstedt, enclavés dans la principauté de Weimar, cédés au grand duc de Saxe-Weimar par l'article 39;

Le bailliage de Wandersleben, appartenant au comté de Untergleiche;

La principauté de Paderborn, avec la partie prussienne des bailliages de Schwallenberg, Olbourg et Stoppelberg, et des juridictions [*Gerichte*] de Hagendorn et d'Odenhausen, situées dans le territoire de Lippe;

Le comté de Marck, avec la partie de Lippstadt qui y appartient;

Le comté de Werden;

Le comté d'Essen;

La partie du duché de Clèves sur la rive droite du Rhin, avec la ville et forteresse de Wesel; la partie de ce duché située sur la rive gauche se trouvant comprise dans les provinces spécifiées à l'article 25;

Le chapitre sécularisé d'Elten;

La principauté de Münster, c'est-à-dire la partie prussienne du ci-devant évêché de Münster, à l'exception de ce qui a été cédé à S. M. Britannique, roi d'Hanovre, en vertu de l'article 28;

La prévôté sécularisée de Cappenberg;

Le comté de Tecklenbourg;

Le comté de Lingen, à l'exception de la partie cédée par l'article 27 au royaume d'Hanovre;

La principauté de Minden;

Le comté de Ravensberg;

Le chapitre sécularisé de Herford;

La principauté de Neufchâtel, avec le comté de Valengin, tels que leurs frontières ont été rectifiées par le traité de Paris et par l'article 76 du présent traité général.

La même disposition s'étend aux droits de souveraineté et de suzeraineté sur le comté de Wernigerode, à celui de haute protection sur le comté de Hohen-Limbourg, et à tous les autres droits ou prétentions quelconques que S. M. prussienne à possédés et exercés avant la paix de Tilsit, et auxquels elle n'a point renoncé par d'autres traités, actes ou conventions.

Possessions prussiennes au deçà du Rhin.

24. S. M. le roi de Prusse réunira à sa monarchie en Allemagne, en deçà du Rhin, pour être possédés par elle et ses successeurs, en toute propriété et souveraineté, les pays suivans, savoir:

Les provinces de la Saxe désignées dans l'article 15, à l'exce-

ption des endroits et territoires qui en sont cédés, en vertu de l'article 39, à S. A. R. le grand-duc de Saxe-Weimar;

Les territoires cédés à la Prusse par S. M. Britannique, roi d'Hanovre, par l'article 29;

La partie du département de Fulde et les territoires y compris, indiqués à l'article 40;

La ville de Wetzlar et son territoire, d'après l'article 42;

Le grand-duché de Berg, avec les seigneuries de Hardenberg, Broik, Styrum, Schoeller et Odenthall, lesquelles ont déjà appartenu audit duché sous la domination palatine;

Les districts du ci-devant archevêché de Cologne qui ont appartenu en dernier lieu au grand-duché de Berg;

Le duché de Westphalie, ainsi qu'il a été possédé par S. A. R. le grand-duc de Hesse;

Le comté de Dortmund;

La principauté de Corbey;

Les districts médiatisés spécifiés à l'article 43.

Les anciennes possessions de la maison de Nassau-Dietz ayant été cédées à la Prusse par S. M. le roi des Pays-Bas, et une partie de ces possessions ayant été échangée contre des districts appartenant à LL. AA. SS. les duc et prince de Nassau, S. M. le roi de Prusse possédera en toute souveraineté et propriété, et réunira à sa monarchie:

1° La principauté de Siegen avec les bailliages de Burbach et Neukirchen, à l'exception d'une partie renfermant douze mille habitans, qui appartiendra aux duc et prince de Nassau.

2° Les bailliages de Hohen-Solms, Greifenstein, Braunfels, Freusberg, Friedewald, Schœnstein, Schœnberg, Altenkirchen, Altenwied, Dierdorf, Neuerburg, Linz, Hammerstein avec Engers et Heddesdorf, la ville et territoire (banlieue, gemarkung) de Neuwied, la paroisse de Hamm, appartenant au bailliage de Hachenbourg; la paroisse de Horhaus, faisant partie du bailliage de Hersbach, et les parties des bailliages de Vallendar et Ehrenbreitstein, sur la rive droite du Rhin, désignés dans la convention conclue entre S. M. le roi de Prusse et LL. AA. SS. les duc et prince de Nassau, annexée au présent traité.

Possessions prussiennes sur la rive gauche du Rhin.

25. S. M. le roi de Prusse possédera de même en toute propriété et souveraineté les pays situés sur la rive gauche du Rhin et compris dans la frontière ci-après désignée.

Cette frontière commencera sur le Rhin à Bingen; elle remontera de là le cours de la Nahe jusqu'au confluent de cette rivière avec la Glan, puis la Glan jusqu'au village de Medart, au-dessous de Lauterecken; les villes de Kreuznach et de Meisenheim, avec leurs banlieues, appartiendront en entier à la Prusse; mais Lauterecken et sa banlieue resteront en dehors de la frontière prussienne. Depuis la Glan, cette frontière passera par Medart, Merzweiller, Langweiler, Nieder et Ober-Feckenbach, Ellenbach, Creunchenborn, Ausweiler, Cronweiler, Niederbrambach, Burbach, Booschweiler, Heubweiler, Hambach et Rintzenberg, jusqu'aux limites du canton de Hermerskeil; les susdits endroits seront renfermés dans les frontières prussiennes, et appartiendront, avec leurs banlieues, à la Prusse.

De Rintzenberg jusqu'à la Sarre, la ligne de démarcation suivra les limites cantonnales, de manière que les cantons de Hermerskeil et Conz, le dernier toutefois, à l'exception des endroits sur la rive gauche de la Sarre, resteront en entier à la Prusse, pendant que les cantons Wadern, Merzig et Sarrebourg seront en dehors de la frontière prussienne.

Du point où la limite du canton de Conz, au-dessus de Gomlingen, traverse la Sarre, la ligne descendra la Sarre jusqu'à son embouchure dans la Moselle; ensuite elle remontera la Moselle jusqu'à son confluent avec la Sure, cette dernière rivière jusqu'à l'embouchure de l'Our, et l'Our jusqu'aux limites de l'ancien département de l'Ourte. Les endroits traversés par ces rivières ne seront partagés nulle part, mais appartiendront, avec leur banlieue, à la puissance sur le terrain de laquelle la majeure partie de ces endroits sera située. Les rivières elles-mêmes, en tant qu'elles forment la frontière, appartiendront en commun aux deux puissances limitrophes.

Dans l'ancien département de l'Ourte, les cinq cantons de Saint-Vitk, Malmedy, Cronenbourg, Schleiden et Eupen, avec la pointe avancée du canton d'Aubel, au midi d'Aix-la-Chapelle, appartiendront à la Prusse, et la frontière suivra celle de ces cantons, de manière qu'une ligne tirée du midi au nord coupera ladite pointe du canton d'Aubel, et se prolongera jusqu'au point de contact des trois anciens départemens de l'Ourte, de la Meuse-Inférieure et de la Roer; en partant de ce point, la frontière suivra la ligne qui sépare ces deux derniers départemens, jusqu'à ce qu'elle ait atteint la rivière de Worm (ayant son embouchure dans la Roer), et longera cette rivière jusqu'au point où elle tou-

che de nouveau aux limites de ces deux départemens, poursuivra cette limite jusqu'au midi de Hillensberg, remontera de là vers le nord, en laissant Hillensberg à la Prusse, et coupant le canton de Sittard en deux parties à peu près égales, de manière que Sittard et Susteren restent à gauche, arrivera à l'ancien territoire hollandais; puis, suivant l'ancienne frontière de ce territoire jusqu'au point où celle-ci touchait à l'ancienne principauté autrichienne de Gueldres, du côté de Ruremonde, et se dirigeant vers le point le plus oriental du territoire hollandais au nord de Swalmen, elle continuera à embrasser ce territoire.

Enfin, ella va joindre, en partant du point le plus oriental, cette autre partie du territoire hollandais où se trouve Venloo, sans renfermer cette ville et son territoire. De là, jusqu'à l'ancienne frontière hollandaise près de Mook, situé au-dessous de Genep, elle suivra le cours de la Meuse à une distance de la rive droite, telle que tous les endroits qui ne sont pas éloignés de cette rive de plus de mille perches d'Allemagne (*rheinœlandische Ruthen*), appartiendront, avec leurs banlieues, au royaume des Pays-Bas; bien entendu toutefois, quant à la réciprocité de ce principe, qu'aucun point de la rive de la Meuse ne fasse partie du territoire prussien, qui ne pourra en approcher de huit cents perches d'Allemagne.

Du point où la ligne qui vient d'être décrite atteint l'ancienne frontière hollandaise jusqu'au Rhin, cette frontière restera pour l'essentiel telle qu'elle était en 1795, entre Clèves et les Provinces-Unies. Elle sera examinée par la Commission qui sera nommée incessamment par les deux Gouvernemens pour procéder à la détermination exacte des limites, tant du royaume des Pays-Bas que du grand-duché de Luxembourg, désignées dans les articles 66 et 68; et cette Commission réglera, à l'aide d'experts, tout ce qui concerne les constructions hydrotechniques et autres points analogues, de la manière la plus équitable et la plus conformes aux intérêts mutuels des États prussiens et de ceux des Pays-Bas. Cette même disposition s'étend sur la fixation des limites dans les districts de Kyfwaerd, Lobith, et de tout le territoire jusqu'à Kekerdom.

Les endroits Huissen, Malbourg, le Limers, avec la ville de Savenaer et la seigneurie de Weel, feront partie du royaume des Pays-Bas, et S. M. prussienne y renonce à perpétuité pour elle et tous ses descendans et successeurs.

S. M. le roi de Prusse, en réunissant à ses États les provinces

et districts désignés dans le présent article, entre dans tous les droits et prend sur lui toutes les charges et tous les engagemens stipulés par rapport à ces pays détachés de la France, dans le traité de Paris du 30 mai 1814.

Les provinces prussiennes sur les deux rives du Rhin, jusqu'au-dessus de la ville de Cologne, qui se trouvera encore comprise dans cet arrondissement, porteront le nom de grand-duché du Bas-Rhin, et S. M. en prendra le titre.

Royaume d'Hanover.

26. S. M. le roi du royaume-uni de la Grande-Bretagne et d'Irlande, ayant substitué à son ancien titre d'électeur du Saint-Empire Romain, celui de roi d'Hanovre, et ce titre ayant été reconnu par les puissances de l'Europe et par les princes et villes libres de l'Allemagne, les pays qui ont composé jusqu'ici l'électorat de Brunswick-Lunebourg, tels que leurs limites ont été reconnues et fixées pour l'avenir par les articles suivans, formeront dorénavant le royaume d'Hanovre.

Cessions de la Prusse au Hanover.

27. S. M. le roi de Prusse cède à S. M. le roi du royaume-uni de la Grande-Bretagne et d'Irlande, roi d'Hanovre, pour être possédés par S. M. et ses successeurs en toute propriété et souveraineté :

1° La principauté de Hildesheim, qui passera sous la domination de S. M., avec tous les droits et toutes les charges avec lesquels ladite principauté a passé sous la domination prussienne.

2° La ville et le territoire de Goslar.

3° La principauté d'Ost-Frise, y compris le pays dit le Harlingerland, sous les conditions réciproquement stipulées par l'article 30 pour la navigation de l'Ems et le commerce par le port d'Embden. Les États de la principauté conserveront leurs droits et priviléges.

4° Le comté inférieur (*Niedere-Grafschaft*) de Lingen et la partie de la principauté de Munster prussienne qui est située entre ce comté et la partie de Rheina-Wolbek, occupée par le Gouvernement hanovrien. Mais comme on est convenu que le royaume d'Hanovre obtiendra par cette cession un agrandissement renfermant une population de vingt-deux mille âmes, et que le comté inférieur de Lingen, et la partie de la principauté de Munster ici mentionnée, pourraient ne pas répondre à cette condition, S. M.

le roi de Prusse s'engage à faire étendre la ligne de démarcation, dans la principauté de Munster, autant qu'il serait nécessaire pour renfermer ladite population. La Commission que les Gouvernemens prussien et hanovrien nommeront incessamment pour procéder à la fixation exacte des limites, sera spécialement chargée de l'exécution de cette disposition.

S. M. prussienne renonce à perpétuité, pour elle, ses descendans et successeurs, aux provinces et territoires mentionnés dans le présent article, ainsi qu'à tous les droits qui y sont relatifs.

Renonciation de la Prusse au chapitre de Saint-Pierre à Nœrten.

28. S. M. le roi de Prusse renonce à perpétuité, pour lui, ses descendans et successeurs, à tout droit et prétention quelconque que S. M. pourrait, en sa qualité de souverain de l'Eichsfeld, former sur le chapitre de Saint-Pierre, dans le bourg de Nœrten, ou sur ses dépendances situées dans le territoire hanovrien.

Cessions du Hanover à la Prusse.

29. S. M. le roi du royaume-uni de la Grande-Bretagne et d'Irlande, roi d'Hanovre, cède à S. M. le roi de Prusse, pour être possédés en toute propriété et souveraineté par lui et ses successeurs:

1° La partie du duché de Lauenbourg située sur la rive droite de l'Elbe, avec les villages lunebourgeois situés sur la même rive; la partie de ce duché située sur la rive gauche demeure au royaume d'Hanovre. Les États de la partie du duché qui passent sous la domination prussienne, conserveront leurs droits et priviléges, et nommément ceux fondés sur le recès provincial du 15 septembre 1702, confirmé par S. M. le roi de la Grande-Bretagne, actuellement régnant, en date du 21 juin 1765.

2° Le bailliage de Klœtze.

3°. Le bailliage d'Elbingerode.

4° Les villages de Rüdigershagen et Gænseteich.

5° Le bailliage de Reckeberg.

S. M. britannique, roi d'Hanovre, renonce à perpétuité, pour elle, ses descendans et successeurs, aux provinces et districts compris dans le présent article, ainsi qu'à tous les droits qui y sont relatifs.

Navigation et commerce.

30. S. M. le roi de Prusse, et S. M. britannique, roi d'Hanovre, animés du désir de rendre entièrement égaux et communs à leurs sujets respectifs les avantages du commerce de l'Ems et du port d'Embden, conviennent à cet égard de ce qui suit:

1° Le Gouvernement hanovrien s'engage à faire exécuter à ses frais, dans les années de 1815 et 1816, les travaux qu'une commission mixte d'experts, qui sera nommée immédiatement par la Prusse et le Hanovre, jugera nécessaires pour rendre navigable la partie de la rivière de l'Ems, de la frontière de la Prusse jusqu'à son embouchure, et d'entretenir constamment cette partie de la rivière dans l'état dans lequel lesdits travaux l'auront mise pour l'avantage de la navigation.

2° Il sera libre aux sujets prussiens d'importer ou d'exporter, par le port d'Embden, toutes denrées, productions, marchandises quelconques, tant naturelles qu'artificielles, et de tenir dans la ville d'Embden des magasins pour y déposer lesdites marchandises durant deux ans, à dater de leur arrivée dans la ville, sans que ces magasins soient assujettis à une autre inspection que celle à laquelle sont soumis ceux des sujets hanovriens eux-mêmes.

3° Les navires prussiens, ainsi que les négocians prussiens, ne paieront, pour la navigation, l'exportation ou l'importation des marchandises, ainsi que pour le magasinage, d'autres péages ou droits quelconques, que ceux auxquels seront tenus les sujets hanovriens eux-mêmes. Ces péages et droits seront réglés d'un commun accord entre la Prusse et le Hanovre, et le tarif ne pourra être changé à l'avenir que d'un commun accord. Les prérogatives et libertés spécifiées ici s'étendent également aux sujets hanovriens qui navigueraient sur la partie de la rivière de l'Ems qui reste à S. M. prussienne.

4° Les sujets prussiens ne seront point tenus de se servir des négocians d'Embden pour le trafic qu'ils font pour ledit port, et il leur sera libre de faire le négoce avec leurs marchandises à Embden, soit avec des habitans de cette ville, soit avec des étrangers, sans payer d'autres droits que ceux auxquels seront soumis les sujets hanovriens, et qui ne pourront être haussés que d'un commun accord.

S. M. le roi de Prusse, de son côté, s'engage à accorder aux sujets hanovriens la libre navigation sur le canal de la Stecknitz, de manière qu'ils n'y seront tenus qu'aux mêmes droits qui seront

payés par les habitans du duché de Lauenbourg. S. M. prussienne s'engage, en outre, d'assurer ces avantages aux sujets hanovriens, dans le cas que le duché de Lauenbourg fût cédé par elle à un autre souverain.

Routes militaires.

31. S. M. le roi de Prusse et S. M. le roi de royaume-uni de la Grande-Bretagne et d'Irlande, roi d'Hanovre, consentent mutuellement à ce qu'il existe trois routes militaires par leurs Etats respectifs, savoir :

1° Une de Halberstadt, par le pays de Hildesheim, à Minden;

2° Une seconde de la Vieille-Marche, par Gifhorn et Neustadt à Minden;

3° Une troisième d'Osnabruck, par Ippenbüren et Rheina à Bentheim.

Les deux premières en faveur de la Prusse, et la troisième en faveur du Hanovre.

Les deux gouvernemens nommeront, sans délai, une commission pour faire dresser, d'un commun accord, les réglemens nécessaires pour lesdites routes.

Territoires médiatisés.

32. Le bailliage de Meppen, appartenant au duc d'Aremberg, ainsi que la partie de Rheina-Wolbeck, appartenant au duc de Looz-Corswaren, qui, dans ce moment, se trouvent provisoirement occupés par le Gouvernement hanovrien, seront placés dans les relations avec le royaume d'Hanovre, que la Constitution fédérative de l'Allemagne réglera pour les territoires médiatisés.

Les Gouvernemens prussien et hanovrien s'étant néanmoins réservé de convenir dans la suite, s'il était nécessaire, de la fixation d'une autre frontière par rapport au comté de Looz Corswaren, lesdits Gouvernemens chargeront la commission qu'ils nommeront pour la délimitation de la partie du comté de Lingen cédée au Hanovre, de s'occuper de l'objet susdit, et de fixer définitivement les frontières de la partie du comté appartenant au duc de Looz-Corswaren, qui doit, ainsi qu'il est dit, être occupée par le Gouvernement hanovrien.

Les rapports entre le Gouvernement d'Hanovre et le comté de Bentheim resteront tels qu'ils sont réglés par les traités d'hypothèque existant entre S. M. britannique et le comte de Bentheim; et après que les droits qui découlent de ce traité seront

éteints, le comté de Bentheim se trouvera, envers le royaume d'Hanovre, dans les relations que la Constitution fédérative de l'Allemagne réglera pour les territoires médiatisés.

Cessions à faire au duc d'Oldenburg.

33. S. M. britannique, roi d'Hanovre, afin de concourir au vœu de S. M. prussienne, de procurer un arrondissement de territoire convenable à S. A. S. le duc d'Oldenbourg, promet de lui céder un district renfermant une population de cinq mille habitans.

Grand-duc d'Oldenburg.

34. S. A. S. le duc de Holstein-Oldenbourg prendra le titre de grand-duc d'Oldenbourg.

Grand-duc de Mecklenbourg-Schwerin et Strélitz.

35. LL. AA. SS. les ducs de Mecklenbourg-Schwerin et de Mecklenbourg-Strélitz prendront le titre de grand-duc de Mecklenbourg-Schwerin et Strélitz.

Grand-duc de Saxe-Weymar.

36. S. A. le duc de Saxe-Weymar prendra le titre de grand-duc de Saxe-Weymar.

Cessions de la Prusse au grand-duc de Saxe-Weymar.

37. S. M. le roi de Prusse cédera, de la masse de ses États, tels qu'ils ont été fixés et reconnus par le présent traité, à S. A. R. le grand duc de Saxe-Weymar, des districts d'une population de cinquante mille habitans, ou contigus, ou voisins de la principauté de Weymar.

Sa Majesté prussienne s'engage également à céder à S. A. R., la partie de la principauté de Fulde qui lui a été remise en vertu des mêmes stipulations, des districts d'une population de vingt-sept mille habitans.

S. A. R. le grand-duc de Weymar possédera les districts susdits en toute souveraineté et propriété, et les réunira à perpétuité à ses États actuels.

Détermination ultérieure des pays à céder au grand-duc de Weymar

38. Les districts et territoires qui doivent être cédés à S. A. R. le grand-duc de Saxe-Weymar, en vertu de l'article précédent, seront déterminés par une convention particulière, et S. M. le

roi de Prusse s'engage à conclure cette convention, et à faire remettre à S. A. R. les susdits districts et territoires dans le terme de deux mois, à dater de l'échange des ratifications du traité conclu à Vienne le 1er juin 1815, entre S. M. prussienne et S. A. R. le grand-duc.

Possessions à remettre immédiatement.

39. S. M. le roi de Prusse cède toutefois, dès à présent, et promet de faire remettre à S. A. R., dans le terme de quinze jours, à dater de la signature du susdit traité, les districts et territoires suivans, savoir:

La seigneurie de Blankenhaym, avec la réserve que le bailliage de Wandersleben, appartenant à Unter-Gleichen, ne soit point compris dans cette cession;

La seigneurie inférieure (*niedere-Herrschaft*) de Kranichfeld, les commanderies de l'ordre teutonique Zwaetzen, Lehesten et Liebstaedt, avec leurs revenus domaniaux, lesquelles faisant partie du bailliage d'Eckartsberga, forment des enclaves dans le territoire de Saxe-Weymar, ainsi que toutes les autres enclaves situées dans la principaute de Weymar, et appartenant audit bailliage; le bailliage de Tautenhourg, à l'exception de Droizen, Gærschen, Wethabonrg, Wetterscheid et Mœllschütz, qui resteront à la Prusse;

Le village de Ramsla, ainsi que ceux de Klein-Brembach et Berllstedt, enclavés dans la principauté de Weymar, et appartenant au territoire d'Erfurth;

La propriété des villages de Bischoffsroda et Prebsteizella, enclavés dans le territoire d'Eisenach, dont la souveraineté appartient déjà à S. A. R. le grand-duc.

La population de ces différens districts entrera dans celle des cinquante mille âmes assurée à S. A. R. le grand-duc, par l'article 37, et en sera décomptée.

Cession du ci-devant département de Fulde à la Prusse.

40. Le département de Fulde, avec les territoires de l'ancienne noblesse immédiate qui se trouvent compris actuellement sous l'administration provisoire de ce département, savoir, Mansbach, Buchenan, Werda, Lengsfeld, à l'exception toutefois des bailliages et territoires suivans; savoir, les bailliages de Hammelburg avec Tulba et Saleck, Brückenau avec Motten, Saalmünster avec Urzell et Sonnerz, de la partie du bailliage de Biberstein qui

renferme les villages de Batten, Brand, Dietges, Findlos, Liebharts, Melperz, Ober-Bernhardt, Saiffertz et Thaiden, ainsi que du domaine de Holzkirchen, enclavé dans le grand-duché de Würzbourg, est cédé à S. M. le roi de Prusse, et la possession lui en sera remise dans le terme de trois semaines, à dater du 1er juin de cette année.

S. M. prussienne promet de se charger, dans la proportion de la partie qu'elle obtient par le présent article, de sa part aux obligations que tous les nouveaux possesseurs du ci-devant grand-duché de Francfort auront à remplir, et de transférer cet engagement sur les princes avec lesquels S. M. ferait des échanges ou cessions de ces districts et territoires Fuldois.

Domaines de la principauté de Fulde.

41. Les domaines de la principauté de Fulde et du comté de Hanau, ayant été vendu sans que les acquéreurs se soient acquittés jusqu'ici de tous les termes du paiement, il sera nommé, par les princes sous la domination desquels passent lesdits pays, une commission pour régler, d'une manière uniforme, ce qui est relatif à cette affaire, et pour faire droit aux réclamations des acquéreurs desdits domaines. Cette commission aura particulièrement égard au traité conclu le 2 décembre 1813, à Francfort, entre les Puissances alliées et S. A. R. l'électeur de Hesse, et il est posé en principe que si la vente de ces domaines n'était pas maintenue, les sommes déjà payées seront restituées aux acquéreurs, qui ne seront obligés de sortir de possession que lorsque cette restitution aura eu son plein et entier effet.

Wetzlar.

42. La ville de Wetzlar, avec son territoire, passe en toute propriété et souveraineté à S. M. le roi de Prusse.

Pays médiatisés dans l'ancien cercle de Westphalie.

43. Les districts médiatisés suivans, savoir: les possessions que les princes de Salm-Salm et Salm-Kyrbourg, les comtes dénommés les Rhein-und-Wildgrafen, et le duc de Croy, ont obtenues par le recès principal de la députation extraordinaire de l'Empire du 25 février 1803, dans l'ancien cercle de Westphalie, ainsi que les seigneuries d'Anhalt et de Gehmen, les possessions du duc de Looz Corswaren qui se trouvent dans le même cas (en autant qu'elles ne sont point placées sous le gou-

vernement hanovrien), le comté de Steinfurth, appartenant au comte de Bentheim-Bentheim, le comté du Recklingshausen, appartenant au duc d'Aremberg, les seigneuries de Rheda, Gütersloh et Gronau, appartenant au comte de Bentheim-Tecklenbourg, le comté de Rittberg, appartenant au prince de Kaunitz, les seigneuries de Nenstadt et de Gimborn, appartenant au comte de Walmoden, et la seigneurie de Hombourg, appartenant aux princes de Sayn-Witgenstein-Berlebourg, seront placés dans les relations avec la monarchie prussienne, que la Constitution fédérative de l'Allemagne réglera pour les territoires médiatisés.

Les possessions de l'ancienne noblesse immédiate, enclavées dans le territoire prussien, et nommément la seigneurie de Wildenberg dans le grand-duché de Berg, et la baronnie de Schauen dans la principauté de Halberstadt, appartiendront à la monarchie prussienne.

Disposition relative au grand-duché du Würzbourg et à la principauté d'Aschaffenbourg en faveur de la Bavière.

44. S. M. le roi de Bavière possédera pour lui, ses héritiers et successeurs, en toute propriété et souveraineté, le grand-duché de Würzbourg, tel qu'il fut possédé par S. A. I. l'archiduc Ferdinand d'Autriche, et la principauté d'Aschaffenbourg, telle qu'elle a fait partie du grand-duché de Francfort, sous la dénomination de département d'Aschaffenbourg.

Sustentation du Prince Primat.

45. A l'égard des droits et prérogatives et de la sustentation du prince primat, comme ancien prince ecclésiastique, il est arrêté:

1° Qu'il sera traité d'une manière analogue aux articles du recès, qui, en 1803, ont réglé le sort des princes sécularisés, et à ce qui a été pratiqué à leur égard.

2° Il recevra à cet effet, à dater du 1er juin 1814, la somme de cent mille florins payables par trimestre, en bonnes espèces, sur le pied de vingt-quatre florins au marc, comme rente viagère.

Cette rente sera acquittée par les souverains sous la domination desquels passent des provinces ou districts du grand-duché de Francfort, dans la proportion de la partie que chacun d'eux en possédera.

3° Les avances faites par le prince primat de ses propres deniers à la caisse générale de la principauté de Fulde, telles

qu'elles seront liquidées et prouvées, lui seront restituées à lu ou ses héritiers ou ayans-cause.

Cette charge sera supportée proportionnellement par les souverains qui posséderont les provinces et districts qui forment la principauté de Fulde.

4° Les meubles et autres objets qni pourront être prouvés appartenir à la propriété particulière du prince primat, lui seront rendns.

5° Les serviteurs du grand-duché de Francfort, tant civils ou ecclésiastiques que militaires et diplomatiques, seront traités conformément aux principes de l'article 59 du recès de l'Empire du 25 février 1803, et les pensions seront payées proportionnellement par les souverains qui entrent dans la possession des États qui ont formé ledit grand-duché, à dater du 1er juin 1814.

6° Il sera, sans délai, établi une commission dont lesdits souverains nomment les membres, pour régler tout ce qui est relatif à l'exécution des dispositions renfermées dans le présent article.

7° Il est entendu qu'en vertu de cet arrangement, touto prétention qui pourrait être élevée envers le prince primat, en sa qualité de grand-duc de Francfort, sera éteinte, et qu'il ne pourra être inquiété par aucune réclamation de cette nature.

Ville libre de Francfort.

46. La ville de Francfort, avec son territoire, tel qu'il se trouvait en 1803, est déclarée libre, et fera partie de la ligue germanique. Ses institutions seront basées sur le principe d'une parfaite égalité de droits entre les différens cultes de la religion chrétienne. Cette égalité de droits s'étendra à tous les droits civils et politiques, et sera observée dans tons les rapports du gouvernement et de l'administration. Les discussions qui pourront s'élever, soit sur l'établissement de la constitution, soit sur son maintien, seront du ressort de la Diète germanique, et ne pourront être décidées que par elle.

Indémnités du grand-duc de Hesse.

47. S. A. R. le grand-duc de Hesse obtient, en échange du duché de Westphalie, qui est cedé à S. M. le roi de Prusse, un territoire sur la rive gauche du Rhin, dans le ci-devant département dn Mont-Tonnerre, comprenant une population de cent quarante mille habitans. S. A. R. possédera ce territoire en toute souveraineté et propriété; elle obtiendra de même la

propriété de la partie des salines de Kreutznach située sur la rive gauche de la Nahe; la souveraineté en restera à la Prusse.

Hesse-Hombourg.

48. Le landgrave de Hesse-Hombourg est réintégré dans les possessions, revenus, droits et rapports politiques dont il a été privé par suite de la confédération rhénane.

Territoires réservés pour les maisons d'Oldenbourg, de Saxe-Coburg, de Mecklenbourg-Strelitz, et le comté de Pappenheim.

49. Il est réservé, dans le ci-devant département de la Sarre, sur les frontières des États de S. M. le roi de Prusse, un district comprenant une population de soixante-neuf mille âmes, dont il sera disposé de la manière suivante. Le duc de Saxe-Cobourg et le duc d'Oldenbourg obtiendront chacun un territoire comprenant vingt mille habitans. Le duc de Mecklenbourg-Strelitz et le landgrave de Hesse-Hombourg, chacun un territoire comprenant dix mille habitans, et le comte de Pappenheim, un territoire comprenant neuf mille habitans.

Le territoire du comté de Pappenheim sera sous la souveraineté de S. M. prussienne.

Arrangement futur relativement à ces territoires.

50. Les acquisitions assignées par l'article précédent aux ducs de Saxe-Cobourg, Oldenbourg, Mecklenbourg-Strelitz, et au landgrave de Hesse-Hombourg, n'étant point contigues à leurs États respectifs, LL. MM. l'empereur d'Autriche, l'empereur de toutes les Russies, le roi de la Grande-Bretagne et le roi de Prusse, promettent d'employer leurs bons offices, à l'issue de la présente guerre, ou aussitôt que les circonstances le permettront, pour faire obtenir par des échanges ou d'autres arrangemens, auxdits princes, les avantages qu'elles sont disposées à leur assurer. Afin de ne point trop multiplier les administrations desdits districts, il est convenu qu'ils seront provisoirement sous l'administration prussienne au profit des nouveaux acquéreurs.

Pays sur les deux rives du Rhin remis à l'Autriche.

51. Tous les territoires et possessions, tant sur la rive gauche du Rhin dans les ci-devant départemens de la Sarre et du Mont-Tonnerre, que dans les ci-devant départemens de Fulde et de Francfort, ou enclavés dans les pays adjacens, mis à la disposition des Puissances alliées par le traité de Paris du 30 mai

1814, dont il n'a pas été disposé par les articles du présent traité, passent en toute souveraineté et propriété sous la domination de S. M. l'empereur d'Autriche.

Isembourg.

52. La principauté d'Isembourg est placée sous la souveraineté de S. M. I. et R., et sera, envers elle, dans les rapports que la constitution fédérative de l'Allemagne réglera pour les États médiatisés.

Confédération germanique.

53. Les princes souverains et les villes libres d'Allemagne, en comprenant dans cette transaction LL. MM. l'empereur d'Autriche, les rois de Prusse, de Danemarck et des Pays-Bas, et nommément :

L'empereur d'Autriche et le roi de Prusse, pour toutes celles de leurs possessions qui ont anciennement appartenu à l'empire germanique ;

Le roi de Danemarck, pour le duché de Holstein ;

Le roi des Pays-Bas, pour le grand-duché de Luxembourg ;

Établissent entre eux une confédération perpétuelle qui portera le nom de Confédération Germanique.

But de cette confédération.

54. Le but de cette confédération est le maintien de la sûreté extérieure et intérieure de l'Allemagne, de l'indépendance et de l'inviolabilité des États confédérés.

Egalité de ses membres.

55. Les membres de la confédération, comme tels, sont égaux en droits ; ils s'obligent tous également à maintenir l'acte qui constitue leur union.

Diète fédérative.

56. Les affaires de la confédération seront confiées à une diète fédérative, dans laquelle tous les membres voteront par leurs plénipotentiaires, soit individuellement, soit collectivement, de la manière suivante, sans préjudice de leur rang :

1. Autriche	1 voix.
2. Prusse	1
3. Bavière	1
4. Saxe	1
5. Hanovre	1
6. Würtemberg	1
7. Bade	1
8. Hesse électorale	1
9. Grand-duché de Hesse	1
10. Danemarck, pour Holstein	1
11. Pays-Bas, pour Luxembourg	1
12. Maisons grand-ducales et ducales de Saxe	1
13. Brunswick et Nassau	1
14. Mecklembourg-Schwerin et Strelitz	1
15. Holstein-Oldenbourg, Anhalt et Schwartzbourg	1
16. Hohenzollern, Lichtenstein, Reuss, Schaumbourg-Lippe, Lippe, et Waldeck	1
17. Les villes libres de Lubeck, Francfort, Brême et Hambourg	1
Total	17 voix.

Présidence de l'Autriche.

57. L'Autriche présidera à la diète fédérative. Chaque État de la confédération a le droit de faire des propositions, et celui qui préside est tenu à les mettre en délibération dans un espace de temps qui sera fixé.

Composition de l'Assemblée générale.

58. Lorsqu'il s'agira de lois fondamentales à porter, ou de changemens à faire dans les lois fondamentales de la confédération, de mesures à prendre par rapport à l'acte fédératif même, d'institutions organiques ou d'autres arrangemens d'un intérêt commun à adopter, la Diète se formera en assemblée générale; et, dans ce cas, la distribution des voix aura lieu de la manière suivante, calculée sur l'étendue respective des État individuels:

L'Autriche aura	4 voix.
La Prusse	4
La Saxe	4
La Bavière	4
Le Hanovre	4
	20

	20
Le Würtemberg	4
Bade	3
Hesse électorale	3
Grand-duché de Hesse	3
Holstein	3
Luxembourg	3
Brunswick	2
Mechlenbourgh-Schwerin	2
Nassau	2
Saxe-Weimar	1
— Gotha	1
— Cobourg	1
— Meiningen	1
— Hildburghausen	1
Mecklenbourg-Strelitz	1
Holstein-Oldenbourg	1
Anhalt-Dessau	1
— Bernbourg	1
— Kœthen	1
Schwarzbourg-Sondershausen	1
— Rudolstadt	1
Hohenzollern-Hechingen	1
Lichtenstein	1
Hohenzollern-Sigmaringen	1
Waldek	1
Reuss, branche ainée	1
— cadette	1
Schaumbourg-Lippe	1
Lippe	1
La ville libre de Lubeck	1
— Francfort	1
— Brême	1
— Hambourg	1
Total	69 voix.

La Diète, en s'occupant des lois organiques de la confédération, examinera si on doit accorder quelques voix collectives aux anciens États de l'empire médiatisés.

Règles à suivre par rapport à la pluralité des voix.

39. La question si une affaire doit être discutée par l'assemblée générale, conformément aux principes ci-dessus établis, sera décidée dans l'assemblée ordinaire, à la pluralité des voix.

La même assemblée préparera les projets de résolution qui doivent être portés à l'assemblée générale, et fournira à celle-ci tout ce qu'il lui faudra pour les adopter ou les rejeter. On décidera par la pluralité des voix, tant dans l'assemblée ordinaire, que dans l'assemblée générale, avec la différence toutefois que, dans la première, il suffira de la pluralité absolue, tandis que dans l'autre les deux tiers des voix seront nécessaires pour former la pluralité. Lorsqu'il y aura parité de voix dans l'assemblée ordinaire, le président décidera la question. Cependant chaque fois qu'il s'agira d'acceptation ou de changement des lois fondamentales, d'institutions organiques, de droits individuels, ou d'affaires de religion, la pluralité des voix ne suffira pas, ni dans l'assemblée ordinaire, ni dans l'assemblée générale.

La Diète est permanente. Elle peut cependant, lorsque les objets soumis à sa délibération se trouvent terminés, s'ajourner à une époque fixe, mais pas au-delà de quatre mois.

Toutes les dispositions ultérieures relatives à l'ajournement et à l'expédition des affaires pressantes qui pourraient survenir pendant l'ajournement, sont réservées à la Diète, qui s'en occupera lors de la rédaction des lois organiques.

Ordre des voix.

60. Quant à l'ordre dans lequel voteront les membres de la confédération, il est arrêté que, tant que la Diète sera occupée de la rédaction des lois organiques, il n'y aura aucune règle à cet égard; et quel que soit l'ordre que l'on observera, il ne pourra ni préjudicier à aucun des membres, ni établir un principe pour l'avenir. Après la rédaction des lois organiques, la Diète délibérera sur la manière de fixer cet objet par une règle permanente, pour laquelle elle s'écartera le moins possible de celles qui ont eu lieu à l'ancienne diète, et notamment d'après le recès de la députation de l'empire de 1803. L'ordre que l'on adoptera, n'influera d'ailleurs en rien sur le rang et la préséance des membres de la confédération, hors de leurs rapports avec la Diète.

Résidence de la Diète à Francfort.

61. La Diète siégera à Francfort-sur-Mein. Son ouverture est fixée au 1er septembre 1815.

Rédaction des lois fondamentales.

62. Le premier objet à traiter par la Diète, après son ouverture, sera la rédaction des lois fondamentales de la confé-

dération, et de ses institutions organiques relativement à ses rapports extérieurs, militaires et intérieurs.

Maintien de la paix en Allemagne.

63. Les États de la confédération s'engagent à défendre, non seulement l'Allemagne entière, mais chaque État individuel de l'union, en cas qu'il fût attaqué, et se garantissent mutuellement toutes celles de leurs possessions qui se trouvent comprises dans cette union.

Lorsque la guerre est déclarée par la confédération, aucun membre ne peut entamer des négociations particulières avec l'ennemi, ni faire la paix ou un armistice, sans le consentement des autres.

Les États confédérés s'engagent de même à ne se faire la guerre sous aucun prétexte, et à ne point poursuivre leurs différends par la force des armes, mais à les soumettre à la Diète. Celle-ci essaiera, moyennant une commission, la voie de la médiation. Si elle ne réussit pas, et qu'une sentence juridique devienne nécessaire, il y sera pourvu par un jugement austregal (*Austrægalinstanz*) bien organisé, auquel les parties litigeantes se soumettront sans appel.

Dispositions particulières de l'acte de la Confédération.

64. Les articles compris sous le titre des *dispositions particulières* dans l'acte de la Confédération Germanique, tel qu'il se trouve annexé en original et dans une traduction française au présent traité général, auront la même force et valeur que s'ils étaient textuellement insérés ici.

Royaume des Pays-Bas et grand-duché de Luxembourg.

Royaume des Pays-Bas.

65. Les anciennes provinces-unies des Pays-Bas et les ci-devant provinces belgiques, les unes et les autres dans les limites fixées par l'article suivant, formeront, conjointement avec les pays et territoires désignés dans le même article, sous la souveraineté de S. A. R. le prince d'Orange-Nassau, prince souverain des Provinces-Unies, le royaume des Pays-Bas, héréditaire dans l'ordre de succession déjà établi par l'acte de constitution des dites Provinces-Unies. Le titre et les prérogatives de la dignité royale sont reconnus par toutes les Puissances dans la maison d'Orange-Nassau.

Limites du royaume des Pays-Bas.

66. La ligne comprenant les territoires qui composeront le royaume des Pays-Bas est déterminée de la manière suivante : elle part de la mer, et s'étend le long des frontières de la France, du côté des Pays-Bas, telles qu'elles ont été rectifiées et fixées par l'article 3 du traité de Paris, du 30 mai 1814, jusqu'à la Meuse, et ensuite le long des mêmes frontières jusqu'aux anciennes limites du duché de Luxembourg. De là, elle suit la direction des limites entre ce duché et l'ancien évêché de Liége, jusqu'à ce qu'elle rencontre (au midi de Deiffelt) les limites occidentales de ce canton et de celui de Malmedy, jusqu'au point où cette dernière atteint les limites entre les anciens départemens de l'Ourte et de la Roër : elle longe ensuite ces limites jusqu'à ce qu'elles touchent à celles du canton ci-devant français d'Eupen, dans le duché de Limbourg, et en suivant la limite occidentale de ce canton dans la direction du nord ; laissant à droite une petite partie du ci-devant canton français d'Aubel, se joint au point de contact des trois anciens départemens de l'Ourte, de la Meuse-Inférieure et de la Roër ; en partant de ce point, ladite ligne suit celle qui sépare ces deux derniers départemens jusquelà où elle touche à la Worm (rivière ayant son embouchure dans la Roër), et longe cette rivière jusqu'au point où elle atteint de noveau la limite de ces deux départemens, poursuit cette limite jusqu'au midi de Hillensberg (ancien département de la Roër), remonte de là vers le nord, et laissant Hillensberg à droite, et coupant le canton de Sittard en deux parties à peu près égales, de manière que Sittard et Susteren restent à gauche, arrive à l'ancien territoire hollandais ; puis, laissant ce territoire à gauche, elle en suit la frontière orientale jusqu'au point où celle-ci touche à l'ancienne principauté autrichienne de Gueldres, du côté de Ruremonde, et se dirigeant vers le point le plus oriental du territoire hollandais, au nord de Schwalmen, continue à embrasser ce territoire.

Enfin, elle va joindre, en partant du point le plus oriental, cette autre partie du territoire hollandais où se trouve Venloo ; elle renfermera cette ville et son territoire. De là jusqu'à l'ancienne frontière hollandaise, près de Mook, situé au-dessous de Gennep, elle suivra le cours de la Meuse, à une distance de la rive droite, telle que tous les endroits qui ne sont pas éloignés de cette rive de plus de mille perches d'Allemagne (*rheinlœndische Ruthen*), appartiendront, avec leurs banlieues, au royaume

des Pays-Bas; bien entendu toutefois, quant à la réciprocité de ce principe, que le territoire prussien ne puisse, sur aucun point, toucher à la Meuse, ou s'en approcher à une distance de huit cents perches d'Allemagne.

Du point où la ligne qui vient d'être décrite atteint l'ancienne frontière hollandaise, jusqu'au Rhin, cette frontière restera, pour l'essentiel, telle qu'elle était en 1795 entre Clèves et les Provinces-Unies. Elle sera examinée par la Commission qui sera nommée incessamment par les deux gouvernemens de Prusse et des Pays-Bas, pour procéder à la détermination exacte des limites tant du royaume des Pays-Bas que du grand-duché de Luxembourg, désignées dans l'article 68; et cette Commission réglera, à l'aide d'experts, tout ce qui concerne les constructions hydrotechniques, et autres points analogues, de la manière la plus équitable et la plus conforme aux intérêts mutuels des États prussiens et de ceux des Pays-Bas. Cette même disposition s'étend sur la fixation des limites dans les districts de Kyswærd, Lobith et de tout le territoire jusqu'à Kekerdom.

Les enclaves Huissen, Malburg, le Lymers, avec la ville de Sevenaer et la seigneurie de Weel, feront partie du royaume des Pays-Bas; et S. M. prussienne y renonce à perpétuité, pour elle et tous ses descendans et successeurs.

Grand-duché de Luxembourg.

67. La partie de l'ancien duché de Luxembourg comprise dans les limites spécifiées par l'article suivant, est également cédée au prince souverain des Provinces-Unies, aujourd'hui roi des Pays-Bas, pour être possédée à perpétuité par lui et ses successeurs en toute propriété et souveraineté. Le souverain des Pays-Bas ajoutera à ses titres celui de grand-duc de Luxembourg, et la faculté est réservée à S. M. de faire, relativement à la succession dans le grand-duché, tel arrangement de famille entre les princes ses fils qu'elle jugera conforme aux intérêts de sa monarchie et à ses intentions paternelles.

Le grand-duché de Luxembourg servant de compensation pour les principautés de Nassau-Dillenbourg, Siegen, Hadamar et Dietz, formera un des États de la confédération germanique; et le prince, roi des Pays-Bas, entrera dans le système de cette Confédération comme grand-duc de Luxembourg, avec toutes les prérogatives et priviléges dont jouiront les autres princes allemands.

La ville de Luxembourg sera considérée, sous le rapport mili-

taire, comme forteresse de la Confédération. Le grand-duc aura toutefois le droit de nommer le gouverneur et commandant militaire de cette forteresse, sauf l'approbation du pouvoir exécutif de la Confédération, et sous telles autres conditions qu'il sera jugé nécessaire d'établir, en conformité de la constitution future de ladite Confédération.

Limites du grand-duché de Luxembourg.

68. Le grand-duché de Luxembourg se composera de tout le territoire situé entre le royaume des Pays-Bas, tel qu'il a été désigné par l'article 66, la France, la Moselle, jusqu'à l'embouchure de la Sure; le cours de la Sure jusqu'au confluent de l'Our, et le cours de cette dernière rivière jusqu'aux limites du ci-devant canton français de Saint-Vith, qui n'appartiendra point au grand-duché de Luxembourg.

Dispositions relatives au duché de Bouillon.

69. S. M. le roi des Pays-Bas, grand-duc de Luxembourg, possédera à perpétuité, pour lui et ses successeurs, la souveraineté pleine et entière de la partie du duché de Bouillon non cédée à la France par le traité de Paris; et, sous ce rapport, elle sera réunie au grand-duché de Luxembourg.

Des contestations s'étant élevées sur ledit duché de Bouillon, celui des compétiteurs dont les droits seront légalement constatés dans les formes énoncées ci-dessous, possédera en toute propriété ladite partie du duché, telle qu'elle l'a été par le dernier duc, sous la souveraineté de S. M. le roi des Pays-Bas, grand-duc de Luxembourg.

Cette décision sera portée sans appel par un jugement arbitral. Des arbitres seront à cet effet nommés, un par chacun des deux compétiteurs, et les autres, au nombre de trois, par les cours d'Autriche, de Prusse et de Sardaigne. Ils se réuniront à Aix-la-Chapelle aussitôt que l'état de guerre et les circonstances le permettront, et leur jugement interviendra dans les six mois à compter de leur réunion.

Dans l'intervalle, S. M. le roi des Pays-Bas, grand-duc de Luxembourg, prendra en dépôt la propriété de ladite partie du duché de Bouillon, pour la restituer, ensemble le produit de cette administration intermédiaire, à celui des compétiteurs en faveur duquel le jugement arbitral sera prononcé. Sadite Majesté l'indemnisera de la perte des revenus provenant des droits de

souveraineté, moyennant un arrangement équitable; et si c'est au prince Charles de Rohan que cette restitution doit être faite, ces biens seront, entre ses mains, soumis aux lois de la substitution qui forme son titre.

Cession des possessions de la Maison de Nassau-Orange en Allemagne.

70. S. M. le roi des Pays-Bas renonce à perpétuité, pour lui et ses descendans et successeurs, en faveur de S. M. le roi de Prusse, aux possessions souveraines que la maison de Nassau-Orange possédait en Allemagne, et nommément aux principautés de Dilleubourg, Dietz, Siegen et Hadamar, y compris la seigneurie de Beilstein, et telles que ces possessions ont été définitivement réglées entre les deux branches de la maison de Nassau, par le traité conclu à La Haye le 14 juillet 1814. Sa Majesté renonce également à la principauté de Fulde, et aux autres districts et territoires qui lui avaient été assurés par l'art. 12 du recès principal de la députation extraordinaire de l'empire, du 25 février 1803.

Pacte de famille entre les princes de Nassau.

71. Le droit et l'ordre de succession établi entre les deux branches de la maison de Nassau par l'acte de 1783, dit *Nassauischer Erbverein*, est maintenu et transféré des quatre principautés d'Orange-Nassau au grand-duché de Luxembourg.

Charges et engagemens tenant aux provinces détachées de la France.

72. S. M. le roi des Pays-Bas, en réunissant sous sa souveraineté les pays désignés dans les articles 66 et 68, entre dans tous les droits, et prend sur lui toutes les charges et tous les engagemens stipulés relativement aux provinces et districts détachés de la France, dans le traité de paix conclu à Paris le 30 mai 1814.

Acte de la réunion des provinces Belgiques.

73. S. M. le roi des Pays-Bas ayant reconnu et sanctionné, sous la date du 21 juillet 1814, comme base de la réunion des provinces belgiques avec les provinces-unies, les huit articles renfermés dans la pièce annexée au présent traité, lesdits articles auront la même force et valeur comme s'ils étaient insérés de mot à mot dans la transaction actuelle.

Affaires de la Suisse.
Intégrité des dix-neuf Cantons.

74. L'intégrité des dix-neuf cantons, tels qu'ils existaient en corps politiques lors de la convention du 29 décembre 1815, est reconnue comme base du système helvétique.

Réunion de trois nouveaux Cantons.

75. Le Valais, le territoire de Genève, la principauté de Neufchâtel, sont réunis à la Suisse, et formeront trois nouveaux cantons. La vallée de Dappes, ayant fait partie du canton de Vaud, lui est rendue.

Réunion de l'évêché de Bâle et de la ville et du territoire de Bienne ou Canton de Berne.

76. L'évêché de Bâle, et la ville et le territoire de Bienne, seront réunis à la Confédération Helvétique et feront partie du canton de Berne.

Sont exceptés cependant de cette dernière disposition les districts suivans:

1° Un district d'environ trois lieues carrées d'étendue, renfermant les communes d'Altschweiler, Schœnbuch, Oberweiler, Terweiler, Ettingen, Fürstenstein, Plotten, Pfæfflingen, Aesch, Bruck, Reinach, Arlesheim, lequel district sera réuni au canton de Bâle;

2° Une petite enclave située près du village Neufchâtellois de Lignières, laquelle étant aujourd'hui, quant à la juridiction civile, sous la dépendance du canton du Neufchâtel, et quant à la juridiction criminelle, sous celle de l'évêché de Bâle, appartiendra en toute souveraineté à la principauté de Neufchâtel.

Droits des habitans dans les pays réunis à Berne.

77. Les habitans de l'évêché de Bâle et ceux de Bienne réunis aux cantons de Berne et de Bâle, jouiront, à tous égards, sans différence de religion (qui sera conservée dans l'état présent), des mêmes droits politiques et civils dont jouissent et pourront jouir les habitans des anciennes parties desdits cantons. En conséquence, ils concourront avec eux aux places de représentans et aux autres fonctions, suivant les constitutions cantonales. Il sera conservé à la ville de Bienne, et aux villages ayant formé sa juridiction, les priviléges municipaux compatibles avec la constitution et les réglemens généraux du canton de Berne.

La vente des domaines nationaux sera maintenue, et les rentes féodales et les dîmes ne pourront point être rétablies.

Les actes respectifs de réunion seront dressés, conformément aux principes ci-dessus énoncés, par des commissions composées d'un nombre égal de députés de chaque partie intéressée. Ceux de l'évêché de Bâle seront choisis par le canton-directeur, parmi les citoyens les plus notables du pays. Lesdits actes seront garantis par la Confédération suisse. Tous les points sur lesquels les parties ne pourront s'entendre, seront décidés par un arbitre nommé par la Diète.

Seigneurie de Räzuns.

78. La cession qui avait été faite par l'article 3 du traité de Vienne du 14 octobre 1809, de la seigneurie de Räzuns, enclavée dans le pays des Grisons, étant venue à cesser, et S. M. l'empereur d'Autriche se trouvant rétabli dans tous les droits attachés à ladite possession, confirme la disposition qu'il en a faite par déclaration du 20 mars 1815 en faveur du canton des Grisons.

Arrangemens entre la France et Genève.

79. Pour assurer les communications commerciales et militaires de Genève avec le canton de Vaud et le reste de la Suisse, et pour compléter à cet égard l'article 4 du traité de Paris du 30 mai 1814, S. M. T. C. consent à faire placer la ligne des douanes de manière à ce que la route qui conduit de Genève, par Versoix, en Suisse, soit en tout temps libre, et que ni les postes, ni les voyageurs, ni les transports de marchandises, n'y soient inquiétés par aucune visite de douanes, ni soumis à aucun droit. Il est également entendu que le passage des troupes suisses ne pourra y être aucunement entravé.

Dans les réglemens additionnels à faire à ce sujet, on assurera, de la manière la plus convenable aux Genevois, l'exécution des traités relatifs à leurs libres communications entre la ville de Genève et le mandement de Peney. S. M. T. C. consent en outre à ce que la gendarmerie et les milices de Genève passent par la grande route du Meyrin, dudit mandement à la ville de Genève, et réciproquement, après en avoir prévenu le poste militare de la gendarmerie française le plus voisin.

Cession du roi de Sardaigne au canton de Genève.

80. S. M. le roi de Sardaigne cède la partie de la Savoie qui se trouve entre la rivière d'Arve, le Rhône, les limites de la partie

de la Savoie cédée à la France, et la montagne de Salève, jusqu'à Veiry inclusivement, plus celle qui se trouve comprise entre la grande route dit du Simplon, le lac de Genève et le territoire actuel du canton de Genève, depuis Vénézas jusqu'au point où la rivière d'Hermance traverse la susdite route, et de là, continuant le cours de cette rivière jusqu'à son embouchure dans le lac de Genève, au levant du village d'Hermance (la totalité de la route dite du Simplon continuant à être possédée par S. M. le roi de Sardaigne), pour que ces pays soient réunis au canton de Genève; sauf à déterminer plus précisément les limites par des commissaires respectifs, surtout pour ce qui concerne la délimitation endessus de Veiry, et sur la montagne de Salève; renonçant, Sadite Majesté, pour elle et ses successeurs, à perpétuité, sans exception ni réserves, à tous droits de souveraineté et autres qui peuvent lui appartenir dans les lieux et territoires compris dans cette démarcation.

S. M. le roi de Sardaigne consent en outre à ce que la communication entre le canton de Genève et le Valais, par la route dite du Simplon, soit établie de la même manière que la France l'a accordée entre Genève et le canton de Vaud, par la route de Versoix. Il y aura aussi en tout temps une communication libre pour les troupes genevoises entre le territoire de Genève et le mandement de Jussy, et on accordera les facilités qui pourraient être nécessaires dans l'occasion pour arriver par le lac à la route dite du Simplon.

De l'autre côté, il sera accordé exemption de tout droit de transit à toutes les marchandises et denrées qui, en venant des États de S. M. le roi de Sardaigne et du port franc de Gênes, traverseraient la route dite du Simplon dans toute son étendue par le Valais et l'État de Genève. Cette exemption ne regardera toutefois que le transit, et ne s'étendra ni aux droits établis pour l'entretien de la route, ni aux marchandises et denrées destinées à être vendues ou consommées dans l'intérieur. La même réserve s'appliquera à la communication accordée aux Suisses entre le Valais et le canton de Genève; et les gouvernemens respectifs prendront à cet effet, de commun accord, les mesures qu'ils jugeront nécessaires, soit pour la taxe, soit pour empêcher la contrebande chacun sur son territoire.

Compensation à établir contre les anciens et les nouveaux cantons.

81. Pour établir des compensations mutuelles, les cantons

d'Argovie, de Vaud, du Tessin et de Saint-Gall fourniront aux anciens cantons de Schwitz, Unterwald, Uri, Glaris, Zug et Appenzell (Rhode intérieure), une somme qui sera appliquée à l'instruction publique et aux frais d'administration générale, mais principalement au premier objet dans lesdits cantons.

La quotité, le mode de paiement et la répartition de cette compensation pécuniaire, sont fixés ainsi qu'il suit:

Les cantons d'Argovie, de Vaud et de Saint-Gall, fourniront aux cantons de Schwitz, Unterwald, Uri, Zug, Glaris et Appenzell (Rhode intérieure) un fonds de 500,000 liv. de Suisse.

Chacun des premiers paiera l'intérêt de 5 pour cent par an, ou remboursera le capital, soit en argent, soit en biens-fonds, à son choix.

La répartition, soit pour le paiement, soit pour la recette de ces fonds, se fera dans les proportions de l'échelle de contribution, réglée pour subvenir aux dépenses fédérales.

Le canton du Tessin paiera chaque année au canton d'Uri la moitié du produit des péages dans la vallée Levantine.

Dispositions relatives aux fonds placés en Angleterre.

82. Pour mettre un terme aux discussions qui se sont élevées par rapport aux fonds placés en Angleterre par les cantons de Zurich et de Berne, il est statué:

1° Que les cantons de Berne et de Zurich conserveront la propriété du fonds capital, tel qu'il existait en 1803, à l'époque de la dissolution du gouvernement helvétique, et jouiront, à dater du 1er janvier 1815, des intérêts à échoir;

2° Que les intérêts échus et accumulés depuis l'année 1798, jusques et y compris l'année 1814, seront affectés au paiement du capital restant de la dette nationale, désignée sous la dénomination de dette helvétique;

3° Que le surplus de la dette helvétique restera à la charge des autres cantons, ceux de Berne et Zurich étant exonérés par la disposition ci-dessus. La quote-part de chacun des cantons qui restent chargés de ce surplus, sera calculée et fournie dans la proportion fixée pour les contributions destinées au paiement des dépenses fédérales; les pays incorporés à la Suisse depuis 1815 ne pourront pas être imposés en raison de l'ancienne dette helvétique.

S'il arrivait qu'après le paiement de la susdite dette, il y eût

un excédent, il serait réparti entre les cantons de Berne et de Zurich, dans la proportion de leurs capitaux respectifs.

Les mêmes dispositions seront suivies à l'égard de quelques autres créances dont les titres sont déposés sous la garde du président de la Diète.

Indemnités pour les propriétaires des Lauds.

83. Pour concilier les contestations élevées à l'égard des lauds, abolis sans indemnité, une indemnité sera payée aux particuliers propriétaires des lauds; et afin d'éviter tout différent ultérieur à ce sujet entre les cantons de Berne et de Vaud, ce dernier paiera au gouvernement de Berne la somme de 300,000 livres de Suisse, pour être ensuite répartie entre les ressortissans Bernois, propriétaires des lauds. Les paiemens se feront à raison d'un cinquième par an, à commencer du 1er janvier 1816.

Confirmation des arrangemens relatifs à la Suisse.

84. La déclaration adressée, en date du 20 mars, par les puissances qui ont signé le traité de Paris, à la Diète de la Confédération suisse, et acceptée par la Diète, moyennant son acte d'adhésion du 28 mai, est confirmée dans toute sa teneur; et les principes établis, ainsi que les arrangemens arrêtés dans ladite déclaration, seront invariablement maintenus.

Limites des États du roi de Sardaigne.

85. Les limites des Etats de S. M. le roi de Sardaigne seront:

Du côté de la France, telles qu'elles existaient au 1er janvier 1792, à l'exception des changemens portés par le traité de Paris du 30 mai 1814.

Du côté de la Confédération helvétique, telles qu'elles existaient au 1er janvier 1792, à l'exception du changement opéré par la cession faite en faveur du canton de Genève, telle que cette cession se trouve spécifiée dans l'article 80 du présent acte.

Du côté des États de S. M. l'empereur d'Autriche, telles qu'elles existaient au 1er janvier 1792; et la convention conclue entre LL. MM. l'impératrice Marie-Thérèse et le roi de Sardaigne, le 4 octobre 1751, sera maintenue de part et d'autre, dans toutes ses stipulations.

Du côté des États de Parme et de Plaisance, la limite, pour ce qui concerne les anciens États de S. M. le roi de Sardaigne, continuera d'être comme elle était au 1er janvier 1792.

Les limites des ci-devant États de Gênes, et des pays nommés Fiefs impériaux, réunis aux États de S. M. le roi de Sardaigne, d'après les articles suivans, seront les mêmes qui, le 1er janvier 1792, séparaient ces pays des Etats de Parme et de Plaisance, et de ceux de Toscane et de Massa.

L'île de Capraja ayant appartenu à l'ancienne république de Gênes, est comprise dans la cession des États de Gênes à S. M. le roi de Sardaigne.

Réunion de Gênes.

86. Les États qui ont composé la ci-devant république de Gênes sont réunis à perpétuité aux États de S. M. le roi de Sardaigne, pour être, comme ceux-ci, possédés par elle en toute souveraineté, propriété et hérédité, de mâle en mâle, par ordre de primogéniture, dans les deux branches de sa maison; savoir, la branche royale et la branche de Savoie-Carignan.

Titre de duc de Gênes.

87. S. M. le roi de Sardaigne joindra à ses titres actuels celui de duc de Gênes.

Droits et privilèges des Génois.

88. Les Génois jouiront de tous les droits et priviléges spécifiés dans l'acte intitulé *Conditions qui doivent servir de bases à la réunion des États de Gênes à ceux de S. M. Sarde;* et ledit acte, tel qu'il se trouve annexé à ce traité général, sera considéré comme partie intégrante de celui-ci, et aura la même force et valeur que s'il était textuellement inséré dans l'article présent.

Réunion des Fiefs impériaux.

89. Les pays nommés Fiefs impériaux, qui avaient été réunis à la ci-devant république ligurienne, sont réunis définitivement aux États de S. M. le roi de Sardaigne, de la même manière que le reste des États de Gênes; et les habitans de ces pays jouiront des mêmes droits et priviléges que ceux des États de Gênes désignés dans l'article précédent.

Droits de fortification.

90. La faculté que les puissances signataires du traité de Paris, du 30 mai 1814, se sont réservée par l'article 3 dudit traité, de fortifier tel point de leurs États qu'elles jugeront convenable à leur sûreté, est également réservée sans restriction à S. M. le roi de Sardaigne.

Cession au canton de Genève.

91. S. M. le roi de Sardaigne cède au canton de Genève les districts de la Savoie, désignés dans l'article 80 ci dessus, et aux conditions spécifiées dans l'acte intitulé *Cession faite par S. M. le roi de Sardaigne au canton de Genève.* Cet acte sera considéré comme partie intégrante du présent traité général, auquel il est annexé, et aura la même force et valeur que s'il était textuellement inséré dans l'article présent.

Neutralité du Chablais et du Faucigny

92. Les provinces du Chablais et du Faucigny, et tout le territoire de Savoie au nord d'Ugine, appartenant à S. M. le roi de Sardaigne, feront partie de la neutralité de la Suisse, telle qu'elle est reconnue et garantie par les puissances.

En conséquence, toutes les fois que les puissances voisines de la Suisse se trouveront en état d'hostilité ouverte ou imminente, les troupes de S. M. le roi de Sardaigne qui pourraient se trouver dans ces provinces, se retireront, et pourront à cet effet passer par le Valais, si cela devient nécessaire; aucunes autres troupes armées d'aucune autre puissance ne pourront traverser ni stationner dans les provinces et territoires susdits, sauf celles que la Confédération suisse jugerait à propos d'y placer, bien entendu que cet état de choses ne gêne en rien l'administration de ces pays, où les agens civils de S. M. le roi de Sardaigne pourront aussi employer la garde municipale pour le maintien du bon ordre.

Anciennes possessions Autrichiennes.

93. Par suite des renonciations stipulées dans le traité de Paris du 30 mai 1814, les puissances signataires du présent traité reconnaissent S. M. l'empereur d'Autriche, ses héritiers et successeurs, comme souverain légitime des provinces et territoires qui avaient été cédé, soit en tout, soit en partie, par les traités de Campo-Formio de 1799, de Lunéville de 1801, de Presbourg de 1805, par la convention additionnelle de Fontainebleau de 1807, et par le traité de Vienne de 1809, et dans la possession desquelles provinces et territoires S. M. I. et R. A. est rentrée par suite de la dernière guerre, tels que l'Istrie, tant autrichienne que ci-devant vénitienne, la Dalmatie, les îles ci-devant vénitiennes de l'Adriatique, les bouches de Cattaro,

la ville de Venise, les lagunes, de même que les autres provinces et districts de la terre-ferme des États ci-devant vénitiens sur la rive gauche de l'Adige, les duchés de Milan et de Mantoue, les principautés de Brixen et de Trente, le comté de Tyrol, le Vorarlberg, le Frioul autrichien, le Frioul ci-devant vénitien, le territoire de Montefalcone, le gouvernement et la ville de Trieste, la Carniole, la Haute-Carinthie, la Croatie à la droite de la Save, Fiume et le Littoral hongrois, et le district de Castua.

Pays réunis à la monarchie Autrichienne.

94. S. M. I. et R. apostolique réunira à sa monarchie, pour être possédés par elle et ses successeurs, en toute propriété et souveraineté:

1° Ontre les parties de la terre-ferme des états vénitiens dont il a été fait mention dans l'article précédent, les autres parties desdits états, ainsi que tout autre territoire qui se trouve situé entre le Tessin, le Pô et la mer Adriatique;

2° Les vallées de la Valteline, de Bormio et de Chiavenna;

3° Les territoires ayant formé la ci-devant république de Raguse.

Frontières autrichiennes d'Italie.

95. En conséquence des stipulations arrêtées dans les articles précédens, les frontières des états de S. M. I. et R. apostolique en Italie, seront:

1° Du côté des états de S. M. le roi de Sardaigne, telles qu'elles étaient au 1er janvier 1792;

2° Du côté des états de Parme, Plaisance et Guastalla, le cours du Pô, la ligne de démarcation suivant le thalweg de ce fleuve;

3° Du côté des états de Modène, les mêmes qu'elles étaient au 1er janvier 1792;

4° Du côté des états du pape, le cours du Pô jusqu'à l'embouchure du Goro;

5° Du côté de la Suisse, l'ancienne frontière de la Lombardie, et celle qui sépare les vallées de la Valteline, de Bormio et de Chiavenna, des cantons des Grisons et du Tessin. Là où le thalweg du Pô constituera la limite, il est statué que les changemens que subira par la suite le cours de ce fleuve, n'auront à l'avenir aucun effet sur la propriété des îles qui s'y trouvent.

Navigation du Pô.

96. Les principes généraux adoptés par le Congrès de Vienne pour la navigation des fleuves seront appliqués à celle du Pô.

Des commissaires seront nommés par les états riverains, au plus tard dans le délai de trois mois après la fin du congrès, pour régler tout ce qui a rapport à l'exécution du présent article.

Dispositions relatives au Mont-Napoléon à Milan.

97. Comme il est indispensable de conserver à l'établissement connu sous le nom de *Mont-Napoléon à Milan*, les moyens de remplir ses obligations envers ses créanciers, il est convenu que les biens-fonds et autres immeubles de cet établissement, situés dans des pays qui, ayant fait partie du ci-devant royaume d'Italie, ont passé depuis sous la domination de différens princes d'Italie, de même que les capitaux appartenant audit établissement, et placé dans ces différens pays, resteront affectés à la même destination.

Les redevances du Mont-Napoléon non fondées et non liquidées, telles que celles dérivant de l'arriéré des ses charges ou de tout autre accroissement du passif de cet établissement, seront réparties sur les territoires dont se composait le ci-devant royaume d'Italie; et cette répartition sera assise sur les bases réunies de la population et du revenu. Les souverains desdits pays nommeront dans le terme de trois mois, à dater de la fin du congrès, des commissaires, pour s'entendre avec les commissaires autrichiens sur ce qui a rapport à cet objet.

Cette commission se réunira à Milan.

États de Modène et de Massa et Carrara.

98. S. A. R. l'archiduc François d'Este, ses héritiers et successeurs, posséderont en toute propriété et souveraineté les duchés de Modène, de Reggio et de Mirandole, dans la même étendue qu'ils étaient à l'époque du traité de Campo-Formio.

S. A. R. l'archiduchesse Marie-Béatrix d'Este, ses héritiers et successeurs, posséderont en toute souveraineté et propriété le duché de Massa et la principauté de Carrara, ainsi que les fiefs impériaux dans la Lunigiana. Ces derniers pourront servir à des échanges ou autres arrangemens de gré à gré avec S. A. I. le grand-duc de Toscane, selon la convenance réciproque.

Les droits de succession et réversion établis dans les branches

des archiducs d'Autriche, relativement au duché de Massa, de Modène, de Reggio et Mirandole, ainsi que des principautés de Massa et Carrara sont conservés.

Parme et Plaisance.

99. S. M. l'impératrice Marie-Louise possédera en toute propriété et souveraineté les duchés de Parme, de Plaisance et de Guastalla, à l'exception des districts enclavés dans les États de S. M. I. et R. A. sur la rive gauche du Pô.

La réversibilité de ces pays sera déterminée de commun accord entre les cours d'Autriche, de Russie, de France, d'Espagne, d'Angleterre et de Prusse, toutefois ayant égard aux droits de réversion de la maison d'Autriche et de S. M. le roi de Sardaigne sur lesdits pays.

Possessions du grand-duc de Toscane.

100. S. A. I. l'archiduc Ferdinand d'Autriche est rétabli, tant pour lui que pour ses héritiers et successeurs, dans tous les droits de souveraineté et propriété sur le grand-duché de Toscane et ses dépendances, ainsi que S. A. I. les a possédés antérieurement au traité de Lunéville.

Les stipulations de l'article 2 du traité de Vienne, du 3 octobre 1735, entre l'empereur Charles VI et le roi de France, auxquelles accédèrent les autres puissances, sont pleinement rétablies en faveur de S. A. I. et ses descendans, ainsi que les garanties résultant de ces stipulations.

Il sera, en outre, réuni audit grand-duché, pour être possédé en toute propriété et souveraineté par S. A. I. et R. le grand-duc Ferdinand et ses héritiers et descendans:

1° L'État des Présides;

2° La partie de l'île d'Elbe et de ses appartenances qui était sous la suzeraineté de S. M. le roi des Deux-Siciles avant l'année 1801;

3° La suzeraineté et souveraineté de la principauté de Piombino et ses dépendances.

Principauté de Piombino.

Le prince Ludovisi-Buoncompagni conservera, pour lui et ses successeurs légitimes, toutes les propriétés que sa famille possédait dans la principauté de Piombino, dans l'île d'Elbe et ses dépendances, avant l'occupation de ces pays par les troupes fran-

çaises en 1799, y compris les mines, usines et salines. Le prince Ludovisi conservera également le droit de pêche, et jouira d'une exemption de droits parfaite, tant pour l'exportation des produits de ses mines, usines, salines et domaines, que pour l'importation des bois et d'autres objets nécessaires pour l'exploitation des mines. Il sera de plus indemnisé, par S. A. I. le grand duc de Toscane, de tous les revenus que sa famille tirait des droits régaliens avant l'année 1801. En cas qu'il survint des difficultés dans l'évaluation de cette indemnité, les parties intéressées s'en rapporteront à la décision des cours de Vienne et de Sardaigne.

4° Les ci-devant fiefs impériaux de Vernio, Montauto et Monte Santa Maria, enclavés dans les États toscans.

Duché de Lucques.

101. La principauté de Lucques sera possédée en toute souveraineté par S. M. l'Infante Marie-Louise et ses descendans en ligne directe et masculine. Cette principauté est érigée en duché, et conservera une forme de gouvernement basée sur les principes de celle qu'elle avait reçue en 1805.

Il sera ajouté aux revenus de la principauté de Lucques une rente de cinq cent mille francs, que S. M. l'empereur d'Autriche et S. A. I. le grand-duc de Toscane s'engagent à payer régulièrement, aussi long-temps que les circonstances ne permettront pas de procurer à S. M. l'Infante Marie-Louise, et à son fils et ses descendans, un autre établissement.

Cette rente sera spécialement hypothéquée sur les seigneuries en Bohême, connues sous le nom de *bavaro-palatines*, qui, dans le cas de réversion du duché de Lucques au grand-duché de Toscane, seront affranchies de cette charge, et rentreront dans le domaine particulier de S. M. I. et R. A.

Réversibilité du duché de Lucques.

102. Le duché de Lucques sera réversible au grand-duc de Toscane, soit dans le cas qu'il devint vacant par la mort de S. M. l'Infante Marie-Louise, ou de son fils don Carlos et de leurs descendans mâles et directs, soit dans celui que l'Infante Marie-Louise ou ses héritiers directs obtinssent un autre établissement ou succédassent à une autre branche de leur dynastie.

Toutefois, le cas de réversion échéant, le grand-duc de Toscane s'engage à céder, dès qu'il entrera en possession de la principauté de Lucques, au duc de Modène, les territoires suivant :

1° Les districts toscans de Fivizano, Pietra-Santa et Barga ;

2° Les districts lucquois de Castiglione et Gallicano, enclavés dans les États de Modène, ainsi que ceux de Minucciano et Montelgnose, contigus au pays de Massa.

Dispositions relatives au Saint-Siège.

103. Les Marches, avec Camerino et leurs dépendances, ainsi que le duché de Bénévent et la principauté de Ponte Corvo, sont rendus au Saint-Siége.

Le Saint-Siége rentrera en possession des légations de Ravenne, de Bologne et de Ferrare, à l'exception de la partie du Ferrarais, située sur la rive gauche du Pô.

S. M. I. et R. A. et ses successeurs auront droit de garnison dans les places de Ferrare et Comacchio.

Les habitans des pays qui rentrent sous la domination du Saint-Siége par suite des stipulations du Congrès, jouiront des effets de l'art. 16 du traité de Paris du 30 mai 1814. Toutes les acquisitions faites par les particuliers en vertu d'un titre reconnu légal par les lois actuellement existantes, sont maintenues, et les dispositions propres à garantir la dette publique et le paiement des pensions, seront fixées par une convention particulière entre la cour de Rome et celle de Vienne.

Rétablissement du roi Ferdinand IV à Naples.

104. S. M. le roi Ferdinand IV est rétabli, tant pour lui que pour ses héritiers et successeurs, sur le trône de Naples, et reconnu par les puissances comme roi du royaume des Deux-Siciles.

Affaires du Portugal.

Restitution d'Olivenza.

105. Les puissances reconnaissent la justice des réclamations formées par S. A. R. le prince régent de Portugal et du Brésil, sur la ville d'Olivenza et les autres territoires cédés à l'Espagne par le traité de Badajoz de 1801, et, envisageant la restitution de ces objets comme une des mesures propres à assurer, entre les deux royaumes de la péninsule, cette bonne harmonie, complète et stable, dont la conservation dans toutes les parties de l'Europe a été le but constant de leurs arrangemens, s'engagent formellement à employer dans les voies de conciliation leurs efforts les plus efficaces, afin que la rétrocession desdits territoires en faveur du Portugal soit effectuée; et les puissances

reconnaissent, autant qu'il dépend de chacune d'elles, que cet arrangement doit avoir lieu au plus tôt.

Rapport entre la France et le Portugal.

106. Afin de lever les difficultés qui se sont opposées, de la part de S. A. R. le prince régent du Portugal et du Brésil, à la ratification du traité signé le 30 mai 1814 entre le Portugal et la France, il est arrêté que la stipulation contenue dans l'article 10 dudit traité, et toutes celles qui pourraient y avoir rapport, resteront sans effet, et qu'il y sera substitué, d'accord avec toutes les puissances, les dispositions énoncées dans l'article suivant, lesquelles seront seules considérées comme valables.

Au moyen de cette substitution, toutes les autres clauses dudit traité de Paris seront maintenues et regardées comme mutuellement obligatoires pour les deux cours.

Restitution de la Guiane française.

107. S. A. R. le prince régent du Portugal et du Brésil, pour manifester d'une manière incontestable sa considération particulière pour S. M. T. C., s'engage à restituer à Sadite M. la Guiane française jusqu'à la rivière d'Oyapock, dont l'embouchure est située entre le quatrième et le cinquième degré de latitude septentrionale, limite que le Portugal a toujours considérée comme celle qui avait été fixée par le traité d'Utrecht.

L'époque de la remise de cette colonie a S. M. T. C. sera déterminée, dès que les circonstances le permettront, par une convention particulière entre les deux cours; et l'on procédera à l'amiable, aussitôt que faire se pourra, à la fixation définitive des limites des Guianes portugaise et française, conformément au sens précis de l'art. 8 du traité d'Utrecht.

Dispositions générales.

Navigation des rivières.

108. Les puissances dont les Etats sont séparés ou traversés par une même rivière navigable, s'engagent à régler, d'un commun accord, tout ce qui a rapport à la navigation de cette rivière. Elles nommeront, à cet effet, des commissaires qui se réuniront, au plus tard, six mois après la fin du Congrès, et qui prendront pour bases de leurs travaux les principes établis dans les articles suivans.

Liberté de la navigation.

109. La navigation, dans tout le cours des rivières indiquées dans l'article précédent, du point où chacune d'elles devient navigable jusqu'à son embouchure, sera entièrement libre et ne pourra, sous le rapport du commerce, être interdite à personne; bien entendu que l'on se conformera aux réglemens relatifs à la police de cette navigation, lesquels seront conçus d'une manière uniforme pour tous, et aussi favorable que possible au commerce de toutes les nations.

Uniformité de système.

110. Le système qui sera établi, tant pour la perception des droits que pour le maintien de la police, sera, autant que faire se pourra, le même pour tout le cours de la rivière, et s'étendra, à moins que des circonstances particulières ne s'y opposent, sur ceux de ses embranchemens et confluens qui, dans leur cours navigable, séparent ou traversent différens États.

Tarif.

111. Les droits sur la navigation seront fixés d'une manière uniforme, invariable et assez indépendante de la qualité différente des marchandises pour ne pas rendre nécessaire un examen détaillé de la cargaison, autrement que pour cause de fraude et de contravention. La quotité de ces droits, qui, en aucun cas, ne pourront excéder ceux existant actuellement, sera déterminée d'après les circonstances locales, qui ne permettent guère d'établir une règle générale à cet égard. On partira néanmoins, en dressant le tarif, du point de vue d'encourager le commerce en facilitant la navigation, et l'octroi établi sur le Rhin pourra servir d'une forme approximative.

Le tarif une fois réglé, il ne pourra plus être augmenté que par un arrangement commun des États riverains, ni la navigation gravée d'autres droits quelconques, outre ceux fixés dans le réglement.

Bureau de perception.

112. Les bureaux de perception, dont on réduira autant que possible le nombre, seront fixés par le réglement, et il ne pourra s'y faire ensuite aucun changement que d'un commun accord, à moins qu'un des États riverains ne voulût diminuer le nombre de ceux qui lui appartiennent exclusivement.

Chemins de halage.

113. Chaque État riverain se chargera de l'entretien des chemins de halage qui passent par son territoire, et des travaux nécessaires pour la même étendue dans le lit de la rivière, pour ne faire éprouver aucun obstacle à la navigation.

Le réglement futur fixera la manière dont les États riverains devront concourir à ces derniers travaux, dans les cas où les deux rives appartiennent à différens gouvernemens.

Droits de relâche.

114. On n'établira nulle part des droits d'étape, d'échelle, ou de relâche forcée. Quant à ceux qui existent déjà, ils ne seront conservés qu'en tant que les États riverains, sans avoir égard à l'intérêt local de l'endroit ou du pays où ils sont établis, les trouveraient nécessaires ou utiles à la navigation et au commerce en général.

Douanes.

115. Les douanes des États riverains n'auront rien de commun avec les droits de navigation. On empêchera par des dispositions réglementaires que l'exercice des fonctions des douaniers ne mettent pas d'entraves à la navigation; mais on surveillera par une police exacte sur la rive, toute tentative des habitans de faire la contrebande à l'aide des bateliers.

Réglement.

116. Tout ce qui est indiqué dans les articles précédens, sera déterminé par un réglement commun qui renfermera également tout ce qui aurait besoin d'être fixé ultérieurement. Le réglement, une fois arrêté, ne pourra être changé que du consentement de tous les États riverains, et ils auront soin de pourvoir à son exécution d'une manière convenable et adaptée aux circonstances et aux localités.

Navigation du Rhin, du Necker, etc. etc.

117. Les réglemens particuliers relatifs à la navigation du Rhin, du Necker, du Mein, de la Moselle, de la Meuse et de l'Escaut, tels qu'ils se trouvent joint au présent acte, auront la même force et valeurs que s'ils y avaient été textuellement inséré.

Confirmation des traités et actes particuliers.

118. Les traités, conventions, déclarations, réglemens et autres actes particuliers qui se trouvent annexés au présent acte, et nommément :

1. Le traité entre la Russie et l'Autriche, du 21 avril (3 mai) 1815;

2. Le traité entre la Russie et la Prusse, du 21 avril (3 mai) 1815;

3. Le traité additionnel relatif à Cracovie, entre l'Autriche, la Prusse et la Russie, du 21 avril (3 mai) 1815;

4. Le traité entre la Prusse et la Saxe, du 18 mai 1815;

5. La déclaration du roi de Saxe sur les droits de la maison de Schœnbourg, du 18 mai 1815;

6. Le traité entre la Prusse et le Hanovre, du 29 mai 1815;

7. La convention entre la Prusse et le grand-duc de Saxe-Weymar, du 1er juin 1815;

8. La convention entre la Prusse et les duc et prince de Nassau, du 31 mai 1815;

9. L'acte sur la constitution fédérative de l'Allemagne, du 8 juin 1815;

10. Le traité entre le roi des Pays-Bas et la Prusse, l'Angleterre, l'Autriche et la Russie, du 31 mai 1815;

11. La déclaration des puissances sur les affaires de la Confédération Helvétique, du 20 mars, et l'acte d'accession de la diète, du 27 mai 1815;

12. Le protocole du 29 mars 1815, sur les cessions faites par le roi de Sardaigne au canton de Genève;

13. Le traité entre le roi de Sardaigne, l'Autriche, l'Angleterre, la Russie, la Prusse et la France, du 20 mai 1815;

14. L'acte intitulé: *Conditions qui doivent servir de base à la réunion des états de Gênes à ceux de S. M. Sarde;*

15. La déclaration des puissances sur l'abolition de la traite des nègres, du 8 février 1815;

16. Les réglemens pour la libre navigation des rivières;

17. Le réglement sur le rang entre les agens diplomatiques;

Sont considérés comme parties intégrantes des arrangemens du Congrès, et auront partout la même force et valeur que s'ils étaient insérés mot à mot dans le traité général.

119. Toutes les puissances qui ont été réunies au congrès, ainsi que les princes et villes libres qui ont concouru aux ar-

rangemens consignés ou aux actes confirmés dans ce traité général, sont invitées à y accéder.

120. La langue française ayant été exclusivement employée dans toutes les copies du présent traité, il est reconnu par les puissances qui ont concouru à cet acte, que l'emploi de cette langue ne tirera point à conséquence pour l'avenir; de sorte que chaque puissance se réserve d'adopter, dans les négociations et conventions futures, la langue dont elle s'est servie jusqu'ici dans ses relations diplomatiques, sans que le présent traité puisse être cité commo exemple contraire aux usages établis.

121. Le présent traité sera ratifié, et les ratifications seront échangées dans l'espace de six mois, par la cour de Portugal dans un an, ou plus tôt si faire se peut.

Il sera déposé à Vienne, aux archives de cour et d'Etat de S. M. I. et R. A., un exemplaire de ce traité général, pour servir dans les cas où l'une ou l'autre des cours de l'Europe pourrait juger convenable de consulter le texte original de cette pièce.

En foi de quoi, les plénipotentiaires respectifs ont signé, et y ont apposé le cachet de leurs armes.

Fait à Vienne, le 9 de juin de l'an de grâce 1815.

Suivent les signatures, dans l'ordre alphabétique des cours.

Autriche.

(L. S.) Le prince DE METTERNICH.
(L. S.) Le baron DE WEISSENBERG.

Espagne.

. . . . . .

France.

(L. S.) Le prince DE TALLEYRAND.
(L. S.) Le duc DE DALBERG.
(L. S.) Le comte ALEXIS DE NOAILLES.

Grande-Bretagne.

(L. S.) CLANCARTY.
(L. S.) CATHCART.
(L. S.) STEWART.

Portugal.

(L. S.) Le comte DE PALMELA.
(L. S.) ANTONIO DE SALDANHA DA GAMA.
(L. S.) D. JOAQUIM LOBO DA SILVEIRA.

Prusse.

(L. S.) Le prince DE HARDENBERG.
(L. S.) Le baron DE HUMBOLDT.

Russie.

(L. S.) Le prince DE RASOUMOFFSKI.
(L. S.) Le comte DE STAKELBERG.
(L. S.) Le comte DE NESSELRODE.

Suède.

(L. S.) Le comte CH. AXEL DE LOEWENHIELM, sauf la réservation faite aux articles 101, 102 et 104 du traité.

FINE DEL VOLUME VI

E DEGLI SCHIARIMENTI E NOTE AL LIBRO XVIII.

INDICE

DEGLI

SCHIARIMENTI E NOTE

AI LIBRI XV, XVI, XVII e XVIII.

LIBRO XV.

N° I. *Lusso romano* . . . . . pag. 5
II. *Fra Girolamo Savonarola* 8
III. *Sacco di Brescia* 37
IV. *Elezione di Carlo V.* 43
V. *Capitolazioni imposte dagli elettori a Carlo V* . 53
VI. *Coronazione di Carlo V* 55
VII. *Giangiacomo Medici* 59
VIII. *Sacco de' Colonnesi a Roma* 71
IX. *Morte di Pier Luigi Farnese* 76
X. *Governo turco* 88
XI. *Eccitamento alla Crociata* 100
XII. *Il Canone di Solimano* 102
XIII. *Morte di Mustafà* 109
XIV. *La moschea di Solimano a Costantinopoli* . . 112
XV. *La poligamia turca* 114
XVI. *Feste* 122
XVII. *La strega di Pico della Mirandola* 146
XVIII. *Delle notturne congreghe delle streghe, e se sia reale il loro trasferimento da luogo a luogo* . 155
XIX. *Bolla di Sisto V sull'astrologia e i malefizii* . 171
XX. *Lettera di Lutero a papa Leone* 178
XXI. *Istruzione al cardinal Caietano de Vio* . . . 180
XXII. *Altra lettera di Lutero* 183
XXIII. *Appellatio F. Mart. Lutheri* 190
XXIV. *Vita privata di Lutero* 192
XXV. *Pontificato di Adriano VI* 197
XXVI. *Storie del concilio di Trento* 204
XXVII. *Concilii provinciali avanti e dopo il tridentino* . 217

XXVIII. *Scostumatezze rivelate* . . . . . pag. 220
XXIX. *Barneveldt* 223
XXX. *Prigionia di don Carlos* 235
XXXI. *L'Hôpital* 260
XXXII. *La strage di san Bartolomeo* 269
XXXIII. *Sully* 292
XXXIV. *Maria la Cattolica* 315
XXXV. *Carattere d'Elisabetta* 318
XXXVI. *Bacone* 327
XXXVII. *Concetto della storia secondo Bacone* 367
XXXVIII. *Vita scientifica di Galileo* 369
XXXIX. *Cesalpino* 400
XL. *Scoperta della circolazione del sangue* . . . 402

LIBRO XVI.

N° I. *La società dopo la Fronda* 413
II. *Vauban* 426
III. *Ragioni di Luigi XIV su varii Stati della monarchia spagnola* 441
IV. *Morte dei de Witt* 449
V. *Fenelon a Luigi XIV* 451
VI. *Situazione dell' Inghilterra* 458
VII. *Morte di Cromwell* 463
VIII. *Delle istituzioni giudiziali inglesi* 468
IX. *Leggi d'intolleranza in Irlanda* 479
X. *Della monarchia in Inghilterra* 484
XI. *Harrington* 497
XII. *Hobbes* 508
XIII. *Festa della circoncisione di Mohammed, figlio di Murad* 1582 540
XIV. *Feste turche del* 1675 552
XV. *Guerra per la successione di Spagna* 558
XVI. *Cristina di Svezia* 615
XVII. *Elezione del Conty a re di Polonia* . . . 628
XVIII. *Congiura di Bedmar* 630
XIX. *Abbandono di Messina* 641
XX. *Genova e Luigi XIV. — Bombardamento* . . 645
XXI. *Mutazioni di costumi fiorentini nel* 1600 . . 654

LIBRO XVII.

N° I. *Costumi sotto la Reggenza* . . . . pag. 671
II. *Della letteratura francese* 690
III. *Voltaire* 764
IV. *Rousseau* 790
V. *Turgot* 806
VII. *Lettera di Cesare Beccaria al signor abate Morellet* 832

LIBRO XVIII.

N° I. *Apertura dell'Assemblea* 859
II. *I mandati* 861
III. *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* 868
IV. *Festa della Federazione* 872
V. *Abolizione dei beni del clero* 876
VI. *Lettera di Raynal all'Assemblea nazionale* . . 878
VII. *Burke contro la Rivoluzione* 885
VIII. *Testamento di Luigi XVI* 887
IX. *Il terrore* 891
X. *Napoleone ordinatore* 897
XI. *Concordato fra Pio VII e la repubblica francese nel 1801* 903
XII. *Atto del Congresso di Vienna* 905

Schiarimenti			Errato	Correggi
Vol.	*pag.*	*lin.*		
I.	8	8ult.	Deshayes	Deshayes
	271	10	impenata	impannata
	866	9	Gighi	Chigi
II.	41	7ult.	Berskshire	Berkshire
	43	3ult.	*Illster*	*Ulster*
	52	7	quella del	quello del
	73	6	traduzioni d'imitazione	traduzioni od imitazioni
	90	1-8	i *Bructeri*	dai *Bructeri* (e *dai* pure nelle righe seguenti)
	107	16	Prussia occidentale	Prussia orientale
	519	5ult.	Il re può	Il che può
	713	19-20	Liciaio Calvosuo nipote.	Licinio Calvo. Suo nipote ec.
III.	85	16	investito	in vestito
	96	20	Giora	Goria
	106	penult.	augesenut	augescant
	199	22	per tutta la via	per tutta la vita
	266	20	Valentiniano	Valentino
	271	27	in carta	su papiro
	275	30	integrata	rintegrata
	344	1 not.	Brianza, sul	Brianza, o sul (*mal indicato nel 3° vol.*)
	393	1	non so quanti	non so in quanti
	444	6ult.	*edidisti*	*elisisti*
	449	31-32	*ne-utiquam*	*neutiquam*
	452	35	*et baptismatis*	*et ad baptismatis*
IV.	23	6ult.	spiccati ..... discesa	spiccate..... discese
	31	31	collegati	collegate
	45	29	è il votato	e il votato
	55	4	i Beni Kenanè	i Beni Hewasiri
	59	16	poscia	(*levisi*)
	94	28	meritan fede	ottengono fede
	97	23	di san Giovanni degli Ospitalieri	degli Ospitalieri di san Giovanni
	120	5	centomila	ottantamila
	121	35	Seneib	Seineb
	129	8	restò rapito quella	restò rapito a quella
	159	36	*possesso*	*possessore*
	220	28	byaram	bayram
	227	26	morali	orali
	313	28	Bosinis	Bosonis
	375	6ult.	battaglia	vittoria
	394	27-28	*si cancellino queste due linee*	
	397	1-2	idem	
	399	8-9	*Frapés, entrés, rompés*	*Frappez, entrez, rompez*
	400	3ult.	d'Arles	d'Arces
	—	ult.	1505	1507

Vol.	*pag.*	*lin.*	Errato	Correggi
IV.	401	9ult.	à amendries	ou amendrios
	513	25	Melik el Sahic	Melik el-Sahir
	536	14	} Efdal	Esdal
	556	17		
	557	19	farebbe	sarebbero
	562	19	Dahir	Sahir
V.	229	21	disanima	disamina
	246	13	batteris	baratteria
	258	7	in Sicilia	di Sicilia
	291	4ult.	terra: trattato	terra trattato:
	431	22	Bonholm	Bornholm
	440	ult.	Tauride	Tauris
	558	4ult.	non erano	erano
	560	9	i secoli	ma i secoli
	563	24	detta costa	della costa
	—	29. 33	Calcutta	Calicut (*e così nelle due pag. seguenti*)
	592	28	delle merci	di merci
	706	1. 19	Mont	Mount
	722	23	per l'occidente, che	per l'occidente, et che il mare che
	828	9	Paolo IV	Paolo III
	830	9	fidelis,	fideles
	—	29	Hunc	Hoc
	833	11	da molti luoghi	in molti luoghi
	869	29	*bacatum*	*baccatum*
VI.	50	23	in tutte tumulto	tutte in tumulto
	90	8. 24	causci	ciausci
	97	13	*meuzini*	*muezini*
	137	4	la verità	la virilità
	143	7ult.	ed il di dietro	ed il di dentro
	176	8	si sogliono fare	si suol fare
	184	11ult.	opus fraudulenter	opus Domini fraudulenter
	188	20-21	bea-titudini	beatitudinis
	189	6ult.	enim, tuam	enim videam tuam
	194	28	tanto martiri	tanti martiri
	198	7	risegnare	resignare
	206	9	ne abbiamo	ne abbiano
	218	19	dal calen	del calen
	224	13	giustificati	giustiziati
	276	9	Wurtemberga	Wittemberga
	279	12	effettuati,	effettuati?
	368	12ult.	historiæ	historice
	381	5ult.	osservazioni	asserzioni
	410	6	comuni cagioni	comunicazioni
	674	penult testo	la religione	la irreligione

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

0057079 67